ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOLOGIE

Herausgegeben von
GUSTAV GRÖBER

1902

26. Band

Unveränderter Nachdruck
1968



JOHNSON REPRINT CORPORATION
NEW YORK LONDON



ZEITSCHRIFT
FÜR
ROMANISCHE PHILOLOGIE

Herausgegeben von
GUSTAV GRÖBER

1902

26. Band

Unveränderter Nachdruck
1968



JOHNSON REPRINT CORPORATION
NEW YORK LONDON

Reprinted jointly by Johnson Reprint Corporation, New York - London
and Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, Graz / Austria
by arrangement with Max Niemeyer, Tübingen
This edition is an exact photo-offset reproduction of the original edition
published by Max Niemeyer, Tübingen

Photomechanischer Nachdruck der
Akademischen Druck- u. Verlagsanstalt
Graz / Austria
Printed in Austria
84/68

INHALT.

TEXTE.

VERMISCHTES.

1. Zur Litteraturgeschichte.

2. Zur Exegese.

BESPRECHUNGEN.

Su la genesi della raccolta Bartoliniana.

(Contributo alla storia degli antichi canzonieri italiani.)

[Or non è molto, nel dar la tavola di un interessante ms. di rime antiche volgari, il Bartoliniano[1], da me ritrovato e identificato dopo lunghe e pazienti ricerche, chiudevo alcune poche notizie su quello promettendo che in breve mi sarei più a lungo occupato delle sue fonti e dei cdd. che da esso dipendono. Ma l' ultima parte di tale lavoro è fatta ormai inutile dallo studio del prof. M. Barbi su *La raccolta Bartoliniana di rime antiche e i cdd. da essa derivati* (*Studî di mss. e testi inediti,* fasc. I; Bologna, Zanichelli, 1900), studio che si può dire veramente definitivo e pregevole.[2] Quanto alle fonti del cd. Bartolini, il Barbi stesso faceva sapere di essersene già da prima occupato (e manifesta anche i risultati delle sue ricerche: cfr. op. cit., p. 5 n. 6 e p. 52 n. 1), ma di aver poi lasciato "il peso e l' onore" dell' indagine al prof. A. Foresti, che in un suo opuscolo (*Nuove osservaz. intorno all' orig. e alle varietà metriche del sonetto nei sec. XIII e XIV*; Bergamo 1895, p. 37 n. 3) avea promesso uno studio compiuto "sulle fonti e sulla composizione della raccolta Bartoliniana" ed esposto già pubblicamente la sua opinione in proposito. Se non che quest' ultimo mi fece cortesemente sapere per lettera di aver da cinque anni abbandonato ogni ricerca su l' argomento; ond' io mi veggo licenziato a metter in luce il presente studio da me e intrapreso e condotto a termine ancor prima che avessi avuto notizia delle ricerche fatte dai proff. Foresti e Barbi. Confidando che queste mie poche osservazioni valgano a metter in luce più chiara la storia dei nostri canzonieri co' 'l rettificar opinioni erronee o con avvalorare di prove delle semplici ipotesi, mi accio dunque a sciogliere la mia promessa.]

È noto come, nel secondo o nel terzo decennio del secolo XVI, un colto abate e patrizio fiorentino, mons. Lorenzo di Bartolomeo Bartolini († 1533)[3], giovandosi di più mss. posseduti da alcuni

---

[1] Cfr. la *Rivista d. bibliot. e d. archivi,* XI [1900] pp. 64—80.

[2] Due parole, in nota, ad una misera questione personale suscitata da quest' opuscolo. Nella prefazione ad esso il Barbi si slanciava acerbamente contro di me per accusarmi di avergli portato via il frutto dei suoi studî su la raccolta Bartoliniana; mostrando invece — con il suo ostentato disprezzo per "la gloria di dare alle stampe la tavola di un codice di rime!" — una ben meschina gelosiuccia per chi l' aveva prevenuto nella scoperta del ms. Cugnoni. Alle accuse che il Barbi mi faceva io tosto replicai con una lunga lettera, ribattendole: ma varie disgraziate occorrenze ritardarono di più che un anno la pubblicazione di quella risposta. Darla fuori ora sarebbe intempestivo e quindi vi rinuncio, tanto più che ò ragione di credere un po' sbollito all' egregio professore il dispetto che gli fece scrivere quelle parole. Comunque, ricordo quei versi che Cecco Angiolieri scrisse a Dante: "e se di tal matera vuo' dir piùe, rispondi ....".

[3] Del gentil letterato il Casini asserì nel 1881 (*Rime dei poeti bolognesi,* p. XV n. 2) di non conoscere che una notizia del 1517, poichè a lui, come a

illustri letterati del suo tempo, forse legati a lui d' amicizia ma certo in relazione con lui — Pietro Bembo, Giovanni Brevio di Venezia, Lodovico Beccadelli bolognese che fu poi arcivescovo di Ragusa ed altri —, mettesse insieme un' abbondante raccolta di poesie volgari dei primi secoli, raccolta che, dopo essere stata ripetutamente copiata e studiata e dopo aver sofferto lunghe peripezie e spesso cangiato di nome, perduta di vista da quanti fino a noi s' occuparono della nostra prima lirica, fu a me dato di ritrovare nelle mani dell' esimio prof. G. Cugnoni di Roma. Questa raccolta (R) fortunatamente, per la diligenza di chi la mise insieme e per la maniera caratteristica con cui fu composta, fortunatamente, dico, ci offre il modo di riconoscere in parte il contenuto dei testi da cui essa dipende. I quali testi sono quattro, e precisamente, secondo l' ordine cronologico con cui furono adoperati:

a) uno di Lodovico Beccadelli (X),
b) uno di Giovanni Brevio (Y),
c) uno di mons. Pietro Bembo (W),
d) un "texto molto anticho" (Z)[1].

Or vediamo quale criterio seguisse il Bartolini nella composizione di R. Dall' esame del ms. o anche della tavola ch' io pubblicai questo criterio si rileva facilmente; ed è anzi — aggiungerò — analogo a quello che Fulvio Orsini seguì o fece seguire per il cd. ora conosciuto co' 'l n. 3213 del fondo latino della Vaticana. In altre parole, il Bartolini, per mettere insieme tutte le poesie che dello stesso autore aveva trovato o avrebbe potuto trovare in più mss. differenti, divise il suo libro in tredici sezioni[2], destinando ciascuna di queste a un dato rimatore o a un dato gruppo di rimatori; e cioè la prima a Dante Alighieri, la seconda al Cavalcanti, le altre ordinatamente a Cino da Pistoia, al Petrarca, ai corrispondenti per rima del Petrarca, al Boccaccio, al Guinizelli, a Lapo Gianni, a *diversi autori* (quelli di cui non conosceva se non uno o pochi componimenti), alle rime adespote, a Bonaccorso da Montemagno, a Sennuccio del Bene, a Guittone d'Arezzo. Ciò posto, supponiamo che gli fosse venuto per primo alle mani il cd. X: egli avrebbe cominciato a copiare nella sezione destinata a Dante le rime di Dante contenute in X; poi in quella del Cavalcanti le rime cavalcantine medesimamente di X; e così di sèguito. Fatto lo spoglio di X e preso in mano ad esempio Y, egli avrebbe

---

me (cfr. *Riv.* cit., p. 67), era rimasta sconosciuta la biografia del Bartolini, citata poi dal Barbi, che il p. Ildefonso da S. Luigi introdusse nella sua *Storia genealogica della famiglia Bartolini Salimbeni* (*Delizie degli erud. toscani*; append. al t. XXIII, 1736, pp. 355—61).

[1] Troviamo in oltre citato al n. 116 di R un testo del Buonarroti; su 'l quale si veda la n. 6 a p. 5 dell' opusc. cit. del Barbi.

[2] Nella mia tavola ne ò indicate 14, ma l' ultima non è che la continuazione della terza, insufficente da sola a contenere le rime di Cino pistoiese.

dovuto trascrivere, per ciascuna sezione, dietro alle rime del poeta — cui quella sezione era destinata — contenute in X, le rime del medesimo portate da Y; e altr' e tanto ripetere poscia per W e per Z. Il che precisamente avvenne nella formazione di R[1]. Tuttavia, se così fosse, in ogni sezione di R dovremmo poter distinguere quattro, per così dire, sottosezioni, derivate rispettivamente da X, da Y, da W, da Z; e ciò in vece non avviene mai, essendo — per ciascuna sezione — a pena due, o tre al più (ma talvolta anche una sola), le sottosezioni di cui si parla. Se non che la ragione di ciò è ovvia. Anzi tutto il cd. Z non fu adoperato che una volta sola e per tre rime (R 124—6) della quarta sezione (Petrarca); è chiaro dunque che nelle altre sezioni Z non si presenterà. Ma poteva ben darsi un altro caso; che Y, per mo' d' esempio, non portasse rime di un dato poeta o portasse le medesime che X: allora, com' è naturale, le poesie tratte da W susseguirebbero immediatamente, nel cd. R, a quelle derivate da X.

Premesso ciò, con l' aiuto dei dati fornitici dal Bartolini medesimo non sarà difficile rintracciare i testi da cui deriva ciascuna delle sottosezioni di R; testi che il più delle volte sono esplicitamente indicati, e nei rimanenti casi con un po' di ragionamento si possono semplicissimamente determinare.

Ecco intanto la tavola delle sottosezioni.

Sezione I (Alighieri)	1ª: nn. 1—7: senz' alcuna indicazione
	2ª: nn. 8—14: da W.
„ II (Cavalcanti)	1ª: nn. 15—24: da X
	2ª: nn. 25—37: da Y
	3ª: nn. 38—39: da W.
„ III—XIV (Cino)	1ª: nn. 40—67: senz' alcuna indicazione
	2ª: nn. 68—102 e 420—23: da Y
	3ª: nn. 424—36: da W.
„ IV (Petrarca)	1ª: nn. 103—23: senz' alcuna indicazione
	2ª: nn. 124—26: da Z.
„ V (varî al Petr.)	1ª: nn. 127—33: senz' alcuna indicazione.
„ VI (Boccaccio)	1ª: nn. 134—234: senz' alcuna indicazione
	2ª: nn. 235—6: da Y.
„ VII (Guinizelli)	1ª: nn. 237—45: senz' alcuna indicazione
	2ª: nn. 246—52: da Y
	3ª: nn. 253—55: da W.

[1] A proposito della quale riporterò le giuste conchiusioni di M. Barbi (op. cit., pp. 52—3): "prima l' ab. Bartolini trascrisse assai poesie dal codice affine al Vatic. 3214 e al Bol. univ. 1289 (codice Beccadelli?); avuto poi a mano il codice del Brevio segnò in nero le varianti che questo codice gli forniva per le poesie già trascritte, e molte altre poesie che al primo codice mancavano copiò, sezione per sezione, di seguito alla prima; capitatogli poi il codice del Bembo, notò in rosso le nuove varianti, quelle comuni al codice Brevio e già scritte con inchiostro nero sottolineò di rosso, e parecchie nuove poesie trascrisse per intero, sezione per sezione, di seguito alle prime e alle seconde. Qualche poesia sembra pure che fosse derivata da un quarto Ms., ... ma fondamentalmente le fonti doverono esser tre".

Sezione VIII (L. Gianni)	1ª: nn. 256—66: senza indicazione	
	2ª: nn. 267—70: da W.	
„ IX (varî autori)	1ª: nn. 271—301: da X	
	2ª: nn. 302—21: da Y	
	3ª: nn. 322—59: da W.	
„ X (rime adesp.)	1ª: nn. 360—64: senz' alcuna indicazione	
	2ª: nn. 365—83: da W.	
„ XI (B. da Montem.)	1ª: nn. 384—413: senza indicazione.	
„ XII (S. del Bene)	1ª: nn. 414—17: senza indicazione.	
„ XIII (Guittone)	1ª: nn. 418—19: da Y.	

Cominciando l' esame da quelle sezioni che ànno ciascuna tre sottosezioni (II, III—XIV, VII, IX), troveremo che sono così formate:

Sezione	II	III—XIV	VII	IX
1ª sottosezione deriva da	X	—	—	X
2ª „ „ „	Y	Y	Y	Y
3ª „ „ „	W	W	W	W.

Poichè le 4 sezioni non differiscono, riguardo alla composizione, se non per il primo gruppo, del quale in due casi è indicata la fonte e in due no, mentre per le due rimanenti sottosezioni provengono rispettivamente dagli stessi mss., possiamo senza arrischiarci affermare che anche il primo gruppo delle due sezioni III—XIV e VII[1] deriva dal cd. X, come il primo gruppo delle altre due.

Cinque sezioni presentano soltanto due sottosezioni; sono:

Sezione	I	IV	VI	VIII	X
1ª sottosezione deriva da	—	—	—	—	—
2ª „ „ „	W	Z	Y	W	W.

Più difficile è gettare un poco di luce su coteste indicazioni. Intanto, del primo gruppo non è mai indicata la fonte; del secondo le fonti sono Y (VI), W (I, VIII, X) e Z (IV). Ricordando che dall' esame delle quattro sezioni precedenti abbiamo riconosciuto il cd. X essere stato adoperato dal Bartolini prima di Y e questo prima di W; possiamo arguirne direttamente che, per la sezione VI, il primo gruppo non può provenire che da X. Nulla di definitivo si può ancòra conchiudere per le rimanenti.

Veniamo in fine alle sezioni formate di un sol gruppo di poesie. Son quattro: la V, la XI, la XII, la XIII. Quest' ultima è tratta da Y; delle altre la provenienza non è detta, nè per ora possiamo riconoscerla.

---

[1] Un po' intricata è però la questione intorno alla genesi di cotesta sezione VII. Mi pare certo che i nn. 237—45 vengano dal testo Beccadelli (X) e siano poi stati collazionati con altri mss.; così R 242 co' 'l testo del Brevio e fors' anche con quello del Bembo; R 243 e 244 con quello del Bembo e con "alchuni texti antichi". I nn. 246—52 derivano dal cd. Brevio (Y), ma il primo di essi fu collazionato anche co' 'l testo Bembino e con ciò si spiega la scritta "Del texto del brevio et del bembo".

In somma, ecco, per la genealogia del cd. R, i risultati a cui ci ànno condotto le considerazioni premesse.

Sezioni	I	II	III-XIV	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI	XII	XIII
1° gruppo	—	X	X	—	—	X	X	—	X	—	—	—	Y
2° „	W	Y	Y	Z	...	Y	Y	W	Y	...	...	...	...
3° „	...	W	W	...	...	...	W	...	W	...	...	...	...

Conchiudendo:

a) da X derivano le rime di R segnate nella nostra tavola co' i nn. 15—24, 40—67, 134—234, 237—45, 271—301;

b) da Y le rime: 25—37, 68—102 e 420—23, 235—36, 246—52, 302—21, 418—19;

c) da W le rime: 8—14, 38—39, 424—36, 253—55, 267—70, 322—59, 365—83;

d) da Z le rime: 124—26;

e) da un testo non indicato le rime: 1—7, 103—23, 127—33, 256—66, 360—64, 384—413, 414—17.

Questi dati son più che bastevoli per identificare ormai i cdd. da cui proviene la raccolta Bartoliniana. Accingiamoci a tale impresa.

a) Il codice Beccadelli (X).

In quale dei mss. a noi noti di antiche rime volgari si può riconoscere questo testo, di cui sappiamo già in parte, grazie alla precedente ricerca, ciò che v' era contenuto? Posso rispondere sùbito a cotesta domanda: il vero cd. Beccadelli è, per quanto io ne so, scomparso senza rimedio agli studî, a meno che non s' asconda oscuramente in qualche biblioteca mal nota o in qualche archivio privato; ma in compenso (come dimostrerò or' ora) rivíve, a così dire, oltre che nella parte di R che da esso deriva, in altri due cdd. conosciutissimi da chiunque è a pena un poco a dentro in questa materia: il vaticano lt. 3214 (V) e il bolognese 1289 della biblioteca universitaria (B)[1].

Il primo, oltre ad essere stato descritto e fatto conoscere nella parte inedita da Luigi Manzoni nella *Rivista di filologia romanza*[2], fu pochi anni fa' pubblicato integralmente e diplomaticamente dal Pelaez[3], il quale in una breve prefazione diede accurata notizia degli studî che si fecero intorno ad esso specialmente nel

---

[1] Questo fatto non isfuggì al prof. Barbi, che (opusc. cit., p. 52) osservò come una sezione della raccolta Bartolin. "par derivata da un codice molto affine" a V e alla prima parte di B. E anche in nota aggiunse che essa la prima parte "risulta molto affine al codice Vatic. 3214, in modo che l' uno e l' altro paiono scelte indipendenti fatte sullo stesso originale". Cfr. pure p. 58 ecc.

[2] A. I [1875] pp. 71—90.

[3] *Rime ant. ital. sec. la lezione del cd. vatic.* 3214 ecc.; Bologna, Romagnoli, 1895.

secolo nostro. Appartenne già al Bembo per cui lo fece scrivere, insieme con le *Cento Novelle Antiche,* Giulio Camillo Delminio, come si rileva da una notissima lettera del 18 nov. 1523 scritta dal Bembo al Delminio medesimo[1]; poi passò (1582) con altri cdd. bembiani a Fulvio Orsini e da questo alla Vaticana. Contiene un' ampia raccolta di rime volgari, tutte del secolo XIII o dei primordî del susseguente; ed è assai notevole per certe sue didascalie e, più che altro, per il fatto che molte delle poesie in esso contenute non s' incontrano in altri manoscritti. In altri mss., s' intende, all' infuori della sezione beccadelliana di R: chè anzi questo accordo tra V ed R è la prova migliore della derivazione di ambedue dal testo unico X. Ma prima di procedere nella dimostrazione è bene dar i risultati dal confronto tra Rx[2] e V.

Rx: 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24.
V: 72, 94, 183, 156, 188, 154, 2, 93, 137, 191.
Rx: 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67.
V: 78, —, 150, 30, 89, 102, 103, 105, 158, 172, 177, —, 27, 77, 111, 112, 113, 115, 116, 118, 119, 162, —, —, —, —, —, —.
Rx: 134—234.
V: —.
Rx: 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245.
V: 90, 67, 68, 69, 60, —, 4, 5, 91.
Rx: 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301.
V: 9, 81, 10, 11, 145, 139, 140, 141, 155, 157, 126, 124, —, —, —, 59, 136, 194, 195, 196, 143, 178, 179, 98, 99, 79, 152, 153, 146, 148, —.

Com' è agevole vedere, la corrispondenza tra i due mss. è a bastanza piena perchè li si possa credere fratelli. Certo, non poche delle rime contenute in Rx mancano in V, ma questo nulla prova, quando si pensi che l' amanuense di V potè benissimo non trascrivere dall' originale, X, delle poesie che furono invece ricopiate dal Bartolini. La causa di queste omissioni si potrebbe cercare o nella trascuraggine del copista o — meglio forse — nel desiderio del Bembo stesso che non si trascrivessero in V se non le rime dei poeti più antichi portati da X. Ciò si potrebbe rilevare da una frase della lettera al Delminio testè ricordata, ove il Bembo dice precisamente: "ho avuto .... l' esempio delle antiche novelle, ... insieme con le rime *de' poeti di quelli tempi*". È dunque probabile che il Bembo incaricasse il suo amico di fargli copiare solo le poesie dei rimatori anteriori o contemporanei alla com-

---

[1] Cfr. *Opere di* P. Bembo, ed. Classici; vol. VII, 1809, pp. 96 sgg.; e anche E. Monaci, *Riv. di filol. romanza,* I, p. 272.

[2] Sempre, per brevità, d' ora in poi indicherò con questa sigla la parte di R che deriva da X; e analogamente con Ry, Rw, Rz quelle che provengono rispettivamente da Y, W, Z.

posizione del *Novellino*; e così si spiega come in V manchino i nn. 134—234 (Boccaccio), 283 (Guido Novello da Polenta), 284 (Ridolfo pergolense), 285 (Bonaccorso da Montemagno) e 301 (Sennuccio del Bene) di Rx[1].

Non si potrà poi più dubitare che V ed Rx discendano ambedue da una stessa fonte quando si pensi a due fatti: all' identità delle didascalie[2] e alla presenza in entrambi i cdd. (come già accennai) di poesie che non si rinvengono altrove o con attribuzioni che nessun altro ms. presenta. Per dare degli esempî, non c' è che V (137) e Rx (23) che diano al Cavalcanti il sonetto *Poi c' aggio udito dir dell' uom selvaggio* (che è di Guido Orlandi); così pure la ball. *Lontana dimoranza* di Lemmo da Pistoia si trova solo in V (136) e in Rx (287)[3]; lo stesso dicasi del sonetto *Nello libro del re di cui si favola* dell' Orlandi (V 141, Rx 278), del son. doppio pure dell' Orlandi *Ragionando d' amore* (V 140, Rx 277), della ballata di Noffo d' Oltrarno *Vedete s' è pietoso* (V 139, Rx 276)[4] e d' altre molte poesie.

Un' altra prova — indiretta, se si vuole, ma pur sempre prova — che l' unico X fu fonte comune di Rx e di V si à dal fatto, che di V, scritto a Bologna, doveva, secondo le conchiusioni di G. Biagi (il quale, nel quarto capitolo della sua introd. a *Le novelle antiche dei cdd. panciat.-palat.* 138 *e laurenz.-gàddiano* 193[5], si occupò con la consueta diligenza di cotesto ms.), esistere a Bologna l' originale; ora ognun sa che il Beccadelli era a punto di questa città, nella quale possedeva anzi una ricca biblioteca[6]. Messo così in sodo che la fonte di V sia X, non sarà inutile forse esprimere un sospetto che naturalmente mi si affacciò dall' esame dei fatti; che, cioè, anche il testo su cui fu fatta l' edizione Gualteruzziana delle *Ciento Nouelle Antike* (1525) appartenesse al Beccadelli. Chi sa? non sarebbe del tutto improbabile che il Bembo, avendo saputo esistere nella biblioteca del futuro arcivescovo di Ragusa un cd.

---

[1] Non si capisce però come in V siano stati tralasciati di Rx anche i nn. 41, 51, 62—67 (Cino) e 242 (Guinizelli). Sarebbe troppo arrischiato ammettere per questi casi la sbadataggine dell' amanuense, che sopra supposi? — Ma cfr. la n. 5 a p. 8.

[2] Cfr. la sostanziale medesimezza delle didascalie di Rx 20, 275, 279, 281, 282, 291 e di V 154, 145, 155, 126, 124, 143.

[3] È anche nel cd. riccardiano 2846 (n. 243), che deriva da R.

[4] Le ultime due poesie sono esse pure nel riccard. 2846 (nn. 72 e 70), su cui v. la n. preced., e nel bolognese 1289 di cui parlerò tosto.

[5] Firenze, Sansoni, 1880. Cfr. passim, ma specialmente le pp. cxliv—cxlv e la cliv.

[6] Un' altra l' aveva a Pradalbino, e di ambedue soleva essere largo con i suoi amici. Queste notizie ci à tramandato Antonio Giganti da Fossombrone, segretario e biografo del Beccadelli, insieme con l' altra che questi fu assai studioso della volgar poesia: "lesse volontieri fin da putto i Poeti, et gli Historici Toscani" (cfr. *Monum. di varia letter. di* L. Beccad., Bologna 1799, vol. I, I, pp. 62, 67 e la n. 241 a p. 62). Su 'l Beccadelli puoi vedere tra gli altri anche il Mazzuchelli (II, II, pp. 576—81) e il Fantuzzi (*Scritt. bolognesi*, II, pp. 5 sgg.).

del *Novellino* e uno di antiche rime, incaricasse il Delminio di farglieli trascrivere; e che questi, eseguendo la commissione, facesse esemplare le due copie in un sol volume che sarebbe l' odierno vaticano 3214. Ad ogni modo la mia non è che un' ipotesi, e l' ò espressa soltanto perchè potrà forse non essere inutile per chi si accinga a darci quell' edizione definitiva del novelliere, alla quale il lavoro del Biagi non è se non il più pregevole contributo.

Ritornando al nostro cd. Beccadelli, ricorderò che da esso deriva, come s' è già detto, un altro ms., pure conosciutissimo, già appartenuto al canon. G. G. Amadei ed ora conservato nella regia bibl. universitaria di Bologna[1]. Il cd. 1289 (B) nella sua prima parte, che va della c. 1^a alla c. 48^b, rappresenta non già un estratto del vaticano 3214 (V), come pensò l' Arnone[2], nè dei testi del Brevio e del Bembo, secondo l' opinione del Casini[3], accettata, dubitando, anche dal Lamma[4]; ma sì una scelta fatta da un ignoto compilatore del secolo XVI sopra il cd. X. L' ipotesi dell' Arnone (che, del resto, è quella che meglio si avvicina alla verità) è resa infondata dall' osservare che nella prima parte di B sono contenute rime che mancano in V[5]; ora ciò sarebbe inesplicabile se B^I fosse veramente un estratto di V, mentre diviene di facilissima spiegazione ammettendo la provenienza di B^I e di V dalla medesima fonte. Che poi B^I proceda direttamente dalla raccolta Bartoliniana, anzi che da X, non si può nè meno pensare, per la ragione che moltissime poesie di B^I (se non erro, i nn. 11, 17, 25—27, 33—38, 40, 41, 44, 45, 51—54, 56, 57, 66, 68—70, 72, 74, 78, 80, 83, 88) non si trovano in R. Fermato questo da una parte e dall' altra riconosciute le grandissime somiglianze[6] che intercedono tra Rx, V e B^I[7], non si potrà più dubitare della verità di questo specchietto genealogico:

---

[1] È superfluo citare di questo cd. la descrizione e la tavola che diede E. Lamma (*Il cd. di rime antiche di G. G. Amadei*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XX [1892] pp. 151 sgg.) e compiè L. Frati (ibid., XXIV [1894] pp. 300—1).

[2] *Le rime di G. Cavalcanti* (Fir. 1881), p. lxxxviij.

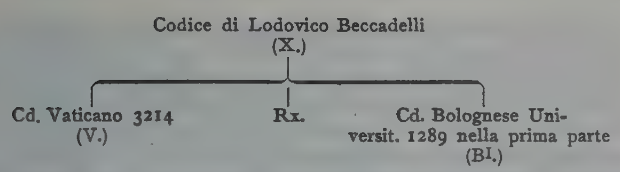
[3] *Le rime dei poeti bolognesi* (Bologna 1881), p. xix.

[4] *Rime di Lapo Gianni* (Imola 1893), p. xvij.

[5] Così mancano in V i nn. 45, 70, 71, 73, 75—77, 81, 82 di B^I. Per i nn. 45, 75—77, 82 (Petrarca) e 73 (Guido Novello da Polenta) la ragione della loro presenza in B^I e della loro mancanza in V è ovvia, ed è la medesima che accennai più sopra parlando dei rapporti tra V e Rx (cfr. p. 6 e sg.); per gli altri tre componimenti 70 e 71 (Cino) e 81 (Guinizelli) osserverò che i due ultimi corrispondono — singolare coincidenza! — ai nn. 41 e 242 di Rx (su i quali cfr. la n. 1 alla p. 7).

[6] Oltre le rime comuni ai tre mss., ricorderò le didascalie: così quella di B 4, identica a quella di V 154 e di R 20; quella di B 48, simile a quella di V 126 e di R 281; quella di B 83 che si trova (ed è prova conchiudentissima, trattandosi di così strana attribuzione: *Re Enzo et M. Guido Guinizelli da Bologna*) tal' e quale in V 7.

[7] Vedi nell' appendice I a questo lavoro il confronto tra B^I e V. — La probabile ipotesi del Barbi (opusc. cit., p. 52 n. e p. 58) che anche la seconda e la terza parte di B (cc. 49^a—96^b) rimontino "forse a una delle fonti della stessa raccolta Bartolini" sarà ampiamente trattata più avanti.



Di questi tre cdd., quello che più si attiene all' originale, specialmente nella grafia — non senza però notevoli correzioni ed emendamenti[1] — è V, che si trova essere anche la copia più antica; gli altri due pure sono per altro importanti, e sempre poi debbono essere consultati, specialmente per le rime di X che mancano a V.

Il cd. X, contenendo (come già osservai in un altro mio lavoro[2]) rime, oltre che del Boccaccio, anche del Petrarca e di Bonaccorso da Montemagno[3], non può certo "ritenersi anteriore alla seconda metà del trecento, anzi la sua composizione deve fissarsi agli ultimi anni del secolo XIV o ai primi del successivo"[4]. Chi lo mettesse insieme e a chi appartenesse prima di passare al Beccadelli, è assolutamente impossibile dire; sappiamo solo che il dotto prelato bolognese se ne servì per la sua vita del Petrarca, ove riprodusse, traendolo a punto dal cd. in questione, il son. boccaccesco *Or sè salito, caro signor mio*[5]. È questa l' unica notizia che mi fu possibile rinvenire di un testo così importante per la storia della nostra antica lirica d' arte; del quale voglio sperar tuttavia che non sia andato per sempre perduto e che un qualche giorno altri, più di me fortunato, possa riportarlo alla luce con quegli onori che si merita uno dei nostri più notevoli canzonieri.

b) Il codice del Brevio (Y).

Da questo ms. furono copiati in Ry, come s' è già notato, i nn. 25—37 (Cavalcanti), 68—102 e 420—23 (Cino), 235—36 (Boccaccio), 246—52 (Guinizelli), 302—21 (autori diversi), 418—19

---

[1] Cfr. G. Biagi, op. cit., pp. cxlv—cxlviij.

[2] Cfr. Manicardi-Massèra, *Introd. al testo critico del Canzoniere di Gio. Boccacci* (*Raccolta di Studî e Testi valdelsani,* fasc. II; Castelfiorentino 1901), p. 20; e anche p. 7 n. 3, dove avevo già annunciato il risultato de' miei studî riguardo al cd. Beccadelli.

[3] Cfr. nell' appendice III la tavola, che io tento di ricostruire, del ms. X.

[4] Cfr. P. Ercole, *Guido Cavalcanti e le sue rime* (Livorno 1885), p. 172: "benchè non molto antico, [il vat. 3214] merita particolare considerazione, perchè derivò da un esemplare antico, probabilmente del sec. XIV".

[5] Cfr. Barbi, op. cit., p. 5 n. 6. — Ecco le parole del Beccadelli: "Per compimento aggiungerò alcune cose di che già ho fatto ricordo. E la prima sarà un Sonetto, che tra molti di M. Giovanni Boccaccio ho trovato in un libro antico" (cfr. le *Rime di m. Fr. Petr.*, ed. Comino, Padova 1722, pp. xxxvi—vij). La biografia del Petrarca si trova oltre che in questa edizione delle *Rime,* anche in molte altre del sec. XVIII: la Cominiana del 1732, l' ediz. dello Zatta (Venezia 1756), quella curata da J. Morelli (Verona 1799, v. I) ecc.; la prima volta fu stampata da J. F. Tomasini nella 2a ediz. del suo *Petrarcha redivivus* (Padova 1650). Cfr. Manicardi-Massèra, *Introd.* cit., p. 15 e n. 2.

(fra' Guittone). Ma in oltre sappiamo che esso conteneva anche rime della prima metà del sec. XV, e che queste rime furono espressamente lasciate addietro dall' ab. Bartolini "per che non uaglion". L' indicazione di coteste poesie omesse in R trovavasi in un foglio scritto a parte e inserito nella detta raccolta, ove oggi bensì manca — e io, in un altro lavoro[1], ò dato la ragione di ciò — ma non doveva mancare nel 1564, quando fu messo insieme di su R il diligentissimo estratto ora conservato, co' 'l numero 2448, nella biblioteca universitaria di Bologna[2]. In questo cd. è un foglio, di formato più piccolo degli altri (cc. viij^a—ix^b), recante in alto la nota: "Questo foglio era scritto a parte nel detto libro dell' Abb. Bartolini", e sùbito sotto: "Nel libro del Breuio si lascia le infrascritte cose per che non uaglion", a cui seguono 24 capoversi di poesie di Niccolò Cieco, Michele di Nofri del Giogante, Benedetto di Michele Accolti[3], Mariotto Davanzati, Francesco d' Altobianco degli Alberti, Antonio degli Agli, Simone Serdini[4]. Ora, e queste poesie lasciate da parte dal Bartolini e quelle altre che sopra abbiam visto riportate in Ry si ritrovano tutte quante, senza eccezione[5], nei cdd. a noi conservati della famosa raccolta aragonese. Osservar ciò e dedurne che il ms. Y dev' essere a punto una copia di cotesta antologia non senza notevoli ritocchi[6] messa insieme verso il 1466 dal magnifico Lorenzo de' Medici pe' 'l principe Federigo d' Aragona, è tutt' uno[7].

---

[1] Cfr. la *Riv. d. bibliot.* cit., p. 67 n. 1.

[2] Cfr. Barbi, op cit., pp. 6—19.

[3] E non *Michel d' Arezzo*, com' è scritto erroneamente nel foglio in questione.

[4] Non riporto i 24 capoversi perchè ognuno potrà vederli nella trascrizione che del foglio ove sono scritti fece il Barbi, op. cit., p. 8 n.

[5] Ecco: per dir meglio, una piccola eccezione c' è, ma è spiegabilissima. Nei cdd. della raccolta aragonese non si trova separatamente il commiato della canzone guittoniana *Se di voi, donna gente*, ma si trova bensì la canzone intera co' 'l commiato. Questo solo in vece (com. *Currado d' Osterletto*) fu ricopiato dal Bartolini (Ry 419) perchè il rimanente della canzone era già stampato nella Giuntina del 1527, a c. 97^a.

[6] Cfr. F. Flamini, *Le rime di Cino Rinuccini e il testo della raccolta aragonese; Giorn. stor.*, XV [1890] pp. 455—9. La congettura, messa innanzi con prudente riserva dal Flamini, che "Lorenzo de' Medici, poeta e di poesia intendentissimo, mettendo insieme una copiosa antologia d' antiche rime per contemplazione dell' amico, a fin di bene le ritoccasse qua e là, secondo che il suo buon gusto in fatto d' arte gli suggeriva", è tutt' altro che irragionevole ed anzi, date le prove addotte dall' illustre professore, appare naturalissima; ma non è tuttavia inutile tacere che, nove anni prima, l' aveva espressa anche N. Arnone nella bella introduzione alla sua citata edizione del Cavalcanti; cfr. p. lxxxj: "la maggiore pulitura ed esattezza ritmica e metrica .... si potrebbe forse attribuire allo stesso Lorenzo de' Medici. Egli curò quella raccolta, e, poeta e letterato com' era, s' indusse probabilmente ad emendare a modo suo gli errori dell' esemplare, tanto più che ne dovea far dono ad un figlio di re".

[7] Cfr. A. Foresti, *Nuove osservaz.* cit., p. 37 n. 3; Barbi, op. cit., p. 5 n. 6, p. 8 n., p. 53; Manicardi-Massèra, *Introd.* cit., p. 8 n. 1.

I mss. della raccolta aragonese che noi fino ad oggi conosciamo sono notoriamente tre, il laurenziano XC sup. 37, il palatino 204 della Nazionale Centrale di Firenze e il cd. 554 del fondo italiano posseduto dalla biblioteca nazionale di Parigi[1]: dal primo, forse appartenuto a Lorenzo il Magnifico[2], fu ricopiato l' esemplare spedito al futuro re di Napoli ed oggi scomparso, che à dato il nome a cotesta antologia; mentre il palatino ed il parigino devono procedere direttamente da quest' esemplare principesco, che per l' appunto può dirsi il vero prototipo della raccolta medicea. Ora, dei quattro mss. l' unico senza dubbio che può prestarsi all' identificazione con il cd. del Brevio è, per il fatto della sua provenienza veneta[3], l' esemplare della Nazionale di Firenze; dovendosi escludere assolutamente da qualunque supposizione tanto l' archetipo (il quale, posseduto dalla real casa d' Aragona, non potè mai venire nelle mani del Brevio) quanto i due mss. laurenziano e parigino, appartenuto il primo fin dal sec. XVII a' Gaddi, portato forse il secondo a Parigi da Jacopo Corbinelli al tempo del suo esilio[4]. È certo che l' identità del testo Breviano co' 'l palatino non si può pur troppo provare in modo più decisivo; ma, anche se non possiamo risolvere questa secondaria questione, resta pur sempre

---

[1] Per la tavola della raccolta aragonese vedi: A. M. Bandini, *Catalogus codicum mss. bibl. Mediceae Laurentianae*, t. V, col. 435—48; L. Gentile, *I cdd. palatini*, v. I, pp. 219—32; G. Mazzatinti, *I mss. ital. delle bibl. di Francia*, v. I, p. 109 e v. II, pp. 130—66.

[2] Caso mai, sarebbe da riconoscere questo cd. in quello intitolato "Canzone e sonetti in vulghare, vechi" in un antico inventario (1495) di libri già appartenuti alla libreria medicea privata, e numerato 896 nella pubblicazione che di esso l' inventario fece il prof. E. Piccolomini (cfr. *Archivio stor. ital.*, III, xx [1874] p. 89). — Occorre osservare che le notizie contenute in questo paragrafo circa i cdd. della raccolta aragonese sono tolte da un mio studio speciale sopra il medesimo argomento, studio che dalle modeste proporzione di appendice al presente lavoro si allargò via via fino a sorpassare quello a cui l' accodavo; così che sarà quanto prima pubblicato separatamente.

[3] Il cd. apparteneva nel 1742 al padovano Jacopo Facciolati, che lo fece esaminare da Apostolo Zeno, come si rileva da una lettera mandata il 30 maggio di quell' anno medesimo dallo Zeno al Facciolati (cfr. *Lettere di* A. Zeno ecc.²; Venezia 1785, v. VI, pp. 169—72, n. 1163). Undici anni dopo era già passato alla libreria Foscarini in Venezia; e lo Zeno stesso lo ricorda come appartenente a cotesta nobile famiglia in una delle sue annotazioni alla *Biblioteca dell eloqu. ital.* del Fontanini (Venezia 1753, t. II, p. 2 n. 2). Da Venezia il ms. passò alla biblioteca imperiale di Vienna, donde nel 1800 fu mandato a Firenze, a cui poi sempre rimase (cfr. *Opere di* Lor. de' Medici *detto il* Magnifico, Firenze 1825, v. I, pp. xxvj—viij; Palermo, *I mss. palatini*, v. I, 1853, pp. 363—73; L. Gentile, op. e l. cit.). — Si noti che tanto il Palermo (op. cit., p. 363) quanto il Carducci (*Poesie di* Lor. de' Medici, 1859, p. xiv) sostengono, quasi con le stesse parole, che lo Zeno ebbe dal Facciolati ad esaminare il ms. non suo, ma appartenente fin dal 1742 alla bibl. Foscarini; mentre da certe espressioni della lettera su ricordata dello Zeno ("della *vostra* Raccolta di Rimatori antichi", "il *vostro* bel Codice" ecc.) questo appare proprio in possesso del Facciolati.

[4] Cfr. Ercole, *Guido Cavalcanti* cit., p. 192.

fisso un punto di capitale importanza: la parentela strettissima di Y, e quindi di Ry, con la raccolta aragonese.

c) Il codice del Bembo (W).

Comincerò con l' osservare che questo ms. aveva strettissimi rapporti co' 'l cd. chigiano L viij 305 (C)[1]. Ciò è provato dal confronto di C con Rw[2]; di più, numerose postille del Bartolini che si riferiscono al *testo del Bembo* trovano un pieno riscontro nel cd. C. Così al n. 23 di Rx (Cavalcanti: *Poi ch' aggio udito dir dell' uom selvaggio*) c' è una nota che dice questo sonetto essere attribuito a Guido Orlandi nel testo del Bembo: e in fatti in C (n. 501) la poesia è sotto il nome di quest' ultimo rimatore. Lo stesso avviene per Rx 40 (Cino: *Amor, sì com' io credo, à signoria*) e Ry 251 (Guinizelli: *Gentil donzella di pregio nomata*) che son detti essere ascritti a maestro Rinuccino nel cd. Bembo: ora in C (nn. 220 e 225) ànno precisamente cotale attribuzione[3]. Non si può tuttavia sospettare che C sia tutt' una cosa co' 'l cd. W adoperato dal Bartolini per due fortissime ragioni: la prima è che C non potè mai appartenere al Bembo (a c. 121^b di questo ms. vediamo una nota del 4 maggio 154.., ov' è ricordato un Lodovico Girolamo di Giovanfrancesco da Meleto, probabilmente fiorentino, e altri suoi amici o parenti; più tardi il cd. fu del senatore Carlo di Tommaso Strozzi che lo prestò all' Ubaldini dal quale passò alla Chigiana[4]); la seconda poi, che in W erano certo delle poesie (ricopiate in Rw) che in vece mancano in C. Queste poesie sono

---

[1] Cfr. Foresti, op. cit., p. 37 n. 3; Barbi, op. cit., p. 5 n. 6 e p. 53.

[2] Vedi l' appendice IV.

[3] Cfr. ancòra con C alcune postille che si trovano nell' esemplare trivulziano della Giuntina del 1527 posseduta dal Bartolini (cfr. Barbi, l. cit., pp. 51—2). Quattro sonetti di questa stampa (c. 48^a, Cino: *Ahi Dio, come s' accorse in forte punto*; c. 49^b, Cino: *Guarda crudel giudicio che fa amore*; c. 55^b, Cino: *Questa leggiadra donna ched io sento*; c. 76^b, Dante da Maiano: *Convenmi dir, madonna, e dimostrare*) ànno una postilla che dice essere essi nel testo del Bembo dati a maestro Rinuccino, e in fatti li troviamo in C con tale attribuzione (nn. 222, 221, 223, 224); altri due (c. 14^a, Dante Alighieri: *Questa donna ch' andar mi fa pensoso*; c. 15^a, Dante: *Il fin piacer di quello adorno viso*) in C sono ascritti a Cino (nn. 198 e 202) come nel cd. del Bembo; finalmente al son. di Cino *Ahimè ch' io* (opp. *Bernardo, io*) *veggio ch' una donna viene* (ed. Giuntina, c. 56^b) è detto che "secondo il texto del bembo è di dante allaghieri a bernardo da Bologna" e così trovasi assegnato in C 110. — A proposito di cotesto esemplare trivulziano della raccolta Giuntina è da notare come al Barbi restasse ignoto che il Ciampi prima (*Supplem. alle rime di Cino da Pist.*, p. 42) e il Nottola poi (*Studj sul Canzon. di Cino da Pist.*, 1893, p. 5 al n. 7) se ne servirono pe' i loro lavori. Che questa Giuntina postillata e corretta sia poi la medesima che il Baldelli (*Rime di Gio. Boccaccio*, 1802, p. xvj) affermò di possedere? Altri indaghi. Ecco le parole del Baldelli: "che il ms. Bembiano fosse diligentissimo, ed oltre modo pregevole, possiam noi affermarlo, possedendo le Rime antiche pubblicate da' Giunti, supplite e corrette su detto testo a penna, e per ciò non solamente emendate ed ampliate, ma anco illustrate le anonime col nome de' loro Autori".

[4] Cfr. M. Barbi, *Due noterelle dantesche* (Fir. 1898, nozze Rostagno-Cavazza), pp. 13—8.

i nn. 328, 369, 370 di Rw[1]; di più sappiamo[2] che in W doveva essere attribuita a Noffo d' Oltrarno la canzone *Non spero che giamai per mia salute,* che, secondo la testimonianza di Dante[3] e di tutti gli altri mss., è di Cino da Pistoia: or bene, questa canzone manca a fatto in C. È vero che, quanto alle quattro poesie, si potrebbe supporre che fossero contenute in fogli oggi perduti del cd. chigiano, tanto più che a cotesto ms., come ammisero il Monaci[4] e il Barbi[5], mancano realmente alcune carte in principio; comunque sia di ciò, la prima delle due ragioni su accennate sussiste sempre e si oppone ricisamente all' identificazione di W co' 'l cd. C. Tuttavia la relazione strettissima intercedente tra i due cdd. chigiano e bembiano — anche se non si può più precisamente determinare in che rapporti questi siano tra loro (se cioè l' uno provenga dall' altro o ambedue da un medesimo archetipo) — resta in modo assoluto provata[6].

Del cd. W noi troviamo menzione, oltre che nella raccolta Bartoliniana, anche in un frammento di più ampio canzoniere, che, posseduto già dal duca Guidubaldo d' Urbino e oggi dal dr Gio. Bardera, fu studiato qualche anno fa dal prof. E. Lamma[7]. In questo ms., messo insieme, se dobbiam credere a un ignoto possessore seicentista, nel 1491, troviamo (c. 111b dell' antica numerazione, 16b della moderna) ad un sonetto di *Terrino* [da Castelfiorentino] *a Messer honesto,* il cui capoverso, nel cd., è *Se ui stringesse amore,* questa postilla di una mano sconosciuta del cinquecento: "Secondo il texto del Bembo: Se ve stringesse, como dite, amore"[8].

Ora, tutti questi fatti fanno risultare all' evidenza la diffusione e, ad un tempo, l' importanza della famiglia di cdd. cui appartengono W e C. Il che n' è dato rilevare anche per una via diversa, studiando cioè i rapporti che altri mss. di rime antiche ànno con essa la famiglia. Rapporti che spesse volte sono stret-

---

1 Cfr. l' appendice IV.

2 Dalla postilla del Bartolini a Ry 70.

3 Cfr. *De vulg. eloq.,* II, c. 5; ediz. Moore, p. 394.

4 *Propugn.,* X [1877], 1, p. 126.

5 *Due noterelle* cit., p. 14 n. 4.

6 Non è in vece per nulla provata, ed anzi manca a fatto d' ogni fondamento reale, la supposizione del Foresti (op. cit., p. 37 n. 3) che "il testo del Bembo citato ed esemplato dall' abate Bartolini *sia* .... un estratto, accresciuto di qualche componimento intercalato o aggiunto in fine, del noto codice" C.

7 *Di un cd. di rime del sec. XIII*; in *Riv. crit. della lett. it.,* II [1885—6] pp. 124—5.

8 Cfr. C 327. — A proposito del frm. Bardera, si noti che l' ultima poesia in esso contenuta (c. 112a = 17a) è un sonetto, dato a un *ser Lippo,* di cui sono scritti solo i primi 2 vv. "et il resto non se scriue". Ora questo sonetto (com. *Dante, eo uo cho tuo stato pruoueggi*) appare essere la risposta per le consonanze al sonetto dantesco *Se, Lippo amico, se' tu che mi leggi,* pubblicato nel 1883 da T. Casini (*Di una poesia attribuita a Dante; Giorn. st.,* II, pp. 335—43). Se altri, come credo, non à notato ciò, *satis meminisse iuvabit.*

tissimi, come avviene per la raccolta aragonese, in cui molte sezioni di poesie dipendono direttamente da un ms. di questo gruppo [1], forse C stesso, fiorentino di origine e di provenienza e quasi di certo conservato a Firenze quando il magnifico Lorenzo de' Medici mise insieme quella sua veramente cospicua antologia. Ricorderò anche un altro ms., il magliabechiano VIII 1208 (M), di cui già il Casini [2] osservò non essere se non un estratto del chigiano, come può rilevarsi dalla successione delle rime eguale per ciascun poeta e dal "raffronto delle lezioni dei due codici, che sono costantemente identiche" [3]. Quanto alla differenza delle didascalie errate di M 32 (*Notaro . Giacomo . datolentino*) e di M 38 (*Ser Lapo . Gianni . degli alfani*) da quelle di C 235 e di C 144, che sono esatte, mi sembra pienamente giusta la spiegazione propostane dal Casini stesso che volle vedere in esse due correzioni arbitrarie di chi scrisse il cd. M; tanto più che un errore simile dovuto all' amanuense troviamo anche in tre poesie del su nominato framm. Bardera (cc. 102ª—103ª = 7ª—8ª), ov' è scritto *Joannis de Alfanis vulgo Lapo* per una contaminazione dei nomi di Lapo Gianni e di Gianni Alfani, creduti appartenere ad una medesima persona.

d) Il testo antico (Z).

Da questo ms. furono copiate in R tre poesie del Petrarca, i nn. 124—6; ma l'assoluta mancanza di più minuti e precisi schiarimenti e il picciol numero di rime che ne fu tratto non mi permettono nè di far supposizioni su 'l possessore del cd. al tempo del Bartolini, nè d' identificar esso il ms. con alcuni dei testi oggi a noi noti come contenenti rime estravaganti del Petrarca.

e) Rime di cui non è indicata la provenienza.

Sono i nn. 1—7 (Dante), 103—23 (Petrarca), 127—33 (varî poeti al Petrarca), 256—66 (Lapo Gianni), 360—64 (rime adepote), 384—413 (Bonaccorso da Montemagno), 414—17 (Sennuccio del Bene).

I nn. 1—7 appartengono alla I sezione che, s' è visto, possiamo distinguere in due gruppi; e poichè il secondo di questi (nn. 8—14) deriva da W, bisogna conchiudere che fonte dell' altro siano o il testo del Beccadelli o quello del Brevio. Ma nessun cd. della raccolta aragonese, e quindi nè pure Y, contiene quelle sette poesie; e per contrario, confrontando R con V, troviamo:

---

[1] Anche N. Caix (*Le orig. della lingua poet. it.*, 1880, pp. 13—4) ebbe sentore, per quanto non chiaramente, di coteste relazioni.

[2] *Giorn. st.*, IV [1884] pp. 116—9. Il prof. V. Fiorini pare che volesse pubblicarlo, come annunciava esso il Casini nel 1881 (*Rime dei poeti bol.*, p. xij n.), ma non se ne fe' nulla.

[3] Questo basta a far vedere l' erroneità della supposizione di G. Mazzatinti (*I mss. ital. delle bibl. di Francia*, v. I, p. 109 e v. II, p. 130), che M sia una copia della raccolta aragonese.

R 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7;
V 165, 176, 142, 193, 192, 75, 50;

risultati pe' i quali è forza riconoscere la provenienza di R 1—7 da X.

Altr' e tanto dicasi per i nn. 256—66 e 360—4 di R, i quali, se mancano nell' antologia mediceo-aragonese (Y), appaiono invece nel cd. V e però dovevano essere anche in X. Ecco il raffronto:

R 256—65, 266;
V 35—44, 46.
R 360, 361, 362, 363, 364;
V 138, 20, 21, —, —.

A differenza degli altri, i nn. R 363 e 364 non si trovano in V, ma ciò non vuol dire per nulla che essi mancassero anche in X, poichè è già stato dimostrato[1] che questo cd. doveva essere alquanto più ricco di rime che quelli che da esso procedono.

Le trenta poesie di Bonaccorso da Montemagno e le quattro di Sennuccio del Bene, delle quali non è detta la fonte, non si trovano nè nei cdd. affini a X nè in quelli della famiglia cui appartiene W; esistono in vece, con ordine e lezione identica, nella raccolta aragonese; il che deve bastare a farci riconoscere in Y il testo donde passarono in R.

Restano ad esaminare i due gruppi 103—23 e 127—33, per i quali è più difficile ed intricata la questione. Fermiamoci momentaneamente su 'l primo. Esso comprendeva, avanti al 1812 (quando cioè non era stata ancòra strappata[2] la c. 43 di R), i componimenti seguenti[3]:

1 [103] (40a) Quant' era amata d' Acontio Cidippe
2 [104] — Io son sì vago della bella aurora
3 [105] — Perchè l' eterno moto sopradditto
4 [106] (40b) Antonio, cosa ha fatto la tua terra
5 [107] — S' alla divota fede e a' pensier cari
6 [108] (41a) Quella ghirlanda che la bella fronte
7 [109] — Sostenne con le spalle Ercole il cielo
8 [110] (41b) Quand' amor sua mercede e mia ventura
9 [111] — O monti alpestri o cespugliosi mai
10 [112] — Sarà pietà 'n Silla 'n Mario e Nerone
11 [113] (42a) Per liti e selve, per campagne e colli
12 [114] — Vergine pura e sol unica luce
13 — (43a) O vana speme che indarno t' affanni
14 — (43b) Perdut' ho l' amo omai, la rete e l' esca
15 — — Sì come il padre del folle Fetonte[4]

---

[1] Cfr. p. 6 e sgg.
[2] Cfr. la *Riv. d. bibliot.* cit., p. 67 n. 1 e p. 72 n. 4.
[3] Il numero chiuso tra [ ] è quello che il componimento à nella tavola da me pubblicata; quello tra ( ) è il numero della pagina del codice.
[4] Nella n. 4 a p. 72 del mio lavoro nella cit. *Riv.* io indicai due soli dei tre sonetti che dovevano esistere nella c. 43; e non mi accorsi che il

16 [115] (44 a) Lasso s' io mi lamento io ho ben onde
17 [116] — Perchè non cagge nell' oscure cave
18 [117] — Conte Ricciardo, quanto più ripenso
19 [118] (44 b) Per util per diletto e per onore
20 [119] — Nè per quante già mai lagrime sparsi
21 [120] (45 a) Nuova bellezza in abito celeste
22 [121] — Più volte il dì mi fo' vermiglio e fosco
23 [122] — Quando talor da giusta ira commosso
24 [122 bis] (45 b) Amor, in pianto ogni mio riso è volto
25 [123] — Quand' amor sua mercede e sua ventura.

L' ultimo sonetto è scritto due volte ai nn. 8 e 25 [R 110 e 123]; ora cotesta ripetizione ci fa intanto capire a prima vista che la presente sezione proviene non più da uno, ma da due mss., dal secondo dei quali fu copiato per il meno il solo son. 25[1]. Lasciando questo in disparte, occupiamoci delle poesie 1—24. L' ultimo componimento di tal gruppo, il n. 24, è quello su cui, sopra tutto, deve fermarsi la nostra attenzione. Sono otto versi recanti il titolo *Principio duna canzone* e una nota marginale che dice così: "questo principio non piacque al poeta et in cambio pose quello. *Si e debile il filo a cui s' attene — la grauosa mie uita*". Senza occuparci dell' errore (dovuto probabilmente ad una distrazione o ad una confusione scusabile in chi citava a memoria) di attribuire questo principio alla canz. *Sì è debile il filo a cui s' attene*, mentre tutti sanno[2] che così cominciava la canz. *Che debb' io far? che mi consigli, Amore?* e che quei versi furono rifiutati posteriormente dal poeta perchè (son parole di lui) *Non videtur satis triste principium*, osserveremo tosto che essi otto versi si trovano a c. 13 a del cd. vatic. lt. 3196, comprendente — com' è noto — diciotto fogli di abbozzi autografi del Petrarca. Questi fogli sono, diciamolo sùbito, quei medesimi che a Lodovico Beccadelli "in Padua, mentre vi *studiava*, ... mostrò nel 1530 mons. reverendiss. Bembo; i quali con molta cura tra molte altre sue belle cose teneva nello studio, et erano la più parte sonetti e canzoni". Ora, il nome del Beccadelli, cui appartengono le parole testè citate[3], è per noi una rivelazione. In fatti, donde mai, se non in un ms. del dotto prelato bolognese, avrebbe potuto il Bartolini copiare quegli 8 vv.

---

terzo, il son. *Sì come il padre del folle Jetonte*, diretto a Sennuccio, mi era rivelato dalla didascalia a R 132.

[1] Un caso analogo a questo è la ripetizione del son. boccaccesco *Se* (al. *Le*) *bionde trecce, chiome crespe d' oro* ai nn. 196 e 235 di R; la prima volta il son. sta in mezzo ad altre poesie derivate indubbiamente da X, la seconda lezione procede in vece da Y.

[2] *Le rime di* Fr. Petr., ed. Mestica (Fir. 1896), pp. 376—8; ed. Carducci-Ferrari (Fir. 1899), pp. 370—1.

[3] Cfr. la sua *Vita di m. Fr. Petrarca*, nella seconda redazione, riprodotta da J. Morelli nell' ed. delle *Rime* di Verona 1799; v. I, pp. 41 e 60—1; gli 8 vv. son riferiti alle pp. 70—1. — Cfr. anche P. De Nolhac, *Fac similés de l'écriture de Petr.*, Roma 1886, p. 16; e l' ed. Carducci-Ferrari, cit., pp. v—vj.

ricordàti, in un tempo, si badi, che a pena può andare dal 1527 al 1533[1]? Il Bembo, è vero, possedeva in allora gli autografi petrarcheschi e d' altra parte a lui apparteneva anche il cd. W, che fu una delle fonti di R; si potrebbe quindi supporre che direttamente dagli abbozzi bembiani il Bartolini avesse copiato quel principio di canzone. Ma come mai allora l' erudito fiorentino, traendo partito dall' occasione, non avrebbe trascritto anche qualcun altro dei numerosi componimenti, o interi o frammentarî o solo abbozzati, che contiene il cd. bembino-vaticano? La cosa è per il meno inesplicabile. Non sarebbe in vece più agevole e naturale supporre che il Beccadelli stesso copiasse gli 8 versi[2] in qualche luogo del suo cd. di rime antiche (X), forse tra mezzo o in fine alle liriche del Petrarca in esso contenute — chè molte, vedremo tosto, ve n' erano — e che poscia il Bartolini, insieme con le altre poesie di X, li inserisse nella sua raccolta? Così si potrebbe ancor meglio determinare il tempo in cui R fu messo insieme, che sarebbe stato tra il 1530 (non prima di quest' anno il Beccadelli potè conoscere il cd. ora vatic. 3196, com' egli stesso confessa) e il 1533.

Ma veniamo alle rimanenti poesie del primo gruppo, ai nn. 1—23 [103—122 di R]. In B^{I} (cc. 1^{a}—48^{b} del cd. 1289 dell' università di Bologna, derivanti indubitabilmente da X: v. sopra, pp. 8—9) troviamo quattro[3] poesie del Petrarca che sono:

(c. 38^{a}) O monti alpestri o cespugliosi mai
(c. 38^{b}) Sarà pietà in Silla in Mario e Nerone
(c. 39^{a}) Per liti e selve, per campagne e colli
(c. 41^{b}) Vergine pura e sol unica luce.

Ad esse corrispondono, cosa notevole, con lo stesso ordine i nn. 9—12 [R 111—14], che perciò solo posson dirsi derivati da X; dal quale quindi si dovrebbe arguire che dipendessero anche i nn. 1—8 e 13—23 [103—110 e 115—122], ossia tutt' intero il primo gruppo di cotesta sezione (nn. 1—24 = R $103—22^{bis}$). Ma v' è di più. La seconda parte del cd. B, quella che va da c. 49^{a} a c. 93^{b}, contiene una copiosa raccolta di rime, tutte, meno una (la frottola *Di ridere ho gran voglia*, data al Petrarca), adespote, ma in varî mss. e da varî editori tutte quante, in diversi tempi, attribuite al cantor di Valchiusa. Ora, in questa parte, che noi chiameremo B^{II}, sono comprese, niuna eccettuata, tutte le poesie

[1] Il *terminus a quo* ci è dato dall' anno di pubblicazione della raccolta Giuntina, citata spesse volte per entro R; quello *ad quem*, dalla morte del Bartolini.

[2] E non questi soli, forse, provennero in X dal vatic. 3196; ma probabilmente anche i due sonetti corrispondenti ai nn. 22 e 23 [R 121 e 122], che si trovano nell' originale bembino alle cc. 9^{a} e 10^{b}.

[3] Veramente B^{I} contiene anche (c. 23^{b}) il son. *S' io potessi cantar dolce e soave*, che non appare in R, e (c. 48^{b}) il son. *Più volte il dì mi fo' vermiglio e fosco* (= R 121), che, per essere di mano diversa e forse posteriore a quella che scrisse le restanti carte, non si prende in considerazione.

segnate con i nn. 1—8 e 13—23 della sezione petrarchesca di R, e la lor disposizione è, con qualche piccola differenza, sostanzialmente identica. Ecco il confronto tra R e B^II (i nn. delle poesie di questo cd. sono quelli stessi della tavola che io ne darò nell' app. II a cotesto mio scritto):

R 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 [103—110];
B^II 97, 96, 95, 93, 94, 91, 92, 90;
R 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23 [115—122];
B^II 137, 138, 139, 140, 141, 142, 144, 143, 145, 146, 147.

Di più anche i nn. 9—12 di R trovano il loro riscontro in B^II 107, 135, 133, 134. — Così una sola, cioè X, verrebbe ad essere la fonte di B^I, di B^II e di R 103—22bis; e sarebbe pienamente giustificata l' ipotesi del Barbi[1], che B^II rimonti "forse a una delle fonti della stessa raccolta Bartoliniana".

Abbiam dunque su la formazione della IV sezione di R (Franc. Petrarca) i seguenti risultati: a) i nn. 103—20 provengono da X; b) i nn. 121, 122, 122bis pure da X, ma furono forse aggiunti in questo ms. dal Beccadelli, che li copiò dal testo oggi vatic. 3196, allora bembino; c) il n. 123 da un cd. ignoto; d) i nn. 124—6 da Z.

Restano ancòra da esaminare i nn. 127—33, che formano la V sezione (*Diversi authori a m. francesco petrarca*) della raccolta Bartoliniana. I nn. 128—30 e 132, essendo risposte o proposte a sonetti del Petrarca scritti più sopra a cc. 43—44 e derivati da X, proverranno anch' essi dalla medesima fonte; così pure probabilmente il n. 131, posto in mezzo ad essi, quantunque l' attribuzione al conte Ricciardo sia errata, perchè il son. è senza dubbio di Franco Sacchetti; e fors' anche il n. 127, non conservato però in nessuno dei cdd. discesi da X. Ma, visto ch' esso si trova a c. 200^b dell' edizione Giuntina del 1522 del Canzoniere petrarchesco[2], è pure lecito credere che da questa il Bartolini volesse trascriverlo in R.

E con ciò, eccomi giunto alla fine di queste osservazioni, prima di chiudere le quali mi par bene ripresentare integrato quel prospetto, che già diedi monco, delle fonti dell' importantissima antologia bartoliniana.

a) Dal cd. X derivarono in R le rime: 1—7, 15—24, 40—67, 103—22bis, (127?), 128—32, 134—234, 237—45, 256—66, 271—301, 360—64;

---

[1] Op. cit., p. 52 n. e p. 58; cfr. più addietro p. 8 n. 7.

[2] È questa l' ediz. petrarchesca adoperata dal Bartolini, che non seppi altrove (*Riv. d. bibl.*, p. 67 n. 5) riconoscere. Essa porta nella prima carta, per titolo, "Il Petrarcha", e consta di ff. 180 numerati, cui seguono altri 16 non num.; a c. [196^b] è detto: "Impresso in Fiorenza per li heredi di Filippo di Giunta | L' anno . M.D.XXII . del Mese di Luglio". Tien dietro ancòra un fascicoletto di 8 cc., non num., segnato con la lettera A. Le poesie, a proposito delle quali è ricordata nel cd. bartoliniano la su detta edizione, corrispondono ai nn. 108, 120, 127, 133 di R, e si trovano in quella alle cc. [201^b] (la didascalia di R 108 à, per errore, 202), [200^a], 11^b, [200^b].

b) da Y: 25—37, 68—102 e 420—23, 235—6, 246—52, 302—21, 384—413, 414—7, 418—9;

c) da W: 8—14, 38—9, 424—36, 253—5, 267—70, 322—59, 365—83;

d) da Z: 124—6;

e) da fonte ignota: 123, 133.

Appendici.

I.

Ecco il raffronto, già promesso (cfr. p. 8 n. 7), tra i codici V e BI.

BI.	V.	BI.	V.	BI.	V.	BI.	V.
1	60	23	104	45	—	67	78
2	193	24	105	46	94	68	100
3	192	25	106	47	183	69	101
4	154	26	107	48	126	70	—
5	155	27	108	49	156	71	—
6	77	28	67	50	157	72	151
7	44	29	68	51	184	73	—
8	46	30	124	52	185	74	—
9	20	31	69	53	186	75	—
10	21	32	158	54	187	76	—
11	74	33	159	55	188	77	—
12	138	34	167	56	189	78	71
13	139	35	114	57	190	79	72
14	140	36	169	58	194	80	87
15	148	37	170	59	178	81	—
16	162	38	171	60	179	82	—
17	85	39	172	61	152	83	7
18	150	40	173	62	153	84	8
19	30	41	174	63	142	85	9
20	89	42	176	64	146	86	10
21	102	43	177	65	90	87	11
22	103	44	92	66	86	88	17.

II.

Ripubblico qui — cosa assolutamente necessaria alla retta intelligenza del mio lavoro — la tavola delle tre prime sezioni[1] di B (cc. 1ª—96ᵇ del cd. Amadei) per non rimandare lo studioso a quella con molte inesattezze e scorrezioni data dal Lamma. Le cc. 1ª—48ᵇ (numerate in nero) sono di una mano sola, forse del secolo XVI, ma con notevoli differenze di scrittura tra le varie parti; l' ultimo degli 89 componimenti che vi son contenuti è però indubbiamente dovuto ad un altro amanuense come rivela anche la diversa qualità dell' inchiostro. La sezione seguente (cc. 49ª—93ᵇ della numerazione definitiva, in rosso) è in vece di una mano del sec. XVII che ricorre anche

[1] Il rimanente della tavola e la ricerca, non poco intricata e difficile, delle fonti di B entreranno in un altro lavoro, a cui attendo, su certi cdd. di rime antiche italiane.

più avanti, alle cc. 97a—147b, come nelle 148a—151b riappare la scrittura delle prime 48 carte. Essa presenta una seconda e più antica numerazione, in nero, che va fino al n. 48, abbracciando così anche le cc. 94a—96b (terza sezione), di elegantissima grafia ma totalmente diversa dalle rimanenti. Segue la tavola.

B I.[1]

1. [1a] *M. Guido Guinnizzelli da Bologna.* Jo uuo del uer la mia donna lodare.
2. [1b] *M. Dante.* Dhe ragioniamo un poco insieme Amore.
3. [2a] *Il Detto.* Sonar bracchetti et cacciator nizzare.
4. [2b] *Questo sonetto fu dato a Guido Orlandi di firenze et non seppe chi li le mandaße se non che si penso per le precedenti parole che fosse Guido Caualcanti.* Vna figura della donna mia.
5. [3a] *Risp. di Guido Orlandi.* S' hauessi detto amico di Maria.
6. [3b] *M. Cino.* Sel uiso mio alla terra sinchina.
7. [„] *Ser Lapo Giannj.* Nel uostro uiso Angelico amoroso.
8. [4a] *Il Detto.* Si come i Magi a guida della Stella.
9. [4b] *. Donna del uostro fin pregio et valore.
10. [5a] *. Tutt' è piacer piacente.
11. [6a] *Risposta di m. Guido Caualcantj a Dante Allighieri cioè al sonetto della uita noua.* Vedesti al mio parere ogni ualore.
12. [6b] *. Donna poi ch' io mirai.
13. [„] *Ser Noffo Notaio d' oltrarno.* Vedete sè pietoso.
14. [7a] *Guido Orlandj.* Ragionando d' Amore.
15. [7b] *Lippo Pasci de bardi di firenze.* Cosi fossi tu acconcia di donarmi.
16. [8a] *M. Cino.* Voi che per noua uista di ferezza.
    [8b: bianca.]
17. [9a] *Meßere Dante Allighieri.* Nele man uostre gentil donna mia.
18. [9b] *M. Cino da Pistoia.* Vinta e laßa era l' alma mia.
19. [10a] *Il Detto.* Angel di dio somiglia in ciascun atto.
20. [10b] *Il detto.* Io sento pianger l' anima nel core.
21. [11a] *Il detto.* Jo era tutto fuor di stato amaro.
22. [11b] *Il Detto.* Nouelle non di ueritate ignude.
23. [12a] *Il Detto.* Lo fin piacer di quell' adorno uiso.
24. [12b] *Il detto.* Huomo smarruto che pensoso uaj.
25. [13a] *Il Detto.* Signori io son colui che uidi Amore.
26. [13b] *Il Detto.* Deh com sarebbe dolce compagnia.
27. [14a] *Il Detto.* Bene è forte cosa dolce sguardo.
28. [14b] *M. Guido Guinnizzellj.* Chi uedeße a Lucia un uar capuzzo.

---

[1] Avverto che — nè per questa sezione nè per le successive — non m' indugerò a notare le correzioni al testo, o arbitrarie o fondate su altri mss., che qualche possessore di B (l' Amadei stesso?) segnò nei margini del codice, e nè pure i richiami e i confronti con altre sezioni di B medesimo, o certi notamenti di colore oscuro, quali, ad es., le crocette in testa o al fianco a molte poesie, le lettere ".n., A, C, NL" ecc. ecc.; tutta roba che per me non à alcun valore, volendo io considerare il codice nella sua genesi — ossia quale escì dalle mani dell' amanuense — e non nella sua storia critica posteriore.

29. [15 a] *Il Detto.* Chi cor haueße mi potea laudare.
30. [15 b] *S. Bonagiunta Orbiccianj da Lucca a Gui. Guinniz..* Voi che hauete mutata manera.
31. [16 a] *Risp. di Gui. Guinniz. a S. Bonag..* Homo ch' è saggio non corre leggero.
32. [16 b] *M. Cino.* La uostra disdegnosa gentilezza.
33. [17 a] *Il Detto.* Donna io miro et non è chi mi guidi.
34. [17 b] *Il Detto.* La bella donna ch' in uertu d' Amore.
35. [18 a] *Il Detto.* Oimè ch' io ueggio per entro un pensero.
36. [18 b] *Il Detto.* Tu che sei uoce che lo cor conforte.
37. [19 a] *Il Detto.* Se non si mor non trouara mai posa.
38. [19 b] *Il Detto.* Bella gentile amica di pietate.
39. [20 a] *Il Detto.* O voi che siete uoce nel deserto.
40. [20 b] *Il Detto.* Cio ch' io ueggio di qua m' è mortal duolo.
41. [21 a] *Il Detto.* Non credo ch' in Madonna sia uenuto.
42. [21 b] *M. Dante a M. Cino.* Perch' io non trouo chi meco ragioni.
43. [22 a] *Risp. di M. Cino a M. Dante.* Dante non so di quale albergo soni.
44. [22 b] *M. Dante.* Voi che per gli occhi mi passaste il core.
45. [23 a] *M. Francesco Petrarca.* S' io poteßi cantar dolce et soaue.
46. [23 b] *M. Guido Caualcanti.* Bilta di donna et di sacciente core.
47. [24 a] *Il Detto.* L' anima mia uilmente sbigottita.
48. [24 b] *Questo si è uno respetto che fece Guido Orlandi a M. Guido Caualcanti perchè diße ch' ei farebbe piangere Amore. Guido Orlandi.* Per troppa sottiglianza il fil si rompe.
49. [25 a] *Guido caual. a Guido Orlandi.* La bella donna dou' Amor si mostra.
50. [25 b] *Risp. di Guido Orlandi.* A suon di trombe anzi che di corno.
51. [26 a] *Guido Caualcanti.* Tu m' hai si piena di dolor la mente.
52. [26 b] *Il Detto.* Chi è questa che uen ch' ogni huom la mira.
53. [27 a] *Il Detto.* Jo uidi gli occhi doue Amor si mise.
54. [27 b] *Il Detto.* S' io prego questa donna che pietade.
55. [28 a] *Il Detto a M. Dante.* Dante un sospiro messaggier del core.
56. [28 b] *Il Detto.* Li miei foll' occhi che prima guardaro.
57. [29 a] *Il Detto.* Donna mia non uedeste colui.
58. [29 b] *Dino Compagni a Guido Guiniz..* Non ui si monta per iscala d' oro.
59. [30 a] *Frate Guittone a M. Honesto.* Credo sauete ben Meßere Honesto.
60. [30 b] *Risp. di M. Honesto.* Vostro saggio parlar ch' è manifesto.
61. [31 a] *Giudice Vbertino darezzo a . F. Guittone.* S' il nome deue seguitar lo fatto.
62. [31 b] *Risp. di . F. Guittone.* Giudice vbertino in ciascun fatto.
63. [32 a] *M. Dante a M. Betto Brunelleschi di firenze.* Messere Betto questa polzelletta.
64. [32 b] *Lippo pasci de Bardj.* Jo si uorrei ch' un segno auelenato.
65. [33 a] *Meßere Guido Guinizzelli da bologna.* Dolente laßo già non m' aßicuro.
66. [33 b] *Meßere Dante allighieri da firense.* Chi guardera giamai sanza paura.

67. [34 a] *Meßere Cino da Pistoia.* Amor si come credo ha signoria.
68. [34 b] *Il Detto.* Poscia ch' io uidi gli occhi di costei.
69. [35 a] *Il Detto.* L' intelletto d' amor ch' i solo porto.
70. [35 b] *Il Detto.* Poi che satiar non poßo gli occhi miei.
71. [36 a] *Il Detto.* Amor[1] la doglia mia non ha conforto.
72. [36 b] *Il Detto.* Questa donna ch' andar mi fa pensoso.
73. [37 a] *Meßer Guido Nouello.* Ogni diletto et bene.
74. [37 b] *Meßere Dante Allighierj.* Molti uolendo dir che foße Amore.
75. [38 a] *Meßere Francesco Petrarcha.* O Monti alpestri o cespugliosi mai.
76. [38 b] *Il Detto.* Sara pietà in Silla, in Mario e Nerone.
77. [39 a] *Il Detto.* Per liti, e selue, per campagne, e collj.
78. [39 b] *Meß. Dante a Guido Caualcantj.* Guido vorei che tu et Lapo et io.
79. [40 a] *Risp. di Guido.* S' io foßi quello, che d' amor fu degno.
80. [40 b] *M. Dante Allighierj.* Delli occhi della mia donna si moue.
81. [41 a] *Canzone Di Messere Guido Guinizzelli da Bologna.* Tegno di folle impresa lo uer dire.
82. [41 b] *Canz. Di Messer . F. Petrarcha.* Vergine pura et sol unica luce.
83. [43 a] *Re enzo et M. Guido Guinuizzellj da bologna.* Seo trouasse pietanza.
84. [43 b] *Federigo Jmperatore.* Poi che tj piace Amore.
85. [44 b] *Re enzo.* Amor mi fa souente.
86. [45 a] *Notaro Jacomo da Lentino.* Amando lungamente.
87. [46 b] *Inghilfredj.* Audite forte cosa che m' auene.
88. [47 b] *M. Dante Allighierj.* Fresca rosa nouella.
(89. [48 b] *Risp. del Pet. ad un sonetto che gli fu mandato da Parigi.* Piu uolte il di mi fo uermiglio et fosco.)[2]

B II.

90. [49 a = 1 a] Quand' amor sua mercede et mia uentura.
91. [49 b = 1 b] Quella girlanda che la bella fronte.
92. [50 a = 2 a] Sostenne con la spalla Hercole il cielo.
93. [50 b = 2 b] Antonio cosa ha fatto la tua terra.

---

[1] Prima era *Ognior*, ma il *g* fu soppresso con un tratto di penna e all' *O* sovrapposto *A*.

[2] Della stessa mano cui dobbiamo queste 48 pp. sono — avvertii — anche le cc. 148 a—151 b, di cui l' ultima è bianca, le prime tre contengono queste poesie:

a. [148 a] *Di m. F. Petrarcha.* S ala deuota fede e ai pensier cari.
b. [148 b] *Di m. Cino da Pistoia.* Quando potrò io dir dolce mio Dio.
c. [149 a] *Di Zanobio Camurj da fiorenza.* In ogni uerso son mille sospiri.
d. [149 b] *Di M. Cino da Pistoia.* Io guardo per li prati ogni fior bianco.*
e. [150 b] *Di Sforza da Piggnano.* Altrj nol crede et io mi struggo et ardo.

Ritrovando, dei 5 componimenti, 3 in Rx (a = Rx 107, b = 67, d = 65), non è infondato supporre che tutta questa piccola sezione derivi, come l' altra di maggior mole, da X.

---

* Questa poesia è incompleta; l' altra di Cino (b) continua, per un errore materiale di disposizione, alla c. 150 a.

94. [51^a = 3^a] S' alla diuota fede e a i pensier cari.
95. [51^b = 3^b] *responsiuo, a Cecco di Meletto.* Per che l' eterno moto sopra ditto.
96. [52^a = 4^a] Jo son si uago della bella aurora.
97. [52^b = 4^b] Quanto era amata d' Acontio cidipe.
98. [53^a = 5^a] Stato foss' io quando lei uidi prima.
99. [53^b = 5^b] Non è sublime il cielo ou' è il suo centro.
100. [54^a = 6^a] El lampeggiar de gli occhi alteri e graui.
101. [54^b = 6^b] Jo ho molti anni già piangendo aggionte.
102. [55^a = 7^a] Jo uenni arimirar gli ardenti rai.
103. [55^b = 7^b] Jo non posso ben dire Italia mia.
104. [56^a = 8^a] Se laureo mondo in che gia militaro.
105. [56^b = 8^b] Per coglier mercurio il gran pianeto.
106. [57^a = 9^a] Ai lingua ai penna mia che in tante carte.
107. [57^b = 9^b] O monti alpestri o cespugliosi mai.
108. [58^a = 10^a] Questa è l' ultima pugna o illustre conte.
109. [58^b = 10^b] L' alpestre selue di candide spoglie.
110. [59^a = 11^a] Nel' hora che sotto il cancro cambiato hanno.
111. [59^b = 11^b] O chiara luce mia doue sei gita.
112. [60^a = 12^a] Gli antichi e bei pensier conuien ch' io lassi.
113. [60^b = 12^b] Non fossi attrauersati o monti alteri.
114. [61^a = 13^a] *frottola di M. franc^o. Petrarcha.* Di ridere ho gran uoglia.[1]
115. [64^a = 16^a] Prima ritornarebbe il pado al seno.
116. [64^b = 16^b] Donna mi uiene spesso nella mente.
117. [65^a = 17^a] Quel che ha nostra natura in se piu degno.
118. [69^b = 21^b] Non creda essere alcuno in alto stato.
119. [70^a = 22^a] Ben che il camin sia faticoso et stretto.
120. [70^b = 22^b] Fra uerdi boschi che l' herbetta bagna.
121. [71^a = 23^a] Il core che à ciascun di uita è fonte.
122. [71^b = 23^b] Perchè non ho chi à me di me si doglia.
123. [75^a = 27^a] Solo soletto ma non dai pensieri.
124. [75^b = 27^b] Piango ohimè lasso, oue rider solea.
125. [76^a = 28^a] *Arbor Victoriosa.* Poi che al fattor dell' uniuerso piacque.
126. [76^b = 28^b] Prestómi Amore il benedetto strale.
127. [77^a = 29^a] Se quelle usate Rhyme onde piu uolte.
128. [77^b = 29^b] Sauio ortolan sul tuo verde giardino.
129. [78^a = 30^a] Tu giongi afflittione al tristo et afflitto.
130. [78^b = 30^b] Anima sconsolata à cui ti lasso?
131. [79^a = 31^a] Colui che per uiltà sul grande estremo.
132. [78^b = 31^b] In ira al ciel al mondo et alla gente.
133. [80^a = 32^a] Per liti et selue per campagne e colli.
134. [80^b = 32^b] Vergine pura è sol unica luce.
135. [82^b = 34^b] Serà pietà in Silla in Mario è Nerone.

---

[1] Gli ultimi 6 vv. di questa poesia — che è incompleta nel cd. — sono della stessa mano che scrisse le cc. 94^a—97^b e alcune delle annotazioni marginali sparse qua e là pe' 'l manoscritto.

136. [83^a = 35^a] S' io potessi cantar dolce et soaue.
137. [83^b = 35^b] O uana speme ch' indarno t' affanni.
138. [84^a = 36^a] Perduto ho l' hamo, homai la rete è l' esca.
139. [84^b = 36^b] Si come il padre del folle Phetonte.
140. [85^a = 37^a] Lasso s' io mi lamento io ho ben' onde.
141. [85^b = 37^b] Perche non caggi nell' oscure caue.
142. [86^a = 38^a] Conte Ricciardo quanto più ripenso.
143. [86^b = 38^b] Ne per quante giamai lagrime sparsi.
144. [87^a = 39^a] Per util per diletto et per honore.
145. [87^b = 39^b] Noua bellezza in habito celeste.
146. [88^a = 40^a] Più uolte il di mi fo uermiglio et fosco.
147. [88^b = 40^b] Quando talhor da giusta ira commosso.
148. [89^a = 41^a] S' hauessi al petto mio fermati schermi.
149. [89^b = 41^b] Non è piaggia diserta, o selua o serra.
150. [90^a = 42^a] Santa colonna che sostienj anchora.
151. [91^a = 43^a] Credeami stare in parte omai dou' io.
152. [91^b = 43^b] L' aspre montagne et le ualli profonde.
153. [92^a = 44^a] La uaga luce che conforta il uiso.
154. [92^b = 44^b] Ingegno usato a le question profonde.
155. [93^a = 45^a] Lasso com' io fui mal proueduto.
156. [93^b = 45^b] Se sotto legge amor uiuesse quella.[1]

B^{III}.

157. [94^a = 46^a] *Sonetto di Ser Cecco di Meletto de Rossi da Forlì mandato a m. Franc^o. Petrarca, a m. Lancialotto Anguscioli, a m^o. Ant^o. da Ferrara, et a m. Gio: Boccaccio.* Voglia il ciel uoglia pur seguir l' editto.

— [94^b = 46^b] "*Risposta del Petrarca a Cecco di Meletto.* Per che l' eterno moto sopraditto . a Carte . 51". (Questo son. non è trascritto; al prec. mancano gli ultimi 6 vv.)

158. [94^b = 46^b] *Risp^a. del Boccaccio.* L' antico padre, il cui primo delitto.

159. [95^a = 47^a] *Risposta di m. Lancialotto Anguscioli.* Alzi l' ingegno ognun con quel amitto.

160. [95^b = 47^b] *Risp^a. di M^o. Ant^o. da Ferrara.* Il cielo e 'l fermamento suo sta dritto.

161. [96^a = 48^a] *Rep^{ca}. di Ser Cecco di Meletto a m. Gio: Boccaccio.* Quando redire al nido fu disditto.[2]

---

[1] S' è già detto che anche le cc. 97^a—147^b sono dello stesso scrittore che vergò B^{II}, ma non della stessa origine: quelle in fatti discendono da tutt' altra famiglia di cdd., dalla medesima cui appartengono il casanatense d. v. 5, il trivulziano 1050 e il ms. Galvani-Manzoni; su 'l che ritornerò prossimamente.

[2] È mia credenza che anche questa tenzone provenga da X. Infatti due sonetti di essa, il petrarchesco e il boccaccesco, furono ricopiati in R [nn. 105 e 234] dal testo Beccadelliano; gli altri quattro saranno stati tralasciati dal Bartolini perchè di autori troppo poco noti ed interessanti.

III.

Il codice di Lodovico Beccadelli (X).

[In questo tentativo di ricostruzione non ò potuto determinare anche l' ordine che le rime avevano in X, essendo troppo incerti o contradittorî i dati risultanti dal confronto di V, Rx, Bx[1]; io credo però che la disposizione di V si accostasse su per giù a quella di X, mentre quella di Bx ne è più lontana e quella di Rx lontanissima. In mancanza d' altro criterio, si son dunque raggruppate per ordine di autore le rime, dando per ciascuna l' indicazione di quello o di quelli dei tre mss. che la contengono.]

Guido Cavalcanti. Perch' io non spero di tornar giamai [V 1]; Io prego voi che di dolor parlate [V 2, Rx 21]; Gli occhi di quella gentil foresetta [V 3]; S' io fossi quelli che d' amor fu degno [V 72, Bx 79, Rx 15]; Vedesti al mio parere ogni valore [V 74, Bx 11]; Biltà di donna et di saccente core [V 94, Bx 46, Rx 16]; Dè spiriti mei, quando vi vedete [V 121]; Poi che di doglia cor convien ch' i' porti [V 125]; Di vil matera mi conven parlare [V 127]; Poi ch' aggio udito dir dell' om salvaggio [V 137, Rx 23]; Una figura della donna mia [V 154, Bx 4, Rx 20]; La bella donna dove amor si mostra [V 156, Bx 49, Rx 18]; L' anima mia vilment' è sbigottita [V 183, Bx 47, Rx 17]; Tu m' ài sì piena di dolor la mente [V 184, Bx 51]; Chi è questa che ven ch' ogn' om la mira [V 185, Bx 52]; Io vidi li occhi dove amor si mise [V 186, Bx 53]; S' io prego questa donna che pietate [V 187, Bx 54]; Dante, un sospiro messaggier del core [V 188, Bx 55, Rx 19]; Li mie' foll' occhi che prima guardaro [V 189, Bx 56]; Donna mia, non vedestù colui [V 190, Bx 57]; Noi sian le triste penne sbigottite [V 191, Rx 24].

Guido Guinizelli. Madonna, il fino amor ched io vi porto [V 4, Rx 243]; In quelle parti sotto tramontana [V 5, Rx 244]; Lo fin pregio avanzato [V 6]; Io vo' del ver la mia donna laudare [V 60, Bx 1, Rx 241]; Chi vedesse a Lucia un var cappuzzo [V 67, Bx 28, Rx 238]; Chi cor avesse, mi potea laudare [V 68, Bx 29, Rx 239]; Uomo ch' è saggio non corre leggero [V 69, Bx 31, Rx 240]; Dolente lasso, già non m' assicuro [V 90, Bx 65, Rx 237]; Vedut' ò la lucente stella Diana [V 91, Rx 245]; Tegno di folle impresa lo ver dire [Bx 81, Rx 242].

Enzo re. S' eo trovasse pietanza [V 7, Bx 83[2]]; Amor mi fa sovente [V 9, Bx 85, Rx 271]; Tempo viene chi sale e chi discende [V 81, Rx 272].

Federigo II imperatore. Poi che ti piace, amore [V 8, Bx 84].

Giacomo da Lentino. Amando lungiamente [V 10, Bx 86, Rx 273].

Inghilfredi. Audite forte cosa che m' avvene [V 11, Bx 87, Rx 274].

Mazzeo di Ricco da Messina. Gioiosamente canto [V 12]; La ben avventurosa innamoranza [V 14]; Chi conoscesse la sua fallanza [V 61].

Rinaldo d' Aquino. In amoroso pensare [V 13].

---

[1] Sotto questo rispetto le maggiori somiglianze si notano tra V e Bx Così Bx 4 e 5, 9 e 10, 13 e 14, 21—27, 28 e 29, 32 e 33, 36—43, 49 e 50, 51—57, 59 e 60, 61 e 62, 68 e 69, 78 e 79, 83—87 corrispondono rispettivamente a V 154 e 155, 20 e 21, 139 e 140, 102—108, 67 e 68, 158 e 159, 169—177, 156 e 157, 184—190, 178 e 179, 152 e 153, 100 e 101, 71 e 72, 7—11.

[2] Con questa didascalia in tutti e due i mss.: *Re Enzo e mss. Guido Guinizelli.*

Monaldo da Soffena. Al cor m' è nato [V 15]; Citato sono alla corte d' amore [V 97].

Nuccio fiorentino. Donna, 'l cantar piacente [V 16].

Dante Alighieri. Fresca rosa novella [V 17, Bx 88]; Per una ghirlandetta [V 50, Rx 7]; Io mi son pargoletta bella e nova [V 51]; Guido, i' vorrei che tu e Lapo e io [V 71, Bx 78]; Volgete gli occhi a veder chi mi tira [V 75, Rx 6]; Ne le man vostre, gentil donna mia [V 85, Bx 17]; Chi guarderà giamai senza paura [V 86, Bx 66]; Degli occhi della mia donna si move [V 87, Bx 80]; Se, Lippo amico, se' tu che mi leggi [V 88]; Voi che per li occhi mi passaste 'l core [V 92, Bx 44[1]]; Veder poteste quando vi scontrai [V 93, Rx 22[2]]; Messer Brunetto, questa pulzelletta [V 142, Bx 63, Rx 3]; Madonna, quel signor che voi portate [V 165, Rx 1]; Perch' io non trovo chi meco ragioni [V 176, Bx 42, Rx 2]; Sonar bracchetti e cacciator nizzare [V 192, Bx 3, Rx 5]; De' ragioniamo un poco insieme, amore [V 193, Bx 2, Rx 4]; Molti volendo dir che fosse amore [Bx 74].

Noffo d'Oltrarno. S' eo sono innamorato e duro pene [V 18[3]]; Vedete s' è pietoso [V 139, Bx 13, Rx 276].

Cino da Pistoia. Io non posso celar lo mio dolore [V 26]; Deo, po' m' ài degnato [V 27, Rx 52]; L' alta speranza che mi rec' amore [V 28]; L' uom che conosce tengo ch' aggi' ardire [V 29]; Angel di dio simiglia in ciascun atto [V 30, Bx 19, Rx 43]; Guarda crudel giudicio che fa amore [V 76]; Se 'l viso mio alla terra s' inchina [V 77, Bx 6, Rx 53]; Amor sì come credo à signoria [V 78, Bx 67, Rx 40]; Io sento pianger l' anima nel core [V 89, Bx 20, Rx 44]; Poscia ch' i' vidi gli occhi di costei [V 100, Bx 68]; Lo 'ntelletto d' amor che solo porto [V 101, Bx 69]; Io era tutto fuor di stato amaro [V 102, Bx 21, Rx 45]; Novelle non di veritate ignude [V 103, Bx 22, Rx 46]; Lo fin piacer di quell' adorno viso [V 104, Bx 23]; Homo smarruto che pensoso vai [V 105, Bx 24, Rx 47]; Signori, i' son colui che vidi amore [V 106, Bx 25]; De' com' sarebbe dolce compagnia [V 107, Bx 26]; Ben è forte cosa il dolce sguardo [V 108, Bx 27]; Una donna mi passa per la mente [V 109]; Amor ch' è uno spirito ch' ancide [V 110]; O lasso ch' i' credea trovar pietate [V 111, Rx 54]; De', Gherarduccio, com' campasti tue [V 112, Rx 55]; Qua' son le vostre cose ch' i' vi tolgo [V 113, Rx 56]; Oimè ch' i' veggio per entr' un pensiero [V 114 e 168, Bx 35]; Se mercè non m' aiuta, il cor si more [V 115, Rx 57]; Poi ched e' t' è piaciuto, amor, ch' i' sia [V 116, Rx 58]; Una gentil piacevol giovenella [V 118, Rx 59]; Chi à un buono amico e no' 'l tien caro [V 119, Rx 60]; Vinta e lassa era l' alma mia [V 150, Bx 18, Rx 42]; Questa donna ch' andar mi fa pensoso [V 151, Bx 72]; La vostra disdegnosa gentilezza [V 158, Bx 32, Rx 48]; Donna, io miro et non è chi mi guidi [V 159, Bx 33]; Se voi udiste la voce dolente [V 160]; Voi che siete ver me sì giudei [V 161]; Voi che per nova vista di

---

[1] Bx dà questa poesia a dirittura all' Alighieri, ma V in vece nota: *Guido caualchanti e guido orlandi dicea l axempro ma elli lo fece Dante allighieri.*

[2] Si può letteralmente ripetere, per questo sonetto, l' annotazione precedente.

[3] La poesia è, in vece, di Bonagiunta degli Overardi, come si accorse chi nel cd., posteriormente, annotò: *Anzi è di Ser Buonagiunta da Lucca.*

fierezza [V 162, Bx 16, Rx 01]; Questa donna gentil che sempre mai [V 163]; La bella donna che 'n virtù d' amore [V 167, Bx 34]; Tu se' voce che lo cor conforti [V 169, Bx 36]; Se non si mor non troverà ma' posa [V 170, Bx 37]; Bella gentile amica di pietate [V 171, Bx 38]; O voi che siete voce nel deserto [V 172, Bx 39, Rx 49]; Ciò ch' i' veggio di qua m' è mortal duolo [V 173, Bx 40]; Non credo che in madonna sia venuto [V 174, Bx 41]; Se li occhi vostri vedesser colui [V 175]; Dante, i' non so di qual albergo suoni [V 177, Bx 43, Rx 50]; Amor la doglia mia non à conforto [Bx 71, Rx 41]; Sì m' à conquiso la selvaggia gente [Rx 51]; Lasso, ch' amando la mia vita more [Rx 62]; Degno son io di morte [Rx 63]; Fior di virtù si è gentil coraggio [Rx 64]; Io guardo per li prati ogni fior bianco [Rx 65, B c. 149 b?[1]]; Io son sì fatto vago della luce [Rx 66]; Quando potrò io dir: dolce mio dio [Rx 67, B c. 148 b?[2]]; Poi che saziar non posso gli occhi miei [Bx 70].

Caccia da Castello. Poi natura umana [V 32].

Giovanni dall' Orto. Amor, i' prego ch' alquanto sostegni [V 33]; Non si porria contare [V 59, Rx 286].

Tommaso Buzzuola. Homo che parli per sì gran contegni [V 34].

Lapo Gianni. Io son Amor che per mia libertate [V 35, Rx 256]; Amor, i' non son degno ricordare [V 36, Rx 257]; Gentil donna cortese e dibona're [V 37, Rx 258]; Angelica figura novamente [V 38, Rx 259]; Amor, i' prego la tua nobiltate [V 39, Rx 260]; Angioletta in sembianza [V 40, Rx 261]; Dolc' è il pensier che mi nutrica il core [V 41, Rx 262]; Novelle grazie a la novella gioia [V 42, Rx 263]; Ballata, pci che ti compose amore [V 43, Rx 264]; Nel vostro viso angelico amoroso [V 44, Bx 7, Rx 265]; Questa rosa novella [V 45]; Siccome i magi a guida della stella [V 46, Bx 8, Rx 266]; O morte della vita privatrice [V 47].

Lupo degli Uberti. Nuovo canto amoroso nuovamente [V 48]; Gentil mia donna, la virtù d' amore [V 145, Rx 275].

Simone Rinieri. Di fermo sofferire [V 49].

Dino Frescobaldi. Quante nel mio lamentar sento doglia [V 52]; Poscia che dir convenmi ciò ch' i' sento [V 53]; L' alma mia trista seguitando 'l core [V 82]; La foga di quell' arco che s' aperse [V 95].

Guido Orlandi. Come servo francato [V 54]; Partire, amor, non oso [V 55]; Lo gran piacer ch' i' porto immaginato [V 56]; Io vengo il giorno a te infinite volte [V 70[3]]; Certe mie rime a te mandar vogliendo [V 73[4]]; Perchè non furo a me gli occhi dispenti [V 83]; La luna e 'l sole son pianeti boni [V 123]; Per troppa sottiglianza il fil si rompe [V 126, Bx 48, Rx 281]; Amico, i' saccio ben che sa' limare [V 128]; Troppo servir tien danno spessamente [V 129]; Ai conoscenza, quanto mal mi fai [V 130]; Più ch' amistate intera nulla vale [V 132]; Ragionando d' amore [V 140, Bx 14, Rx 277]; Nel libro del re di cui si favola [V 141, Rx 278]; Poi che traesti infino al ferro l' arco [V 144]; S' avessi detto, amico, di Maria [V 155, Bx 5, R 279]; A suon di trombe anzi che di corno [V 157, Bx 50, Rx 280]; Chi non sapesse che la gelosia [V 164]; Color di cener fatti son li bianchi [V 166].

---

[1] Cfr. più sopra, p. 22 n. 2.
[2] Ibid., n. medesima.
[3] È in vece del Cavalcanti.
[4] È del Cavalcanti.

Bonagiunta monaco. Un arbore fogliato [V 57]; Deh com' fera pesanza [V 58]; Copula amistanza generale [V 133].

Bonagiunta degli Overardi. Chi va cherendo guerra e lassa pace [V 62]; Movo di basso e voglio alto salire [V 63]; Qual uomo è 'n su la rota per ventura [V 64]; Gli vostri occhi che m' ànno divisi [V 65]; Con sicurtà dirò po' ch' i' son vosso [V 66]; Chi sè medesmo inganna per neghienza [V 120]; Poi che avete mutata manera [V 124, Bx 30, Rx 282].

Jacopo Cavalcanti. Per li occhi miei una donna e amore [V 79, Rx 296]; Amore, li occhi di costei mi fanno [V 80].

Federigo d' Ambra. A malgrado di que' che 'l ver dir scifano [V 84].

Arriguccio. Apparvemi amor subitamente [V 96].

Onesto da Bologna. La spietata che m' à giunto il giovi [V 98, Rx 294]; Poi non mi punge più d' amor l' ortica [V 99, Rx 295]; Vostro saggio parlar ch' è manifesto [V 179, Bx 60, Rx 293].

Maestro Francesco. Di penne di paone e d' altre assai [V 117].

Frate Guiglielmo romitano. Saturno e Marti stelle infortunate [V 122].

Rustico barbuto. Io aggio inteso che sanza lo core [V 135].

Lemmo da Pistoia. Lontana dimoranza [V 136, Rx 287].

Dino Compagni. La 'ntelligenza vostra, amico, è tanta [V 143, Rx 291]; Non vi si monta per iscala d' oro [V 194, Bx 58, Rx 288]; Sommo saggio di scienz' altera [V 195, Rx 289]; Se mia laude scusasse te sovente [V 198]; Ovunque amore in sua forza mi carpa [V 199].

Lippo Pasci de' Bardi. Io sì vorrei ch' un segno avelenato [V 146, Bx 64, Rx 299]; Compar che tutto tempo esser mi soli [V 147]; Così fostù acconcia di donarmi [V 148, Bx 15, Rx 300]; Io mi credeva che ragione e fede [V 149].

Frate Ubertino d' Arezzo. Se 'l nome deve seguitar lo fatto [V 152, Bx 61, Rx 297].

Frate Guittone d' Arezzo. Giudice Ubertino, in ciascun fatto [V 153, Bx 62, Rx 298]; Credo savete ben, messer Onesto [V 178, Bx 59, Rx 292].

Francesco Smera de' Becchennugi. Mette lo sol nell' acqua e tra 'ne il foco [V 180].

Dello da Signa. Certi elementi diraggio presente [V 181].

Lapo Salterelli. Vostra quistione è di sottil matera [V 196, Rx 290].

Monte Andrea. Se conven Carlo suo tesor e 'gli apro [V 197].

Ugolino Buzzuola. Ocli del conte ond' eo me 'nde 'rnego [V 200].

G. D. de[tto?]. Poi ch' enneranza sento assai d' amore [V 201].

Rime adespote. Poi non mi val merzè nè ben servire [V 19]; Donna, del vostro fin pregio e valore [V 20, Bx 9, Rx 361]; Tutt' è piacer piacente [V 21, Bx 10, Rx 362]; Prego ch' audir vi piaccia [V 22]; Ahi lasso, altro che lasso [V 23]; Cori gentili serventi d' amore [V 24]; Tanta paura m' è giunta d' amore [V 25]; Come in quegli occhi gentili e 'n quel viso [V 31]; Ogn' uomo à su' voler là 'v' elli intende [V 131]; Pur a pensare è ben gran meraviglia [V 134]; Donna, po' che mirai [V 138, Bx 12, Rx 360]; Ser Chiaro, lo tu' dir d' ira non sale [V 182]; Dal loco dov' è sol guerra e tormento [Rx 363]; Il petto freddo e di nodi aspri e gravi [Rx 364].

Giovanni Boccaccio: *i* 101 *sonetti corrispondenti ai nn.* 134—234 *di* Rx (a Rx 234 corrisponde BIII 158, derivato forse dalla stessa fonte[1]).

Conte Guido Novello. Ogni diletto et bene [Bx 73, Rx 283].

Ridolfo pergolense. Se mai pietà ti cinse il dolce core [Rx 284].

Jacopo (*l. Bonaccorso*) da Montemagno. Nè mai più bella luce o più bel sole [Rx 285].

Sennuccio del Bene. Amor, tu sai ch' i' son col capo cano [Rx 301]; La bella aurora nel mio orizonte [Rx 132[2]].

Francesco Petrarca. Quant' era amata d' Aconzio Cidipe [Rx 103]; Io son sì vago della bella aurora [Rx 104]; Perchè l' eterno moto sopradītto [Rx 105]; Antonio, cosa à fatto la tua terra [Rx 106]; S' alla divota fede e a' pensier cari [Rx 107]; Quella ghirlanda che la bella fronte [Rx 108]; Sostenne con le spalle Ercole il cielo [Rx 109]; Quand' amor sua merzede e mia ventura [Rx 110[3]]; O monti alpestri o cespugliosi mai [Bx 75, Rx 111]; Sarà pietà in Silla in Mario e Nerone [Bx 76, Rx 112]; Per liti e selve, per campagne e colli [Bx 77, Rx 113]; Vergine pura e sol unica luce [Bx 78, Rx 114[4]]; O vana speme che indarno t' affanni [Rx 114*a*, c. 43 ora strappata]; Perdut' ò l' amo omai, la rete e l' esca [Rx 114*b*, c. 43 c. s.]; Sì come il padre del folle Fetonte [Rx 114*c*, c. 43 c. s.[5]]; Lasso, s' io mi lamento io ò ben onde [Rx 115]; Perchè non cagge nell' oscure cave [Rx 116]; Conte Ricciardo, quanto più ripenso [Rx 117]; Per util per diletto e per onore [Rx 118]; Nè per quante già mai lagrime sparsi [Rx 119]; Nuova bellezza in abito celeste [Rx 120]; Più volte il dì mi fo ver miglio efosco [Rx 121]; Quando talor da giusta ira commosso [Rx 122[6]]; S' io potessi cantar dolce et soave [Bx 45].

Andrea da Perugia. La santa fama della qual son prive [Rx 127].

Antonio Beccari. Io provai già quanto la soma è grave [Rx 128]; De' dite, o fonte donde nasce Amore [Rx 129]; Il cielo e 'l fermamento suo sta dritto [BIII 160[7]].

Conte Ricciardo. Ben ch' ignorante sia, io pur mi penso [Rx 130]; Se mai facesti grazia, o seva morte [Rx 131[8]].

---

[1] Cfr. più indietro, p. 24 n. 2.

[2] Su la probabile derivazione di questa e di tutte le seguenti poesie da X, cfr. più indietro, pp. 15—8.

[3] È ripetuto più avanti, ma, evidentemente, da altra fonte, al n. 123. — Ai nn. 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110 di Rx corrispondono i nn. 97, 96, 95, 93, 94, 91, 92, 90 di BII, forse derivante anch' esso (cfr. pp. 17—8), da X.

[4] Le ultime 4 poesie corrispondono ai nn. 107, 135, 133, 134 di BII.

[5] Cfr. *Rivista delle bibl.*, XI, p. 72 n. 4 e questo lavoro, p. 15 n. 4.

[6] I sonetti dal 114*a* al 122 corrispondono ai nn. 137—42, 144, 143, 145—47 di BII, a proposito del quale vedi le note 2 e 3 più sopra. — Se si potesse ritener veramente che BII provenga da X, andrebbero aggiunte a questa sezione anche le rimanenti poesie di BII, cioè quelle che portano i nn. 98—106, 108—32, 136, 148—56. — Si noti che Rx 121 corrisponde a Bx 89, ultimo componimento di questa sezione, ma per altro non procedente da X, come può attestare la varietà della scrittura e dell' inchiostro rispetto alle 88 poesie precedenti. Più tosto corrisponde a Rx 107 il sonetto contenuto a c. 148a di B, forse copiato in questo cd. da X (cfr. p. 22 n. 2).

[7] Cfr. p. 24 n. 2.

[8] Non è del conte Ricciardo, ma bensì di Franco Sacchetti. — Potrebbero qui aggiungersi le due poesie di Zanobi Camuri e di Sforza da Pignano, da

Cecco de' Rossi. Voglia il ciel, voglia pur seguir l' editto [B^{III} 157]; Quando redire al nido fu disditto [B^{III} 161].

Lancillotto Anguissoli. Alzi l' ingegno ognun con quell' amitto [B^{III} 159][1].

IV.

Diamo finalmente il raffronto tra i codd. C e Rw.

Rw.	C.	Rw.	C.	Rw.	C.	Rw.	C.
8	108	253	6	337	149	359	231
9	109	254	131	338	150	365	184
10	114	255	509	339	152	366	185
11	132	267	67	340	153	367	186
12	133	268	67bis	341	154	368	187
13	134	269	71	342	155	369	—
14	135	270	73	343	156	370	—
38	122	322	13	344	158	371	505
39	499	323	58	345	159	372	506
424	44	324	59	346	160	373	507
425	52	325	60	347	161	374	508
426	56	326	83	348	162	375	510
427	137	327	87	349	163	376	519
428	180	328	—	350	192	377	520
429	181	329	141	351	193	378	521
430	182	330	142	352	194	379	522
431	183	331	143	353	195	380	523
432	189	332	144	354	500	381	524
433	190	333	145	355	502	382	218
434	191	334	146	356	226	383	219.
435	513	335	147	357	227		
436	516	336	148	358	230		

noi indicate nella n. 2 a p. 22, se fossimo ben certi dell' ipotesi ivi esposta, che le cc. 148^a—51^b di B derivino da X.

[1] Per questi ultimi due rimatori, rimandiamo al luogo cit. nella n. 7 alla p. prec.

ALDO FRANC. MASSÈRA.

La terminologie du vigneron dans les patois de la Suisse romande.

Ouvrages spéciaux cités dans cette étude.

Gauchat — Le patois de Dompierre. Halle sur Saale 1891.
Odin — Phonologie du patois du canton de Vaud. Halle, Niemeyer 1886.
Haefelin — Les patois romans du canton de Fribourg. Leipzig, Teubner, 1879.
Zimmerli — Die deutsch-französische Sprachgrenze in der Schweiz. III. Teil. Bâle et Genève 1899.
Cornu — Phonologie du bagnard. Romania, tome VI.
Bonhote — Glossaire neuchâtelois. Neuchâtel, Delachaux 1867.
Callet — Glossaire vaudois. Lausanne, Bridel 1861.
Bridel — Glossaire du patois de la Suisse romande. Lausanne, Bridel 1866.

Körting — Lateinisch-romanisches Wörterbuch. Padeborn 1891.
Noël — Dictionnaire latin-français. Paris 1820.
Du Cange — Glossarium mediae et infimae latinitatis. Paris 1840.
Godefroy — Dictionnaire de l'ancienne langue française. Paris, Vieweg 1881.
Schade, O. — Altdeutsches Wörterbuch. Halle 1872—1882.
Puitspelu — Dictionnaire étymologique du patois lyonnais. Lyon, Georg 1887—1890.
Honnorat — Dictionnaire provençal-français. Digne 1846.

Hatzfeld, A. Darmesteter & Thomas — Dictionnaire général de la langue française. Paris, Delagrave 1900 (jusqu'à la lettre T).

Transcriptions des sons.

a. Voyelles.

Le son de *a*, *i* est le même que dans le français; *ẹ*, *ọ* répondent aux sons de l'*e* et *o* français fermés, *ę* *ǫ* à l'*e* et *o* français ouverts. *a* = *a* dans le franç. p*a*s. *ā* = *a* dans le franç. parisien: m*a*d*a*me. *å* = *a* anglais dans les mots *a*ll, b*a*ll. *ẹ* = *e* fermé français. *ę* = *e* ouvert français. *ə* = *e* dans le français l*e*ver. *i* = *i* français. *ọ* = *o* fermé français. *ǫ* = *o* ouvert français. *ü* = *u* français: m*u*r. *u* = *ou* français: t*ou*r. *e*, *o* etc. représentent des sons disparaissants. *œ̣* = son du français p*eu*. *œ̨* = son du français p*eu*r. *ã*, *ẽ*, *õ* = voyelles nasales.

b. Consonnes.

Il n'y a rien à remarquer en ce qui concerne la prononciation de *p, b, t, d, l, m, n, f, v*. — *r* est linguale. *k* = explosive palatale sourde. *g* = explosive palatale sonore. *s* = fricative postdentale sourde: (fr.: *s*oupe). *z* = fricative postdentale sonore: (fr.: ro*s*e). *š* = fricative alvéolaire prépalatale sourde: (fr.: *ch*ambre). *ž* = fricative alvéolaire sonore: (fr.: *j*ambe). *ϑ* = spirante interdentale sourde (anglais: ba*th*, *th*ank). *δ* = spirante interdentale sonore (angl.: mo*th*er, *th*ose). *χ* = spirante médiopalatale sourde. *y* = spirante médiopalatale sonore. *w* = spirante bilabiovélaire (fr.: r*oi* = r*w*a). *w̃* = spirante bilabiopalatale. *h* = spirante laryngale (allemand: *h*aben). *l̃* = *l* mouillée. *ñ* = *n* mouillée.

Signes et abréviations.

Le signe ¯ au-dessus d'une voyelle indique que cette voyelle est longue.
Le signe ˘ au-dessus d'une voyelle indique que cette voyelle est brève.
ʹ accent principal.
14, 5 = § 14 du chap. V.

Ai.	=	Aigle	Land.	=	Landeron
All.	=	Allinges	Lign.	=	Lignières
Ay.	=	Ayent	Lut.	=	Lutry
Bell.	=	Bellevue	Mart.	=	Martigny
Bev.	=	Bevaix	Mont	=	Mont sur Rolle.
Bon.	=	Bonvillars	Oll.	=	Ollon
Boud.	=	Boudry	Prang.	=	Prangins
Chab.	=	Chabrey	Sav.	=	Savièse
Char.	=	Charnex	St. Bl.	=	St. Blaise
Chex.	=	Chexbres	St. Lég.	=	St. Légier
Cor.	=	Corcelles	St. Maur.	=	St. Maurice
Cres.	=	Cressier	Vés.	=	Vésenaz
Cul.	=	Cully	Vill.	=	Villeneuve
Grô.	=	Grône.	Vou.	=	Vouvry
Jon.	=	Jongny	Vuff.	=	Vufflens

INTRODUCTION.

Les patois de la Suisse romande sont condamnés à une disparition prochaine. Dans nombre de localités, les vieillards seuls le parlent encore, les jeunes gens ne le comprennent plus.[1] Dans quelque dix ans, cette langue si originale qui fut celle de nos pères n'existera plus, et le souvenir s'en perdrait bientôt si quelques uns de nos philologues suisses les plus distingués n'avaient entrepris de recueillir et de noter dans un vaste ouvrage qui portera le titre de "*Glossaire des patois de la Suisse romande*" les mots et les expressions propres à nos patois. Grâce à leur patriotique

[1] L'état de vitalité des patois varie beaucoup d'un canton à l'autre, consulter à ce sujet le chap. VII.

entreprise, il restera un monument durable de cette langue qui s'en va.

Mais il faut se hâter, car le souvenir des mots se perd; le "Glossaire" a besoin de la collaboration de tous ceux qui connaissent les patois et qui s'y intéressent. La tâche des philologues suisses me paraît toute tracée: mettre leurs connaissances au service du "Glossaire", faire des recherches qui puissent lui être utiles, voilà quel doit être avant tout le but de leurs études. C'est là ce qui m'a engagé à apporter aussi ma petite pierre à la construction de ce grand édifice et à présenter au public l'étude qui va suivre. Je ne m'en dissimule pas les imperfections, mais j'espère cependant que, malgré celles-ci, mon travail n'aura pas été tout à fait inutile.

La présente étude est basée sur les recherches faites dans le courant de l'année 1899 dans 24 localités des quatre cantons romands où la culture de la vigne est en honneur, à savoir Vaud, Neuchâtel, le Valais et Genève. Pour plus d'exactitude, certains relevés, entre autres ceux de Lavaux, ont été faits à double. Dans mes voyages je n'avais pas relevé les formes du Vully vaudois, M. Druey, instituteur à Chabrey, a bien voulu se charger de remplir un questionnaire que je lui avais envoyé, ce qui m'a permis de combler cette lacune. Je dois à la complaisance de M. le Prof. Louis Favre, à Neuchâtel, les formes de Boudry, et à celle de M. Isabel, instituteur à Villars sur Ollon, celles d'Ollon. Quant à celles de Bonvillars, elles m'ont été fournies par M. L. Pouly, instituteur. M. le Prof. Gauchat ayant fait à Lignières, lors d'un récent voyage, le relevé des termes propres à la viticulture, l'a obligeamment mis à ma disposition. Les formes de Grône, sont empruntées à un questionnaire du "Glossaire", malheureusement incomplet. J'ai contrôlé au moyen des "relevés phonétiques"[1] faits par MM. les rédacteurs du Glossaire, tous les principaux suffixes (-ARIU, -ARIA; -ATORE; -ATORIU, etc.). J'ai fait suivre d'un point d'interrogation les formes qui me paraissent douteuses.

Dans la division du travail j'ai cru devoir suivre l'ordre chronologique qui m'a paru le plus naturel et qui facilite les recherches. J'ai fait sept chapitres. Dans le 1er, que j'ai intitulé "*Termes généraux*", j'ai groupé tous les mots que l'on ne pouvait classer dans l'un ou l'autre des chapitres suivants. Le 2ème, "*Travaux préliminaires*", renferme la nomenclature des ouvrages que le vigneron doit faire au commencement de l'année, jusqu'au moment où le cep reprend vie. Le 3ème traite de "*la plante*" et des travaux qui s'y rapportent, le 4ème de "*la vendange*", le 5ème du "*pressoir*" et le 6ème des "*mesures de liquides et de la cave*".

Dans un dernier chapitre, j'ai cherché à résumer les résultats

[1] Ces relevés consistent en une liste de 300 mots représentant les principaux phénomènes phonétiques. Ces 300 mots ont été demandés dans 273 localités de la Suisse romande.

de ce qui précédait; pour rendre plus claire cette partie de mon travail, j'y ai joint quelques cartes montrant la répartition géographique de certains mots types. J'ai terminé par une étude sur la formation des noms à l'aide de suffixes.

Les six premiers chapitres sont divisés en paragraphes traitant chacun une idée: en tête du paragraphe, j'ai indiqué le mot français ou à défaut de celui-ci le provincialisme[1] équivalent aux termes patois.

Chaque paragraphe est divisé en deux parties: la première renferme les variantes phonétiques des mots patois et leur signification; la deuxième l'étymologie de ces mots et quelques questions de phonétique.[2] Si je me suis arrêté à cette division, c'est que je tenais à séparer nettement ce qui est parfaitement établi de ce qui n'est qu'hypothèse ou qui du moins peut prêter à la discussion.

Quelques mots maintenant sur le choix des termes. Mon travail est basé sur la terminologie du vigneron, j'avais donc à rechercher tous les termes techniques qu'emploie le viticulteur, mais où devais-je m'arrêter? Il est souvent fort difficile de délimiter le domaine technique d'un métier; devais-je, par exemple, faire rentrer dans le cadre de cette étude, ainsi que je l'ai fait, les termes de la cave et des mesures de liquides? On pourrait m'objecter que ce chapitre rentre plutôt dans la terminologie du tonnelier; cela est vrai, mais chez nous le vigneron est généralement son propre tonnelier, il ne construit pas ses tonneaux, mais tous les travaux dont il est question dans ce chapitre, il les fait lui-même, et les mots qui désignent ces travaux ou les instruments employés rentrent bien dans le vocabulaire technique du vigneron, car il les a continuellement à la bouche.[3]

Il me reste à parler de la culture de la vigne dans nos contrées. Ce que l'on en sait est bien peu de chose. D'après Martignier,[4] les Romains cultivaient déjà la vigne à Lavaux. Cet auteur base son dire sur le fait que la nature du sol[5] se prêtait peu à d'autres cultures, ainsi que sur une inscription retrouvée à Cully et commençant par ces mots: LIBERO PATRI COCLIENSI[6] ..... qu'on croit se rapporter au culte que le dieu du vin recevait dans cette localité.

---

[1] Les provincialismes sont placés entre guillemets.

[2] Je n'ai traité que les questions de phonétique qui pouvaient appuyer une étymologie ou celles qui offraient un intérêt spécial.

[3] Ces termes étant traités dans un chap. à part, il sera facile à ceux qui ne se placent pas au même point de vue de faire le départ.

[4] Martignier et A. de Crousaz, Diction. historique, géographique et statistique du Canton de Vaud. Lausanne, Corbaz & Cie 1867.

[5] cf. page 35, remarque 2. — Cet argument me paraît faible.

[6] Voici d'après Th. Mommsen (Inscriptiones confœderationis helveticae latinae, p. 18) le texte de cette inscription; elle est faite sur un petit piedestal de bronze qui se trouve au musée de Genève.

LIBERO PATRI
COCLIENSI
P · SEVERIVS
LVCANVS.
V . S . L . M

Sous prétexte que l'argent et le vin pouvaient attirer les barbares dans les Gaules, l'empereur Domitien (81—96) ordonna qu'on arrachât toutes les vignes. Dès lors, jusqu'au règne de Probus, on ne put plus planter de vignes sans la permission des empereurs (Pellis, p. 77).[1] Probus (276—282) accorda aux Gaulois la liberté de replanter la vigne et encouragea cette culture (Pellis, p. 92).

S'il est exact que la vigne était déjà cultivée à Lavaux au temps des Romains, elle devait en tous cas occuper un très petit territoire; car au 14e siècle les terrains avoisinant St. Saphorin étaient encore en grande partie plantés en champs et en bois.[2] Selon Reymondin,[3] les premières vignes du Dézaley (vignoble situé au-dessus de Lutry) furent plantées par les moines du convent du Haut-Crêt.[4]

A partir du 14ème siècle, la culture de la vigne se répand de plus en plus dans le canton de Vaud. N'ayant par trouvé de documents assez certains, je ne puis en parler pour les autres cantons. Elle différait peu de ce qu'elle est de nos jours, cependant elle était moins soignée; d'après Verdeil,[5] les ceps n'étaient pas alignés et les vignes étaient de véritables jardins à légumes. Les échalas sont pour ainsi dire inconnus jusque vers le milieu du 16ème siècle. On trouve pour la première fois le mot "passelz" dans un manual de la ville de Lutry de l'année 1560.[6] Il est donc fort probable que jusqu'alors on faisait monter les ceps le long des arbres.[7]

De nos jours la culture de la vigne a pris une grande extension dans la Suisse romande et elle est une source d'importants revenus pour ses habitants.

Chap. I.

Termes généraux.

§ 1. *La vigne.* — *vǝ̍ñǝ* s. f. Cul., Lut., Jon., Char., Chex., St. Lég., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Prang., Bonv., Chab., St. Maur., Land., Cres., St. Bl., Bev., Cor., All., Vés., Bell. *vı̍ñǝ* s. f. Sav.

---

[1] M. A. Pellis, Eléments de l'histoire de l'ancienne Helvétie et du canton de Vaud. Henri Vincent édit. 1806.

[2] D'après un ms. de M. Ch. De Loës, pasteur à Chexbres, sur 200 donations faites à la confrérie du St. Esprit de St. Saphorin, deux seulement portent sur des terrains cultivés en vigne. (Je dois cette communication à l'amabilité de M. Dumur).

[3] Reymondin, L'art du vigneron. Lausanne 1798.

[4] Abbaye de l'ordre des Citeaux, fondée en 1134 sur une colline près de Palézieux.

[5] Verdeil, Histoire du Canton de Vaud. Lausanne 1849—1852. 3 vol.

[6] Cette communication m'a été faite par M. B. Dumur.

[7] Les notes que je donne sur l'histoire de la culture de la vigne sont très sommaires; pour faire un travail tant soit peu complet, il eût fallu fouiller les archives des cantons viticoles; le temps m'a manqué pour cela et du reste cela sortait du cadre de cette étude.

Mart., Grô. *ɔ̌ñɔ* s. f. Ay. Plante qui porte le raisin; terre plantée en ceps de vigne. Etym. *VINEA* avec chute du *v* initial à Ayent cf. § 2.

§ 2. "*Avigner*". — a. *avɔñí* Cul., Lut., Chex., St. Lég., Vill., Oll., Bon., Bev. b. *mẹ́trẹ ā ɔ̌ñɔ* Ay. Ailleurs il n'existe pas de terme spécial; on dit: planter la vigne (*pχātá la vɔ̌ñɔ* Land., Chab., etc.). Planter un terrain en vigne. Etym. a. *AD + VINEA + ARE*. b. **MITTERE IN VINEA(M)*. Le *v* initial, à Ayent, est tombé dans un certain nombre de mots: VINU > *ẽ*, VACCA > *ăts*, VENIRE > *iní*; mais VIRIDE > *vẹr*, VIRGA > *vẹrzɔ*, VIGINTI > *vẽ*, etc., Zim. Tabl. X et XI.

§ 3. *Le vignoble*. — *vñúblọ* s. m. Cul., Chex., Vés.; *vñúblɔ* Lut.; *vñáblọ* Jon., St. Lég.; *vñaúblọ* Vill., Char.; *vñǽblọ* Ai., Oll.; *vñǽblɔ* Mart.; *vñúbyɔ* St. Bl., Land.; *vñǒbl* Corc., Vuff.; *vñúblu* Mont; *vñúblọ* All.; *viñǒblɔ* St. Maur., Grô.; *viñǒblọ* Bev. Territoire planté de vignes. Etym. tiré de *VINEA* cf. Thomas *VINEOBULUM Rom. XXV p. 95 ss.

§ 4. *Le clos*. — a. *χlū* s. m. Cul., Lut., Jon., Chex., St. Lég., Mont; *χlō* Ai., Vuff., Prang.; *klū* Ay.; *klū* Vés., Bell., All.; *tχū* Lig. b. *ẽχlū́* Vill.; *ẽtχū́* Chab.; *ẽklū́* St. Maur. Vigne entourée de murs ou d'une haie. Etym. a. *CLAUSU*. b. *IN + CLAUSU*.

§ 5. *Le "parchet"*. — *partsẹ́* s. m. Cul., Lut., Chex., St. Lég., Char., Ai., Oll., Bon., Chab., St. Maur., Vou., Lig.; *pẹrtsẹ́* Mont, Vuff., Prang. Partie d'un grand vignoble. Etym. **PARCU* (= parc) + *ITTU*.

§ 6. *La treille*. — a. *bẹ́rkla* s. f. Cul., Grô.; *bẹ́rkya* Lut.; *bẹ́rχla* Jon., Chex., St. Lég., Char., Mont, Vuff., Vill., Oll.; *bẹ́rχlɔ* Ai., Mart.; *bẹ́rtχa* Bev., Vou., Chab., St. Bl.; *bẹ́rtχɔ* Land., Cres.; *bẹ́rkla* St. Maur., Sav., Ay.; *bẹ́rϑχa* Vou. b. *trẹ́lɔ* s. f. Prang., Bon., Bell.; *trẹy* Lig. Ceps de vigne élevés contre un mur ou contre un treillage. Etym. a. *PERT(I)CA* > **PERCA* > **PÉRCULA* > **PERCLA* > **BERCLA*. b. *TRICHILA*.

§ 7. *Le vigneron*. — a. *vñọlá* s. m. Lut., Cul., Jon., Chex., Char., St. Lég., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Prang., Bonv., Chab., All., Vés., Land., Cres., Corc., St. Bl., Bev., Lig. b. *vɔñɔrṓ* s. m. Vou., Bell.; *viñɔrṓ* s. m. St. Maur. Celui qui cultive le vigne. Etym. a. **VINEOLANU*. b. *VINEA + ARIU + ONE*.

§ 8. *La vigneronne*. — a. *vñọlána* s. f. Lut., Jon., Char., Oll., Chab., St. Bl., Bev.; *vñọlánɔ* Bonv., Land., Cres.; *vñọláda* Cul., Chex., Vill., St. Lég., Ai., Mont, Vuff., Prang., All., Vés. b. *vɔñɔrǒna* Vou., St. Maur. Celle qui cultive la vigne. Etym. a. **VINEOLANA*. b. *VINEA + ARIU + ONE + A*.

§ 9. *Le vigneron à la "moitresse"*. — a. *vñọlá a trẹ̄ pẽdẽ́* s. m. Cul., Lut.; *vñọlá a frūī pẽdẽ́* Aigle. b. *vñọlá a la mī* Chex., Char., Vill., Ol., Vou.; *vɔñɔrṓ a la mī* Vou.; *viñɔrṓ a la myẹ* St. Maur. c. *vñọlá a la maẹtí* Mont, Vuff., Bon.; *vñọlá a la mẹ́tí* St. Lég., Chab.; *vñọlá a la mtχí* Jon. d. *vñọlá a la mätrẹ́s* Land., Lig.;

vñǫlā́ a la maętrę̄s St. Bl.; *vñǫlā́ a la mwatrę̄s* Bev. On donne ce nom à un vigneron qui cultive les vignes d'un propriétaire, et qui reçoit en échange de son travail la moitié de la récolte. Etym. a. du mot signifiant *vigneron*, de *FRUCTU* et de *PENDENTE*; *ū* entravé devant une palatale forme avec celle-ci une diphtongue *wi* qui s'est réduite à *ę* à Cul. et à Lutry. b. du mot signifiant *vigneron* et de *AD ILLA(M) MEDIA(M)*. c. du mot signifiant *vigneron* et de *MEDIETATE(M)* [*AD ILLA(M)* —]. d. du mot signifiant *vigneron* et d'un dérivé de *MEDIETATE*. En fr. pop. dans le canton de Neuchâtel *vigneron à la moitresse* ou aussi *moitressier* cf. J. H. Bonhote, Gloss. neuchât.

§ 10. *Le "vignolage"*. — *vñǫlā́dzə* s. m. Lut., Oll., Chab.; *vñǫlā́dzǫ* Cul., Chex., St. Lég., Vill., Ai., Vuff., Prang.; *vñǫlā́dzu* Mont; *vñǫlā́δǫ* Vés. Ensemble des vignes cultivées par un vigneron; domaine de vignes. Etym. **VINEOLA* + *ATICU*.

§ 11. *Donner "à tâche"*. — a. *bayī́ a tā́tsə* Lut., Mont, Vuff.; *bayī́ a tā́sę* Vou., St. Maur.; *bal̃ī́ a tā́tsǫ* Cul., Jon., Vill., Ai., Prang.; *bal̃ī́ a tāts* Ol.; *bal̃ę́ a tā́su* Ay.; *bal̃ī́ a tā́ϑǫ* Vés.; *bal̃ī́ a tā́ϑə* Bell.; *bayī́ə a tātš* Land.; *bayī́e a tātš* Cress.; *bayī́ a tātš* St. Bl., Cor. b. *bal̃ī́ ẽ tā́tsǫ* St. Lég., Char. Donner à cultiver la vigne pour un prix déterminé d'avance. Etym. a. de *BAJULARE* et du subst. verb. de *TAXARE* devenu **TASCARE* b. même étym.

§ 12. *La visite*. — *vzə̄ta* s. f. Lut., Ai., Vuff., Prang.; *vzī́ta* Cul., Chex., Jon., Char., St. Lég., Mont. Visite annuelle des vignes par une commission locale. Etym. subst. verbal de *VISITARE*.

§ 13. *La "capite"*. — a. *kapī́ta* s. f. Cul., Lut., Mont, Vuff., Prang., All., Vou. b. *kabinẽ́* s. m. Jon., Chex., St. Lég., Ol. c. *glǫryę̄ta* s. f. St. Maur. d. *garę̄ta* s. f. Sav. *barā́ka* Bev., Corc., Vés.; *barakę̄ta* Grô.; *barā́k* Land. f. *sǭtǫ* Mart. Abri, maisonnette construite au milieu des vignes pour y déposer les outils. Etym. a. dérivé probablement de *CAPA*. b. emprunté du fr. *cabinet*. c. de *GLORIA* + *ITTA* cf. Kört. *GLORIETTA. Le provençal moderne a le même mot, avec le sens de "pavillon de verdure" (Honnorat). d. **waron* = wahren et du suff. *-ITTA*. e. emprunté du français *baraque*. f. subst. verb. du verbe *(*AD*)*SUSTARE* cf. Rom. XXV p. 438, Litteraturblatt XVIII p. 170.

§ 14. *La saison*. — *säzṓ* s. f. Cul., Jong., Char., Ai., Vés., Bell.; *saizṓ* s. f. Lut., Vill., Mont, Vuff., Prang., Vou., St. Maur., Mart., All.; *sazṓ* Boud.; *šižṓ* Sav.; *šaižṓ* Ay. Chacune des époques où l'on fait un certain travail à la vigne; ainsi on dit: la saison des "effeuilles", la saison du labour, etc. Etym. *SATIONE*.

§ 15. *Le pied*. — *pī* s. m. Cul., Lut., Chex., St. Lég., Jon., Char., Mont, Vuff., Bon., Chab., Bev., Cor., St. Bl.; *pī́ə* s. m. Land.; *pī́e* Cres.; *pχā* s. m. Prang., Ai., Oll., Vou., St. Maur., Sav., Ay., Grô., All. Ancienne unité de mesure de longueur, il valait à peu près 35 cm. Etym. *PEDE*; au sujet des formes *pī* et *pχā* cf. Gau. § 26, Od. § 48.

§ 16. *La toise.* — *tǭza* s. f. Cul., Lut., Chex., St. Lég., Chab.; *tǭᵃza* s. f. Char., Oll., Mont, Vuff., Prang.; *tẹ́ⁱza* s. f. Mart., Bon.; *teīža* s. f. Ay. Mesure de longueur qui valait d'abord six pieds, puis huit et enfin dix. Etym. *TE(N)SA.*

§ 17. *La perche.* — *pẹ̄rts* s. f. Cul., Lut., Chex., Jon., Char., Ai., Chab., Bonv., Vou., St. Maur. Mesure agraire valant 18, 20 ou 22 pieds, suivant les contrées. Etym. *PERTICA.*

§ 18. *Le fossorier.* — a. *ǫvrā́* s. m. Lut., Cul., Jon., Chex.; *ǫvrī́ᵊ* s. m. Cressier; *ǫvrī́* s. m. Corc., Bev. b. *ǫ̃m dǝ vǝ̃ñǝ* s. m. Land., St. Bl. c. *fǫsẹrā́ⁱ* s. m. Vou.; *fǫsẹrā̄* St. Maur.; *fǫšẹrā́ⁱ* St. Lég., Oll.; *fǫšẹrẹ̄ⁱ* Vill.; *fǫšẹrā̄* Ai. Mesure agraire en usage seulement dans le vignoble; comme toutes les mesures, elle varie suivant les temps et les lieux; à Lavaux, par exemple, l'"ouvrier" vant actuellement 50 toises, autrefois il n'en valait que 40. Le "fossorier" ou "ouvrier" représente ce qu'un bon ouvrier peut fossoyer pendant l'époque entière du fossoyage. Etym. a. *OPERARIU* cf. Gau. § 22, Od. § 35, etc. b. *HOMINE.* c. **FOSSORIU + ARIU.*

§ 19. *La "quartanne".* — *kartā́n* s. f. Mart. Mesure agraire en usage seulement à Martigny et dans la contrée environnante, elle vaut cent toises. Etym. **QUARTANA*?

§ 20. *La pose.* — *pū́za* s. f. Cul., Lut., Jon., Chex., St. Lég., Char., Vill., Ai., Mont, Vuff., Prang., Bonv., Chab., Corc., St. Bl., Bev.; *pūz* Land., Cres.; *pū̃za* Vés., Bell.; *pǭza* St. Maur.; *pǭ̨ža* Ay. Mesure agraire qui a varié suivant les temps et les lieux; la pose vaudoise équivaut à dix "ouvriers" ou cinq cents toises carrées; à Ayent, elle vaut huit cents toises. Etym. subst. verb. de *PAUSARE.*

§ 21. *"ferré".* — a. *fẹrā́* Lut., Jon., St. Bl., Bev., Sav.; *fẹrǭ* St. Maur. b. *afẹrā́* Char., Vill.; *afẹrā́* St. Lég.; *afẹrǭ* Ai. c. *ẽfẹrǭ* Vou.; *ẽfẹrā́* Mont, Vuff., Cul., Chex., Oll., Ay.; *ẽfarǭ* Mart.; *ā̃fẹrǭ* All.; *ā̃fẹrā́* Prang. Se dit des raisins dont la croissance s'arrête par les trop grandes chaleurs; le grain reste petit, prend une teinte bleuâtre, et devient très dur. Etym. a. *FERRATU.* b. *AD + FERRATU.* c. *IN + FERRATU.*

§ 22. *L'anthracnose.* — a. *nā* s. m. Cul., Lut., Chex.; *nā̄* s. m. St. Lég., Char.; *nẹ̄r* Ay. b. *grī* s. m. Vuff., Bonv., Vés., Bell., All. Maladie due à un petit champignon; elle apparaît sur les jeunes pousses, sous forme de petits points noirs. Etym. a. *NIGRU.* b. germ. *grîs.*

§ 23. *Le "kouatre".* — *kwā́trǫ* s. m. Prang., Vés., All.; *kwātr* Bell.; *kwā́tru* Mont. Maladie due également à un champignon qui apparaît sur les grappes, surtout après la grêle, celles-ci deviennent rouges et sèchent. Etym. inconnue.

§ 24. *La cochylis.* — a. *vā̃* s. m. Cully, Lut., Chex., St. Lég., Jon., Mont, Vuff., Bonv., Prang., Vés., Bell., All.; *vẹ̄r* Char., Vill., Ai., Cor.; *vīᵊr* Cres.; *vīr* St. Bl., Bev. b. *vǝñǝrṓ* s. m. Vou., Ay.; *viñǝrṓ* s. m. St. Maur. c. *vǝñǫlā́* s. m. Oll. Lépidoptère qui cause de

grands ravages aux vignobles. Il passe l'hiver en terre au pied des ceps, principalement des jeunes, dont il ronge les racines les plus tendres. Au printemps il sort de la terre et s'attaque au feuillage, rompt les bourgeons et parfois pique les "bons boutons". La cochylis était déjà connue de Columelle et de Pline. Etym. a. *VERME.* b. *VINEA + ARIU + ONE.* c. **VINEOLANU,* allusion aux dégâts que cause cet insecte, dégâts qui réduisent la vendange du tiers et parfois même de la moitié. A Chexbres et dans le canton de Genève on donne le nom de *vñolā́* à l'"urbère" cf. le § suivant.

§ 25. *L'"urbère".* — a. *urbę́k* s. m. Cres., Corc., Chab., Bonv., Vou.; *urbę́* Bev. b. *brəwā́t* s. m. Land. c. *grímu* s. m. Mont, Vuff., Prang. d. *sigarū́r* s. m. Ay. e. *vñǫlā́* s. m. Chex., All., Vés., Bell. On désigne sous ces différents noms une sorte d'insecte coléoptère un peu plus petit qu'une mouche ordinaire; la femelle est verte, le mâle bleu avec des reflets dorés. Ce dernier a au-devant de la tête une sorte de trompe dure, fort longue et munie de petites pointes comme des dents de scie, avec laquelle il endommage les feuilles de la vigne qu'il roule autour de lui comme une espèce de cornet, et qu'il revêt d'une forte toile dans laquelle la femelle dépose ses œufs. Quant à l'étymologie des trois premiers mots, je ne puis pas même émettre une hypothèse. d. tiré du fr. *cigare,* à cause de la forme des feuilles après le passage de l'insecte. e. **VINEOLANU* cf. le § précédent.

Chap. II.

Travaux préliminaires.

§ 1. *Arracher.* — a. *trę̄r* Cul., Lut., Jon., Chex., St. Lég., Mont, Vill., Aigle, Vuff., Prang., Corc., Land.; *trę̄r* Bev., Lig., Boud., Chab., Vés., Bell. b. *aratsí* Vou., Mart.; *aratší* Cres., Bon.; *aratšę́* St. Maur.; *arašyę́* Grô. c. *dęmarā́* St. Bl. Arracher la vigne. L'arrachage des vignes épuisées se fait en automne; on remplace les vieux ceps par des "chapons" ou par des "barbues". Etym. a. **TRAGERE.* b. **AR + RADICARE* cf. Kört. c. *DE + marren.*

§ 2. *Défoncer.* — *dęfǒsā́* Lut., Cul., Chab., Bon., St. Bl., Boud., Sav., Mart., Ay., Grô.; *dęfǒsā̊* Bell.; *dəfǒsā́* Ai., Vill.; *dęfǒsā́ᵒ* Vés.; *dęfǒsíᵊ* Land., Lig.; *dęfǒsí* Bev., Cor.; *dęfǒfā́* Vou. Etym. dérivé de *FUNDUS, -ORIS* (lat. clas. FUNDUS, I) cf. Meyer, Ntr. p. 57; Horning, Ztschr. f. neufr. Sprache u. Liter. X² 245. Les formes neuchâteloises en *-i* ou été refaites analogiquement sur les verbes dont la terminaison *-ARE* était précédée d'un *s* provenant d'une palatalisation et qui, dans nos patois, se terminent régulièrement en *i* ou en *ę* cf. *CAPTIARE* > *tšasíᵊ*. Le second *f* de la forme *dęfǒfā́* (Vouvry) est dû à l'assimilation, car *S* n'a pu donner *f*; le patois de Vouvry offre plusieurs exemples dans lequels le *ϑ* auquel on se serait attendu a été remplacé, par assimilation, par un *f*, ainsi: *FALCICULA* donne généralement des formes telles que

fǫsǝ́lǝ, fusǝ́lǝ, etc. tandis qu'à Vouvry nous avons *fǫfǝ́lǝ*. Cet *f* ne s'est fort probablement introduit que dans les patois où *s* était d'abord devenu *ϑ* et cela seulement aprè *n* et *l*. *PASSARE* > *pasá* mais *INSIMUL* > *ẽféblǫ*, *FALSA* > *fǫ́fa*.

§ 3. *Miner.* — *miná* Cul., Lut., Jon., Char., Vill., Ai., Mont, Vuff., Prang., All., Chab., Bon., Chex., Mart.; *mǝná* Vou.; *miná'* St. Lég., Bell.; *miná°* Vés. Même signification que le précédent. On dit miner plutôt que défoncer lorsque le terrain est pierreux et que l'on doit faire sauter de grosses pierres au moyen de mines (cf. Littré miner = défoncer un sol pierreux). Le patois lyonnais ne connaît que le mot *mìnǫ* dans le sens de défoncer (Puitspelu p. 261). Etym. Diez tire ce mot de *MINARE* = conduire, mener, mais outre que la dérivation du sens est peu claire, on se heurte à une deuxième difficulté: le *I* de *MINARE* est bref et *I* bref ne donne pas *i* dans nos patois: cf. *FIMARE > *fẹmá* Char., Vill., etc., PILARE > *pǝlá* Od. § 170, etc. Seule la forme de Vouvry *mǝná* aurait pu provenir de MINARE. Le celtique possédait un mot *mein* ou *meinn* avec la signification de minerai; c'est fort probablement de ce mot qu'est sortie la forme *miná*, cf. Thurneysen, Keltorom. p. 67.

§ 4. *La pioche.* — a. *pχǫ̆ts* Jon., Mont, Vés., Bev.; *pχǒtš* Prang.; *pχǫ̆ϑ* Bell.; *pχẹ̆tš* Land., Cres.; *pχẹ̆tš* Cor. b. *pǝ̆ts* Vuff., Vill., Ai., Oll., Cul., Lut., Chex., Chab., Vou., St. Maur. c. *gǻlüa* Ay. Instrument généralement employé pour le défonçage; c'est, une espèce de houe dont la partie métallique se compose de deux parties, l'une en pointe, l'autre légèrement aplatie et tranchante (cf. fig. Pl. I). Etym. a. Correspond au mot français pioche (*PĪCOCCA, cf. Ztschr. f. rom. Phil. XVIII p. 226 et XIX p. 177 Rem.; mais je ne sais pas pourquoi *o* = *ẹ*, *ẹ* dans les patois neuchâtelois! b. fr. pique (PĪCCA) *ī* long entravé, dans la plupart de nos patois = *ǝ* cf. VĪNEA > *vǝñǝ*, CRĪBRU > *krǝblǫ*, etc. c. étym. inconnue.

§ 5. *Labourer.* — *fǫšǝrá* Lut., Chab., Cor., Land., St. Bl., Bev., Boud., Lig., Sav., Mart.; *fǫšẹrá* Cul., Char., Vill., Ai., Jon., Mont, Vuff., Prang.; *fǫšẹrǻ* St. Lég.; *fǫsǝrá* St. Maur.; *fǫsẹrá* Vou., Oll.; *fǫšǫrá* Chex.; *fašǫrá* Ay., Grô.; *fašǫrǻ* Bell.; *fašǫrá°* Vés. Retourner la surface du sol au moyen de la houe. Etym. de **FOSSORIU* + *ARE*. Le *a* de la syllabe initiale, au lieu de *o* à Ay., Bell., Vés. s'explique par dissimilation. Le *š* s'explique par la combinaison de *s* et de *y*, reste de l'*a*(*t*), devenu *e*, *i̯* cf. MIRATORIU = *mǝryá*, etc.

§ 6. *Le labour.* — *fǫšǝrádz* Bev.; *fǫšẹrádzu* Mont; *fašǫrázu* Ay.; *fǫšẹrádzǫ* Vuff., Prang.; *fašǫrǻδǫ* Vés.; *fašǫrǻδǝ* Bell.; *fasœrádǫ* All.; *fǫsẹrádz* Oll. Action de retourner le sol. Etym. dérivé de *fǫšẹrá*, *fašorá*, etc. et du suff. *ATICU*(*M*).

§ 7. *Le fossoir.* — a. *fǫšá* s. m. Cul., Lut., Jon.; *fǫšaú* Chex., Char., Vill., Mont, Vuff., Prang.; *fǫšä'ᵘ* St. Lég.; *fǫšœ́* St. Maur., Oll.; *fǫšœ́* Ai.; *fašœ́* Vés., Bell. b. *fǫšœ́ a bẹ̄* St. Bl., Bev., Cres., Cor., Boud., Lig.; *fǫšẹ́ a bẹ̄* Land. Sorte de houe

à deux fourchons (dents) allongés. On l'emploie pour labourer les vignes (cf. fig. Pl. I). Etym. a. **FOSSORIU*. b. = "*fossoir à bec*".

§ 8. *La rigole.* — a. *tęrǫ́* s. m. Cul., Lut., Jon., Chex., Vill., Vou., Land., Ai., Cres., St. Bl. b. *kǫlísa* s. f. Char. c. *fǫšę́* s. m. Savièse. Petite tranchée creusée entre deux vignes pour permettre l'écoulement des eaux. Etym. a. *TERRALE* cf. Ducange. b. dérivé de *COLATICIUS* cf. Kört. 2001. c. *FOSSATUM* cf. Duc.

§ 9. *Porter la terre.* — a. *pǫrtá la téra* Lut., Cul., Jon., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Prang., Chab., Vou., Grô., St. Maur., Mart., St. Bl., Bev., Cor.; *pǫrtá la tę̄r* Lign.; *pǫrtá la tę̄r* Land., Cres., Bonv.; *portá la tę́ra* St. Lég., Bell.; *pǫrtá° la tę́ra* Vés. b. *rəpǫrtá la tę́ra* Boud. c. *tęrá la vəñə* Char. d. *rəpalá* Savièse. Cette opération consiste à reporter dans le haut de la vigne la terre qui a été entraînée par les grandes pluies. Etym. a. *PORTARE.* b. *RE + PORTARE.* c. **TERRARE* (de TERRA). d. dérivé de *PALA* = pelle.

§ 10. *La "portée".* — *pǫrtáy* s. f. Lut., Cul., Chex., Char., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Prang.; *pǫrtáy* s. f. Jon., St. Lég., Vés., Bell. Ailleurs on dit une "hottée" (cf. § 15, 2) parce que c'est au moyen de la hotte qu'on transporte la terre dans les vignes. *portáyə* = quantité de terre que l'on peut porter en une fois. Etym. *PORTATA.*

§ 11. *La motte.* — a. *mǒta* s. f. Lut., Cul., Chex., St. Lég., Jon., Char., Ai., Mont, Vuff., Prang., Chab., Cor., St. Bl., Bev., Vou., St. Maur., Grô., Vés., Bell. b. *blę́ta* s. f. Sav., Mart., *blę́ha* s. f. Ay. c. *gurnę̄* s. m. Vill., Oll. Petite masse de terre compacte. Etym. a. germ. *mott, mutt.* b. ? Ayent offre une forme curieuse *blęha* avec *h* aspirée. Cette *h* aspirée se rencontre dans quelque patois valaisans comme résultat du développement de *st.* Ainsi: *FESTA* > *fęiha* à Ay., *fęha* à Chaley; *COSTA* > *kōha* à Ayent et Chaley. *ϑ* aura probablement été le son de transition: *COSTA* > *kǫta* > **kǫϑa* > *kóha.* A Sav. et Mart., le groupe *st* se reduit à *t*: *FESTA* > *fęta, COSTA* > *kǭta, FENESTRA* > *fenętra* cf. Zim. Pl. XV et Gill. Pl. 30. *BL* latin = *bl* à Savièse et à Ayent cf. Zim. *bla* XII. c. **GRUMELLU*? avec métathèse du *r* et changement du *m* en *n*, cf. *GRUMUS* = tertre, terre élevée entre les sillons que trace un laboureur. Brid. p. 185 cite le mot *gourni* (gurni) s. m. dans le sens de agglutination de grains de sel, grumeau de farine.

§ 12. *La bêche.* — a. *pála karáy* s. f. Cul., Lut., Jon., Char., Ai., Vill., Oll., Mont, Vuff., Chab., Ay.; *pála karáy* St. Lég., Vés., Bell.; *pǭl carę́y* Land.; *pála* St. Maur.; *pę́la* St. Bl., Cor.; *pǭl* Cres. b. *pála dręta* All. Instrument se composant d'une plaque de fer à peu près rectangulaire tranchante à sa partie inférieure, et d'un manche en bois qui se fixe dans une douille faisant corps avec le fer de la bêche. La forme du fer et celle du manche présente quelques différences suivant les localités. Etym. a. *PALA QUADRATA.* b. *PALA DIRECTA.*

§ 13. *La pelle.* — a. *pêla [illegible]* Col. Lan. Chex. Char. Vill. Ai. Oll. Mont. Vuil. Prang. Chab. Ay.: *pêla [illegible]* Bell. b. *pêla a panai* Ves. All. c. *pêla a fe* St Lég. Jon. Instrument composé d'une plaque de fer arrondie à la partie inférieure et légèrement concave, et d'un manche généralement recourbé. Etym. a. *PALA ROTUNDA*. b. = "*pelle à panier*". c. = "*pelle à fer*" ce nom lui vient de ce qu'au lieu d'être arrondie à son extrémité inférieure, la pelle employée à St Lég. et à Jongny est légèrement pointue.

§ 14. *La hotte.* — a. *[illegible]* s. f. Col. Lan. Chex. St Lég. Jon. Char. Vill. Mont. Vuil. Prang. All. Ves. Bell. b. *[illegible]* s. m. Sav. Mart. Ay.: *[illegible]* s. m. Gri. c. *[illegible]* s. f. Ai. Oll. Von. St Maur. d. *[illegible]* s. f. Land. Cres. St Bl.: *[illegible]* Lig.: *[illegible]* Bev.; *[illegible]* Boudry. Panier d'osier qu'on porte sur le dos à l'aide de bretelles et qui sert au transport de la terre et du fumier. Etym. a. all. suisse *[illegible]* avec article. cf Schweiz. Idiotikon II. 1119. b. **[illegible]* c. **CAVANEA* de *CAVUS* = creux, concave] cf *[illegible]* ital. mod. *[illegible]* = panier. d. "*panier à [illegible]*" cf l'article *[illegible]* dans le Dict. gén. Dans le canton de Fribourg (Gruyère) on appelle *[illegible]* la hotte qui sert à transporter le fromage dans la vallée. Dans le canton de Vaud *[illegible]* = instrument pour porter le fumier (Alpes) Brid.

§ 15. *La hottée.* — a. *[illegible]* s. f. Lan. Col. Jon. Chex. St Lég. Char. Mont. Vuil.: *[illegible]* s. f. Ves. Bell.: *[illegible]* s. f. Prang. b. *[illegible]* s. f. Oll. Von. St Maur. c. *[illegible]* s. f. Sav. Mart. Ay.: *[illegible]* f. Gri. Contenance d'une hotte. Etym. cf. § 14 + *ATA*.

§ 16. *Le chevalet.* — a. *[illegible] de [illegible]* Col.: *[illegible] de [illegible]* Jon.: *[illegible] de [illegible]* Char. St Lég.: *[illegible] de [illegible]* Vill. Prang.: *[illegible] de [illegible]* Ai. Oll.; *[illegible]-[illegible]* Chex. b. *[illegible] de [illegible]* Vuil. c. *[illegible]* Von. d. *[illegible]* Mont.: *[illegible]* All. Ves. e. *[illegible]* Sav. f. *[illegible]* Mart. g. *[illegible]* Ay. Sorte de chevalet, ressemblant vaguement à ceux qu'emploient les peintres pour placer leurs tableaux. Il sert à faciliter le chargement de la hotte: il se compose de deux pièces de bois réunies par deux traverses: l'une à la partie supérieure, à laquelle est adaptée un pied mobile, et l'autre à la partie inférieure: c'est sur cette dernière que vient reposer le fond de la hotte. Etym. a. composé de *CABALLU* et de différentes formes désignant la hotte (cf. § 14. a). b. composé de *CABALLU* + suf. *ITTU* et de l'all. suis. *[illegible]*. c. de l'impér. de *PORTARE* et de **CAVANEA*. d. **BURRICU* = âne. Ce mot n'est pas autochtone: ce qu'il présente de plus curieux, c'est l'intercalation d'un *n*: ce phénomène est propre au canton de Vaud, il se rencontre outre à Mont. déjà cité, à Caly, Longirod, Palézieux, Cossonay (Relevés phon. du Gloss. rom.). Pour le sens cf. le français *bourriquet* = **BURRICU* + *ITTU*, qui désigne un chevalet sur lequel le couvreur met l'ardoise pour l'avoir à sa portée (Littré). e. parent du mot fr. "*brancard*"? f. **CARRI-*

CARE + suff. *-TORIU.* g. *TRANS* + germ. *būk* + suff. *-ITTU.* Dans le canton de Vaud on nomme *trabətsę* un lit concave et à jours, monté sur quatre pieds, sur lequel on égorge et dépèce un porc (Bridel).

§ 17. *bêcher la "portée".* — a. *trǫlasī* Cul., Lut., Chex., Jon.; *trǫyasī* Mont. b. *finī l'ōrdəna* Vés., Bell., All. c. *fǫšerā la pǫrtāy* Vuff., Prang. d. *tęrā* Char. Bêcher transversalement la bande de terrain qui longe le mur supérieur de la vigne, où l'on a "reporté" la terre. Etym. a. **TORCULACEARE*? (de TORCULUM). b. *FINIRE* et **ORBILINA* > **ORLINA* > **ORDINA*? cf. Romania XXVI 559. c. *"fossoyer la portée"* cf. §§ 5 et 10, 2. d. de *TERRA* et de la term. *-ARE.* On appelle *ǫrdəna* la bande de terrain que les onvriers labourent en se mettant sur la même ligne et en allant de front, de bas en haut. La partie supérieure de la vigne, où l'on a transporté la terre qui avait été entrainée par les grandes pluies, est labourée en dernier lieu et transversalement.

§ 18. *Le "muret".* — *murę* s. m. Cul., Lut., Jon., Chexbres. Petits murs de soutènement des terrasses qui constituent le vignoble de Lavaux. On appelle *tsęrmu* (Etym. CIRCINU?) l'espace de terrain qui s'étend entre deux murs. Etym. *MURU* + *ITTU.*

§ 19. ?. — a. *sęrō dǫ kutsę* Lut. b. *sęrō d'amō* Cully. On donne ce nom à la bande de terrain qui longe le mur supérieur d'une terrasse de vigne. Etym. a. de **SERRARE* + *ONE* et de l'all. suisse *χuts* = sommet, cf. Schweiz. Idiotikon III 602 s. b. de **SERRARE* + *ONE* et de *AD* + *MONTE.*

§ 20. ?. — a. *sęrō dǫ bā* Lut. b. *sęrō d'avǫ* Cully. Bande de terrain longeant le mur inférieur d'une terrasse de vigne. Etym. a. composé de *sęrō* (cf. § 19) et de *BASSU.* b. composé de *sęrō* (cf. § 19) et de *AD-VALLE.*

§ 21. *biner.* — a. *rətęrsī* Cul., Lut., Chex, St. Lég., Jon., Vill., Ai., Mont, Vuff., Vou.; *rętęrsī* Oll.; *rətęrsīə* Lig.; *rətęrsyę* Ay.; *rętęrsyę* Grô.; *rətęršę* St. Maur. b. *rətǫtsī* Prang.; *rətǫθī* Vés., All. c. *rəfār la vəñə* Bell. d. *rəkartā* Land., Corc., Cres., Bon. e. *fǫšrā də la sgōd* St. Bl.; *fǫšrā də la sgōda* Bev.; *fǫšrā də la sgōda* Boud. Faire le deuxième labour. Cette opération a pour but d'ameublir le sol durci par le piétinement des ouvriers ayant travaillé aux "effeuilles". Etym. a. *RE* + **TERTIARE* (de *TERTIUS*). b. *RE* + germ. **tukkôn.* c. litt. *"refaire la vigne"*; *FACERE* aurait du donner *fęrę*; dans *far* la palatale paraît être simplement tombée. d. *RE* + **QUARTARE* (de *QUARTUS*). e. litt. *"fossoyer de la seconde"*. Ces mots sont curieux au point de vue du sens; bien qu'actuellement ils aient tous la même signification, il est évident qu'ils ont dû, à l'origine, désigner le deuxième, le troisième et le quatrième labour. Mais il est probable que les derniers n'étaient pas des labours proprement dits, du moins dans nos contrées, mais de simples ratissages. Brun-Chappuis, dans un traité sur la

culture de la vigne[1] dit, page 28: "Avec cet instrument (la ratissoire) on réussit mieux qu'avec la main. Celui qui a l'habitude de s'en servir, tout en détruisant l'herbe *peut donner en quelque sorte un troisième labour*; etc."

§ 22. *La houe.* — a. *bętšá* s. m. Jon.; *bętšǫ́* s. m. Ai.; *bętχǿ* s. m. Vou. b. *pətsá* s. m. Mont, Vuff., Prang., Oll., St. Maur.; *pətsár* s. m. Sav. c. *krǫ́* s. m. Land., Cres., St. Bl., Bev., Cor., Lign., Bon. Instrument employé pour biner; il ressemble fort au fossoir mais avec de fourchons (dents) plus larges et moins allongés. Etym. a. Dérivé d'un verbe **bętší* + suff. *-ATORIU.* b. de **PICCA* et du suff. *-ard.* c. **CROCCU* (d'un rad. *croc-* qui semble avoir signifié "chose recourbée".

§ 23. *"Sale".* — a. *kǫ́fa* adj. f. Lut., Cul., Vuff., Prang., All., Vés., Bell., Vou., Mart.; *kǫ́f* St. Maur.; *kwǻf* Mont. b. *mǫnę́t* St. Bl., Lign., Bon.; *mǫnę́ta* Jon., Char., Vill., Ai., Chab., Bev., Cor., Chex., St. Lég. c. *brǘta* Ay. Se dit de la vigne lorsqu'elle est recouverte de mauvaises herbes. La signification habituelle de ces mots est "sale". Etym. a. ?. b. *MALE + NITIDA.* c. **BRUTTA.* Ce mot se retrouve en Gruyère *þrǫta* = adj. signifiant grossière, méchante (Gauchat, notes manuscrites). De même dans la vallée de Bagne *brǫta* = vilaine (Cornu §§ 59 et 60).

§ 24. *ratisser.* — a. *rabyá* Lut., Cul., Chex., Vuff., St. Bl., Bev., Cor.; *rablá* St. Lég., Bell; *rabláº* Vés.; *rablá* Prang. b. *rabyəná* Jon., Vou.; *rabləná* Char., Vill., Ai., Oll. c. *rakyá* Cres., Land.; *raklá* Sav., St. Maur., Ay.; *raχlá* Mont. d. *kapχǫná* Mart. Enlever en raclant les mauvaises herbes. Etym. a. Croisement entre **RUTABULARE + *RASICULARE.* b. *RUTABULUM + ONE + ARE.* c. **RASICULARE.* d. dérivé de *kapχǿ* cf. § suiv.

§ 25. *La ratissoire.* — a. *rabyę́* s. m. Cul., Lut., Chex., Jon., Mont, Vuff., Prang., Chab., Land, Cres., St. Bl., Bev., Cor., Boud.; *rablę́* St. Lég., Vill., Oll., Bon., Vés., Bell.; *rablę́* Vou., All. b. *raklǿ* s. m. Sav.; *raklǿ* Ay. c. *raklę́ta* s. f. St. Maur. d. *kapχǿ* s. m. Mart. Instrument servant à ratisser les vignes. Il se compose d'une plaque de fer plus large que haute, tranchante à sa partie inférieure, et d'un long manche en bois. Etym. a. *RUTABULU(M) + ITTU.* b. **RAS(I)CULU(M) + ONE.* c. id. + *ITTA.* d. ?.

§ 26. *sarcler.* — a. *sęrkyá* Land.; *sarkyá* Cres., St. Bl.; *sarklá* Bev. b. *ęsęrbá* Mont, Vuff., Prang., All. c. *dęžęrbá* Ay.; *dęžerbá* Grô. d. *ękwęnáº* Vés. Enlever sans l'aide d'outil les chardons et autres grandes mauvaises herbes qui croissent dans les vignes. Le sarclage suit le ratissage, mais n'est pas pratiqué partout. Etym. a. *SARCULARE.* b. formé de *EX + HERBA* + term. *-ARE.* c. formé de *DIS + HERBA* + term. *-ARE.* d. probablement de *EX + *CUTINNA* (lat. class. *CUTIS*) + term. *-ARE.*

---

[1] Brun-Chappuis, *Traité sur la Culture de la Vigne, telle qu'elle se pratique à La Vaux.* Genève chez J. J. Paschoud 1824.

**CUTINNA* a donné *kwęna, kuna* (cf. Bridel couenna) qui signifie "peau de porc qu'on a flambée et dont on a raclé le dessus, croûte de crasse sur les vêtements, bord du lard et du fromage". Cf. aussi le mot gruyèrien *kwęni* (Gauchat) et le vaudois *kwęnę* (Bridel), de **CUTINELLU*; ces mots désignent la première et la dernière planche (recouverte des restes de l'écorce) d'une bille de bois.

§ 27. *Les mauvaises herbes.* — a. *ęsęrbüręs.* f. pl. Mont, Vuff. b. *kǫfχęra* s. f. Prang.; *kǫfχęrǫ* s. f. All. c. *mǫnę* s. m. pl. Chex., St. Lég. Mauvaises herbes. Etym. a. composé de *EX* + *HERBA* + suff. *-TURA.* b. ? se rattache à *kǫfǫ*, etc. c. *MALE* + *NITIDOS.*

§ 28. *Le fumier.* — *fęmę́* s. m. Lut., Cul., Jon., Ai.; *fęmę́* s. m. St. Lég., Chex., Char., Vill., Oll., Mont, Vuff., Bon., Sav., Vou., St. Maur., Grô., Bell.; *fəmę́* Prang., All., Vés.; *fęmī́* St. Bl., Cor., Boud., Bon.; *fęmī́ᵊ* Lign.; *fəmī́* Cres.; *fəmī́ᵊ* Land.; *fęmī́* Mart., Ay. Engrais provenant de la litière des bestiaux mêlée avec leur fiente. Etym. **FIMARIU* pr. le développement du suffixe *-ARIU* cf. Gau. § 22, Od. § 35.

§ 29. *Fumer.* — a. *fęmā́* Lut., Cul., Jon., Mart., Ay.; *fęmā́* Mont, Vuff., Chex., Char., Vill., Oll., Vou., St. Maur., Sav., Grô.; *fęmā́* Bell.; *fęmā́ᵒ* Vés.; *fəmā́* Vill., Prang., Bon., Chab., Cres., Cor., Land.; *fəmā́* St. Lég. b. *bümātā́* Ai., St. Bl., Bev. Répandre du fumier dans la vigne afin de la rendre plus productive. Etym. a. **FIMARE.* b. ? Bridel (cf. bumein) rattache ce mot au cymr. baw = boue? cf. l'allemand Bau, bauen = fumier, fumer.

§ 30. *Le "raclon".* — a. *raklṓ* s. m. Cul.; *rakyṓ* Lut., Chex.; *raχlṓ* Jon., Char., Vill., Ai., Oll.; *raklṓ* Mart., St. Maur., Sav., Ay.; *raθṓ* Vou.; *rafṓ* Ay. b. *rüχlṓ* s. m. St. Lég., All., Bell., Bon. c. *rabyṓ* s. m. Vuff., Bev., Cor., Chab.; *rablṓ* Prang.; *rablṓ* St. Bl. d. *rapṓ* s. m. Land., Sav. Boue mélangée de fumier et servant d'engrais. Etym. a. **RASICULARE* + *ONE.* b. probablement même étym. que le précédent, le *u* toutefois offre une difficulté. Pour le développement de *CL* cf. § 23, 6. c. du verbe *rabyā́*, etc. (cf. § 24, 2) + suff. + *ONE.* d. tiré de l'anc. haut all. *raspon* = gratter.

§ 31. *Epandre.* — a. *ępātsī́* Cul., Lut., Chex., Jon., St. Lég., Vill., Ai., Oll., Vuff., Bon., Chab., Bev., Vou., Mart.; *ępētsī́* Prang.; *ēpātsī́* Char.; *ępātšī́* Cres., St. Bl., Cor.; *ępāθī́* Bell.; *ępātšę́* St. Maur.; *ęfātχę́* Ay. b. *ętę́dr* Land.; *ętę́drę* Mont, Grô.; *ętā́drę* Sav. c. *ębwęlā́* All.; *ębwęlā́ᵒ* Vés. Eparpiller le fumier au moyen d'une fourche en fer. Etym. a. **EXPANDICARE.* A remarquer le développement de *SP* en *f*, à Ayent cf. *SPINA* > *ęfēna* à Ayant, *ęfīna* à Evolène, *ęfēna* à Montana; **WESPA* > *uęifa* à Ay., etc. Zim. Tabl. XV. b. *EXTENDERE.* c. **EX-BOTELLARE*?

§ 32. *Le trident.* — a. *trē̃* s. f. Lut., Cul., Jon., Chex., St. Lég., Char., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Prang., Bon., Chab., Vou.,

St. Maur., Sav., Mart.; *trā̈* s. f. Corc.; *trā̈* s. f. Vés., Bell., All.; *tridā̈* s. f. Bev. b. *fǫšœ́ a trę̄ bę̄* s. m. Cres., St. Bl. Sorte de fourche en fer à trois dents servant à épandre le fumier (cf. fig. Pl. I). Etym. a. *TRIDENTE*; la forme de Corcelles *tridā̈* est mi-savante: le *d* s'est maintenu, mais l'ancien *ē* (*ā̈*) est devenu *ä* cf. *SARMENTUM* > *sęrmä*, *VINUM* > *vä*, etc. b. cf. § 7.

§ 33. *Char à "bennes"*. — a. *tsä a panā̈* Jon.; *tsā̈r a panàīrə* Char.; *tsä a panīrę* Mont, Prang.; *tsä a panaīrę* Vuff., Bon.; *tsär a panaīrə* Chab. b. *tsärę̌ a panaīrə* Vill., Ai., Oll. c. *tsarę̌ a bě̃na* Ay.; *ϑarę̌ a bę̌nę* Vés., Bell. d. *bẽda a fęmí* Mart.; *bę̌na du fęmę́* Grô. Char servant au transport du fumier; il se compose du char proprement dit et d'une sorte de caisse allongée et démontable. Etym. a. composé de *CARRU* et de *PANARIU*. b. composé de **CARRITTU* et de *PANARIU*. c. composé de **CARRITTU* et de *BENNA* cf. Körting No. 1123. d. *BENNA* et **FIMARIU*. A remarquer le *d* de cette forme et comparer avec *COLUMNA* = *kǫlõda* à Jongny, Vuff., etc. *bę̌na* dans le canton de Vaud, *bě̃na* et *bẽda* (Gauchat) dans la Gruyère désignent la ruche d'abeilles.

§ 34. *Échalasser*. — a. *pasęlá* Lut., Cul., Mont, Vou., St. Maur., All.; *pasęlā́°* Vés.; *pašęlá* Prang.; *pasalá* Jon., Vill., Chex., Chab.; *pasalą̊* St. Lég.; *paslá* Ai., Land., St. Bl., Cres., Corc.; *paslą̊* Lign. b. *ēpaslá* Char. c. *ępaslá* Bev. d. *palęná* Sav., Ay.; *paliná* Grô. e. *pχälá lę pasę́* Vuff.; *plälą̊ lu paϑę́* Bell.; *plälá lę pasí* Bon.; *plälá li pasę́* Mart. Planter les échalas. Ce mot signifie aussi: diviser un terrain en "*lots*" qui seront ensuite exposés aux enchères publiques; les divisions sont indiquées par des échalas fichés en terre. Dumur cite le mot *pasalá* (**PAXELLU* + *ATA*) = chacune des divisions d'un terrain destiné à être vendu par "lots". Je n'ai trouvé ce terme dans aucune des localités visitées. Etym. cf. § suivant.

§ 35. *L'échalas*. — a. *pasí* s. m. Cul., Lut., Chex., Jon., Bon., Chab., Land., Cres., St. Bl., Bev., Lign.; *pasę́* s. m. Char., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Vés., All., Cor., Boud.; *paϑę́* Bell.; *pašę́* Prang. b. *palę́* Sav., Ay., Vou., Grô. Pieu planté en terre pour soutenir la vigne. Etym. a. *PAXELLU* pour *PAXILLU*. b. *PALU* + *INU*.

§ 36. *Tronçon d'échalas*. — a. *pasṓ* Char. b. *pasalṓ* St. Lég. c. *mǫlę̌ta* Mont, Vuff., Prang., Vés., Bell. Echalas brisé. Etym. a. dérivé de *pasí* + *ONE*. On s'attendrait à une forme *pašõ*. Dans le canton de Genève *pasṓ* désigne un échelon, un bâton de chaise (Duret, Gloss.). b. **PAXELLONE*. c. *MALE APTA*?

§ 37. *Façonner*. — a. *pará* Cul., Lut., Chex., Jon., Char., Vill., Ai., Chab.; *parą̊* St. Lég. b. *ępχaná* Land., St. Bl., Cres., Cor. c. *apχaní* Bev. Tailler, façonner les échalas. Etym. a. *PARARE*. b. *EX* + *PLANU* + *ARE*. c. = fr. "*aplanir*".

Chap. III.

La plante.

§ 1. *Le cep.* — a. *gữrñə* s. f. Lut., Cul., Jon., Chex., St. Lég., Char., Vill., Mont, Prang.; *grüñə* s. f. Vuff.; *gữrlə* s. f. Vés., Bell., All. b. *vī* s. f. Ai., Oll., Chab., Vou., St. Bl., Cor., Boud., Lign.; *vī* s. m. Mart., Land., Cres., Bev.; *vəs* s. f. Ai.; *vīs* s. f. Sav., Grô. c. *sẹ̌pa* s. f. St. Maur. Pied de vigne (cf. fig. Pl. III). Etym. a. Ducange cite une forme *GRUGNUM* qui a donné en ancien franç. le dérivé *groignet, grognet* (God.) = bâton. noueux. Peut-être à côté de *GRUGNUM* a-t-il existé une forme **GRUGNAM* qui aurait donné *gữrñə*, etc. avec métathèse de *r*. b. *VITE*; la forme masculine de quelques endroits s'explique par la terminaison et par le fait que ce mot s'employant surtout au pluriel, on a fini par en oublier le genre. Quant à l'*s* du Valais il provient de l'ancien **ts*, forme du pluriel *VITES*. c. **CIPPA*.

§ 2. *"Grougnon".* — a. *gurñố* s. m. Prang.; *grüñố* Vuff. b. *krọsố* s. m. Charn. Ailleurs je n'ai pas trouvé de terme spécial. Ces mots désignent un cep ou un tronçon de cep desséché et destiné à être brûlé. Etym. a. tiré de *gurñə, grüñə* + suff. *-ONE*. b. **CROCCEU + ONE*. Tous ces mots impliquent l'idée de quelque chose de recourbé et de noueux.

§ 3. *La "corne".* — *kwārna* s. f. Cul., Lut., Jon., Chex., St. Lég., Char.; *kọ́rna* Ai., Mont, Vuff., Prang., Chab., Vou., St. Maur.; *kọ̄rn* Land., Cres.; *kọ́rna* Vill., Oll., Cor., St. Bl., Bev., Bell., Boud., Lign., Grô.; *kữrna* Ay., Sav.; *kœ̣́rna* Vés. Branche très courte partant du cep et portant les sarments. Le français désigne par *cep*, le cep proprement dit et les "cornes" (cf. fig. Pl. III). Etym. **CORNA*.

§ 4. *süñố.* — Pour désigner une "corne" sèche le patois de Mont a le mot *süñố* s. m. (étym. ?) d'où l'on a tiré le verbe *ẹsüñọnā́* = couper les "cornes" sèches.

§ 5. *Le sarment.* — *sarmẽ́* s. m. Cul., Lut., Chex., Oll., Mart.; *sẹrmẽ́* s. m. Jon., Char., St. Lég., Vill., Ai., Mont, Vuff., Prang., Chab., Bon.; *šẹrmẽ́* Sav., Grô.; *šarmẽ́* Ay.; *sẹrmā̃́* Cres., Cor., Bou., Lign.; *sarmā̃́* St. Bl., Bev.; *ẹsẹrmā̃́* Land. Bois que la vigne pousse chaque année. Etym. *SARMENTUM*; dans le canton de Neuchâtel l'ancien *ẽ* (*ā̃*) est devenu *ä*. Le Landeron présente une forme avec prosthèse; le *ẹ* prosthétique provient de l'article (plur. *lẹ sẹrmā̃́* = sing. *l'ẹsẹrmā̃́*).

§ 6. *Provigner.* — a. *prọvañī́* Cul., Lut., Chex., St. Lég., Jon., Char., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Prang., All., Bon., Vés., Bell., Cor., Bou.; *prọvañī́ə* Lign.; *prọvəñī́* Bev. b. *küsχẹ́* Ay.; *kušχẹ́* Grô.; *kœtšẹ́* St. Maur.; *tχütsī́* Mart. Coucher en terre les sarments d'un cep de vigne afin qu'ils prennent racine et produisent de nouveaux pieds. Etym. a. **PROPAGINARE*. b. *COLLOCARE*. Ce n'est que dans le Valais que ce mot est employé dans le sens de provigner, et même, d'après Zimmerli beaucoup de patois valaisans

ne connaîtraient *COLLOCARE* que dans cette acception. Singulier rétrécissement du sens!

§ 7. *Le provin.* — a. *provė* s. m. Cul., Lut., Chex., Char., Ai., Oll., Mont, Vuff., Bon., Chab., Bev., Vou., Mart.; *provā* Cres., St. Bl., Cor., Lign.; *provés* Land., Boud. b. *provęñūra* s. f. Prang., Vés., Bell.; *provęñīr* s. f. Vill.; *provęñīra* s. f. Jon. c. *puẽto* s. f. St. Maur. Rejeton d'un cep de vigne provigné. Etym. a. *PROPAGINE.* b. **PROPAGINATURA.* c. subst. verb. de **PUNCTARE* (de *PUNCTUM*).

§ 8. *La crossette.* — a. *tsapǫ́* s. m., Cul., Lut., Chex., Jon., St. Lég., Char., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Prang., Chab., Bon., St. Maur., Vou., Ay., Boud.; *tšapǫ́* Land., Cres., St. Bl., Bev., Cor., Lign.: *ϑapǫ́* Vés., Bell. b. *plątǫ́* s. m. Mart. c. *bagyę̇ta* s. f. Sav. Partie de sarment poussé dans l'année, à laquelle est jointe une petite portion du bois de l'année précédente. On la plante en pleine terre afin qu'elle prenne racine. Etym. a. **CAPPONE*; *CA* initial = *ϑ* à Vés. et à Bell., par ex.: **CARRITTU* = *ϑarę̇*, *CAMBIARE* > *ϑãbī.* b. *PLANTA + ONE.* c. = fr. "*baguette*".

§ 9. *La sautelle.* — a. *barbũ* s. m. Lut., Cul., Jon., Sav., Mart., Ay.; *barbuk* s. m. Grô. b. *barbũa* s. f. Mont, Vés., Bell. c. *pepinę̇r* s. f. Char.; *pepinę̇r* s. f. St. Lég.; *popinę̇r* s. f. Chex. d. *pudrę̇ta* s. f. Oll., Vuff., Prang., Bon.; *pudrę̇t* Lign.; *pūdrę̇ta* Bev. Bouture de vigne qui a pris racine (cf. fig. Pl. III). Etym. a. **BARBUTU.* b. **BARBUTA.* Avec leurs nombreuses racines fort tenues, les boutures de vigne d'une année ont une vague ressemblance avec une barbe, de là le nom *barbũa*, en fr. pop. "barbue". En prov. mod. on donne le nom de *barbũa* à la nielle des champs, à cause des nombreuses barbes qui garnissent ses capsules (Honnorat). c. = fr. "*pépinière*": le mot patois, de même que le mot français, désigne 1) un lieu où l'on cultive de jeunes plants de vigne destinés à être transplantés, 2) les plants eux-mêmes. d. de *PULVERE + ITTA.* Ce nom de *pudrę̇ta* vient sans doute du fait que, pour obtenir les sautelles, on prend des boutures liées en bottes que l'on pose à plat dans un trou pratiqué dans un tas de sable, cf. *pudra*, *pūdra* = poussière, sable, dans nos patois.

§ 10. *Tailler la vigne.* — a. *pwā* Cul., Lut., Jon., Chex., Char., Vill., Aigle, Oll., Mont, Vuff., Prang., All., Chab., Bon., Land., St. Bl., Bev., Cor., Boud., Vou., Sav., Ay., Grô.; *pwā* St. Lég., Lign. b. *talī* Vés., Bell.; *tayī* Mart.; *tayīe* Cres. Tailler la vigne; la taille se fait vers la fin de l'hiver; elle a pour but d'empêcher que la vigne ne porte trop de fruit et qu'ainsi elle ne s'épuise en peu d'années, et ensuite de fortifier les jeunes ceps. *pwā* ne se dit que de la vigne. Dans quelques localités le terme spécial s'est perdu et a été remplacé par le terme général. Etym. a. *PUTARE.* b. **TALIARE.*

§ 11. "*Mitailler*". — a. *mępwā* Cul., Lut., Chex., Jon., Char., Vill., Ai., Oll.; *mępwā* St. Lég. b. *pwā a la rwẽna* Cor., Prang., All.; *pwā a la rwẽna* Vuff.; *pwā a la rwīna* Bon. c. *talī a la*

rwína Mont, Bev. Se dit d'une vigne dont on surcharge la taille de manière à lui faire produire beaucoup de fruit, sans s'inquiéter si on l'épuise. Ce n'est généralement que dans les deux années qui précèdent l'arrachage d'une vigne qu'on la taille "à la ruine". Etym. a. préf. péjoratif **MINUS + PUTARE.* b. *PUTARE* et *RUINA*; à remarquer la nasalisation: *wẽ* (*rwẽna*) à Cor., Prang., Allinges.

§ 12. *La serpette.* — a. *kutí a pwā* s. m. Cul., Lut., Jon., Chex.; *kutẹ́ a pwā* s. m. Char.; *kutẹ́ a pwā* s. m. St. Lég. b. *sẹrpẹ̄ta* s. f. Mont, Vuff. c. *fawfə̄lə* s. f. Vou. d. *fœflṓ* s. m. Ai.; *fawflṓ* s. m. Vill., Ol.; *fawfiyṓ* St. Maur.; *fọsilṓ* Sav., Grô.; *fūslṓ* Ay.; *fọfiyṓ* Mart. e. *gọlẹ́* s. m. All., Prang., Vés., Bell. f. *kọrbẹ́* s. m. Bev., Cor., St. Bl., Cres., Land., Boud., Lig. Chab., Bonv. Instrument employé pour tailler la vigne; il se compose d'une petite lame en demi-lune et d'un manche très court; le tout n'a pas plus de 15 cm. de longueur. De nos jours on n'emploie plus guère la serpette, on lui préfère le sécateur (il n'existe pas de vrai terme patois pour ce mot). Etym. a. *CULTELLU, AD, PUTARE.* b. **SARPA* (du verbe *SARPO, -ERE* = tailler la vigne — Noël) + suff. *-ITTA.* c. *FALCICULA*; au sujet du *f* de Mart. cf. § 2, 2. d. *FALCICULA + ONE.* e. ? même mot que l'ancien français *goil, goi* = sorte de serpe ou de couteau, particulièrement à l'usage de vignerons (Godefroy). f. *CURVU + ITTU.* Cette étym. s'explique par la forme recourbée de la lame. Après un *r* la labiodentale passe à la labiale: **VERVICARIU* > *bẹrdzi*, **CORVACEU* > *kọrbei, korbẹ, kọrbi* (Od. § 264.

§ 13. *Ebourgeonner.* — a. *ẹpχaná* Cul., Lut., Vill., Chex.; *ẹpχəná* Jon., Char.; *ẹpχəná* St. Lég. b. *ẹburdzná* Ai.; *ẹbọrdzná* Mont, Bon., Chab., Boud., Vou., St. Maur., Mart.; *ẹbọrdžná* Land., Cres., St. Bl., Cor.; *ẹbọrdžná* Lign.; *ẹbọrdzọná* Bev., Vuff. c. *mọyẹrdá* Sav.; *mwardá* Ay.; *mọyardá* Grô. Enlever à la vigne les bourgeons superflus; cette opération se fait au printemps, elle constitue la première phase de l'épamprement. Etym. a. *EX + PLANARE* cf. Gloses de Reichenau 5. b. formé du mot patois correspondant au fr. "*bourgeon*" dont l'étym. est inconnue. c. ?.

§ 14. *L'oeil.* — a. *bọlṓ* s. m. Cul., Lut., Chex., Jon., Char., St. Lég., Vill., Mont, Vuff., Prang., St. Maur. b. *bō wẹ̆* s. m. Ai., Oll., Ay.; *bō zwẹ̆* s. m. sing. Mart. c. *bōr* s. f. Cor., Land., Cres., Lign.; *bọ́ra* s. f. St. Bl., Boud.; *bō bọtṓ* All., Bell., Vés. Oeil de la vigne, soit le bourgeon avant son développement. On donne plus spécialement le nom de "bon bolon" à l'oeil qui se développera en rameau et portera fleurs et fruits; les mots *bōr, bọ́ra* ont la même signification. Etym. a. *BULLA + ONE.* b. *BONU OCULU.* Pour le *z* de la forme de Martigny (*ō bō zwẹ̆*) cf. Gauchat, Dompierre § 55. c. *BURRA*; le bourgeon aurait reçu ce nom parce qu'il est entouré, au moment où il paraît, d'une enveloppe formée par une matière cotonneuse de couleur rousse. d. *BONU *bōt(an) + ONE.*

§ 15. *Le faux bourgeon.* — a. *bwãrño* s. m. Cul., Lut., Chex., Jon., Char., Vuff., Prang., All., Vés. Bell.; *búrñu* Ay.; *bǫrñu* Mont; *bǫrñǫ* Grô. b. *bǫrõ* Cres., St. Bl., Land., Bev., Lig. c. *flœręta* Mart. On désigne ainsi les petits boutons qui croissent à côté du bouton principal et qu'on ne laissera se développer que dans le cas où, pour une raison ou pour une autre, le développement du "bon bouton" serait arrêté. Etym. a. même origine que le fr. *borgne* cf. Rom. XXVI 557. b. *BURRA* + *ONE*. c. *FLORE* + *ITTA*.

§ 16. *Le bouton.* — a. *bǫlęta* s. f. Cul., Lut., Chex., Vuff., Prang., Bon. b. *bǫtõ* s. m. Land., Cres., St. Bl., Cor., Bev. Oeil de la vigne commençant à s'entr'ouvrir et à laisser apercevoir le bourgeon. La plupart des patois n'ont pas de terme spécial. Etym. a. *BULLA* + *ITTA*. b. **bōt(an* + *ONE*.

§ 17. *"Rebioler".* — *rəbyǫlã* Cul., Lut., Chex., Jon., Char., Vill., Ai., Mont, Vuff., Prang., All., Bon., Chab., Land., Cor., Cres., St. Bl., Bev., Vou.; *rębyǫlã* Oll.; *rəbyǫlå* St. Lég., Bell.; *rəbyǫlã°* Vés. Enlever les pousses entre les feuilles; c'est la deuxième opération de l'épamprement. Etym. ?. Au point de vue phonétique on aurait pu songer à *BETÚLLA* > *byǫla* (bouleau) mais il n'existe vraisemblablement aucun rapport de sens entre ces deux mots.

§ 18. *Les "rebias".* — a. *rəbyå* s. m. Cul., Lut., Jon., Chex., Char.; *rəbyaũ* Vill., Ai., Vuff.; *rəbyã^u* St. Lég.; *rəbyũ* Land.; *rbū* Lig.; *rbṻ* Bev., Cor. b. *rəbyṻlę* s. f. pl. Mont, Prang., All. c. *fəlūlę* s. f. pl. Vés., Bell. Seconde pousse de la vigne. En français populaire on dit des "rebias". Etym. a. ?. b. ?. c. *FISTULA* + *ᴵOLA*.

§ 19. *Pincer.* — a. *byǫtsí* Cul., Lut., Chex., Jon., Char., Vill., Mont, Vuff., Prang., Bon.; *byǫsí°* Land.; *byǫsí* St. Bl.; *blǫθí* Vés., All. b. *kasá dsṻ* Ai. c. *trǫsíę lę tšavõ* Cres. d. *trǫsí lę bū* Bev. e. *kǫpá lę bū* Cor.; *rękǫpá lę sõ* Grô. f. *pẽšχę lę sõ* Sav.; *pẽsχę lę sõ* Ay. g. *palętá* Vou. h. *ęklęrdžnå* St. Lég. Casser les sarments lorsqu'ils dépassent la hauteur d'un échalas neuf et retrancher les petites pousses qui ont cru entre les feuilles. C'est la troisième opération de l'épamprement et non pas la deuxième comme le dit Bridel qui du reste se contredit, puisque, d'après lui, *rebiola* = épamprer la vigne pour la deuxième fois. Etym. a. all. *blotzen*; *a* précédé d'une mouillure = *i*. b. *QUASSARE DE SŪSUM*. c. **TORTIARE et *CAPONE* (tiré de *CAP*[*UT*]+*ONE*). d. **TORTIARE et *BUSCU*. e. *COLAP*[*H*]*U* + *ARE et *BUSCU*. f. **PINCTIARE et SUMMUM*. g. *PALU* + *ITTU* + *ARE* (cf. *palę́* = échalas). h. dérivé de *klęrdzõ*.

§ 20. *Les pampres.* — a. *bę̌* s. m. pl. Cul., Lut., Jon. Char., Chex., Vill., Ai., St. Maur., Mart., Vés., Bell. b. *tšavõ* s. m. Cres., St. Bl., Bev. c. *sõ* s. m. Sav., Ay. d. *byǫtsę́* s. m. Vuff., Prang. e. *klęrdzõ* St. Lé. f. *bū* s. m. Bev., Cor. Feuilles et pampres ne portant pas de fruits et dont on a dépouillé la vigne. Etym. a. = fr. *bec* cf. Kört. *bacc.* b. *CAP(UT)* + *ONE*. c. *SUMMUM*.

d. all. *blotzen* + *ITTU*. e. tiré de **CLARICARE* = *klęrdzi* + suff. *-ONE*. f. **BUSCU* (pr. *BUXU*).

§ 21. *La vrille.* — a. *fǫrtsę́ta* s. f. Cul., Lut., Chex., Jon., Char., St. Lég., Vill., Ai., Oll., Vuff., Prang., Bon., Chab., Vou., St. Maur., Mart.; *forsę́ta* Grô.; *fǫrtšę́ta* St. Bl., Bev., Cor.; *fǫrtšę́t* Land., Cres.; *fǫ́rθta* Vés., Bell. b. *filę́* s. m. Mont; *fəlę́* Ay. Production filamenteuse composée des mêmes vaisseaux que ceux du sarment, elle a la faculté de se rouler en spirale et de s'attacher aux corps étrangers qui l'environnent. Ce nom de *fǫrtsę́ta* = fourchette vient de ce que la vrille se sépare en deux, comme les branches d'une fourche. Etym. a. *FURCA* + *ITTA* avec déplacement de l'accent à Vés., et Bell. b. *FILUM* + *ITTU*.

§ 22. *Epamprer.* — a. *ęfǫl̃í* Cul., Chex., Jon., Vill., Ai., Oll., Mont, Prang., Bon., Vés., Bell.; *ęfǫyí* Lut., Vuff., Bev., St. Bl.; *ęfǫyíe* Cres.; *ęfǫyę́* St. Maur. b. *fę̄r la fǫ́l̃ə* Char. c. *dęžumbrā́* Ay. Enlever les feuilles nuisibles au développement des grappes. Etym. a. *EX* + *FOLIUM* + *ARE*. b. *FACERE et FOLIA*. c. *DIS* + *UMBRA* + *ARE*; parce qu'on enlève les feuilles qui donnent de l'ombre aux grappes et retardent leur maturité.

§ 23. *L'épamprement.* — *ęfǫ́l̃ę* s. f. pl. Cul., Chex., Jon., Char., Mont, St. Lég., Prang., Bell., Vés.; *ęfǿy* Lut., Vuff.; *ęfǘy* St. Bl., Cres.; *ęfǖy* Bev. Action d'épamprer la vigne et aussi: époque de l'épamprement. Les "effeuilles" comprennent: l'ébourgeonnement, le "rebiolage" et le "biochage". Etym. subst. verb. de **EX-FOLIARE*.

§ 24. *L'"effeuilleuse".* — a. *ęfǫl̃ā́za* s. f. Cul., Chex., Jon; *ęfǫyā́za* Lut.; *ęfǫl̃aúza* Char.; *ęfǫl̃aúz* Vill.; *ęfǫl̃ǽza* Ai., Oll., Vés., Bell., All. b. *ębǫrdžǫnǽza* Bev. Femme engagée à la journée pour épamprer la vigne. Etym. a. tiré du verbe *ęfǫl̃í* et du fém. du suff. *-ATORE* refait analogiquement d'après les adjectifs en *-OSU*, *-OSA* dont le masculin aboutit au même résultat phonétique que *-ATORE*. b. tiré du verbe *ębǫrdžǫnā́* et de la termin. *-æza* cf. a.

§ 25. *Accoler.* — a. *l̃ętā́* Vill., Ai., Mart.; *yętā́* St. Maur. b. *ñā́* Jon. c. *lęvā́* Lut., Cul., Chex., Mont, Vuff., Prang., Grô.; *lęvā́* St. Lég.; *lęā́* Sav. d. *rlęvā́* Bell., Lign.; *rlęvā́°* Vés.; *rlęvā́* Chab., Cres., St. Bl., Bev.; *ęrlęvā́* Land. e. *rętatšī́* Cor. f. *atatsí* Bon. g. *ęhatχę́* Ay.; *ętatsí* Oll. Attacher les pampres à l'échalas. Etym. a. **LIGITTARE* = *li-ętta* — *lyęta* — *l̃ęta*. *l* mouillé s'est réduit à *y* à St. Maur. b. *NODARE* cf. § 36. c. *LEVARE*; à Sav. *lęā́* par la chute du *v* intervocalique. Le *v* interv. ne tombe pas régulièrement à Sav., ainsi *FABA* > *fā́va*, *AVENA* > *avę̄na*, mais *PROBARE* > *prǫā́*, *CABALLU* > *tsǫā́* Zim. Tab. XIII. d. *RE* + *LEVARE* avec métathèse du *r* au Land. b. *RE* + rad. *tacc* + *ARE*. (Le terme spécial *l̃ętā́* a été remplacé par le terme général.) f. *AD* + **TACCARE*. g. *EX* + **TACCARE* pour le développement de *-ST* = *h* à Ayent cf. § 11, 2.

§ 26. *La paille "de lève".* — a. *pắlə də lę̋va* Cul., Jon., Chex., St. Lég., Char., Vill.; *pắlə dę lę̋va* Ai., Prang., All., Oll.; *păy dę lę̋va* Vuff., Lut. b. *pắlə dę lęvīr* Mont. c. *pắlə də χlā̃* Bell. d. *rắfχa* s. f. Mart., Sav. e. *tœ̋δə* s. f. Vou. Brins de paille et, en Valais, d'écorce de tilleul au moyen desquels on attache la vigne à l'échalas. Etym. a. *PALEA DE* et subst. verb. de *LEVARE*. b. *PALEA DE LEVARE + ATURA*. c. *PALEA DE*? d. tiré du germ. **ruspon* = gratter, racler, ce serait donc l'écore qu'on a enlevée en raclant. Pour le développement de *SP* = *f* cf. § 31, 2. e. *TILIA* = tille, deuxième peau des jeunes tilleuls. *LI* + voy. devient *δ* à Vouvry: *FOLIA* = *fǫ̋δə*, *PALEA* = *paδə*, etc.

§ 27. *La "lève".* — *lę̋va* s. f. Cul., Lut., Jon., Chex., Mont, Vuff., Prang., Char., Vill. Ce terme n'est pas usité ailleurs. Opération consistant à attacher à l'échalas les rameaux de la vigne. Epoque où se fait ce travail. Etym. subst. verb. de *LEVARE*.

§ 28. *La botte.* — a. *manę̋ta* s. f. Cul., Lut. b. *manę̋* s. m. Chex. c. *būs* s. f. Jon., St. Lég. d. *šűᵊb* s. m. Cres.; *šūb* St. Bl. e. *lās* s. f. Mont, All.; *yās* Vuff; *lasṓ* s. m. Prang. f. *mās* s. f. Oll. g. *mắϑta* Bell. Petite gerbe de paille "de lève"; elle se compose de douze poignées. Etym. a. *MANU + ITTA* = ce qui va dans la main. b. *MANU + ITTU*. c. all. bernois *bų̌šələ* = botte. d. all. suisse *šűbəl*. e. *LIGARE + ACEA* (cf. fr. liasse). f. *LIGARE + ACEA + ONE*. g. *MASSA*. h. *MASSA + ITTA* avec déplacement de l'accent ensuite de la chute du *ə*.

§ 29. *Le "villon".* — *vilṓ* s. m. Cul., Lut. Ne se retrouve pas ailleurs. Ce mot désigne: *α*) un rameau de vigne auquel sont attachés les raisins, *β*) les brins d'osier au moyen desquels on lie les pousses de vigne au treillis fixé contre le mur. En dauphinois *villon* a la même signification, cf. Puitspelu. Etym. **VITICULONE* (de *VITICULUM*).

§ 30. *"Villonner".* — a. *vlunắ* Cul., Lut. b. *ēvęrdzī́* Aigle. Attacher les jeunes pousses des ceps plantés contre un mur, au moyen de brins d'osier, à un fil de fer ou à un treillis de bois. Je n'ai trouvé ce terme que dans les trois localités ci-dessus. Etym. a. **VITICULONE + ARE*. b. *IN + VIRGA + ARE*.

§ 31. *Déchausser.* — a. *dętšausī́* Cul., Lut., Vuff.; *dętšüsī́* Cor.; *dętsœfχā́*? Ai.; *dętsœfχę̋* St. Maur. b. *ręmwā́ lę lā̊* Chex., Jon., Char.; *ręmwā̊ lę lā̊* St. Lég. c. *dutā́ lu lœ̄* Bell., All.; *dutā́ lu lœ̄* Vés. d. *ǫtā́ lę laū* Prang. e. *dękapχənā́* Vou. f. *dęsǫtlā́* Cres., St. Bl., Boud. g. *tsaϑχę̋ la vĩñə* Sav. Creuser au pied du provin afin de découvrir les rejetons nuisibles et les racines qui ont poussé trop près de la surface du sol, et de les couper. Etym. a. *DE + CALCEARE*. b. *RE + MUTARE*; pr. *lā̊* cf. § 32. c. *DE + OBSTARE*. d. *OBSTARE*. e. dérivé de *kapχṓ* (étym.?). f. propablement *DE + SUBTELARE*. g. *CASTIGARE*.

§ 32. *Le rejeton.* — a. *ātrę dű* s. m. pl. Sav. b. *pūdzę̋* s. m. Mart. c. *lāᵘ* St. Lég.; *lā̊* Chex., Jon., Char., Cul., Lut.; *lāᵒ* Prang.;

lœ Oll., Bell., All., Vés. On appelle ainsi les faux bourgeons qui croissent au pied du cep. Etym. a. *INTER + DUOS.* Dans *INTER, I + N > ā* = développement proclitique. b. *PULICE + ITTU.* c. *LUPU.* Ce nom de *loup*, et ailleurs de *puce*, donné aux rejetons de la plante, vient de ce que ces derniers, en vrais parasites, enlèvent à la plante le meilleur de la sève.

§ 33. *La sève.* — *sẹ́va* s. f. Cul., Lut., Vuff., Prang., Bon., Bev., Cor.; *sā́va* s. f. Chex., Jon., Char., Ai., Vill., Chab., Vou., St. Maur.; *sǻva* s. f. St. Lég.; *šā́va* s. f. Sav., Ay.; *šǻva* s. f. Vés., Bell.; *sōv* s. f. Land., Lign. Humeur qui sert à la nutrition de tous les végétaux. Etym. *SAPA.*

§ 34. *Pleurer.* — a. *pl̄ọrā́* Cul., Chex., Char., Vill. Ai., Oll., Mont, Prang.; *plọrā́* Mart., Grô.; *plœrā́* St. Maur., Ay.; *pχọrā́* Lut., Vuff., Bonv. b. *rawā́* Vou. Se dit de la vigne lorsque la sève dégoutte de son bois fraîchement taillé. Etym. a. *PLORARE.* b. ?.

§ 35. *La fleur.* — *fχå̄* s. f. Cul.; *fχọ̄* Lut., Bon.; *fχœ̄r* Cres., St. Bl.; *fχœ̄* Vés., Bell.; *fχẹ̄r* Land.; *flœ̄* Ai., Mont, Vuff., Prang.; *flœ̄r* Cor.; *flœ̄* St. Maur.; *flūr* Sav.; *χl̄œ̄* Vill.; *χl̄ūr* Ay.; *χl̄ā*[u] St.. Lég.; *χ*[l]*å* Jon.; *ϑœ̄* Vou. La fleur de la vigne. Etym. *FLORE*; dans quelques patois *FL* latin donne *fl* qui n'est probablement qu'un retour (Rückbildung) *FL* = *fl̄* puis *fl*; en général la labio-dentale passe à la spirante médiopalatale et le *l* devient *l̄*; ailleurs *FL* est devenu *fl̄* qui s'est réduit à *fχ*; enfin à Vouvry *FL* = *ϑ* cf. *FLAMMA* = *ϑāma*; *FLANCU* > *ϑā.*

§ 36. *Passer.* — a. *pasā́* Cul., Lut., Jon., Chex., Char., Vill., Ai., Cor., Land., Cres., St. Bl., Bev.; *pasā̊* St. Lég. b. *ñọā́* Mont; *ñüā́* St. Maur.; *nœā́* Vou.; *ñā* Vuff., Bon. c. *lə rzẽ l'ẹ ẽ agrẹ̄* Ay., Sav., Vés., Bell. d. *vrī* Boud.; *vryẹ́* Mart. Se dit de la fleur lorsque le calice tombe et que l'on aperçoit les petits grains de raisin. Etym. a. *PASSARE.* b. *NODARE*; *n* se maintient à St. Maur. et à Vou.; à Mont, Vuff., Bon., il s'est adouci en *ñ*; par la chute du *d* intervocalique *nọare* = *nyā* — *ñā* cf. *SUDARE* = *sụā* — *syā* — *ša.* c. *le raisin est en "agrets"* cf. §§ 37 et 46 de ce chap. d. *VIRARE.*

§ 37. *Le raisin.* — *rzẽ* s. m. Lut., Cul., Jon., Chex., St. Lég., Char., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Prang., Bon., Chab., Vés., Bell., All.; *razā̃́* s. m. Cres., St. Bl., Cor., Lign.; *razā̃e* Land.; *razẽ́* Bev.; *rižẽ́* s. m. Grô. Fruit de la vigne. Etym. *RACEMU.*

§ 38. *"Traluire".* — a. *tralw̄ir* Lut., Jon., Char.; *tralīr* Cul., Chex., Vuff.; *tralwirẹ* Mont, St. Lég., Oll. b. *tχẹrī́*[ə] Land.; *tχẹrī́ẹ* Cres.; *tχẹrī́* Corc., St. Bl., Bev. c. *ϑāδī́* Vés., Bell. d. *bœzī́* Vou., St. Maur. Se dit des raisins qui commencent à mûrir; ils deviennent alors translucides (fr. pop. vaud. *traluire*, neuchât. *clairer.* Le prov. mod. dit *changear* Hon.). Etym. a. *TRANS-LUCERE.* b. **CLARIARE* pour *CL* = *tχ* cf. Haef. p. 55. c. *CAMBIARE.* d. **BULLICARE.*

§ 39. *La grappe.* — a. *răpa* s. f. Cul., Lut., Jon., Chex., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Bon., Chab., Vou., St. Maur., Mart.; *grăpa* St. Lég., Prang., Vés., Bell., All., Ay., Bev., Grô.; *răp* Land., Lign. b. *rzẽ* s. m. Char.; *rzẽ* Sav. Etym. a. anc. haut all. *chrapfo.* b. *RACEMU.* En français populaire on dit généralement: "voilà un beau raisin" pour "une belle grappe de raisin".

§ 40. *Le grappillon.* — *rapəlõ* s. m. Cul., Lut., Chex., Jon., Char., Vill.; *rapəyõ* Mont, Vuff., St. Lég., Bev.; *grapəlõ* Prang., Ai., Oll., Bon., Chab., All., Ay., Vés., Bell.; *rapiyõ* Land., Cres., St. Bl., Cor., St. Maur.; *grapχõ* Lign.; *grapiyõ* Mart.; *rapəδõ* Vou. Petite grappe. Etym. anc. haut all. *chrapfo* + *ICULONE.*

§ 41. *Le pédoncule.* — a. *mãdzǫ* s. m. Cul., Lut., Chex., Jon., Char., St. Lég., Sav., Mart.; *mãzǫ* s. m. Grô.; *mãdz* Oll. b. *kū* s. m. Land., Cres., St. Bl., Bev., Cor. c. *pĭku* Ay.; *pəka* Vuff.; *pęka°* Prang. d. *pǫrtšœ̄* s. m. St. Maur. e. *kǫdę* s. m. Ai., Vou. Queue de la grappe; les mots *pkā, piku,* etc. désignent plus spécialement la partie de la queue qui reste fixée au sarment lorsqu'on a cueilli la grappe. Etym. a. **MANICU.* b. *COLLUM.* c. tiré du rad. *picc-.* d. *PORTATORE.* e. *CUBITTU* + *ITTU.*

§ 42. *Le nœud.* — *ñã* s. m. Cul., Lut., Chex., Jon.; *ñaū* Vill., Char., Ai.; *ñä^u* St. Lég.; *ñǭ* Lut.; *ñǫk* s. m. Grô.; *ñœ̄* Oll., Mart., Ay., All., Vés., Bell.; *ñū* Bev., Cres., Land., St. Bl., Cor.; *nœ̄* Vou. Partie renflée du pédoncule que l'on pince avec les ongles pour détacher la grappe. Etym. *NODU*; au sujet de *ñ* cf. § 36.

§ 43. *Le grain.* — a. *grā* s. m. Lut., Cul., Jon.. Chex., Char., Ai., Oll., Mont, Vuff., Prang., Bon., Chab., Vés., Bell., Bev., Cor., Boud., Grô.; *grä* s. m. Land., Cres., St. Bl. b. *grăna* s. f. Vill., St. Maur., Sav., All. Grain de raisin. Etym. a. *GRANUM.* b. **GRANA.*

§ 44. *La gousse.* — a. *gǫrfa* s. f. Cul., Lut., St. Lég.; *gărfa* s. f. Oll.; *gwęfa* s. f. Chab.; *gūfa* s. f. Chex., Jon.; *gǫrϑa* s. f. Vés.; *gǭrϑ* All.; *gǭϑa* Bell.; *gwęsa* s. f. Bev. b. *tšăfa* Mont, Vuff.; *tχăfa* s. f. Prang. Enveloppe des grains de raisin (Prov. mod. *gafa* Hon.). Etym a. inconnue comme celle du mot français auquel le mot patois paraît apparenté.

§ 45. *Le pepin.* — a. *pəpẽ* s. m. Cul., Lut., Chex., Jon., St. Lég., Char., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Prang., Chab., Bon., All., Bell.; *pępãę* Land.; *pəpä'* Cres., St. Bl., Bev.; *pępẽ* Cor. b. *pępa* s. f. Vou., St. Maur.; *pępę* s. m. Grô.; *pχępa* s. f. Ay. Semence qui se trouve au centre du grain de raisin. Etym. a. même origine que le franç. *pepin.* b. même rad. que le précédent.

§ 46. *Les "agrets".* — a. *agrę* s. m. pl. Mont, Vuff., Prang., Oll., Bon., Chab.; *ęgrę* Boud. b. *rzẽ də kyęrtsõ* Char. c. *kõskri* s. m. Vés., All. Petits raisins aigres provenant d'une deuxième floraison; ils croissent au haut des sarments et ne mûrissent généralement pas. Etym. a. *ACRE* + *ITTOS* (anc. franç. *aigret, egret,* etc. God.); on lit dans Olivier de Serres, Théâtre d'agric. VIII, 2e éd. 1815 "les

plus gros aigrets ou raisins verts . . .". b. *RACEMU DE*? c. = fr. *conscrits*, allusion au terme militaire conscrits = jeunes soldats, les derniers venus à l'armée.

§ 47. *Le plant.* — *plā* s. m. Cul., Lut., Chex., Jon., Char., Vill., Ai., Vés., Bell.; *pχā* Mont, Vuff., Prang., Cres., Bev., Land., Cor., St. Bl.; *plā* Mart., St. Maur., Sav., Ay.; *pδā* Vou. Plant de vigne. Etym. subst. verb. de *PLANTARE.* Pour *PL* latin = *pl* en Valais cf. § 11, 2 et 35, 3.

§ 48. *Le "fendant".* — *fẽdẽ* s. m. Cul., Jon., Char., Vill., Ai., Vuff., Vou., St. Maur.; *fẹdẹ* s. m. Lut., Chex., Lign.; *fẽdā́* s. m. Mont, Prang.; *fādā́* s. m. Vés., Bell., Mart., Sav., Ay., Grô.; *fädä́* s. m. Land., Cres., St. Bl., Bev. On donne ce nom à un plant dont les grains se fendent sous la pression des doigts au lieu que l'intérieur jaillisse dehors. Dans le canton de Vaud on donne aussi le nom de *fẽdẽ* à un fanfaron, à celui qui se donne des airs (Brid.). Etym. de *FINDERE.*

§ 49. *La "blanchette".* — a. *blātsẹ̌ta* s. f. Cul., Chex., Jon., Char., Vill., Ai., Mont, Prang.; *byātsẹ̌ta* Lut., Vuff.; *byātšẹ̌ta* Cres., Land., Cor.; *blātsẽta* St. Maur., Mart.; *blāϑə̌ta* Vés., Bell. b. *blātšyẹ̌* s. m. Ay. Plant de vigne dont le bois et les feuilles sont blanchâtres. Ce mot sert à désigner en outre, dans le canton de Vaud, le chèvrefeuille. Etym. a. germ. *blank* + *ITTA.* b. id. + *ITTU.*

§ 50. *La "rougeasse".* — a. *rǫdzā́s* s. f. Cul., Lut., Jon., Chex., St. Lég., Char., Vill., Ai. b. *rǫδnẹ̌* s. m. Vés., Bell. c. *rüdž pχā* s. m. Cor. Plant de vigne dont le sarment est rougeâtre; il donne des produits de qualité inférieure. Etym. a. *RUBEU* + suff. péjoratif *-ACEA.* b. *RUBEU* + *ONE* + *ITTU.* c. *RUBEU* et subst. verb. de *PLANTARE.*

§ 51. *Le "gouet".* — *gwẹ̄* s. m. dans tout le domaine, à l'exception de Martigny qui a la forme *gwẹ́ts* s. f. Plant de vigne importé du Chablais; il porte beaucoup de grappes à gros grains, mais le vin qu'on en tire est de mauvaise qualité. Etym. ?.

A suivre.

L. Gignoux.

Randglossen zum altportugiesischen Liederbuch.

VIII. Tell' Affonso de Meneses.

Wer der vorzeitig gestorbene, von Pero da Ponte im **576.** Liede des **CV**[1] verherrlichte Tell' Affonso ist, hat der italienische Gelehrte uns nicht so vollständig und auch nicht so sorgsam erzählt,[2] wie die Aussagen peninsularer Geschichtsschreiber gestatten.

Richtig ist, daſs er der Sohn des Rico-homem und zweiten Herrn von Meneses,[3] D. Affonso Telles, mit dem unterscheidenden Zunamen O Velho, war (ich werde ihn mit I. bezeichnen). Ferner auch, daſs er einen den gleichen Namen führenden Bruder hatte (D. Affonso Telles II.).

Der erste, einer der Kampfgenossen Alfons' VIII.,[4] gründete und bevölkerte um 1218 das Städtchen Albuquerque, das er heldenmütig gegen den Ansturm der Mauren zu behaupten wuſste, während der Leonese ihnen den Rest der Provinzen Badajoz und Estremadura abgewann. Daher die Formel: *o que pobrou Albuquerque*.[5] Natürlich nahm er an der Feldschlacht von Las Navas teil.[6] Nach des Imperators Tode gehörte er zu den Getreuen, welche die durch den Ehrgeiz der Laras entfachten Bürgerkriege beizulegen suchten.[7] Nach dem Tode Alfons' IX. stand er hochbejahrt noch dem Sohne und Nachfolger bei.[8] Doch muſs er noch vor Ablauf des Jahres 1230 gestorben sein, falls seine schlicht-

---

[1] **CA 464**. — Die in den Beilagen zum **CA** abgedruckten Texte wiederhole ich in diesen *Randglossen* nicht.

[2] *Stud. Fil. Rom.* IV 34.

[3] Diese Ortschaft liegt in der Tierra de Campos. Sein Vater D. Tel Perez (Pires) — ein Enkel sechsten Gliedes des Königs Fruela II. (924) — hatte sie 1179 durch Tausch erworben.

[4] Er unterzeichnet 1196 das Ortsrecht von Tortoles, ein Jahr zuvor das von Aguilar del Campo und später (1206) die Friedensverträge des Imperators. *Esp. Sagr.* XXXVI, App. p. 140. — S. Rades y Andrada, *Chron. Ord. Sant. Alcant. y Calatrava*, Toledo 1572, Kap. 9. 11. 12 und 22; Gudiel, *Compendio Hist. Esp.: Familia de los Girones*, Alcalá 1577; Salazar y Castro, *Casa de Lara* III 424; Argote y Molina, *Nobl. And.* I Cap. 39. 86. 87. 88; Brandão, *Mon. Lus.* XII Cap. 21.

[5] P. M. H.: *Script.* 277 und 361; Herc., *Hist. Port.* II 282.

[6] Rod. Tol. VIII Cap. 3—13 nennt ihn nicht. Vgl. Schirrmacher I 303.

[7] Ib. IX Cap. 2. 37. — Schirrmacher I 323.

[8] Ib. IX Cap. 14. — Schirrmacher I 333 und 359.

kernige Grabschrift in dem von ihm gegründeten Kloster Palazuelos (bei Valladolid) die Wahrheit aussagt:

Obiit Alphonsus Telli nobilis amator totius bonitatis factor istius monasterii Era MCCLXVIII.[1]

Dieser Affonso Telles war zweimal vermählt. Zuerst in Spanien mit einer Tochter des berühmten, bei Alarcos (1195) gefallenen D. Rodrigo Gonzalez Giron,[2] des Gründers von Bilbao, dem neuerdings ebenda ein Standbild (von Mariano Benlliure) errichtet worden ist. Fünf Brüder seiner Frau waren bei Navas seine Kampfgenossen. Dieser Ehe entstammten zwei Töchter: die mit dem gallizischen Gaugrafen Rodrigo Gomes de Trastamara verheiratete Mayor (oder Mor),[3] und D. Teresa, die dem portugiesischen Magnaten Mem Gonçalves de Sousa († 1243) die Hand reichte. Aufserdem zwei Söhne: Affonso Telles II. und unser Tell' Affonso. Beide lebten und starben in Diensten Ferdinands des Heiligen, an den ersten andalusischen Eroberungen von Andujar, Martos, Baeza und Cordova thatkräftigst beteiligt.[4] Zum zweiten Male vermählte sich der Alte mit Teresa Sanches, einer Bastardtochter des Königs Sancho I. von Portugal und seiner Favoritin, der berühmten Ribeirinha, die uns in diesen Glossen mehrfachst entgegentritt,[5] d. h. mit einer Schwester des Troubadours D. Gil Sanches († 1236)[6] und des in der Bruderschlacht zu Porto (1245) gefallenen Rodrigo Sanches. Drei Söhne der beiden wuchsen in Portugal auf und spielten am Hofe Sancho's II. und Alfons' III. eine hervorragende Rolle: D. João Affonso, D. Affonso Telles III. und Martim Affonso.[7]

D. João Affonso Telles oder Tello, der wiederum eine spanische Giroa freite,[8] war daselbst, von 1250 an, Bannerträger seines königlichen Vetters, und Statthalter in der Provinz Minho (*tenente da Ribeira do Minho*).[9] Drei Jahre später wurde er vom König mit der Ortschaft Benavela beschenkt. Neben seinem Bruder Affonso Telles III., der 1250 als Statthalter von Viseu auftritt, hatte er an der Eroberung Algarve's mitgewirkt und als Kronzeuge bei der Schenkung von Albufeira an den Avis-Orden gedient.[10] Im Jahre 1257 zählte er zu den Toten. Damals erhoben die beiden überlebenden, Affonso und Martim, berechtigte Ansprüche auf das

---

[1] Argote I Cap. 86.

[2] P. M. H.: *Script.* 277. 361. 362. 270, wo sie Tareyja Rodrigues Giroa genannt wird. Im *Livro Velho* 156 heifst sie Eluira Rodrigues Giroa.

[3] Ib. 270. — Argote I Cap. 39. — Wir begegnen ihr im **CA 394**.

[4] Argote I Cap. 70—71. — Schirrmacher I 359. 393. 404. 414. 415 etc.

[5] Besonders in *Randglosse* XIV, zu **CA 394**. Vgl. meine Ausgabe: Parte II Biogr. III und XLI.

[6] Ib. Biogr. XLIV.

[7] *Script.* 157 und 362. — Cf. *Mon. Lus.* XII Cap. 21.

[8] Ib. 362: Elvira Gonçalves Giroa. Sonst auch Beringueira. Bei Gudiel und Brandão l. c. Leonor.

[9] *Mon. Lus.* XV Cap. 9. 13. 18.

[10] Ib. XV Cap. 9 und XVI Cap. 32.

reiche Erbteil der Grofsmutter, als andre Nachkommen der Ribeirinha Hand an dasselbe legten.

Zum Unterschied von seinem Halbbruder gab man diesem Affonso Telles III. den Zunamen Feuerbrand (*Tiçon*).[1] Jenen aber nannte man *o de Cordova*, weil er sich, an der Seite des Tell' Affonso, besonders bei der Einnahme dieser Stadt ausgezeichnet hatte.[2] Auch bei der Verteidigung der Peña de Martos (1238 und 1239) wird er genannt. Er hat an der Eroberung von Sevilla teilgenommen und weilte dort noch 1252, als das Fuero der Stadt[3] und das von Tuy erlassen ward.[4] Alfons X. schätzte seinen Wert, wie aus einem seiner Marienlieder hervorgeht, in dem er erzählt:

Na fronteira un castello | de mouros mui fort' auia
que combateron crischãos | que saian d' açaria
d' Ucres et de Calatraua | con muita caualaria,
et era y Don Affonso | Telez, ricom e preçado
que tragia gran conpanna | de mui boos caualeiros
ardidos et arrizados etc.[5]

Später (1260) wurde er als des Königs Vertrauensmann nach Aragon zu D. Jaime geschickt.[6]

Für Tell' Affonso, den von Pero da Ponte gepriesenen Helden, hat sich keine nähere Bezeichnung erhalten, vielleicht weil er der einzige seines Namens war,[7] oder auch weil die Erinnerung an ihn rasch verblafste, da er verhältnismäfsig jung, unvermählt und kinderlos starb.[8] Von 1225 bis 1238 kann man seine Spur in Urkunden und Chroniken als Teilnehmer an König Ferdinands ersten Feldzügen nach Andalusien verfolgen. Er kämpfte bei Baeza.[9] Er verteidigte 1226, das im Vorjahre von den Mauren überantwortete, nun aber von ihnen belagerte Martos, trotz schwerer Verluste und Hungersnot, bis der oben genannte Meister des Calatrava-Ordens, sein Bruder Affonso Telles und der Hauptheld dieser Unternehmungen, D. Alvaro Perez de Castro, mit einem Ersatzheer zu Hülfe eilten.[10] Im Jahre 1231[11] und 1233[12] unterzeichnet er, zugleich mit

---

[1] P. M. H.: *Script.* 157. Im Grafenbuch (ib. 362) steht fälschlich *Çizom.*

[2] Schirrmacher I 393.

[3] Lafuente I App. VIII, nach Zuñiga.

[4] *Esp. Sagr.* XXII 302 und 125. Vgl. ib. XXVI 320.

[5] **CM 205**. Da neben ihm Gonçalo Eannes, der Ordensmeister von Calatrava, genannt ist, wird es sich um Baeza (1226) oder um Martos handeln. Vgl. Schirrmacher I 359.

[6] *Memorial Hist.* I 165.

[7] Erst im 14. Jh. taucht ein Träger desselben Namens auf: ein *Tetraneto* des ersten Affonso Telles und Bruder der portug. D. Leonor Telles.

[8] Deshalb wird er in den alten Adelsbüchern nur flüchtig erwähnt: P. M. H.: *Script.* 270.

[9] Argote de Molina, *Nobl. And.* I Cap. 71.

[10] *Cronica general* f. 373 (bei Schirrmacher 359).

[11] *Esp. Sagr.* XXXV App. p. 151.

[12] Rades de Andrada 1233. — Argote I Cap. 87 und 93.

seinem Bruder, verschiedene Dokumente. Bei der Einnahme von Cordova spielte er eine so hervorragende Rolle, daſs er zum Statthalter ernannt wurde.[1] Als er zwei Jahre später, bei der Verteidigung der Grenzlande, den nach Kastilien gegangenen Adelantado vertrat, hatte er bei Martos einen harten Strauſs auszuhalten.[2] Ibn-El-Ahmar, der damals nur Wali von Arjona war, benutzte, als Tell' Affonso mit 45 Rittern einen Einfall ins Mohrenland unternommen hatte, Martos fast ohne Besatzung zurücklassend, die günstige Gelegenheit, um die Burg zu bestürmen. Bis Tello zur Hülfe eilte, soll D. Mecia Lopes de Haro, die Gemahlin des Alvaro Perez de Castro und künftige Königin von Portugal, mit ihren von Kopf bis zu Fuſs gewappneten Frauen auf den Mauerzinnen eine Besatzung simuliert und dem Feinde standgehalten haben.[3]

Eine rühmliche Mannesthat, die im alten Adelsbuche erzählt wird, fällt ungefähr in diese Zeit und ward entweder noch während der Belagerung von Martos (Frühjahr 1238) oder während der von Arjona (1244) vollführt: ein Sonderkampf mit den Beni-Ischkalyula, den maurischen Recken, die ich im vorigen Stücke bereits erwähnt habe.

„E este dom Tello Affomsso suso dito foy o que lidou com os filhos d' Escalhola apar de Argona (*sic*, für Arjona) sobre as pareas, çento por çento. E estes filhos d' Escalhola forom os melhores caualleiros que ouue antre os mouros em aquell tempo e mataromsse os cauallos todos de huuma parte e da outra, e britarom em ssi as lamças e as espadas e as maças e os cuitellos [e] punhaaes e numca se vemçerom huuns nem outros. E os mouros e os christãos todos andauam armados de perpontos e de lorigas e de brafoneiras, e depois que lhe faleçerom as armas, descalçarom as brafoneyras e davamsse com ellas ataa que cansarom huuns e os outros; e nom forom vemçudos huma parte nem a outra pero que gaanharom os christãos o campo aos mouros, quanto poderia seer huuma braça ou pouco mais e assy se partirom per cansaço emtrante a noite como muy boos cavalleiros.“ [4]

Daſs diese maurischen Beni-Escalhola oder Ashkalyula, die, wie so viele Persönlichkeiten, von denen Anekdotenhaftes im Adelsbuche berichtet wird, auch im Cancioneiro vorkommen und zwar

---

[1] Schirrmacher I 393. — Rod. Tol. IX Cap. 16—18 nennt ihn nicht.

[2] Da dieser im Mai 1238 König von Granada wurde, muſs die Belagerung von Martos vorausgegangen sein. Schirrmacher I 398 verlegt sie ins vorausgegangene Frühjahr.

[3] *Cronica general* f. 380, bei Schirrmacher I 404; Lafuente I 395. — Mit welchem Recht D. Tell' Affonso dort als Neffe der D. Mecia oder ihres Gemahls bezeichnet wird, ist mir nicht klar.

[4] *Script.* 270. — Argote I c. 86: *Batalla de Arjona de cien cristianos contra cien moros, siendo caudillo D. Tello Alfonso de Menezes.* — Vgl. Cap. 39. — Der moderne Herausgeber der *Nobl. And.* verweist auf Lafuente-Alcantara, *Inscripciones arabes de Granada*, die mir nicht zugänglich sind. Ob in spanischen Quellen des Kampfes wirklich nirgends gedacht wird, wie Argote bemerkt?

mit Bezug auf die Balteira, weiſs der Leser bereits. Desgleichen daſs zwei von ihnen — Abu Muhammet von Malaga und Abu Ischak von Guadix und Comares — mächtige Walis waren und beim Ausbruch des andalusischen Aufstandes (1263) auf Seiten des Ibn-El-Ahmar von Granada standen, infolge der Begünstigung der Genetes aber 1264 sich mit Alfons X. verbündeten und ihm bei Unterdrückung der Rebellen wichtige Dienste leisteten.[1] Ich füge jetzt hinzu, daſs ein Ibn-Ischkalyula gerade 1238 den Ibn-El-Ahmar bei der Bestürmung von Martos und Besitzergreifung der Herrschaft über Granada unterstützte,[2] und daſs sie 1246 bei Abschlieſsung des 29jährigen Friedenspaktes zwischen Ferdinand III. und Ibn-El-Ahmar in denselben mit einbegriffen wurden. Im Religionskrieg des Abu-Yuçuf standen die beiden obengenannten natürlich auf seiner Seite.[3] Abu-Muhammet starb 1278.[4]

Bald nach dem erwähnten Kampf, in dem er wieder gut machte, was er etwa bei dem erwähnten Angriff versäumt hatte — Schirrmacher meint, er hätte an der Möglichkeit der Rettung verzweifelt, und nur der Mut des Ritters Diego Perez de Vargas, des heldenmütigen Streiters von Jerez, hätte die Mannschaften angefeuert, gegen den Feind zu stürmen, seine Reihen zu durchbrechen und Ibn-El-Ahmar zum Abzug zu veranlassen — muſs Tell' Affonso gestorben sein. Wenigstens wird er später nicht wieder genannt. Um all seine im ersten Akt der andalusischen Eroberungen bei Baeza, Martos, Arjona, Andujar, Cordova und Jaen vollführten Heldenthaten — den Kampf mit den Ischkalyulas mit eingerechnet — wird Pero da Ponte gewuſst haben. Unsere mutmaſsliche Datierung (zwischen 1238 und 1246) paſst jedenfalls zu den übrigen historischen Totenklagen.

*

Noch eine Bemerkung. Von D. Affonso Telles II. de Cordova berichtet das alte Adelsbuch: seine Gemahlin habe, ehe sie ihm die Hand reichte, in wilder Ehe mit König Ferdinand gelebt.[5] Das hält Lollis für unrichtig. Ein König Ferdinand habe erst 1367 den portugiesischen Thron bestiegen. Der alte Genea-

---

[1] S. oben *Randglosse* VI und VII in *Zeitschrift* V S. 318. 546. 548.

[2] S. Schirrmacher 398, der auf Ibn-Khaldun bei Gayangos II 344 verweist.

[3] Id. 696.

[4] Id. ib.

[5] *Script.* 156: *E D. Affonso Telles de Cordoua foi casado com D. Maria Annes Batiçela que fora ante barregã del rey Fernando e fez em ella D. Affonso Telles* (*IV.*) *e Rodrigo Affonso e D. Mor Affonso e D. Tareia Affonso.* — Nebenbei sei bemerkt, daſs D. Mor Gattin des Infanten Alfons von Molina und Mutter der Königin D. Maria ist, an welcher der wilde Sancho IV. mit solcher Treue und Liebe hing. — Auch sonst verschwägerten die Telles de Meneses sich noch vielfach mit den Königen von Spanien und Portugal. — Für vornehm war noch zu Anfang des 16. Jhs. *Tel-meneses* eine sprichwörtliche Bezeichnung. — Ib. 277: *E este dom Affomsso Tellez de Cordoua foy casado com dona Maria Anes, filha de dom Joham Fernamdez de Lima e de dona Maria Paaez Ribeyra, como se mostra no Tit. XIII do Conde dom Pero Fer-*

logiker werde an D. Leonor Telles de Meneses gedacht haben,[1] die Johann I. den Weg zum Thron bereitete, ohne es zu wollen. Eine abweichende Angabe, die er im Grafenbuch gefunden zu haben glaubt, nach welcher Sancho I. an Stelle Ferdinands auftritt, scheint ihm vorzuziehen. — Das beruht auf Irrtum. Der König Ferdinand, dessen Freundin Marianes de Batisella gewesen sein soll, ist der Vater Alfons' X. — der Herrscher von Kastilien und Leon. Der sich mit Sancho I. beschäftigende Zusatz bezieht sich auf die Mutter der Marianes, die obengenannte Ribeirinha, von der sie nebst liebreizender Schönheit auch den leichten Sinn geerbt zu haben scheint und weiter vererbte.[2]

IX. Wolf-Dietrich.

Der hoch zu Rosse als *Segrel* von Hof zu Hof ziehende Dichter Pero da Ponte ist uns schon in vierfacher Gestalt begegnet: auf der Wanderschaft als Gast mehr oder weniger filziger Infançōes und Ricos-omes, sowohl in Kastilien (zu Burgos, Carrion, Segovia) als auch in Navarra (Olite, Ayvar);[3] als kritikübender Genosse des dichtenden Ritters Sueir' Eannes und zugleich als Verlacher der Söldnerin Balteira;[4] im letzten Abschnitt aber als Verherrlicher eines Helden der andalusischen Kreuzzüge Ferdinands III. Noch ein andrer Krieger soll uns jetzt beschäftigen, dessen Kriegstüchtigkeit und Freigebigkeit derselbe Troubadour in einem gereimten Nekrolog begeistert und dankbar preist,[5] dabei, nach seiner Eigenart mit dem Schöpfer rechtend, der die besten Streiter abberufe.

Dafs der Name Wolf ein Kennzeichen der Familie war, welcher der Gefeierte angehörte, ergiebt sich aus des Dichters Aussage:

o melhor dom Lop', a la fé,
que foy, nen já mais non será!

Wie rechtens hat daher der italienische Untersucher der alfonsinischen Profangedichte den Namen Lopo Diaz ohne Zögern auf die Herren von Haro und Biscaya bezogen,[6] d. h. auf die im 12.

---

namdez de Trava § 3, *e fora ante barregã del rrey dom Sancho o velho de Portugall e fez em ella Affomso Tellez* etc.

[1] Sie kommt im Adelsbuch nicht vor, das nur bis zur Jugend König Ferdinands fortgeführt ist.

[2] Ueber die Favoritinnen Sancho's sind wir hinreichend unterrichtet. S. *Mon. Lus.* XIII Cap. 4; XV Cap. 1; P. M. H.: *Script.* 152. 178. 256. 268. 323. — Dafs die Könige von Kastilien, Leon und Portugal, wie der gesamte peninsulare Adel, in den *Nobiliarios* fortwährend durch einander gehen, sollte der Erwähnung nicht bedürfen. Freilich ist es nicht immer bequem, die verschiedenen Sancho's, Alfonso's, Fernando's auseinander zu halten.

[3] *Randglosse* III.

[4] *Randglosse* VII.

[5] **CV 575 = CA 463.** — Die beiden *Endechas* drucke ich hier nicht ab, weil sie ihre Stelle im **CA** haben.

[6] Dafs es auch andre gleichen Namens gegeben hat, bedarf der Be-

und 13. Jh. berühmteste Magnatenfamilie, welche Wölfe im Wappen führte und jedem ihrer Söhne den Namen Wolf oder Wolfssohn beilegte, in regelmäfsigem Wechsel zwischen Lop' Diaz[1] und Diego Lopez. Unter diesen Wölfen macht er zwei namhaft,[2] den rühmenswertesten, den man um seiner bei Navas de Tolosa bewährten Bravour willen als Heifskopf (*Cabeça Brava*) ausgezeichnet hat,[3] und dessen Grofsvater, für den er das Jahr 1179 ansetzt. Doch hat er natürlich nicht gewagt, das Gedicht ohne weiteres auf den jüngeren zu deuten, weil der Inhalt dazu keine Anhaltspunkte bietet.[4]

Diese Vorsicht war angebracht, da Lollis nur das Datum 1212 kannte; das seines Todes anscheinend nicht. Dieses fällt aber, wie sich nachweisen läfst, in den Zeitabschnitt, dem die ganze datierbare Liedergruppe von Pero da Ponte angehört, d. h. in die letzten Jahrzehnte der Regierung Ferdinands: 1236—1252.[5] Und da aufserdem die übrigen historischen Stücke von Da Ponte der uns beschäftigenden *Endecha* auf Wolf-Dietrich in Geist und Machart äufserst nahe stehen — besonders die Totenklage auf Tell' Affonso — ist ungefähre Gleichzeitigkeit anzunehmen geboten, und mit so viel Zuversicht auf *Cabeça-Brava* zu schliefsen, als heute überhaupt zu erreichen sein wird. Um so mehr, da kein einziges Gedicht von Pero da Ponte über das Jahr 1252 hinausgeht und er, dem König Alfons X. mifsliebig, wahrscheinlich diesen Zeitpunkt als kastilischer Hofdichter nicht weit überholt haben wird.[6] Da politische Lieder nur höchststehenden Persönlichkeiten geweiht sind, geht es nicht an, nach einem obskureren Don Lopo Diaz zu fahnden.

Immerhin hätte Lollis auch die übrigen biscayischen Wölfe aufzählen sollen; denn zeitlich konnte mindestens noch einer — der 1288 gestorbene Enkel des *Cabeça-Brava* — in alfonsinischen Troubadourgedichten vorkommen.

---

stätigung nicht. Aufser *Didacus* (*II.*) *filius Comitis Lupi III* unterzeichneten z. B. 1188 den Heiratskontrakt zwischen der Infantin Berengaria und Konrad von Hohenstaufen noch ein *Lupus Didaci Merinus Regis* und ein *Lupus Didaci de Mena.*

[1] Die alte Form lautet *Lopo, Lobo* (lat. *Lupus*). Das spätere *Lope* ist entweder der gebundenen Formel *Lop Diaz* entnommen, oder dem Patronymicum *Lopez.*

[2] *Stud. Fil. Rom.* IV 34.

[3] *Foy muy boo caualeiro darmas bem como ho padre e por esso lhe chamarom Cabeça brava.*

[4] *Ma poichè la cantiga di Pero da Ponte non ci dà alcun particolare che si debba necessariamente riferire all' uno e non all' altro dei due, non ci è possibile sapere di chi essa intenda parlare.*

[5] **CV 572**: Einnahme Sevillas: 23. November 1248.
573: Tod der Beatrix von Schwaben: November 1235.
574: Tod Ferdinands des Heiligen: 30. Mai 1252.
575: Tod des Don Lopo Diaz: zwischen 1236 und 1238.
576: Tod des Tell' Affonso: zwischen 1238 und 1246.
578: Einnahme Valencias: 28. September 1238.

[6] Vgl. **CA.** Parte III Biogr. XXXV.

Im Folgenden hole ich dies Versäumnis nach und rücke die Bedeutung der Herren von Haro, d. h. der zweiten von Pero da Ponte gepriesenen Familie, die wie die erste mit den Königshäusern vielfachst verschwägert war, in etwas helleres Licht, mit dem Zwecke, wahrscheinlich zu machen, daſs wo immer in der ersten Hälfte des 13. Jhs. von Provenzalen, Katalanen, Kastiliern oder Portugiesen ein tapfrer und vornehmer En Diego oder En Lopo ohne jeden Zusatz gepriesen wird, die Sieger von Navas de Tolosa gemeint sind: Vater und Sohn.

Ueber die ersten drei Haros mit Namen Don Lopo und drei mit Namen Diego Lopez, von denen die Genealogiker und Historiker berichten,[1] gehe ich rasch hinfort, da weder der Zeitgenosse des Grafen Fernan Gonzalez und Mitkämpfer in der Schlacht von Hacinas gegen den Almançor,[2] noch D. Lopo o lindo, noch der in S. Millan de la Cogolla (1043) begrabene für unsre Zwecke von Bedeutung ist. Und ebenso wenig sind es der sagenumwobene Diego Lopez, auf den die Märchen von Dame Ziegenfuſs und vom Pferd Pardallo sich beziehen;[3] noch der, welcher den Beinamen der Rote (*o Vermelho*) trug; noch sein Enkel der Blonde (*o Ruivo*),[4] der 1124 das Zeitliche segnete.

Von da ab läſst sich die Reihenfolge mühelos herstellen, weil einzelne Nachrichten in *Annalen* und *Chroniken* gebucht sind und Grabdenkmäler mit Inschriften sich erhalten haben.

1. Des letztgenannten Sohn, der neunte Herr von Biscaya, D. Lopo Diaz IV.,[5] benannt *de Nagera*, aber auch *de Navarra*, weil er zeitweise (wie seine Vorfahren und noch sein unmittelbarer Nachfolger) Verbündeter des Nachbarstaates gewesen ist, wurde durch Gnade Alfons' VIII., dem er verschiedentlichst als Kronzeuge gedient hat, erster Besitzer der Herrschaft Haro.[6] Daſs er am 6. Mai 1170 gestorben sei (Era 1208, wie das Adelsbuch behauptet),[7] muſs auf falscher Lesung von Zahlen in Jahrbüchern

---

[1] Es sind die im vorigen Abschnitt erwähnten. Daſs mir die wichtigsten Werke — *Cronica General, Cronica de S. Fernando,* alle *Memorias* von Mondejar — nicht zugänglich sind, bedaure ich lebhaft. Es hat mich empfindlichst bei der Arbeit gehemmt — wird aber hoffentlich Andern die Freude bereiten, mich zu berichtigen.

[2] Er wird *Ortis* genannt. Etwa für *Ortunz* = *Fortunez,* d. i. *filho de Fortun Froes?*

[3] Das erste hat Herculano bekanntlich dem Genealogiker nacherzählt.

[4] *Branco* sowohl als *Ruivo,* noch häufiger jedoch *branco e ruivo,* kommt in der üblichen Schilderung blaublütiger Nachkommen von Gothen und Normannen fortwährend vor. Der Sage nach stammen die Haros von einem meerwärts aus England herübergekommenen Nordmann. — Argote I Cap. 83.

[5] Volle Uebereinstimmung herrscht in den Angaben der Genealogiker nicht. Mein neunter Herr von Biscaya ist bei Garibay und Argote der siebente und im Grafenbuch der elfte.

[6] Haro Faro Pharo am Ebro in der Landschaft Rioja.

[7] P. M. H.: *Script.* 259 (Tit. X § 2). Den Nachweis, welche *Annales* und *Chronicones* vom Genealogiker benutzt worden sind, hat bis heute Niemand geführt.

oder auf der Grabschrift beruhen, da er noch im J. 1179 eine Urkunde unterzeichnet. Seine Tochter Urraca ward die letzte Gemahlin des Königs Ferdinand II. von Leon († 1170).[1]

2. Diego Lopez IV. wird als *de Fenar* (*Henar*) von den Namensgenossen unterschieden, besser jedoch als *de Tolosa* oder *de Navas* charakterisiert. Als Bannerträger Alfons' VIII. kämpfte er unrühmlich bei Alarcos (1195). Bei der Eroberung der wichtigen Provinzen Alava und Guipuzcoa leistete er hervorragende Dienste, vornehmlich bei der Einnahme von Vitoria (1200). Infolge eines Familienzwistes — als Verteidiger der seiner Schwester gehörigen Kastelle gegen den Leonesen und seinen kastilischen Schwiegervater — löste er sein Vasallenverhältnis, ging nach Navarra, unternahm Einfälle in Kastilien, verteidigte sich in der Feste Estella[2] und trat, als Sancho de Navarra ihn preisgab, in den Dienst der Mauren von Valencia.[3] Auf dem Schlachtfelde von Las Navas aber wetzte er alle diese Scharten aus (*dominus qui inter omnes magnates Hispaniæ præcipuus habebatur*). Sämtliche Berichterstatter[4] gedenken seiner als des Anführers der von jenseits der Pyrenäen zum Kreuzzug herbeigeeilten Fremden,[5] die zusammen mit seinen eignen Mannen den Vortrab bildeten und den ersten Anprall der Heerscharen des Miramamolin auszuhalten hatten. Im darauffolgenden Jahre eroberte er, als Helfer des Leonesen, die Burg Alcantara und nahm teil an einer Expedition gegen Baeza und Caceres.[6] Sein Tod erfolgte 1214 im September.[7] Er ruht in der Kathedrale zu Toledo.[8]

Vermählt war er mit D. Maria Manriquez de Lara, von der die Chronik Uebles berichtet,[9] d. h. mit einer Schwester jener

---

[1] Rod. Tol. VII Cap. 23. — Luc. Tud. p. 207. — Schirrmacher I 271.

[2] Rod. Tol. VII Cap. 33: *a voluntate Regis nobilis familiari discidio discordauit.* — Schirrmacher I 271.

[3] Vgl. *Cron. Alf.* Cap. 31 und 52.

[4] S. z. B. Rod. Tol. VIII Cap. 3—12; Luc. Tud. 111—112; *Anal. Tolet.* in *Esp. Sagr.* XXIII 381 und 396.

[5] Rod. Tol. XVIII 5: *Ultramontani per se dato eis pro duce Didaco Lupi de Pharo ordinaverunt autem inter se ut Didacus Lupi nobilis et strenuus ... prima fronte exercitum præiret.* — Ib. Cap. 9: *Didacus Lupi cum suis habuit primos ictus.* — *Anal Tolet.*: *paró se a las primeras feridas e ferió la haz D. Diego.* — P. M. H.: *Script.* 259: *ouue a diamteira dos christãaos com os mouros na lide das naaos de Tolosa.* Vgl. Schirrmacher I 290. 292. 298. 299. 302 etc.

[6] Luc. Tud. 111—112; *Anal. Tolet.* 396; Schirrmacher I 318.

[7] Luc. Tud. 112: *E tempore obierunt potentissimi viri Didacus Lupi et Petrus Fernandi.* — *Anal. Tolet.* in *Esp. Sagr.* XXIII 399: *Murio Diago Lopez fillo del Conde D. Lop. Martes en XVI dias de Sept. Era MCCLII.* — *Anal. Comp.* ib. 323: *Era MCCLII Didacus Lupi de Faro XVI Kal. Oct.* — Danach wird ungenau im Adelsbuch p. 259 als Datum des Todes der 16. Okt. angegeben. — Schirrmacher I 320.

[8] Argote I Cap. 44.

[9] Da sie die Mutter des Heiſskopfes und Groſsmutter der romantischen Königin D. Mecia ist, sei erwähnt, daſs sie Mann und Kinder verlieſs und einem *ferreiro* (vermutlich *Ferreiro?*) nach Burgos folgte. Zur Sühne am

Mafalda, die so oft irrtümlicherweise als Gemahlin des ersten Königs von Portugal bezeichnet wird; in zweiter Ehe mit D. Toda Perez de Sagra, deren Hinscheiden zwei Jahre nach ihm erfolgte.[1] Als Sieger in einem merkwürdigen Tournier verherrlicht ihn der Graf von Barcellos.[2] Allgemein wird er der Gute genannt. Von seinen Beziehungen zu provenzalischen Dichtern wird an anderer Stelle die Rede sein.[3]

3. D. Lopo Diaz V. — *Cabeça Brava* —. Als er bei Las Navas an der Seite seines Vaters focht und den Vorzug erhielt, die allerersten Streiche führen zu dürfen,[4] war er kein Knabe mehr, sondern zählte über 30 Jahre, denn bereits 1206, 1207 und 1209 hatte er die Friedensverträge zwischen Alfons VIII. und Alfons IX. mit unterzeichnet.[5] Den Vater begleitete er auch bei den vorhin erwähnten Unternehmungen gegen Alcantara, Baeza und Caceres.[6] Bei dem nach des Imperators Tode entfachten Bürgerkriege versuchte er mit Rodrigo Diaz de los Cameros und Affonso Telles denselben beizulegen (Cortes de Valladolid) und verteidigte Burgos gegen die Laras.[7] Als 1217 die spanischen Ritterorden von neuem Caceres und bald darauf 1223 Jaen,[8] 1225 und 1227 Baeza bestürmten, war er bereits Bannerträger König Ferdinands. Nach der Erstürmung der letztgenannten Stadt, die seiner Obhut übergeben wurde, und zwar gerade am Andreastage, fügte er zu den Wölfen seines Wappens achtmal wiederholt das Andreaskreuz hinzu.[9] Beim Tode Alfons' IX. stand er dem Nachfolger getreulich bei.[10] Sein Ende verlegen die Compostellaner Jahrbücher in das Jahr 1237 bzw. 1238.[11]

Eingang der Kirche beerdigt, wo Jedermann ihre Grabstätte mit Füſsen treten muſste, wurde ihr auf Befehl Karls V. im 16. Jh. ein besserer Platz angewiesen, „da sie genugsam gestraft sei". — Argote I Cap. 45.

[1] *Esp. Sagr.* XXIII 323: *Era MCCLIV Toda Perez uxor Didaci Lupi de Faro XVII Kal. Febr.*

[2] *Script.* 260.

[3] *Randglosse* XI.

[4] Rod. Tol. VIII 7: *Primi autem qui primos ictus dederunt in acie Didaci Lupi de Pharo fuerunt suus filius et nepotes superius nominati strenui et audaces.* — Ib. Cap. 6: *Domino autem aliter faciente Didacus Lupi de Pharo cui ducatus exercitus erat commissus, premisit filium Lupum Didaci et duos nepotes ....*

[5] *Esp. Sagr.* XXXVI App. 140 und 148.

[6] Ib. XXIII 398: (1213) *El Rey D. Alfonso de Castiella e el Rey de Leon ficieron paz e fisieron pleyto que fuesen cada uno en huest sobre Moros por su frontera e dio el Rey D. Alfonso al Rey de Leon Diago Lopez e Lop Diaz con DC caballeros bien guisados en ayuda e fueron e prisieron Alcantara. ... E fueronse Diago Lopez e Lop Diaz con sus caballeros a Baeza* etc.

[7] Argote I Cap. 65.

[8] Ib. Cap. 71 und 77.

[9] Ib. Cap. 82 und 83.

[10] Rod. Tol. IX 14. — *Esp. Sagr.* XXXVI App. p. 153.

[11] *Esp. Sagr.* XXIII 324: (1238) *Era MCCLXXV Lupus Didaci de Faro.* — Die Anmerkung des Herausgebers: *redundat unitas quæ in æra sequenti desideratur* stimmt nicht. — Im Adelsbuch (260) heiſst es: *E morreo*

Seiner kinderreichen Ehe mit D. Urraca Affonso, einer Bastardtochter Alfons' IX. von Leon,[1] entsproſs unter andern die bereits genannte D. Mecia, in deren abenteuerreichem Leben die tragikomisch endende Verbindung mit Sancho Capello das hervorstechendste Begebnis ist.[2]

4. Diego Lopez (V.), sein Sohn,[3] erbte seine Würden als Bannerträger und auch als Statthalter von Baeza[4] und dazu seine Eigenschaften. Er war dabei, als Alfons X. seine ersten Eroberungen in Murcia verwirklichte, wie der Zuname *o que filhou Mula aos Mouros* bezeugt.[5] Auch bei der Eroberung von Sevilla fehlte er nicht. Als Alferez unterzeichnet er unter anderem das *Fuero de Sevilla*[6] und das von Tuy.[7] Als er am 4. Oktober 1254 starb,[8] war er jedoch in Aragon bei D. Jaime *en deservicio del Rey*.[9] Seine Gemahlin war D. Constança de Bearn, eine Schwester des D. Gascon oder Gaston, der in Reih und Glied mit den Infanten, als Vasall Alfons' des Weisen, zahlreiche Schriftstücke unterzeichnet und dem wir später wieder begegnen werden, da er im Liederbuch mehr als einmal erwähnt wird.[10]

5. D. Lopo Diaz VI. o de Alfaro stieg am höchsten, um schmählich gestürzt zu werden. Des Königs Fehler und des Infanten Ehrgeiz machten ihn wie so viele andere zu Aufrührern. Er gehört zu den Unzufriedenen, die unter Führung des Infanten Philipp 1282 mit dem König von Granada paktierten.[11] Im Kriege gegen Aben-Yuçuf kämpfte er tapfer bei Ecija.[12] Von Sancho IV.,

---

XV de nov. Era de Mil CCLX e quatro annos. Fehlt eine *X*, wie anzunehmen, so ergiebt das 1236. — So berichten Gudiel und Rades. — Unter allen Umständen beruht die Behauptung, Lope Diaz sei 1247 dem König von Portugal — seinem Schwiegersohn — zu Hülfe geeilt, auf Irrtum.

[1] Luc. Tud. 109 sagt von Alfons IX.: *Genuerat iam ex nobilissima fœmina Agnete Urracam quam tempore procedente tradidit magno viro Lupo Didaci de Vizcaya in uxorem.* — Die Mutter war eine *Mendonça.*

[2] Ueber D. Mecia s. Herc. II 372 und 507; *Mon. Lus.* XIV Cap. 31; *Cron. Alf.* Cap. 20; *Cron. Sancho* Cap. 1; *Script.* I 199. 256. 267. 195. — Am Hofe Ferdinands des Heiligen von dem portug. Königsbastard Martim Sanchez begehrt, mit Alvaro Perez de Castro vor 1227 vermählt, von Tell' Affonso beschützt, mit dem König von Portugal vermählt, ihm von Raymundo Viegas de Portocarreiro und den Mannen des Martim Gil de Soverosa geraubt, starb sie kinderlos im J. 1270. Auffallend ist nur, daſs sie im Grafenbuch nicht unter den Spröſslingen des Heiſskopfes genannt wird.

[3] Ueber Lopo Diaz vgl. Schirrmacher I 302. 318. 323. 325. 331. 334. — Ueber Diego Lopez V. 403. 406.

[4] Argote II Cap. 117.

[5] Ib. II Cap. 20.

[6] Lafuente I App. 8, nach Zuñiga.

[7] *Esp. Sagr.* XXII 302.

[8] Oefters wird verkehrt das Jahr 1264 angegeben. — 4. Oktober 1222 im *Livro de Linh.* 261 ist Verschreiben für 1292 (*Era*). — Argote giebt auf p. 173 richtig 1254, auf p. 310 durch Druckfehler 1354.

[9] *Cron. Alf.* Cap. 31.

[10] *Randglosse* XII.

[11] *Cron. Alf.* Cap. 31. 52. 65. 74. 76. — Argote I Cap. 83.

[12] Ib. II Cap. 15.

dessen Günstling er war und mit dem er sich durch Heirat mit D. Joana, einer Tochter des Infanten von Molina, verschwägert hatte,[1] wurde er zuerst mit Gnaden überhäuft und dann, als sein maſsloser Ehrgeiz und die Einflüsterungen von Neidern das Vertrauen gestört hatten, zu Alfaro, wohin die Cortes berufen waren, eigenhändig erdolcht (1288). Daher die Bezeichnung *o de Alfaro*.[2] Seine pathetische Grabschrift[3] ist gewiſs erst nach dem Tode des Königs Sancho verfaſst worden. Solange dieser lebte, wäre auch ein Gedicht, wie etwa das, welches Pero da Ponte dem Andenken des Groſsvaters gewidmet hatte, unmöglich gewesen. Eine Bemerkung, mit der ich die bezügliche Hypothese aus dem Felde schlage.

6. Sein Halbbruder Diego Lopez VI.[4] flüchtete infolge dieses Gewaltaktes nach Aragão mit dem Sohne des Getöteten, nun offen für die thronfordernden Lacerdas Partei nehmend. Gegen die Truppen Sancho's kämpfte er siegreich bei Paxaron.[5] Mit dem Nachfolger söhnte er sich aus. Er hatte D. Violante, eine Bastardtochter Alfons' X., zur Frau.[6]

*

Man wird zugeben, daſs der von Da Ponte zwischen 1236 und 1252 beklagte heldenhafte Don Lopo Diaz der zwischen 1236 und 38 gestorbene Navas-Streiter gewesen sein muſs. Es fragt sich aber, ob wir denselben Heiſskopf als Dichter der zwanzig *Cantigas de escarnho* oder *joguetes d' arteiro* zu betrachten haben, welche im vaticanischen Liederbuch (**945—964**) erhalten sind? Ob ein Spottgedicht, das einen halbblinden Don Lopo verlacht, auf ihn gemünzt ist (**CV 1145**)? Ob er gemeint ist, wo auf den männerreichen Hausstand eines Magnaten jenes Namens hingewiesen wird?

Im letzten Falle darf man mit ziemlicher Sicherheit eine bejahende Antwort geben, da der Dichter des Spottliedes **CV 1165** eben Pero da Ponte ist, und da die Zahl der Burgen, in denen ein Don Lopo über tausend Mannen beherbergte, nicht groſs gewesen sein kann (*en cas don Lop ... mais de mil cavaleyros*).

Die zweite Frage muſs man entschieden verneinen. Der auf einem Auge blinde Ritter, der in Lugo wohnte — *un cavaleiro que morava en Lugo ... que era cego d' un olho* — und von einem

---

[1] *Cron. Alf.* Cap. 18. — Argote II Cap. 20.

[2] *Cron. Alf. X.* Cap. 18. — *Cron. Sancho* Cap. 1—5. — Argote II Cap. 15 und 20. — *Mon. Lus.* XVI Cap. 56 und 67. — Schirrmacher 554. 572. 574. 580. 641—646. — *Anal. Toled.* III in *Esp. Sagr.* XXIII 415: (1288) *Martes ocho dias de Junio Era de mill CCCXXVI annos en Alfaro el noble Rey D. Sancho .... mató a D. Lope de Haro, el Conde, Señor de Vizcaya y priso a D. Juan Infante.* — Duran, *Romancero* No. 953.

[3] *Cron. Alf.* Cap. 36. 59. 74. 76.

[4] Argote II Cap. 22.

[5] *Script.* 260.

[6] *Cron. Alf.* Cap. 76. — Ueber D. Diego VII. und D. Lope VI. s. Argote II Cap. 20.

aus Lugo gebürtigen obskuren Joan Romeu zur Zielscheibe für Witzeleien gemacht wird, wie sie unter Sancho II. (und Alfons III.) am portugiesischen Hofe gegen den Kanzler D. Estêvam geschleudert wurden, kann unmöglich der dem kastilischen Throne nahestehende Magnat gewesen sein.[1]

Im dritten und wesentlichsten Falle mufs zunächst beachtet werden, dafs sowohl im Text wie im Index *Don Lopo Lias*, und nicht *Don Lopo Diaz*, wie in der Totenklage des Pero da Ponte, geschrieben steht[2] — und dafs mit der gleichen Form der einäugige gallizische Ritter bezeichnet ist.[3] Allzuviel Gewicht wird man auf diese orthographische Abweichung jedoch nicht legen dürfen. *S* stand schon frühe in den Patronymicis neben *z* als gleich üblich da, wenn auch aus dem iberischen Ursprunge und der provenz. Schreibung mit *tz* (z. B. im *Anelier de Toulouse*) die mit *z* die etymologisch richtige ist. *L* für *d* kann Variante sein. Auch falsche Lesung ornamentierter Majuskeln ist möglich. Vor allem aber ist mir der Familienname *Lias*, und ein Taufname *Lia*, von dem er abgeleitet sein müfste, ganz unbekannt, während *Dia* (für *Diago, Diogo, Diego*), wovon *Diaz, Diez*, im 13. Jh. viel gebraucht war.

Darin, dafs von ihrem Dichtertalent nie und nirgends die Rede ist, halten sich der Gebieter von Haro und der Ritter von Lugo die Wage. Was den ersteren betrifft, so wissen wir aber mindestens um Beziehungen seines Vaters zu südfranzösischen Troubadours. Dafs man das Lob der Freigebigkeit, welches Pero da Ponte dem von ihm besungenen Don Lopo ganz gegen seine Gewohnheit erteilt, behauptend, jener habe überreichlich Kleinodien, Waffen und Pferde verteilt

caval' e armas a baldon

auf des Gönners Freigebigkeit ihm persönlich und auch andern Dichtern und Spielleuten gegenüber beziehen darf, wird kaum Jemand leugnen.

Die Einreihung der betreffenden Scherzgedichte ziemlich am Anfang des Schmähliederbuchs, noch vor denen von Martim Soares und Affons' Eannes do Cotom, gleich nach den Herren von Talamancos, Calheiros und Paiva, spricht jedenfalls auch nicht gegen die Zuweisung an Wolf Dietrich.

Was ihren Inhalt betrifft, so sind es Spöttereien auf verschiedene weibliche Figuren;[4] eine nach der Melodie eines Zwiespalts-

---

[1] Elvira Perez, Elvira Padrõa, die in dem Gedicht auftretende Buhlerin, wird sonst nicht erwähnt, so dafs eine einigermafsen sichere Zeitbestimmung ausgeschlossen ist — um so mehr als von Joan Romeu weiter kein Werk vorhanden ist. — Aus dem Platz, den er ziemlich am Ende des Liederbuchs einnimmt, ist nichts zu folgern, weil es sich da um eine Hand voll (nachgetragener?), bunt durcheinander gewürfelter Lieder handelt.

[2] Im ganzen findet sich viermal *dom lopo lias* — einmal mit Til (*liãs*).

[3] Auch hier ist Einblick in **CB** ein Erfordernis.

[4] **CV 957**: *a ũa dona que era meninha fremosa e fogiu ao marido*; **958**: *a ũa dona que non avia prez de mui salva*; **959** und **960** an die-

liedes verfaſste Satyre auf einen kastilischen Junker (*infançon*), der (vermutlich im Kriege) ein güldnes Bettgestell mit sich führte, sonst aber ein Knicker war;[1] auf einen aus Burgos stammenden don Coral (Corral, Curral);[2] auf einen Knappen, um dessen Adel es nicht gut bestellt war, der aber trotzdem Ritterwürde nachsuchte;[3] vor allem aber Spöttereien über eine Reihe gallizischer Junker und ihre äuſsere Erscheinung, ohne Rücksicht auf das Aergernis, das er bereiten konnte, mit einer überlegenen Eindringlichkeit wiederholt,[4] die sich der erste beste, meiner Ansicht nach, nicht erlaubt hätte. Durch diese Eigenschaften und auch durch die Verschiedenartigkeit, Seltenheit und Hurtigkeit der angewandten Versmaſse und Strophengebilde erinnern sie an die Spottgedichte Alfons' X.

Vier Brüder aus Lemos werden dann als Zebra-reiter (*Zevrões*) weidlichst durchgehechelt, um ihrer ungeschickten Reitart und um ihrer geschmacklosen Kleidung willen: wegen einer Satteldecke aus rotem Strohgeflecht, gewisser Aermel aus mir unbekanntem Stoffe (*ascari*), einer seidnen Sommerbluse, die einer von ihnen seiner Frau zu Weihnachten beschert hat, besonders aber wegen ihres stets knarrenden Sattels, den selbst der König verlacht hat.[5]

Gedichtet wurden die Lieder anscheinend zu Orzelhon (auch die in **CV 962** verspottete *Bella mal maridada* war daher). Wenigstens verspricht der Dichter einmal, alle Troubadours aus Orzelhon würden ihn in seiner Campagne unterstützen;[6] und ein ander Mal beruft er sich darauf, daſs sie es gethan und daſs alle gallizischen Dichter und die von Leon mit eingestimmt hätten in seine Lachsalven:

quantos og' en Galiza son
ata en terra de Leon.[7]

Lieſse sich dies Orzelhon nun als Besitz oder als *Tenencia* des D. Lopo Diaz de Haro nachweisen, so hätten wir gewonnenes

---

selbe: *a dona de Baguin — Que mora no Soveral*; **962**: *a ũa dona fremosa que a casaron seus parentes mal por dinheiros.*

[1] **CV 963**: *Este cantar fez en son d' un descor* (*enſson dũ seſcor*) *e feze-o a un infançon de Castela que tragia leito dourado, e era mui rico e guisava-se mal e era muit' escasso.* — Der *descordo*, dessen Melodie und Struktur nachgeahmt wird, ist uns nicht erhalten.

[2] Er wird in **CV 958. 959. 960** erwähnt. Der Name kommt in alten Texten vor (*Diego Corral*), z. B. in der *Cron. Alf.* Cap. 52. Vielleicht gelingt es, ihn nachzuweisen.

[3] **CV 961.**

[4] **CV 945—956.**

[5] Die Namen Rodrigo, Rodrigo Ayras, Ayras Moniz und Ayras Louço (?) werden genannt.

[6] **CV 947.**

[7] **CV 948.** — Eine Familie aus *Orsellon* (sic) erwähnt das *Livro Velho.* Doch fehlt jeder Anhalt dafür, daſs die *Trovadores* ihr angehörten. P. M. H.: *Script.* 173. Vgl. Herc. II 501. — Auch Glieder der Familie Lemos werden genannt, ohne unsre Untersuchung zu fördern. — Ob im Liede **CB 1553** statt *Martin Gonçalvez Zorzelhone* etwa *d' Orzelhone* zu lesen ist?

Spiel. Für möglich halte ich es, kann jedoch bis heute kein Heureka rufen.

Orzelhon, Orsellon — galliz.-portug. Form für *Orcejon* (in den lat. Texten des Mittelalters *Orcelionem*, *Orcilionem*, *Orzilionem*) — ist eine feste Burg Altkastiliens, zwischen Pisuerga und Ebro, nicht allzuweit von Haro. In den Jahrhunderten der Rückeroberung hat sie mehr als einmal höchststehende Gefangene und Schutzbedürftige in ihren Mauern beherbergt und war als wichtiger königlicher Besitz stets Burgherren von hohem Stande anvertraut:

1111 hütete daselbst D. Urraca den kleinen Alfonso Raimundez nach der Schlacht bei Viadangos;[1]

1121 safs dort der Erzbischof Diego Gelmirez gefangen, in der Obhut eines João Diaz;[2]

1188 wurde Orcejon im Heiratskontrakt zwischen Berengaria und Konrad von Hohenstaufen zu den *Arrhas* der Infantin gerechnet;[3]

1217 hatten die rebellischen Laras die Burg in ihrer Gewalt, mufsten aber, nach ihrer Niederwerfung, als Vasallen König Ferdinands, den Treueid dafür leisten.[4]

Ob nach ihrem Tode (1218) mit dem Vertrauen der Könige auch die Oberaufsicht über die kastilischen Burgen von den Laras auf die Haros überging, wird, denke ich, denen festzustellen möglich sein, welche die *Cronica de S. Fernando* zu benutzen Gelegenheit haben.

PS. Diese Randglosse liegt, wie die übrigen, seit Jahren in der Hauptsache fertig da, konnte zum Abschlufs jedoch erst gebracht werden, nachdem die zum **CA** gehörigen biographischen Untersuchungen beendet waren.

Mittlerweile hat Henry R. Lang sich in seiner Studie über den *Descort in der altportug. u. altspan. Liederdichtung*[5] mit D. Lopo Diaz beschäftigt. Auch er neigt dahin, *Lias* mit *Diaz* zu identifizieren, im Dichter der Spottgesänge und im Gönner des Pero da Ponte den Heifskopf und in Orzelhon die kastilische Burg zu suchen

---

[1] *Esp. Sagr.* XIX 242 und 273 sowie XXIII 231. — Herc. I 223, wo auf die *Hist. Compost.* I 68 § 2 hingewiesen wird.

[2] *Esp. Sagr.* XX 329: *Deinde ducitur archiepiscopus ad castellum Joannis Didacides nomine Orzilionem.*

[3] Aschbach II 303. 308.

[4] Rod. Tol. IX 8. *Esp. Sagr.* XXXVI App. 63.

[5] *The Descort in Old Portuguese and Spanish Poetry* p. 4—6 und p. 17. — Im Texte des schwierigen Zwiespaltliedes würde ich lesen:

e lh' o dissesse,
(e, pois pouco valvesse,
non desse
ren) que non trouxesse
leit' en cas del rei.

— In der Uebersicht über das Reimschema mufs es in Abschnitt IV heifsen: *g g g d g g g d.*

Zu weit scheint er mir nur mit der Behauptung zu gehen, die Stellen der *España Sagrada*, auf die er verweist, bezeugten, dafs Orzelhon Eigentum der Herren von Biscaya war.[1] Ich wiederhole, dafs ich vorübergehende Herrschaft, im Namen des Königs von Kastilien, für wahrscheinlich halte. In den ihm zu Gebote stehenden Geschichtswerken, z. B. in der *Cronica General*, hatte er nichts Brauchbares gefunden.

X. Das Zwiespaltslied des Bonifazio Calvo.[2]

Ein aus Genua stammender, provenzalisch dichtender Nobile lebt zeitweise am kastilischen Hofe, woselbst im 13. Jh., vom König bis herab zum Spielmann, alle Kunstdichter sich der gallizisch-portugiesischen Sprache bedienten. Dem noch jugendlichen, ihm Vertrauen schenkenden König Alfons — derselbe zählte 30 Jahre, als er 1252 den Thron bestieg — widmet er zunächst provenzalische Gedichte, erlernt jedoch allmählich die kastilische Umgangssprache sowie gleichzeitig das *Gallego illustre*, und fafst in diesem schliefslich, mit den übrigen Hofpoeten um die Wette, einer peninsularen Geliebten verständliche Lieder ab, wovon zwei Proben sich erhalten haben.

Vorher unternimmt er es eines Tages, um seine wachsende Sprachgewandtheit zu erweisen, dem Gönner in einem polyglotten Gedicht zu huldigen, in den Spuren des Provenzalen Raimbaut de Vaqueiras, der früher ein ähnliches Kunststück geschaffen hatte. Und da sollte er nicht, wie jener, vom Italienischen abgesehen,[4] nächst dem Provenzalischen und Nordfranzösischen das Portugiesische verwertet haben?

Diese Auffassung ist allzu plan, scheint es. Der neueste Biograph Calvo's und Herausgeber seiner Dichtungen[5] bekämpft sie wenigstens und ersetzt sie durch eine andre. Sein Hauptargument ist, dafs die Sprache der beiden erhaltnen Liebeslieder reines Portugiesisch ist, während der mehrsprachige Text, wie er heute vorliegt, Mischformen aufweist. Dabei ist nicht bedacht, dafs die ersteren uns von Kennern der Mundart in nationalen Cancioneiros überliefert sind — letzterer aber in provenzalischen Liederbüchern

[1] *A castle in Castile owned by the Lords of Biscay.*

[2] In der XXIX. biographischen Skizze des **CA** durfte ich mich auf die hier erörterten Einzelheiten nicht wohl einlassen.

[3] **CB 341—342; CA 265—266.**

[4] Thatsächlich bedient er sich des Italienischen nicht, „*Di toscana non v' è alcuna traccia ... nemmeno ... vi si può cogliere qualche forma dialettale genovese ... nulla vi si riscontra de' nostri volgari.*“ So wenigstens ist die Auffassung des in der nächsten Anmerkung genannten Gelehrten, im Gegensatz zu Nostradamus, der von Provenzalisch, Spanisch, Toskanisch gesprochen hatte.

[5] Mario Pelaez, *Di un sirventese-discordo di Bonifazio Calvo* in *Giornale Ligustico* XVIII 382—399. — Ders., *Bonifazio Calvo, Trovatore del sec. XIII* in *Giornale Storico* XXVIII und XXIX, sowie in Buchform (1897).

von der Hand fremdländischer Schreiber,[1] die gewöhnlich gerade einer Sprache, die der eigenen verwandt ist, am ärgsten mitspielen.

Mario Pelaez sucht in der betreffenden Strophe eine Uebergangssprache vom Provenzalischen zum Kastilischen: *un volgare intermedio.* Und weil der Gegenstand des im J. 1254 verfafsten *Sirventese-Discordo* ein übrigens nur geplanter Krieg Alfons' X. gegen Navarra und Aragon ist, verfällt er auf das Aragonesische.[2] *Volendo Bonifazio spingere Alfonso alla guerra contro il re di Aragona, era molto naturale che pensasse di punzecchiarlo, facendo gli sentire qualche suono di quel volgare che era il linguaggio dell' avversario.*[3] Drei unhaltbare Voraussetzungen. Als ob D. Jaime, der mutmafsliche Verfasser des *Libre dels feyts*, Aragonesisch gesprochen hätte. Als ob der aragonesische Dialekt im 13. Jh. überhaupt litterarisch gepflegt worden wäre. Und als ob er thatsächlich als Uebergangssprache zu betrachten ist, während doch aus den vorhandenen Prosa-Urkunden erhellt, dafs er nicht viel mehr als durch orthographische und einige wenige lautliche Eigenheiten, sowie eine Anzahl provinzieller (meist katalanischer) Vokabeln und Wendungen nüanciertes Kastilisch ist.[4] Mir scheint der Gedanke gesucht. Auch fehlt der Nachweis, dafs Calvo sich in Aragon oder Navarra verweilt und dort Sprachstudien gemacht hat, wie er für das Portugiesiche erbracht ist. Zugeben mufs man, dafs einige Züge, welche dem Aragonesischen und dem nordwestlichen Sprachgebiet gemein sind — vornehmlich *it* aus *ct*, wo das Kastilische *ch* aufweist —, dazu verleiten konnten.[5] Gerade für diesen Zug bietet übrigens der einschlägige Text keinen Beleg.

Das Auffälligste an der Untersuchung — die ich für mifsglückt halte, obwohl Kenner wie Monaci und Lollis hülfreiche Hand geleistet haben — ist die Art, wie das Portugiesische aus dem Felde geschlagen wird.

---

[1] Man vergleiche den kläglichen Zustand, in dem sich alles befindet, was von peninsularen Lyrikern Fremdsprachliches gedichtet und in den Cancioneiros aufbewahrt ist; sowie die portug. Gedichte von Kastiliern des 16. und 17. Jhs.

[2] Das Navarresisch-Aragonesische wäre sachgemäfser.

[3] *Giorn. Lig.* XVIII 393.

[4] S. *Memorial Hist. Esp.* Bd. I und III. — Auch F. Hanssen, der in seinen *Estudios sobre la conjugacion aragonesa*, Santiago de Chile 1896, die betreffenden Dokumente ausgebeutet hat, kommt zu dem Schlufs: *Los dialectos de las antiguas provincias de Navarra i Aragon eran sub-divisiones del castellano. No tenian mas independencia que el andaluz i se distinguian mucho menos que el leones. Es verdad que es mui facil conocer con una sola mirada los documentos procedentes de Aragon o Navarra, pero las particularidades son mas aparentes que reales, pues consisten* 1º) *en singularidades ortograficas;* 2º) *en formas, vocablos i jiros tomados del catalan.* — Zum Arag. vgl. Diez, *Gram.* I³ 102; *Romania* XVI 382; A. de los Rios II 584; *Rom. Forschungen* XI 316; Hanssen, *Possess.* p. 18; *Konj.* p. 13; Nieva, *Canc.* p. 13; Mayans I 54.

[5] Kleine losgelöste Sätze aus dem Aragonesischen kann man für portugiesisch halten. So das bekannte Wort, mit welchem Alfons V. zu Neapel seinen Knappen und Pagen zum Lernen antrieb: *vayte vayte a estudar!* Dieser Fürst sprach übrigens kastilisch, *con dejo aragonês.*

Um die von Appel behauptete Zugehörigkeit zum westlichen Sprachgebiet[1] als *affermazione del tutto erronea* zu erweisen, soll der Hinweis auf drei Worte genügen, in denen *ĕ* und *ŏ* diphthogiert auftreten: *ieu* (8), *quier* (9) und *cuer* (14).

Was *cuer* betrifft, so tritt es in der letzten Zeile der zweiten Strophe auf: *cuer e cors, aver et amis*. Diese aber gehört sprachlich nicht nur mit ihren allerletzten zwei Worten, wie Pelaez behauptet, sondern ganz und gar zur nächsten französischen Stanze,[2] genau so wie der letzte Vers der ersten Strophe mit dem ersten der folgenden durch Reim und Sprache zusammenhängt. Oder ist etwa auch *cors* aragonesisch?

Quier findet sich nur in einer Hs. (*I*: Paris 854), während zwei andre (*K*: Paris 12437, und *d*)[3] *quer* bieten, und eben dieselbe Form *quer* in Z. 11 in sämtlichen drei Manuskripten steht!

Zu *ieu*, das weder portugiesisch noch aragonesisch ist, tritt abermals[4] in allen Vorlagen *eu* in Z. 12.[5]

In Z. 7 aber wird, im Widerspruch damit, *quiser*, das sich folgerichtig zu *quer ben quen* schlägt, für echtes Aragonesisch (bzw. Kastilisch) ausgegeben, das doch *quisier*(*e*) lauten müfste.

Quen (10) ist, laut Aussage des italienischen Kritikers, nicht portugiesisch! Ebenso wenig *ben*! Warum er *sen* und *conven* unbeanstandet läfst, das wissen die Götter. Dabei druckt er selbst in seiner schönen Studie über den Genuesen in den mitgeteilten *Cantigas* eine Reihe von Worten ab, in denen die gute alte Schreibart mit *n* wiedergegeben ist.

Dafs *sei* (12) korrektes Portugiesisch ist, leugnet er nicht. Aber — in der *Chanson de la Croisade* (che il Meyer attribuisce a un poeta del paese di Foix) kommt einmal *sei* vor! Und Foix liegt doch in der Nähe von Aragon!

Am deutlichsten aber soll der Aragonismus der Strophe sich in dem Wörtchen *mun* offenbaren! Nicht als ob wir hier endlich eine spezifisch aragonesische Form vor uns hätten. Bewahre! Aber

---

[1] Laut O. Schultz in *Ztschr.* X 593. — Später scheint Appel zweifelhaft geworden zu sein. Im *Ltbl.* IX 539 äufsert er wenigstens, es könne nicht ohne weiteres gesagt werden, welchem transpyrenäischen Dialekt die Zeilen Calvo's angehören.

[2] Das hatte Appel richtig erkannt.

[3] Papieranhang zu Ms. *Est D.*

[4] Pelaez freilich äufsert: *„ma può essere stato anche della Spagna centrale e precisamente dell' aragonese“* und zwar auf Grund der von Morel-Fatio in *Rom.* XVI herausgegebenen *Diez Mandamientos*. — Neben zehnmal wiederholtem *Dios* steht dort bekanntlich einmal *Dieos*. Einmal auch noch *dieu* für *dio* und *tennieu* für *tiñio* (l. c. p. 364 ff.). — Was *ieu* betrifft, so hatte der erste Herausgeber der dionysischen Gedichte es aus der vatik. Hs. herausgelesen, was Diez zu einer Bemerkung Anlafs gab (*Port. Hof- und Kunstpoesie* p. 111).

[5] *Giorn. Stor.* XXVIII p. 6. — Daselbst finden sich *en nen son bon enton don.*

[6] Der Fehler stammt aus Milá y Fontanals, *Trovadores* p. 201 Anm. — Selbst im Leonesischen ist *quisiere* (*quisier quesier*) die übliche Form. Vgl. Hanssen, *Ueber die altspan. Praeterita vom Typus ove pude*, 1898.

wir können eine solche daraus gewinnen, wenn wir *n* als Schreibfehler für *it* betrachten und *muit'* lesen! Glauben mufs man freilich daran, dafs — im Aragonesischen unbetonte Auslautvokale der Regel nach abfallen, und auch daran, dafs man in alten Zeiten *it* zu schreiben pflegte. Ich kenne als speziell aragonesische Orthographie nur *yt* und *ych* und *tch*, in Vertretung des kastilischen *ch*-Lautes.[1] Dafs *-it* (aus lat. *lt*) gutes echtes altes wie neues Portugiesisch wäre, wird selbstverständlich verschwiegen. Wir aber brauchen diese Verbesserung gar nicht, denn *mun* für und neben *muin* (bzw. *muim*) aus *muy* ist ein bekannter gallizischer Vulgarismus,[2] für den sich gedruckte Beispiele nur vereinzelt, doch von 1200 bis 1900 nachweisen lassen. Desgleichen für *munto muinto*.[3]

Sonst hören wir nur noch, dafs *mas* sowohl Spanisch als Provenzalisch, aber auch Portugiesisch sein kann. In *oug* (*audio*) und *maintos* sollen span.-provenz. Zwitterbildungen vorliegen, die dem vermeintlichen Misch- oder Uebergangsdialekt angehört haben könnten.

Dafs und warum aus dem *lli* (= *lhi*) in Z. 12 aller drei Handschriften *li* hergestellt wurde; dafs und warum der Variante *coven* der Vorzug vor *conven* gegeben wird, erfahren wir nicht. Wozu auch?

Der Gedanke, Bonifazio Calvo könne, in der Absicht portugiesich zu dichten, aus Versehen einige spanische Wortformen benutzt haben, wird, wie ich schon andeutete, abgewiesen, im Hinblick auf das reine Portugiesisch der Lieder im **CB 341** und **342**. Ohne zureichenden Grund. Denn da das Lied *Un nou sirventes ses tardar* Ende 1253 oder Anfang 1254 entstand, wie sachgemäfs nachgewiesen wird, und Calvo, der erst 1252 nach Kastilien gekommen sein soll,[4] sich zunächst der kastilischen Umgangssprache bemächtigt haben wird, so könnten ihm beim Portugiesisch-Dichten recht wohl einige Fehler mit untergelaufen sein,[5] wie der Provinzialismus *ieu* und der Hispa- nismus *ondrado*.

Doch, ich wiederhole es, ich glaube nicht daran, und halte es für erklärlicher, dafs provenzalische Kopisten die ihnen fremden Formen verfälscht haben.

Mit sechs leichten Nachbesserungen läfst sich ein durchweg annehmbarer Text herstellen, der in nichts von den 2000 *Cantigas* der galizisch-portugiesischen Liederbücher abweicht.

---

[1] Ueber Wert und Bedeutung dieser Schreibung vgl. Hanssen, *Konj. Arag.* p. 5.

[2] An solchen Galleguismen ist die Sprache Portugals bis zum Mondego (d. h. der alten römischen Provinz Gallaecia) überreich.

[3] Vgl. astur. *munchu*.

[4] Ich halte es für möglich, dafs er Ferdinand III. noch gekannt hat, dem er im Sirventes *Mout à que sovinenza* (XIII) Lobesworte spendet.

[5] Auf Einwirkung der peninsularen Poetik deutet, auch nach Pelaez, die Stellung der Präposition am Versschlufs (in Z. 25; nicht 5).

Er würde lauten:

El faz' o que quiser fazer.
Mas eu(1) ous' a(2) m*u*intos(3) dizer
que el non los quer cometer
s*e*(4) non de menassas; e quen
quer de guer*r*'(5) on*r*rado(6) seer,
sei eu mun ben que lli conven
de meter hi cuidad' e sen,
cuer e cors, aver et amis.

Dazu könnte dann noch in der *Tornada* die zweite Zeile kommen, die Pelaez nicht als solche erkannt hat:[1]

que mais que lo rei de Leon.

Meine Abänderungen betreffen also nur: (1) *ieu* — (2) *ougza* — (3) *maintos* — (4) *si* — (5) *guer* — (6) *ondrado*. In allen Fällen je einen Buchstaben. Dafür dürfen die vier Worte *quer'* — *mun* — *lli* — *conven* unangetastet bleiben.

Wer, in unzulänglicher Kenntnis der Cancioneiros, an der Echtheit der altportug. Formeln zweifeln sollte, findet Belegstellen im Text und im Glossar zum **CA**. Für *mas*, an Stelle des ungleich üblicheren *mais*, in den Zeilen 1453. 3937;[2] zu *faza* 10200;[3] zu *ouzo*, für üblicheres *ouço*, 507;[4] zu *muintos* 10048; zu *cometer* 2637. 3117. 6949; zu *muin* 267. 969; zu *cor* 366. 7510; zu *cometer* 8064. 2289; zu *cuidado* 845. 2080. 3566; zu *sen* 28. 80. 270; zu *menassas* für *menaças* **CV 833**, 1;[5] zu *quen*, das Pelaez nie begegnet ist, 1595. 5410. 4907. 4204 etc.

Meine Auffassung hatte ich übrigens bereits im *Grundriſs*[6] angedeutet. Nachdem ich mich mit den einzelnen Troubadours eingehender beschäftigt habe, hielt ich es für meine Pflicht, noch einmal für Portugal auch dies Scherflein, das ihm gehört, zurückzufordern.

*

Die Wortformen, in denen lat. *ct* zu *it* geworden ist — im Portugiesischen wie im Aragonesischen — und die einen Zweifel über ihre Zugehörigkeit zulassen, finden sich in dem älteren, schon oben erwähnten Descordo des Raimbaut de Vaqueiras.

---

[1] Er erklärt sie für provenzalisch. Kaum mit Recht.

[2] Weitere sieben Fälle im Glossar.

[3] Es ist wie *fazo* eine nach *fazes faz fazemos fazedes fazen* von *fazer* geformte Analogiebildung, die häufig genug vorkommt.

[4] Die Schreibung *-z-*, wo heute *ç* steht (aus lat. *ci*), muſs dem Leser dieser Glossen schon oft aufgefallen sein, z. B. in *infanzon*.

[5] Aus *vossamenaia* der Vorlage können wir *voss' amenaça* oder *vossa menaça* gewinnen.

[6] II^b 379—380.

Carolina Michaëlis de Vasconcellos.

Bruchstück eines altfranzösischen Mystère.

Von dem Direktor des Staatsarchivs zu Münster, meinem verehrten Kollegen Herrn Professor Dr. Philippi, wurden mir vor kurzem sechs lose Blätter freundlichst zur Einsicht überlassen, die er in der Bibliothek des dem Fürsten Salm-Salm gehörenden Schlosses Anholt gefunden hatte. Sie sind ein Bruchstück eines etwa zu Ende des fünfzehnten Jahrhunderts auf Papier niedergeschriebenen altfranzösischen Textes und zwar eines Mystère in Versen, das den Märtyrertod der Apostel Petrus und Paulus behandelt. Auf Grund einer genauern Betrachtung dieser sechs Blätter darf ferner angenommen werden, dafs sie zu einem Texte gehört haben, der zu einem nicht geringen Teile auf eine gemeinsame Vorlage mit dem Stücke zurückgeht, das bei Jubinal, Mystères inédits du XVe siècle (1837) I, 61 ff. nach der Handschrift der Bibliothek Sainte-Geneviève zu Paris abgedruckt und von Petit de Julleville, Les Mystères (1880) II, 546 näher besprochen ist.

Nachdem ich dies festgestellt hatte, gelang es mir ohne grofse Mühe Ordnung in die Reihenfolge der Blätter zu bringen. Es ergab sich, dafs wir es mit zwölf schmalen einspaltig beschriebenen Seiten zu thun haben, von denen jedoch die sechs letzten zum Teil arg verstümmelt sind.

Die Uebereinstimmung mit Jubinal reicht zunächst aber auch nicht weiter als etwa bis zur Mitte der fünften Seite; erst auf der zehnten Seite findet sich wieder eine Stelle, die bei Jubinal etwas Entsprechendes hat. Wie es sich mit dem übrigen Teile des Bruchstücks verhält vermag ich nicht zu sagen. In seiner Besprechung der Actes des Apôtres par Arnoul et Simon Greban führt Petit de Julleville (a. a. O. 461) drei Ausgaben dieses Dramas an. Die an erster Stelle von ihm genannte Ausgabe aus dem Jahre 1538 habe ich einsehen können: die Göttinger Bibliothek besitzt ein Exemplar derselben, das ich mir nach Münster kommen liefs. Leider überzeugte ich mich bald, dafs dieses Mystère nichts dem Anholter Bruchstück Entsprechendes darbietet. Ob dies vielleicht bei dem andern Mystère de Saint-Pierre et Saint-Paul, das Petit de Julleville a. a. O. 548 behandelt, der Fall ist, mufs ich dahingestellt sein lassen, da mir die Ausgabe desselben nicht zugänglich war. —

Die Schrift des Bruchstücks ist vielfach an und für sich so undeutlich oder doch so verwischt, dafs eine Entzifferung des Textes nicht immer möglich ist. Nicht selten hat sich auch von einer Zeile nur ein einziges Wort, mitunter nicht einmal ein Buchstabe erhalten. Andrerseits konnte ich jedoch an mehreren Stellen, die dem Verständnis zuerst ganz besondre Schwierigkeiten boten, eine befriedigende Lesart dadurch erzielen, dafs Herr Archivdirektor Philippi mir seine thätige Mitwirkung zu teil werden liefs, wofür ihm hier der herzlichste Dank abgestattet sei.

* * *

Ich hatte die Arbeit bereits abgeschlossen, als ich durch die kurze Notiz Gröbers in der Zeitschrift für romanische Philologie XXV. Band, 1. Heft S. 128 auf die dankenswerte Dissertation von Julius Poewe (Halle 1900)[1] aufmerksam wurde. Sie hat mir für einige Stellen gute Dienste geleistet.

Das Mystère bei Jubinal beginnt mit einem Gespräche zwischen Petrus und römischen Bürgern. Der Apostel sucht diese für das Christentum zu gewinnen. Gegen ihn tritt auch Clemens auf, der sich später bekehrte und Papst wurde. In der Rede des Letztern haben wir den Anfang des Anholter Bruchstücks vor uns; die Uebereinstimmung mit dem Text bei Jubinal ist oft wörtlich.

Jubinal I, 63—68. (A).	Anholter Bruchstück. (B).
S. Clement, escolier.	
Or est tout nient, car s'il avoit	
Celle puissance qu'avez dite,	
Il eust este de la mort quite;	
Car par quelle voye mourroit	
Qui Dieu seroit, qui tout pourroit?	Que de bon . . il nous amoyt (f. 1r)
Voir s'il mourut et trespassa,	Et pour nostre amour trespassa;
La mort sa deite quassa	La deite sa mort cass[a]
Et son povoir ly fu tollu.	Et son povoir luy fut tollü.
S. Pierre.	Petrus.
Mon bel amy, s'il eust voullu,	Mon bel amy, s'il l'eust voulu,
Bien se feust garde de mourir,	Bien se feust garde de morir;
Mais a nostre mort secourir	Mais pour nostre mort secourir
Nostre sire usa par sagesce	Usa par sa tresgrant largesse
De merveill(i)euse soutillesce	De merveilleuse subtilesse
Contre la cruele malice	Contre la cruelle malice
De l'anemy plain d'injustice;	De l'ennemy tout plain de vice;
Car il voult homme devenir	Car il voult homme devenir
Et nos miseres soustenir,	Et noz miseres soustenir

1 *s'il avoit* nämlich Christus.

---

[1] Sprache und Verskunst der Mystères inédits du XV[e] siècle (abgedruckt von A. Jubinal, Paris 1837).

A celle fin que l'anemis,
Qui homme avoit souz le pie mis,
Sy fust par homme sourmonte
Et sa mauvestie par bonte,
Et mort par mort a mort livree;
Et se l'ame fu[t] dessevree
Du corps selonc l'umanite,
Nient mains avoit la deite;
Tout povoit immutablement
Qui les rassembla dignement
Et resuscita home et Dieux,
Puis monta puissaument au[x] cieux.
La en ame et en corps yront
Ceulz qui de cuer le serviront
En joye, en doulceur, en seurte,
En pardurable beneurte;
Mais ceulz qui en l[u]y ne croiront
Ou qui son vouloir ne feront
Yront en tourment pardurable.

Symon l'enchanteur.

Seigneurs rommains, c'est bourde et fable
Quant que ce vilain va disant.
Croirez vous qu'un povre paisant
Qui fut pendu puisse estre Dieux?
En vous devroit crever les yeux.
Moy, moy par qui honneur avez,
Qui fais vertus, vous le savez,
Devez aourer et m'obeir.

S. Pierre.

Symon, mais on te doit heir
Qui fais injure et vilenie
A celuy qui te donna vie;
Mais tu es tout plain de pechie,
Sy n'ist de toy fors mauvestie:
Tes diz sont envenimemens,
Tes fais ne sont que enchantemens,
Ta vie actrait la maise mort.

Contre ces malves ennemis
Qui avoi(s)t home mort porquis
Si fut par home surmonte
De sa mauvaistie par bonté,
Car sa char fut a mort livree
Et l'ame si fut separee
Du corps selon l'umanite,
Et neantmoins la deite
Qui tout peut trespuissantment
Et les ressembla dignement
Et ressucita homme et Dieulx,
Puis monta puissammeat es ci[eu]lx.
En corps, en ame cilx yront
Qui de bon cuer le serviront
En joie et en seurete
. . . .
Mais celx qui en luy ne croiront
Ou qui son vouloir ne feront
Yront en torment pardurable.

Symon Magus loquitur.

Seigneurs romains, ce n'est que fable
Se que ce villain va disant.
Et pencez vous que ung tel paisant
Qui fut pendu puisse estre Dieulx?
On vous devroit crever les yeulx.
Moy, moy qui pour honeur aves
Qui fais vertu, vous le saves,
Deves aymer et obair.

Petrus.

Symon, maiz on te doit hair
Qui dis injure et villanie
A celuy qui te donna vie;
Maiz tu es tout plain de pech[i]e,
Se n'est que de ta mauvestie.
Tes diz sont tous envellimeurs
Et tes faiz sy sont enchanteurs,
Ta vie atrait mauvaise mort.

6 Die Hs. hat *fut* nach Poewe 74. 12 l. *puissanment*. 22 s. Anm. 23 *Diex*. 24 *yeulz*. 27 zu lang; B scheint hier das Richtige zu bieten, wenn nicht *aourer* als zweisilbig zu fassen ist (Poewe 46). 34 l. *qu'enchantemens*.

2—6 sind verderbt, während der Text in A verständlich ist. 9 ist um um eine Silbe zu kurz; vielleicht *Qui tout peut out trespuissantment*. 13 *yront* wird kaum aus *y vont* entstellt sein, vielmehr A das Richtige bieten. In der Ueberschrift hat die Hs. *maius*. 22 l. *qu'ung*. 25 *qui pour* wohl Schreibfehler für *par qui*. 32 Es könnte auf Grund von A gelesen werden *Si n'ist que de ta mauvestie*; aber A hat Besseres.

Marcel.

Seigneur, vecy .I. homme mort.
Resuscites le sy verrons
Lequel dit voir sy croirons
Que celuy soit Diex en verite
Par qui sera resuscite;
Se non tous .II. le conparrez.

Symon.

Tout en l'eure vif le verrez.

Lors die aucune rien au mort en l'oreille et le mort remue la teste sans soy bougier.

Le second bourgoys.

Esgar[de], il remue la teste:
Pierres, vous mour[r]ez comme beste;
Nous vouliez vous decevoir?

S. Pierre.

Attendez, vous sarez de voir
Se le mort ara mort ou vie.

Symon.

Sanglant vilain, fol, plain d'envie,
Ne l'as tu pas veu remuer?

S. Pierre.

Il ne fault plus contrarguer:
S'il vit, boive et menjusse et voise.

Symon.

Pierres, tu quiers tousjours la noyse;
Tu t'en pourras bien repentir:
Chascun puet et veoir et sentir
Que homme mort ne se puet bougier.

Pausa. Les senateurs de Rome mainent Pierre et Paul et Symon Magus a ung home mort pour le faire ressuciter et quant il luy sont Marcelinus dit

Seigneurs, vez cy ung home mort.
Ressucites le sy verrons
Le quel dit voir sil croirons
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Symon Mag[us]

Pausa. Une figure. desus le mort pour le cuider (v) faire ressusciter et quant il [l'] a fait, le segond bourgois dit et fait ung tour d'ung baston autour du mort en disant: grisogoulus guligoleste.

Regarde(s), il remue la teste:
Pierre, vous mourres come beste;
Nous cuides vous tous decepvoir?

Petrus.

Atendes, vous saures de voir,
Ce le mort ara mort ou vie.

Simon Magus.

Truant villain, tout plain d'envie,
Ne l'as tu pas veu remuer?

Petrus.

Il n'y fault plus contralier:
Cil ne vit et mengue et boive.

Simon Magus.

Pierre, tu n'as toujours que ....
Tu t'en pourras bien repentir:
Chacun peu(s)t bien voir et sentir
Que homme ne ce peult remuer

---

3 zu kurz. Poewe (60) möchte *le* vor *voir* einfügen, aber es wird zu lesen sein *sy le croirons*. Vgl. B. 4 zu lang; vielleicht ist *verte* zu lesen; vgl. Poewe 56. In der Bühnenanweisung stehen in der Hs. (Poewe 74) hinter *bougier* noch die Worte *die ly qu'il remue la teste sans soy bougier*. 20 l. *Qu'homme*.

In der Bühnenanweisung wird *luy* in *y* zu bessern sein. 3 l. *si le croirons*. In der Bühnenanweisung scheint ein Versehen des Schreibers vorzuliegen, denn die Worte *et fait ung tour* u. s. w. beziehen sich doch wohl auf Simon Magus. 16 ist verderbt. 17 Hs. *touriours*. Diese drollige Schreibung kommt in dem Texte noch mehrere Male vor. Die letzten Buchstaben der Zeile sind nicht zu entziffern. 20 ist verderbt, wie schon der Reim zeigt.

S'il ne puet boire ne mengier,
Puis qu'il se muet, qu'en ay je a faire?
S. Pierre au[x] bourgoys.
Seigneurs, faictes lay en sus traire;
Sy verra on s'il yra point.
S. Clement.
Or vient bien cet debat a point.
Maistre Symon, traiez (vous) arriere!
Nous concluons par tel maniere
Que s'il ne va, Pierres, sachiez,
Il convient qu'aler le faciez
Ou autrement vous y mour[r]ez.
S. Pierre.
Et se aler puet que me donrez?
Vous ne me prometes que paine.
S. Clement.
Vostre creance toute plaine
Tout pleinement, sire, croirons,
Et maistre Symon punirons
Ainssy qu'il veult qu'en vous punisse.
S. Pierre.
Le mort boug[e] il janbe ne cuisse?
Regardez comment il se porte.
Marcel, en le tastant.
Par Mahommet, sa teste est morte;
Il n'ot, il ne muet n'il ne rit.
S. Pierre.
Or pert (il) bien que malvez esp(e)rit
Vous a fait une illusion.
Ainssy meine a confusion,
Ainssy detient, ainssy enlace
Ceulz a qui Dieu soutrait sa grace
Par leur pechie et desmerites.
Le second bourgoys.
S'il est ainssy comme vous dites
Faictes tost revivre ce mort.
Saint Pierre, a genous.
Doulz Dieu, qui de l'amere mort
D'enfer gestates homme et fame,
Vueilliez remettre en ce corps l'ame.
u. s. w.

Ne ne puet boire ne mengier;
Puis qu'il remue qu'en ai ge a faire?
Petrus.
Seigneurs, faictes le sus piez traire
Sy verra l'en s'yl ira point.
Clemens.
Or vient ceste raison a point.
Maistre Symon, alles arriere!
Nous concluons par tel(le) maniere
Que se ne va, Pierres, saich[i]es,
Il . . . qu'aller le facies
Ou autrement vous y mourr[es].
Petrus.
Et ce aller peult que me dorres?
Vous ne me promectes que paine.
Clemens.
Vostre creance toute plaine
Tout plainement, sire, croirons,
Et maistre Simon pugnirons
Ainxi qu'il veult qu'on vous pugnice.
Petrus.
Le mort ne bouge bras ne cuisce;
Regardes coment il se po(u)rte.
Marcellinus.
Par Mahomet, sa teste est morte;
Il n'oyt, il ne meult, il ne rit.
Petrus.
Il pert bien que maulves esp(e)rit
Vous a fait une illusion;
Ainxi maine a confusion,
Ainssi dessoit, ainssi enlace
Celx a qui Dieu surtrait sa grace
Par leur faiz et vices mauldites.
Secundus burgenssis.
S'il est tout ainssi que vous dictes,
Faictes tost revivre se mort.
Saint Pierre s'en va a coste et se met a genoulx et fait sa priere a Dieu et dit Petrus:
Doulx Jhesucrist qui de l'amere mort
. . . .
. . . .

3 wird *luy* statt *lay* zu lesen sein; vgl. 6. 6 *vous* kann entbehrt werden; vgl. Poewe 65. 11 l. *s'aler*. 20 *muit*. 21 Vgl. Poewe 65 und 57. An der letztern Stelle wird gezeigt, daſs *esperit* bald drei-, bald zweisilbig steht.

2 scheint *remue* aus *se muet* entstellt zu sein. 4 *sy lira*. 11 l. *c'aller*. 24 *enlaxe*. 29 *Jhesucrist* ist wohl Schreibfehler für *Dieu*, wie A bietet.

Das von Gott erflehte Wunder gelingt: der Tote erwacht, worauf die Bürger an den Zauberer Simon Hand anlegen wollen, aber auf die Fürsprache des Apostels hin davon ablassen. Simon beschwört nun seinerseits die Teufel, ihm Kraft zu verleihen frei durch die Luft zu fliegen. Als dies geschieht, wissen die Bürger sich vor Erstaunen nicht zu lassen, Petrus aber fleht zu Christus dem Treiben der bösen Geister Einhalt zu thun. Sein Gebet wird erhört, der Zauberer fällt zu Boden. Mit dessen Klage über sein schweres Mifsgeschick und seine Ohnmacht dem Christengott gegenüber beginnt die Uebereinstimmung beider Texte aufs neue.

Jubinal I, 71—72.	
Symon.	
Ahay Jhesucrist! trop es fort;	. . . .
Contre toy ne vault nul effort.	. . . .
Tu m'as trop lourdement coyssy:	. . . .
Je suis tout ronps et tout froyssy.	. . . . [f]roissy
Je ne puis aler ne [courir],	Je ne puis aller ne venir (f. 2^r)
De male mort me fault mourir,	De malle mort me fault mourir,
Ou feu d'enfer m'en fault aler.	Ou puis d'enfer me fault aller.
Cy face le mort.	
Le premier diable.	Satan.
Ha, ha! Symon, or du baler!	Ha, ha, Simon, or du voller!
Maistre Symon, sire Symon,	Maistre Simon, sire Simon,
Vostre corps qui est de limon	Vostre corps qui est de limon
Vouloit voler lassus au ciel!	Vouloit voller lassus au c[i]el!
Il desplaisoit a dan Michiel	Il desplaisoit a saint Mich[i]el
Sy estes trebuchie a honte;	Si estes trabuche a honte;
Car bas doit cheoir qui trop hault monte.	Car a bas chiet qui trop hault monte.
Ou puis d'enfer vous porteron.	Ou feu d'enfer vous trametron.
Le second.	Burgebus.
Ta, ta, Symon, l'amy Neron!	Or sa, Simon, l'amy Noiron!
Ton orgueil, ton enchanterie,	Ton orgueil, ton enchanterie
Ta mauvestie, ta simonie	Ta mauvaistie, ta simonie
Te seront bien tost chier vendus!	Te seront chierement vendus!
Passe! tu es nostre rendus.	Passe! tu es nostre rendus.
Cy l'emportent hors du champ en uslant.	

4 *ronps* mufs fehlerhaft sein; vielleicht ist dafür *roupt* zu lesen oder unter Tilgung des zweiten *tout* die Form *ronpu* einzusetzen. 5 *courir* fehlt in der Hs. (Poewe 74). 14 *cheoir* ist einsilbig zu lesen; vgl. Poewe 43.

14 *abbas*.

Die folgenden Verse werden vom Anholter Bruchstück allein geboten; im Text bei Jubinal findet sich nichts Entsprechendes.

Leviatem.

Vous boullires tout au dessus
De nostre maistre Lucifer
Dedens la chaudiere d'enfer;
La aures vous de grans assaulx
De colevres et de crapaulx
Et serpens qui vous guerreiront
Et les menbres vous aracheront;
La souffrires paine et torment.

Astarot.

Tormente seres aultrement,
Foi que je doy a Lucifer:
Je vous mectray . . chaudement
Au plus parfont du puis d'enfer
En poix en plom huille bollie;
Je vous boulleray sans cesser,
Toujours vous tiendray compaignie
Si n'aurez besoing de chanter.

Les diables portent Simon Magus en enfer, criant et breant, et Lucifer dit:

Or sa! vous soies bien venus!
Qu'il me soit despoulle tout nus
Et le me boutes chaudement
En plom et en huille boullant;
Gardes que le tormenties bien,
Car onc en sa vie ne fit bien.

Les diables dient tous ensemble:

Lucifer, ne vous soucies [rien],
Nous le gouverneron tresbien.

Jubinal I, 72—74.

S. Clement.

Chier sires, or veons nous bien
Que nostre loy sy ne vault rien.
Sy la voulons du tout lessier.

S. Pierre.

Il vous fault doncques baptisier.

S. Clement.

Et que vault tel baptisement?

S. Pierre.

Beau frere, par l'arousement
Qu'en fait d'yaue par dehors,

Pausa. Clemens.

Cher sire, or voions nous bien
Que nostre loy si ne vault rien.
Si la voulons du tout laisser.

Petrus.

Il vous fault doncques baptizer.

Clemens.

Et que vault ci baptisement?

Petrus.

Beau frere, par l'arousement
C'om fait de belle eau par dehors,

7 zu lang; vielleicht ist *vous* zu tilgen oder *trencheront* statt *aracheront* zu lesen. 11 Nach *mectray* scheint *bien* zu stehen, ist aber nicht genau mehr zu erkennen. 13 Vielleicht: *En poix, plom et huille bollie.* 15 *touriours.* 22 zu lang; l. *Qu'onc.*

31 wird *yaue* schwerlich, wie Poewe (50) meint, als dreisilbig gebraucht anzunehmen, sondern zu lesen

31 s. Anm.

En la getant desus le corps,
De tout pechie, soit veniel,
Ou mortel ou originel,
Dieu par dedens l'ame netoye.
Et grace ly donne et octroie,
En tant que se l'omme mouroit
En tel estat s'ame en iroit
Sans paine et sans faire sejour,
Plus clere et plus belle que jour
En la joye de Paradis.

S. Clement et les autres.

Ne soyez, sire, plus tardis!
En Dieu croions, baptisiez nous!

S. Pierre.

Or alez trestous a genous!

Cy voisent a genous.

Lors les baptise en disant:

En la fourme de sainte Eglise,
Mes bons amis, je vous baptise,
In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti. Amen.

S. Pierre a S. Clement:

Clement, nostre chier filz en Dieu,
Vous tendrez apres moy mon lieu;
Des maintenant vous y ordene,
Et pour Dieu, chier filz, metez paine
De faire a Dieu plaisant servise.
Preschiez la loy de sainte Eglise!
Les non croians convertissiez
Et les non sages enseigniez,
Aux saintes gens honneur portez
Et les imparfais supportez;
Soiez de tout bien examplaire!

S. Clement.

Saint Pere, je suis prest de faire
La Dieu volente et la vostre.

S. Pierre, en ly metant la main sus la teste:

Et du povoir Dieu et du nostre
Vous donnons papal dignite
Et nostre plaine auctorite.

En la gectant dessus le corps,
Ne(s)toie tout peche mortel,
Soit grant, petit ou veniel.
. . . .
. . . .
En . . . . (v)
En cel estat s'ame . . . .
Sans paine, sans fere sejour,
Et sans souffrir jamais dollour
Ira tout droit en Paradis.

Clemens.

Sire, n'en soies plus tardis!
En Dieu croiron, baptises nous!

Saint Pierre prent de l'eaue et dit:

Or alles trestous a genoulx!
En la forme de saint[e] Eglise,
Mes chers amis, je vous baptise
Ou nom du pere et du filx
Et aussy du saint esperit.
Clemens, nostre chier filz en Dieu,
Vous tendrez apres moy mon lieu;
Des maintenant vous y ordene,
Et pour ce, chier filz, mectes paine
De fere a Dieu plaisant servise.
Prechiez la foi de sainte Eglise!
Les non(s) creans convertisses
Et non(s) sa[i]ves vous enseignes,
Et aux sainctes honneur portes;
Les inpaciens su(r)pourtes
Et faictes tous bon exemplaire.

Clemens.

Saint Peres, je suis prest de faire
La voulente Dieu et la vostre.

Saint Pierre luy baille les vestemens de sainte Eglise et le reve(i)st come pape et luy dit:

Du povoir de Dieu et du [nostre]
Vous donnons papal dignite
De nostre plaine auctorite,

---

sein entweder *Que l'en fait d'yaue par dehors* oder *Qu'en fait de l'yaue par dehors.*

7 *En ce lestat.* 9 *dolleur.* 16 und 17 scheinen verderbt zu sein, da das *e* von *pere* im Hiatus steht und der Reim ungenau ist. 19 *teandres.* 20 *ordonne.*

Le Saint Esp(e)rit sy vous parface
En tout bien et en toute grace.
In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti. Amen.

Lors se sieent a terre S. Pierre et S. Pol. Titus et Lucas et S. Clement et les bourgois voisent en leur logeis.

Et le saint esprit vous parface
En tout bien et vous doint sa grace.
In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti. Amen.

Clemens.

Saint Pere, je vous re[n] grace
De l'onneur qu'il vous plaist me faire.

Petrus.

Entendes toujours a bien faire
Et a servir nostre seigneur.

Pausa.

3 zu kurz; vielleicht *je vous ren ci* oder *bien grace.* 5 *touriours.*

Im Text bei Jubinal tritt nun Nero auf und bespricht sich mit seinen Ratgebern über die gegen die Apostel und deren Anhänger zu ergreifenden Maſsregeln. Einige von den letztern suchen die Apostel zu bewegen Rom zu verlassen und so den fernern Nachstellungen Neros zu entgehen. Den vereinten Bitten des Titus, Lucas und Clemens giebt Petrus endlich nach. — Im Anholter Bruchstück dagegen schlieſsen sich an das Vorhergehende folgende Verse an:

Marcellinus.

Mallaquin, il te fault aller
Devers l'emperiere de Romme
Pour luy deviser et monstrer
Le fait de ces delx gens en somme,
Et comment ont fait retorner
Ung homme mort son esperit,
Ressusciter, aller, parler;
Ce cy oncques homme ne vit.

Malaquin.

Je m'y en vois tantost courir,
Je serai plus tost cy que la
Et ma boute[i]lle baisee sera
Avant que je voisse plus loing.

Pausa. Le messaige s'en va devers l'empereur
Corner. et luy dit
. . . . . de vaillence
. . . .

Nun beginnt die Uebereinstimmung beider Texte aufs neue.

Jubinal I, 76—77.

S. Pierre.

Je voy bien ce seroit trop fort;
Que de legier fust depecie

. . . .
Que de legier fut despec(i)ee (f. 3 r)

9 Der Reim auf *courir* fehlt. 10. 11. Vielleicht ist zu lesen: *Et plus tost cy que la serai Et ma bouteille baiserai.*

Corde de trois cordons bastie:
Je suis seul et vous estes trois.*
Puis qu'il vous plaist donc je m'en vois.

Lors s'en voise et Jhesus ly veigne a l'encontre.

Pierres, bien soies tu venu!

S. Pierre a genoulz.

Sire Jhesus, et ou vas tu?

Jhesus.

Pierres, Pierres, a Romme vois
Pour mourir de rechief en crois.

Lors s'en retourne Jhesus sans plus dire.

S. Pierre a genoulz.

Je m'en revois; pardon, chier sire,
J'apercois bien que voulez dire.

Lors s'en revoist a ses compaignons et die:

Chiers freres, quant je m'en aloie,
Jhesucrist trouvai en ma voye
A qui demandé ou aloit;
Il me dit qu'a Romme venoit
Pour estre encore en crois pendu.
A ces mos ay bien entendu
Qu'il vouloit que je retournasse
Et que ma vie en crois finasse;
Sy ne l'osay oncques desdire.

Titus, Lucas, Clemens.

Sa volonte soit faicte, sire.

Lors se sieent a terre.

Corde de trois cordons cordee;
Je suis seul et vous estes trois.
Puiz qu'il vous plaist don je m'en vois.

Pausa. Saint Pierre s'en va et Dieu descent de paradis et luy dist quant il est a luy

Deus:

Pierre, bien soies tu venu!

Petrus.

He, doulx Jhesus, et ou va[s] tu?

Deus.

Pierre, Pierre, a Romme vois
Pour morir de rechief en croix.

Dieu s'en retorne en paradis et Saint Pierre s'en vient au millieu du champ et dit

Petrus:

Je m'en revois; pardon, chier sire,
J'entent bien que vous voles dire.

Pausa. Saint Pierre torne aux apostres don il est parti et dit

Petrus:

Mes freres, quant je m'en aloie,
Jhesucrist trouvé en ma voie,
Luy demandé ou il aloit;
Il me dist que a Romme venoit
Pour estre encore(z) en croix pendu(s).
A cez moz j'ay bien entendu(s)
Qu'il vouloit que je retornasse
Et que ma vie en croix finasse;
Je ne l'ay volu escondire.

Clement, Titus et Lucas dient ensemble:

Sa voullente soit faicte, sire.

Hier hört die Uebereinstimmung beider Texte zunächst auf und tritt erst weiter unten noch einmal auf kurze Zeit ein. Im Anholter Bruchstück lautet die Fortsetzung folgendermaſsen:

Petrus.

Clement, nostre chier filz en Dieu,
Aies toujours devocion

* *Titus, Lucas* und *Clemens*; s. weiter oben. 11 *trouvai* hat die Hs., nicht *trouvé*, wie bei Jubinal steht (Poewe 74). 6 scheint *Pierres* gelesen werden zu müssen, wie A hat. 13 l. *qu'a*.

20 Der Reim auf *Dieu* fehlt. Vielleicht ist auf Grund der Stelle weiter oben (S. 83) zu lesen: *Clement, nostre chier filz en Dieu, Qui tendrez apres moy mon lieu.* 21 *touriours*.

A Dieu qui souffrit passion
Pour nous sauver et rachapter
Hors de la pulentie d'enfer;
Aies toujours en luy fiance
Et y mectes vostre esperance
Et croies qu'il vous aidera.

Paulus.

Mes freres, qui Dieu aymera
Et de bon cuer le servira,
Il le(s) mectra en paradis
En la gloire ou sont ces amis.

Petrus.

Mes chiers freres et mes amis,
Temps est que nous nous departon
De avec vous et nous en allon
Paul et moy ung pou par la ville
Pour prechier la sainte evangile
De Dieu comme il nous a commis;
Ainxi le couvient, mes amis,
Pour cunvertir et amender
Le peuple et de erreur oster
Affin qu'il croie en nostre loy;
Sy nous en allons sans deloy,
Ne faisons plus cy demorance!

Clement.

Jhesucrist vous gart de grevance
. . . . encombrement; (v)
Jhesus, le roy omnipotent,
Vous gart de mauvaiz encombrier!

Lucas.

A Dieu soies, pere treschi[e]r!
Je vous requier, peres, pour nous.

Petrus.

A Dieu soies, amys tresdoux!

Paulus.

Mes freres, a Dieu soies vous!

Pausa. Pierre et Paul s'en vont parmi le jeu et l'emperiere Noiron fait envoier querir ces tirans pour les prendre et dit a Agrippe le prevost

Noiron:

Sus, Agrippe, hativement!
Faites tost prendre ces pallars
Et les me livres a torment;
En mal feu d'enfer soit ilz ars.

3 s. Anmerk. 4 *tourious.* 13 l. *D'avec.* 19 s. Anmerk. 34 *soit ilz* ist vielleicht in *soient* zu ändern, doch ist *soit* eher als einsilbig gebrauchtes *soient* aufzufassen; vgl. nämlich 91, 17 und 93, 27.

Qui les laissera plus regnier
Tout le peuple convertiront
Et nous mectront en grant dang[i]er
Et mon empire destruiront.

Paulinus senateur.

Tout le monde en leur loy mectront
Se ne les mectres a martire,
Et vostre empire destruiront.
Faictes les morir, treschier sire!

Domicien.

Se tost ne les faictes destruire;
Croies que vous desconfiront
. . . feront souffrir martire
Du peuple qu'il convertiront.

Noiron.

Par tous nos dielx ennuit morront.
Mais que les puicions atrapper,
Maint mal leur feray endurer
Ennuit et leur Dieu regnoier
Et cy mourront villainement.
Prevost, faictes tost vistement,
Envoies querir voz tirans
— De mal faire sont desirans —
Par le herault hastivement.

Agrippe le prevost.

Messagier, vien avant!
Tu es bien preux et saige;
Je te pri et commant
Que faces mon messaige.
Va moy tantost querir,
Je t'en pry, mes tirans,
De crestiens tenir
Ilz sont bien desirans.
Goulaffre et Marpault
Et Tornebroche ensemble,
Rifflart, le fort ribault,
Eulx quatre tous ensemble.
Bien seront martires
Chrestiens qui sans doubte
Nos dieux ont desprises
Et Mahomerie toute.
Di(s) leur(s) que point n'arestent
. . . .
. . . .

11 Die ersten Buchstaben der Zeile sind nicht zu entziffern; es wird zu lesen sein: *Et vos feront s. m.* 13 *nous dielx.* 17 Der Reim auf *regnoier* fehlt. 36 *Nous.* 37 um eine Silbe zu lang; vielleicht ist *Et* zu tilgen.

Et leur tormen . . . (f. 4 r)
[To]st et ynelle[ment].
Le messag[ier].
Sire, presentem[ent]
Je les . . . .
Tost et hastive[ment]
A vous je reven[drai].
Pausa. Le messagier s . . . .
. . les tirans et d . . . .
Goulafre et Marp[ault],
Venes tost et gra[nt erre]
Si feres fort assau[t]
Et aux chrestiens gue[rre];
Avec vous Tornebroche
Que porte maint tor[ment],
Riflart, tous quatre en t[roche]
Au prevost vistement
Apourtes voz . . . .
Et qu'il soient bien trai .
Pour partir le . . .
A ces faulx crestien[s].
Goullafre.
O nous les pourte . .
Nous sommes molt cru . .
Leurs testes coperon
Par dessoubs leurs . .
Le messagier.
Ja nous ne leur faur . .
Certes faire de ma . .
Mahon ont regnoi . .
. . . .
Marpault.
Mal leur est adjo . . .
Sy je les puis tenir
Je le[s] deshacherai
Et les feray mourir.
Tornebroche.
Se je les puiz tenir
Certes, nulluy n'en doubte,
Je les feray fonir
Et tous celx de leur roucte.
Rifflart.
A torment les mectray,
Nul de vous . . . doubte,
Morir je les feray;
Je ne m'en faindray gouct[e].

33 *fonir* wohl statt des gewöhnlichen *fenir*, da *fouir* kaum in Betracht kommt.

Pausa. Les tirans s'en vont au . . .
Corner. et le messagier les ma . . .
et quant il luy sont . . .

Celuy qui trestout fait
Gart le prevost de Romme
Et honneur vous envoit,
C'est le grant dieu Mahomme.
A vous sommes venus,
Certes, sire prevost,
Nous sommes acourus,
C'est pour venir plus tost.

Agrippe le prevost.

Bien soies vous venus,
Vous quatre tous ensemble
Deulx garsons . . . .
. . . . (v)
. . . .
. . . . pernes
. . . . en troche
. . . . pourmenes
. . . . grant force
. . . . ement
. . . . mes amis
. . . . vistement
. . . . annemis.

[G]oulaffre.

. . . . seront
. . . . amere
. . . . coulx parront
. . . . et darriere
. . . . tantost seront
. . . . [g]rant misere.
. . . . efment mourront
. . . . . mectrons en biere.

[M]arpault.

. . . . leurs desrompre
. . . . et darriere
. . . . lez mectre
. . . . a misere.

Rifflart.

. . . puiz en mes poins coupler,
. . . feray les yeulx voler
. . . les mes bien a raison
. . . nouvelle saison
. . Juppin qui me confonde.

38 und 39 reimen nicht. Vielleicht ist 38 zu lesen: *qui m'avile* (von *aviler*).

[A]grippe le prevost.
. . . . toute la ville
. . . . rien ne demeure
. . . . que soit que ne meure
. . . . . es le soit foul ou nice
. . . ost je en feray justice.
[To]us les tirans dient ensemble:
. . . ne vous doubtes de rien;
[Par] [M]ahomet vous dictes bien.
. . . [le]s tirans s'en vont parmi
. . . le jeu . . . saint Pierre commence a prechier.

Petrus.

[P]etite et accipietis; pulsate et aperietur
[v]obis regnum celorum.
. . peuple, entendes ma parolle,
[Ve]nes trestous a mon escolle,
. . vous feres grande sagesse;
. . tendes ung pou sans paresse
. . . parolles que vous veul dire
. . . Jhesucrist nostre vray sire
. . . sans peche le servira,
[E]m paradis ou luy yra.
Helas, n'aies point de fiance
Es ydolles de grant villance!
[C]ar pour certain il ne voist goucte
. . uoist auxi null[u]i n'en doubte.
Riens ne puet ilz fere sans fa[i]lle;
Vous laisses le grain pour la paille,
Vous laisses de Dieu le service
Par vostre tresmauvais convice
. . . . air a l'annemy
. . . . ne demy.
Pausa. . . . .
Noble empereur . . . (f. 5 r)
Que t'avon amene;
Somes nous gens musarde,
Est ce bien ordonne?
Malsain feu d'enfer m'arde
Sy ne me suis penes;
Ilz font l'arrieregarde
Comme preux et cenes.

Marpault.

Trouve l'avon preschant
La enmy une rue;

18 l. *Car pour certain ne voient goucte,* aber in der folgenden Zeile läſst sich schwer eine befriedigende Lesart herstellen. 20 l. *Riens ne puent fere sans faille.* 26 das fehlende Wort wird *esgarde* oder *regarde* sein. 30 *Mal sin.*

Il(z) l'aloit empeschant,
La loy sans retenue;
La hault em plain merche
Fesoit leur preschement,
. . . soit de peche
Et mis a mort vrai(e)ment.

Tornebroche.

C'est ung larron pruve
Et si est crestien;
Prechant l'avons trouve
De dieu nazarien.
Ilz ont tresmal ouvre,
Donc batus seront bien;
En moy ilz ont trouve
Plus aspre que chien.

Noiron.

Bien soies arives;
Vous estes mes amis,
Sy me soist aprouches
Ces felons annemis.
Je veul d'eulx enquerir
La cause et la raison
Pour quoy firent mou[rir]
Ainsi maistre Symon.
Pierre, dy moy pour q . .
La maniere et comeñt
Tu fis mourir Symon
Ainssi villainement.

Petrus.

Noiron, je te diré,
Tout son gouvernement
En enfer est tiré
A paine et a torment;
Car dieulx il se disoit,
Donc estoit menterie;
Es cielx vollef voulloit
Par son enchanterie.
Les diables l'ont deceu
Qu'il a toujours servis,
Tant ont fait que l'ont eu
A faire a leur devis.
Tous celx qui serviront
Jhesu devotement
Et du cuer l'ameront
Sy aront sauvement;

1 *la loit.* 14 zu kurz; vielleicht *Plus aspre que nul chien.* 17 ist nur verständlich, wenn *soist* als Entstellung von einsilbig gebrauchtem *soient* angenommen werden darf. 36 *Que la touriours.*

Em paradis iront
Sans paine et sans torment.
Se aultrement ilz le fo[nt]
Yront a dampnem[ent].

Noiron.

Blafemes tu en cest . . .
Nos dieux Pierre apo . . .
Qui fortrois celx . . .
Quant nostre amy mai . . .
As fait mourir . . .
Et qui nous fais . . .

Die nun folgenden Verse entsprechen wieder einer Stelle bei Jubinal. In der Scene, die der letztern dort vorhergeht, tritt gleichfalls wie im Anholter Bruchstück Agrippa mit seinen Henkersknechten auf, die jedoch, einen (Riflart) ausgenommen, andre Namen führen. Sie treiben mit den beiden Aposteln Petrus und Paulus ihr frevles Spiel und vergreifen sich sogar thätlich an ihnen. Zuletzt werden die Apostel auch dort zu Nero geführt; mit den letzten Worten von dessen Anrede an Petrus beginnt die Uebereinstimmung beider Texte.

Jubinal I, 80—81.	Anholter Bruchstück.
Neron.	. . . .
Tu fais merveilles, tu fais rages,	. . . que . . le sache (v)
Tu es(t) tout plain de malefice(s),	. soit lies en celle estache
Sy fault faire de toy justice;	. es de mort sont vraiement
Raison, les drois, les loys le veulent.	. son les loiz les droiz le veullent.
S. Pierre.	Petrus.
Raison ne drois ne loys ne veulent	. son ne droit ne loiz ne . . .
Que ceulz qui tenir verite seulent	. lx qui tiennent veritez
	. puiz l'eure que furent nez
En cuer, en bouche, en meurs, en vie,	. . ont tous les jours de leur vie
Aient ne mal ne vilenie;	. . ne mal ne villainie;
Mais ceulz qui aiment faussete	. z celx qui aiment faulcete
Doivent avoir meschancete,	. . aient avoir mechanssete
Comme Symon vostre enchanteur,	. . Symon vostre enchanteur
Faulz, renoie et fol vanteur,	. . regnoie et faulx venteur
Qui Dieu tout puissant se fesoit	. . eu tout puissant ce tenoit
Qui es cieulx voloit, ce disoit;	. . s celx voller ce disoit
Mais non fesoit, pour voir estoient	. . non fasoit pour voir s'estoient
Dyables d'enfer qui le portoient,	. . les d'enfer qui l'emportoient

3 l. *S'aultrement.* 6 *Nous.* 7 *fortrois,* deutlich, wohl Fehler für *fortrais* von *fortraire.*

12 Hs. *est* (Poewe 74). 16 zu lang; vielleicht ist *verte* zu lesen; vgl. weiter oben S. 79. 24 *puissans.*

18 *tout les jours.*

Qui malgre eulz cheoir le lesserent	. ulgre eulx choir le laisserent
Tout vif et les os ly froisserent,	. . vif et les oulz luy froicerent
Quant il pleust a Dieu qui tout puet,	. . il(z) pleust a Dieu qui tout peult
Qui tout gouverne, qui tout muet,	. . gouverne et tout meult
Qui n'eut oncques commencement	. . ques n'out commencement
Ne ja n'ara definement.	. . n'aura definement
Bien est voir qu'en temps et en lieu	. . voir que en temps et en lieu
Par sa grant doulceur le vray Dieu	. . grant doulceur le vray Dieu
Pour sauver home devint homme,	. . . sauver il devint homme
Qui s'estoit forfait par la pomme,	. . forfait pour la pomme
Et en la crois laide et honteuse	. . oix laide et honteuse
Souffrit mort dure et engoisseuse,	. . mort tresengoiceuse
Toutevois bonne et profitable.	. . es sy fut prufitable.
Neron.	[N]oiron.
Tes toy, vilain, ce n'est que fable.	. . . . . n'est que fable
Et toy, Pol, que vas tu lisant?	. . . . . . dysant
S. Pol.	
Sire, je vois tout ce disant.	. . . .

Die Fortsetzung des Bruchstücks bis zum Schlusse ist, was den Wortlaut anlangt, von dem Texte bei Jubinal völlig abweichend. Inhaltlich herrscht insofern Uebereinstimmung, als auch dort das Gespräch zwischen den Aposteln einerseits und Nero bzw. Agrippa und deren Henkersknechten andrerseits noch eine Weile andauert. Es folgt dann dort der Märtyrertod der Apostel, der Selbstmord Neros und zum Schlusse die Wahl des h. Clemens zum Papste.

. . . . . . decevable
. . . e vois desprisent
. . . . . suiz empereur
. . . . . noble du monde
. . . . . vas a doleur
. . [en]chanteur de monde
. . . . . . hastivement
. . . . . . es a martire
. . . . . ost prestement
. . . . . . je desire.

[A]grippe.

. . soist mis en celle estasche
. . l sont en voz mains coulles
. . . et cuir leur arache
. . . battus et triboulles
. . . qu'il aist mainte tache

1 *cheoir* einsilbig; vgl. weiter oben S. 81. 10 *s'estoit*] *jestoit* Hs. Der ganze Vers fehlt in dem Texte von Jubinal. Vgl. Poewe 74.

10 *pour* wohl verderbt aus *par*, wie die Hs. der Bibl. Sainte-Geneviève hat.

22 Statt *de monde* ist vielleicht *immonde* zu lesen. 27 scheint in *soist* einsilbig gebrauchtes *soient* zu stecken; ebenso *aist* 31 = *aient*.

. . . . ges de fer foulles
. . [m]out bien veul qu'on le sa(i)che
. . . dieulx ait ainsi voulles.

. . tirans les despoullent et les
. . en l'estasche et Goullafre dit

. . . . . renderé
. . . . cele chiffle
. . . . teré
. . . . mainte bifle
. . . . acheré
. . . . e je sifle
. . . . eray
. . . . tise
. . . . . . cest euf
. . . . se
Je . . . .

Petrus.

Prevost, tu dis grant menterie; (f. 6r)
Je ne suis mie enchanteur.

Agrippe le prevost.

Garson, m'appele[s] tu manteur
En despit de trestous nos dieulx
De Cahu et de ces autielx
Et de toute leur quirielle?
Je vous dorroy ceste merelle
Pour avoir vers moy tel langage.
Tirans, ce fellon, plain de rage,
Me soit deslie tout en l'eure
Si soit mene sans nul demeur[e]
En ma chaltre la plus obscure,
Menes le moy par grant ledure!
Dictes au chartrier que luy mande
Qu'il n'ait ne vin ne viande
Nullement ne point de lumiere
Ne nulle rien qui luy affiere;
Alles et faictes vistement.

Pausa. Les tirans le deslie[n]t et dit

Goullafre:

Or avant, villain, maintenant,
Estroitement serez tenu;
L'en vous fera si grant esbru
Que le deable vous aidera.

Marpault.

Par Mahon, l'en vous hous[s]era.
Or tenes! mectes ceste bride!

18 *nous dieulx*. 27 Für *le* scheint *l'y* zu lesen zu sein. 29 zu kurz l. *Que il*.

Tornebroche.

Faulx chrestien, sus! ride, ride!
Tu mor . . . il n'y a . . .
Ce cy auras pour te froter.

Rifflart.

. . . .
Des miches de son abaie
. . . sus luy dieu le main . .
M[a]hon luy doint fievre quartai[ne]!

Pausa.

Goullafre.

Chartrier, vez cy que vous amai[ne]!
Mahon le met[e] en mal[e] estraine;
Noiron, emperiere de Rome,
Si le hait plus que nul aultre homme.
Mes le moy dedens loger la
Et garde qu'il ait fain aux de[ns].

Marpault.

Chartrier, gardes bien . . .
Serre luy desoubz la grant tra . .
D'un fer pesant que ne s'en fu[ie],
Car il joue d'enchanterie.

Tornebroche.

N'a il pas fait ressuciter
Ung home mort pour baptiser
Tout le peuple de la cite?

Rifflart.

Il(z) est vray, par ma verite,
Il [l']a fait par enchantement.

Le chartrier.

Maistre Pierre, passes avant!
Vous seres loge pour sepmaine;
Jupin vous doint fievre carta[ine].
Quant aves conte, dit Noiron,
Et fait mourir maistre Simon,
Vous ne feistes onc tel foulie.
Or ne vous en soucies . .
Je le gouverneray tresbien.

Goullafre.

De luy . . . .

Tornebroche.

[Je] pry Mahon que le feu l'arde (v)
. . . est enchanteur repruve.

8 *Chartries.* 11 l. *Sil* (= *Cil*) *le.* 12 *dedens* ist durchgestrichen, scheint aber am Schlusse eingesetzt werden zu müssen. 13 *qui lait.* 16 *qui* statt *que.* 26—27 scheinen nicht völlig richtig zu sein. 28 *ong.* 29 Um den Vers herzustellen könnte *Ore* gelesen und hinter *soucies* das Wort *mie* eingesetzt werden. Aber auch dann würde noch das Reimwort zu *tresbien* fehlen, da das Reimwort zu *l'arde* (V. 32) doch wohl *garde* ist.

Rifflart.

. . dit vray, par ma loiaulte,
. est tout plain d'enchanterie.

Le chartrier.

[Je] luy metray si dure vie
[Qu']il ne aura garde d'enchanter.

Les tirans s'en retournent
au prevost et dient tous ensemble:

. . chartremez si dit vraiement
. grief mourra vilainnement.

Agrippe le prevost.

C'est bien dit, par les dieulx du temple
. . autre y prandront exemple.
[Pa]ulus, enten ung poy a moy!
[Veu]lx tu toujours estre en esmoy
. . ter ta belle jeunesse
. . es et de belle prouesse,
. . . ta belle juvence
. . dy en ceste presence
. de rien tu t'aviseras
. . Mahomet aymeras
. j'ay trop grant pitie de toy
. . avant et cy me croy
. . sacriffier noz dielx
. . . la terre et les cielx
. . te feray grant honneur
. . . estray . . l'empereur
. . . richesses te dorroy
. . . .
. . . coronne de fin or
. abandonne mon tresor
. . honnorablement.

Paulus.

. me conseilles mallement
. . . celuy qui fit cest jour
. . . tresmauvaiz conseilleur
. . . ton dieu Mahomet ne vault
. . aultres ains dire fault
. . . diables que vous croies
. . vous ont ainxi enchantes.
. . sont faulx qui les sacrifient
. qui envers eulx se humilient

4 l. *n'aura.* Das Reimwort zu *enchanter* fehlt. In der nun folgenden Bühnenanweisung hat die Hs. *sans* für *s'en.* 5—6 vielleicht *Enchartrene, si di vraiment, Grief mourra et vilainnement.* 10 *touriours.* 30 ist vielleicht *conseillour* einzusetzen. 31—34 sind vielleicht folgendermafsen herzustellen: *Riens ton dieu Mahomet ne vault Ne les aultres, ains dire fault Ce sont diables que vous croies Qui vous ont ainxi enchantes.*

. . me gart que point je n'y croye
. . tel mal pruvez je soie
. dieu Appolin rien ne vault
. Sogolin au besoint fault
. . ont ne force ne povoir.
Agrippe le prevost.
[Paul]us, tu ne dis mie voir
. . llin si peult trestout faire
Sogolin . . tout desfaire
. . . tost de toy aviser
. . se aourer les vourres
. . . [o]bair leur vouldras
. . . maint mal souffriras
. . . . fais par verite
. . . . mourras a vilte
. . . ton Jhesus desdire
. . . . hon nostre sire
. . . . feras que saige.

10 wird *vourras* statt *vourres* zu lesen, ferner aber *aourer* ans Ende der Zeile zu setzen sein.

Anmerkungen.

S. 77ª V. 1. *nient* ist hier und S. 78ª V. 8 einsilbig gebraucht, was auch für andre Stellen des Textes von Jubinal angenommen werden darf; vgl. *Nient meins je vueil que ce faciez* I, 40; *Nient plus que feroit une truye* 111; *Nient mains vous faites tout possible* 237; *C'est nient, je ne puis prendre somme* 250; *Nient mains il veult qu'entierement* 296; ferner 198, wo *nient* im Reime mit *vient* steht. An mehreren Stellen hat der Text *néant* oder *néent*: *Ce doncques qu'il a de néant fait* I, 45; *Qui de néent le monde crea* 62; *Qui de néant crea tout et fist* 111; *Néant mains, bele suer, regardez* 299; allein sämtliche Verse sind um eine Silbe zu lang und vermutlich durch Einsetzung der einsilbigen Form zu verbessern.

S. 78ª V. 4. *sa* bezieht sich auf *l'anemis*.

Ebd. V. 9. Littré, Dict. 3, 24 weist darauf hin, daſs früher neben *immuable* auch *immutable* gesagt wurde, und belegt dieses durch das Beispiel, das Jubinal I, 194 steht.

Ebd. V. 22 scheint so belassen und *paisant* als zweisilbig genommen werden zu müssen wie auch in dem Verse bei Jubinal I, 123 *Or suz, liez moy ces paisans!* Diese zweisilbige Geltung des Wortes kommt nach Littré, Dict. 3, 1022 noch im 17. Jahrh. bei guten Schriftstellern vor.

Edb. V. 35. *mais*, Femin. *maise* „schlecht". Viele Belege schon bei Foerster, Venus la deesse zu 179ª.

S. 78ᵇ V. 22. *pencez* für *pensez*. *c* für *s* (*ss*) begegnet häufig im Anholter Bruchstück: *ce* = *se* 79, 12, 20; 80, 11; 92, 24; *pugnice* 80, 16; *ces* S. 86 Bühnenanweisung; *puicions* 87, 15; *cenes* 90, 33; *faulcete* 92, 20; *froicerent*

93, 2; *tresengoiceuse* ebd. 12. Umgekehrt *s* (*ss*) für *c* in *se* = *ce* 80, 28; *dessoit* ebd. 24; *si* 82, 26; *meschanssete* 92, 21.

S. 78[b] V. 33. *envellimeur* = *envenimeur* „Vergifter".

S. 79[b] in der Bühnenanweisung sind die Worte *grisogoulos guligoleste* wohl eine unverständliche Zauberformel.

S. 79[a] V. 13. *sanglant* „schmählich". Das Wort ist in dieser Bedeutung sehr beliebt bei Arnoul Greban, Mystère de la Passion; s. das Glossar.

Ebd. V. 15. *contrarguer* „Gegengründe vorbringen, widerlegen, widerstreben" wird von Godefroy nur durch eine einzige Stelle belegt (aus der Advocacie Nostre Dame, Hs. in Evreux), findet sich jedoch bei Jubinal auch I, 248 sowie im Lothringischen Psalter. An der letztern Stelle heifst es Psalm 37, 13—14 *Et je comme sours ne les voloie escouteir ne oyr et comme muelz n'ovroie point ma bouche; Et suis fais comme home que riens n'oyoit et qui en sa bouche n'ai perolle pour lui revengieir ne contre-argueir.* Die entsprechende Stelle lautet in der Vulgata: *Ego autem tamquam surdus non audiebam, et sicut mutus non aperiens os suum. Et factus sum sicut homo non audiens et non habens in ore suo redargutiones.*

S. 80[b] V. 25 wird statt *surtrait* zu lesen sein *sotrait* oder *soutrait,* wie A hat; denn *surtraire* heifst „verführen".

Ebd. V. 26. *vice* begegnet auch sonst gelegentlich als Femininum; so an einer bei Littré, Dict. 4, 2476 angeführten Stelle.

S. 81[a] V. 3. Statt *coyssy* ist vielleicht *croyssy* „zerbrochen, zermalmt" zu lesen, wenn nicht eine Infinitivform *coissir* neben der üblichen *coissier* (neufr. *cosser*) „stofsen" angenommen werden darf.

Ebd. V. 5 *courir* und V. 8 *baler,* nicht *venir* und *voller* in B wird die richtige Lesart sein, vielleicht auch schon deshalb weil der Verfasser des Stückes den leoninischen Reim liebt. S. die zahlreichen Beispiele bei Poewe 36.

Ebd. V. 14. Häufiges altfr. Sprichwort; vgl. Tobler, Proverbe au vilain zu 21, 7, Berger, Canchons und Partures des A. de le Hale I, 43.

Ebd. V. 19. *vendus* congruiert im Geschlechte nicht mit den vorhergehenden Substantiven. Ein solcher Fall begegnet auch sonst im Altfr. nicht ganz selten, wie Tobler zeigt, Vermischte Beiträge I, 193.

Ebd. in der Bühnenanweisung bezeichnet *champ* die eigentliche Scene der Bühne; vgl. Petit de Julleville, Les Mystères I, 388, 398 und II, 154. Ebenso bei Jubinal I, 92, 94, 95; II, 84, 93 u. s. w.

S. 82 V. 24. *gouverner* hier und S. 95 V. 30 „Sorge tragen, besorgen".

S. 82[b] V. 31 hat die Hs. deutlich *eau*; die einsilbige Form kann aber für die Zeit kaum angenommen werden.

S. 83[b] V. 2. *netoier* reflexiv „sich reinigen", wie altfr. *amender* oft „sich bessern" heifst. ? Schwerlich. Die Stelle wird verderbt sein und A das Richtige bieten.

Ebd. V. 24 ist die Lesart gleichfalls kaum die ursprüngliche, eher die des nebenstehenden Textes, während im folgenden Verse *inpaciens* vor *imparfais* den Vorzug verdient.

Ebd. V. 26. *faire essamplaire* kommt auch im Testament von Jean de Meun vor (Godefroy).

S. 84 V. 4. *delx* d. h. *deus* (*duos*); vgl. *oulz* = *os* S. 93[b] V. 2. Solche

Schreibungen besprechen Foerster, Venus la deesse zu 85b und Suchier, Aucassin und Nicolete[4] zu 2, 39.

S. 85. Wegen der hier berichteten Legende von der Begegnung des Apostels Petrus mit Christus vgl. die Acta Sanctorum mensis julii I, 304 (De Sanctis Processo et Martiniano): *Beatissimo autem Petro Apostolo, cujus pedem attriverant compedes ferrei, cecidit fasciola apud sepem in via nova: cumque venisset ad portam Appiam, vidit Dominum Jesum Christum, eumque agnoscens, dixit illi: Domine, quo vadis? Et Dominus: Romam, inquit, redeo, ut iterum crucifigar: tu autem Romam revertere, rediitque Petrus Romam mane, et milites tenuerunt eum.*

S. 85b V. 18. *escondire* hier „verweigern, ablehnen". Vgl. Tobler, Proverbe au vilain zu 95, 1.

S. 86 V. 3. Der um eine Silbe zu lange Vers ist vielleicht dadurch zu bessern, daſs für *pulentie* das von Godefroy zweimal belegte *pulenteur* eingesetzt wird.

Ebd. V. 14 hat die Hs. deutlich *Paul*, nicht *Pol*, wie sonst die richtige altfr. Form heiſst, ebenso auf der nämlichen Seite in der Bühnenanweisung.

Ebd. V. 15. *evangile*, meistens Masculinum, aber auch Jubinal I, 29 sowie bei A. Greban, Mystère de la P. V. 16007 und 32618 desgl. Ztschr. XXV, 106 als Femininum gebraucht, findet sich als solches noch im 17. Jahrh.; s. Littré, Dict. 2, 1543 und D. et H., Le seizième siècle en France I, 248.

Ebd. V. 19 könnte gelesen werden *Le peuple et si d'erreur oster*, aber eher muſs es vielleicht heiſsen *Le peuple et de s'erreur oster*. Der altfr. Gebrauch den Vokal von *ma, ta, sa* vor vokalischem Anlaut zu elidieren begegnet auch weiter oben S. 83 V. 7 in *s'ame* und findet sich noch an einer Reihe andrer Stellen bei Jubinal, wie Poewe S. 25 zeigt,[1] ja häufiger als der neufr. Gebrauch.

S. 86 und 90 in der Bühnenanweisung ist unter *jeu* die Bühne zu verstehen; vgl. die die Aufführung der groſsen Passion von Jean Michel betreffende Stelle bei Petit de Julleville, Les Mystères II, 50: *Pour mieulx commancer et avoir sillence, si l'on voit qu'il soit expedient, sera dicte une messe ou (au) jeu, sur ung autel honnestement droissé.*

S. 87 V. 37. *Mahomerie* bedeutet hier nicht wie gewöhnlich eine Moschee, sondern den Muhamedanismus. So auch an mehreren Stellen bei Godefroy.

S. 88 V. 13. *troche* „Bündel, Vereinigung" (*en troche* „vereint, zusammen"; s. Godefroy), das S. 89 V. 15 deutlich von der Hs. geboten wird, scheint auch hier am besten in den Reim und in den Zusammenhang zu passen.

S. 89 V. 4. *Mahomme*, hier durch den Reim gesichert, wohl entstanden durch Einfluſs von *homme* (*hominem*).

Ebd. V. 15 und 17. *troche* : *force* wird zu belassen sein. Aehnliche ungenaue Reime gestattet sich häufig besonders Benoît de Sainte-More; s. die Schrift von Settegast über diesen Dichter S. 10; vgl. ferner *viaige* : *charge* Ztschr. XIX, 210, *malade* : *guarde* Marie de France, Lais S. 130.

---

[1] Zu den dort angeführten Beispielen gesellt sich *m'office* I, 11 und 60, an beiden Stellen als Femininum gebraucht wie bei A. Greban, Mystère de la Passion V. 23151 *De l'office qu'il t'a commise*. Als Femininum findet es sich noch im 16. Jahrh.; s. Darmesteter et Hatzfeld a. a. O. I, 249.

S. 90. Die bekannte Stelle aus der Bergpredigt (Matth. 7, 7), auf die hier Bezug genommen wird, lautet in der Vulgata: *Petite, et dabitur vobis; quaerite et invenietis; pulsate et aperietur vobis.*

Ebd. V. 15. *ou* d. h. *o* (*od*) „mit".

Ebd. V. 23. *convice* „Beschimpfung"; s. Godefroy.

Ebd. V. 30 vgl. Ebeling, Auberee zu V. 518.

S. 91 V. 4. *leur* ist Dativ.

Ebd. *preschement* „Predigt"; vgl. Jubinal I, 249, A. Greban, Mystère de la Passion 19585, Godefroy.

S. 93ª V. 10. *Qui s'estoit forfait par la pomme* „der sich durch den Apfel (durch den Biſs des Apfels) vergangen hatte".

Ebd. V. 13. *Toutevois* merkwürdige Form des Uebergangs vom altfr. *toutes voies, toutevoies* zum neufr. *toutefois.*

S. 94 V. 5. *chif(f)le* „Pfeife, Auspfeifen, Verspottung" besteht im Altfr. neben *chufle,* wie im Provenzal. *chifla* neben *chufla*; vgl. Diez, E. W. (*ciufolo*). Beide Formen belegt Godefroy.

Ebd. V. 7. *bife, bifle* „Ohrfeige", das dieser nicht bietet, wird aus dem üblichen *bufe* durch Einfluſs von altfr. *bife,* auch *bifle* (Name eines Kleiderstoffes) entstanden sein, wie umgekehrt neben diesem letztern auch *bufe* vorkommt. Die Einschiebung des *l* wie in *estofle* : (*Christofle*) Jubinal I, 186.

Ebd. V. 20. *quirielle* „Litanei" heiſst hier wohl „Gefolge, Anhang".

Ebd. V. 21. *merelle* hier „Faustschlag"; vgl. Jubinal I, 121: *Tien, apostat, ceste merele!,* A. Greban, Mystère de la Passion 20964—5: *Or nous prophetise, Jhesus, Qui t'a baille ceste merelle.*

Ebd. V. 25 ist *demeure* als Masculinum gebraucht; doch scheint die Stelle nicht ganz unverdächtig.

Ebd. V. 26. *chaltre* = *chartre*; Dissimilation wie in prov. *albre* (*arbor*), *polpra* (*purpura*).

Ebd. V. 35. Die Bedeutung von *esbru,* das deutlich von der Hs. geboten wird, ist mir zweifelhaft, wenn es nicht etwa für *esbrui* steht und zu *esbruire, esbruir* „Geräusch machen" (s. Godefroy) gehört. *u* für *ui* kommt zuweilen im Reime vor: *us* (*ostium*) : *plus* Bartsch, Chrest.[5] 144, 34, Vie de Saint-Gilles V. 105, : *sus* Marie de France, Lais S. 125.

Ebd. V. 37 hat die Hs. *housera,* allein das Richtige wird *houssera* sein von *housser,* Ableitung von *houx* „Stechpalme". Das Verbum heiſst neufr. zwar nur noch „abstäuben", altfr. aber auch „mit Ruten peitschen"; s. die Stellen bei Godefroy und Littré, Dict. 2, 2057.

S. 95 V. 1. *ride* wohl Imperativ von *rider* „reiten" in der Bedeutung eines Zurufs: vorwärts!

Ebd. V. 9. *Mahon le mete en male estraine* „M. bringe ihn in eine schlimme Bescherung hinein, beschere ihm etwas Schlimmes!"

S. 97 V. 4 und 8. *Sogolin* ist deutlich in der Hs. zu lesen; um welchen Namen es sich jedoch handelt, bleibt zu untersuchen.

Hugo Andresen.

Die Kasseler Glossen.

Nach Wilhelm Grimms Beschreibung und den beiden Facsimiles sind die, von der jetzigen Aufbewahrungsstelle benannten Glossen (früher in Fulda), auf gleichem Blatt in unmittelbarer Folge der Exhortatio ad plebem christianam angehängt, einer doppelsprachigen karolingisch-kirchlichen Kundgebung, die von Scherer (Denkmäler[2] S. 502—6, ebenso in 3. Aufl.) endgiltig dem Anfang des 9. Jh. zugewiesen ist. Paläographisch irrige Zurückdatierungen der Schrift korrigieren sich damit von selbst. Die Hand ist nach Grimm eine andere als in der Exhortatio, und hierin ist ihm ohne weiteres beizupflichten; weiter werden von ihm auch in den Glossen zwei allerdings sehr ähnliche Hände unterschieden, von welchen die zweite f⁰ 17ª mit *mallei slaga* (148) einsetze. Die als unterscheidend hervorgehobenen Merkmale indessen, ein wenig anders gruppiert, zeugen eher für Identität: f⁰ 16 v⁰ wird in fünfter Spalte die bis dahin festgehaltene kolumnenweise Parallelstellung der Lemmata und Glossen aufgegeben, deutlich um den Raum zu nützen, f⁰ 17 r⁰ fährt in gleicher Absicht in ununterbrochener Zeile fort, mit stärkerer Verwendung der Abkürzungen, 17 v⁰ wird die Schrift wieder weiter, die Abkürzung sparsamer, da mit dem Ende der Seite bequem das Ende des Textes erreicht wird. Auf germanistischer Seite so wenig als auf romanistischer hat man zwischen beiden Teilen sprachliche Unterschiede beobachtet oder zu beobachten gemeint, die sachliche Kontinuität ist evident.

Eine andere graphische Scheidung scheint 181 *Indica mihi* durch die Verwendung dies einzige Mal eines im Wortanlaut[1] unter die Zeile gelängten *i* gegeben. Es ist dies in Grimms und danach in Diez' und Förster-Koschwitz' Abdrücken als Majuskel reproduciert, bei Steinmeyer (Ahd. Glossen III, 12) zweifellos absichtlich unvermerkt gelassen. Man wird letzterem beipflichten, das Vorkommnis entspricht dem sporadischen Auftreten des langen *i* überhaupt, und es wäre ein wirkungsloses Mittel, wenn der Schreiber damit irgend etwas hätte sagen wollen. Ueber die übergeschriebenen Zusätze zu einzelnen Lemmaten der Gefäſsnamen äuſsern sich die Herausgeber nicht, die Facsimiles zeigen gleichzeitige sehr

---

[1] Nach *r* sind beide Formen dem Schreiber geläufig.

ähnliche Hand, gleich den wenigen Korrekturen; sie sind nachgetragen, nicht etwa zugleich mit dem Lemma nachgemalt, wenn sie auch immerhin vom Rand der Vorlage kommen können. Abgesehen höchstens von ihnen ist der Text als graphische Einheit zu behandeln.

In innerer Gliederung folgt auf I. Mensch, II. Haustiere, III. Haus, IV. Kleidung, V. Geräte (a. Gefäfse, b. Werkzeug) eine gemischte Gruppe, in der wieder zwei Abteilungen sich scheiden lassen, eine erste (VI.), in der kleinere Gruppen von Appellativen vermischt sind mit Verbalformen, Adjektiven, Adverbien, Satzteilen, und eine zweite (VII.), in der die Absicht auf Satzbildung und Sprechübung klar hervortritt. In VI. sind Nachträge zu IV. und V. zu erkennen, 152, 153, 178, 179 zu V^a, ebendahin 151, da der Bienenkorb als Gefäfs zu gelten pflegt, 180 zu V^b, 164—68 zu IV: während die Gruppe 171—76 als Anhang zu I gedacht sein könnte, sich aber auch an VII annähert, übrigens, vgl. Grimm S. 444—45, eine litterarische Sonderstellung einnimmt. Anderes gehört unzweideutig zu VII; 155—59 mit 163 zusammen bildet eine jener locker gefügten Phrasengruppen, wie sie dort zergliedert sind. Von dem Syntaktiker rühren aber wohl auch mehrere jener zu IV und V bestimmten Zusätze, die Abstufungen *vestid, laniu vestid, lini vestid, moi, quanta moi, sim* sind ganz in seiner Art, 169 *punxisti, punge* mag sich auf 142 *taradros, scalpros* beziehen. Der Abschreiber, der hier eine unbequem gestaltete Vorlage völlig verwirrte, mag auch etwas weggelassen haben und daran schuld sein, dafs das *moos* 154 ganz isoliert steht. Einige Zusätze des Syntaktikers sind dagegen an die richtige Stelle oder doch in die richtige Gruppe gekommen, das zu 4 *capilli* beabsichtigte *tundi meo capilli* etwas herunter zu 15 *humerus*, der Imperativ *cinge curti* richtig zu 59 *lumbus*, und 135 *implenus est* zum Kessel.[1] Er wird, nach VI zu schliefsen, zu I—III noch erheblich mehr beigetragen haben; zufällig kenntlich etwa 20 *radices*, im Gegensatz zu 19 *radi*, die mit *et* — *anti* angeschlossenen 149, 150.

Zur Entstehung der K. Gl. glaubte Kögel[2] W. Grimms Bemerkung über Beziehungen zum Vocabularius S. Galli dahin präcisieren zu können, dafs beiden dasselbe lateinisch-deutsche Realglossar zu Grunde liege, eine Verwandtschaft, die in K. Gl. I und auch VI bei den Adjektiven der Gebrechen sicher sei, während einige sonstige Uebereinstimmungen besonders auch in II zufällig sein könnten. Jener älteste Grundstock trage lateinisches Gepräge, während die Zusätze (d. h. vieles in I und der weitaus gröfste Teil von II—V) meist an der romanischen Lautform der Lemmata kenntlich sei, die, vielleicht aus einem lateinisch-romanischen Realglossar, mit dem Urglossar zusammengearbeitet wurden.

---

[1] Derartige Zwischenglieder finden sich ja auch in anderen sachlichen Glossaren. Aber das Ergebnis rechtfertigt den Versuch sie hier gesondert zu betrachten.

[2] Geschichte d. d. Lit., Strafsburg 1894, I, 506 ff.

— Für die Gruppen in VI ist mir litterarische Provenienz und Zusammenhang mit dem Vocabularius allerding ebenfalls durchaus wahrseinlich; aber schon die äufsere Form der Ueberlieferung verbietet sie in K.'s Weise auf gleiche Stufe mit I zu bringen. Was er aber in I als beweiskräftig betrachtet, sind zumeist Worte, die in einer Aufzählung der Gliedmafsen lateinisch und deutsch gleich unvermeidbar waren, und die ebenso romanisch wie lateinisch sind. Neben möglicher Verschiedenheit in Anordnung und Umfang zeugen „Uebereinstimmungen“ wie *facias* — *facies*, *maxillas* — *mandilla*, *collo* — *collus*, *figido* — *jegor* viel mehr für das Gegenteil. Der einzige kräftige Fall ist K. Gl. *inter scapulas untar harti*[nun], Voc. *scapula hartin*: hier ist allerdings dieselbe Hand zu erkennen wie in der Gruppe der Gebrechen, aber, wie bei jener, die eines Nachtragenden. Vielleicht auch noch in *palma preta*. Im Uebrigen geht die Verwandtschaft nicht weiter als bei dem Gegenstand, bei der zeitlichen und der von K. wohl mit Recht behaupteten landschaftlichen Nachbarschaft zu erwarten ist.

Wie hervorragend unwahrscheinlich Kögels Annahme ist, dafs von einem lateinisch-romanischen Sachglossar die romanische Hälfte abgeschnitten und verdeutscht worden sei, braucht nicht weiter dargelegt zu werden. Ausgehen von einer rein lateinischen Vorlage allerdings ist in einem Fall gesichert. Nicht bei 59 *cinge curti* (s. o.), an dem man unnötig und inkonsequent hin und her gebessert hat; auch nicht 58, wo Kögel *unctura smero* in falsch übersetztes *junctura* korrigieren will, obgleich, was dasteht, von Karolingerlatein und Afr. aus sich rechtfertigt, zum vorausgehenden *costis* durchaus pafst. Auch 60 *lumbus napulo* als Uebersetzungsfehler zu betrachten ist kein Anlafs, neben naheliegender Vorwegnahme des folgenden *umbilico napulo* durch den Kopisten noch zu erinnern, dafs afr. *lomble* neben *nomble* gleich *nombril* deutlich Kreuzung zwischen *ille umbiliculus* und *lumbulus* zeigt, bzw. zwischen *ellombliclo* und *ellomblo*, bei welchen die Aehnlichkeit auf die sehr entfernte eines Körperteils der Bauchgegend beschränkt ist, aber der Wortstamm gleich schien. Für einen Germanen genug um *lumbus* statt *lumblus* zu setzen. — Gesichert ist dagegen in jenem Sinn das von Diez hervorgehobene *segradas sagarari*, über das man nur durch die komplizierte Annahme einer mit Verstellung verbundenen gröfseren Lücke hinwegkommen könnte, welche die Teile des Klosters neben jenen des Hauses umfafst hätte. Denn *sacratum* gleich *sacrarium* spricht Diez nur versehentlich dem Mlat. ab. Aber das einfachere ist hier das um so viel wahrscheinlichere, dafs man bei ihm stehen bleiben mufs.[1] Dafs umgekehrt der bairische Satz-

[1] Da in der mittelalterlichen Burg, deren zahlreiche Abtritte die Forscher eben wegen des Mangels an Thüren so lange für Pechnasen erklärten, Ort und Gestalt entschieden mehr durch das Bedürfnis als durch die Heimlichkeit bestimmt scheinen, habe ich mich gefragt, ob unbelegtes *secretum* für Abtritt unbedenklich sei. Das in der Glossenlitteratur ganz gewöhnliche *secessus*, erbwörtlich ital. *cesso* führt nicht dazu, eben so wenig die der damaligen

bildner und Verächter der Welschen von VII zunächst deutsch gedacht hat ist klar, deutsch-lateinisch ist auch in den vorausgehenden Teilen zwar nicht 47 *articulata altee minimus* vom kleinen Finger,[1] wohl aber das schon oben aus anderem Grund dem Baiern zugeteilte 17 *tundi meo capilli*, das Wort für Wort *skir min fahs* wiedergiebt, *min meo, fahs capilli*, und 19 *radi meo parba skir minan part, minan meo, part parba*. Die unterscheidende Beifügung von 20 *radices uurzun* wird ebenfalls dem Deutschen zuzuschreiben sein, wie schon Holtzmann empfunden hat. Wir erkennen also auch in I—V neben einem lateinischen Grundstock, dem nachträglich die deutschen Glossen zugefügt wurden, deutsch-lateinische Erweiterungen in nicht festzustellendem Umfang, bei welchen die Benützung eines dem Vocab. S. Galli verwandten Realglossars oder die Erinnerung an ein solches nicht ausgeschlossen ist. An der Latinität sind die beiden nicht zu unterscheiden. Es ist ganz richtig, dafs VII weniger vulgär oder doch weniger romanisch aussieht und auch ist als das Vorausgehende, zum Teil aber nur weil es hier ausdrücklich auf jene Formen und Redeteile abgesehen ist; die das Verkehrslatein beibehalten mufste, wenn es nicht glattweg romanisch sein sollte; *va* und *non ego* sind aber auch nicht übel.

Das Verzeichnis war von der ersten Anlage an bestimmt dem Anfangsunterricht zu dienen. Nicht Romanen in höhere Schulkenntnis einzuführen, wobei, wie immer wir uns Zweck und Art des Unterrichts denken mögen, etwas mehr Gelehrsamkeit herein gekommen wäre. Es sollten Nichtromanen die Elemente des niedersten Verkehrslateins vermittelt werden. Die deutschen Bestandteile sind, gleich den Sympathien von VII, durchaus bairisch; so auch die den Glossen vorausgehende Exhortatio, welche Scherer mit erheblichen Gründen speziell nach Freising verweist. Der Gegensatz zu den Welschen 225 ff. ist in Baiern irgendwo möglich, näher liegend im Süden als etwa im Nordgau. Dazu hat sich 122 ein merkwürdiger Gast gesellt in dem über *ti(cin)ne choffa fodarmaziu* zugesetzten *carisa*, wie Förster, oder *carisx*, wie Steinmeyer liest. Es steht hier *a* für *u*, wie so oft in der Zeit, und in unserem Denkmal 121 *cava*, 124 *cavella*, 125 *gerala*;[2] wir haben

---

Latinität geläufigen *cloaca, latrina*, und bei dem gemeinromanischen ital. *privato*, sp. pg. pr. *privada*, afr. *privée*, nfr. *privé* mufste man sich erinnern, dafs spät kaiserlich *privatum* schlechthin (s. Forcellini s. v. u. u. privatarius) für das Privatbad gebraucht war: sollte nicht mit diesem der Abort verbunden gewesen, in der Germanenzeit auf gleicher Rangstufe das Bad verschwunden, der verschönernde Name geblieben sein? Anfragen beim Archäologen ergaben die Möglichkeit, aber nicht die für die Konjektur unerläfsliche Regelmäfsigkeit der Verbindung. Ahd. *gisuasi* (Heimlichkeit) ist demnach als zutreffende Uebersetzung des vulgärlat.-romanischen Wortes zu betrachten, *secretum* als eine Duplette dazu, auf welche vielleicht spät mhd. *heimlich gemach*, ital. *luogo segredo* zurückzuführen sind. *locus secretus* erscheint erst neulateinisch.

[1] „W. Grimms Meinung *altee* sei *alde* „oder" schafft eine für ein so altes bairisches Denkmal unerhörte Form der Partikel" Steinmeyer S. 9.

[2] Umgekehrt 91 *casu*, 146 *uuganso* und 29 *innuolu* f. *iunuclu* f. *ianu-*

Helmolds (I, 87) *curitze, modius Sclavorum lingua*, vor uns, das böhmische *korec* „Scheffel". Für die Niederschrift wenigstens werden wir damit auf die Centren bairischer Missionsthätigkeit gewiesen: von Eichstedt wird abzusehen sein, da hier kaum ein so reines Bairisch zu erwarten ist, wie es die Glossen nach dem Urteil aller Sachverständigen bieten; nächst Salzburg bleiben Passau, Niederaltaich, Mondsee, Kremsmünster, Freising, Moosburg, Regensburg, Innichen:[1] gewifs ein breiter Streifen. Man kann sich irren, wenn man bei Freising an Scherers Annahme über die Heimat der Exhortatio denkt, aber es werden grofse Dinge auf schwächere Grundlagen gebaut. Das vorliegende Latein hat eine Zeitlang in Oberdeutschland gelebt, es schliefst sich nicht nur naiv der Lautverschiebung an, auch *ai* > *ei* in 111 *tunica, seia, tunihha* gehört evident hierhin, ein Uebergang, der sich in der zweiten Hälfte des 8. Jh. vollzieht. Ist es historisch wahrscheinlich dort auch wurzelständig? Haben zersprengte Reste der alten romanischen Bevölkerung hier eine Spur ihres Daseins zurückgelassen?

Die Frage ist von vorne herein nicht unbedingt zu verneinen. Die bairische Kirche hat sich allerdings in allen Stücken auf germanischer Grundlage auferbaut; wenn Riezler (Gesch. Baierns I, 105) meint, dafs in dem Sprengel von Seben, dem tirolischen Hochland, die Kontinuität des kirchlichen Lebens wohl seit der römischen Zeit nie ganz unterbrochen war, so scheint das eine Folgerung aus der geographischen Lage, der gegenüber doch wohl an den systematischen Abzug S. Severins erinnert werden darf. Es wird wohl eine Art Christentum nicht ganz erloschen sein, aber für die Fortdauer irgend einer Organisation ist nirgend ein Anzeichen vorhanden. Die grofsen Missionare, die Rupprecht, Emmeran, Corbinian sind Franken, ihre Schüler Baiern gewesen, leibeigene tirolische Bauern konnte man schon deshalb nicht zu Schulmeistern brauchen, weil sie nicht schreiben konnten. Für die Südgrenze jedoch treffen diese Erwägungen nicht mehr ganz zu. Die gegebenen historischen Indicien, Beziehungen zu Freising, zu den Slawen und Nachbarschaft der Wälschen passen ausgezeichnet auf Innichen, das 770 als Freisinger Tochterkloster „propter incredulam generationem Sclavanorum ad tramitem veritatis deducendum" gegründet wurde, und das nahe bei der heutigen rätisch-venetianischen Sprachgrenze liegt (wenn auch mit tüchtigen Bergen dazwischen). Zu dieser einen Stelle, allerdings als der einzigen, würde Holtzmanns naheliegender, von Diez abgelehnter, neuerdings von Marchot wieder aufgenommener Gedanke gar nicht so übel passen.

Ich halte dem gegenüber nach wie vor die Latinität des Denkmals in ihrem Kern für gallisch und für nordgallisch; so wenig als die erste Abhandlung Marchots (die übrigens infolge einer gewissen

---

clu, dies (vgl. *jabot, jaloux, jaiant, jagonce, jadel, jaiole*) ebenso wie Reichen. Gl. 404 *junctura janiculorum* gleich *genuclu*.

[1] Vgl. hierüber Hauck, Kirchengesch. Deutschlands, passim, besonders II, 416 ff.

Siegeszuversicht den Einzelheiten und den Vorgängern gegenüber recht flüchtig verfährt) hat mich der Nachtrag in Zts. 20, 82 überzeugen können: am wenigsten natürlich die vermifsten rätischen Worte, welche die Seminar-Zuhörer gehört zu haben sich schliefslich erinnerten. Neben den von verschiedenen Gesichtspunkten aus begründeten Einwendungen Gartners (Jhsb. 1895, I, 146), Stürzingers (Arch. f. l. L. IX, 466), W. Meyers (Ltbl. 95, 373) scheint mir vor allem eine Ausdehnung der Fragestellung auf romanisch gefärbte Latinität in Germanien überhaupt geboten. Ich hebe nur die wichtigsten Thatsachen hervor. Die Freisinger Urkunden aus der zweiten Hälfte des 8. Jahrhunderts sind leidlich barbarisch, zeigen auch Beziehungen zum Frankenlatein, brauchen z. B. für Dependenzen *adjacentia*, aber sie neigen dazu dafür das gebildetere *appenditia* eintreten zu lassen; einzelnes Grammatische, wie die *apud pio domino*, die *vendedi, condedi*, weist auf das Ursprungsland, aber im ganzen hat man sich von romanischer Grundlage abgelöst, macht im sichtlichen Streben nach besserer Latinität einfache Unwissenheitsfehler. In St. Gallen, wo die Urkunden allerdings 50 Jahre früher einsetzen, glaubt man sich auf den ersten Blick auf französischem Boden zu finden, Worte wie *sicione* = *saison*, Formen wie *fici, sead* = *sit*, und die ausgedehnteste Durchführung nicht nur der *Gallo- Gallonis-*, sondern auch der *Berta- Bertanis*-Flexion u. s. w. — nun, auch da könnte man so manches für rätisch erklären, und ich bin allerdings der Meinung, dafs B. Schröder sich die Lage hätte klar machen müssen, ehe er ein hierher gehöriges Denkmal behandelte, als sei es in Nordfrankreich geschrieben.[1] Die romanischen Bevölkerungsreste reichten damals noch bis zur Ostecke des Bodensees, vgl. Rom. I, 7.[2] Auch hier mufs wieder festgestellt werden, dafs jene Kirche und damit auch jene kirchliche Litteratur, welche die Alemannen christianisierte, ebenso wie in Baiern in erster Linie die fränkische war und der Geschichte von südlichen Zuflüssen nichts bekannt ist. Diese Urkunden lassen sich einer älteren Stufe der aus Frankreich importierten Latinität zuschreiben, zu welcher der Grundstock der Kasseler Glossen gehört, ebenso wie der sog. Vocab. Sti. Galli mit jener der Freisinger Urkunden eine jüngere darstellt. Zur letzteren gehört aber auch Einzelnes in den Kasseler Glossen: vgl. z. B. 9 *timporibus chinnapahhun* mit Meichelbeck 10: *Ille bene possidet rebus*: es ist das die Hand des Syntaktikers, der eine Mittelstellung einnimmt. Natürlich ist diese Abstufung keine rein zeitliche, in Frankreich haben immer ähnlich verschiedene Grade neben einander bestanden; der niederststehende scheint noch vor der karolingischen Schulreform

---

[1] Romanische Elemente i. d. Latein der lex Alamannorum. Rostocker Diss. 1898.

[2] Die Stelle der Vita S. Galli über die Predigt Columbans ist allerdings etwas bedenklich; aber sie zeigt, dafs der im Anf. d. 9. Jh. schreibende Verfasser keinen Zweifel in die Existenz von Romanen in Bregenz setzte, und das ist genug.

auf dem Rückzug. Aber auf deutschem Boden mufsten sich übernommene Romanismen notwendig im Lauf der Zeit abschleifen, wo nicht etwa die unmittelbare Nachbarschaft sei es südlicher, sei es westlicher Romanen die Erhaltung begünstigte. Daneben hat v. Simson Auftreten einer spezifisch lateranischen Latinität am Karlshof in den Annales Laurissenses nachgewiesen.[1] Die ganze Materie verlangt noch eine zusammenfassende Behandlung; für die schnittweise der deutschen Dissertation ist sie nicht geeignet.

Es kann nach dem oben Gesagten das Realglossar von einem der fränkischen Glaubensboten in Baiern selbst zusammengestellt sein und sich dort vererbt haben; es kann von der Reichenau (Mutterkloster von Altaich), von St. Gallen herübergekommen sein. Dafs Rätisches hinzugetreten sein mag stelle ich gewifs nicht in Abrede, obwohl ein zwingender Beweis nicht erbracht ist, mir ein solcher Einflufs bei den St. Galler Urkunden (nicht sowohl in den Einzelheiten als in dem Umfang der Vulgarismen) eher kenntlich scheint als bei den Glossen. Einen terminus ante quem giebt Kögel a. a. O., der von dem jüngeren deutschen Teile sagt, er könne noch ganz gut den letzten Jahren des 8. Jahrhunderts zugeschrieben werden. Wir dürfen also jedenfalls die erste nur lateinische Anlage noch dem 8. Jh. zuweisen.

[1] Jahrbücher Karls d. Gr. I, 657 der 2. Aufl.

G. Baist.

VERMISCHTES.

I. Zur Grammatik.

Rum. *-ețe* < lat. *-itie*.

Neap. *-eze* hat in diesen Blättern XXIV, 504 ff. P. Savj-Lopez auf lat. *-itie* zurückgeführt, wie schon früher Meyer-Lübke zweifelnd für alatr. *-izzi -ities* angesetzt hatte, eb. XII, 297. Es sei mir gestattet verwandte Fakta aus dem Ostromanischen mitzuteilen, wie sie mir gelegentlich einer sprachhistorischen Arbeit über ältere dakorum. Texte unter die Hände gekommen sind.[1]

Die sprachliche Thatsache, auf die ich mich beziehe, ist kurz gefafst die folgende: neben *dulceață, dimineață, viață* stehen *cărunțețe, frumusețe, blîndețe, tinerețe, bătrînețe*, welche „ebensowohl singularisch wie pluralisch gebraucht werden können, beidemal in der Bedeutung der Einzahl: *tinerețea* und *tinerețele* etc.“ (Tiktin 36 = 39).[2]

In historischer Entwickelung zeigt sich Folgendes:

Tinerețe, bătrînețe treten von der Periode der Anfänge an regelmäfsig in pluralischer Geltung auf; seltener (1 : 4) singularisch: Dosoftei *tinerĕțĕ* Ps. vers. CXXVIII nota ad 10; viermal (V) Cip. Princ. 132; (X) *bătrânĕțâ* (?) ibd. 131/2; Grec., Mărg. 1691 *tinerĕțiĭ* Ga. 292, 13; Pînea prunc. 1702 *bătrânĕța* (GG) Cip. Princ. 132. — Für modern-rumänisch geben an: Ch. I 24 „*bătrineața*, s. f. surtout le pl. *bătrinețe*“; 280 „*tinereață*, s. f., *tinerețe* pl. (exclusivement en usage)“; Tiktin wie oben; Philipp. *bătrîneță, tinereță* Gr. 14; Princ. 177.

Bei *frumusețe* herrscht der singularische Gebrauch durchaus vor (etwa 5 : 1); darunter in *a*-Form: Danovicĭ ca. 1650 *frumsĕța* Ga. 145, 11; Cozma 1692 *frumsĕța* Ga. 297, 12; R. Grec. 1700 *fru(m)sĕța* Ga. 333, 10; Intr. şi răsp. ca. 1750 *frumsăța* Ga. b 65, 3. 5;

---

[1] Zu den Abkürzungen s. Zs. XII, 460 ff. Ch. = Cihac, *Dict. d'étymologie daco-romane* 1870, 1879; Ga. = Gaster, *Chrestom. română* 1891 (b = II. Band); Şch. = *Psaltirea şcheiană* 1889; Tiktin = Tiktin, *Gramat. romînă pentru învățămîntul secundar, partea* I, 1892 (nach Seiten): die zweite Nummer = die zweite Auflage; aufserdem Philippide: *Gramatică elementară* 1897 und *Principiĭ de istoria limbiĭ* 1894; Şaineanu, *Dicționar univ. al limbei române*, s. a. — *ĕ* = slav.-cyrill. *ę*.

[2] „Mit diesen sind nicht zu vermengen die Neologismen auf *-eță* (mit *-ă*, nicht *-e* im Sing.), wie *tristeță, fineță, nobleță* etc.“ (ibd.)

Odisia ca. 1750—80 *frumsăță* Ga. b 84, 37; Iliodor 1773 *frumsăța* Ga. b 90, 32; 91, 2. 9 (daselbst *frumusěțe* 91, 13. 15); Intr. înțel. 1773 *frumseța* Ga. b 94, 19; 95, 9; Bertoldo 1779 *frumsăța* Ga. b 118, 15; Judec. 1815 *frumseța* Ga. b 218, 12. Pluralische Belege: Șch. *frumsețile* XLIX, 11; LXXIII, 17 = Cor. Ps. 73, 32; Leg. Vin. *frămsețile* Hasd. Cuv. II 147, 7; 151, 8; Leg. Avram *frămsețile* ibd. 192, 12 (sg. *frâmsěțe* 194, 7); Moxa *frâmsețile* ibd. I 366, 17; Dos. Psalt. vers. *frămsěțele* Apend. 3, 115 (*frâmsěțe* sing. öfter); Cantemir 1698 *frumsěțele* Ga. 324, 23; *frumsëțele* ibd. 26; Anthim 1713 *frumsețile* Ga. b 8, 6 (sg. *frumusěțe* ibd.); N. Cost. 1714 *frumusěțele* Ga. b 9, 37; Intr. și răsp. ca. 1750 *frumsățele* Ga. b 65, 2 (sg. *frumsăța* 3. 5); descînt. 1784 *frumusățile* Ga. b 137, 21. 24. — Moderne Angaben: „*Frumusețea e trecătoare* oder (veraltet) *Frumusețele sînt trecătoare*" Tiktin 57 = 59; Philipp. *frumuseță* Gr. 14; Princ. 54.[1]

Blîndețe ist öfter Plural (Cod. Vor. *blăînděțe* LVIII, 3); singularisch bietet Dosoftei *blîndëțë* Ps. vers. XXXVI, 89; XL, 43; CXXXI, 3; (V) Cip. Princ. 132. Modern: Ch. I 25 „*blăndeață*, s. f. surtout le pl. *blăndețe*"; Tiktin „*blîndețea* und *blîndețele*" l. c.; Philipp. *blîndeță* Gr. 14; Princ. 54, 180.

Vereinzelt vorkommende Stämme: *eftinëțe* plur. Dos. Psalt. LXXVI, 23; LXVIII, 53; LXX, 30; *eftinëțele* ibd. Apend. 3, 44; — *mândrëțe* Dosoftei in Ga. 250, 3; — Palia 1582 *buněțiloră* Ga. 38, 10; *binëți* Dos. Psalt. LXI, 13; — *kăruntëțë* sg. Dosoftei (X) Cip. Princ. 132. Modern geben an: Ch. II 197 „*mîndrețe*, s. pl.", doch auch sg. (*mândrețe*) Șain., Dicț. univ.; — *binețe* plur. ibd.; — Ch. I 45 „*căruntează*, s. f. surtout le plur. *căruntețe*"; *căruntețe* „sing. und plur." Tiktin 56 = 59; Philipp. wieder *cărunteță* Gr. 14. —

Was die Erklärung betrifft, so äufsert sich Tiktin im Zusammenhange der Gutturalisierung von palatalen Vokalen Zs. XI, 63 folgendermafsen: „*-ěțâ* (*frumusěțâ* etc.) — *-ītiae*". In demselben Sinne führt Philipp. aus (Princ. 54): „*Blîndětsâ*, *frumusětsâ* sind Plurale (im Altrum. *blîndętse*, *frumusętse*), welche, nachdem das Auslaut-*e* sich auf lautlichem Wege in *â* gewandelt hatte, ihre Zahl analogisch änderten" (dazu vgl. p. 63). — Zweierlei Bedenken wird man gegen diese Entwicklung geltend machen können: erstens ist nicht einzusehen, wie ein gegebenes abstraktes *-eață* zunächst nicht hätte bei seinem singular. Typus bleiben sollen; zweitens ist, soviel mir bekannt, der vorausgesetzte Wandel *țe* > *ță* (*ți*) ein mundartlich begrenzter (Banat, Moldau; Mazedonien); jedenfalls aber ist auch die singular. Verwendung nicht an die *ă*-Form gebunden. — Eine sachgemäfsere Deutung liegt nun nicht nur ziemlich nahe, sondern war denn auch seit 1869 halbwegs formuliert; Cip. Gr. § 66 nota 1: „Gewisse bei uns in *-etia* ausgehende Substantiva werden mit *ĕ* in der Paenultima gesprochen, wie nur da gesprochen wird, wo auf *e* ein zweites *e* folgt — als ob *blandetie*, *bunetie*, *betranetie*, *fromosetie* etc. nicht nur der Plural, sondern auch der Sin-

[1] Ch. I 98 „*frumușeață* [sic] (*frumoseță*)".

gular wäre wie bei den Lateinern *blandities* etc.; obwohl nach dem jetzigen Gebrauch diese Nomina und andere dgl., z. B. *caruntetie, teneretie* etc., mehr als Plural denn als Singualar gebräuchlich sind; doch gebrauchten sie die Alten sehr oft auch im Singular."

Ich glaube, die Herleitung von *-itie*[1] vermag der Geschichte der rumänischen Bildungen in vorzüglicher Weise gerecht zu werden. Es ist da gegeben, daſs die Möglichkeit der plural. Umprägung einer *e*-Form sich leicht bieten muſs; des Weiteren bleibt es einigermaſsen von inneren (semasiologischen) Momenten abhängig, in wie fern eine solche Tendenz in faktischen Verschiebungen sich bethätigt: solche dürften einerseits bei *frumuseţe*, anderseits bei *bătrîneţe, tinereţe* den verschiedenen Gebrauch bestimmt haben. Durch einen phonetischen Vorgang ergab sich mold. *-eţă*; ich will bemerken, daſs dem dialektischen Wesen dieser Formvariante der sprachliche Charakter der oben zu *frumuseţă* zitierten Texte im ganzen gut zu entsprechen scheint (der vorliegende Text des R. Grec. 1700 ist wenigstens „copiat de *Popa Joan ot Iaš*"). Als Endpunkt der Entwickelung wären *frumuseaţă, bătrîneaţă* als analogische Umbildungen nach *verdeaţă* etc. denkbar; doch fehlen bis jetzt, glaube ich, zuverlässige Anhaltspunkte für ihre Existenz.[2]

PS. — Nachdem diese Notiz — im Zusammenhange einer Wiener Dissertation 1900 — abgefaſst worden war, finde ich allerdings „*dulc-ĭtia dulc-eaţă, bland-ĭties blînd-eţe*" Tiktin 237 = 204 und weiter noch in desselben Wörterbuch s. v. *albéţă*: „Suffix *-éţe* = lat. *-ĭties*, wie in *blând-éţe, tiner-éţe* etc. Aus *-éţe* wurde ein Sg. *-éţă* erschlossen, der in *roşáţă, dulcéţă, viáţă* etc. allein vorliegt." — Trotzdem glaubte ich nicht von meiner Mitteilung absehen zu sollen, da ja in der vorliegenden Form diese Tiktin'sche Aeuſserung zu versteckt ist; ebenso ist wohl auch die erstere Zusammenstellung an ihrer Stelle — wie man aus Meyer-Lübke, R. Gr. II § 480, Philipp., Princ. l. c. ersehen mag — meist übersehen worden und zudem heiſst es daneben immer noch: „*Tinereţe, blîndeţe* etc. sînt pluralia-tantum de origine" 59 = 60.

H. Jarník.

II. Zur Wortgeschichte.

Altfrz. *grenotes*.

A. Thomas citiert *Romania* XXIX, 178 aus dem von Montaiglon und Raynaud *Recueil* VI, 94 f. abgedruckten Fableau de la Dame escoilliee die Verse

Que, ce sachiez, par ces *grenotes*
Sont les femes fieres et sotes.

---

[1] woneben *-itia*? Vgl. PS.

[2] *Bătrînĕatsâ, tinerĕatsâ, frumusĕatsâ* Philipp., Princ. 63 und die entsprechenden aus Ch. zitierten Formen sind wohl als etymologisierende Konstruktionen hinzunehmen.

um sich gegen die von den Herausgebern im Kommentar gemachte Bemerkung: „*grenote*, graine; par extension testicule“ mit der folgenden Ausführung zu wenden: „Comme le manuscrit de l'Arsenal porte *guernotes* . . ., je pense que la bonne leçon est *giernote*: la comparaison de ce dont il s'agit avec un tubercule de terrenoix [giernote] est fort naturelle tandisque de penser à une petite graine, cela ne se comprendrait guère qu'à Lilliput“. Mir scheint die vorgeschlagene Konjektur unnötig zu sein. Denn einmal ist bekannt, wie reich die Sprache gerade auf dem hier in Betracht kommenden Gebiet an oft sehr kühnen Vergleichen ist (vgl. de Lande's *Glossaire érotique*, Bruxelles 1861), dann aber liegt, was Thomas übersehen zu haben scheint, ital. *granelli*, das mit dem altfrz. Worte gleiche Bedeutung hat und sich von *granum* doch wohl nicht trennen läſst, thatsächlich vor. Italienisches *granelli* und dessen mundartliche Entsprechungen haben teils die allgemeinere Bedeutung „Hoden“, teils werden sie in speziellerer Verwendung zur Bezeichnung der „Geilen“ einzelner Tiere gebraucht. S. Veneroni, *Dittionario Imperiale* (1743): *granelli*, les testicules, die Hoden, testicoli; Mortillaro, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano*: *granelli*, s. m. pl. coglioni, testicoli, granelli; Boerio, *Dizionario del Dialetto Veneziano*: *granèli de castrà*, granelli o testicoli di montone. Frittura di granelli; Malaspina, *Vocabolario Parmigiano-Italiano*: *granèi* s. m. Granelli, testicoli di vitello, castrato e simili, che si mangiono per frittura; Foresti, *Vocabolario Piacentino-Italiano*: *Granëi*, Granelli, i testicoli del vitello e del montone in vivanda. Vgl. u. a. noch Gherardini, *Supplemento à Vocabolarj italiani* III, 339: *Granello*. In der deutschen Waidmannssprache begegnet als Fremdwort *Grenell*, das durch seine Form eher auf französischen als auf italienischen Ursprung weist. S. Stahl, *Onomatologiae forestalis-piscatorio-venatoriae supplementum* (Stuttgart 1780) IV, 411: „*Grenell* oder die Testiculi eines Hirsches; s. Kurzwildpret. Liebhaber lassen sich diese Grenell braten, und speisen solche in gewisser Absicht als Leckerbissen. Sie mögen es immerhin thun und entweder ein Hirschkalb-Rehe- oder Kizherz nennen, unter welchem Nahmen es einsmals geistlichen Herrn an einer Tafel vorgesetzt wurde.“ Vgl. ferner Nemnich, *Allgemeines Polyglotten-Lexikon der Naturgeschichte* I, 971, Schmeller, *Bayerisches Wörterbuch* I, 999, wo neben *Gränellen* die wie es scheint auf volksetymologischer Umbildung beruhenden gleichbedeutenden Bezeichnungen *Grünlinge* und *Grameln* erwähnt werden. Erwähnt sei zum Schluſs noch die früher auf Kastraten angewandte Redensart *il est leger de deux grains*.

D. Behrens.

Ostfrz. *guèguelle*

wird verzeichnet von Contejean *Glossaire du patois de Montbéliard* p. 336, Roussey *Glossaire du parler de Bournois* p. 143 und Gram-

mont *Le patois de la Franche-Montagne et en particulier de Damprichard* (Franche-Comté) p. 211. Letzterer umschreibt es mit „crotte de chèvre, de lapin etc." und bemerkt dazu „représente sans doute une forme méridionale **cagèl* (cf. prov. *caga*, v. prov. *cagar*) empruntée, qui devait devenir **cègèl* et que le sentiment d'un redoublement aurait transformée en *gègèl* par assimilation régressive". Ein näher liegendes Etymon als selbst nicht belegtes südfranzösisches *cagèl* ist, wie schon Beauquier *Vocab. étym. des provincialismes usités dans le départ. du Doubs* S. 171 f. erkannt hat, deutsches *Kegel*. Vgl. *Wörterbuch der elsässischen Mundarten* I p. 428 *keigel* = 1. Kegel, 2. kegelförmige Exkremente; *Schweizerisches Idiotikon* II, 139 *găgel* (plur. *gagle, gegel*) festes trockenes, kugelförmiges Excrement von Ziegen, Schafen, Hunden, Hasen, Kaninchen, Mäusen, Vögeln, in einigen Gegenden auch von Menschen und Tieren; Grimm, *Wörterb.* V, 386 *kegel* s. b. „haufe von menschenkot" und „für kot überhaupt". Das von Contejean, Roussey und Grammont aufgeführte *guèguelle* (bei R. und G. in der Schreibung *gègèl*) wird eine junge Entlehnung aus dem Deutschen repräsentieren. Auf das gleiche deutsche Etymon zurückgehende frühere Entlehnungen sind: Damprichard *gèį* excrément dur et cylindrique (Grammont *l. c.* p. 211); Beaune *guille* excrément humain (s. Bigarne, *Locutions* s. v.); Petit-Noir *ghiy'*, „dé ghiy' de bik', des crottes de chèvres", Var. *gueille* (s. Richenet, *Le pat. de Petit-Noir* p. 148) und wohl auch Fourgs *gueuill'tot* crotin de chèvre, de mouton, etc. (s. Tissot, *Le pat. des Fourgs* p. 149). Vgl. auch hierzu Beauquier *l. c.* Ob deutsches „*Kegel*", resp. einzelne seiner mundartlichen Entsprechungen in der in Frage stehenden Bedeutung durch das Verbum ‚*kacken*' beeinflufst sind, vermag ich nicht zu entscheiden. Vgl. hierüber Grimm *l. c.* und *Schweiz. Idiot.* II, 139 zu *găgel*. Das Patois von Bournois kennt auch ein Verbum *gèglā̃*, faire des *gègèl*, womit schweizer. (s. *Idiot.* II, 139) *gag(e)le(n), gegle*ⁿ „Excremente von sich geben, von Ziegen, Schafen usf." zu vergleichen ist. Auf lat. *cacare* beruhen nprov. *cagaieto cagalheto* crottin de chèvre, *cagau cagal* étron, chiasse, chiure, über die Mistral, *Tresor* I, 416 zu vergleichen ist.

Nicht unerwähnt bleibe, dafs *gègèl* im Pat. von Bournois auch in der Bedeutung „fillette mignonne", in der es mit *gèlin* (petit guille servant pour le jeu de bouchon; aus *gegelin*?) zusammentrifft, zu schweizer. *chĕgel* stimmt. S. *Schweizer. Idiot.* III, 130 unter 5 *Du chlīses* [kleines] *Chegeli*, Kosewort.

D. Behrens.

---

jaumière.

Das heute veraltete Wort wird von Scheler und Körting nicht erwähnt. Littré verzeichnet es ohne sich über die Herkunft zu äufsern. Das *Dictionnaire général* bezeichnet dieselbe als unbekannt. Röding, *Wörterb. d. Marine* I, 718 erwähnt *jaumière* s. v. Hennegat

und giebt ebd. als englische Entsprechung *helm*-port. Nach J. von Eggers, *Neues Kriegs- Ingenieur-Artillerie-See- und Ritter-Lexicon* (Dresden und Leipzig 1757) Sp. 1251 f. bedeutet es „die kleine Öffnung am Hintertheile des Schiffs, durch welche der *Helmstock*, le timon, mit dem Steuerruder verknüpft wird". Es liegt hiernach nahe, *jaumière* mit germ. *Helm* in etymologischen Zusammenhang zu bringen und darin eine Ableitung von zur gleichen Wortsippe gehörendem nord. *hjalm* (Helmstock, Ruderpinne) zu sehen. Die lautliche Entwicklung und die Bildungsweise des französischen Wortes sind durchsichtig. Zu bemerken ist, daſs die Bedeutungen „Ruderpinne" und „Ruder" öfters in einander übergehen. Vgl. wegen der Beziehungen der germanischen Wörter zu einander Kluge, *Etymol. Wörterb.*[6] s. v. *Helm*[2]. Niedd., ndl., engl. *helm* begegnet noch in dem jetzt ebenfalls veralteten frz. *heaume* (barre du gouvernail, s. Littré s. v.). Beachte auch von Grandgagnage *Dict. wall.* II, 502 s. v. *beûdai* erwähntes *halmustok*: „bois qui relie le *halmustok* ou timon du gouvernail avec la partie postérieur du gouvernail".

D. Behrens.

Voges. *lur*, burgund. *lovre*.

In der Festgabe für G. Gröber (Halle 1899) habe ich S. 159 ff. *lur*, *lovre* „Spinnstube" in Uebereinstimmung mit Ch. Contejean auf *opera* zurückzuführen versucht. A. Horning führt dazu in dieser *Zeitschrift* XXV, S. 612 u. a. aus: „Behrens hat gezeigt, daſs montbél. *ovre*, npr. *obro* u. a. den rohen, nicht gehechelten Hanf oder Flachs bezeichnet. Daſs man indessen das Wort auch als Benennung für den gesponnenen Hanf gebraucht habe, ist nicht nachgewiesen". Ich bemerke dazu, daſs ich *l. c.* das Wort zwar nicht in der Bedeutung „gesponnener Hanf", wohl aber in derjenigen von *filasse*, d. i. „Hanf oder Flachs zum Spinnen" nachgewiesen habe, was m. E. genügt, um die von mir angenommene Bedeutungsentwickelung verständlich erscheinen zu lassen. Daſs die Herleitung aus *opera* lautlich nicht einwandfrei erscheint, räume ich gerne ein und habe es auch früher nicht verkannt. Ich vermag aber auch heute nicht zuzugeben, daſs es Horning seinerseits gelungen ist, *lur*, *lovre* auf *lucubrum* in überzeugender Weise zurückzuführen. Wie denkt sich z. B., um nur dies zu erwähnen, H. das Verhältnis von *lovre* „veillée" in Damprichard (vgl. Grammont, *Le patois de la Franche-Montagne* s. v.) zu *lucŭbrum*, da in dieser Mundart sonst *ọ* regelmäſsig in *u* übergeht und demnach *luvre* zu erwarten wäre? Nur von einer gründlicheren Kenntnis französischer Mundarten, als wir sie heute besitzen, vermag ich mir eine vollbefriedigende Lösung des vorliegenden etymologischen Problems zu versprechen.

D. Behrens.

---

tendelin.

Littré umschreibt *tendelin* mit „sorte de hotte, pour le transport de la vendange". Sachs übersetzt es „Art Tragkorb oder Kiepe aus Tannenholz (bsd. Winzerbutte bei der Weinlese)". Tarbé, *Glossaire du cabaretier et du vigneron de Champagne* (*Recherches* II, 190 ff.) erwähnt S. 209 als der Mundart der Départements Ardennes und Marne angehörig *tandlin, tandelin*: hotte de bois pour transporter le vin. Vgl. ferner Adam, *Patois lorrains* S. 287, Zéliqzon, *Lothringische Mundarten* S. 105 (*tād'liŋ*), Labourasse, *Gloss. abrégé du pat. de la Meuse* S. 519: „*tend'lin*, subst. masc., tendelin, hotte étanche en sapin pour transporter la vendange. *Tend'linaïe*, contenance du *tend'lin* . . ." Ueber die Herkunft des Wortes, das dem Ostfranzösischen angehört, habe ich nirgends eine Bemerkung gefunden. Schwerlich läſst sich von *tendelin* zu lat. *tendere* eine Brücke schlagen, das begrifflich zu weit abliegt. Es dürfte dtsch. *Stendel-in* das Etymon sein, das, wie die folgende Ausführung in Nathanael Duez' *Dictionarium germanico-gallico latinum* (Amsterdam 1664) zeigt, in der Bedeutung genau entspricht: „Stendel eines weinlesers oder eines weinlesers bütte *Un hottereau de vendangeur, ou une hotte de vendange, & un tendelin en certains endroits,* Corbis vel sporta dossuaria vindemiatoris". *Stendel* gehört zu mhd. *stande* Stellfaſs, Kufe. Vgl. u. a. Adelung, *Wörterb. d. hochd. Mundart* s. v. *Ständer* (hier auch oberd. *Ständerlein*), Schmeller *Bayerisches Wörterb.* II, 768, Crecelius *Oberhessisches Wörterb.* II, 804. Nicht durchsichtig ist die Behandlung des Anlauts bei der Herübernahme des deutschen Wortes in das Französische. Man erwartet *stendelin, estendelin* oder *etendelin.* Vielleicht wirkten *tene, tenette, teneau* (hotte de bois, petit tonneau) ein, die zu lat. *tina* gehören und von Tarbé *l. c.* neben gleichbedeutenden *tine, tinette, tinelette* als der Mundart der Départements Ardennes und Marne eigentümlich aufgeführt werden. Anders geartet sind Fälle wie *lite* für *élite* (resp. *alite,* s. Thibault *Gloss. du pat. blaisois* s. v.), *mine* für *émine,* altfrz. *vechee* für *eveschiee* (Godefroy), weibliche Substantive, deren Anlaut durch den Auslaut mit ihnen syntaktisch eng verbundener Wörter beeinfluſst erscheint. Ich lasse dahingestellt sein, ob zu *tendelin* auch gehört morv. *tendiole,* s. f. Panier long dont on se sert pour décharger les pommes de terre (De Chambure, *Gloss.* s. v.).

D. Behrens.

Fr. *bafouer.*

Das Rumänische hat die Redensart *a-şĭ bate joc de cn.,* das Verb *a batjocorĭ* in den Bedeutungen ‚jemandes spotten, jem. verspotten, höhnen'. Dies bringt mich auf die Vermutung, es stehe *bafouer* für *batfouer.* In der That ist *batifoler* im Complément Godefroy belegt; *batifol* wird als ‚*sorte de moulin*; *homme de plaisir*' gedeutet. *bafoler* ist wohl auch im engl. *to baffle* erhalten.

J. Ulrich.

Ital. span. ***daga*** **} lat.** ***daca*****; franz.** ***daille*** **u. s. w. } lat. ****dacula.*

Meiner Vermutung nach nannten die Römer das dakische sichelförmige Kurzschwert *daca* (*sica* hieſs das thrakische säbelförmige Kurzschwert) und hat sich dieses Wort im südromanischen *daga* erhalten, welches als franz. *dague* entlehnt ist. Sehr frühe schon fand in Frankreich und Spanien die Verkleinerung **dacula* in dem Sinne von „Sichel“ (später „Sense“) Eingang. Ich habe dies eingehend zu begründen versucht in meinem Aufsatz „Sichel und Säge; Sichel und Dolch“ (Globus Bd. LXXX Nr. 12 und 13).

H. SCHUCHARDT.

Ital. *Isca* **} lat.** *insula.*

Im Süden der Sorrenter Halbinsel gibt es zwei Klippen welche auf den Karten mit *Isca* bezeichnet werden (teils *Scoglio Isca*, teils *Scoglio dell' Isca*), die westliche zwischen Punta della Ricotta und Punta di Portiglione, die östliche am Capo Sottile (bei Prajano). Sie sind gleichsam zwei von den Felsmassen der Küste losgelöste Splitter, von Ausläufern kaum zu unterscheiden und wohl erst neuerdings geschieden, daher ausdrücklich „Inseln“ benannt. Wenn die westliche bei den Dortigen *Is̆chia* heiſst, so ist das vielleicht eine junge Angleichung an den Namen der groſsen Insel; den Namen der östlichen wenigstens hörte ich aus dem Munde einer Bäuerin jener Gegend als *a Is̆che.* Auf einer Karte von 1794 finde ich die westliche Klippe als *Scoglio Recomune* angegeben (nach der *Punta Recomune*). In diesen hundert Jahren scheinen aber überhaupt die Bezeichnungen der Strandörtlichkeiten sich stark geändert zu haben, zum Teil entstellt worden zu sein, z. B. *Punta Recomune* } *della Ricotta, Marina di Catone* } *del Cantone, Torre di Vacola* } *Punta di Baccoli* (Südwesten der Sorrenter Halbinsel), *Punta di Vivaro* } *Vitara, Punta dello Marzullo* } *del Massullo, Punta Camerella* } *di Campetiello, lo Manecone* } *Scoglio lo Monacone* (Capri), *Punta della Bisaccia* } *della Pisciazza* (Ischia). Denn daſs jene ältere Karte so ganz unzuverlässig wäre, kann ich nicht glauben; wurde sie doch auf Befehl des Königs von Gio. Ant. Rizzi-Zannoni, Geographen Seiner Majestät, hergestellt.

H. SCHUCHARDT.

BESPRECHUNGEN.

Philippe de Beaumanoir, Coutumes de Beauvaisis. Texte critique publié avec une introduction, un glossaire et une table analytique par Am. Salmon. I—II. 512 S. XLVIII u. 551 S. Paris, Picard 1899—1900 (Collection de textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire).

Es lag gewiſs ein Bedürfnis nach einer neuen Ausgabe von Beaumanoir's wichtigem Rechtsbuche vor, da die Edition von la Thaumassière schon von 1690 datiert und diejenige Beugnot's sich auf eine mangelhafte Handschrift gründet. Es sind hier alle bis jetzt bekannt gewordenen Handschriften, nicht weniger als dreizehn an der Zahl — darunter einige unvollständige — herangezogen und verwertet worden, was in Anbetracht der Ausgedehntheit des Textes schon allein eine groſse Summe von geduldiger Arbeit darstellt. Nachdem Herausg. in der Einleitung die Lebensumstände des Verfassers in gründlicher Weise und nicht ohne Neues hinzuzufügen behandelt und darauf auch über seine Werke zutreffend gesprochen hat, giebt er eine ausführliche Beschreibung jener Handschriften. Hierbei ist mir nur ein Punkt nicht klar geworden, nämlich inwiefern die Auffindung von I dazu gedient hat, das Alter von K genauer zu bestimmen (S. XXVI); es wird späterhin, soweit ich sehe, nichts Genaueres über das Alter weder von K noch von I selber vorgebracht, sondern es heiſst nur, daſs Schrift und Sprache von H altertümlicher seien als die von IK, H aber wird trotz der in § 140 stehenden Datums 1315 der zweiten Hälfte des 14. Jahrhunderts zugewiesen, wofür doch wieder keine anderen Anhaltspunkte als Sprachformen und Schrift vorzuliegen scheinen.

Was die Classification der Handschriften angeht, so ist sie mit Umsicht angestellt, und es werden richtig zwei groſse Familien (α und β) geschieden, die ihrerseits wieder in verschiedene Gruppen zerfallen, wenn aber Herausgeber, auf den entworfenen Stammbaum fuſsend, bemerkt *grâce à cet examen méthodique ... nous reconstituons sûrement un texte qui présente toute garantie d'exactitude et de conformité à l'original perdu,* so heiſst das m. E. viel zu viel sagen, denn einmal ist es doch fraglich, wenn es Herausg. auch als sicher ansieht, ob α und β wirklich direkt aus dem Original geflossen sind, und dann giebt es der Möglichkeiten im Zusammen- und Auseinandergehen der Handschriften zu viele als daſs bei allen mit vollgültigen Formeln operiert und daher mit absoluter Sicherheit bei der Textconstitution verfahren werden könnte. Der Fall z. B., daſs AB gegen die anderen Handschriften zusammengehen, ist nicht in Erwägung gezogen worden; er begegnet z. B. § 88 Z. 3,

wo AB *pour le garder* (substantivierter Infinitiv) aufweisen, während die anderen Handschriften mit Ausnahme von C, wo die Worte fehlen, *pour les garder* zeigen. Hier ist der Entscheid freilich nicht schwer, da ein bekannter syntaktischer Grund zwingt, *pour le garder* als das Ursprüngliche anzusehen (a' + a'' stellen hier also allein das Original dar); trotzdem hat Herausgeber *pour les garder* in den Text gesetzt. S. XIX wird gesagt, dafs die gute und mit B gewifs gleich alte Handschrift A dem Originale nahe steht und im Dialekt der Isle de France abgefafst sei, man erkennt daher nicht recht, wieso es S. XLIII heifsen kann: *je n'ai pas hésité à ramener au francien le texte des Coutumes,* denn darnach sieht es so aus als ob Alles ins Franzische hätte umgewandelt werden müssen, während das doch nur mit dem zu geschehen brauchte, was aus anderen Handschriften als A stammt.

Der Abschnitt über die Sprache ist etwas mager; dies erklärt sich aber wohl daraus, dafs S. eine vergleichende Untersuchuug über die Sprache der Dichtungen und der *Coutumes* Beaumanoir's vorbereitet, die gesondert publiziert werden soll. Immerhin hat die kurze Fassung mancher Dinge zu Undeutlichkeiten geführt, so wenn es heifst: *pour les adjectifs il se sert des formes féminines refaites sur le modèle de la première déclinaison,* als ob Beaumanoir ausschliefslich z. B. *grande* gebrauchte; oder wenn gesagt wird: *il observe encore assez régulièrement la déclinaison . On trouve cependant déjà ‚barons' pour, ‚bers' . . ., tous mots appartenant à la déclinaison imparisyllabique,* während doch auch bei gleichsilbigen Substantiven nicht selten die Accusativform für die Nominativform eintritt. Zwar könnte es scheinen, als ob hier nur Druckfehler vorlägen, da eine Reihe solcher Fälle unter *Addenda et Corrigenda* ausgemerzt ist, allein wie steht es mit dem Nom. Plur. *freres* (§ 62 Z. 1) und dementsprechend auch mit den Pronominal- und Adjectivformen *celui* (§ 74 Z. 1), *grant* (Prolog Z. 1), *gentius* (§ 57 Z. 6), *teus* (§ 126 Z. 3), die keine Abänderung erfahren haben? Für die Verwendung von *les* für *leur* war auf Tobler, Vermischte Beiträge I S. 74 Anm. 1 zu verweisen. Der Satz *‚celi' au masculin pour ‚celui'* (*si ma restitution est bonne* § 1491) *est particulier et rappelle peut-être l'article féminin ‚li' pour ‚la' en picard* ist mir wenig klar, denn *li* für *lui* begegnet ja sehr oft im Text, und was Obiges mit pic. *li* für *la* zu thun haben soll, sieht man nicht recht; übrigens ist der angezogene Satz in § 1491 auch mit *celi* nicht ohne Weiteres verständlich, und die grofse Spärlichkeit erläuternder Anmerkungen macht sich hier unangenehm fühlbar. An Stelle von § 1623, auf den für Tmesis von *par* verwiesen wird, mufs es heifsen 1624; § 1041 für *ne ne* ‚und', 'oder' stimmt nicht, denn dort steht nur einfaches *ne.* Die Anmerkungen 2 und 3 auf S. XLIII sind unter Vertauschung der Ziffern umzustellen.

Auf den Text näher einzugehen verbietet sich bei dessen grofsem Umfange von selber. Nur ein paar Worte noch zu dem sorgfältig gearbeiteten Glossar, welches die verdienstliche Publication beschliefst. Etwas störend ist es, dafs unter den Belegen die Anfangsstellen zuweilen nicht verzeichnet sind, z. B. bei *defaute* (74, 78) oder bei *lever* (78). Die Formen *bonner* ‚Grenzsteine setzen' (§ 850) und *bonnage* (§ 27, 54, 850, 851) fehlen, obwohl sie doch von alten Handschriften gebracht zu sein scheinen; wenn übrigens in der *Table analytique* unter *bornage* zu lesen ist *enlèvement de bornes* und auf § 850 verwiesen wird, so ist dort zwar vom Fortnehmen der Grenzsteine

die Rede, *bonnage* bezeichnet aber auch dort ‚Setzen von Grenzsteinen'. Auch *tant seulement* = ‚nur', das § 21 und sonst begegnet, durfte einen Platz neben weit bekannteren Ausdrücken beanspruchen. Der Verweis 448 unter *mes* stimmt nicht. Unter *lest* ist *laissier* für *laisser* zu schreiben.

Im Verzeichnisse der Orts- und Personennamen wäre es angebracht gewesen, hinter den neufranzösischen Formen die altfranzösischen wenigstens in Klammern beizufügen.

O. SCHULTZ-GORA.

Sac. Dott. Enrico Canevari, Lo stile del Marino nell' Adone, ossia Analisi del secentismo. Pavia 1901. (Estratto della *Scuola Cattolica e Scienza Italiana.*) 8°. 183 S.

Die Erforschung des sog. Secentismus wird seit einer Reihe von Jahren mit wachsendem Eifer betrieben. Der Erste, der in Italien an die Frage nach den Ursachen dieser merkwürdigen Erscheinung näher herantrat, ist Corrado Corradino mit seinem hübschen Essai *Il Secentismo e l' Adone del Cav. Marino, Considerazioni critiche,* Torino 1880. Er giebt uns eine Analyse der verschiedenen Kulturelemente: Renaissance, Reformation, katholische Reaktion, empirische und spekulative Wissenschaft, die gegen Ende des 16. Jahrhunderts feindlich aufeinander platzen und, unversöhnlich nebeneinander bestehend, das menschliche Gewissen in einen falschen und krankhaften Schwebezustand zwischen Skepsis und Mysticismus versetzen. *La coscienza falsata,* das ist, wie er meint, der Boden auf dem die Litteratur des Bombasts erwuchs. Die politische Knechtschaft und die Unterdrückung der Gedankenfreiheit (Tridentiner Konzil) sind nur sekundäre Faktoren, welche den Secentismus begleitet und gefördert, aber nicht erzeugt haben.

Die Ausführungen Corradino's weisen aber eine bedeutende Lücke auf. Wir sind in der glücklichen Lage, in der abendländischen Litteratur eine Reihe von Parallelerscheinungen des Secentismus zu kennen: den Alexandrinismus im Altertum, den Schwulst im mittelalterlichen Minnensang und in den Meisterschulen mehrer Nationen, und endlich den Petrarkismus des Quattrocento. Ein aufmerksamer Vergleich kann wohl dazu führen, einige gemeinsame Bedingungen, eine Art litterarisches Weltgesetz zu entdecken. In all diesen Epochen finden wir z. B. den Gedanken — und Gefühlsinhalt der betreffenden Litteraturcyklen durch die künstlerische Arbeit der Vorväter erschöpft. Es entsteht der Müſsiggang im Gefühlsleben des Dichters, und die Form wuchert über den Inhalt hinaus. Es ist wohl auch kein Zufall, daſs diese litterarische Krankheit immer zuerst in südlichen Ländern entstanden ist, wo der Müſsiggang von jeher besser zu Hause war als anderswo, und daſs sie immer nur auf dem Wege der Ansteckung nach dem Norden wanderte.

Auch im Secento ist es sicher nicht, wie Corradino möchte, der Zwiespalt, der Kampf zwischen Skepsis und Mysticismus, der das künstlerische Gewissen gefälscht hat; sondern es ist auch hier der Müſsiggang, die Indifferenz, die durch die politische und geistige Knechtschaft nur noch beengender geworden war als in anderen Jahrhunderten. Jener romantische Kampf zwischen Skepsis und Mysticismus, von dem Corradino spricht (vgl. bes. p. 34), ist in

Italien nie gekämpft worden, oder höchstens von ganz wenigen, isolierten Individuen; er wurde vielmehr in Deutschland und in Frankreich ausgefochten und hat dort im 16. Jahrhundert eine Litteratur gezeitigt, die noch meilenweit vom Secentismus entfernt liegt.

Canevari liefert mit seiner Arbeit, die in der gründlichen Schule Vittorio Rossi's entstand, einen sehr wertvollen Beitrag zur Frage nach dem Ursprung des Secentismus.

Er beginnt mit einer Einleitung (§ 1 L' uomo ed il poeta) in der er uns kurz über Lebensumstände, Charakter und litterarische Thätigkeit des Marino orientiert. Die grundlegenden biographischen Untersuchungen von A. Borzelli (*Il Caval. G. B. Marino*, Napoli 1898) war er nicht mehr in der Lage für den ersten Teil seines Buches auszunützen; immerhin hätte ihm die reichhaltige Dokumentensammlung Borzelli's auch noch für den zweiten Teil, d. h. für die litterarische Untersuchung des Adone, einige wichtige Hilfsmittel an die Hand geben können. Zur Kenntnis der poetischen Theorieen bei den Secentisten, die Canevari im § 2 der Einleitung berührt, hätte ihm B. Croce's Aufsatz *I trattatisti italiani del „Concettismo" e Baltasar Gracian* (*Atti dell' Accad. Pontan. XXIX*) die besten Aufschlüsse liefern können; und über die Schicksale des Adone in der zeitgenösischen Kritik konnte er bei F. Corcos, *Appunti sulle polemiche suscitate dall' Adone*. Cagliari 1893 näheres erfahren.

Die eigentliche Stiluntersuchung beginnt mit einem Ueberblick über die Quellen des Secentismus und insbesondere des Adone. Dank einer sehr umfassenden und gründlichen Belesenheit ist es dem Verf. gelungen, die Vorarbeiten Mango's, Damiani's u. A. zusammenzufassen und mehrfach zu erweitern. Eine lange Schaar poetischer Motive und Formen von Homer, Anakreon, Theokrit, Bion, Lucrez, Virgil und Ovid, von den Griechen und Lateinern der Decadence, für die Marino eine besonders starke Neigung hegte, bis auf Petrarca, Polizian, Sannazar, Tansillo, Ariost, Tasso, Clement Marot und verschiedene Andere, ziehen an uns vorüber. Die preziösen Schätze der ganzen Vergangenheit vereinigen sich im Adone zu einem geräuschvollen Conzert. „Il Marino riassunse tutta la decadenza greca e romana, e la sua riescì maggiore di quella. Non è tuttavia che il Marino di piè pari e di suo capo siasi trasportato a questo mare; ma vi arrivò condotto da tutta la precedente letteratura italiana, come da guida; onde il secentismo è l' ultimo fiore, fiore autunnale di questa, piuttosto che una diretta conseguenza dell' imitazione dei decadenti greci e latini." (p. 43.)

Auf dem Wege durch diese lange poetische Tradition begegnen wir da und dort sehr feinen Vergleichen, die der Autor zwischen dem Adone und dessen Quellen anstellt, und die ganz besonders dazu geeignet sind, das Wesen der marinistischen Kunst zu erläutern. (Siehe bes. den hübschen Vergleich mit Polizian p. 58 f. oder den mit der griechischen Dacadence p. 62 f.)

Wenn der Verf. aus den mehrfachen Entlehnungen aus der göttlichen Komödie den Schlufs ziehen möchte, dafs Dante im Seicento doch viel weniger vernachlässigt wurde als man gemeinhin glaubt, so mag das Resultat wohl richtig sein, aber die Beweisführung ist nicht genügend.

Das folgende Kapitel handelt von den phonetischen Ausdrucksmitteln im Adone, und zwar zunächst von der Allitteration. Diese wird vom Verf.

im allerweitesten Sinne gefaſst und, wie mir scheint, nicht genügend definiert. Die fleiſsige Arbeit von Robert Longley Taylor, *Allitteration in Italian*, New Haven, Connecticut, 1900 hat, von einigen Irrtümern abgesehen (vgl. meine Recension im Lietrat. Bl. f. germ. und rom. Philol. XXI, p. 301 f.), das Wesen und die Bedeutung der italienischen Allitteration in einer Weise festgestellt, die zum Wenigsten Beachtung, wenn auch nicht unbedingte Nachfolge verdient. Auch die Definition des Terminus *bisticco*: „Ogni allitterazione senza scopo d' arte si può dire un bisticcio o giochetto", (p. 83) will mir nicht gefallen. Der tadelnde Beigeschmack ist jedenfalls eine moderne Zuthat. — Es ist nicht uninteressant zu sehen, wie die groſse Mehrzahl solcher Kunstgriffe im Schluſsdistichon der Oktave auftritt. Der Verf. macht auf diese Thatsache mehrfach aufmerksam und giebt uns auch den Schlüssel zu ihrer Erklärung in die Hand, nämlich im letzten Kapitel seiner Untersuchungen, wo er statistisch feststellt, daſs das Enjambement von Stanze zu Stanze bei Marino viel seltener geworden ist, als bei Ariost und Tasso. Die Oktave löst sich aus dem Zusammenhang der Erzählung heraus, spitzt sich epigrammatisch zu und bekommt eigenen Wert; mit anderen Worten: der epische Geist ist in starker Abnahme begriffen. — Leider hat Canevari versäumt, nun auch das Enjambement von Vers zu Vers zu beobachten.

Es folgen die beliebtesten Ausdrucksmittel der Schilderung: der Sfarzo (III § 1), d. h. die Verzerrung der Natur ins Pomphafte, der Parallelismus (resp. Antithese § 2), die Personifikation (§ 3) und die Hyperbel (§ 4). All diese Kunstgriffe werden durch eine Reihe von Beispielen und Vergleichen mit Marino's Vorgängern und Nachahmern erläutert. Die Disposition der ganzen Materie aber leidet an einem bedauerlichen Mangel logischer Begriffsbestimmung. Der Sfarzo ist z. B. doch nur eine Unterart der Hyperbel und diese wieder eine Unterart der Metapher, die wir zu unserem Erstaunen in Cap. V § 1 zurückverwiesen sehen. Mitten zwischen die §§ von der Hyperbel und von der Metapher hat der Verf. nun gar ein ganz fremdartiges Kapitel eingekeilt: *la topografia, la cronografia e le descrizioni della persona.* Er disponiert also plötzlich nicht mehr nach formellen Gesichtspunkten, sondern nach dem Inhalt. Auf die Metapher folgt die Antithese, die doch mit dem Parallelismus zusammengehörte, und darauf die Periphrasis und Metonymie, die ihrerseits wieder bei Metapher stehen sollten. Die Folge davon ist eine leidige Verzettelung der zahlreichen kleinen Bemerkungen und Funde, die, unter einen oder wenige groſse Gesichtspunkte gebracht, sehr wohl zu einem groſsen Resultate führen konnten. Was Wunder, wenn der Verf. selbst am Ende seines langen Weges ausruft: „Dovrò riassumere? È inutile, ed, a me, impossibile"! (p. 179.)

Das einzige Resultat, das ihm nach all dem Wirrwarr rhetorischer Figuren und historischer Vergleiche noch in der Hand bleibt, ist das folgende: „I vizii del marinismo li trovammo non nella lingua o nella ritmica, ma negli artifici fonetici, negli elementi della descrizione, nella metafora e nell' antitesi. Ora, chi ben ricorda, sa come in quei luoghi i frequenti confronti col Petrarca, con l' Ariosto, il Tasso ecc. dimostrino che nell' Adone non è generalmente maggiore l' intensità del vizio stilistico, ma ne è maggiore la frequenza." (p. 179.)

Ein weiteres Resultat, das man aus zahlreichen Beispielen und auch aus

einigen Winken des Verf. entnehmen kann: der Stil Marino's hat vorwiegend subjektiven und lyrischen Charakter im Gegensatz zur objektiven Epik des Ariost.

Angesichts der zahllosen Vergleiche und Metaphern wäre man versucht, auf eine grofse sinnliche und plastische Kraft im marinistischen Stile zu schliefsen. Wir erfahren nicht, ob Canevari eine solche bejahen oder verneinen möchte, aber ich glaube, dafs er mit uns der Ansicht ist, dafs diese sinnliche Kraft fehlt, insofern ein gut Teil dieser Metaphern durch allzuhäufigen Gebrauch geschwächt werden, und weil andere geradezu aufsersinnlich, abstrakt angelegt sind, oder weil sie auf gelehrtem Wege nachgeahmt, nicht aber auf künstlerischem Wege geschaffen resp. wiedergeschaffen werden, mit andern Worten: weil ihnen eben keine sinnliche Anschauung zu Grunde liegt. Die Gelehrtheit und der Conventionalismus also sind ein weiteres hervorragendes Charakteristikum dieses Stils; sie stehen in eigenartigem Gegensatz zu der eben erwähnten lyrischen Subjektivität. Wer aber subjektiv sein möchte und dabei in der Konvention befangen bleibt, mufs notwendig auf den Weg der Uebertreibung und Häufung dieser Konventionen geraten. Das eben ist der Fall unseres Marino. Er macht uns staunen durch sein tolles Spiel mit tausend hergebrachten Elementen.

Auch eine hohe affektische Belebtheit des Stils sollte man bei der grofsen Anzahl rhetorischer Figuren vermuten. Diese Belebtheit ist sicherlich vorhanden, sie ist sogar continuierlich, sie setzt niemals ab, sie hat kein Hoch und Nieder mehr: es ist ein affektischer Fieberzustand, ein gesteigertes Scheinleben. In diesem Dauerzustand der Emphase verliert der Dichter jeden Maafsstab für die Nüancierung der Affekte Anderer, und seine Geschöpfe werden farblos. Umso trefflicher und eindringlicher bringt er die eigene Emphase in tausend schillernden Hallucinationen zum Ausdruck. Sein Stil berauscht.

Noch manche derartige Beobachtung allgemeiner Natur erlaubt das reiche Material, das uns Canevari zusammengetragen hat. Wir bedauern nur, dafs er allzubescheiden hinterm Berge hält und seine Funde nicht interpretiert. Er beschränkt sich darauf, die einzelnen Redefiguren fast Stück für Stück ästhetisch zu beurteilen und oft auch ohne jede Begründung als schön, weniger schön oder häfslich zu bezeichnen. Bei dieser Kleinkritik kommt wenig heraus, und man läuft sogar Gefahr dabei ins Willkürliche zu verfallen. Z. B. einige Häufungen von Metaphern, die der Verf. als verfehlt bezeichnet (p. 139), wurden von den Zeitgenossen nicht so empfunden, weil die eine oder andere der Metaphern durch häufigen Gebrauch geradezu zum Terminus proprius herabgesunken war. Es ist auch durchaus überflüfsig und störend, wenn uns fortwährend der Standpunkt des „guten Geschmacks" zum Bewufstsein gebracht wird. Wir wünschen vielmehr den Geschmack der Bewunderer Marinos kennen zu lernen, und die Wirkung auf die Zeitgenossen; den damaligen, nicht den heutigen Wert jener Redefiguren. Sind wir z. B. sicher, dafs die folgende Metapher als *trivial* empfunden wurde, wie Verf. meint?

„Vedi pallido il Tago in sulla riva
Non men ricchi *sputar vomiti* d' oro
E trar groppi di gel ne l' onda viva?"

Was den Verf. an einer gründlichen Ausbeute seines Materials hinderte,

scheint mir, wie gesagt, die mangelhafte Disposition zu sein. Ich möchte nicht pro domo reden und die in meiner Untersuchung von Benvenuto Cellinis Stil zu Grunde gelegte psychologische Disposition als die Einzige anpreisen, umsoweniger als ich sie nur für die syntaktische Seite des Stils erprobt habe, während Canevari gerade dieses Kapitel am kürzesten abfertigt — und, soweit ich beurteilen kann, mit gutem Recht; denn eine sonderlich reiche Ernte war hier kaum zu hoffen.

Mehr Interesse bieten die Untersuchungen über den Vers und die Oktave, indem sie ein fast rücksichtsloses Streben nach Sonorität und Wohllaut der rhythmischen Formen erweisen.

Leider ist eine ziemliche Anzahl von Druckfehlern in der wertvollen und lehrreichen Arbeit stehen geblieben.

KARL VOSSLER.

Hermann Kempe, Die Ortsnamen des Philomena. Hallenser Dissertation. Halle a. S. H. John 1901. 71 S. 8°.

Die von H. Suchier in seiner Besprechung meiner Ausgabe der Gesta Karoli Magni ad Carcassonam et Narbonam (Literaturblatt für germ. und roman. Phil. 1900. S. 176) als Ergänzung der Arbeit angekündigte topologische Studie von Herm. Kempe wird durch eine ausführliche Inhaltsangabe der Gesta eingeleitet, ohne daſs der Verfasser auf die, von Suchier freilich verworfene, Einleitung meiner Ausgabe und die von mir versuchte Gliederung des Stoffes Rücksicht nimmt. Und doch wäre es erwünscht gewesen, daſs der Verfasser auf Grund seiner genauen topographischen Studien die schwierigen und wie mir scheint immerhin wichtigen geographischen und historischen Fragen, welche die Ausdehnung des Aimeri von Karl dem Groſsen zugewiesenen Gebietes und des sarrazenischen Reiches in Südfrankreich, die Vermischung epischer und historischer Vorstellungen, die Itinerare der heidnischen Heere betreffen, genauer nachgeprüft hätte. — Die Arbeit selbst behandelt in alphabetischer Ordnung die im Texte vorkommenden Ortsnamen. Die Gesta zeichnen sich durch ihre sehr genaue Topographie aus; ein groſser Teil der Namen hat aber nur für die lokale legendarische Geschichte von La Grasse einiges Interesse, andere Ortsnamen dagegen, die den episch gefärbten Episoden angehören, sind für die Beurteilung der betreffenden sagenhaften Erzählungen von Wert. Der Verfasser hat die in der Einleitung und den Anmerkungen zur Ausgabe der Gesta zerstreuten Angaben in manchen Punkten ergänzt und ungenaues berichtigt (s. besonders Brolium, Bulianum, Convenarum, Cumba obscura, Villa Bercianis, Sorzacum). Manche Notizen sind aber an sich wohl interessant,[1] belasten jedoch unnötig ein Speziallexicon, das doch zunächst nur zur Erklärung des betreffenden Textes dienen und die Lage der Oertlichkeiten fixieren soll. Bei allbekannten Namen genügte die Erwähnung und Notizen wie „heute le Rhône, deutsch die Rhone, lat. Rhodanus" (ähnlich bei Lyon, Paris, Regensburg, Rouen, Rom) waren überflüssig, oft hätte ein

[1] Die Notizen über Maguelonne, Minerve, Porta aquaria, Ponthieu, Narbonne.

Hinweis auf die Anmerkungen der Ausgabe genügt. In andern Fällen hätte man gerne genaueres über die Ausdehnung der in den Gesta erwähnten Landschaften zur Zeit der Abfassung der Gesta erfahren; der Verf. giebt meistens nur allgemein die Grenzen an. Besonders interessant für die Beurteilung der epischen Abschnitte der Gesta sind die Listen der von Karl aufgebotenen Völkerschaften, die in so auffallender Weise an ähnliche Aufzählungen von Hülfstruppen in den Chansons de geste erinnern und in meiner Ausgabe nicht genügend berücksichtigt sind. — Es mögen hier noch einige Einzelheiten folgen: S. 25 bei Aycensium — Aixs 2877 ist wohl nur an Aix-en-Provence (nicht Aixs) zu denken. — S. 31 ist „misit in Alvernia apud Clarum Montem" zu lesen, wodurch die zweite Notiz über Monclar-de-Quercy überflüssig wird. — S. 33 oben wäre die Lesart von F „la Vallée de Nause dite le Congoust" zur Begründung der vom Verf. vorgeschlagenen Erklärung von Concost anzuführen gewesen. — S. 35 „Schneeg. erklärt Coumbo Escuro einfach als Familien- und Ortsnamen u. s. w.", die Bemerkung habe ich Mistral entnommen (s. Glossar der Ausgabe S. 252). — S. 37 Anm. brauchte nicht auf Ciampi hingewiesen zu werden, dessen Lesart Angelerius auf bloſser Conjektur beruht, ebenso S. 67 Anm., wo Ciampi's Thorae verlesen ist; die Hs. L hat Thorac (cfr. C Thorat). — S. 40 Anm. 2: BP können nicht aus C die falsche Lesart del Coyne übernommen haben, da ein direkter Zusammenhang der Hss. BP mit C nicht nachzuweisen ist (s. Ausg. der Gesta S. 50), vielmehr sind die Verschreibungen aus „deleone" in BP und C unabhängig entstanden. — S. 52: die Identität der corrupten Formen Penatrat, Penacriad u. s. w. mit Peyriac ergiebt sich mit einiger Wahrscheinlichkeit aus dem Vergleich von „inter Penatrad et Sanctum Crisantum" (B Peyriac, P Peyrihac) 2648 mit „apud Sanctum Crisantum prope Petracum et Iunquerias" 1379, wo der mir nachträglich bekannt gewordene Madrider Cod. Penucreat schreibt. Freilich wie die seltsamen Verstümmelungen zu erklären sind, weiſs ich nicht. — Die Namen der Kirchen von Carcassonne muſsten aufgeführt werden, da auch die Kirchen von Narbonne erwähnt werden.[1]

Möge die Arbeit von Kempe dazu beitragen, das Interesse der Epenforschung den sagenhaften Bestandteilen des Philomena zuzuwenden.

F. Ed. Schneegans.

L. Anelli. Vocabolario Vastese. Vasto, 1901.

Di questo nuovo vocabolario del dialetto di Vasto, in Abruzzo, non sono usciti per ora che i primi fogli, contenenti la lettera A. Il Finamore nel suo *Vocabolario dell' uso abruzzese* si fondò specialmente sul dialetto di Lanciano, per varie particolarità fonetiche diverso dal primo; basta un rapido confronto a mostrar che se in questa nuova opera il fondo dei vocaboli è il medesimo, pure molte voci aggiunte giustificano il lavoro del sig. Anelli. Il

---

[1] Auch Canturbieira, das nur in P 2137 steht durfte citiert werden, wie überhaupt die Lesarten von P und F berücksichtigt werden konnten. — S. 33 Z. 8 l. Constantinopolitana — Costantinople; S. 56 Z. 8 v. unten l. Raynaborc; S. 58 Z. 12 v. unten l. Bovinam; S. 63 unten et Thomas; S. 67 Z. 3 l. Taug.

quale farà bene a proseguire: ma possibilmente fermandosi nel campo del suo dialetto, senza andar cercando, come spesso fa, riscontri romanzi o anche solo italiani: non sempre opportuni, spesso manchevoli o inutili, per il difetto di una buona preparazione scientifica. Buono è il tener conto dei proverbi e modi di dire locali; l' intero volume potrà essere utile contributo alla filologia dialettale italiana.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

Vittorio Cian. I contatti letterarî italo-provenzali e la prima rivoluzoine poetica della letteratura italiana. Discorso letto il sei novembre 1899 per la solenne apertura degli studi nella R. Università di Messina — Messina, tip. d' Amico, 1900; pag. 49.

Queste poche pagine vanno fra le cose migliori scritte in Italia sulle origini della nostra lirica d' arte, malgrado la forma rapida e sintetica che si conviene ad un discorso. "Che valore ha la produzione poetica del periodo predantesco? In quali rapporti trovasi essa con la consimile, anteriore e contemporanea, produzione d' oltr' Alpe? E la poesia nostra del periodo originale .... dal dolce stil nuovo e dalla giovinezza dell' Alighieri sino alla morte del Petrarca e del Boccaccio, in quali rapporti sta con la poesia provenzaleggiante nostra e con quella di Provenza? ... (pag. 5). A queste domande l' A. si propone di rispondere: interessanti tutte, e più l' ultima, dopo che recentemente il De Lollis ha creduto di aggiunger nuove prove all' opinione che scorge nella poesia del *dolce stil nuovo* l' ultimo prodotto di una evoluzione cominciata in Provenza e trapiantata in Italia.

Dopo un breve cenno sulla poesia provenzaleggiante del primo periodo, l' A. prende a parlare delle *nuove rime* che per opera principalmente di Dante e del suo primo amico tennero dietro "al secondo periodo brevissimo di preparazione e di inizio della riforma, con tendenze filosofico-dottrinali, dovuto al Guinizelli". Distingue in quelle un certo convenzonalismo tradizionale da ciò che ne forma l' essenza: la spontaneità, l' attitudine a rappresentare il mondo interiore ed esterno, la perofondità psicologica, il "senso del divino e dell' infinito in un dolce misticismo materiato d' amore umano", il sentimento di tristezza che vi domina. Ed in questo anzichè l' effetto d' una lunga evoluzione, l' A. vede "il risultato d' una *reazione* vigorosa, risoluta, abbastanza rapida, o, meglio ancora, d' una riforma di carattere rivoluzionario", compiuta specialmente da Dante. In tale parere che viene qui lucidamente affermato, dovrebbero convenire quanti pensano che non diverso parere aveva per l' appunto "colui, *che fuore Trasse* le nuove rime" (Purg. XXIV, v. 49—50). Tuttavia il Cian, pure avvertendo gli addentellati del *dolce stile* con la poesia anteriore, e ricordando che "tutte le riforme ebbero i loro precursori" riduce forse un po' troppo la parte del Guinizelli, e particolarmente si mostra assai severo verso Guittone, negando la sua partecipazione anticipata a quella riforma poetica. Ora, qualunque giudizio si faccia della poesia di quest' ultimo — ed il Cian la guidica benissimo nella sua severita — rimane sempre qualcosa di lui dove non si può non vedere una preparazione ai concetti ed ai sentimenti che tennero il campo nella poesia seguente: e parlo più della sua prosa che

dei versi (cfr. la lettera *Soprapiaciente donna*, in Monaci, *Crest.*, I, 170). Il breve spazio e la rapida scorsa hanno impedito naturalmente al Cian d'intrattenersi su quel Guilhem Montanhagol che fu anche, a suo modo, un cosciente rivoluzionario nell' amore e nella poesia, un banditore della puritá che vedeva nella sua donna un' "obra de paradis" (se ne fa cenno nella nota 23). Conveniamo interamente con l' A. che non significhino gran cosa gli accenni quasi precursori del *dolce stil nuovo* nelle rime di questo o di altri tardi trovatori. Tali consonanze remote non sono, forse, che fenomeni paralleli, con diverse origini e ben diversa fortuna.

In seguito l' A. mostra da quali impulsi fosse generato questo improvviso rinnovamento poetico, cercandone le cause in un lungo periodo oscuro di elaborazione indigena, scorgendovi l' azione ed il riflesso di un elemento popolare: "la scintilla luminosa venne alla patria nostra de quel medesimo *principio popolare nazionale* . . . che aveva trionfato già nella lirica religiosa e che finì col soverchiare quello cavalleresco-esotico e cortigiano". Qui ci duole di non poter convenire che in parte, nella sola italianità di quel principio. Gli elementi popolari che l' A. difende furono già sospettati o ammessi da altri; ma se è facile ritrovarli, p. es., nella Divina Commedia o nella poesia burlesca o satirica di Toscana, non vediamo come si possano scorgere nel *dolce stil nuovo* nè come s' accordino con le aristocrariche teorie dantesche nel II libro del *De Vulg. Eloquentia.* Certo noi desideriamo col Cian che la ricerca sia tentata: ma forse più proficua sarebbe una ricerca intorno alle origini filosofiche di quella poesia, specie nella letteratura religiosa. Il Guinizelli che non ne fu l' instauratore, pure gettò i semi dell' avvenire: ma pe' rami del *dolce stil nuovo* non è disceso il canto popolaresco di lui ardente pel desiderio di Lorina, bensì la sua astratta e filosofica concezione d' Amore.

Questi cenni mostreranno l' importanza del discorso, originale e maturo frutto di studî che speriamo vedere esposti più largamente. Le sue pagine lucide e dense sono la miglior smentita alle parole di Francesco de Sanctis sulla vanità dei discorsi inaugurali; e sarebbe ventura per noi, se gli studi nelle università venissero spesso inaugurati a questo modo.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen.

Bd. C (1898, 1. Halbjahr).

ABHANDLUNGEN. Franz Thormann, *Uno livro de sorti de papa Bonifacio* (Berner Codex 473). Ein italienisches Losbüchlein (Einleitung und Ausgabe des Textes), S. 77—102. — Pietro Toldo, *L' arte italiana nell' opera di Francesco Rabelais,* S. 103—148. — Adolf Tobler, *Zur Legende vom heiligen Julianus, I.,* S. 293—310. Dieser I. Teil der Abhandlung giebt den Text der lateinischen Legende und den Inhalt des sehr interessanten spanischen Dramas *El animal profeta* von Antonio Mira de Améscua (c. 1578—1640). Einzelne Stellen des Dramas sind von Tobler vorzüglich metrisch übertragen. Es folgen ein Vergleich mit der Legende und Betrachtungen über den dichterischen Wert des Dramas. — Alfred Schulze, *Jean Bap-*

tiste Bastide, S. 311—329 (Bastide ist ein ziemlich unbedeutender französischer Grammatiker und Litterarhistoriker, der zu Ende des vorigen und Anfang dieses Jahrhunderts Mitglied der Berliner Akademie war).

KLEINE MITTEILUNGEN. Johannes Bolte, *Zu den Wochentagen in der Poesie*, S. 149—154 (Nachträge zu des Verfassers Abhandlungen in den beiden vorbergehenden Bänden des Archivs). — Max Förster, *Zur Stellung des Minstrel*, S. 156 f. — F. Holthausen, *Mittelenglische und altfranzösische Pflanzenglossen*, S. 158—163. — Schultz-Gora, *Zur Geschichte des Ausdrucks 'Belle âme'*, S. 163—168. — Hermann Suchier, *Das Geschlecht von französ.* aire, S. 169 f.; dazu eine Bemerkung von Adolf Tobler, S. 170 (Adolf Tobler hatte im Archiv, Bd. 99, S. 208, gesagt: „Es ist nicht ganz leicht, das Geschlecht von *aire* [Hofraum, Tenne, Boden, Horst, Art] zu bestimmen, wie denn Foerster ebenso bestimmt für das weibliche eintritt wie Suchier für das männliche.“ Suchier unterscheidet nun zwei *aire*: eines mit der Bedeutung 'Tenne, Hofraum, Boden' weiblichen Geschlechts; ein anderes mit der Bedeutung 'Horst, Art', das ursprünglich Masculinum war. Dagegen bringt Tobler Belege für weibliches *aire* in der Bedeutung 'Horst, Art' und für männliches *aire* sowohl in der Bedeutung von 'Boden', als in der von 'Horst'). — Schultz-Gora teilt *einige nur bruchstückweise bekannte Briefe nebst zwei ungedruckten von J. J. Rousseau an Herrn von Malesherbes* aus der Hs. B. N., nouv. acq. fr. 1183, im Wortlaute mit, S. 335—351.

SITZUNGEN. Brandl, S. 363, bespricht die 1567 gedruckte Tragikomödie 'Orestes' und giebt interessante Aufschlüsse über die Beschaffenheit der zur Darstellung benutzten Bühne, Dekoration, kein Vorhang etc. — Risop, S. 363, handelt über die jüngsten Schicksale der Flexion von *faillir* und *défaillir* und über syntaktische Erscheinungen, die auch auf dem Gebiete der Morphologie wahrzunehmen sind. Beide Abschnitte des Vortrags werden im Archiv erscheinen. — Schultz-Gora (und Tobler), *über die letzten Dichtungen der Königin Margarete von Navarra*, S. 364 f. — Ebeling, *Bemerkungen über das Studium der romanischen Syntax*, S. 367—369 und 374 f. — J. Speier, *über moderne spanische Lyriker*, S. 370—372.

BEURTEILUNGEN. S. 203—206 E. Mayer, *Machiavelli and the Elizabethan Drama* [Litterarhistor. Forschungen hgg. v. Schick und v. Waldberg, Bd. I]. Weimar, Felber, 1897. XII, 181 S. 8° (G. Schleich). — 212—214 Jean Passy et Adolphe Rambeau, *Chrestomathie française, morceaux choisis de prose et de poésie avec prononciation figurée ... précédés d'une introduction sur la méthode phonétique*. Paris, Le Soudier, New York, Holt and C°., 1897. XXXV, 250 S. 8°; 215—217 H. Michaelis et P. Passy, *Dictionnaire phonétique de la langue française*. Hannover, Berlin, Carl Meyer, 1897. XVI, 318 S. 8°; 217 f. Franz Beyer, *Französische Phonetik*, 2. verb. Aufl. Köthen, Schulze, 1897. XVI, 222 S. 8° (die drei vorstehenden Werke sind besprochen von Adolf Tobler, der ungemein beherzigenswerte und zutreffende Bemerkungen daran knüpft). Mit Recht macht er den Gesichtspunkt geltend, daſs der Fremde allen Grund hat, sich einer akademischen Aussprache zu befleiſsigen, Nachlässigkeiten darin zu vermeiden statt sie nachzuahmen, und daſs auch ein *Passé défini* und ein *Imparfait du Subjonctif* ihm ebenso wohl anstehen wie dem Akademiker und dem Gebildeten

überhaupt. Damit ist natürlich nicht gesagt, daſs nicht auch die nachlässige und die ungebildete Aussprache erforscht und gekannt — aber nicht nachgeahmt! — zu werden verdient). — Adolf Tobler bespricht ferner: S. 218—221 Montaigne, *Principaux chapitres et Extraits des 'Essais' p. . . . p.* A. Jeanroy. Paris 1897 (wichtige Berichtigungen und Erklärungen des Rez.); 221 f. Giambattista Marchesi, *Per la storia della novella italiana nel secolo XVII, note.* Roma 1897 (neue Quellennachweise werden hinzugefügt); 222 f. Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia p. c. di* Pio Rajna, *Ediz. minore.* Firenze 1897. XL, 86 S. 8°; 226 f. Andrés Bello, *Gramática de la lengua castellana. Sexta edición hecha sobre la última del Autor con extensas notas y un copioso índice alfabético de* D. Rufino José Cuervo. Paris, Roger y Chernoviz, 1898. IX, 366 u. 160 S. 8° u. a. m. — 441—447 Gustav Körting, *Handbuch der roman. Philol.* Leipzig 1896 (L. Gauchat: mangelhaft). — 447 M. Enneccerus, *Zur lateinischen und französischen Eulalia.* Marburg, Elwert, 1897 (O. Schultz; der Rez. bezweifelt die Richtigkeit der Erklärung des Schlusses der latein. *Eulalia* und fragt, wozu das *bona* der vorletzten Zeile gehöre. Allerdings hat Fräulein Enneccerus *bona* in ihrer Uebersetzung ausgelassen, es bezieht sich aber auf Eulalia: „und sie, die gute, möge" u. s. w., geradeso wie *pia*, v. 22; vgl. im folgenden Bande des Archivs, S. 216). — 448 f. Rolandskvadet, *Oldfransk Heltedigt, metrisk oversat af* O. P. Ritto, *illustreret af* Niels Skovgaard, *Indledning og Noter af* Kr. Nyrop. Kopenhagen 1897 (Andreas Heusler: Nyrop's Einleitung ist vorzüglich; über die Bilder und die Uebersetzung kann man geteilter Ansicht sein). — 449 Louis P. Betz, *Die französische Litteratur im Urteile Heinrich Heines* [Französ. Studien, N. F. II]. Berlin, W. Gronau, 1897 (Richard M. Meyer: 'wertvolles Material', dessen Verarbeitung nur gar zu anspruchslos ist). — 450 f. F. Johannesson, *Zur Lehre vom französ. Reim. II. Theil* [Wiss. Beil. zum Jahresber. des Andreas-Realgymnas. Berlin, Ostern 1897]. Berlin, R. Gaertner, 1897. 26 S. 4° (Felix Kalepky: musterhaft). — 451—453 *Chrestomathie du moyen âge. Extraits p. avec des traductions, des notes* etc. *p.* G. Paris et E. Langlois. Paris, Hachette, 1897 (Adolf Tobler urteilt im allgemeinen anerkennend und bringt eine Anzahl Berichtigungen). — 457 f. F. J. Wershoven, *Vocabulaire technique français-allemand et allemand-français. 2. umgearb. Aufl.* Leipzig, Brockhaus, 1897 (E. Pariselle). — 458—460 Molière, *Femmes savantes,* erklärt von H. Fritsche. Berlin, Weidmann, 1897 (W. Mangold, treffliche Arbeit, obwohl Rez. in manchen Dingen eine abweichende Auffassung vertritt). — 460—462 G. Rydberg, *Zur Geschichte des französ. ə. I: Die Entstehung des ə-Lautes.* Upsala 1896 (W. Meyer-Lübke: sichere Beherrschung des Stoffes und klare Darlegung, wenn auch nicht durchweg einwandsfrei). — 463 f. Albino Zenatti, *Gerardo Patecchio e Ugo di Perso* [*Estratto dal vol. XXIX degli Atti della R. Accademia lucchese di Scienze, Lettere ed Arti*]. 29 S. 8° (Adolf Tobler: beachtenswert). — 464 f. Giuseppe Rua, *Tra antiche fiabe e novelle. I: Le 'Piacevoli Notti' di messer Gian Francesco Straparola, ricerche.* Roma, Loescher, 1898. 139 S. 8° (Adolf Tobler: tüchtige Arbeit). — 465 f. *Al nuovo Grande Vocabolario della Crusca. Note di* G. L. P. Firenze, coi tipi del Cav. Antonio Ciardi, 1896 (Oskar Hecker: dankenswert und kaum entbehrlich). — 466 f. J. Subak,

Die Conjugation im Neapolitanischen [Separatabzug aus dem XXVI. Jahresber. über die I. Staatsrealschule in dem II. Bezirke von Wien]. Wien, Selbstverlag des Verfassers, 1897. 22 S. 8⁰ (Berthold Wiese: Ausschnitt aus einer gröſseren Arbeit, der weiter Tüchtiges erwarten läſst). — 468 f. Th. Stromer, *Neues spanisch-deutsches Wörterbuch.* Berlin, Herbig, 1897 (Paul Förster). — 469—471 Egidio Gorra, *Lingua e letteratura spagnuola delle origini.* Milano, Hoepli, 1898. XVII, 430 S. 8⁰. lire 6 (Adolf Tobler: altspanische Chrestomathie mit Laut- und Formenlehre und Glossar; in einigen Punkten lobenswert, aber reich an Fehlern und Ungenauigkeiten).

W. Cloëtta.

Berichtigung.

Herr Prof. H. A. Rennert behauptet in seinem Aufsatze „Ueber Lope de Vega's El castigo sin venganza“ Zeitschrift für Romanische Philologie XXV. Bd. 4. Heft S. 412 Note 2, es hätte ein „Herr Würzbach“ (sic) in seinem Artikel „Lord Byrons Parisina und ihre Vorgängerinnen“ in den Englischen Studien XXV. Bd. S. 458 geschrieben: „Die Handschrift des Lope'schen Stückes ist in dem Besitze Lord Ticknors zu Boston“. Dies ist dahin richtig zu stellen, daſs der Verfasser jenes Aufsatzes in den Englischen Studien von Wurzbach heiſst, und daſs die betreffende Stelle ausdrücklich lautet: „Das Original-Ms. ... befand sich im Besitze Lord Ticknors zu Boston“, da Ticknor im Jahre 1871 starb. Wolfgang von Wurzbach.

Dazu bemerkt Herr Prof. Rennert:

„Die Bemerkung in meinem Artikel hatte nur den Zweck auf das Zufällige hinzudeuten, daſs gerade in betreff dieses Stückes von Lope zwei Gelehrte den Namen Ticknor's unrecht schrieben. Er hieſs weder „Lord Ticknor“, noch „Mister Josie Ticknor“ (so bei De la Barrera) — in beiden Fällen gewiſs nur ein *lapsus calami.*“ A. Rennert.

La terminologie du vigneron dans les patois de la Suisse romande.

(Suite.)

Chap. IV.

La vendange.

§ 1. *Lever les bans.* — a. *lęvā́ lę bā̆* (pl.) Cul., Lut., Chex., Bon., Jon., Vill., Oll.; *lęvā́ lu bā̆* (pl.) Ai., Vou., St. Maur.; *lęvā́° lu bā̆* (pl.) Vés.; *lęvā̊ lu bā̆* (pl.) Bell.; *lęvā̊ lę bā̆* (pl.) St. Lég.; *ləvā́ li bā̆* (pl.) Mart.; *lęā́ lę bā̆* (pl.) Ay.; *lęvā́ lǫ bā̆* (sing.) Bev.; *ləvā́ lə bā̆* (sing.) Cres., St. Bl.; *lęvā́ lə bā̆* (sing.) Cor.; *lęvā́ lə bā̆* Bou. b. *mētr lę bā̆* (pl.) Char., Mont, Vuff.; *mētr lu bā̆* (pl.) All. c. *butā́ lę bā̆* (pl.) Prang. d. *pǫzā́ lə bā̆* (sing.) Land. Lever l'interdiction de vendanger. Il est interdit dans le vignoble de la Suisse romande de vendanger avant une certaine époque fixée par les autorités locales. Il est d'usage d'annoncer au son du tambour la levée des bans. Etym. a. *LEVARE* et germ. *ban(n)*. *Ban* a ici le sens de *défense.* Le *v* interv. est tombé à Ayent: *lęā́.* b. **MĬTTERE* et germ. *ban(n)*. c. **bōtan* et germ. *ban(n)*. d. *PAUSARE* et germ. *ban(n)*. Rem. Les patois neuchâtelois emploient le mot *bā̆* au singulier tandis que tous les autres le mettent au pluriel.

§ 2. *Vendanger.* — *vənēdzī́* Lut., Cul., Chex., Jon., St. Lég., Char., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Prang., Bon., Chab., Vou., St. Maur., Mart.; *vənēdžę́* Sav., Ay.; *vęnēdyę́* Grô.; *vnēdžī́* Cor., Bev.; *vnädžī́°* Land., Lign.; *vnädžīę* Cres.; *vnädzī́* St. Bl.; *vādāδī́* Vés., Bell. Faire la récolte du raisin. Etym. dérivé de *VINDEMIA* + *ARE.* La réduction de *nd* à *n* est curieuse pour des patois qui conservent même le *d* de *INDE*: *ēd ę* — *INDE HABEO.* Peut-être faut-il voir là l'influence de *VINEA* > **VINEMIA.* La forme *vādāδī́* de Vés. et Bell. a été refaite sur le français *vendanger.*

§ 3. *La vendange.* — *vənḗdz* s. f. Lut., Cul., Jon., Chex., Char., St. Lég., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Prang., Bon., Chab., Vou., Mart., St. Maur.; *vęnḗzę* s. f. Grô.; *vənḗdž* Ay., Sav.; *vnā̆dž* Land., Cres., St. Bl., Lign.; *vnādž* Cor., Bev.; *vādāδə* Vés., Bell. Récolte du raisin. Ce mot désigne encore le raisin foulé, avant le pressurage, et le liquide qui fermente dans la cuve. Etym. *VINDEMIA*, avec chute du *D.*

§ 4. *Le vendangeur.* — *vənēdžā̊* s. m. Jon.; *vənēdžaū́* Vill.; *vənēdžǫ́* Ai., Oll., Boud.; *vnädžǫ́r* Cres., St. Bl., Bev., Cor., Lign.;

vnädžę̄r Land.; *vädädyœ̨́* Vés., Bell. Celui qui fait la vendange. Etym. *VINDEMIA + ATORE*. Ce mot est très peu employé, par le fait que ce ne sont ordinairement pas des hommes, mais des femmes qui cueillent le raisin; l'office de l'homme se borne à fouler le raisin et à porter la „brante“: de là le nom de „brantare“ cf. § 6.

§ 5. *La vendangeuse.* — *vənẽžä́ᵘza* s. f. Jon., St. Lég.; *vənẽdžå̄za* Cul., Lut., Chex.; *vənẽdžaúza* Vill., Vuff., Chab.; *vənẽdžaúzə* Mont; *vənẽdžœ̨́za* Ai., Oll., Cor., Bev.; *vənẽdžyœ̨́ᵘža* Ay.; *vənẽdzœ̨́za* Mart., Vou., St. Maur., Prang.; *vənẽdzaúza* Char.; *vnädžœ̨́zə* Cres., St. Bl., Cor., Land., Lign.; *vädädyœ̨́za* Vés., Bell. Celle qui fait la vendange. Etym. *VINDEMIA* et du fém. anal. du suff. *-ATORE* refait sur les adjectifs en *-OSU, -OSA* dont le masculin aboutit au même résultat phonétique que *-ATORE*.

§ 6. *Le "brantare".* — a. *brẽtā́r* s. m. Lut., Cul.; *brẽtā́rə* St. Lég.; *brätā́r* Ai., Chex.; *brẽtā́r* Vill., Oll., Char., Jon.; *brẽtarə* Vou.; *brädā́r* Land., Cres., St. Bl., Bev., Cor., Lign., Boud.; *brẽdā́r* Chab. b. *brẽtī́* Sav., Ay., Grô.; *brädī́* Bell. c. *pǫrtχœ̨́ də brā́da* Vés. d. *brẽtšœ̨́*? St. Maur. Nom donné à celui qui porte la „brante“. Etym. a. all. *Brente + ATOR*; à remarquer la conservation de la forme du nominatif; cf. *vyǫlǫnarə* (ménétrier), *molarə* (rémouleur) — Lavallaz (Patois d'Hérémence § 518. b. all. *Brente + ARIU*. c. *PORTATORE DE* all. *Brente*. d. all. *Brente + ATORE*; mais on s'attendrait à une forme *brẽtχœ̨́*.

§ 7. *La "brante".* — a. *brẽta* s. f. Cul., Lut., Mont, Vuff., Prang., Chex., Bon., Grô.; *brẽla* Jon., St. Lég., Char., Vill., Ai., Oll., Vou.; *bräd* Land., Lign.; *brā́da* Bev., Boud., Vés., Bell.; *brẽda* Chab., St. Maur., Mart.; *brẽd* Cres.; *brā́ta* Cor. b. *brẽta a rẽ* Sav. c. *brẽta a tsǫā́* Sav. Long vase de bois en forme de hotte aplatie, muni de bretelles, pour porter la vendange (cf. fig. Pl. II). A Savièse il existe une deuxième variété de brante la *brẽta a tsǫā́*, qui, comme son nom l'indique, se porte à dos de cheval. Les Saviésans l'emploient pour transporter leur vin du pressoir qui se trouve dans la vallée au village situé dans la montagne. Etym. a. all. *Brente*. b. all. *Brente + AD RENES*. c. all. *Brente + AD CABALLU* avec chute du *v* provenant du *B* latin. *brā́da* est une variante de *brā́ta* quant à la forme *brẽla* il faut y voir une influence analogique, peut-être celle du verbe *branler*.

§ 8. *La "brantée".* — *brẽtā́* s. f. Cul., Lut., Mont, Sav.; *brẽtǫ́* s. f. Sav., Ay.; *brẽlā́* s. f. Char., Vill., Oll., Chex., St. Lég.; *brẽlǫ́* s. f. Ai., Vou.; *brẽdǫ́* s. f. Mart., St. Maur.; *brẽtā́y* s. f. Vuff., Prang., *brädā́y* s. f. Bev.; *brẽdå̄y* s. f. Vés., Bell.; *brädę́y* s. f. Land.; *brẽdę́y* Cres. Le contenu d'une brante. Etym. all. *Brente* + suff. *-ATA*.

§ 9. *Les bretelles.* — a. *kǫrdzṓ* s. m. Cul., Lut., Mont, Vuff.; b. *kǫrdṓ* s. m. Jon., Char., Vill., St. Lég., Chex. c. *brasę́* s. m. Ai., Oll. d. *brasœ̨́lə* s. f. pl. Vou., St. Maur. e. *bęrtā́lę* s. f. pl. Land., Cres., St. Bl., Lign.; *brətā́lę* s. f. pl. Bev., Chab. f. *brę̄* s. m. pl. Prang. Bandes de cuir larges et très solides ou, le plus souvent,

tresses en osier qui, passées sur les épaules, servent à porter la "brante" ou la hotte. Etym. a. *CORRIGIA + ONE.* b. *CHORDA* (grec χορδή) + *ONE.* c. dérivé de *BRACIU* (?). d, **BRACEOLAS.* e. = fr. *bretelles* cf. Dict. gén. f. probablement *BRACHIUM.*

§ 10. *La seille.* — *sẹ́y* s. f. Mont, Vuff.; *sẹ́lə* s. f. Cul., Lut., Chex., St. Lég., Prang., All., Vés., Bell.; *sẹ́la* Cor., Boud.; *sīl* Land., Lig.; *síla* Cres. Vase de bois à deux poignées, généralement employé à porter l'eau. La seille de vendange est très peu profonde: 15 à 20 cm. de profondeur sur un diamètre d'environ 40 cm. Etym. **SECLA* (lat. class. *SITULA*) cf. *VETULA* — **VECLA.* Pour les formes neuchâteloises il faut admettre un autre primitif, peut-être **SEDULA* avec syncope tardive, arrivée après la sonorisation du *t.*

§ 11. *Le panier.* — *panā́* s. m. Cul., Lut., Chex.; *panī́* s. m. Mont, Prang, All., Vés., Bell., Cor.; *panẹ́ⁱ* s. m. Vou., Mart., St. Maur., Vill.; *panā́ⁱ* s. m. St. Lég., Oll.; *panä́* s. m. Ai. Ustensile en osier tressé que l'on emploie, dans quelques localités, au lieu de la seille, principalement lorsqu'on cueille du raisin pour la table. Etym. *PANARIU.*

§ 12. *La corbeille.* — a. *krəbə́lə* s. f. Lut., Chex., Prang., Oll., All., Vés.; *krəbī́lə* s. f. Bell.; *krəbə́yə* s. f. Mont; *krubə́lə* s. f. Cul.; *kọrbə́yə* s. f. Vuff. b. *mnẹ́ta* Ay. La corbeille s'emploie également pour mettre le raisin de table; comme le panier elle est faite d'osier tressé, mais au lieu d'avoir une seule anse comme ce dernier, elle en a deux. Etym. a. *CORBICULA* (diminutif de *CORBIS*) avec métathèse du *r.* b. **MANITTA.*

§ 13. *Le corbillon.* — *krəbəlṓ* s. m. Lut., Chex., Oll., Prang., All., Vés.; *krəbilṓ* Bell.; *krubəlṓ* Cul.; *kọrbẹyṓ* Vuff. Petite corbeille. Etym. *CORBICULA + ONE.*

§ 14. *Fouler.* — a. *smọtā́* Cul., Lut., Chex., Vill., Oll., Mont, Vuff., Land., Cres., St. Bl., Bev., Lign., Boud.; *smọϑā́* Char.; *smọϑā́* St. Lég.; *šmọtā́* Prang., Ai., Chab.; *šamutā́ᵒ* Vés.; *ϑamutā́* Bell.; *šmutā́* Sav.; *šimọtā́* Grô.; *samọtā́* St. Maur. b. *fọlā́* Ay., Cor., Bon. Fouler le raisin dans la brante au moyen du fouloir. Actuellement on n'emploie plus guère le fouloir, on lui préfère le cylindre: il n'existe pas de terme vraiment patois pour désigner ce dernier instrument. Etym. a. **SUBMUSTARE*? (de *MUSTUM* = moût). Le *ϑ* de St. Lég., Char., suppose en tous cas une racine avec *ST,* cf. **BASTONE* > *baϑō,* *TESTA* > *tẹⁱϑa,* etc. b. **FULLARE* (de *FULLO* = pilon).

§ 15. *Le fouloir.* — a. *smọtχā́* Cul., Lut., Jon.; *smọtχaū́* Chex., Vill., Mont, Vuff.; *smọϑaū́* Char.; *smọϑχä́ᵘ* St. Lég.; *smọtχœ́* Oll., Cres., St. Bl., Bev., Boud., Lign.; *smọtχẹ́* Land.; *šmọtχaū́* Prang.; *šmutχū́* Sav.; *šimọtiọk* s. m. Grô.; *šamutχœ́* Vés.; *ϑamutχœ́* Bell. b. *fọlṓ* Ay. c. *pəlṓ* Cor., Chab., Bon. Long bâton dont l'extrémité est renflée et arrondie avec lequel on foule les raisins (cf. fig. Pl. II). Etym. a. **SUBMUSTATORIU.* Au sujet du *k* parasite cf. Laval p. 174 ss. b. *FULLONE.* b. **PILONE* (de *PILARE*).

§ 16. *La "bossette"*. — *bǫsę̆ta* s. f. Cul., Lut., Chex., Jon., St. Lég., Char., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Prang., All., Vou., Mart., St. Maur.; *bǫšę̆ta* Ay., Grô.; *bǫ̆šta* Vés.; *bǫ̆sta* Bell. Tonneau allongé, en bois de sapin, servant à transporter le raisin foulé de la vigne au pressoir. A la partie supérieure de la "bossette" est pratiquée une ouverture rectangulaire dans laquelle s'adapte un entonnoir que l'on enlève lorsque le récipient est plein. Etym. de *bǫs*, *bošə*, etc. + suff. *-ITTA*. Ces mots remontent probablement à un radical *BŬTT-* emprunté du grec *βύτις* = cuve, bouteille. Reste à expliquer le *s*; peut-être est-il dû à l'influence analogique du mot français *bosse*. Dans le patois lyonnais on trouve les deux mots *bossi* et *botta*, le premier avec la signification de tonneau et le second avec celle de mesure de vin. Puitspelu croit que ces deux mots ont la même origine (grec *βύτις*) et que la forme *bossi* est due à l'influence de l'allemand *Busse* = *Butte*. Je ne sache pas qu'une forme pareille existe, en tous cas je ne l'ai trouvée dans aucun dictionnaire. A remarquer dans les formes de Vés. et de Bell. le déplacement de l'accent et la chute de la voyelle tonique.

§ 17. *Le couvercle*. — a. *kuvīχl̄ǫ* s. m. Cul.; *kvīχǫ* Jon.; *kvíkl̄ǫ* Vés.; *kvę̄kl̄ǫ* Bell., All.; *kwę́rklu* Ay. b. *kǫwę̄r* Sav.; *kvę̄r* Vill., Ai.; *kvę̄* St. Lég., Mont; *krəvę́* Lut., Prang.; *kuvę́* Chex., Vuff. c. *tavę́* Vou., Oll. d. *pǫ́rta* Mart. Plaque de bois rectangulaire servant à fermer l'ouverture de la "bossette" pendant le transport de la vendange. Etym. a. *COPERCULUM*; chute du *P* a Ayent et changement de *u* en *w*. b. *COPERTU*. c. **TABELLUM* pour *TABELLA*. De la même famille que le fr. pop. "tavillon" = bardeau. Bridel cite les mots *tavé* et *tavi*, le premier avec la signification de planchette sculptée, au moyen de laquelle on empreint sur le beurre frais des dessins de fleurs, d'animaux, etc. (Alpes); le deuxième avec celle de petite planche à l'usage de la cuisine; couvercle de boîte. Ces mots se retrouvent aussi dans la Gruyère (Gauchat). d. *PORTA*.

§ 18. *Les coussinets*. — a. *fasę̆* s. m. pl. Cul., Lut., Jon, Chex., St. Lég. b. *fā́sl̄ę* s. f. pl. Ai.; *fā́šl̄ə* s. f. pl. c. *fā́sᵊna* s. f. Vou., St. Maur. d. *kusę́* s. m. Vill.; *kwęsę́* Oll. e. *payę̆* s. m. pl. Mart. f. *pal̄asṓ* s. m. Vés. g. *tǫrtšṓ* s. m. Mont, Vuff., Prang. Sarments de vigne ou branches d'osier qu'on lie ensemble et qu'on place sur le char avant d'y mettre la bossette afin de donner à cette dernière plus de stabilité. On emploie aussi de la paille pour faire les coussinets. Etym. a. *FASCE* (= faisceau) + *ITTOS*. b. *FASCE* + *ICULAS*. c. **FASCĪNA*; pour le développement de *-INU*, *-INA* cf. Gau. § 47; Zim. p. 139, etc. d. **CULCITINUM*. e. *PALEA* + *ITTOS*. f. *PALEACEA* + *ONE*. g. dérivé de **TORTICARE* + suff. *-ONE*.

§ 19. *La "gerle"*. — *džīrl* Land., Cres.; *džī́rla* St. Bl., Cor.; *dzī́rla* Bev., Chab., Boud.; *dzīrl* Bon. Sorte de cuve ou de tonneau à un fond, de la contenance de 100 litres, servant au transport de

la vendange. Elle est employée dans le canton de Neuchâtel seulement, où elle remplace la "bossette". La "gerle" est munie de deux oreilles dans l'ouverture desquelles on passe un fort bâton pour pouvoir la transporter (cf. fig. Pl. II).

§ 20. *Le char à "brecettes"*. — a. *tšẽr a bərsę̌* Land., St. Bl., Bev., Cor., Lign.; *tšẽr a bərsę̌* Cres.; *tsẽr a brətsę̌* Chab.; b. *tsā a džīrl* Bon. Sorte de char à ridelles servant au transport des "gerles". fr. pop. char à "brecettes" (Bonhote). Etym. a. ?. b. *CARRU* et *GERULA*.

§ 21. *Le "téneri"*. — *tənrí* s. m. Land., Cres., St. Bl., Bev., Cor., Chab., Boud., Lign.; *tęnęrí* s. m. Bonv. Long et fort bâton pour porter la gerle. On le passe dans les poignées de celle-ci et les deux porteurs en mettent les extrémités sur leurs épaules. Etym. dérivé de *TENERE*.

§ 22. *La futaille.* — *fǖsta* s. f., Cul., Lut., Chex., Jon., Char., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Prang., Chab., Vou., St. Maur., Sav., Mart., Ay., Vés., Bell.; *fǖst* s. f. Bon. Grand tonneau allongé servant au transport du moût et du vin nouveau. La "fuste" ressemble beaucoup à la "bossette", seulement au lieu d'une ouverture rectangulaire à la partie supérieure, elle n'a qu'une petite ouverture circulaire où l'on adapte la "bonde percée". Etym. emprunté de l'italien *fusta* (lat. *FUSTIS* = bûche, bâton). Le maintien de l'*s* prouve que le mot patois ne dérive pas directement du latin.

§ 23. *La tine.* — *tə̃na* s. f. Cul., Lut., Jon., Chex., Char., St. Lég., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Prang., All., Vou., St. Maur., Mart., Vés., Bell.; *tęna* s. f. Sav., Ay. Grande cuve de la contenance de 150 litres que l'on place sur la rue, à l'entrée du pressoir, et dans laquelle on vide les "bossettes". Dans le canton de Neuchâtel on ne connaît que la "gerle" cf. § 19. On désigne aussi par *tə̃na* une fosse profonde où l'on enfouit les pierres dont on débarasse la vigne. Cette signification est propre au vignoble de Lavaux. Etym. *TINA*.

§ 24. *Le cuveau.* — a. *tənǭ* s. m. Cul., Lut., Chex., Jon., St. Lég., Chab. b. *tənę̌* s. m. Oll. c. *džę̌rlo* s. m. Char., Vill.; *dyārlǫ* s. m. Vés., Bell. d. *ętsífǫ* s. m. Vou. e. *kǖv* s. f. Land.; *kǖva* s. f. Cres., St. Bl., Cor., Bev. f. *bǫlṓ* s. m. Mont, Prang., All.; *bǫyō* Vuff. Petite tine généralement de forme ovale. Etym. a. *TINA + OTTU*. b. *TINA + ITTU*. c. **GERULU*; les formes de Vés. et Bell. sont anomales. d. *SCAPHIUM* (= vase, bassin). e. *CUPA*. f. tiré du mot *bǭl* (fr. pop. "boille") qui se rattache probablement au mot *bullio* = *mensura salinaria* (Duc.) cf. encore *bouillon*, *bullion*, mesure de muire qui comprenait 26 celors ou seilles d'eau salée (God.).

§ 25. *Le "baveron"*. — a. *bavrṓ* s. m. Prang., All. b. *füdā́* s. m. Bell.; *faǫrdā́* s. m. Mont. c. *dęgǫtχǘ* s. m. Ay. d. *ęgǫtχœ̄́* Vés. Plaque de fer-blanc recourbée que l'on place à cheval sur les rebords de la tine et de la brante lorsqu'on transvase le moût, afin d'empêcher qu'une partie du liquide ne se perde. Le mot du

français populaire "baveron" a la même signification que le français bavette (Callet). Les mots *füdá*, *faǫrdá* désignent généralement un tablier de femme (Brid.). Etym. a. **BABA* (= bave) + *ARIU* + *ONE*. b. cf. *Fürtech* = tablier (= *Vortuch*). c. *DE* + *GUTTA* + *ATORIU*. d. *EX* + *GUTTA* + *ATORIU*.

§ 26. *Le "seillon"*. — a. *sęlǒ* s. m. Cul., Lut., Jon., Char., Chex., St. Lég., Oll., Prang., Bon., Bell., All.; *sęyǒ* s. m. Mont, Vuff., St. Maur. b. *pǭts a vnēdz* Ai.; *pǭts* s. f. Vill., Vou. c. *pǫtsǒ* s. m. Mart. d. *pwęzyœ́* s. m. Vés. Petit seau de bois muni d'une poignée, employé pour mettre dans la "brante" le raisin foulé qui remplit les tines (cf. fig. Pl. II). Etym. a. **SICLA* (pr. *SITULA*) + *ONE*. b. litt. *poche à vendange*. L'origine du mot *poche* est très incertaine, le radical *poc-* se retrouvant à la fois dans les langues celtique et germanique (Dict. gén.). Körting donne comme étymologie probable le francique **poko*. c. dérivé de *pǭts* + *ONE*. d. *PUTIATORIUM*, attesté dans Ducange.

§ 27. *La poignée*. — a. *manǒḽ* s. f. Jon, Char., Prang., Ai., Oll., Vill., Mont, Vuff., Bon., All., Vés., Bell. b. *puñá* s. f. Cul., Lut., Chex., St. Lég. Poignée du "seillon". Cette poignée est formée par le prolongement d'une des douves. Etym. a. *MANU* + *UCULA*. b. *PUGNU* + *ATA*.

§ 28. *L'"essuie-tine"*. — *ęsǖy-tə̌na* s. f. St. Lég., Char., Vuff.; *ęsǖy-tə̌na* s. f. Chex., Oll.; *ęsǖva-tə̌na* s. f. Cul., Lut. On désigne ainsi un torchon que l'on emploie pour essuyer le fond de la tine.[1] Etym. impératif de *EXSUCARE* et *TINA*; à Lutry intercalation d'un *v* pour éviter le hiatus.

§ 29. *Se dessécher*. — a. *grəḽí* Cul., Lut., Chex., Jon., St. Lég., Bon., Bev. b. *ęgrəḽí* Mont, Prang., All., Vés., Bell.; *ęgrəyí* Vuff.; *ękrəḽí* Vill., Mart.; *ękriḽí* Oll.; *ękrəḽí* Ai. c. *ẽkriḽę́* Sav. d. *dęsętší* Cor. Se dit d'un vase de bois dont les douves se disjoignent sous l'action de la chaleur. Etym. a. *CRATICULA* + *ARE*. b. *EX* + *CRATICULA* + *ARE*. c. *IN* + *CRATICULA* + *ARE*. *CR* initial se maintient généralement dans nos patois cf. *CRESCERE* > *kręīrę*; *CREPARE* > *kręvá*, etc. Les formes *grəḽí*, *ęgrəḽí*, etc. sont dues probablement à l'influence du mot français *griller*. d. *DE-EX-SICCARE*.

---

[1] Dumur cite aussi ce mot, mais dans une autre acception; je le cite textuellement: *Essuve tena* s. m. (litt. *essuie -cuve*). Ustensile imaginaire qui n'est qu'un attrape-nigaud. Quand un jeune paysan simple et crédule vient, pour la première fois, travailler au vignoble comme "brantare", ses camarades ne manquent pas de s'amuser à ses dépens. A la fin des vendanges lorsque l'on vient de sortir la dernière pressée de la cuve, on charge le jeune "brantare" d'aller chercher l'"essuie-tine" chez le voisin; celui-ci comprenant ce dont il s'agit, envoie le messager dans une maison prochaine et ainsi de suite jusqu'à ce que, balloté de pressoir en pressoir, il arrive à l'une des dernières maisons du village, où on lui met sur le dos une hotte chargée d'une grosse pierre ou de quelque autre pesant fardeau qu'il apporte péniblement chez son maître, où il est accueilli par *onna bonna recafaïe* de ses malins compagnons [*rəkafāy* = éclats de rire]. Cette mystification ne se pratique plus de nos jours, cependant le souvenir en existe toujours et plusieurs personnes m'en ont donné la description.

§ 30. *Combuger.* — a. *mǫlī* Cul., Lut., Chex. b. *gǫdzī* Jon., Ai., Vill., Mont, Vuff., Prang.; *gǫđī* Bell. c. *bǫnā* Char.; *bǫnā* Oll., Mart., All.; *bǫnā°* Vés. d. *abǫnā* Sav., Ay. e. *bañę̄* St. Maur.; *bañī* Vou. f. *gǫmā* Land., Cres., St. Bl., Bev., Boud., Chab. g. *trāpā* Cor. Remplir d'eau les ustensiles de vendange (tines, "brantes", etc.) pour les imbiber lorsque les douves ont été relâchées sous l'action de la chaleur. Etym. a. **MOLLIARE* (lat. class. *MOLLĪRE*). b. ?. c. Peut-être le même mot qu'à St. Maur.

BALNEARE

/ \

**BALNARE* **BANIARE*

| |

bǫnā *bañę̄*.

d. *AD-*BONARE.* e. *BALNEARE.* f. ?. g. *TEMPERARE.*

§ 31. *Marauder.* — a. *marǫdā* Cul., Lut., Chex., Jon., Char., Ai., Oll., Vou., St. Maur., Mart.; *marǫdā* St. Lég., Bell.; *marǫdā°* Vés. b. *ravadzī* Mont, Vuff., Prang.; *ravađī* All. c. *tǫrnā la tšīvr* Cor., St. Bl.; *tǫrnā la tšīᵊvr* Cres. d. *vrī la tšīvr* Bev. Enlever furtivement les raisins ou tout autre fruit de la terre. Etym. a. me paraît être le mot français "patoisé". b. = fr. *ravager.* c. *TORNARE* et *CAPRA(M)*. (Je ne m'explique pas cette métaphore.) d. **VIRARE* et *CAPRA(M)* (cf. dans Kört. les articles sur *GYRARE* et *VIBRARE* et dans le Dict. gén. l'article sur *virer.*

§ 32. *Le maraudage.* — a. *marǫdādzǫ* s. m. Cul., Lut., Chex., Char. b. *marǭda* s. f. St. Lég., Vill., Ai., Oll., St. Maur., Vés.; *marūda* Ay.; *marǭd* Cor. Action d'aller enlever des raisins ou autres fruits. Etym. Tous ces mots ne sont que du français "patoisé".

§ 33. *Le maraudeur.* — a. *marǫdǿ* s. m. Cul., Lut., Chex., Jon., Char., Ai., All., Bell., St. Maur. b. *ravadzaū* Mont; *ravǫdǿ* Vuff. Celui qui va en maraude. Etym. dérivés des verbes *marǫdā, ravadzī,* etc. + *-ATORE.* Cependant *-ATORE* = *ǿ̄* à Aigle seulement; la plupart de ces formes ne sont donc pas purement patoises, mais tirées du français, ce qui s'explique par l'emploi peu fréquent de ces mots. Le patois n'a emprunté que le verbe *marauder,* les dérivés lui sont peu familiers.

§ 34. *La maraudeuse.* — *marǫdǿza* s. f. Lut., Cul., Chex., Jon., Char., Ai., Bell., St. Maur., etc. Celle qui va en maraude. Etym. c'est visiblement du français.

§ 35. *Grappiller.* — a. *rapəlī* Cul., Lut., Jon., Char., Chex., Vill., Ai., Oll., Bev., Mont, Bon., Chab.; *rapəyī* Vuff.; *rapəđī* Vou.; *grapəlī* Boud.; *rapəlę̄* Sav.; *rapęlę̄* Grô.; *rapiyę̄* St. Maur.; *rafəlę̄* Ay. b. *rapā* Land. c. *rapχā* Cres., St. Bl., Cor. d. *ęwętā* Prang.; *ęwętā* Bell.; *ęwętā°* Vés.; *ęwętā* All. Cueillir les petites grappes laissées par les vendangeuses. Etym. a. de *rāpa, grāpa,* etc. + *ICULARE* (cf. 39, 3). b. *grapp* + *ARE* cf. God. *grapper, craper* = cueillir des grappes. c. me paraît être le mot français *grappiller* "patoisé". d. ?.

§ 36. *Le grappilleur.* — a. *rapəlá* s. m. Cul., Lut., Jon., Chex.; *rapəlaú* Vill., Mont; *rapəyaú* Vuff.; *rapəlœ́r* Bev.; *grapelœ́* Ai.; *rapəlœ́* Oll.; *rapiyœ́* St. Maur.; *rapəδœ́* Vou.; *rafəlœ́* Ay.; *rapχœ́r* Cres., St. Bl. b. *ɛwɛlœ́* All.; *ɛwɛtχœ́* Vés., Bell. Celui qui grappille. Etym. a. de *rapəlí, grapəlí* + *ATORE.* Les formes de Cres., St. Bl. sont du français patoisé. b. de *ɛwɛlá* + *ATORE.*

§ 37. *La grappilleuse.* — a. *rapelåza* s. f. Cul., Lut., Jon., Chex.; *rapəlaúza* Vill., Mont; *grapəlœ́za* Ai., Oll.; *rapəδœ́za* Von. b. *ɛwɛlœ́za* All.; *ɛwɛlχœ́za* Vés., Bell. Celle qui grappille. Etym. a. *rapəlí* + fém. de *ATORE* refait analog. sur les adj. en *-OSU, -OSA* cf. § 24, 3. b. de *ɛwɛlá* + fem. anal. de *ATORE.*

§ 38. *Le "partisseur".* — *partšå* s. m. Cul., Lut., Chex., Jon.; *partšā̃* St. Lég.; *partšaú* Char., Vill., Mont; *partšœ́* Aigle, Ollon. Homme de confiance qui représente le propriétaire de la vigne; il est chargé de la surveillance du pressoir et tient la comptabilité des vendanges. Etym. **PARTITORE* parce que anciennement le "partisseur" devait partager le moût entre le propriétaire et le vigneron (Dumur).

§ 39. *La dîme.* — *díma* s. f. Cul., Lut., Jon., Chex., Ai., Vill., Mont, Vuff.; *də̃ma* s. f. Ay.; *dyɛ́ma* s. f. Mart.; *dyíma* s. f. Char. Prélévement que LL. EE. de Berne faisaient sur les récoltes de leurs sujets. Etym. *DECIMA.* Les formes *dyɛ́ma, dyíma* sont phonétiques, quant à la forme *díma* elle est peut-être refaite sur le franç. *dîme.*

§ 40. *Le dimeur.* — a. *dimyá* Cul., Chex.; *dimyǭ* Lut.; *dimyaú* Char. b. *dimí* Mont, Vuff. Celui qui était chargé de prélever la dîme. Etym. a. *DECIMA* + *ATORE.* b. *DECIMA* + *ARIU.*

§ 41. *Le "ressat".* — *rəsá* s. m. Jon., Char., Vill., Ai.; *rəšá* Vés. Repas donné aux ouvriers à la fin de la vendange, des moissons, de fenaisons, etc. Le "ressat" ne désigne jamais une danse ainsi que l'a cru M. Zink (Causeries du Conteur vaudois, Lausanne 1893). Etym. *RECEPTU.*

Chap. V.

Le pressoir.

§ 1. *Le pressoir.* — a. *trɛ̄* s. m. Cul., Lut., Chex., Jon., Char., St. Lég., Vuff., Chab.; *trwɛ̄* s. m. Vill., Ai., Oll., Mont, Mart., Sav.; *trwɛ̄* s. m. Ay., All.; *trwɛ̄* s. m. Grô.; *trwā* s. m. Vés., Bell.; *trwə* s. m. Land., Cres., Lign.; *trū* s. m. Prang., St. Bl., Cor., Boud., Bon.; *trü* s. m. Bev. b. *prɛswá* s. m. St. Maur. Machine servant à pressurer le raisin, et aussi local où se trouve le pressoir (cf. fig. Pl. II). Etym. a. *TORCULUM* (de *TORQUERE*), devenu successivement **TORCLUM* puis avec métathèse **TROCLUM* qui a donné **trol*; l'*l* a dégagé un *i*, *il* s'est diphtongué, d'où les formes *trwɛ, trwa*, etc., dans quelques patois la diphtongue s'est réduite à *ɛ* ou *u.* b. c'est le fr. *pressoir* (de *PRESSARE*).

§ 2. ?. — *fɛrtǫ* s. m. Lavaux. Local situé au rez-de-chaussée des maisons de paysans, dans lequel était placé le pressoir et où

l'on serrait le vin et diverses provisions de ménage. D'après Dumur à qui je l'ai emprunté, ce mot tombait déjà en désuétude vers 1840.

§ 3. *Pressurer.* — a. *trǫlī* Cul., Lut., Jon., Chex., St. Lég., Char., Vill., Ai., Oll., Mont, Prang., Chab., All., Vés., Bell., Bev., Boud.; *trǫlīə* Lign.; *trǫyī* Mart., St. Bl., Cor., Vuff.; *trǫyī* Land., Cres.; *trǫδī* Vou.; *trǫlẹ̄* Sav., Ay., Grô. b. *prẹsā* St. Maur. Pressurer le raisin au moyen du pressoir. Etym. a. *TORCULUM + ARE.* b. *PRESSARE.*

§ 4. *Le pressureur.* — a. *trǫlār* s. m. Vill., Char. b. *trǫlạ̄* s. m. Ai., Oll.; *trǫδạ̄* s. m. Vou.; *trǫlaūk* s. m. Grô. c. *trǫlō* s. m. Bev., Boud., Lign., Chab.; *trǫyō* s. m. Land., Cres., St. Bl., Cor. Vigneron chargé de diriger le travail au pressoir. Etym. a. *TORCULUM + ATOR.* b. id. + *ATORE.* c. id. + *ONE.* Le mot *trǫyō* (Troyon) existe comme nom de famille dans le canton de Vaud.

§ 5. *Les "solettes".* — a. *sǭlẹ* s. f. pl. Cul., Lut., Chex. b. *sǭlətẹ* s. f. pl. Mont, Vuff., Vés.; *sǫlẹ̄tẹ* s. f. pl. Prang. Forts madriers de chêne sur lesquels repose tout l'ensemble du pressoir. Etym. a. neut. plur. *SOLA + S.* b. dérivé de *SOLUM + ITTAS* avec déplacement de l'accent dans les formes de Mont, Vuff., Vés.

§ 6. *Le "tradéran".* — a. *rē* s. m. pl. Char., St. Lég., Vill., Ai., Vou., St. Maur. c. *trā dẹ rē* Chex., Vuff., Mont, Prang.; *trā də rē* Cul., Lut. Nom donné aux deux poutres transversales qui soutiennent le bassin du pressoir. Etym. a. *RENES.* b. de *TRABE(M)* et de *RENES.*

§ 7. *L'"étringnan".* — a. *ẹθrənā* s. m. pl. Char., St. Lég.; *ẹtrẽnā* s. m. pl. Cul., Lut. b. *sẹryaū* s. m. pl. Mont, Vuff. Fortes pièces de bois entaillées dans leur milieu et placées de chaque côté des "*trā dẹ rē*" de manière à serrer et à maintenir en place les diverses pièces qui composent le bassin du pressoir. Etym. a. dérivé de *STRINGERE* et du suff. *-ATORIU.* b. dérivé de **SERRARE + ATORIU.*

§ 8. *Le bassin.* — a. *ǭdzǫ* s. m. Jon. b. *kōts* s. f. Char. c. *mẹ̄* s. f. Vill., Ai., Oll., Bon., Vou., St. Maur., Sav.; *mī* s. f. Mart., Ay.; *mẹ̄* s. m. Cres., St. Bl.; *mā* s. f. pl. Lign.; *mẹ̄* s. f. pl. Chex., St. Lég., Cor. d. *basẽ* s. m. Cul., Lut., Mont, Vuff., Prang., Vés., Bell., All., Bev. Bassin du pressoir. Le bassin de l'ancien pressoir au lieu d'être fait d'une seule pièce comme celui du pressoir actuel, se composait de plusieurs pièces de bois dont les extrémités, plus épaisses du double que le centre, formaient les rebords. Ces diverses pièces étaient maintenues en place par l'"étringnan" (cf. § 7, 5) et par des cales (cf. § 47, 6). Etym. a. *ALVEU.* b. *CONC(H)A.* c. *MAGIDE.* La forme du pluriel à Chex., St. Lég., etc. s'explique par le fait que le bassin du pressoir, ainsi que je viens de le dire, se composait de plusieurs pièces; oubliant le sens exact du mot *mẹ̄* on aura appelé de ce nom chacune des parties formant le bassin. La forme du pluriel établie, on a fini par oublier le

genre de ce mot, de là le mélange de formes masculines et féminines. b. **BACCINUM.*

§ 9. *Les "épondes".* — *ępǿdę* s. f. pl. Cul., Lut., Chex. Rebords latéraux du bassin du pressoir. Etym. *SPONDAS.* En anc. franç. *esponde* désignait l'extrémité relevée d'un fer à cheval (God.). En franç. pop. "éponde" signifie aussi: ridelle (char à éponde = char à ridelle); il se dit aussi des bordages latéraux d'un bateau (Bonhote).

§ 10. *Les "marteaux".* — *martí* s. m. pl. Cul., Lut. Rebords antérieur et postérieur du bassin du pressoir; ils étaient formés par les extrémités relevées des pièces de bois formant le bassin et avaient vaguement la forme d'un marteau. Etym. *MARTELLOS.*

§ 11. *La "chéneau".* — *tsənǫ́* s. f. Cul., Lut., Chex., Char.; *tsənǫ́* s. m. Mont, Vuff.; *snū̃?* s. f. Prang.; *θənǫ́* s. f. All. On donne ce nom à deux pièces de bois faisant partie du bassin, elles sont creusées en gouttière pour faciliter l'écoulement du moût. Généralement *tsənǫ́*, etc. = le franç. *chéneau* s. masc. Etym. *CANALE*; dans la plupart de nos patois ce mot a passé au genre féminin.

§ 12. *Le goulot.* — a. *gǫlę́ta* s. f. Char., Oll., Mont, Vuff., Prang., Chab. b. *gǫlę́* s. m. Vés., All. c. *gǫlǫ́* s. m. Bell.; *gulǫ́* s. m. Bev., Cor., Bon. Petit tuyau ou plaque de fer-blanc recourbée qui permet l'écoulement du moût, du bassin du pressoir dans le cuveau. Etym. a. *GULA + ITTA.* b. *GULA + ITTU.* c. *GULA + OTTU.*

§ 13. *Les colonnes.* — a. *kǫlǿdę* s. f. pl. Cul., Lut., Chex., Jon., St. Lég., Vuff., Bon., Chab.; *kǫ́lənę* s. f. pl. Mont, Oll., Char.; *kǫlǫ́nę* s. f. pl. Prang., Vés., All. b. *brā́yə* s. f. pl. Sav. c. *mõtá* s. m. Cor., St. Maur.; *mõtę́* s. m. Ai. Grosses poutres en bois de chêne fixées entre les "reins" et qui supportent l'"écouvre". Etym. a. *COLUMNA.* L'*m* dans les formes de Cul., Lut., etc. a subi le traitement de *m* final, c. à d. qu'il a nasalisé la voyelle précédente, et *n* a été remplacé par *d* cf. Od. § 304. b. ?. c. subst. part. du verbe **MONTARE.*

§ 14. *L'"écouvre".* — a. *ękǭvra* s. f. Cul., Lut., Chex.; *ękaū́vra* s. f. Char., Vuff., Prang., Vill.; *ękǽvra* s. f. Ai., Boud.; *ękǽv* s. f. Lign.; *ękę̄́vr* s. f. Land.; *ęlχǽvr* s. f. Bon. *ękrū́* s. m. Cres., St. Bl., Cor., Bev. c. *anw̃ę́* s. m. Sav., Mart. Forte pièce de bois reposant sur le sommet des deux colonnes du pressoir; elle est percée en hélice pour recevoir la vis. Dans les anciens pressoirs c'était la vis qui était mobile, tandis que dans les pressoirs actuels elle est fixe et l'écrou mobile. Etym. a. all. *Schraube* qui aura donné: **skruba* > **eskruba* puis avec intercalation d'un *r* **eskrubra* = *ękǫvra*, etc. b. probabl. = le mot fr. *écrou*. c. on pourrait songer à *ANELLU* car l'"écouvre" constitue bien une sorte d'anneau dans lequel vient s'introduire la vis; cependant le *w̃* reste inexpliqué.

§ 15. *La vis.* — a. *vīs* s. f. Cul., Lut., Jon., Char., St. Lég., Vill., Ai., Chab., Vou., St. Maur., Sav., Mart.; *vīs* s. m. Mont, Vuff., Prang., Bon., All., Land., Cres., St. Bl., Cor., Lign., Boud.; *vəs* s. f. Ay. b. *vīr* s. f. Chex. Pièce de bois ronde et cannelée en spirale.

Etym. a. *VITE*; l'*s* est un reste de **vits* de *VITES.* Le genre masculin des formes de Mont, Vuff., etc. s'explique par la terminaison. b. *VIRARE.*

§ 16. *La tête.* — *tîta* s. f. Cul., Lut., Bev., Bon.; *tẹ́ⁱϑa* Char., St. Lég.; *tẹ́ta* Vill., Ai., Vou., St. Maur., Vés., Bell., Cor.; *tīt* Land., Cres., St. Bl. Partie renflée à l'extrémité inférieure de la vis. Elle est cerclée de fer et percée de part en part de deux trous, dans lesquels on introduit l'extrémité de la "palanche". Etym. *TESTA.* La combinaison *ST* s'est réduite à *t* dans la plupart des patois, Char. et St. Lég. ont conservé la trace de la sibilante.

§ 17. *La caisse.* — a. *tχẹ̄s* s. f. Cul., Lut., Jon., Char., St. Lég., Vuff., Chab.; *kχẹ̄s* Chex.; *kẹ́sa* Vill., Ai., Vou., St. Bl., Bev.; *kẹ̄s* Land., Cres., Bon., Oll.; *kísa* Mart. b. *kā́drǫ* s. m. Vés., All.; *kādr* s. m. Bell. Petite enceinte construite temporairement, au moyen de quatre fortes planches, au milieu du bassin du pressoir pour servir de forme à la pressée. La caisse est percée de nombreux trous pour permettre l'écoulement du moût. Etym. a. Toutes ces formes sont françaises. Haefelin (Pat. frib. p. 67) croit que dans les formes *tχẹ̄s* et *kyẹ̄s* un *y* se serait dégagé à côté de la palatale qui, dans quelques patois, s'est changée en *t.* Je crois plutôt que *tχẹs* n'est que la prononciation patoise du mot franç. cf. franç. quinze: pat. *tχẽdz* = caisse: *tχẹ̄s.* b. refait sur le français *cadre*

§ 18. *Les bâtons.* — a. *batṓ* dans tout le domaine à l'exception de St. Lég. qui a *baϑṓ* et b. *lī́stẹ* s. f. pl. à Cres. Longs morceaux de bois placés en travers sur les raisins et sur lesquels reposent les planches. Etym. a. **BASTONE.* b. germ. *lista* (all. mod. Leiste).

§ 19. *Les planches.* — a. *lā* s. m. Cul., Lut., Chex., St. Lég., Jon., Char., Vill., Bon., Vou., Mart., Ay. b. *plā́tsẹ* f. pl. Ai.; *plāts* Oll.; *plāϑ* f. pl. Bell., All.; *plā́ϑẹ* f. pl. Vés.; *plā́tsẹ* Sav.; *plāts* St. Maur. c. *apṹ* s. m. pl. Mont, Vuff., Prang.; *ivrǫ̊ñə* s. m. pl. Land., Cres., St. Bl., Bev., Boud., Chabr. Pièces de bois formant une sorte de plancher à l'intérieur de la caisse. C'est sur ce plancher qu'on place ensuite les "plots". Etym. a. anc., haut all. *laden*? (= planche). b. *PLANCAS.* c. *AD + POSITOS.* d. **EBRONIOS* (dérivé de *EBRIU*) allusion au fait que le planches du pressoir s'imbibent de moût.

§ 20. *Les plots.* — a. *plǭ* s. m. Cul., Lut., Chex., Char., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Prang., Vés.; *pχǭ* Jon., St. Lég.; *pϑǫ̆* Vou.; *plǫ̆* Mart., St. Maur. b. *mār* s. m. pl. Cres., St. Bl., Land., Boud. c. *markṓ* s. m. Ay. Poutrelles se plaçant sur les planches qui recouvrent le raisin et sur lesquelles repose le poisson. La vis n'étant pas très longue, au fur et à mesure que la pressée s'abaisse on ajoute des plots, en les plaçant transversalement les uns sur les autres. A Lavaux, d'après M. Dumur, on donnait autrefois le nom de *trẹ́plə* aux poutrelles plus longues, mais moins épaisses que les plots qui, au nombre de quatre, reposaient directement sur les planches. Ce mot s'est complètement perdu. Etym. a. peut-être

le moy. all. *phlok* (all. mod. *Pflock*). b. *MARCOS* (de *MARCUS* = gros marteau). c. *MARCU + ONE.*

§ 21. *Le poisson.* — a. *pęsǫ́* s. m. Cul., Lut., Jon., Chex., Char., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Prang., All., Bon., Vou., St. Maur., Mart., Ay., Vés., Bell., Land., Cres., St. Bl., Bev., Lign., Boud. b. *tšę́vra* s. f. Sav. c. A Cully, Lutry, Charnex il existe encore un synonyme de *pęsǫ́*, le mot *tralę́* s. m. Poutre de bois de chêne dont les deux extrémités sont engagées dans des rainures pratiquées dans les colonnes soutenant l'"écouvre". Elle doit son nom de "*pęsǫ́*" à sa forme renflée dans le milieu et amincie aux deux bouts, ce qui lui donne une vague ressemblance avec un poisson. Quant à celui de *tšę́vra* à Sav. je ne vois pas d'explication plausible à la métaphore. Etym. a. **PISCIONE* (lat. class. *PISCIS*). b. *CAPRA.* c. dérivé de *TRABELLA* + suff. *-ITTU* cf. God. anc. fr. *travelle* = TRABELLA et traleison **TRABELLATIONE.*

§ 22. *La rondelle.* — a. *rõdę́la* s. f. Mont, Vuff., Prang.; *rõdál* s. f. Bou. b. *rǫzę́ta* s. f. Vés., All. c. *šíba* s. f. Cul., Lut., Chex. Plaque de cuivre placée entre la tête de la vis et le "poisson". Etym. a. *ROTUNDU + ELLA.* b. *ROSA + ITTA.* c. all. suisse *šíbə* (anc. haut all. *scîba*). *b* intervoc. passe généralement à la labio-dentale; il ne se maintient que dans les mots d'origine allemande.

§ 23. *Le balai.* — a. *fasę́* s. m. Cul., Lut., Chex.; b. *rəmás* s. f. Jon., Char., Vuff., Bon., All., Bell.; *rəmāš* s. f. Prang.; *rəmę́s* s. f. Vuff. c. *ękǽv* Cres., St. Bl.; *ękǽva* s. f. Bev., Boud.; *ękę́v* s. f. Land. d. *ękœvę́ta* s. f. Oll. Sorte de petit balai formé de branches de sapin que l'on place à l'entrée du goulot du pressoir pour empêcher les pépins de tomber avec le moût dans la cuve. Dans beaucoup de localités ou remplace ce balai par un petit panier que l'on suspend au goulot (cf. § 11, 4). Etym. a. *FASCE + ITTU.* b. subst. verb. du verbe *rəmasí* = balayer (dérivé de *MASSA*). c. *SCOPA.* d. *SCOPA + ITTA.*

§ 24. *La "palanche".* — a. *paláts* s. f. Cul., Lut., Chex., Jon., Char., St. Lég., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Bon., Chab., St. Maur., Vou., Ay., Bev., Boud.; *palę́θ* Prang.; *paláts̆* Land., Cres., St. Bl., Cor. b. *bára* s. f. Vés., Bell. Grand levier de bois dont on introduit l'une des extrémités dans le trou pratiqué dans la tête de la vis. Par un mouvement de va et vient imprimé à la "palanche", par un treuil vertical, la vis s'abaisse et exerce une pression sur les raisins. Etym. a. *P(H)ALANGA* (φαλάγγη). b. rad. *barr* cf. Kört.

§ 25. *Le palanchon.* — *palãtsǫ́* Cul., Lut., Chex., Jon., Char., St. Lég., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Chab., Bev., Boud., Vou., St. Maur., Ay.; *palẽθǫ́* Prang.; *palãtšǫ́* Land., Cres., St. Bl., Cor. Pièce de bois qui vient se fixer dans les trous percés dans le treuil (cf. § suivant). Etym. tiré de *paláts + ONE.*

§ 26. *Le treuil.* — a. *twā́* s. m. Cul., Lut., Chex., St. Lég.; *tǭr* s. m. Char., Vill., Ai., Oll., Vou., Land., Cor., Ay.; *tǭ* s. m.

Vuff., Prang.; *tǫ́r* s. m. Bell., Mont; *tǫ́* s. m. Vés., St Maur., All. b. *pāsár* s. m. Cres., St. Bl., Bev., Boud., Chab., Bon. Sorte de treuil vertical tournant sur des tourillons de fer autour duquel vient s'enrouler la corde. Il est généralement renflé au centre, et, à un mètre et demi au-dessus du sol, il est percé de deux trous dans lesquels on fait passer les "palanchons". Quatre hommes poussant de l'épaule impriment alors au treuil un mouvement circulaire. Etym. a. *TORNU* (grec τόρνος). b. *PANTICE* + suff. *-ard.* Ce nom a été donné au treuil à cause de sa forme renflée.

§ 27. *La corde.* — *kwárda* s. f. Cul., Lut., Chex., St. Lég., Char., Bon.; *kúrda* s. f. Ay., Sav.; *kǭrda* Cor., Bev., St. Bl., Vill.; *kǭrda* s. f. Ai., Oll., Mont, Vuff., Chab., Vou., St. Maur.; *kǭrd* s. f. Land., Cres. Cable très solide dont l'une des extrémités est fixée à la palanche et dont l'autre va s'enrouler sur le treuil. Etym. *C(H)ORDA.*

§ 28. *Serrer.* — a. *ętrę́dr* Cul., Lut. b. *sęrā̆* St. Lég., Bell., Boud.; *sęrá°* Vés.; *sęrá* Chex., Jon., Char., Vill., Ai., et dans tout le reste du domaine. Actionner le treuil de manière à exercer une pression sur les raisins. Etym. a. *STRINGERE.* b. **SERRARE* (lat. class. *SERARE*).

§ 29. *Desserrer.* — a. *dętrę́dr* Cul., Lut. b. *dęsęrā̆* St. Lég., Bell., Boud.; *dęsęrá°* Vés.; *dęsęrá* dans tout le reste du domaine. Tourner la vis en sens contraire de manière à pouvoir enlever les plots et les planches et couper le bord de la pressée. Etym. a. *DE* + *STRINGERE.* b. *DE* + **SERRARE.*

§ 30. *La pressée.* — *trǫl̄á* s. f. Cul., Lut., Jon., Chex., St. Lég., Char., Vill., Ai., Oll., Mont, Prang., All., Vés., Bell., Bev.; *trǫyá* s. f. Mart., St. Bl., Cor.; *trǫyáy* s. f. Vuff. Chexbres et St. Lég. ont en outre le dim. *trǫl̄ę́ta.* Quantité de raisin que l'on peut mettre en une fois dans la caisse du pressoir. Etym. **TORCULATA.*

§ 31. *Relever.*[1] — *rəlęvá* Cul., Lut., Chev., Jon., Mont, Vuff., Bon., Cor., Land.; *ręlęvá* Oll.; *rəlęvá°* Vés.; *rəlęvá* St. Lég., Bell., Couper pour la première fois les bords de la pressée afin de les replacer sur la masse de raisins. Etym. *RE* + *LEVARE.*

§ 32. *La "relevée".* — *rəlęváy* s. f. Cul., Lut., Chex., Mont, Vuff.; *rəlęváy* s. f. St. Lég., Bell.; *rəlęvā̊y* s. f. Vés. Action de couper pour la première fois les bords de la pressée. Etym. *RE* + *LEVATA.*

§ 33. *Recouper.* — a. *rəkǫpá* Cul., Lut., Mont, Vuff., Prang., All., Chex., Jon., Ai., Vill., Cor.; *rękǫpá* Oll., Bon.; *rəkǫpá* St. Lég., Bell.; *rəkǫpá°* Vés. b. *rtal̄í°* Lign., Land.; *rətal̄í* St. Bl., Bev. Tailler pour la seconde fois la pressée. Etym. a. *RE* + *COLAP(H)U* + *ARE.* b. *RE* + *TALIARE.*

§ 34. *La "recoupe".* — *rəkǫpáy* s. f. Mont, Vuff., Prang., Char., Chex., Cul., Lut.; *rəkǫpā̊y* Vés., Bell., St. Lég.; *rękǫpáy* Oll. Action

[1] Ce mot, ainsi que les trois suivants, me manque pour le Valais.

de tailler pour la seconde fois la pressée. Etym. *RE + COLAP(H)U + ATA.*

§ 35. *Le "coupe-foin".* — a. *tăy fẽ* s. m. Jon., Ai., Bev.; *tăy fāę* Land.; *tăy fä* Cres., Lign., St. Bl.; *tắb fẽ* Char., Vill., Oll., Chex., St. Lég., Chab. b. *kǫ̆pa fẽ* Cul., Lut., Vuff., Prang., Bon., Vou., St. Maur., Sav.; *kǫ̆pa fā* Vés., Bell., All.; *kǫ̆pa* Mont. c. *pχǫlẹ́* Mart. d. *pχǫlẽta* Ay. Instrument employé pour couper les bords de la pressée. On se servait autrefois pour cette opération d'une sorte de hache à long tranchant et à manche court que l'on appelait le *kuti a rẹkǫpā́* (Dum.). De nos jours cette hache n'est plus en usage que dans quelques parties du Valais, partout ailleurs on emploie le "coupe-foin", instrument servant principalement, comme son nom l'indique, à couper le foin. Il se compose d'une lame tranchante, plus large à la base qu'au sommet fixée à un long manche; à la partie inférieure du manche se trouve une sorte d'étrier sur lequel on appuie le pied afin de peser avec plus de force. Etym. a. Impér. de *TALIARE FENUM.* b. Impér. de **COLAP(H)ARE FENUM.* c. ? rad. *picc.* d. ? id.

§ 36. *Le moût.* — a. *mǭda* s. f. Cul., Lut., Chex., Mont, Vuff., Prang., All.; *mǭta* s. f. Jon., Char., Vill., Ai., Oll., Chab., Cres., St. Bl., Bev., Cor., Boud.; *mǭt* s. f. Land., Lign.; *mǫ̆ta* s. f. Ay.; *mā́ta* s. f. Sav. b. *mū* s. m. Vou., St. Maur., Mart., Bon. Vin doux qui n'a pas encore fermenté. Etym. a. probablement d'une forme **MUSTA,* cependant *ST* à Char. et Jon. donne général. *ϑ*; les formes avec *d* sont aussi irrég. b. *MUSTUM.*

§ 37. *La mère goutte.* — a. *kǫlṓ* s. m. St. Lég., Jon., Vill., Oll. b. *kulū̃* s. m. Ai. c. *trakǫlṓ* s. m. Land., Cres., St. Bl., Bev., Cor., Boud., Bon.; *trakulṓ* s. m. Chab. d. *ẹkulṓ* s. m. Mont, Vuff. e. *ẹkǫlẽ́* s. m. Prang., Vés., Bell. f. *ẹkǫlī́r* s. f. Cul., Lut., Chex., Mart. g. *flūr* s. f. Sav. h. *prumyẹ́* s. m. Ay. Moût que l'on retire de la cuve ou qui coule du pressoir avant que l'on ait commencé à presser. Autrefois d'après Dumur on l'appelait *kǫlō* ou *mẹrə gǫta* suivant les localités. Etym. a. dérivé de *kǫlā́* + suff. *-ONE.* b. id. + suff. *-UTU.* c. dérivé de *trakǫlā́* + suff. *-ONE.* d. dérivé de *ẹkǫlā́* + suff. *-ONE.* c. id. + suff. *-INU.* f. id. + suff. *-ATURA.* g. *FLORE.* h. *PRIMARIU.*

§ 38. *Le "troillu".* — a. *trǫlū̃* s. m. Cul., Lut., Chex., Jon., St. Lég.; *trǫyū̃* s. m. Vou., St. Maur. b. *trǫlṓ* s. m. Vill., Ai., Oll.; *trǫyṓ* s. m. Mart., All. c. *trǫlẽ́* s. m. Vés., Bell., Ay. d. *trū́b* s. f. Sav. e. *sẹrẽ́* s. m. Prang. f. *rəkupṓ* s. m. Mont, Vuff. g. *rətalṓ* s. m. Bon. h. *ẹtrəñṓ* s. m. Chab. Je n'ai pas trouvé de terme spécial dans le canton de Neuchâtel. Moût extrait de la pressée après la dernière "recoupe"; ce moût est de qualité inférieure. *trǫlū̃* désigne aussi dans le canton de Vaud un vin nouveau de mauvaise qualité (Bridel). Etym. a. dérivé de *trǫlī́* + *-UTU.* b. id. + *-ONE.* c. id. + *-INU*; à Ayent la nasal. est à peine sensible. d. **TORCULA* avec métathèse de *r.* e. dérivé de *sẹrā́* + *INU.* f. dérivé de *rəkǫpā́* + *-ONE.* g. dérivé de *rətalī́* + *-ONE.* h. dérivé de *STRINGERE* + *ONE.*

§ 39. *Soutirer le moût.* — a. *kǫlā́ la tǝ̃na* Chex., Char.; *kǫlā̊ la tǝ̃na* St. Lég. b. *ękǫlā́ la tǝ̃na* Cul., Lut., Vuff., Prang., All.; *ękǫlā̄ la tǝ̃na* Bell.; *ękǫlā́º la tǝ̃na* Vés. c. *trakǫlā́ la tǝ̃na* Chab. Enlever le moût de la cuve remplie de raisins foulés. Cela se fait au moyen d'un robinet fixé à quelques centimètres au-dessus du fond de la cuve. Cette opération ne se fait pas dans tout le vignoble. Etym. a. *COLARE.* b. *EX + COLARE.* c. *TRANS + COLARE.*

§ 40. *Le marc.* — a. *dzaínǫ* s. m. Cul., Lut., Jon., Char., Chex.; *dzā̃ nǫ* Vill.; *dzā̃ nu* Mont; *dzę̃ñǫ* Mart.; *dzę̃ñǝ* Oll., St. Maur.; *dzā́nǫ* St. Lég.; *dzā́nǫ* Prang.; *ϑā́nǫ* Vés., All.; *dzī́ñǫ* Sav.; *dž́ę́nǫ* Vuff.; *dzę́ñǫ* Ai.; *džā́ęn* Land.; *džā̈n* St. Bl.; *zę́ñǫ* Ay. b. *mārk* s. m. Cres., Cor., Bon., Chab., Boud., Vou.; *mā̃* s. m. Bell. Ce qui reste après que l'on a pressuré les raisins. Etym. a. En anc. franç. *gein, gien, gen* plusieurs fois attesté (cf. God. "Icelle Ysabeau venant d'un pressouer, et estant chargee d'une hote plaine de *gen* ou *marc*") probablement du celtique **ghen* ou **ghion* avec la signification de sable ou aussi de petit monticule cf. Duc. b. subst. verb. de verbe signifiant *marcher* au sens de *écraser* (Le verbe franç. *marcher* tiré de **MARCARE*, probablement dérivé de *MARCUS* = marteau, aurait passé du sens de *marteler* à celui de *fouler* qui a été le sens primitif cf. Dict. gén.).

CHAP. VI.

Mesures - La cave.

§ 1. *La mesure.* — *mzū́ra* s. f. Cul., Lut., Jon., Chex.; *mzū̃ ra* s. f. Mont, Vuff., Prang.; *mzœ́ra* s. f. All.; *mzę́ra* s. f. Vés., Bell. Cuve ovale, de la contenance de 100 litres, employée à Lavaux et à La Côte pour mesurer le moût. Etym. *MENSURA*; *œ* et *ę* se sont probablement développés en dehors de l'accent: *MENSURA* > *mǝzúra* puis avec déplacement de l'accent *mǝ́zœra*, le *ǝ* étant tombé, l'accent est revenu à sa place, donc: *mzœ́ra.*

§ 2. *La "brante scellée".* — a. *brę́la a sęlā́* Cul., Lut.; *brę́la a sęlā́* Jon.; *brę́la a sęϑā́* Char. b. *brę́la sęlā́y* Oll., Vou.; *brę́la sęlā́y* Ay., Mont, Vuff.; *brę́la sęlā́y* Ai.; *brę́la ϑęlā̊y* St. Lég.; *brę́da sęlā́y* St. Maur.; *brę́la silā́y* Sav.; *brā́da sęlā̊y* Vés., Bell. c. *brę́la dę męzū̃ ra* Prang.; *brę́la dǝ mzū́ra* Chex. d. *brę̄d mǝzǝrā́y* Cres. e. *sīl mǝzǝrę́y* Land. On nomme ainsi une "brante" servant à mesurer le vin. Dans l'intérieur sont fixés des clous à tête en laiton qui indiquent le nombre d'unités de mesure (autrefois le pot, actuellement le litre). Les anciennes brantes étaient de la contenance d'un setier, celles dont on se sert de nos jours contiennent 45 litres (pour la valeur du setier cf. § 10, 6). On les appelle "brantes scellées" parcequ'elles doivent être munies du sceau du vérificateur des poids et mesures. Au Landeron la "brante" est remplacée par une petite cuve également graduée. Etym. a. all. *Brente, AD + SEXTARIU* (cf. § 10, 6). b. id., *SI-*

GILLATA. c. id., *DE, MENSURA*. d. id., *MENSURATA*. e. *SITULA MENSURATA* (cf. § 10, 4).

§ 3. M. Dumur, dans ses notes manuscrites cite le mot: *ecllampa* (*ęχlãpa*) = petite barre de fer placée transversalement dans le setier pour en justifier la mesure. Je n'ai pas retrouvé ce mot. Bridel le cite, mais dans une autre acception, celle d'éclat de bois qui se détache d'une planche.

§ 4. *Le verre.* — *vę́rǫ* s. m. Cul., Lut., Chex., Jon., St. Lég., Vuff., Prang.; *vę́ru* s. m. Mont; *vę̄rǫ* s. m. Sav.; *vę̄r* s. m. Bell.; *vīᵊr* s. m. Land., Cres.; *vīər* Lign.; *vīr* s. m. Bev., Cor., Boud., Bon.; *vīrǫ* s. m. Ay.; *vę́ⁱrǫ* s. m. Char., Vou., Mart., St. Maur. verre. Etym. *VITRUM*; développement anomal, traité comme en syllabe fermée; *ẹ* libre donne *ãʸ* dans les patois vaudois, mais *VITRUM* présente un cas à part, il en est de même de *TONITRU* > *tǫnęr* à Lut., *tənęrǫ* à Aigle. *vīr* est peut-être un développement plus avancé de *ę*, dû à la proclise.

§ 5. ?. — *dǫyǫ̃* s. m. Vou. Sorte de vase de grès et quelquefois de bois que l'on emploie pour boire à la cave. Etym. de *DOLIUM* (= tonneau, barrique) + *ONE*.

§ 6. *La bouteille.* — *bǫtǫ́lə* s. f. Cul., Lut., Chex., St. Lég., Char., Mont, Prang., Bon., Chab., Bell., Vés., All., St. Maur., Mart., Boud., Bev.; *bǫtǫ̃y* s. f. Vuff., Cor.; *bǫtǫ́δə* s. f. Vou. b. *fyǫ́ᵘla* s. f. Ay.; *fyǫ́la* Sav. bouteille. Etym. a. **BUTTICULA* (rad. *bŭtt* cf. § 16, 4) avec changement de suffixe, *-UCULA* pour *-ICULA*. b. *PHIALA*. Le *o* au lieu de *a* est probablement dû à l'influence du suffixe *-IOLU, -IOLA*.

§ 7. *La chopine.* — a. *karlę́ta* s. f. Cul., Lut., St. Lég., Chex., Char., Jon., Vill., Ai., Oll., Chab., Vou., St. Maur., Ay., Mart. b. *kartrę́* s. m. Land., Cres., St. Bl., Bev., Cor., Lign. c. *pətsǫlę́ta* s. f. Mont, Vuff., Prang.; *pəθǫlę́ta* s. f. Vés., Bell., All. Mesure d'un quart de pot, chopine. Etym. a. *QUARTU* + *ITTA*. b. *QUARTU* + *ARIU* + *ITTU*. c. ?. Probablement de même provenance que l'anc. franç. *pichier, pechier* cf. Kört. 972, God.

§ 8. *Le pot.* — *pǫ̃* s. m. dans toutes les localités visitées. Mesure contenant un litre et demi. Etym. anc. nord. *pott-*. La forme **POTTUM* existait déjà très anciennement en lat. pop. (Dict. gén.).

§ 9. *Le quarteron.* — *kartərǫ̃* s. m. Ay., Chab.; *karlęrǫ̃* s. m. Ollon. Mesure pour les liquides valant deux pots. Le quarteron désigne plus généralement une mesure de capacité pour les graines et autres matières sèches. Dans les trois localités ci-dessus seulement, je l'ai rencontré encore dans le sens de mesure pour les liquides; mais autrefois, d'après Bridel, le quarteron était employé dans tout le canton de Vaud pour mesurer les liquides. Le fait qu'il se rencontre encore dans cette acception dans des localités très éloignées les unes des autres prouve suffisamment que l'emploi de ce mot a dû être plus général autrefois. Etym. *QUARTU* + *ARIU* + *ONE*.

§ 10. *Le setier.* — *sẹtá* s. m. Cul., Lut., Chex.; *sẹtá* s. m. Vuff.; *sẹtí* s. m. Vés., Prang.; *sẹtí* Bell.; *sẹtíə* s. m. Land., Cres.; *sẹtí* s. m. Bev.; *stī* s. m. St. Bl., Cor.; *stíə* Lign.; *šihí* s. m. Ay.; *sẹϑá* s. m. St. Lég., Char.; *sẹtā* s. m. Ai.; *sẹtá* Oll. Mesure qui valait 25 pots fédéraux (le pot fédéral contient un litre et demi). Etym. *SEXTARIU*. *ST* se réduit généralement à *t*. St. Lég. et Char. ont gardé la trace de la sibilante. Pour le développement de *ST* = *h* à Ayent cf. § 11, 2.

§ 11. *Le broc.* — a. *brǭ* s. m. Vés. b. *brǫtsẹ* s. m. Cul., Lut., St. Lég., Chex., Char., Vill., Ai., Vou., St. Maur., Mont, Vuff., Chab., Bon., Bev., Boud.; *brǫtšẹ* Land., Cres., St. Bl., Cor.; *brǫϑẹ* Prang., All. Vase de cave à ventre renflé, à col étroit et à bec évasé, en bois cerclé de fer, ou en étain, qui servait autrefois de mesure; il contenait dix pots. Les brocs actuels ne servent plus de mesure, ils sont employés pour transporter le vin; leur contenance varie de 3 à 10 litres (cf. fig. Pl. III). Le "brochet" désigne en outre un grand biberon de bois avec lequel on allaite les veaux et aussi un seau à incendie (Bridel). Etym. a. *BROCHU* (cf. Duc. *BROCHUS* = *AMPHORA, DIOTA*) tiré d'un rad. *brocc-* probablement celt. b. *BROCHU* + *ITTU*.

§ 12. ?. — *kǫkása* s. f. Bridel et Dụmur citent ce mot dans le sens de: grand vase, généralement d'étain ou de cuivre pour tenir et servir le vin. Je ne l'ai pas rencontré dans ce sens, cf. God. coquasse = petit chaudron, bouilloire, sorte de pot. *kǫkasa* se disait aussi d'une fille ou d'une femme ridicule qui aime à rire ou qui prête à rire, d'une personne capricieuse.[1] De nos jours il s'emploie encore comme adj. dans ce sens. Etym. dérivé probabl. de **COCCA* (cf. Kört.).

§ 13. *La "channe".* — *tsána* s. f. Cul., Lut., Chex., St. Lég., Char., Oll., Mont, Ay.; *tšána* s. f. Vou., St. Maur. Grand vase d'étain servant à transporter le vin de la cave au lieu de consommation. Autrefois les "chanes" tenaient lieu de bouteilles et dans les cabarets on les employait pour servir le vin (cf. fig. Pl. III). Variant peu sous le rapport de la forme, elles variaient par contre sous celui de la contenance. Les plus grandes contenaient 10 litres. Dans la vallée de Bagnes (Valais) on employait la "channe" comme mesure; elle contenait un pot (Cornu, Bagnard § 160). Etym. *CANNA*.

§ 14. *La "channette".* — *tsanḗta* s. f. même distribution que le mot précédent. Petite "channe". Etym. *CANNA* + *ITTA*.

§ 15. *La "semaisse".* — *smę́sa* s. f. Cul., Lut., Chab.; *smēs* s. f. Oll. Anciennement grand vase d'étain servant à transporter le vin d'honneur offert dans les fêtes et solennités publiques (Dumur). Actuellement vase d'étain renfermant le vin pour la communion. Etym. ? probablement le même mot que l'ancien franç. *cymoise* = sorte de vase (God.).

[1] cf. pop. une cruche.

§ 16. *La cave.* — a. *kắva* s. f. Cul., Lut., Chex., Jon., Char., Vill., Ai., Oll., Mont., Vuff., Prang., All., Vou., St. Maur., Mart., St. Bl. Cor., Bev., Boud.; *kåva* s. f. St. Lég., Vés.; *kāv* s. f. Land., Cres., Bon.; b. *səlí* s. m. Sav.; *silí* s. m. Ay. Lieu souterrain où l'on conserve le vin. Etym. a. *CAVA* (de *CAVUS* = creux). b. *CELLARIU.*

§ 17. *Le "laigre".* — a. *ę́zə* s. f. Cul., Lut.; *ę́zə* s. m. Char. b. *bǫ́sa* s. f. Mont, Vuff., Prang.; *bǭs* s. f. All.; *bǭš* s. f. Ay. c. *bǫsę́* s. m. Ai., Oll., Vill., Vou., Mart., St. Maur., Bell. d. *bǫšṓ* s. m. Vés. e. *lę̆gr* s. m. Land., Cres., St. Bl., Bev., Cor., Boud., Lign., Bon.; *lę́grəfas* s. f. Chex.; *ę́grəfas* s. m. St. Lég. On donne ce nom à un vase de cave de grandes dimensions. Etym. a. **ADJACIA* cf. Romania XXI p. 506 ss. b. cf. § 16, 4. c. même radical que le précédent + *ITTU.* d. id. + *ONE.* e. dérivé de l'all. suisse *lägerfas* cf. Idiotikon I 1051 (de *läger* = pièces de bois sur lesquelles on place les vases de cave). Ces mots ont été plus ou moins déformés; à St. Lég. l'*l* initial a été confondu avec l'article.

§ 18. *Le tonneau.* — a. *bǫsatṓ* s. m. Cul., Lut., Chex., Jon., St. Lég., Char., Mont, Ai., Oll., Prang., Chab., All., Vou., Mart.; *bǫšatṓ* s. m. Vés. b. *bǫsę́* s. m. Land., Cres., St. Bl., Bev., Cor., Lign. Petit vase de cave (cf. fig. Pl. III). Etym. a. dérivé de *bǫ́sa* + *ITTU* + *ONE.* Pour l'*a* cf. *SEPTEM* > *sa* et les verbes en -*ITTARE* comme **CURRITTARE* > *kǫratá.* b. dérivé de *bǫ́sa* + *ITTU.* A Aigle, Vill., etc. *bǫsę́* désigne improprement un grand vase de cave cf. § 17, 6.

§ 19. *La "courte".* — *kúrta* s. f. Mont, Vuff., Prang., Cul., Lut., Chex., St. Lég. Petit tonneau de forme ramassée peu employé chez nous, mais d'un usage fréquent en Bourgogne. Etym. ce mot est une adaptation du franç. A Vallorbe seulement *Ŭ* devant *R* + *cons.* reste *u*, tandis qu'à Mont, Vuff. il devient *ǫ*, à Cul., Lut., etc. *ǫ*; ainsi: *SURDA* > *surda* à Vallorbe, mais *šǫrda* à Mont, *sǫrda* à Cul., etc. cf. Od. § 122.

§ 20. *Le baril.* — a. *barí* s. m. Chex., Jon., St. Lég., Mont, Chab., Vés., Bell., All. b. *barę́* s. m. Land., Cres., St. Bl., Bev., Cor., Boud., Lign., Bon., Vuff., Prang. c. *barílə* s. f. Cul., Lut., Char., Oll., Ai., Vill.; *barę́lə* Ay.; *baríy* s. f. St. Maur. d. *bariyṓ* s. m. Vou., Mart. c. *patę́lə* s. f. Sav. Petit tonneau de la contenance de quelques litres dans lequel on transporte le vin pour les ouvriers qui travaillent à la vigne ou aux champs. Etym. a. du kymri *bar* (= branche d'arbre) cf. Dict. gén. b. de *bar* + *ITTU.* c. de *bar* + *ICULA.* d. de *bar* + *ICULA* + *ONE.* e. ?. (On aurait pu songer à *PATELLA* = vase qui servait aux sacrifices; marmite, pot, + *ICULA*, mais un *T* simple ne se maintient pas.)

§ 21. *La douve.* — *dáwva* s. f. Char., Vill., Mont, Vuff., Prang., Chab.; *dǫ́va* Cul., Lut., Chex., Bon.; *dáva* Jon.; *dǫ́va* Ai., Oll., Vou., St. Maur., Chab., St. Bl., Bev., Mart., Vés., Bell.; *dǭv* Land., Cres., Cor., Lign.; *dúə* Sav.; *dúwę* Ay. Pièce de bois dolée qui

sert à faire le corps des futailles. Etym. *DOGA*. Ces mots sont refaits sur la forme franç.

§ 22. *Le jable.* — *dzẹrdzī́* s. m. pl. Cul., Lut., Chex.; *dzẹrzī́* Jon., Prang.; *dzẹrzẹ́* Char., Oll., Mont, Vuff., St. Maur., Mart.; *dzẹrdzẹ́* St. Lég.; *žẹrzẹ́* Ai.; *zarzẹ́* Ay., Vés.; *ðarðī́* Bell.; *džẹrdžī́* Cor., Cres., St. Bl., Land., Lign. Rainures pratiquées dans les douves et dans lesquelles viennent s'adapter les pièces du fond [fr. pop. *gergiers*, prov. mod. *gargau, jargau* Hon.]. Etym. ?.

§ 23. *Le cercle.* — *sẹ́rklọ* s. m. Cul., Lut., Chex., Vés., Bell.; *sẹ́rχlọ* s. m. Jon., St. Lég., Ai., Bon.; *sẹ́rϑọ* s. m. Vou.; *sẹ́rklọ* Mart., St. Maur.; *šẹ́rklọ* Sav.; *šẹ́rklu* Ay.; *sẹ́rtχ* Land., Cres., St. Bl., Cor., Lign., Chab. Bande de fer et quelquefois de bois disposée en cercle autour du tonneau pour en maintenir les douves. Etym. *CIRCULU*. Le *kl* du Valais ne paraît pas être le *CL* primitif. Le petit tableau suivant montrera le développement historique de *CL*, *C'L* initial ou après une consonne:

lat. *CL*, *C'L*
|
kl̄
/ | \
kl *kχ* *χl̄*
| |
tχ *ϑ*.

§ 24. *Le fond.* — a. *fõ* s. m. dans toutes les localités visitées. Pour désigner chacune des pièces formant le fond du tonneau il existe les mots suivants: b. *pẹ̆nẹ* s. f. pl. Vés., Bell., All. c. *pẹnṓ* s. m. Cul., Lut., Chex. Etym. a. *FUNDU*. Je n'ai pas trouvé de terme spécial dans les autres localités. b. Peut-être un dérivé de *PINUS* = pin, l'anc. franç. a les mots *penne* et *pinne* = pièces de bois (God.). Cornu cite le mot *pina* = poutre du toit.

§ 25. *La "traverse".* — a. *travẹ́rsa* s. f. Cul., Lut., Chex., Jon., Char., St. Lég., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Prang., Chab., Bon., Vés., Bell., Vou., St. Maur.; *traẹ́rs* s. f. Ay. b. *ẹpā́r* s. f. Land., Cres., St. Bl., Bev. Longue barre de bois fixée au moyen de chevilles sur chacun des fonds d'un vase de cave pour lui servir de contrefort. Etym. a. *TRA[NS]VERSA*, avec chute du *v* à Ay. b. anc. h. all. *sparro* (all. mod. *Sparren*).

§ 26. *La "portette".* — a. *gyẽtsẹ̆* s. m. Jon., St. Lég., Oll.; *gətsẹ̆* s. m. Vill., Ai., Vou.; *gẽtsẹ̆* s. m. St. Maur. b. *pọ̆rta* s. f. Vés. c. *pọrtẹ̆ta* s. f. Cul., Lut., Mont, Vuff., Prang., Bon., Chab., Bell., Ay., Cor., Bev., St. Bl.; *pọrtẹ̆t* s. f. Land., Cres. Petite ouverture pratiquée dans le fond antérieur d'un vase de cave pour en faciliter le lavage. Etym. a. = le franç. *guichet* (cf. Kört. sous *vik*). Dans les Alpes vaudoises *gyẽtsẹ̆* = volet, contrevent, guichet (Brid.). b. *PORTA*. c. *PORTA + ITTA*.

§ 27. *La clef.* — *klā* s. f. Cul., Bell.; *kl̄ā* Vés.; *kyā* Lut.; *χla* Chex., Char., Oll., Mont, Vuff., Bon.; *χā* Vill.; *χọ̄* s. f. Ai.; *χl̄ā*

St. Lég.; *tχār* s. f. Land., Cor., St. Bl., Bev.; *tχa* Chab.; *klā* s. f. St. Maur., Mart., Sav.; *klǭ* s. f. Ay.; *ϑǭ* s. f. Vou. Petite barre de bois qui maintient en place la "portette" d'un tonneau. Etym. *CLAVE. CL* initial subit le même développement que *cons.* + *CL* cf. § 23, 6. Le *r* des formes neuchâteloises reste inexpliqué.

§ 28. *Suinter.* — *traplǫrā́* Cul., Chex., Jon., Char., Ai., Oll., Mont, Prang., Bon.; *traplǫrā̊* St. Lég., Bell.; *traplǫrā́º* Vés.; *trapχǫrā́* Lut., Vuff., Chab., Cor. Suinter; se dit d'un tonneau et en général de tout vase de bois disjoint qui laisse couler son contenu. Etym. *TRANS* + *PLORARE.*

§ 29. *Le suif.* — a. *šā̊* s. m. Jon., St. Lég.; *šǫ* s. m. Chex.; *šaū* s. m. Vill.; *šǣ* s. m. Vou., St. Maur., Mart.; *sǣ* s. m. Ai.; *sṻ* s. m. Cul., Lut., Mont, Vuff., Prang., Chab., Bon., Vés., Bell.; *syū* s. m. Ay.; *šū* s. m. Land.; *šṻ* s. m. Cres., St. Bl., Bev. b. *grā di bǭš* Sav. Le suif; les vignerons l'emploient pour enduire la "portette" et les joints des tonneaux pour les empêcher de couler. Etym. a. *SEBUM* > *SEVU* > *seuf* > *siuf* > *siu* > *šu.* Ayent a encore la forme de transition. La forme *sṻ* à Cul., Lut., etc. est irrégulière, peut-être a-t-elle subi l'influence du français *suif.* b. *CRASSU.* Le groupe *CR* se maintient généralement: *krębǫ* < *CRIBRU*, *kręvā́* < *CREPARE* (Od. § 326). La forme *grā* de *CRASSU* est probablement due à l'infl. de *grǫ* < *GROSSU.*

§ 30. *Suiffer.* — a. *sülā́* Mont. b. *ẽsülā́* Cul., Lut., Vuff.; *ẽšǫlā́* Chex.; *ẽšœlā́* Oll. c. *wẽdrę* Ay. d. *gyẽtsǫtā̊* St. Lég. Pas de terme spécial dans les autres localités; on dit: "mettre du suif". Enduire de suif la "portette" et les joints du tonneau. Le terme de St. Lég. *gyẽtsǫtā̊* signifie: mettre la portette après l'avoir enduite de suif. Etym. a. dérivé de *sü* (cf. § précéd.) + *ARE.* L'*l* s'explique par l'analogie de verbes où il était étymologique; ainsi: *sulā́* = soûler. b. *IN* + *sü* (*l*) + *ARE.* c. *UNGERE.* d. dérivé d'un dim. **gyẽtsǫ* que je n'ai pas rencontré, mais qui existe probablement à côté de *gyẽtsę* cf. § 26, 6.

§ 31. *Le fausset.* — a. *gəlṓ* s. m. Cul., Chex., St. Lég., Jon., Char., Vill., Ai., Mont, Prang., Bon., All., Vés., Bell., Ay., Bev.; *gəyṓ* s. m. Lut., St. Maur., Vuff.; *giyṓ* s. m. Mart.; *gyṓ* s. m. Lign. b. *gyęt* s. f. Land., Cres. c. *duržlṓ* s. m. Sav. Petite cheville de bois pour boucher le trou pratiqué dans le fond d'un tonneau au moyen d'un foret. Lorsqu'on veut goûter le vin, il n'y a qu'à retirer le fausset. Etym. a. anc. h. all. *kegil* + *ONE*; le *gəlṓ* a beaucoup d'analogie avec une petite quille = *gəla*[1] dans nos patois. b. anc. h. all. *kegil* + *ITTA.* c. ?.

§ 32. "*Guillonner*". — *gələnā́* Chex., Char., Mont, All.; *gəyənā́* Lut., Vuff.; *gəlenā̊* St. Lég.; *gəlunā́* Cul.; *gəlǫnā́* Bell., Prang. Mettre

[1] Toute une famille de mots se rattache à cette expression, comme: *agəli* = perché dans une situation dangereuse, *dęgəli* = faire tomber, etc. et le franç. pop. vaudois et neuchâtelois la *déguille* = la peur.

un fausset au tonneau. Ce mot signifie encore: goûter le vin des différents tonneaux d'une cave en le tirant par le fausset. Etym. dérivé de *gəlō̃* + *ARE.*

§ 33. *Le robinet.* — a. *bwāt* s. f. Cul., Lut., Chex., Jon.; *bwā̃ϑ* St. Lég.; *bwę̄ϑ* Char.; *bwę́ⁱta* Vill., Mont, Vuff., Prang.; *bwę́ta* Ai.; *bwāl* Lign.; *bwę̄ta* All.; *bœ́ta*? Vou., St. Maur., Vés., Bell. b. *lǫkę́* s. m. Sav., Ay. Robinet formé d'un morceau de bois creusé que l'on fixe au tonneau et par lequel on tire le vin. Etym. a. **BUXTA* (Le dimin. *BUXTULA* se trouve dans Paul Diacre) altération du grec *πυξίδα*. Le groupe *KS* + *cons.* se réduit à *ys* + *cons.*; dans le groupe *ST*, l'*s* tombe, St. Lég. et Char. ont gardé la trace de la sibilante. b. dérivé du v. nord. *lok* (= serrure) + *ITTU.*

§ 34. *Le bondon.* — a. *bōdō̃* s. m. Cul., Lut., Chex., Jon., Char., Mont, Vuff., Prang., All., Vés., Bell. b. *bṓda* s. f. Vill., Ai., Chab., Bev., Vou., St. Maur.; *bōd* s. f. Land., Cres, Bon. c. *tšüpō̃* s. m. St. Bl., cf. rāt. *tschupi* et pat. allem. *Tschuppe*; *tšupō̃* s. m. Lign.; *tsupō̃* s. m. Sav.; *tsœpō̃* s. m. Mart. Bouchon de bois qui sert à fermer l'orifice supérieur d'un tonneau. Les mots *bṓda*, *bōd* désignent aussi bien le bouchon que l'orifice qu'ils servent à fermer.[1] Etym. a. et b. empruntés d'un mot germ.: *souabe bunde*, all. *spund* qui paraissent dériver du latin *PUNCTUM* (Dict. gén.). c. ?.

§ 35. *La bonde.* — a. *tsaupā̃na* s. f. Cul., Lut., St. Lég., Char., Oll. b. *bṓda* s. f. Ai., Vill., Vou., St. Maur., Ay., Vés., Bell., Bev., Cor.; *bōd* s. f. Land., Cres., St. Bl., Lign. Orifice supérieur d'un tonneau par lequel on verse le liquide. Etym. a. même origine que *tsupō̃*, *tšüpō̃*, etc. b. cf. § précédent a. et b.

§ 36. *La "pipe".* — a. *pṓpa* s. f. Cul., Lut., Jon., Chex., Vill., Mont, Vuff., Prang., All. b. *pípa* s. f. Vés., Bell. Pas de terme spécial dans les autres localités, on dit une "bonde percée" (*bōda perša* Oll.). Sorte de bondon très allongé et percé dans le sens de sa longueur afin de permettre aux gaz provenant de la fermentation de s'échapper. On l'emploie au lieu du bondon ordinaire pour l'expédition du vin nouveau. Le mot *pípa* existe dans le canton de Neuchâtel ainsi qu'à Chabrey, mais il y désigne un tonneau d'une contenance de 600 litres. Etym. a. = fr. *pompe*. b. subst. verb. de *PIPARE.*

§ 37. *Bondonner.* — a. *bōdunā́* Cul.; *bōdnā́* Lut., Vill., Ai., Mont, Chab., Bon., Bev., Mart.; *bōdǫnā́* Chex., Jon., Vuff., Prang., Cor., Ay., St. Maur., Land., Vou.; *bōdnā̂* St. Lég.; *bǫdǫnā̂* Bell. b. *tšüpnā́* St. Bl.; *tsüpǫnā́* Sav. Boucher un tonneau au moyen d'un bondon. Etym. a. dérivé de *bōdō* + *ARE.* b. dérivé de *tšüpō* + *ARE.*

§ 38. *Le "décaveur".* — *dękavyā̂* s. m. Cul., Lut., Chex.; je n'ai pas retrouvé ce mot ailleurs. On désigne ainsi celui qui

[1] Il en est de même en français: *bonde* = trou rond d'un tonneau pour y verser le liquide; bouchon qui ferme ce trou.

mesure le vin, qui l'encave et fait les transvasements. Anciennement on donnait ce nom à un mesureur-juré qui mesurait le vin vendu et le transportait de la cave du vendeur sur les chars de de l'acheteur (Dumur). Généralement c'est un tonnelier (*tǫnlé*, *tǫnlí*, etc.) qui fait l'encavement. Etym. **DECAVATORE.*

§ 39. *Le marteau de cave.* — a. *tǫ́ts* s. f. Char., St. Lég., Ai., Oll. b. *tǫ́ϑta* s. f. Vés., Bell. Ailleurs "marteau de cave" (*martí dẹ kā́va*). Petit marteau employé pour enfoncer les bondons ou les enlever, il se compose d'une petite masse de fer quadrilatérale et d'un manche très court. Etym. a. du germ. **tukkon*; b. id. + *ITTA* avec déplacement de l'accent.

§ 40. *L'escalier.* — a. *ẹgrā́* s. m. pl. Cul., Lut., Chex., Jon., Mont, Vill., Char., Vuff., Prang., Cor., Bev., Boud.; *ẹgrǻ* s. m. pl. St. Lég., Bell.; *ẹgrā́ᵒ* s. m. pl. Vés.; *ẹgrǫ́* s. m. pl. Ai., All. b. *ẹsyẹ́la* s. f. Ay.; *ẹtšyẹ́la* s. f. St. Maur., Sav. c. *ẹtsẹlẹ́ta* s. f. Oll., Vou. Petit escalier employé par ceux qui transvasent les vins. *ẹgrā́* désigne en général dans nos patois un escalier quelconque. Etym. a. *GRADOS* avec fusion de l'art. et du subst. b. *SCALA* avec prosthèse de *ẹ*. c. *SCALA + ITTA.*

§ 41. *L'entonnoir.* — *ēbǫšā́* s. m. Cul., Lut., Jon., Chex., St. Lég., Chab.; *ēbǫšaū́* Char., Mont, Vill., Bon.; *ēbǫšœ́* Ai., Oll., Vou., St. Maur., Mart.; *ēbǫsyœ́* Ay.; *ēbǫšyū́* Sav.; *ābǫšyaū́* Prang.; *ābǫsyœ́* All., Vés.; *ābǫšœ́* Bell.; *ẹbǫšœ́* Cres., St. Bl., Bev., Cor., Lign., Boud.; *ẹbǫšẹ́* Land. Sorte d'entonnoir à fond plat; il ressemble à un seille, mais de forme ovoïde, à l'une des extrémités se trouve un petit tuyau métallique par lequel le liquide s'écoule. Etym. *IN + bǫ́sa + ATORIU.*

§ 42. *Entonner.* — *ēbǫsí* Cul., Lut., Chex., Jon., St. Lég., Vuff.; *ābǫsí* Prang., All.; *ābǫší* Vés.; *ābǫϑí* Bell. Verser un liquide dans un vase de cave au moyen de l'entonnoir. Etym. *IN + bǫ́sa + ARE.*

§ 43. *La chantepleure.* — *tsāta-plǭ́ra* s. f. Cul., Chex.; *tsā́ta-pχǭ́ra* s. f. Lut., St. Lég.; *tsā́ta-plaū́ra* s. f. Char., Mont; *tsāta-plaūr* s. f. Vill.; *tsā́ta-plœ́ra* s. f. Ai., Oll.; *tšāt-pχœ̄r* s. f. St. Bl.; *tsāt-pχœ̄r* s. f. Boud.; *tsā́ta-plū́ra* s. f. Sav. Entonnoir de fer blanc employé pour remplir les futailles (cf. fig. Pl. III). Etym. Diez ainsi que que le dict. gén. donnent comme étym. de ce mot les impér. des verbes chanter et pleurer (*tsā́ta* et *pχǭ́ra*); la chantepleure aurait reçu ce nom à cause du bruit que fait le liquide en coulant. Une autre étym. qui me paraît beaucoup plus probable est celle que Caix a proposée.[1] D'après lui *chantepleure*, ital. *cantimplora* proviendraient de *CANNA *IMPLETORIA*, avec des effets d'étym. populaire qui en ont fait chantepleure.

---

[1] cf. *Studj di etimologia italiana et romanza* (Firenze 1878) p. 18.

§ 44. *Le tâte-vin.* — *tâta-vẽ* s. m. Cul., Lut., Chex., Ai., Oll., Mont, Vuff., Prang., Bon., All.; *tāt-vẽ* s. m. Chab.; *tåta-vẽ* s. m. St. Lég., Vés., Bell. Instrument pour tirer le vin par la bonde lorsqu'on veut le goûter. Il est d'un usage peu fréquent, car on se sert de préférence du "guillon". A Lavaux on donne par ironie le nom de "tâte-vin" aux courtiers des marchands de vin. Etym. Impér. de **TAXITARE*? et de *VINU.*

§ 45. *Le chantier.* — a. *mār* s. m. pl. Cul., Lut., Chex., Ai., Vill., Mont, Vuff., Prang., St. Maur., Vou.; *mā̊* s. m. pl. Char.; *mār* Lign.; *mār* s. m. pl. Oll., Chab., Land., Cres., St. Bl., Bev., Cor. b. *asîz* s. f. pl. Jon. c. *pǭtẹ* s. m. Vés., Bell. d. *bā* s. m. Sav. e. *bā dī bǫ̌š* Ay. f. *brəsẹ* s. m. Mart. On donne ce nom à deux longues et fortes pièces de bois sur lesquelles reposent les tonneaux dans la cave. Etym. a. *MARCOS.* b. subst. part. de *ASSIDERE.* c. *PONTE + ITTU.* d. germ. *bank.* e. *bank, DE bǫš.* f. ?.

§ 46. *Caler.* — a. *kǫtā* Cul., Lut., Chex., Jon., Char., Land., St. Bl., Cor., Cres., Ay.; *kǫtå* St. Lég., Bell.; *kǫtāᵒ* Vés. b. *kalā* Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Prang., Chab., Bon., Bev., Sav., Mart., St. Maur., Vou. Assujettir le tonneaux sur le chantier. *kǫtā* signifie en outre fermer au verrou, résister, hésiter en parlant (Brid.). Etym. a. **CUBITARE* — **CUB'TARE.* Le groupe *b't* patois se réduit à *d* lorsqu'il est posttonique; cf.: *CUB(I)TU > kāǫdǫ, MALE HAB(I)TU > malādǫ, BIB(I)TIS > baide,* Od. § 356; mais lorsque le groupe *b't* se trouve avant la tonique il y a assimilation du *b* au *t* cf. *DUB(I)TARE > dǫtā.* Odin est trop affirmatif en disant que le *b* de la combinaison *b't* tombe toujours en ayant pour effet de rendre sonore la dentale suivante (cf. Phon. § 397. b. de **CALARE* qui se rattache au nord. *keiler* (all. *keil* = coin).

§ 47. *La cale.* — a. *kǭta* s. f. Cul., Lut., Chex., Jon., Char., Bon., Ay., Bell., Bev.; *kǭt* s. f. Land., Cres., Cor., St. Bl. b. *kāla* s. f. Ai., Oll., Sav. Morceau de bois triangulaire que l'on emploie pour assujettir les tonneaux. Etym. a. subst. verb. de **CUBITARE.* b. id. de **CALARE.*

§ 48. *Soufrer.* — a. *brātā* Cul., Chex., Char., Vuff., Prang., Oll., Chab., Bon., Land., Cres., St. Bl., Bev., Cor.; *brātå* St. Lég., Bell., Lign.; *brātāᵒ* Vés.; *brētā* Lut., Jon., Vill., Ai., Mont, Vou., Sav., Mart. b. *sœfrā* St. Maur. Faire brûler une mèche soufrée dans un tonneau avant d'y mettre du vin. Etym. a. dérivé de *brā* cf. § suivant. b. **SULFURARE.*

§ 49. *Le papier soufré.* — *brā* s. m. dans toutes les localités visitées sauf à Vou., Sav., Mart., Mont qui ont la forme *brẽ.* Bande de papier soufré. Etym. germ. *brand.*

§ 50. *"Etuve".* — a. *bulətüra* s. f. Cul., Lut.; *bůlətəra* St. Lég.; *bulitüra* s. f. Mont, Chex.; *bulētüra* s. f. Vuff. b. *ẹtüva* s. f. Cor., Bev., St. Bl., All.; *ẹtüv* s. f. Land., Cres. c. *bǭñüra* s. f. Vés.; *bǭñürə* s. f. Bell. Infusion de feuilles de pêcher et autres feuilles aromatiques que l'on verse dans les tonneaux avant d'y mettre du vin

afin d'en enlever le goût de moisi. Etym. a. tiré du verbe *BULLIRE.* b. subst. verb. de **EXSTUFARE.* (Kört. 306). *F* devient quelquefois *v* dans nos patois cf. *tovẹ* < **TOFACEUM* (de *TOFUS* = tuf) Od. § 273. c. cf. § 30, 4 + *ATURA.* Le *n* interv. a nasalisé la syllabe qui le précède et s'est maintenu pour relier les deux voyelles.

§ 51. *Le tartre.* — a. *grǫ́ba* s. f. Cul., Lut., Chex., Char., St. Lég.; *grœ́ba* s. f. Ai., Oll. b. *gravẹ́la* s. f. Vés.; *gravẹ́l* s. f. Bell. c. *tártru* s. m. Mont; *tártrǫ* s. m. Vuff. d. *pīr a vä̃* Cor.; *píra a vä̃* Boud.; *pχẹ́ra a vẽ* Chab. Dépôt salin que laisse le vin dans l'intérieur des tonneaux. Etym. a. a. h. all. *griebo* (all. mod. *griebe*). *grǫ́ba* signifie aussi tuf (Bridel). b. **GRAVA* (= gravier — emprunté au celt., cf. cym. *gro,* bret. *groan, grouan* = gravier) + *ELLA.* c. *TARTARUM.* d. *PETRA, AD, VINU.*

§ 52. *Détartrer.* — a. *dẹgraubá* Char., Chex.; *dẹgraubǻ* St. Lég.; *dẹgrǫbá* Cul., Lut. b. *dẹtartrá* Mont, Vuff. c. *dẹgrav(ə)lǻ* Bell.; *dẹgravəlá°* Vés. Enlever le tartre des tonneaux. Etym. a. *DE* + a. h. all. *griebo* + *ARE.* b. *DE* + *tártrǫ* + *ARE.* c. *DE* + **GRAVELLA* + *ARE.*

§ 53. *Le "détarteur".* — M. Dumur cite le mot *graubi* désignant un industriel dont le métier consiste à détartrer les tonneaux et à en acheter le tartre pour le revendre. Je n'ai retrouvé de terme spécial que dans trois localités: a. *dẹtartrár* s. m. Char. b. *dẹgravəlǽ* s. m. Vés., Bell. Etym. a. *DE* + *TARTARUM* + *ATOR.* b. *DE* + **GRAVELLA* + *ATORE.* graubi = *grauba* + *ARIU.*

§ 54. *Fermenter.* — *fẹrmẽtá* Cul., Lut., Jon., Chex., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Prang., Chab., Vou., St. Maur., Sav., Mart., Bev.; *fẹrmẽtǻ* St. Lég., Bell.; *fẹrmẽtá°* Vés.; *fẹrmẹtá* Cor.; *fẹrmətá* Land.; *fẹrmãtá* Cres., Bon. fermenter. Etym. *FERMENTARE.*

§ 55. *"Cuire".* — a. *kwā́r* Cul., Lut., Chex., Land.; *kwāᵊr* Char., St. Lég.; *kwāᵊrẹ* Oll.; *kwẹ̄r* Vill., Ai., Bon.; *kǖrẹ* Bev.; *kūr* St. Bl., Cres.; *kūər* Lign. b. *bulī́* Sav., Mart., Vés., Bell. Fermenter; *fẹrmẽtá* et *kwār* s'emploient concurremment, le dernier cependant se dit surtout du vin rouge lorsqu'il fermente très fort. Etym. a. *COQUERE.* b. *BULLIRE.*

§ 56. *Cuver.* — a. *kǖvá* Mont., Vuff., Prang., Bon., Chab., St. Maur., St. Bl., Bev.; *kǖvá°* Vés.; *kǖvǻ* Bell.; *kvá* Cres., Cor.; *kuvá* Land. b. *kwẹ̄r lə rǫ̊dzǫ* Oll. Fermenter; se dit exclusivement de la vendange de raisin rouge qu'on laisse fermenter quelques jours dans la cuve avant de la presser, afin que le moût prenne la couleur rouge. Ce mot ne s'emploie pas à Lavaux où l'on ne cultive pas le "rouge". Etym. a. *CUPA* + *ARE.* b. *COQUERE* et *RUBEU.*

§ 57. *Le vin.* — *vẽ* s. m. Cul., Lut., Chex., Jon., Char., Vill., Ai., Oll., Mont, Vuff., Prang., Bon., Chab., All., Vés., Bell., Sav.; *vẽⁱ* s. m. Vou., St. Maur., Mart.; *vä̃* s. m. Land., Cres., St. Bl., Bev.,

Lign.; *ẽⁱ* s. m. Ay. Liqueur que l'on tire du raisin. Etym. *VINU.* A Ayent le *v* initial est tombé, la nasalisation est à peine sensible.

§ 58. *Le vin blanc.* — *blā̃* s. m. Cul., Chex., Jon., Char., Vill., Ai., Mont, Prang., Vés., Bell.; *byā̃* s. m. Lut., Vuff., Chab., Bon., Cres., Land., Cor., Lign., Boud.; *blā̃* s. m. St. Maur., Mart., Sav., Ay.; *bδā̃* s. m. Vou. Vin blanc. Etym. **BLANCU* (emprunté de l'anc., haut all. *blanch*).

§ 59. *Le vin rouge.* — *rǫ́dz* s. m. Lut., Oll., Chab.; *rǫ́dzǫ* s. m. Cul., Chex., St. Lég., Jon, Char., Vou., Vuff., Prang.; *rǫ́dzǫ* s. m. Sav.; *rǫ́dzu* Mont; *rǫ́zu* s. m. Ay.; *rǫ́zǫ* s. m. Grô.; *rǫ́δǫ* s. m. Vés., All.; *rǒδ* Bell.; *rūdž* s. m. Cres., Cor., Bev.; *rūdž* s. m. Land. Vin rouge. Etym. *RUBEU.*

§ 60. *Le "mêlé".* — a. *mękḹā́* s. m. Cul.; *mękyā́* Lut.; *męχḹā́* Chex., Jon., Char., Oll., Mont, Vuff., Bon.; *męχḹǫ́* All.; *męχǫ́* Ai.; *męχā́* s. m. Vill.; *męklǫ́* St. Maur., Sav.; *məϑǫ́* Vou.; *metχā́* Bev., Chab. b. *męklṓ* Ay.; *metχṓ* Cres. c. *mę̄la* Prang., Vés., Bell. Mélange de vin rouge et de vin blanc. Etym. a. **MISCULATU.* b. **MISCULONE.* c. refait sur le mot français.

§ 61. *Le chasse-cousin.* — *pənatsę́* s. m. Cul., Jon., Char., Vill., Ai., Mont, Vuff., Prang. N'est employé que dans le canton de Vaud. Ailleurs on dit du "*krūy vẽ*" = mauvais vin. Vin de qualité inférieure, vin aigrelet. Etym. ?.

§ 62. *Le vin bourru.* — *bǫrü* s. m. Cul., Lut., Chex., Char., Ai., Oll., Mont., St. Lég., Vuff., Prang., Vés., Bell., All. On donne ce nom au vin nouveau qui a fermenté mais qui n'est pas encore dépouillé de sa lie. Etym. dérivé de *BURRU* (= roux) à cause de la couleur rousse du vin nouveau.

§ 63. ?. — a. *trǫ́bḹǫ* s. m. Cul., Chex.; *trǫ́bḹu* s. m. Mont; *trǫ́byǫ* s. m. Vuff., Lut.; *trǫ́bḹə* s. m. Oll. b. *trǫbḹṓ* s. m. St. Lég., Char., Prang. Vin plus ou moins trouble qui se trouve au fond du vase, immédiatement au-dessus de la lie. Etym. a. tiré de **TURBULARE* avec métathèse de *r*. b. **TURBULARE + ONE.*

§ 64. *La piquette.* — a. *trę̄ka* s. f. Mont, Vuff., Prang. b. *pikę́ta* s. f. All., Vés., Bell., Bev., Bon.; *pikę́t* s. f. Land., Cres.; *pikyę́ta* s. f. Oll.; *pitχę́t* s. f. Chab. Boisson autrefois inconnue chez nous et dont l'usage, qui paraît venir de France, se répand de plus en plus. Elle s'obtient en jetant de l'eau sur du marc de raisin et en laissant fermenter après y avoir ajouté du sucre. Le mot *trę̄ka* employé déjà avant l'introduction de la piquette désignait une boisson faite de jus de poires ou de pommes pressurées (Dumur). Etym. a. déverb. de *trinquer*. b. tiré du fr. *piquette.*

§ 65. *La lie.* — a. *lī* s. f. sing. Cul., Lut., Chex., Jon., All., Vés.; *lī* s. f. pl. Mont; *līᵉ* s. f. pl. Chab.; *līᵉ* s. f. Mart., St. Maur., Vuff., Bon., Prang.; *lía* s. f. Bell.; *yā* s. f. Bev.; *yę̄* s. f. pl. Land., Cres., St. Bl., Lign. b. *fōsa* s. f. Sav. c. *šā̆ts* s. f. Ai.; *sā̆ts* s. f. Char., Vill. Sédiment que le vin dépose au fond des tonneaux. Etym. a. probabl. d'un rad. celtique *lig-* (Thurneysen p. 66). La

forme *LIA* se trouve dans un manuscrit de Bambert du X[ème] siècle *FECLA SIVE LIAS VINI* (Littré). Dans les formes neuchâteloises l'*l* initial a été confondu avec l'*l* de l'article. b. *FUNDUS + A.* c. patois all. *sãts.*

Chap. VII.

Conclusions.

Il ressort de ce qui précède que le vocabulaire technique du vigneron se compose de 579 mots représentant 259 idées.[1]

36 % des idées sont représentées par un seul mot et de ces 36 %, 21 % sont propres à tout le domaine et le reste, soit 15 % à l'un ou à l'autre des cantons viticoles, ou communes à deux d'entre eux [la répartition est la suivante: Vaud 6 % (y compris Lavaux 2 % et La Côte 1 %), Neuchâtel 3 %, Genève 2 %, Valais 1 %, Vaud et Genève 2 %, Vaud et Valais 1 %].

Le Valais est celui des quatre cantons qui présente la plus grande variété; mais cette variété n'est que relative car, bien que les différences d'une localité à l'autre, différences dues en premier lieu à la situation géographique, soient plus grandes que dans les trois autres cantons, le Valais, comme on le verra par la suite, est loin de présenter la même richesse de mots que les cantons de Vaud ou de Genève.

C'est dans le chap. I (Termes généraux), ainsi que l'on pouvait s'y attendre que l'on rencontre la plus grande uniformité: 50 % des idées renfermées dans ce chapitre sont représentées par un seul mot; viennent ensuite les chap. IV (La vendange) et VI (La cave), le premier avec 49 % et le second avec 43 % des idées exprimées par un même mot. Les trois autres chapitres présentent une moins grande régularité: les chap. III (La plante) et V (Le pressoir), par exemple, n'ont tous deux que 28 % des idées représentées par le même mot et le chap. II (Travaux préliminaires) n'en a que 18 %.

Récapitulons:

21 % des idées représentées par un seul mot sont propres à tout le domaine,

15 % des idées représentées par un seul mot sont propres à un canton ou à deux d'entre eux.

Total 36 %.

Le reste, soit 64 % sont représentés par deux ou plusieurs mots; la moyenne est de 3 mots par idée et la répartition la suivante: 49 % des idées ont deux représentants, 25 % en ont 3,

[1] Il va sans dire que les chiffres que je cite n'ont qu'une valeur relative; si je les indique c'est afin que le lecteur puisse, sans trop de peine se rendre compte de l'état de vitalité des patois de la Suisse romande, et de la répartition des formes par cantons.

15 % en ont 4, 4 % en ont 5, 3 % en ont 6 (ce sont: capite, serpette, pampre, bretelles, cuveau et chantier), 3 % en ont 7 (le chevalet, accoler, la botte, déchausser, les coussinets, combuger) et enfin 1 % en ont 8 (pincer, mère goutte, et "troillu").

Avant de chercher à grouper les mots dans des limites plus ou moins exactes, jetons un coup d'œil sur la répartition des idées. Il va sans dire que chaque idée ne se recontrera pas dans tout le domaine; la raison en est bien simple: les méthodes de culture, les procédés de vendange, etc. varient d'un canton à l'autre et souvent même d'une localité à l'autre. Ces différences dans les modes de culture ont pour conséquence l'emploi d'instruments différents ou d'instruments dont la forme aura été modifiée, de là aussi des différences dans la terminologie. Prenons quelques exemples:

A Neuchâtel on emploie des "*gerles*" pour le transport de la vendange; ces "gerles" sont placées sur des chars construits à cet effet et que l'on appelle *chars à "bercettes"* ou *à "bercets"*; pour charger et décharger les "gerles" ou se sert d'un fort bâton que l'on appelle le "*téneri*". Voilà trois termes que l'on ne trouvera que dans le vocabulaire du vigneron neuchàtelois parce que nulle part ailleurs la "gerle" n'est employée à cet usage. Par contre on ne trouvera pas à Neuchâtel les mots "*bossette*" et "*fuste*" qui se rencontrent dans toute le reste du domaine. Dans le canton de Vaud où les vignobles sont parfois très étendus, les propriétaires de vignes ne pouvant pas surveiller à eux seuls leurs ouvriers engagent des "partisseurs" auxquels incombe principalement la surveillance du pressoir et de la cave; ce mot n'existe pas ailleurs dans le vignoble de la Suisse romande. Le vigneron valaisan accole la vigne à l'échalas au moyen de brins d'écorce de tilleul que l'on nomme *rafχa* à Martigny et à Savièse et *tœ̣ðə* à Vouvry. Je n'ai pas retrouvé ces mots ailleurs, dans ce sens du moins.

Le canton de Vaud est celui qui présente le plus grand nombre d'idées, viennent ensuite Genève, Valais et enfin Neuchâtel.

La forte proportion de termes en usage dans la canton de Vaud est due en grande partie aux perfectionnements apportés à la culture de la vigne, perfectionnements qui ont amené la création de nouveaux mots pour désigner soit les travaux eux-mêmes, soit les instruments employés à ces travaux. Je me bornerai à en citer un ou deux exemples: le vigneron vaudois ne se contente pas de défoncer la vigne, il pratique encore le "minage" qui est une sorte de défonçage, mais beaucoup plus profond; ce travail exige l'emploi de la "*pelle ronde*" qui ailleurs n'est pas employée pour les travaux de la vigne. Dans les vignes en pente du canton de Vaud, et tout particulièrement à Lavaux, les vignerons ont été obligés de construire de petits murs appelés *mürę* (*murets* dans le français populaire), afin de ne perdre aucune parcelle de terrain

et d'empêcher le glissement des terres. Cette disposition en terrasses des vignes, qui caractérise le vignoble de Lavaux, a donné naissance à des termes spéciaux: *sẹrō d'amō* et *sẹrō d'avọ*, pour désigner les rangées de ceps le long des "murets" supérieur et inférieur; *trọl̄así* signifiant bêcher la bande de terrain qui longe le "muret" supérieur, etc.

Dans la vallée du Rhône, encaissée entre de hautes montagnes rocheuses et jouissant d'un climat tout méridional, le vigne croît avec une facilité merveilleuse et exige beaucoup moins de soins que dans les autres parties du vignoble de la Suisse romande. Le vigneron valaisan peut donc négliger certains travaux indispensables dans des contrées moins bien exposées et comme conséquence de cela, certains termes propres à ses confrères des cantons de Vaud, Neuchâtel ou Genève lui seront inconnus. Ainsi: en Valais on ne sarcle pas les vignes, on se contente des seules opérations du fossoyage et du "binage", de là le manque des mots *sarkyā́*, *ϛsẹrbā́* = sarcler[1]. Pas question non plus en Valais du "*rebiolage*" ni de l'"*effeuillage*". Le vigneron valaisan en général trop pauvre pour pouvoir garder et soigner lui-même le vin de sa récolte, le vend immédiatement après la vendange, aussi nombre d'expressions propres à la cave lui seront-elles complètement étrangères, par exemple: *pṓpa* = bonde percée, *tā́ta vẽ* = tâte-vin, *tsā́ta pl̄ǿra* = chantepleure, *bul̄itǖ́ra*, *grǿba* pour n'en citer que quelques unes. Ces exemples suffiront pour expliquer les causes de la faible proportion d'*idées* employées en Valais.

Dans le canton de Neuchâtel, le vocabulaire technique patois du vigneron est encore plus pauvre qu'en Valais, mais les causes en sont tout autres. La culture de la vigne y est très soignée, pour le moins tout autant que dans le canton de Vaud; l'exposition[2] de son vignoble l'exige du reste. Il ne faut donc rechercher les causes de cette pauvreté de termes patois que dans le fait qu'ils se sont en partie perdus, chassés par leurs équivalents français. Il est de toute évidence que les termes patois ont dû exister puisque les instruments ou les opérations qu'ils désignent existaient déjà autrefois, alors que les patois étaient encore vivaces. Un ou deux exemples suffiront pour prouver ce que j'avance: les noms patois de certaines parties du pressoir ne se retrouvent dans aucune des localités visitées, les vignerons auxquels je me suis adressé ne connaissent plus que le terme français, par contre ils ont pu m'indiquer le nom patois d'autres parties plus importantes du même pressoir. Je n'ai pas trouvé de mots patois pour désigner: la maisonnette construite au milieu des vignes (se retrouve

---

[1] J'ajouterai que le vigneron valaisan est en général plus négligent que ses confrères des autres cantons.

[2] Le vignoble neuchâtelois a une exposition N-E—S-O, il n'est donc pas protégé contre le vent du Nord; le vignoble vaudois par contre s'étend de l'Ouest à l'Est, sur les pentes des contreforts du Jura et des Alpes et sur les collines du Jorat qui l'abritent des vents froids.

pourtant à Corcelles et Bevais = *barǻka*), le chevalet, la paille de lève, les rejetons, la bonde percée, la chantepleure (existe à Boudry) etc.

Occupons-nous maintenant de la répartition des mots. Au premier abord on se heurte à une telle confusion qu'il paraît impossible de faire un classement même approximatif, mais, si l'on étudie de plus près la nomenclature des mots, on s'apercevra bientôt qu'il est assez aisé d'établir des limites. Pour s'en convaincre, il suffit de jeter un coup d'œil sur la carte I. On verra que le même groupe de mots, se rencontre, à quelques exceptions près dans des domaines assez nettement marqués. Ces domaines sont au nombre de cinq:

I. *Lavaux* [Je désigne sous ce nom non seulement ce qu'on entend ordinairement par Lavaux, c. à d. le vignoble entre Lausanne et Vevey, mais tout le territoire qui s'étend de la Venoge à l'Eau-Froide].
II. *La Côte* [de la Venoge à la Promenthouse].
III. *Genève* [le canton de ce nom].
IV. *Neuchâtel* [le canton de ce nom plus le vignoble vaudois des deux rives du lac de Neuchâtel, c. à d. Bonvillars et le Vully (Chabrey)].
V. *La Vallée du Rhône* [c. à d. le Bas-Valais et les localités vaudoises situées sur la rive droite du Rhône].

Quant à Prangins, on peut à peine le faire rentrer dans le domaine de La Côte, bien qu'il soit dans le vignoble qui porte ce nom. Comme dans la plupart des localités de l'ouest du canton le patois de ce village présente une grande confusion de formes, confusion qui s'explique par le fait que les travaux de la vigne et de la campagne y sont faits par des ouvriers savoyards venant principalement du Chablais, et qui ont apporté avec eux beaucoup d'expressions propres à leur pays[1] (*wẹtǻ* = grappiller, *gǫl̃ẹ* = serpette, *kǫfχẹra* = mauvaises herbes, etc.).

Savièse et Ayent font aussi généralement exception. Les propriétaires de vignes de ces deux villages situés dans de hautes vallées, descendent deux fois par an dans la vallée avec toute leur famille: une première fois au printemps pour "faire" la vigne, c'est à dire pour la labourer, la tailler, l'ébourgeonner, etc., et une seconde fois en automne pour la vendange. Leur langage se ressent du manque de relations fréquentes avec les autres habitants de la Vallée: leur patois est resté plus vivace et présente des mots qu'on ne retrouve pas ailleurs; ainsi: *mǫyẹrdǻ* = ébourgeonner, *brǻkǫ* = chevalet pour charger le hotte, *patệl̃ò* = baril, etc., etc.

L'absence de certains termes dans le vocabulaire des vignerons de ces deux localités s'explique par le fait que la distance à parcourir pour se rendre à leurs vignes étant trop grande ils ne peu-

[1] Plusieurs de ces expressions se rencontrent dans le canton de Genève.

vent donner à celles-ci les soins que leur donnent ceux qui habitent dans le vignoble même; de là l'absence de termes tels que: "rebioles", les "rebias", "déchausser", etc.

Si l'on examine les mots recueillis dans ce travail, au point de vue de l'étymologie, on verra que 20 % appartiennent au trésor latin; 59 % sont des formations nouvelles, 9 % sont d'origine germanique, 3 % d'origine celtique, 4 % ont été empruntés au français, le reste, soit 5 % sont d'origine inconnue.[1] J'entends par mots appartenant au trésor latin toutes les expressions appartenant a) au latin classique (VINEA, VITE, RACEMU, VINDEMIA, etc.), b) les expressions du latin vulgaire *TERRALE, *FOSSATU, etc. Par formations nouvelles je veux désigner les mots qui ont été crées par l'addition de préfixes et de suffixes soit à des radicaux du latin classique ou vulgaire, soit à des radicaux celtiques, germaniques, etc.

Formation des noms à l'aide de suffixes.

Généralement le suffixe s'ajoute aux mots conformement aux lois phonétiques.

-ONE. Ce suffixe s'ajoute à des noms de choses ainsi qu'à des verbes avec les significations les plus diverses: *SERRARE* + *ONE* (*sẹrṓ*); *RASICULUM* + *ONE* (*raklṓ*); *PLANTA* + *ONE* (*plãtṓ*); *BULLA* + *ONE* (*bọlṓ*); *BURRA* + *ONE* (*bọrṓ*); *CAPUT* + *ONE* (*tsapṓ*); *PALACEA* + *ONE* (*pal̃asṓ*); **SICLA* + *ONE* (*sẹl̃ṓ*); *DOLIUM* + *ONE* (*dọyṓ*); **bot(an)* + *ONE* (*bọtṓ*), etc., etc.

-ONE s'ajoute encore à d'autres suffixes, ainsi: a. *ARIU* + *ONE*: *VINEA* + *ARIU* + *ONE* (*vəñərṓ*); **BABA* + *ARIU* + *ONE* (*bavrṓ*); *QUARTU* + *ARIU* + *ONE* (*kartərṓ*). b. *ACEA* + *ONE*: *LIG(ARE)* + *ACEA* + *ONE* (*l̃asṓ*). c. *ITTU* + *ONE*: *bọsa* + *ITTU* + *ONE* (*bọsatṓ*). d. *ICULA* + *ONE*: *bar* + *ICULA* + *ONE* (*bariyṓ*).

-ITTU, *-ITTA* est le suffixe le plus employé pour exprimer la diminution. a. *PARCU* + *ITTU* (*partsẹ̆́*); *CABALLU* + *ITTU* (*tsəvalẹ̆́*); *MURU* + *ITTU* (*murẹ̆́*); *RUTABULUM* + *ITTU* (*rabyẹ̆́*); *blank* + *ITTU* (*bl̃ãtšyẹ̆́*), etc. b. *CANNA* + *ITTA* (*tsanẹ̆́ta*); *FLORE* + *ITTA* (*flœrẹ̆́ta*); *BULLA* + *ITTA* (*bọl̃ẹ̆́ta*); *MANU* + *ITTA* (*manẹ̆́ta*); *waron* + *ITTA* (*garẹ̆́ta*), etc. c. ajouté à un autre suffixe: *QUARTU* + *ARIU* + *ITTU* (*kartrẹ̆́*).

-ATORIU s'ajoute à des substantifs et à des verbes pour former des mots désignant des instruments: *CARRICARE* + *ATORIU* (*tsardzœ̨́*); **SUBMUSTARE* + *ATORIU* (*smọl̃χā́*); *bẹl̃šī́* + *ATORIU* (*bẹl̃šā́*); **SERRARE* + *ATORIU* (*sẹryaū́*).

[1] Il ne faudrait pas attribuer une trop grande importance à ces chiffres, nombre d'étymologies devant encore être étudiées avec l'aide de matériaux plus complets.

-*ATORE* forme de substantifs désignant celui qui exerce un métier: *VINDEMIA* + *ATORE* (*vənẽdžaū́*); *DECIMA* + *ATORE* (*dimyǻ*); *TORCULUM* + *ATORE* (*troḷœ́*); *brente* + *ATORE* (*brẽtšœ́*), etc.

-*ATU*: *FERRATU* (*ferā́*); **MISCULATU* (*meklā́*).

-*ATA* s'ajoute à des substantifs pour indiquer le contenu: *brente* + *ATA* (*brẽtā́*); *PUGNU* + *ATA* (*puñā́*); **TORCULATA* (*troḷā́*), etc.

-*ARIU* sert à former des substantifs qui désignent soit celui qui exerce telle ou telle profession, soit le lieu où se trouve un objet. *DECIMA* + *ARIU* (*dimī́*); *grauba* + *ARIU* (*graubī́*); *OPERARIU* (*ovrā́*); *PANARIU* (*panī́*); *SEXTARIU* (*setā́*).

-*ATURA* sert à former des collectifs: *EX* + *HERBA* + *ATURA(S)* (*eserbū́re*); **PROPAGINATURA* (*proviñū́ra*); *boná* + *ATURA* (*bõñū́ra*).

-*INU*, -*INA*, beaucoup moins fréquent que -*ITTU*, -*ITTA* forme des diminutifs: a. *PALU* + *INU* (*palẽ́*); *ekolā́* + *INU* (*ekolẽ́*); *serā́* + *INU* (*serẽ́*); **BACCINU* (*basẽ́*). b. **FASCINA* (*fā́sᵊna*).

-*ATOR* cf. M.-L. § 489. *brente* + *ATOR* (*brẽtā́r*); *TORCULUM* + *ATOR* (*troḷā́r*); *DE* + *TARTARUM* + *ATOR* (*detartrā́r*).

-*ICULA* forme des diminutifs: *CORBICULA* (*krəbə́lə*); *bar* + *ICULA* (*barə́lə*); *FALCICULA* (*fawfə́lə*).

-*OTTU* sert également à former des diminutifs: *TINA* + *OTTU* *tənọ́*); *GULA* + *OTTU* (*goḷọ́*).

-*UTU*, -*UTA* indique une qualité: **BARBUTU* (*barbū́*); *kolā́* + *UTU* (*kolū́*); *troḷī́* + *UTU* (*troḷū́*); **BARBUTA* (*barbū́a*).

-*UCULA*: *MANU* + *UCULA* (*manọ́lə*).

-*ard* indique une qualité qui frappe: *PANTICE* + *ard* (*pãsā́r*).

-*ACEA* a généralement un sens péjoratif: *LIGARE* + *ACEA* (*ḷā́s*); *RUBEU* + *ACEA* (*rodzā́s*).

-*ELLU*, -*ELLA* est beaucoup moins employé que -*ITTU*, -*ITTA* pour former des diminutifs: **PAXELLU* (*pasī́*); *ANELLU* (*anwẹ́*); *ROTUNDU* + *ELLA* (*rõdẹ́la*); **GRAVA* + *ELLA* (*gravẹ́la*).

-*UCULA*: *MANU* + *UCULA* (*manọ́lə*).

-*ANU*: **VINEOLANU* (*vñolā́*).

-*ATICU*: **VINEOLATICU* (*vñolā́dzə*).

Glossaire.

Abonā́ (Sav.) 30, 4 combuger.

aferā́ (Char.) 32, 1 "ferré", se dit des raisins dont la croissance est arrêtée par la sécheresse.

agrẹ́ s. m. pl. 46, 3 raisins de 2ᵉ floraison.

anwẹ́ s. m. (Sav.) 14, 5 écouvre.

apū́ s. m. pl. (Mont) 19, 5 planches.

apχanī́ (Bev.) 38, 2 façonner (les échalas).

aratšī́ (Vou.) 1, 2 arracher.

asī́s s. f. pl. (Jon.) 45, 6 chantier.

atatšĩ (Bou.) 25, 3 accoler la vigne.
ãtrę dũ s. m. (Sav.) 32, 3 rejeton.
avəñĩ 2, 1 "avigner", planter un terrain en vigne.

Bã s. m. (Sav.) 45, 6 chantier.
bã dĩ bǫ̃s (Ay.) 45, 6 chantier.
bagyę̃ta s. f. (Sav.) 8, 3 crossette.
bañę́ (St. Maur.) 30, 4 combuger.
bãra s. f. 24, 5 levier.
barãka s. f. (Bev.) 13, 1 maisonnette.
barbũ s. m. 9, 3 sautelle.
barbũa s. f. 9, 3 sautelle.
barə̃lə s. f. 20, 6 baril.
barę̃ s. m. (Land.) 20, 6 baril.
barĩ s. m. (Chex.) 20, 6 baril.
bariyǒ s. m. (Vou.) 20, 6 baril.
basẽ s. m. 8, 5 bassin du pressoir.
batǒ s. m. 18, 5 bâton.
bavrǒ s. m. (Prang.) 25, 4 "baveron" (Callet).
bayĩ a tãts 11, 1 donner à forfait.
bę̃ s. m. pl. 20, 3 pampres.
bẽda a fęmĩ (Mart.) 34, 2 char pour le transport du fumier.
bę́rklã s. f. 6, 1 treille.
bęrtãlę s. f. pl. (Land.) 9, 4 bretelles (de la hotte).
bętšã́ s. m. (Jon.) 23, 2 houe.
blã s. m. 58, 6 vin blanc.
blãtsę̃ta s. f. 49, 3 "blanchette" plant de vigne dont le bois et les feuilles sont blanchâtres.
blãtšyę̃ s. m. (Ay.) 49, 3 id.
blę̃ta s. f. (Sav.) 11, 2 motte de terre.
bǒda s. f. (Ai.) 35, 6 bonde.
bǒdǒ s. m. 34, 6 bondon.
bǒdǫnã (Chex.) 37, 6 bondonner.
bœzĩ (Vou.) 38, 3 devenir translucide (en parlant du raisin).
bǫlę̃ta s. f. 14, 3 bouton de la vigne.
bǫlǒ s. m. 15, 3 œil de la vigne.
bǫlǒ s. m. (Mont) 24, 4 cuveau.
bǫnã (Char.) 30, 4 combuger.
bǒñṹra s. f. (Vés.) 50, 6 infusion de feuilles aromatiques destinée à enlever le mauvais goût aux tonneaux.
bǫ̃r s. f. (Cor.) 15, 3 œil de la vigne.
bǫrǒ s. m. (Cor.) 16, 3 faux bourgeon.
bǫrṹ s. m. 62, 6 vin bourru.
bǫ̃sa s. f. (Mont) 17, 6 grand vase de cave.
bǫsatǒ s. m. 18, 6 tonneau de petites dimensions.
bǫsę̃ s. m. 18, 6 id.
bǫsę̃ta s. f. 16, 4 "bossette"; futaille allongée servant au transport de la vendange.
bǫsǒ s. m. (Vés.) 17, 6 grand vase de cave.
bǫtǒ s. m. bouton.
bǫtǫ̃lə s. f. 6, 6 bouteille.
bǒ wę̃ s. m. 15, 3 œil de la vigne qui portera fleurs et fruits.
brã s. m. 49, 6 papier soufré.
brãkǫ s. m. (Sav.) 16, 2 chevalet.
brasę̃ s. m. pl. (Ai.) 9, 4 bretelles (de la hotte).
brasœ̃lə s. f. pl. (Vou.) 9, 4 id.
brãtã 48, 6 "branter" (Callet) soufrer.
brãyə s. f. pl. (Sav.) 13, 5 colonnes du pressoir.
brę̄ s. m. pl. (Prang.) 9, 4 bretelles (de la hotte).
brẽd məzərãy s. f. (Cres.) 2, 6 "brante" servant de mesure.
brẽla sęlãy s. f. (Oll.) 2, 6 id.
brəsę̃ s. m. pl. (Mart.) 45, 6 chantier.
brẽta s. f. 7, 4 "brante" (Callet) sorte de hotte plate en bois servant au transport de la vendange.
brẽtã s. f. 8, 4 "brantée", contenu d'une "brante".
brẽta a rẽ s. f. (Sav.) 7, 4 brante se portant à dos d'homme.
brẽta a tsǫã (Sav.) 7, 4 brante se portant à dos de cheval.
brẽta dę męzṹra (Prang.) 2, 6 "brante" servant de mesure.
brẽtãr s. m. 6, 4 "brantare", celui qui porte la "brante".
brə̃tãy s. f. 8, 4 contenu d'une "brante".
brẽtĩ s. m. (Sav.) 6, 4 celui qui porte la brante.
brẽtšœ́? s. m. (St. Maur.) 6, 4 id.

brəwā̆t s. m. (Land.) 25, 1 insecte coléoptère nuisible à la vigne.
brǫ̃ s. m. (Vés.) 11, 6 ancienne mesure valant 10 pots.
brǫtsē̆ s. m. 11, 6 id.
brū̆ta (Ay.) 23, 2 sale.
bū̆ s. m. (Bev.) 20, 3 pampre.
bulətū́ra s. f. 50, 6 infusion de feuilles aromatiques destinée à enlever le mauvais goût des vases de cave.
buli̅ (Sav.) 54, 6 fermenter.
burīsku s. m. (Mont) 16, 2 chevalet.
bū̆s s. m. (Jon.) 27, 3 botte, gerbe.
butā̆ lę bā̆ 1, 4 lever les bans.
bwā̆rñǫ s. m. 16, 3 faux bourgeon.
bwā̆t s. f. 33, 6 robinet.
byǫtsē̆ s. m. (Vuff.) 20, 3 pampre.
byǫtsī́ 19, 3 "biosser" (Bonhote), ôter le sommet des pousses de la vigne.

Dā̆wva s. f. (Char.) 21, 6 douve.
dęfō̆sā̆ 2, 2 défoncer.
dęgǫtχū̆ s. m. (Ay.) 25, 4 plaque de fer-blanc recourbée employée pour empêcher le moût de couler à terre lorsque l'on remplit la "brante".
dęgraubā̆ (Char.) 52, 6 enlever le tartre.
dęgravlā́ (Bell.) 52, 6 id.
dękavyā́ s. m. 38, 6 "décaveur", celui qui surveille l'encavement.
dęmarā̆ (St. Bl.) 1, 2 arracher la vigne.
dęsęrā́ (St. Lég.) 29, 5 desserrer.
dęsętšī́ (Cor.) 29, 4 se dessécher.
dętartrā̆ (Mont) 52, 6 enlever le tartre.
dętrē̆dr 29, 5 desserrer.
dętšausī́ 31, 3 déchausser les ceps pour enlever les rejetons.
dežęrbā̆ (Ay.) 26, 2 sarcler.
dežumbrā̆ (Ay.) 22, 3 épamprer.
dīma s. f. 39, 4 la dîme.
dimī́ s. m. (Mont) 40, 4 le dîmeur.
dimyā́ s. m. 40, 4 id.
dǫyṓ s. m. (Vou.) 5, 6 sorte de vase de grès.
duržlṓ s. m. (Sav.) 31, 6 fausset (d'un tonneau).
dzaīnǫ s. m. 40, 5 marc de raisin.
dzęrdzī̆ s. m. pl. 22, 6 jable.
dzę̀rlǫ s. m. (Sav.) 14, 2 hotte.
dzęrlǫ́ s. f. (Sav.) 15, 2 hottée.
džę̆rlǫ s. m. (Char.) 24, 4 cuveau.
džīrl s. f. (Land.) 19, 4 "gerle" (Bonhote).

Ebǫrdžǫnœ́za s. f. (Bev.) 24, 3 "effeuilleuse", femme qui épampre la vigne.
ẽbǫšā́ s. m. 41, 6 entonnoir.
ẽbǫsī́ 42, 6 verser un liquide dans un tonneau.
ęburdznā̆ (Ai.) 13, 3 ébourgeonner.
ębwęlā̆ (All.) 31, 2 épandre (le fumier).
ęfǫlā́za s. f. 24, 3 "effeuilleuse".
ęfǫ̆lę s. f. pl. 23, 3 épamprement, "effeuilles" (Callet).
ęfǫlī́ 22, 3 épamprer, "effeuiller" (Callet, Bonhote).
ęgrā̆ s. m. pl. 40, 6 escalier.
ę̆grəfas s. m. (St. Lég.) 17, 6 grand vase de cave.
ęgrəlī́ (Mont) 29, 4 se dessécher.
ęklęrdžnā́ (St. Lég.) 19, 3 pincer la vigne.
ękœ́v s. f. (Cres.) 23, 5 balai.
ękœvę̀ta s. f. (Oll.) 23, 5 petit balai.
ękǫlā̆ la tə̆na 39, 5 soutirer le moût.
ękǫlē̆ s. m. (Prang.) 37, 5 mère goutte.
ę̂kǫlīr s. f. 37, 5 id.
ękǫ̆vra s. f. 14, 5 écouvre.
ękrū̆ s. m. (Cres.) 14, 5 id.
ękvęnā̆ᵒ (Vés.) 24, 2 sarcler.
ępā̆r s. f. (Land.) 25, 6 traverse de bois servant de contrefort au fond des vases de cave.
ẽpaslā̆ (Char.) 34, 2 planter les échalas.
ępā̆tsī́ 31, 2 épandre.
ępṓdę s. f. pl. 9, 5 côtés latéraux du bassin du pressoir.
ępχanā̆ (Land.) 38, 2 façonner, tailler les échalas.
ępχanā̆ 13, 3 ébourgeonner.
ęsęrbā̆ (Mont) 26, 2 sarcler.
ęsęrbū̆rę s. f. pl. (Mont) 27, 2 mauvaises herbes.
ẽsülā̆ 30, 6 suiffer.

ẹsüñọnā 4, 3 enlever les "cornes" sèches.
ẹsǘy-tə́na s. m. 28, 4 linge pour essuyer la tine; attrape-nigaud.
ẹsyẹ̀la s. f. (Ay.) 40, 6 petite échelle, escalier de cave.
ẹtẹ̄̀dr (Land.) 31, 2 épandre.
ẹtrẽdr 28, 5 serrer.
ẹtsẹlẽ́ta s. f. (Oll.) 40, 6 petite échelle, escalier de cave.
ẹtsī́fọ s. m. (Vou.) 24, 4 cuveau.
ẹtǘva s. f. (Cor.) 50, 6 infusion de plantes aromatiques.
ẽverdzī́ (Ai.) 30, 3 accoler la vigne.
ẹwẹtœ́ s. m. (All.) 36, 4 grappilleur.
ẹwẹtā́ (Prang.) 35, 4 grapiller.
ẹwẹtœ́za s. f. (All.) 37, 4 grappilleuse.
ẹχlā̆pa s. f. 3, 6 barre de fer placée transversalement dans le setier pour en justifier la mesure.
ẽχlū̆ s. m. (Vill.) 4, 1 clos.
ẹ́zə s. m. 17, 6 grand vase de cave.

Fasẹ̀ s. m. pl. 18, 4 coussinets sur lesquels repose la bossette.
fasẹ̀ s. m. 23, 5 petit balai.
fáṣᵊna s. f. (Vou.) 18, 4 "fascine", coussinets de la bossette.
fawfə̀lə s. f. (Vou.) 12, 3 serpette de vigneron.
fẽdẽ s. m. 48, 3 "fendant", plant de vigne.
fəlǘlẹ s. f. pl. (Vés.) 18, 3 pousses de la vigne.
fẹmā 28, 2 fumer.
fẹmẹ́ s. m. 29, 2 fumier.
fẹrā́ 21, 1 "ferré".
fẹ́rtọ s. m. 1, 5 nom de l'ancien pressoir.
fẹ́r la fọ̀lə (Char.) 22, 3 épamprer.
fẹrmẽtā 54, 6 fermenter.
fílẹ s. f. pl. (Mont) 21, 3 vrilles.
finī́ l'ṓrdəna 17, 2 bêcher la bande de terrain qui longe le mur supérieur de la vigne.
flœrẹ̀ta s. f. 16, 3 faux bourgeon.
flǖr s. f. (Sav.) 37, 5 mère goutte.
fõ s. m. 24, 6 fond (d'un tonneau).
fọlṓ s. m. (Ay.) 15, 4 fouloir.
fọrtsẹ̀ta s. f. 21, 3 vrille, "fourchette" (Bonhote).
fṓsa s. f. (Sav.) 65, 6 lie.
fọṡā́ s. m. 7, 2 fossoir.
fọṡẹ́ s. m. (Sav.) 8, 2 rigole.
fọṡərā 5, 2 labourer, fossoyer.
fọṡrā də la sgõd (St. Bl.) 21, 2 biner.
fọṡẹrā la pọrtā̆y (Vuff.) 17, 2 bêcher la bande de terrain qui longe le mur supérieur de la vigne.
fọṡərādz s. m. 6, 2 fossoyage.
fọsẹrāⁱ s. m. (Vou.) 18, 1 fossorier.
fọṡœ́ a bẹ s. m. (Bev.) 7, 2 fossoir.
fọṡœ́ a trẹ̆ bẹ̆ s. m. (Cres.) 32, 2 trident.
füdā s. m. (Bell.) 25, 4 plaque de fer-blanc employée lorqu'on remplit les brantes de moût.
fǘsta s. f. 22, 4 "fuste", futaille allongée servant au transport du moût.
fχā̄ s. f. 35, 3 fleur.
fyọ́la s. f. (Sav.) 6, 6 bouteille.

Galüa s. f. (Ay.) 4, 2 pioche.
garẹ̀ta s. m. (Sav.) 13, 1 maisonnette dans les vignes.
gəlānā 32, 6 mettre le fausset à un tonneau, "guillonner" (Callet).
gəlṓ s. m. 31, 6 fausset, "guillon" (Callet).
glọryẹ̀ta s. f. 13, 1 maisonnette dans les vignes.
gọdzī́ (Jon.) 30, 4 combuger, "goger".
gọlẹ̀ s. m. (Vés.) 12, 5 goulot.
gọlẹ̀ s. m. (All.) 12, 3 serpette de vigneron.
gọlẹ̀ta s. f. 12, 5 goulọt.
gọlọ̀ 12, 5 id.
gọmā (Land.) 30, 4 combuger.
gọ́rfa s. f. 44, 3 gousse.
grā s. m. 43, 3 grain.
grā di bọ̆ṡ s. m. (Sav.) 29, 6 suif.
grā̆na s. f. 43, 3 grain de raisin.
gravẹ̀la s. f. (Vés.) 51, 6 tartre.
grəlī́ 29, 4 se dessécher.
grī s. m. (Vuff.) 22, 1 anthracnose.
grī́mu s. m. (Mont) 25, 1 insecte coléoptère nuisible à la vigne.

grǫ́ba s. f. 51, 6 tartre.
gurnę́ s. f. (Vill.) 11, 2 motte de terre.
gūrñə s. f. 1, 3 cep.
gurñō̃ s. m. (Prang.) 2, 3 cep desséché.
gwę̆ s. m. 51, 3 "gouet", mauvais plant de vigne.
gyę̄t s. f. (Land.) 31, 6 fausset.
gyētsę̆ s. m. (Jon.) 26, 6 "portette", petite ouverture pratiquée dans le fond d'un tonneau pour en faciliter le lavage.
gyētsǫtā (St. Lég.) 30, 6 suiffer et mettre la "portette".

Ivrõnə s. m. pl. (Land.) 19, 5 planches du pressoir.

Kabinę̆ s. m. (Jon.) 13, 1 maisonnette dans les vignes.
kādrǫ s. m. 17, 5 caisse du pressoir.
kalā (Vill.) 47, 6 caler.
kāla s. f. (Ai.) 46, 6 cale.
kāpita s. f. 13, 1 "capite", maisonnette dans les vignes.
kapχō̃ s. m. (Mart.) 25, 2 ratissoire.
kapχǫnā (Mart.) 24, 2 ratisser.
kartān s. f. (Mart.) 20, 1 mesure de superficie.
kartərō̃ s. m. (Ay.) 9, 6 mesure valant deux pots.
kartę̆ta s. f. 7, 6 chopine, mesure d'un quart de pot.
kartrę̆ s. m. (Land.) 7, 6 id.
kasā dsū̆ (Ai.) 19, 3 pincer la vigne.
kāva s. f. 16, 6 cave.
kavāñə s. f. (Ai.) 14, 2 hotte.
kavañā s. f. (Oll.) 15, 2 hottée.
klā s. f. 27, 6 clef.
klędzō̃ s. m. (St. Lég.) 20, 3 pampre.
kǫdę̆ s. m. (Ai.) 41, 3 pédoncule.
kǭfa 23, 2 sale.
kǫfχę́ra s. f. (Prang.) 27, 2 mauvaises herbes.
kǫkāsa s. f. 12, 6 grand vase pour tenir et servir le vin.
kǫlā la tə̄na (Chex.) 39, 5 soutirer le moût.
kǫlīsa s. f. (Char.) 8, 2 rigole.
kǫlō̃ s. m. (St. Lég.) 37, 5 mère goutte.
kǫlō̃dę s. f. pl. 13, 5 colonnes du pressoir.
kǭpa-fē̃ s. m. 35, 5 "coupe-foin".
kǫpā lę bū̃ (Cor.) 19, 3 pincer la vigne.
kǫrbę̆ s. m. (Land.) 12, 3 serpette du vigneron.
kǫrdō̃ s. m. (Jon.) 9, 4 bretelle (de la hotte).
kǫrdzō̃ s. m. 9, 4 bretelle de la hotte, "corgeon" (Callet, Bonhote).
kō̃skri s. m. (Vés.) 46, 3 raisins de deuxième floraison.
kǫtā 47, 6 caler.
kǫ̆ta s. f. 46, 6 cale.
kō̃ts s. f. (Char.) 8, 5 bassin du pressoir.
kǫwę̄r s. m. (Sav.) 17, 4 couvercle de la "bossette".
krəbə̆lə s. f. 12, 4 manne, corbeille.
krəbəlō̃ s. m. 13, 4 corbillon.
krǫ̆ s. m. (Land.) 22, 2 houe.
krǫsō̃ s. m. (Char.) 2, 2 cep desséché.
kū s. m. (Land.) 41, 3 pédoncule.
kulū̄ s. m. (Ai.) 37, 5 mère goutte.
kūrta s. f. 19, 6 "courte" petit tonneau de forme ramassée.
kusę̄ s. m. pl. (Vill.) 18, 4 coussinets de la bossette.
kūsχę́ (Ay.) 6, 3 provigner.
kutī a pwā s. m. 12, 3 serpette de vigneron.
kū̄v s. f. (Land.) 24, 4 cuveau.
kūvā 56, 6 cuver.
kuvīχlǫ s. m. 17, 4 couvercle de la "bossette".
kwār 55, 6 fermenter.
kwārda s. f. 27, 5 corde.
kwārna s. f. 3, 3 "corne", branche partant du cep.
kwātrǫ 23, 1 ? nom d'une maladie de la vigne.
kwę̄r lə rǫ̆dzǫ (Oll.) 56, 6 faire cuver la vendange de raisin rouge.

Lā s. m. 19, 5 planche.
lā̄ s. m. (Chex.) 32, 3 rejeton; loup.
lās s. m. (Mont) 28, 3 botte (de paille de "lève").

lẽgr s. m. (Land.) 17, 6 grand vase de cave.
l̃ętā̈ (Vill.) 25, 3 accoler la vigne.
lęvā̈ 25, 3 id.
lę̃va s. f. 27, 3 la "lève", action d'accoler la vigne; époque où l'on fait cette opération.
lęvā̈ lę bā̈ 1, 4 lever les bans.
lī s. f. 65, 6 lie.
lĭstę s. f. pl. 18, 5 bâtons.
lǫkę̃ s. m. (Sav.) 33, 6 robinet.
lǫ̃ta s. f. 14, 2 hotte.
lǫtā̈ s. f. 15, 2 hottée.
lǫtā̈y s. f. 15, 2 id.

Mār s. m. (Cres.) 20, 5 plot.
mār s. m. pl. 45, 6 chantier (de cave); "mare" (Bonhote).
mārk s. m. (Cres.) 40, 5 marc de raisin.
markṓ s. m. (Ay.) 20, 5 plot.
mā̈dzǫ s. m. 41, 3 pédoncule.
manę̃ s. m. (Chex.) 28, 3 botte (de paille de "lève").
manę̃ta s. f. 28, 3 id.
manṓlə s. f. (Jon.) 27, 4 poignée.
marǫ́da s. f. (Vill.) 32, 4 le maraudage.
marǫdā̈ 31, 4 marauder.
marǫdǿ s. m. 33, 4 maraudeur.
marǫdǿza s. f. 34, 4 maraudeuse.
martī́ s. m. pl. 10, 5 rebords antérieur et postérieur du bassin du pressoir.
mā̈s s. f. (Oll.) 28, 3 botte (de paille "de lève").
mę s. f. (Vill.) 8, 5 bassin du pressoir.
męklā̈ s. m. 60, 6 "mêlé", mélange de vin blanc et de vin rouge.
mę́la s. m. (Prang.) 60, 6 id.
mępwā̈ 11, 3 surcharger la taille de la vigne; "tailler à la ruine".
mę̃trę ā̈ ə̃ñə (Ay.) 2, 1 "avigner", planter un terrain en vigne.
mẽtr lę bā̈ 1, 4 lever les bans.
minā̈ 3, 2 "miner" (Callet), défoncer.
mnę̃ta s. f. 12, 4 corbeille.
mǫ́da s. f. 36, 5 moût.
molę̃ta s. f. (Mont) 36, 2 échalas brisé.
mǫlī́ 30, 4 combuger.
mǫnę̃ s. m. (Chex.) 27, 2 mauvaises herbes.
mǫnę̃ta (Jon.) 23, 2 sale.
mǫ̃ta s. f. 11, 2 motte de terre.
mōtā̈ s. m. pl. (Cor.) 13, 5 colonnes du pressoir.
mǫyęrdā̈ (Sav.) 13, 3 ébourgeonner.
mū s. m. (Vou.) 36, 2 moût.
murę̃ s. m. 18, 2 petit mur.
mzūra s. f. 1, 6 mesure.

Nā s. m. 22, 1 anthracnose, maladie de la vigne.
ñā (Jon.) 25, 3 accoler la vigne.
ñā̈ s. m. 42, 3 nœud, partie où l'on casse le pédoncule de la grappe.
ñǫā̈ (Mont) 36, 3 "nouer", passer (en parlant de la fleur de la vigne).

Ṓdzǫ s. m. (Jon.) 8, 5 bassin du pressoir.
ŏm də və̃ñə s. m. 18, 1 fossorier.
ǫvrā̈ s. m. 18, 1 id.

Pā̈́la a bę̃ s. f. (St. Lég.) 13, 2 pelle.
pā̈́la a pwęzi s. f. (St. Lég.) 13, 2 pelle ronde.
pā̈la drę̃ta s. f. (All.) 12, 2 bêche.
pā̈la karā̈y s. f. 12, 2 id.
pā̈la ryṓda s. f. 13, 2 pelle ronde.
pal̃asṓ s. m. (Vés.) 18, 4 coussinets de la "bossette".
palā̈ts s. f. 24, 5 "palanche", levier.
palā̈tsṓ s. m. 25, 5 petit levier.
palḗ s. m. (Sav.) 35, 2 échalas.
pā̈lə də lę̃va s. f. 26, 3 paille employée pour accoler la vigne.
pā̈lə de χlā̈́ s. f. (Bell.) 26, 3 id.
palęnā̈ (Sav.) 34, 2 échalasser.
panā̈ s. m. 11, 4 panier.
palętā̈ (Vou.) 19, 3 pincer la vigne.
panī́ a ǫzī́ s. m. (Land.) 14, 2 sorte de panier pour le transport de la terre et du fumier.
parā̈ 37, 2 façonner, tailler.
partsę̃ 5, 1 parcelle, "parchet" (Callet).
partšā̈́ s. m. 38, 4 "partisseur".

pasā́ 36, 3 passer (en parlant de la fleur de la vigne).
pasalṓ s. m. 36, 2 tronçon d'échalas.
pā̆sā̆r s. m. (Cres.) 26, 5 treuil.
pasęlā́ 34, 2 échalasser.
pasī́ s. m. 35, 2 échalas.
pasṓ s. m. 36, 2 échalas brisé.
patę̆lə s. f. (Sav.) 20, 6 baril.
pəlṓ s. m. (Cor.) 15, 4 fouloir.
pənatsę̆́ s. m. 61, 6 chasse-cousin, mauvais vin.
pę̆́nę s. f. pl. (Vés.) 24, 6 pièces de bois formant le fond des tonneaux.
pęnṓ s. m. 24, 6 id.
pę̆́pa s. f. (Vou.) 45, 3 pépin.
pəpḗ s. m. 45, 3 id.
pēpiñę́r s. f. (Char.) 9, 3 sautelle.
pę̄rts s. f. 17, 1 perche, mesure agraire.
pęsṓ s. m. 21, 5 "poisson", poutre du pressoir.
pēšχę́ lę sō̆ (Sav.) 19, 3 pincer la vigne.
pə̆ts s. f. 4, 2 pioche.
pətsā́ s. m. (Mont) 22, 2 houe.
pətsǫlę̆́ta s. f. (Mont) 7, 6 chopine.
pī s. m. 15, 1 pied, mesure.
pikę̆́ta s. f. (All.) 64, 6 piquette.
pīku s. m. (Ay.) 41, 3 pédoncule.
pīpa s. f. (Vés.) 36, 6 bonde percée dans le sens de sa longueur.
pīr a vā̄ s. f. (Cor.) 51, 6 tartre.
plā̆ s. m. 47, 3 plant.
plātṓ s. m. (Mart.) 8, 3 crossette.
plā́tsę s. f. pl. (Ai.) 19, 5 planches du pressoir.
plǭ̆ s. m. 20, 5 plot.
plǫrā́ 34, 3 pleurer.
pǭ̆ s. m. 8, 6 pot, mesure de capacité valant un litre et demi.
pṓpa s. f. 36, 6 bonde percée dans le sens de sa longueur.
pǫ̆́rta s. f. 26, 6 petite ouverture carrée dans le fond d'un tonneau, pièce de bois servant à fermer cette ouverture.
pǫ̆́rta-kavā̆ñə s. m. (Vou.) 16, 2 chevalet.
pǫrtā́ la tę́ra 9, 2 porter la terre.
pǫrtā̆́y s. f. 10, 2 quantité de terre que l'on peut porter en une fois.
portę̆́ta s. f. 26, 6 "portette" (Callet) ouverture carrée dans le fond d'un tonneau.
pǫrtšœ̨́ s. m. (St. Maur.) 41, 3 pédoncule.
pǫrtχœ̨́ də brā̆da s. m. (Vés.) 6, 4 celui qui porte la "brante".
pōtę̆́ s. m. (Vés.) 45, 6 chantier.
pǫ̆́ts a vnē̆dz s. f. 26, 4 petit seau de bois pour puiser le moût.
pǫtsṓ s. m. (Mart.) 26, 4 id.
pǫzā́ lə bā̆ 1, 4 lever les bans.
pręsā́ (St. Maur.) 3, 5 pressurer.
pręswā́ s. m. (St. Maur.) 2, 5 le pressoir.
prǫvañī́ 6, 3 provigner.
prǫvḗ s. m. 7, 3 provin.
prǫviñū̆ra s. f. (Prang.) 7, 3 id.
prumyę́ s. m. (Ay.) 37, 5 mère goutte.
pudrę̆́ta s. f. (Oll.) 9, 3 sautelle.
pudzę̆́ s. m. (Mart.) 32, 3 rejeton.
puñā́ s. f. 27, 4 poignée.
pū̆za s. f. 19, 1 pose, mesure agraire.
pwā̄ 10, 3 tailler la vigne.
pwā̄ a la rwē̆na (Cor.) 11, 3 surcharger la taille de la vigne.
pwē̆tə s. f. (St. Maur.) 7, 3 provin.
pwęzyœ̨́ s. m. (Vés.) 26, 4 seillon.
pχǫlę̆́ s. m. (Mart.) 35, 5 petite hache pour couper le marc.
pχǫlę̆́ta s. f. (Ay.) 35, 5 id.
pχǭ̆ts s. f. (Jon.) 4, 2 pioche.

Rablṓ s. m. (St. Bl.) 30, 2 râclon.
rabyā́ 24, 2 ratisser.
rabyę̆́ s. m. 25, 2 ratissoire.
rabyənā́ (Jon.) 24, 2 ratisser.
rabyṓ s. m. 30, 2 râclon.
rā̆fχa s. f. 26, 3 brins d'écorce de tilleul.
raklę̆́ta s. f. (St. Maur.) 25, 2 ratissoire.
raklṑ s. m. 30, 2 râclon.
raklṓ s. m. (Sav.) 25, 2 ratissoire.
rakyā́ (Cres.) 24, 2 ratisser.
rā̆pa s. f. 39, 3 grappe.
rapā́ (Land.) 35, 4 grappiller.
rapəlā̆́ s. m. 36, 4 grappilleur.
rapəlā̆́za s. f. 37, 4 grappilleuse.

rapəlī 35, 4 grapiller.
rapəlō̃ s. m. 40, 3 grappillon.
rapō̃ s. m. 30, 2 râclon.
ravadzaū̃ s. m. (Mont) 33, 4 maraudeur.
ravadzī (Mont) 31, 4 marauder.
ravọdœ́ s. m. (Vuff.) 33, 4 maraudeur.
rawā̃ (Vou.) 34, 3 pleurer (en parlant de la vigne).
rẽ s. m. pl. 6, 5 reins, poutres soutenant le pressoir.
rəbyā̃ s. m. 18, 3 pousse de la vigne.
rəbyọlā̃ 17, 3 enlever les pousses de la vigne; "rebioler" (Bonhote).
rəbyǖlẹ s. f. pl. (Mont) 18, 3 pousses de la vigne.
rəfār la vəñə (Bell.) 21, 2 biner.
rekartā̃ (Land.) 21, 2 biner; "recarter" (Bonhote).
rəkọpā̃ 33, 5 couper pour la 2e fois les bords de la pressée.
rəkọpāy s. f. 34, 5 "recoupe".
rəkupō̃ s. m. (Mont) 38, 5 moût provenant de la dernière pressée.
rəlẹvā̃ 31, 5 couper pour la 1ère fois les bords de la pressée.
rəlẹvāy s. f. 32, 5 action de couper pour la 1ère fois les bords de la pressée.
rəmā̃s s. f. (Jon.) 23, 5.
rəpalā̃ (Sav.) 9, 2 porter la terre.
rəsa s. m. 41, 4 "ressat", repas donné aux ouvriers à la fin des vendanges.
rətalō̃ s. m. (Bon.) 38, 5 moût provenant de la dernière pressée.
rẹtatšī (Cor.) 25, 3 accoler la vigne.
rətersī 21, 2 biner.
rətọtsī (Prang.) 21, 2 id.
rọdzā̃s s. f. 50, 3 plant de vigne dont le bois est rougeâtre, "rougeasse".
rõdẹ̀la s. f. (Mont) 22, 5 rondelle (du poisson).
rõdz s. m. 50, 6 vin rouge.
rọzẹ̀ta s. f. (Vés.) 22, 5 rondelle.
rtalī (Bev.) 33, 5 recouper.
rüdž pχə̃ s. m. (Cor.) 50, 3 "rougeasse".
rüχlō̃ s. m. (St. Lég.) 30, 2 râclon.
rzẽ s. m. 37, 3 raisin.
rzẽ də kyẹrtsō̃ s. m. (Char.) 46, 3 raisin de deuxième floraison.

Sā̃ s. m. 29, 6 suif.
sarmẽ s. m. 5, 3 sarment.
šāts s. f. (Ai.) 65, 6 lie.
säzō̃ s. f. 14, 1 saison.
sẹ̀lə s. f. 10, 4 seille.
səlī s. m. (Sav.) 16, 6 cave.
sẹlō̃ s. m. 26, 4 petit seau de bois.
sẹ̀rklọ s. m. 23, 6 cercle.
sẹrkyā̃ (Land.) 26, 2 sarcler.
sẹrõ d'amō̃ 19, 2 rangée de ceps dans la partie supérieure de la vigne.
sẹrõ d'avọ 20, 2 rangée de ceps dans la partie inférieure de la vigne.
sẹ̀pa s. f. (St. Maur.) 1, 2 cep.
sẹrẽ s. m. (Prang.) 38, 5 moût provenant de la dernière pressée.
sẹrā̃ (St. Lég.) 3, 5 pressurer.
sẹrpẹ̀ta s. f. 12, 3 serpette de vigneron.
sẹryaū̃ s. m. 7, 5 pièce de bois maintenant en place les planches du bassin du pressoir.
sẹtā̃ s. m. 10, 6 setier.
sẹ́va s. f. 33, 3 sève.
sība s. f. 22, 5 rondelle (du poisson).
sigarū̃r s. m. (Ay.) 25, 1 insecte coléoptère nuisible à la vigne.
sīl məzərẹ́y s. f. (Land.) 2, 6 seille servant de mesure.
smẹ́sa s. f. 15, 6 sorte de grand vase d'étain.
smọtā̃ 14, 4 fouler le raisin.
smọtχā̃ s. m. 15, 4 fouloir.
sõ s. m. (Sav.) 20, 3 pampre.
sœfrā̃ (St. Maur.) 48, 6 soufrer.
sọ̀lẹ s. f. pl. 5, 5 "solettes".
sọ̀lətẹ s. f. pl. (Mont) 5, 5 id.
sọ̀tọ s. m. (Mart.) 13, 1 maisonnette dans les vignes.
sū̃əb s. m. (Cres.) 28, 3 botte (de paille de "lève").
sülā̃ (Mont) 48, 6 suiffer.
süñō̃ s. m. (Mont) 4, 3 "corne" sèche.

Talī 10, 3 tailler.
talī a la rwīna (Mont) 11, 3 surcharger la taille de la vigne.
tārtru s. m. (Mont) 52, 6 tartre.
tāta-vē s. m. 44, 6 tâte-vin.
tavẹ́ s. m. (Vou.) 17, 4 convercle.
tāy-fē s. m. (Jon.) 35, 5 "coupe-foin".
tāza s. f. 16, 1 toise.
tə̄na s. f. 23, 4 tine.
tənẹ s. m. (Oll.) 24, 4 petite tine, cuveau.
tənọ s. m. 24, 4 id.
tənrī s. m. (Land.) 21, 4 "téneri" (Bonhote), bâton servant à transporter les "gerles".
tẹrā (Char.) 17, 2 fossoyer la "portée".
tẹrā la və̄ñə 9, 2 porter la terre.
tẹrọ́ s. m. 8, 2 rigole.
tīta s. f. 16, 5 tête.
tœ́ðə s. f. (Vou.) 26, 3 brins d'écorce de tilleul.
tọrnā la tšīvr (Cor.) 31, 4 marauder.
tọ̄ts (Char.) 39, 6 marteau de cave.
trabətsẹ s. m. (Ay.) 16, 2 chevalet.
trā dẹ rē s. m. pl. 6, 5 poutres soutenant le pressoir.
trakọló s. m. (Land.) 37, 5 mère goutte.
tralẹ s. m. 20, 5 plot.
tralwīr 38, 3 devenir translucide, "traluire" (Callet).
trāpā (Cor.) 30, 4 combuger.
traplọrā 28, 6 suinter.
travẹ́rsa s. f. 25, 6 contrefort du fond des vases de cave.
trẹ s. m. 2, 5 pressoir.
trē s. m. 32, 2 trident.
trēka s. f. (Mont) 64, 6 piquette.
trẹ̄lə s. f. (Prang.) 6, 1 treille.
trēr 1, 2 arracher.
trọblō s. m. (St. Lég.) 63, 6 vin trouble.
trọlā s. f. 30, 5 pressée.
trọlār s. m. (Vill.) 4, 5 pressureur.
trọlasī 17, 2 bêcher la "portée".
trọlē s. m. (Vés.) 38, 5 moût provenant de la dernière pressée.
trọlẹ̄ta s. f. (Chex.) 30, 5 petite pressée.
trọlī 3, 5 pressurer.
trọlō s. m. (Bev.) 4, 5 pressureur.
trọlō s. m. (Vill.) 38, 5 moût extrait de la dernière pressée,
trọlœ́ s. m. (Ai.) 4, 5 pressureur.
trọlü s. m. 38, 5 moût extrait de la dernière pressée.
trosīe lẹ tšavō (Cres.) 19, 3 pincer la vigne.
trǖlə s. f. (Sav.) 38, 5 moût provenant de la dernière pressée.
tsā a panāⁱ s. m. 33, 2 char servant au transport du fumier.
tšāfa s. f. 44, 3 gousse.
tsāna s. f. 13, 6 vase d'étain, "channe".
tsanẹ̄ta s. f. 14, 6 petite "channe".
tsapō s. m. 8, 3 crossette.
tsardzœ́ s. m. (Mart.) 16, 2 chevalet.
tsarẹ a bẹ̄na s. m. (Ay.) 33, 2 char servant au transport du fumier "char à bennes".
tsāta-plọ́ra s. f. 43, 6 chantepleure.
tsaupāna s. f. 35, 6 bonde.
tšavō s. m. (Cres.) 20, 3 pampre.
tsənọ́ s. f. 11, 5 le chéneau.
tšẹr a bərsẹ s. m. 20, 4 char à "brecettes" (Bonhote).
tsəvalẹ dẹ lọ̄ta s. m. (Vuff.) 16, 2 chevalet.
tsəvọ́ də lọ̄ta s. m. 16, 2 id.
tšẹ́vra s. f. (Sav.) 21, 5 plot; "poisson".
tšüpnā (St. Bl.) 37, 6 bondonner.
tšüpō s. m. (St. Bl.) 34, 6 bondon.
twā s. m. 26, 5 treuil.
tχẹrī (Cor.) 38, 3 devenir translucide, "clairer" (Bonhote).
tχẹ̄s s. f. 17, 5 caisse du pressoir.
Vā s. m. 24, 1 cochylis.
vē s. m. 57, 6 vin.
və̄ñə s. f. 1, 1 vigne.
vənēdz s. f. 3, 4 vendange.
venēdžaụ s. m. (Vill.) 4, 4 vendangeur.
vəñēdžā́za s. f. 5, 4 vendangeuse.
vənēdzī 2, 4 vendanger.
vəñərō s. m. (Vou.) 7, 1 vendangeur.
vəñərō s. m. 24, 1 nom donné à la cochylis.
vəñərọ̄na s. f. (Vou.) 8, 1 vigneronne.
vəñọlā s. m. 24, 1 nom donné à la cochylis.

vę́rǫ s. m. 4, 6 verre.
vī s. m. et f. 1, 3 cep.
vilō̃ s. m. 29, 3 rameau de vigne.
vīr s. f. (Chex.) 15, 5 vis.
vīs s. f. 15, 5 id.
vlunā̃ 30, 3 attacher les rameaux de vigne.
vñǫlā̃ s. m. 25, 1 nom donné à un insecte coléoptère nuisible à la vigne.
vñǫlā̃ s. m. 7, 1 vigneron.
vñǫlā̃na s. f. 8, 1 vigneronne.
vñǫlā̃ a frę pēdē̃ 9, 1 vigneron "à la moitié".
vñǫlā̃ a la mätrę̃s s. m. (Land.) 9, 1 vigneron à la "moitresse", "moitressier" (Bonhote).
vñǫlā̃dzə s. m. 10, 1 vignolage.
vñūblǫ s. m. 3, 1 vignoble.
vrī (Boud.) 36, 3 passer (en parlant de la fleur de la vigne).
vrī la tšīvr (Bev.) 31, 4 marauder.
vzə̃ta s. f. 12, 1 visite.

Urbę̄k s. m. (Cres.) 25, 1 insecte coléoptère nuisible à la vigne, "urbec" (Bonhote).

Wēdrę (Ay.) 30, 6 suiffer.

χlū s. m. 4, 1 enclos.

Supplément.

Je dois à la complaisance des personnes dont les noms suivent, les formes patoises contenues dans cette étude.

Aigle: M. Ch. Vodoz, vigneron. Allinges: M. Moser, agriculteur à Prangins. Ayent: M. l'abbé Jean, Sion. Bellevue: M. Deluc, propriétaire. Bevaix: Mme Ribeaux-Comtesse. Charnex: M. Dufour. Chexbres: M. Samuel Légeret, anc. assesseur. Corcelles: M. Jeanmonod, agriculteur. Cressier: M. Quinche. Cully: M. Félix Béboux, vigneron. Jongny: M. Taverney-Béguin, agriculteur. Landeron: M. Henri Pointet, vigneron. Lutry: M. Charles Paschoud, vigneron. Martigny, M. Luy, banquier. Mont: M. Ansermet, juge. Prangins: M. Barillet, agriculteur. Savièse: M. Vodroz, propriétaire. St. Blaise: M. Dardel-Thorrens. St. Légier: †M. Dupraz, anc. régent. St. Maurice: un vigneron. Vésenaz: M. Menuz, instituteur. Villeneuve: M. Delay, anc. régent. Vouvry: M. Marcelin Cornuz, instituteur. Vufflens: M. Pasche, agriculteur.

L. Gignoux.

Beiträge zur Kenntnis der spanischen und portugiesischen Gral-Litteratur.

Während die französischen Fassungen der Gralsage namentlich in den letzten Jahren wieder Gegenstand eingehender wissenschaftlicher Untersuchung waren, liegt über der Gral-Litteratur der iberischen Halbinsel noch immer ein geheimnisvolles Dunkel ausgebreitet. Und gerade jetzt, wo durch die Ankündigung über die endliche Herausgabe der *Demanda do santo graal* durch E. Wechssler in Vollmöllers in Gründung begriffener Rom. Textgesellschaft[1] das Interesse wieder auf diesen Punkt hingelenkt wird, dürften einige Aufschlüsse und Bemerkungen zu diesem Gegenstande nicht ganz unwillkommen sein. Bei meiner im heurigen Winter aus philologischen Gründen unternommenen Studienreise nach Portugal hielt ich zunächst auf den dortigen Bibliotheken Umschau nach einschlägiger Litteratur; auch benützte ich auf der Rückreise einen zehntägigen Aufenthalt in Madrid dazu, um wenigstens einen Ueberblick über das zu gewinnen, was vorhanden ist. Ich sehe mich leider genötigt gleich zu Beginn meiner Ausführungen die Nachsicht des Lesers in einem Punkte anzurufen. Weder in Portugal nämlich noch in Madrid war mir irgend ein modernes, wissenschaftliches Hilfsmittel zu Gebote, und dies machte sich namentlich bei der knapp bemessenen Zeit meines Verweilens in Madrid sehr unangenehm fühlbar. Ueber dreiviertel der Zeit mufste ich zur Anlegung mühsamer Inhaltsverzeichnisse verwenden, so dafs für die Behandlung der übrigen Fragen so gut wie nichts übrig blieb. Im übrigen kam ich zur Ueberzeugung, dafs bei dem Mangel an litterarischen Hinweisen ein sicheres Ergebnis über die Frage nach dem Verhältnis der spanischen und portugiesischen Bearbeitungen zu einander und zu den französischen Originalen nur durch Vergleichung der einzelnen Redaktionen selbst zu gewinnen ist; eine solche wird aber erst dann möglich sein, wenn der für die wissenschaftliche Forschung so gedeihliche Modus des Handschriftenaustausches auch auf den spanischen und portugiesischen Bibliotheken wird Eingang gefunden haben. War es mir also aus oberwähnten

[1] Eine Ausgabe dieses wichtigen Denkmales bereitete ich vor Jahresfrist selbst vor und war dieselbe fast druckfertig. Zu spät erfuhr ich von Wechsslers Plänen.

Gründen wenigstens für diesmal auch noch nicht vergönnt, unter meine Mitteilungen den wissenschaftlichen Schlufspunkt zu setzen, so übergebe ich sie doch der Oeffentlichkeit, nicht nur in der Erwägung, dafs wenig zu geben besser sei als nichts, sondern auch deshalb, weil sich in die kargen Nachrichten, die über diesen Punkt bisher zu uns gelangt sind, so manches Unrichtige eingeschlichen hat, was einer Richtigstellung dringend bedarf.

Sehen wir von der auf der Wiener Hofbibliothek aufbewahrten *Demanda* und der von Varnhagen im *Cancioneirinho* S. 165 genannten *Istorea do Emperadar Vespasiano*,[1] an der Lissaboner Nationalbibliothek ab, so kommt für uns zunächst eine Geschichte Josephs von Arimathia in Betracht, die, aus den Schätzen der Bibliothek von Alcobaça stammend, gegenwärtig im portugiesischen Staatsarchive der Torre do Tombo aufbewahrt wird.

Die Handschrift trägt die Nummer 643, ist ziemlich gut erhalten und enthält 311 einspaltige, etwa 2.5 dm und 1.9 breite Blätter, die Seite zu etwa 30 Zeilen von annährend 1.6 dm Länge. Sie ist auf Papier geschrieben und gehört dem 16. Jahrhundert an. Es ist dieselbe Handschrift, die schon Varnhagen in Lissabon benutzte (vgl. *Cancioneirinho*, S. 165 ff., Reinhardst. *Dem.* Einl. IX f.) und die Reinhardstoettner (Einl. S. X) als „leider verloren gegangen" beklagt. Cornu gebührt das Verdienst, sie bei seinem letzten Aufenthalte in Portugal wieder ans Licht gezogen zu haben, und er machte Wechssler auf diese Entdeckung aufmerksam.[2]) Was die Frage nach Inhalt, Sprache, Alter und Vorlage betrifft, so führe ich vor allem im Zusammenhange sämtliche Stellen aus der Handschrift selbst an, die uns Aufschlufs über diese Punkte geben.

Der Titel lautet: *Liuro de josep abaramatia | Intetulado aprimeira parte Da | demãda do sãto grial ata apre|sẽte idade nũca vista . treladado | Do proprio original por ho doutor | Manuel Alũez.*[3] *corregedor da | Ilha desã miguel. Deregido ao | muy alto e poderoso principe El | Rei Dom João ho .2º. Deste nome | Elrrey nosso Sñor.* Der Einleitung, die eine Widmung des Corregedors an den König darstellt, entnehme ich folgende Stellen: *A beninidade e clemẽcia de vossa Real e clemẽtissima pera que perdoara aos muytos erros deminha nudosa lingoa me faz perder ho temor E doutras Represnssoẽs stranhas nõ ter Reçeo. E com esta ousadia comecey atresladaçāo do presente livro que a v. a. hofereço. O qual eu achey em + Riba Damcora*[4] *em poder dehũa velha Demuy antiga idade no tempo que meu paav c*^or^ *de vossa corte seruia v. a. De C*^or^ *Dantre Douro e minho. O qual livro segundo por elle pareçe he spto em porgaminho e iluminado Eacaise De dozentos annos que foi spto trata muitas antiguidades e*

---

[1] Vgl. auch Reinhardstoettner, *Demanda,* Einl. IX und C. M. de Vasconcellos in G. G. II. 215.

[2] Vgl. Wechssler: Ueber die verschiedenen Redaktionen des Robert von Borron zugeschriebenen Graal-Lancelot-Cyklus (Halle 1895) S. 14.

[3] Alvarez.

[4] Dazu die Randbemerkung: *ttẽ hu|ma Fra|guezia.*

materiaes boas e sabrosas como v. a. por ele veraa E com oferecer a v. a. ho proprio me quisera tirar De trabalho e Da repressão que me Deve daar De com isto Descuidar Dos cargos que encarregados me tem E porem por aletra cõ amuyta antiguidade nõ ser tam legivel e asi por muitos Vocabulos irem na antiguidade Daquelle tẽpo que agora inẽtilegiueis nos parecẽ . tomei disto por escudo vossa muita clemẽcia e beninidade que deste temor me defenderão. E do que tenho de algũs Dizerẽ esta minha ousadia ser temeraria. Receba v. a. este pequeno serviço e eliga pera que ho emẽde e ponha em milhor estillo por que como Dise Delle nõ mudei senã hos vocabulos inẽteligiueis . que hos que se podem ẽtender na antiguidade Daquelle tempo os leixei hir. Die Erzählung, welche die ganze Geschichte Josephs von Arimathia, wie sie im sog. *Grand Saint Graal* enthalten ist, umfaſst, schlieſst mit den Worten: *E agora se cala a istoria De todas estas linagẽs que de Cecidones sairão e torna aos outros Ramos que chama estoria Demerlim que combem por toda maneyra jumtar com a estoria do graal por que he dos ramos e lhe pertence. E saibão todos aqueles que esta Estoria ouuyrem que esta estoria era jumtada com ademerlim na qual he comemçamemto da mesa redomda E A nacemça de Artur E comemçamemto Das avemturas mas por noso livro nom ser muy grãde repartimolo cadahũu Em sua parte por que cadahũu por si serão milhores Detrazer Aquy se acaba este livro. O nome De Deus* etc. — Endlich die Schluſsbemerkung am Ende der letzten Seite: *Este liuro mamdou fazer João samchez mestre escolla Dastorga no quimto ano que o estado de coimbra foy feito e no tempo Dopapa Clemente que destroio aordem Deltemple e fez O comcilio geral Em viana e posho entredito Em castela e neste ano se finou a Rainha dona Costamça em são fagumdo E casou o imfante Dom filipe coma filha De Dom a°.*[1] *ano de* 131(3) *anos.*

Die Fassung der Geschichte von Joseph, die uns vorliegt, ist, wie wir gesehen haben, Johann III gewidmet, fällt also in die Jahre 1521—1557. Sie giebt sich für eine *tresladação* eines älteren Textes gleichen Inhaltes aus, und dies wird auch durch die Altertümlichkeit ihrer Sprache bestätigt. Ueber das Alter der Vorlage erfahren wir allerdings zwei etwas abweichende Daten. Während es nämlich in der Einleitung von dem alten Texte heiſst *e a caise De 200 annos que foi spto*, fast 200 Jahre, also im besten Falle in einem der auf 1321 folgenden Jahre, giebt die Schluſsnote das Jahr 1313 als Abfassungszeit an. Ueber die Schluſsnote werden wir noch zu sprechen haben. Jedenfalls können wir sagen, daſs die unserer Redaktion zu grunde liegende Fassung der ersten Hälfte des XIV. Jahrhunderts angehört habe. Was erfahren wir nun über dieses Original? Es soll im Auftrage eines Schullehrers, namens João Sanchez in Astorga „gemacht“ worden sein. Unter *Astorga* kann nur die 52 km an der galizianischen Eisenbahn westlich von Leon gelegene Stadt gemeint sein, als römische Kolonie

[1] = Affonso

unter dem Namen *Asturica Augusta* bekannt, damals Hauptort des südlich vom kantabrischen Gebirge gelegenen Teiles von Asturien, im Mittelalter mehrmals zu hoher Bedeutung gelangt, heute ein unscheinbares, ärmliches Städchen mit etwa 5000 Einwohnern, Sitz eines Bischofs.[1] Die Zeit der Abfassung ist durch den Hinweis auf historische Ereignisse näher bestimmt.[2] Papst Clemens V. regierte 1305—1314, die endgiltige Aufhebung des Templerordens fand 1312, das Konzil 1311 statt. Die Gründung des *estado de Coimbra* kann sich nur auf die Verlegung der von König Dionys im Jahre 1289 in Lissabon geschaffenen Universität nach Coimbra beziehen, die im Jahre 1308 vor sich ging. Im fünften Jahre danach ist also das Jahr 1313. Königin Constanza, die Gattin des 1312 verstorbenen kastilischen Königs Ferdinand IV., Mutter Alphons XI., starb im November 1313 zu Sahagun. Worauf sich das letztgenannte Ereignis beziehen kann, weiſs ich nicht. Jedenfalls ist das Jahr 1313 als Abfassungszeit gesichert.

Ueber die späteren Schicksale des Manuskriptes erfahren wir nur mehr, daſs es der *trasladador* in der ersten Hälfte des XVI. Jahrhunderts im Besitze einer alten Frau *de muy antiga idade* (!) und zwar in Riba d' Amcora gefunden habe. Einen Ort dieses Namens giebt es auf der Halbinsel gegenwärtig nur einen. Es ist ein kleines Dörfchen, wenige Kilometer südlich von der Mündung des Minho am Meeresstrande gelegen. Daſs thatsächlich dieses gemeint ist, dafür spricht die Bemerkung des Uebertragers, er habe den alten Codex zur Zeit gefunden, als sein Vater Corregedor in der Provinz Entre Douro e Minho war. Auch würde sich auf diese Weise der Weg leichter erklären, auf dem er von Astorga nach Portugal gekommen ist. Ich muſs gestehen, daſs ich sowohl den Angaben der Schluſsnote als auch denen der Einleitung etwas skeptisch gegenüberstehe. Hegt schon Varnhagen in Bezug auf die Vertrauenswürdigkeit der ersteren einen sachten Zweifel,[3] der in mir durch die Bedenken in Bezug auf die Sprache des Originals nur noch festere Formen gewinnt, so macht mir auch das in der Widmung gesagte einen ebenso wenig glaubwürdigen Eindruck. Bemerkungen wie *ata apresẽte idade nũca vista*, *treladado do proprio original*, die geheimnisvolle Alte *de muy antiga idade* und endlich die Auffindung des in Astorga verfaſsten Bandes in einem armseligen portugiesischen Fischerdorf, das alles sieht sehr interessant aus, drängt uns aber andererseits so manche Frage auf, die nicht so leicht zu beantworten sein wird. Scheint die Vertrauenswürdigkeit der Einzelheiten also recht zweifelhaft, so werden wir doch aus dem bereits erwähnten Grunde an der

[1] Asturien im allgemeinen (gal. *Astorga*) kann natürlich nicht gemeint sein.

[2] Die letzte Ziffer der Jahreszahl ist sehr undeutlich geschrieben. Varnhagen liest 1312.

[3] Bei der Ausführung der betr. Stelle im *Canc.* sagt er nämlich: „... *esta notavel declaração que bem podera ter sido inventada.*“

Hauptsache festzuhalten haben, wonach unserer Handschrift eine zu Anfang des XIV. Jahrhunderts verfasste Geschichte von Joseph von Arimathia zu Grunde liegt, und es fragt sich nur noch nach dem sprachlichen Verhältnisse der Uebertragung zur Vorlage. Die Angabe, die Vorlage sei in Astorga geschrieben worden, legt natürlich zunächst die Vermutung nahe, sie sei in spanischer Sprache abgefaſst gewesen. Denn was könnte der spanische mestre escola spanischen Namens für eine Veranlassung gehabt haben, in einer spanischen Stadt die Anfertigung einer portugiesischen Bearbeitung der Josephsgeschichte anzuordnen? Diese Annahme würde auch durch die Anwendung der Wörter *tresladacão* und *tresladar* nicht entkräftet. Die Wörterbücher geben die Bedeutungen: „übertragen, übersetzen, kopieren" u. a. Im altportugiesischen ist mir ein einziger Beleg untergekommen, und in jenem Falle bezog sich *trasladar* auf eine Uebersetzung vom lateinischen ins portugiesische. Die Annahme eines spanischen Originals ist jedoch unmöglich, und zwar aus zweierlei Gründen. Aus der Art und Weise, wie Alvarez in der Einleitung das beim Uebertragen eingehaltene Verfahren schildert, geht ohne jeden Zweifel hervor, daſs die Vorlage nur altportugiesisch abgefaſst sein konnte. Dasselbe erhellt aus einer — später noch näher zu erörternden — Bemerkung Perez Guzmans im *Mar de Historias* (Cap. 96), worin der Verfasser ausdrücklich betont, daſs zur Zeit, wo er dieses Werk geschrieben habe (2. Hälfte des XV. Jhdts.) eine kastilianische Uebersetzung des Joseph von Arimathia noch nicht bestanden habe. Die Frage, ob für unsere ältere portugiesische Fassung eine Vermittlung durchs spanische wahrscheinlich sei, ist also auf Grund dieses Hinweises entschieden abzulehnen, lieſse sich übrigens auch mit der frühen Datierung derselben nicht in Einklang bringen. Wir sind vielmehr gezwungen anzunehmen, daſs diese ältere Vorlage direkt auf ein französisches Original zurückgehe.

Was Inhalt und Form betrifft, so muſste ich mich, in Lissabon wenigstens, auf den Vergleich mit den von Birch Hirschfeld in seiner *Sage vom Gral* gegebenen Ausführungen beschränken. Der in 118 Kapitel von sehr verschiedener Länge geteilten Erzählung geht ebenso wie im Grand Saint Gral eine Einleitung voraus, in der der Verfasser uns mit drei Gründen rechtfertigt, warum er seinen Namen nicht nennt; dann folgt die himmlische Erscheinung, die Ueberreichung des Büchleins, die Entführung des Geistes des Verfassers durch den Engel u. s. f., genau so wie im groſsen Gral. Mit Kapitel 15 beginnt die eigentliche Erzählung. Auch diese folgt inhaltlich genau dem Grand Saint Graal; die Episoden von der drehenden Insel, von Hypokras, vom Sündenfall u. s. f. sind hier wie dort weitschweifig erzählt; den Schluſs bildet die Episode vom Tode des Königs Lancelot, der sich daran knüpfenden Wunder und der Tötung der zwei am Grabe wachenden Löwen durch Lancelot do Lago, welche zwar der von Birch-Hirschfeld benutzten Ausgabe von Furnivall fehlt, sich jedoch bei Hucher (Le saint

Gral, III 303—8) findet. Wir besitzen also in der Lissaboner Handschrift eine vollständige Uebersetzung der Geschichte Josephs von Arimathia, oder mit anderen Worten einen vollständigen ersten Teil des Gralzyklus.

Hier werden wir uns zweierlei fragen müssen. Erstens: haben wir Grund anzunehmen, dafs sich an diesen Joseph auch noch ein *Merlin* als zweiter und eine *Queste* als dritter Teil, zur selben Redaktion gehörig, angeschlossen haben? Zweitens: Sind wir berechtigt die Wiener *Demanda* für diesen dritten Teil zu halten?

Die erste Frage ist in mehr als einer Hinsicht von Wichtigkeit. Könnten wir sie bejahen, könnten wir also, um deutlicher zu sprechen, annehmen, es habe um das Jahr 1313 schon eine vollständige Fassung des Gralzyklus in portugiesischer Sprache gegeben, so würden hiedurch sämtliche Argumente entkräftet, die bisher zu Gunsten spanischer Vermittlung vorgebracht worden sind. Aus den uns vorliegenden Thatsachen ist die Ableitung einer solchen Annahme jedoch nicht möglich, und eine diesbezügliche Behauptung könnte sich über das Niveau einer Hypothese nicht erheben. Unsere Handschrift nennt sich allerdings *primeira parte da demanda do santo grial*, sie weist wohl am Ende der Erzählung darauf hin, dafs sie mit einem *Merlin* verbunden war, *que combem por toda maneyra jumtar* . . ., dafs dieser *Merlin* also den zweiten, u. z. mit dem ersten gleichlangen Teil der *estoria do graal* gebildet habe. Aber was beweist das? Offenbar nur, dafs die betreffenden Bemerkungen auch im französischen Originale gestanden haben, und von den beiden portugiesischen Redaktoren getreulich übersetzt, bezw. abgeschrieben worden sind. So findet sich z. B. in dem von Hucher benutzten Manuskripte von Le Mans ein ganz ähnlicher Schlufs: *Si se taist ore a tant li contes de toutes les lignies ki de Celidoine issirent, et retourne a une autre brance qu' on apele l' estore de Mellin, qu' il convient ajouter ensamble, a fine forche, avoec l' estoire dou saint graal pour chou que branke en est et i apiertient* . . . Die Entgegnung, die man hier machen könnte, der portugiesische Redaktor habe diese Bemerkung eben nur übersetzt, weil im Anschlusse daran auch die beiden anderen Teile eine Bearbeitung in portugiesischer Sprache erfahren hätten, ist wohl sehr schwer haltbar, und überzeugt mich ebenso wenig als die rigorose Art und Weise, mit der zuweilen von dem blofsen Vorhandensein eines Teiles des Zyklus auch auf die Existenz der beiden anderen, zur selben Redaktion gehörigen, geschlossen worden ist. Dafs es sowohl in Spanien als in Portugal je einen vollständigen Gralzyklus gegeben habe, dies ist bei der Bekanntheit und Beliebtheit des Stoffes allerdings mehr wie wahrscheinlich. Gerade deshalb aber zwingt uns nichts zur Annahme, dafs es aufser diesem einen Zyklus nicht noch andere Uebersetzungen gegeben habe. So gut wie wir wissen, dafs gewisse Teile des Gral mit gröfserer Vorliebe gelesen wurden als andere, so gut können wir uns auch die Folgerung gestatten, dafs jene Teile — getrennt vom übrigen —

mehr als einmal übersetzt, bezw. bearbeitet worden seien, zumal ein Teil den andern, wenn auch ergänzt und fortführt, so doch nicht mit unbedingter Notwendigkeit voraussetzt. Speziell in unserem Falle werde ich zu diesem Schlusse gedrängt, und zwar durch die Wahrnehmung, daſs der Umfang des *Joseph von Arimathia* bedeutend geringer ist, als der der *Demanda* und zwar — wie mir scheint — selbst dann, wenn wir von dem letzten Teil der *Demanda*, der in gedrängter Form die *Mort d' Artur* erzählt, absehen. Allerdings stehen den 199 foliis der *Demanda* deren 311 beim *Joseph* gegenüber; aber erstere sind nicht nur viel gröſser (30 × 22 gegen 25 × 19), sondern sie sind zweispaltig, während unsere Handschrift nur einspaltig ist. Den Ausschlag geben die folii 102—111 und 159—199, welche auſserordentlich klein und eng geschrieben sind und zuweilen bis gegen 50 Zeilen enthalten. Daſs die einzelnen Teile des Zyklus aber beiläufig gleich lang sein muſsten, darauf weist einerseits der Schluſssatz unseres *Joseph*, deutlicher aber noch eine ganze Reihe von Bemerkungen aus der *Demanda* hin. Man könnte nun, um den *Joseph* für die *Demanda* zu retten, höchstens noch den Einwand machen, bei der *tresladacão* hätte der Umfang des Werkes eine Einbuſse erfahren. Allein die Schilderung dieser *tresladacão* in der Einleitung macht dies nicht wahrscheinlich, und die Vollständigkeit des Inhaltes und das fast wörtliche Uebereinstimmen der gleich im folgenden zu zitierenden Stellen mit denen des franz. Textes schlieſst eine solche Annahme sogar vollständig aus. Wir können also als Endergebnis nur folgendes sagen: In der Handschrift *Alcob.* 643 ist uns eine aus dem XVI. Jhdt. stammende Abschrift einer aus dem Anfange des XIV. Jahrhunderts herrührenden, jetzt verlorenen, portugiesischen Geschichte Josephs von Arimathia, also ein erster Teil des Gralzyklus erhalten, der vielleicht einen *Merlin* und eine *Demanda* gleicher Redaktion neben sich hatte, vielleicht aber auch nicht, dessen dritter Teil aber die Wiener *Demanda* allem Anscheine nach nicht ist.

Was Fassung des Inhaltes und Wortlaut betrifft, so war mir zu einer diesbezüglichen Untersuchung, mit Hilfe von Birch-Hirschfelds Buch allein, natürlich nur ein sehr beschränkter Spielraum gestattet. Der Wortlaut schlieſst sich im ganzen ziemlich genau an den französischen an, doch kommen kleine Kürzungen, Erweiterungen, kleine Weglassungen[1] u. s. f. wohl vor; auch einzelne Differenzen in der Orthographie der Eigennamen, seltener auch in denselben.[2] Als Stichproben für die Textgestaltung benützte ich die von B. H. in den Anmerkungen und im Verlaufe seiner Ausführungen gegebenen Zitate und gebe, um auch dem Leser einen

[1] So z. B. fehlt die B. H. Seite 10, Anm. 2 genannte Stelle.

[2] So z. B. heiſst *Flegetine* (b. Hucher Flégétine) *Fragramtina*, Evalachs Gemahlin statt *Sarraquite Sargocimta* (vgl. H. *Sarracinta*); Evalachs Geburtsstadt heiſst ptg. *Cosine* (bei Furnivall *Miaus*, bei H. *Miax*) u. dgl.

Vergleich zu ermöglichen, in der Fuſsnote einige Beispiele.[1] — Die Orthographie der portug. Handschrift endlich ist die des 16. Jahrhunderts.

Ein weiteres auf den Gral bezügliches Denkmal enthalten die Lissaboner Bibliotheken nicht, ebenso wenig die von Evora, Coimbra und Oporto. Die sträfliche Nachlässigkeit, mit der auf lusitanischem Boden bis in die jüngste Zeit litterarische Schätze verwaltet worden sind, erklärt wohl manchen Verlust. Ist auch in Portugal selbst auf eine neue Entdeckung jetzt nicht mehr zu hoffen, müssen wir uns also mit der *Istorea do Emperador Vespasiano*

---

[1] Man vergleiche Birch Hirschfeld S. 9 Anm. 1 und *Joseph* Kap. 4, fº 3 rº: *hu livro que [não] era mayor que hũa mão Dehomẽ.* — Anm. 2. und Kap. V, fº 3 vº: *e tais poridades sam hi quais nhũ homẽ Deve ler seante per verdadeira confisão de seus pecados nõ for lĩpo.* — Anm. 3 mit fº 3 vº: *Aqui se começa ho santo greall.* — S. 10, Anm. 3 mit fº 4 rº f: *veyo Apilatus cujo vasallo era que ja avia sete annos que delle Recebia soldada.* — S. 11, Anm. 1 mit fº 9 vº: *e trouxelhe por companhia e por conforto asanta escudella que elle guardara em sua casa com todo sangue que lhe colhera.* — S. 13, Anm. 1 mit fº 37 rº: *ate uter padragã que foi padre de Artur mas aqueles que nõ sabem as avemturas nom sabem por que ele foy asy chamado como aquele vmgimemto padragão.* — S. 14, Anm. 1 mit fº 46 vº: *O spirito samto me mostrou como tu foste nado em Cosine hũa muy antiguoa cidade que he muy nomeada em françа e foste filho De hũu omem pobre que fazia çapatos.* — S. 15, Anm. 1 mit fº 75 vº: *quando Josefes ho vyo ẽ tal guysa foy muy espamtado e ẽ quãdo estava pemssamdo foy ho amjo comtra elle e meteolhe hũa lamça por sa coxa ata ho osso e leixoua ẽ elle e dysselhe: ysto he ẽ Remembrança por que tu leyxas debautizar mynha gemte por acorreres aos desprezadores da mynha ley e ẽ ty te parecera todos hos dias de tua vyda ẽ tão se foy hoamjo e Josefes tirou alamça da coxa pero ficou hy ho ferro mas nõ lhi fez outromal e bem.* — S. 16, Anm. 1 mit fº 77 rº: *mas quãdo vyo ha samta escudela dyse que nom era nada ho all tamto ouue sabor deaver e depoys que aolhou muito como aquele que aolhaba de bõo coração dysse que numca vyra cousa ẽ que nom achase que falar senã ella e muyto lhe prazia ete . . . Sarafis que cuydas tu este cuydar nom compryras ata que nõ vejas as maravilhas do samto greal e que hos meus cuydares sã compridos por que me apraz sobre todas as cousas do mũdo de ho ver.* — S. 17, Anm. 1 mit fº 79 vº: *e achou que nom abya mais devymte e dous dias.* — S. 19, Anm. 2 mit: *Que por iso diz ha istoryaa que nenhũ homem podera saber as avemturas do greall amte comvem trespasalas muyto mas anosa istoria que por abocade Ihu xpo foy ña terra emviada nom metera em joam* (?) *vivas hũ pomto de falsydade.* — S. 23, Anm. 1 mit fº 265 rº: *Então chamou ho deRádeiro filho deebron aquele que escolhira de ser servo do samto greal E aquele menino avia nome alain o groso mas nõ Cuidedes que aquele foi ho que deçemdeo Dalĩnagem Deçelidones que este alain numca foy Rey mas ho outro foy Rey.* — S. 55 mit fº 83 rº: *e depois esto vya seu sobrynho Celidones* (!) *e vya que lhi saya dovemtre hũu muy grãde lago e deste lago sayã nove Rios domde os oyto erã dũma alteza e de hũa semelhamça mas o nono era mays fumdo e mays grãde e corria tam deRijo que nõ avian cousa que ho pudese sofrer e aquele Rio era asy curvo e asy espesso como lama e no meyo asy claro como cristal e no começo cento tanto mays claro e corria tã passo que nõ podia ẽpecer anĩguẽ.* — Endlich noch S. 60 mit fº 256 rº: *asy foy aquella abadia feita por amor dellRey mordiam que depoys hy morou grã tempo asy cegou elRey Mordiam e viueo na Ermjda e galaz o noveno dalinhage denascidão que sobejo foy boom cavaleyro sobejo hy ver e cobrou emtã sua vista como aestorja do samto greall vollo divjsara.*

und dem *Joseph* begnügen, so scheint es mir nicht ausgeschlossen, dafs eine sorgsame Ueberprüfung spanischer Bibliotheken noch ein oder das andere zu Tage fördern könnte. So erwähnt Gallardo in seinem *Ensayo de una Biblioteca Española* IV. 1506 eine *Historia de Leonel, Galvan y Lanceloto, en portugues. Ms. en pergamino; no tiene principio*, und zwar aus der Biblioteca selecta del Condeduque de Sanlúcar, wo das betr. Exemplar unter *Caj. L., num.* 3 eingestellt war. Ueber die Schicksale dieser wertvollen Büchersammlung bemerkt Gallardo: La selecta y rica biblioteca del Conde-Duque fué últimamente á parar á Sevilla, al Convento del Angel, carmelitas descalzos; poseo algunos artículos de ella, con notas que lo acreditan. Da es mir selbst leider nicht möglich war, dieser Spur nachzugehen, so mache ich wenigstens andere darauf aufmerksam, die für diese Frage einiges Interesse haben. Näheres über Existenz und Beschaffenheit dieses Werkes zu erfahren, wäre nicht nur von portugiesischem Standpunkte aus interessant, sondern auch von spanischem, da es vielleicht interessante Daten zur Genesis der spanischen Lancelothandschrift (Madrid, Bibl. Nac. Aa 103) liefern könnte.[1] Auf einen portug. Frühdruck (oder deren zwei) macht Gallardo an zwei Stellen des ersten Bandes aufmerksam. I 1126 heifst es: *Sagramor: Triunfos de Sagramor em que se trataõ os feitos dos caualleiros da segunda Tavola Redonda. Por Jorge Ferreyra de Vasconcellos . Coimbra por Joaõ Alvares.* 1554. (2 col.) und I 1168. *Tavola Redonda: Memorias das proezas da segunda Tavola Redonda . Coimbra* 1567. 4⁰ *prosa e verso* und bemerkt zu letzterem: Libro citado por De Bure y por Quadro, aunque Barbosa lo describe como en fólio, con el seguiente título: *Memorial das proezas dos caualleiros da segunda Tabla Redonda.* Parece distinto del que ya se describió en otro lugar, bajo el título de Sagramor, aunque se refiere al mismo asunto. Ob diese, jedenfalls freien Versionen Bearbeitungen einer älteren portugiesischen Fassung dieses Stoffes seien, kann auf Grund der spärlichen Daten natürlich nicht festgestellt werden.

Was nun die von mir eingesehenen spanischen Fassungen betrifft, so fand ich unter denselben einen Joseph von Arimathia zwar nicht, wenigstens keinen vollständigen, dafür aber einen Frühdruck (Sevilla 1535), der den zweiten und dritten Teil unseres Zyklus, also den *Merlin* (samt der *Suite Merlin*) und die *Queste* (samt der *Mort Artur*) enthält. Das wertvolle Denkmal, welches auf der Biblioteca Nacional in Madrid aufbewahrt wird (R 3870) bildet einen Band von 194 fol., dazu VIII foli tablas, sämtlich zweispaltig; die Höhe beträgt 29.5 cm, die Breite etwas über 20.

---

[1] Auch eine französische Bearbeitung erwähnt Gallardo aus der Bibliothek des Conde-Duque (Caj. E E, seno 2, núm. 1) *La Historia de Lanceloto, en francés*, Ms. en folio, pergamino; ferner eine *Historia de Galaor, en francés*, Ms. (Caj. 24, núm. 13). Eine altfranzösische Artushandschrift habe ich an der Madrider Nationalbibliothek eingesehen, hatte jedoch keine Zeit, sie näher zu untersuchen.

Der Titel lautet: *La demãda del sancto Grial | con los maravillosos | fechos de Laçaro|te y de Galaz su | hijo.* | 1535. Die Schlufsworte sind folgende (f⁰ 194 v⁰a): *Aqui se acabe el primero y segundo libro de la demanda del santo Grial: con el baladro del famosissimo poeta y nigromante Merlin cõ sus profecias. Ay por cõsiguiẽte todo el libro de la demãda del santo grial: en el qual se cõtiene el principio y fin dela mesa redõda y acabamiẽto: y vidas de ciẽto y cincuẽta caualleros cõpañeros della El qual fue Impresso en la noble y leal Ciudad de Seuilla: Y acabose en el año dela encarnaciõ de nuestro redemptor Jesu Christo de Mill y quinientos y treynta y cinco Años: A doze dias del Mes de Octubre. MDXXXV.* Clemencin nennt in dem, seinem *Elogio de la Reina Católica* einverleibten Catálogo über Isabellens Bücherei ein *libro de Merlin* (No. 142) und eine *III^a Parte de la Demanda del Santo Grial* (No. 144), beide mit der Bemerkung: *en romance.*[1] Ob diese beiden Werke mit unserem in einem anderen, als blofs inhaltlichem Zusammenhange stehen, ist zwar nicht zu beweisen, aber wahrscheinlich. Auf ein anderes Exemplar desselben Werkes spielt aber zweifellos Gallardo im Ensayo I 891 unter *Lanzarote del Lago* an. Titel, Schlufsnote und Datierung stimmen genau mit den Angaben des in Madrid vorhandenen Exemplares überein,[2] auch die Seitenzählung weist hier wie dort 194 auf; dafs für „tabla y preliminares“ 9 statt 8 Blatt angegeben werden, erklärt sich leicht durch Mitzählung des Titelblattes. Nur erwähnt Gallardo, die Datierung am Schlusse laute 1515 und stehe somit im Widerspruche zu der im Eingange genannten, wo auch in seinem Exemplare 1535 als Druckjahr angegeben ist, und folgert daraus: El ejemplar que allí se describe debió tener una portada copiada del de la edición de Sevilla de 1535, pues sólo así se explica el que la fecha allí sea 1535, y en la nota final 1515. Dies ist möglich. Nach dem Gesagten würde sich somit ergeben, dafs zwei verschiedene Sevillaner Ausgaben gleichen Inhalts bestanden, eine vom Jahre 1515, die andere von 1535. Schwören möchte ich auf diese Bemerkung allein hin darauf noch nicht. Denn wenn Gallardo die beiden Ausgaben, getrennt von einander, so gut gekannt hätte, wie er sich den Anschein giebt, so hätte er sie in seinem Ensayo gewifs auch nebeneinander genannt. Seine Angaben sind aber, wie ich nur in einigen Fällen zu kontrolieren Gelegenheit hatte, in den Einzelheiten sehr unzuverlässig, namentlich deshalb, weil er die Bücher, die er verzeichnet, ja nur zum allerkleinsten Teile selbst in der Hand gehabt hat, in vielen Fällen seine Angaben aber aus anderen bibliographischen Werken abschrieb, ohne sie auf ihre Richtigkeit zu prüfen oder prüfen zu können. Was den von ihm genannten Druck betrifft, so konnte sich also ein Druckfehler auf mancherlei Weise

---

[1] Vgl. auch Amador de los Rios, Literatgesch. V. 75, Anm. 2.

[2] Es heifst nur *fijo* statt *hijo* und *el segundo y postrero libro* statt *el primero y el segundo.*

eingeschlichen haben, und da wir von einem Drucke von 1535 ein Exemplar besitzen, von einem Drucke des Jahres 1515 aber nicht, so werden wir, falls wir das Vorhandensein einer der beiden Ausgaben überhaupt in Frage stellen wollen, den Fehler lieber in der Zahl 1515 als in 1535 suchen. Ob es sich in einem 1500 zu Sevilla gedruckten *Merlin* (samt *Demanda*) nur um einen anderen Druck unseres Werkes oder um eine andere Redaktion handelt, stellt Gallardo selbst in Zweifel (Ensayo I 951): *Merlin y demanda del Santo Grial, Sevilla* 1500.[1] Hállase citado por Nicolas Antonio en el apendice á su Bibl. Nova, sin decir si es libro distinto del anterior (d. h. von einem Drucke von 1535 bezw. 1515), ó repeticion del mismo. Wie dem auch sei — daſs von ein und demselben Werke Drucke von 1500, 1515 und 1535 vorhanden seien, darf uns nicht in Erstaunen setzen, namentlich wenn wir bedenken, daſs der *Tristan* in der gleichen Zeit in vier verschiedenen Auflagen erschienen ist, und zwar Valladolid 1501, Sevilla 1528, 1533, 1534 (vgl. Gallardo Ens. I 1212 ff.).

Wie wir aus der Sprache unseres Druckes ersehen, liegt demselben ein älterer, jedenfalls handschriftlicher, spanischer Text zu grunde, der aus dem 15., vielleicht sogar schon aus dem 14. Jahrhunderte stammen mochte. Obwohl die Betrachtung der Sprache allein schon vollkommen hinreichen würde, eine derartige Behauptung zu stützen, wollen wir doch auch einige andere Anzeichen nicht unerwähnt lassen, die zu Gunsten derselben sprechen. Das wichtigste derselben ist die aus dem Jahre 1469 stammende Pergamenthandschrift, welche an zweiter Stelle eingehend besprochen werden soll, und die unter anderm ausgewählte Stücke aus *Merlin* und der *Demanda* enthält, die — aus allem Zusammenhange gerissen — nur dann verständlich sein konnten, wenn der Leser mit dem Inhalte des ganzen Zyklus schon wohl vertraut war. Auch auf eine von Amador de los Rios V 75, Anm. 2 angeführte Bemerkung möchte ich bei dieser Gelegenheit aufmerksam machen; daselbst wird auf eine Stelle bei Guzman hingewiesen, von dem es heiſst: habla de Merlin como de personaje muy conocido ya en España, habiendose despues dado estas (profecías) a la estampa (Burgos 1498) con este título „El baladro del sabio Merlin". Dieser Druck, welcher noch in einem Exemplare erhalten ist, das sich in Besitz des Marquis von Pidal in Madrid befindet, ist derselbe, von dem G. Paris in seiner Merlineinleitung (pag. LXXII ff.) spricht. Der Hinweis bei Guzman ist auch für die uns beschäftigende Frage von indirekter Wichtigkeit, denn er zeigt uns an einem analogen Falle ganz dasselbe Verhältnis, wie wir es für unseren Druck aufstellen, eine Drucklegung einer früher in spanischer Sprache handschriftlich vorhandenen Redaktion eines Teiles der Gralsage. Gegen meine Aufstellung spricht nun scheinbar eine andere, gleichfalls an oben genannter Stelle von Amador de los Rios angeführte

[1] Ohne Angabe der Seitenzahl.

Aeusserung Guzmans, wonach dieser — so meint Rios — zu verstehen gebe, daſs, als er sein *Mar de Hisorias* schrieb, also in der 2. Hälfte des 15. Jahrhunderts, eine kastilianische Uebersetzung der *Demanda* noch nicht bestanden habe (Kap. XCVI fol. 43 v⁰, ed Valladolid 1511). Sehen wir uns die betreffende Stelle bei Guzman nun näher an.[1] Sie lautet wörtlich: Cap. 96. Graal: *O el imperio de leon año del señor de DCCXXX fue en bretaña avn hermitaño fecha vna marauillosa reuelacion segun se dize: la qual diz que le reuelo vn angel d' vn grial o escudilla que tenia joseph abarimatia en que ceno nuestro señor jhu xpo el jueues dela cena. Dela qual reuelacion el dicho hermitaño escriuio vna estoria que es dicha del sancto grial: esta historia no se halla en latin si no en frances: y dizese que algunos nobles la escriuieron. La qual quanto quier que sea deletable de leer y dulce: enpero por muchas cosas estrañas que enella se cuentã asaz deuele ser dada poca fe.* Daſs Guzman eine betreffende kastilianische Uebersetzung, falls sie existiert hätte, auch gekannt hätte und anführen würde, damit bin ich mit Rios wohl einer Meinung. Andererseits glaube ich aber nicht fehlzugehen, wenn ich die ganze Stelle ausschlieſslich auf den *Joseph von Arimathia*, nicht aber auch auf die beiden anderen Teile des Zyklus beziehe, und damit scheinen sowohl die Verhältnisse bei unserem Demanda-Drucke, als die — von Rios ja selbst angeführte — Bemerkung Guzmans über den Baladro viel besser übereinzustimmen. Wir werden also an unserer Annahme festhalten, und für das Ende des XIV. oder das XV. Jahrhundert eine spanische Uebersetzung des *Merlin* und der *Demanda* ansetzen können, die dem Sevillaner Drucke zu Grunde gelegen ist.

Wenden wir uns nun zur Besprechung des Inhaltes, und zwar zunächst zum *Merlin*. Die Erzählung beginnt f⁰ 2 r⁰: *Aqui comiença el primero libro dela demanda del sancto Grial, primeramente se dira del nascimiento de Merlin,* und schlieſst auf fol. 97 v⁰: *Aqui se acaba el primero libro dela demanda del santo grial.* Sie geht aus von der Unterredung der Teufel untereinander, enthält also nicht die dem Manuskripte Huth vorangehende 19 folii umfassende Einleitung über Joseph von Arimathäa. In der Fuſsnote gebe ich die Ueberschriften der ersten 18 Kapitel.[2] Die Erzählung

---

[1] Die von mir benutzte Ausgabe des *Mar de Historias* ist eine von Valladolid 1512 (!).

[2] *El prologo.* — Cap. 1. *como fablarõ los diablos ẽtresi.* — C. 2. *como dixerõ del nacimiento de xpo.* — C. 3. *que fablarõ sobre que razõasse su engaño.* — C. 5. *como ẽgaño el diablo a su abuela de Merlin.* (Ein Kap. 4 fehlt.) — C. 6. *como fue presa la tia de Merlin.* — C. 7. *como castigaba el hõbre bueno a su madre de Merlin.* — C. 8. *como el alcahueta aconsejava a su tia de Merlin.* — C. 9. *delas razones que el alcahueta dezia a su tia de Merlin.* — C. 10. *como la tia de Merlin creyo los malos cõsejos del diablo.* — C. 11. *como la tia de Merlin dio su cuerpo alos garçones y los lleuo a casa de su hermana.* — C. 12. *como el diablo quiso engañar ala madre de Merlin porque la vio sañuda.* — C. 13. *como la madre de Merlin se sintio corrupta y fue tomar cõsejo cõ el õbre buẽo.* — C. 14. *que la madre de*

schliefst sich in ihrem weiteren Verlaufe ganz genau an den Text des Manuskriptes Huth an (Vgl. die Ausgabe von G. Paris und Ulrich in der Soc. des anc. textes, 1886, 2 Bde. und die Table analytique dazu, II. 278 ff.). Nur eine einzige Episode ist eingeschaltet, die bei Huth fehlt. Merlin gründet die *table ronde* und besetzt sie mit 50 Rittern. Ein Platz bleibt leer und Merlin verkündet, dieser Sitz werde erst unter Uters Nachfolger von einem noch nicht geborenen Ritter eingenommen werden (vgl. Paris I 96 ff.). Die spanische Version zeigt nun die Wahrheit dieser Prophezeiung an einem Beispiele: Ein Ritter setzt sich trotz der Warnung auf den gefährlichen Platz und sinkt sofort tot zu Boden.[1] Nach der Erzählung von *Artus* Krönung (I 146) macht G. Paris in seiner Ausgabe, dem Sinne entsprechend, einen Abschnitt, der in dem von ihm benutzten Manuskripte jedoch nicht vorhanden ist. Unser Druck schaltet hier eine Unterredung Merlins mit Blaysẽ ein, ferner einen bedeutungsvollen Traum Merlins, den dieser Blaysen mitteilt. Blaysen deutet ihn dahin, Merlin habe seinen eigenen Tod gesehen. Es folgt noch die Verkündigung der Geburt Lancelots und des Endes des Buches *Merlin*. Mit der Erzählung von der blutschänderischen Verbindung zwischen Artur und seiner Schwester Elena,[2] der Gattin König Locs von Orkanien, beginnen beide Fassungen wieder Hand in Hand zu gehen und zwar bis zum Ende des I. Bandes der französischen Ausgabe. Der unbekannte Ritter stirbt durch eine von unsichtbarer Hand geführte Lanze (I 278) und wird auf Anordnung Merlins begraben (I 279—80). Die spanische Fassung führt nun die Erzählung fort und berichtet zunächst noch eine Episode von Artus' Hof: Der König verspricht der Frau des Ebron, ihren Sohn Brius zum Ritter zu schlagen. Der Ritterschlag wird geschildert. Hierauf folgt eine Reihe Abenteuer Bandemaguz'. Dieser wird von Urian in dessen Schlosse gefangen genommen. Eine mitleidige Donzella sichert ihm ihre Hilfe zu. Bandemaguz wird zum Tode durch das Beil verurteilt. Zur rechten Zeit gelingt es der Donzella, ihn aus dem Gefängnisse zu befreien und beide machen sich gemeinsam auf den Weg. Sie kommen zum Armateswalde, und finden dort ein gastliches Obdach. Bandemaguz erfährt bei dieser Gelegenheit Neues über Merlin. Am Weiterwege stellt sich Bandemaguz ein Ritter entgegen, der ihn zum Kampfe herausfordert, welcher, nach längerer Dauer, friedlich geschlichtet wird.

Merlin se sintio preñada y lo que deziã las que conella fablarõ. — C. 15. *que los juezos mãdarõ prẽder a su madre de Merli y ella ẽbio por el õbre buẽo.* — C. 16. *como la madre de Merlin estuuo encerrada RVIII meses en la torre.* — C. 17. *como Merlĩ seyẽdo niño fablo a su madre y se espãto y le cayo delos braços.* — C. 18. *como merli fablo ante las mugeres que estauã con su madre y lo que dixo,* u. s. f.

[1] Vgl. die Moses-Episode im Grand S. Graal (Furn. Kap. 48) und ganz ähnlich in der *Queste* (Furn. Kap. 5).

[2] Der Name wird bei Huth nicht genannt.

Bandemaguz erhält abermals Kunde über Merlin. Er begegnet Morloc, der ihn im Zweikampfe aus dem Sattel wirft und ihm die Donzella wegnimmt, worüber Bandemaguz in grofse Verzweiflung gerät. Es wird nun weiter berichtet wie Bandemaguz nach mancher Mühe (seine Erlebnisse im Hause des cav. delos tendejones, Morlocs Heldentaten und Verwundung) wieder in den Besitz seiner Donzella gelangt und mit ihr zum Thale kommt, wo Merlin sich eben aufhält. Daraufhin wendet sich die Erzählung wieder dem Caballero delas dos espadas zu, von dessen ungünstiger Aufnahme bei der Donzella und seinem Schmerze darüber wir erfahren (vgl. *Merlin* II 1 ff.). Was die *Bandemaguz*-Episode betrifft, so scheint es sich in der 2. Hälfte um beiläufig denselben Gegenstand zu handeln, der im *Baladro* die Kapitel 28—30 ausfüllt. Ich habe dieses Werk zwar nicht einsehen können, die Bemerkung G. Paris (Einl. LXXV) läfst aber keinen Zweifel darüber. Auch darf nicht unerwähnt bleiben, dafs dies ja keineswegs der einzige Berührungspunkt ist, den die beiden Fassungen, abweichend von der französischen, aufweisen. Die nun beginnende Seite Merlin ist in unserem Drucke von der ersten Hälfte durch keinerlei äufseres Zeichen getrennt. Inhaltlich schliefst sie sich, wenigstens im weitaus gröfsten Teile, der Redaktion Huth an, und nicht der sog. „vulgate" (vgl. G. Paris, Einl. XXIII ff. und namentlich LXIV ff.) und scheint die Uebereinstimmung mit derselben bis zur Heirat Artus und Genebras mehr als blos inhaltlich zu sein. Aber bereits die dreifachen Abenteuer Galvans, Tors und Pelinors weisen, meinen Notizen über den Umfang nach zu schliefsen, bedeutende Kürzungen auf.[1] Von den weiteren Geschehnissen erfahren wir dann überhaupt nur mehr das auf Merlin bezügliche, und auch dies mit so mancher Auslassung. Merlin verkündet nach Pelinors Rückkehr noch, wer das Fräulein war, welches jener getötet hat. Der weitere Verlauf der Erzählung ist folgender: Merlin, in die dõzella del lago verliebt, verläfst gemeinsam mit ihr Artus' Hof. Er eröffnet ihr viele seiner Geheimnisse. Sie kommen zur cueva, dem in die Felsen gehauenen Zimmer (vgl. Paris II 191 f.), und Merlin erzählt dessen Entstehung. Die Fassung dieser Episode ist verschieden von der bei Huth: Der König, der das Verhältnis des Infanten mit dem armen Mädchen mifsbilligt, läfst dasselbe in Abwesenheit seines Sohnes gewaltsam von der peña zu sich bringen und töten. Die Mannen machen ihm heftige Vorwürfe über seine Grausamkeit. Der Infant findet bei der Rückkunft seine amiga als Leiche und giebt sich aus Schmerz über diesen Verlust den Tod. Die beiden Liebenden werden in der cueva begraben. Die spanische Fassung berichtet hierauf, wie Merlin auf Bitten der Dõzella in die Gruft des Liebespaares stieg und darin lebend begraben wird (vgl. Paris II 194 ff.). Während aber bei Huth sich die Erzählung nun wieder

---

[1] Vgl. auch die Angaben über die entsprechenden Teile des *Baladro* (Paris, Einl. LXXV).

Artus zuwendet, bleibt unsere Redaktion bei Merlin und führt das Erscheinen Bandemaguz' beim Grabe Merlins näher aus, eine Episode die bei Huth nur angedeutet ist (II 198), sich aber andererseits, mit einer kleinen Variation am Schlusse, im *Baladro* findet. Bandemaguz kommt mit der Donzella zum Grabe Merlins und erschrickt heftig, als er eine Stimme aus der Gruft hört. Merlin bittet ihn, sich nicht zu fürchten, und spricht lange mit ihm, schreckliches kündend. Als der sterbende Merlin den grofsen Baladro ausstöfst, flieht Bandemaguz entsetzt aus dem Gemache und findet zu seinem grofsen Schrecken die Donzella tot vor der Eingangstür.[1] Dieser letzte Zug — der Tod der Donzella — ist im *Baladro* durch eine andere Fassung vertreten (vgl. Paris, Einl. LXXXVI f.). Ob die ganze letzte Episode dem oftgenannten *brait Merlin* entnommen sei, wie G. Paris annimmt, oder nicht, mufs natürlich in Frage gestellt werden. Dafs sie aber den natürlichen Schlufs der ganzen *Merlin*-Geschichte bildet, ist zweifellos und rechtfertigt ihr Vorhandensein, woher sie nun auch immer stammen möge. Fühlt doch G. Paris selbst, dafs der in seiner, am Ende übrigens verstümmelten Handschrift vorliegende Text uns, in Bezug auf die Schicksale der Hauptperson wenigstens, unbefriedigt entläfst, wenn er (Einl. XXVI) neben manchen anderen Schwächen der Redaktion, auch die hervorhebt, dafs man von dem durch Hinterlist ins Grab gelockten Merlin ja eigentlich gar nicht deutlich erfahre, ob er tot oder lebendig sei. Und eine Geschichte, die Merlin zu ihrem Helden macht und die Lebensschicksale seit seiner Geburt uns schildert, ist uns doch auch einen Abschlufs, der uns über sein endliches Los unterrichtet, schuldig. Die letzte in den spanischen Fassungen erzählte Episode ist also nicht nur durchaus sinngemäfs, sondern nach all dem Vorangegangenen mit Notwendigkeit zu erwarten. Und nehmen wir (wie Gaston Paris) an, sie sei dem *Brait* entnommen (*l'épisode capital du Conte du brait,* also gleichsam die Quintessenz desselben), so haben wir es mit einem ähnlichen Falle zu thun, wie bei der *Demanda,* die am Schlusse ja auch, sowohl in der spanischen als in der portg. Redaktion, durch eine gekürzte Fassung der *Mort d' Artur* ergänzt und vervollständigt wird.

An den *Merlin* schliefsen sich in Form eines Anhanges unmittelbar die *Profecias* (*Aqui comiençan las profecias del sabio Merlin, profeta dignissimo*) und umfassen die folii 88 r⁰ bis 97 r⁰. Sie beginnen mit den Worten: *Estãdo Merlin un dia en el palacio del rey Artur y muchos grãdes cõ el, merlin dixo al rey:* u. s. f. Merlin bittet den König, er möge ihm einen Stuhl mitten auf dem Felde hinstellen lassen und von da aus würde er ihm erzählen,

[1] Die Ueberschriften der letzten Kapital lauten: Cap. 339 *Del grã baladro que dio Merlin y de como murio* (f⁰ 86 v⁰ b). — Cap. 340. *Como Vandemaguz se levanto y salio dela Camara muy espantado.* — Cap. 341. *De como V. fallo muerta a su donzella del grãde espanto que ovo.* — Cap. 342. *De algũas profecias que el sabio Merlin dixo antes de su muerte.*

was ihm in *Gran Bretaña* begegnet sei. Er würde, von göttlicher Erleuchtung durchdrungen, sprechen, namentlich über Spanien, aber auch über andere Königreiche und Länder. Hier scheint es sich um ein in Spanien dazugekommenes, willkürlich angefügtes Beiwerk zu handeln, das, aufser jedem Zusammenhange mit der Erzählung stehend, mit ihr nur durch den Namen Merlin gewaltsam verknüpft wurde. Der *Baladro* enthält nichts derartiges. Und auch unter den *Profecias*, von denen, nach *Amador de los Rios* (V 75, Anm. 2) Diez Gamez als von etwas ganz geläufigem spricht, wird allem Anschein nach der unter demselben Titel bekannte *Baladro*, und jedenfalls nicht diese *Profecias* gemeint sein.

Mit den Worten: *Aqui comiença el segundo libro dela demanda del sancto Grial: y delos fechos del muy esforçado Galaz*, beginnt auf fol. 97 der dritte Teil des Zyklus, die eigentliche *Demanda*. Was den mit der portugiesischen Bearbeitung gröfstenteils parallel laufenden Inhalt betrifft, so verweise ich den Leser in Bezug auf das erste Drittel auf Reinhardstötters Ausgabe der Wiener Handschrift (Berlin, A. Haack 1887), mufs ihn aber für den übrigen Teil auf das Erscheinen der bereits angekündigten Publikation von Wechssler vertrösten. An inhaltlichen Unterschieden ist mir bei der Vergleichung der Inhaltsskizze des Madrider Druckes mit meiner eigenen Kopie der Wiener *Demanda* folgendes aufgefallen: In der spanischen *Demanda* überwindet Galaz den König Brutos, während die portug. den Boorz als Sieger nennt (Reinhardstötter S. 79). — Von folio 51 v⁰ (Reinhst. S. 104) an, weist der spanische Text gegenüber dem portug. eine aufserordentlich grofse Kürzung auf. Der Madrider Druck erzählt uns, im Vereine mit der portug. Uebersetzung, dafs auf Anstiften der Schwester Yuan de Cinels Bandemaguz, um den Tod seines Neffen Patrides zu rächen, Galvan zum Zweikampf herausgefordert habe (Reinh. S. 98); auch noch das folgende bis zu der Stelle, wo eine Donzella dem Galvan und Estor von der Verwundung Gaeriets erzählt (Rein. S. 103), springt aber von hier aus direkt zu Ereignissen über, die in der portug. Bearbeitung einem zweiten Kampfe zwischen Galvan und Bandemaguz folgen, enthält also die folii 51 v⁰—103 des portug. Textes nicht. Auf die Erzählung der Donzella über Gaeriet folgt im Spanischen sofort die Heilung Galvans von seinen Wunden und dann die Episode, wie die böse Donzella Estor und Meraugis ins Schlofs bringt und sie um Gewährung einer Bitte ersucht (fol. 103 b der portug. *Demanda*). — Im Gegensatz zur portug. *Demanda* wird Lãbegus von Tristan getötet. — Das der *Caifas*-Episode vorausgehende Abenteuer mit der espada fehlt meiner Inhaltsskizze nach der span. Fassung. — Bei Gelegenheit der Zerstörung des Castello felon erzählt diese, Artus hätte den Turm des Schlosses wieder aufbauen lassen wollen. Gott habe aber alle diese Versuche vereitelt. Dies fehlt der Wiener *Demanda*. — Der die Mort Artur behandelnde Schlufs erfährt in der spanischen Bearbeitung so manche Kürzung. Während z. B. der portug. Text die letzte

Schlacht zwischen Mordrec und Artus, die Verwundung des Königs und Mordrecs Tod mit epischer Breite erzählt, begnügt sich unsere Fassung ganz einfach mit dem Hinweise: *E todas las cosas qué aqui convienẽ estar que vos aqui nõ cuẽto, lo fallareys enel libro del baladro: ca no me ẽtremeti yo de devisar cõplidamẽte las grãdes batallas que ouo entre el linaje del rey vã: y el rey artur, porque las tres partes de mi libro fuessẽ yguales.* Im allgemeinen schliefst sich aber auch dieser letzte Teil ganz an den entsprechenden portug. an, und dafs die Uebereinstimmung wenigstens grofsenteils auch eine wörtliche sei, das sah ich an einigen Stichproben, deren ich im Anhange eine wiedergebe.

Neben diesem vollständigen zweiten und dritten Teile des Gralzyklus sind uns in spanischer Sprache noch Bruchstücke davon erhalten, und zwar nicht nur vom *Merlin* und der *Demanda*, sondern auch vom *Joseph*. Sie sind enthalten in einem zwischen 1469 und 1470[1] geschriebenem Pergamentkodex, der sich *Leyes de Palencia* betitelt und in der Biblioteca Real in Madrid unter 2 G 5 aufbewahrt wird.[2] Der Kodex mifst 24 cm in der Höhe, 15 cm in der Breite und umfafst 302 einspaltige folii. Einleitung und Schlufs bilden je ein Inhaltsverzeichnis, von denen jedoch nur das zweite genau ist, das erste thatsächlich mehr angiebt als vorhanden ist.[3] Uns interessieren nur die folii 251—302, und zwar weniger wegen ihres Inhaltes — denn wir erfahren aus ihnen ja in dieser Beziehung nichts neues — sondern durch ihr blofses Vorhandensein. Denn alle drei Bruchstücke, namentlich aber der *Lancelot* (*Demanda*), sind so fragmentarisch, letztere so sehr aus jedem Zusammenhange gerissen, dafs sie nur dann zu verstehen waren, wenn der Inhalt des ganzen, nicht vorhandenen Teiles, als bekannt vorausgesetzt werden konnte. Dafs dieses Bekanntsein mit dem Inhalte ausschliefslich aus französischen Quellen geflossen sein sollte, ist zwar nicht ganz ausgeschlossen, glaublicher erscheint jedoch die Annahme, es sei auf dem Wege spanischer Uebersetzungen vermittelt worden, und so gewinnen wir durch das Vorhandensein dieser Fragmente zwar keinen sicheren, aber doch zum mindesten einen Wahrscheinlichkeitsbeweis dafür, dafs es zu Anfang des XV. Jhrts. oder noch früher schon eine spanische Bearbeitung

---

[1] Dies erhellt uns zwei Angaben: *E este libro se acabo Año domini MCCCCLXIX, p(etrus) ortis clericus* am Anfange. Und als Schlufsnote (301 v⁰): *Escriptus fuyt año domini MCCCCLXX petrus ortis.*

[2] Wie Herr Professor R. Menendez Pidal mir mitteilte, ist die Handschrift vor einigen Jahren von den Professoren Pietsch (Chicago) und De Haan (Bryn Maur) behufs Herausgabe abgeschrieben worden. Meines Wissens ist bisher eine Ankündigung derselben noch nicht erfolgt.

[3] Der Inhalt ist folgender: *flor sanctorum* (libro de fueros) (1—44), *Vida de Barlan e de iosafa* (44—213), *libro de la vida de los santos padres* (213—238), *libro de frey juã de rrocaçisa* (238—251), *libro de josep abarimatia* (251—282), *libro de Merlin* (282—296), *tratado de los articulos de fe de los christianos* (296—298), *tratado de lançarote* (298—302).

von Teilen der Gralsage gegeben habe,[1] zum mindesten von der *Demanda* und dem *Merlin*. Dafs die besprochenen Fragmente aber dieser angesetzten spanischen Redaktion entnommen seien, folgt aus der Annahme einer solchen nocht nicht; zum mindesten müssen wir für den *Joseph* — dem bereits S. 180 zitierten Hinweise Guzmans zufolge — auf eine fremde Vorlage schliefsen, und zwar in Anbetracht des in der letzten Anmerkung über den *Lancelot*-Text gesagten, wahrscheinlich auf eine portugiesische.[2]

Das *Joseph*-Bruchstück sowohl, wie das von *Merlin* enthalten beide ziemlich den Anfang des betreffenden Teiles der Sage. Ersteres ist bei weitem das umfangreichste von den dreien (f⁰ 251 bis 282[3]) und umfafst in 55 Abschnitten[4] die Geschichte Josephs bis zum Siege Evalacs und über König Tolomer, und zwar ausgehend von der Gefangennahme des Joseph durch die Juden und seiner Einkerkerung (Abschnitt I und II). Hierauf folgt die Aussendung des Ritters Barfano durch den römischen Kaiser, um für Vespasians Heilung aus Judäa etwas zu holen was Christus berührt hätte (III, IV), die Zerstörung Jerusalems durch Titus und Vespasian (V), die göttliche Verkündigung an Joseph (VI), sein Zusammentreffen mit Kaiphas (VII) und dessen Aussetzung durch

---

[1] Ob diese Fragmente (oder deren etwaige spanische Vorlage) mit der portug. Redaktion in Zusammenhang stehen, weifs ich nicht. Die Vergleichung der Texte beim *Lancelotbruchstücke*, das ich zum Teile im Anhange folgen lasse, legte mir diese Vermutung nahe. Was den *Joseph* betrifft konnte ich leider keinen Vergleich anstellen, da mir bei meinem Lissaboner Aufenthalte das Vorhandensein des Madrider Kodex noch nicht bekannt war. Jedoch spricht der Inhalt (vgl. die Angabe auf S. 190) entschieden gegen eine solche Vermutung. Wir müssen also, wollen wir nicht eine franz. Quelle ansetzen, einen anderen portug. *Joseph* annehmen, und dieser konnte ganz gut das verlangte erste Drittel zur Wiener *Demanda* gewesen sein, zumal das Dritte der Fragmente ja, wie eben gesagt, mit dem Wiener Texte so auffallende Aehnlichkeiten aufweist. Dafs unser Kodex nicht der einzige ist, dem solche Fragmente beigegeben waren, beweist auch ein Hinweis bei Amador de los Rios V 70, wo aus der Bibliothek der Grafen von Benavente eine anno 1440 daselbst befindliche *Biblia conplida con un poco del libro de Merlin* erwähnt wird.

[2] Was von *Joseph* und *Lancelot* gilt, wäre dann wohl auch für *Merlin* wahrscheinlich. Die Annahme portugiesischer Vorlage für diese Fragmente zwingt uns noch nicht für die spanischen Fassungen der Gralsage überhaupt und durchwegs portugiesische Vermittlung anzusetzen. Der Textvergleich in den betreffenden Abschnitten des Anhanges wird dies zeigen.

[3] Der Anfang lautet: *Esta parte se llama el libro de iosep abarimatia e otrosi libro del Sancto Grial que es el escodilla en que comeo Jesu Christo.*

[4] Die Ueberschriften der ersten 10 Abschnitte sind folgende; *como prendieron los iudios a josep por que descendiera a jhu xpo dela +. — en como los iudios metieron en la carçel a iosep abarimatia. — en c. Vespasiano pregunto a barfano. — en c. fue pregonado por ierusalem quien auia alguna cosa delas que fuerē de iesu xpo que la aduxiese. — en c. titus y vespasiano fueron a jerusalem y dela muerte que y fue.* (!) *— en c. vino la vos del cielo aiosep quel dixo que fesiese mādamiento de dios. — en c. iosep nō conoscia a cayphas.* (!) *— en c. vaspasiano echo a cayfas en un batel. — en c. dixo la vos del cielo aiosep que fuese predicar. — en c. se batiso josep e su conpaña por mandado de ju xpo.* — u. s. w.

Vespasian (VIII), die Aussendung Josephs als Prediger durch eine göttl. Stimme (IX), seine und seines Gefolges Taufe (X), die Taufe Vespasians (XI), und beider Abreise von Jerusalem (XII). Joseph und sein Gefolge kommen in den Wald Batutisa (oder delas celadas) (XIII) und nehmen Herberge daselbst (XIV); Joseph verfertigt einen hölzernen Schrein für den Gral (XV), kommt nach Sarras (XVI) und tritt vor den königlichen Kriegsrath (XVII), wo Evalac eben mit seinen Baronen in Streit begriffen ist (XVIII). Joseph prophezeit ihm den Sieg über seine Feinde (XIX) und erzählt ihm über Christus (XX), Mariä Verkündigung (XXI) und die hl. 3 Könige (XXII). Evalach antwortet und verspricht Joseph aufmerksam anzuhören (XXIII f.). Joseph erzählt ihm hierauf von der Dreifaltigkeit (XXIV) und von der Empfängnis Mariens (XXV), was Evalach nicht recht wahrscheinlich vorkommt (XXVI). Er läſst sich hierauf Josephs Gefolge vorführen (XXVII). Des Nachts haben der König und sein Repostero eine himmlische Erscheinung (XXVIII —XXXI). Während nun Joseph um die Bekehrung Evalachs zu Gott betet (XXXII) hört er zu seiner groſsen Freude Christi Stimme (XXXIII f.). Joseph und seine Begleiter beten vor dem hl. Schreine (XXXIV); da kommt der hl. Geist über alle und spricht zu ihnen (XXXV f.). Christus erscheint dem Josaphas (XXXVII); dieser eilt auf den Schrein zu und öffnet ihn auf Christi Befehl (XXXVIII). Erstaunen Josephs (XXXIX). Engel erscheinen und sprengen Weihwasser (XL, XLI). Josaphas wird zum Bischof geweiht, und als solcher gekleidet (XLII f.). Christus erklärt ihm die Bedeutung von diesem allem (XLIII f.) und befiehlt ihm, das Altarssakrament zu celebrieren (XLV). Brot und Wein werden zu Fleisch, statt des Brotes erblickt Josephas ein Kind (XLVI), welches er auf höheren Befehl zerteilt (XLVII). Christus giebt ihm zum Schlusse Anleitungen über die Organisation des Klerus u. a. (XLVIII). Inzwischen hat sich Evalachs Sinn geändert und er wünscht zum Christentum überzutreten (XLIX). Josaphas giebt sein Ornat seinem Vetter Lucas und tritt mit ihm vor den König (L). Josaphas widerlegt die Einwände der clerigos des Königs, namentlich in Bezug auf die Dreieinigkeit (LI f.). — Die Ueberschriften der drei letzten Abschnitte lauten: *en como pregunto el rrey si cobraria la fabla y vita* (LIII). — *en como metio voses el diablo que estaua dentro en la ymagen de emays* (LIV). — *en como el rrey euolat vencio al rrey tolomer con ayuda de ihu xpo* (LV). Wie man sieht weist die Darstellung an verschiedenen Stellen erhebliche Lücken auf (so zwischen Abschnitt II und III, IV und V), wo der inhaltliche Zusammenhang nur durch kurze Uebergänge vermittelt wird. Andererseits finden sich Züge, die in Furnivalls Redaktion nicht vorkommen, so z. B.: das Zusammentreffen von Joseph und Kaiphas, die Traumerscheinung Evalachs und des Repostero, sowie das nächstfolgende, und die Einmischung des Teufels (LIV). Auch die Begebenheiten am heiligen Schreine (XXXIV ff.) sind zum Teil anders erzählt: Josaphas öffnet den Schrein auf Christi Geheiſs thatsächlich,

während er bei Furnivall von Engeln davon zurückgehalten wird. Von L an nennt unser Text, offenbar nicht nur die Namen verwechselnd, Josafas und stellt ihm einen Vetter, namens Lucas, zur Seite.

Das *Merlinfragment* (282 v⁰—296 v⁰)[1] erzählt in 26 Abschnitten die Geschichte Merlins von der Beratung der Teufel bis zu der Stelle, wo Merlin dem Blaysen aufträgt, alles das aufzuzeichnen, was er spräche.[2] Auch hier verfolgt der Text nicht durchwegs mit gleicher Ausführlichkeit den Gang der Erzählung, schlieſst sich aber inhaltlich genauer an die französische Fassung an als der *Joseph*.

Das kürzeste der drei Fragmente ist das letzte, der *Lancelot*; (298—302) jedoch bricht es am Schlusse so sehr mitten in der Erzählung ab, daſs die Vermutung nahe liegt, es sei mehr geplant gewesen und der Schreiber habe aus irgend einem Grunde sein Vorhaben geändert. Daſs die Handschrift überhaupt unvollständig sei, wäre zwar ein näherliegender Erklärungsgrund. Die Verstümmelung des *Lancelot* selbst aber daraus zu deuten, sind wir nicht berechtigt, denn die — im übrigen weder inhaltlich noch in Bezug auf Seitenzählung korrekte erste Inhaltsangabe, die auf den *Lancelot* noch einen *libro de tungano*[3] (fol. 240) folgen läſst, giebt als Länge des *Lancelot* auch nur 4 Blätter (236—240) an. Der Inhalt unseres Fragmentes deckt sich genau und sogar teilweise wörtlich mit den entsprechenden Teilen der portug. Wiener *Demanda*. Ausgelassen ist zwar viel, jedoch kein neuer Zug hinzugefügt. Der fragmentarische Charakter tritt hier mehr hervor als in den beiden vorhergehenden Teilen. Einige, zum Teile aus-

---

[1] f⁰ 282 v⁰: *Aqui comiẽça la estoria de merlin y cuyo fijo fue, y del rrey Artus y de como ganó la grand bretaña que se dise ĩglaterra.*

[2] Die Ueberschriften der Abschnitte lauten: *en como los diablos fesieron cõçejo. — en c. los diablos se guysaron pera faser a merlin. — en c. justiciaron la dõsella. — en c. consejaua el omẽ bueno alas donsellas. — en c. la donsella menor nõ touo el cõsejo del omẽ bueno. — en c. la mugier engaño ala donsella por cõsejo del diablo. — en c. la donsella entro enla puteria. — en c. la mala donsela desia a su hermana que se yasia conel omẽ bueno. — en c. la donsella fue prenada y nõ . . . — dela desputa que tenĩã las vesinas cõ la dõsella prenada. — en c. la madre de merlin fue presa per mãdo del jues. — en c. el omẽ bueno dixo alos jueses que la metiesen enla torre ala madre y merlin. — en c. merlin sabia todas las cosas que fueron e avyan de venjr. — de c. y en que manera nascio merlin. — en que manera merlin dixo a su madre. — en c. merlin desia a su madre que nõ oviese miedo de muerte. — en c. la madre de merlin demãda penitencia al omẽ bueno. — en c. merlin dixo alos jueses que nõ era derecho de quemar a su madre. — de c. merlin dixo al jues que no era fijo de aquel que cl cuydaua. — en c. merlin dixo ala madre del jues las cosas que fesiera e dixiera. — en c. la madre del jues dixola verdat sobre su voluntad a merlin. — en c. merlin libro a su madre de peligro e de muerte. — en c. merlin se patrio del jues e su madre con el e se fueron a saluo para donde quesieron sin embargo nĩguno. — en c. dixo merlin a blage. — en c. merlin mãdo a blaxe que escriviese loque el dezia.*

[3] Die gewöhnlichere Form des Namens ist Tungalo, Tundalo.

führlich erzählte Szenen derselben Episodenreihe sind durch ganz kurze Inhaltsübergänge in Zusammenhang gebracht.[1] Der Inhalt des Stückes ist kurz folgender: König Artus' Neffen, die Lancelot übel gesinnt sind, lassen sich — scheinbar widerwillig — vom Könige das Geheimnis von dessen Verhältnis zur Königin entlocken. Artus gerät darüber in höchste Wut und fordert Beweise. Als er bald darauf einen Jagdzug unternimmt, erlaubt er Lancelot zu dessen grofser Verwunderung nicht, daran teilzunehmen. Kaum hat das Jagdgefolge das Schlofs verlassen, schickt die Königin eine Botschaft an Lancelot mit der Bitte, er möge zu ihr kommen. Lancelot, obwohl böses ahnend und von Boors gewarnt, begiebt er sich zur Königin. Während er bei ihr weilt, wird die Thüre von Bewaffneten unter Führung Mordrecs und seiner Brüder besetzt. Genebra bittet Lancelot, sich vorderhand selbst in Sicherheit zu bringen und dann an ihre Rettung zu denken. Dieser kämpft sich durch die Schar der Bewaffneten durch, während die Königin gefangen und nach Rückkehr des Königs von diesem sofort zum Feuertode verurteilt wird. Lancelot der sich inzwischen mit den Seinen in einem Walde verborgen gehalten, und durch einen Sendboten erfahren hatte, was am Hofe geschehen war, überfällt am nächsten Tage Agravain und die 80 Bewaffneten, unter deren Bedeckung die Königin zum Scheiterhaufen geschleppt wird, und tötet Agravain und die anderen Rädelsführer. Er befreit die Königin und führt sie, auf ihren Wunsch, an einen sicheren Ort gebracht zu werden, auf sein Schlofs. Von hier aus entbietet er alle seine Mannen und rüstet gegen Artus, der mit Galvan an der Spitze eines grofsen Heeres heranrückt. 200 Ritter läfst er in einem Walde eine gedeckte Stellung beziehen, und sich zu einem Ueberfalle bereit halten. Als Artus vor dem Schlosse angelangt ist, läfst er ihm durch eine Donzella, die er nach seinem Zelte schickt, einen Ausgleichsvorschlag machen. Dieser wird aber von Galvan, der die Botschaft mit angehört hat, kurz abgeschlagen. — Genauer erzählt sind eigentlich nur der Verrat von Lancelots Liebesverhältnis an Artus, und die durch Lancelot an den ihn belagernden König gesandte Botschaft, etwa noch die hinterlistige Belagerung der Thüre von Genebras Schlafzimmer und Lancelots Flucht, und die Schlacht vor dem Scheiterhaufen. Doch auch hier ist nur immer ein Teil, und zwar nicht immer der eigentliche Kern der Sache, ausführlicher behandelt, das andere ist kaum mehr als eine Inhaltsangabe. —

Zum Schlusse noch einige Worte über die bereits genannte *Lancelot*-Handschrift. Sie betitelt sich: *Don* | *Lançaro*|*te, de* | *Lago* [Madrid, Bibl. Nac. Aa 103 (alt),[2] Mss. 9611 (neu)], stammt aus

[1] Vgl. die Textprobe im Anhange und deren Schlufs.

[2] Eine Handschrift Aa 103 aus der Madrider Bibl. Nac. erwähnt schon *Varnhagen* (Cancioneirinho, S. 169) und bemerkt, dieselbe könnte bei einer Herausgabe der Wiener *Demanda* von gröfserem Nutzen sein (! ?) als irgend eine französische Edizion.

dem 16. Jahrhunderte und umfaſst auf 355 einspaltigen Papierblättern (Gröſse 31.5 ⨯ 21.5, beschrieben etwa 29 ⨯ 19) den „zweiten und dritten Teil“ des *Lancelot*; der zweite umfaſst die folii 1—277 r⁰, der dritte den Rest (280 r⁰—355 v⁰; 277—279 leer). Die Handschrift stammt von mehrern Schreibern (wahrscheinlich waren es vier) und ist zum Teile sehr schleuderhaft geschrieben. Daſs es sich nur um eine Abschrift handelt, legt die Betrachtung der Sprache nahe, und die Schluſsnote bestätigt es. Folio 355 v⁰ heiſst es nämlich: *Aqui se acaua el segundo y tercero libro de don lançarote delago yasede comenzar el libro de don tristan y acabose en miercoles veinte y quatro dias de octubre año delnascimiento denuestro salvador Ihuxpo demillequatrocientos y catorze años. — finis.*[1] Unser Kodex ist also eine Abschrift eines älteren spanischen *Lancelot*-Textes, der im Jahre 1414 vollendet worden war.

Die Erzählung[2] beginnt mit dem Auszuge Lancelots und Galeots von Artus' Hof, in P. Paris' (*Les romans de la table ronde*) Inhaltsangabe also etwa bei Lais LX (Bd. IV, 87 *De la roche . . .*).[3] Das

[1] Eine *Historia de Lançarote del Lago* (en romance) nennt Clemencin in den bereits erwähnten Catálogos (No. 143). Zu untersuchen wäre, ob eine Beziehung zwischen unserer Fassung und der S. —7 genannten portug., und S. —7 Anm. 0 erwähnten franz. Redaktion besteht.

[2]) Leider stand mir P. Paris' Werk in Madrid nicht zur Verfügung. Eine Inhaltsskizze habe ich zwar von einem Teile gemacht, bei den foliis 73—230, die sehr schlecht geschrieben und ohne Kapitelüberschriften, ja selbst fast ohne Abschnitte sind, muſste ich mich in Hinblick auf die leider so knappe Zeit mit einer Reihe von Stichproben begnügen. Erst in Wien konnte ich die Notizen mit P. Paris' Version vergleichen, wo leider der sog. Livre Agravain (Appendice V. 294—297, Exzerpte aus dem Inhalte 297—330) nur sehr summarisch abgethan ist. Doch war mir in Wien andrerseits der bekannte Inkunabeldruck des *Lancelot* von Paris 1488 (Wien, Hofbibl. 4. D. 16) zur Verfügung, der den *Lancelot* und die *Queste* einschlieſslich der *Mort d' Artur* enthält. — Auf Einzelheiten konnte unter solchen Umständen natürlich nicht eingegangen werden.

[3] Nachstehend einige Ueberschriften: *Como El Rey artur otorgo a lançarote que fuese con galeote. — Mas agora dexa el quento de fablar de galeote y de lançarote y torna al rrey y a su conpana que fincaron en carlion. — Como galeote rrespondio por lançarote* (1 r⁰). — *los suenos de galeote* (1 v⁰). — *como el palafren cayo de galeote* (2 r⁰). — *como lanç. castigaua a gal.* (2 r⁰). — *c. lanç, respondio a gal.* (5 r⁰). — *c. gal. y lanç. llegaron ala orgullosa guarda* (5 v⁰). — *c. gal. dixo sus suenos a lanç.* (7 r⁰). — *c. gal. allego a lentērna* (7 v⁰). — *c. gal. ynvio apedir los buenos clerigos al rrey* (8 r⁰). — *c. la donzella mandadera llego al Rei Artur* (8 v⁰). — *c. bertolay serraçono delante el rrey Artur* (11 v⁰). — *c. el cavallero conto muchas cosas Al rrei Artur sin carta* (12 r⁰). — *c. el cavallero loaba al rrey leodosna y a su hija* (12 r⁰). — *ç. la donzella de la falsagenebra deziaal rrey que tornase A ella como a sumiser* (13 r⁰). — *c. galuan Respondio porla buena Reyna* (14 r⁰). — *c. vercolay tendio sugaje para lediar porla falsa generebra* (14 v⁰). — *c. la donzella mandadera de la falsa genebra setorno para Armelida* (15 v⁰). — *c. vertolay consejo ala falsa rreina que demandasse al rrei Artur por marido* (15 v⁰). — *c. el rrey ynbio por los clerigos sauidores para galeote* (16 r⁰). — *c. los clerigos llegaron a galeote* (16 v⁰). — *c. maestre elias ablaua a gal.* (16 v⁰). — *c. maestre elias pedio elaço para se consejar* (18 r⁰). — *c. elias departia los suenos A gal.* (18 v⁰). — *c. desacordavan los maestros unos de otros* (19 r⁰). — *c. gal. sopo que los suenos demostravan su muerte* (20 r⁰). u. s. f.

zweite Buch (1—277 r⁰) reicht bis zum Turniere, in dem Galvan vom *cavallero vermejo* aus dem Sattel geworfen wird, ihn dann verfolgt und in der Nachtherberge mit Estor zusammentrifft, der ihn um Verzeihung bittet. Das Dritte (280 r⁰ — 355 v⁰) beginnt mit der Fortsetzung der Abenteuer Galvans (Erscheinung der Donzella mit dem sancto vaso (281 v⁰) — vgl. P. Paris, Lais CXXVIII) und schliefst mit der Entführung des auf der Suche nach Tristan begriffenen Lancelot nach der Insel, wo König Pellinor sich aufhält, auf einer von zwölf Fräulein geführten Barke (vgl. P. Paris, V 316), Der Gang der Erzählung schliefst sich, soweit meine Skizzen mir einen Einblick gestatteten, selbst in den Einzelzügen gröfstenteils genau an die franz. Fassung an, doch sind einzelne Episoden umgestellt, einige wenige fehlen in einer der Bearbeitungen. Ersteres ist z. B. der Fall gleich im Anfange; umgestellt sind ferner die beiden Abenteuer Lancelots mit den 3 Rittern und der Donzella, und das mit dem Ritter an der Brücke (vgl. P. Paris V 309 ff.). Der spanischen Fassung fehlen die Abenteuer Mordrecs (vgl. P. Paris V, Lais CXXXI) und die Episode mit dem *maître du pavillon* (P. Paris V, 304 f.). Andrerseits hat sie am Schlusse des 2. Buches eine Episode mit dem *cavallero delas dos espadas* eingeschaltet, die in den von Paris benutzten Fassungen nicht vorkommt.[1]

Fassen wir kurz Namen und Abfassungszeit des besprochenen Materials zusammen, so erhalten wir folgendes Ergebnis:

A. Portugiesisch (gallegisch):

1. Ein **Libro de Josep ab Arimathia* aus dem Anfange des 14. Jahrhunderts.
2. Eine Uebertragung davon aus dem 16. Jhdt. (Alcob. 643, Lissabon, Torre do Tombo).
3. Die *Istoria do emperador Vespasiano* (vgl. G. G. II. S. 215).
4. Die *Demanda do santo graal* (Wien, Hofbibl. No. 2594, wohl auf eine Vorlage aus dem 14. Jhdt. zurückgehend).
5. Eine Geschichte von *Lancelot*, *Leonel* und *Galvan* (vgl. S. 177).

B. Spanisch:

1. Einen *Merlin* (samt Suite) und eine *Demanda* (samt Mort Artur), Druck von 1535 (daneben vielleicht die Drucke von 1500 und 1515).

---

[1] Galvan und seine Gefährten begegnen auf der Suche nach Lancelot, einen Cavallero mit zwei Schwertern. Galvan geht auf ihn zu: *Yo he nome don galuan el hijo del Rey loot de Cotarnia. — Ay, dixo el cavallero, Don Galuan sodes vos? — Si, sin falta dixo Don Galuan. En nombre de dios, dixo Don G. pues yo vos demando porque traedes II espadas ca no es costume que uno traiga II espadas en uno.* Da zieht der *cavallero* beide *espadas* aus der Scheide; die eine ist zerbrochen: *homillose a ella y beso muy devotamente la enpunardura y despues sacola dela vaina mas nõ saco mas dela mitad ca ella era quebrada por medio.* Galvan und seine Genossen bemühen sich, die gebrochene *espada* wieder zusammenzustellen.

[2. Eine spanische Vorlage dafür aus dem XV. (oder XIV.) Jhdt.]
3. *Baladro del sabio Merlin* und seine Vorlage.
4. Bruchstücke von *Joseph*, *Merlin* und *Demanda* von 1469 (Madrid, Bibl. Real 2, G. 5).
5. Ein grofser Teil des *Lancelot de Lago* in Papierhandschrift aus dem 16. Jhdt. (Madrid, Bibl. Nac. Aa 103).
6. Die *spanische Vorlage dazu aus dem Jahre 1414.
Aufserdem die nur durch Guzmans Angaben bekannten, im Verlaufe des Textes genannten Werke.

Dafs mit dem hier zusammengestelltem Material die ganzen Vorräte erschöpft seien, ist nicht wahrscheinlich.[1] Vielleicht führen die zitierten Stellen aus Guzman noch auf manche Spur. Auch in Bezug auf die Frage nach der Gruppierung der einzelnen spanischen und portug. Gralfassungen wären weitere Nachforschungen sehr wünschenswert.

ANHANG.

Um dem Leser in Anbetracht der Unzugänglchkeit der besprochenen Werke wenigstens an ein paar Stellen eine Textvergleichung zu gestatten, lasse ich einige Stichproben folgen, und stelle wo es möglich ist, eine französische Fassung zur Seite.

I. Aus dem „Joseph".

1. Joseph im Kerker.

[*Hucher*, II 69 ff.]	[*Madrid, Bibl. Real.* 2, G. 5. f⁰ 252 v⁰ f.]
Qant il orent Joseph mené fors de Ihérusalem, si l'enmenèrent li doi seulement, qui avoient juret que jamais, par iaus, n'en sauroit-on nouveles. Si l'enmenèrent en la cartre et deffendirent au cartrier que il n'éust à mangier que une pièce de pain et plain hanap d'ewe.	Despues que ellos sacaron a josep fuera de ierusalem juraron todos que nĩguno nõ sopiese nuevas del por ellos y ellos metieronlo enla carcel y fincarõ dos con el y defendioles cayphas que era el terçero quel nõ diesen de comer ni de beuer mas de vna pieça de pan cada dia y vn vaso de agua

[1] In der *Escorialbibliothek* liegt nichts, wie ich der freundlichen Mitteilung einer Schülerin von Gaston Paris, Frl. Williams, verdanke, die die Kataloge dieser Bibliothek kurz vor meiner Ankunft nach dieser Seite hin untersucht hatte.

Et maintenant s'entournèrent en Ihérusalem, si que il furent ansçois que il ajournast.	y tornarõse luego a ierusalem
Et lors oïrent la tumulte et la grande plainte de Joseph que perdus estoit.	y vieron el rruydo y el llanto que fesicran pcr iosep que era perdido
Et quant Pylates le sot si en fu moult dolans; il n'en sot que faire, que il pensoit bien que çou avoient fait li juis par le conseil le maistre de la loy. Si n'en savoit que faire.	y quando pilatos lo sopo fue muy sañudo mas nõ sopo y que faser ca biẽ sabya que los judios lo prendieron por mãdado del maestro delas leyes
E qant çou vint au diemence que Ihésus fut résuscités et les gardes eurent dit as juis comment il l'orent pendu, si disent que il vendroient Joseph çou qu'il avoient perdu Ihesum. Si mandèrent Cayphas le cartrier qu'il ne li dounast jamais à mangier; ansçois le laisast morir de faim.	y quando vino el domĩgo que ihu xº rresuscitara y dixieron las guardas alos judios que perdieran a ihu xº enviaron al carcerero de cayphas que nõ diesen de comer y mas a josep que lo dexasen morir enla prision de fanbre
Mais li sires pour qui li juis pourcachièrent sa mort n'el vaut pas deguerpir en sa mésestance, ansçois li guerredouna à C. doubles son siervice.	mas aquel señor por que los judios le quesierõ buscar muerte nõ le quiso dexar en esa mal andança ante lo galardono siete tanto el su servicio
Kar maintenant que ses cors fu issus del sépulcre, vint à lui en la chartre u il estoit, et si li porta compagnie la sainte esquièle qu'il avoit estoié à sa maison, à tout le sanc que il avoit requelli.	que quando el señor rresucito luego vino a el ally do estaua enla carcel y traxol por confuerte y por conorte la santa escodilla que el tenia guardada en su casa con toda la sangre que hy cogiera
Et qant Joseph le vit, si en fut moult liés et lors sot-il vraiment que çou estoit Diex. Sie ne se repentoit mie de son siervice, ansçois avoit tele joie qu'il ne li caloit de la prison; puisqu'il avoit le confort et la vie et la compagnie de son segnour.	quando josep esto vido fue muy alegre entonce sopo bien verdadera mẽte que aquel era dios y nõ se fallara mal del su servycio que le fesiera ante ovo tan grand alegria que nõ touo en nĩguna cosa la presion pues que conpaña avya y confortamiento de su señor
Issi, aparut li sauvères du monde ansçois à Joseph que à autrui et si le confreta moult. Et dist que bien fust-il ne mor-	asi aparescio el saluador del mũdo a josep ante que a otro y confortol mucho y segurole que nõ moreria en aquella presion mas

roit pas en la prisons; ains s'en istroit tous sains et saus, ne jà mal ne dolour n'i auroit, et si sera tousjours en sa compagnie; et qant il en istra, si tournera à merveille à tout le monde qui le verront. Après sera portés ses nons en estranges lix par lui et par ses oirs . . .	que saldria ende sano y saluo y nõ avriã mal ni dolor ca sienpre el serya en su conpaña y quando ende saliese que seria grande maravilla que venia enel mundo ca por el y por sus parientes serya el su nõbre bendicto y nõbrado por muchos lugares . . .

2. Joseph erklärt Evalac das Geheimnis ,von der Dreifaltigkeit.

[*Hucher* II 144 ff.]	[*Madrid, Bibl. Real.* 2, G. 5 — f⁰ 264 r⁰ f.]
Issi poés entendre et devés que la nativités de par sa mère . . . fu morteus, car çou mourut qui fu pris dedens la mère, mais cele de par le père fu pardurable, car çou que il eut de père ne souffri onques mort, çou est la déités qui jà ne li faurra, ansçois li duerra sans fin prendre.	Asi podes entender e saber que la nascencia de su madre fue mortal ca por ende morio por quanto priso de su madre, mas lo que ouo del padre fue perdurable.
Or, avés oït coument li fieus fu engenrés et nés del père espérituelment, et coument il fu nés carnelment de la mère; après, oras coument li pucelage de la glorieuse virgène pucele qui sa mère fu, remest autressi entiers sans maumetre et sans entamer et autres après comme devant; mais jou vous dirai avant d'une personne que d'iaus .II. issi et qui paraus et ingaus fu as autres .II. personnes; mais or entent bien et jou le te dirai.	agora oyste cómo nascio del padre spiritualmente et dela madre carnal mẽte despues oyras como su madre fue virgen despues que ovo su fijo mas desir vos he de vna persona que es ygual alas otras dos procede.
Ichil sains esperis ne fu onques fais ne criés ne engenrés par le père ne par le fil ne par autrui; mais il est issus de l'un et de l'autre.	esta persona es el santo spiritu que nũca fue engendrado ni criado por el padre ni por el fijo mas sale del vno y del otro
Chil sains esperis est confortères, et conseillères et espurgemens des cuers et des pensers.	y aquel santo spiritu es confortador e consejador e obrador delos coracones y delos pensamientos
Chil sains esperis faisoit as prophetes parler çou qu'il disent de Diu; et si ne savoient que il disoient, nient plus que li hom	aquel santo spiritu fasia alos apostolos fablar de dios y nõ sabian que se desiam mas que los locos todas estas cosas fasia el

forsenés poroit faire estables tontes les paroles que li volent fors de la bouce, et toutes ces coses ouvroit li sains esperit en iaus.

Et qui vrais créans est, il croit et aoure le saint esperit, et autresi comme le père et le fil. Li pères est parfais Diex, par soi, et si a parfaite déitet enterine et pardurable, sans fin et sans coumenchement.

Li fiex autresi est parfais Diex et pardurables, et si est paraus au père selonc la déités en toutes coses, mais selonc l'umanitet est-il plus bas que li pères. Car li pères est del tout en tout pardurables, mais li fiex selonc l'umanitet est mortex.

Li sains esperis est parfais Dix entiers en soi meismes (selonc la déité) selonc la déitet estoit paraus au père et au fil.

Issi est li pères Dius et li fix Dius et li sains esperis Dix.

Et nepourqant il ne sunt mie .III. Diu, mais un seus Dix; car pour çou que il sunt .III. coses en personnes, pour çou ne sunt il mie .III. Diu, mais uns Diex.

Car jàsoit çou que li pères et li fix et li pains esperis soient .III. personnes, neporqant si ne sunt-il mie que une seule cose en nature et en déitet et en poissance, li pères com est li fix et li sains esperis; et autressi est li fix grans en deytet com est li pères et li sains esperis.

Issi vienent ces .III. personnes d'un seul Diu et à un seul Diu repairent ces .III. piersones. Et autretant puet l'une comme les .III. ne les .III. ne sunt naturelment autre cose que une.

Les .III. personnes apilent li vrai créant trinitet et le seul Diu apiélent unitet.

spiritu santo faser y fincar en aquellos que avyā en dios crehencia.

y asy deue omẽ creer que el padre y el fijo y el spiritu sancto es acabado dios en si mesmo y por si es acabado deydat en trinidat y dura sin fin y sin comienco

y de todo esto poderoso otrosy es perdurable en todas las cosas segũd deidat, mas segund fijo priso de omẽ este es baxo ca el padre de todo en todo es perdurable mas el fijo es segund omẽ mortal

y el spiritu sancto es perfecto dios en si mesmo y segund la deydat es ygual al padre y al fijo

y es el padre dios y el fijo dios y el spiritu santo dios

enpero nõ son tres dioses mas vno es solo dios ca maguer que ellos son tres cosas en personas nõ son tres dioses mas vno solo dios,

ca por que ellos son tres cosas en personas nõ son sino vna cosa en deydat

y aquellas tres personas llamā les bien trinidat ca la trinidat es solo dios llamāle vnidat

En une aourent les .III. personnes com .I. seul Diu, et le seul Diu comme .III. personnes . . .	y segund las tres personas asi como a vno solo, asi como las tres personas . . .

II. Aus „Merlin".

(Der Teufel täuscht Merlins Mutter im Schlafe.)

[*G. Paris „Merlin"* I, 12 f.]	[*Madrid, Bibl. Nac. R.* 3870, f⁰ 3 v⁰ b f.]	[*Madrid, Bibl. Real,* 2, G. 5. — f⁰ 287 r⁰ f.]
Quant cele oi que sa suers li metoit sus tel blasme, si s'en courecha moult et dist que elle alast fors de sa maison.	Ella quando vio que su hermana tan mala cosa le ponia assi: dixole que se fuesse de su casa:	Quando ella vido que su hermana tan mala ventura le anponia fue muy sañuda y dixol que saliese de su casa
Et elle respont: „Autressi fu ele a mon pere comme le vostre."	y la otra dixole que no faria: ca tābien fuera de su padre como del suyo della.	y ela otra le dixo que lo nō faria que tan grand parte avya en la casa como ella
Et quant cele oi que sa suer ne s'en iroit pas, si le prist par les epaules et le vaut bouter fors,	E quādo la donzella vio que no queria salir tomola delas espaldas y quiso la echar fuera:	y quando vio que nō queria salir tomola alas espaldas y quisola echar fuera
cele se revenga, o li garchon qui estoient venu avec li prisent sa serour, et le batirent moult douleuresement, tant que ele lor prist a eschaper.	y la otra dixo alos garçōes que la tomassē y la firiesē:	y la otra se vengo luego ca llamo los garcones que con ella venierō y ferieron la muy mal y rronpieronla de guysa que finco toda desnuda
Quant il l'orent tant batue comme vaurrent, elle s'en entra en sa chambre et frema l'uis. Et elle n'avoit fors son vallet et sa baisiele, pour qui il le laissierent a batre.	y la dōzella fuyo a una camara y cerro la puerta empos de si	y despues fuyoseles auna camara y çerro la puerta trassi
Cele fu en sa chambre toute seule et se coucha en son lit toute viestue, et commencha a plourer moult durement, et si ot moult grant ire en son cuer de che que sa suer	y echose ē su lecho e comēço de llorrar	y echose enel lecho sola y desnuda y lloro mucho y ouo muy grand pesar

l'avoit ensi atornee, et en icele dolour s'endormi.		
Et quant li dyables sot que ele avoit tout oublié por le grant ire ou elle estoit chou que li preudom li avoit commandé, si en fu moult liés et dist:	E quando el diablo la vio sola y sañuda fue muy alegre y por le fazer mayor pesàr auer: mẽbrole la muerte del padre y dela madre y delos hermanos: y delo que le dixera su hermana.	y quando la el peccado vio asi sola y biẽ sañuda fue muy biẽ ledo y por le faser mayor menbrol la muerte de su padre y de su madre y de su hermano y hermana y del omẽ bueno que le aposiera su hermano que yoguera cõ ella y ovo ende atal pesar que apocas oviera de morir y en aquel pesar adormiose y quando el peccado vyo que conla grand saña se le escayecian todos los bienes fue ende muy ledo e dixo
	y en aquel pesar estando adormeciosse. Y quando el diablo vio que dormia y que se le olvido todo lo que el hombre bueno le ẽseñara fue muy alegre:	
„Or puis je bien faire de cesti che que je vaurrai.		
Ceste est fors mise de la grasce de son signour et de la grasce son maistre.	y que estõce era de toda guarda fuera de dios:	agora es toda fuera dela graça de dios y del mandado de su maestro
Et bien porroit on metre en li nostre homme	y estõce pẽso como enella podria auer su fijo	agora podemos en ella faser nuestro fijo, ca yre a ella y faserle he creyente que so vn omẽ que nõ ha cosa por que con mugier nõ yoguese que oviese asi como ella dise desi misma que nõ yaseria cõ õẽ que viese y asi la engaño mas yo vos digo que esto podes fallar mas complida mente enla grand estoria de lançarote ca nõ fago aqui si nõ tener esta una rrason desdende nõ avemos que veer en su plaser

Icil dyables [qui] avoit pooir de converser a feme lors en fu tous apparilliés et vint u elle estoit a li, et conchut.	y dormio con ella estãdo ella dormiẽdo:	mas el peccado andudo guysando de yaser y fuese a ella y yogo con ella endormeciẽdo y ella concebio
Et quant elle ot conchus, si s'esvella		y pues que concebio desperto
Et en esveillier que elle fist, si li souvint dou preudoume qui le consilloit, et s'esveilla et se sainna.	y ella desperto	y mẽbrosele lo quel omẽ bueno le dixiera
Et quant elle ot faiet le sigue de la crois si dist:	y dixo	y santiguose e dixo
„Dame sainte Marie, que m'est il avenu? Je suis empirie de tele comme je soloie estre quant je couchai en che lit.	Sãta Maria y que es esto que agora assi me cativo: ca no soy agora tal como quando aqui me acoste	Sancta maria que es esto que asi me avino ca nõ sey tal como quando me aqui eche
Biele glorieuse mere Jesucrist, garde l'ame de moi de peril. Et gardés le cors et defendés del torment a l'anemi.“		señora gloriosa fija y madre de jhu xpo rrogat al vuestro bendicho padre que me guarde el alma y el cuerpo de peligro y de poder del enemigo
Lors se leva de son lit, et commencha a querre chelui qui che li avoit fait, car elle le cui doit trouver.	Y estonce leuantose y busco aquel que onecila dormiera y no fallo nada	y entonçe se levanto y busco aquel que con ella yoguera

III. Aus der „Demanda“.

1. Anfang.

[*Madrid, Bibl. Nac. R.* 3870 f° 97.]	[*Wiener Demanda* f° 1 f.]
Ala vispera de pẽtecostes acaecio que fue muy grã gẽte jũtada em Camaloc assi que podiã ay ver muchos caualleros e muchas Dueñas muy biẽ guarnidas y el Rey que estaua muy	Vespera de pinticoste foy grande gente asũada em Camaalot asi que podera homem hi veer mui gram gente, muitos cavalleiros e muitas donas mui bem guisadas. El rei que erą ende mui ledo

alegre hõrolos mucho y fizolos mucho bien seruir, y toda cosa que entendia que por su corte seria mas alegre y mas viciosa todo lo hazia:

y aquel dia que [v]os yo digo quãdo querian ponerlas mesas esto era a ora de nona avino que vna dõzella muy hermosa y muy biẽ vestida llego y ẽtro enel palacio de pie y muchos ouo y que la recibierõ muy bien porque entẽdieron que era mãdadera y ella començo de catar de vna parte y de otra por el palacio y pregũtaronle que: que demãdaua

y ella dezia dõ lançarote de lago es aquí.

Dixo vn cauallero dõzella vedlo do esta alli ẽ aquella finestra fablando con dõ Galuan

y ella fue luego para el y saluolo alli do estaua y tanto que la vio conociola muy biẽ y abroçola. Ca aquella era vna delas donzellas con que moraua enla insula de Letuur que la hija de peles amaua mas que donzella de su compaña.

Capitulo primero como la donzella vino a llamar a Laçarote que fuesse a badia(r).

Lançarote dixo donzella que auentura vos traxo aqui . Ca biẽ se yo que sin razõ no venistes aqui.

Senor dixo ella verdad es cõuienevos si vos pluguiere que vayades comigo aquella floresta de Camaloc, y sabed que mañana a hora de comer sereys aquí.

Cierto dõzella dixo el mucho me plaze ca tenudo so de vos fazer seruicio en todos lugares que yo pudiere

honrrouos muito e ffezeos mui bem servir e toda rem que entendeo por que aquella corte seeria mais viçosa e mais leda todo o fez fazer

Aquel dia que vos eu digo direitamente quando querriam poer as messas esto era ora de noa, Aveeo qua hũa donzella chegou hi mui fremosa e mui bem vestida, e entrou no paaço apee como mandadeira. Ella começou a catar de hũa parte e da outra pello paaço, e preguntavãna que demãdava.

Eu demando dise ella por dom lançarot do lago . he aqui?

Si domzella disse huũ cavalleiro, veedello sta aaquella freesta fallando cõ dom gualuam.

ella foe logo pera el e saluoo. Elle tanto que a vio recebeoa mui bem e abraçoua, ca aquella era hũa das donzellas que moravam na insoa da lediça que a filha amida del Rei pelles amava mais que donzella da sua conpanha.

Como a donzella disse a lançelot que fosse cõ ella.

Ai donzella disse lançalot que ventura vos adusse aqui que bem sei que sem razom nom veestes vos.

Senhor verdade he mais Rogovos se vos aprouguer que vaades comigo aaquella foresta de Camaalat, e sabede que manhãa ora de comer seeredes aqui.

Certas donzella dise el muito me praz ca theudo soom de vos fazer serviço em todalas cousas que eu poder.

entõce pidio sus armas y quando el rey vio que se fazia armar a tan grande priessa fue a el cõ la reyna y dixole

como dexar nos queredes a tal fiesta que los caualleros de todo el mũdo vernan ala corte y mucho mas por ver a vos que por al y dellos por ser en vuestra conpañia.

Señor dixo el no vo sino a esta floresta con esta donzella que me rogo mas biẽ sabed que mañana sere aqui a ora de tercia.

Entam pedio suas armas. E quando el Rei vio que se fazia armar a tam gram coita foe a el co a raĩa e diselhe.

Como leixarnos queredes a atal festa hu cavaleiros de todo o mundo veem aa corte e mui mais ainda por vos veerem ca por al, delles por vos veerem, e delles por averem vosa conpanha.

Senhor dise el nom vou senam a esta foresta com esta donzella que me rrogou, mais cras ora de terça seerei aqui.

2. Lancelots Botschaft an den ihn belagernden König.

[*Wiener Demanda* f⁰ 192 a f.]

Quando lançalot viu que Rei artur o tiĩa cercado e que era o homẽ do mũdo que el mais amara e que lhi mais donrra fezera, ouve tã grã pessar que nõ soube que fezesse, nõ por pavor que ouesse mais porque o amara el Rei mais doutro homẽ que nõ fosse seu parẽte.

E porẽ filhou hũa dõzela e apartouse cõ ela en hũa camara e diselhi: „Donzela, vos iredes a rei artur e diredeslhi da mia parte, ca me maravilho muito, porque começou esta guerra cõtra mĩ, ca bẽ cuido que lhi nũca tanto errei, por que o devesse fazer.

Se vos [diser] que o faz pola Raĩa e que lhi fiz torto assi como algũus dizẽ,

[*Madrid, Bibl. Nac. R.* 3870, f⁰ 186 r⁰ a f.]

E quãdo vio que el rei artur lo teĩa cercado el hõbre del mundo que el mas amara e mas hõrra fiziera vuo grã pesar y nõ supo que fiziesse enpero no por pauor que ouiese mas porque lo amara siẽpre sobre todos los de su corte.

Estõce mando llamar a vna dõzella: y ella vino luego y entraron en vna camara ãbos y dixole. Dõzella vos yreys al rey artur y dezirle heys de my parte que me marauilo mucho porque quiso comẽçar esta guerra cõtra mi: ca no piẽso que le erre porque lo deuia fazer:

y si os dixere que lo faze por la reyna que le faze tuerto como algũos dizen dezilde

[*Madrid, Bibl. Real,* 2, G. 5 — f⁰ 301 v⁰ f.]

Quando vyo lançarote que el rrey artus lo tenia cercado y que el era el omẽ del mundo que el mas amara y que mas onrra le fesiera ouo ende grand pesar que nõ sopo que y faser si nõ pauor mas porque lo amara el rrey artus mas que a otro onbre que nõ fuese ssu pariente

entõce tomo vna donsella y apertose con ella ẽ vna camara y dixole donsella vos yres al rrey artus y desilde mi parte que me maravillo mucho por que comẽço esta guerr(er)a contra mi ca nõ cuydo que le nunca tãto erre que lo asi deviese faser

si uos el dixier que lo fase por lo dela rreyna y que le fis tuerto asi como le algunos

dizedelhi ca eu me defenderei contra os melhores II cavaleiros de sa corte, que me nõ a dereito esta culpa; e por õrra dele e por seu amor que perdi por falsa apostilha dizedelhi que me meterei en iuizo da sa corte se lhi prouguer.	que la reina tomaua por mi aquella muerte y que no fazia tuerto en escapalla. E si os dixere que no dezilde que faze mal como no deuia y que me defendere delos caualleros que son ẽ su corte y que he derecho desta culpa: mas dezilde que aure hõra y yo defendere la falsa apostura que me pusierõ enel juyzio de su corte si le pluguiere	disen, desilde que me porne contra los mejores tres cavalleros dela su corte que me la nõ aponẽ a derecho esta culpa y onrra del y por amor grande que perdi por mal aponimiento desilde que me porne ende en juysio desta muerte si le ploguyer
E se diz que começou esta guerra por morte de seus sobrinhos, dizedelhi que daquela morte nõ soo culpado por que mel devesse desamar tã mortal mẽte, ca eles meesmo se forõ culpados da sa morte.	y si os dixere que esta guerra comẽço por la muerte de sus sobrinos, dezilde que de aquella muerte no so yo tã culpado porque el me deuiesse tã mortalmẽte desamar: y que no vue culpa de su muerte:	y si el al dis que esta guerra comẽço por la muerte de sus sobrinos desilde que de aquella muerte nõ soy tan culpado por que el me deuiese desamar tan mortal mẽte ca ellos mesmos se fuerõ rrasõ de la su muerte.
Dõzela, dizedeme a meu senhor el Rei, ca me nõ sento por tã culpado cõtra ele que me nõ meta ende en iuizo de sa corte.	y esto os digo que gelo digades al rey artur que no me siẽto tã culpado como dize.	*Diese Fassung springt nun sofort auf das Erscheinen der Donzella vor Artus über, die sie mit wenigen Worten abthut*: y la donsela luego se partio y leuo su mãdado y contolo todo al rrey y ante que el rrey rrespõdiose galuan que el rrey estaua pera vengar la su vẽgãça.
E se el nõ quiser outorgar en nẽhũa destas cousas que lhi eu enviio dizer eu sofrerei sa força a maior pessar, ca el nẽ outrẽ cuidaria pẽssar.	E si no le plugiere de otorgar ningũa destas cosas que le ẽvio dezir que sofrire su fuerça cõ grã pesar mayor que no el ni otro	
E saiba que pois sa guerra começar que todo o mal que eu poder fazer aos seus que lho farei.	y sepa que quãdo la guerra se comiẽce que todo el mal que pudiere fazer alos suyos que gelo fare	

IV. Aus dem „Lancelot".

1. Lancelot im Gefängnisse beim Seneschal de Gorre.

[Ausg. von 1488, *Wien, Hofbibl.* 4, D. 16, Bd. I, Teil 2, 17 v⁰ a.]	[*Madrid, Bibl. Nac.* Aa 103, Teil 2, f⁰ 150 r⁰ f.]
Or dit le compte comme vous auez ouy que lãcelot est en prison chiez le seneschal de gorre qui moult layme et lõnoure et a tout ce quil veult demander sans yssir. Si sont tant allees les nouuelles de lassembllee quil le sceust bien, si en est si dollent que plus ne peut.	Asi como ya oystes hera lançarote en prision del mayordomo de gorra y lo amaba mucho y todo auia quanto auia menester sino que no lo dexauan salir fuera y tanto andubieron las nuebas del torneo por la casa que lançarote lo supo y fue muy cuitado porque no podia alla yr
Le seneschal nestoit pas souuent en ce chasteau mais sa femme y estoit qui auoit beaute et courtoisie assez.	y el mayordomo no hera y entonçe ca el nuca mucho y moraba mas hera y su muger que hera muy fermosa dueña y muy cortes.
Lãcelot estoit en legiere prison car len le metoit tous les iours hors de la tour et mengoit auec la dame: et elle laymoit sour tous hommes pour les grans merueilles que elle auoit ouy compter de lui.	Lançarote auia muy ligera prision como que todo el dia estaba fuera dela torre y comia con la dueña y la Dueña lo amaba sobre todos los omes del mundo Por las marauillas que del oya deçir y porque hera muy fermoso cauallero
Et quãnt le terme de lassemblee approucha il fut plus dollent et plus pẽsif quil ne souloit. La dame le voit moult empirer et le coniure par la chose du monde quil ayme plus quil lui die dont ce mal lui vient.	y quando lançarote vio que el plazo dela asonada se llegaua fue muy triste y començo a pensar mas que solia y encomenço a enpeorar mucho de su veldad . ella pregunto que auia y el no le quiso dello deçir cosa y ella le conjuro por la cosa que mas amaua que se lo dixese y el le dixo
Dame fait il vous me aurez tant coniure que ie le vous diray.	tanto me conjurastes que vos lo dire.
Or sachiez que ie ne beuray iamais ne mengeray qui bien me face se ie ne suis a lassemblee qui doit demain estre.	sabed que yo no comere ni veuere ni dormire cosa que bien me sepa si yo no fuese en aquel torneo y yo no se como pueda ser y por esto e dende tan gran pesar y pesame por que vos lo dixe mas tanto me conjurastes que vos lo ove de deçir.

Lancelot fait elle qui feroit tát pour vous que vous y allissiez lui en rendriez vous pas bon guerdon.

Oy fait il de quãque ie pourray auoir.

Se vous me donnez fait elle vng don ie vous y laisseray aller . et vous bailleray armeures et cheual.

Quant lancelot lentent si est tant ioyeux que nul plus, et lui ottroia tout son tallent.

Sauez vous fait elle que vous mauez donne. Vous mauez dõnee vostre amour.

Lançarote dixo la dueña quien agora fiziese tanto por vos que vos y pudiesedes yr qual galardon abria de vos por ende.

Dueña dixo el qual yo pudiese mejor dar o lo demandase

si me vos dieredes vn don qual yo vos demandare yo vos dexare yr y vos dare vn muy buen canallo y muy buenas armas.

y quando el esto oyo fue tan liedo que no Pudiera mas ser y dixole que qualquier don que el pudiese auer que selo daria.

Sabedes dixo ella qual don vos demando yo no vos quiero sino el vuestro amor.

2. Lancelot zeugt Galaaz.

[Ausg. von 1488, *Wiener Hofbibl.* 4, D. 16, Bd. II, A II, v⁰b f.]

Quant lancelot fut desarme: si demãda a boire pour ce quil auoit en chault a venir mais premier demãda ou estoit sa dame la royne.

Sire fist bisanne elle est en celle chambre et si est ia endormie ainsi que ie croy.

Si lui fut aporte le bruuaige pleine coupe par la pucelel qui plus estoit cler que caue de fontaine et de couleur de vin.

Alors cõmenca a boire comme celui qui auoit grant soif. Et brisãne lui dist. Sire buuez hardimẽt tout il ne vous peult faire que bien. Le bruuaige si lui sembla de bõ goust par quoy en demẽda encore autant et le beut. Adonc fut plus ioyeulx et en parle que devant.

[*Madrid, Bibl. Nac.* Aa 103, f⁰ 310 v⁰ ff.]

Quando don lançarote fue desarmado [demando] del vino y brisaina demando a su hermana que fuese por ello y en quanto fue por el vino ella demando don lançarote a brisaina que es dela Reina mi señora.

Señor dixo ella en aquella camara esta y bien cuido que duerme ya

y luego vino la donzella con el vino y diolo a don lançarote

y el lo tomo y lo neuio y sapole tan bien que fue marauilla y demando mas y traxole otra copa la donzella y su hermana le dixo señor beued que prouecho vos fara y es muy bueno y el lo bebio y fue muy mas alegre que deantes hera

Si demãda a brisanne commẽt il pourra veoir sa dame la royne.	entonçes pregunto a brisaina ado es ma señora
Et brisanne le regarda si vit quil estoit tout mue et ne scauoit ou il estoit ne commẽt il estoit venu leãs, et cui doit vraimẽt estre en la cite de Kaamalot, et lui estoit aduis quil parloit a vne dame qui tousiours estoit auec la royne, puis que la dame de malohault fut morte.	y ella lo cato y violo fuera de su juiçio que el no sauia do hera pero bien cuidaua que hera en camalot y que fablaua con vna dueña que sabia mucho de su façienda y dela Reina mas que otra ninguna des que [fue] muerta la dueña de malagud
E quãt brisãne le vit si affolle elle cõgneut bien quil pouroit estre legieremẽt deceu si lui dist. Sire madame peult bien ia estre ẽdormie: que demourez vous tant que vous ne allez a elle parler.	y ella le dixo que durmia ya muy bien, Porque vos tardades que non vos ydes a echar con ella.
Pour ce fait il que elle ne me demãde mie ne y vuerl pas aller. Mais se elle me mãdoit ie yroye.	Por dios dixo el eso faria yo si ella melo mandasse otra manera non.
En nom dieu fist brisãne. Vous en orrez tãtost nouuelles.	Por dios dixo ella esto sabredes vos ayna que yo selo yre a preguntar.
Lors ẽtra en la chãbre et fist sẽblãt de parler a la roine. Puis reuint a Lãcelot et lui dist. Sire cheualier ma dame vous altent, et vous mãde de par moy que vous ailliez parler a elle.	y luego ella se fue y fizo semblante que yba a fablar con la Reina y luego se torno y dixole mi señora la Reyna vos manda que vos vayades luego para ella
Si fut promptemẽt desabille, e puis entra en la chãbre en chemise, et se coucha aue la damoiselle commẽt cellui qui cui doit que ce fust la royne.	y el se levanto luego y fuese ala cama do estaua la donzella y echose en el lecho con ella que bien cuidaua que se echaria con la Reina.
Et celle qui riens ne desiroit, fors que a auoit cellui de qui terrienne cheualerie estoit ẽluminee le receut tresfort ioieuse en lui faisant telle ioye, et semblable acueil cõment madame la royne lui faisoit.	y aquella que no deseaua en el mundo tanto como tenerlo en su poder aquelo de quien todala caballeria del mundo hera alumbrada y resciuiolo muy alegremente y el fue alegre con ella como solia ser con la Reina

Ainsi furẽt mis ensemble le meilleur cheualier et le plus bel qui lors fust e aussy la plus belle pucelle qui fust en ce tẽps si se desiroient par diverses intẽciõs.

Car la pucelle ne le faisoit mie tãt pour la beaulte de lui ne pour luxure ne pour eschauffement de chair, commẽt elle faisoit pour le fruict re||cõceuoir dõt le bien deuoit venir appertemẽt que par le douloureulx cop de lespee aux estrãges auoit este desherite et exille, sicõme le chapitre le deuise clairemẽt au cõpte du sãg graal ....

y ansi fueron ayuntados el mejor cauallero y el mas fermoso del mundo con la mas hermosa donzella y de maior guisa que en el mundo hauia. Mas ellos se amaban por desemejadas guisas

ca el amaba ala Reina pensando que hera ella y ella a el non tanto por la codiçia dela carne aunque el hera el mas fermoso ome del mundo como por hauer fruto del por el qual cuidaba ser tornada la tierra en su estado bien como de primero que por el doloroso golpe que el cauallero de las dos espadas fizo fue tornada en pobreza y en lloro ansi como la gran historia del santo greal lo deuisa ....

Otto Klob.

Randglossen zum altportugiesischen Liederbuch.

XI. Im Nordosten der Halbinsel.

Ein Dichter, der gleich nach der Schlacht bei Ourique geboren wurde, dessen Berühmtheit die alten Genealogiker veranlaſste, ihn ausdrücklich *o Trovador* zu nennen, dessen Name sich dem Gedächtnis des Markgrafen von Santillana einprägte und dessen einzige erhaltene Dichtung von den Kennern (gleichviel ob mit Recht oder Unrecht) als frühestes datierbares Lied im Kunststil bezeichnet worden ist,[1] verdient Beachtung.

Bei João Sóares de Pávia aber kommt noch ein Umstand hinzu, auf den man bisher wenig Gewicht gelegt hat. Obwohl Portugiese von Geburt, war er, allem Anschein nach, im Nordosten der Halbinsel ansässig und begütert, nahe an der Grenze von Navarra und Aragon, unweit von Tudela.

Nur so erklärt es sich, wie er dazu kam, in inniger Vertrautheit mit aragonesischen und navarresischen Verhältnissen, zwei Herrscher dieser Reiche in einem historischen *Sirventês* zum Gegenstand von Lob und Tadel zu machen, gleichsam im Wettbewerb mit Provenzalen und Katalanen. Dadurch werden Beziehungen zu denjenigen südfranzösischen Troubadours wahrscheinlich, die zu Ende des 12. und Anfang des 13. Jhs. an den Kreuzzügen gegen den Miramamolin und die Almohaden mitwirkten, und im Anschluſs daran im Heere und an den spanischen Höfen zu kürzerem oder längerem Aufenthalt auftauchten, oder ihre Lieder durch Spielleute über die Pyrenäen sandten, sowie zu provenzalisch dichtenden Katalanen. Andrerseits auch zu zwei alten, gleichfalls dem Norden angehörigen Dichtern gallizisch-portugiesischer Zunge, von denen der Herr von Biscaya, D. Lopo Diaz de Haro, uns bereits bekannt ist, während der Herr von Cameros dem Leser erst vorgestellt werden muſs.[2] Vielleicht verdichtet sich späterhin, was bisher nur

---

[1] Vgl. Gröber, *Grundriſs* II[b] 177. — Braga, *Canc. Vat. Rest.* p. XXVIII—XXX und XXXII. — *Trov.* 101—103. — Lang, CD p. XXVII. — Lollis, *Stud. Fil. Rom.* Heft IV 37.

[2] Daſs auch Pero da Ponte navarresisches Land betreten hat — Olite, Ayvar —, wissen wir bereits. Auch daſs es noch zu Lebzeiten des letzten Sancho von Navarra, also vor 1234, geschehen, ist möglich, da mindestens eines seiner Gedichte dem Jahre 1236 angehört. Doch kaum bei Lebzeiten des alten Herrn von Paiva.

Vermutung ist, noch zu Thatsachen auf Grund historischer Urkunden oder neu auftauchender Cancioneiros.

*

Im Nordosten begütert und ansässig. So steht es, meines Erachtens, in der Sacherklärung, welche dem Sirventês des Portugiesen vorangeht. Ich lese nämlich wie folgt:

Aqui se[1] começan as cantigas d' escarnh' e[2] de maldizer. Esta cantiga é de maldizer; e feze-a Joan Soarez de Pavha* al rey don Sancho de Navarra porque lhi troub' ost' en sa terra[3], e non lhi deu el rey ende dereito[4]:

Ora faz ost' o senhor de Navarra
pois en Proenç' est el rey d' Aragon!
Non lh' a(n)[5] medo de pico nen de marra
Tarraçona, pero vezinhos[6] son;
nen an medo de lhis põer bozon
e riir-s'-an muit' én Dura e Darra.
Mais se Deus traj' o senhor de Monçon,
ben mi cuid' eu que a cunca lhis varra!

Se lh' o bon rey varrê'-la escudela
que de Pamp'lona[7] oïstes nomẽar[8],
mal ficará aquest'-outr'en Todela
que al non á [a] que olhos alçar;
ca verrá i o bon rey sojornar
e destruir á o[9] burgo d' Estela,
e veredes Navarros [l]azerar
e o senhor que os todus caudela.

Quand' el rey sal de Todela, estrẽa
el essa ost' e tod' o seu poder:
ben soffren i de travalh' e de pẽa,
ca van a furt' e torna[n]-s' en correr.
Guarda-s' el rey, come de bon-saber,
que o non filhe luz en terra alhẽa[10],
e onde sal, i s' ar torna jazer ...
ao jantar[11], ou se non, aa cẽa[12].

(CV f. 242 No. **937.****)

[1] a quyſe — [2] des camhe — [3] p^r q̄lhi troubar tenſa tirā — [4] en de^re deyto — [5] nonlham — [6] vezinlhꝯ — [7] q̄ depā polona — [8] nomear — [9] edeſtruyr aca — [10] ē tirā alheā — [11] ou ıamr̄ — [12] ceā

Th. Braga hatte in der Ueberschrift die Buchstaben *p̄ q̄lhi troubar tenſsa tirā* durch *porque lhi roubar tensa forom* wiedergegeben. Doch ist *tirā* auch in Z. 22 (und sonst vielfachst in unserm Liederbuch)[1] Verschreiben für *terra* oder *t^sra*. *Tença* hingegen ist keine altportug. Form; die würde *tẽença* lauten.

* Daſs *Pavha* alte Schreibart für *Pávia* ist, und *Pávia* modernem *Páiva* entspricht, habe ich schon im *Grundriſs* II^b 197 angeführt.

** No. **1330** des *Indice*.

[1] S. z. B. Bd. XXV S. 303 und 681.

Für *ost'* spricht nicht nur Z. 1 und 18, sondern der ganze Inhalt des Gedichtes, wie ferner, vom paläographischen Standpunkt aus, die Thatsache, daſs das Suffix *-ar* der Regel nach durch Abbreviatur bezeichnet wird. *Troub'* aber (woraus *trouve*, für *trougue* von **tracui*, Analogiebildung zu *houve, jouve, prouve*), läſst sich aus alten wie aus neuesten Texten dutzendfach belegen.[1] Abermals muſs ich aussprechen, daſs der Einblick in die in Monaci's Händen ruhende Handschrift diesen Hauptpunkt meines Herstellungsversuches, und damit meine Auslegung, wahrscheinlich bestätigen würde.[2]

Der König von Aragon ist abwesend, in der Provence. Das benutzt sein Feind-Nachbar, Sancho von Navarra, zu Kriegsrüstungen. Dabei betreten oder durchziehen die Truppen des letzteren die Güter des Joan Sóares de Pávia, nicht ohne Schaden anzurichten. Der König aber (selbstversändlich der in der Erläuterung namhaft gemachte Herrscher von Navarra) giebt ihm nicht den als sein Recht geforderten Schadenersatz. Deshalb rächt sich der Beleidigte mit Feder- und Fiedel, indem er ein Schmählied anstimmt, den Navarresen als Feigling und vom Gegner verlachten Hans-ducke-dich bloſs stellend. Hacke und Hammer (*pico e marra*), d. h. die angedrohte Belagerung, setzt Tarraçona nicht in Schrecken. Die Leute von Dura und Darra fürchten den Maulkorb nicht, den man ihnen anlegen will, denn sie wissen, daſs der Kluge zwar rüstet, aber nicht zum Angriff schreiten wird. Denn um sein Heer wirklich ins Feld zu führen, müſste Sancho aus Tudela heraus. . . . Aber das eben thut er nicht. Er wagt sich nicht weit hinein in Feindesgebiet. Fein vorsichtig rückt er mit den Seinen nächtlicherweile aus, und wie Hasen rennend ziehen diese noch vor dem Mittagessen oder dem Abendbrot wieder nach Hause, um dort auszuschlafen! (*jazer* ist doppelsinnig). Führt Gott den Herrn von Monçon herbei, so wird er den Navarresen die Suppe versalzen. Kehrt derselbe denen von Pamplona die Schüssel aus,[3] so kann ihr Herr nicht länger in Tudela verbleiben. Der gute König, der allen überlegen ist (*que os todus caudela*), wird dann seinen Wohnsitz dort aufschlagen und auch Estella zerstören.

Welcher Sancho von Navarra gemeint ist, erhellt klar aus diesen Anspielungen. Alle Ausleger[4] sind darin einig, daſs es

---

[1] CB 142. — P. M. H.: *Script.* 152. 161. 349. — Sá de Miranda No. 64. — *Rev. Lus.* II 271. — Ein noch heute gern gesungenes Volkslied beginnt:

Fostes ao Senhor da Serra
Nem um annel me trouvestes

(Leite de Vasconcellos, *Poesia Amorosa* p. 64).

[2] Manche Einzelheit bleibt dunkel. *Dura* und *Darra* sind mir unbekannt. — Das Zeitwort im Plural in Z. 3 zum Subjekt *Tarraçona* ist auffällig. — Gäbe es Ortschaften *Pico* und *Marra*, so dürfte man lesen:

non lh' an med' os de Pico nen de Marra.

[3] Die *Escudela* oder *Conca de Pamplona*, die das Wortspiel veranlaſst hat, wird in altportug. Texten öfters erwähnt, z. B. P. M. H.: *Script.* 251. Vgl. *Guerre de Navarre* 897: *Quonca.* — Zur Bedeutungsentwickelung von Schüssel zu Senkung, Niederung, Ebene vgl. *nava, nave* und *cymba, combe.*

[4] Braga, Lollis, Lang und Verfasserin.

sich um den letzten Navarresen dieses Namens, den Vorgänger des Troubadours Thibaut von Champagne, handelt, der von 1194 bis 1234 die Krone trug[1] und sich als äufserst tapfrer (wenn auch keineswegs vorwurfsfreier) Krieger erwies, z. B. um 1200, als er in Afrika auf maurirscher Seite focht, und 1212 auf dem Schlachtfelde von Las Navas de Tolosa;[2] hernach aber, von einer krebsartigen Krankheit befallen, unthätig und in mönchischer Zurückgezogenheit zu Tudela lebte.

Den Kriegsthaten seiner Jugend und seines Mannesalters, oder vielleicht seiner Körperkraft, mag er den Beinamen der Starke — *el Fuerte* — verdanken;[3] den mehr als zwanzig Jahren seiner Abgeschlossenheit den andern *el Encerrado*.[4] Auch den Klugen — *el Prudente* — hat man ihn genannt, weil er zwischen zwei so mächtigen und feindlichen Staaten wie Kastilien und Aragon, die beide nach Einverleibung Navarra's strebten, es niemals zu offnem Kriege kommen liefs.[5] Auf diese vorsichtige Klugheit und zugleich auf die als Kleinmut gedeutete Zurückgezogenheit spielt tadelnd der geschädigte Joan Sóares de Pávia an.[6]

Zwischen 16. Juli 1212 und 7. April 1234 fällt also der Anlafs zu dem Gedichte, ohne jeglichen Zweifel. Lollis[7] und Lang[8] haben seine Abfassung in die Jahre 1214—1216, bald nach der letzten Feldschlacht, verlegt, an welcher Sancho ruhmreichen Anteil nahm. Nicht so sehr in dem richtigen Gedanken, der *Encerrado* werde anfangs, während die für las Navas gesammelten Truppen noch

---

[1] Ich unterlasse es absichtlich Sancho VI., VII. oder VIII. zu sagen, weil in der Zählung der navarresischen Kronenträger keine Uebereinstimmung unter den Geschichtsschreibern herrscht. Dem entsprechend gehen auch die Romanisten auseinander. Am häufigsten nennen sie ihn den Siebenten (Milá 116; Lollis 28; vgl. Herculano II 74); Diez, *Leben und Werke* 122. 173 hingegen nennt ihn den Sechsten, wenigstens im Inhaltsverzeichnisse (180 ist er nicht gemeint). Gisi in *Guillem Anelier von Toulouse* 1877 heifst ihn den Achten.

[2] Ueber seine Teilnahme an der Feldschlacht, in der er den rechten Flügel führte, berichten u. a. Rod. Tol. VIII Cap. 6. 9 und 11; Luc. Tud. ed. Schott IV 111; *Anal. Tolet.* in *Esp. Sagr.* XXIII 387.

[3] Luc. Tud. nennt ihn *fortissimus* und rühmt die Vorzüglichkeit seiner Mannen (*cum robustissima manu militum*), deren Beweglichkeit und Raschheit auch die Bewunderung des Erzbischofs erregte. Dieser benutzt mit Bezug auf Sancho noch die Wendungen: *speciali praerogativa strenuitate perspicuus* (VIII 9) — *armis strenuus* (VII 32) — *cum ad discrimen perventum fuit strenuitatis suæ gloriam a Dei seruitio non subtraxit* (VIII 6).

[4] Auch seinen Vorgänger *Sancho Garces el Noble* (1150—1194) hat man *el Fuerte* benannt. — Für unsern Helden wäre *El Encerrado* — *El de las Navas* oder *Sancho Sanches* die beste Bezeichnung, weil unzweideutig.

[5] Man vergleiche über ihn nächst Rod. Tol. und Luc. Tud. noch Schmidt, *Geschichte Arag.* 157; Schaefer, *Geschichte Span.* III 98; Aschbach, *Gesch. der Almor. u. Almoh.* II 234, 320 und 100—107. Zurita, *Anales de Aragon* und Moret, *Investigaciones de Navarra* kann ich leider nicht einsehen.

[6] Z. 21: *come de bon saber.*

[7] *Stud. Fil. Rom.* IV 37: *non prima del* 1212 — *posteriore al* 1214. — Dafs er an das Jahr 1216 denkt, ergiebt sich aus seinen Betrachtungen über Monçon.

[8] Denis p. XXVII: kurz nach 1214.

gerüstet waren, noch etwas kriegstüchtiger gewesen sein als bei zunehmenden Jahren und Gebresten, sondern aus zwei andern Gründen. Sie wissen unsern Dichter um 1140 geboren und suchen daher nach einem möglichst frühen Datum. Vor allem aber vermuten sie in dem guten König von Aragon und Herren von Monçon, mit dessen Kommen aus der Provence gedroht wird, D. Jaime den Eroberer von Mallorca, Murcia und Valencia, der 1214 zum König ausgerufen ward, aber nur bis 1216 in Monçon weilte.[1]

Den ersten Grund erkenne ich als stichhaltig an. Den zweiten nicht. Statt an D. Jaime denke ich an seinen Vater En Peire II. und möchte daher jene Datierung ein wenig verändern, indem ich 1213 statt 1214 ansetze.

Die Bezeichnungen *el rey de Aragon* — *o bon rey* — *o senhor de Monçon* sind wenig prägnant. Sie könnten sich auf jeglichen aragonesischen Herrscher beziehen. Für D. Jaime aber würde ein Troubadour im Jahre 1214 oder 1216 andre Namen gewählt haben — falls er sich überhaupt mit ihm beschäftigt hätte.[2]

Daran aber, dafs es geschehen, zweifle ich.

Mit dem sechsjährigen *Rey-niño*, dem noch niemand den Treueid geschworen hatte, solange er sich in der Provence (zu Carcassone) in der Gewalt des Simon von Montfort befand, konnte der graubärtige Dichter dem alten Sancho doch wahrhaftig nicht drohen; und ebensowenig mit dem neunjährigen Knaben, als derselbe jugendmutig und heldenhaft die Veste Monçon und den Tempelmeister verliefs, um sein verarmtes, zerrissenes, vom Parteihader durchwühltes, ihm von den ehrgeizigen Infanten Ferdinand und Sancho strittig gemachtes Reich in Besitz zu nehmen. Besonders aber, es ist von damaligen Fehden seinerseits gegen den Navarresen absolut nichts überliefert.

Bis zu seiner ersten grofsen Unternehmung gegen Mallorca hatte er mit Besiegung der innern Feinde reichlichst zu thun. Noch 1226 nennt ihn der Troubadour Bertran de Rovenhac in

---

[1] Braga erblickte in der ersten Strophe eine Anspielung auf die Belagerung von Pamplona durch Peter II. von Aragon und verlegte das Gedicht ins Jahr 1204. — Ich unterlasse es, im Einzelnen auf die unhaltbaren Ansichten Braga's über Joan Soares einzugehen, da dieser ganze Aufsatz eine Widerlegung derselben ist. Nur in Kürze sei erwähnt, dafs er an zwei verschiedene Dichter gleichen Namens glaubt, weil er die Notizen der Adelsbücher nicht sorgsam mit einander verglichen hat. Er verwechselt ferner unsern Joan Sóares (dem der unterscheidende Zusatz *de Paiva* natürlich oftmals fehlt) mit mehreren andern, die den gleichen Tauf- und Vatersnamen führten; besonders mit dem Sohne eines D. Sueiro Aires *de Valladares*, P. M. H.: *Script*. 166.

[2] Gewifs! *bon rey* pafst auf D. Jaime noch besser als auf seine Vorfahren; und man hat ihn oftmals als solchen gerühmt, von En Ramon Muntaner an bis heute. Aber das schliefst nicht aus, dafs man auch En Peire und Alfonso II. ebenso nennen durfte und ebenso genannt hat. — Man lese die einschlägigen Lieder von Guiraut de Calansó (Milá 137), Pedro de Bergerac (ib. 138), den Anelier de Toulouse (ib. 145 und 149) und Peire Vidal (ib. 130). — Vor allem aber: wer wufste 1214—1216 zu was für einem Regenten sich der aufsergewöhnlich beanlagte Königssohn entwickeln würde? — Wer konnte von ihm damals sagen: *o que os todos caudela?*

spöttischer Laune *l' Enfant d' Aragó.*[1] Als er aber von den Balearen zurückkam, schlofs er mit eben jenem Sancho (1230) jenen sonderbaren gegenseitigen Adoptions- und Successionsvertrag, durch welchen Navarra und Aragon geeint werden sollten, um das Gleichgewicht gegenüber dem durch des Leonesen eben erfolgten Tod geschaffenen Doppelreiche Ferdinands des Heiligen herzustellen.[2] Nach Südfrankreich in seine Geburtsstadt Montpellier ging er erst im Jahre 1239 (und 1241).

Joan Sóares de Pávia bezieht sich daher, meiner Ansicht nach, auf Jaime's Vater, En Peire II. Dieser war, trotz des einmaligen Zusammenwirkens in der Maurenschlacht, Sancho's alter und grimmer Feind und Bekämpfer. Während der Afrika-Episode hatte er demselben z. B. sein Pamplona belagert (1200),[3] gerade als der Kastilier vor Vitoria lag und die Provinzen Alava und Guipuzcoa an sich rifs. Im Jahre 1213 aber führte den Helden unter den Helden von Las Navas sein letzter Gang thatsächlich in die Provence, die er schon vorher mehrfachst betreten hatte. Und was auch über den verhängnisvollen Zug zur Hülfe der Albigenser und seines Schwagers, des Grafen von Toulouse, Tadelndes gesagt und geklagt worden ist — ein grofser Teil seines Volkes und mancher aus der Schaar der provenzalischen Dichter, die ihn gerufen und gestachelt hatten,[4] erwartete, ihn binnen kurzem ruhmbekränzt aus Südfrankreich heimkehren zu sehen.[5] Er war und blieb bis an sein Ende ein ritterlicher König — *el idolo de las gentes cortesanas del Mediodia de Francia.*

Vor die Niederlage bei Muret (oder Murel) — 13. September 1213 — möchte ich daher Sancho's des Navarresen Angriffspläne gegen den Abwesenden und den daraus erwachsenden Schaden und Spott des Dichters Joan Soares de Paiva über sein kraftloses Verfahren verlegen.

Wie wenig dazu gehörte und gehört, um Stoff zu einem Spott- und Schmähgedicht zu liefern, bedarf des Nachweises nicht. Was hat nicht Bertran de Born von Alfons II., Sordello von Ferdinand III.,[6]

---

[1] Milá 159.

[2] Zurita, *Anales* III Cap. 11. — *Chronica de En Jaime* II § 7. — Lafuente I 407. — Damals hatte Sancho sich gegen kastilische Einfälle zu verteidigen, wegen der heifs umstrittenen baskischen Provinzen Alava und Guipúzcoa, welche Alfons VIII. während der Afrika-Episode des Navarresen in Besitz genommen hatte. Darüber vgl. man Rod. Tol. VII 32.

[3] Rod. Tol. VII 32 und 33. — Luc. Tud. 108.

[4] Ueber die Provenzalen, die den Besiegten von Muret gefeiert haben, lese man Milá y Fontanals p. 133—151. Es sind Peire Vidal, Guiraldo de Borneil, Azemar o Negro, Gui d'Uisel, Guillem Magret, Aimeric de Pegulhá, Guiraud de Calansó, Savaric de Mauleon etc.

[5] Der eigne Sohn sagt von seinem letzten Schlachttag: *E aqui mori nostre pare: car aixi ho ha usat nostre liynatge totz temps que en les batayles quels an feytes ne nos farem de uençre o morir.* En Jaume § 9.

[6] Den besten Kommentar zu der bekannten Stelle aus dem Sirventês über das Herz des Blacatz liefert übrigens der Chronist des Königs in den Worten: *Et enim ita obediebat prudentissimæ Berengariæ Reginæ matri suæ*

Bonifaz de Castellana und Beltran de Rovenhac sogar von D. Jaime's Flauheit und Schwäche gefabelt und geschimpft![1]

Ein Jahr klösterlichen Lebens bei aufsergewöhnlicher Leibesfülle genügte im kriegsgewohnten Mittelalter, um einen hispanischen Monarchen lächerlich zu machen. Was für Proben zaghaften Zauderns Sancho im einzelnen schon vor und nach Las Navas gegeben hat, wufste Joan Soares besser als wir. Wir werden für die Thatsache selbst sogar fürderhin sein Zeugnis anrufen dürfen. Auch nach der Sierra Morena kam der König ja als Nachzügler![2] Wenn die Geschichtschreiber aber von der bezüglichen *correria* an der Grenze Navarras wirklich nichts berichten, so überrascht das nicht, da wir aufserordentlich wenig aus dem Leben des Sancho Sanches wissen.[3] Doch bleibt das festzustellen.

Selbst 1213 war Joan Soares de Pavia übrigens bereits ein Siebzigjähriger. Urkunden geben uns zwar keinerlei Auskunft über ihn. Zur Bestimmung seines Alters und seiner Verwandtschaftsverhältnisse sind wir ausschliefslich auf die Liederbücher und die Genealogiker angewiesen.

Aus den Aufzeichnungen der letzteren ergiebt sich, dafs der Dichter als Sohn des D. Sueiro Paes, *o Mouro*,[4] und der D. Urraca Mendes de Bragança gleich nach 1139 geboren wurde. Die junge verführerische Witwe, deren *galan* der „Maure“ schon bei Lebzeiten ihres ersten Mannes gewesen war, hatte, sobald vom Schlachtfeld von Ourique die Kunde von seinem Hinscheiden kam, nichts Eiligeres zu thun, als sich in dem Geliebten einen rechtmäfsigen Beschützer antrauen zu lassen. Dieser Ehebund legitimierte den kurz darauf geborenen João Soares.

---

quamvis esset regni culmine sublimatus ac si esset puer humillimus sub ferula magistrali. Luc. Tud. ed. Schott IV 112.

[1] *Jac-me quar trop vol jazer.*

[2] Rod. Tol. VIII 6: *In eadem mansione aduenit Sancius Rex Nauarræ qui licet a principio simulasset nolle venire, cum ad discrimen peruentum fuit, strenuitatis suæ gloriam a Dei seruitio non subtraxit.* — Vgl. Schirrmacher I 297.

[3] Ob aus der *Reimchronik* des Anelier de Toulouse sich aufklärende Thatsachen ergeben, habe ich leider zu untersuchen unterlassen müssen. Auch die *Anales del reino de Navarra* und die *Cronica de los reyes de Navarra* konnte ich jetzt nicht zu Rate ziehen.

[4] *Mouro*, weil er nicht nur Maurenblut in den Adern, sondern vermutlich Zeichen dieser Herkunft auch im Gesichte trug.

[5] P. M. H.: *Script* 336 (vgl. 352. 297. 201. 180 und 159): *E este dom Soeiro Paaez d' alcunha Mouro (por sobrenome) era muy boo mancebo e muito aposto e bem fidallgo açaz e emtemdia em dona Orraca Meemdez molher de dom Diego Gomçallues (que era irmãa de dom Fernam Meemdez o Bragamçãao de padre e de madre) que outrossy era muy mançeba e muy fermosa e dom Diego Gonçaluez era homem bem fidallguo ... e esta dona Orraca Meemdez quamdo soube que seu marido fora morto na batalha que elrrey dom Affomsso o primeiro rrey de Portugall ouue com os mouros no campo d' Ourique, nom leixou porem de casar com dom Soeiro Mouro ... e fez em ella Joham Soarez o trobador ... Este J. S. o trobador foy casado com dona Maria Annes filha de dom Joham Fernandez de Riba d' Auizella* etc.

Was seine Blaublütigkeit betrifft, so genügt es anzuführen, dafs er väterlicherseits von König Ramiro und der schönen Maurin der Legende abstammt,[1] und mütterlicherseits von armenischen Königen, d. h. falls etwas Wahres an dem romantischen Märchen von dem durch Alão de Bragança verübten Frauenraube ist[2] — einer jener Gewaltthaten, die von den peninsularen Raubrittern an Santiago-Wallerinnen auf dem sagenumsponnenen *Caminho francês* in Scene gesetzt worden sind, oder sein sollen.

Der Dichter freite in Portugal und hinterliefs dort vier Söhne, die sich mit vornehmen Portugiesinnen vermählten,[3] sowie eine Tochter, die als Nonne im Kloster Lorvão lebte. — Die Gegend *Pávia*, nach der er benannt ward und als deren Herrn und Gebieter wir ihn uns vorstellen dürfen, ist offenbar das portugiesische *Páiva*[4] und nicht das aragonesische *Pavía*,[5] da am Zuflufs des Paiva in den Douro gelegene Besitztümer schon lange vor Ourique seinen Vorfahren — d. h. den Herren vom Douro-Ufer — (*de Riba Douro*) gehört hatten.[6]

Aus welchen Gründen er das Vaterland verliefs, ob als Ritter oder als Troubadour, kann ich nicht feststellen. Ebensowenig den Zeitpunkt. Nur vermuten läfst sich, dafs es geschah, während D. Dulce, die Schwester Alfons' II. und Tochter Raymund Berengar's, den portugiesischen Thron mit Sancho I. teilte, da sich um diese Zeit (1174—98) naturgemäfs ein lebhafter Verkehr zwischen den Dynasten entwickelte und Besuche, Verträge, Gesandtschaften hervorrief.[7]

---

1 P. M. H.: *Script.* 274.

2 Ib. p. 165.

3 Einen davon, dessen Besitztum *Jola* hiefs, haben wir vielleicht nach Aragon zu verlegen. — Unter den Nachkommen waren etliche in Zamora begütert.

4 *Paiva,* zwei Ortschaften, gewöhnlich *Castello de Paiva* und *Sobrado de Paiva* genannt, an der Mündung des Paiva-Zuflusses zum Douro.

5 *Pavía,* zwei Ortschaften, in der Nähe der Stadt Cervera, im Flufsgebiet des Segre (Provinz Lérida).

6 P. M. H.: *Script.* 333 und 335 Tit. XLI: *De D. Goydo Araldez de Bayam e de Riba de Doyro.* Der Urgrofsvater des Dichters hiefs Pero Trocosemdez de Payua e de Rriba de Doyro (vgl. p. 159). Dem Namen des Vaters D. Soeiro Mouro wird einmal ausdrücklich der Zusatz *de Paiva* hinzugefügt (*de Panha,* irrtümlich für *de Pauha,* woher auch noch die Verdrehung *de Paulia*). — Drei der namhaftesten Klöster Nord-Portugals (Paço de Sousa, Várzea, Cette) sind Gründungen der Vorfahren des Dichters. — Daran, das aragonesische Pavia nach dem Dichter zu benennen, in der Annahme, er habe in der neuen Heimat einen Herrensitz gegründet, ist nicht zu denken. In der ganzen romanischen Toponymie findet das Wort sich wieder.

7 Ein Ehepakt zwischen Alfons (II.) von Aragonien und D. Mafalda, der Tochter des Siegers von Ourique, war schon 1160 abgeschlossen worden, ward jedoch durch ihren Tod gelöst. — Die Vermählung mit D. Dulce fällt ins Jahr 1175. Gesandtschaften gingen und kamen 1188 und 1191. Persönlich erschien der aragonesische Thronfolger (den unser Sirventês in diskreter Weise verherrlicht, ohne auch nur seinen Namen zu nennen) in Coimbra, kurz vor seinem Regierungsantritt. Vgl. Herculano I 418. 444, II 73; Zurita II Cap. 43. 44. 46; Santarem, *Quadro* I 98—100; *Corpo Dipl.* I 1.

Weniger annehmbar scheint mir die Konjektur, erst als Greis sei der Dichter, bei Gelegenheit des Erbschaftsstreites zwischen Alfons II. von Portugal und seinen Geschwistern (1211), ins Ausland gegangen, wie so viele Parteigänger der Infanten und Infantinnen.[1] Und an Gemeinschaft mit dem unruhigen Königssohn D. Pedro, der in Aragon durch Heirat zum Grafen von Urgel und später durch Tausch Herr von Mallorca wurde, ist erst recht nicht zu denken, da der portugiesische Infant sich erst Ende 1228, nach langem Aufenthalt in Marroco und in Leon, am Hofe seines Vetters D. Jaime niederliefs.[2]

Dafs der Markgraf von Santillana im 15. Jahrhundert den Troubadour Joan Soares de Paiva als Helden eines Liebesromans mit tragischem Ausgang hinstellt — *el qual se diçe aver muerto en Galiçia por amores de una infanta de Portugal* — sei nur erwähnt, um die Bemerkung daran zu knüpfen, dafs der dreiundsiebzigjährige, in Aragon dichtende Satyriker nur unter einer Bedingung der in Gallizien aus Liebesgram um eine portugiesische Prinzessin gestorbene Schäfer gewesen sein kann, wenn sein Sterben vor Liebe, wie in den Liedern, einfach so viel als sterblich verliebt sein bedeutet. Wahrscheinlicher ist, dafs Santillana verschiedene, mündlich überlieferte, oder in den Adelsbüchern vermerkte Erzählungen vermengt hat. Die Elemente *Infanta — Galliza — morreo de amores* und *Paiva* finden sich nämlich zusammen, wenn man die Nachrichten über den Dichter mit denen über einen andern Joan Soares[3] und über den zeitgenössischen Poeten Pero Rodrigues de Palmeira[4] vermischt.

Ein Enkel des Dichters hiefs übrigens gleichfalls Joan Soares de Paiva. Doch ist von demselben weder bekannt, dafs er ein Troubadour war, noch dafs er vor Liebe starb.

Auch über seine Laufbahn als Troubador wissen wir so gut wie nichts. Er wird von keinem andern Dichter genannt. Die vielleicht zahlreichen und sicher beachtenswerten Lieder, die ihm den Zunamen *O Trovador* verschafften,[5] sind verschollen. Im Liederbuch der D. Mencia de Cisneros war er so gut vertreten, dafs der Markgraf sich den Namen einprägte. Auch im Cancioneiro **CB**, oder in der Vorlage dazu, befanden sich ursprünglich einige Stücke von ihm, und zwar im ersten Teil, d. h. im *Cancioneiro de amor*. Daselbst standen sie ziemlich am Anfang, laut dem

---

[1] Braga behauptet, der Herr von Paiva hätte die Partei der Infantinnen ergriffen, und zwar wegen seiner Verschwägerung mit denen de Riba d'Avizella. Aber wenn dieselbe überhaupt etwas beweisen könnte, wäre es gerade das Gegenteil. Das Haupt jener Familie, D. Martim Annes de Riba d'Avizella, der Vertraute Alfons' II., wurde vom König gegen die Burg Montemór o Velho geschickt, in welcher die Infantinnen weilten.

[2] Herc., *Hist. Port.* II 148. 160. 161. 215. 304. 382.

[3] P. M. H.: *Script.* 166.

[4] Ib. 355.

[5] Ib. 336. 352. 297. 201.

Inhaltsverzeichnis des italienischen Humanisten. Und das ist bei der angestrebten chronologischen Ordnung und Aneinanderreihung zusammengehöriger Troubadours von hervorragender Wichtigkeit. Nur fünf andere Sänger mit zusammen 17 Gedichten (die anonymen Helys-, Tristan- und Lancelot-Laiche abgerechnet) sind den Werken des Joan Soares vorangestellt (Nr. 23—28. Unmittelbar folgten ein paar Werke von gleichfalls voralfonsinischen Dichtern. Darunter einer aus der Provinz Logrõno, der bei Las Navas eine Führerrolle gespielt hat.

Das *Cantar de escarnho e maldizer* über Sancho de Navarra steht an der Spitze des dritten satyrischen Teils des allgemeinen Liederbuches,[1] den ich *Cancioneiro de burlas* zu nennen pflege.[2] Auch hier schliefsen sich Scherz-, Spott- und Schmähgedichte voralfonsinischer Troubadours an; und auch unter ihnen ist ein Magnat aus dem Nordosten, der zu den Gottesstreitern von Tolosa gehört. Beide aber, sowohl der Verfasser verlorner Liebesgedichte, D. Rodrigo Diaz de los Cameros, als auch der mit ihm verschwägerte Spötter Don Lopo Diaz, dessen Identität mit dem Herrn von Haro und Biscaya hierdurch eine neue Bestätigung erhält, sind Glieder von Magnaten-Familien, deren Beziehungen zu provenzalischen Minnesängern aus den Tagen Alfons' VIII. von Kastilien, Peter's II. von Aragon und Sancho's des letzten von Navarra — der drei Hauptsieger in der Völkerschlacht von 1212 — gut verbürgt sind.

Lop Dias de Bisquaya, cel que portá l lobetz,

wie der Anelier de Toulouse in seiner navarresischen Reimchronik sagt,[3] war, wie wir wissen, Sohn und Erbe des D. Diego Lopez de Haro, der die Fremden am Tage des Kampfes führte. Dieser sein Vater aber ist, nicht nur nach meiner Auffassung,[4] eines mit jenem

En Diego qu'era sabis e pros,

dessen Lob in provenzalischen Liedern neben dem von Königen wie Alfons und Peter ertönt.

Von ihm sagt Aimeric de Pegulhá: Freigebigkeit und Tapferkeit seien mit ihm gestorben;[5] Ramon Vidal de Bezaudú nennt ihn in dem farbenreichen Bilde, das er vom Hofe des spanischen

[1] Vor der Ueberschrift des Gedichtes findet sich ja die Anmerkung: *Aqui se começan as cantigas d' escarnh' e de maldizer.*

[2] Näheres im Einleitungsband zum **CA**.

[3] *Histoire de la guerre de Navarre,* ed. Fr. Michel, Paris 1856, V. 2051.

[4] Milá, *Trovadores,* 2. Ausg. p. 126. 131. 137. 339 Anm. 5. — Diez, *Leben und Werke* 352.

[5] Milá 137. — Bartsch, *Grundrifs* 10, 26:

En aquel temps quel reis mori N' Anfos,
E sos belhs fils qu'era plazens e pros
El reis Peire de cui fon Araguos
E' N Diego qu' era sabis e pros
E 'l marques d' Est e 'l valen Salados,
Adonc cugei que fos mortz pres e dos.

Herrschers in seinem erzählenden Hauptgedicht rückblickend entwirft:[1]

En Diego que tan fo pros.

Der unstäte und abenteuerliche Peire Vidal hat in seinem Palast gewohnt.[2] Und in seinem Besitztum ist Ricardo de Barbazieus gestorben.[3]

Den Sohn nennt aufser dem Anelier de Toulouse, so weit ich sehe, kein Troubadour; doch ist nicht daran zu zweifeln, dafs er nicht nur in den Königspalästen, sondern auch im Vaterhause Canzonen und Sirventese hat anstimmen hören, und ferner im Herrensitz seines Schwagers D. Rodrigo Diaz de los Cameros,[4] *Rodericus Didaci de Camberis*, wie die lateinischen Autoren ihn nennen,[5] da wo Aragon, Kastilien und Navarra aneinander stofsen.[6] Sollte dieser auch nicht, wie ich vermute, der Magnat sein, auf dessen Grund und Boden der Dichter Guillem Magret eine Zuflucht fand,[7] so doch sicherlich ein Verwandter desselben.[8]

Welche anderen provenzalischen Meister kennen zu lernen die Teilnehmer am Kreuzzug der drei hispanischen Herrscher Ge-

[1] *Abril issi e mai entrava*: Bartsch, *Denkmäler* p. 165, 22. — Milá 132. — Diez, *Leben und Werke* 321. — Ders., *Poesie* 56.

[2] Das spreche ich Milá nach, der ausdrücklich sagt, bei Abfassung des Gedichtes *Car amiga douss e franca* (*Grundrifs* 364, 15) müsse Peire Vidal sich am Hofe des D. Diego Lopez befunden haben (*Trov.* 131) — doch ohne das Gedicht vor Augen zu haben.

[3] In seiner Biographie (doch nicht in der Ausgabe von Mahn XXIII) heifst es: *El s' en anet en Espaigna al valent baron D. Diego. E lai visquet el lai mori.* Milá 126; Diez, *Leben und Werke* p. 432.

[4] *Nobl. And.* Kap. 77. 91. 282. — P. M. H.: *Script.* 172. 167. 197. 269. 272.

[5] Rod. Tolet. VIII 3 und 9; IX 2 und 11. — *Esp. Sagr.* XXIII 419; XXII 284; XXVI 320 und öfters. — Immer *De Camberis.* — Auch im Altspanischen sagte man *Camberos,* z. B. Berceo, S. Mill. 466. Im Gallizischen sagt man noch heute *Cambeiros.*

[6] Zwischen Soria und Rioja. Das Gebiet umfafst zwei Thäler in einer Ausdehnung von 12 Meilen mit Dutzenden kleiner Ortschaften.

[7] *Pois se rendet en un hospital en Espaigna en la terra d' En Rois Peire dels Gambiros,* Milá 126. — Der Name ist offenbar verfälscht. Das Patronymicum vor dem Taufnamen ist ein Unding. Das Nächstliegende ist an Peire Rois = Pedro Rodrigues zu denken, wie Milá thut. Einen solchen Herrn De Camberis kennt jedoch die Geschichte nicht. Nur zwei Las Navas-Streiter: Rodrigo Diaz und seinen Bruder Alvaro Diaz (Rod. Tolet. IX 11); ihren Vater Dia Xemenes und Ximen Rodrigues, den Sohn des erstgenannten. Man wird also annehmen müssen, dafs *Rois,* verderbt aus *Roy,* an richtiger Stelle steht; dafs *Peire* aber Irrtum für *Diaz* ist. Freilich scheint auch Ramon Vidal von einem sonst unbekannten Sprossen des gleichen Stammes zu wissen, den er unmittelbar hinter En Diego anführt:

E Guidefre de Gamberes

(im Reim zu *cortes, apres,* Bartsch, *Denkmäler* 165, 23). Vgl. Milá 339 Anm. 2. — Und aus einigen Stellen im Hauptwerk des Erzbischofs (VIII 3; VIII 10; IX 2) sowie aus Mitteilungen von Argote de Molina II Cap. 87 könnte man auf das Vorhandensein eines Ximen Gonçalves, Gonçalo Rodrigues und Rodrigo Rodrigues schliefsen. Doch sind die Angaben so wirr und ungenau, dafs sie besser unbenutzt bleiben.

[8] Ausführlicheres über die Cameros im **CA**, Kap. VI Biogr. LVI.

legenheit hatten, und mit ihnen unser um 1213 in der Nähe von Tudela weilender Joan Soares de Pávia, das setze ich hier nicht auseinander, sondern verweise nur auf Milá's erschöpfende Darstellung,[1] die immer von neuem nachzulesen angenehm und nützlich ist. Dort ist auch zusammenhängend dargestellt, welche darunter den König Sancho von Navarra rühmend oder schmähend erwähnen; wie viele nach Aragon zu Alfons II. und Peire III., welche nach Kastilien zum Kaiser und bis Leon zu Alfons IX. pilgerten, überall Anlaſs findend, die prachtliebenden und ritterlichen peninsularen Barone zu preisen, von deren Kargheit und kunstfeindlichem Sinn, heimischen Spielleuten und Troubadours gegenüber, Pero da Ponte und andre fahrende Männer uns ein so dunkles Bild zu zeichnen beflissen gewesen sind.

Nur der allgemeine Lobspruch des Peire Vidal, der es sich wiederholt an den verschiednen Höfen wohl sein lieſs, sei angeführt:

Mout es bona terr' Espanha
e 'l rei que senhor en so:
dous e car e franc e bo
e de corteza companha.
E s' i a d' autres barós,
mout avinens e mout pros,
de sen e de conoissensa,
e de faitz e de parvensa
per que 'm platz qu' entr' els remanha.

Oder in altportugiesischer Nachbildung alten Stils (aus meiner Feder natürlich):

Muit' é bõa terr' Espanha
e reis que donos én son:
francos, de trato mui bon,
e de cortesa companha.
Outrossi á i barões
de mui altos corações,
corpos de pró e valença,
de tal sen e conhocença
que me praz qu' alá remanha.

Nehmen wir an, der im Jahre 1140 geborene Joan Soares de Pávia, der älteste Portugiese, dem die Adelsbücher den Titel *Trobador* beilegen, sei in den Tagen Sancho's I. nach Barcelona übergesiedelt, von dem Wunsche beseelt, sich mit der provenzalischen Kunst vertraut zu machen.[2]

---

[1] *Trovadores* Buch II § 4—8.

[2] Daſs der burgundisch-portugiesische, mit der Tochter Raimund Berengar's vermählte Sancho französische Gaukler besoldete, ist bekannt. Weniger, daſs er portug. Klerikern von S. Cruz de Coimbra zum Studium in Frankreich 400 Maravedis aussetzte (1199).

Das einzige Gedicht, das wir von ihm besitzen, ist jedenfalls dadurch eigentümlich, daſs es, allein unter allen portugiesischen Rügeliedern, Lob und Tadel an peninsulare Fürsten verteilt, und dadurch an die provenzalischen Vorbilder eindringlicher erinnert als alle übrigen. Von Nachahmung hält es sich frei.

Auffällig bleibt es immerhin, daſs er noch im 73. Jahre ein Lied anstimmte. Freilich es ist ein Rachelied, von persönlichem Ingrimm eingegeben. Und daſs Liebesgedichte gewöhnlich der Jugendzeit, moralisierende Sirventêse sowie Spott- und Schmähgedichte aber späteren Jahren entstammen, ist mir, seit ich *Randglosse* I schrieb, durch kontinuierliches vergleichendes Studium der Gesamtwerke der Hauptdichter und Ausarbeitung ihrer Biographien sehr viel wahrscheinlicher geworden. Auch daſs Hochbetagte dichteten, war im 13. Jahrh. zwar auch selten, doch nichts Unerhörtes. Ein andrer portugiesischer Troubadour wird als Methusalem verlacht.[1] Unter den Provenzalen sei an Peire Cardenal erinnert, der ungefähr hundert Jahre erreichte; an Gauclin Faidit, dessen Blütezeit ein halbes Jahrhundert umfaſst (1190—1240); an Peire de Alvernha, der es auf 60 brachte (1155—1215); an Aimeric de Pegulhan, dessen Gedichte sich über 65 Jahre erstrecken sollen (1205—1270); und an Guiraut Riquier, der von 1254—1294 thätig blieb.

Auch meine ich, die frühesten portugiesischen Kunstdichter, welche die *arte de trovar* ihren Vorbildern erst ablernen und sie nationalisieren muſsten, werden es verhältnismäſsig spät zur Meisterschaftswürde gebracht haben.

Zweierlei wenigstens ergiebt sich aus diesem kurzen Streifzug ins Gebiet der Herren von Cameros und Haro und in die von Sancho de Navarra durchzogenen Ländereien des Joan Soares de Pavia: erstens es festigt sich die Ueberzeugung, daſs die westliche Mundart als Künderin lyrischer Gefühle um 1200 bereits eine bedeutsame erste Entwickelung hinter sich haben muſste, daſs also die Anfänge der Palast-Dichtung ins 12. Jahrh. zurückreichen.[2]

Und zum andern: Wenn selbst im Nordosten der Halbinsel, in der Nähe von Katalonien und der Provence eingeborene Peninsularen nicht limusinisch dichteten, so erkläre ich es mir daraus, daſs sie, als Vasallen Alfons' VIII. und seiner Nachfolger, nach Kastilien hin gravitierten. Die Herrscher dieses Reiches aber waren im 12. Jahrh. im reinchristlichen Gallizien erzogen worden und bevorzugten daher das Idiom dieser Provinz, die durch ihren Wallerort mit Rom und dem ganzen civilisierten Europa Beziehungen unterhielt, eine hohe Kulturentwickelung erreicht hatte, und, wäh-

[1] Martin Moxa: CV 470.

[2] Raimbaut de Vaqueiras muſs vor 1202 und vielleicht sogar vor 1195 mit portugiesisch dichtenden Männern zusammen gewesen sein, da sein fünfsprachiger *Descort,* in dem er sich des Portugiesischen bedient, in diese Zeit fällt. — Vgl. die vorige *Randglosse.*

rend der Glanzrolle des Diego Gelmirez, drauf und dran war, die politische und geistliche Führerschaft über die Halbinsel an sich zu reifsen.

XII. Die Romanze von Don Fernando.

Einen Nachklang uralter Sagen, aus den Tagen des Cid-Campeador, im Volksmunde erhalten und zwei Jahrhunderte nach den ihnen zu Grunde liegenden Ereignissen, in Gallizien, im Munde eines Spielmanns zu einer Romanze verdichtet, und zwar unter direkter Einwirkung der oft citierten Bestimmung Alfons' des Gelehrten in den *Siete Partidas*: „Spielleute sollten in Gegenwart tafelnder Ritter nur epische Gedichte hersagen und von Waffenthaten berichten",[1] das ist es, was Th. Braga im **466.** Gedichte des **CV** erblickt.[2] Doch noch mehr: in formeller Hinsicht den gallizischen Urtypus der peninsularen Volksromanze und ein Zeugnis für ihre Existenz im 13. Jahrhundert!

Ihr Gegenstand ist in seinen Augen die verhängnisvolle Teilung des Reiches, welche Ferdinand der Grofse (1037—1065) vornahm, Sancho mit Kastilien, Alfons mit Leon und Asturien, und Garcia mit Gallizien bedenkend; oder eigentlich der daraus folgende

---

[1] Alfons berichtet darin bekanntlich eigentlich nur, was in der guten alten Zeit Brauch gewesen sei: *et sin todo esto aun fazian mas los antiguos caballeros que los juglares non dixesen ante ellos cantares si non de gesta o que fablasen de fechos de armas* (Part. II 21. 20). Doch zwingt die Einreihung unter die Gesetze, sowie die Ueberschrift *Como ante los cavalleros deven leer las estorias de los grandez fechos de armas quando comieren* anzunehmen, er habe gewünscht und gewollt, dafs es von neuem so würde wie vor Zeiten. Braga's Annahme kann ich nicht zustimmen: die *Siete Partidas* blieben ohne praktischen Nutzen; ganz gewifs was die Entwicklung und Wertung der Dichtkunst betrifft. Und wenn er so weit geht, sogar die Entstehung der historischen Sirventese des Pero da Ponte für einen Ausflufs jenes Paragraphen zu halten, so widerlegt sich das von selbst. Die Gedichte entstanden zwischen 1236 und 1252, wie wir wissen; das Gesetzbuch wurde 1256—63 ausgearbeitet, wie ich gleichfalls schon erwähnt habe.

[2] Die Hauptstellen im *Canc. Vat. Rest.* lauten: p. XXIV: *Este successo deixou um ecco remotissimo na poesia popular da Galliza, no romance de Ayras Nunes.* Ib. p. CIII: *a influencia da determinação de Affonso o Sabio conhece-se no unico vestigio directamente popular que se conserva da tradição anterior ao sec. XV e que no Cancioneiro vem em nome de Ayras Nunes, clerigo. É o romance de Dom Fernando I ... o typo primitivo do romance popular da peninsula.* Ib. p. CIV: *No romance ... de Ayras Nunes acha-se o typo mais perfeito da forma dos cantos heroicos anterior á que se fixou nas collecções do fim dos seculos XV e XVI da peninsula. A sua conservação é um phenomeno litterario, a sua intelligencia uma descoberta.* Ib.: *O objecto d' este estudo tem por fim apresentar um typo d' esses cantares de antiguo rimar, achado no CV.* Ib. p. CV: *O romance de A. N. versa sobre o facto do desmembramento do reino de Castella e Leão pelos tres filhos de Fernando I ... O apparecimento do romance de A. N. tem o valor decisivo de nos mostrar que effectivamente existiam romances populares na epoca em que só os cantos lyricos tinham importancia litteraria ...* Ib. p. CVI: *O romance de A. N. provanos effectivamente o uso do verso de cinco syllabas anteriormente ao sec. XV nos cantos heroicos.*

Bruderkrieg, in welchem der Cid seine Rolle spielte. Darum nennt er sie *Romance de D. Fernando I.* Und dem entsprechend will er sie in Beziehungen zu den spanischen Cid-Epen bringen, besonders zur *Cronica rimada* — von Milá *El Rodrigo* benannt. Alfonso X. soll sie in der *Cronica general* in Prosa aufgelöst haben.[1] Ja, die *Cronica rimada* selbst unternimmt er sogar, um des vermeintlichen Zusammenhanges mit der gallizisch-portugiesischen Romanze willen, nicht nur in dasselbe Versmaſs, sondern sogar in gleiche Strophen umzusetzen.[2] Denn dies Versmaſs, die *redondilha menor de* 5 *ou* 6 *syllabas*, sei die echte alte Form der hispanischen Volkspoesie *de antiguo rimar.*[3] Was der Erzpriester von Hita und Villasandino für das Volk dichteten, wird, so meint er, in Inhalt und Form verwandter Art gewesen sein.

Der Auffassung, wir hätten im Gedicht des Ayras Nunes einen wie durch ein Wunder erhaltenen Rest ältester epischer Volkspoesie vor uns — *un vestigio milagrosamente salvo de legitima poesia epica* —, schlieſst sich der genialste spanische Darsteller und Beurteiler der kastilischen Lyrik an. Doch verändert er sie. Nicht eine selbständige Juglarromanze, sondern das Ueberbleibsel eines gröſseren *Cantar de gesta* über Ferdinand den Groſsen sucht er darin. Gleichsam als hätte er Braga's Schwurromanze im Sinn, spricht er von Assonanz,[4] die von drei zu drei Langzeilen wechselt, und teilt den Text in Strophen von dieser Ausdehnung, ohne dem Kehrreim sein Recht zu lassen. — Und auf dem unbestreitbaren epischen Uebergewicht Kastiliens fuſsend, meint er, vermutlich besäſsen wir darin die Uebertragung eines kastilischen Originals. Der Ayras Nunes habe wahrscheinlich nur das eine Verdienst, das Fragment für die Nachwelt gerettet zu haben. Vielleicht habe er auch die Musik dazu geschrieben. Andernfalls wäre Galliziens Anteilnahme

[1] Auſserdem hat er sich über die Romanze noch in der Einleitung zum gallizischen Liederbuch geäuſsert (*Cancioneiro popular gallego* vol. I p. XLI ff.) und in einem Aufsatz (*Romance de D. Fernando*), der 1877 in der Zeitschrift *La Academia* (No. 17) erschien.

[2] Die Stelle, mit welcher Braga probeweise eine derartige Ummodelung vornimmt — die Schwurscene —, stammt übrigens gar nicht aus der *Cronica rimada,* sondern aus der *Cronica General* IV Cap. 3 f. 299 der Ed. 1541! Man findet sie bei Milá, *Poesia Heroico Popular* p. 290. — Braga behauptet: *O juramento de Affonso VI nas mãos do Cid tira-se da Chronica rimada n' esta forma do rimar antiguo e não em verso de oito syllabas como quer Pidal ...* Als ob praktisch nicht beides ausführbar wäre!

[3] Aus Versehen spricht Braga von *quintilhas de antiguo rimar.* In Wahrheit bietet er Strophen von sechs Kurzzeilen, mit Assonanz in 2. 4. 6. Liest man sie als Langzeilen, so entsprechen sie in der That strophisch denen des Ayras Nunes. Doch nicht rhytmisch und nicht was die künstlerische Abgeschlossenheit jeder Strophe betrifft. Auch nicht im Kehrreim, den Braga nicht beachtet. Hier ein Beispiel:

Villano vos mate   ca fijodalgo non
dotras tierras venga   que non de Leon
respondio el rey: Ruy Diaz varon ...

[4] Dazu gab eine willkürliche Veränderung Braga's Anlaſs, der in einer der 18 Langzeilen (8) den Reim aufhob und durch Assonanz ersetzte. S. u.

an der epischen Thätigkeit Kastiliens erwiesen.[1] Ersichtlich ist nicht, ob der gelehrte Forscher etwa an das *Cantar que dizen de don Fernando* gedacht hat, auf welches eine von hispanischen Litterarhistorikern wie A. de los Rios[2] und Milá y Fontanals[3] erwähnte Chronik Bezug nimmt?[4] Doch das verschlägt für meinen Zweck nicht eben viel. Denn meine textkritische und historische Untersuchung hat mich zu ganz anderen Ergebnissen geführt.

Keine dieser kühnen Behauptungen bleibt aufrecht.

Wie alle übrigen gallizisch-portugiesischen Gedichte — auch diejenigen, welche, weil erzählend, episch-lyrisch genannt werden dürfen — behandelt die Romanze des Klerikers und Kunstpoeten Ayras Nunes, der unter Sancho IV. dichtete, ein Zeitereignis. Sie ist Momentaufnahme. Und weit entfernt davon, einen grofsen Gegenstand mit epischer, die Volksphantasie packender Vollkraft zu behandeln, geht der Dichter um denselben herum, wählt aus einem immerhin dramatisch bewegten Kampf um Krone und Reich nur einen Punkt: das zugespitzte Antworten des Königs auf eine Kriegsforderung, das als dreimal wiederklingendes Leitmotiv dient. Spottet und parodiert er daher auch nicht wie D. Affonso Lopes de Baião in seiner *Gesta de maldizer*, so gehört sein Werk trotzdem in den *Cancioneiro de Burlas* unter die Rubrik Vermischtes. Ich möchte es als Sirventês-Romanze bezeichnen. Was die Form betrifft, deren Untersuchung ich für später aufspare, so kann das gewählte epische Versmafs volkstümlich sein, wird hier aber von einem Hof- und Kunstdichter in höfischer Weise gehandhabt.

*

Der Text, wie ich ihn herzustellen versuche, lautet:

Desfiar enviaron ora de Tudela
filhos de don Fernando al rei de Castela.
E disse el rei logo: „Ide alá, don Vela;
desfiade e mostrade por min esta razon:
Se quiseren por cambio o reino de Leon,
filhen por én Navarra ... ou o reino de Aragon!

„Ainda lhes fazede outra preitesia:
dar-lhes-ei por cambio quanto ei en Lombardia.

---

[1] M. Menendez y Pelayo, *Antologia de Poetas Liricos Castellanos* III p. XLII—III. — Er übernimmt Braga's Text mit allen seinen Unzulänglichkeiten, die übrigens diesmal nicht besonders grofs sind.*

* P. S. Mittlerweile hat die Romanze „als Rest eines Heldengedichts" Aufnahme in die kostbare spanische Ausgabe von Wolf's *Primavera* gefunden. *Antologia* X 237. — Abermals in Braga's Textherstellung.

[2] *Hist. Lit.* III 49.

[3] *Poesia Heroico-Pop.* ed. 1874 p. 263 und 280.

[4] Die Annahme von Gottfried Baist (*Grundrifs* II^{b} 489), das *Cantar*, auf welches der späte Chronist hinweist, sei nichts weiter als die Cid-Romanze: *Doliente estava, doliente,* hat viel für sich. Doch mufs man nach der bemerkenswerten Arbeit von Ramon Menendez Pidal über die Infanten von Lara mit seinem Urteil über die epischen Gedichte der Halbinsel zurückhaltend sein.

E aquesto lhes faço pur partir perfia.
E faço gran direito, ca meus sobrinhos son:
Se quiseren por cambio o reino de Leon,
filhen por én Navarra ... ou o reino de Aragon!

„E veed' ora, amigo, se prend' eu engano!
E fazede de guisa, que ja, sen meu dano,
se quiseren tregoa dade-lh' a por un ano!
Outorgo-a por min e por eles don Gaston.
Se quiseren por cambio o reino de Leon,
filhen por én Navarra ... ou o reino de Aragon!"

CV *in Monaci's Lesung:* 2 ffernado — del — 5 por tãlho do remo — 6 o remo de darãgom — 7 p̄itefsirã — 8 p̄ cãlho — latibar dia — 9 fazo — 10 effazo gram dico — ffobrih̄s — 11 pe' — 14 fazed — 15 huū auo — 16 outorgoa — 17 ffe quifser ım por

Den Wortlaut in ganz befriedigender Weise herzustellen, ist mir nicht gelungen. Erst die von Monaci und Lollis versprochene Kollationierung mufs den Rest thun. Besonders der Wert der Buchstaben *por tãlho* (5), *p̄ cãlho* (8), *pe'* (11) mufs aufgehellt werden. — *Talho* etwa in der Bedeutung von Teilstück, Abschlagszahlung liefse sich nicht nur denken, sondern pafste sogar vorzüglich in den Sinn, wie ich ihn verstehe; desgleichen im Sinne Vertrag, Uebereinkunft (*convenio*); doch bliebe dabei das Til über *ã* unbeachtet. *Cãbho,* fälschlich *cãlho* gelesen (8) und zu *tãlho* verderbt, scheint mir wahrscheinlicher. Was *por* betrifft, so ist an das Zeitwort *pôr* nicht zu denken, da dasselbe in der Sprache der Lieder nicht existierte. Sie bieten nur zweisilbiges *põer* (in den ital. Abschriften oftmals ohne Til). — Als Präposition gefafst zwingt *por* jedoch zu der Aenderung *o reino* statt *do reino* im zweiten Hemistich, die ich lieber vermieden hätte. Ich halte *reino* für Objekt von *quiseren.* — Die Varianten *p̄* (6) und *pe'* (10) sprechen für diese Deutung, da *per* im **CV** häufig an Stelle von *por* auftritt. Auch als verstärkendes Adverb zu *quiseren* liefse *per* sich betrachten. In diesem Falle dürfte sogar *do reino* stehen bleiben (bzw. *ao reino*). Der Sinn wäre: falls sie sehr wünschen Tausch des Königreiches Leon (*do*). — Ein Hauptwort *percambio, porcambio,* statt *escambo* ist mir unbekannt.

In der durch Pelayo verbreiteten Restitution von Braga stellen besonders Z. 8 und 16 nicht zufrieden. S. u.

Der Inhalt ist folgender. Die Söhne eines Don Fernando (König wird derselbe nicht genannt) haben, von Tudela aus, einen König von Kastilien zum Kampfe gefordert, und von demselben, als Abschlagszahlung für gröfsere Ansprüche (oder im Austausch), das Königreich Leon. Und zwar sind sie seine Neffen. Der Herausgeforderte läfst ihnen durch einen Abgesandten entgegnen: „Fordert Ihr Leon, so biete ich Euch entweder Navarra, oder Aragon, oder was ich in der Lombardei besitze." — Auch dieser geographische Name ist übrigens eine blofse mutmafsliche Zurechtrückung (meinerseits) der sinnlosen Buchstaben *latibardia.* Reim in *-ía* ist notwendig. *Galicia*, wie Braga vorschlägt, ganz unannehmbar. Bei der unauffälligen Verlesung von *laci* für *lom* bleibt *bardia* unangetastet. Die *Lombardia* aber spielte bei den Spaniern, besonders seit man Alfons X. 1257 die Kaiserkrone angeboten hatte, norditalienische Gesandtschaften ihn aufsuchten und eine

seiner Töchter mit dem Herzog von Monferrat vermählt war, eine erhebliche Rolle und wird in den Chroniken und Romanzen oftmals erwähnt.

Nach meiner Auffassung spricht der Geforderte dies in grimmstem Hohne. Er bietet denen, die um Reich und Krone mit ihm kämpfen wollen, keinen Ar noch Halm von dem was ihm gehört, sondern nur was nicht sein eigen ist. Ein ernster Vorschlag dieser Art ist undenkbar und nie gemacht worden. Jeder beliebige, nicht zum Besitzstand des Königs gehörige viersilbige Ländername in *-ía* würde daher dienen können.[1]

Weiter lautet des Königs Antwort: „Und sagt ihnen ferner, das böte ich aus reinster Güte — oder: das sei mein gutes Recht —, blofs weil sie meine lieben Neffen sind. Wünschen sie aber Waffenpause, so sei auch diese für ein Jahr bewilligt." Den Sitten der Zeit gemäfs, natürlich nur um selber den Frieden nicht einzuhalten, wohl aber die feindlichen Gebiete, in denen sie weilten, sofort mit Feuer und Schwert zu verwüsten.

In dem angewandten Zeitwort *filhem por én Navarra* kann obenein noch die höhnische Aufforderung an die ihres Thrones beraubten Neffen stecken, sich mit Kriegsgewalt neue Reiche zu erwerben.

Der als Vertreter des Kastiliers ausgesandte Kartellträger wird D. Vela angeredet. Im Namen der Söhne Ferdinands soll Don Gaston sprechen. Bei Braga fehlt dieser Name. Von ihm werden die Buchstaben *castom* zu *c' as tem* umgedeutet. Aufser dem Personennamen wird dabei Reim und Metrum gefälscht.[2]

Ich halte die Söhne Ferdinands für die sogenannten *Infantes de Aragon*, D. Alfonso und D. Fernando de La Cerda, die unglücklichen Enkel Alfons' des Gelehrten und zu gleicher Zeit des heiligen Ludwig von Frankreich. Ihr Vater, der Erstgeborene Alfons' X., D. Fernando (mit dem Zunamen *La cerda*, wegen eines Haares oder Haarbüschels auf der Brust), starb, wie bekannt, nur 23jährig als Reichsverweser, während jener in Beaucaire mit dem Papste um die Kaiserkrone rechtete,[3] der Königsfamilie schwere

---

[1] *Normandia*, so gut wie *Mouraria*.

[2] Er bietet:

Outorgo-a por mi
e por eles dom
c' as tem se quizerem
per talho de Leom etc.

Outorgo-a stehen zu lassen, zwingt das Versmafs. Sonst dürften die Imperative *ide, desfiade, mostrade, fazede, veede, fazede, dade* dazu verleiten, *Outorgade-a* einzufügen.

[3] Eine Anspielung auf diesen D. Fernando enthält das weiter oben mitgeteilte Scherzgedicht von Gil Perez CB 1520; desgleichen eine Tenzone von Joan Vasques und Pedr' Amigo CB 1550. Kaum CB 1505. Auch die provenz. Troubadours gedenken seiner, z. B. Folquet de Lunel in der Alfons X. verherrlichenden Canzone *Al bon rey qu' es reys de pretz* (Bartsch, *Grundrifs* 154, 1).

Zerwürfnisse und dem Lande die langen Wirren eines Erbfolgekrieges vermachend.[1] Das benutzte der Zweitgeborene, D. Sancho der Wilde und Rebellische, um sich eigenmächtig zum Thronerben (*fijo mayor heredero*) aufzuwerfen, unter Beiseitesetzung der kleinen, noch in der Kinderstube spielenden *filhos de D. Fernando.*[2] Daſs Herkommen, natürliches Recht und die in Spanien zur Zeit herrschenden Erbfolgebestimmungen (*costumbre derecho natural et otrosi fuero et ley d' España*) nach Alfons' des Weisen eigner Anschauung[3] auf seiner Seite waren, ist eine Thatsache, mit der frelich die von eben demselben Monarchen herrührenden, doch nicht rechtskräftig gewordenen *Siete Partidas* in Widerstreit lagen.[4] Die Versuche der Verwandten in Kastilien, Aragon, Frankreich und Portugal, die Rechte der ihrer Ansicht nach Geschädigten zu wahren, blieben erfolglos. Es folgten Kriegsdrohungen und Unternehmungen von Seiten Frankreichs und Aragons. Durch Papst Nicolaus III. wurde die Gefahr abgewendet, erneuerte sich jedoch 1277 infolge der Ansprüche aller Beteiligten auf den seit 1274 leerstehenden Thron von Navarra. Unerbittlich verfolgte Sancho die Neffen. Durch die Groſsmutter D. Violante, die sie auferzog, wurden 1278 die Knaben nebst der Mutter D. Blanca heimlich nach Aragon zu ihrem Bruder Peter III. geflüchtet.[5] Daher der Name *Infantes de Aragon.* Vereinbarungen des auch in dieser Angelegenheit wankelmütigen Alfons mit diesem oder jenem Gegner — 1280 zu Bayonne mit Frankreich, 1281 zu Tarazona mit Aragon — führten zu keinem befriedigenden Ergebnis. Alfons wuſste dem hart energischen Sohne gegenüber nicht ein noch aus. Hatte er 1278 die Nachfolge Sancho's anerkannt, so vermachte er hingegen in seinem Testament vom 8. November 1283 die Krone seinen Enkeln, den Infanten, und bestätigte diese Entscheidung kurz vor seinem Tode, 22. Januar 1284. Sancho jedoch, im Besitze der Macht, seines Rechtes bewuſst und auf eine zahlreiche Partei gestützt, kümmert sich nicht darum, schmiedet selbst Bündnisse mit Frankreich, Aragon und Portugal, schlägt alle, die sich ihm widersetzen und für die Neffen Partei nehmen, nicht minder gewaltsam, grausam, blutdürstig und gehässig aus dem Felde, wie später sein Urenkel D. Pedro.[6] Der Leser hat schon gehört, wie er den freilich übermächtigen und ehrgeizigen Herrn

---

[1] Schirrmacher I 572. 579 etc.

[2] Der älteste war Ende 1270 geboren. Vgl. *Chron. Card.* in *Esp. Sagr.* XXIII 374: 1269 *fizo bodas el Infant D. Ferrando Jueves* 28 *Nov. con D. Blanca fija del rey de Francia* (vgl. Schirrmacher I 521, wo Sonnabend 30. Nov. als Tag der Vermählung angegeben ist) und ib. 418: 1270 *Natus est Dñs Alfonsus primogenitus Dñi Fernandi.*

[3] *Mem. Hist.* II 112.

[4] Partida II Tit. 15 Leg. II.

[5] *Esp. Sagr.* XXIII 419: 1278 *Dña Yoles* (= *Violante*) *Regina Castellæ uxor Dñi Alfonsi ... reces[s]it cum nepotibus suis filiis Dñi Fernandi in Aragoniam in mense Januarii* (1278).

[6] Genaueres über Sancho's Verhältnis zu den Lacerdas bei Schirrmacher 600. 617. 630 ff. 654. 656. 658. 660.

von Biscaya und Haro, Don Lopo Diaz, auf den Argwohn hin, er begünstige die Thronforderer, mit eigner Hand tötete (1288), und seinen leiblichen Bruder, den Infanten D. Juan, der sich mit jenes Tochter, D. Maria Diaz, vermählt hatte, gefangen setzte. Daraufhin rufen die Witwe des Ermordeten, Prinzessin D. Juana, eine Schwester der Königin,[1] und sein Sohn Diego sowie sein Halbbruder Diego Lopez VI. ihre Anhänger zusammen und verbünden sich mit dem König von Aragon, um die *Filhos de D. Fernando* gegen den *Rey de Castela* auszuspielen. Der ältere nennt sich Alfons XI.

Zu ihren mächtigsten Bundesgenossen gehörte der Gascogner Graf Don Gaston (spanisch auch D. Gascon) de Bearn, ein Oheim D. Lopo's, da, wie erzählt ward, eine Schwester von ihm (D. Constança) mit Diego Lopez de Haro V. († 1254) vermählt gewesen war.[2] Besondern Anlaſs zu D. Lopo's Sturz hatte der miſslungene Versuch gegeben, D. Guillelma de Bearn, Lopo's Nichte und Gaston's Tochter, an Stelle der Königin D. Maria zur Gemahlin Sancho's zu erheben.[3]

Hier hat eine Stelle aus der Königschronik ihren Platz, da sie den Kommentar zu unsrer Romanze bildet.[4]

„E la cuenta que ficieron ella [D. Juana] e ellos [D. Diego e sus vasallos] fue esta: que pues los castillos del Rey tenia D. Diego, su fijo [del Conde], que ficiesen dellos guerra al Rey é que fuesen luego ellos é los caballeros del Conde al reino de Aragon e que ficiesen al rey de Aragon que soltase á don Alfonso e a don Fernando, fijos del infante don Fernando, é que tomarian voz con el e que farian que tomase voz de *rey*, e que por esta manera desheredarian al rey don Sancho; e que enviasen mandado á don Gascon, su tio, commo viniese luego al rey de Aragon á que se ficiese esto; que pues ella [D. Juana] tenia a doña Maria Diaz su fija, mujer del infante D. Juan, en Navarra en salvo, que así podria aver venganza de la muerte del Conde e de la prision del infante D. Juan. E luego don Diego, fijo del Conde, se fue para el rey de Aragon e envio su

[1] D. Juana und D. Maria waren Töchter des Infanten D. Alfonso de Leon, der gewöhnlich nach seinem Herrensitz Molina benannt wird.

[2] Ueber den Grafen von Bigorra und Vicegrafen von Bearn und Moncada, den siebenten seines Namens († 1290), vgl. *Anales de Aragon* II Cap. 77; *Nobl. And.* I Cap. 117; *Esp. Sagr.* XXVI 320. Er unterzeichnet in Urkunden neben den Infanten als Vasall Alfons' X., von dem er den Ritterschlag erhalten hatte. Unter Berufung darauf daſs die Gascogne einst der Tochter Heinrichs II. als Heiratsgut bei ihrer Vermählung mit Alfons VIII. zugesprochen worden war, wollte er sie 1253 im Einverständnis mit dem Gelehrten von der englischen Oberherrschaft Heinrichs III. befreien. Doch wechselte auch bei diesem Unternehmen der Monarch rasch und unerwartet seine Politik, vermählte seine Tochter Eleonore mit dem englischen Thronfolger Eduard und verzichtete durch einen Vertrag (1. Nov. 1254) auf alle Hoheitsrechte über die Gascogne. Der kriegerische Plan hatte den Hofdichter Bonifazio Calvo zu einem Sirventês begeistert. — Eine böse Anspielung auf den Herrn von Bearn und den in seinem Lande erhobenen Wegezoll (*peage*) findet sich in **CV 1000**.

[3] *Cron. Sancho* Cap. III (a. 1286) p. 74 und 75.

[4] Cap. V p. 79b.

mandado a don Gascon de Bearne que viniese luego y; e desque don Gascon y llegó, acordó el rey de Aragon que soltasen a don Alfonso e a don Fernando que tenia presos; e el Rey soltó los luego; e ayuntaronse todos en jura; e don Diego, fijo del Conde, tomó por rey e por señor de los reinos de Castilla é de Leon a don Alfonso; e besó le la mano e fue su vasallo e mandó que ficiesen guerra desde los castillos que tenia su padre el Conde al rey don Sancho e que llamasen apellido por el rey don Alfonso.“[1]

Sancho beeilt sich, die Schlösser anzugreifen und sucht nach Verbündeten nicht nur in Frankreich und Portugal, sondern auch bei den Mauren.[2] Eine Zusammenkunft mit D. Denis findet in Sabugal statt.

„E el rey de Portugal otorgó selo, e partieronse entonces de las vistas, e vinose el rey don Sancho para Castilla; *e llegado a Palencia llegaron y caballeros del rey de Aragon e de don Alfonso e dijeron al Rey en commo le enviaban a desafiar*. É el rey don Sancho fizoles muchas honras e dioles sus dones e envió dos caballeros suyos al rey de Aragon e a don Alfonso a desafiarlos; e con tanto *se volvió la guerra*.[3]

In den folgenden Kapiteln werden die Wechselfälle des Krieges dargestellt.[4]

Manches vermissen wir in diesem Bericht. Tudela wird nicht erwähnt. Dafs die Infanten in die navarresische Veste gekommen sein sollten, ist nicht unmöglich. Doch giebt es auch in Aragonien Ortschaften gleichen Namens.[5] Nicht nur bis zum Tode Peters von Aragon, sondern auch unter dem Nachfolger hatten sie in Xátiva in halber Gefangenschaft gesessen. Ueber ihren Aufenthaltsort nach der Befreiung weifs ich nur aus der Chronik von Muntaner (Kap. 158), dafs Alfons II. von Aragon sie zuerst mit sich nach Calatayud nahm, und dafs sie später in Seron bei Soria blieben. Auch D. Vela's Namen sucht man vergebens.

Bei Brandão finde ich Teruel als Punkt, von dem aus die Aragonesen den Kastilianer herausfordern. Als Ueberbringer ihres *desafio* wird Pedro de Ayvar genannt.[6] Ueber den Standort der Infanten und den an sie gesendeten Ritter kein Wort.[7]

Trotzdem, und obwohl unter Sancho's Nachfolger sich ähnliche Kriegsankündigungen wiederholt haben, glaube ich, die in der Romanze behandelten Ereignisse ins Jahr 1289 verlegen zu

---

[1] *Cron. Sancho* Cap. V p. 79b. — Vgl. Schirrmacher I 656.

[2] *Mon. Lus.* XVI Cap. 67.

[3] *Cron. Sancho* Cap. V p. 79b und 80b.

[4] S. besonders Cap. VI: *De las cosas que pasaron en la guerra de Aragon e de como mató el rey don Sancho mas de 4000 omes e mujeres por justicia.* — Vgl. Schirrmacher I 656—659.

[5] In der Provinz Lérida: eine im Kreise Cervera, eine andre im Kreise Balaguer.

[6] Muntaner spricht nur von zwei Rittern, die im Namen des Aragonesen dem König Sancho die Herausforderung überbringen sollten: *la hu Cathala, laltre Aragones* Cap. 157 und 156.

[7] In den *Anales de Aragon* findet sich wohl Ausführlicheres.

dürfen. Gaston de Bearn starb nämlich 1290. — Der kalte Hohn, der dem König von Kastilien offenbar von einem seiner Parteigänger in den Mund gelegt wird, paſst zu Sancho's Charakter.

*

Verfasser der Romanze ist der gallizische Kleriker Ayras Nunes, der sowohl zu Alfons X. wie auch zu seinem Nachfolger in Beziehungen gestanden zu haben scheint. Die zu Alfons ergeben sich mit einiger Wahrscheinlichkeit daraus, daſs in den *Cantigas de Maria* (im *Cod. Escur.* j-b-2) neben No. **223** sein Name steht — wohl verstanden nicht im Liede, sondern als Randnote. Der Beweggrund ist nicht ersichtlich; die Randnote einzig in ihrer Art. Das betreffende Gedicht ist nach Stoff und Mache ein Mirakelbericht ganz untergeordneter Art: während die im **CV** erhaltenen Lieder des Ayras Nunes berechtigen, ihn für einen der talentvollsten Reimer seiner Zeit zu erklären.[1] Trotzdem könnte er natürlich einer der Kleriker sein, die vom König mit der Versifizierung der nach seinen Anordnungen zusammengetragenen Marien-Wunder beauftragt wurden.[2]

Den Beweis für Beziehungen zu Sancho IV., oder genauer dafür daſs Ayras Nunes unter seiner Regierung noch lebte, liefert das **458.** Lied des **CV** — *A Santiagu' en romaria ven el rey.* Die darin erwähnte Wallfahrt nach Santiago, woselbst der gallizische Kleriker zeitweilig gewesen ist,[3] fällt in das Jahr 1286 oder 1291, da der König zweimal dort gewesen ist, wenn anders die alte Chronik die Wahrheit spricht.[4] Daſs in einem seiner Gedichte (**CV 468**) einer aus dem gallizischen Adelsgeschlechte der *Churruchanos* (oder *Turrichãos*) vorkommt, spricht nicht gegen meine Datierung.[5] Gerade und nur unter Sancho IV. haben mehrere dieses Namens eine Rolle gespielt: Estévam Nunes als *merino mayor en tierra de Leon y de Asturias,*[6] und als Parteigänger des gegen die Königin intriguierenden Grafen D. Lopo Diaz. Ein andrer, Nuno Gonçalves, gehörte etwas später zu dem Höflingskreise, der den

---

[1] Wir besitzen von ihm 17 Lieder, teils in volksmäſsiger, teils in provenzalischer Manier (**CV 454—469** und **1133**). Darunter ein Frühlingslied, fast das einzige dieser Art; eine Pastourelle, Tanz- und Mädchenlieder, ein Sirventês, Liebes- und Spottgedichte, worunter einige im Tone einer Erzählung gehalten sind; provenz. Fetzen stecken in **CV 460** und **461**; Klänge aus der Provence und Frankreich in **CV 457** und **462.**

[2] Vgl. die Einleitung des Marquis de Valmar p. 147 und *Rev. Crit.* II 298. — Daſs man zwischen Gedichten zu unterscheiden hat, in denen der König selbst als Berichterstatter auftritt, und solchen, in denen von ihm gesprochen wird, ist nichts Neues.

[3] **CV 455**: Em Santiago, seend' albergado
en mia pousada, chegaron romeus.

[4] Cap. 3 p. 74[a] und Cap. 8 p. 85.

[5] Aus **CV 455** läſst sich schlieſsen, daſs er im Dienste des Bischofs von Tuy stand (vgl. **CV 1133**). Uebrigens spricht er darin von seinen grauen Haaren.

[6] *Cron. Sancho* Cap. 3 p. 74.

zweiten Günstling des Königs, Juan Nunes de Lara, zu stürzen versuchte.[1] Beide waren nahe Verwandte des Admirals und Troubadours Pay Gomes Charinho.

Die sonstigen Gedichte lassen keine Datierung zu.[2]

Noch ein Wort über D. Vela. Die Adelsfamile Vela[3] (*Vêlaz* oder *Velez*)[4] gehört zu zwölf Geschlechtern, welche Soria besiedelt und für diese Stadt sowie für sich selber, um der erheblichen Dienste willen, die sie den Königen von Kastilien an der Grenze Aragons gegen die Mauren geleistet hatten, besondre Vergünstigungen erwirkten. Bewilligt 1210 durch Alfons VIII., wurden diese durch Sancho IV. 1293 und später durch D. Pedro bestätigt.

Die Erinnerung an ältere Träger des Namens, besonders an die Söhne des *mal conde alaves D. Vela Ximenez*, d. h. an Rodrigo Vela und seine Brüder, welche das spanische Epos im *Romanz del Infant D. Garcia* zu Verrätern gestempelt hat, mag dazu beigetragen haben, Braga zu verleiten, Ereignisse gerade aus der Zeit Ferdinand's I.[5] in der Komposition eines Zeitgenossen Sancho's IV. zu suchen.

Wahrscheinlich aber handelt es sich um keinen Sprößling dieses Stammes, sondern um einen *Ladron de Guevara*, der Herren von Oñate, in deren Familie der Vorname *Vela* und der Vatersname Velasohn (*Velez*) so beständig mit einander wechseln wie Lopo Diaz und Diego Lopez bei denen von Haro und Biscaya. Zur Zeit des Lacerda-Streites finde ich einen solchen Don Vela unter den Ricos-omes des Königs von Kastilien, der kurzweg mit diesem Namen zu Badajoz eine sich auf ihn selber beziehende Schenkungsurkunde unterzeichnet (1287).[4] Sein Sohn ergriff die Partei der Lacerda's, ging während der Minderjährigkeit Ferdinand's IV. nach Aragon (1298), kehrte jedoch unter Alfons XI. nach Kastilien zurück.

Die Untersuchung des Vers- und Strophenbaues, der auch mir wichtig und bedeutsam erscheint, verschiebe ich bis zur Untersuchung der *Gesta de maldizer*, aller übrigen Langzeil-Gedichte, und der berühmten Romanze vom Feigenwald. Hier sei nur kurz festgestellt (was übrigens die Art des Abdrucks deutlich zeigt), daſs

---

[1] Ib. Cap. 7 p. 84. — *Nobl. And.* p. 462. — P. M. H.: *Script.* 385.

[2] *Nobl. And.* II Cap. 93.

[3] Ihr redendes Wappen zeigt vier silberne Kerzen mit güldner Flamme auf blauem Felde — in der Mitte eine Raute mit schwarzem Adler auf Silber.

[4] *Nobl. And.* II Cap. 161. — Darf man aus dem Namen seines Sohnes Beltran Eannes de Guevara Schlüsse ziehen, so hieſs er selbst D. Joan Vela Ladron de Guevara. — Vgl. Salazar, *Dignidades* III Cap. 2 p. 81, wo verschiedner Schriftstücke gedacht wird, die er unter Sancho IV. unterzeichnet hat.

[5] Wie er Rache übte für die an dem letzten Grafen von Kastilien begangene Büberei erzählt die Romanze *Los hijos del Conde Vela* Duran 717. — Vgl. 716 *Reinado era ya Castilla* und Wolf, *Prag. Samml.* p. 159 *Libre era ya Castilla*. — S. auch *Castigos e Documentos del Rey Sancho* Cap. 43 in *Bibl. Aut. Esp.* LI p. 168, woselbst auf *Cron. Gen.* f. 273 verwiesen wird.

ich das Poem in drei Kehrreim-Strophen von je sechs Langzeilen einteile (aaabBB), und nicht wie Pelayo in sechs von je dreien (aaa), noch wie Braga in sechs von je sechs Kurzzeilen (xaxaxa), da in beiden Fällen die regelmäfsige und unveränderte Wiederholung des Themas

Se quiseren por cambio o reino de Leon,
filhen por én Navarra ou o reino de Aragon

unberücksichtigt bleibt. — Dafs es sich thatsächlich um epische Verse handelt — Zwölfsilbner, die in zwei Hemistiche zerfallen —, zeigt ihr Bau.[1] Fällt im ersten der Hauptaccent, wie meisthin geschieht, auf sechs, so fällt er im zweiten auf fünf; fällt er hingegen im ersten auf fünf (Z. 8 und 13), so fällt er im zweiten auf sechs. Dies in den Zeilen mit weiblichem Ausgang.

Man vergleiche von den übrigen Gedichten in Zwölfsilbnern **CA 386. 392. 429** (= **CB 132. 140. 386**[b]) und **CV 468. CB 463** und **CV 434.**[2] Entsprechende Strophenbildung haben die letzten drei; und bei abweichendem Versmafs **CB 458. 460. 462. 464. 466.**[3] Einige darunter sind gleichfalls erzählende Gedichte, so dafs eine gewisse Berechtigung vorliegt, sie als die in Romanzen übliche Form des 13. Jahrhunderts zu betrachten.

---

[1] Aeufserlich weist auch die Schreibart im **CV** darauf hin.

[2] **CA 386**: *Ma senhor fremosa direi vus ũa ren.*
392: *Par Deus dona Maria, mia senhor ben-talhada.*
429: *Preguntei ũa dona en como vus direi.*
CV 468: *O meu senhor obispo na Redondela un dia.*
CB 463: *Se me graça fezesse este papa de Roma.*
CV 734: *Quand' eu a San Servando fuy un diá d' aqui.*

[3] **CB 458**: *Achei Sanch' Annes en tal cavalgada.*
460: *Med' ei ao pertigueiro que ten Desça.*
462: *Tanto sei de vos ricome pois fordes na alcaria.*
464: *Don Rodrigo moordomo que ben pos a el rey a mesa.*
436: *Don Gonçalo, pois queredes ir d' aqui para Sevilha.*

CAROLINA MICHAËLIS DE VASCONCELLOS.

Fünf rumänische Mundarten der Bukowina.

Vor 16 Jahren fing ich an, die rumänischen Mundarten der Bukowina zu erforschen, liefs dann die Arbeit liegen, und als Weigand die Untersuchung sämtlicher rumänischen Mundarten unternahm, glaubte ich meine Arbeit weder fortsetzen, noch veröffentlichen zu sollen. Fortgesetzt habe ich sie in der That nicht, aber es scheint mir jetzt doch nicht unnütz zu sein, wenn ich das veröffentliche, was ich damals gefunden habe. Die vortreffliche Forschung Weigands geht nämlich, da er sie fast ganz allein besorgt, langsam von statten, und wie es scheint, soll die Bukowina nicht so bald an die Reihe kommen. So dürften denn die folgenden Zeilen sowohl Weigand selbst erwünscht sein, als auch denen einen kleinen vorläufigen Ersatz bieten, die mit derselben Ungeduld wie ich auf den Abschlufs seiner Mundartenforschung warten.

Meine Arbeit 1885/6 bestand blofs darin, eine volkstümliche rumänische Uebersetzung zweier Kindermärchen aus der Sammlung der beiden Grimm herzustellen und sie mir von Personen aus fünf Orten in ihrer ländlichen Mundart nachsprechen zu lassen. Um die Herstellung des Wortlautes in volkstümlichem Rumänisch haben sich zwei rumänische Professoren verdient gemacht: H. Stephan Draczynski, der damals das Gymnasium zu Suczawa leitete, und H. Dionys Simionowicz, gegenwärtig an der Realschule zu Czernowitz. Ich spreche ihnen meinen wärmsten Dank dafür aus. Dem Herrn Georg Filimon bin ich ferner Dank schuldig für eine eingehende Auskunft über die Flexion seines Dialektes.

Um mir die Verbreitung der Rumänen in jenem Ländchen klarzumachen, legte ich damals eine Völkerkarte an, auf der die Gemeindegebiete nach der (absoluten oder doch relativen) Mehrheit der Nationen bezeichnet sind: ruthenisch, rumänisch, deutsch, jüdisch, magyarisch, russisch — die Polen und die Armenier fielen dabei ganz durch, weil sie in keiner Gemeinde die Mehrheit ausmachen. Tschechisch (slowakisch) ist nur eine Gemeinde. Soweit das Land an Galizien grenzt, und fast an der ganzen russischen Grenze ergab sich mir ein zusammenhängendes ruthenisches Gebiet: im Norden der Bezirk Kotzman, im Westen der Bezirk Wiżnitz (Wiżnitz selbst ist jüdisch), und daran schliefsen sich noch Teile der Bezirke Radautz, Storożynetz, Czernowitz und Sereth. Der Rest dieser vier Bezirke und die südlichen drei Bezirke Kimpolung,

Gurahumora und Suczawa gehören im Ganzen vorwiegend den Rumänen; aber man findet darin noch 11 deutsche, 6 ruthenische, 3 magyarische, 2 russische Sprachinseln und die zwei Städte Sereth und Suczawa mit jüdischen Majoritäten. Der südwestliche Teil dieses mehr oder weniger rumänischen Gebietes ist gebirgig und schwach bevölkert, die Thäler führen nach Westen und Süden in die moldauische Ebene (Rumänien) hinunter.

Von den fünf Orten, über deren Mundarten ich etwas berichten kann, liegt Cabestie (C.) am Nordende dieses Gebietes, eigentlich schon auf vorwiegend ruthenischem Boden, im Bezirk Storožynetz, im Flufsgebiet des Pruths; Moldauisch Kimpolung (K.) im Südwesten, an der Moldawa; Russ. Plavalar (P.) in der Südostecke, südöstlich von der Bezirkshauptstadt Suczawa; Horodnik (H.) in mittlerer geographischer Breite, westlich von der Bezirkshauptstadt Radautz; Skeja (S.) endlich, unmittelbar bei Suczawa, sei wegen seiner etwas mehr abweichenden Aussprache hinten angereiht. H., S. und P. liegen in der Nähe der Suczawa, die sich in Rumänien sofort mit dem Sereth vereinigt. Als Gewährsmann für C. diente mir H. Prof. D. Simionowicz, für P. Herr G. Filimon, damals Student, für K. und S. die damaligen Schüler des Suczawer Gymnasiums Georg Cīupĕrcă und Basilius Balintescu, für H. ein Radautzer Gymnasiast, dessen Namen ich verloren habe.

Die geographische Lage der Bukowina läſst uns da rein moldauische Mundarten erwarten. Auch die politische Geschichte; denn die Bukowina bildete bekanntlich vor 127 Jahren einen Teil der Moldau (unter türkischer Oberherrschaft). Ueberdies nannte man die Sprache der bukowinischen Rumänen früher „die moldauische Sprache“ (s. meine Abhandlung „Ueber den Volksnamen der Rumänen“ Czernowitz 1893, S. 10 ff.), und diese Benennung lebt auf dem Lande bei Deutschen und Rumänen noch fort. Die Sache ist aber nicht so glatt und einfach. Das lehrten mich zuerst jene fünf Mundarten. Dann erfuhr ich, daſs unter den Rumänen des Landes, obwohl man sie den anderen Nationen gegenüber oft für die Antochthonen hält, viele von Einwanderern abstammen müssen. (Die amtliche „Consignation deren in dem Buccoviner District sich aufhaltenden Siebenbürger Emigranten“ vom 27. Januar 1778, deren Kenntnis ich dem Custos der Czernowitzer Univ.-Bibliothek Herrn Dr. Johann Polek verdanke, nennt 5015 Personen.) Endlich kamen die in vielen Stücken überraschenden Nachrichten Weigands über die siebenbürgischen Mundarten dazu, so daſs ich nunmehr keine bestimmte geschichtliche Beurteilung der bukowinischen Mundarten wage, solange Weigands Forschungen nicht auch die Moldau umspannt haben. Ich weise aber hier schon (am Fuſse der Seiten) auf die Punkte hin, in denen sich Vergleiche mit den 353 bereits vorliegenden Aufnahmen Weigands ergeben. Auf ein paar Fragen, die uns hier interessieren würden, geben uns Weigands 121 „Normalwörter“ freilich keine Antwort.

Von den Lautzeichen, die ich hier verwende, muſs ich einige

vorführen. Die zwei dakorumänischen dumpfen Laute (*ă* und *î*) bedürfen, was ihre Artikulation betrifft, erst einer Erforschung durch physikalische Apparate (vgl. Weigand, Jahresb. III 207). Fürs Ohr gleichen sie zwar keinem aus den Kultursprachen bekannten Vokal ganz; aber am nächsten steht der eine (*ă*) dem offenen franz. *eu*, der andere (*î*) dem offenen (kurzen) deutschen *ü*. Nach Miklosich gleicht der erste dem franz. *e* in *benêt*, der andere (und darin gebe ich ihm recht) dem russischen ы. Ich schreibe *ę* und *ʋ*. Die Nasalierung der Vokale und Zwielaute vor den nasalen Konsonanten lasse ich, als in jener Gegend selbstverständlich, unbezeichnet; für nasales *i*, *e*, *u* und *u*^{i}, wenn kein nasaler Konsonant darauf folgt, ist *ĩ*, *ẽ*, *ũ* und *ṹ*^{i} gesetzt. — Die kleinen Vokalzeichen über der Zeile deuten das (maximale) unbetonte Ende der Diphthonge an. — Das stimmlose -*i* mache ich durch ein punktloses *ι* kenntlich. — Die palatalen *k*, *g* (an die sich nicht immer ein *χ*, *y* anschließt) versehe ich mit Strichen: *ḱ*, *ǵ*; so muß ich hier auch für palatales *n* ein besonderes Zeichen *ń* anwenden, weil ihm nicht immer (wie im ital. *gn*) ein *y* folgt, das die palatale Aussprache ohnedies verlangen würde. — Unter *χ* verstehe ich hier das palatale *χ*, aber nicht so breit wie im deutschen „ich", sondern so dünn wie (palatales) *y*. Ein paarmal kommt der Ach-Laut und der entsprechende stimmhafte Schleiflaut vor, ich schreibe dafür *x* und *γ*. — Die gestrichelten *ś*, *ź* haben fast den Wert, der ihnen im Polnischen zukommt (weniger palatal); genauer gesagt: sie sind die Zischlaute, mit denen ital. *c*, *g* vor *i* endigen. — Bei zusammengewachsenen Wortpaaren ist die Wortgrenze durch einen Bindestrich angegeben, wenn nicht ohnedies ein Apostroph dem Leser denselben Dienst leistet.

Bei der nun folgenden Kennzeichnung der fünf Mundarten bespreche ich nur die Lauterscheinungen, durch die sie sich vom guten Rumänisch unterscheiden. Fast der zehnte Teil der Wörter und Formen, die meine zwei Märchen darbieten, lautet, nach meinen Beobachtungen wenigstens, in C., K., P., H. und S. wie im guten Bukarester Rumänisch.

Die Tonstelle ist bei apoĭ nicht an den Anfang versetzt: *apó*^{ι}; H. sagt noch *akoló*. In fiecăruia wird das u betont: C. *fiyekęrúya*, K. *χiyekarúya*, P. *fištįkęrú*^{ι}*a*, H. *fl̦stįkarúya*, S. *fiekęrúya*. Aus S. habe ich für habebat die Formen *avę́*^{a} und *avę́*, zweimal aber *ávę* : *n'ávę* (hatte nicht) und *š'ávę* (hatte sich). Die Verschiebung der Tonstelle scheint dem mit *avę* zusammengewachsenen, seines eigenen Tones gänzlich beraubten vorangehenden Worte zuliebe stattgefunden zu haben. Man vergleiche damit die ähnliche, aber in entgegen gesetzter Richtung vor sich gehende Verschiebung im Ruthenischen, wo ein guter Tag, eine gute Nacht *dǫ́bre*^{ι} *de*^{ι}*ń*, *dǫ́bra nitš* heißt, aber die Grußformel Guten Tag, Gute Nacht: *dobré*^{ι}-*de*^{ι}*ń*, *dobrá-nitš*.

Das *a* wird in H. und S. etwas tiefer ausgesprochen (gegen

ǫ hin[1]); ich berichte dies hier ein für allemal, setze aber kein besonderes Zeichen dafür.

In den Diphthongen oa und ea (sofern dieser erhalten ist) ist im allgemeinen *a* der unbetonte Teil:[2] C., K. *skǫ́ᵃte, kunǫ́ᵃšte,* P., H. *skǫ́ᵃtį, kunǫ́ᵃštį,* S. *skǫ́ᵃtše, kunǫ́ᵃštše,* C. K., S. *tręᵃbǫ, nęᵃgrǫ,* K. *tręᵃbv,* C., K. *alęᵃrgǫ,* H. *-gv,* aber P. *trⁱábǫ, nⁱágrǫ,* H. *nⁱágrv,* P., S. *alⁱárgǫ,* wobei der Diphthong, wie man sieht, eine Erweiterung erfahren hat. Die Tonstelle in jenen Dipthongen von geringer Spannweite ist übrigens, wie auch Weigand III 208 sagt, nicht leicht herauszuhören. Den Zwielaut *ᵒa* mit betontem tiefem *a* habe ich gehört in P. *ᵒámenι, ᵒárǫ, ᵒáᵘǫ* (ova), *ᵒáspe* (hospes), also im Anlaut.

Den Diphthong ea ersetzt oft einfaches a:[3] C., K., P., S. *másǫ, sárǫ, sámǫ,* H. *-sv, -rv, -mv,* C., P., S. *pǫtsákǫ,* K. *patsáskǫ,* H. *patsáskv,* C. P. S. *márgǫ,* H. *-gv,* aber K. *mńⁱárgǫ,* C., K. *dezdedeminⁱátsǫ,* P. *dezdiminⁱátsǫ,* H. *dezdįminⁱátsv,* S. *dźeždźedźeminⁱátsǫ.*

Die vom Schriftrumänischen vorgezogene Form *yaᵘ* (*luá*) haben mir C. und K. gebracht, die andern Orte *yeᵘ, ⁱeᵘ.*

Im Auslaut (-ere, -ebat) hat K. *ęᵃ* : *avęᵃ, putęᵃ, vmplęᵃ, dragostęᵃ, yubęᵃ* u. s. w., C., P., H. bloſses *ę* : *avę́, putę́, vmplę́* u. s. w. Aus S. habe ich ungefähr ebenso viele Formen auf *-ę́* als auf *-ęᵃ.* Die Spannweite des *ęᵃ* ist gering, vielleicht hängt es von Umständen ab, ob man sich zur Diphthongierung Zeit nimmt; auch in K. *loyę́* (stieſsen) habe ich nur *-ę́* notiert. — Credebam heiſst C., P., H. *kredę́m,* K. *kredęᵃm,* S. *kredźęᵃm.*

Illa giebt als Pronomen *yę.* Für P. habe ich *ⁱę* geschrieben; vielleicht ist diese Unterscheidung nicht begründet, aber ich gebe hier einfach das wieder, was meine alten Aufzeichnungen darbieten. (Innerhalb einer einzelnen Aufnahme kann man unsilbisches *i* von *y* ziemlich gut trennen, kaum aber bei der Anhörung verschiedener Mundarten zu verschiedenen Zeiten.)

Vor unbetonten Silben mit e ist das e der Tonsilbe kein geschlossenes *e*:[4] adese (orĭ), merge lautet in C. und K. *adę́se, mę́rdźe,* in S. *adźę́se, męᵃrźe,* auch in P. und H., wo alle -e (gewiſs erst später) erhöht worden sind, *adę́sv, mę́rźį,* so auch C., K., S. *vnšę́le* (betrügen), P., H. *vnšę́lį,* ferner septem, sex (wo man in Bukarest a spricht)[5] C., K. *šę́pte,* P., H. *-tį,* S. *-tše,* C., K., S. *šę́se,* P., H. *-sv*

---

[1] Tiefes a haben in Banat zwei Orte im W. zwischen Temesch und Marosch und ein benachbarter Ort in Siebenbürgen, offenes o drei Orte weiter im S. im Banat.

[2] Die Betonung des o in oa wird als bestimmt gemeldet aus einem Orte im oberen Gebiete der Aluta.

[3] In mensa ist bei Wgd. nur aus drei Orten in der SW.-Ecke Siebenbürgens und weiter im N. aus einem Orte an der Weiſsen Körösch ein ea zu finden, in sera nirgends.

[4] So in digitus und piscis auch alle Orte bei Wgd., doch vom oberen Alutagebiet nur ein Ort.

[5] Einen e-Laut in sex haben im nördlichen Siebenbürgen 4 Orte im W. und das Gebiet der Groſsen Samosch, ferner nördlich davon in Ungarn —

und endlich C. *nęgre, tęme, vęde, sęte*, P., H. *nęgrį, tęmį* u. s. w., K. *nęagre, tęame, vęde* (*ę*?), *sęate*, S. *nęagre, tšęame, vęadže, sętše* (*ę*?). Geschlossenes *e* haben aber alle meine Formen für petrae (siehe weiter unten).

Vor -u habe ich rum. e in folgenden Fällen verändert vorgefunden. Den kleinen i-Vorschlag in S. *ńiégru* verschuldet nur das *ń* (s. unten). Mergo wird im Süden mit dumpfem Vokal gesprochen: K. *mvrg*, S. ebenso, aber mit einer kleinen Diphthongierung nach *œ* (vgl. das *ęa* in S. *męarže*), P. *mœrg*. Nach *š* erleidet *e* eine schwache Trübung: ich habe mişelul C., K. *mišęlu*, H., S. *mńišęlu*, P. *ńyišœlu* geschrieben und zu H., S. „fast *œ*" angemerkt. Hier mag auch die Form H. *píntru* erwähnt werden, die auch außerhalb der Bukowina oft vorkommt.[1]

Drei heißt in C., K., P., H. und S. *tri*.[2]

Das a geht nach *i* (*y*) und *š* in *e* über: C. *spœriét* (erschreckt), P. *spœriyét*, H. *spariét*, S. *spœriét*, aber K. *spariát*; K., P., S. *ašę* (so), aber C., H. *ašá*; P. *furišęt* (geschlichen), aber C., K., H., S. *furišát*.

Das nasalierte *vⁱ* aus a (vor -ne, -ni: *kvⁱne*, Plur. *kvⁱnι*) bringt P. und S. auch in pantice: *pvⁱntišį, -tšeše*; auch *kvⁱtše* (quantae) habe ich in S. gehört.

Für cautǎ hat P., S. *kátœ*, H. *-tv*.[3]

Die Verdumpfung des i nach *s, z, š, ž* ist allen 5 Orten gemein:[4] *kutsvtu, suptsvre* (P., H. *-rį*), *svmtsvt, dzvs* (gesagt), *šv* (und), *služv* (dienen), auch im unbetonten Auslaut: C., H. *yédzv* (die Zicklein), P. *ⁱédzv*, K., S. *yédzvⁱ*.

Zu tot bestehen Formen mit *œ*: P., H. *tœts, tœtį*, S. *tœts, tœtše*.

Statt *vntvⁱ* hat P., H. *vntœⁱ*.

Dem *œ* vor der Tonsilbe sind K, P. und H. abhold, aber in verschiedener Weise: a) K. und H. überhaupt,[5] während b) P. das *œ* nur einem folgenden betonten a zu liebe zu *a* erhellt.[6]

---

ich verstehe hier Ungarn immer im engeren Sinne, also ohne Siebenbürgen und ohne das Banat — die Marmarosch; in septem eine Gegend, die sich von der SW.-Ecke Siebenbürgens bis nach der Marmarosch hinzieht, im W. fast bis an die ungarische Grenze reicht, im O. aber das Kockelgebiet ausschließt.

[1] In vielen Orten aller Gebiete mit Ausnahme des oberen Alutagebietes.

[2] So in mehr als $^2/_3$ aller Orte von der Marmarosch bis zur Donau.

[3] Bloßes a statt au auch in der Marmarosch, in Siebenbürgen an der Großen Samosch und an der Marosch, dann in einigen Orten im westlichen Teil der Kleinen Walachei und in Serbien und Bulgarien; ap statt au in einem Landstrich des Banates ist eine andere Erscheinung.

[4] Auch allen Orten bei Wgd. außer 8 Orten im westlichen Siebenbürgen und einigen Orten an der oberen Aluta.

[5] Das ǎ von bǎtrîn ist mehr oder weniger erhellt in einem unterbrochenen Streifen vom Bezirk Vîlcea südwestwärts nach Serbien (im Ganzen 8 Orte) und ungefähr $^1/_8$ der Orte an Marosch und Körösch, das von grǎdinǎ nur in 2 Orten aus der Mitte jenes Streifens und in einer Gegend des östlichen Banates.

[6] Bǎtrîn mit dumpfem, bǎrbat mit hellem Vokal in der ersten Silbe haben 7 Orte des Bez. Vîlcea in der Kleinen Walachei, ein Ort an der Samosch im NW. Siebenbürgens und, wie es scheint, ein paar Orte im SO. des Banates.

a) K., H. *fakút, plakút, padúre* (H. *-rį*), *batrv́nǫ* (H. *-nv*), *multsamitórι*, aber P. wie C. und S. *fǫkút, plǫkút, pǫdúre* (P. *-rį*), *bǫtrv́nǫ, multsǫmitórι* (C. *multsu-*); K., H. *karabanít*, aber C., P., S. *kǫrǫbǫnít*; K., H. *ramvnę̄ᵃ* (H. *-nę*), aber C. *rǫmvnę́*, P. *rǫmǫnę́*, S. *rǫmvⁱńⁱę́*; K., H. *vmbatrvnít*, aber C., S. *vmbǫtrǫnít*, P. *vmbǫtrvnít*; H. *rǫᵘtaśósu*, K. sogar *ratatśósu*, *aber* C. *rǫᵘtǫtśósu*, P., S. *rǫᵘ-tǫśósu*; bei einem proklitischen Worte: K., H. *va-putédz-gvndí* (könnt ihr euch denken, aber C., P., S. *vǫ p. g.*

b) P. wie K. und H. *katáts, kumparát, bagát, kapatá, tsarán*, über die Wortgrenze hin: *únu dúpa-áltu*, aber C., S. *kǫtáts, kum-pǫrát, bǫgát, kǫpǫtá, tsǫrán, únu dúpǫ áltu.* Ueber eine Silbe mit *u* hinweg wirkt das *á* nicht zurück: K., H. *saturát*, aber P. wie C. und S. *sǫturát*; P. *rǫsturnát*, H. *rasturnát.* Der Ort P. nennt sich *plavalárι*, der Einwohner *plǫvǫlǫrⁱán*, Pl. *plǫvǫlǫrénι.* Bei burduhanu gehen die 5 Mundarten von 3 verschiedenen Formen aus, daher: C. *bǫrdǫhánu*, K., H. *bvrdahánu*, P. S. *burduhánu.*

Noch ein anderer Fall liegt bei fără vor: es ist in C. und K. wie das selbständige Wort afară behandelt: *fárǫ grížǫ* (ohne Sorge), aber P. *fǫ́rǫ*, H. *fǫr dį*, S. *fǫr dže.*

Für *ǫ* vor der Tonsilbe tritt manchmal *v* ein: K., H. *mvnv́ŋk*, und hieher ist auch P., H. *kv, sv* (Conj.), *sv* (sich) zu stellen.[1]

Dasjenige e vor der Tonsilbe, das im Rum. nicht verdumpft wird, bleibt in unseren Mundarten nicht immer e. Vor n wird es *i* in P., H. *vinít*; ähnlich C. *fįméya*, H. *fįmę́ya*, während es in dieser labialen Umgebung sonst in *u* übergeht: K. *fumńⁱę́ya*, P. *fumę́ⁱa*. S. *fumⁱę́ya.* Ein *i* finden wir im SO. auch bei exĭtum: P. *yišv́t*, H. *išv́t*, sonst *yešv́t*; und die proklitischen Wörter de, pe lauten ebenda (P., H.) *dį, pį.* Wie oben für *ǫ*, so sehen wir auch für *e* in einigen Fällen nach zweierlei Sprechgewohnheit *a* eingesetzt: a) K., H. *vntsalés*, aber C. *vntselés*, S. *vntselⁱés*, P. *vntsœlés* (diese Form läſst vermuten, daſs das e nach *s* auch in anderen Orten getrübt ist und daſs das *a* in K., H. nicht aus reinem *e* hervorgegangen sein mag). b) P. *nⁱavásta*,[2] *ⁱará* (war), *tχamá*, aber C., K., H. *nevásta, yęrá, ḱχemá*, S. *ńⁱevásta, yęrá, tśemá.*

Im Auslaut *v* statt *ǫ*[3] hat nur H.: *dátv, káprv, mámv, kásv, úšv, strv́gv* (schreit), *arátv* (zeige), *yátv* u. s. w., *-į* statt *-e* haben P. und H.:[4] *bátį, márį, kárį, vínį* u. s. w. In S. hört man nach *ń* das *-e* oft deutlich mit einem i einsetzen: *víńⁱe, dǫ́ᵃmńⁱe.*

Das stimmlose *-į* ist den Wörtern auf -arius, -orius erhalten: *morárι* (Müller), C. *pitárι*, K. *petárι*, P. *tχitárι*, H. *ṕkitárι*, S. *ptśi-tárι*, C. *negutsǫtórι*, K. *-atórι*, P., H., S. *negustórι.* Wenn infolge der Artikulierung des Substantivs das -u zur Aussprache gelangt, so bekommt das i wieder die Stimmhaftigkeit und bildet (als *į*) mit dem *u* einen Diphthong: *morárⁱu.*

---

[1] Mănînc mit mî- zeigt kein Ort bei Wgd.
[2] Nevastă mit a in der ersten Silbe findet sich nicht bei Wgd.
[3] u. [4] Beide Erscheinungen nicht bei Wgd.

Die dissimilierende Vertauschung des l gegen *n* in H. *śíyalants* (die anderen), S. *śéyalants* unterbleibt in C., K. und P.

Farina hat sein r behalten[1] in K. *farínæ*, S. *færínæ*; das r ist dem folgenden n angeglichen[2] in H. *faňínv*.

Cl, gl ist in P. und S. noch über *ḱ* (*ḱχ*), *ǵ* hinaus fortentwickelt: P. *tχámæ*, *distχís*, *vndyitsv̀t*, S. *tśámæ*, *dźeštśís*, *vndźitsv̀t*.[3]

Dafs das n den vorausgehenden Vokal (wie auch in Bukarest) immer nasaliert, ist schon gesagt worden; in P. und S. aber ist das n vor palatalisiertem c, g dann ausgeworfen worden: P., H. *atǘś*, *ǘźį*, S. *atǘiś*, *ǘže* (ž?).[4]

Die Palatalisierung vor i ist in C., K., P., H., S. der Reihe nach immer mehr beliebt. Das m ist nur in C. unberührt; in den anderen Orten ist die Entwicklung *myi-mńyi* zu beobachten, wo dann entweder *y* oder das *m* unterdrückt werden konnte: K. *nimńíkæ*, S. *ńimńikæ*, H. *-kv*, P. *ńńyíkæ*, K., S. *mńílæ* (Mitleid), H. *-lv*, P. *ńyílæ*, K., H., S. *mńeu*, *mńei* (mein), P. *ńyeu*, *ńyei*, und über die Wortgrenze hin: H. *mńi-el* (mir ihn), *mńi-o* (mir sie), S. *mńi-l*, *mio*, P. *ni-el*, *ni-o*.

So bleibt auch p, b vor unbetontem i in C. unbehelligt;[5] aber S. *ptśiśóarįle*,[6] P. *tχiśóarįlį*, H. *pḱiśóarįlį*,[7] K. *ḱitśóarįle*;[8] S. *zbdźęrát* (geschrieen), P. *zdiarát*, H. *zǵięrát*; das i in dem oben schon angeführten *pitárı* ist in K. gegen *e* vertauscht worden und hat sich so des palatalisierenden Einflusses begeben. Vor betontem ie wird auch C. in die Fluten der verheerenden Palatalisierung hineingerissen: C., K. *ḱχétrįle*,[9] daher auch *ḱχetritśęle* (Dimin.), P. *tχétrįlį*,

---

[1] Farina mit r haben auch fast alle Orte des nördlichen Siebenbürgens samt den anliegenden Teilen Ungarns an Theifs, Samosch, Körösch; westlich von Arad erreicht dieses Gebiet noch die Marosch.

[2] N statt r auch in 26 über das Banat verstreuten Orten, ferner weiter im NO. der Weifsen Körösch in 2 und im S. (Serbien) in 4 Orten.

[3] Die Palatalisierung bei chee, chiamă hält ungefähr auf derselben Stufe wie in P. auch an verschiedenen Punkten des nördlichen Siebenbürgens und in der Marmarosch; die Verbreiterung wie in S. aber zeigt sich an der Marosch von der siebenb.-ung. Grenze nach beiden Seiten hin eine Strecke und an der Grofsen Samosch.

[4] Das n in cincĭ ist ebenso behandelt in vielen Orten des südlichen Banates, des Samosch- und Köröschgebietes und an der Grofsen Samosch.

[5] Eine Palatalisierung von, besser: nach p, b ist im Banat und in Serbien unbekannt, aber in den anderen Gebieten mehr oder weniger stark verbreitet, allgemein im Kockelgebiet, an der Grofsen Samosch und in der Marmarosch.

[6] Aehnlich von der Quelle der Weifsen Körösch nordwärts bis zum Austritt der Samosch aus Siebenbürgen, dann ostwärts über einen Teil der Marmarosch hin.

[7] So auch ein Strich Landes von der Quelle der Weifsen Körösch südostwärts über die Marosch hinüber, dann ein paar Orte an der siebenb.-ung. Grenze nahe der Samosch, 3 andere vereinzelte Orte Siebenbürgens und 4 Orte des Bez. Dolj in der kleinen Walachei.

[8] Nur palatales k auch in einigen Orten des oberen Maroschgebietes und südlich davon an der oberen Aluta.

[9] So auch an zwei Stellen an der Marosch (bei Arad und in Siebenbürgen), östlich von der zweiten im Kockelgebiet, zwischen den unteren Läufen

tχetriśẹlị, H. *pkχétrịlị*,[1] *ṕkχetriśẹlị*, S. *ptśétrịle*,[2] *ptśetriśẹ́ᵃle*. Nicht so bei den Fremdwörtern C. *bⁱétu* (der arme), K., H. *bǵⁱétu*, P. *d́ⁱétu*, S. *bdźⁱétu*, C., K., H. *obⁱálu* (die Bettdecke), P. *od́ⁱálu*, S. *odźⁱálu* und vor bloſsem i: C. *pítśe* (er falle), K. *kítśe*, P. *tχíśị*, H. *ṕkíśị*, S. *ptśiśe*, C., K. *kopíl* und (vor sekundärem i) *bíne*, P. *koptχíl*, *dyínị*, H. *kopḱil*, *bǵínị*, S. *koptśíl*, *bíńe*. Bei răpi hat nur H. die Palatalisierung: *rapḱí*.

F und v werden, auſser in C., durch folgendes i angegriffen:[3] K. *χi*, *χⁱẹ́re*,[4] *yiᵘ*,[5] P., H., S. *śi*, *śẹrbị* (S. *-be*),[6] *źiᵘ*;[7] vgl. aber die oben angeführten Formen *fištịkœrúⁱa* u. s. w. aus P., H., S. Daſs neben K. *loyẹ́* (stieſsen), P. *lożẹ́* doch H. und S. wie P. *lovẹ́* (*-ẹ́ᵃ*) haben, wird sich durch Analogieen erklären lassen.

Die dentalen Verschluſslaute sind vor silbischem i, e in S. durchweg palatalisiert:[8] *tśe* (dich), *dźepártśe* (weiter), *gvndźẹ́śtśe*, *dźe*, *dźin*, *kádźe*, *vẹ́rdźe*; auch *atvítśa* (so viele, fem.) und *štśim* (scimus) mögen hier angereiht sein. Ein vorhergehendes *s*, *z* wird dabei verbreitert: *peštśe* (peste), *dźeždźedźemínⁱátsœ*.

Das Flexions -i wirkt palatalisierend wie im guten Rumänisch; aber das Ergebnis aus dem d des Stammauslautes ist, wie das des d vor lat. ĕ, ī, nicht *z*, sondern *dz* (entsprechend dem *ts* aus *t*), nur verstummt bei auslautendem *dz* die Stimme schon früher als das Zischen. Also: *dzíᵘa* (der Tag),[9] ebenso *kredzút*, *vœdzút* (K., H. *vadzút*); aber für haedi, audi habe ich geschrieben: C. *yedzs*, *yedts*, *aúdts*, K., H. *yeds*, *aúdts*, P. *ⁱeds*, *aúds*, S. *yēts*, *aúdts*. Die Rumänen pflegen, soweit ich beobachtet habe, auslautendes b, d, g mit stimmhafter Verschluſsbildung und stimmloser Verschluſslösung

---

der Schnellen und der Schwarzen Körösch, fast durchwegs an der oberen Aluta und in einigen Orten der Kleinen Walachei (besonders im Bez. Dolj).

[1] Aehnlich in einzelnen Orten im NW. Siebenbürgens von der Marosch bis zur Samosch und in 3 Orten des Bezirkes Dolj.

[2] Dieselbe Konsonantengruppe haben 3 Orte im W. Siebenbürgens (an der Weiſsen Körösch), ein Ort im Câmpie und das Gebiet der Groſsen Samosch.

[3] F und v widerstreben der Palatalisierung in der Kleinen Walachei, Bulgarien, Serbien, im Banat, im Maroschgebiet eine Strecke weiter hinauf in Siebenbürgen und nördlich vom Banat im ungarischen Anteil am Köröschgebiete.

[4] Das f von fier ist in gleicher oder ähnlicher Weise verändert in den meisten Orten Siebenbürgens (auſser im SW.-Winkel) und der Marmarosch.

[5] Ebenso des v von vin in vielen Orten Siebenbürgens (auſser am SW.- und am NO.-Ende) und in 3 Orten der Marmarosch.

[6] Das f von fier ist gleichfalls zu einem Zischlaut ausgeartet in einigen Orten des westlichen Siebenbürgens (von der Marosch zur Schnellen Körösch), auch an der Groſsen Samosch und in der Marmarosch.

[7] Zischlaute entsprechen dem v von vin in einigen Orten des westlichen Siebenbürgens (von der Marosch bis zur Schnellen Körösch), an der Samosch und Groſsen Samosch und in der Marmarosch.

[8] Die dentalen Verschluſslaute von dinte sind palatalisiert in 9 Orten des Banates, in 2 Orten Siebenbürgens (Câmpie) und in 6 Orten in Serbien.

[9] Dz aus d vor i hat auch fast durchwegs Banat und Serbien, ferner die Marmarosch und das Gebiet der Groſsen Samosch.

auszusprechen (wie die Ruthenen); an den stimmhaften Anlaut eines folgenden Wortes angelehnt, bleibt -b, -d, -g ganz stimmhaft. Damit stimmen obige Beobachtungen über auslautendes *dz* gut überein.

Auch j- in iacet giebt überall *dz*: C., K. *dzátše*, P., H. *dzáši*, S. *dzáše*; und *dź* ist nicht zu *ž* vereinfacht: C., K. *dźos* (unten), *vmpredźúru* (um), dementsprechend P., H., S. *źos*, *vmpreźúru* (H. *pimpr-*), P. *źuká* (in den andern Orten *sęltá*, *saltá*).[1]

Das fremde *z*, *ž* ist natürlich überall bloſser Zischlaut geblieben: *pązv́* (K., H. *pazv́* hüten), *siužv́* (dienen).

C, g vor e, i hat in P., H., S. den t-, d-Verschluſs aufgegebn:[2] *śel* (P. *śal* der), *śīśića* (fünfte), *faś* (machst), *aiś* (hier), *vntréź* (S. *-éś* integri), u. s. w. So auch bei Fremdwörtern: *śasórnik* (S. *śes-*Uhr), *obiśe* (Gewohnheit), *dráźi* (cari).

Die fremde Lautgruppe sv ist nur im Süden in *sf* verwandelt; C. und H. haben *svátu* (der Rath), *vnsvvršv́t* (zuletzt).

Das fremde „h“ lautet in allen 5 Orten *h*: *hurduká* (rumpelten), *burdúhu* (der Wanst), *hv́rburι* (Scherben) u. s. w., nur im Auslaut *x*: *stomáx*. (P. hat hier ausnahmsweise eine abweichende Form: *stomág*, aber z. B. *burdúx*.) Das *x* in K. *xorayęśte* (schnarcht, sonst *hǫrąyęśte* u. ä.) dient vielleicht der Lautmalerei. Für den Begriff Küche gab man mir: C. *kúxne*, K. *kúγne*, H. *kúγńi*, S. *kúxńi* (P. *bukątąriyį*). Das „h“ in cuhne ist schon im Slawischen *x* (ruthenisch *kúxnya*), kann übrigens, als im Silbenauslaute, nicht *h* werden; die Stimmhaftigkeit in K., H. ist eine vom Slawischen unabhänge Angleichung an das n.

Verbalformen. P. kennt keine 1., 2. Plur. nach der lat. 3. Konjugation; aber C., K., H. *deškidem*, S. *dźeštśidźem*, C., K. *mę́rdźets*, H. *mę́rźits*, S. *-ets*. — Von *yeštι* haben K., P., H., S. meistens nicht nur das *ι*, sondern auch das *t* abgeworfen: *tu yeš lúpu*. — Vives heiſst C., K. *eⁱ trąí* (K. *traí*), P., H., S. *vⁱ trąí* (H. *traí*), illum cognoscetis C., K., H., S. *vl vets k.*, P. *l-vts k.* — *Trébuye* wird oft zu *trébuⁱ* verkürzt, in P., H. auch zu *trébį*.

Einzelnes. Copac (Baum) sagt nur P., die anderen schon im Sing. *kopáts*, *-áś*. — Cridă mit *í* in K., P., S., mit *ę́* in C., H. — Lăcomie hat mir H. durch *hamńisiya* (die Gier) ersetzt. — C., H. *strákina*, P. *-tχina*, S. *-tśina*, K. *blídu* das (Wasch-) Becken. — C., K. *tśir*, P., H., S. *śir* Brei. — Ego lautet K., H., S. *yo* (klingt auch bei anderen Rumänen oft so). — Statt des Possessivpronomens *są* setzte P. durchwegs *luⁱ*, *yiy*, K. und S. manchmal; vielleicht

---

[1] Joi mit d-Ansatz hat die Marmarosch, ein Ort bei der Quelle der Weiſsen Körösch und nicht weit davon ein Ort in Ungarn.

[2] Ebenso bei cincĭ das ganze Banat; und von da geht diese Erscheinung einerseits an der Marosch eine Strecke nach Siebenbürgen hinein, dann mit Unterbrechungen nordostwärts bis zur Samosch und zur Groſsen Samosch, andererseits im Südosten über die Reichsgrenze in den Bez. Mehedinţĭ und über die Donau nach Serbien.

sind manche *sǫ̈ᵘ* in meinen Texten nicht volkstümlich. — Asta (iste) kann in K. noch ein hinweisendes a bekommen: *aástă*. — Nemo: C. *níme*, K. *nímįne*, P. *nímį*, H. *níminį*, S. *ńíme*; man mag oft beide Formen nebeneinander gebrauchen. — Afla scheint in P., H., S. nicht volkstümlich zu sein. — In allen 5 Orten gebraucht man *amú* (nicht acum). — „Nirgends“ heifst C. *nikǫ̈yírι*, S. *ńι-*, K. *nιkayúrι*, P. *nikǫ̈ⁱérι*, H. *ńιkayírι*. — Tocma erleichtert sich S. zu *tógma*, *túgma*, P. zu *túma*. Für die Konjunction „solange“ hat C., K. *pv́nǫ̈ tśe*, H. *pv́nv śi*, S. *pvⁱn śe*, P. *pv́nǫ̈ kvnd*, allen genügt auch *kvt*.

So unregelmäfsig auch die betrachteten Merkmale unserer 5 Mundarten auf der Westhälfte des rumänischen Sprachgebietes bald da, bald dort wieder erscheinen, so bemerkt man doch, dafs gewisse Gegenden dem Charakter der bukowinischen Mundarten auffallend näher kommen. Ganz anders geartete Lautverhältnisse zeigt uns die Kleine Walachei, nur einzelne mundartliche Merkmale aus der Bukowina konnten wir über die Bezirke Mehedinţĭ und Dolj und über die Donau hin nach Serbien und Bulgarien verfolgen. Wenige Aehnlichkeitspunkte haben wir im Banat und von da nordwärts in Ungarn bis an die Samosch hin gefunden. Siebenbürgen war viel öfter zu nennen, aber immer nur verschiedene Teile davon: selten lieferte uns Anklänge an unsere 5 Mundarten der Südosten (Aluta, Kockel, oberste Marosch), der Südwesten (siebenbürgischer Anteil an dem Gebiete der mittleren Marosch) und der Nordwesten (Schnelle Körösch und Samosch). Nun bleibt nur noch ein Siebentel der Orte bei Weigand übrig, und zwar: 1. eine Gegend an der Marosch von Karlsburg bis Blasendorf, die sich nach Süden bis gegen Hermannstadt erstreckt und im Norden einen unterbrochenen Fortsatz nach Westen hin über die Quelle der Weifsen Körösch bis gegen die Quelle der Schwarzen Körösch sendet (bei Weigand besonders die Orte 100—105, 107—114, 116—118, 120, 121, 127, 128, 145, 147, 172), 2. das Gebiet der Grofsen Samosch (bei Weigand 221—223, 225—230) und 3. die Marmarosch an der obersten Theifs in Ungarn (bei Weigand 189, 231—241). Das zweite und das dritte Gebiet grenzen an die Bukowina; aber die Marmarosch ist mit ihr durch keine Strafse verbunden (aufser über Galizien oder über Siebenbürgen herum), während von der Grofsen Samosch ein befahrbarer Pafs nach der Bukowina führt (Bistritz—Kimpolung). Das Merkwürdige aber ist das, dafs von unseren 5 Mundarten gerade die auf der Ostseite liegenden H., S. und P. am meisten Aehnlichkeiten mit den Mundarten an der Grofsen Samosch darbieten, während sich K. viel näher an die erste, die weit im Süden gelegene siebenbürgische Mundartengruppe anschliefst. Mit C. hat keine der drei Mundartengruppen eine merklich gröfsere Aehnlichkeit; ob das daher kommt, dafs nach C. keine Rumänen aus Siebenbürgen oder der Marmarosch eingewandert sind, oder daher dafs C., als einer vorwiegend ruthenischen Gegend angehörend, ein mehr mundartfreies Rumänisch spricht, darüber wird

uns erst die Vergleichung mit den Mundarten der Moldau aufklären.

Meine Texte scheinen mir für einen vollständigen Abdruck zu unvollkommen (nicht frei von schriftrumänischen Anwandlungen), aber Proben davon werden gewiſs erwünscht sein. Ich lasse daher der Reihe nach C., K., P., H. und S. ein Stück der zwei übersetzten Märchen vortragen, so daſs beide ganz erzählt werden.

(Cabestie.)

lúpu šv tše[s] šę́pte yedzs.

a[u] fost o dátę o káprę bętrv́nę, kü̆re avę́ šę́pte yedts, šv pe ayíšt[i]a v[i] yubę́, kum yubę́šte o mámę kopíyi sę́[i]. o dátę a[u] vrut yę sę márgę la pędúre šv s' adúkę hránę. atúnts a[u] ḱχemát yę pe tots šę́pte yedts šv l[i]-a[u] dzvs: „drádźi me[i] kopíχ, vre[u] sę m̃erg la pędúre, pęzv́tsv-vę de lup; de a-ntra-ŋ-kásę, v' a mvŋká, kę nits úrmę n'a rę́mvnę din vo[i]. mišęlu se prefátše adę́se orı; dárę pe glásu lu[i] tšel gros šv pe pitšǫ́[a]rįle lu[i] tšele nę́gre vl vets kunǫ́[a]šte vndátę". apǫ́[i] a[u] dzvs yédzv: „drágę mámę, las' k' om luá sámę, pots mę́rdźe fárę grížę". atúnts a[u] zb[i]ęrát bętrv́na šv s' a[u] dus.

nu a[u] trekút mult, šv tšinevá báte la úšę šv strv́gę: „deškídets, drádźi me[i] kopíχ, máma vǫ́[a]strę ye aits šv v' a[u] adús fiyekęrúya kv́te tševá". dar yédzv a[u] kunoskút pe glásu tšel gros, kę yęrá lúpu, š' a[u] dzvs: ,no[i] nu deškídem. tu nu yeštı máma nǫ́[a]strę, yę are glas suptsv́re šv plękút; dárę glásu tę[u] v[i] gros, tu yešt' lúpu". atúnts s' a[u] dus lúpu la un negutsętórı š' a[u] kumpęrát o bukátę máre de kré[i]dę, a[u] mvŋkát o šv š' a[u] fękút ašá glásu suptsv́re. dup' atšéya a[u] venít yar vnnapǫ́[i], a[u] bętút la úšę š' a[u] strvgát: „deškídets, drádźi me[i] kopíχ, máma vǫ́[a]strę ye aits šv v' a[u] adús fiyekęrúya kv́te tševá". dar lúpu a[u] pus lába sa nę́[a]grę pe fę[i]ástę, ásta a[u] vędzút kopíyi šv a[u] strvgát: „no[i] nu deškídem. máma nǫ́[a]strę n' are pitšór ašá de négru ka tine, tu yešt' lúpu".

(Kimpolung.)

atúnts a alęrgát lúpu la un petárı š' a dzvs: „m' am pálit la ḱitšór, úndźe mi-l ku al[u]át". šv dupa-tše [i]-a uns petár[i]u lába, a alęrgát yel la morárı š' a dzvs: „présurę-m farínę álbę pe lába". morár[i]u s' a gvndit vndátę, kę lúpu vra s' vnšę́le pe tšinevá, šv n' a vrut s' o fákę; dárę lúpu a dzvs: „dákę nu m[i]-o fats, te mvnv́ŋk". morár[i]u s' a temút šv [i]-a fakút lába álbę. yátę, ašę́[a]-s ǫ[a]meni!

atúnts a venít ratatšósu d[i]-a trie ǫ[a]rę, a batút la úšę š' a dzvs: „deškidetsv-m, kopíi, mamútsa vǫ́[a]strę drágę a venít a kásę š' a adús χiyekarúya dintre vo[i] kv́te tševá din padúre". yédzv[i] a dzvs: arátę ne ma[i] vntv́[i] ḱitšóru tę[u], ka sę štim, or de yešt' mamútsa nǫ́[a]strę drágę sa[u] ba". atúnts a pus yel lába pe fę[i]ástę, šv kum a vadzút ye[i]χ, kę lába-[i] álbę, a kredzút, kę tǫ́[a]te-z-drę́pte, kv́te l[i]-a spus, š' a deškis úša. dárę tšine a vntrát? lúpu. ye[i] s' a spariát š' a vrut sę s' askúndę. únu s' a bagá su' másę, a dóįl[i]a-n pat, a tríl[i]a vn sóbę, a pátrįl[i]a vŋ-kúyne, a tšintšįl[i]a vn duláp, a šę́sįl[i]a su' blidt, a šę́ptįl[i]a vn dulápu de tšasórnik. dárę lúpu

^{i}-a aflát pe tots, n' a-ŋkurkát o mult šv ^{i}-a vŋǵitsv́t únu dupa-áltu; núma^{i} pe tšel ma^{i} mńik din dulapášu de tšasórnik nu l-a gasv́t. dupa-tše s' a-ndopát, s' a karabanit de akólo, s' a kulkát vm-poyána tša vȩrde su' uŋ-kopátš š' a-ntšepút a dorńí.

nu mul' dupa-atšéya a venít kápra tša batrv́nǫ din padúre a kásǫ. o, šv tš' a trebuit yȩ sǫ vádǫ! pǫ^{a}rta yȩrá deškisǫ-ŋ-gúra máre. mása, skáu^{u}nele šv lǫ́itsvle yȩrá resturnáte, blídu tot hv́rburı pe dźos, ob^{i}álu šv p^{i}ȩ́rnele yȩrá tráse din pat. yȩ káu^{u}tǫ kopíi šv nu-^{i} gasȩ́šte nikayúrı. apó^{i} v^{i} ḱχámǫ únu dupa-áltu pe núme, dárǫ nimįne n' a respúns.

(Plavalar.)

vnsfvršv́t kvnd l-o strvgá' p' šal ma^{i} ńyik, o rǫspúns uŋ-glas suptsv́rį: „mámǫ drágǫ, ^{i}e^{u}-s vn dulapášu dį šasórnik". ^{i}ȩ l-o skos, šv ^{i}édu ^{i}-o povistít apó^{i}, kum o vinı̃ lúpu šv ^{i}-o mvŋká' pį šiyalats. amú vǫ putédzgvndí, kum o plvns dúpǫ koptχįyi yiy.

vnsfvršv́t bošíndu-s o yišv́t afárǫ, šv ^{i}édu šal ma^{i} ńyik o al^{i}argá' ku dv́nsa. kum vinį-n po^{i}ánǫ, lúpu dzášį sup' kopák šv horǫ^{i}ȩ́štį, dį trémurǫ tǫ́tį kréžilį. ^{i}ȩ ni tsv-l privȩ́štį din tǫtį pǫ́rtsvlį šv vȩdį, kv-n pv́^{i}ntišįlį lu^{i} plin sv ńyiškǫ šavá šv sv zbátį. „dǫ́^{a}mnį dumnįdzé^{u}lį", gvndȩ́štį ^{i}ȩ, „sv pǫ́^{a}tį, kv d^{i}étsv ńye^{i} koptχįy, ši-y-o vndyitsv́t la másǫ, sv šiye v́ŋkv źiy?" deš ^{i}ed' o trebuyít s' alȩ́rž a kásǫ dúpǫ fǫ́^{a}rfiš, ak šv átsǫ. dup' ašȩ́^{i}a o spintikád-burdúhu dihǫ́niy, šv kum o dat o dátǫ ku kutsv́tu, ^{i}ak' un ^{i}ed skǫ́^{a}tį kápu, šv kvnt-spíntikǫ ma^{i} dįpártį, sar' afárǫ tǫts šȩ́sv únu dupa-áltu. yi-yará-ŋkv tǫdz-źiy šv n' o fost pǫtsv́' ńńyikǫ, péntru kv diháni̇ya-n lǫkońyíya yiy ^{i}-o fost vndyitsv́t vntréź. š' apó^{i} ši bukuríyį! yi-vž-drǫgostȩ́ máma šv sǫrȩ́ ka tsvgánu la núntǫ. dar bǫtrv́na o dzvs: „amú meržéts šv katáts tχetrišȩ́lį, ku dv́nsįlį om vmplȩ́ burduhánu dihǫ́niy, pv́nǫ kvnd v́ŋkv dǫ́^{a}rmį". ši' šȩ́ptį ^{i}edz-o adús ^{i}útį tχȩ́trįlį šv i l^{i}-o bagát vn pv́^{i}ntišį, kvt o-ŋkapút. dup' ašȩ́^{i}a l-o kusút bǫtrv́na-ŋ-grábǫ ^{i}árǫ, ašȩ kv niź-n' o svmtsv́t ńńyikǫ; ba niź-nu s' o ńyiškát.

lúpu, dúpǫ ši s' o sǫturád-dį somn, s' o skulát, šv péntru kv d^{i}-atv́t^{i}a tχétrį-n stomág i s' o fǫkút sȩ́tį, s' o dus la o fvntv́nǫ sv bȩ́^{i}e. dar kum o pornít sv márgǫ, sv lożȩ́ tχétrįlį-n pv́^{i}ntišį úna d^{i}-álta šv sv hurduká. ^{i}ar ^{i}el mornǫ^{i}ȩ́: „ši sv hurdúkǫ-n pv́^{i}ntišįlį ńye^{u}? ^{i}e^{u} kredȩ́m, kv-s šȩ́sv ^{i}eds, šv ^{i}ákv-z-núma tχetrišȩ́lį". šv kum vinį la fvntv́nǫ šv vrȩ sv sv plȩ́šį sv bȩ́^{i}e, tχétrilį grȩ́lį l-o tras vnúntru, šv va^{i} dį dv́nsu l-o fǫkú' sv svnnȩ́šį. kvnd-o vǫdzút ásta ši' šȩ́ptį ^{i}eds, o al^{i}argát vŋkólo š' o strvgát: „lúpu-^{i} mort", šv źuká dį bukuríyį ku máma lor vmprezúru fvntv́^{i}ni.

(Horodnik.)

kv́^{i}nįlį batrv́n.

un tsarán o avút uŋ-kv́^{i}nį bun, kárį sv ḱχemá sultán. yel o fost vmbatrvnít šv nu ma^{i} avȩ dints, vŋkv́t nu putȩ nimńíkv apuká, kum sv kádį. o dátv sta tsaránu ku fįmȩ́^{i}-sa la pǫ́^{a}rtv š' o dzvs: „pį batrv́nu sultán mv́^{i}nį am sv l-vmpúšk, yel nu-^{i} niź-dį o trȩ́^{a}bv". fįméyį-^{i}yȩrá mńílv dį bǫ́^{i}étu kv́^{i}nį, š' o dzvs: „dákv n^{i}-o služv́t atv́tsa anı kredı̃šós šv ku priyíntsǫ, tot ^{i}-am putȩ́ da pv́^{i}nį dį mńílv". „v́ŋkv ma^{i} še", o raspúns tsaránu,

„tu nu yešť ku tę̨tį; yel n' árį niš un díntį vŋ-gúrv, šv niš un talhár nu sv ma^{i} tę̨mį dį dv́nsu: amú las' sv mą́rgv. kvt n^{i}-o služv́t, o avút šv mvŋkár^{i}a sa pintru ašéya“.

bǵ^{i}étu kv́^{i}nį tókma atǘža sta nu dįpártį vntíns la sǫ́^{a}rį, yel o a^{u}dzv́t tę̨tį šv s' o vntristát, pintru kv dzv́^{u}a dį mv́^{i}nį avę́ sv-^{i} šiye šę ma^{i} dį p^{i}-úrmv. yel o avút um-prįę́tin bun, pį lup; la ašésta s' o furišát kv́trv sárv vm-padúrį šv-^{i} s' o tvŋguít, kv še avę́ sv patsáskv. „aúdts“, o dzvs lúpu, „nu tį tę́^{a}mį, yo tį o^{i} skǫ́^{a}tį din nevóye, yo am iskodít ševá.

(Skeja.)

mv́^{i}ńe dźeždźedźemin^{i}átsę mę́rźe stępv́nu tę^{u} ku ń^{i}evásta sa la kosv́t, šv ye^{i} ye^{u} koptšílu lor šel mńik ku dv́ńšv^{i}, péntru kę nu ręmv́^{i}ńe ńíme a kásę. ye^{i}, kvnd-lúkrę, o obišé^{i} dźe a púńe koptšílu sub-gard-la úmbrę. tu kúlkę tše lv́ŋgę dv́nsu, kášę kvnd-l-a^{i} pęzv́. yo o^{i} yešv́ dup' ašę́ya dźimpędúre š' o^{i} rępí pį koptšílu. tu trébuye s' alérź rę́pedźe dúpę mińe, par k' a^{i} vrę́^{a} sę-l skots dźe la mińe. yo vl las sę ptšíše, šv tu l-adúš vnnapó^{i} pęrintsvlor. ye^{i} or gvndźí, kę tu l-a^{i} skępát dźe mińe, š' or ši prę^{a} multsęmitórı, spre a ts' fáše vrun rę^{ü}. túgma atǘ^{i}ša ^{i}-avę́ máre trę́šere la dv́ńšv^{i}, šv ye^{i} or grižv́ dźe tšińe, kę nu ts' a ma^{i} lipsv́ ńimńíkę“.

sfátu ašésta ^{i}-o plękút kv́^{i}ńelu^{i}, šv kum s' o vntsel^{i}és, ašę́ o šv fękút. táta o strvgát, kvnd o vędzút, kę lúpu al^{i}árgę ku koptšílu peštše-kvmp; v́nsę kum o vędzút, kę bętrv́nu súltan i l-o adús yar vnnapó^{i}, s' o bukurát, l-o netedzv́t š' o dzvs: „tsv́ye ńimńíkę sę nu tsv sę-ntv́mple, tu-^{i} kępętá pv́^{i}ńe dźe mńílę, kvt v^{i} trę^{i}“. šv kę́trę fumń^{i}ę́ya sa o dzvs: „merź vndátę a kásę šv šę́rbe-^{i} bętrv́nulu^{i} súltan šır, vn ašésta nu trébuye sę múštše, š' ádę-^{i} p^{i}érina dźim pátu mń^{i}e^{u}, ašę́ya ^{i}-o dęruyésk s' o á^{i}bę dźe kulkúš“. dźe aiš vŋkólo v^{i} mę́rźę^{a} bętrv́nuiu^{i} súltan ašę́. dźe bińe, kum nu s' ar ši ma^{i} putúd-dori.

TH. GARTNER.

VERMISCHTES.

Zur Wortgeschichte.

Ital. *andare*, frz. *aller*.

Mémoires de la Soc. de Linguist. de Paris XII, 1 S. 1 ff. veröffentlicht Bréal im Anschlufs an Körting einen Aufsatz „*Les douze étymologies du verbe aller*", worin es mit Bezug auf eine in der *Zs. für nfrz. Spr.* X², S. 84 f. von mir versuchte Deutung heifst: „*Aller*", *ce serait proprement nager comme un canard: les langues romanes étant dérivées du latin rustique, cette expression pittoresque aurait été transportée de l'utile palmipède à l'homme. Il n'est pas impossible, au jugement de M. Körting, que l'auteur de cette trouvaille l'ait prise au sérieux. Nous avons toutefois peine à le croire.* Dazu bemerke ich: 1) Körting hat in der 1. Aufl. seines Wörterbuches (in der zweiten fehlt der betreffende Passus) meine Ansicht unrichtig wiedergegeben, wenn er schreibt: „Von **anitare* ..., wie eine Ente watscheln oder schwimmen." 2) Die Körting'sche Wiedergabe ist wiederum entstellt in den Worten Bréals: „*Aller*", *ce serait proprement nager comme un canard.* Es ist mir nicht eingefallen, aus der Bedeutung „schwimmen wie eine Ente" diejenige von „gehen" abzuleiten, sondern ich habe l. c. unter Hinweis auf mundartl. ital. *anadrar*, frz. *caneter*, norm. *bouroter* etc. nachgewiesen, dafs Bezeichnungen für die sehr charakteristische Gangart der Ente (watscheln) zu allgemeinerer Verwendung thatsächlich gelangt sind, und habe dann gemeint „... vulgärlat. **anitare* bedeutete ursprünglich watscheln (wie eine Ente), sich unbeholfen fortbewegen. Hieraus entwickelte sich die allgemeinere und veredelte Bedeutung gehen, eine Bedeutungsveränderung, die sich durch zahlreiche Analoga stützen liefse ..." Ich hebe das hier hervor, nicht weil mir sonderlich viel daran gelegen wäre, ob Herr Bréal meine Ausführungen, die er sich ja nicht einmal die Mühe gemacht hat selbst nachzulesen, für Ernst oder Scherz nimmt, sondern um zu verhindern, dafs andere meine Ansicht weiter in entstellter Form wiedergeben. Wenn in mir selbst in Bezug auf die Richtigkeit einer vor 14 Jahren versuchten Deutung inzwischen mancherlei Bedenken aufgestiegen sind, so beziehen sich dieselben nicht auf die angenommenen Bedeutungsübergänge, sondern auf die vorausgesetzte lautliche Entwickelung des aufgestellten Etymons.

D. Behrens.

Altfrz. *estrique*

wird von Godefroy erklärt als 1) *bâton que l'on passait dans la gueule d'un levrier ou d'un mâtin*; 2) *bâton que l'on passait sur la mesure pour en faire tomber le grain excédant, racloire*; 3) *Etui de bois qui sert à renfermer le fer d'une faux*. In der Bedeutung 2 ist das Wort etymologisch durchsichtig. Vgl. u. a. Diez *Etymol. Wörterb.* II^c s. v. *tricoter*, Mackel *Die germ. Elemente* pg. 145 nfrk. **strīke*; heute ostfries. *striker* = *strîk-holt* „Streichholz, Holz oder Stab zum Streichen, Abstreichen, Geradestreichen etc. eines Gemäſses, wie z. B. eines Korn-Maſses".

Wie Godefroy zur Aufstellung der unter 1 gegebenen Bedeutung gelangte, ist mir nicht verständlich. In den von ihm mitgeteilten Belegen ist die Rede von „*des petits levriers* ou mastins *mis en l'estrique*", „des *levriers d'estrique* parmy les grands pour amuser le loup", „les *levriers* . . . *pour servir d'étrique*, de flancs et de teste". Aus dem in Blanchemain's Ausgabe jetzt bequem zugänglichen *Le plaisir des champs avec la venerie, volerie et pescherie* p. Claude Gauchet lassen sich andere Stellen, an denen das Wort vorkommt, den bei Godefroy verzeichneten hinzufügen. Es heiſst dort pg. 313 mit Bezug auf eine Hetzjagd auf Wölfe: „y ayant esté pris six loups . . . seulement à force de chiens courans et course de *levriers*, qui n'étaient que six en nombre, *dont y en avoit quatre d'estrique* et deux forts mestifs bien mordant". Ib. pg. 156:

Et entre le Beauchesne, et le Rembuchement,
Des *Levriers d'estrique* on y laisse Flament
Sauvage et Pavadoux, de Levriers d'attache
Les deux plus furieux Bucefal et Moustache.

Was der Verf. unter *levrier d'attache* versteht, geht aus folgender von ihm dem Text beigegebenen, von Godefroy unvollständig citierten Anmerkung deutlich hervor: Est bon mettre des *levriers d'estrique* parmy des grands, pour amuser de loup et donner moyen aux grands de l'attacher. Vgl. ferner pg. 350, wo es in der Schilderung einer Saujagd heiſst:

. . . On met aux avenues
De levriers Bretons les lesses retenues
E des *levriers d'estrique*, afin de secourir
Les dogues qui si fort ne peuvent pas courir,
Pour, tandisqu'ils viendront de course plus pesante,
Amuser en courant la beste menassante.

Die Godefroy'sche Definition giebt hier überall keinen rechten Sinn und in keinem mir zugänglichen Jagdlehrbuche habe ich einen Hinweis zu finden vermocht, der dieselbe rechtfertigen könnte. Mir scheint es nicht zweifelhaft, daſs *estrique* hier eine ganz andere als die von G. angegebene Bedeutung hat und etymologisch von *estrique* 2 zu trennen ist. Zu Grunde liegt dtsch. *Strick* (Seil, Tau), das in der Terminologie der deutschen Waidmannssprache in Uebereinstimmung mit frz. *estrique* gerade in Bezug auf leichte, schnelle

Hetzhunde, insbesondere Windhunde im Gebrauch ist. S. darüber *Onomatologia forestalis piscatoria venatoria* III (1773), Sp. 529: „*Strick*, franz. Lesse, bedeutet insonderheit in der Jägersprache soviel, als eine Kuppel Jagdhunde, welche bey der deutschen Jägerey aus dreyen, bey der französischen aber nur aus zwey Hunden besteht. Also sagt man: mit einem *Strick*, oder mit 2 *Strick* Windhunden auf das Hasenhetzen reuten, das ist, mit 3 oder 6 Windhunden, u. s. w. Es wird aber deswegen also genennt, weil allezeit 3 Hunde mit dem Hetzriemen oder *Hetzstrick* zusammengehalten oder gekoppelt werden." Vgl. ferner Winckell's *Handbuch für Jäger* III (1822), S. 869 f. die Zusammenstellung der „technischen Ausdrücke bei der Jagd mit Windhunden"; Behlen *Real- und Verbal-Lexicon der Forst- und Jagdkunde* V (1843), S. 729. Hiernach haben wir unter *levriers d'estrique* bei Godefroy und sonst im Französischen leichtere Hetz-, insbesondere Windhunde zu verstehen, die „zusammen gewohnt sind, mit einander eingehetzt wurden und auch am Strick zusammen auf die Hetzjagd geführt werden", die, wie eine Bezeichnung der deutschen Waidmannssprache lautet, „strickbändig" sind.

Godefroy's an dritter Stelle gegebene Definition von altfrz. *estrique*, für die nur ein einziger Beleg aus dem 15. Jahrhundert (Le quel suppliant mist jus de son col sa fauche et prist en sa main l'estricque d'icelle) beigebracht wird, dürfte ebenfalls unrichtig sein. *Estrique* bedeutet nicht „étui de bois", sondern das „Streichholz", womit die Sichel gestrichen wird, in welcher Bedeutung noch heute picard. *étrique* („pièce de bois en forme de coutelas avec laquelle le faucheur — après l'avoir enduite légèrement d'un mélange d'eau et de sable — repasse, adoucit et aiguise le taillant de sa faux", Jouancoux *Étude* s. v.), wall. *striche* („petite pièce de bois de chêne carrée dont les faucheurs se servent pour adoucir le taillant de la faux après qu'elle a été repassée sur le queux", Grandgagnage *Dict.* s. v.) vorkommen. Es gehört demnach etymologisch zu *estrique* 1. Vgl. vläm. *strijker* = strijkstok (stok of steen om pikken en zeisens meê te wetten, Schuermans *Idioticon* pg. 692); ostfries. *strik* „Streichholz, womit die Sense geschärft oder gestrichen und geschliffen wird".

D. Behrens.

---

lioube

wird von den Verfassern des *Dict. général* seit dem Jahre 1694 nachgewiesen. Sachs, der es mit „Einschnitt, Kluft, in einem abgebrochenem Maste, um ein anderes Stück darauf zu setzen" übersetzt, verweist auf das Vorkommen desselben im Poitevinischen. Hier scheint es in der That heute heimatberechtigt zu sein. Die Verfasser poitevinischer Dialektwörterbücher verzeichnen es in mehreren verwandten Bedeutungen. S. Beauchet-Filleau *Essai sur le*

pat. poitevin pg. 134: „*glioube* (gllioube, *ll* mouill.), s. f. petit instrument en fer qui se pique (le plus ordinairement) dans le mur de la cheminée par l'une de ses extrémités et dont l'autre qui est comme fendue et forme deux branches, reçoit et tient pincée la chandelle de *rousine*. On donne encore ce nom à deux morceaux de bois dont se servent les *affranchisseurs* pour castrer les chevaux. L'on appelle encore de ce nom, toute entaille profonde faite en forme de mortaise et dans laquelle on fait entrer une autre pièce de bois de manière à ce qu'elle y joue facilement ..." Lalanne *Glossaire* pg. 149 f. s. v. *gloube* (phonet. *l'oube*) fügt hierzu die Bedeutung „Wäscheklammer" (des „globes" en bois servent à maintenir le linge étendu sur les cordes pour le faire sécher). Vgl. noch L.-E. Meyer *Glossaire de l'Aunis* pg. 64 „*gloube* (*gl* mouillés), petite branche fendue qui reçoit la chandelle de résine." Ueber die Etymologie von *lioube* habe ich eine Bemerkung nirgends gefunden. An lat. *lupa* läfst sich wegen des Anlauts nicht wohl denken, obgleich ital. *gola di lobo*, *gola di lupo*, frz. *gueule-de-loup* in der Bedeutung teilweise übereinstimmen. Das Etymon ist vielmehr im Germanischen zu suchen. Hier bietet sich die zu altgerm. *kliuban* (klieben, spalten) gehörende Wortsippe, deren Vertreter mit *lioube*, *glioube* übereinstimmende oder verwandte Bedeutungen haben. So entsprechen in der Seemannssprache nach Röding *Wörterb. der Marine* dtsch. *Kluft*, schw. *klyfta*. S. ferner Grimm *Wörterb.* s. v. *Klobe Kloben*, *Kluft*, *Kluppe*; Crecelius *Oberhessisches Wörterb.* s. v. *Kloben* (Lorenz Diefenbach *Glôwe*; 2) gespaltener Stock, zunächst zum Vogel- und Mäusefang) und *Kluppe* (Wiegand *Klobbe*, L. Diefenbach *Glubbe*, *Kloppe*; Zange, klemmendes gespaltenes Holz, Klemme); wegen der niederdeutschen etc. Entsprechungen Doornkaat-Koolman *Ostfries. Wörterb.* s. v. *Klöfe*, *Kluft Klüft*. Wegen der Beziehungen der germanischen Wörter zu einander vgl. Kluge *Etymol. Wörterb.*[6] s. v. *Kloben*, *Kluft*, *Kluppe*. Wann und auf welchem Wege die Herübernahme in das Französische erfolgte, läfst sich bei dem augenblicklichen Stande der Forschung nicht entscheiden. Formen wie *Klubba* oder, bei späterer Aufnahme, auch *klūba kloba* würden dem mundartl. franz. *lioube*, *glioube* genügen. Der Anlaut bietet keine Schwierigkeit, da german. *kl* in franz. Lehnwörtern oft genug als *gl* erscheint und dieses im Poitevinischen auch sonst in *gl'*, *l'* übergegangen ist. *Cl* kennt, soweit ich sehe, nur franz. *cliver* (Diamanten spalten), das übrigens wohl eher auf ndl. *klieven* als, wie im *Dict. général* angegeben ist, auf dtsch. *klieben* zurückgeht. Von Nebenformen zu poitevin. *lioube* ist anzumerken *l'übe* (s. m. Bois ou fer fendu placé dans la cheminée, où l'on met la chandelle de résine), das Favre *Glossaire* nachweist, indem er als seine Quelle Clémentine Poey-Davant aus Fontenay angiebt. Lalanne, der das Wort nach der gleichen Quelle und nach einem Manuskript Cardins verzeichnet, macht eine Angabe über die Aussprache des anlautenden *l* nicht. S. ib. pg. 176 *loube* neben *gloubes* pg. 150. Als zugehörige Verben kennen die Wörterbücher der

Schriftsprache *enliouber* (einfügen, einkluften in der Schiffszimmerei) und *liouber* (Einschnitte machen; Sachs), Beauchet-Filleau l. c. *gllioubcr*.

Zur gleichen germanischen Wortfamilie gehört, wie schon Jouancoux und Devauchelle *Etudes* II, 24 erkannt haben, pikard. *gloe* (*glo*) Scheit, dem im norm. Patois von La Hague nach Fleury *Essai* pg. 229 *glloe*, grosse bûche, und in der champagnischen Mundart von Troyes nach Tarbé *Glossaire* pg. 80 *gloc* [?] *gloe*, bûche, souche, entsprechen. Zahlreiche altfranzösische Belege s. bei Godefroy s. v. *gloe*. Zu Grunde liegt den hier in Frage stehenden Bildungen etwa mndl. *clove* (gespaltenes Holz).

Vgl. zum Rätoromanischen und Norditalienischen W. Meyer-Lübke in dieser *Zeitschrift* XX, 533 f.

D. BEHRENS.

Wallon. *zwère.*

Grandgagnage bemerkt *Dict.* II, 493 zu dem Wort „t. de bateliers (S. 2 cite seul la phrase: lèz deûz zwères d'on batai; quid?)". Es handelt sich offenbar um die wallonische Wiedergabe von vläm. *zweerd* in der Bedeutung von schriftfrz. *derive* „Seitenbrett zur Verhinderung der Abtrift". S. Schuermans *Idioticon* pg. 898 f. „te Antw. zijn de *zweerden* van een schip: twee grode ovale berden die er weêrszijde aanhangen en op en neêr gelaten worden. Bij Kil. *sweerd*, l. planca lateralis latae aut alterius navigii plani, lateri navis accinctae tanquam ensis". Weiter entsprechen mit gleicher Bedeutung holl. *zwaard*, niedd. *sweerd*, *swerd*, schwed. *svärd* etc.

D. BEHRENS.

BESPRECHUNGEN.

Le Bestiaire de Philippe de Thaün. Texte critique publié avec introduction, notes et glossaire par Emmanuel Walberg. Lund, Möller; Paris, Welter (1900). CXIV + 175 SS. 8º.

Dem lange gefühlten Bedürfnis nach einer kritischen Ausgabe des Bestiaire von Ph. de Thaun ist endlich Abhilfe geschehen. Und zwar durch eine vorzügliche Arbeit.

Die Einleitung handelt von den Handschriften, ihrem Abhängigkeitsverhältnis, vom Autor, von der Abfassungszeit, dem Metrum, der Sprache des Denkmals u. zw. durchwegs erschöpfend und mit gründlicher Sachkenntnis. Einzelheiten sollen unten bei Besprechung des Textes zur Rede kommen. Die Frage nach den Quellen des Werkes und das Abhängigkeitsverhältnis zu den lateinischen Physiologi hat Verf. nicht von neuem studiert und konnte dies um so eher umgehen, als uns seit einiger Zeit eine gründliche Behandlung dieses Stoffes durch Beaunier in Aussicht gestellt ist. Immerhin macht ein dankenswerter Abschnitt den Leser mit dem jetzigen Stand der Frage und der diesbezüglichen Litteratur vertraut.[1] Der Text selbst ist mit grofser Umsicht und streng nach kritischen Grundsätzen hergestellt und durch manche gelungene Konjektur verbessert (z. B. 2867, 3032); nur hie und da wäre durch stärkere Berücksichtigung der lateinischen Quelle und weniger doktrinäres Festhalten an einer vermeintlichen Korrektheit und Einheitlichkeit der Sprache manches richtiger gefunden worden, wie sich im folgenden zeigen soll.[2] Für den Leser wäre es ferner bequemer gewesen, wenn die lateinischen Rubriken in den Textteil aufgenommen wären.

31. (LC) der Löwe *at le vis* (C *piz*) *herdu* (L *heduz?*) *Gros le col e kernu* (L *-z*, C *chanu*). Die Deutung von *herdu* (Part. pass. vor *herdre* [haerere]; damals gewifs noch *ers*) geht nicht an (S. XCV). Entweder *hidous* : **kernous* (*crinosu); oder *hisdu* : *cernu* (*crinutu), für *hidu* wenigstens ein Beispiel bei Godefroy *hisdue* : *vëue* PGat. 560. — 543—6. Hier werden ver-

---

[1] Denen, die sich künftighin mit der Frage beschäftigen, wird es vielleicht willkommen sein, zu erfahren, dafs sich auch hier in Prag eine, wie es scheint, bisher unbeachtete Hs. des lat. Physiologus befindet. Sie ist mit dem Göttweiher und Wiener verwandt und trägt die Signatur VIII E. 16 (F. 110).

[2] Einige der von mir vorgebrachten Besserungsvorschläge (773, 882, 1036, 1411, 1566, 3049) finden sich so oder ähnlich bereits in G. Paris' Rezension (Romania 1900, 589—592), auf die ich erst zu spät aufmerksam wurde.

schiedene Eigenschaften Gottes aufgezählt; L hat eine Lücke, C ändert offenbar eigenmächtig, O stimmt aber ziemlich genau mit dem latein. Original. So giebt O *incomitatus, verus, suavis, amans bonum* wieder durch *Nez, veirs, suef, amiables*; — *aptus, qui nichil boni vetat fieri, clemens* durch *Bons, pius, cuvenables,* indem *aptus* aus Reimrücksichten am Ende bleiben mufste. Walberg vertauscht *suef* und *pius*, weil *suës* zweisilbig nicht in den Reim gehe; aber es ist doch unwahrscheinlich, dafs O gerade die Stellung des lat. Originaltextes wiederherzustellen gesucht hätte; *suef* ist zwar sonst zweisilbig, aber an einer Stelle wird es sich doch als einsilbig erweisen, s. zu 2290; man wird sich also mit dem Einschub eines *e* vor *pius* begnügen können. — 773. Die Lesung der bessern Hss., besonders L, zu verlassen, war kein Grund vorhanden: *Ceo est Eüfraten. eu* scheint in solchen Fremdwörtern in der ältern Zeit stets zweisilbig gemessen zu sein; ebenso 2148 mit L *Dëuteronomi.* — 775. *Puis vait a un buissunet* L, *Puis est uns buissunez* O, *Puis quiert un buissunet* C; Walb. folgt C, der schlechtesten Hs.; aber es ist klar, dafs, wenn diese Lesung die ursprüngliche ist, die Aenderungen schwer begreiflich sind. Am besten erklärt sich die Verschiedenheit aus dem farblosen O, und dies stimmt auch genau zur Vorlage: *Est autem ibi frutex.* — 798. *Ceo est c. f.* — 804 u. s. Das *que* (rectus) auf Fem. bezüglich, das die bessern Hss. haben, ist zu belassen. — 822. Wenn auch *vertu* Kraft, Gewalt heifst, so ist doch *vertu diable* auffällig; etwa mit besserer Anlehnung an LO: *om destruit raisnable — Co'st vertu Dé — diable*; *v.* auf das mitverstandene *raison* bezüglich. — Nach 846 ,, nach 847 ;. — 867. Die Ameise, *quant grain at truvé De tuz maneres de bled Bien set quels est furment,* so L, die in 868 eine Silbe zu viel hat. O: *De tute greine de ble* ebenfalls + 1; C offenbar wieder eigenmächtig ändernd, kommt nicht in Betracht; Walb. *De tuz gendres de ble*; *gendre* scheint aber in älterer Zeit nur auf Menschen und Tiere zu gehen. Ich schlage vor, auf O mich stützend: *De tuz grenez de blé,* wobei natürlich nach *truvé* Beistrich; vgl. 931. — 881. *Li furmiz ki vuiz est En la trace se met Dum li furmiz turnat Ki le grain aportat*; *se met* in OC; dafür in L *s'en est,* aus dem ein vernünftiger Sinn nicht herauszubringen ist. *se met* : *est* ist ja allerdings ein auffälliger Reim, der manchen Schreiber zur Beseitigung reizen mochte; aber Ph. de Thaon hat noch ungenauere. Aufserdem ist in Betracht zu ziehen, dafs *est* als Kurzform sich abweichend entwickeln konnte. So scheint mir auch 401 f. C mit *met* : *est* das Richtige bewahrt zu haben. — 952. Ich beantrage: *Vivifie esperit.* — 981. *Par la letrë entent* würde besser den kritischen Grundsätzen entsprechen. — 1036. Der Name der Ameise wird erklärt: *Forz est et porte mie Sil cist nuns signefie*; so Walb. mit C (das jedoch *cest non* hat); was das bedeuten soll, ist mir vollständig unklar; *Sil* kann doch nicht unbetontes Pronomen sein, wie Walb. S. XXXIX anzunehmen scheint (auch 189 war statt *Sil* das *Si* von L zu behalten). Lies *Ço cist n.,* das sich aus O unschwer gewinnen läfst. — 1083 *tros* L, *trous* C heifst sicher 'Saumsattel', ist wie das gleichbedeutende *trosse, torse* (noch jetzt pik. *tọrk* 'Eselsattel') deverbal zu *trosser* 'Saumtiere beladen'. Die Anmerkung zu dieser Stelle, wo Walb. *troc* = deutsch *trog* ansetzt, auch *trou* darauf zurückführen möchte uud sich auf höchst unsicher überlieferte Stellen im Eracle, in denen vermutlich *crot* = 'Grube', 'Höhle' vorliegt, stützt, kann somit entfallen. — 1073 f. etwa *trossez*

(Deminutiv) *O petiz berchelez,* das genau zu dem *clitellis* der Quelle stimmt. — 1377. *K'i sunt.* — 1411. *Lores est bele l'ure.* — 1520. Wer immer sich noch mit Quellenuntersuchungen zum Best. beschäftigt, wird der merkwürdigen Thatsache Rechnung tragen müssen, daſs hier LC mit *le peil* zur A-Gruppe der Physiologi (*capilli*), O mit *la pel* zur B-Gruppe (*pellis*) stimmt. Mann in Anglia IX, 399. — 1563—6. Vom Elefanten ist die Rede. *La femele ... Sun fiz, ainz qu'il seit né, Dous anz le porterat, En ver se cuncevrat*; *ver* = Frühling wäre bei Ph. von Thaon wohl möglich, hätte aber, wenn Walb. den Vers so faſst, ins Wörterbuch zu kommen verdient. Aber in der Vorlage entspricht nichts dem letzten Vers. Das *aversi coëunt* derselben führt vielmehr zu *Enverse cuncevrat.* — 1595 ff. Ich würde lesen *orat. Tel vertu cele erbe at Que nuls nel pot oir: Senes l'estot murir.* Das *senes* von O, dem ein Teil der Hss. an den meisten Stellen ausweicht, wo es vorkommt (972, 1316, 1374), scheint mir das Richtige. — 1663. Die verschiedenen Arten von Schlangen haben mit ihren Bissen verschiedene Wirkungen: *Cil cui alquant puindrunt Eneslepas murunt,* (5) *E alquant enflerunt, Puis a lunc tens murunt; Alquant seeillerunt E par ardur murunt,* [*E*] *alquant sanc bevrunt* (70) *De cels que il puindrunt.* Der Text ist wohl so richtig hergestellt, doch glaube ich nicht, wie Walb. in den Anmerkungen die Stelle faſst, daſs '63, '69 *alqu.* auf die Schlangen geht, '65, '67 auf die Gebissenen. Ich glaube — so verlangt es auch die Vorlage —, daſs es immer auf die Schlangen geht, und würde etwa schreiben: *E — alquant — enflerunt* d. h. *E cil cui alquant puindrunt*; allerdings eine sehr nachlässige Konstruktion. — 1766. *Diablë entendum* mit L; der Artikel war nicht aus CO einzuführen, da *diable* sonst durchwegs ohne Artikel erscheint. — 1808. Eine harte Nuſs. Auf das *cil,* das alle Hss. bieten (O als *cels*), möchte ich nicht gern verzichten. *Cil qui n'ierent* (Futur) *pur* (oder *part?*) *Dé* scheint mir auch für den Sinn etwas befriedigender. — 1920. *s'i* oder *i esterat.* — 2099. *Deit nos ...* Der Singular entspricht auch besser dem Vergleich. — 2183 f. ist in die Anführungszeichen einzubeziehen; 2181 f. weichen allerdings gründlich von der Vorlage ab. — 2231 ff. Der Vogel Phönix sammelt wohlriechende, kostbare Reiser zu seinem Scheiterhaufen. *Cum sec fust il les prent Aprof desus s'estent.* So stellt Walb. her, den ersten Vers mit einem Fragezeichen versehend. L hat *Cum fulele* (oder *fusele*) *p.* O *Cume sec fustie les p.* Dem so Hergestellten entspricht nichts im Original, es ist auch etwas merkwürdig; 'sie brennen wie ein trockener Balken' wäre noch verständlich, aber 'er nimmt sie wie einen trockenen Balken'? Das *alarum plausu sibi incendium nutrit* Isidors führt auf *Cume fol ele(s) prent* 'als Blasebalg nimmt er den (die) Flügel'. Weiter stellt Walb. her: *Par le rai de soleil Receit le fu feeil* (O *Receit fu feeil,* L *Par la raie del solail R. la fue fedail*). Aber *feeil* erscheint unpassend und wenig begreiflich. Ich vermute *Receit fu li foail* 'Brennholz'. (Auch 3097 erscheint *feeil* in auffallender Verwendung; ich vermute ein ähnliches Verderbnis von L etwa: *n'est foail.*) Allerdings findet sich bei Ph. *eil* sonst nicht mit *ail* gebunden. Aber der ebenfalls agn. Gaimar, der höchstens drei Dezennien später anzusetzen ist, kennt es bereits. — 2290. Nachdem sich der Phönix verbrannt hat, findet der Priester auf dem verbrannten Holz *un vermet Tut blanc et petitet*; so Walb. mit O. L hat statt *Tut blanc et*: *Suef alout.* Der lat. Physiologus weiſs nichts davon, daſs

der Wurm weiſs sei, wohl aber daſs er klein sei und wohl rieche: *invenit vermiculum modicum suavissimi odoris flagrantem.* Also mit leichter Aenderung von L: *Suef olant. suef* einsilbig im Rol. 1165: *Seignur barun, suef pas alez tenant.* — 2858. Die Herstellung Walbergs ist mir unverständlich; etwa *Mustre ceste peinture* (vgl. 126). — 2921 (nur L). Die Eigenschaften des Diamanten werden beschrieben; L hat folgende unverständliche Verse: *E li must si ad tel maniere Ne fer ne fu n'acer ne piere.* Walberg stellt her: *E l'aïmanz at t. m. Ne fers ne fus n'aciers ne piere*; dann Lücke. Ist diese bereits in der Hs. angedeutet? Wenn nicht, so war eben so herzustellen, daſs keine angenommen zu werden braucht. Die Quelle hat an der entsprechenden Stelle: *hunc lapidem non ferrum, non ignis, nec alius lapis contra eum potest prevalere.* Das mit L zusammengehalten ergiebt ohne Schwierigkeit: *Ne li nuist — il ad tel m. — Ne fers* etc. — 3049 (L). *La rusee i en sei clorat*; aus der Variantenangabe, die hier wie oft nicht die erforderliche Deutlichkeit aufweist, geht nicht hervor, ob L *La rusei en* oder *La rusei i en* hat. Jedenfalls ist der Vers, so wie ihn Walb. liest, unmöglich. Entweder *rusee enz en* oder *rusee en sei i.*

Auf den Text folgt auſser reichlichen Anmerkungen ein Glossar. Dieses scheint mir nun nicht glücklich und praktisch ausgewählt. Ein Herausgeber, der den Mittelweg zwischen der Anhäufung des gesamten lexikalischen Apparats und der bloſsen Anführung der Hapax legomena wählen will, mag ja in diesem Punkt oft in groſser Verlegenheit sein. Deshalb glaube ich jene Momente erwähnen zu dürfen, die ich mir als Richtschnur bei der Auswahl denke. Ganz gewöhnliche altfrz. Ausdrücke und Formen würde ich an W.'s Stelle auſser acht gelassen haben, da die Lektüre eines kritischen Textes im Altfrz. schon bewanderte Leser voraussetzt, z. B. *abé, aguaitier, almosne, alquant, anme, aprester* u. s. w. Dagegen würde ich jene Worte möglichst vollständig mit allen Belegstellen anführen, von denen ich voraussetzen könnte, daſs jemand in dem Glossar gerade dieses Denkmals Belegstellen dafür suchen könnte. Das wäre bei einem Bestiaire die vollständige Aufzählung der Tiernamen, ferner dessen, was in den gleichen Ideenkreis gehört, z. B. Pflanzennamen, Körperteilnamen etc., also *fresaie, furmi, palmier* (1746, der älteste Beleg für das Wort). Womöglich ferner die Worte, für die das Denkmal den ältesten (resp. jüngsten) Beleg bietet, auch dann, wenn das Wort ganz durchsichtig ist, so kann beispielsweise das seltene *naturete* 863 dem, der das das Suffix studiert, ein willkommener Beleg sein. Auſserdem würde ich, nach dem Vorgehen Friedwagners in dessen Meraugis-Ausgabe, deren Glossar mir überhaupt in jeder Hinsicht ein Muster abzugeben scheint, interessante und seltene Wörter der Hss., auch wenn sie nicht im Text erscheinen, aufnehmen; z. B. das *cuveiller* L 2616, das mir übrigens so durchaus in den Text zu passen scheint, daſs ich es ohne Bedenken dahin aufgenommen hätte. Im übrigen würde ich mich bei der Scheidung des Seltenen von dem Häufigen im allgemeinen auf das Glossar irgend einer der leicht zugänglichen Chrestomathien stützen, etwa Bartsch' Langue et littérature, also das nicht aufnehmen, was dort erscheint, was den Vorteil hätte, daſs man für das Fehlende darauf verweisen könnte.

E. Herzog.

Giornale Storico della Letteratura Italiana. Supplemento No. 4. 1901.

E. Bertana, *Il teatro tragico italiano de secolo XVIII prima dell' Alfieri.*

Diese gediegene Studie, die auf verhältnismäfsig geringem Raume eine ganz gewaltige Stoffmenge verarbeitet, bildet gewissermafsen die Einleitung zu Bertanas demnächst zu erwartendem Buche über Vittorio Alfieri. Sie stellt den Entwicklungsgang der italienischen Tragödie vom Beginn des 18. Jahrhunderts bis Alfieris Auftreten dar, oder, wie man auch sagen könnte, ihre wachsende Abhängigkeit von der französischen Tragödie. Das Publikum in den öffentlichen Theatern, an die „tragischen Opern" gewöhnt, wollte um die Wende des 17. Jahrhunderts noch nichts von der klassischen Tragödie wissen, desto eifriger nahmen sich ihrer aber die Schul- und Privattheater an und machten sich französische Stücke mundgerecht. An wirklich gute Uebersetzungen ist dabei noch nicht im Entferntesten zu denken. Vielfach verstanden die Bearbeiter nicht einmal genügend französisch. Man kürzte und machte oft sinnlose Zusätze nach Belieben und verballhornte nur allzu häufig das Original gründlich durch versöhnliche Ausgänge und dergleichen mehr. Diese Ueberarbeitungen reizten dann zu den ersten Nachahmungen, von denen B. eine Reihe aufführt, die aber noch nicht imstande waren, die Vorbilder zu verdrängen. Dies gelang erst Martello, dessen Stellung zu seinen französischen Vorlagen B. treffend kennzeichnet und dessen gewisse Selbständigkeit ihnen gegenüber er mit Recht angesichts der gewöhnlichen Urteile nachdrücklich betont. Unter Martellos Gegnern ragt vor allen Gravina hervor, der die Tragödie der Griechen nachgeahmt wissen wollte, dessen eigne Stücke aber nur durch ihren subjektiven Zweck und philosophischen Inhalt interessieren. Einen grofsen Fortschritt in der Entwicklung der Tragödie in Italien im 18. Jahrhundert bedeutet aber Maffeis Merope, deren Grundzüge für den Aufbau und die Form der Tragödie fortan mafsgebend blieben. Vor allem löste sie die vielumstrittene Frage nach dem tragischen Verse und dem Chor. Ein Punkt, in dem man ihm nicht folgte, war die Verurteilung der Liebesverhältnisse im Trauerspiel. Nach Martellos und Maffeis Auftreten wurde der Einflufs der Franzosen auf das italienische Theater immer stärker, wie B. dann an einer Reihe von Beispielen zeigt. Die Nachahmung wird oft geradezu Plagiat. Auch die Tragödien Contis, dessen Gedanken über die tragische Kunst eingehender besprochen werden, beruhen auf den Theorien der Franzosen. Von Shakespeareschem Einflusse in ihnen kann keine Rede sein; wohl aber zeigen sie deutlich, dafs für Conti ein Hauptzweck der Tragödie ist, Wissenschaft und philosophische Grundsäte zu verbreiten. Die Theoretiker der tragischen Kunst folgten der Praxis: wenn man auch allerlei an den Franzosen zu tadeln und besser zu machen fand, folgte man ihnen schliefslich doch in allen Hauptsachen. Besonders lehnte man sich gegen die Einheit des Ortes auf, am nachdrücklichsten Verri, der auch mit seiner Congiura di Milano zuerst einen Stoff aus der vaterländischen Geschichte wählte und darin viele Nachahmer fand. Besonders erwähnt und kritisiert werden Gozzi und Bettinelli, von denen aus B. zur Charakterisierung des sogenannten „jesuitischen Theaters" übergeht und zur Besprechung von Stücken von sonstigen Geistlichen, die vielfach

auch für die öffentlichen Theater schrieben. Eingehender beschäftigt er sich mit dem seinerzeit sehr populären P. U. Ringhieri.

Das religiöse Drama wurde damals nur wenig gepflegt, am besten und verhältnismäſsig selbständigsten von Varano in seinem Giovanni di Giscala, den B. eingehend zergliedert. Von der Mitte des Jahrhunderts an nimmt die schon geringe Selbständigkeit der Italiener im Trauerspiel noch mehr ab; die Schriftsteller folgen nach wie vor getreulich dem französischen Theater in allen seinen Wandlungen, ohne dessen Niedergang zu bemerken; wer in Frankreich Erfolg hatte, wird nachgeahmt. Der Widerspruch gegen die Nachahmung der Franzosen verstummte. Als nach Crebillon und La Motte die Trauerspiele in der Katastrophe immer fruchtbarer wurden, trat dasselbe in Italien ein, wo nun von vielen, allen anderen voran von Cesarotti, auch die Frage nach dem Grunde des Gefallens an der Tragödie erörtert wurde. Seine Theorie „das Gefallen an der Tragödie entspringt aus der Uebereinstimmung des dramatischen Ergebnisses mit dem Interesse und der moralischen Belehrung“ wurde von den italienischen Schriftstellern in der Praxis befolgt, indem sie die Stücke nachahmten, denen Cesarotti seine Lehre entnommen hatte. Trotzdem fanden die italienischen Tragödien nicht viel Anklang. Man suchte nach Gründen dafür. Bald, und am häufigsten, beschuldigte man die Oper diese Gleichgiltigkeit hervorzurufen, bald meinte man, es fehle Italien an einsichtigen und tüchtigen Schauspielern, wie die Franzosen sie besäſsen — eine Behauptung, die B. Anlaſs giebt, einige Bemerkungen über die Schauspielerkunst in Italien einzufügen —, bald endlich war es Mangel an Mäcenen, den die Tragödie verkümmern lieſs. Und doch hatte Ferdinand von Bourbon von 1770 an einen Jahrespreis für die beste Tragödie ausgesetzt, dessen Verteilung 1772 begann. Mit dem Programm dieses Preisausschreibens, mit den Dichtern, welche sich um den Preis bewarben und ihn auch teilweise errangen, und mit gleichzeitigen Tragödiendichtern in Piemont beschäftigt sich der Schluſs der Studie, die so die richtige Unterlage zur Beurteilung Alfieris geschaffen hat.

Obige kurze Inhaltsangabe mag einen Begriff von dem reichen Gehalt der Schrift geben. Wer sich mit der Geschichte des Trauerspiels im 18. Jahrhundert beschäftigt, wird in Bertanas Ausführungen ein ganz vorzügliches Hilfsmittel finden.

Berthold Wiese.

Giornale Storico della Letteratura Italiana. Anno XIX, Vol. XXXVIII, fasc. 1—2.

U. Cosmo, *Frate Pacifico rex versuum* sucht aus den Quellen über Frate Pacificos Leben gesicherte Nachrichten zu gewinnen. Er hält mit Wadding an 1212 als dem Zeitpunkt des Eintritts Pacificos in den Franziskanerorden fest; spätestens könnte er noch im Frühling 1213 geschehen sein. Jedenfalls ist das Jahr 1221 unmöglich. Wie Frate Pacifico mit weltlichem Namen hieſs, weiſs man nicht; möglicherweise stammte er aus der Mark, und er war als Dichter und Sänger berühmt. Daſs er an Heinrichs VI. Hofe eine Rolle spielte und von dem Kaiser zum Dichterkönig gekrönt wurde, bleibt eine verlockende Hypothese, ebenso, daſs er Italienisch dichtete und mit dem

unbekannten Verfasser des alten laurenzianischen Spielmannsliedes zugleich ein Vorläufer der sizilianischen Dichterschule war. Das Jahr der Dichterkrönung läfst sich nicht feststellen und ebensowenig, ob Frate Pacifico als Franziskaner noch dichtete: es bleibt wiederum reine Vermutung, dafs er als Laudendichter ein Vorläufer Jacopones gewesen sein könnte. Um 1230 wurde er von Siena nach Belgien geschickt und starb im Kloster Lemps. Der erste Anhang des Aufsatzes beweist, dafs die aus Ascoli stammenden Nachrichten über Frate Pacifico völlig unglaubwürdig sind. Der zweite wirft die Frage auf, ob Odo delle Colonne schon am Hofe Heinrichs VI. gelebt habe und mit einem im April 1195 als Zeugen auftretenden Otto de Colupna identisch sei. Das ist vor der Hand rundweg abzuweisen. Der dritte Anhang endlich stellt fest, dafs die Predigt des Heiligen Franziskus, bei der nach den Fioretti die Verse:

„Tanto è il bene ch' i' aspetto
Ch' ogni pena m' è diletto

zu Grunde legte, am 8. Mai 1213 gehalten wurde. Doch die Glaubwürdigkeit der Fioretti genügt nicht, um, wie Cosmo will, die Entstehung der Verse nun wirklich in den Anfang des 13. Jahrhunderts — vor 1209 — zu verlegen.

A. Luzio, R. Renier, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*. 5. — *Gruppo emiliano. Vi si discorre di: Diomede Guidalotti — Floriano Dolfo — Filippo Beroaldo il giovine — Giovanni Sabadino degli Arienti — Girolamo Casio* (*pittori Costa e Francia*) — *Panfilo Sasso — Jacopo Caviceo — Antonio Cornazzano — Gualtiero di San Vitale* (*Ludovico Panizza*). Der nachrichtenreiche Aufsatz verweilt besonders eingehend bei Floriano Dolfo, Sabadino degli Arienti und Girolamo Casio.

VARIETÀ:

P. Toynbee, „*Camminata di palagio*" and „*natural burella*" (*Inferno, XXXIV*, 97—99) stellt zweifellos fest, dafs es sich um den Gegensatz zwischen einem geräumigen, hellen Zimmer und einem dunklen, engen Gefängnis, das hier die Natur gebildet hat, handelt.

V. Cian, *Ancora di Giovanni Muzzarelli. La „Fabula di Narciso" e le „Canzoni e Sestine amorose"*. Nach einigen Bemerkungen über die Verbreitung der Narcissussage analysiert Cian in Ergänzung früherer Studien über Muzzarelli dessen Fabula di Narciso, die er seinerzeit nicht hatte zu Gesicht bekommen können. Das unvollendete Gedicht in Oktaven, das zunächst Ovid folgt, lehnt sich in seinem zweiten Teile eng an Polizianos Stanzen an. Es blieb vielleicht auf Bembos Rat unvollendet und ungedruckt. Nach des Verf. Tode von Zoppino in mehreren Ausgaben veröffentlicht, fiel es bald wieder der verdienten Vergessenheit anheim. An diese Ausführungen schliefst sich die Beschreibung eines seltenen Druckes von Canzonen und Sestinen Muzzarellis (Ferrara 1562), als deren Characteristicum Cian die eingehende Beschreibung einzelner Körperteile der Geliebten hervorhebt.

G. B. Marchesi, *Un romanzo satirico del settecento*. Es handelt sich um die 1760 von Zatta in Venedig veröffentlichten „Avventure di Lillo cagnuolo bolognese, storia critica e galante tradotta dall' inglese". Nach Beschreibung des Druckes und kurzer Inhaltsangabe weist M. nach, dafs der Roman die getreue Uebersetzung einer 1752 erschienenen von François Vincent Toussaint verfafsten französischen Bearbeitung eines 1751 herausgekommenen

Romans Coventry's ist, welch letzterer seinerseits vielleicht wieder durch einen 1668 in Paris gedruckten Roman des Abbé de Torche, „Le chien de Boulogne, ou l'amant fidèle" beeinflufst wurde. M.'s Vermutung, dafs Gaspare Gozzi der ungenannte Uebersetzer sei, hat manches für sich; abzuweisen ist aber die Annahme, dafs Parinis *vergine cuccia* irgend etwas mit dem Roman zu thun habe, wie M. in seiner dem Aufsatze angehängten Ausführung über den Hund in der Litteratur des 18. Jahrhunderts glaublich machen möchte. Er selbst führt S. 120 Gründe an, die sie entschieden ablehnen lassen.

P. Bellezza, *Ancora una volta il Tasso e il Manzoni* liefert den interessanten Nachweis, dafs die Parodie des 16. Gesanges der Gerusalemme liberata „Scherzo di Conversazione" von Manzoni und Visconti zusammen verfafst und eine wohlüberlegte Satire auf Tassos Schwächen wohl unter Benutzung von Galileis „Considerazioni al Tasso" darstellt.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA:

Mari, *Ritmo latino e terminologia ritmica medievale. Appunti per servire alla storia della poetica nostra*; Derselbe, *I trattali medievali di ritmica latina*; Derselbe, *La sestina d' Arnaldo. La terzina di Dante* (Flamini). — Torraca, *Le donne italiane nella poesia provenzale. La „treva" di G. de La Tor* (Bertoni, wichtige Ergänzungen der Aufsätze T.'s). — Cesareo, *Su le „Poesie volgari" del Petrarca*; Sicardi, *Gli amori estravaganti e molteplici di F. Petrarca e l'amore unico per madonna Laura de Sade*; Cesareo, *Gli amori del Petrarca* (Pellegrini). — Zanelli, *Del pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI secolo* (Manacorda). — Muellner, *Reden und Briefe italienischer Humanisten. Ein Beitrag zur Geschichte der Pädagogik des Humanismus* (V. Rossi, mit Zusätzen). — Müntz, *Le musée de Portraits de Paul Jove. Contributions pour servir à l'iconographie du Moyen Age et de la Renaissance* (Cian). — Sartorio, *Luigi Carrer. Parte I: La vita* (Bianchini).

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO:

Cipolla, *Monumenta novaliciensia vetustiora. Raccolta degli atti e delle cronache riguardanti l'abbazia della Novalesa. Due volumi*; Passerini e Papa, *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca, disp.* 11—12; Russo, *Per l' autenticità della „Quaestio de aqua et terra"*; Passerini, *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari*; Rizzacasa d'Orsogna, *La foce che quattro cerchi giugne con tre croci nel I del Paradiso*; Vigo, *Le danze macabre in Italia. Monografia. Seconda edizione riveduta*; Marenco, *L' oratoria sacra italiana nel medio evo*; Vismara, *L' invettiva, arma preferita dagli umanisti nelle lotte private, nelle polemiche letterarie, politiche e religiose*; Solmi, *Leonardo*; Bufardeci, *Su la vita letteraria del conte Baldassare Castiglione*; Benrath, *Julia Gonzaga. Ein Lebensbild aus der Geschichte der Reformation in Italien*; Agostini, *Pietro Carnesecchi e il movimento valdesiano*; Grimaldi, *La mente di G. Galilei desunta principalmente dal libro „de motu gravium"*; Guidetti, *La questione linguistica e l' amicizia del P. Antonio Cesari con Vincenzo Monti, Francesco Villardi ed Alessandro Manzoni, narrato coll' aiuto di documenti inediti*; Rinieri, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico. Vol. III. Ricordanza e tragedie inedite*; Baumgarten, *Meditationes philosophicae de nonnullis ad poema pertinentibus*; Beneducci, *Scampoli critici. Seconda serie.*

ANNUNZI ANALITICI, PUBBLICAZIONI NUZIALI.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI:

L. G. Pélissier, *Le mobilier d'Alfieri à Paris.* Abdruck eines von Alfieri in juristisch gültiger Form aufgemachten Verzeichnisses seiner 1792 im Hause der Madame de Pons in Paris zurückgelassenen und von der französischen Regierung beschlagnahmten Sachen und eines Briefes der Madame de Pons an die Gräfin von Albany. E. Bertana, *La contessa d'Albany e Ugo Foscolo,* veröffentlicht einen Brief der Gräfin vom 26. Juli 1816 an den Marquis Vittorio Colli-Ricci mit einem etwas wegwerfenden Urteil über Ugo Foscolo. R. Renier, *Un riscontro al „serio accidente" per cui indossò la tonaca Padre Cristoforo* druckt aus einem Briefe Isabella Ganzagas an ihren Gemahl vom 17. Dezember 1507 eine Stelle ab, in der beschrieben wird, wie zwei Edelleute sich gegenseitig nicht ausweichen wollten und sich lange angesichts der zusammengeströmten Menge umherstritten, bis jeder umkehrte. V. Cian, *Notizia dantesca. Il „cappello" e la preghiera di Manfredi morente* führt eine Stelle aus dem Kommentar Da Rosciates an zur weiteren Stütze seiner Ansicht, daſs *cappello* Par. XXV, 9 Kranz und nicht Doktorhut bedeutet, wie Novati will. Gleichzeitig erinnert er an die bekannte Thatsache, daſs die Worte „Deus propitius esto mihi peccatori" aus Luc. XVIII, 13 stammen.

CRONACA:

Periodici, kurze Mitteilungen, neuerschienene Bücher, Nachrufe für F. T. Perrens und Enrico Casti. Berthold Wiese.

Revue des langues romanes. Tome XLIII. Janvier-décembre 1900.

S. 1—46 Ch. Mourret, *Une pharmacie provençale au XVIe siècle.* Nicht uninteressantes reichhaltiges Apothekeninventar, das i. J. 1529 in Tarascon aufgesetzt ist und sich im Besitze des Herausgebers befindet. Man vermiſst an verschiedenen Stellen Worterklärungen.

S. 58—63. J. Anglade, *Notes languedociennes.* I. *Formules employées dans les réponses* (*Parler de Lézignan — Aude*). Die eigentümliche Art, mit *o* oder *ouy*, mit *si* oder *siffait* zu antworten je nachdem die Frage in positiver oder negativer Form auftritt und je nachdem der Antwortende sich an eine Person oder mehrere wendet, von der als im dép. Hérault üblich schon Calmette in der Romania XXVIII gesprochen hat, wird als auch im dép. Aude verbreitet nachgewiesen. Ebenso verhält es sich mit der Anwendung von *nou* und *náni.* Auſserdem kann in der Redeweise von Lézignan noch ein *ke* vor die Antwortpartikeln treten. A. macht wahrscheinlich, daſs die französchen Formen in 15. Jahrh. durchdrangen. II. *Maintien de la prononciation wè* (*fr. mod. wa, dialect. wè*) *dans quelques mots d'origine française.* Einige dieser Wörter wie *grefwèr* (*greffoir*) sind erst neuerdings entlehnt, indem das Volk bei jedem frz. *oi* die alte Aussprache *wè* einsetzt. Die Mehrzahl der Wörter ist vermutlich im 16. Jahrh. eingedrungen. III. *Lang. sm > im, Lang. bleime = fr. blême, a. fr. blesme.* IV. *Lang. gourc; gourgo < gurga.* V. *Lang. ran = germ. rand.* VI. *Dissimilation de R en L.*

S. 71—76. F. Castets, *I dodici canti* (Fortsetzung). — S. 77 ff. *Bibliographie.* Besprechung von *Studier i modern sprakvetenskap utgifna af Nyfilologiska Sällskapet i Stockholm* I (1898) durch M. Grammont. — S. 84 ff. *Chronique.* Nekrologe auf Ch. Revillout und A. Langlade.

S. 97—113. A. Jeanroy, *Fragments des Sermons de Maurice de Sully, du ‚Dialogue du Père et du Fils' et d'un traité ascétique inconnu.* Das hier Veröffentlichte steht auf sieben Pergamentblättern, welche Herausgeber von Herrn Pasquier zusammen mit zwei andern Blättern erhielt, deren Inhalt er im vorigen Jahrgang dieser Revue publizierte. Während die ersten fragmentarischen Stücke sich leicht als den Werken Maurice's von Sully, von denen wir verschiedene Handschriften besitzen, angehörig erkennen liefsen, war der ascetische, gleichfalls fragmentarisch überlieferte Traktat nicht zu recognoscieren. L. *creees* (S. 107).

S. 143—160. F. Castets, *I dodici canti* (Fortsetzung).

S. 161 ff. *Bibliographie.* Besprechung der ‚Beiträge zur romanischen Philologie' (Festgabe für G. Gröber) durch A. Wallensköld. — Anzeige von H. Suchier, Fünf neue Handschriften des provenzalischen Rechtsbuches *Lo Codi* (W. S.).

S. 193—195. B., *Acte de donation de la Seigneurie de Saint-Just* (Hérault). Lateinische Schenkungsurkunde aus der 2. Hälfte des 12. oder dem Anfange des 13. Jahrhunderts ohne besonderes Interesse.

S. 196—214. Stengel, *Le chansonnier de Bernart Amoros* (Forsetzung).

S. 240—245. Artières, *Relation du service funèbre célébré à Millau pour Charles VII.*

S. 246 ff. *Trentième anniversaire de la fondation de la ‚Société des langues romanes'.*

S. 351—363. L. Lamouche, *Note sur la classification des dialectes de la Langue d'oc.*

S. 364—367. W. Suchier, *La Venjance nostre Seigneur, poème en vieux français.* Analyse, Handschriftenverhältnis und Quellen, vgl. Ztschr. f. rom. Phil. XXIV, 161 ff. u. XXV, 94 ff.

S. 368 ff. *Bibliographie.* Ztschr. f. rom. Phil. 1898 (Anglade). — Vollmöller, kritischer Jahresbericht (Grammont). — Romania XXVIII, 3—4, XXIX, 1—2 (Constans).

S. 462—465. Jos. Berthelé, *Mormellicum = Monmel.* Diese Herleitung, so begründet sie auch historisch sein mag, erscheint philologisch nicht ganz ohne Bedenken; wenigstens können ihr Fälle wie *Alzanicum,* heute *Alzou,* und *Sorcianicum,* heute *Sorbs* kaum zur festen Stütze dienen, da sie selber der näheren Erklärung bedürfen.

S. 474 ff. *Bibliographie.* H. Schuchardt, Ueber die Klassifikation der romanischen Mundarten (Grammont). — H. Suchier, Die Handschriften der castilianischen Uebersetzung des *Codi* (W. S.). — A. G. Ott, *Étude sur les couleurs en vieux français* (Grammont). — A. Blanc, *Le rappel du duc d'Anjou et l'ordonnance du 25. avril* 1380 (Anglade).

S. 543—576. Castets, *I dodici canti* (Fortsetzung).

O. SCHULTZ-GORA.

Romania. No. 117, Janvier 1900. No. 118—119, Avril, Juillet.

No. 117.

F. Lot, *Nouvelles études sur la provenance du cycle arthurien. XI. Arthur en Cornwall.* Nach einer Stelle der *Vita sancti Carantoci* (verfaſst ca. 1100) wird Carantoc, von Keredicíaun (Cardigan) kommend, durch einen ihm von Christus gesandten, auf dem Meer schwimmenden Altar, der ihm den Weg weisen soll, in das Land Catos und Arturs geführt, wo er auf Arturs Wunsch einen das Gebiet verwüstenden Drachen zähmt und beseitigt. Der Landungsort (*ager Carrum*) ist *Crantock* an der Mündung des Gannel Creek (Nordküste von Cornwall). Das Schloſs Catos und Arturs *Dintraithov* ist = *Din Tredúi* (erwähnt im Glossar des 907 getöteten irischen Bischofs und Königs Cormac) und — wie Phillimore zeigte — gleich dem im Nennius genannten *Cair Draithov.* Nach Lot ist das mit heutigem *Castle an Dinas*, 16 Kilometer östlich von Crantock identisch. 30 Jahre vor Galfrid von Monmouth wird also die Residenz Catos und Arturs nach Cornwall verlegt, wo sich auch andere Züge der Artursage nachweisen lassen. — Die schlecht überlieferte Stelle der *Vita sancti Carantoci* bietet einige Schwierigkeiten, auf die Lot nicht eingeht und die sich kaum mit Sicherheit erklären lassen: Cato und Artur herrschen zusammen (*regnabant in ista patria, habitantes in Dindraithov*), später ist nur von einem *rex* die Rede. — *XII. Sources cornouaillaises de Gaufrei de Monmouth. Cador dux Cornubiae et Gorlois dux Cornubiae.* Ueber den eben genannten Cato, wahrscheinlich eine historische Person kornischer Herkunft des 8. Jahrh.'s, werden einige Nachweise gebracht; Cato sei das Urbild des *Cador dux Cornubiae*, der bei Galfrid Arturs Generalissimus ist; es sei das, gerade so wie der *Gorlois dux Cornubiae*, ein kornischer Sagenzug bei Galfrid. — *XIII. Kelliwic, résidence d'Arthur.*[1] Diese in walisischen Texten vorkommende Residenz hatte Lot mit Bodmin, der Hauptstadt von Cornwall, identifiziert. Er fand inzwischen auf einer Karte v. J. 1813 den Ortsnamen *Calliwith*, eine englische Meile von Bodmin entfernt. — *XIV. Le blanc porc dans Guingamor.* Dies Tier hatte Lot dem *Twrch Trwyth* im Kulhwch und der Sau *Henwen* in einer Triade zur Seite gestellt;[2] es wird eine neue, gröſsere Uebereinstimmung zeigende Parallele aus dem Mabinogi *Manawyddan fils de Llyr* hinzugefügt, in der auch von einer an die Yvainepisode erinnernden Wunderquelle die Rede ist. — *XV. La bataille de Camlan.* Diese schon im X. Jahrh. in den *Annales Cambriae* erwähnte Unglücksschlacht sei beim Flusse *Camel* in Cornwall zu lokalisieren, in der Gegend von *Camelford*, 12 Meilen nordöstlich von Bodmin. Der an die Schlacht anknüpfende walisische Passus beweist die Empfindlichkeit der Britten in Bezug auf das Ende Arturs. — *XVI. Deux localités arthuriennes, Caradigan et Dinatiron.* Phillimores Hypothese, daſs Caradigan gleich (einem gar nicht existierenden) Cardinham bei Bodmin sei, also ganz nahe bei obenerwähntem Kelliwic liege, ist abzuweisen. *Caradigan* ist gleich *Cardigan* (S. W. von Wales). — *Dinatiron*, wo Artur Hof hält (Perceval V. 3908 u. V. 3929), ist = *din Antyrron. Antyrron*, kleiner Fluſs in der Nähe von Aberystwyth, an der Grenze von Nord- und Süd-Wales. — *XVII. La forêt*

---

[1] s. diese Zeitschrift XXIV, 446.

[2] Romania XXV, 590 f.; s. diese Zeitschrift XXI, 577.

de Calisse. Der Forst von Calisse oder Caleise im Prosa-Tristan soll dasselbe wie der kaledonische Wald sein. Die Namensformen seien durch mündliche Ueberlieferung aus walisischem *Celyddon* [dd = phonetisch þ] hervorgegangen. *Celidoyne,* der Name von Nasciens Sohn in der Queste du Graal, sei auf schriftlichem Wege aus Caledonius entstanden. — *XVIII. Enide.* Enide wird von walisis. *enit* (im XII. Jahrh. gesprochen *enid*), Waldlerche, hergeleitet, das im Bretonischen fehlt. — So beachtenswert auch die Studien Lots sind, ihr Verständnis wird dem Leser nicht immer leicht gemacht; Lot arbeitet m. E. etwas zu rasch. Das macht hin und wieder Verbesserungen notwendig und führt zu Flüchtigkeiten und zu Druckfehlern. So ist S. 6 Anm. vorletzte Zeile S. 338 statt 538 zu lesen; der Verweis S. 13 Anm. 3 ist falsch; vielleicht sind Anm. 3 und Anm. 4 umzustellen.

E. FREYMOND.

A. Piaget, *„La Belle Dame sans merci" et ses imitations.* I. Ein neuer Beitrag zur Kenntnis und zur Aufhellung der franz. Litteratur des 15. Jhs. des um dieselbe so verdienten Verfassers. Die Würdigung von Alain Chartiers „Belle Dame sans merci" ist begleitet von Teilen der Umsetzung der Prosaschriften Chartiers zur Belle Dame in Verse (Hs. Besançon etc.) und von einer Antwort der Damen auf Chartiers Excusation. Als Abfassungszeit für die Belle Dame wird, entgegen G. Paris, das Ende des Jahres 1424 zu erweisen gesucht, da in jener Antwort Chastel genannt wird, mit dem Jean de Chastel, Christinens de Pisan 1425 gestorbener Sohn, gemeint sein könnte. Als Geburtsjahr Chartiers macht P. 1385 wahrscheinlich, nachdem er Ch. als Verfasser des lat. Originals des *Curial* erwiesen hat, das Heuckenkamp dem Italiener Ambrosius de Miliis zugeschrieben hatte, zwischen dessen lat. Briefen der lat. Curial anonym in der Hs. vom Jahre 1435 überliefert ist.

A. Morel Fatio, *Le débat entre Arton de Moros et Gonzalo Davila,* in neun Abschnitten, beleidigende Herausforderungen und Erwiderungen der beiden streitenden Dichter am aragonesischen Hofe in Neapel um die Mitte des des 15. Jhs., von denen der zweite durch einige weitere Verse, der andere bisher unbekannt war (Hs. Bibl. nat., Ital. 590). Die Dichter gebrauchen z. T. für ihre gegenseitige, für beide nicht schmeichelhafte Charakteristik dieselben Strophenformen. M. T. erläutert die Texte an schwierigeren Stellen; einiges blieb noch ungedeutet. G. G.

S. De Grave, *Les mots dialectaux du français en Néerlandais.* Treffliche Untersuchung der Lautbehandlung französischer, genauer pikardisch-wallonischer Wörter im Holländischen, deren Lektüre nur dadurch etwas erschwert wird, dafs der Verf. sich mehrfach auf in holländischen Zeitschriften erschienene frühere Arbeiten beruft, die vermutlich den wenigsten Lesern der Romania zur Hand sein werden. Am interessantesten sind die Ermittelungen über die Quantität der betonten Vokale, aber auch sonst finden sich manche bestätigende oder erklärende Beiträge zur nordostfranzösischen Lautlehre. Manches bleibt freilich noch dunkel, so die Formen *fautsoen, saustelet* aus *façon, chastelet,* deren *au* weder im Französischen noch im Holländischen seine Erklärung findet, da *auloit* u. dgl., die S. 102 angeführt werden, Einflufs des folgenden *l* und das oft vorkommende *Aufrique* durch Einmischung des arabischen Artikels zu erklären ist. Sehr merkwürdig ist der Gegensatz zwischen *kampioen* (*champion*) u. s. w. einerseits, *sier* (cher) u. s. w. andrerseits

erklärlich, wenn man eine Aussprache *ka* aber *ḱe* oder *t́e* annimmt, womit die mittelalterlichen Schreibungen wie die heutige dialektische Entwickelung wohl vereinbar wäre, vgl. Rom. Gr. I 344.

MÉLANGES. O. Densusianu, *Primus et *antaneus en roumain.* Sieht in rum. *întîiŭ* eine nach dem Vorbild von alb. *para* 'vor', *'parə* 'der erste' gebildete Ableitung von *ante,* was doch nicht unbedenklich ist, da das Suffix nicht erklärt ist, die Annahme eines lat. *antaneus* von *ante* durch die Thatsache, daſs von *prope* nicht **propanus* sondern **propeanus* gebildet wird, an Wahrscheinlichkeit verliert.

A. Dauzat, *Amaize.* Weist im Altfranzösischen und auf breitem Striche in heutigen Mundarten für 'Ameise' ein Wort nach, das auf **maz-* zurückgeht und sieht darin das deutsche *ameise,* was, so verlockend es ist, doch, wie auch G. Paris bemerkt, darum bedenklich ist, weil das deutsche Wort nicht altes *s* sondern aus fränkisch *t* verschobenes hat.

Derselbe, *Urgere* lebt in auvergn. *durze* 'das Vieh in den Stall treiben'.

R. J. Cuervo, *Canoa* ist das älteste amerikanische Wort im Spanischen, daher das Wörterbuch von Nebrija, das es zuerst bringt, nicht vor 1493 gedruckt sein kann.

Derselbe, *Sabána* 'Ebene' von *sábana* 'Betttuch' verschieden, wie der Accent zeigt, ist amerikanischen Ursprungs. W. Meyer-Lübke.

F. Lot, *Le cri de la bête dans le Daniel du Stricker.* In dem Schrei in Strickers Daniel, durch den Daniel die Vernichtung der Feinde Arthurs beim Schloſs Clus bewirkte, erkennt L. den verderblichen Schrei in einem etwa gleichzeitigen Mabinogi und eine sonst in der keltischen Litteratur verwendete Fiktion wieder; er schlieſst daher auf ein franz. Gedicht, aus dem der Stricker sie entnommen hätte.

COMPTES RENDUS. Schlessinger, *Die altfrz. Woerter in Machsor Vitry* (L. Brandin); G. Paris, *Orson de Beauvais* (H. Suchier mit Zusätzen von G. P.); Berger, *Canchons und partures des altfrz. Trouvere Adan de le Hale,* 1. Bd. (Jeanroy; G. P.); Potanine, *Vostotchnye motivy v srednevizkovom evropeiskom eposie* d. i. über orientalische Motive in der frz. Epopöe des M.-A. (Anitchkof).

PÉRIODIQUES. Zeitschrift f. rom. Philologie XXIV, 4 (G. P.; A. T.); Siebenter Jahresbericht des Instituts für rumänische Sprache zu Leipzig hgg. von Weigand (M. Roques).

CHRONIQUE. Nekrologe: Hatzfeld; Durand (de Gros). — Litterarische Nachrichten. — Kurze Besprechungen neuer Bücher.

No. 118—119.

M. Roques et G. Paris, *L'élément historique dans Fierabras et dans la branche II du Coronement Looïs.* R. erkennt im Anschluſs an Lauer u. a. in dem im Fierabras vorausgesetzten Kampf zwischen Sarazenen und Christen in Rom die kriegerischen Ereignisse in Rom vom Jahre 846 wieder, mit denen solche vom Jahre 1084 vermischt worden wären, und führt im Gegensatz zu Zenker und Langlois auf die ersteren auch die römische Episode im zweiten Teil des Coronement Looïs zurück. G. P. bemerkt dazu, daſs er in letzterem Sinne sich in einer Vorlesung ebenfalls ausgesprochen habe und

dafür eingetreten sei, dafs in jenem Teile des Coronement auch Erinnerungen an Ereignisse in Italien in den Jahren 840 und 873 fortlebten. R. berührt noch die Frage nach dem Verhältnis der Destruction zum Fierabras und zum Bericht bei Mousket und bezeichnet als evident, dafs die Destruction in der hannöverschen Hs. als Prolog zu der uns vorliegenden Fassung des Fierabras verfafst sei. Einer seiner Gründe ist, dafs die Destruction genau da ende, wo der Fierabras beginne; — aber sagt man nicht mit demselben Recht, der Fierabras setzt die Destruction fort genau da, wo sie endet? Ein anderer Grund M.'s ist die Nichterwähnung Richards de Normandie in der Destruction (neben Gui de Bourgogne), den der Fierabras und Mousket beim Kampfe gegen Fierabras zugegen weifs: Richard erscheint immerhin in der Provenzal. Episode V. 75 und gehört auch dort zum Vortrab. In der Destruction hat ferner Floripas zwar nicht eine Entrevue mit Gui de Bourgogne, die R. dort erwartet, wohl aber weist Floripas dort V. 248 ihren heidnischen Bewerber, mit dem sie sich verheiraten soll, zurück, hat Gui nach V. 289 *oi preisier*, mufs nach V. 344 ff. eine gröfsere Rolle im Folgenden spielen und heifst V. 375 ff. die Retterin Rolands und seiner Genossen aus Aigremore „um Guis“ willen. Im Fierabras soll Gui eine andere Persönlichkeit darstellen als in der Destruction, weil G. sich V. 3406 ff. im „Verhör“ Vetter Rolands nennt, während er in der Destruction V. 1181 von Karl d. Gr. als *Cosin* angeredet wird; das letztere geschieht aber, trotz 3406 ff., auch im Fierabras V. 2310 selbst, wo Karl zu Gui sagt *Vous estes mes cousins,* und Mousket erblickte im Gui des Fierabras nicht minder den Gui de Bourgogne des Epos. Wenn nun aber die Destruction im historischen Element und in den Angaben über Château Croissant, Château Mireour und Garin mit Mousket zusammentrifft, ohne dafs für diese Angaben in Fierabras der leiseste Anhaltspunkt gegeben ist, so ist doch der Umstand, dafs in der Destruction Richard de Normandie, den Mousket an Guis Seite nennt, nicht die grofse Rolle spielt, die man ihm nach dem Anfang und dem zweiten Teile des Fierabras zumutet, kein Grund, die Destruction weiterhin als einen jüngeren Prolog zu verdächtigen. Denn wie oft ist der Verlauf einer altfr. Dichtung anders, als wir ihn uns konstruieren! Die Discrepanzen aber zwischen Destruction und Mousket verlieren ihre Bedeutung, wenn man beachtet wie unzuverläfsig auch Mouskets Nacherzählung der Fierabrasdichtung ist. Denn während Bédier (Rom. 17, 37) meint, dafs die „Hauptperson“ der Vorlage unseres Fierabras, wie in Iphigenie in Aulis der „Wind“, so die Reliquien von S. Denis seien, so sind doch Mousket die Reliquien in seiner Quelle so wenig aufgefallen, dafs er darüber gänzlich schweigt und seine Mitteilung aus dem Fierabras auf die Kämpfe von Hauptpersonen beschränkt! In Mouskets die Destruction und Fierabras T. I vereinigender Vorlage wird die Destruction wohl nicht gerade die Form der anglofr. hannöversch. Hs. des 13. Jhdts. gehabt haben und eine jüngere Ueberarbeitung einer älteren Fassung so gut darstellen, wie andere Epenhss. des 13. Jhs. und die Provenzalische Episode des provenzalischen Fierabras, die in den jüngsten Untersuchungen über den ursprünglichen Fierabras ohne genügenden Grund bei Seite gelassen wird — obgleich sie Reihen von Versen nicht nur aus Fierabras, sondern auch aus der Destruction überliefert. Und bei der Rolle, die man die Form des überlieferten frz. Fierabras spielen läfst, sollte man nicht vergessen, dafs keine Hs. desselben erwiesenermafsen älter

ist als Mouskets Chronik, und vielleicht nur der provenzalische Fierabras noch vor Mousket fällt, dafs aber die Destruction handschriftlich seiner Zeit auch nicht fern steht.

R. Weeks, *Etudes sur Aliscans.* Eine Reihe Thesen über die innern und äufsern Inkonsequenzen der Darstellung in Aliscans und *Covenant Vivien,* die der Verf., von *Foulque de Candie* aus, in weiteren Aufsätzen aufklären will.

A. Longnon, *La procession du bon abbé Ponce; chanson historique et satirique du XIIIe s.,* ein scherzhaftes, bisher unrichtig gedeutetes historisches Gedicht, in 8 zehnzeil. Strophen und sechssilb. Versen, über eine Art Plünderung, die unter dem von L. ermittelten Abt Ponce von S.-Seine (Côte d'or), wie es scheint in seinem Dienst, in Orten der Umgebung seines Klosters um 1241 stattfanden. V. 44. Wie kommen die Irländer (*irois*) nach Dijon? V. 53 *accersis*: Godefroy vermutet „Wagen". So ganz selten, wie es nach L. scheinen könnte, sind die historischen Gedichte in strophischer Form seit der Zeit Ludwigs des H. nicht. Es darf dafür an Rutebeuf, an einige der Arraser und Metzer Gedichte, an Gedichte auf Pierre de la Broce und an anglofrz. Gedichte erinnert werden. G. G.

E. Philipon, *Morphologie du dialecte Lyonnais aux XIIIe et XIVe siècles.* Aus zahlreichen Texten wird ein sehr reiches Material für die lyonesische Formenlehre gebracht und nach der Vorführung der Formen ihre historische Erklärung versucht, dabei manches Frühere namentlich auch in meinem zweiten Bande berichtigend, aber der Entwickelung innerhalb des Sonderlebens der Mundart zu wenig Spielraum einräumend, vgl. S. 221 Anm. 2 lat. **claritatus*, S. 224 *piperus*, S. 277 *biběrunt*; auch anderes ist unverständlich, so scheint das über das Perfektum von *veir* (*vidēre*) Gesagte auf der Annahme eines *vĭdi, vĭdui* zu beruhen, während die überlieferte Form doch ī im Stamme zeigt und davon abzugehen ein Grund nicht vorliegt; S. 276 Anm. 5 wird gar, wenn ich recht verstehe, *dedīt* angesetzt u. dgl. Aber davon abgesehen ist die Arbeit sehr beachtenswert und in manchen von den gegen meine Erklärungen vorgebrachten Deutungen im Recht, wenn auch, wie ich glaube, bei weitem nicht in allen. Von besonderer Wichtigkeit sei hier nur hervorgehoben, dafs *meam* zu *min* wird und dafs die 1. Sing. Imperf. II auf *-in* aus *-iam* ausgeht. Ist *meam* zu *min* nicht auffälliger als *meum* zu *mien,* so scheint dagegen *-in* zu beweisen, dafs das *v*-lose Imperfektum älter ist als der völlige Schwund des *-m,* was von grofser Tragweite wäre. — Mit Bezug auf die 2. und 3. Sg. Praes. Ind. I *-es, -e* lehrt der Verf., dafs *-e* ebenso lautgesetzlich sei wie *-es*, während ich *-e* für analogisch hielt und dafür bestimmte Gründe anführte, die der Verf. weder erwähnt noch widerlegt, daher ich keine Veranlassung habe, meine Ansicht zu ändern. Dagegen ist die Erklärungsmöglichkeit, die ich für die 2. Plur. *šā̃tō̃* mit allem Vorbehalt angedeutet habe, aufzugeben, nicht weil die Form nicht existiert, wie man aus dem Fragezeichen S. 267 Anm. 2 glauben könnte, da ja Philipon selber zugiebt, dafs man *šā̃tō̃* sage, sondern weil die alte Form *chanten* lautete. Wenn, wie der Verf. sagt, *šā̃tō̃* etymologisch 3. Plur. ist, so hätte doch etwas deutlicher gesagt werden dürfen, wie sich die Uebertragung auf die erste Person erklärt, und da *šā̃tō̃* nun einmal die Funktion einer 1. Plur. hat, darf man es auch als solche verzeichnen, auch wenn die etymologische Grundlage eine andere ist. Oder darf man auch nicht mehr frz. *chantasse* als Imperfektum des Konjunktivs bezeichnen? W. Meyer-Lübke.

O. Meyer, *Notice du ms.* 10295—304 *de la Bibl. roy. de Belgique,* Sammelhs. aus den Jahren 1428—29, mit Legenden in Prosa und, dazwischen, in Versen (vierz. Alex.-Str. oder in Achtsilb.), dem Ysopet Mariens, dem Image du monde, Renauds v. Louhans Uebersetzung von Boethius de consolatione und einer Bible des laies gens in Achtsilb. Proben aus den einzelnen Texten.

A. Piaget, *La „Belle Dame sans merci" et ses imitations. II. Le Parlement d'amour de Baudet Herenc. III. La dame loyale en amour,* das letztere anonyme Gedicht in kritischem Text gedruckt. Den Verfasser desselben vermutet P. im Kreise des Prince d'amour am Pariser Hofe, Pierre de Hauteville († 1447).

G. Paris, *Villoniana* (mit kritisch-exegetischem Anhang von M. Schwob), vielseitige und interessante Erläuterungen zu Villons Werken, die in G. Paris' Buch über den Dichter nicht Platz finden konnten. Sie beziehen sich auf die Anordnung der Gedichte in den Ausgaben, die Orthographie, die Unterdrückung des ausl. *e* und des *e* in ausl. *es, ent*; auf mundartliche Reime, und den Lautzustand des Französischen nach Villons Gedichten überhaupt, woraus auch wichtigere Aenderungen der überlieferten Wortform und des Textes bei Villon sich als nötig ergeben. Am Schlusse Prüfung nebst Ergänzungen und Berichtigungen des Glossars Longnons zu Villons Gedichten.

G. G.

MÉLANGES. P. Meyer, *C et G suivis d'A en provençal.* Ergänzungen zu dem Aufsatze über dasselbe Thema Rom. XXIV 529 (Zs. XX 555).

A. Thomas, Le suffixe *-esimus* en français. Sieht in dem ostfranzösischen *-oime* den Reflex von *-esimus.* Dieselbe Erklärung hat schon vor längerer Zeit E. Herzog gegeben Zs. f. neufr. Spr. XXI² 165.

P. Meyer, Prov. *nadiu* Flamenca 3680 wird mit einem Hinweis auf einen anderen prov. Text und auf Du Cange und Godefroy als Epitheton von Stoffen gesichert.

A. Delboulle, Afr. *davoisne* 'Zwetschge', in der Redaktionsnote in südostfranzösischen Mundarten nachgewiesen und mit Recht auf *damascenus* zurückgeführt, nur wird auch die Form des Rosenromans ihr *oi* dem vorhergehenden *v* verdanken, was der Mundart und Zeit des Denkmals entsprechen würde. Das durch Dissimilation von *m-n* zu *v-n* (vgl. it. *novero* aus *numerus*) entstandene **davascenu* ist bekanntlich auch die Grundlage des nhd. 'Zwetschke'. Ist es nun Zufall, daſs auf **davascenu* weisende romanische Wörter ungefähr auf demselben Gebiete anzutreffen sind, das *pruma* statt *pruna* sagt? s. Zs. XX 534.

W. Meyer-Lübke.

A. Delboulle, *Un proverbe altéré,* möchte in dem Sprüchwort *A beau demandeur, beau refuseur* das *beau* als Miſsverständnis für *baut* (kühn) auffassen, und setzt das Sprüchwort in der Form *A baut demandeur, baut refuseur* voraus.

E. Ritter, *Romanicum et gallicum,* belegt in einem Genfer lat. Aktenstück vom Jahre 1460 den Gebrauch von *romanicum* im Sinne von lokaler Mundart und *gallicum* im Sinne von franz. Sprache Frankreichs.

G. Paris, *Mayence et Nimègue dans le Chevalier au cygne,* stützt scharfsinnig und mit neuem Material die Auffassung, wonach Mainz der Ort des Schwanritterkampfes und nicht Nimwegen gewesen sei, dieser Name vielmehr in jüngerer Bearbeitung Mainz verdrängt hätte.

E. Muret, *Un fragment de Marco Polo,* aus einer Hs. der Bibliothek zu Vevey.

COMPTES RENDUS. Densusianu, *Histoire de la langue roumaine, t. I* (G. P.); Meyer-Lübke, *Die Betonung im Gallischen* (A. Thomas); Noack, *Der Strophenausgang in seinem Verhältnis zum Refrain* .... (A. Jeanroy); Todd, *La Vie de s. Catherine d'Alexandrie* (G. P.); Nyrop, *Observations sur quelques vers de la farce de Maître Pierre Pathelin* (G. P.); Ducamin, *Juan Ruiz, Arcipreste de Hita, Libro de buen amor* (R. Menéndez Pidal); Leite de Vasconcellos, *Estudos de philologia mirandesa* (A. Dauzat).

PÉRIODIQUES. Zeitschrift f. rom. Philologie XXV, 1. 2. 3 (G. P.); Archivio glottologico ital. t. XII. XIII (M. Roques); Literaturblatt f. germ. u. rom. Philologie XXI (E. M.); Revue d. philologie franç. t. XIII, XIV (P. M.); Bulletin de la Société des anc. textes 1900; Bulletin histor. et philolog. 1899; Bulletin archéol. du Comité des travaux histor. et scientif. 1897. 1898 (P. M.).

CHRONIQUE. Nekrologe (Scartazzini; Th. de Puymaigre); Jubiläen (D'Ancona; Ascoli; Geijer), Personal- und litterarische Nachrichten. Kurze Besprechungen neuer Bücher.

G. G.

Der pseudohistorische Alberich.

Unter den Gestalten, denen die Lügenchronisten des 13. Jahrhunderts ein Scheinleben einhauchten, befindet sich ein Alberich, Chlodios Sohn, in welchem man den Alberich der germanischen Sage, den Auberon der französischen Heldendichtung wiedererkennen will. Es sei mir gestattet, meine Bedenken ausführlicher darzulegen.

Unsere Kenntnis dieses Alberichs verdanken wir den am Ende des 14. Jahrhunderts verfaſsten Annalen des Hennegau aus der Feder des gelehrten Franziskaners Meister Jakob von Guise.[1] In diese umfängliche Geschichtskompilation haben nämlich unter anderm auch beträchtliche Stücke einer lügenhaften Darstellung der Hennegauer Vorzeit Aufnahme gefunden. Obwohl diese Stücke von Jacques de Guise unter verschiedenen Namen angeführt werden, geht deren enge und notwendige Zusammengehörigkeit aus der Einheitlichkeit der Konzeption so klar und unabweisbar hervor, daſs wir genau genommen nur von einer Fälschung reden können, sei es daſs wir uns das Machwerk eines ersten Geschichtsphantasten von späteren erweitert oder fortgesetzt denken, sei es daſs die vorgeschützen Namen nur erdichtete Gewährsmänner des dreisten Erfinders sind.[2] Schlieſst man sich der ersteren Auffassung an, so mag man den successiven Fälschungen den Zeitraum von 1200 bis 1260 anweisen;[3] bekennt man sich zur zweiten, so wird man die hennegauer Lügenchronik um 1255 ansetzen.

Das Charakteristische dieser und aller ähnlichen prähistorischen Chroniken ist ihre genealogische Tendenz. Die Absicht unseres

---

[1] Ausgabe von E. Sackur, Mon. Germ. hist. SS. XXX. Den ersten Abdruck besorgte der Marquis Fortia d'Urban, Paris 1826 ss. Vgl. R. Wilmans im Arch. d. Ges. f. ältere deutsche Geschichtskunde IX und Sackur l. c. — Ueber Alberich s. C. Voretzsch, Epische Studien I, 264 ss. G. Paris, Romania XXIX, 217. H. Suchier, Deutsche Litteraturzeitung 1901 Nr. 12.

[2] Der angebliche Verfasser der in französischer Sprache geschriebenen Chronik wäre dann Almericus. Für den von Jacobus de Guisia häufig in Verbindung mit diesem angeführten Balduinus hat Sackur l. c. 61—64 die obige Vermutung, die ich auch auf Lucius Tungrensis, Nicolaus Ruclerus, Archembaldus und vielleicht auch auf Hugo Tullensis ausdehnen möchte, wahrscheinlich gemacht.

[3] Höher hinauf wird man schwerlich gehen dürfen, zumal wenn es sich bewährt, daſs der Fälscher Andreas von Marchiennes benutzte, wie Sackur l. c. p. 126 Anm. 3. 7. 15 vermutet.

Fälschers war es offenbar das hennegauer Grafengeschlecht an die trojanischen Vorfahren anzuknüpfen. Trojanischer Abkunft waren die Franken und ihr erstes Königshaus. Dieses war aber ausgestorben und die Karolinger an ihre Stelle getreten. Der Fälscher geht nun darauf aus, nachzuweisen, dafs die Merovinger eigentlich die legitime Herrscherlinie gar nicht waren, sondern die Karolinger, und dafs die Grafen von Hennegau mit den letzteren einen Stamm bilden. In seinen Quellen fand der Fälscher die Nachricht, dafs Meroveus nicht der Sohn, sondern nur ein Verwandter des ersten gelockten Frankenkönigs, Chlodios war. Hier setzt er ein. Chlodio giebt er einen Sohn Alberich, den er zum gemeinsamen Stammvater der Karolinger sowohl als der Grafen von Hennegau macht. Alberich hat nämlich einen Sohn Waubertus, der eine Tochter des Kaisers Zeno heiratet; dieser Ehe entspriefsen zwei Kinder: Ausbertus, d. i. der Ausbertus senator der karolingischen Stammtafeln, und Wausbertus, mit dessen Sohn Waubertus die Familie der h. Aldegunde und Waltrude in die fiktive Ahnenreihe der Hennegauer eingeschmuggelt wird.[1] Die Geschichte dieses Alberichs bildet also einen der Angelpunkte der ganzen Fälschung, und es läfst sich denken, dafs der Fälscher auf ihre Ausgestaltung besondere Sorgfalt verwendet hat.

Was er erzählt, ist kurz folgendes: Unter Honorius hatten sich die Franken in der silva Carbonaria eine empfindliche Niederlage zugezogen (Jacobus de Guisia l. VIII, c. 22). Diese Scharte wetzt Clodius, der eine Tochter des Thüringerkönigs geheiratet hat, wieder aus und begründet die Frankenherrschaft vom Rhein bis Tournai und Cambrai (ibid. VIII, 29. 30). Von der thüringischen Fürstentochter wurden Clodius vier Söhne geboren, von denen das austrasische Reich seinen Anfang nahm. Den ältesten raffte ein Fieber in Soissons dahin, die unmündigen jüngeren hinterliefs ihr Vater der Pflege des edlen Franken Meroneus, den er zu seinem *magister militiae* eingesetzt hatte. Nach Clodius' Tod und Beisetzung in Cambrai fährt Meroneus zunächst fort das Reich zu erweitern; wie er aber eine gröfsere Söldnermacht um sich geschaart hat, läfst er nach und antwortet den Städten und dem gemeinen Volk, die ihn um Schutz gegen die fremden Eindringlinge anflehen, er sei der Vormund der königlichen Kinder, nicht des Reiches; die Ausgaben für dieses seien ihm zu grofs. Was mehr? das gallische Volk ernennt ihn zum König, und Clodius' Gattin flieht mit ihren Kindern nach Thüringen und Austrien. Als diese erwachsen sind, überziehen sie Meroneus mit Krieg und setzen sich mit Hülfe der Hunnen, Goten, Ostgoten, Germanen, Sachsen in Besitz ihrer Erblande. So begann das austrasische Reich, das damals von Oesterreich bis an die Berge des Elsafs

---

[1] J. de Guisia l. IX, c. 12. Im Buch XI, c. 1. 2. 42. 47. 49. 66 wird dann das Geschlecht bis auf Walter fortgesetzt, den Gautier des Lothringerepos. Vgl. VIII, 12.

und Burgunds, vom Rhein bis Reims, Laon, Cambrai, Tournai und bis an den Ocean reichte und Meroneus und seinen Nachfolgern ein Dorn im Auge war. Von diesen drei Söhnen stammen die edlen Geschlechter der Karolinger, Hennegauer, Lothringer, derer von Brabant und Namur ab: ihre Namen waren Alberich, Reginald und Raucharius (ibid. IX, 1). — Alberich der jüngere, Clodius' Sohn, war so verschlagen und kühn, dafs er die Merowinger, die ihn seines Reiches beraubt hatten, mehrfach besiegte. Er lebte zumeist in den Wäldern, opferte den Göttern und Göttinnen fleifsig und stellte das Heidentum wieder her; denn er hatte von Juno das Orakel erhalten, dafs ihm oder seinen Nachkommen das Reich gemehrt zurückerstattet werden sollte. In Glauben an eine baldige Erfüllung dieser Verheifsung vereinigt er eine grofse Macht, baut Städte und Burgen wieder auf, wie Strafsburg, Toul, Epinal, Marsal, Plombières, in den Vogesen eine Burg zum Andenken seines Vaters (Climont?). In Austrasien, nach den Bergen des Elsafs zu, richtet er verschiedene Tempel und Altäre auf, in der Mitte seines Reiches, im Ardennenwalde, stellt er Schlofs und Altar von Namur, den Altar des Mercur in Samson (bei Namur) und mehrere andere auf steilen Berghöhen wieder her; in der silva Carbonaria erbaut er den nach ihm benannten viereckigen Turm in Mons, wo er auch einen Brunnen mitten auf dem Berge bohren läfst, dann den Altar der Minerva auf Mont-Saint-Aubert (bei Tournai), wie jetzt die Christen den Ort benennen, damals mons Alberici genannt, einen anderen auf den nahen houppe d'Aubermont, ferner einen Altar und eine Burg nach seinem Namen im Walde von Vicoigne, bei Marchiennes (?) jenseits der Schelde. Zweimal besiegte er mit Hülfe der Sachsen die Merowinger, die ihm nachstellten und sein Land verwüsteten, nämlich in den Sümpfen von Mesvin d. i. Merobingi bei Mons und Mirewant bei Condé, so dafs die Merowinger, die den Sieg den Waldgöttern zuschrieben, sich lange Zeit ruhig verhielten. Aus Neid nannten die Merowinger diesen Alberich einen Zauberer, weil sie ihn nicht besiegen konnten, und weil er, in den Wäldern hausend, sie öfters besiegte. Von seiner Gemahlin hatte er mehrere Söhne; in Austrasien folgte ihm der ältere Waubertus nach, der das Land seines Vaters und Grofsvaters kräftig gegen die Merowinger verteidigte. Als Alberich endlich vor Altersschwäche starb, wurde er nach Heidenart auf einem Berge im Nervierlande beigesetzt, wohin hohe Bäume verpflanzt wurden, und den die Anwohner damals Ara, jetzt Coma oder Huppa Alberici nannten (ibid. IX, 6).

Soweit der Bericht. Woher nahm nun aber der Fälscher die Materie dieser Erzählung? Die Antwort hat bereits Sackur in befriedigender Weise gegeben. Der Fälscher hat sich eine Reihe von Zügen aus der Geschichte der ersten Merowinger zusammengesucht und zu seinem Zwecke zurechtgelegt. So erinnert Clodius' Ehe mit der thüringischen Fürstentochter und später deren Flucht in ihre Heimat an Childerichs Beziehung zu Basina, während

Meroneus die Rolle des Egidius, des magister equitum, übernimmt (Greg. Tur. II, 12). Clodius' ältester Sohn stirbt in Soissons, weil Egidius hier seinen Sitz hatte (Greg. II, 27). Die von Meroneus getöteten jüngeren Söhne sind nichts anderes als die dem gleichen Schicksal verfallenen Verwandten Merowechs (Greg. II, 42), von denen sich der eine durch seinen Sitz in Cambrai empfahl, und die sich später (IX, 11) unversehens um einen fünften Bruder vermehren (vgl. Greg. l. c.). Ein aufmerksamer Vergleich dieser Anklänge an die Berichte Gregors von Tours oder des Liber historiae Francorum zeigt uns deutlich, wie der Fälscher verfuhr. Gerade wie er das Gerippe seiner Erzählung der wirklichen Geschichte entnimmt, dasselbe aber nach seinem Gutdünken aufzimmert: ganz ebenso inspiriert er sich für das Detail aus den alten merowingischen Berichten, übernimmt aber keinen Zug unverändert, sondern schaltet damit mit der überlegenen Willkür des zweckbewufsten Lügendichters. Es ist nirgends eine direkte Entlehnung, nicht einmal von freier Nachdichtung läfst sich reden, alles ist selbständige Erfindung; nur hat sich der Fälscher bequem an das nächstliegende, an die vor ihm aufgeschlagenen Merowingerchroniken gehalten, so dafs man wohl sagen kann, dafs, wenn er diese Berichte nicht vor sich gehabt hätte, er niemals auf seine Einfälle geraten wäre.

Prüfen wir nun, nachdem wir das Verfahren unseres Lügenchronisten durchschaut haben, dessen Erzählung von Alberich (J. de Guisia IX, 11), so finden wir zunächst eine Reihe von Zügen, die sich aus der einmal angenommenen Gesamtlage mit Notwendigkeit ergeben. Hieher gehören Alberichs fortgesetzte Kämpfe mit den Merowingern, den Usurpatoren seines angestammten Reiches, Kämpfe, die trotz der Ungunst der Verhältnisse für den Ahnherrn so erlauchter Geschlechter nicht ganz ruhmlos verlaufen durften. Hieher ist auch die Verheifsung der Wiedereinsetzung seiner Nachkommen in die Herrschaft zu rechnen, ein Hinweis auf die glorreiche Zukunft des Karolingerhauses. Im übrigen füllen sein Leben Gründungen oder Wiederherstellungen von Städten, Burgen u. s. w. aus, wie sie der lokalpatriotische Zweck derartiger Geschichtsfälschungen fordert. Eine besondere Rolle spielen dabei die heidnischen Kultstätten; denn Alberich ist ein Heide, ein Erneuerer des Glaubens an die falschen Götter. Offenbar lag unserem hennegauer Chronisten daran, die antiken Kultstätten, deren Spuren in seiner engeren Heimat noch zahlreich vorhanden waren, gleich den anderen Oertlichkeiten des heimischen Bodens an eine seiner erfundenen vorhistorischen Persönlichkeiten anzuknüpfen. Die spezielle Anregung, dies gerade an unserer Stelle zu thun, empfing er aber wiederum von seinen merowingischen Quellen. „Haec generatio", sagt Gregor von Tours (II, 10), „fanaticis semper cultibus visa est obsequium praebuisse, nec prursus agnovere Deum, sibique silvarum atque aquarum, avium bestiarumque et aliorum quoque elementorum finxere formas, ipsasque ut Deum colere eis-

que sacrifitium delibare consueti.“ Augenscheinlich haben diese Worte auf den Fälscher Eindruck gemacht.[1] Hiermit wäre nun aber der Inhalt des in Rede stehenden Kapitels in der Hauptsache erklärt, ohne dafs es nötig schien eine eigene Alberichsage in Anspruch zu nehmen. Einer besonderen Erwägung bedarf indessen noch der Name Alberichs selber, vielleicht auch einige Züge seines heidnischen Wesens und endlich die mit seinem Namen in Beziehung gebrachten Ortsbezeichnungen.[2]

Bekanntlich benutzte Jacob von Guise für die von uns besprochenen Abschnitte seiner Annalen eine französisch geschriebene Chronik; den lateinischen Wortlaut, wie er uns vorliegt, und insbesondere die Gestalt der Eigennamen hat also er bestimmt. Mithin ist die von G. Paris (Romania XXIX, 217 Anm. 1) aufgeworfene Frage, ob der Name auch im französischen Text Alberich (Aubry) lautete oder nicht etwa Auberon, an sich berechtigt; sie dürfte indessen zu Gunsten von ‘Alberich’ zu entscheiden sein. An einer Stelle heifst es nämlich von einem Berge — *qui nunc a christianis Mons Sancti Aldeberti, et tunc mons Alberici dicebatur.* Soweit wir das Verfahren Jacobs von Guise seinen Quellen gegenüber kennen, ist es nicht wahrscheinlich, dafs die Glosse von ihm hinzugefügt worden ist; im französischen Texte scheint sie mir aber begreiflicher, wenn von Aubert nicht auf Auberon, sondern auf Alberic — und zwar in einer gelehrten Namensform — hingewiesen wurde. Kurz darauf heifst es ferner: *item in silva Visconie fundavit aram et castrum suo proprio nomine denominatum*, womit, wie auch Fortia d’Urban und Suchier annehmen, Aubry bei Valenciennes gemeint ist. Sofern man aus diesen Indicien einen Schlufs ziehen kann, dürfte also auch der französische Urtext ‘Alberich’ geboten haben.

Woher nahm aber der Fälscher diesen Alberich? — Sackur (MGh. SS. XXX, 119 Anm. 5) verweist auf einen Hilbricus, den ein alter Merowinger-Stammbaum (MGh. SS. II, 307) als Sohn des Meroveus angiebt. Es wäre zwar nicht befremdlich, wenn unser Chronist aus einem Hilbricus, d. i. Chilperich, einen Alberich gemacht hätte. Allein die Wahrscheinlichkeit, dafs ihm eine Genealogie wie die angeführte Sankt-Galler Stammtafel vorlag, ist gar gering. Wir haben mithin keinen Anhaltspunkt dafür, dafs dieser

---

[1] Man vergleiche auch den Schlufs des Kapitel VI: Tandem Albericus confectus senio mortuus est et more sarracenico supra quendam montem . . . sepelitur, mit der von Jacob von Guise citierten Stelle Ex historia sancte Regine Dononiensis: Clodius rex Francorum Cameraci moritur ac sepelitur sarracenorum more. Man sieht hier an einem Beispiel, wie der Wortlaut der lateinischen Wiedergabe durch fremde Einwirkung bestimmt sein kann.

[2] Auffällig ist die Bezeichnung Alberichs als *junior*; denn er ist wohl nicht der jüngste der vier Brüder, sondern eher der zweitälteste. Sie wird wohl auch nicht in Hinblick auf den frühverstorbenen ältesten Bruder gebraucht sein. Vielleicht liegt eine Textverderbnis vor. Möglicherweise müfste im Gegensatz zu *Albericus junior orphanus* (IX, 2) hier *Albericus senior* zu lesen sein.

Alberich, den wir hier willkürlich in die Geschlechtsreihe der Karolinger eingeschaltet finden, einer historischen Quelle entnommen ist oder als Entstellung irgend einer geschichtlichen Persönlichkeit gelten könnte. Mit einem Schein von Recht kann man ihn vorläufig nur als Erfindung oder als Sagengestalt anreden.

Die Gelehrten nun, die in unserem pseudohistorischen Alberich die bekannte Zwerggestalt erblicken, berufen sich vor allem auf dessen wiederholt betontes heidnisches Wesen. An sich, das wird man wohl zugeben, hat die Kennzeichnung Alberichs als Heiden keine weitere Bedeutung, da der Chronist, wie wir sahen, hierin nur einer Anregung seiner merovingischen Quellen folgt. Mehr Gewicht haben die Einzelheiten, mit denen er dessen Heidentum veranschaulicht,[1] insbesondere die öfters hervorgehobene Vorliebe Alberichs für die Wälder und die angebliche Unterstellung seiner Feinde, er sei ein Zauberer und verdanke seine Siege den Waldgöttern. In diesen Zügen liegt etwas mehr als die gewöhnliche und etwas konfuse Auffassung des Mittelalters vom Paganismus, aber kaum mehr als was der ausschmückende Chronist seiner persönlichen Anschauung über etwa noch vorhandene geheime Anhänger der verpönten heidnischen Bräuche und Zauberkünste und seiner lokalen Vertrautheit mit alten Opfer- oder Begräbnisstätten, wie z. B. jener houppe d'Aubertmont, entnehmen konnte. Bestimmtere, an eine gegebene Persönlichkeit geknüpfte Vorstellungen und Ueberlieferungen würde ich kaum wagen aus den unten angeführten Stellen herauszulesen.[2]

Bei der vagen Natur dieser Charakteristik Alberichs und beim vollständigen Mangel eines eigentlichen Erzählungsinhaltes in diesem Kapitel fällt schliefslich das Hauptgewicht unserer Untersuchung auf die lokalen Beziehungen, in die der Chronist Alberichs Namen bringt. Die Entscheidung liegt in der Frage, ob seine Erzählung durch Lokalsagen bestimmt wurde oder nicht. Ein günstiges Vorurteil erweckt es wohl nicht, wenn wir sehen, wie unsere Pseudochronik Städtenamen wie Gent von einem angeblichen Wandalenführer Wanda, Atha von Attila, die Flufsnamen Haine, Honneau, den Dorfnamen Hon von den Hunnen, Mesvin und Mirewant in unserem Kapitel von den Merowingern ableitet. Phantastische Orts-

---

[1] Albericus .. tante subtilitatis et industrie, audacie et probitatis extitit, quot Merobingos .. pluries in bello campali devicit. Hic in silvis ut plurimum morabatur, diis deabusque immolabat assidue, etiam sectam paganicam renovavit; .... nam a Marte et Junone habuerat in responsis ... — Unde Merobingii diis silvarum victoriam applicantes per longum tempus quieverunt. Hic Albericus a Merobingis incarminator appellabatur invidiose, ex eo quod .. in silvis commorans, ab eodem saepius devincebantur ... Tandem .. confectus senio mortuus est et more sarracenico supra quendam montem .. sepelitur, in quo arbores magne transplantate sunt.

[2] Jedenfalls sind die Angaben so allgemeiner Natur, dafs die Annahme, der Chronist habe den Zwergen Alberich oder den Auberon des Huonliedes — sagen wir dem Namen nach — gekannt, vollauf genügen würde, um alle die gegebenen Züge zu erklären.

etymologien und Erfindungen von Eponymen gehören eben zu seinen Lieblingsübungen. Was aber auch das zäheste Zutrauen erschüttern und die weitgehendste Nachsicht bedenklich machen kann, das ist die namenlose Willkür, mit der die Namensgleichsetzungen mit Bezug auf Alberich vorgenommen werden. In einem Athemzuge wird ihm der Bau der Tour Auberon in Mons, die Errichtung von Altären in Mont-Saint-Aubert bei Tournay und auf der nahen Berghöhe der Houppe d'Aubertmont und in der Ortschaft Aubry bei Valenciennes zugeschrieben, als ob Aldebert, Alberich, Adalbero ein und derselbe Name wäre. Dieses wirre Durcheinander beweist, daſs der Fälscher seinem Helden um jeden Preis Verdienste um die Kulturentwicklung des Hennegau beilegen wollte, nicht aber daſs er Lokalsagen verarbeitete. Eine 'Alberich'-Sage ist mit diesen Belegen gar nicht zu erweisen; eine 'Auberon'-Sage höchstens für Mons, nicht aber für Mont-Saint-Aubert oder die Houppe d'Aubertmont; und doch würde gerade die letztere besonders beredt zu unserer Phantasie gesprochen haben.[1] Mons mit seiner Tour Auberon muſs also die Operationsbasis und letzte Rückzugslinie für die Verteidiger der Lokalsagen bilden. Leugnen läſst es sich nicht, daſs die Volksphantasie sich mit jenem viereckigen Turm, den Philipp der Gute niederlegen lieſs, beschäftigt hat; Guicciardini lieſs sich erzählen, er habe Julius Caesar zum Erbauer gehabt, und noch 1501 wurde eine neu gegossene Glocke Auberon getauft. Hiermit ist aber noch nicht gesagt, daſs der Name des Turms durch die Sage veranlaſst war; ebenso leicht konnte der vorhandene Name die jüngere Sage an sich ziehen. Denn eine Benennung wie Turris Adalberonis kann ihre Entstehung hundert verschiedenen Anlässen verdanken und beweist an sich das Vorhandensein einer Auberonsage keineswegs. Wohl aber lag es nahe, daſs die Sage, sobald sie sich mit dem Huonliede verbreitete, zu dem gleichbenannten Objekte in irgend eine Beziehung gebracht wurde. Genau besehen, liegt es jedoch in keinem der angeführten Zeugnisse ausgesprochen, weder expressis verbis noch impliciter, daſs man beim Auberonturm von Mons an den Feenkönig Auberon gedacht habe.

Die Thatsachen, in ihrer nackten Wirklichkeit betrachtet, gestalten sich also folgendermaſsen: 1) In Mons stand seit dem 13. Jahrhundert und gewiſs schon länger ein alter viereckiger Turm, den man Tour Auberon nannte, dessen Bau man später, als er schon abgetragen war, Julius Caesar zuschrieb, und dessen Name, wie es scheint, auf die groſse Stadtglocke überging und noch jetzt in einem Straſsennamen fortlebt. — 2) In Saint-Omer bemächtigte sich um die Wende des 12. Jahrhunderts ein Ependichter des

---

[1] Wenn G. Paris, Romania XXIX, 217 Anm. 2, ein *Cor* und eine *Houppe d'Auberon* und auſserdem noch ein *etc.* anführt, so wird es wohl auf die Rechnung der falschen Lesart des Ms. S. Germ. *Cornu seu Varppa Alberici* zu setzen sein, bezeugt ist nur eine Houppe d'Aubermont.

deutschen Zwergen Alberichs, um ihn als Feenkönig Auberon in die phantastische Geschichte Huons von Bordeaux einzuführen. — 3) Um 1255 — wenn früher, jedenfalls nicht vor 1200 — erfand ein hennegauer Chronist eine fabelhafte Genealogie der Karolinger und der Grafen von Hennegau, indem er sie durch das Mittelglied eines gewissen Alberich an die ersten Frankenkönige anheftete; von diesem Alberich, den seine Feinde als Zauberer verschrieen, soll der Auberonturm in Mons sowie die Altäre von Aubry, Mont-Saint-Aubert und Houppe d'Aubertmont erbaut worden sein.

Dies sind die Thatsachen, wie sie uns vorliegen. Dafs man sie durch ein Band der Kausalität unter sich verbinden kann, das beweisen die sinnreichen Kombinationen, zu denen sie den Anlafs gegeben haben. Es liegt mir fern diese Kombinationen als unhaltbar und verkehrt hinzustellen; ich möchte nur fragen, mit welchen Gründen man denjenigen eines besseren belehren könnte, der nicht glaubt, dafs der Auberonturm in Mons seinen Namen dem Feenkönig Auberon verdankt, noch für erwiesen erachtet, dafs er je mit diesem in Verbindung gebracht worden sei; der nicht glaubt, dafs dem Huondichter französische Lokalsagen vorlagen, sondern nur eine mündliche Vermittlung des deutschen Sagenelements annimmt; der im pseudohistorischen Alberich weder eine fertige Sagenfigur sieht, weil alles, was die Chronik von ihm berichtet, sich von selbst aus dem Zweck der Fälschung oder aus den Anregungen der hierzu benutzten Quellen ergab, noch in ihm einen Helden der Lokalsage erkennt, weil sich seine angeblichen Städtegründungen als pseudogelehrte Ortsgeschichte eines in diesem Sport geübten Fälschers kennzeichnen.

Bedenken wollte ich äufsern, und zwar erstens am Werte der vom hennegauer Lügenchronisten in die Welt gesetzten Lokaltraditionen und zweitens an der sagengeschichtlichen Verwendbarkeit seines Alberichs überhaupt. Alberich ist für mich das gleiche wie sein Urahn Bavo der Phrygier, eine willkürliche, bewufst lügenhafte Erfindung; er ist mit bestimmter Absicht in eine schlau ausgeklügelte Lücke der Geschichte eingekeilt worden. Die wahre Geschichte kennt ihn nicht; dem Grafengeschlecht von Hennegau ist der Name auch fremd; mir gilt er darum als ein vom Fälscher ersonnener Eponymos und zwar für Orte, die nur trügerische Gelehrsamkeit zu ihm in Beziehung setzen konnte. Es mag ja sein, dafs nebenher dieser oder jener Zug, mit dem ihn sein Schöpfer bedacht hat, durch die Erinnerung an den Feenkönig Auberon mitbestimmt wurde; dafs aber das von Jacques de Guise ausgeschriebene Kapitel den Niederschlag einer eigenen Alberichsage darstelle, bestreite ich unbedingt, und wäre es auch nur deshalb, weil ich nicht glauben kann, dafs ein Geschichtsfälscher, dessen eigentliche und in sich begründete Absicht es ist, einen bestimmten Abschnitt der Geschichte nach seinem Gutdünken und im Dienste gewisser Zwecke zu verdrehen und umzugestalten, im Schatze der

Volkstraditionen eben die Sage vorrätig finden wird oder gar finden muſs, die in seinen Kram wie gegossen hineinpaſst. Anders steht es um Epen von so historischem Habitus wie die altfranzösischen Chansons de geste. Diese lassen sich, wenn auch mit Mühe, in jede Geschichtsdarstellung hineinverflechten, weil sie als historische Dichtung gedacht und ausgeführt sind. Wo ist aber die Spur einer Sagenüberlieferung zu finden, die, ohne im Liede gefaſst zu sein, noch im 13. Jahrhundert den Charakter der merowingischen Zeitgeschichte kenntlich oder erkennbar an sich getragen hätte?

Ph. Aug. Becker.

Zur Kenntnis der heutigen pikardisch-franzischen Mundarten.

A. Einleitung.

1. Grundlage und Art der Untersuchung.

1. Im Sommer 1894 machte ich in dem dicht bei Heidelberg gelegenen Dorfe Handschuhsheim die Bekanntschaft zweier französischen Bürstenbinder, die zur Einrichtung einer neugegründeten Bürstenfabrik aus der Gegend von Beauvais herübergekommen waren. Ich traf sie allabendlich im Laufe der nächsten Wochen und liefs mich von ihnen in ihre Mundart einweihen: ich zeichnete nicht nur ihren Wortschatz und ihren Formenbestand auf, sondern übte mich auch im Verkehr mit ihnen und ihren Genossen und Genossinnen im Verstehen und Sprechen ihrer heimatlichen Rede. Meine zwei Gewährsmänner, die sich für Pikarden ausgaben und für Pikarden gehalten wurden, stammten aus dem Dorfe Bresles südöstlich von Beauvais, staatlich also jedenfalls noch aus dem Gebiete des alten Franzien; doch auch ihre Sprache war nordfranzisch, wie wir noch sehen werden (43 b. d).

Nachdem ich meinen Stoff zu einer geordneten Darstellung verarbeitet hatte, begab ich mich im September 1896 mit Unterstützung der badischen Regierung nach Nordfrankreich, um meine bisherigen Ergebnisse an Ort und Stelle nachzuprüfen und um mich auch etwas über die sprachlichen Verhältnisse der Nachbarschaft zu unterrichten. Bei den Eltern meines einen ursprünglichen Gewährsmannes, die eine kleine Zahnbürstenfabrik besafsen und in Verbindung damit eine einfache Kneipe betrieben, liefs ich mich nieder, nahm mit ihnen und ihren Gesellen meine Mahlzeiten ein und plauderte den Tag über mit den gewerblichen und landwirtschaftlichen Arbeitern, die ihre Wirtschaft besuchten. Geeignete Leute nahm ich auch zu eingehenderer Ausforschung und Beobachtung auf mein Zimmer. Unter diesen waren mir besonders zwei Bauersknechte aus der Umgegend wichtig, weil die mich sprachlich über ihre Heimatsorte Ravenel und Moreuil aufklärten (2).

Obwohl ich — von vereinzelten fremdenfeindlichen Verdächtigungen abgesehen — mit meinen Dorfbewohnern sehr gut auskam, zwang mich das Gefühl für Reinlichkeit, die Rücksicht auf meinen Magen und die Furcht vor der Möglichkeit einer schmutzigen, gefährlichen Ansteckung doch nach einer Woche zum

Weiterziehen. An der Hand von Empfehlungen verschiedener Freunde und Bekannten in Paris und in Bresles besuchte ich während der nächsten 14 Tage drei weitere Dörfer, zwei bei Beauvais (Bulles und Grandvilliers) und eines bei Amiens (Corbie). In Bulles, 2 Stunden nördlich von Bresles, waren meine Quellen ein junger Bürstenbinder und seine eheliche Freundin, in Grandvilliers, einem stattlichen sauberen Oertchen ziemlich weit westlich von Beauvais, zwei Schuhmacher in mittleren Jahren. In Corbie endlich, östlich von Amiens, hat mir ein französischer Gymnasiallehrer, ein Mathematiker, Herr Boidart aus Versailles, in zwei mehrstündigen ermüdenden Sitzungen liebenswürdigst Auskunft erteilt über sein ganz in der Nähe gelegenes Heimatsdorf Baizieux.

Während eines in diese Zeit fallenden zweimaligen kurzen Aufenthalts in Beauvais gelang es mir dann noch, — zwar nur nebenbei und mit vielen Unterbrechungen, teils mitten in seiner Berufsthätigkeit, teils erst spät in der Nacht, doch im ganzen recht eingehend und erschöpfend — einen Kellner meines Gasthofs auszufragen über seinen Geburtsort Roy-Boissy, nahe bei Marseille-Le-Petit, westlich von Beauvais.

Leider versagte die letzte Empfehlung, die mich nach dem hübschen Städtchen Creil gewiesen hatte; da damit der Faden meiner Beziehungen abgerissen war, brach ich, enttäuscht und ermüdet, meine Entdeckungsfahrt ab.

Dennoch konnte ich mit dem Ergebnis zufrieden sein: aus sieben Dörfern hatte ich in drei Wochen einen reichen Stoff zusammengesucht. Freilich habe ich durchgehends nur nach dem Gehör gearbeitet; doch habe ich immer auch, vor allem in schwierigen oder strittigen Fällen, nicht nur die Anschauung meiner Gewährsmänner und unbeteiligter Zuhörer zu Rate gezogen, sondern auch durch Sprechversuch meine Auffassung an ihrem Gehör geprüft. Für meine grundlegenden Beobachtungen in Handschuhsheim habe ich sogar das fachmännische Urteil zweier phonetisch geschulten Freunde benützen können, des Franzosen Paul Verrier, eines geborenen Normannen, und des Deutschen Philipp Lenz, des einen Herausgebers der Zeitschrift für hochdeutsche Mundarten. Für die Zuverlässigkeit meiner sonstigen Beobachtungen und darunter besonders der Angaben, die sich auf die Dörfer aufser Bresles beziehen, bietet nicht nur die gründliche, niemals einseitige Befragung meiner Vertrauensmänner eine gewisse Gewähr, sondern auch die siebenfache Vergleichung und die im ganzen durchgehende, oft sogar auffällige Uebereinstimmung verschiedener Quellenorte.

Im allgemeinen ist die Beobachtung der mundartlichen Verhältnisse in diesen Gegenden nicht mehr ganz leicht. Die Flachheit des Landes, die gewerbliche Thätigkeit und der daraus fliefsende Wohlstand seiner Bewohner, die Anziehungskraft der Städte und Städtchen befördern den Verkehr, vermischen die Bevölkerung und schleifen die mundartlichen Unterschiede ab. Ein

Vergleich der Sprechweise der älteren Leute und der der jüngeren zeigt und beleuchtet diese Thatsache, eine mifsglückte Form wie *šaju*, die mir in Grandvilliers als eine bewufste, Halbgebildeten eigene Verschriftsprachlichung des mundartlichen *kajœ* 'caillou' mitgeteilt wurde, hilft sie erklären. Dennoch geben ernste Beobachtungen ein ausdrucksvolles inhaltsreiches Bild und werfen Licht auf manche dunkle Punkte: sie zeigen die Fortdauer der mundartlichen Verschiedenheit frühe vereinigter, aber ursprünglich doch getrennter Landesteile, verdeutlichen das Verhältnis zwischen Schriftsprache und Mundart und verleihen altüberlieferten Schriftwerken Farbe und Erdgeruch; selbstverständlich bringen sie auch eine Menge wertvoller Einzelheiten an Lauten und Formen, im Wortvorrat und im Satzbau. Davon wird zum Teil gegen das Ende der Darstellung die Rede sein (43).

Mundartliche Drucksachen habe ich für meine Gegenden trotz vielfachem Nachfragen kaum finden können. Zu Gebote steht mir für den südlichen Teil des Gebietes nur ein kleines scherzhaftes Eingesandt aus einer in Beauvais erscheinenden Zeitung, für den nördlichen eine kürzere Erzählung in einem pikardischen Bauernkalender (abgekürzt Kal.), Le triple Mathieu-Lænsberg Picard ou tous les almanachs ên un, pour l'année 1895,[1] sowie die von Koschwitz veröffentlichten Gedichte des Amienser Bänkelsängers Dupuis.[2] Doch dienen alle diese Stücke im wesentlichen nur zur Bestätigung des mündlich Beobachteten; an Neuem fördern sie nichts Nennenswertes zu Tage.

Die älteren Litteraturwerke ziehe ich nur in unbedingt nötigen Fällen zur Erklärung und Beleuchtung des heute Ueblichen heran. Urkunden, aus denen sich die Geschichte der einzelnen Spracherscheinungen hätte feststellen lassen, sind mir für die in Betracht kommenden Dörfer nicht zur Hand.[3]

2. Das Gebiet der Untersuchung.

2. Die Dörfer, deren Mundarten im folgenden beschrieben werden, gehören alle den heutigen Départements Somme und Oise an. Fünf davon liegen von Norden nach Süden ungefähr auf einer Linie, die östlich in einem Abstand von etwa 25 km parallel der Verbindungslinie Amiens-Beauvais entlang zieht. Es sind:

1. Baizieux (im folgenden abgekürzt Ba), östlich von Amiens, 6 km nordnordwestlich von der Bahnstation Méricourt-Ribémont der Linie Amiens-Arras, ganz in der Nähe des alten Klosterortes Corbie.

---

[1] Amiens, Imprimerie B. Redonnet.

[2] Beitr. z. rom. Phil., Festgabe für G. Gröber.

[3] Doch berücksichtige ich zur Erklärung einzelner Erscheinungen einige pik. Urkunden aus dem 'Musée des Archives départementales' sowie die Arbeit Raynauds über die Urkunden vom Ponthieu (Bibl. Ecole d. Chart. XXXVII, 1876).

2. Moreuil (M), südöstlich von Amiens, mit einem eigenen Bahnhof in der Mitte der Strecke Amiens-Montdidier.

3. Ravenel (R), canton de St.-Just-en-Chaussée, arrondissement de Clermont (Oise), nordöstlich von Beauvais, 5—6 km östlich von St.-Just, an der Bahnstrecke St.-Just-Estrées-St.-Denis.

4. Bulles (B), etwa 20 km östlich von Beauvais an der Bahnstrecke La Rue St.-Pierre-St.-Just.

5. Bresles (Br; gespr. *brẹl*), 8 km südwestlich von Bulles, an der Bahnlinie Beauvais-Clermont-Compiègne, gleich hinter Beauvais.

Die zwei übrigen Dörfer liegen beide viel westlicher als die bisher genannten und zwar beide nebeneinander in der halben Höhe des Abstands von Amiens und Beauvais; nämlich

6. Roy-Boissy (Ro), 2—3 km westlich von Marseille-Le-Petit, einer Station der Strecke (Beauvais-) St.-Omer-en-Chaussée-Abancourt (-Le Tréport), und

7. Grandvilliers (G), ebenfalls an der Linie St.-Omer-Abancourt, nahe bei Abancourt, aber nur 14 Bahnkilometer (9 km Luftlinie) nördlich von Marseille-Le-Petit.

Diese geographische Scheidung in eine östliche Gruppe und in eine westliche deckt sich aber nicht mit der heutigen verwaltungsmäſsigen amtlichen. Darnach gehören nur die beiden zuerst genannten Dörfer, Ba und M, zum Département der Somme; die übrigen fallen alle schon in das Département der Oise, und zwar liegen die drei östlichen, R, B und Br, so ziemlich in der Mitte dieses Gebiets, die beiden westlichen, Ro und G, ganz in seiner Nordwestecke und an der Stelle, wo sich die Départements der unteren Seine, der Somme und der Oise berühren.

Die geographische Teilung deckt sich aber auch nicht mit der sprachlichen. Sprachlich geht das westlichst gelegene Grandvilliers zusammen mit den nördlichen Dörfern Baizieux und Moreuil, Roy-Boissy dagegen mit den in der Mitte seines Départements gelegenen Bresles und Bulles. Die drei ersten sind — das mag zum besseren Verständnis der folgenden sprachlichen Abschnitte vorausgeschickt sein — im wesentlichen pikardisch, die drei südlicheren franzisch.

Die sprachliche Grenze fällt also jedenfalls nicht ganz mit der heutigen Départementsgrenze zusammen. Wo sie herrührt, soll erst später untersucht werden (43).

B. Die sprachlichen Verhältnisse des Gebiets.

I. LAUTLEHRE.

a. Lautwissenschaftliche Uebersicht.

3. a. Der Lautbestand der Mundart ist im allgemeinen der gleiche wie der der Schriftsprache. So sind an reinen Mundvokalen auch vorhanden *a e i o u œ y*. Eine offene und eine

geschlossene Spielart kann dabei im Einzelfall noch unterschieden werden; denn die Doppelheit kommt sicher vor. In einer Uebersicht über die Gesamtheit der Spracherscheinungen aber läſst sich die Scheidung nicht überall durchführen. Ein genaues Gesetz der Verteilung kann man weder für die einzelnen Ortschaften aufstellen noch für bestimmte Lautgruppen. Vielmehr lautet — wie auch die am Schluſs angehängten Sprachproben zeigen — ein und dasselbe Wort verschieden nicht nur in 2 Dörfern und nicht nur bei zwei verschiedenen Sprechern, sondern auch bei verschiedenen Aeusserungen des gleichen Sprechers. Die Entsprechung für 'père' z. B. klingt so bald *pẹ̄r*, bald *pę̄r* und die Entsprechung von 'leur' bald *lœ̣*, bald *lœ̨*. Auch bei *a* ist der Unterschied *å* und *ạ* so geringfügig, daſs er selten auffällt, und nur bei Entlehnungen aus der Schriftsprache klingt hie und da ein ausgesprochen helles *ạ* heraus, z. B. in *tšạnə* 'chaîne' (G, 9 h), *kõsạj* 'conseil' (Ba), *pạn* 'peigne' (M; S. 297 Anm. 7) sowie vor allem in der Lautverbindung *wa* (*pwạ* 'poix' in Ba, *swạ* 'soies de cochon' in R). Wir nehmen deshalb hier im allgemeinen nur einen Durchschnittslaut *a e i o u œ y* an und bezeichnen die Offenheit oder Geschlossenheit dieser Gebilde nur in Ausnahmefällen. Uebrigens berührt sich *œ̨* oft so nahe mit *o̧*, daſs oft ein und dasselbe Wort in doppelter Gestalt vorliegt.

Auch einen 'Murmelvokal' kennt die Mundart. In den südöstlichen Ortschaften klingt er ungefähr wie das schriftsprachliche Erzeugnis in *brẹbis*, *pẹtite*, in G Ba M dagegen entbehrt er etwas der Rundung. Dies tritt hauptsächlich vor einem gedeckten *r* zu Tage, und einem südöstlichen *g^{ö}rnuj* 'grenouille' entspricht im Norden deutlich ein *g^{e}rnuj* (*g^{e}rnul*). Wir schreiben hier im allgemeinen *ə* und nur in ausgeprägter Vertretung ^{ö} oder ^{e}.

An genäselten Vokalen weist unsere Gegend nicht nur *ã ẽ õ œ̃* auf, sondern auch *ĩ ũ ỹ*; doch sind diese wieder nur im Norden und Westen heimisch: *-ũ* braucht Ro für sonstiges *-õ* (*sũ* 'sont' für *sõ* der übrigen Dörfer), Ba vereinzelt am Wortende für sonstiges ungenäseltes *u* (*gũ* = *gu* 'goût'); *ĩ* und *ỹ* verwendet Ba geradeso wie sein *ũ* (*amĩ* = *ami* 'ami', *perdỹ* = *perdy* 'perdu').[1] Diese Nasalvokale sind übrigens sehr häufig. Sie kommen vor allem vor den Nasalen *n* und *m* sehr häufig vor: *ãmjẽ* 'Amiens', *fãm* 'femme'. Aber die Nasalierung ist in diesen Fällen doch nicht ganz durchgeführt; daher bezeichnen wir sie im folgenden gewöhnlich nicht.

An den sog. diphthongischen Verbindungen ist manches eigenartig. Einmal gebraucht die Mundart einige derartige Gebilde, die der Schriftsprache überhaupt oder in der gleichen lautlichen Nachbarschaft abgehen. So finden sich zuweilen *ōe̯*, *ae̯* und *œe̯* (*nōe̯* 'noix' und *dōe̯* 'doit' in G, *ẽpretae̯* 'emprunté' und

---

[1] Doch ist die Nasalierung gerade bei diesen Vokalen im Auslaut oft so schwach, daſs man zweifeln kann, ob in M *mji* oder *mjĩ* vorliegt für 'miel', *jœ* oder *jœ̃* für 'eu'.

nœ̑ẹ 'noix' in Ba), und *ji*, *jœ* und *jy* sind auf dem ganzen Gebiet auch nach Konsonanten üblich (*pji* 'pied', *mwetji* 'moitié', *pjœ* 'peau', *esjy* 'essieu'). — Sodann schwankt der Lautwert dieser oder jener Verbindung etwas hin und her. Was in der Mundart z. B. dem französischen Schriftbild *oi* in *roi* und *oin* in *point* entspricht, klingt bald *we* und *wẽ*, bald *ǫe* und *ǫẽ* (*pwe* und *pǫe* 'poix', *pwẽ* und *pǫẽ* 'point'); wir schreiben auch hier in der Regel *we* und *wẽ*, und nur in Einzelfällen *ǫe*, *ǫẽ*. Diese Lautverbindung tritt aber — wenigstens in G — zunächst noch in einer dritten Gestalt auf, als das kurz zuvor erwähnte *ō̑ẹ* (*dō̑ẹ* 'doit'); endlich liegt noch häufig eine vierte Form vor, die daraus vereinfacht ist, *ō*; z. B. in *bō* (Br) '(je) bois' und '(le) bois', *pō* 'pois' (9 b), *nō* 'noix' (5 e) und dgl. Allerdings scheinen diese letzten Gestalten auf das Satzende beschränkt zu sein, und ihre Abweichung einer Art geschleifter Betonung zu verdanken, von der gleich die Rede sein wird.

Jedenfalls haben in dieser Form *ō̑ẹ* im Vergleich zu den beiden ersten Sonant und Konsonant ihre Rolle vertauscht. Ein solcher Tausch kommt auch sonst vor. So wechselt *uj* mit *wi* und *yj* mit *y͡i*; oder — vorsichtiger ausgedrückt — es ist bei Verbindungen von *i* mit *u* und *y* oft schwer zu unterscheiden, welcher der beiden Bestandteile gröſsere Schallfülle besitzt, *y* und *u* oder *i*. Das zeigt sich z. B. in der mundartlichen Vertretung von 'paraît' und 'connaît', sowie von 'muid'. In Ba scheint man für die beiden ersten Formen eher *paruj* und *konuj* zu hören, in M eher *parwi* und *konwi* — hier lautet schriftfrz. 'jouer' auch *žuj*, — und ähnlich steht bei der letzten Form dem Gebilde *myj* in G sonst auch *m͡yi* gegenüber. Aus einer solchen Vertauschung erklären sich übrigens auch die mundartlichen Scheideformen *suj* und *swe* für 'soif' (5 e. 9 b).

Endlich können bei diphthongischen Verbindungen beide Bestandteile hintereinander genäselt werden. Auſser den zufälligen Erzeugnissen wie *mw̃ẽ* 'moins' gehört dahin aus Ba die übliche Gruppe *ãḭ̃* (*vãḭ̃* 'vin', *matãḭ̃* 'matin', 10 c).

Die D a u e r der vokalischen Lautgebilde läſst sich nicht so leicht allgemeingiltig bestimmen. Abgesehen von manchem andern, wie Stimmung des Sprechers, Bedeutungswichtigkeit des Gesprochenen, wechselt sie dazu viel zu sehr nach dem Satzzusammenhang: was an sich im Innern einer Sprechgruppe kurz ist, wird am Gruppenende unter der geschleiften Betonung gelängt. So kommt die Mundart zu Doppelformen, wie sie die Schriftsprache nicht zuläſst, *bǭn* und *bǫn* 'bonnes', *fǭrt* und *fǫrt* 'fortes', *tǭrk* und *tǫrk* 'torche'. Andrerseits übt in der Mundart aber auch ein folgender stimmhafter Reibelaut oder *r* nicht den Einfluſs, wie in der Schriftsprache. Vor *j* sind Kürzen nicht selten (*gərnuj* 'grenouille', *bataj* bataille'), und vor *z*, *ž* und *r* sind sie nicht unerhört (*rŭž* 'rouge', *vĕr* 'vert', *kremaję̆r* 'crémaillière' in Ro). Wo wir Länge- oder Kürzezeichen setzen, kommt ihnen daher nur ein bedingter Wert zu.

b. Die K o n s o n a n t e n sind im Durchschnitt die gleichen wie in der Schriftsprache; nämlich an reinen Mundverschluſslauten die

stimmlosen *p t k* und die stimmhaften *b d g*, an Reibelauten die entsprechenden zwei Gruppen, *f s š* und *v z ž*; an Nasalen *m n N*; an Liquiden *l* und vorderes *r*.[1] *w* und *j* kann man wegen der Schwäche oder gar des gänzlichen Fehlens des Reibegeräusches als Oeffnungslaute betrachten, und ebenso die konsonantische Nebenform des *y*, das *y*. Daher ist schon vorher das Nötige über sie gesagt worden. Vereinzelt kommt auch sonst deutlich bilabiales *w* vor, z. B. in *wep* 'guêpe' (Br).

Diese Konsonanten haben aber doch das eine oder andere Bemerkenswerte an sich. Zunächst ist der Stimmton bei den Stimmhaften recht schwach, besonders im Anlaut und im Auslaut; jedenfalls ist er nicht so vernehmlich wie in der Mitte Frankreichs.[2] Auch *r* und *l* haben am Wortende nach Geräuschlaut von jeher wohl nur wenig Stimmton besessen; daher sind sie in den Erbwörtern in dieser Stellung ganz weggefallen (*tab* 'table', *suf* 'soufre' 25 b 3. 27 b 1), und in den Lehnwörtern werden sie (wie in Cellefrouin) auch oft ohne Stimmton erzeugt.

Sodann werden Gutturale und Dentale vor Palatalvokalen selber sehr palatal, vornehmlich die Stimmlosen *k t š* (*atatš́e* 'attaquer' und 'attacher', *tš́œ* 'choit' in Br, *kabartš́i* 'cabaretier' in R); *k* wird sogar manchmal soweit vorn im Munde erzeugt, daſs es nahezu klingt wie *t* (*tjœr* 'coeur' R); und umgekehrt (*kje* 'tient' Br).[3]

c. Diese Palatalisierung verraten auch deutlich die Uebergangslaute, die sich in diesen Fällen hinter den Gutturalen und Dentalen entwickeln; sie lassen sich grob mit einem *j* vergleichen und bezeichnen: *kʲœ̄r* 'cœur' in Br, *ekʲel* (neben *eḱel*) 'échelle', *kʲet* 'quête' in R, *kaštšʲet* 'casquette' in Ba Br. In *bãktje* 'banquier' (Br, *bãtje* Br Ro) hat sich dieser Uebergangslaut sogar zu einem Stellungslaut ausgewachsen.

Nach andern Konsonanten entwickelt sich ein Nebenlaut nur am Wortende besonders nach Stimmhaften, aber auch nach Stimmlosen; es ist der Murmelvokal *ə*: *kordə* 'corde', *epẽgə* 'épingle', *kœtə* 'coude' (Br). G hat für diesen Laut sogar eine ausgesprochene Vorliebe und verwendet ihn nicht nur in Fällen wie *kordə*, *fišelə* 'ficelle', *pitšȳrə* 'piqûre', sondern auch in Beispielen wie *tortyjə* 'tortue', *anejə* 'année', in denen schon der vorhergehende Konsonant entbehrlich wäre.

---

[1] *r* geht manchmal, insonderheit nach *y* und in Br, geradezu in gemurmeltes *a* über (*ɒ*): *pȳɒ* 'pure', *krapȳɒ* 'crapule', *tšȳɒ* 'cure'.

[2] Darum war ich thatsächlich im Zweifel, ob dem schriftsprachlichen 'geule' in Ro *tšœl* entspreche oder *džœl*; und darüber, ob das Schriftwort 'splendide' in Br *šplẽdid* laute oder *šplẽdit*, konnten wir in Handschuhsheim zu dreien nicht ins Reine kommen. Denn das Gesetz, daſs ein stimmhafter Geräuschlaut im Auslaut seinen Stimmton ganz verliere, gilt heute erst für noch nördlichere Gegenden; in Ba und M wird jedenfalls nur auslautendes *-v* zu *f* (21 c. 24 a 3).

[3] Vgl. auch *kotjet* 'coquettes' und *trãtjijə* 'tranquilles' bei Dupuis aus Amiens (Koschwitz S. 11 und 12).

Hinter Vokalen finden sich Nebenlaute nur mehr gelegentlich und, wie es scheint, nur oder doch vornehmlich nur unter der geschleiften Betonung. Der Wechsel in der Tonhöhe oder der Tonstärke, der ja das Wesen der geschleiften Betonung ausmacht, ändert leicht auch den Grundklang des Vokals selbst und fügt ihm hinten — manchmal freilich auch vorn — noch Nebenvokale hinzu. Auslautendes *ō* vor allem liebt diese Entwicklung auf dem ganzen Gebiet, und Wörter wie *brō* 'bras' erscheinen demgemäſs bei ausgeprägter Schleifbetonung bald als *brō°*, bald als *brōə*.

Nach den andern Vokalen findet sich ein derartiger Endgleitlaut beinahe ausschlieſslich im Norden; hier aber entstehen durch ihn denn auch richtige und zum Teil merkwürdige Diphthongverbindungen, wie in *kātaj* 'chanté', *etaẹ* '(l')été', *asoẹ* 'assez' (alle in Ba), *pledej* 'plaider' (G). Doch gehören auch dem Süden Fälle an wie *kǫᵘ* (B) 'chaud'.

Vermutlich erklären sich in diesem Zusammenhang aber auch manche anderen auffälligen Schwankungen in der mundartlichen Lautvertretung, wie *nō*, *nōᵒ*, *nōẹ*, *nœ̄ẹ* 'noix' neben dem eigentlich zu erwartenden *nwe* (5 e). Von *dōẹ* 'doit' neben *dœ* (*dwe*) und von *suj* 'soif' neben *swe* ist schon die Rede gewesen.

Selbst ein folgender Konsonant hindert diese Entwicklung von Nebenlauten nicht. Immerhin ist die Zahl der einschlägigen Beispiele beschränkt auf *foụs* (sonst *fǭs*) 'fosse', *tšō°t* oder *tšᵘot* 'petite, petiote' in Br u. *kæ̃ᵉɴ* 'chienne' in Ba; doch begreifen sich vielleicht so auch *tšȳạ* 'cure' und *mœạ* 'mûr' in Br (vorher S. 280 Anm. 1).[1]

Häufig dagegen entfaltet sich ein Gleitlaut im Anfang eines Wortes vor Doppelkonsonanz. Wie der ungebildete Pariser *ynəptitfīj* sagt für das gebildete *ynpətitfīj* 'une petite fille', ähnlich sagt der Bewohner unserer Gegenden *əmzȳr* für 'mesure' und *əmfīj* für 'ma fille'. Davon wird noch bei der Betrachtung der Satzphonetik die Rede sein (12. 42, 4.).

d. Die Betonung der Mundart hat wenig Absonderliches an sich. Daſs die Endsilben oft geschleift betont werden, ist ja schon mehrfach erwähnt worden. Hervorzuheben bleibt daher nur noch, daſs im fertigen Worte die Bewohner von R sehr häufig die Stammsilbe durch den Stärketon hervorheben und sagen *okā́tō* 'nous chantons', *ikā́twe* 'il chantait', *škā́tre* 'je chanterai'.

b. Die geschichtliche Entwicklung.

α) Regelmässige Lautvertretung.

1. Die Vokale.

ụ.

4. *ụ* wird im allgemeinen auf dem Gebiet zu *y*, unter dem Ton wie in der Vortonsilbe: *sy* '(il) sue', *mȳr* 'mur', *dȳr* 'dur',

[1] Wie die Lautfolge *ǫaẹ* in Ba genau zu beurteilen sei (in *lǫaẹ* 'loi' und *pǫaẹl* 'poil'), mag dahinstehen.

Endung *-ȳr* '-ure', *pyš* 'puce', *bȳr* 'beurre'; *šyše* 'sucer'; — *sȳr* 'sur, aigre'; *myše* 'mucher'.

Beinahe auf dem ganzen Gebiet wird *ū* vor Nasal zu *œ*: *lœn* 'lune', *plœm* 'plume', *ẽklœm* 'enclume'; *lœnet* 'lunette', *ẽrœme* 'enrhumé', *plœme* 'plumer, peler'; *brœn* 'brune', *ekœm* (*etšœm* 14, 2 β) 'écume'.[1] Zusammen mit früh auslautendem Nasal entsteht *œ̃*: *brœ̃* 'brun', *lœ̃di* 'lundi'.

Nur in Ba tritt dafür wie in Amiens[2] regelmäſsig *en*, *em* und *ẽ* ein: *len*, *plem*, *feme* 'fumée', *deženaẹ* 'déjeuner'; *etšem*, *lẽdī*; *femjī* 'fumier' (8 e). Auſserhalb von Ba findet sich der ungerundete Vokal nur bei dem tonlosen unbestimmten Artikel *ẽ*, *en*, so in G M Br Ro.[3]

Zusammen mit einem unmittelbar vorhergehenden, aus einem lat. Vortonvokal entwickelten älteren *ə* hat das aus *u* entstandene *y* überall *œ* ergeben; nur in R ist dafür ein deutliches *ọ* eingetreten. Daher heiſst es allgemein: *mœr* 'mûr', *sœr* 'sûr', *sœ* 'su', (*j*)*œ* 'eu', *pœ* 'pu'; in R: *mọ̄r*, *sọ*, *ọ*.[4]

Nur in Ba und M scheint *ū* in *œ* übergegangen zu sein vor heute erhaltenem *l*. Wenigstens sagt man in beiden Orten *mœl* für das sonstige *myl* 'mule'; dagegen lautet 'cul' durchgehends *tšy* oder *ky* (25 b 2), in R *tšœ̃* (s. übernächsten Abs.).

In Ba wird jedes aus *ū* entwickelte *y* nasaliert, sobald es in den Auslaut tritt; es entsteht also *ỹ*: *nỹ* 'nu(e)', *bošỹ* 'bossu', *letỹ* 'laitue', *vnỹ* 'venu' und darnach ebenso *vỹ* 'vu', *krỹ* 'cru', *bỹ* 'bu' (38).

In M dagegen tritt unter denselben Bedingungen *œ̃* ein: *nœ̃*, *bošœ̃*, *karœ̃* 'charrue', *tortœ̃* 'tortue', aber auch *jœ̃* 'eu', *sœ̃* 'su', *pœ̃* 'pu', *vœ̃* 'vu', *krœ̃* 'cru', *bœ̃* 'bu' und sogar auch *tšœ̃* 'cul'.[5]

In den übrigen Ortschaften bleibt das *y* unversehrt erhalten, so daſs man sagt *ny*, *bošy*, *kary*, *lety*, *vny*, *vy*, *kry*.

Vereinzeltes. 'suie' heiſst *syi* (Br B R, *syijə* G, *syī* Ba, *syẽ* M[6]); 'bûche': *byš* (Ba R G B, *bọ̄i̯šə* G); 'aiguille': *agyīj* (B Br Ro: *agyil* Br, *adžyil* Ba M, *egyil* R Br, *edžyij* Ro G); 'aiguiser': *agyize* (B Br, *radžyizé* G, *-i* M, *adžyizji* Ba, *egizi* R, *edžyize* Ro); 'écureuil': *ekyrœj* (B Br; *ekyrœlə* R, *etšyrœjə* G Ro, *etšyro* M).

ọ.

5. a. Vulg. *ọ* wird unter dem Ton in offener Silbe im allgemeinen zu *œ*: *nœ* 'nœud', *nəvœ* 'neveu', *kœ* (*tšœ*) 'queue', *mœ-*

---

[1] Dagegen *pron* 'prune' in Br R Ro.

[2] *legem* 'légume' 22, 5, *dežene* 'déjeuner' 27, 34 (Koschwitzens Umschrift *dežœne* ist an die Schriftform angelehnt und entspricht nicht der Druckform *déjeinner*).

[3] Vereinzelt steht *lœ̃di* in G (32. 44).

[4] So auch *kœ* 'chu' in Amiens (Kal.). In Br habe ich für 'su' übrigens auch *šy* gehört, über dessen *š* man verschiedener Ansicht sein kann (Anm. zu Abschn. 31, 1.

[5] Wegen *letœ̃* 'laitue' s. 32 b, wegen *vənœ̃* 'venu' 38.

[6] Einmal habe ich in Br auch *syẹ* gehört.

'mûre', *kœ* (*tšœ*) '(elle) coud', *gœl* (*džœl*) 'geule', *kœš* (*tšœs*) 'queux' (41); *dœ* 'deux', *lœ* 'loup', *kœdə* (*tšœdə, kœt, tšœt*) 'coude', *fœr* 'feurre'.

Nur in R, wo sich *œ* und *ǫ* überhaupt berühren, liegt gewöhnlich, besonders am Wortende, ein Laut vor, der sich annähernd als *ǫ* darstellt, so in *nǫ, nvǫ, vǫ* 'vœu', *lǫ, sǫl* 'seul', *mǭr* 'mûre', *ǭr* 'heure', im Gegensatz nicht nur zu *kœ* 'queue', *flœ̄r* 'fleur', *gœl, dœ, kašœ* 'chasseur', sondern auch zu Wörtern, die von der schriftsprachlichen Gestalt abweichen, wie *kœtə* 'coude', *kœdə* 'coudre'. Manchmal liegen für ein und dasselbe Wort sogar Doppelformen vor, so für 'mûre' und 'heure', ohne dafs sich ein Grund des Unterschieds liefse ausfindig machen.[1]

Gedecktes *ọ* dagegen wird unter dem Ton durchgängig zu *u*: *gut* 'goutte', *muk* 'mouche', *buk* 'bouche', *furk* 'fourche', *žūr* 'jour', *kūr* 'cour', *lūr* 'lourd'; *žnu* 'genou', *gərnūj* (*gərnul*) 'grenouille', *kənūj* (*kənul*) 'quenouille'.[2]

b. In vortoniger Silbe ergiebt freies und gedektes *ọ* — ebenso wie *ǫ* (6) — allem Anschein nach lautgesetzlich eigentlich *o*; nur R hat dafür durchgängig *u*. Auf diesen Zustand weisen wenigstens noch zahlreiche Beispiele hin. So gehen durch das ganze Gebiet durch: *solej* (*solel*) 'soleil', *done* 'donner', *tonēr* 'tonnerre', *kony* 'connu', *kornaj* (*kornal*) 'corneille', *kordjœ* (*kordžœ*) 'cordeau', *korbjœ* 'corbeau', *torty* 'tortue'. Den nordwestlichen Dörfern Ba MG gehören sodann besonders einige wichtige Verbalformen an wie *povõ* 'pouvons', *povwę̄r* 'pouvoir' (Ba), *volõ* 'voulons' (Ba M G), *voly* 'voulu' (G), *morõ* 'mourons' (M), *morirõ* 'mourrons' (G). Dazu kommen endlich noch aus mehreren Dörfern eine Reihe von Einzelwörtern, die zum Teil recht merkwürdig sind; so aus Br: *morõ* 'mouron', *kolis* 'coulisse', *gozje* 'gosier', *koje* 'collier', *korwe* 'courroie', *ormjœ* 'orme', *pori* 'pourri', *žornę* 'journée', *borę* 'bourrée', *sornwe* 'sournois', *de-*(*ẽ-*) *gordi* 'dé-(en-)gourdi', *torne* 'tourner', *bošy* 'bossu', *kotšy* 'cocu', *klotše* 'clocher', *krotše* 'croquer', *gromã* 'gourmand' (aber auch *kuridǭr* 'corridor'); aus Ba: *ozji* 'osier', *norīr* 'nourrir; (neben *mune* 'moineau'); aus M: *korwe, ozjer, norœ̄* 'nourri' (aber *furmi* 'fourmi'); aus G: *sorij* 'souris' (aber *buzo* 'bouse'); aus Ro: *koje*.

Dagegen heifst es in R nicht blos *kulis, kurwe, žurna, degurdi*, sondern im Gegensatz zur Schriftsprache auch *sula* 'soleil', *vuta* 'voter', *mume* 'moment', *munwe* 'monnaie', *guzji, kuji, bušy* 'bossu', *fusa* 'fossé', *kruki* 'croquer', *drugi* 'droguer', *uke* 'hoquet', *bune*

---

[1] Mein Gewährsmann sprach bei einer Aufzählung '1, 3, 4, 7, 9, 11 *ǭr*, aber '2, 5, 6, 8, 10, 12 *œ̄r*'! Auslautend habe ich in R auch *y* gehört (*dǫn-ny* 'donne-nous' *tęzęvy* 'taisez-vous', *akwepēsõny* 'à quoi pensons-nous?' Da in R auch das für lat. *ẹ* zu erwartende *œ* auslautend *y* wird (9b), verdienen diese Formen Beachtung. Doch vgl. auch *dǫnmę* 'donne-moi!'

[2] Für sonstiges *gu* 'goût' soll man in Ba *gū* sagen, für sonstiges *etup* 'étoupe' in M *etœp*.

'bonnet', *aprušì* 'approcher', *akruši* 'accrocher', *furši* 'forcer', *kurbœ* 'corbeau', *aruzwēr* 'arrosoir' (aber *kornal*).

Und weiter verbreitet sind *futy* (*futỹ*, *futœ̃*) 'foutu', *butel* (*butej*) 'bouteille', *kurwe*, *mulœ̃* (-*ẽ*) 'moulin', *suvẽ* (-*e* Br) 'souvent'.

Heute zeigen aber auch die andern Dörfer überhaupt eine unverkennbare Neigung, *u* an Stelle des *o* zu setzen, jedenfalls in den Wörtern, die schon in der Schriftsprache diesen Laut aufweisen. Demgemäſs habe ich in Br gerade von jüngeren Leuten auch gehört *žurnẹ*, *degurdi* u. s. w.

Merkwürdig und wichtig ist auch die mundartliche Vertretung der vortonigen Fürwörter 'nous, vous' und 'notre, votre'; dafür sagt man der Reihe nach in Ba und R *u u*, *nu vu*; in Br B G Ro *o o no vo*, während Amiens und M zwar auch *o* gebrauchen, für das Possessiv aber beide Formen satzphonetisch verschieden verwenden, und zwar gerade in entgegengesetzter Verteilung (40, 2).

Nur vereinzelt finden sich in der Vortonsilbe auch *œ*; so weiter verbreitet in *sœri* 'souris' (Br B R), nur in Br bei *kœšõ* (*kö šõ*) 'cochon' und *kœrbej* 'corbeille', nur in R bei *fœset* 'fossette'.[1] Vielleicht ist hier aber die Vortonsilbe schon weiter geschwächt, ähnlich wie im schriftfranzösischen *žöli* 'joli', *œ* also schon eine Art Murmelvokal (3 a).

Auffälliger ist *we* in *swerẽ* 'souris' (M) und in *mwerīr* 'mourir' (Ba M G). Doch berührt sich der Infinitiv wegen seines Labials vielleicht auch wieder mit *bwejœ* 'boyau' (R Br Ro) und *pwerjõ* 'poireau, porreau' (Ba M G) oder mit *mwejy* 'moyeu' (R Ro) und *apweje* 'appuyer' (G; S. 288 Anm. 1).

c. Zusammen mit einem Nasal, einem freien sowohl wie einem gedeckten, ergiebt *ọ* unter dem Ton wie im Vorton im allgemeinen *õ*: *nõ* 'nom', Endung -*õ* in *erišõ* 'hérisson' (Ba Mo Br B, *iršõ* G), *patalõ* 'pantalon'; *plõ* 'plomb', *nō̃b* 'nombre', *ō̃bə* 'ombre', *ō̃gə* 'ongle', *sõ* 'sont', *žõ* 'jonc', *fō̃də* 'fondre', *epō̃ž* 'éponge', *rō̃š* 'ronce'; *denõše* 'denoncer'; *rõ*, *rō̃də* 'rond(e)'.

Nur in Ro wird auslautendes -*õ* zu -*ũ*: *patalũ*, *sjũ* 'sillon', *dəvũ* 'devons', *sũ* 'sont'.

d. Gedecktes *ọl* ergiebt einfaches *u*, jedenfalls unter dem Ton, anscheinend auch im Vorton: *pudə* 'poudre', *fudə* 'foudre', *sufə* 'soufre', *du*, *duš* 'doux, douce'; *žakut* 'j'écoute', *kutjœ* (*kutšœ*) 'couteau', *mutõ* 'mouton', *kuše* (*kutše*) 'coucher', vielleicht auch *buje* (*bujēr*) 'bouleau' (41). Doch sagt man in Br *kope* 'couper' und *koprẹ* 'couperet'.

e. vor Palatalen hat *ọ* inlautend betont heute im allgemeinen *we* ergeben: *bwet* 'boîte', *ãgwes* (*ẽgwes* 32) 'angoisse', *konwet* (Ba G) 'connaître', *fwēr* 'foire', *ivwer* (Br R) 'ivoire'.

---

[1] *kœtym* 'coutume' in Br ist eine falsch vermundartlichte Form; *mœrõ* 'meuron' in R steht unter dem Einfluſs von *mœ̄r* 'mûre'. Wegen *seri* 'souris' in Ba s. Abschn. 11, wegen der Entsprechung von 'couleuvre' Abschn. 31.

War dabei ein gedeckter Nasal im Spiel, so hat sich im allgemeinen *wẽ* entwickelt: *pwẽt* 'pointe', *žwẽdə* (R) 'joindre'.

Im Vorton weist vor palatalem *N* Br *o* auf in *poNi* 'poigner' und *koNe* 'cogner'; ebenso steht es mit *oNõ* 'oignon', das über das ganze Gebiet verbreitet ist. Dagegen liegt *œ* vor nicht nur in *kœNi* 'cogner' (R), sondern auch in *frœse* (Br) 'froisser' und in *nœzet* 'noisette' (G R; *nazet* Br);[1] aber es heifst wieder *yrœ* 'heureux' und *malyrœ* in Amiens.[2]

Im Auslaut entspricht dem inlautenden *we* in Ba und M sicher *uj*: *vuj* 'voix', *kruj* 'croix', *konuj* 'connaît', *nuj* 'noix'. In den anderen Dörfern scheint in diesem Fall schleiftoniges *ō* in seinen mannigfaltigen Gestaltungen (3 a) das lautgesetzliche zu sein; für 'noix' hat Br wenigstens *nō*, R *no*, B und G *nōẹ* (Ro *nūẹ*).[3]

Inlautendem *wẽ* entspricht im Auslaut wahrscheinlich *wå̃*. Wenigstens legen die Formen *pwå̃* 'point' in Ba (besonders als Teil der Negation so gebräuchlich) und *kwå̃* 'coing' in B diese Vermutung nahe. Die häufigere Nebengestalt *wẽ* (in *pwẽ* 'point' und 'poing', *kwẽ* 'coin' und 'coing'; vgl. auch *bəzwẽ* 'besoin') ist wohl schriftsprachlich; ebenso das in Br daraus entwickelte ganz geläufige *pwe* (*šepwevre* 'c'est point vrai').[4]

f. Eine besondere Entwicklung liegt auch in dem Falle vor, wo ein vortoniger, aus altem *a* entstandener Vokal unmittelbar vor einen andern Vokal zu stehen kam, der ein vulg. *ọ* fortsetzte. Im Gegensatz nämlich besonders zu den sonstigen *u*-Formen wie *gut*, *muk*, *pul* 'poule' heifst es für 'soul(e) und für 'août' meist *sœ sœl* und *œ* (in B und M *sọ sọl*, in B *ọ*). Weniger beweist neben den sonstigen *œ*-Formen wie *nœ* und *lœ* eine Bildung wie *pọ̄r* in M und R, weil *ọ* und *œ* nicht so weit von einander abliegen, zumal in R (3 a), und weil sonst auch *pœ̄r* vorkommt.[5]

g. Vereinzeltes. 'joug' lautet überall *žu*, 'gorge' überall *gorž*, 'puits' meist *pyi*, (Ba B R), *pyẽ* in Mo; 'fruit' meist *fryi* (G B R), *fryœ̃* (*frœ̃*?) in Mo. Für 'pomme' sagt man *pœm* in M und entsprechend *pem* in Ba (*pomə* B R G); für 'moelle' auch überall *mwel* (M G B). Wegen 'jeune' s. S. 286 Anm. 4.

---

[1] Die *we*-Formen wie *krwezẹ* (*krwezaẹ* Ba) 'croisée', *frwesi* (R), *kwefa* 'coiffer' (R) und *pweNi* (R) 'poigner' sind wohl aus der Schriftsprache entlehnt.

[2] Koschw. 11, 9 und Kal.

[3] Die hier überall vorhandenen *vwe* und *krwe* sind Schriftwörter. Beachtenswerter ist jedenfals die Endung *-we* '-oir' in *demelwe* 'démêloir' u. s w. (27 b).

[4] Auch in Amiens sagt man *pwå̃* 'poing' (12,2. 18, 13); daneben aber ganz regelmäfsig *pwẽ* 'point'.

[5] Immerhin würde sich in R bei den nomina agentis auf *-ọ*, *-ọ̄z* (wie *mẽtọ*, *mẽtọ̄z*, 'menteur, -euse', in Br *mẽtœ*, *-œ̄z*) das *ọ* der Endung in dieser Weise neben dem sonst vorhandenen *œ* gar noch als lautgesetzlich begreifen lassen.

ǫ.

6. a. Freies betontes *ǫ* ist im allgemeinen überall zu *œ* geworden: *rœ* (*rœjə* G) 'roue', *mœl* 'meule à blé', *pœft* (G) 'peuvent', *kœ̄r* (*tšœ̄r*) 'cœur', *sœ̄r* 'sœur', *mœ̄r* 'meurt', *pœp* 'peuple',[1] *œ̄v* 'œuvre'; so heifst es auch *nœš* 'noce' und *avœ*(*k*) 'avec'.[2]

An Stelle des *œ* findet sich in R vereinzelt auch wieder *ǫ*, so in *rǫ* 'roue', *ǭv* 'œuvre'.

Auffällig ist — trotzdem das Beispiel für sich allein steht — die Vertretung von 'bon, bonne' in dem nördlichen und dem westlichen Teil des Gebiets: *bwẽ bwen* (M G[3]). Sonst sagt man *bõ bõn*, auch, wie es scheint, in Ba.[4]

b. Folgte auf das betonte *ǫ* ein früh in den Auslaut getretenes *v* oder ein höchstens nachträglich gedecktes *l*, so hat es mit dem *v* oder dem aus *l* entwickelten *u̯* im allgemeinen *y* ergeben:[5] *by* 'bœuf', *y* 'œuf', *ny* 'neuf' (*novum*, in R neben *nœv* 'neuve'), *ply* 'pleut', *jy* 'yeux', *ajy* 'aïeul', *mwejy* (Ro) 'moyeu', *tijy* 'tilleul', *vy* 'veux, veut'.[6]

Aehnlich erklären sich *fy* 'feu', *žy* 'jeu', *ljy* 'lieu', aber auch *žyjə* (G) 'joue'.

Sonderbar ist, dafs man in Ba anscheinend gleichmäfsig *by*, *y*, *ny*, *ply*, *fy*, *žy*, *ljy* sagt, aber nasaliert *jỹ* und *tijỹ*; in M dagegen zwar *by*, *ny*, *y*, *ply*, *tijy*, aber *fœ̄*, *žœ̄* ebenso wie *jœ̄*.

Im Vorton steht hier *y* nur in *plyvwēr* 'pleuvoir' (G M Ba, *plywēr* R)[7]; für 'jouons' sagt man *žwõ* (Ro R Ba B Br), für 'jouer' *žœœ̯e* in G, *žuj* in M. Sonst siehe über den Vorton Abschnitt 5 b.

c. Gedecktes *ǫ* ist in der Tonsilbe im allgemeinen *o* geblieben: *fol* 'folle', *om* 'homme', *fos* 'fosse', *tšot* 'petite, petiote', *kot* 'côte', *kordə* 'corde', *orž* 'orge', *mort* 'morte', *forš* 'force', *ekorš* 'écorce', *mǭr* 'mort', *fǭr* 'fort'. In der Regel ist dieses *o* offen, hauptsächlich vor *r*; manchmal hört man es aber auch ausgeprägt geschlossen, sogar vor *r*: *fọ̄r* in Br, *ọ̄rž* in M, *fọ̄s*, *kọrdə*, *mọ̄r*, *mọrt*, *grọsə*, diese alle in G.

Ausnahmsweise liegt *œ* vor in *tœrdə* (in Br auch *tœ̄rə*) 'tordre', *detœrdə* (*detœ̄rə*) 'détordre'.

---

[1] Ist das wirklich die Fortsetzung einer alten Form *pweuple*, wie sie auf der Innenwand des Chorumgangs der Kathedrale von Amiens steht (neben *flœuue*)?

[2] Doch heifst es *avy*(*k*) in R und in Amiens (12, 44. 14, 23).

[3] Aber auch in Amiens (bei Koschwitz z. B. 23, 25. 12, 39; und oft in meinem Kalender).

[4] Merkwürdigerweise lautet 'jeune' ähnlich: *žwen* M G, *žǫn* Ba, *žanes* Amiens (28, 21), sonst *žœ̄n* (vulg. *iǫvenis*); auch es hat neben dem *ǫ* einen Labial.

[5] Vergl. urkundliches *lincius* 'linceuls' (Lille 1275).

[6] *py* 'peux, peut' hat sich nach *vy* gerichtet. Die *œ*-Formen, die sich besonders in B und Br finden (*bœ*, *œ*, *plœ*, *nœ*, *vœ*, *žœ*, neben *jy*, *fy*, *žy* und auch *y*), sind wohl aus der Schriftsprache übernommen. Dagegen kann *pœ* hier einheimisch sein.

[7] Dadurch fällt Licht auf die Form *avy* (oben in Anm. 2).

Im Auslaut hat dieses *o* aber beinahe überall zu *u* werden müssen: *u* 'os' (R), *gru* 'gros' (Ba M R G), *tšu* 'petit' (Ro). So erklärt sich wohl auch *mu* 'mot' (Ba M R) und *kornaju* (G) 'corneille'.[1]

Nur B und Br behalten das auslautende *o*: *o*, *gro*, *tšo*, *mo*.[2]

Daſs im Vorton für das gedeckte *ǫ* meist auch *o*, in R dagegen regelmäſsig *u* vorliegt, ist schon erwähnt worden (5 b).

d. *ǫ* mit ursprünglich gedecktem *l* hat fast durchweg *œ* ergeben: *mœdə* 'moudre', *pœ* 'pouce', *kœ* 'coup'. Nur in B liegt für das *œ* wenigstens auslautend *ǫ* vor: *pǫ*, *kǫ*.[3]

Für eine Sonderentwicklung vor palataler Nachbarschaft zeugt vielleicht *mån̥e* 'meunier' in Br (*mån̥i* in R, aber *mœn̥e* auch in Br).[4]

e. Mit gedecktem Nasal ergiebt *ǫ* unter dem Ton wie vor dem Ton *õ*: *frõ* 'front', *põ* 'pont', *tõdə* 'tondre', *lõ* *lõgə* 'long(ue)'; *kõtẽ* 'content', *fõten* 'fontaine'; *kõže* 'congé'.

Ob Ro auch hier im Auslaut *ũ* einsetzt, läſst sich an der Hand eines einzigen Beispiels wie *lõ* nicht entscheiden.

f. *ǫ* vor Palatalverbindungen.

1) Mit *lį* und *cl* ergiebt *ǫ* zusammen unter dem Ton *œl* oder *œj* (26): *fœl* (*fœj*) 'feuille', *kœl* (*tšœl*) und *kœj* (*tšœj*) 'cueille', *œl* (Ba) 'huile'; *œl* (*œj*) 'œil'.[5]

Unter dem Vorton liegt auch *œ* vor in *kœjīr* (*tšœjīr*, *kœje*, *tšœje*) 'cueillir'. Dagegen heiſst 'cuiller' in R *kyjēr*, in Br Ro *tšyjēr*.

2) *wẽ* ist entstanden in *lwẽ* (*lǫẽ*) 'loin' und *bəzwẽ* 'besoin'.

3) Für *ǫ* in Verbindung mit anderen Palatalgruppen (*dį*, *tį* *ct*, *rį* u. s. w.) liegt beinahe durchgehend *yi* vor: *enyi* 'aujourd' hui', *enyi* 'ennui', *myi* (G) 'muid', *pyi* 'puits', *nyi* 'nuit', *yi* '8', *kyit* (*tšyit*) 'cuite', *kyīr* (*tšyīr*) 'cuir', *kyis* (*tšyis*) 'cuisse', *kyīv* (*tšyīv*) 'cuivre', *tryi* 'truie'.

Nur in M haben wir statt des auslautenden *i* jedesmal *ẹ̃* (43 b): *pyẽ*, *nyẽ*, *tšyẽ*.[6]

'puis' lautet — offenbar infolge seiner Unbetontheit — überall

---

[1] Auch in Amiens sagt man *pu* 'pot', *ãgu* 'Angot' (16, 11. 14), aber *tšo* (11, 22).

[2] Die ursprünglich *l*-haltigen *ku* : *ko* 'cou' und *fu* 'fou' müssen dagegen anders aufgefaſst werden, weil sie anders über die Gegend verteilt sind (25 b).

[3] In Amiens wechselt *o* und *œ*: *ko* und *kœ* (11, 13). Ebenso liegt in Br *po* neben *pœ*.

[4] Damit vergleicht sich aber auch *fåmji* 'fumier' in G neben sonstigem reinem *œm* (8 e).

[5] Für 'aveugle' kenne ich *avȳl* und *avygə* aus Br, *avœgə* aus Br und R, *avǫk* aus Ro; das Zeitwort heiſst in Br *avygle*.

[6] *trǫẽ* 'truie' weicht etwas ab, aber doch nicht so wesentlich wie *enœ̃* ,ennui'. In Ba steht *tryĩ* mit seinem nasalierten *i* vereinzelt den andern Beispielen gegenüber mit gewöhnlichem *i* (*nyi*, *enyi* u. s. w.).

pi (*epi* 'et puis'), nur in M wieder *pẽ*; für 'vide' trifft man beinahe durchweg *vidə* (*vit* Ba).[1]

a.

7. a. Für freies betontes *a* weist das ganze Gebiet der Mundart überall da einen *e*-Laut auf, wo auf den Vokal heute noch ein Konsonant folgt. Dieser *e*-Laut ist im allgemeinen mäſsig offen; in der Nachbarschaft von Palatalen und auch von *s* klingt er eher geschlossen, vor *r* meist — aber nicht immer — offen. Wir bezeichnen ihn deshalb in der Regel mit *e*, und nur vor *r* mit *ę*: *kel* 'quelle', *el* 'aile', *len* 'laine', *ren* 'raine', *sev* (*sef* M) 'sève', *lev* 'lèvre', *amę̄r* (*emę̄r*) 'amer', *klę̄r* 'clair'.

Anders liegen die Verhältnisse in den Fällen, wo die auf das einstige *a* folgenden Konsonanten in der heutigen Aussprache verstummt sind. Hier erzeugt man in Br Ro und G geschlossenes *ẹ*: *nẹ* 'nez', *ẹlẹ* 'été', *asẹ* 'assez', *klẹ* 'clef'[2] In der nächsten Nähe von Br aber, in B, ist dieser auslautende Vokal ungefähr so offen wie der entsprechende im Inlaut: *nę*, *elę*, *asę*. Weiter nördlich, in R, liegt dafür schon *a* vor: *na*, *eta*, *asa*, *pra* 'pré', *da* 'dé', *fusa* 'fossé'; hierher gehören auch alle Partizipien und Infinitive der Verba, deren Stamm nicht auf einen Palatal endigt; *ala* 'aller', *duta*, *preta*, *fœma* 'fumer'.[3] Doch sagt man *se* 'sel' und *ke* 'choit'.

In M ist die Sache etwas verwickelter. *ni* 'nez', *si* 'sel' und *kli* 'clef' lassen darauf schlieſsen, daſs *i* das lautgesetzliche ist. Dazu stimmt der Infinitivausgang *-i*, der allen Zeitwörtern eigen ist: *preti*, *kãti* 'chanter', *akati* 'acheter', *ekuti* 'écouter'. *ǯəti* 'jeter'. Aber die Partizipien und manche sonstige Wörter, die man freilich als von der Schriftsprache beeinfluſst betrachten könnte, haben *ę*: *elę* 'été', *šlę* 'jeté', *vidję* 'vidé', *ẽræmę* 'enrhumé', *asę* 'assez', *prę* 'pré'.

Mindestens ebenso unklar liegen die Dinge in Ba. Einerseits haben wir *næ͜ẹ* 'nez' und *klæj* 'clef'. Andrerseits heiſst es *eta͜ẹ* 'été' (*aestatem*), und ebenso gehen alle Partizipien und die Infinitive der Verba mit nichtpalatalem Stammauslaut auf *a͜ẹ* und *o͜ẹ* aus, ohne daſs mir auch hier eine genaue Scheidung möglich wäre: an meinem Gewährsmann habe ich *eta͜ẹ* und *eto͜ẹ*, *kãta͜ẹ* und *kãto͜ẹ*, *ẽpreta͜ẹ* 'emprunter' und *preto͜ẹ* neben einander gehört. Neben alledem aber findet sich noch ein Ausgang *-i* — auſser in *ẽremi* 'enrhumé' — besonders in der 2 pl. praes. einiger *a*-Verben wie

---

[1] Auffällig ist die Doppelvertretung von 'appuyer, appui' *apǫeje*, *apǫej* in G neben *apyji* in Ba M R, *apyje* in B. Wenn *apǫeji*, wie es den Anschein hat, wirklich den Lautgesetzen der Mundart entspricht, vergleicht es sich mit *mwejy* 'moyeu, essieu' (Ro). Uebrigens könnte auch *mǫẽjə* (G) 'meule', ein altes *mǫlia* fortsetzen. — Neben *vidə* findet sich in Amiens *widję* (13, 72) 'vidé'.

[2] Daneben in G auch *pledej* 'plaider', *kãtẹj* 'chanté' (3 c).

[3] Gehört hierhin auch *vrą* 'vrai' (R)?

u trini 'vous traînez', der aber hier vielleicht von den Palatalstämmen übertragen sein könnte.[1]

Auch die Nominalformen auf vulg. *-átu* helfen in dieser Frage nicht viel weiter. In Br unterscheiden sich diese Formen zwar deutlich von den entsprechenden Nebenformen auf *-átu*: sie haben ein ausgesprochen offenes *ę* gegenüber dem männlichen Ausgang *-ẹ*: *fę* 'fée', *alę* 'allée', *anę* 'année', *žornę* 'journée', *efrõtę* 'effrontée' neben *efrõtẹ* 'effronté'. Und besonders in G, teilweise auch in Ro sagt man wenigstens *krwezęj* 'croisée', *fœmęjə* 'fumée' und *anęjə* 'année' gegenüber *prę* 'pré', *etę* '(l')été' und *kãtę* 'chanter', freilich auch *pledej* 'plaider' (3 c). Aber schon in B ist kein Unterschied mehr im Auslaut der beiden Wortklassen: man sagt auch *krwęzę*, *fœmę*, *ẽnę* gerade wie *klę*. Und ebenso bildet R: *krweza*, *ena*, *žurna*, *rẽtra* 'rentrée', *demela* 'démêlée', *õda* 'ondée'; und Ba *krwezaệ*. In M dagegen, wo man *fœmę*, *krwęzę* und *ęnę* spricht, kann wenigstens gegenüber *ni* und *kli* ein alter Unterschied gewahrt sein.

b. Vor vulg. *v* (klass. *b* oder *v*) ist *a* zu *œ* geworden, wenn nicht etwa ein palataler Vokal darauf folgte: *klœ* 'clou', *fœv* 'fève', *klœve* 'clouer'; vgl. auch *blœ* 'bleu'. Nur in R lauten diese Formen dem sonstigen Lautstand entsprechend *klǫ*, *fǫv*, *blǫ*.

c. Mit einem früh in den Auslaut getretenen Nasal hat betontes *a* anscheinend so ziemlich überall *ẽ* ergeben: *fẽ* 'faim', *dmẽ* 'demain', *pẽ* 'pain', *mẽ* 'main'. Hierhin gehört auch *kjẽ* (*kje*, *tše*) 'chien'.

Nun kommt aber in Br bei den Wörtern, die keinen Palatal enthalten, neben den *ẽ*-Formen auch *fã*, *dmã*, *pã*, *mã*, *vã* 'vain' vor, und für Ba hat mir mein Gewährsmann *fãĩ* angegeben. Da auch Amiens in diesen Fällen *ã* kennt,[2] ist das vielleicht eher die rein mundartliche Vertretung.

Wegen *a* vor Palatalen s. unter l.

d. Vortoniges *a* bleibt in offener Silbe im allgemeinen erhalten, vor allem im Anlaut sowie inlautend vor Verschlufslauten: *avwẽr* 'avoir', *alen* 'haleine', *ami* (*amĩ* Ba, *amẽ* M) 'ami', *savwẽr* 'savoir', *kajel* (Ro G Br) 'chaise' (*cathedla*?), *rašen* 'racine', *kabri* (Ro) 'p. chèvre.[3]

Vor Nasalen und vor *r* ist dagegen vereinzelt *e* eingetreten, vor allem in Br; darüber vgl. Abs. 32.

Ein gutturaler Vokal (*o*, *w*) ist dagegen nach *p* entstanden in

---

[1] Sonst scheint in dieser Verbalform der Einflufs der Schriftsprache stark gewirkt zu haben. Nicht nur Br und G haben hier die Endung *-e*, sondern auch M; und nicht nur B den Ausgang *-ę*, sondern auch R. Sodann sagt man auch in Ba *uzave* 'vous avez', *ukãte* 'vous chantez'.

[2] *pã* bei Koschwitz 21, 25. 25, 29. *mã* einmal in meinem Kalender.

[3] Für 'sabucu' sagt man dagegen *sejy* in G, *sej̃y* in Ba, *šövẽ* in M, *söjỹrə* in B.

pojel (M R, *poejel* Ba G, *pwajel* und *pojel* Br, aber *pajel* B) 'poèle'. Wegen *poji* (R) 'payer' und *pojī* (Ba) 'pays' s. unter l.

Ganz gefallen ist das vortonige *a* in einigen Fällen, wo ihm ein Geräuschlaut vorherging und eine Liquida, ein Nasal oder ein *v* folgte. Darüber vgl. Absch. 12.

e. Gedecktes *a* ist in der Tonsilbe wie vor dem Ton im allgemeinen erhalten: *vak* 'vache', *las* 'lasse', *ăb* 'arbre'; *plaš* 'place', *glaš* 'glace', *traš* 'trace', *kaš* 'chasse', *rāž* 'rage', *kāž* 'cage'; — *matā* 'matin', *kapjœ* 'chapeau', *katjœ* 'château', *kary* (*karœ̄*) 'charrue', *sasīr* 's'asseoir', *alō* 'allons'; *fašō* 'façon', *ēbraše* (-*i*) 'embrasser', *apęršy* 'aperçu'.

f. Auch vor gedecktem *r* bleibt *a* meist erhalten: *arm* 'arme', *aržę* (*aržē*) 'argent', *larg* 'large', *karbō* 'charbon', *martjœ* (*martšœ*) 'marteau', *karpētš'e* (-*i*) 'charpentier', *kartše* 'charger'.

Doch kommen auch *e*-Formen vor wie *mertše* 'marquer', die in Absch. 32 verzeichnet sind.

g. Kommt das ursprünglich gedeckte *a* aber schliefslich in den Auslaut zu stehen, so wird es auf dem ganzen Gebiet, auch in Amiens, zu -*o*, am Satzende oft mit schleifender Betonung (*ô*, *ōə*; 3 c): *po* 'pas', *lo* 'las', *bo* 'bas', *dro* 'drap', *ko* 'chat', *ibo* 'il bat', *ro* 'rat', *plo* 'plat'.[1] So heifst es auch *ēbaro* 'embarras', *ekaro* 'échalas' (beide in Br).[2]

Merkwürdigerweise lautet 'bras' in Ba und M *bru*, sonst freilich *bro*.

h. Zusammen mit gedecktem *l* wird *a* überall ohne Rücksicht auf die Betonung im allgemeinen zu *œ*: *gœš* 'gauche' *fœ* 'faux, (il) faut', *fœs* 'fausse', *fœt* 'faute', *œt* 'autre, haute', *kœ*(*t*) 'chaud(e)', *tœp* 'taupe', *œž* 'auge', *fœv* 'fauve', *fœk* 'faux' (*falca*, 41 a); *kœšyr* 'chaussure', *sœve* 'sauver', *fœtše* (-*i*) 'faucher'. Nur in B liegt für das *œ* wieder eher *ǫ* vor: *ǫn* 'aune', *ǫt*; 'chaud' klang hier am Satzende beinahe wie *kǫ*ᵘ.

Mit dieser Gruppe zusammen geht durchweg *epœl* 'épaule',[3]

---

[1] In Amiens *dro* 'draps' (21, 22).

[2] *o* läfst die Mundart überhaupt auch sonst am Wortende überall da eintreten, wo die Schriftsprache *a* aufweist; so in *šo* 'ça', *šlo* 'cela', *lo* 'là', *vlo* 'voilà', *t*(*y*)*o* 'tu as', *ilo* 'il a', *žvo* 'je vas', *ivo* 'il va', *isro* 'il sera'; darum gehen alle 2. 3. sg. des Futurs auf dieses *o* aus. Es stehen sich also gegenüber *vo* 'va' und *vatę* 'va-t'en' (Br R), *la šāb-lo, alę bō* 'la chambre-là, elle est basse' und *labo* 'là-bas'. Merkwürdig ist daher in R *bovē̄t* 'bas-ventre'.

Ganz ebenso wird auch bei Entlehnungen aus der Schriftsprache gewöhnlich jedes auslautende *a* in *o* verwandelt: *ro* 'ras', *ko* 'cas', *ēgro* 'ingrat', *matlo* 'matelas', *mažistro* 'magistrat', *almano* 'almanach'. Zuweilen spricht man in solchen Fällen aber auch mit genauerem Anschlufs an die Schriftsprache *kå*, *ēgrå*.

[3] Vielleicht aus *spaltula* unter Einflufs des germ. *scultarra*? Vgl. Förster, Zs. 22, 513, aber auch Gröber, Arch. f. l. Lex. 5, 474.

und meistenteils wenigstens die Entsprechung von 'saûle' (25 b): *sæ* (M, *šæ* G, *sǫ* B, neben *sæl* Ba, *sǫ* Ro).[1]

i. Zusammen mit gedecktem Nasal ergiebt *a* ohne Rücksicht auf den Ton *ã*; und zwar ist — genau genommen — dieses *ã* lang im Inlaut der Tonsilbe, halblang in der Vortonsilbe, abwechselnd lang oder kurz — je nach der Stellung im Satze — im Auslaut der Tonsilbe: *gā̃b* 'jambe', *plā̃k* 'planche', *pā̃š* 'panse', *brā̃k* 'branche'; *kãte* 'chanter', *kãže* 'changer'; *kã* 'champ', *grã* 'grand'.

Doch liegt nicht selten an Stelle von *ã* auch *ẽ* vor; darüber vgl. Abschn. 32.

k. Nach den Palatalen *c*, *g* sowie nach palatalen Lautgruppen ist betontes *a* zunächst *je* geworden. Diese Gestalt liegt aber unverändert nur noch in seltenen Fällen vor. In den Wörtern, in denen der palatale Laut oder die Lautgruppe inlautend zwischen Vokalen stand und selbst in dem dahinter entwickelten *j* aufgehen konnte, spricht man heute noch *je* nur auf dem südlichen Teil des Gebietes, in Br B Ro G, *karje* 'charrier', *prije* 'prier', *tš(i)je* (*kije*, *kje*) 'chier', *lije* 'lier', *braje* (G) 'brailler', *apweje* (G) 'appuyer', *kæje* (*tšæje*) 'cueillir'; nur die Lautfolge *jēr* findet sich auch im Norden: *kyjēr* 'cuiller' (R).

Sonst ist *je* in Br noch üblich hinter einem heute noch als *k* erhaltenen Palatal: *kje* 'choit', *ḱjēr* 'choir', *ekjel* 'échelle', *kjev* 'chèvre', *ḱje* 'chien'.[2]

Abgesehen davon ist *je* überall durch jüngere Lautveränderungen entstellt worden. Hinter *ḱ* ist schon in B und R das *j* wenigstens in den Erbwörtern ganz geschwunden oder auf ein Unmerkliches verflüchtigt; dabei ist in B überall einfaches *e* entstanden (*ke*, *kę̄r*, *ekel*), in R inlautend *e* mit einem vorhergehenden leisen Gleitlaut *j*, auslautend *i* (*kʲę̄r*, *ekʲel*, aber *tuki* 'toucher', *marki* 'marquer'.)[3] In den meisten andern Dörfern, in Ro G M Ba, hat sich dagegen das *j* mit dem *ḱ* zu *tš́* verbunden: *tše*, *tšę̄rə*, *etšel*, *tšę̄v* 'chèvre', *tšę̄r* 'cher'; auch Infinitive wie *setš́e* 'sécher', *kutš́e* 'coucher' können so entstanden sein. Aber auch in Br ist dieses *tš́* neben *kj* zu hören, so daſs man manchmal in der Auffassung eines Wortes schwanken kann: es findet sich auch *tš́e*, *tš́ę̄r*, *tš́ēv*, *kartš́e* 'charger', *atatš́e* 'attacher, attaquer'.

tš hat sich in der Mitte des Gebiets, in Br B R, aber auch entwickelt aus *t* + *j*; und zwar ist in Br und B *t́je* zu *tše* ge-

---

[1] Diesem *æ* steht aber *y* gegenüber in *tšykmu* 'quelques mots' und *tšykoz* 'quelque chose' in Ba (für *tšek*, *kek* und *kik* der andern Dörfer; 40, 5). Das läſst wenigstens an die Möglichkeit denken, die allgemein verbreiteten Wörter *pjy* (*pjỹ* Ba, *pjœ̃* M) 'pieu' und *esjy* 'essieu' (im Sinne Suchiers Afr. Gr. 83. 87 Anm.) ähnlich zu deuten.

[2] Aber das *j* ist hier sehr schwach (3 c).

[3] *ḱe* (in R) ist anscheinend von *kę̄r*, *kejõ* u. s. w. beeinfluſst, *tšæ* in Br vielleicht von *væ* 'vaut', *fæ* 'faut'.

worden, in R zu *tši*: *mwetš'e* (*mwetši*), *amitše* (*amitši*). In R wird übrigens entsprechend auch *dje* zu *dži*: *edži* 'aider'.

Im nördlichen Teil des Gebiets nämlich, in R M und Ba, ist überhaupt für jedes *je* durchweg *ji* eingetreten: *priji*, *poji* 'payer', *kõseji* 'conseiller', *tšji* (Ba) 'chier', *lesji* 'laisser', *prizji* 'priser'. Ebenso sagt man hier aber auch *temweNi* 'témoigner' und *akõpaNi* 'accompagner' (beide aus R). Da auf diesem Teil des Gebiets aber nur in R *tj* zu *tš* und *dj* zu *dž* geworden ist (19 d 3), so stehen sich gegenüber: einerseits aus M und Ba *mwetji*, *edji* 'aider', *pledji* 'plaider'; andrerseits aus R *amitši*, *mwetši*, *edži*, *pledži*, *vidži* 'vider'.

Hinter *š* und *ž* geht das *j* überall verloren, so daſs in den *je*-Gebieten *-e* (*ę*), in den *ji*-Gebieten nur *-i* vorliegt: *kmẽše* 'commencer', *šyše* 'sucer', *traše* 'tracer', *kaše* 'chasser', *dræše* 'dresser', *mẽže* 'manger', *kãže* 'changer' und ebenso *kmẽši*, *mẽži*, *kãži*, aber auch *kõži* 'congé' (in R).[1]

Für 'chien' sagt man meist *tšjẽ*, in R *tše*, in Br *kję* und *tš'ę*; 'chienne' lautet *tšjenə* in R. Für 'chie' (*cacat*) liegt überall *tši* (*tšijə* G) vor, die regelrechte Fortsetzung des zunächst zu erwartenden **ki* (14, 1 g).[2]

l. Vor palatalen Lauten oder Lautgruppen hat *a* in der Tonsilbe wie unter dem Vorton meist *e* (oder *ę*) ergeben: *vre* 'vrai', *le* 'lait', *bre* 'brait', *me* 'mais', *brę̄r* 'braire', *fren* 'frêne', *ę̄r* 'aire, air', *e* 'ai'; *lety* 'laitue', *ede* (*edji*, *edži*) 'aider', *lese* (*lesji*) 'laisser'.[3]

Spuren des *e*-Lauts lassen sich aber auch sonst noch nachweisen, freilich — vielleicht nur infolge eines ungünstigen Zufalls — nur auf einem Teile des Gebiets. Abgesehen nämlich von *eNœ* 'agneau' in B und M — sowie von den höchstens in zweiter Linie in Betracht kommenden *meNę̄r* 'manière' und *leNę̄r* 'lanière' in Br (32), — erscheinen die franz. Ausgänge '-ail' und '-aille' in Br durchgängig als *-ej* oder *-el* (26), in M als *-el*; so sagt man in Br *batel* 'bataille', *pej* 'paille', *ekej* 'écaille', *nǫej* 'Noailles' *betej* 'bétail' und ebenso *medej* 'médaille', in M auſser *batel*, *pel* und *betel* auch *kornel* 'corneille' (41) und *mel* 'maille'. Ba hat in diesen Fällen *-aɪl* (*batail*, *pail*, *betail*); R *-al* (*batalə*, *pal*, *myræl*, *kornal*, *betal*), Ro G B *-ā̆j* (*bataj*).[4]

Sonst erscheint vor den Palatalen auch *a* wie im Schriftfranzösischen: *glaš* 'glace', *plaš* 'place', *trāš* 'trace', *mnaš* 'menace', *kāš* 'chasse', *laše* 'lâcher, lacer', *ẽbraše* 'embrasser', in Br noch

---

[1] Wegen der anderen Infinitive auf *-i* s. die Flexionslehre.

[2] Für 'chêne' (*kenə* Br B G, *tšęn* Ba Ro) fehlt leider noch eine befriedigende Herleitung. Denn afr. *chasne* ergiebt die heutigen Formen mindestens nicht auf dem geraden Wege.

[3] *egə* 'aigle', *pale* 'palais', *katen* (*kateNə*) 'châtaigne', *plezī(r)* (*plezẽ* M *plezī* Ba) 'plaisir', *plede* (*pledži*) 'plaider' sind wohl nicht einheimisch.

[4] Die Einzelformen *grẽ̄ž* 'grange', *ẽ̄ž* 'ange' und *lerm* 'larme' in Br kommen in diesem Zusammenhang anscheinend nicht in Betracht (32).

z. B. *āj* 'ail', *kajœ* 'caillou', *ajy* 'aieul'. Vereinzelte Formen deuten aber darauf hin, daſs *a* noch weiter verbreitet war, so *agwil* (Br, *adžwil* Ba M, *āgwīj* B) 'aiguille', *rāj* 'raie' und *esāj* 'essaie' in Ba, *māzõ* 'maison' in Br. 'fléau' schwankt zwischen *a* und *e* hin und her: *flajœ* G, *flaje* B Br, *flaji* R Ba, *fleji* M, *fleje* Br, *flejœ* Ro (25 b). Merkwürdig ist auch *vra* 'vrai' in R.

m. Nach Labialen scheint in unserem Falle dagegen gar ein *w*-Diphthong lautgesetzlich zu sein, wenigstens im Norden und Westen: *fwe* 'fait' (Praes. und Part., G; *fę* in R B Br), *fwēr* 'faire' (M Ba, *fęr* Br B R), *pwēr* 'paire' (G), *pwe* 'paie' (M, *pǫejə* G, *pǫaę* Ba, *pę* R); vortonig kommt auch *we* vor in *pǫeji* 'pays' (G), *pwejel* 'poèle' (Ba) und *rwezẽ* 'raisin' (M, *ruzã* R), sonst *o* in *poji* 'pays' (Br, *pojī* Ba, *pojẽ* M), *pojel* 'poèle' (M R Br) und in *poji* 'payer' (Ba R).[1]

'eau' lautet *jœ* (M Ba R, *jœjə* G, *jǫ* B).

ę.

8. a. Freies betontes *ę* ergiebt im allgemeinen *je*: *fjēr* 'fier', *(i)jēr* 'hier', *ljēr* 'lierre', *pjęr* 'pierre', *pardrijēr* (R) 'par derrière', *pjež* 'piège'. So erklärt sich auch *tšędə* (R) 'tiède'.[2]

Im Auslaut ist dieses *je* in Ba M G R zu *ji* geworden, anderwärts aber geblieben: *pji* (sonst *pje*) 'pied', *mji* 'miel'.

Mit einem früh auslautenden einfachen Nasal hat *ę* zusammen nur in Br und R *je* ergeben: *bje* 'bien', *rje* 'rien', *vje* 'viens, vient', *tšę* 'tiens, tient'.[3] In den andern Dörfern heiſst es *bjẽ*, *rjẽ*, *vjẽ*, *tjẽ* (*tšẽ*).

So sagt man auch *fję* und *fjẽ* für 'fiente' (*fīmus*).

b. Im Vorton bleibt das ungedeckte *ę* selten als deutlicher *e*-Laut erhalten: *erišõ* (*iršõ*) 'hérisson', *perīr* 'périr'. In der Nachbarschaft eines Nasals ist es jedenfalls häufig ganz geschwunden, oder wenigstens bis zu einem Murmelvokal geschwächt worden: *žnę(t)* 'genêt', *fnęt* 'fenêtre', *žnjev* (*žnev*) 'genièvre', *v(ə)nīr* 'venir'. Darüber vgl. noch 12.

c. Gedecktes *ę* bleibt durchweg als *e*-Laut erhalten, unter dem Ton wie in vortoniger Silbe. Im einzelnen schwankt dieser Laut — besonders in der Tonsilbe — zwischen *ę* und *ẹ* hin und her; da diese Unterschiede aber oft sehr gering sind und an keine Regel gebunden scheinen, schreiben wir der Einfachheit halber, soweit es geht, kurzweg *e*: *e* 'est', *fet* 'fête', *tet* 'tête', *fnet* 'fenêtre', *et* 'êtes', *žne* 'genêt', *me* 'met(s)', *file* 'filet', *tęr* 'terre',

---

[1] In Amiens sagt man ebenso *fwe*, *fwēr*, *pǫeje*, *pweji* 'pays' (Koschwitz), *žamwe* 'jamais', *mwezõ* (Kalender; in Br dagegen *māzõ*).

[2] Für 'genièvre' sagt man zwar *žnjev* (B G, *žnjef* Ba), aber *žnęv* (R Ro, *žnęf* M). Für 'quérir' brauchen die alten Leute in Ba *tšǣr*.

[3] Doch kommen in der Konjugation schon häufiger die Neubildungen *vjẽ*, *tšẽ* vor (35, 2).

sęrf 'cerf', *pęrš* 'perche', *pręt* '(il) prête'; — in der Vortonsilbe ist der *e*-Laut eher geschlossen und höchstens nur vor jetzt gedecktem *r* wieder offen: *repōdə* 'répondre', *pretō* 'prêtons', *vetīr* 'vêtir'; *sęrvīr* 'servir', *pęrdō* 'perdons', *pęrdrīj* (*pęrdrē* M) 'perdrix', aber *vero* 'verrat'.

Wie im Schriftfranzösischen sagt man auch in der Mundart *pješ* 'pièce' und *nješ* 'nièce'.[1]

d. Mit gedecktem Nasal hat *ę* im allgemeinen immer *ẽ* ergeben: *vẽt* 'ventre', *mẽt* 'menthe', *kõtẽt* 'contente', *vẽdə* 'vendre', *prẽdə* 'prendre'; — *vẽdō* 'vendons', *kõsẽtīr* 'consentir', *lẽtil* (*lẽtij*) 'lentille';[2] *fjẽt* (B) 'fiente'.

Im Auslaut verliert dieses *ẽ* seine Nasalierung wieder in Br und R, und wird reines *ę* (am Satzende auch *ę̄* und *ę̃*): *dę* 'dent', *še* 'cent', *vę* 'vent', *žę* 'gens', *aržę* 'argent', *vetmę* 'vêtement', *kəmę* 'comment', *vremę* 'vraiment'. Darum liegen hier gegenüber *vōtę* 'va-t'en' und *žmẽvo* 'je m'en vais', *ẽsẽse* 'insensé' und *sę* 'sens'.

In der Konjugation ist manches ausgeglichen worden. Zwar sagt man noch in alter Art *vę* 'vend(s)', *defę* 'défends'; daneben treten aber jetzt schon mehr oder weniger die Neubildungen *vẽ*, *defẽ* und *rẽ* 'rend(s)' auf. Aehnlich steht es mit der Entsprechung des franz. 'content, e'; die lautgesetzliche Doppelheit *kōtę kōtẽt* wird schon häufig ausgeglichen zu *kōtẽ kōtẽt*.

Anderwärts als in Br und R bleibt der Nasalvokal im Auslaut erhalten, vor allem in B G und Ba: *dẽ*, *šẽ*, *vẽ* u. s. w. Aber in M, das sich nördlich gleich an R anschliefst, ist die Nasalierung wenigstens noch sehr schwach.

e. Vor gedecktem *m* tritt *ã* ein: *tã* 'temps';[3] *fåmji* (G) 'fumier' (*fœmje* R B Br Ro), vgl. auch 9 h.

f. *ę* vor *ll*. Die alte Lautverbindung *-ęll-* bleibt erhalten, wenn sie erst spät in den Auslaut getreten ist: *bęl* 'belle', *fišęl* 'ficelle', *šervęl* 'cervelle', *pojęl* (*pwejęl* Ba G, *pǫajel* Br) 'poèle', *mwel* 'moelle' (*mudella*).

In gedeckter Stellung, also inlautend oder vor dem alten Flexions-*s*, hat die Gruppe *-ęll-* überall *jœ* ergeben: *bjœvę* 'Beauvais'; *pjœ* 'peau', *bjœ* 'beau', *vjœ* 'veau', *sjœ* 'seau', *kapjœ* 'chapeau', *flajœ* (G) 'fléau'.[4] Mit einem vorausgehenden *t*, *d* verschmilzt in der Mitte des Gebiets, in Br B R (19 d 3), das anlautende *j* der

[1] *njœš* in Ba ist vielleicht von *n(ə)vœ* beeinflufst. Wegen *prœt* neben *pret* 'prête' s. 9 e.

[2] Nur in Ba und M sagt man *vęn* 'vendre', gerade so wie *fęn* 'fendre' (29 c.).

[3] So auch in Amiens (15, 50); doch steht 15, 61 wieder *tẽ*.

[4] Nach solchen Mustern hat man auch die schriftsprachlichen Wörter 'Trocadéro' und 'numéro' umgestaltet zu *trokaderjœ* und *nymerjœ* (Br).

Endung *jœ* jeweils zu *tš, dž*: *kutšœ* 'couteau', *kurdžœ* 'cordeau', *ratšœ* 'rateau'. Anderwärts bleibt *tj* und *dj* erhalten: *batjœ* 'bateau', *katjœ* 'château', *kordjœ* 'cordeau'. Mit einem vorausgehenden *n* ergiebt *jœ* dagegen überall *ɴœ*: *aɴœ*.

Ein früh in den Auslaut getretenes *-ęll* endlich liegt vor in der Form *flaje* 'fleau' (Br B), der Fortsetzung eines alten Obliquus *flagellu*, aber auch — da in den nördlichen Dörfern ja auslautendes *je* zu *ji* wird (8 a) — in *flaji* (R Ba) und in *fleji* (M).

g. Zusammen mit einem Palatal — ungedecktem wie gedecktem — oder einer Palatalgruppe ist *ę* überall zu *i* geworden: *di(ś)* 'dix', *li* 'lit, lis' (*legit, legis*), *līr* 'lire', *pri* 'prie', *vit* 'vite', *pīr* 'pire', *pri* 'prix', *li* 'lit' (*lectum*), *si(s)* '6', *parmi* 'parmi', *īvə* (R) 'ivre'.

Dagegen heiſst es wie in der Schriftsprache *tšę̄r* (G) 'tiers', *vjęl vjej* 'vieille', *žęt* 'jette'. Wegen *pęɴə* (*pęn, paɴə*) 'peigne' s. S. 297 Anm. 7.

Vor dem Ton haben wir auch wieder — für *ę* ebenso wie für *ẹ* — einerseits *pwetren* 'poitrine', *vwetȳr* 'voiture', *swesā̃t* '60', *mwetše* (*mwetši* R, *mwetji* M) 'moitié', *mweję* (R) 'moyen', ebenso wie *vwezẽ̥* 'voisin', *plweje* (Br G Ba) 'plier', *pwejy* (Br) 'poilu', andrerseits *prije* (*priji*) 'prier', *iši* 'ici', *mitā̃* 'mitan, moitié'. Dagegen sagt man *nœje* (*nœji*) 'noyer', *brœje* (Ro, *brọji* M) 'broyer', ebenso wie *plœje* (Br) 'plier' oder *ploje* (Br B, *ploji* M).[2] Neben sonstigem *mejǣr* 'meilleur' findet sich in Br auch *mijǣr*.

h. *ę* mit einem ursprünglichen oder einem erst später aus einem andern Laut entwickelten *u̯* hat zum Schluſs *y* ergeben, das nur in Ba nasaliert und in M in *œ̃* verwandelt wird; *djy* (*džy*) 'Dieu', *jy* (*jỹ*, *jœ̃*) 'lieue', *vjy* (*vjỹ*, *vjœ̃*) 'vieux', *mjy* (*mjỹ*[3]) 'mieux'.

i. Auch in labialer Nachbarschaft scheint *ę* eine besondere Entwicklung durchgemacht zu haben, wenigstens im Norden und Westen, in Ba M G, vielleicht auch in R. Hier ist nämlich unter dem Ton für das alte *ę* in offener Silbe *jœ*, in geschlossener *œ* eingetreten in *jœf* (Ba, *jœv* M R, *ljœf* G) 'lièvre', *ljœf* (Ba, *jǣv* M) 'lève' und *vœp* (Ba M) 'guêpe'. Südlich sagt man dafür *ljev* 'lièvre' und *wep* (Br, aber auch G) oder *gep* (B R).[4]

---

[1] In Ba soll 'prix' *prœ̃* lauten, in M 'lit' *lœ̃*; *parmẽ* 'parmi' dagegen ist in M ganz in der Ordnung (10 b).

[2] Hierher gehört wohl auch *soje* (Br) 'scier' (14, 4). 'poisson' lautet gewöhnlich *pwesõ*, aber *pisõ* in B, und ebenso findet sich *pisõdri* 'poissonnerie' in Amiens (Koschwitz 19, 31). Vgl. damit den alten Wechsel *diien* : *doiien* 'doyen' (Liller Urkunde 1275) und *otri* : *otroi*, *otrié* : *otroié* im Ponthieu (Raynaud S. 11). Doch s. auch Anm. zu Abschn. 14.

[3] In M soll die Entsprechung *mjẽ* lauten, nicht *mjœ̃*; Amiens hat *mjy* und *vjy*.

[4] *krö̈v* (Ba M) 'crève' wird seinen einfachen *œ*-Laut aus den endungsbetonten Formen bezogen haben (*kröve* Ba R, *krövi* M), gerade so wie sich im Süden *kręv* neben *kröve* (B) gestellt hat (35).

Für altes *er* ist in vortoniger Silbe dagegen gerade umgekehrt im Norden *er* eingetreten, im Süden *ör*; wenigstens lautet 'brebis' in Ba G *bęrbi*, in Br B R Ro *börbi*, in M aber auch *börbē*. Doch vgl. auch noch 3 a.

ę.

9. a. Freies *ę* wird inlautend auf dem ganzen Gebiet im allgemeinen zu *we*: *pwel* 'poèle', *twel* 'toile', *etwel* 'étoile', *fwēr* 'foire', *lwēr* 'loir', *pwēr* 'poire', *pwev* 'poivre', *vwēr* 'verre' (M).[1] Das gleiche gilt von dem gedeckten *ę* vor einem Palatalen: *swel* (*soęl*) 'seigle', *nwēr* 'noir'.[2]

b. Auslautend wird *ę* unter diesen Bedingungen in Ba und M immer zu *-uj*: *suj* 'soif', *kruj* 'crois, -t', *muj* 'mois', *puj* 'pois', *buj* 'bois, -t', *duj* 'dois, -t', *fuj* 'fois'; — *duj* 'doigt', *tuj* 'toit', *ēdruj* 'endroit', *paruj* 'paraîs, -t' (Ba; 3 a).[3] In R scheint dafür *y* vorzuliegen: *škry* 'je crois', *aly* 'allais, -t' (34), *ršy* 'reçois, -t'. Br und B dagegen haben *œ*; aus Br kenne ich abgesehen von *alœ* und *ršœ* noch *dœ* 'dois, -t' und *ēplœ* 'emploi'; aus B nur *dœ* (und *sœ* 'scie'). Doch heifst es in allen drei Dörfern *pō* 'pois', und in Br wenigstens *trō* 'trois'.[4]

In G und Ro bleibt aber *we* wohl auch im Auslaut: *swe* 'soif', *dwe* 'doigt'.[5]

c. Gedecktes *ę* ergiebt im allgemeinen immer *e*: *vēr vęrt* (*vęrdə* R) 'vert(e)', *ęrš* 'herse', *vęrg* 'verge', *še* 'cep', *epe*, *epęs* 'épais(se)', *sek* 'sèche', *me* 'met(s)', *veš* 'vesce', Endung *-e -et* '-et, -ette', *tet* 'tette'; *peši* (R) 'pêcher à la ligne'.[6]

d. Nach Palatalen liegt für freies *ę* heute *i* vor in *šīr* 'cire', *šivet* 'civette', *poji* (Br, *pojī* Ba, *pojē* M, *pǫeji* G Amiens) 'pays'; vgl. auch *plezi* (*plezī* Ba, *plezē* M) 'plaisir'.[7]

e. Nach *r* entwickelt sich freies und gedecktes *ę* in der Mitte des Gebiets, in R B und Br, inlautend und auslautend zu *œ*: *krœ*

---

[1] *vwēr* bezeugt mein Kalender auch für Amiens.

[2] Neben *nerši* 'noirci' (Br).

[3] Doch soll es in Ba *ršy* heifsen. Für Amiens kenne ich nur Beispiele auf *we*. *ploę* 'plie' in Ba hat sich nach den zweisilbigen Formen gerichtet.

[4] Die zahlreichen Formen auf *-we* müssen demnach schriftsprachliches Gut sein: in R z. B. *dwe*, *ēplwe*, *trwe*, in Br *mwe* 'moi, mois', *pwe* 'poids', *swe* 'soif', *fwe* 'fois, foi, foie', *bwe* 'boit', *pwe* 'poix'; in B *swe*, *bwe*, *pwe*. *by* 'bois, -t' in Br und *ršy* in B dagegen können von den endungsbetonten Formen beeinflufst sein. — Allerdings sind unter den Beispielen auf *-we* einige auffällig: *munwe* 'monnaie' (R) und *klwe* (B Br, *klwą* R) 'claie'. — Zu *klwą* gesellt sich übrigens noch in R *swą* 'soies de cochon' und in Ba *sǫą* 'soie', *pwą* 'poix' und *swąj* 'scie' (*swej* G Ro *soę* M *sœ* B). Doch vgl. S. 295 Anm. 2.

[5] *dōę* 'doigt' in G ist doch wohl nur Pausaform (3 a).

[6] Aus Amiens gehört dahin *mwetr* 'maître' (Kal.).

[7] *šibul* 'ciboule' und *šitrul* 'citrouille' können nicht ganz einheimisch sein (19 b 2, 21 b).

'crois, -t', *krœ̄r* 'croire', *frœ(d)* 'froid(e)', *etrœ(t)* 'étroite(e)', *etrœši* (B Br) 'étréci', *drœ(t)* 'droit(e)', *drœše* 'dresser', *adrœše* 'adresser', *adrœ(t)* 'adroit(e)', *ẽdrœ* 'endroit', *rœdə* 'raide'; auch *prœte* 'prêter' kann so aus *prẹstare* entstanden sein (32).

In Ba M G und Ro sagt man dagegen *krwẽr*, *frwed*, *etrwet*, *rwedə*; *dreše* (G Ro, *drеši* R Ba M[1]) verdankt sein *e* vielleicht seiner besonderen Betonung.

f. Zusammen mit gedecktem *l* wird *ẹ* zu *œ*: *gəvœ* 'cheveux' (*kavjœ* Ba), *fœt* 'feutre', *šœlo* 'ceux-là'.

g. Vor palatalen Lautgruppen (nicht vor einfachen Lauten) bleibt *ẹ* erhalten, wenigstens im heutigen Inlaut und in der Tonsilbe: *nẽž* 'neige', *tẹɴ* (*ten* R M) 'teigne', *butel* (*butej*) 'bouteille', *solel* (*solej*) 'soleil'.[2]

h. *ẹ* vor Nasalen. Lat. *-ẹna* wird im allgemeinen *-en*: *ven* 'veine', *aven* (B G) 'avoine', *pen* 'peine', *alen* 'haleine', *plen* 'pleine'.[3] Nur in Br tritt dafür durchweg *-eɴə* ein: *veɴə*, *peɴə*, *pleɴə*, *ameɴə* 'amène'. So sagt man auch *aleɴə* 'alêne' für sonstiges (*a*)*len* (32).[4]

Im Norden und im Westen weisen einige unsichere Spuren auf *åɴə*; in Ba *kåɴə* 'chaîne' und *avåɴə* 'avoine' (neben *plẹɴ* 'pleine' und *vẹn*, *alẹn*, *pẹn*[5]), in G *tšaɴə* 'chaîne' (neben *ven* und *plen*), vor allem aber in Amiens *plạɴə* 'pleine' und *påɴə* 'peine'.[6] In M und R ist dagegen nur *en* üblich.[7]

Früh in den Auslaut geratenes *ẹn* liegt heute zwar so ziemlich durchgängig als *ẽ* vor: *sẽ* 'sein', *plẽ* 'plein', *fẽ* 'foin', sowie auch *rẽ* 'reins'. Doch weist *plā̃* 'plein' (und *mạlā̃* 'malin') in Br und *fā̃ĩ* 'foin' in Ba — besonders angesichts der gleichen Entwicklung des Ausgangs *-īnu* (10 c) — vielleicht darauf hin, daſs der lautgesetzliche Zustand früher vielleicht anders war.[8]

Zusammen mit einem folgenden gedeckten Nasal ergiebt *ẹ* in der ganzen Gegend im allgemeinen *ẽ*: *fẽt* 'fente', *fẽd* 'fendre', *trẽt* '30', *dimẽš* 'dimanche', *k(ə)mẽše* (*-i*) 'commencer', *šẽd* 'cendre'. Nur im Norden, in M und Ba, sagt man *šen* 'cendre' und *fen* 'fendre'.

---

[1] *adrescha* auch inschriftlich in der Kathedrale von Amiens.

[2] Wegen der Vortonsilbe vgl. 8 g.

[3] Aus dieser Lautneigung heraus erklärt sich offenbar auch die Form des Lehnworts *enosā̃* 'innocent' (Br).

[4] *avwẹɴə* ist im Vokalismus vielleicht von der Schriftsprache beeinfluſst. Br sagt sogar *avwan*. Die Urkunden vom Ponthieu haben *avaine* (S. 19).

[5] Doch ist auch das *e* hier auſsergewöhnlich offen und klingt mindestens halb wie *ạ*.

[6] Bei Koschwitz (22, 48; 18, 10. 23, 12) und in meinem Kalender.

[7] Ganz ähnlich liegen übrigens die Verhältnisse für *ẹ*, auf das eine palatalisierte Gruppe mit *n*-Laut folgte. Für 'peigne' sagt man nämlich *paɴə* in G und *pan* in M, *pẹɴə* (mit sehr offenem *e*) in Ba, sonst *peɴə*; und ebenso für 'seigneur' in Amiens *saɴœr* (Kalender).

[8] *plā̃ĩ* in Ba kann sich am Taktschluſs aus *plā̃* entwickelt haben (vgl. 3 a).

Kommt dieses *ẽ* in den Auslaut zu stehen, so verliert es in Br und R seine Nasalierung und wird zu einfachem *e*: *suve* 'souvent' (43 b), *de* 'dans' (*dekūr* 'dans la cour'), *ᵊde* 'dedans'. Anderweitig bleibt hier *ẽ* erhalten.[1]

Vor gedecktem *m* wird *ẹ* zu *ā̊*: *fām* 'femme', *ẽsān* (*ẽsāᵛ* Ba) 'ensemble', *trān* 'tremble', *sān* (*sāᵛ* Ba) 'semble'.[2] Damit vgl. *tā* und *fā̊mjẽ* (8 c).

i. Vereinzeltes. 'cierge' und 'vierge' lauten durchweg *sjerž* und *vjerž*. 'suif' und 'tuile' ebenso überall *s͡ʏif* und *t͡ʏil*; 'étrille' ist *etrij* (*etril* Ba). Für 'femelle' sagt man auch heute noch in Br *fymel*, wie schon im 'Schwertritter'.[3]

ị.

10\. a. *ị* bleibt im allgemeinen überall erhalten, in offener und in geschlossener Silbe, unter dem Ton wie im Vorton: *ki* (*tši*) 'qui', *vi* 'vie', *fil* 'fil', *vnir* 'venir', *tiž* 'tige', *kəmīz* 'chemise'; — *gribe* 'crible', *livr* '(la) livre', *vil* 'ville', *gi* (*dži*) 'gui'; — *žire* 'j'irai', *file* 'fil' (Ba): *fišel* 'ficelle', *erišõ* 'hérisson'.

Auch in den Verbindungen *-ịḷị-* und *-ịcl-* bleibt *i*; *fil* (*fij*) 'fille', *gvil* (*gvij*) 'cheville' u. s. w. (26).

b. Im Nordosten, in Ba und M, sind alle gemeinmundartlich auslautenden *i* nasaliert worden. Und zwar liegt in Ba unverändertes *ĩ* vor: *finĩ* 'fini', *nĩ* 'nid', *amĩ* 'ami', *rĩ* 'rit', *perĩ* 'périt', *isasĩ* 'il s'assied', *ekrĩ* 'écrit', *ẽvĩ* 'envie'.[4] In M ist dafür *ẽ* eingetreten: *finẽ*, *amẽ*, *ekrẽ*, *isasẽ*, *bᵊrbẽ* 'brebis', *sọrẽ* 'souris', *perdrẽ* 'perdrix'.[5]

c. Vor Nasal erfährt *ị* überall starke Wandlungen. *-ịnu* wird im allgemeinen, scheint es, zu *ẽ*; wenigstens habe ich in G Ro M und B nur *ẽ*-Formen gehört: *vẽ* 'vin', *fẽ* 'fin' (subst. und adj.), *maẹ̃* 'matin'. In R und Br tritt dafür aber sicher *ā* ein: so sagt man in R: *fā* (subst.), *maiā*, *lapā* 'lapin', *mulā* 'moulin', *ruzā* 'raisin'; in Br: *maiā*, *kuzā*, *lapā*, *mulā*, *krā* 'crin'.[6] In Ba dagegen vernimmt man ein unzweideutiges *āĩ*: *vāĩ*, *fāĩ*, *mataĩ*, *lapāĩ*, *kuzāĩ* 'cousin'.

---

[1] In Amiens sagt man freilich durchgehends nur *da*; das bezeugen Koschwitz und mein Kalender.

[2] *ẽsā̊b* hat auch mein Amienser Kalender.

[3] Foerster in der Vorrede, S. XLV. Für Amiens giebt Koschwitz aber (22, 43) *fạmel*.

[4] *berbi* 'brebis' und *seri* 'souris', *tši* 'qui' und *vi* 'vie' sind die einzigen Ausnahmen mit altem *i*.

[5] *ki*, *ni* und *furmi* 'fourmi' sind wohl Schriftformen. Wegen der Bildungen auf *ẽ* wie *mẽ* 'mis', *rẽ* 'ri', *servẽ* 'servi' s. Abschn. 38.

[6] *ā* ist auch in Amiens üblich: *vwezā* 'voisin', *katā* 'catin' und *bašā* 'bassin' hat Koschwitz (11, 20. 14, 27. 17, 20), *martā* 'Martin' und *vā* 'vin', aber auch *trā* 'train' mein Kalender.

Folgte auf die Lautgruppe *-ịn-* noch ein Konsonant, so ergab *ị* mit dem Nasal zusammen wieder *ẽ*, und zwar vielleicht überall: *šẽk* '5', *šẽkā̃t* '50', *šẽtȳr* 'ceinture', *epẽ̄g* 'épingle', *sẽ̄ž* 'singe'. — Hierher gehören auch die Wörter mit einer *n*-haltigen Palatalgruppe (*-nị*, *-gn-*); sie haben im allgemeinen *-ɴ-*, in M und R *n* (29): *leɴə* (*len*) 'ligne', *veɴə* (*ven*) 'vigne', *maleɴə* 'maligne', *sẽɴə* (*sen*) 'signe', *ẽseɴə* (*ẽsen*) 'enseigne'.[1]

-ī̦na geht auf dem gröſsten Teil des Gebiets in *-en* über: *epen* 'épine', *rašen* 'racine', *glen* 'poule' (*gallina*), *pwetren* 'poitrine', *fren* 'farine', *fen* 'fine'; *eken* (*etšen*) 'échine'. Nur in Br tritt dafür immer *eɴə* ein (29): *epeɴə*, *rašeɴə*, *gleɴə*, *pwetreɴə*, *freɴə*; so sagt man auch *metšeɴə* 'médecine', *reɴə* 'reine' und *kuzeɴə* 'cousine'.[2] Für Ba machen wenigstens einige Beispiele die gleiche Entwicklung wahrscheinlich: *rašeɴə*, *gleɴə*, *freɴə*.[3]

d. Auch vor freiem *m* scheint *-ị-* zu *e* geworden zu sein: *lem* 'lime' (M G Ba). Darum sagt man auch *šemtšę̄r* 'cimetière' in R und *syblem* 'sublime' in Br und R.

e. Mit gedecktem *l* ergiebt *ị* zusammen im allgemeinen überall *jy*: *fjy* 'fils', *sursjy* 'sourcil'. Von diesen beiden erliegt nur das eine der im Norden üblichen Nasalierung (4): in Ba sagt man *sursjỹ*, in M *sursjœ̃*; 'fils' dagegen heiſst in beiden Dörfern nur *fjy*.[4]

au.

11. Für *au* liegt heute im allgemeinen anscheinend *o* vor: *pọv* 'pauvre', *parol* 'parole', *oz* 'ose'; dazu stimmt *ō̃k* 'oncle', aber nicht *twē̃r* (G Ba R) 'taureau'.

Vor *c* ist *we* entwickelt in *ǫɛ* 'oie' (Ba M B Br); für 'peu' dagegen sagt man auch so ziemlich überall *pœ*,[5] aber auch für 'trou' *trœ*.
Ebenso steht *œ* im Vorton in *tœrjœ* (Br) 'taureau' und in *œrej* 'oreille'. Im Vorton liegt sonst — wenigstens stellenweise, besonders im Norden — *e* vor: *erel* 'oreille' (Ba, neben *ǫrel œrej*; 26), *ezjœ* 'oiseau' (Br Ba, *ezijœ* G, *ǫezjœ* M). Vereinzelt steht wieder *tyrjœ* 'taureau' (B).

---

[1] Einige Beispiele weisen allerdings wieder auf *ã*, und zwar ungefähr für dieselben Gegenden, die *-inu* zu *ã* wandeln: für Br *malã* 'malin', für Amiens *vã* '20' (Koschwitz 28, 14 und Kalender), *kãz* '15' (Kal.), *lãž* 'linge', (Kal.). Ganz eigene Wege geht — entsprechend dem alten urkundlichen *chiunc* im Ponthieu — *šō̃k* '5' in G und Ba, aber auch in Amiens (Koschw. 18, 15 und Kal.).

[2] Ein alter Gartenarbeiter sprach freilich *kuzonə* und blieb auch dabei, als ich ihn deswegen zur Rede stellte.

[3] Daneben finden sich *fęn* und *epęn* mit offenem *e*. — In Amiens ist *-aɴə* im Gebrauch; Koschwitz hat *glạɴə* (23, 9) und *vwezạɴə* 'voisine' (11, 17), mein Kalender *faɴə* und *kuzaɴə*.

[4] Wegen der Vertretung von 'essieu' s. S. 291 Anm. 1.

[5] Dazu stimmt offenbar genau in Amiens *pǫ* (Koschwitz 11, 25). Nur in M soll es *py* heiſsen.

Besonderheiten der Vortonvokale.

12. In der Anlautsilbe unmittelbar vor dem Ton fallen Vokale, die vorn und hinten von einem einfachen Konsonanten umgeben sind, häufig weg, insonderheit vor Liquida und Nasal: *žne* 'genêt', *žnu* 'genou', *žnev* (*žnjev*) 'genièvre', *fren* (*freɴ*) 'farine', *glen* (*gleɴ*) 'poule'. Hinter altem *c* erscheint daneben freilich — offenbar bedingt durch den Satzzusammenhang (42, 4), — in der Regel auch noch der Gleitlaut *ə*, so dafs Doppelformen vorliegen: *gvil* (*gvij*): *kəvij* 'cheville', *gvœ*: *kəvœ* 'cheveux', *gvo*: *gəvo* 'cheval', *gmīz* : *kəmīz* 'chemise', *gmẽ* (*kmẽ*) 'chemin', *gmine* (*kminę*) 'cheminée', *kənul* (*kənuj*) 'quenouille', *kəmẽš* 'commence', *kəmẽd* (Br) 'commande',[1] *kəvrel* 'chevrette'.

Steht in der Vortonsilbe ein *r*, so entwickelt sich im Südosten, in Br B R M, darin gewöhnlich die Gruppe *ᵒ̈r*: *ᵒ̈ršy* 'reçois', *gᵒ̈rnuj* 'grenouille', *bᵒ̈rbi* 'brebis'; so sagt man noch in Br; *ᵒ̈rbej* '*re-baye, admire', *ᵒ̈ršẽtīr* 'ressentir', *ᵒ̈rkmẽše* 'recommencer', *ᵒ̈rsme* 'resemer', *ẽgᵒ̈rne* 'engrener', *kõpᵒ̈rne* 'comprenez', *apᵒ̈rnõ* 'apprenons', *ẽtᵒ̈rdœ* 'entre-deux', *ekᵒ̈rviš* 'écrevisse', *bᵒ̈rtel* 'bretelle', *fᵒ̈rnet* 'fenêtre' (*frenesta*); in B: *rẽfᵒ̈rme* 'renfermer', und in R: *ᵒ̈rmuki* 'remoucher', *ᵒ̈rkerīr* 'requérir'. — In den pik. Dörfern Ba M G tritt dafür *er* ein: *gernul* (*gernuj*), *fernet* (Ba), *berbi* (G, *berbī* Ba, *berbœ̄* M).[2] So sagt man aber auch *gerzol* in R (*gorsojə* in B) für 'groseille'.

Hinter dem *r* steht der Murmelvokal in *frᵒ̈mijõ* 'fourmi', und zwar in B und G, also auf den beiden Teilen des Gebiets.[3]

Offenbar verteilten sich diese Doppelformen *ᵒ̈r* (*er*): *rᵒ̈* mindestens auch wieder nach Gründen der Satzphonetik.

Nach Vokal fällt in dem anlautenden *ᵒ̈r* der Murmelvokal übrigens weg; man sagt einfach *oršy* 'a reçu', *irbej* 'il *re-baye'; vgl. auch *ivorkane* 'il va ricaner', *irkān* 'il ricane' (Br).

Die Gruppe *ᵒ̈r* tritt in Br aber auch für einfaches vulg. *r* ein, wenn in der mundartlichen Form ein konsonantischer Sonorlaut darauf folgt, so in *ᵒ̈rwe* 'sillon, raie', *ᵒ̈ryad* 'ruade'.[4]

Bei der Vortonsilbe mit *m* liegen die Dinge ähnlich wie bei den *r*-haltigen Silben. In Br sagt man *ömzȳr* 'mesure', *ᵒ̈mnaše* 'menacer', in Ba und G *ᵉmnaš*.[5] Doch tritt nach einem Vokal auch hier einfaches *m* ein: *šemzȳr* 'ces (les) mesures', *šemnaš*.

Sonst ist die Erscheinung seltener; aber es kommen z. B. doch vor *ᵒ̈dmẽ* 'demain', *fę̄r eske* 'faire sécher' in Br und *ekmiz* in Amiens.[6] Vgl. übrigens auch noch Abschn. 42.

---

[1] Vgl. *kemander* in der Urkunden vom Ponthieu (S. 10).

[2] Ebenso in Amiens *erbe* '*rebaie' (19, 32. 23, 12), *ersẽ* 'ressent' (25, 19), *fernet* (13, 71) und *berbi* (Kal.). Vgl. auch Schwertritter XLIX.

[3] *fremer* für 'fermer' auch in der Beauvaiser Zeitung. Damit vgl. *confremans* aus den Urk. vom Ponth. (S. 9).

[4] Ganz allein steht *girmaš* in R neben sonstigem *grimaš* 'grimace'.

[5] Auch inlautend liegt so *ᵒ̈* vor in *kalᵒ̈mšõ* 'colimaçon' (Br).

[6] 20, 84.

(Fortsetzung folgt.)

LUDWIG SÜTTERLIN.

Il Piccinino.

(Fortsetzung; s. Ztschr. XXV, 686.)

VII.

1.

Vergine bella e mdre dilettosa,
O sol de' soli, o stella delle stelle,
Fontana di pietà in cui riposa
L' anime tutte che non son rubelle,
Al tuo figliuolo veni, e pretïosa
Concede al tuo Alexandro che fra quelle
Anime che son teco al fine sia;
Non janua clausa sia all' alma mia;

2.

A te ricorro, d' ogni pietà vaso,
E una sola scintilla di consiglio
Al tuo Alexandro doni in questo caso
Chè possa il Piccinin trar di periglio;
Invoco Apollo o musa di Parnaso,
Regina di Calliope a tale esiglio;
Non mi lassare o rubicondo Marte,
Fa degno me cantar della tua arte.

3.

Signori, io vi lassai l' altro cantare
Entrato il Piccinino alla battaglia
Facendo de' nimici gran tagliare;
Ben lo seguia la sua gente di vaglia.
Dall' altra parte, sanza più indugiare,
Taddeo marchese e Taliano di vaglia
Nella battaglia entrorno questi due
Mostrando lor possanza e lor virtue.

4.

Di que' del Piccinino fan gran tagliata[1]
Rompendo schière e la gente abbattendo;
A chi un colpo da Talian fu dato
Poteva dir: Jesu a te mi rendo,
E combatteva sanza far restata[2],
Capi e braccia e busti dipartendo;
Simil facea Taddeo, a non mentire;
Giorgio Cornerio facea gran ferire;

5.

Cesar da Martenengo assai faceva;
Nessun poteva a' suoi colpi durare;
E le lancie spezzate, a non cianciare,
Con Lippo Topo ch' elli conduceva
O quanto i colpi lor facean gostare!
Col viso alla montagna s' inoltraro
La ducal gente, tanto impaüraro.

6.

Ben li soccorse allor la fanteria:
„Alle cinghie, alle cinghie" si gridava;
Per ala que' pedon ciascun feria,
In fallo colpo da nessun si dava.
Di Talian il cavallo s' uccidea,
Quel del Marchese ancor morto restava.
La valle è stretta, e que' pedon valenti
Facevan de' nimici assai dolenti.

7.

Gridava il Piccinin: „Franchi baroni
„(A' suoi diceva) non siate codardi,
„Vedete come là fanno i pedoni
„Con lance, chiavarine, masse e dardi."
Poi colà fere fra quei campïoni.
E la sua gente non come muzardi

---

[1] *Tagliata,* per uccisione.
[2] *Restata,* per fine.

Facendo de' nimici gran tagliata
Al Piccinino era la strada data.

8.

Vedendo ciò la Venetiana gente
In drieto tutti prendono il camino
Ch' è scavalcato lor campion possente.
Talian Furlan, quel franco paladino,
E quel Taddeo marchese pro' e valente,
Giorgio Cornerio ch' è cotanto fino:
Di questi tre ciascuno è scavalcato
Unde che gli altri avevon ridottato.

9.

Il Piccinin con tanta furia fere
E col su brando fa si gran fracasso
Cui[1] e' giungea gittava dal destrieri,
Da tutti quanti egli era dato il passo.
Facea cader or questo or quel guerrieri,
E la sua gente, ognun non come lasso,
Facea sopra i nimici aspro ferire
Quince facendo assai di lor morire.

10.

Forte ferian que' ducheschi sovrani
Siccome buon guerrier di grand' affare;
Fuggon per quella valle i Venetiani
E que' ducheschi gli hanno a seguitare,
E quando della valle que' villani
Vidder tal cosa non lassar passare;
Serrorno il passo addosso a que' fuggenti,
Di lor facendo assai tristi e dolenti.

11.

E della valle uscir nessun potea
Per li villan che s' eran rivoltati
Gridando „Duca, duca". Tuttavia
I Venetiani essendo impäurati
Al Piccinin ciascuno s' arrendia
E a que' suoi baron franchi e pregiati
Chè venir non volean a man di cani
Cioè, di quelli spietati villani.

12.

Due Lucchesi vi fur per tal latino
E ognun di lor pugnò gagliardamente.
Eran costor col franco Piccinino,
Sei lance avevan, se 'l cantar non mente:
Nicolao de' Guinigi fi' di Dino
E fratel d' Asso[2], se 'l cantar non mente;
L' altro, Orso del Fornaio era chiamato:
Ciascun di lor Lucan forte e pregiato.

13.

Costor gagliardamente si portaro
Sopra i nimici ciascun orgoglioso,
Molti prigioni in quel giorno pigliaro.
Or ritorniamo al mio cantar gioioso:
Vedendo i Venetian l' assalto amaro
Di que' villan[3] com' è ciascun rabbioso,
Contra di lor ciascun s' è rivoltato
E a pezzi hanno il bigliardo[4] tagliato.

14.

Veggendo ciò que' baron Venetiani
Ognuno[5] a dietro a fuggir per la serra;
A i ducheschi si danno in nelle mani
Vedendo de' villan si aspra guerra;
Quell' uomin d' arme e que' pedon sovrani
Prigion s'arrendon ginocchioni in terra,
Ognun dicendo al Piccinin: Signore
„Scampaci da i villani e lor furore."

15.

Il Piccinino gentile e gratioso
Alla fede pigliava ognun prigione:
Taddeo marchese baron gloriöso
E Taliano Furlan gentil campione,
Messer Giorgio Cornerio poderoso
Del Piccinino[6] ognun di lor prigione.
Cesar da Martinengo s' arrendea
A un uom d' arme ch' egli cognoscea.

16.

Tutti costor fur presi et Antonello
Col buon messer Carlusso[7] Cavalieri,

---

[1] *Leggi:* che, chi, egli etc.
[2] *Asso,* per Azzo.
[3] Sott.: e.
[4] *Bigliardo.* Forse il poeta intese dire per *bigliardo* il luogo dove avveniva la zuffa.
[5] Sott.: torna. [6] Sott.: è. [7] *Carlusso,* per Carluccio.

Sarasino Saretto suo fratello
E Lippo Topo nobile guerieri;
Di Subbionico Astoldo baron bello
Poi da Vinegia e 'l Grasso a tal mestieri.
Cristofan dalla Molta ancor fu preso
E assai più ch' io non ve ne paleso.

17.

Huomini mille ottocento a cavallo
Fur presi, e ben da dumiglia pedoni
Assai ne furon morti sanza fallo.
I presi furon mandati prigioni
Al duca di Milan sanza intervallo.
Poi 'l Piccinin co' suoi franchi baroni
Tutta la valle in breve conquistava
Co' que' villan ch' ognun forte l' aitava.

18.

Quante castella v' eran si prendeo
E fessi forte quel gentil campione,
E 'l duca di Milan signor ne feo
Di tutte quelle castella e magione[1];
E quando il duca tal affare udio,
Chè presentato fugli ogni prigione,
Lodando Iddio, ringrazia il Piccinino
Che mai non fu più franco paladino.

19.

I Venetian non ebbon mai tal rotta
Che ab eterno ricordo ne sia,
E come gente d' ogni virtù dotta,
Un gran consiglio il dugio[2] far facia.
Due imbasciador mandava in poco d' otta[3],
E 'n ver' Ferrara ognun di lor s' invia.
Commissione l' imbasciatori aveano
Di far la pace al meglio che poteano.

20.

Lassiam cavalcar questi a tal sentore
E ritorniamo al princi[4] di Milano:
Quando senti che 'l sagro Imperadore
Sanza la sua saputa per certano
Facea la pace, n' ebbe gran dolore,
E poi senti di quel popul Lucano
Le lor prodezze e sovra ciò pensava
E di tal cosa molto s' adastava[5].

21.

Lassiam pensar costui e a Fiorentini
Vo' ritornar che fenno imbasciaria:
A Ferrara mandar de' cittadini
E delli Strozzi Palla se ne gia,
Con esso un altro, e per cotal latini
A costui disson: Fa ragion, che sia
„Il nostro scudo, fa come ti pare
„Purchè tu possi la pace far fare.“

22.

I Venetian a Ferrara arrivaro
E col marchese furo a parlamento;
I Fiorentini allor vi si trovaro
E quel marchese allor non come lento,
Al duca un fante presto dirizzaro
Ch' ambasciador mandarvi non sia lento.
Quella di Siena già era arrivata
Prima che 'l duca avesse l' imbasciata.

23.

Dico ch' egli era arrivato a Milano
De' Senesi la franca imbasceria
Dicendo: Vedi che pace vogliamo
„E 'n ogni modo non può essere e sia.“
Poi giunse questo messo sì tostano
Quando che 'l duca tal affar sentia
E vede de' Senesi la lor voglia;
Drento da sè n'aveva grieve doglia.

24.

Due imbasciador mandava prestamente
Et i Senesi con lor funno inviati;
Il duca a' suoi diceva saviamente:
„La pace fate e non siate tornati,
„La guerra addosso non vo' solamente,
„Io veggio de' Senesi i lor aguati
„E gli Luchesi non mi ponno aitare;
„Al tutto fate la pace fermare.“

25.

Poi avvisò lo buon comun Luchese
Chè a Ferrara loro imbasciadori

---

[1] *Magione.* Dal lat. *mansio*, e questa da *maneo*.
[2] *Dugio*, per doge. Oltra volta dice, *duce*. Era doge Francesco Foscari.
[3] *Otta*, per ora, e leggi: mandava a chiamare in poco tempo due etc.
[4] *Princi*, per prence, e quindi principe.
[5] *S' adastava*, per s' irritava.

Mandin si che si trovino alle prese.
Udendo i buon Luchesi tal tenori,
Messer Grigoro exellente e cortese
Vi fu mandato; fur per tal sentori
A Ferrara Senesi e Venetiani,
Fiorentin Milanesi e buon Lucani.

26.

Od brevemente il marchese valente
Veduto di ciascun la sua ragione,
Così parlava loro et altamente:
„Volete tutte le vostre cagioni
„In me commettere e riprovar niente
„Si possa, nè appellar tal intentioni?“
Rispuosen tutti, „si“; carta sen trasse,
Chè quel che si facea non si stornasse.

27.

Conclusa fu a di vensei d' aprile
Nel trentadue e quattrocento e mille.
Poi quel marchese reverente e humile
Al cancellier fe' sue sententie dirle
A Venetian, non tenendoli a vile:
Di là dall' Oglio ogni castello e ville
E città che ciò v' è, sia al Venetiano;
Di qua dall' Oglio, al duca di Milano:

28.

E che i Luchesi debbian riavere
Castiglione e Coreglia e Ghivizzano,
Tutta la Val di Lima, ch' è dovere,
Collodi ch' è disfatto per certano,
Villa con San Gennajo a tal mestiere;
Tutte castella del popul Lucano
Che i Fiorentini han preso in quella guerra
Render le denno, se 'l cantar non erra;

29.

Poi si schiararon che 'l popul Senese
À Fiorentin rendesse lor castella
Quante n' avean in quella guerra prese;
Queste non fur per lor buone novella
Pero che v' hanno fatte grandi spese.
Quaranta e più castella molto bella
Avevon tolte al comun di Fiorenza
Le quai renderon sanza sofferenza:[1]

30.

Ponte di Sacco, come mio dir suona,
E molte altre castella, a tal tinore.
Per que' Pisan tal pace non fu buona
Chè rubellati s' eran per amore
E per portar di libertà corona,
La qual perden, siccome puon l' altore.
A cotal pace non si fece opposta[2],
Asseguision[3] si misse sanza sosta.

31.

Mille con trentatre e quattrocento
Di maggio a otto dì, sanza fallare,
Che cotal pace ebbe conseguimento;
Il sopradetto dì si fe' levare
L' offese tutte per comandamento.
E 'l sopradetto mese, a non cianciare,
A dieci dì la pace si bandio
Nella città di Lucha con dizio,

32.

E ditta pace fu bene ottenuta
Per ogni parte e non vi fu sconcordia.
I Fiorentini entrarono in tenuta
Di tutte lor castella con concordia;
E simil fenno lor per mia statuta
Contra[4] Luchesi che sanza discordia
Tutte le castella ebbono rendute
Mandando lor centomiglia salute.

---

[1] Nel Ms. 1661 vi è di più la seguente ottava, necessaria, del resto, per intendere bene l' ott. 30ª:

Quelle castella del terren Pisano
Render si denno al comun fiorentino:
Palaia e Marti si com' io vi spiano
Le qual si ribelon per tal latino
Per la parte del Duca di Milano.
Hunde si den per l' alto Dio sovrano
Tergía, Monte Foscoli simíle,
Lari, quel bel castel tanto gentile.

[2] *Opposta,* vale opposizione. [3] *Asseguision,* per esecuzion.

[4] *Contra.* Vocab. lat. che significò nella bassa latinà anche *vicendevolmente.* Leggi: Vicendevolmente i ecc.

33.

Similemente fece il Vinitiano
Che fu contento di ciò ch' era fatto;
Bandissi ancor la pace per Milano
E per tutto il suo păese di tratto,
E ognun ringrazia l' alto Dio sovrano,
Massime i Fiorentin, di tal baratto,
Chè non potean la guerra più tenere
E della pace han meglio, a mio parere.

34.

De' Fiorentin quel populo ismarrito
Fece gran festa, ciascun sollazzava;
Mai non credenno aver sì buon partito;
Di tale affare ognun si rallegrava,
Ma quel popul Lucano tanto ardito
Di tale affar fortemente si grava
Chè gli avversari volean gastigare;
Non posson soli tal cosa mai fare

35.

Unde che fur contenti a tal mercato
Di ciò che 'l franco duca volse fare,
E 'l popul fiorentino in ciò avvisato
Volendosi alli Luchesi scusare,
Colle parole blande apparecchiato
Quel popul sempre a voler riparare
E ricovrir la lor cattiva vita:
La fama, o traditor però è finita.

36.

Lettere spesso con belle imbasciate
Alli Luchesi sempre si scrivea:
„Più non si parli di cose passate
„Che ciò che fatto abbiam (così dicea
„Li lor sermon)[1] per vostra libertate
„Perchè 'l tiranno troppo vi stringea."
O carità infinita per amare
Prossimo suo per legge osservare.

37.

Lassiamo star omai di questa pace
E ritorniamo al sacro imperadore
Ch' è di giustizia fontana vivace.
Lassare di Siena con sua gente fuore
Et ordinava la sua gente Aldace
E la sua salmoria, qui pon l' altore,
Che misse in mezzo di sua gente d' arme;
Poi verso Roma cavalca, ciò parme.

38.

Camina l' imperier con sua compagna
Tanto ch' a Roma fu presto arrivato,
Et a Perugia, quella città magna,
In primamente fu molto onorato,
Poi cavalcò con sua gente grifagna;
Come alla gran città si fu accostato,
Sentendo il papa Ugenio[2] tala affare
Di Roma fe' le campane suonare.

39.

Poi a caval montò egli in persona
Con cardinali e con altri prelati;
Andornne incontro alla santa corona.
Quando si funno insieme riscontrati,
L' imperador iscese sua persona
Per fine in terra, con occhi bagnati,
Con lagrime dicendo: „Pater meus
„Sit benedictus omnipotens deus

40.

„Che conceduto m' ha ch'io sia arrivato
„A basciar[3] li tuo piè con gran disire."
E 'l padre santo in piè l' ha rilevato,
Con umil voce l' incomincia a dire:
„Colle mie mani sarai coronato,
„Ma contra della Chiesa non fallire
„E dal tuo pastor santo mai t' arretri,
„Scias quod ego sum successor Petri."

41.

Disse l' imperador: „Contra la Chiesa
„Mai non sarò, nè contra suo pastore,
„Ma esser debbo sempre alla difesa
„D' ogni Christiano e lor conducitore."[4]
E con queste parole alla distesa
Entronno in Roma dove molto onore
Ebbe da que' Roman l' imperio santo:
Pien v' era d' allegrezza, festa e canto.

---

[1] Sott.: lo abbiamo fatto.
[2] Eugenio IV.
[3] *Basciar*, per baciare. Con quel nesso di *sc* si intese forse rappresentare con più fedeltà la pronuncia toscana di *c* palatale, preceduto da vocale.
[4] *Conducitore*, indica l'azione o l' atto.

42.

Tutti i Roman a lui furon venuti:
„Viva l' imperador", gridavan forte,
E con lieti sembianti ricevuti
Fun da i Roman e da tutta la corte,
E 'l papa e lui insieme fur seduti:
Di balli, canti e suoni v' era forte;
Così posar quel dì, e l' altro giorno
Alla chiesa a San Pier tutti n' andorno.

43.

Una divota messa ebbe a cantare
Il sacro papa, e fu l' imperadore
Diacono di vangel, sanza fallare;
Livra[1] la messa poi sanza romore,
L' imperadore l' avea a pregare
Che li debbia piacer con pace e amore
Di voler la sua testa aver onorata
Della corona tanto dizïata,

44.

Quod justum est petitio, e però
Il santo padre disse: Volentieri
„La tua domanda ti soddisfarò,
„Presenti tuo baroni e cavalieri
„E tutto il popul qui la ti darò",
E trar fe' la corona d' un forzieri.
Vescovi e cardinali eran presente
Conti, marchesi e molta altra gente.

45.

Benchè da Vico non vi sia 'l prefetto
Che la corona dee col piè rizzare
Perchè del sangue di Davit è detto,
Però l' altori à di quel fare
Questa mancanza, funci a tal effetto;
Non so se altri a ciò può riparare,
Questa cagion non la so diffinire,
Ma pur s' incoronò, allo ver dire.

46.

I suoni, l' allegrezza e festa grande
Che il popul fece, dir non si potria,
Per tanto la mia penna ciò non spande.
Fenvisi giostre di gran valoria,
Poi al desnare, le nobil vivande
E 'l gran corredo che vi si facia
Non si potrebbe in un anno contare,
E bene un mese durio 'l festeggiare.

47.

E mensione vo' far del giorno il quale
Prese corona la sacra mäéstà,
S' io nol dicessi mi parrè far male
Poichè permise Iddio che la sua testa
Suoi crini ornasson a corona reale,
Chè tutto il mondo ne dee far gran festa
Di questo Sigismondo incoronato,
Imperador del popul battezzato.

48.

O Roma, terra bella e gratïosa
Quanti trionfi teco collocasti
E papi e imperador et ogni cosa!
Se lor titoli voglion far che basti,
Ognun bisogna in nel tuo sen far posa.
Beato Romul che l' edificasti,
E Remul tuo fratel che fu rapito
Non so s' egli è co' santi in ciel unito.

49.

De' trentun giorno maggio era adobato[2]
E trentatre con mille quattrocento
Anni, che il verbo Iddio fu incoronato;
Quel giorno proprio, siccome io sento,
Per man di papa Eugenio[3] incoronato
L' imperador, lo quel molto tormento
Durò a venir la corona pigliare:
Qui nescit simulare nescit regnare;

50.

E li convien usar di molte vie
Chè non potea per retta strada andare.
Con le parole sue incantò sie
I Fiorentin che lassaron passare
Sanza colpo di spada le suoi vie,
Seguì per fino a Roma, a non cianciare;
Dell' eloquenza spesso sua dottrina
Iscampa l' uomo da molta rovina.

51.

Mai 'n eloquentia fu più dottorato
Uomo di questo in nel mondo vivente.
Delle coperte ire ammaestrato
Tutti l' accorgimenti[4] che nïente

---

[1] *Livra*, per finisce, e intendi: finita etc.
[2] *Adobato*, per addobbato. Dicesi per lo più di cavalli.
[3] Sott.: era.
[4] Sott.: potevi usare.

Potevi contra lui, che[1] riparato
Non fusse con ingegno sottilmente.
Mai non s' udì ne' s' udirà narrare
De' suoi antecessor cotanto affare.

52.

Di Buemia si mosse il re Gismondo
Pocha[2] cavalleria e manco argento
E sì giunse a Milan, quel sir giocondo,
E i Milanesi ognun di ciò contento,
Tutta la Lumbardia a tondo a tondo
Fece gran festa di suo arrivamento.
Parlare al duca giammai non poteo
Ma grand' onor da corte riceveo.

53.

Pecunia assai, per spender, fu data
Al cancellier di quell' imperio magno.
Di Milan si partì con suá brigata,
A Lucha giunse dove sanza lagno
Fu ricevuto colla sua masnata,
E come co' Giudei fece guadagno
Tu l' hai udito; poi gir verso Siena
Che 'l ricevette con faccia serena,

54.

E quince ancora assai ebbe denari.
E poi ne gì a Roma e lietamente
Fu ricevuto e mai non ebbe pari
Onor nessun imperio antecedente;
Con suoi parole blande e luzingari[3]
Incoronato fu, se 'l dir non mente;
E riposato alquanto si partie
E tenne ver' Ferrara le sue vie

55.

U'[4] ricevuto fu con grand' onore,
E i Venitian di botto l' han mandato
Trenta miglia fiorin per tal sentore
E lietamente da lui fu accettato;
Molto li ringratiò l' imperadore.
Or vedi questi quanto è ben portato[5]!
Nemici e amici da tutte le bande
Gli han fatto onor o di prudentia grande

56.

Or non si parli mai là dove sia
D' imperio che facesse quel che questo,
Nè mai tenne nessun sì sottil via
E ottenne gran parte manifesto,
Nè credo che giammai nessun ne sia
Delle coperte vie sottile e destro
Come costui, non so se 'n del futuro
Ne sia nessun quanto costui sicuro.

57.

Partissi da Ferrara e via n' andoe
Nella Lamagna[6], come mio dir suona.
A casa con corona ritornoe
Ove onorato[7] da sua gente buona
E ciascheduno si meraviglioe
Come tornata fusse sua persona
E del conquisto che fatto egli avea.
Più che di prima ognun savio 'l tenea.

58.

Ungari con Buemmi a gran diletto
Vennero a visitar l' imperadore.
Vedendo conseguito tanto effetto
Si maraviglia il grande col minore
Et armeggiando[8] ogni baron perfetto
Vedendo incoronato il lor signore,
Et ogni re che pria non ubbidia
A quell' imperio manda imbasceria.

59.

Irlanda, Francia, simile Inghilterra,
Napoli con Ragona[9] similmente,
Re di Castiglia ancora, a cotal serra,
E lo re di Navarra, a tal sembiante,
Tutti i rëami, se 'l mio dir non erra,
A proferir mandaronsi un istante
Che tutti a sua corona per lëanza
Ubbiediran sanza nulla mancanza.

60.

E 'l sacro imperio si li ringraziava
Tanto quanto potea più ringraziare,
Poi ciaschedun da lui s' accumiatava;
Ognuno a suo viaggio prende a andare,

---

[1] Leggi: non accadeva che non fosse etc.
[2] Sott.: con. [3] *Luzingari*, per lusinghiere.
[4] *U'*, per dove (Inf., II, 24).
[5] *Portato*; cioè: quanto si è portato bene.
[6] *Lamagna*, per Allemagna. [7] Sott.: fu.
[8] *Armeggiando*. Parola che esprime il pensare intensamente.
[9] *Ragona*, per Arragona.

Chi 'n Inghilterra e chi 'n Francia tornava,
Chi in Ragona prende a caminare.
Ognuno a casa giunse sanza sosta
Facendo dell' imperio la risposta

61.

La quale a tutti lor fu molto grata
Vedendo l' humil sua responsione
E come avea lor proferta accettata
Sanza smuovere niun di sua magione.
O quanto tua persona fu soldata,
Sigismondo, della tua operatione
Che ab eterno ne sarà memoria
Chè sanza spada avuto hai la vittoria.

62.

Rettorica in te tutta si dimostra
Chiaro quanto eloquentia e frutti e fiori
Avansi Marco Tullio in lingua nostra,
E quel che è di nostra lingua fuori,
Alcibiade di far tua lingua giostra
Con tutti e due secondo i miei tenori
Tua voce consonante e bello stile
Sia benedetta tua alma gentile.

63.

Or vi riconfortate in vostre scuole
O Lamanni[1] che Toscani paësi
Non veglian contro vostre dolce mole.
Mai con vergogna sarete ripresi
Del bel parlar perchè v' è nato un sole
Da cui son tutti rettorici offesi;
Del' Orcha in lui si mostra experienza
Mostrato ha un taglio e di punta è l' offensa[2].

64.

La sua eloquentia e li suoi alti ingegni
D' astutia han vinto il popul Fiorentino,
Similemente tutti roman regni
E' l gran Lumbardo ch' è di senno pieno;
Venetiani facesti a te benigni
Col tuo parlare e l' aspetto sereno;
Tu sai secondo mio picciol parlare
Quanto che corpo human possa sapere.

65.

Fate letitia o populo cristiano
Chè Dio prestato v' ha buon conduttore,
Humile, mansuëto, dolce e piano.
O Sigismondo, o franco imperadore,
Fammi vertier[3] di quel che di te spiano
E fa di ritornar con gran valore
E Pisa liberar con tua potenza,
Volterra, Arezzo trai di penitenza.

66.

Tutti t' aspettan, come il padre il figlio,
Queste città chè tu venga possente
E chè le tragghi dalla man del Giglio
E del fiero Marsocco aspro e mordente;
L' eterno padre Iddio sia tuo consiglio
Che ponghi in libertà cristiana gente
E poi contra i pagan tuo Gonfalone
Si spieghi, il Crocifisso in passione

67.

È; diaci gratia che di man de' cani
Il suo sepolcro santo sia cavato
A ciò che tutti noi fedel cristiani
L' abbiam sanza temenza visitato;
E vincitor sarai sopra i pagani
Coll' aiuto di Dio, padre beato:
Bandisce la croce, omai non star piue
E cava i tuoi christian di servitue.

68.

Dell' altre tue virtudi e nobiltade
A me contarne più saria impossibile;
Ma certo che la santa maiestade,
La quale a noi immortale[4] e invisibile,
Puose in quell' uomo senza varietade
Uno spirito angelico infallibile.
Lo imperio in della Magna vo' lassare
Et a i Luchesi vi vo' ritornare.

69.

Avete inteso la gran difensione
Fatta per lo magno popul Lucano,
Vittoriosi per la loro unione
Più che giammai non fu 'l popul Romano

---

[1] *Lamanni*, per Alemanni.
[2] *Offensa:* offesa. Reminisc. Dantesca (Par., XVII, 42).
[3] *Vertier*, per veritiero.
[4] Sott.: è.

Unde che ha ricevuto exaltatione
Più che città che mai fusse, vi spiano;
E quanto grato sia a Dio onnipotente
Il viver giusto, tel dirò presente.

70.

A tristi e buoni convien questo fatto:
A ciascun piace il buon viver per certo;
La fama de' Luchesi à questo tratto
Per tutto il Cristianesmo chiaro e aperto
E son lodati di ciascun lor atto
E non è picciol miga questo merto
Di tanto nome conquistato avere;
Yesu, gratia ci dia del mantenere.

71.

E la ragion ch' a dir questo mi muove
Li è che fatta le solenne pace,
Una contessa ch' avea avuto nuove
Delli Luchesi l' operar verace
(Chè in tutto il mondo di lor fama piove),
È madonna Ambrogina, non si tace,
Contessa o Marchesana ciò non soe,
Ma pure a Lucha ambasceria mandoe.

72.

Sotto sua signoria avea alquante
Castella, la gentil donna pregiata;
Alli Luchesi fe' manifestante
Ch' esser voleva lor raccomandata
Per lor virtù ch' udite m' avea tante,
E li Luchesi risposta hanno data
A quell' imbasciador con gran bonaccia
Che son contenti con allegra faccia.

73.

Sicchè mo' vedi che della unione
Contra degli avversar se n' ha vittoria;
Questa è la prima, poi l' altra ragione[2]
In paradiso se n' acquista gloria:
La terza, sempre della defensione
Fatta per vincitor sempre memoria
Ab eterno se n' ha, sanza fallare,
E i buoni e i tristi l' hanno a commendare.

74.

La gloriosa donna che sapia
Delli Luchesi l' opere passate,
Levò da i Fiorentin fedeltaria[1]
E tutte sue castel raccomandate
Ebbe a i Luchesi, la donna giulia,
Perchè uditte di loro lealtade
E udi de' Fiorentin l' aspro martire,
Unde si volse co' Luchesi unire.

75.

Tutti i dottori s' hanno a concordare
Che nostra vita è corta veramente;
Solo la fama per terra e per mare
Ha da lungi e da presso tuttá gente
Siccome il vento la fama a volare;
Per fine al dì novissimo si sente:
„Il tal fu buono e il cattivo fue"
E cotal nome in terra muor mai piue.

76.

Gli orecchi aprite o Fiorentin gagliardi
Di tradimenti e non di gagliardia:
Se nel futuro tempo tu riguardi,
In fra du' soli la tua signoria
Convien che caggia[3] sotto de' Lumbardi.
E più e meno alla volontà sia
Del sommo Jove che fu crocifisso
Che vi sconfonda in del profondo abisso.

77.

O Lucan popul, ciascun paladino,
Sempre si conteran vostre prodesse.
O arrabbiato popul fiorentino
Quante facesti lor patire aspresse,
Si che ti chiamerai ancor tapino
Se non riposa alle divine altesse
L' alma di quel lustro et honorato
Principo di Milan, duca chiamato.[4]

78.

Costui sarà quello scudo possente
Che debba a tanto orgoglio metter freno,

---

[1] *Fedeltaria*, per fedeltà.
[2] Sott.: è che.
[3] *Caggia*, per cada. Reminisc. Dantesca (Inf., VI, 67).
[4] Intendi: dovrai temerti per infelice fin che non moia il duca Maria Visconti.

Chè Jesù Christo, quel signor possente,
Vuol che la tua superbia abbia omai freno.
Non sii lettore al mio dir scredente,
Atene a Lacedemonà che feno
Le antiche leggi che fur sì civili,
Per lor superbia fatti en'[1] bassi e vili.

79.[2]

Tu non dêi più regnare in sulla ruota
Ch' egli è snodata e vuol far suo camino,
E quando si sgruppò quel buon dì? nota:
Il giorno proprio che 'l tuo paladino
Niccolò Fortebraccio prese Ruota,
(Recitandosi qui mio cantar primo)
Quel giorno proprio cominciò a mancare
La fama tua che mai dee ritornare.

80.

O giusta rota, or non far più restanza[3]
A fare a i Fiorentin alcun traverso,
Ma fa che segui la tua bella dansa
Acciò che 'l falso popul sia sommerso;
Voi, pianeti del ciel, con adunansa
Insieme fate conseguendo il verso
Del vostro Crëator che disse certo;
„Unicuique renderò suo merto".

81.

E voi creati dal buon Creatore,
O Sole, o luna, o stelle, ciascun sia
Crudel contra quel popul traditore;
Secondo l' opre loro Dio lor dia
Chè 'n suoi parole mai fu mentitore.
L' Apocalissi Jovanni dicia
Che Jesu Christo certo tributerae
A ciaschedun secondo che farae.

82.

Se Fiorentini han fatto villanià
Con tradimento da Lucha, a ingiuriarte
Non creder tu che Dio per tema stia
Di loro al non voler pur vendicarte,
Ma vendicati, per la fede mia,
Di penitenza avranno più che parte;
Se con suo sforzo la tua gente ha morto
Il giusto Iddio non può cotanto torto,

83.

Sicchè convien la sua spada gravare
A dare al popul Fiorentin tormento.
Non vale scudo contra lui pigliare
Ne mezzan metter per accomodamento,
Le giovane isforzate[4] hanno a gridare
E que' morti di fame con istento
Huomini e donne di Lucana setta[5],
Gridando in verso Iddio sempre vendetta.

84.

Più guerra ti farà la morta gente
Per tua cagione, o invidiosa terra,
Chè ginocchion pregano Iddio sovente:
Tanta ingiustitia non lassare in terra,
E quel giusto Signor sopra possente
Ti punirà di tanta mala guerra
Qual cominciasti al populo Luchese
Non avendo da lor avuto offese.

85.

Soleva Lucha, il ver sapete voi,
Vivere in pace sanza alcun traverso
Con quel Paulo signor[6] e figliuol suoi,
Per cagion di Florentia fu sommerso;
Più i fiorentin che li Luchesi suoi
Poteano in Lucha, è certo questo verso,
Da lui aveste ogni piacevolezza.
E voi usaste poi cotanta asprezza.

86.

Per voi di signoria fu levato
E non per tutto ciò levaste campo,
Ma più che prima aveste assediato
Quel populo Luchese tanto franco;
Già non ti puoi scuzar di questo piato.

---

[1] *En'*, per sono.
[2] Nel Ms. 1661, da qui innanzi le ottave si succedono disordinatamente.
[3] *Restanza*, per resistenza.
[4] *Isforzate*, per violentate.
[5] *Setta*, per schiatta.
[6] Paolo Guinigi.

Perchè di poi facesti tu peggio anco:
Tu dici che 'l facesti pel tiranno,
Tu menti per la gola con tuo inganno.

87.

Perchè disposto senza sofferenza
Partir dovevi con tuo popul steso;
Ma tu usasti poi maggior violenza
E più che prima poi ci avesti offeso
E dimostrati poi tua gran potenza
Sicchè tutto tuo fatto fu paleso
Che per superbia e tua invidia grande
Lucha volei pigliar, e 'l ver si spande.

88.

O quanto gosta in fine a questo punto!
Fa 'l conto tuo e[1] quanto n' hai acquistato;
Di Lucha un merlo sol non hai disgiunto;
Chè tre città avresti edificato,
Maggior che questa, del tesor che munto
Ti hanno i soldati, o popul più che ingrato;
E maggior fatto ancor vi vo' contare
Chè non intendo questo tralassare.

89.

Miracol grande apparve a' nostri die
Che quel che fu la principal cagione
Di cominciar tal guerra e tal rezie[2],
Cosmo, costui Fiorentin si chiamone,
De' Medici, secondo mio dir quie;
Principal fue di tanta tradigione.
Fatta la pace poi que' Fiorentini
Il detto Cosmo mandonno a i confini.[3]

90.

Ricco e possente era di grand' affare
Il detto Cosmo, come il mio dir suona;
E 'l popul tutto si corse ad armare
Per non voler che perda la persona.
Da Tollentin Niccol sanza restare
Corse a Firenze con sua gente buona.
(Chè in quel di Pisa era suo proprio stallo)
Con mille lame sanza verun fallo.

91.

Giunse a Firenze e la porta serrata
Ebbe trovata quel gentil barone,
Unde che fue adrieto ritornata.
Co' Fiorentin rimase a gran questione
Et un istante fu pacificata
E drento e fuor sanza alcuna offensione,
E Cosimo fu a Padova mandato
E quince a vita si fu confinato.

92.

E poscia quella Fiorentina gente
Li squittini arsen, di nuovo li fero,
Et ogni amico di Cosmo fu assente
D' officii e benefizii, a dire il vero.
Il populo minuto fu dolente
Della partenza, secondo ch' io spero.
Or pur partito poi e confinato
Lo stato Fiorentin fu rafrenato.

93.

Benche tal cosa poco può durare
Chè avanti gli occhi miei 'l distruggimento
Veggo di te, Firenze; sanza cercare
Se al tuo mal fare avessi pentimento,
Potresti tal sentenzia revocare
Come fe' Giona di Ninive attento:
Que' di Ninive feron penitenza
E liberati furon da sentenza.

94.

Picciolo fuoco ha fatto gran favilla,
Non ti far beffe di Lucana gente,
Liberalmente tuo dire isfavilla
Come se il mal conta e penitente
Di tutto il fatto, et io tal cosa dirla
Oserò: che Luchesi, umilemente
Domando a Dio perdon, perdoneranno;
Pietosi sempre fur, così saranno.

95.

Volendo questo cantar sollevare
Da me, non voglio star più negligente,
Ansi lo voglio in tutto tralassare
Però che gli è compiuto fermamente.
Apra ciascun l' orecchie al mio parlare
E quale innanti, trovi antecedente:

[1] Sott.: considera.
[2] *Rezie*, per eresie.
[3] L' esilio di Cosimo segnò il principio dell' elevazione de' Medici.

Adsit principio fuit virgo Maria;
Così 'n nel fine lei laudata sia

96.

Confortando i Lucan sempre a ben fare,
E sopra tutto alla vera unione
Non vi vogliate d' essa isceverare
Che v' ha tratti di man di Faraone:
Con gratitudo il vogliate onorare;
Del duca di Milano il mio sermone
Spande, però che lui v' ha liberati;
Non siate contra lui di nulla ingrati,

97.

Salvate l' honor suo in ogni affare,
Sempre ubidienti in sua magnificenza
Se 'n libertà voi volete regnare,
E contra li nimici resistenza
Farà col braccio suo, sanza fallare.
Or nota di Alessandro suo sentenza:
Et io scrittor Alessandro Luchese
Ti rendo gratia o signor Milanese.

98.

Alto signore, principe honorato,
Somma virtù che sei di Milan duce,
L' eterno Iddio, il qual sì t' ha creato
E che tu alta potenza conduce,
Salvi e guardi tuo reale stato.
Per Dio e per te 'l popul Lucan riluce
Con magnifico stato in libertade,
Meriti a te Jesù tanta bontade.

99.

Per parte ancor del mio Comun reale
Mille mercè ti do, e al nostro piacere
Piccioli e grandi tutti communale[1]
Disposti sono a seguire il volere
Di te, illustre Princi naturale.
Una fatica resta a mio parere:
Di comandare, e sarai ubbidito
Dal tuo popul Lucan reale e ardito.

100.

Sempre ti troverai con gratitudine
Contra di te per l' opera benigna
Che festi a trarli della servitudine
Del popul fiorentin gente maligna.
Il Comun tutto con mansüetudine
A te servire a te sempre s' ingegna;
Raccomandianci a te, Princi onorato,
Prudente, forte, giusto e temperato.

101.

Colla guardia del mio buon Creatore
Da cui procede ogni buon movimento
E della Madre degna d' ogni onore,
Quale io chiamai al mio cominciamento,
Nella quale ho tutta mia fè e amore,
Sanza faticha e sanza alcun tormento
Io v' ho la guerra bella raccontato
Del popul fiorentin iniquo e ingrato.

102.

Iscritto so che l' ho con grossa rima:
Così riceva chi che la vuol leggere,
S' io ho fallito non ne fate stima
E chi sa più di me debba 'l correggere.
Di quante scritte n' ho, questa è la prima
Che di mia testa l' abbia avuta a svelgere.
Perdonanza vi chieggo che lassare
Questa vi voglio et un' altra cercare.

103.

Io Alexandro fi' di Ser Johanni
Di Ser Masseo da Barga e cittadino
Della città di Lucha sanza inganni
A questo pongo nome il Piccinino;
Così 'l battegio perchè molti affanni
Durò per noi 'l franco paladino.
Per tanto il libro vo' che sia chiamato
Il Piccinin, perchè ci ha liberato.[2]

Laus tibi Christe, quoniam liber explicit iste.

Nel Ms. 942 leggesi la seguente nota: Ricopiato da me Ber„nardino Baroni, da un esemplare scritto da Ruberto dal Portico

[1] *Communale:* in comune.
[2] Quest' ultima strofa trovasi scritta nel Ms. in cartattere rotondo.

„e terminato questo dì 15 Giugno 1750. — Nella ricoperta del libro „in fine vi erano queste due ottave.“

Donne e Signor che di legger piacere
Talor prendete a tempo riposato,
Priego, non v' arrechiate a dispiacere
Di poi che il libro avete adoperato
Che il libro non dobbiate ritenere
Ma sia a me Ruberto rimandato,
Poichè elli è mio, in verità l' accerto;
Tratta delle chroniche di Lucha per certo.

E fu scritto nel mille quattrocento
E quaranta nove l' anno corria;
Però pregare ognun vo' stare attento
Ch' a chi prestato fi', per cotesia
Di rimandarlo non mi faccia stento
Chè la sua fura una gran villania.
Non v' è mai peggio che l' essere ingrato
E sopra tutti gli altri è gran peccato.

De gratias amen.

Fine.

Amedeo Pellegrini.

Errore.	Correggi.
Volume XXIII.	
Pag. 382, lin. 12: che che	che
„ 385 Nota 7: Antonio di Checco Rossi (Vedi Cavalcanti, op. cit. pg. 337); Morelli	Antonio di Checco etc., etc.; Morelli pag. 52; Deliz. degli Eruditi Toscani.
„ 385 Nota 9: *D' una e d' un' altra convegna.* Nel sec. etc. (Inf. XXXII, 135—8. pag. 52; Deliz. degli Eruditi etc.	*D' una e d' un' altra convegna.* Nel sec. etc. etc. (Inf.; XXXII, 135).
„ 386, ott. 18, v. 8: fe,	fe'
„ 387, „ 43, „ 5: at	al
„ 389 Nota 10: *A non cianciare* per senza dilungarmi. Altrimenti spiega il Cavalc. (op. cit. I, 227).	*A non cianciare* = a non scherzare. Vedi il Cavalcanti (op. cit.; I, 127).
„ 389 Nota 13: N. 1667.	n⁰. 1661
„ 395 Nota 2: cattere	carattere
„ „ „ „: perzzo	pezzo.
„ 396 Nota 4: par detto per *intenzione.*	Intend.: senno.

N. B. Tralascio di notare quegli errori di ortografia e di punteggiatura che possono facilmente essere corretti dal lettore.

Franz. *creuset* u. s. w.

(zu Rom. Etym. II, 15 f. 188 f.).

Um sich zu vergegenwärtigen wie *cochlea* im Romanischen mehrfach dazu gekommen ist ein gestreckteres oder flacheres Gefäſs für Flüssigkeiten zu bezeichnen, braucht man gar nicht an Nautilustrinkgeschirre oder Aehnliches zu denken; jene Bedeutung schlieſst sich eng an die andere des Wortes: „Scherbe" an, wohl auch an die nicht minder verbreitete: „Muschel". Die letztere hat vielleicht schon im Lat. bestanden, wie ja umgekehrt *concha* auch den Sinn von „Schnecke" hat; nur dürfen wir uns dafür nicht auf *cochlear* berufen, das nicht vielmehr das einer *cochlea* Aehnliche ist, als das bei der Verspeisung der *cochlea* Verwendete. Ich komme hier nun auf eine bestimmte Gruppe dieser romanischen Ausdrücke zurück um ihr eine neue anzugliedern und zugleich ihre Zugehörigkeit zu *cochlea* in noch helleres Licht zu rücken oder doch denen die meine Aufstellungen ohne Prüfung abzulehnen lieben, eine solche, sie erleichternd, nahezulegen. Ich stelle hier die betreffenden romanischen nebst den keltischen und germanischen Wortformen von Neuem und mit verschiedenen Ergänzungen übersichtlich zusammen (wo nichts Anderes angegeben wird, ist die Bedeutung „Krug"; sie sind teils m., teils w.):

mittelir. *crocan*, neuir. *crocán*, *corcán*, kymr. *crochan* „Topf".
neuir. *crogan* „Krug" (O'R.), gael. *crogan* „kleine Schüssel" („dish" M'Alpine).

altprov. *cruga*, *crugó*, *crucol*, gask. *crugo*, *cruco*.
franz. *cruche*.
altfranz. *cruie* (vgl. engl. *cruet*).
altfranz. *cruise* (engl. *cruise*, *cruse*).

ags. *cróg*, ahd. *kruog*, nhd. *Krug* (davon altserb. *krugla* u. s. w.).
alts. *krûka*, ags. *crúce*, mittelengl. *crouke*, holl. *kruik*, mhd. *krûche*, nhd. (mdl.) *Krauche* „Krug", schwed. *kruka* „Topf".
ags. *crocca*, mittelengl. *crokke*, dän. *krukke* „Krug", nord. *krukka*, ält. neuengl. *crock* „Topf".
mittelengl. *crouse*, ält. holl. *kruize*, nord. schwed. dän. *krus* (*û*), mhd. *krûse*, nhd. *Krause*, *Kraus*.

Daran dafs alle diese Wörter in geschichtlichem Zusammenhang miteinander stehen, wird kaum Jemand zweifeln, und ebensowenig daran dafs es sich nur um Entlehnung zwischen den verschiedenen Sprachstämmen handelt. Wollte man übrigens allseitig sei es zufällige Aehnlichkeit sei es Urverwandtschaft annehmen, es würde für beide Fälle der Ursprung der romanischen Wörter im Latein zu suchen sein. Gehen wir nun die übrigen Möglichkeiten durch.

a) Die allgemeine Ansicht ist die dafs die romanischen Wörter aus dem Germanischen entlehnt sind. Auf den ersten Blick besticht sie; die grofse Menge der germanischen Wörter, ihre weite Verbreitung drängt sich uns auf, gegenüber den andern die auf Frankreich beschränkt sind; die lautlichen Bedenken sind keinesfalls gröfser als bei der Annahme einer Entlehnung in entgegengesetztem Sinne. Unerklärlich aber bleibt dann die germanische Formenmannichfaltigkeit. Ich führe die Worte Kluges aus seinem Wörterbuch (6. Aufl., 1899) an, die mir bei der Abfassung jener Stelle meiner Rom. Etym. gegenwärtig waren. (U. d. W. *Krug*[1]:) „Da der Verdacht der Entlehnung für alle diese Bezeichnungen [oben die drei ersten Reihen der germ. Wörter] nicht abzulehnen ist, darf wohl auch an weitere Verwandtschaft mit *Krause* gedacht werden. Die Quelle aller bleibt unbestimmbar, da auch die anklingenden Wörter in Nachbarsprachen entlehnt sein können und lautlich nicht genügen [beim Anblick der *cochlea*-Formen dürfte Kluge diese Meinung geändert haben], die Fülle der germ. Bezeichnungen begreiflich zu machen." (U. d. W. *Krause*:) „An unmittelbare Verwandtschaft mit hd. *Krug* kann nicht gedacht werden. Fremder Ursprung des hd. *Krause* scheint sicher; doch kann gr. *κρωσσός* „Krug" kaum als Quellwort gelten."

b) Mit diesem *κρωσσός* für *κρωκjος* urverwandt ist nach Stokes-Bezzenberger S. 99 das kelt. *crocan, crochan*, urkelt. **krokko-* (vorkelt. **kroknó-*). Da hier zwar hinzugefügt wird dafs kymr. *crwc* „Eimer" wie franz. *cruche* „germanisches Lehnwort" ist, von den germanischen Wörtern selbst aber Nichts bemerkt, so scheint Urverwandtschaft dieser mit den keltischen angenommen zu werden. Holder I, 1173 hingegen spricht ganz bestimmt von der Entlehnung der germanischen Wörter aus dem Keltischen; doch lassen sich mit ihm, auch von *Krause* abgesehen, nicht alle lautlich erklären. An eine unmittelbare Herkunft der romanischen Wörter aus dem Keltischen ist, aus lautlichen Gründen, noch weniger zu denken und wohl auch nicht ernstlich gedacht worden.

c) Wenn die romanischen Wörter nicht von den Kelten und nicht von den Germanen hergekommen sind, so bleibt nur übrig dafs sie zu ihnen hingewandert sind, zu beiden für sich oder zu den einen erst durch die andern. Ich vermute dafs die keltischen Ausdrücke dem Angelsächsischen entstammen; diese Vermutung scheint auch Thurneysen S. 97 zu hegen. Die Endung *-an* in Lehnwörtern des Keltischen (woher Holder ir. *croch* im Sinne von „Krug" hat, weifs ich nicht) darf nicht befremden; ich führe zwei

sinnverwandte Lehnwörter mit der gleichen Endung an: ir. *cuach, cuachán*, kymr. *cawg, cawgyn, cogan, cogyn* | lat. *caucus* und ir. *cupán, copán, capán*, kymr. *cwpan* | engl. *cup*; beide „Trinkschale", „Becher" oder „Tasse".

Es versteht sich von selbst daſs man die lautliche Erklärung der germanischen Wortformen nicht auf jene nord- und südfranzösischen, und auch nicht auf die ihnen unmittelbar zu Grunde liegenden vulgärlateinischen beschränken darf, sondern auch andere Gestaltungen von *cochlea* berücksichtigen muſs. Und zwar handelt es sich dabei vor Allem um den Tonvokal, der im Romanischen als *ǫ, ọ, u* und *ü* erscheint, z. T. in demselben Wort; so bezeichnet in den verschiedenen oberital. Mdd. *cǫca, cọca, cuca, cüca* das obere gekerbte Ende der Spindel. Die Thatsache steht fest; wären die Ursachen nicht nachzuweisen, so würde sie nur mit so vielen andern romanischen Schwankungen zwischen *o*- und *u*-Lauten ein gemeinsames Schicksal haben. Daſs verschiedene begriffsverwandte Wörter die Fortsetzungen von *cochlea* in Sinn und Laut beeinfluſst haben, ist schon gezeigt worden, doch lassen sich gerade solche mit *ụ* — diese Vokalstufe fällt hier am Meisten auf — kaum finden. *Cochlea* erscheint im Rom. nicht selten mit der Bed. „Haufen" (insbes. auch „Heuschober"): *coque, cuca, cuco, cucho, cluco, clucho*, (bearn.) *cruque*. Hier hat vielleicht sich eingemischt[1] urkelt. **kroukā*, ir.

---

[1] Wahrscheinlich muſs bei dem sinnverwandten franz. *meule* 2 geradezu Entlehnung aus dem Kelt. angenommen werden. Gegen seine Herleitung von lat. *mŏla*, die Meyer-Lübke Ztschr. XIX, 97 f. vertritt, habe ich nämlich verschiedene Bedenken. Auf das lautliche, schon von Diez vorgebrachte geht er nicht ein; er erwähnt das mundartliche *mule* gar nicht, sondern nur die Ableitung *mulon* (es ist zu bemerken daſs die Wörterbücher der Schriftsprache die drei Formen *meulon, mulon* und *moulon* verzeichnen). Von auſserfranzösischen Wörtern führt er an span. *muela* 2, das aber nicht dasselbe wie franz. *meule* 2 bedeutet, sondern einen natürlichen oder künstlichen Hügel, und kat. *moll*, das weder diese noch eine ähnliche Bedeutung hat (wohl aber hat kat. *mola* die von span. *muela* 2, die es übrigens erst neuerdings daher entlehnt zu haben scheint). Es wäre aus den romanischen Mdd. noch mancherlei anzuführen was entweder hierher gehört oder zu gehören den Anschein hat, z. B. lyon. waadtl. *molar* (w. auch *mollan*) „Steinhaufen", welches in Sinn und Laut auffällig zu alb. *mul̃ar* stimmt. Endlich bliebe noch das Verhältnis von altfranz. *muillon* (*moïlon*) zu *mulon* (*molon*), von dem es sich begrifflich nicht unterscheidet, festzustellen, insbesondere zu fragen ob von *mola* neben **mol-one* nicht auch ein **mol-ione* gebildet sein konnte. Meyer-Lübke würde, wenn er jene altfranz. Form erwähnt hätte, sie gewiſs zu dem span. *mojon*, kat. *molló* (val. *mulló*) gestellt haben, das er als **metul-one* erklären möchte. Das sard. *mulloni* fügt sich hier ein nur unter der Annahme einer Entlehnung aus dem Katalanischen, die mir nicht sehr wahrscheinlich ist; das Wort ist auf den Süden beschränkt und nur an einem Punkt über die Grenze des Mittelsardischen gesprungen (zu Fonni sagt man *mullone*). Aus der Bed. „Grenzstein" läſst sich die andere „Haufen" nicht leicht ableiten; das Umgekehrte geht eher, besonders da es sich ja nicht gerade um einen Grenzstein handelt, sondern um irgend welches Grenzzeichen überhaupt. Sehen wir nun von allem Andern ab und beschränken uns auf die Erwägung des begrifflichen Zusammenhangs zwischen franz. *meule* 2 und lat. *mŏla*. Wie scharfsinnig auch Meyer-Lübkes Erklärung ist, sie läſst sich nicht halten; denn sie beruht auf einem Miſsverständnis, welches er zunächst von Georges übernommen hat, das aber viel älteren Ursprungs zu sein

cruach, kymr. *crug*, altbret. *cruc*, neubret. *krugell* „Haufen“ (auch von Heu, Stroh u. s. w.); das *û* für *ou* reicht überhaupt hoch hinauf (vgl. *Tut-* neben *Tout-* zu römischer Zeit) und wird so gerade für dieses Wort bezeugt durch das *Pennocrucion* des Antoninischen Itinerars

---

scheint. Von den beiden Mühlsteinen hat der untere, feststehende, welcher *meta* heifst, die Gestalt eines aufgerichteten Vollkegels; der obere, bewegliche, welcher *mola* heifst, die eines hohlen Doppelkegels, dessen innerer Umrifs dem einer Sanduhr sehr nahe kommt, während der äufsere wegen der mittleren Verdickung der Wand davon schon ziemlich entfernt ist. Der obere Teil der Mola stellt einen Trichter in der Gebrauchsrichtung dar und heifst *catillus*; der untere Teil, welcher der Meta aufliegt, gleicht einem umgekehrten Trichter und führt keinen besonderen Namen; sollte er je *meta* genannt worden sein, so wäre dies mifsbräuchlich gewesen. Man kann also nicht sagen dafs „*mola* nicht einen Gegensatz zu *meta* bildete, vielmehr als Ganzes gerade jene Form hat die *meta* zur Bedeutung des Heuschobers als passend erscheinen liefs“. Wenn auch *mola* (gew. *molae*) als Ausdruck für die ganze Mühle gebraucht wird, also mit Einschlufs der Meta, so ist doch nicht zu vergessen dafs man von aufsen nur die Mola sieht, und die Meta ganz verdeckt bleibt, wenigstens der Kegel auf den es ja allein ankommt (seine scheibenförmige Basis allerdings ist sichtbar). Dieser Umstand genügt auch um zu zeigen dafs, wären die beiden Bedd. von *meta*: „Schober“ und „unterer Mühlstein“ nicht auf die Urbedeutung „messender oder raumbestimmender Kegel“ zurückzuführen, nur der verborgene Mühlstein nach dem überall und weithin sichtbaren Schober benannt worden sein könnte, nicht umgekehrt. Für franz. *meule* 2 und span. *muela* 2 scheint also, von *mōles* abgesehen, auch *mōla* nicht zu genügen. Das Keltische, an das wir uns ja nur in solchen Verlegenheiten wenden, gewährt uns das was wir brauchen, ja mehr als wir brauchen. Zunächst heifst im Gaelischen *molan*, *mulan* der Korn- oder Heuschober; M'Alpine setzt unter „hayrick, haystack“: *mōlan*, das hat er im englisch-gaelischen Teil nicht, statt dessen *mulan*, welches er erklärt als „a stack of corn (never of hay); a large conical wave or billow“. O'Reilly hat *mulán* „a stock, a heap, a little hill“, *molan* „a small heap, hill, or brow“. Das Stammwort der Verkleinerung finde ich bei O'R.: *mol*, „a heap“, „a summit“ und *mul* „an eminence“ neben anderen Bedd. beider Wortformen, ferner als w. *moil*, „a heap cast up“. Diese Wörter lassen sich besser mit slow. *molêti* (kirchensl. *izm-*) verbinden als, wie dies bei Stokes-Bezzenberger S. 215 geschieht, ir. *mell*, *meall*, das auch mit den Bedd. „a mound, a heap, a hill“ verzeichnet wird. In Laut und Sinn sehr ähnlich sind den genannten Wörtern: ir. *mullán* „a top, height, hill, summit“ (gleichbed. mit *mullach*) und als Stammwort dazu *mull*, „the top or extremity of a thing, a promontory“ (bei Stokes-Bezzenberger S. 219 wird hierzu auf skr. *mûrdhán* „Kopf“, „Gipfel“ und auf ags. *molda* „Haupt“ verwiesen). Endlich haben wir ein kymr. *moel* w. „pile, conical hill, bare hill“ (Spurrell; Pughe sagt noch: „a towering hill with its top smooth or void of rocks and woods“), welches lautlich und begrifflich sehr zu kirchensl. *mogyla* u. s. w. stimmt. Aber wir müssen doch zuerst fragen ob es nicht dasselbe Wort ist wie *moel* „kahl“. Auf die Definition des beständig etymologisierenden Pughes zwar wäre nicht viel zu geben, auch auf die von Spurrell nicht, der sich nur zu oft auf jenen stützt; wohl aber ist es beachtenswert dafs Evans „a bare hill“, „a bald hill“ nicht nur mit *moelfryn*, *moelfre*, *bryn moel* (wo *moel* das Adjektiv ist) übersetzt, sondern auch mit *moel* allein, also dem Substantiv. Wir dürften hier leicht eine wirksame Volksetymologie annehmen, und zwar lag diese um so näher als ja *moel* nicht einen sanft abgerundeten, sondern einen kegelförmigen, steil aufsteigenden Hügel bezeichnet, und ein solcher naturgemäfs unbewaldet zu sein pflegt. Uebrigens tragen zahlreiche Berge, nicht Hügel (wenigstens nach walisischen Begriffen) in Wales diese Bezeichnung, z. B die *Moel y Famau* (über 600 m), die *Moel Siabod* (über 800 m; der Snowdon selbst erreicht noch nicht ein-

(s. Holder u. d. W.). Die Hauptsache aber ist daſs schon das Latein die verschiedene Färbung des Vokals kannte: *cuchlia* neben *cochlea* (R. Et. II, 14). Mit dem lat. *ŏ* fällt nämlich das griech. *o* nicht ganz zusammen und behält nun in den Lehnwörtern entweder seine ursprüngliche Aussprache, die geschlossene bei oder nimmt, in Anpassung an das Lateinische, die offene an, Beides den Mundarten zufolge, manchmal in demselben Wort. Wir könnten demnach das geschriebene *cuchlia*, *cochlea* als gesprochenes *ọclea*, *ǫclea* deuten. Indessen ist es nicht unmöglich daſs ersteres schon den Wert von *cụclia* gehabt hat, den das Wort nach Ausweis des Romanischen einst gehabt haben muſs. Denn wenn das Dict. gén. franz. *cuiller* { **coillier* { lat. *cŏchlearium* ansetzt, so macht es einen seiner kleinen Sprünge über die „Lautgesetze"; es muſste schreiben **cūchlearium.* Das *ụ* haben wir noch im ital. *cucchiajo*, span. *cuchara*, gal. *culler*, altprov. *culhier*, auch im ags. *cuclere* (auch *cucul-*, *cucel-*), welches Pogatscher so rätselhaft fand; in betonter Silbe ist es nicht nachzuweisen, denn wall. (nam.) *cui* ist von Littré mit Unrecht dem Nom. *cóchlear* gleichgesetzt worden.

Im Romanischen schlieſst sich an **crocea* „Krug" das Deminutiv **croceolum* „Lampe" und „Schmelztiegel" an. Es mag sein daſs diese beiden Bedeutungen sich nebeneinander entwickelt haben, wahrscheinlicher daſs die zweite aus der ersten hervorgegangen ist, ganz ausgeschlossen das Umgekehrte. Hatten einmal die Römer oder ihre Nachfahren die ausgesprochene Neigung die verschiedenartigsten Dinge als *cochlea* anzusehen, so muſste das am Allerersten geschehen bei der Thonlampe, aus deren Dülle der Docht wie ein Schneckenkopf hervorragt. Bis auf unsere Zeit ist der Name diesen altertümlichen Lampen vorbehalten geblieben, besonders wenn sie zum Aufhängen eingerichtet waren. Der angegebene Zusammenhang wird dadurch bestätigt daſs wir mit der Bedeutung von **cloceolum* vereinzelt **clocolum* (: **cloca* „Krug") und **clocea* haben: altprov. *cruol* an einer Stelle wo Raynouard unter den Bedd. „lampe, creuset, fourneau" die Wahl läſst (vgl. *crucol* „Krug") und südfranz. (alp. pyren.) *cruso*, *gruso* „eiserne Hängelampe, dreischnablige Messinglampe" (vgl. altfranz. *cruise* „Krug"). Ebenso besitzt das Holländische ein *kroes* „Napf", „Tiegel" (so *smeltkroes*) neben dem nur in der älteren Sprache vorhandenen *kruize* „Krug"; und auch dem deutschen *Kraus(e)* scheint jene Be-

---

mal die Höhe von 1100 m). Daneben auch niedrigere felsige Erhöhungen, manche noch mit Ruinen aus römischer Zeit. Wenn wir nun hinzunehmen daſs *moel* auch „Haufen" u. ä. bedeutet (Cynddelw gibt als Synonymen das oben besprochene *crug* und *pentwr* = „raised heap"), so wird es uns schwer an eine ursprüngliche Bedeutung „kahles Ding" für *moel* zu denken. Es fällt aber anderseits schwer ins Gewicht daſs ir. *maol* (alt *mael*) dem kymr. *moel* nicht nur in der Bed. „kahl" entspricht, sondern auch in der andern: (m.) „a promontory, a cape, a headland; a hill, a hillock" gael. *maol* w. „chief headland, cape of land" (daher schott.-engl. *mull*). Davon ir. *maoilinn* „the summit, brow of a ridge or hill". Aber dies Wort bedeutet auch „Schober"; wenigstens übersetzt Foley „rick" u. A. mit *maoilean.*

deutung einst nicht fremd gewesen zu sein. Das dem ält. engl. *cruskyn* nachgesprochene ir. *cruisgin* u. s. w. hat neben der Bed. „kleiner Krug“ hauptsächlich die: „Lampe“; die germanische Verkleinerung wirkt also im gleichen Sinn, wie die romanische. Was nun **croceolum* anlangt, so hat es erstaunliche Umwandlungen erfahren. Die Endung ist meistens geblieben; nur im Franz. mit einer andern deminutiven vertauscht worden: *croisel* (alt), *creuset*. Eine ganz besondere Stellung nimmt das mlat. *crucibulum* ein, von dem Littré sagt daſs es nicht aus den romanischen Wortformen zurückgebildet sein könne, sondern ihnen vielmehr das Leben gegeben habe. Aber eine solche lautliche Entwicklung von *crucibulum* ist undenkbar, während dies Wort allerdings durch eine jener wunderlichen Latinisierungen des Mittelalters (über die wir leider noch gar keine Uebersicht besitzen) aus dem Romanischen gewonnen worden ist. Ein altfranz. *croisuel* hätte regelrecht **cruceolus*, *-um* ergeben; da aber die Bed. „Kreuzchen“ zu einer solchen männlichen oder neutralen Form nicht paſste und die Sache wiederum nicht zu jener Bedeutung, so formte man **crucéolum* zu *crucíbulum* um, „ein Ding welches mit dem Kreuz versehen ist oder irgendwie zu ihm gehört“, wie *turibulum* u. s. w. (vgl. ital. *stanzíbolo* neben *stanziolino*). Man hat nun das Kreuz in der kreuzweisen Stellung von vier Lampendüllen finden wollen; aber die Mehrzahl der Lampen hatte gewiſs nicht diese Zahl, die gewöhnlichsten nur ein oder zwei Düllen, und andere wieder bis zu einem Dutzend solcher. Vielmehr war das Kreuz oder Christusmonogramm welches den Rückengriff altchristlicher Lampen zu bilden oder auf ihrer wagrechten Oberfläche angebracht zu sein pflegte, dasjenige an welches man dachte. Es gesellte sich dann wohl eine alchimistische Beziehung auf *crux* hinzu. Auf diesem *crucibulum* beruht das engl. *crucible*. Innerhalb der romanischen Wortformen läſst sich eine formale Wirkung von *crux* nicht erkennen, indem ja eben *coccl*ⁱ- mit *cruc*ⁱ- lautlich zusammenfiel; wir müſsten denn etwa ital. *crociuolo* als erst aus dem gewöhnlicheren *crogiuolo* umgebildet ansehen. **Crassus*, mit Bezug auf das Oel oder Thran der Lampe hat sich eingemischt, altfranz. *crasset*, *graisset*, *cresset* u. s. w., so noch in den Mdd. (z. B. *craché* in Edmonts Lex. Saint-Polois, wo sich Abbildungen des Gegenstandes finden), ferner engl. *cresset* und engl.-mlat. *crassipulum*. Wenn im Neufranzösischen **croiset* zu *creuset* geworden ist, so ist doch nicht mit dem Dict. gén. von einem „rapprochement arbitraire avec *creux*“ zu reden; *creus-* ist ja dem Ursprung nach dasselbe wie *crois-*, nämlich *cocl*ⁱ-. Für *creux* hatte man etwas leichtherzig als Grundwort ein lat. **crŏsus* angenommen; wer daraus dann **crosiolum* für *croisuel* ableitete, hat wenigstens den Zusammenhang zwischen „hohl“ und „Lampe“, „Tiegel“ erkannt. Im Südfranzösischen ist derselbe zwischen *crus* und *crusol* u. s. w. noch fühlbar. Daſs der Schmelztiegel des Goldschmiedes nach dem Golde, *chrysos* benannt erschien, begreift man leicht (und das *i* drang dann auch für die Lampe durch): wall. *crizou*, span. *crisol*, *crisuelo*,

-*a*, port. *crisol*, (kat. *gresol*,) sard. *grisolu*, *grisgiolu*, piem. *crisöl*, bol. *grisol*, kal. *griscicuolu*. Wenn im Südfranzösischen *crisieu*, *crisiò* neben *crusieu*, *crusiò* auftauchen, so liegt wohl ein reiner Lautwandel vor, nämlich Angleichung. In Italien hat das Wort und zwar in der Bed. „Schmelztiegel" (in der andern kommt es kaum vor; doch bedeutet mail. *crosö* auch Nachtfeuer bes. bei Vogel- oder Fischfang; vgl. engl. *cresset*), abgesehen von den erwähnten, einige sehr merkwürdige Gestalten angenommen. Neben *crogiuolo* kennt die Schriftsprache *coreggiuolo* und *correggiuolo*, welches sich vielleicht aus irgend einer alchimistischen Bedeutung von *correggere* erklärt. Die Heimat dieser beiden Formen ist Venezien (daher stammt auch das einfache *r*), wo die Mdd. *corisolo*, *corezolo*, *coresiol*, *corisiol* haben (bell. *coridòi*); auch das Friaul. hat *curizul* neben *cruzul*, *crozul*, und ein engl. *corusible* aus dem 15. Jhrh. zeigt Vermengung mit *crucible*. Ebenfalls der Schriftsprache anzugehören scheint *corgiuolo* (ich kann es nur aus dem ven. u. pad. Wtb. Patriarchis von 1796 S. 86 belegen), das sich, unter mir nicht klaren Einflüssen, zu siz. *gurgiolu*, neap. *vergiuolo* umgewandelt hat. Das Wort ist auch ins Keltische und Deutsche übergegangen. Franz. *croisuel* u. s. w. ergab bret. *kreuzeul*, *kleuzeul*, *kleuzeur* „Lampe"; an der Metathese ist gewiſs bret. *kleuz* „hohl" beteiligt, das mit seinem alten *l* zu bret. *klos* Pl., *klosenn* Sg. „Schale (der Muschel, des Eies, der Kastanie), Schote" sich verhält wie franz. *creux* „hohl" zu süd- und nordfranz. (*clos*,) *cros*, *croso*, *creuse* u. s. w. „Schale (der Muschel, des Eies, der Nuſs), Schote". Das alte und mundartliche Deutsch hat *Krausel*, *Kräusel*, *Krüsel*, *Krûsle* u. s. w. im Sinn von „Napf", „Tiegel", „Lampe", auch von „kleinem Krug"; die Zugehörigkeit zu *Kraus* u. s. w. „Krug" wird also teilweis noch gefühlt, und es ist begreiflich daſs R. Andree Braunschweiger Volkskunde² S. 255 Anm. 3, die Ableitung als auf germanischem Boden vollzogen annahm (er bildet übrigens auf S. 256 ein paar niederdeutsche Krüsellampen ab).

Ich benutze die Gelegenheit um zu meinen 15 (bezw. 18) *cochlea*-Typen noch einiges Andere nachzutragen. Guarnerio hat in seinen Nuove postille sul lessico sardo (Ascoli-Miscellaneen) S. 6 ff. die sardischen Nachkömmlinge von *cochlea* behandelt und ist, was mich mit groſser Genugtuung erfüllt, selbständig zu den den gleichen Ergebnissen gelangt wie ich.

4. **cocula*. a) „Kugel" (S. 19). Melich J. bemerkt in der Anzeige von meiner Schrift in den Nyelvt. Közl. XXX, 126, er habe hier vergeblich nach einer Aeusserung über magy. *golyó* gesucht. Dazu war aber für mich kein Anlaſs; denn da das Wort in der älteren Sprache nur „Hode" bedeutet und auſserdem ein *golyhó* im Sinne von „Tölpel" vorhanden ist, so halte ich Szily K.'s Ansicht durchaus für die richtige, der es aus dem Italienischen herleitet, wenn auch Kőrösi S.'s berg. *cojò* als Grundform mich nicht befriedigt. *Golyó* vermischte sich mit *globus*: magy. *glóbis*, *glyóbis*, *golyóbis* u. s. w. (lauter belegte Formen) „Kugel" (auch „Hode"),

woraus es dann die Bed. „Kugel“ auch für sich gewann. Eher als das magyarische Wort dürfte hierher gehören rum. *cocoloş* „Klumpen“, „Klofs“, „Ball“, „Kugel“, „Kügelchen“ (auch „Maiskolben“, wie das ung.-slow. *kokoroš*; beide schliefsen sich an die Wörter für „Mais“ an: *cucuruz*, *kokorica*), wovon das gleichbed. *gogoloş* nur eine lautliche Variante zu sein scheint. Dazu würden auch *cocósă* „Buckel“, „Höcker“ und *gogósă* „Gallapfel“, „Knopper“ (an andern Pflanzen), „Seidenkokon“, „Art Gebäck“, auch „Lüge“, „Flausel“ (vgl. S. 34) zu stellen seln; vgl. noch *guguşlie* „Seidenkokon“, *gogon* „Körnchen“ (eines Edelsteins) (davon *gogoneţ* „kuglicht“, *gogonat* „geschwollen“, z. B. *minciună gogonată* „unverschämte Lüge“), *gogléză* „Fadheit“, „Nichtigkeit“ (*gogleţ* „Einer der solche sagt“). — b) „Kopf“, „Gipfel“ u. s. w. (S. 19 f.) mit Einmischung von *cucullus*. Zunächst abruzz. (aquil.) *cocolla* „Nacken“; vgl. neugr. *κουκκοῦλα* „petite tête“ (Legrand). Sodann neugr. *κουκούλλα* „grofser Fels“ und *κούκουλλο* „Felsen“, „Abhang“ (G. Meyer Neugr. St. III, 33), alb. *kurkul̄ε* „kegelförmiger Hügel“ (G. Meyer Alb. Wtb. S. 211). In welcher Beziehung hierzu alb. *kjíkεlj(ε)* „spitzer Gipfel“ (von Bergen, Bäumen und Gebäuden) steht, ist noch dunkel; G. Meyer (ebend. S. 226) frägt: „Von serb. *kìka* ‚Zopf‘?“ und die Frage wäre wohl zu bejahen wenn ung.-slow. *kikelj* „Ende“, „Zipfel“ von diesem *kìka* (die eigentlich slowenische Form ist freilich *kita*) abgeleitet wäre — aber bedenklich macht das mit den Bedd. „Ecke“, „Winkel“, „Zipf“ verzeichnete ung.-slow. *kukelj*. Tschech. *kukla* bedeutet nicht nur „Kappe“, „Haube“, sondern auch „Spitze“, „Firste“. — c) Zu den Bezeichnungen für „Haarbüschel“ u. s. w. (S. 35), worunter eine istro-italienische, gehören noch istro-slow. *kokora* „Haarbüschel“, „Haarlocke“ und serb. (Risano bei Cattaro) *kukulj* „Wulst (*guka*) den die Frauen auf dem Kopf unter dem Tuche tragen“ und (ebenda) *kukuljica* „Art Haarflechte“; hier sehen wir wiederum Einmischung von *cucullus* } *kukulj*, *kukuljica* „Kapuze“. — d) Zu denjenigen Ausdrücken die ich, nach S. 13, ausdrücklich übergangen habe, gehören die für den Seidenkokon. Hier liegt nämlich entschieden *cucullus* zu Grund: neugr. *κουκ(κ)όυλι*, (serb. *kukuljica*,) alb. *kukúlj*, kal. *cucullu*, *cucuddu*, siz. *cucuddu*, gen. *cucullu*, hier aber nun auch mit Suffixvertauschung und Anlehnung an **coca* : *cucchettu*, und ebenso piem. *cochet*, sard. *cocchetta*. In Südfrankreich wurde dafür die schon vorhandene Ableitung *coucoun* gesetzt, welche das Französische sich als *cocon* angeeignet hat (vgl. S. 36). Im Russischen sind neugr. *κουκούλι* und *κοῦκλα* (s. S. 25) zusammengefallen, und zwar indem letzteres zur Bed. „Puppe“, ganz wie das im Deutschen geschehen ist, die: „Insektenpuppe“ angenommen hat: *kukla*, doch wird im zweiten Sinn gewöhnlich *kukolka* gebraucht. Das tschech. *kukla* hat nur den zweiten Sinn.

5. **cloca* (S. 20 f.). Ich erwähne ir. *cloch*, kymr. *clog* „Stein“ (altkelt. **kluka*) nur deswegen weil es nicht unmöglich ist dafs es auf diejenigen Formen von *cochlea* welche die Bed. „Stein“ haben, ein-

gewirkt hat; wenn die Kelten den Schädel als „Kopfstein“ (*cloigionn, klopenn, penglog*) bezeichneten, so dachten sie wohl an einen runden, einen gewölbten, also cochlea-artigen Stein. Für „Kirchenlüster“ (S. 35) finde ich im Slowenischen neben *kloka* (das mit russ. *klok* „Büschel“, z. B. von Haaren, Nichts zu thun hat) noch *kvoklja* gebucht, wahrscheinlich weil auch für die „Gluckhenne“ beide Ausdrücke bestehen, deren Nebeneinander sich hier leichter erklären läſst. Slow. *kloka* kommt auch im Sinne von „Nuſskern“ vor und schlieſst sich dann an die unter **cocula* und **coça* verzeichneten romanischen Wörter für „Nuſskern“ und „Nuſs“ an. Das gleichbed. serb. *kokoška* und bulg. *kokička* werden eher das gr. *κόκκος* als das lat. *coccum* zum Grundwort haben.

7. **coca*. a) Mit einer auch im Deutschen üblichen Uebertragung heiſst „cunnus“ auf italienisch auch *cocca* (vgl. *nicchio* bei Boccaccio in demselben Sinne); dies Wort ist in die serbische Kindersprache (wenigstens Syrmiens) eingedrungen: *koka*. b) Es ist möglich daſs ital. *cocuzza* (S. 23) nicht eine junge Ableitung von **coca* ist, sondern auf *cucutium* = *cucullus* zurückgeht; das nizz. *cougousso* ist, was Horning Ztschr. XIX, 104 übersehen hat, erst aus dem Italienischen entlehnt. c) Für die Bed. „Kuchen“ u. ä. (S. 23 ff.) lassen sich noch weitere Formen beibringen; guienn. querc. *coucoun* „Kuchen“, kors. *cóculi* „Art Bretzel“, tosk. *coccoli* „certi sgonfiotti di pasta dolce, fritti“ (auch *galletti* genannt; Fanf.), gen. *cucüli* dass. Hier sehen wir wieder die Einmischung von *cucullus*, die ja auch schon im kal. *cucúli* (S. 24) zu Tage tritt; hierzu ist noch gr.-alb. *kukuľε* „Aschkuchen“ zu fügen. Beiläufig gesagt, läſst sich hier nicht streng ein sekundäres **coc-ula* von dem primären **cocula* scheiden. Ueber das siebenb.-rum. *cócă* (S. 25) äusserte ich mich zweifelnd; nun da ich sehe daſs das Wort auſserhalb Siebenbürgens in der Bed. „geformter Brotteig“ (Tiktin, der als siebenb. Nebenform *coc* kennt), „croûte, pâte, bouillie“ (Cihac) vorkommt und daſs daher sich die Bed. „Kleister“ leicht erklärt (ebenso ist unser *Pappe* zunächst „Mehlbrei“ für Kinder, eig. „Essen“ überhaupt, und sodann „Kleister“), muſs ich die auch von Tiktin aufrechterhaltene Herleitung von *coquere* hier nicht minder zurückweisen, wie bei dem westrom. *coca* u. s. w., ja mit noch mehr Grund, denn bei dem Brotteig ist doch von Kochen und Backen noch gar nicht die Rede. Bei wall. *cocogne*, magy. *kókonya* (S. 25. 192) hätte ich ital. *cuccagna* (neap. *coccagna*), franz. *cocagne* erwähnen dürfen, in welchem ja jedenfalls *cochlea* steckt; ich unterlieſs es aber, weil die Herkunft des Wortes im Allgemeinen längst festgestellt war (Littré gibt die Ansicht von Diez nicht richtig wieder, indem er „Kuchen“ mit „Küche“ verwechselt), ich sie aber nicht näher bestimmen, insbesondere das Schwanken zwischen „Kuchen“ und „Ei“ nicht beheben konnte. Ich möchte nun zunächst bemerken daſs **cocc-ania*, trotz des Anklangs an *Campania*, *Tuscania* u. s. w. schwerlich von Anfang an als Name eines Landes gefaſst worden ist, sondern etwa als Ueberfülle köstlicher Speisen, wie

mir besonders hervorzugehen scheint aus jenem altfranzösischen Gebrauch des Wortes auf welchen schon Scheler hingewiesen hatte und der uns auch im ältesten Beleg des Dict. gén. begegnet. Die Uebereinstimmung zwischen beiden Wörtern lassen auch in der *cuccagna* etwas Oesterliches vermuten; war ja doch diese Zeit besonders zum Schmausen eingerichtet, sodaſs der Italiener nicht umsonst sagt: *far la pasqua*. Es konnte aber nun ein üppiger Osterschmaus recht wohl nach der besonderen Osterspeise benannt werden. Welche ist das? Unter wall. *cocogne* ist eine Menge Ostereier, oder besser ein Ostereiergeschenk zu verstehen (wegen der Form vergleiche man noch das mdl.-franz. *coconier*, „Eierhändler", *coconière* „Eierbecher"). Magy. *kókonya* (früher auch *kokannya* geschrieben, wo das *a* aber etymologisch bedeutungslos ist) bezeichnet die verschiedenen zu Ostern in der Kirche geweihten Eſswaren insgesamt; es kommt aber auch hie und da in der Bed. „Ei" vor, „mit dem Osterschinken gekochtes Ei", „saueres Ei". Der Vermutung daſs *kókonya* ursprünglich nur für das Osterei gegolten habe, tritt eine Stelle des Sándor-codex (Anf. das 16. Jhrhs.) entgegen, welche ich hier übersetzen will, da sie sachlich Bemerkenswertes enthält: „Im Himmel die Heiligen, weiſst du was sie essen? ich glaube, du weiſst es nicht. Im Himmel ist die köstlichste Speise das Kokonnya. Was ist das Kokonnya? das Kokonnya ist der Herr Christus selbst, Gott und Mensch. Du frägst, war er Kokonnya? Sicherlich, aus diesem Grunde weil alle das Kokonnya brauchen oder das Osterbrod ... Zum Osterbrod gehören Käse und Butter, Eier und reiner Teig; ringsum muſs man es aus dem Teig wie einen Kranz machen." Da würden wir wie bei andern Namen des Osterkuchens auf die cochlea-Gestalt geführt werden. Uebrigens wird in der älteren Litteratur *kókonya* nicht nur neben „Schinken", sondern auch neben „Schinken" und „Ei" genannt. Das südfranz. *coucagno* bedeutet zunächst nicht das Schlaraffenland, sondern eine Menge von *coco* „Waidkuchen", (ebenso sind das wallonische und das magyarische Wort kollektiv). d) Dem franz. *coque* „Schneckerl" und ven. *cocon* „Chignon" (S. 35) entspricht mold.-rum. *coc* „Chignon", von welchem Tiktin sagt, es erinnere in seiner Form an einen Brotteig (*cócă*); das Umgekehrte wäre, wie wir gesehen, fast richtiger. e) Den ital. Mdd. welche für „Spund" *cocon* o. ä. sagen (S. 36 f.), ist die genuasche zuzuzählen: *cocon*.

9. **clocula*. Hierher das bret. *klogorenn* „Haut-, Wasserblase" (s. S. 34).

10. **clocla*. Nicht vom ital. *cocchiume*, sondern vom ancon. *crocchione* (S. 37) stammt das gleichbed. neugr. *κουρκούνι* (Som.).

13. **coča*. Zu den Bed. „Brodranft" von südital. *cozzo*, *-u* (S. 30) ist franz. *coquille* „muschelähnlicher Aufbruch an der Brodrinde" zu vergleichen.

18. **cocariola*. Wenn ich auch span. *caracol* im Sinne von „Kinke" nicht nachweisen kann (S. 45), so ist mir doch das zugehörige Verb *encaracolarse* begegnet.

Zu S. 17. 189 ist für die Thatsache daſs die Schildkröte im Mittelalter als eine Art Schnecke betrachtet wurde, auf die lat.-deutschen und -englischen Glossare zu verweisen in denen *testudo* mit „Schnecke“, „Schneckenhaus“, „Schnecke mit Haus“, „Meerschnecke“ übersetzt wird.

Zu den auf S. 50 f. und S. 200 aufgeführten Verben für „hocken“, „kauern“ füge ich noch hinzu: sard. (mittel- und süds.) *accuccaresi*, *-aisi*, (gall.) *accuccucciassi*, (süds.) *accugucciaisi*, (log.) *accuculliaresi*, wo wiederum Einmischung von **cucullus* stattgefunden hat. Für die begriffliche Entwickelung verweise ich auf ital. *farsi un nicchio*, *rannicchiarsi*. Franz. *se nicher* ⟨ **nidicare* ist in der Bedeutung von *niche* ⟨ oberital. *nicia*, ital. *nicchia* beeinfluſst worden: Man erwäge z. B. seinen Gebrauch in den beiden Stellen von Lafontaine die Littré anführt: „se niche et se blottit dans une huche ouverte“ und „se fait petit, se serre, au bord [du lit] se va nicher“. Die hier zu Grunde liegende Vorstellung ist auch uns Deutschen nicht fremd, wenn auch ein Verb wie *sich einschnecken* kaum einmal in der älteren Sprache vorkommt. Man vergleiche z. B.: „sie schob und drängte sich zu ihm hin, wie wenn das Gestellchen in ihn hinein kriechen möchte, wie in ein Schneckenhaus“ (A. Wilbrandt in „Vom Fels zum Meer“ XIX [1900], 509[b]).

Die S. 193 f. angeführten *-maruca* „Schnecke“ und weiteren Wortformen sind zu dem „*marruca*, snegl“ des ags. Glossars aus dem 8. Jhrh. (Hessels 76, 37 = Wright-Wülcker 31, 41) zu stellen, das in einem Glossar aus dem 11. Jhrh. (W.-W. 443, 1) sich wiederholt findet. Sollte etwa die gehörnte Schnecke als männliche Raupe, *mas eruca* angesehen worden sein?

H. Schuchardt.

VERMISCHTES.

I. Zur Wortbildung.

Suffix *-istre* im Französischen.

Im Westfranzösischen läſst sich ein sonst im Romanischen wohl kaum vorkommendes volkstümlich entwickeltes Suffix *-istre* nachweisen, und zwar in folgenden Wörtern:

placistre, -itre s. m. ‚terrain vague entourant une église, une fontaine, etc.' Nach Godefroy, der Belege giebt, soll das Wort in Bretagne, Morbihan, Côtes du Nord sehr verbreitet sein; als Ortsname *le Placitre* komme es in Finistère und Manche vor. Nach Lalanne, Glossaire du Patois Poitevin, ist in Civray *placitre* s. m. ‚la place située près l'église, où se tient le marché aux volailles, aux œufs, aux légumes'. Ohne Zweifel ist *placitre* eine Weiterbildung von *place*.

planistre, s. m. ‚plaine, esplanade, plateau'. Godefroy giebt drei altfranzösische Belege. In Normandie, Orne, Bessin sei *plan-*, *plenitre* ‚terre plein, plate-forme, esplanade' bekannt; ein öffentlicher Platz in Alençon heiſse place du *Plenitre*; als Ortsname komme *Plainitre, Planitre* in Deux-Sèvres und Calvados vor. *Plenitre* ‚place, esplanade', *planitre* ‚lieu élevé et plat' geben Romdahl, Glossaire du Val de Saire, und Fleury, Essai sur le Patois Normand de la Hague. Dazu kommt bei Godefroy *planistrel*, s. m. ‚plaine, esplanade', womit bei Mistral prov. *planesteu*, *planasteu* s. m. ‚terrain plat et élevé' zu vergleichen ist. Offenbar sind *planistre* und *planistrel* Weiterbildungen von *plan* planus.

planistel s. m. ‚petit plane, petit platane', bei Godefroy (aus einer Handschrift aus Chartres).

halitre s. m. ‚chaleur excessive causée par le hâle ou l'ardeur des rayons du soleil', bei Godefroy — ein Beleg für *-istre* fehlt. Das Wort wird noch in einigen Teilen der Normandie gebraucht: von Romdahl wird l. c. *halitre* ‚gerçure aux lèvres' und von Fleury l. c. *halître* s. m. ‚gerçure aux lèvres causée par le froid' verzeichnet. Es ist sicher abgeleitet von *hale* ‚lumière et chaleur provenant des rayons solaires arrivant directement' (so bei Godefroy).

chenitre, -itro, Adj. ‚ladre comme un chien, avare à l'excès' nach Mistral in Béarn. Im Dictionnaire Béarnais von Raymond

und Lespy findet sich *chenitre* ,avare'. Zur Bildung ist *chenâtre* ,petit chien' bei Lalanne, l. c., zu vergleichen.

maigristin, Adject., Deminutiv zu *maigre*, ,légèrement maigre, souffreteux', bei Lalanne, l. c. Zu vergleichen damit ist bei Mistral *magrestin, magrustin, magresti, magrousti, magroustel, magristel, magristol, magristal*, — bei Raymond und Lespy, Dict. Béarn., *magrestii, magrestinet* ,un peu maigrelet'.

jobitre s. m. ,se dit d'une personne volage' (bei Lalanne, l. c.), wenn man das Wort als Ableitung von *jobe* (jobet) ,niais, qui se laisse tromper facilement' fassen darf.

In diesem *-istre-* sehe ich ein mit dem Vokale *i* nach dem Vorbilde von aster neu geformtes Suffix. Dafür spricht, daſs es gleichwie aster zur Bildung von Substantiven (und zwar von solchen, die Sachen und Personen bezeichnen) und von Adjektiven verwendet wird, und daſs *planasteu* und *chenâtre* neben *planesteu* und *chenître* vorkommen. Da die Ortsnamen *Placistre* und *Planitre* in weit auseinander liegenden Departements auftreten, so darf man annehmen, daſs *-istre* in verhältnismäſsig früher Zeit entstanden ist. Die Existenz eines schon lateinischen -ịster braucht man dabei nicht vorauszusetzen. Wir werden es vielmehr mit einer Art Ablaut zu thun haben wie in -īccus, -ŏccus, -ūcus, in -ịttus, -ŏttus, -attus, eine Erklärung, auf die auch die neben *magristin* vorkommenden *magrustin, magroustin* hinweisen: in *magrestin* könnte Dissimilation aus *magristin* vorliegen; prov. *planesteu* genügt nicht, um *-ịstr-* neben *-istr-* zu sichern. Auffällig ist, daſs, wie es scheint, mit *-istre* nur männliche Substantiva gebildet werden und daſs auch das von *place* abgeleitete *placistre* männlich ist.

Was die Bedeutung betrifft, so macht Ed. Wölfflin im Archiv für lat. Lexicographie und Gramm. 12, 419 darauf aufmerksam, daſs Suffix -aster an sich weder pejorativ noch deminutiv sei, sondern daſs es, aus ad + tro entstanden, eine Annäherung an etwas bezeichne. Nehmen wir dieselbe Bedeutung für *-istre* an, so würde *placitre* ein Raum sein, der ungefähr wie eine *place* aussieht. Wie aus der Grundbedeutung eine deminutive und pejorative hervorgehen können, zeigen *maigristin* und *chenitre*.

A. Horning.

II. Zur Wortgeschichte.

Afrz. *acoveter*.

Daſs afrz. *acouver* ,couvrir' (s. Godefroy) accubare ist, beweiſst das von Dottin, Glossaire des Parlers du Bas-Maine beigebrachte *akouvé* ,mettre une poule à couver', *s'akouvé* ,s'accroupir, se baisser en pliant les genoux' (also ,kauernd, sich niederduckend einen Gegenstand bedecken'); man vergleiche auch bei Adam, Patois Lorrains, *acouver* ,s'accroupir, s'asseoir sur les talons'. Afrz. *acoveter*

,couvrir' ist accubare + Suffix ittus[1]: die Bedeutungsentwicklung ist gesichert durch die Stelle bei Godefroy: ,on lit dans le Parallèle de Monet *acouveter* = couvrir en s'accropissant à guise de poule qui couve'. In *acovateir* (so wiederholt im Lothringer Psalter) ist das gedeckte ĭ des Suffixes lautgerecht zu *a* geworden. Zur Bedeutung vergleiche man noch bei Haillant, Glossaire d'un Patois Vosgien (Uriménil): *décové* ,découvé', ,au fig. découvert, déterré'. — *Aicoayé, s'aicouâié* ,s'accroupir' bei Haillant ist accubare + iculare; mit Suffix -aceus ist it. *accov-acciarsi* ,zusammenkriechen, kauern' gebildet. — Das Zeitschrift 9, 141 von mir vorgeschlagene Etymon adcoopertare nehme ich hiermit zurück.

A. Horning.

Ital. *ammiccare.*

Die von Gröber in den Miscellanea Caix-Canello gegebene Deutung von *ammiccare* aus *ammi* = ad me + iccare, ,zu mir winken', wird von G. Paris Romania 15, 452 und Körting[2] in Zweifel gezogen. Zur Stütze derselben läſst sich auf das von Lalanne, Glossaire du Patois Poitevin (32. Band der Mémoires de la Société des Antiquaires de l'Ouest) verzeichnete *amoisser* v. a. verweisen, ,exciter les chiens à nous défendre, en criant: à moi, à moi!' Die Bildungsweise des m. E. von Lalanne zutreffend gedeuteten Wortes entspricht genau derjenigen von *ammiccare*; zur Endung *-sser* ist poitev. *aneussai* ,commencer à faire nuit' (bei Lalanne) zu vergleichen. Die bei Tommaseo nachgewiesene transitive Verwendung des Verbums ,un servo a se ammicca' wird man als die ursprüngliche anerkennen müssen.

A. Horning.

Frz. *écrancher.*

Littré giebt *écrancher* ,effacer les faux plis d'une étoffe'. Das Dictionnaire Général belegt es aus dem Jahre 1752 und bezeichnet es als d'origine inconnue. Der Ursprung des Wortes läſst sich auf Grund folgender Zusammenstellung bestimmen:

Godefroy verzeichnet *cranche, cranque, crancre* f. ,mal rongeant', dazu ,aller *cranche*' ,marcher avec peine, comme un impotent ou estropié' (vgl. in Lorrains Glossaire Messin *craincher* ,marcher avec peine, traîner la jambe'), *crancheux* ,malade de la goutte, des articulations', wall. *cranche* ,rabougri, tortu' (d'un arbre). *Cranche* ist cranca, eine Nebenform zu cancer ,Krebs', die durch neuprov. *cranco* (bei Mistral) ,crabe femelle, gros crabe', wall. *cranche* ,Krebs' bei Diez I v. granchio gesichert ist.

---

[1] Nachträglich sehe ich, daſs W. Foerster dieses Etymon schon zu Richart 4888 gegeben hat.

Aufser der Bedeutung ‚krebsartige Krankheit' hat das Wort in der Volkssprache noch andere entwickelt. Pikard. *cranque* f. (bei Ledieu, Patois de Démuin), voges. *crę̄tš* f. (bei Simon, Grammaire du Patois Wallon [soll heifsen ‚Vosgien'] de la Poutroye, S. 403, Z. 13), *crainche* (bei Haillant, Gloss. d'Uriménil, s. v. décrainché) bedeutet ‚Krampf' gleichwie it. *granchio* ‚Krebs' und ‚Krampf'.

Nach Haillant kennt die Mundart von Uriménil den Ausdruck *crainché* les oreilles, ‚crisper, agiter les oreilles' (‚ne se dit que des animaux qui ressentent une émotion vive, p. ex. à la suite d'un coup de fouet'); dazu ein Adjektiv *décrainché* ‚se dit des faux plis d'une étoffe mal séchée'. Mit diesem *décrainché* ist, wie Haillant bemerkt, frz. *écrancher* identisch. Auf welche Weise die Bewegungen des Krebses, die einem krampfhaften sich Winden, Zerren, Zucken, Zusammenziehen gleichen, zu der Bedeutungsentwicklung der besprochenen Ausdrücke führten, bedarf keiner umständlichen Auseinandersetzung. Das Französische kann jene Bewegungen mit ‚crisper, crispation' bezeichnen, und mit einer derartigen ‚crispation' lassen sich die ‚faux plis' eines Stoffes wohl vergleichen.[1]

Afrz. *crincier, craincier* ‚frissonner légèrement, se crisper' (Godefroy), in Lille *crincher* ‚faire le mouvement que nécessitent des démangeaisons qu'on éprouve sur le dos ou sur les reins' ist wahrscheinlich *cranciare, und zwar, gleichwie die soeben erwähnten Wörter, eine im Osten entstandene Form: cranciare hätte francisch wohl *crancier* ergeben. Zur Bildung vgl. man it. *grancia*, zur Bedeutungsentwicklung it. *aggranchiare* ‚vor Kälte sich zusammenziehen, krumm werden'.

Littré will *cranchie* f. ‚nom d'un genre de mollusques céphalopodes' von *Crang*, dem Namen eines englischen Naturforschers ableiten. Dies scheint unmöglich. Vielmehr wurde von *cranche* ‚krebsartiges Tier' mittels des Suffixes *-ie* das Collectivum *cranchie* gebildet.

A. Horning.

Zur Wortgruppe *felpe, fripe, frape.*

In den Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, anno accademico 99/00, Tomo LIX, Parte II, S. 702 ffg. zeigt V. Crescini, dafs mit *felpe, foupir, fripe* auch afrz. *frape* und it. *frappa* ‚frangia, Lumpen' u. s. w. etymologisch zusammenhängen müssen. Dafs der Nachweis dieses Zusammenhanges zwischen *felpe* und *frappe*, it. *frappa* schon Zeitschrift 21, 197/8 in dem Artikel über *faluppa*, und zwar in eingehender Weise, erbracht worden war, ist dem Verfasser unbekannt geblieben.

Von Crescini wird aus Marcabrun ein aprov. *folpidor* (auch

[1] Zu *éclancher*, nach Sachs Nebenform zu *écrancher*, ist prov. *clanc*, *clanco* neben *cranc*, *cranco* zu vergleichen.

felpidor), gleichsam ‚*sciupatoio*' belegt. Aus der Variante zweier Handschriften *fera pudor* wird scharfsinnig *ferapidor* (mit *r* aus *l*) gewonnen. Während nach Cr. das *e* eine inserzione eufonica sein soll, also *f(e)rapidor*, ist *ferapidor* vielmehr ein neues, zu den Ztschr. 25, 742 besprochenen hinzukommendes Zeugnis für die dreisilbige Grundform. Aufmerksam sei noch gemacht auf die Erklärung des afrz. ‚etre en male *frappe*' ‚in malo imbroglio', ‚se mettre à la *frape*', und auf die Bedeutungsentwicklung *frappare* > frangiare > ingannare. Auf eine etymologische Untersuchung läſst sich Crescini nicht ein.

Schlieſslich sei noch auf ein Moment aufmerksam gemacht, welches geeignet ist, die Erklärung zu stützen, der zufolge it. *frappare* auf falappa (Nebenform zu faluppa) zurückzuführen wäre: it. *frappare* ‚schlagen' (diese Bedeutung giebt die Crusca, worauf ich durch die Ausführungen Crescinis aufmerksam gemacht wurde) läſst sich von *flapare* ‚percuotere con verga' nicht trennen, besonders da neben *flappa* ‚verga con foglie' *froppa* ‚verga', *frappa* ‚sarmento' bezeugt sind, s. Ztchr. 25, 741.

A. Horning.

Metzisch *halére*.

Metz. *halẽr(e)* (*lére* ist sicher der Nominat., resp. Vokativ latro) ‚Weihe, frz. milan', wurde Ztschr. 18, 221 als *haut-lẽr(e)* ‚der hoch in den Lüften schwebende Raubvogel' gedeutet. Dagegen spricht die Thatsache, daſs sich kein *ho-lẹr* findet, ferner das prov. *háli* ‚milan' en Guienne et Gascogne und besonders die Verbindung *hali lairoun* ‚Hühnerhabicht' bei Mistral. Wahrscheinlich ist auch das metzische Wort aus *hal(i)-lére* (Lorrain, Glossaire du Patois Messin schreibt *hallair*) entstanden. *Hali* (mit betontem *a*) ist wohl eine Interjektion, durch welche auf das Nahen des Raubvogels aufmerksam gemacht oder derselbe verscheucht werden soll. In der Revue des Universités du Midi I, 100 bespricht A. Jeanroy die Interjektionen *hare, hale, hara, hari* (vgl. bei Roquefort *harau, hareu, hari* ‚cri pour implorer du secours'); es ist also vielleicht noch *hali* hinzuzufügen, das möglicherweise auch in dem von Jeanroy erwähnten *hallali, hahaly* steckt.

A. Horning.

Frz. *haridelle*.

In Martellière's Glossaire du Vendômois findet sich *aridelle* s. f. (terme de culture) ‚sol aride et maigre, coteau raviné par les eaux'. Dasselbe Wort ist augenscheinlich trotz des hinzukommenden *h* das in das Dictionnaire Général aufgenommene *haridelle, héridelle* s. f. ‚ardoise très étroite qui sert surtout pour la couverture des clochers'.

Roquefort verzeichnet (ohne Beleg) *haridelle* ‚sec, maigre'. — Damit ist der Ausgangspunkt für die Untersuchung über *haridelle* gegeben, für das Diez II^c kein Etymon vorschlägt. Auf *aridelle*, aus aridus + ella, einen der technischen Sprache der Landwirtschaft angehörenden Ausdruck, paſst was das Wörterbuch der spanischen Akademie über *arido* sagt ‚se aplica principalmente a la terra seca y esteril, y otras cosas que tienen poco jugo y humedad'. Man sagte (terre) *aridelle*, (jument) *aridelle* (so, ohne *h*, bei Favre, Dictionn. Poitevin); nach dem Dictionn. Génér. brauchte man das Wort von einer Frau ‚grande, sèche et maigre'; wallon. *haridelle* bezeichnet nach Grandgagnage ‚une personne frivole, légère'; in Malmédy (s. Ztschr. 18, 253) versteht man unter *haridẹ̄y* eine magere Kuh.

Das, wie die Form zeigt, ursprünglich nicht volkstümliche Wort (man vergleiche auch in Godefroy's Complément die Artikel ‚aride' und ‚aridité') erscheint in der Bedeutung Mähre, Klepper zuerst im 16. Jahrhundert, und zwar in dem ältesten Belege (bei Tabourot, s. Littré) ohne *h*. Ob das *h* der Beeinflussung der von Diez verglichenen Dialektformen *harote*, *harin*, auch lothring. *hératte* ‚haridelle' (s. Lorrain, Glossaire Messin) zuzuschreiben sei, bleibe dahingestellt. — Der Versuch Jeanroy's, Revue des Universités du Midi I 98, *haridelle* aus afrz. *hardelle*, *herde* ‚troupeau' abzuleiten, genügt weder den Lauten (das *i* bleibt unaufgehellt) noch der Bedeutung.

A. Horning.

Sp. *vanga*.

Das lat. vanga ‚Spaten' hat sich im it. *vanga* erhalten. Daſs es auch spanisch ist oder wenigstens altspanisch war, obschon die Lexika es nicht kennen, erhellt aus folgender Stelle der Estoria de los Quatro Dotores de la Santa Eglesia, ed. Lauchert, Halle 1897 (in der Romanischen Bibliothek von W. Förster), S. 380: los ferramientos los quales llamamos por nonbre usado *vangas* . . . echad tantas *vangas* . . . quantas *vangas* mandara echar; tomaron las *vangas* . . . Der Herausgeber hat es in das Verzeichnis der veralteten und seltenen Wörter nicht aufgenommen.

A. Horning.

Vēpres und *vĕpres* im Romanischen.

Die nordfranzösischen Wortformen setzen, wie Ztschr. 18, 230; 19, 104 gezeigt wurde, ein lat. vēpres voraus. Die Belege lassen sich leicht vermehren: so giebt z. B. Labourasse, Glossaire de la Meuse, *wâvre* s. f. ‚terre riche en humus, lieux autrefois humides, aujourd'hui desséchés et fertiles' — Puitspelu, lyon. *vavre* ‚regain' — Godefroy (und zwar unrichtig s. v. vivre) verschiedene Ortsnamen, *Voyvre*, *Voivres* aus Haute-Marne, Meuse, Haute-Saône. Nun hat

aber S. Pieri, Supplementi Periodici all' Archiv. Glottol. Italiano V 107 aus einer dem Toskanischen nahestehenden Mundart die Ortsnamen *Viépori, Viépuri, Vépori* nachgewiesen, die vĕpres verlangen: man vergleiche in dem Indice Fonetico S. 225 *liégora* lepore, *tiévora* tepidu. Das *vępre* der italienischen Schriftsprache ist an und für sich nicht beweisend, da es nach Petrocchi und Tommaseo dem linguaggio scelto e nobile angehört, also gelehrt sein kann.

Vepres wird man den von Meyer-Lübke, Einführung in das Studium der Romanischen Sprachwissenschaft S. 141 besprochenen Wörtern beifügen müssen, die im Romanischen mit verschiedener Qualität des Tonvokals begegnen, wie z. B. hịrpex, hęrpex — arịsta, aręsta.

A. Horning.

Tortula + tartaro

(zu Ztschr. XXV, 251).

Es mufs das Katalanische eine dem lim. *tourtro* entsprechende Form besessen haben; wenigstens verzeichnen die Wbb. *tortrada, tortrera* = span. *tortada, tortera.* Dem Spanischen ist, trotz des Schweigens der Wbb., *tártara* nicht fremd, und lebt besonders in Amerika fort. C. Gagini Diccionario de barbarismos y provincialismos de Costa Rica (San José de Costa Rica 1893) S. 558: „*Tártara.* Cierto dulce ó pastelillo. La palabra es corrupción de la castellana *tarta.*“ Die wichtigsten Zeugnisse für dies Wort finden wir bei J. M. Macías Diccionario cubano (Veracruz 1885; Coatepec 1888) S. 1139: „*tártara.* Sust. fem. — Sign. fund. El cuadrilongo de hierro que sirve de horma para cocer al horno los alimentos (acepc. cub.). — Sign. met. La panetela, ó piscoleta [so] (acepc. usada en España).“ Ueber diese beiden Wörter werden uns die span. Wbb. die Auskunft versagen; wiederum gewährt sie Macías S. 927. Neben der ursprünglichen Bed. („eine gewisse breiige Brodsuppe“) hat *panetela* auch folgende: „masa compuesta de la flor de harina, yema de huevos y azúcar, que se cuece en hornos, y se hace de diferentes especies y figuras“ (wohl aus E. Pichardos cub. Wb. hat Tolhausen: „*panetela* .... auf Kuba: Kuchen“). Ebenda begegnen wir auch dem *piscotela* wieder; es heifst nämlich: „El Diccion. de la Acad. la [la panetela] llama *bizcocho, bizcochuelo* dicen en la prov. de Pto. Príncipe, *piscotela* en Cádiz, *pan de Rey* en Sevilla, *tártara* (aunque no registren el térm. los Diccion.) en Madrid, *bizcocho á la americana* en Mahon, *mamon* en Veracruz, *marquesote* en algunos puntos de Méjico, etc.“ An der späteren Stelle u. d. W. *tártara* fährt Macías fort: „Ningun autor, absolutamente ninguno registra esta diccion; sin embargo, podemos asegurar, que en Cuba es muy usada, y que en las dulcerías de Madrid llamaban (y suponemos que llamarán) *tártara* á la panetela, en virtud de la sinécdoque: el continente por el contenido.“ Hierin irrt er; die

eiserne Form ist sicher erst nach der Speise benannt worden. Er unterscheidet weiter die Ausdrücke: „1) *Pescado á la tártara*, pescado cocido al horno en plato, ó fuente de metal; y 2) *tártara de panetela*, la panetela sin fraccionar, y tal como salió de su horma.“ Nun bezeichnet aber, wie Macías selbst erwähnt, *pescado á la tártara* eigentlich etwas ganz Anderes; es ist das *poisson à la tartare* Brillat-Savarins (Fisch nach tatarischer Weise, in kalter Sauce). In Amerika hat es durch Einmischung von *tártara* die angegebene Bedeutung angenommen. Nebenbei verwundere ich mich darüber dafs die *sauce tartare* nicht im Dict. gén. gebucht ist, was ihr ebenso gut gebührt hätte wie z. B. der *béchamel*; die Wörterbücher sollten wirklich nicht von dem persönlichen Geschmack ihrer Verfasser beeinflufst werden.

H. Schuchardt.

Engad. *lindorna*.

Gewifs ist auch in früheren Zeiten der Humor am Webstuhl der Sprache mitbeschäftigt gewesen. Wenn wir aber irgend einen alten Scherz unter dem heutigen Ernste hervorsuchen wollen, so laufen wir selbst Gefahr eines schlechten Scherzes geziehen zu werden. Auf diese Gefahr hin will ich die Vermutung aussprechen dafs im engad. *lindorna* „Schnecke“ (in Bergün werden, im Gegensatz zu *limaja*, gerade die kleinen Schnecken so genannt) das deutsche *Lindwurm* steckt. Man gab dem kleinen, langsamen, ungefährlichen Tier lachend den Namen seines Widerparts, des furchtbaren, dahinschiefsenden Ungeheuers, ähnlich wie man in bildlichen Darstellungen den Schnecken die Rolle von Pferden oder wilden Tieren zuweist. Ganz anders geartet, aber auch einer lustigen Auffassung entsprungen ist die hie und da (in Rumänien, Venezien) übliche Bezeichnung der Schnecke als „Oechslein“. Das romanische Wort würde aus einer deutschen Md. stammen welche *-rn* (*-ren*) für *-rm* (*-rem*) hat; das weibliche Geschlecht trat statt des männlichen ein, dem gleichbed. schon im Anlaut ähnlichen *limaga* u. s. w. zulieb. Es wird aber wohl auch *cornas*, das mit *lindorna* reimt, mitgeholfen haben. An eine romanische Ableitung vom ersten Teil des deutschen Wortes, dem ahd. *lint* „Schlange“ ist nicht zu denken, und am wenigsten dürfte man sich dafür auf mdl.-engl. *snake* für für *snail* berufen. Ebenso wenig finde ich unter den sonstigen romanischen Schneckennamen irgend einen der sich mit *lindorna* zusammenstellen liefse; am ähnlichsten wäre noch main. *lambourde*, das aber mit main. *lambouse* aus main. *ligousse*, *ligoche*, *langouste* umgebildet ist.

H. Schuchardt.

Lad. (obw.) *reginavel*.

Ich erlaube mir von diesem Worte eine etwas andere Erklärung zu geben als Ascoli Arch. VII, 503 gegeben hat. Wir haben

es hier nicht mit einem altvolkstümlichen Worte zu thun, sondern mit einem welches auf einer mittellateinischen Bildung beruht: **reginabulum.* Ursprünglich bezog sich *regin-* nur auf eine Königin, dann wurde es dem *reg-* gleichwertig; vielleicht trug dazu, innerhalb der Schrift, *regn-* bei. Man vergleiche:

reginalis DC.	*regalis.*
**reginamen*; engad. *reginam.*	**regamen* (neben **regalimen*); ital. *reame.*
reginatus Bartal Gl. m. et i. l. r. Hungariae; oberhalbst. *reginò.*	*regatus* DC.

Dazu *reginatio* Gloss.; *regnalis* DC., *regnatus* DC., auch *regnaculum* DC. Ebenso ist wohl lad. *signavel* (s. Ascoli a. a. O.) zu fassen, nämlich { **signabulum* für *signaculum.*

H. SCHUCHARDT.

Franz. *osier.*

Dies Wort kann weder aus dem Lateinischen noch aus dem Keltischen und darf nicht aus dem Griechischen erklärt werden. Es bleibt als einzige Quelle das Germanische. Das *o* entspricht einem älteren *au*, wie durch das *ausariae* des 9. Jhrhs., und sicherer noch durch bret. *aozil*, mittelbret. *ausill* bezeugt wird. Dieses *aus-* nun kann sehr wohl auf das *hals-* in *hals-ter* zurückgehen, wo *-ter* die bei Pflanzennamen so beliebte Ableitungssilbe ist (vgl. *Holunder*, *Masholder*, *Wachholder*, *Heister* u. a.). *Halster* bedeutet allerdings nicht die Korbweide, sondern die Lorbeerweide oder die Baumwollenweide (woraus Sachs, und ihm folgend Tolhausen *Bauernwollweide* gemacht haben), salix pentandra. Aber wir wissen ja wie leicht ein Name von einer Art auf die andere überspringt, und überdies macht *hals-* den Eindruck von Haus aus eine recht allgemeine Bedeutung gehabt zu haben. Das Wort erscheint in mannigfacher Form. Grassmann S. 204 führt als deutsche Namen, und zwar aus Holls Wtb. (1833), an: *Halster*, *Hilster*, *Jälster*, *Jolster*, *Juster*, *Wilster*; ganz dieselben kämen, Oeders Nomenclator (1769) zufolge, auch im Schwedischen vor. Da hat offenbar ein etwas komischer Irrtum mitgespielt; alle jene Namen sind nur schwedisch. Nemnich zählt unter „Salix pentandra" auf: schwed. (upland.) *jolster*, smål. *jälster*, angerm. *justor*, dalek. *halster*, nerik. *hilster*, dal. *vilster*. Unter den deutschen Namen findet sich an dieser Stelle kein entsprechender; doch hat im Deutschen Wtb. der Naturgeschichte Nemnich *Hälster*. Also *hals-*, *häls-*, *els-* wären als die ursprünglichen Formen zu betrachten. Für die letzte gibt es im Deutschen (von *Else*, *Alse* „Wermuth" ganz abgesehen) in der Pflanzenwelt vier Homonyme: *Else* (mndl. *elze*), *Elster*, span. *aliso* „Erle", *Els(en)beere*, *Alsebeere*, franz. *alise* „Frucht von sorbus torminalis", *Elsenbeere* „Traubenkirsche" (der Baum: *Elster*), *Else-*

baum („schwarze Erle“) „Faulbaum“. Diese Benennungen scheinen eines Ursprungs zu sein. Vielleicht ist ihnen die obige für die Lorbeerweide in gleichem Sinne zuzuzählen; jedenfalls ziehen wir für sie lautliche Belehrung aus jenen, weniger wegen des Wechsels zwischen *a* und *e* (man vergleiche noch den Fischnamen *Else, Alse* { gallolat. *alausa*) als wegen des stimmhaften *s*. Wäre *(h)als-* zu sprechen wie *Hals*, so würden wir *aussier** bekommen haben, wie von letzterem (wenn die Herleitung richtig ist) *haussière*. Wir müssen von einem **alis-* ausgehen; ich denke, die stimmhafte Aussprache des *s* von *Alsace* ist auf ähnliche Weise zu erklären. In manchen andern Fällen wird *lz* aus einer vorromanischen Sprache stammen, so in *Auzon* { *Alsone*. Ich verkenne durchaus nicht die Gewichtigkeit des Bedenkens welches durch die Frühe des *au* für *al* in jenem *ausariae* hervorgerufen wird. Indessen bin ich mit Meyer-Lübke (Gr. I § 482) der Ansicht daſs auch in Nordfrankreich „schon vor Beginn unserer Litteratur der Wandel von *l* zu *u* vollzogen gewesen ist“. Gerade ein dem Deutschen entlehntes Wort konnte sich der allgemeinen Schriftgepflogenheit am ehesten entziehen. Und auch in dem schon alten *o* für *au* brauchen wir keine lautliche Besonderheit zu sehen.

H. Schuchardt.

BESPRECHUNGEN.

Homenaje á Menéndez y Pelayo *en el año vigesimo de su profesorado. Estudios de erudición española* con un prólogo de D. Juan Valera. 2 tomos. XXIV, 869 + 953 p. 8⁰. Madrid, Librería general de Victoriano Suarez 1899. 30 pesetas.

Zur selben Zeit, da Spaniens politische Macht durch den kubanischen Aufstand und durch den unglücklichen Krieg mit den Vereinigten Staaten von Nordamerika so tief gesunken war, wie nie zuvor, faſsten spanische Gelehrte den Plan zu einem Werke, wie es die spanische Litteratur bisher noch nicht gekannt hat. Wie in Italien durch die Schriften Alfieris, Leopardis, Manzonis und vieler anderer die Einigkeit vorbereitet worden sei, die dann Männer wie Cavour, Victor Emanuel und Garibaldi durchführten, wie als Vorläufer Bismarcks und Moltkes die groſsen deutschen Dichter und Denker von Lessing bis Hegel zu betrachten seien, so sollte das so tief gesunkene Selbstbewuſstsein des spanischen Volkes durch den Rückblick auf seine groſse Vergangenheit gehoben werden, sollten die spanischen Gelehrten wenigstens auf geistigem Gebiete jene Wiedergeburt herbeiführen, die man auf politischem nicht sobald erhoffen könnte. Mit diesem Gedanken schlieſst das Vorwort, das der greise, fast erblindete Diplomat und Dichter Juan Valera den *Estudios de erudición española* voranschickt, die dem gröſsten zeitgenössischen spanischen Kritiker und Litteraturhisoriker gewidmet sind, von dessen Wirken er Groſses für Spaniens Zukunft erwartet.

Wir haben uns daran gewöhnt, Spanien als dasjenige romanische Land zu betrachten, in dem das Studium der romanischen Philologie am wenigsten betrieben wird. Da aber auch bei den anderen Völkern, selbst bei den Deutschen, trotz des schmeichelhaften Ausspruchs Durans (s. Gröbers Grundriſs I 97), den cosas de España nur geringe Beachtung geschenkt wird, so ist die spanische Litteratur und Sprache noch lange nicht in dem Umfange bei uns bekannt, wie es wünschenswert wäre.

Nun aber haben die Spanier endlich begonnen, die verborgenen Schätze ihrer Litteratur der unverdienten Vergessenheit zu entreiſsen, an ihrer Spitze D. Marcelino Menéndez y Pelayo, der, 1855 geboren, bereits im Jahre 1879 eine Professur in Madrid erhielt und vor wenigen Jahren auch zum Oberbibliothekar der Biblioteca Nacional in Madrid ernannt wurde.

Welche gewaltige Wirkung von seiner akademischen Lehrthätigkeit und seinen zahlreichen Schriften (erwähnt seien hier: *Horacio en España,* seine

Schriften über *Arnaldo de Vilanova*, *Calderón y su teatro*, die *Historia de las ideas estéticas en España*, *Historia de los heterodoxos*, seine *Antología de poetas hispano-americanos*, sowie die noch unvollendete *Antología de poetas líricos castellanos*, desde la formación del idioma hasta nuestros días, ordenada y con extensos estudios críticos, welche auf 12 Bände berechnet ist, vor allem aber die grofse Ausgabe der Werke des *Lope de Vega*, von der bis jetzt 12 Bände erschienen sind) ausgeht, ersieht man aus den Bemerkungen der Verfasser der in dem „Homenaje“ vereinten Studien, die fast alle an Schriften des Meisters direkt anknüpfen oder von ihm eine Ergänzung ihrer ja ohnehin oft recht umfangreich gewordenen Arbeiten erwarten.

Auf das Gebiet der eigentlichen Sprachwissenschaft erstreckt sich Menéndez y Pelayo's Thätigkeit nicht. So erklärt es sich, dafs sich in unserem Sammelbande nur wenig hierhergehörige Arbeiten finden.

Víctor Fernández Llera spricht über die Etymologie von *fatilado*, *fetillado* (tom. I 829—839).[1] Er verwirft Cornu's Herleitung (Rom. IX 131 ff.) aus *faciem gelatus*, findet aber auch die aus arab. *fatîla* = charpie (die er übrigens fälschlicherweise Morel-Fatio zuschreibt; sie findet sich schon bei früheren Etymologen, s. Dozy-Engelmann S. 268) etwas bedenklich, weil das Wort, das sich in der Bedeutung „charpie“ im Libro de Appollonio findet, *fátilas* ausgesprochen werde. Er nimmt vielmehr als ursprüngliche span. Form *fetila* = *fetilla* < **fitilla*, **fictilla* an und verweist auf ital. *fitta* „dolore pungente di quando in quando“ und Du Cange III 483 und 514 s. v. *ficta*: Dolor acutior in aliqua parte corporis, quasi in ea aculeus defixus esset“. Aus *fetila* sei dann *fatila* entstanden, was sehr unwahrscheinlich ist. [Bei den zur Stütze dieser Behauptung angeführten Beispielen, die z. T nicht einmal völlig sicher sind, handelt es sich um vortoniges *e* > *a*: *ambidos* (invitus), *gracismo* (grecus), *tarantino* (= tarentino) u. dgl.]. Aber für *fetila* mag die von Llera angegebene Etymologie zutreffen, für *fatila* kann man an eine Vermischung mit dem arab. *fatilas* denken. Die Nebenformen mit *z* für *t*, die sich in einigen altspanischen Texten finden, beruhen wohl auf Verlesen.

Leopoldo Eguilaz y Yanguas stellt unter dem Titel „*Notas etimológicas* á El Ingenioso Hidalgo Don Quijote de la Mancha“ (II 121—142) eine Reihe wertvoller Ergänzungen zu seinem „Glosario etimologico de las palabras españolas de origen oriental“ zusammen. Es behandelt den Ursprung von *abencerraje*, *adahala*, *adunia*, *agá*, *Agí Morato*, *ajedrez*, *alcázar* (das arab. cásar, aus dem er es ableitet, stammt seinerseits aus dem lat. castrum), *alcurnia*, *almacen*, *almalafa*, *almohade* (= arab. almoguahhid „el que cree ó proclama la unidad divina“), *ambar*, *Babazón* (= arab. Baba-Azzón „puerta de Azzón“), *boda* (das freilich nicht orientalischen Ursprungs ist; es kommt, wie auch E. annimmt, von lat. vota), *la Caba* (vgl. arab. Kober [= kaba] Rumia), *Cide Hamete Benengeli* (arab. Sidí „mi señor“, Hámed „el que alaba“, bedencheli „aberengenado“), *ginete* (E. verwirft die auch von ihm im Glosario angenommene arab. Etymologie und leitet es mit Diez von γυμνήτης ab), *goleta* (arab. Halcalguadi „boca de puerto de rico“), *Golías*, *guilla*, *gurapa* (arab. guráb „galea“), *La Pata* (arab. Al-Batha), *laud*, *lela*, *mameluco*, *mar-*

---

[1] Der Beitrag ist einem noch unveröffentlichten Werke des Verfassers über „*Gramática y Vocabulario de Berceo*“ entnommen.

fuz, pasamaque (arab. baxámac „tegmen pedum, calceus"), *rabel, tizona* [von teutona! wegen ihres deutschen Ursprungs (?)], *Uchali Fartax* (arab. uluchi „renegado cristiano al servicio de los Príncipes musulmanes), *Zocodover* (arab. Soco-ad-daweb „plaza ó mercado de las bestias), *Zoraida* (arab. Zorayya „lámpara"), *Zulema* (arab. Chébel Suleiman „monte de Salamón").

Bei weitem die meisten Abhandlungen unseres Sammelbandes sind, wie naturgemäfs, der Behandlung der spanischen Litteratur gewidmet. *„Los mas antiguos poetas de la Península"* führt Emil Hübner (II 341—365), der am 22. Februar 1901 verstorbene Ordinarius der Berliner Universität, vor, welcher bei seinen Arbeiten für das Corpus Inscriptionum latinarum die Bekanntschaft des Menéndez y Pelayo gemacht hatte und dem Manne, der die lyrische Poesie der Spanier von ihren frühesten Anfängen zusammengestellt hat, als geeignete Festgabe die Deutung von 21 poetischen Grabinschriften, den ältesten Ueberresten spanischer Dichtkunst, wenn auch in lateinischer Sprache, widmet.

Mit der ältesten spanischen Poesie beschäftigt sich ein interessanter Aufsatz von Ramón Menéndez Pidal: *„Notas para el Romancero del Conde Fernán González"* (I 429—507), in dem der Nachweis geführt wird, dafs über den Grafen Fernán González neben dem von einem Kleriker verfafsten Kunstepos auch noch ein cantar de gesta vorhanden gewesen sei; Spuren desselben fänden sich in der Cronica de 1344 und in der Romanze „Castellanos y leoneses tienen grandes intenciones", die nicht, wie Milá y Fontanals behauptet hatte, auf den Rodrigo (die Crónica rimada del Cid) zurückzuführen sei, die recht trocken jenes verloren gegangene Gedicht wiedergebe, welches sich viel treuer in der Romanze und in der Chronik von 1344 wiederspiegele.

So werden nach dem Stil [I. tradicionales, II. no tradicionales α) juglarescos (für die es kein Beispiel in dem Romancero de Fernán González giebt), β) semi-populares, γ) semi-eruditos, δ) eruditos, ε) artisticos], nach Inhalt, Verhältnis zu den Quellen u. dgl. 32 Romanzen behandelt, die, soweit sie schwerer zugänglich sind, getreu abgedruckt sind. Am Schlusse werden sie in eine der Chronologie der in ihnen behandelten Ereignisse entsprechenden Reihenfolge zusammengestellt. Ein sorgfältiger Index erleichtert die Uebersicht über den Inhalt der sehr wertvollen Arbeit.

Von einem verloren gegangenen *Cancionero,* dem des *Pedro Marcuello* (geb. in Calatorao am Jalon), verfafst im Jahre 1482, zu Ehren der „Reyes Católicos" (Dos Tratados acerca de la Conquista del Reyno de Granada) wissen wir nur durch die 1785 geschriebenen „Sumas y Notas al Cancionero" des Dr. D. Felix de Latassa y Ortin, der die im 19. Jh. spurlos verschwundene Hs. dort ausführlich beschrieben hat. In der Abhandlung des Toribio del Campillo (I 745—800) über den Cancionero erhalten wir neben einem Abdruck der „Sumas y Notas" auch eine Lebensbeschreibung Latassa's, der u. a. auch eine „Bibliotheca antigua de los escritores aragoneses" veröffentlicht hat.

Aus einer Hs. in Parma, die aus dem Anfang des 17. Jh. stammt, teilt Antonio Restori *Poesie spagnuole appartenute a Donna Ginevra Bentivoglio* (II 455—485) mit. Es sind 16 spanische Lieder. Von 4 italienischen Liedern, die sich ebenfalls in der Hs. finden, werden nur die Anfangszeilen angeführt.

Aus einer anderen italienischen Bibliothek, der Biblioteca *Brancacciana* in Neapel, stammt eine ebenfalls dem 17. Jh. angehörende Hs., die einen

spanischen *Cancionero* enthält. Alfonso Miola (II 683—692) teilt die Anfänge der darin enthaltenen Gedichte mit und weist die Stellen nach, an denen sie etwa schon abgedruckt sind.

Die Sage von *Don Juan*, die ja kaum weniger Bedeutung beanspruchen kann als unsere Faustsage, wenn sie auch noch nicht in wissenschaftlichen Arbeiten mit jenem Eifer behandelt worden ist wie diese, bildet Stoff zu zwei Abhandlungen unseres Sammelbandes.

Mit grofsem Interesse wird man die „*Cuatro palabras sobre Don Juan y la literatura Donjuanesca del porvenir*“ lesen, die Arturo Farinelli (I 205—222) zu sagen hat. Der Verfasser, der bereits eine Studie über Don Juan verfafst hat, wird hoffentlich auch recht bald die versprochene kritische Ausgabe des 'Burlador de Sevilla' veröffentlichen, dessen Verfasser freilich nicht Tirso de Molina ist, wie man bisher meist angenommen hat (doch vgl., worauf auch Farinelli hinweist, Baist im Grundrifs II 2, 465). Die Fülle gelehrter Bemerkungen, die Farinellis kurzer Aufsatz bringt, läfst erhoffen, dafs auch die Einleitung zu jener Ausgabe wertvolle Untersuchungen über den Ursprung der Don Juan-Sage enthalten wird.

Eine ungeschickte Bearbeitung dieser Sage liegt in einem noch nicht herausgegebenen Drama des *D. Alonso de Cordoba Maldonado* vor, das den Titel „*La Venganza en el sepulcro*“ trägt (Hs. in der Bibl. Nacional). Hierüber berichtet ein Mitschüler des Menéndez y Pelayo, José Franquesa y Gomis (I 254—268).

Dem *Cervantes* gelten vier Aufsätze. Julian Apráiz stellt *Curiosidades Cervantinas* (I 223—251) zusammen und zwar I. Autógrafos de Cervantes (Ehekontrakt und sonstige Urkunden aus dem Leben des C.), II. Obras descarriadas de Cervantes. Copias antiguas de algunas de las que se le atribuyen (Untersuchung über die Echtheit einiger dem C. zugeschriebenen Werke), III. Porras y su famoso codice, IV. Sumario de los trabajos cervánticos de Bosarte y noticias sumarísimas de „La tía fingida“.

Dos canciones ineditas de Cervantes, die sich auf den Untergang der „Unüberwindlichen Armada“ beziehen, teilt Manuel Serrano y Sanz (I 413—427) mit. Weit davon entfernt, nach diesem grofsen nationalen Unglück an ein „finis Hispaniae“ zu denken, feuert der grofse Dichter in diesen Liedern seine Landsleute zu neuem Kampfe an.

Cervantes y la Universidad de Osuna betitelt sich ein Aufsatz, in dem Francisco Rodríguez Marín (II 757—819) die Universität von Osuna (gegründet 1548) gegen den Spott des Cervantes in Schutz nimmt, der in seinem Don Quijote Narren u. dgl. in Osuna graduiert sein läfst. Eine ziemlich beträchtliche Anzahl von hervorragenden Gelehrten und Schriftstellern, die in Osuna ihre Studien betrieben haben, werden namhaft gemacht als Beweis dafür, dafs in Osuna etwas Tüchtiges gelernt wurde. Die Animosität des Cervantes gegen Osuna und gegen die Grafen von Ureña, von denen die dortige Universität begründet wurde, ist auf rein persönliche Gründe zurückzuführen.

Benedetto Croce weist in seiner Abhandlung: „*Due Illustrazioni al 'Viaje del Parnaso' del Cervantes*“ (I 161—193) nach, dafs dieses Werk durch ähnliche beeinflufst sei, die die ital. Litteratur gegen Ende des 16. Jh. und Anfang des 17. Jh. in grofser Menge hervorgebracht hat; insbesondere

wird Cervantes den 'Viaggio in Parnaso' des Cesare Caporali di Perugia gekannt haben. Das beste hierher gehörige Werk ist nach Croce des Cesare Cortese 'Viaggio di Parnaso' in neapolitanischem Dialekt. Croce's Aufsatz enthält auch einige interessante Beiträge zur Geschichte der Beeinflussung der spanischen Litteratur durch die italienische im 16. und 17. Jh.

Datos desconocidos para la vida de Lope de Vega erfahren wir aus den Urkunden, die Cristóbal Pérez Pastor (I 589—599) veröffentlicht.

Carlos Cambronero führt in dem Aufsatze *La Torrecilla del Prado* (I 41—45) den Nachweis, daſs einige bissige Verse, die dem Grafen von Villamediana zugeschrieben werden und gegen Juan Fernández gerichtet sind, der 1593 Ratsherr zu Madrid wurde, diesen zu Unrecht verdächtigen.

Léo Rouanet bespricht kurz *un "auto" inédit de Valdivielso* (I 57—62), das zur Einweihung einer Kapelle in Toledo 1616 zum ersten Male aufgeführt wurde. Es trägt den Titel „Auto de la Descensión de Nuestra Señora á dar la casulla á San Ilefonso" und hat Stücke von Lope de Vega und Calderon beeinfluſst.

Die Berichtigung einiger Daten aus dem Leben des *Fr. Luis de Léon* (1527—1591), des bei uns unter dem Namen Ponce de Léon bekannten Dichters, hat sich Fr. Francisco Blanco García (I 153—160) angelegen sein lassen.

Der schwedische Romanist Fr. Wulff, dem wir bereits eine Ausgabe des „Viaje de Sannio von Juan de la Cueva" verdanken (s. Ltbl. f. germ. u. rom. Phil. 1889 S. 225 f.), teilt unter der Ueberschrift: *De las rimas de Juan de la Cueva. Primera parte* (II 143—148) einige Verse dieses Dichters aus der Sammlung von dessen 'Rimas sueltas' aus dem Jahre 1603 mit, wobei er seiner Verwunderung darüber Ausdruck giebt, daſs eine ältere Ausgabe aus dem Jahre 1582, von der sich in der Bibl. nac. in Madrid zwei Exemplare befinden, schon zu Lebzeiten des Dichters nicht bekannt gewesen ist.

D. Diego Ortiz de Zuñiga, der sich als Geschichtsschreiber (Annales eclesiásticos y seculares de Sevilla) einen Namen gemacht hat, wird uns von Joaquín Hazañas (I 801—805) auch als Novellist und Dichter vorgestellt. In der Biblioteca Colombina in Sevilla befindet sich die Hs. einer Novelle von ihm, La Aurora, aus der H. einige eingeflochtene Gedichte mitteilt. Dieselben verraten ein nicht gewöhnliches Reimtalent, das um so mehr anzuerkennen ist, als es sich hier um eine Jugendarbeit des Verfassers handelt.

José R. Lomba y Pedraja behandelt *„El Rey D. Pedro en el teatro* (II 257—339). Der Verfasser giebt zunächst eine bibliographische Uebersicht über die Dramen, in denen der König Peter der Grausame eine Rolle spielt. Es befinden sich darunter allein 7 Komödien des Lope de Vega; auch Alarcón, Calderón u. a., weniger berühmte, Dramatiker haben seinem Leben Stoffe zu ihren Theaterdichungen entnommen. Auch die Dramen des De Belloy: „Pierre le Cruel" und Voltaire: „Don Pedre" werden erwähnt. Einige Dramen konnte der Verfasser unseres Aufsatzes handschriftlich einsehen, von anderen kennt er nur den Titel, manche sind ihm völlig unbekannt geblieben; im ganzen führt er 44 Dramen an.

Die älteste Quelle über das Leben Peters ist die Crónica de Pero Lopez de Ayala, die nicht gerade ein schmeichelhaftes Bild von dem Leben dieses

Monarchen entwirft. Bedeutend günstiger lebt sein Andenken im Munde des Volkes fort, da das Volk an kraftvollen Herrschern Gefallen hat.

Lomba y Pedraja bespricht zunächst die Bedeutung der Liebschaften des D. Pedro für das Drama und behandelt sodann „Las Justicias de D. Pedro". Die Volksüberlieferung stellte sich Peter als hochmütig gegenüber den Adligen, aber als leutselig gegen die Geringen vor. Wie Harûn-al-Raschîd sei er bei Nacht durch die Strafsen gestreift, um nach dem Rechten zu sehen. So stellt ihn auch das Drama als gerechten Richter dar und überträgt auf ihn alle Geschichten, in denen von einem gerechten Richter die Rede ist. (En Sevilla es D. Pedro lo que Vergilio en Nápoles.)

Der folgende Abschnitt trägt die Ueberschrift: 'D. Pedro en Galicia', der letzte ist überschrieben: 'Crimenes de D. Pedro — Presagios sobre su muerte — Montiel'.

Das Drama hat nicht alles, was von Peter erzählt wird, verwertet; die Legende ist zum Teil nur mündlich überliefert oder doch nur durch die erzählende Dichtung fortgepflanzt worden.

Welche Bedeutung der König Peter für die Malerei gehabt hat, gedenkt der Verfasser unserer Untersuchung in einem besonderen Aufsatz darzulegen.

Bei der Verbreitung, die die *'novela picaresca'* in der spanischen Litteratur gefunden hat, wird die Abhandlung des F. de Haan über *'Picaros y Ganapanes'* (II 149—190) Interesse erregen. Das Wort 'picaro' findet sich weder in den Dichtungen des Arcipreste de Hita noch in dem Corbacho des Arcipreste de Talavera, die als Vorläufer der 'novela picaresca' zu betrachten sind, selbst nicht in dem Lazarillo de Tormes „principe y cabeza de la novela picaresca entre nosotros" noch in dem Wörterbuche des Antonio de Nebrija. Das Wort ist zuerst in der dem Diego Hurtado de Mendoza zugeschriebenen Carta del Bachiller de Arcadia al Capitán Salazar (1548) nachzuweisen. Ueber den Ursprung des Wortes ist Sicheres nicht zu ermitteln. Da die aus der Picardie Stammenden „picardos" genannt werden, so scheint es dem Verfasser nicht sehr wahrscheinlich, dafs das Wort 'picaros' ursprünglich diesen Völkernamen bezeichnet habe. Er vermutet vielmehr Ableitung aus dem Arabischen, da im 15. und 16. Jh. die Mauren oft in solchen Stellungen vorkommen, wie sie von den 'picaros' verwaltet zu werden pflegten.

Eigentlich nicht mehr zur spanischen Poesie zu rechnen ist *Uma obra inedita do Condestavel D. Pedro de Portugal* (1429—1466), worüber uns Carolina Michaelis de Vasconcellos (I 637—732) berichtet. Von der Gesamtausgabe der Werke des Condestavel, die sie in ihrer 1893 erschienenen Geschichte der Portugiesischen Litteratur (Grundrifs II 2 S. 264 Anm. 2) versprochen hat, bietet sie uns hier eine „provisorische" Ausgabe der *Tragedia de la insigne Reyna D. Isabel*, des „reifsten und schönsten Werkes des Fürsten" (a. a. O. S. 263), nachdem das erste seiner Werke: „Satira de felice e infelice vida" von D. Antonio Paz y Melia in den Bibliófilos Españoles Vol. XXIX (1892) veröffentlicht worden ist.

Die Verfasserin beschreibt die Hs., die sich im Besitz des 1896 verstorbenen Fernando Palha befand, giebt eine Geschichte derselben und stellt die nicht eben zahlreichen Meinungen der Gelehrten über die 'Tragedia' zu-

sammen, die in Wirklichkeit keine Tragödie ist, sondern 'um tratado de philosophia moral, em forma de uma visão dantesca'.

Die Tragedia ist in spanischer Sprache abgefaſst, welche der Prinz während eines unfreiwilligen Aufenthaltes in Kastilien gründlich erlernte. Nur wenige Spuren zeigen, daſs der Verfasser kein geborener Spanier war.

Wenn in Croce's oben erwähntem Aufsatze eine Beeinflussung des Cervantes durch die italienische Litteratur nachgewiesen wurde, so ist ihm ein sehr bemerkenswerter Aufsatz von Mario Schiff zur Seite zu stellen: *La première traduction espagnole de la Divine Comédie* (I 269—307). Dante's unsterbliche Dichtung wurde durch Micer Francisco Imperial und den Marques de Santillana in Spanien bekannt gemacht. Wenig Werke haben so wie sie die spanische Litteratur beeinfluſst. Eine katalanische Uebersetzung derselben von Andreu Febrer stammt aus dem Jahre 1429 (p. p. D. Cayetano Vidal y Valenciano 1878). Eine Uebersetzung ins Spanische, die von Enrique de Aragon und zwar in Prosa unternommen wurde, wurde etwas früher (1427—1428) beendet, aber wohl später begonnen als die katalanische. Diese bisher für verloren gehaltene Uebersetzung glaubt Schiff in Cod. I 1—110 der Madrider Nationalbibliothek wieder gefunden zu haben.

Die *Traductores Castellanos de Molière* behandelt Emilio Cotarelo y Mori (I 69—141). Wenn auch bereits im Jahre 1680 bei Gelegenheit einer Festlichkeit zu Ehren des spanischen Königspaares ein sainete *'El labrador gentilhombre'* aufgeführt wurde, eine freie Bearbeitung einiger Stellen aus „Le Bourgeois gentilhomme", so giebt es doch nur verhältnismäſsig wenig spanische Uebersetzungen des französischen Lustspieldichters. Da sich die Feinheiten seines Witzes oft nicht gut in spanischer Sprache wiedergeben lassen, das rein Stoffliche der Komödien Molière's aber dem spanischen Volke meist schon gut bekannt war — ein ziemlich beträchtlicher Teil derselben verdankt ja seinen Stoff der spanischen Litteratur —, so war auch ein Bedürfnis nach diesen Uebersetzungen nicht vorhanden. Die gebildeten Spanier zogen es vor, den Dichter im Original zu lesen. So ist denn eine vollständige spanische Uebersetzung der Komödien nicht vorhanden, selbst keine der hauptsächlichsten, wie sie in Portugal durch Antonio Feliciano de Castilla besorgt worden ist.

Cotarelo y Mori giebt eine ausführliche Bibliographie der Uebersetzungen Molière's ins Spanische und bespricht auch verwandte Stücke. Den ziemlich bedeutenden Einfluſs zu behandeln, den Molière auf die spanischen Dramatiker ausgeübt hat, mangelt es ihm an Raum.

Im Zusammenhang damit wollen wir auf *El Ramillete de Flores poeticas de Alejandro de Luna* hinweisen, mit dem uns Ernest Mérimée in einem Aufsatz (I 143—148) bekannt macht. Dieses 1620 in Toulouse veröffentlichte Werk eines sonst unbekannten Spaniers, das nur in einem Exemplar in Montauban aufzufinden war, hat zwar auf groſsen poetischen Wert keinen Anspruch, verdient aber als eine Quelle erwähnt zu werden, aus der die Franzosen des 17. Jh. die spanische Litteratur kennen lernten, durch die sie gerade damals stark beeinfluſst wurden. Das Werk enthält auch Ausspracheregeln, eine Grammatik und ein Wörterbuch.

Die *Poesías líricas de Schiller traducidas* (sowie auch die Uebersetzungen der Dramen Schillers) behandelt J. L. Estelrich (I 195—204), einen *Hispanó-*

filo del Siglo XVII lernen wir durch einen Aufsatz von J. Fitzmaurice-Kelly (I 47—56) in der Person des *Leonard Digges* kennen, der 1622 das 'Poema Trágico del Español Gerardo y Desengaño del Amor lascivo, por Gonzalo Cespedes y Meneses' ins Englische übersetzte.

Der Aufsatz von Pío Rajña: *A Roncisvalle. Alcune osservazioni topografiche in servicio della Chanson de Roland* (II 383—395) verdankt wohl seine Aufnahme in diesen Sammelband nur dem Umstande, daſs Roland auf spanischem Boden gefallen ist. Der Verfasser erzählt, daſs er 18 Jahre vor Abſassung seines Artikels in Roncevaux die 'Chanson de Roland' gelesen habe und findet die Schilderung dieser Oertlichkeit im Gedichte im allgemeinen so zutreffend, daſs sie jedenfalls nur auf Autopsie beruhen könne; sie müsse auf ununterbrochene Tradition zurückgehen.

Eduardo de Hinojosa erweist in seinem Aufsatze: *El Derecho en el Poema del Cid* (I 541—581) das spanische Nationalepos als eine sehr wichtige Rechtsquelle.

Zu den Aufsätzen über die schöne Litteratur können wir schlieſslich noch den des Marqués de Jerez: *Unas Papeletas bibliograficas* (II 627—663) rechnen, in dem er eine Reihe seltener Bücher aus seiner Bibliothek beschreibt, z. T. solcher, die nur in diesem einen Exemplar vorhanden sind. Darunter sind Sammlungen von Romanzen u. dgl.

Mehrere Aufsätze sind der *Geschichte der Philologie in Spanien* gewidmet. So giebt der Graf de la Viñaza bibliographisch-kritische Bemerkungen über zwei noch nicht herausgegebene Werke des *Maestro Gonzalo Correas* (I 601—614), der nach des Verfassers Ansicht der hervorragendste spanische Philologe des 17. Jh. war. Das eine dieser Werke: *Vokabulario de Refranes i Frases Proverbiales i otras formulas komunes de la lengua kastellana* ist sehr wichtig für die „Folklore“, weil es ausführlich von dem Ursprung der betreffenden Sprichwörter und Redensarten handelt und hierbei aus der Volksüberlieferung Geschichten anführt, die hierauf von Einfluſs gewesen sind.

Fermin Canella y Secades beschäftigt sich mit *D. Carlos Gonzalez de Posada* (II 611—625), der am 8. August 1745 in Candás (Oviedo) geboren wurde, 1771 zum Professor an dem Institut von San Isidro in Madrid ernannt wurde und am 13. März 1831 in Tarragona starb. Von seinen zahlreichen Werken sind für uns von Interesse: Biblioteca Asturiana; Poema celebrando los Poetas asturianos (Ms. de 500 versos endecasílabos); ein Drama: Conquista de Asturias por Augusto; vor allem: *Diccionario de Etimologías del idioma de Asturias* (Ms. en folio, 425 paginas con 800 articulos y 125 autores que se citan), sowie: *Discurso sobre los origines del dialecto de Asturias* (Ms. vom Jahre 1793).

Mit einem „*Gran trabajador ignorado*“ macht uns Miguel Mir (II 821—844) bekannt, nämlich mit *Sr. D. José María Sáenz del Prado* († 6. Okt. 1887), der 1) *Concordancias del Don Quijote* (1863 gedruckt), 2) ein Buch „*sobre los sinónimos castellanos*“, 3) *Flor y nata de la literatura española* (Indice por orden alfabético de voces usadas en obras de autores españoles: ein sehr wertvolles Werk, in dem der frühere Sprauchgebrauch oft dem heutigen gegenübergestellt wird) und 4) *Voces análogas ó equivalentes* que tienen

por objeto cortar la monotonia á que no se escapan de pagar su tributo las plumas más autorizadas schrieb.

Alle diese Mss., Vorarbeiten zu einem wissenschaftlichen Wörterbuche der spanischen Sprache, sind der Akademie vermacht worden.

Im Anschluſs an die Philologen sei der Theologen gedacht. Unter der Ueberschrift: *Cartas Eruditas del Marqués de Mondejar y de Etienne Baluze* (1679—1690) veröffentlicht Alfred Morel-Fatio (I 1—39) aus Handschriften der Madrider und der Pariser Nationalbibliothek den Briefwechsel, den der französische Kirchenhistoriker Baluze, der Bibliothekar Colberts, mit dem spanischen Geschichtsschreiber Mondejar geführt hat — ein Beitrag zu einem 'Epistolario español erudito', zu dessen Herausgabe Menéndez y Pelayo besonders berufen sei. — Eine bibliographische Skizze über den Jesuitenpater *Martin de Roa* (geb. in Cordoba c. 1555, † 1637) erhalten wir aus der Feder des Carlos Cañal y Migolla (I 525—539). — Den berühmten Kanzelredner *Luis de Granada* „el verdadero fundador de la culta y limada prosa castellana" behandelt Fr. Justo Cuervo (I 733—743) und begründet das Urteil der Inquisition, die das 'Libro de la Oracion', das 1554 zuerst erschienen war, im Jahre 1559 verbot, weil es gewisse Spuren protestantischer Ketzerei zeigte. Das Werk wurde dann 1566 „emendiert" wieder herausgegeben. — *La Jurisdiccion apostolica en España y el proceso de D. Antonio de Covarrubias* betitelt sich ein Aufsatz von R. de Hinojosa (II 397—454). — Antonio Rodriguez Villa schreibt über *D. Francisco de Mendoza*, Almirante de Aragon (II 487—610), der, 1547 in Granada geboren, in Alcala und Salamanca Theologie und Rechtswissenschaft studierte, an der Schlacht bei Alfajarali teilnahm, 1596 mit Erzherzog Albrecht nach Flandern zog, zuletzt zum Bischof von Sigüenza ernannt wurde, aber 1632 in Madrid starb, ehe er dieses Amt antreten konnte. Eine Schrift von ihm: „Augustissima Genealogia de Jesu Christo u. s. w." befindet sich handschriftlich in der Biblioteca nacional.

Bei der Geschichte der Theologen dürfen wir wohl auch auf eine spanische Uebersetzung der Bibel aufmerksam machen, auf die A. Paz y Melia (II 5—93) hinweist. Diese Uebersetzung rührt von dem *Rabí Mosé Arragel de Guadalfajara* her, der sie in den Jahren 1422—1433 im Auftrage des Maestre de Calatrava D. Luis de Guzman anfertigte, welcher, müde der Lektüre des Amadis, der Conquista de Troya u. s. w., seine Muſsestunden auf erbaulichere Weise verbringen wollte. Der Inquisitor gestattete im Jahre 1624 dem Don Gaspar de Guzman, Conde de Olivares u. s. w. im vollen Vertrauen auf seine Strenggläubigkeit die Benutzung dieser Bibel. Die Hs. befindet sich jetzt im Besitz der Herzogin von Alba (daher: *Biblia de la Casa de Alba*). Was uns Paz y Melia über diese Hs. mitteilt, aus der eine Miniatur in Phototypie dem Bande beigefügt ist, macht den Wunsch rege, das ganze Werk kennen zu lernen. Es handelt sich nämlich hier nicht nur um eine Uebersetzung, die übrigens, soweit uns unser Sprachgefühl dies zu beurteilen erlaubt, vorzüglich gelungen ist, das Werk ist vielmehr besonders interessant durch die Glossen, zu denen der alte Rabbi auſser dem Talmud auch spätere jüdische Commentatoren, wie Abraham Ibn Esra und Maimonides benutzte, aber auch das 'Voz de grillo' betitelte Compendium des Erzbischofs D. Pedro von Sevilla. Auch die Anspielungen auf allerlei Gebräuche seiner Zeit machen das Werk wertvoll.

Den „*Origines de la Filosofía de Raimundo Lulio*“ widmet Julian Ribera einen Aufsatz (II 191—216). Von den Quellen der Philosophie des Ramón Lull, die sehr dunkel ist, wissen wir sehr wenig. Wenn wir seine Lehren mit denen früherer oder zeitgenössischer Philosophen vergleichen, so ergeben sich noch genug Lehren, die aus jenen nicht geschöpft sein können; wenn sie alle von R. L. herrührten, müfste dieser als ein 'fenomeno extraordinario y anormal“ betrachtet werden. Es erscheint aber wahrscheinlicher, dafs er arabische Quellen gekannt hat, die uns nicht mehr zu Gebote stehen. Man mufs bedenken, dafs er nicht, wie die Scholastiker seiner Zeit auf lateinische Uebersetzungen der arabischen Philosophen angewiesen war und dafs er auch noch in mündlichem Verkehr mit gebildeten Mauren stand. Am meisten ist er wohl beeinflufst durch Mohidín Abenarabí de Murcia (1165—1245), einen in Spanien geborenen Mauren. Wenn er auch nirgends Stellen aus dessen Werken übersetzt, so stimmt doch Lull's System mit dem des gelehrten Mauren in auffälliger Weise überein. — *Mohidín* seinerseits nennt sich einen Schüler Algazeb's (1059—1111) und besitzt auch eine umfangreiche Kenntnis der Philosophen des Altertums wie der älteren christlichen. Ueber seine Philosophie belehrt uns ausführlich Ribera's Schüler, Miguel Asin (II 217—256), der es sich überhaupt zur Aufgabe gemacht hat, den Einflufs der Araber auf die europäische Wissenschaft zu studieren.

Im Anschlufs hieran sei eines Aufsatzes von Francisco Pons (I 509—523) gedacht, der *dos obras importantisimas de Aben Hazam* („Libro del amor“ und „Libro de las religiones y de las sectas“ in arabischer Sprache, beide handschriftlich in der Universitätsbibliothek zu Leyden) erwähnt, deren Herausgabe er wünscht.

José Ramón de Luanco (I 62—67) weist nach, dafs *Alfons X.* von Castilien kein Astrolog und Alchimist gewesen ist und dafs das ihm zugeschriebene Werk „*Clavis Sapientiae*“, das von geheimen Wissenschaften handelt, nicht von ihm herrühren kann. — In dem Aufsatze: *Arnaldo de Vilanova y sus yerros teologicos* (II 367—382) wird von Dr. Roque Chabas bewiesen, dafs man zu Unrecht den bekannten Alchimisten der Ketzerei beschuldigt und seine Werke verdammt habe, was übrigens erst nach dessen Tode im Jahre 1316 geschehen sei.

Antonio Rubió y Lluch behandelt das Thema: *La lengua y la cultura catalanas en Grecia en el siglo XIV* (II 95—120). Im 13. und 14. Jh. haben sich Katalanen in ziemlich grofser Zahl an Eroberungszügen nach Mittelgriechenland und Morea beteiligt. Diesen Söldnerscharen, die von den in Sizilien residierenden aragonesischen Königen politisch abhängig waren, ist es merkwürdiger Weise gelungen, die katalanische Sprache zur herrschenden im Lande zu machen. Als Grundlage für die Gesetze in ihrem neuen Staate dienten ihnen die „Costumbres de Barcelona“. Selbst die griechischen Notare bedienten sich für ihre Urkunden der katalanischen Sprache. Dagegen hat das gemeine Volk in Griechenland sich diese Sprache ebenso wenig angeeignet wie die Sprachen anderer Völker. (Obgleich z. B. die Venetianer bis zum Ende des 18. Jh. in Griechenland ansässig waren, hat sich kein gräco-italischer Dialekt gebildet.) Nur der Familienname *Κατιλάνος* oder *Καταλάνι* erinnert an die Katalanen. Dagegen sind die romanischen Elemente des Griechischen nicht katalanisch, sondern französisch und italienisch. Es ist

aber keine Veranlassung vorhanden, jene Katalanen in Griechenland als Barbaren zu bezeichnen. Sie waren sich der Bedeutung Athens zu einer Zeit wohl bewufst, da die wissenschaftliche Centrale Griechenlands nicht Athen, sondern Byzanz war.

F. de Bofarull y Sans berichtet nach Urkunden über den Aufenthalt *Alfons' V. von Aragonien in Neapel* (I 615—635), Juan Catalina García behandelt *El segundo matrimonio del primer Marques del Cenete* (II 665—681).

M. R. de Berlanga: *Iliberis. Examen de los documentos históricos genuinos iliberitanos* (II 693—756). B. giebt nach Münzen, Inschriften u. dgl. eine Lokalgeschichte des alten Iliberis, das seit seiner Zerstörung durch Ferdinand den Katholischen (1486) nicht wieder aufgebaut worden ist. In seiner Nähe liegt das viel jüngere Granada.

Der Nestor der deutschen Romanisten, Eduard Boehmer, der des Juan Valdés 'Dialogo de la Lengua' in den Roman. Studien herausgegeben hat, steuert zu diesem Bande dessen Bruders *Alfonsi Valdesii Litteras XL ineditas* (I 384—412) bei, meist nach einer Abschrift von Prof. O. Waltz in Dorpat. Die Briefe des Alfons V., der Sekretär Kaiser Karls V. war, sind für die Geschichte der Zeit (1527—1532) von Bedeutung.

Die Wichtigkeit des Stierkampfs für das spanische Volk zeigt sich u. a. auch in der unermefslichen Zahl von Zeitungen, die diesem Sport ausschliefsich gewidmet sind. Luis Carmena y Millán führt in seinem Aufsatzel „*El Periodismo Taurino*“ (I 309—361) 360 Zeitschriften dieser Art auf, die von 1819—1898 erschienen sind, davon 299 erst in den letzten 20 Jahren. Nicht erwähnt sind hierbei Zeitungen, die in ihren Spalten zwar ausführliche Berichte über Stierkämpfe bringen, aber ihnen doch nicht ausschliefslich gewidmet sind.

José Gestoso y Pérez: *Las industrias artísticas antiguas en Sevilla* (I 363—384). Die kurze Arbeit ist gleichsam als Vorwort zu einem ausführlicheren Werke gedacht. Mit einer gewissen Wehmut wird die hohe Blüte, in der eine Reihe wichtiger Industrieen schon im MA. in Spanien gestanden haben, dem heutigen Zustande gegenübergestellt.

Juan García (aus Santander) behandelt unter dem Titel: *Antigüedades Montañesas* (I 841—869) Archäologisches aus seiner engeren Heimat (Aborigines, Cuevas, Dólmenes); zum Schlufs bringt er auch Etymologieen über Ortsnamen, die den Principien moderner Sprachwissenschaft nicht immer entsprechen. — J. M. de Pereda widmet seinem Landsmanne aus der Montaña eine kleine Abhandlung: *De como se celebran todavía las bodas* en cierta comanca montañesa, enclavada en un repliegue de lo más enriscado de la cordillera cantábrica (II 941—946).

Felipe Pedrell stellt dem grofsen Musiker *Palestrina* seinen spanischen Zeitgenossen *Victoria* als mindestens gleichwertig gegenüber (I 149—152), Espinosa y Quesada weist nach, dafs der belgische Graveur *Perret* 1639 in Madrid gestorben ist, und veröffentlicht ein bisher noch unbekanntes Bildnis von ihm (I 582—587).

Manuel Gómez Imaz veröffentlicht bisher unbekannte Urkunden (I 807—827), aus denen hervorgeht, dafs sich *El Principe de la Paz* (der Herzog von Alcudia), dem ja sonst in Spanien nicht viel Liebe entgegengebracht wurde, um die *Santa Caridad de Sevilla* dadurch verdient gemacht

hat, daſs er den König Karl im Jahre 1803 veranlaſste, eine Verordnung wieder aufzuheben, nach der 11 wertvolle Gemälde des *Murillo* aus jener Kirche entfernt und durch moderne Kopieen ersetzt werden sollten. Imaz berichtet auch über das weitere Schicksal dieser Gemälde.

Am weitesten ab von den Interessen der Leser dieser Zeitschrift liegt die Abhandlung von Pedro Roca: Origines de la Real Academia de Ciencias exactas, físicas y naturales (Historia cientifica del primer Gobierno de Fernando VI) [II 845—940].

M. Goldschmidt.

Nicola Zingarelli: I Trattati di Albertano da Brescia in dialetto veneziano. Napoli 1901 (Sep.-Abdr. *Studi di letteratura italiana* III 151 ff.).

Zingarelli's Arbeit (der seitdem eine Notiz von Michele Barbi gefolgt ist[1]) ist ein Beitrag zur Geschichte der Verbreitung der moralphilosophischen Traktate Albertanos in Italien, und bietet recht erwünschte Ergänzungen zu Rolins Ausgabe. Zur Besprechung gelangen drei Handschriften: eine *magliabechiana* II. III. 131, die schon Ciampi 1832 bekannt war und ein Fragment der *Doctrina dicendi et tacendi* enthält, eine *marciana* cl. II n. 3, vor allem aber eine Handschrift, die sich im Besitze des Buchhändlers Riccardo Marghieri in Neapel befindet. Dazu kommt als Nachtrag zu Sundbys Verzeichnis (Liber Consolationis et Consilii, Havniae 1873) eine neue Reihe lateinischer Manuskripte der Traktate, woran Zingarelli die interessante Bemerkung schlieſst, daſs die Uebersetzungen eher mit diesen Hss. (z. B. einer neapolitanischen) als mit Sundbys Text übereinstimmen.

Von den drei Uebersetzungen ist die *marciana* (XIV. Jhrh., toskanisch) unabhängig und fordert nähere Kenntnisnahme, während die *magl.* (aus dem Jahre 1384) nicht direkt aus dem lat. Original flieſst, sondern sich eng an die *riccardiana* 1737 anschmiegt, mit welcher sie zu einer Familie gehört. Der Dialekt hat einen litterarischen Beigeschmack; die S. 13 angeführten Belege entfernen uns aber kaum von Venedig.

Die Hs. Marghieri, 1431 geschrieben, ist wieder selbständig; sie enthält die Traktate *Del Dire* und *Del Consiglio*, und schaltet ziemlich frei mit dem Original. Auf diese Abweichungen wäre ein näheres Eingehen erwünscht gewesen. Endlich bringt Zingarelli kleine Textproben[2] und eine kurze Darstellung des Dialekts. Kürze ist bei venezianischen Dialektstudien recht gut am Platze, doch läſst allzu knappe Ausdrucksweise Miſsverständnissen die Thür offen. Ich habe mir Einiges notiert.

1. Vielleicht gehört hieher auch *doveristu* (*dovresti*) < *doveristi-tu*.

---

[1] In der *Miscellanea* zu Ehren D'Anconas.

[2] Unglücklich ist jene aus der *magl.* ausgefallen, die Zingarelli nicht selbst besorgen konnte. Da ist vor allem die Sigle *yhu* als *yliu* gelesen worden, und der Fehler p. 13 dem unschuldigen alten Amanuensis in die Schuhe geschoben. Auſserdem ergeben sich folgende Berichtigungen: S. 4 Z. 12 *comença*, 28 *fiiollo*, S. 5 Z. 1 *mente* (?) *toa* ist nicht lesbar, eher *ne ... coe*, 5 *yhu*, 6 *no*, 8 *inrado*, *constrengere*, S. 12 Z. 1 *mundo*, 10 *yhu*, 13 *lengua*.

3. Als Belege für den Diphthongen in gedeckter Silbe werden angeführt *argiento siegue priexo despriexa gliexia*, die doch sehr verschiedene Bedeutung haben. Vorerst ist das Buchwort *argiento* auszuscheiden, wo *gi* das palatale *g* bezeichnet, cfr. *voxie taxier* N. 18, 19. In *siegue*, das auch alttosk. ist, bezeugt die tönend gewordene Media, daſs *qu* gleichsam wie *muta* + *liquida*, wenn nicht geradezu als einfache Gutturalis behandelt wird. Der altven. Tristan schreibt *segir* 3a, 61b, 54d. *Gliesia priexo* führen dagegen zur wenig erörterten Frage, ob und inwiefern Cons. + *i̯* Deckung bildet. Diese Frage kann wohl dahin entschieden werden, daſs die Deckung erst von der Entwicklung der Gruppe abhängt. So deckt Cons. + *i̯* im Tosk. nur bei Eintritt der Dehnung: *ppi̯ ggi̯* u. s. w., aber *ceresia > *ciliegia*, storia > *stuoia* etc.; *gn* (*ñ*) ist auch gedehnt, für dieses und *gl* (*l'*) muſs noch die Wirkung auf *ẹ ọ* hervorgehoben werden. Im Venezianischen decken — wohl auch infolge einstiger Dehnungen — *pi̯ ti̯ ci̯ di̯ li̯ ni̯*, aber wiederum *çariéśa ştióra* etc. und auch *żióba* (zuoba) < *jovea, da *vi̯* > *ib*. Danach erwarten wir zwar *gliesa* (die Frage betreffs der Vokalqualität gehört nicht hieher), aber *prezo*. Der Diphthong ist hier sekundär und durch ein folgendes *i̯* bedingt;[1] die ursprüngliche Form ist *presio*, mit einer Behandlung des *ti̯*, die wie ital. *g'* (z. B. *pregio*, *-igia*) franz. *ś* (*-ise*) ein Problem bleibt. Später wird unter dem Einflusse von *presár priesio* zu *prieso* umgebildet.

Ein wirklicher Diphthong und kein *i ritratto* ist in *stadiera*, cfr. *statieia* bei *Soffredi del Grazia*. Unsicher ist *consieri* (*consiglieri*).

4. Für *zuova* cfr. Parodi Romania XXII p. 306.

6. *Benigna*, *adunca* und *subiunce* sind nicht einheimisch, ebenso *vincer*, vielleicht *inpii*. Allenfalls könnte in diesem und in *sinplici* Umlaut vorliegen, cfr. Parodi l. c. Doch kann man auch auf ven. *arsinico*, triest. *čirika*[2] verweisen. In *amaistra* und *sagita* (für *saita*? cfr. *degi* = *dei* (*delli*) N. 39) haben wir die regelrechte Entwicklung des *ē* > *i* nach *g'*, cfr. *paise* in den meisten Texten. *Signoriça* ist wohl den Flexionsbetonten entnommen; auch *unde* lieſse sich aus der Tonlosigkeit erklären, doch haben wir es hier wahrscheinlicher mit einer historischen Schreibung zu thun.

10. Daſs es sich in *scándolo Didáscolo* um Dissimilation handelt, ist mehr als fraglich.

12. Das *u* in *cussi muglier* ist sekundär, das *o* in *volontiera* doch wohl ursprünglich.

16. Durch ein *virirmente* (*viril-*) läſst sich der Verf. fast verleiten, die von Parodi Romania XXII p. 307 für *artanto* etc. gegebene Erklärung anzuzweifeln, der Einfluſs von *re* (*ar-*), für *artanto* speziell *altrettanto* vorschlagen möchte. Nun liegt in *virirmente* Assimilation vor, während sich *sepurchio* durch Metathesis ergiebt. Die übrigen Fälle gehören wieder in die Reihe *al* > *ar*. Auch im Neuvenezianischen ist eine ausgesprochene Tendenz zu diesem Wandel unleugbar, während sonst das vorkons. *l* bleibt; *ardia arfier arcova armiragio archimia*; und *artanto* deckt sich in der Bedeutung mit *altrettanto*.

---

[1] *Cronica deli Imperadori* N. 3 etc. und *altuorio* N. 7.
[2] Cfr. meine *Studi sul dial. triestino* § 7.

Noch weniger kann angenommen werden, daſs *arsalto* auf *alsalto* mit *rimbalzo* des *l* beruhe.[1]

19. *Disprixiar saxione* sind lautgerecht, wenn das *i* nur graphisch ist.

19a. Ob *mescieno* für *meschiano* steht, ist sehr fraglich. Schon die *Cronica deli Imperadori* verlangt mit der Notation *tch* wahrscheinlich den gequetschten Laut.

19b. Auch *z* und *s* sind um diese Zeit zusammengefallen; cfr. N. 18, 19 und meine *Studi* § 84.

19c. Ich würde *principo* ohne weiteres korrigieren, wie mir auch *amaistar* N. 21 nur als Schreibfehler erscheint. Sonderbar ist *lapri* (*lappra*); wenn es richtig ist, mag das altd. *lippa* eingewirkt haben, oder ein Nachkomme von labium, wo die Erhärtung zur Tenuis erklärlicher ist. Cfr. das genues. *lapru* (Parodi).

24. Auch die hier angeführten Beispiele sind verschieden zu bewerten. *Alfuxo* ist kaum richtig, auch *renpressione* recht bedenklich. *Covien* mag regelmäſsig sein, während in *lutan* ein *ñ* geschwunden sein wird. Die übrigen Belege — *insir* N. 31 miteingeschlossen — beruhen teils auf Anlautsangleichung, wie Ascoli gezeigt hat, teils auf nasalem Vorschlag, erregt durch einen Nasallaut im Inneren des Wortes.

24c. Genzdialekte des Venetischen (*Tergeste, Pirano*) haben in weitem Umfange *-n* > *-m*. So schreibt auch eine Paduaner Handschrift von Marco Polo's Milione, und die Graphie ist überhaupt bekannt.

36. Bemerkenswert ein Pl. *rie* (männl.); wir gelangen dazu durch Abwerfen eines auslautenden *i*, cfr. *pie* (Pl.), *sie* (*siei* = sex) etc.

38. *Sime* wird doch ein Fehler sein.

50. *Promisso* ist kaum volkstümlich.

52. Aus dem Conditionalis ist es nicht gerechtfertigt eine 1. Pers. Sing. *ave* zu abstrahieren, da hier Aus- und Angleichungen stattgefunden haben. Wo die Form in den Texten selbständig auftritt, lautet sie überwiegend, wenn nicht ausschlieſslich, *avi*.

54. Beide Beispiele sind zweifellos Futura und nicht Plusquamperfekta. Ueber die Zeitverhältnisse des Fut. und des Condit. werde ich ausführlich in der Syntax des Tristanromans handeln.

55. Für *si sii* = *sei* cfr. N. 36, doch mögen Konjunktivformen mit im Spiele sein. Die Formen der 3. Pl. auf *-óno* werden wohl dem Perfektum, nicht dem Präsens angehören.

56. *Alsasemo* ist kein Konj. Impf. in indikativischer Funktion, sondern ein Perfekt, *concedasamo* bei jeder Accentstelle fehlerhaft.

Zur Syntax läſst sich aus losen Sätzen nicht viel sagen, auch die lexikalische Ausbeute ist mager. *Veneno* p. 43 ist im Altven. gang und gäbe und kaum als gelehrt zu betrachten; *arçeri* entspricht lautlich und inhaltlich dem *agger* der lat. Vorlage, so daſs die Zusammenstellung mit *arciera* sehr ungelegen kommt.

Der Einfluſs der Schriftsprache oder des Lateinischen offenbart sich in der Behandlung der Dentalis im Part. Pass. und in der 2. Pers. Pl.

[1] Ob hier mit Rajna Rom. VII 48 arkaisches *ar* für *ad* vorliegt, und nicht eher Einflus von *re*, ist wohl zweifelhaft.

GIUSEPPE VIDOSSICH.

Carl Appel, Die Triumphe Francesco Petrarcas in kritischem Texte herausgegeben. Halle, Niemeyer, 1901. gr. 8⁰. XLIV und 476 S.

I trionfi di Fr. Petrarca, testo critico per cura di C. Appel. Ibid. 1902. kl. 8⁰. VI und 132 S.

Die Geschichte der Triumphe „unter den Händen Petrarcas zu klarerer Darstellung zu bringen als bisher geschehen war“, das ist die Absicht dieses stattlichen Werkes, und sie ist in überraschender Weise erreicht worden dank einer langjährigen, liebevollen, gewissenhaften und scharfsinnigen Arbeit. Die Erforschung der Triumphe tritt mit Appels kritischer Ausgabe in eine neue Phase. Es ist eine feste und breite Grundlage geschaffen, auf der sich alle weiteren Forschungen in diesem Gebiete werden erheben müssen; und wir begrüſsen es mit wohlberechtigter Freude, daſs diese Arbeit von einem deutschen Gelehrten gethan und vom preuſsischen Unterrichtsministerium und der Berliner Akademie der Wissenschaften materiell gefördert wurde.

Die Einleitung (S. V—XLIV) ist eine reichhaltige und gedrängte litterargeschichtliche Würdigung der Triumphe. Appel ist weit entfernt den künstlerischen Wert des Gedichts zu übertreiben; aber es scheint ihm ungerecht, die Triumphe immer nur mit der „göttlichen Komödie“ allein in Vergleich zu setzen, vielmehr möchte er sie am Maſsstabe der „Amorosa Visione“ des Boccaccio gemessen wissen. Diese Parallele ist allerdings verhältnismäſsig die gerechteste und damit auch die fruchtbarste, denn beide Künstler hatten sich bei der Abfassung ihrer allegorischen Poeme in ein und dieselbe schwierige Lage gesetzt, indem sie sich einen Stoff gewählt hatten, der mit ihrer Dichterindividualität in einigem Widerspruch stand, und beide sind an diesem Widerspruch gescheitert. Aber, meint Appel, neben der allzu menschlichen Dichtung Boccaccios, so liebenswürdig sie uns immer ansprechen möge, erhebe sich doch umsomehr der sittliche Ernst der Triumphe, der ja auch ein ästhetisch wirksames Element sei. Ich kann hier nur mit einer kleinen Einschränkung beistimmen. Der sittliche Ernst muſs natürlich ein ästhetisch wirksames Element erst dadurch werden, daſs er zu lebhaftem und unmittelbarem Ausdruck kommt. Das ist aber in den Triumphen doch nur sehr sporadisch geschehen. Eine sittliche Idee ist zunächst rein äuſserlich durch die Reihenfolge der Triumphe angedeutet, und hin und wieder in lehrhaften Sentenzen ausgesprochen, aber gerade das was in einem solchen Gedichte am lautesten nach poetischer Darstellung verlangte, und was die einzelnen Teile durchströmen und zu einem einheitlichen Ganzen mächtig zusammenhalten konnte: die sittliche Läuterung, das Drängen und selbstthätige Streben nach aufwärts, gerade das ist unterblieben — wenigstens im gröſsten Teile der Dichtung. Die sinnliche und triumphzugmäſsige Herausstellung seelischer Vorgänge eignete sich dazu von vorne herein nicht. Petrarca läſst sich passiv und willenlos vom rauschenden Strom der vorbeiziehenden Mächte dahintragen, ein träumender Fatalist; wenn es ihn dabei nach oben reiſst, so ist diese Erhebung zunächst weder eine psychisch noch künstlerisch begründete Notwendigkeit, sondern ein Akt willkürlicher Wahl. Kurz: die Triumphe sind nicht, wie sie es vielleicht sein wollten, ein sittlicher Werdegang, sondern eine lose Reihe von Bildern. Es hilft alles nichts, der Vergleich mit der „göttlichen Komödie“ drängt sich unabweisbar wieder auf, denn dort hat Dante vollendet was Petrarca

hier zweifellos gewollt, aber nicht vermocht hat: das Poem des himmelansteigenden Menschen, „la commedia dell' anima". — Die Triumphe sind freilich ein persönliches Gedicht und behandeln einen persönlichen Entwicklungsgang, der sich, im Gegensatz zur „göttlichen Komödie", nur teilweise mit dem Schicksal der Menschheit deckt — es ist Appels Verdienst, diese Thatsache klargelegt und die irrige Auffassung De Sanctis' und Gaspary's zurückgewiesen zu haben (S. XIX) —, dennoch konnte auch in diesem persönlichen Teil das Grundthema die sittliche Läuterung bleiben. Diese Läuterung aber läſst Petrarca visionsmäſsig über sich ergehen, ohne sie willensmäſsig in sich durchzuführen; ganz ähnlich wie er es in seinem Leben gehalten hat. Mit anderen Worten: die Läuterung ist keine sittliche, denn ohne Wollen keine Sittlichkeit. Ein sittlicher Ernst scheint mir darum in den Triumphen kaum enthalten zu sein; wohl aber waltet ein ernster Stimmungston durch die ganze Dichtung hindurch und dieser ist allerdings zu ästhetischer Wirksamkeit durchgearbeitet: die Feierlichkeit. Diese Stimmung hat Petrarca durchgehends zum Ausdruck gebracht kraft einer getragenen Sprache, glänzender, majestätischer, mystischer Bilder und Umschreibungen, und nicht zum wenigsten auch kraft der wohlklingenden antiken Namen, deren Aufzählung wohl den modernen Leser ermüden mag, die aber, wie Appel feinsinnig bemerkt, den Zeitgenossen gegenüber sehr wohl als ästhetisches Wirkungsmittel verwendet werden durften, indem sie eine Reihe neuer und glänzender Vorstellungen in den Gemütern des jungen humanistischen Italiens erweckten. Der vorwiegende und bleibende künstlerische Reiz dieser Triumphzüge, mag er für moderne Augen auch etwas abgeblaſst sein, läſst sich, wenn ich nicht irre, mit dem Worte Feierlichkeit kennzeichnen. Und eben dadurch, mehr als durch den sittlichen Ernst, unterscheidet sich das Gedicht von der „Amorosa Visione" mit ihrer heiteren Weltstimmung.

Nun hat aber die unermüdliche Forschung Appels Resultate ergeben, die auch für die ästhetische Beurteilung vielleicht ins Gewicht fallen könnten: die Absichten Petrarcas scheinen während des Fortschrittes seiner Dichtung eine wesentliche Umgestaltung erfahren zu haben; eine endgiltig abgeschlossene Form giebt es nicht. Besonders sind es zwei Kapitel, die man bisher zu den Triumphen gerechnet hatte, die aber zweifellos ausgeschieden werden müssen „als dem späteren Plan der Dichtung nicht entsprechend" (*Stanco già di mirar non sazio ancora* und *La notte che seguì l' orribil caso*). „Diese beiden", bemerkt Appel, „zeigen nun eine wesentliche Verschiedenheit von anderen Stücken der Dichtung. Während Petrarca in diesen von einer Gestalt zur andern eilt, ohne jeder mehr als höchstens wenige Verse zu widmen, sehen wir ihn dort bei einzelnen Situationen lange verweilen ... Das Kapitel *Stanco già* behandelt von v. 5 ab in mehr als 80 Versen das Zusammentreffen mit Masinissa und Sophonisbe und wieder von v. 94 ab in 40 Versen das mit Seleucus, Antiochus und Stratonike. So mag dieses Stück ein Zeichen dafür sein, daſs Petrarca ursprünglich die Absicht hatte der Dichtung bei weitem gröſseren Umfang zu geben und ihr nach Dantes Art eine Reihe breiter Episoden einzuflechten." Diese Vermutung Appels wird auſserdem gestützt durch die Erfahrung, daſs Petrarca seine Werke immer gerne groſsartiger und breiter angelegt hat, als er sie nachher ausführte. So ist es ihm mit dem *De viris illustribus* und mit dem *De rebus memorandis* gegangen. Wenn man aber bei

jenen gelehrten Arbeiten vielleicht auf einen gewissen Mangel an Ausdauer schliefsen darf, so liegt hier die Sache doch anders. Es mufs offenbar die künstlerische Einsicht gewesen sein, dafs in einem vorüberziehenden Triumphzug weder Zeit noch Raum bleibt zu so lange ausgeführten Scenen, die ihn veranlafste die altbekannten Lieblingsgestalten des Masinissa u. A. im Interesse des Ganzen zu opfern.

Die Ausscheidung des andern Kapitels (*La notte*), das eine Unterhaltung der vom Himmel herabgestiegenen Laura mit ihrem Sänger schildert, wird von Appel folgendermafsen beurteilt: (S. XVII) „Petrarca will den Sieg Lauras und damit auch seinen eigenen inneren Sieg über Amore schildern. Aber er kann doch der Versuchung nicht widerstehen auch Lauras Verhältnis zu ihm als unter dem Zeichen irdischer Liebe stehend darzustellen. Dann aber wird die Strenge seines Planes wieder Herr über die Abschweifung, und das widersprechende, seinem Herzen gerade am unmittelbarsten entsprungene Stück wird ausgeschieden." Vermutlich sieht Appel gerade hier in dieser „Selbstzucht" einen Hauptbeweis für den sittlichen Ernst der Dichtung; und darin mufs man ihm unbedingt beipflichten. Die unbekümmerte Richtungslosigkeit in der „Amorosa Visione" steht hier in offenem Gegensatz zu der Petrarkischen Enthaltsamkeit. Aber man vergesse nicht, dafs der sittliche Ernst Petrarcas sich an dieser Stelle nur in negativer Richtung bethätigt: durch Streichung. Zu einem positiven, schöpferischen Ausdruck einer sittlichen Erregung und eines sittlichen Wollens ist es darum doch nicht gekommen. Gerade der entscheidende Kampf zwischen Laura und Amore wiegt sich nur in pompösen Bildern, denen ein rein ästhetisches Empfinden, keinerlei sittlicher Affekt zu Grunde liegt. Erst als wir der Scene ferner stehen und die siegreiche Laura zurückkehrt, scheint sich auch ein sittliches Wohlgefallen offenbaren zu wollen in den Versen:

Tornava con honor da la sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nemico . . .
Non con altre arme che col cor pudico,

aber sofort wird der Eindruck wieder zerstört durch concettistische und schönfärberische Attribute zum *cor pudico*:

E d' un bel viso e de' pensieri schivi,
D' un parlar saggio e d' onestate amico.

Endlich aber im *Triumphus Temporis* nimmt der Affekt eine sittliche Färbung an. Es ist im höchsten Grade überraschend, wie sehr sich dieses Stück von den vorausgehenden abhebt. Die sinnliche Darstellung bricht mit einem Schlage ab und man fühlt sich über alles Irdische hinausgehoben; der ganze gelehrte Pomp fällt zu Boden, in die Sprache kommt ein lebhaftes, fast aufgeregtes Tempo, und die lehrhaften Stücke werden von einer leidenschaftlichen Eindringlichkeit. Aber auch hier noch sind es weniger sittliche Gefühle, welche die Phantasie des Dichters bewegen, als vielmehr der überwältigende Eindruck des Unterschiedes zwischen Endlich und Unendlich, zwischen Grofs und Klein; also eine vorwiegend ästhetische Anschauungsweise liegt immer zu Grunde. Der notwendige Erfolg: die Erhebung und schliefslich die Hingebung an das *Sommo bene,* wie sie im letzten Triumph zum Ausdruck kommen, sind freilich sittliche Errungenschaften, und insofern darf man mit Appel sagen, dafs der hohe sittliche Ernst des Grundgedankens besonders in

den letzten beiden Kapiteln in eindringlicher Beredsamkeit zum Ausdruck kommt. Nur sind eben die specifisch sittlichen Affekte: Schuldgefühl, Reue, Bufsfertigkeit und Wille zum Guten gerade diejenigen Motive die am allerwenigsten thätig waren und am allerwenigsten enthalten sind in dem Gedicht. Bei Petrarca mufs sich immer erst die Phantasie am Feuer der Kunst erhitzen, bevor er sich zu sittlicher Höhe erheben kann; seine Moral ruht auf vorwiegend ästhetischer Grundlage.

Die litterarische Betrachtung hat uns unvermerkt weitergeführt zu der psychologischen: und hier liegt für uns der Hauptwert der Dichtung. Sie ist ein psychologisches und historisches Document; sie zeigt uns, wie Appel ausführt, des Dichters humanistische Interessen und Bildung, seine Gleichgiltigkeit für die Gegenwart, seinen Mysticismus, seine vorwiegend moralische, undogmatische Auffassung des Christentums; und über die Liebe zu Laura giebt sie uns Aufschlüsse wie kaum ein anderes Werk. Besonders beachtenswert ist z. B. der nunmehr gesicherte Passus I, 52—57, wo man vermuten darf, dafs der Dichter das in der ersten Fassung gemachte Geständnis seiner früheren Liebeleien durch spätere Korrekturen wieder verschleiern wollte.

Auch seinen Freunden hat Petrarca hier ein Denkmal gesetzt. Dabei wirft Appel die Frage auf: Wer ist der Schatten, der dem Dichter die Figuren des *Triumphus Cupidinis* erklärt? und entscheidet sich schliefslich für Guido Settimo als denjenigen, für welchen verhältnismäfsig die gröfste Wahrscheinlichkeit spricht. — Ein anderes Problem: Warum wird Boccaccio nicht unter den modernen Dichtern erwähnt? „Die Erklärung dieses Schweigens bleibt noch zu finden.“

Weitere Punkte: Petrarcas Stellungnahme zu den Provenzalen, zu den Franzosen und zum italienischen Vaterland werden in knapper und scharfsinniger Weise erörtert. Eine kleine Beobachtung die sich noch am *Triumphus Famae* machen liefse, ist vielleicht nicht ohne Bedeutung: im Triumphzug des Ruhms werden die politischen und militärischen Gröfsen des römischen Reiches säuberlich getrennt von den Helden anderer Nationalität, während Gelehrte, Philosophen und Dichter in internationalem Gemische brüderlich neben einander herschreiten. So sehr Petrarca immer das intellektuelle Primat der Lateiner verfochten hat, so war ihm doch auch jene andere Auffassung nicht fremd, wie sie sich in dem Dante'schen „nos autem cui mundus est patria“ ausspricht.

Ferner untersucht Appel die zeitliche und örtliche Placierung des Gedichts, sowie den logischen Aufbau der Allegorie und weist dabei eine Reihe von Unklarheiten und Widersprüchen nach, die er aber zum guten Teil mit dem ungebundenen Wesen der Visionsdichtung überhaupt entschuldigt; Anderes hätte Petrarca vielleicht in der endgiltigen Fassung beseitigt. Sollte aber nicht aufserdem wieder Etwas wie Mangel an sittlichem Ernste im Spiele gewesen sein? War es nicht vielleicht ein unbewufster und latenter Zweifel am objektiven Wert der eigenen Vision, der den Dichter verhinderte, seine Traumgesichte den physischen und logischen Gesetzen der Einbildungskraft zu unterwerfen und sie zu jener mathematischen Exaktheit, zu jener plastischen Topographie herauszuarbeiten, die wir in der Vision des ernsten und glaubensfesten Alighieri bewundern?

Im Anschlufs an die ästhetische Würdigung des Gedichts charakterisiert

Appel in Kürze die Arbeitsweise Petrarcas an seinen zahlreichen Korrekturen und zeigt uns, auf wie langen und mühsamen Wegen der Dichter zu jener wunderbaren Klarheit und Eleganz des Verses gelangt ist. Eine ähnliche Untersuchung am *Canzoniere* hatte ihn schon früher zu höchst interessanten Resultaten geführt (Appel, *Zur Entwickelung ital. Dichtungen Petr.* Halle 1891 S. 174—185), diesmal hat er sich begnügt, „an vereinzelten Proben den Absichten des Dichters in seinen Aenderungen nachzugehen".

Es folgen einige treffende Bemerkungen zu den Quellen des petrarkischen Ausdrucks und schliefslich zu den grofsen Quellen der ganzen Dichtung. Dabei begegnen wir einer merkwürdigen Beobachtung: (S. XXXIV) „Während Petrarka seine antiken Quellen sehr oft mit wörtlicher Anlehnung benützt, ist von den modernen kaum etwas anderes als eine Figur, eine Situation verwendet; nur ganz selten klingen auch die Worte an." Diese Thatsache scheint mir einigermafsen zu einer Aeufserung Petrarcas in Ep. fam. XXI, 15 zu stimmen, wo er die Originalität des Stils in der vulgären Dichtung mit noch gröfserer Strenge für sich fordert als in der lateinischen. — Im Gegensatz zu Scarano und Melodia möchte Appel einen Einflufs der „Amorosa Visione" auf die *Trionfi* befürworten, und es ist ihm gelungen, die Sache höchst wahrscheinlich zu machen (vgl. bes. S. XXXVI). Uebrigens könnte die ins Feld geführte Uebereinstimmung sich auch aus einer gemeinsamen, uns nicht bekannten Quelle erklären. Die Hauptquelle aber liegt in Petrarcas eigener Seele, und Appel hat es verstanden mit feiner Hand das allmähliche Heranreifen und Auswachsen der Hauptmotive in den vorangehenden oder gleichzeitigen Dichtungen Petrarcas, besonders im zweiten Teil des *Canzoniere* nachzuweisen. Manche derartige Spur liefse sich auch in den lateinischen Werken aufdecken, doch hat sich der Herausgeber mit vollem Rechte hier auf das beschränkt, was nach Zeit und Wesen am nächsten liegt.

Die kritische Herstellung des Textes, den der Herausgeber, bescheiden genug, noch keinen definitiven nennen möchte, ist eine Arbeit, die allein schon durch ihre Masse imponiert. Nicht weniger als 250 Hss. wurden der Prüfung unterzogen. Es wäre ein Ding der Unmöglichkeit, sich in diesem Wirrwarr von Varianten zurechtzufinden, wenn uns nicht Bruchstücke von Autographen (Tr. Aetern.) und Kollationen die auf Autographen zurückgehen erhalten wären. Die letzteren sind bekanntlich durch den Fund Flaminio Pellegrinis (Cod. Parmensis 1636) im Jahr 1897 wesentlich bereichert worden.

Bei der Sichtung der Handschriften ist Appel folgendermafsen verfahren: er hat, auf Grund der vorsichtig nachgeprüften Materialsammlung des Cristoforo Pasquaglio, *i Trionfi di F. P. corretti nel testo e riordinati con le varie lezioni degli autografi e di XXX mss.* Venez. 1874, sich eine erst grofse, später auf 44 reducierte Zahl von typischen Stichversen aus allen Teilen der Dichtung gewählt und diese nun aus den 250 Hss. ausgezogen. Damit war ein Mafsstab für die kritische Einschätzung der Hss. gewonnen. Die wesentlichen Ergebnisse dieser Materialsammlung, d. h. das Verhalten der Hss. zu den Lesarten der Stichverse, verzeichnet eine angehängte Liste in 6 Tabellen. Nun werden die einzelnen Lesarten der Stichverse geprüft am Mafsstab der vorhandenen Autographen und Kollationen, um die petrarkischen Korrekturen von den Schreibervarianten zu trennen. Bei jedem einzelnen Kapitel ist dieser Mafsstab wieder ein verschiedener, je nachdem die Nachrichten übers Original

reichlicher oder spärlicher fliefsen; darum mufsten die Hss. für jedes Kapitel wieder besonders gruppiert werden, je nach ihrer Wichtigkeit für die Textgestaltung.

In einem weiteren Abschnitt S. 96—108 wird die Anordnung der Kapitel in den ältesten Drucken und in den Handschriften kritisiert und in übersichtlicher Tabelle vereinigt. Dabei zeigt es sich, dafs die von Mestica in seinem kritischen Texte getroffene Anordnung nicht von Petrarca selbst herrühren kann. Der Hauptgrund ist der, dafs die Handschriften, in denen diese Reihenfolge herrscht, unmöglich auf Autographen zurückgehen können, weil sie eine regellose Mischung späterer Petrarkischer Lesarten mit früheren und überhaupt notorisch schlechte Varianten liefern. Aufserdem führt die hier vorgenommene Zusammenschweifsung der Abschnitte *Quanti già* mit *Quella leggiadra* und *Nel cor pien* mit *Da poi che Morte* zu wiederkehrenden und unreinen Reimen, wie sie Petrarca selbst schwerlich zugelassen hätte. Dennoch ist die von Mestica befürwortete Anordnung beachtenswert, denn wahrscheinlich ist sie das Werk der ersten Sammler, die etwa 25 Jahre nach des Dichters Tode die zerstreut veröffentlichten Gesänge in Zusammenhang zu bringen sich bemühten, so dafs uns also die Handschriften mit dieser Reihenfolge eine Art ältesten Versuches eines kritischen Textes darstellen. Appel hat auch aus dieser Gruppe von Handschriften einen Text gezogen, den er uns im Anhang (S. 400—455) unter dem Titel: „Aeltester Versuch eines kritischen Textes der Triumphe“ mit Varianten von zwei Handschriften mitteilt. — Für seinen eigenen kritischen Text aber hat er sich bemüht, eine Reihenfolge der Kapitel zu finden, wie sie sich aus Handschriften ergiebt, welche die spätesten Petrarkischen Korrekturen und damit die letzten Intentionen des Dichters in zuverlässigen Lesungen bieten. Er ordnet folgendermafsen:

I.	Tr. Cupid.	1) Al tempo che
		2) Era sì pieno
		(Stanco già ist auszuscheiden)
		3) Poscia che mia
II.	Tr. Pudicit.	Quando vidi resp. Quando ad un giogo
III.	Tr. Mort.	Quella leggiadra
		(La notte che ist auszuscheiden)
IV.	Tr. Famae	1) Da poi che morte
		(Nel cor pien ist auszuschliefsen)
		2) Pien d' infinita
		3) Io non sapea
V.	Tr. Temp.	Del aureo
VI.	Tr. Aetern.	Da poi che sotto.

In dieser Reihenfolge beobachtet man eine strenge und einfache Symmetrie, wie sie derartigen Gedichten zu eignen pflegt (vgl. *Divina Commedia* und *Vita nuova*): Irdische Triumphe: I aus 1) + 2) + 3); II, III; überirdische Triumphe: IV aus 1) + 2) + 3); V, VI.

Auf Grund der vorhergegangenen Handschriften-Prüfung ist Appel dazu gekommen, zwei verschiedene Hauptversionen der Triumphe zu unterscheiden, die beide auf den Dichter zurückgehen, die wir aber mit Bestimmtheit und Konsequenz nur etwa bis gegen das Ende des *Triumphus Pudicitiae* verfolgen und auseinanderhalten können. Die Ueberarbeitung der späteren Gesänge ist

teils verloren gegangen, teils scheint sie nicht mehr stattgefunden zu haben. Nun handelt es sich darum die Chronologie der beiden Fassungen zu gewinnen (S. 109—115). Den Anfang der Dichtung setzt Appel, in Uebereinstimmung mit Mestica und Melodia, ins Frühjahr 1352. Die Korrekturen sind zum Teil datiert und erstrecken sich etwa über 17 Jahre. Spätestens im Mai 1361 war der ganze Triumph der Liebe in seiner älteren Gestaltung fertig. Erst von Anfang des Jahres 1369 ab wurde wieder eifriger an der Dichtung gearbeitet. In diese Zeit scheint die zweite Fassung der ersten Gesänge und die Fortsetzung des Gedichts bis ans Ende des *Triumphus Famae* zu fallen. Im Juli 1373 überfeilt er einige Teile noch einmal und im Anfang des folgenden Jahres wirft er die beiden letzten Gesänge aufs Papier.

S. 116—121 werden die Hauptlesarten der Stichverse tabellarisch aufgeführt und an der Hand dieser Liste wird S. 127—147 versucht, die Verwandtschaftsverhältnisse der Handschriften zu stabilieren. Zunächst scheidet Appel die direkt verwandten und vollständig gleichen Handschriften aus, sodann die nah verwandten. Je weiter man aber in der Gruppierung fortschreitet, desto häufiger durchkreuzen sich die Beziehungen der Handschriften, und die absolute Unmöglichkeit zu einem klaren Stammbaum zu kommen stellt sich immer schlagender heraus. Diese schwierigen Verhältnisse erklären sich aus der Art wie die Triumphe entstanden und wie sie stückweise in langen Intervallen in die Oeffentlichkeit gingen. Darum mufste sich Appel begnügen, den absoluten Wert der Handschriften zu bestimmen. Oft sind es immer wieder andere Handschriften, die sich für die einzelnen Fassungen und für die einzelnen Gesänge als besonders autoritativ erweisen, doch läfst sich durch fortgesetzten Vergleich und jeweiliges Ausscheiden des Uebereinstimmenden der Kreis der guten Handschriften immer mehr verengern; so dafs Appel sich schliefslich in der Hauptsache auf elf beschränkt hat. Indefs verbirgt er sich nicht, dafs bei der letzten Auswahl eine gewisse Subjektivität und auch äufsere Opportunitätsrücksichten unausbleiblicher Weise mitgespielt haben. Man wird durch Kollationierung weiterer Handschriften noch manche Kleinigkeit beibringen können. Immerhin wird uns im Wesentlichen durch die umsichtige Gewissenhaftigkeit des Herausgebers und durch die peinliche Ehrlichkeit, mit der er uns sein ganzes Verfahren auseinandergelegt hat, ein Text gesichert, der den Absichten des Dichters aufs Beste entspricht.

Der Druck des Textes (S. 177—278) ist in der Weise angeordnet, dafs links die erste Fassung, und rechts die zweite zu stehen kommt. Die Abweichungen der früheren sind durch kursiven Druck von der späteren unterschieden. Wo aufserdem noch zwei oder mehr petrarkische Lesarten vorliegen, werden sie übereinander gesetzt, die früheren oben, die späteren unten. Die aus der letzten Fassung auszuscheidenden Kapitel werden in gleicher Weise in einem Anhang gegeben (S. 279—317). So ist neben dem definitiven Text zugleich auch seine ganze Vorgeschichte ersichtlich gemacht. Der linksseitige Text giebt, überall wo petrarkische Quellen versagen, die Orthographie der Handschriften, der rechtsseitige, von einigen Schwankungen abgesehen, diejenige Petrarcas. Wichtige Varianten, die unter dem Text keinen Raum finden konnten, werden in den „Anmerkungen" (S. 319—397) aufgeführt und besprochen.

Aufserdem hat Appel seine Ausgabe mit einer metrischen Studie (S. 148—160) und mit einer Untersuchung „Zur Orthographie und Lautlehre Petrarcas" (S. 161—176) bereichert. Für das metrische Gewissen Petrarcas ist bekanntlich der Reichtum des Reims ein Haupterfordernis. So kommen denn auf die Triumphe in 2139 Versen nicht weniger als 368 verschiedene Reime (neben 345 wiederholten), die uns in einem Rimarium (S. 456—463) vorgeführt werden. Ein grofser Teil der Korrekturen ist lediglich aus dem Bestreben hervorgegangen, die Wiederkehr des gleichen Reimes in ein und demselben Kapitel, ja sogar in ein und demselben Triumph zu vermeiden. — Die Handhabung der Silbenzählung in den Triumphen giebt, angesichts der vielen Fremdwörter und Personennamen, natürlich zu einer Reihe von Bemerkungen Anlafs, doch hat sich der Dichter in der Hauptsache an die herkömmlichen Regeln gehalten. — Die Verteilung der Hochtöne im Versinnern ist von tadelloser Regelmäfsigkeit. Die Statistik Appels ergiebt, dafs die Verse mit dem Hochton auf der sechsten am häufigsten sind, dann folgen diejenigen mit betonter vierter und sechster und schliefslich die mit betonter vierter.

Die Orthographie und Lautlehre Petrarcas ist, nicht lange vor Erscheinen dieses Buches, von Savelli, *Archaismi nelle rime del P.* in Monacis *Stud. di fil. rom.* fasc. 21 untersucht worden, so dafs sich Appel auf Berichtigungen und Nachträge zu dem dort gegebenen beschränkt. Man sieht, dafs die archaisierende Tendenz bei Petrarca durch ein feines toskanisches Ohr fortwährend zurückgedämmt wird.

Im Commentar befleifsigt sich Appel möglichster Kürze. Den gröfsten Raum nehmen textkritische Bemerkungen ein. Ein besonderes Augenmerk wird auch auf die Quellen gerichtet, während Interpretation und Sacherklärung so knapp wie möglich behandelt sind. Mit noch gröfserer Zurückhaltung wird die ästhetische Kritik betrieben, aber wo sie zum Durchbruch kommt, ist sie immer treffend. Dieses Verfahren dürfte durch die Absichten des Appelschen Werkes, das sich doch nur an eine kleine Zahl von Spezialisten richtet, vollauf gerechtfertigt sein. Immerhin hätten wir z. B. bei der Stelle über Dido (IV, 12 und 157) gerne erfahren, warum sich der Dichter so nachdrücklich in Gegensatz zu der virgilianischen Auffassung dieser Figur gesetzt hat. Er that sich nämlich aufserordentlich viel zu Gute auf seine wissenschaftliche Entdeckung der historischen Dido, die mit Aeneas nie etwas zu schaffen hatte. Auch bei I, 40 wäre ein Rückverweis auf Einleitung S. X nicht überflüssig gewesen. IV, 54 *Dal colpo, a chi l' attende, agro e funesto* scheint mir zweideutig. Ist der Sinn: *il colpo è funesto a chi lo tende* (*attendere* in seiner ursprünglichen Bedeutung genommen), also verhängnisvoll für den Schützen selbst? oder: *il colpo è funesto, se uno non lo scansa,* also verhängnisvoll für den Getroffenen?

Zu besonderem Danke endlich sind wir dem kritischen Herausgeber und seinem Verleger dafür verpflichtet, dafs sie dem grofsen kostspieligen Buche eine kleinere ökonomische Textausgabe ohne kritischen Apparat haben folgen lassen. Diese richtet sich an die weiteren Kreise des Publikums und vermittelt in einer knappen, italienisch geschriebenen Einleitung und wenigen angehängten „Note" die wichtigsten Resultate der ergebnisreichen Forschung.

KARL VOSSLER.

Dr. **F. Geo Mohl,** Les origines romanes. II. Etudes sur le lexique du latin vulgaire. Prague, libraire F. Řivnáč, 1900. 8°. 144 S.

Eine mit umfassender Litteraturkenntnis, die den Verfasser auszeichnet, und mit grofsem Aufwand an Scharfsinn geführte Untersuchung, reich an interessanten Beobachtungen und geistreichen Erklärungen sprachlicher Thatsachen, aber auch oft zum Widerspruch herausfordernd und nach des Referenten Meinung nur in wenigen Fällen wirklich überzeugend. Behandelt sind folgende Wörter: 1) *commūnis* 2) *cōnsuō* 3) *cor* 4) *dē, *da(t)* 5) *dō, *dīa(m)* 6) *emō, *emulō* 7) *facio* 8) *Karalēs* 9) *mīles* 10) *noster, *nosso* 11) *pantex* 12) *quīnque* 13) *stella* 14) *tōtus* 15) *vicīnus.* Ein zuverlässiges Register macht den Beschlufs. Der enge Rahmen dieser Besprechung verbietet dem Referenten eine ins Einzelne gehende Würdigung des gesamten Inhalts der Schrift. Er mufs sich begnügen, an Hand eines — beliebig herausgegriffenen — Beispiels die Forschungsweise des Verfassers zu beleuchten und im übrigen eine Anzahl kleinerer Berichtigungen und Nachträge zu geben. Dafs er so der Abhandlung nicht gerecht wird, ist ihm wohl bewufst, läfst sich indessen bedauerlicherweise kaum ändern, da sich, wie es bei der Natur des von Mohl behandelten Stoffes ja nicht anders zu erwarten ist, Spreu und Korn in seinen Ausführungen nicht so ohne weiteres reinlich sondern lassen, und für die hiezu erforderlichen Spezialuntersuchungen hier, wie gesagt, nicht der Ort ist.

Unter Nummer 9 bespricht der Verfasser die auf Inschriften der Kaiserzeit oft bezeugte Form *milex* ,Soldat' für *miles.* Dieses *milex* wurde bisher als ein Zeugnis für die Lautgleichheit von *s*(*s*) und *x* im Vulgärlatein aufgefafst. Mohl bestreitet diese Auffassung, und, wie es zunächst den Anschein hat, mit Recht. Denn wenn wir in der Appendix Probi 197, 28 K.[1] lesen *miles non milex,* so will das doch wohl besagen: man spreche *miles* und nicht *milex,* wodurch die Verschiedenheit der Aussprache von *s*(*s*) und *x* aufser Frage gestellt wird. Mohl bringt diesen Passus der Appendix Probi weiterhin in Verbindung mit drei andern ihm völlig coordinierten desselben Tractats, nämlich: *aries non ariex* 198, 29, *poples non poplex* 199, 4, *locuples non locuplex* 199, 5 und erklärt nun *milex* und *ariex* als Analogiebildungen nach *iudex* und *vervex. locuplex* wäre durch volkstümliche Anlehnung des ursprünglich mehr nur der Sprache der Gebildeten angehörigen (warum?) *locuples* an *simplex* entstanden, und was endlich *poplex* anlangt, so wird uns die Wahl gelassen zwischen der Annahme einer Art „Hyperlatinismus" der plebejischen Aussprache und volksetymologischer Umgestaltung (*pos*(*t*)-*plex*). Mit alledem könnte man sich schliefslich einverstanden erklären, aber es bleibt eine grofse Schwierigkeit zu heben, und da läfst uns Mohl völlig im Stich. Wenn nämlich einerseits die angeführten Stellen der Appendix Probi unzweifelhaft verschiedene Aussprache von *s*(*s*) und *x* dartun, so ergiebt sich anderseits Lautgleichheit mit nicht minderer Evidenz aus den inschriftlichen Schreibungen *vissit, vessillo, conius, subornatris* statt *vixit, vexillo, coniux, subornatrix* sowie aus der Stelle Probus Inst. 126, 36 K.: quaeritur qua de causa *miles* per *s* et non per *x* litteram scribatur, die zugleich zeigt

[1] Die Ausgabe von Heraeus, nach der jetzt citiert werden müfste, ist mir leider nicht zur Hand.

dafs die bisherige Deutung der inschriftlichen Schreibungen *milex milix*, *pregnax* u. drgl. ihre Berechtigung hat. Wir stehen hier einem offenkundigen Widerspruch gegenüber, mit dessen Lösung Mohl hätte beginnen müssen. Der Referent für seinen Teil legt sich die Sache folgendermafsen zurecht. *s*(*s*) und *x* sind im Vulgärlatein ihrer Aussprache nach thatsächlich zusammengefallen. Daraus resultierten häufige Verwechslungen beim Schreiben wie *vessillo, conius* und umgekehrt *milex, pregnax*. Zufolge einer Beeinflussung der Aussprache durch die Schrift, wie sie z. B. in der mehr und mehr umsichgreifenden Aussprache von nfrz. *sculpter, dompter* u. ä. mit tönendem *p* vorliegt, hätten nun einzelne angefangen, *milex, ariex* etc. wie *milecs, ariecs* auszusprechen, wodurch das Zeugnis der Appendix Probi seine Erledigung fände. Dafs das Aufkommen dieser letztern Aussprache durch analogische Einwirkung von *iudex* und *vervex* begünstigt wurde, ist denkbar; nötig scheint dem Referenten die Annahme nicht zu sein.

S. 81 ff. weist der Verfasser für das Vulgärlatein die Existenz eines Possessivpronomens *nosso vosso* neben *nostro vostro* nach. Dieses *nosso vosso* liegt zu Grunde in *nǫsso vǫsso*, altspan. *nueso vueso* (neben *nuestro vuestro*), engad. *nǫs vǫs*, surselv. *nies vies*, ital. *nǫs vǫs* im Dial. von Piacenza, *nos* im Altmilanesischen sowie endlich (nach des Verf. Meinung) in den afrz. Acc. pl. *nǫz vǫz* = *nostres vostres*. Den Ursprung der Dubletten *nosso vosso* sucht der Verfasser in uritalischen Genetiven des Personalpronomens **nos-sōm* **vos-sōm*, eine Idee, die dem Referenten abenteuerlich vorkommt. Wenn *nosso* und *vosso* nicht unter noch zu findenden Bedingungen aus *nostro vostro* hervorgegangen sind, was schliefslich immer noch das wahrscheinlichste bleibt, so würde der Referent das Verhältnis von *nosso vosso* zu *nostro vostro* am ehesten mit dem von gr. ἡμός ὑμός zu ἡμέτερος ὑμέτερος vergleichen, d. h. *nosso vosso* aus **nōso* **vōso*[1] als Positive zu den Comparativen *nostro* und *vostro* auffassen.

S. 89. Betr. die Etymologie von lat. *formīca* wäre auf Solmsen K. Z. 34, 18 ff. und Joh. Schmidt, Kritik der Sonantentheorie 29 f. zu verweisen gewesen.

S. 94. lat. *vacca* ist nicht aus **vat-ca* sondern aus **vāca* entstanden; cf. Wackernagel, Ai. Gramm. I 226.

S. 99 in der Abhandlung über *tōtus, tutti* etc. wird Gröbers Ansatz eines **tōt*(*i*)*tōtus* als „ingénieuse fantaisie"[2] bezeichnet. Dafs derselbe doch nicht so ganz in der Luft hängt, zeigt die Glosse *feriferus* furens GGL V 600, 1 über die der Ref. demnächst im Zusammenhang zu handeln gedenkt.

Ibid. wird fälschlich *tōtiens* statt *tŏtiens* angesetzt.

S. 100. Zu: rum. *cu totul* d'après le sl. съ вьсѣмь war hinzuzufügen: cf. Duvau, Mém. soc. ling. X 451 f.

---

[1] Unter welchen Umständen der Uebergang von **nōso vōso* in *nŏsso vŏsso* erfolgt wäre, der diese Formen wie auch z. B. *nāsus* (cf. Lejay, Revue de philol. XVI 18 ff.) vor dem Rhotacismus bewahrt hätte, bliebe freilich noch eine offene Frage.

[2] Mohls Deutung von *tutti* etc. mit Hilfe eines konstruierten **cūcti* für cuncti ist es kaum. Im übrigen verweise ich auf die von mir beigebrachten Analogien. Hrsg.

Max Niedermann.

E. Bourciez, Précis historique de Phonétique française. Nouvelle édition complètement refondue. Paris, Klincksieck. (Nouvelle collection à l'usage des classes, seconde série, 3.) XXXVII + 250 pp. 12°.

Bourciez hat sein Büchlein für diejenigen geschrieben, die sich in die Lehre von der Geschichte und Entstehung der neufrz. Laute einführen wollen. Es ist jetzt in zweiter Auflage stark verändert erschienen. Eigene Erklärungen giebt der Verf. zwar nur ganz selten, eigene eingehende Forschung verrät sich nicht. Aber da es fast durchwegs nach den neuesten und besten Darstellungen ausgearbeitet und Auswahl, Einteilung und Anordnung des Stoffes den Bedürfnissen des genannten Leserkreises durchaus angepafst ist, so erreicht es seinen Zweck sehr gut.

Wenn Verf. Auffassungen und Erklärungen mitübernommen hat, die ich nicht für die richtigen halte, so thäte ich natürlich unrecht, ihm dies vorzuwerfen, da die Arbeit auf Originalität keinen Anspruch macht; andrerseits ist hier nicht der Platz sie mit der nötigen Ausführlichkeit zu widerlegen, besonders wenn sich für die geäufserte Ansicht auch gute Gründe beibringen lassen; nur in Fällen, wo mir letzteres weniger der Fall scheint, seien Einwendungen erhoben: — § 35. VI. In *clavu* ist nicht *v* vokalisiert und mit *a* kombiniert worden; wir haben schon lat. **clau*. — § 44, 61, 77, 195 hist. Was berechtigt zu der Annahme, dafs im Altfrz. neben dem nasalierten Vokal in *plante, vendre, rompre* der nasale Konsonant noch gesprochen wurde? — § 57 rem. II, 75 rem. I. Die Ansätze **ĕbriu, *cŏpreu* sind zur Erklärung der frz. Formen unnötig und unzulänglich. — § 69 rem. II. *puis* kann nicht auf **pŏteo* beruhen. — § 72 rem. I. *lou* statt *leu* ist schwerlich unter dem analogischen Einflufs des viel selteneren Feminins (*louve*) entstanden, sondern ist vermutlich einem andern Dialekt entnommen. — § 73 rem. I. *forme* für altfrz. *fourme* kann gelehrt sein, mufs es aber nicht, vgl. Ltbl. 1900 Sp. 67. — § 75 rem. I. Einflufs eines *cūcti* = *cuncti* auf **tōtti* ist nicht annehmbar, auch unnötig zur Erklärung von frz. *tuit*. — § 136. Mit der Umstellung *sc* > *cs* wird leider wieder operiert, und noch dazu in einem ganz unnötig grofsen Umfang (auch in Fällen wie *fasce*!). Andererseits wird *x* > *sc* gefordert für *tâcher*, wo das Etymon *taxare* auch der Bedeutung wegen nicht angeht, und *lâcher*, wo längst ein besseres aufgestellt worden ist als *laxare*, das *laisser* ergeben hat. — § 180 rem. I. *torculu* kann nicht direkt das Etymon von *treuil* sein; dieses ist vielmehr deverbal zu *troillier*, prov. *troillar* (heute *trouia, troulha* etc.) aus *torculare*, wo die Metathese sehr verständlich ist.

Sonst sei noch hervorgehoben: S. XX. Die Bezeichnung der beiden *a* als *ą* und *ạ* halte ich für unglücklich; unangenehm ist, wenn der Autor selbst sich nicht auskennt, *ạ* für *pas*, *ą* für *patte* angiebt, aber in der Tabelle zwei Zeilen früher *ą* zu *o, u*, *ạ* zu *e, i* stellt. — S. XXVI f. Die beiden Velarlaute in deutsch *ach* und *ich* unterscheiden sich nicht als stimmlos und stimmhaft (χ, γ), sondern sind beide stimmlos. — § 13 hist. Wie soll man sich den Abfall des nachtonigen Vokals denken, der folgendermafsen charakterisiert wird: 'on a commencé à dire *mur* en croyant toujours prononcer muru'. Auch dafs das Verschwinden der Nachtonvokale 'un des traits' sei, 'qui distinguent nettement le français et le provençal des autres langues romanes' trifft nicht zu. — § 13 rem. II. Warum soll der Nachtonvokal in *muros* sich

etwas länger gehalten haben als in *muru*? — § 15 hist. *quaest́a* für *quaesīta* war nicht, wenigstens nicht ohne nähere Begründung, zu Fällen wie *virde, oclu* zu stellen. — § 72. *sur* neben *soure* braucht nicht auf Einfluſs von *sus* zu beruhen. — § 91, 2⁰, rem. II. Warum *bée* und *béant* à moitié savant? — § 122 rem. II. *charche* war nicht mit einem Stern zu versehen.

E. Herzog.

J. D. M. Ford, The Old Spanish Sibilants (Studies and Notes in Philology and Literature, Vol. VII, Published under the direction of the Modern Language Departments of Harvard University). Boston, 1900.

I.

Der trefflichen Arbeit hat Meyer-Lübke Literaturblatt 22, 297 das verdiente Lob gespendet. Doch kann ich mich dem Urteil, daſs nunmehr die Frage fast durchweg zum Abschluſs gebracht sei, nicht anschlieſsen. Es ist m. E. Ford nicht gelungen, die Schicksale von intervok. *tį* und besonders von *cį* in befriedigender Weise zu erklären. Nur mit dieser Frage will ich mich hier beschäftigen. Einige ergänzende Belege entnehme ich der Estoria de los quatro Dotores, ed. F. Lauchert, Halle 1897 (Abk. = QD).

Intervokalisches *tį* soll unter allen Umständen zu *ź* werden. Dazu bemerke ich: *tapizes* ist französisches Lehnwort; *granizo* hat schwerlich mit *granitum etwas zu thun und ist wohl gleichwie *torcazas* den Wörtern mit Suff. -icius und -acius zuzuzählen; Verbalformen wie *atizan* sind nicht beweiskräftig, da sie durch die endungsbetonten Formen beeinfluſst sein können (vgl. noch *malvezado* QD 132[3], *delgazes* ib. 114[20]); *pozo* kann durch *pozuelo, pozal, pozanco* beeinfluſst sein (*poço* hat das Portugiesische, und es steht einmal in den Aljamiados). Suffix *-eza* entspricht nach F. französischem *-eise*, das, wie ich Ztschr. 24, 549 glaube nachgewiesen zu haben, halbgelehrt ist: *nobleza, avareza, naturaleza, sotileza* Roman. Forschungen VII 346 sind schwerlich volkstümliche Bildungen. Da für Ford *apartadizo* u. ä., mit *-izo* > -icius, halbgelehrt ist, so besteht von seinem Standpunkte kein lautliches Bedenken gegen die Annahme *-eza* sei halbgelehrt; vgl. auch *fiuza* neben *fiuzia*. Ueber Suffix *-ez* wird nichts bemerkt: gab acįem, wie Vf. annimmt, *aź*, so läſst sich gegen -itiem > *eź* nichts einwenden, und *eź* kann -itia beeinfluſst haben. Endlich ist Entlehnung von *-eza* aus dem Katalanischen oder Provenzalischen denkbar. Die Entscheidung der Frage, ob intervok. nachtoniges *tį* zu *ź* oder *ç* wurde, hängt davon ab, ob man für *cabeça* capitia oder *capicia ansetzt. Was Ztschr. 18, 235 gegen frz. *chevece* > *capicia eingewendet wurde, soll hier nicht wiederholt werden; ich bemerke nur, daſs Ford, der annimmt, *cabeça* sei mit Suffix -ĭcia gebildet, als einziges sp. Wort mit Suffix *-eça* > ĭcia — *cabeça* beibringt.

Es ist ein Mangel der sonst so tüchtigen Arbeit, daſs die vom Grammatiker Nebrija überlieferten Belege für *ç* und *z*, auf deren Bedeutung Cuervo Revue Hispanique 2, 15 ffg. hingewiesen hat, nicht systematisch und kritisch verwertet sind. Hält Ford *coraça, bezo, bezar,* die er nach Nebrija mitteilt, für gesichert, dagegen die wichtigen *erizo* ericius, *lizo* licium und andere

Wörter auf *-izo* icius, *-azo* acius, die er mit Stillschweigen übergeht, für zweifelhaft? Es ist dies ein Moment von entscheidender Bedeutung; denn, wie man auf Grund der Ueberlieferung Nebrija's und des hier folgenden Verzeichnisses von Wörtern mit *ci̯* > *z* zu der Regel gelangen kann, daſs im Spanischen *ci̯* > *ç* wird, ist mir nicht recht begreiflich. Es handelt sich hierbei doch nicht um Rückschlüsse aus den andern romanischen Sprachen, sondern um die unbefangene Deutung der altspanischen Formen. Indessen sehe ich im Folgenden von den Angaben Nebrija's ab.

Ci̯ soll unter allen Umständen zu *ç* werden. Aus dem Verzeichnis der Wörter mit *ci̯* sind zu streichen: *cabeça*; *pieça* mit *conpeçar*, *enpeçar* (das Etymon ist unsicher, das Italienische weist auf *ti̯*); das dunkle *cadoços*, cadūcius hätte *cauços* ergeben, cadŭcius ist kaum möglich; *carriçal* (nach Ford selbst ist *carrizal* besser bezeugt); *crucen* (einmal neben *cruzen* im Libro de Caza, in welchem die meisten Verwechslungen zwischen *ç* und *z* vorkommen) hat keine Autorität. Sehr zweifelhaft ist *amenaça* (nur 2 mal aus dem Laberinto, dem spätesten der benutzten Texte, belegt; dazu *menaszando* QD 132[20]).

Es bleiben mit *ç*: *coraçon*, doch haben die Aljamiados 12 mal *corazon*; *carniçero* (auch QD 394[15]); *pedaço* (von πιττάκιον?); *peliça*, *peliçones*; *picaça*, *pigaça*; dazu aus Nebrija *cedaço* setaceum, *coraça* coriacea.

Den Belegen mit *ç* stehen folgende mit *z* gegenüber: *amenaza* (Verbum und Substantiv), fast immer mit *z*, auch QD 35[5] 133[31] 230[8], in einem alten Texte bei Menendez Pidal La Leyenda de los Infantes de Lara S. 242[24] und in dem Libro de Exemplos von C. Sanchez (vgl. zur Geschichte des Lat. C S. 90), das Ford nicht benutzt hat, wohl weil es dialektisch gefärbt ist, das aber in Bezug auf *ç* und *z* der besten altspanischen Ueberlieferung folgt; *apartadizo*; *apostizo*; *ceniza* (auch QD 224[19] 341[8] 365[21]); *corredizas*; *atravesadizas*; *carrizales* (zu *carrizo*); *hechizeras*; *rrenegadizo*; *cellerizo* und *ortaliza* im Libro de Exemplos; *pañezuelo*; *cortezas*; *azes*, plur. zu *az*; *faza*, *porfazadia*, dazu *fazaleja* ‚toalla' QD 78[34]; *tenazas*; *hilaza*; *hogazas*; *mosquetazo*; *espinazo* QD 219[5] 223[11] 232[12] 304[7]; *lazo*, *enlazar* (in zahlreichen Belegen immer *z*), *enlazamientos* QD 245[22]; *anzuelo*, auch QD 80[27]; *azero*; *espeluznadas*, zu pĭlūceum; *lechuza*, auch QD 115[1] 175[1]; plur. *luzes* zu lucius; *solaz*, plur. *solazes* auch QD 179[9] 214[18]; *Gallizia*; *juizio* (so immer); *fiuzia* und ebenso oft *fiuza*.[1]

Die drei letzten sind sicher halbgelehrt und stützen die Ztschr. 24, 545/6 ausgesprochene Lehre, daſs in den meisten romanischen Sprachen der stimmhafte Spirant in halbgelehrten Wörtern lautberechtigt ist. In *solaz* und *luz* weist das Fehlen der Endung *-o* auf Entlehnung oder halbgelehrten Ursprung. Auch *arzon* dürfte nach Meyer-Lübke aus dem Französischen stammen. Damit ist aber das *z* nicht erklärt. Ist *solaz* Lehnwort aus dem Katalanischen oder Provenzalischen, so ist *z* auffällig. Ist es der lateinischen Schrift-

[1] Wenn in *cerveza*, *cereza* (altsp. mit *z* nach Cuervo l. c. S. 17) Suffixvertauschung vorliegt (vgl. Baist, Grundriſs I 696, dazu noch *ceniza*), so sind damit zwei weitere Belege für *ź* > *ci̯*, aber noch immer keiner für sp. *-eça* > icia gewonnen. Ford nimmt mit Recht an, *si̯* werde spanisch nicht zu *z* (vgl. *beso*, *queso*).

sprache entnommen, warum nicht *solaçiò* oder *solazio*? Ist es Postverbal zu *asolazar*, was Ford befürwortet, so ist wiederum *z* nicht gedeutet.

Was die Wörter auf *-azo* betrifft, so meint Vf. *hornazo, -a* sei nach **hornaz* fornacem gebildet wie frz. *fournaise* (es fragt sich nur ob *fornaz* QD 92[17] wirklich volkstümlich war); desgleichen *tenaza* nach *tenaz* (die Bedeutungen von *tenaz* lassen dies Wort eher als gelehrt erscheinen gegenüber ächt volkstümlichem *tenaza*); diese Wortformen wären dann für *hilaza, espinazo, hogaza* vorbildlich geworden. Die Bildungen auf *-iz-* sollen halbgelehrt sein, weil sie fast alle erst im 15. Jahrhundert auftreten. Aber weder in der lautlichen (niemals *-zi-*) noch in der begrifflichen Beschaffenheit derselben findet man einen Anhaltspunkt für die Berechtigung dieser Auffassung. Und sollen auch *corteza* (wo *-ez-* zum Wortstamm gehört), *anzuelo, pañezuelo* halbgelehrt sein? *Amenaza* soll nach **menaz* minacem neugebildet sein; aber das Lexikon giebt nur *minaz*, wohl ein Buchwort, *menaz* wird nicht nachgewiesen. Für *faza* (aus *faz* + *a*) und *azes* wird angenommen, daſs *c̯i* + *e* sich wie *ce* verhielt oder aber *i̯* einbüſste und so thatsächlich zu *ce* wurde; aber *azero* als eine Ableitung von *az* zu fassen, geht nicht an. Völlig ratlos steht man endlich vor *espeluznado, lechuza, lazo*. Auffällig ist auch, daſs nur Wörter mit *c̯i* als halbgelehrte Bildungen *z* aufweisen (*juyzio, fiuzia, Gallizia*[1]), während die häufig gebrauchten *preçio, menospreçiar, justiçia, palaçio, serviçio,* wo *t̯i* zu Grunde liegt, nur mit *çi* geschrieben werden. Sollte dies Zufall sein? Doch genug: wie gesagt, die Lösung des Problems steht noch aus, und dieselbe kann nur unter eingehender Berücksichtigung des Portugiesischen[2] gewonnen werden. Ist es möglich daſs unter dem Einfluſs eines ähnlichen arabischen Lautes sp. *ç* > lat. c i̯ zu *z* geworden sei?

Noch ein Wort über *ponçona*. Die Umbildung von **pozon* unter der Einwirkung von *punçar* zu *ponçona* (auch portug.) halte ich für möglich. C. Michaelis de Vasconcellos bemerkt Ztschr. 25, 284, daſs port. *ponçon* das Gift von Nattern, Schlangen, Drachen, Skorpionen im Gegensatze zum Pflanzengift bezeichnet, also das Gift von Tieren, die stechen.

A. Horning.

II.

Zu der noch wenig erforschten spanischen Lautgeschichte liegt nun ein wichtiger, mit groſsem Fleiſs gearbeiteter Beitrag vor. Ford beutet die nach der Orthographie der Manuskripte herausgegebenen Denkmäler aus, um die (lateinischen, germanischen, arabischen u. a.) Quellen und lautlichen Werte der altspanischen Zischlaute *c* (= *ç*), *z*, *ss*, *s*, *x* und *j* (resp. *g* vor *e, i*) zu bestimmen. Für die ersten zwei Paare hat F. denn auch wichtige definitive Resultate erlangt, während für den letzteren allerdings schätzbares Material gesammelt ist, aber schwere Rätsel noch zu lösen bleiben. Hier sind nämlich die Verhältnisse beim Anlaut unklar geblieben, und es scheint mir noch gar nicht ausgemacht, ob *j* und *g* ursprünglich wirklich den Laut *dž* gehabt haben

[1] Dazu nach Nebrija *Luzia* Lucia.

[2] Ford. sagt, daſs es an zuverlässigen altportugiesischen Texten fehlt: Hält er auch die von Cornu Rom. X aus einer Handschrift des 14. Jahrhunderts veröffentlichten Texte für unzuverlässig?

(nicht vielleicht *dj* oder *j*) und ob immer derselbe Laut vorhanden war. Dafs eine Aussprache *j* wenigstens provinziell vorhanden gewesen sein mufs, scheinen mir die verkehrten Schreibungen *gerranza, gestra* (S. 129) zu beweisen. Zu endgiltigen Resultaten wird man wohl kommen, wenn noch mehr Hss. diplomatisch abgedruckt und untersucht sind, wenn die modernen Dialekte in Betracht gezogen werden können, wenn auch die Schreibungen mit *y* einbezogen werden, sowie die Fälle, wo der Laut gefallen ist (*ynoio, elado,* wohl auch *yente, yerno,* wo *ye* > *ĕ* (134)), und wenn auch die Geschichte von *ch* mit berücksichtigt wird — Ford hat sie bei Seite gelassen, weil die aspan. Aussprache mit der nspan. identisch gewesen sei; erstens scheint mir das gar nicht ausgemacht, zweitens hätte sie schon wegen der Mannigfaltigkeit der lat. Quellen untersucht werden sollen und drittens hätten sich vielleicht bei Betrachtung dieser Quellen Parallelschlüsse für den entsprechenden tönenden Laut, eben dies *g, j,* ergeben. —

Die Hauptresultate Ford's sind nun m. E. folgende: 1) der sichere Nachweis, dafs *s* und *z* im Wortinnern tönend gewesen seien; 2) der eigentümliche Wandel *rg, ng* (vor *e, i*) > *rz, nz* ist als lautgesetzlich zu betrachten (und damit ist sofort die Möglichkeit gegeben, Meyer-Lübkes Etymologie für *gozo,* gaudiu als die richtige anzusehen, da *g* vor *e* und *i* und *dj* bereits im Lat. zusammengefallen sind und nach *au* die Behandlung eines Konsonanten als nachkonsonantisch durch *poco* aufser Frage steht). 3) Intervok. *tj* wird im Aspan. in jeder Stellung zu *z* (tönend), intervok. *cj* jedoch zu *ç* (tonlos). Bei dieser Erkenntnis will ich nun etwas länger verweilen, weil sie geeignet ist, in Verbindung mit den aus andern rom. Sprachen gewonnenen, Licht zu werfen auf ungemein wichtige Vorgänge, die sich bereits innerhalb des Lateinischen abgespielt haben.

Es zeigt sich nämlich nun, 1) dafs dort, wo die ältern Stadien der romanischen Sprachen erreichbar und genügend untersucht sind, in den Erbwörtern *tj* und *cj* streng auseinandergehalten werden, 2) dafs überall dort, wo das Tönendwerden der einfachen Tenuis zwischen Vokalen Gesetz ist — Portugiesisch und Norditalienisch müssen allerdings noch genauer untersucht werden, als dies seinerzeit von Horning geschehen ist —, *tj* in den altromanischen Sprachen tönend wird, *cj* tonlos bleibt. Das kann sich nun nur so erklären: 1) dafs man annimmt, die Palatalisierung des *t* vor *į* sei älter als die von *c* vor *į* (eine Annahme, die bereits Schuchardt im Voc. des VL. gemacht hat, vgl. auch M.-L. Einf. S. 136, der goth. *kavtsyo* neben *unkjane* anführt), jene wohl gleichzeitig mit der der andern Dentalen vor *į*, des *l, n, d*; 2) dafs das *i* in der Volkssprache gänzlich mit dem *t* zu einem palatalen Explosivlaut verschmolz, den man nun mit *t'* oder mit *tś* bezeichnen kann (etwa gleich nordit. *ć*: dadurch dafs beim palatalen Explosivlaut die ganze Vorderzunge an den Gaumen angedrückt wird, wird beim Oeffnen des Verschlusses ein Reibegeräusch deutlich hörbar), der aber doch ein einfacher und — wenigstens in dem westromanischen Gebiet — kein geminierter Laut vor. *c* vor *į* geht also wohl erst mit *c* vor *e* und *i* zusammen in den Palatallaut über, verschmilzt nicht mit dem *į*, sondern assimiliert es mit Konsonantendehnung. also die Entwicklung wäre die folgende, wobei *tś* den erwähnten einfachen palatalen Explosivlaut, *dź* den entsprechenden tönenden darstellt:

1. Ep.	*mutare*	*ratione*	*vikinu*	*minakiare*	gemeinromanisch
2. Ep.	*mutare*	ra^{t}ʃone	*vekinu*	*manakįare*	
3. Ep.	*mutare*	ra^{t}ʃone	*vek'inu*	*manak'įare*	gemeinromanisch (?)
4. Ep.	*mutare*	ra^{t}ʃone	ve^{t}ʃinu	mana^{t}ʃyare	westromanisch
5. Ep.	*mudar*	ra^{d}źon	ve^{d}źin	mana^{t}ʃʃar	
6. Ep.	*mudar*	ra^{d}źon	ve^{d}źin	*manatʃar* = aspan.	
7. Ep.	*muḍar*	*raźon*	*veźin*	*manatʃar* = urfranz., urprov., urkat.	

Das gilt für nachtonigen Konsonant ebenso wie für vortonigen.

In der zweiten Epoche frühestens tritt das griechische *platea*, das keltische *petia* in die Sprache ein, oder der Einfluſs der fremden Sprache hat (wie bei *oleum*) das *i* länger vokalisch gehalten. Während nun das Volk das *j* in der Verbindung *ti* + Vok. nicht kannte, bemühten sich die Gebildeteren, der Schrift gemäſs es hören zu lassen; es entstand die Kompromiſs-Aussprache *tsj*, die sich in der Gestalt *tsi* bei den Deutschen in der Aussprache des Lateins bis heute gehalten hat. Bei denjenigen Worten, die dem Einfluſs der gebildeten Kreise besonders ausgesetzt waren, setzte sich diese Aussprache durch, und muſste zu einem Zusammenfall mit *cj* führen. Das war also beispielsweise in Nordfrankreich bei *gratia*, bei den Abstractis auf *-itia* (> *ece*) der Fall, das andrerseits in volkstümlicher Gestalt korrekt *eise* ergiebt. Man hat in letzterer Zeit gegen die Zuverlässigkeit der Gleichung *itia* = *eise* geltend gemacht, daſs die beiden Wörter, die diese Suffixgestalt aufweisen, *richeise* und *proeise* nicht aufs Lateinische zurückgingen. Der Umstand rettete im Gegenteil die korrekte Suffixgestalt. Für volkslat. *pįgrį^{t}ʃa sprachen die Gebildeten pįgrį^{t}sja in Erinnerung an lat. *pigritia*, die volkslateinischen *rikkį^{t}ʃa, *prodį^{t}ʃa lieſs man unangetastet.

E. Herzog.

Klausing Gustav, Die lautliche Entwicklung der lateinischen Proparoxytona im Französischen. Diss. Kiel. 1900. 76 SS. 8⁰.

Nach drei einleitenden Paragraphen, die allgemeine Erörterungen über die Umwandlung der Proparoxytona des Lateinischen in französische Paroxytona, bezw. Oxytona bringen, dabei aber infolge der Hervorhebung des Strebens nach kleinstmöglicher Anstrengung ganz und gar die Natur des stark expiratorischen Accentes unerwähnt lassen, S. 7 *Costantinople* entgegen *Costantinoble* (S. 61) schreiben, auch die Neigung des Französischen, mit der Hochtonsilbe abzuschlieſsen, als Folge des Durchschnittstempos des Satzes hinstellen, das dem Ende hastig zueilt, bei den Mitteln zur Schaffung von Paroxytonen, bezw. Oxytonen neben der Synkope der Paenultima, Accentverschiebung und Recomposition auch Fälle wie *ange, ane* u. ä. hätten anführen sollen, gelangen wir zum Hauptteil, der die Materialien nach den Suffixen ordnet und innerhalb eines jeden Abschnittes wieder in Paragraphen nach dem Stammauslaut einteilt. Hätte schon in der Einleitung der Verweis auf eine spätere Erörterung bei *cannabo*, afrz. *chaneve* eine vergebliche Suche nach einem Capitel über das Suffix *-b-* hervorgerufen, da § IV *-į-*, § V *-c-*, § VI *-t-*, -d-, § VII *-m-*, § VIII *-n-*, § IX *-n-*, § X *-ć-*, § XI *-l-* und § XII *-r-*Suffixe besprechen,

so hätten die beiden gelegentlichen Bemerkungen auf S. 8 über das „Stütz“-*e* und „Eigennamen neigen in ganz besonderer Weise zur Kürzung“ jedenfalls eine genaue Erörterung verdient und auch erwarten lassen, wie denn auch auf S. 10 zwischen *palpĕbra* und *paupière* die Zwischenstufe mit dem Suffix *-tr-* hätte stehen können. Die im Hauptteil durchgehends angewendete Ansetzung von *-o* für lat. *-u* hätte in der Note 2 zu S. 11 nicht als vulgärlateinisch bezeichnet werden sollen, weil es ja romanische Mundarten giebt, die zwischen *-o* und *-u* scheiden. Die S. 11 durch das Beispiel ἐκκλησία gestützte Aussprache von griech. η als *i* wird S. 29 gerade bei *église* zurückgenommen und dabei statt auf prov. *glieisa* auf it. *chiesa* hingewiesen, das aber nicht auf *ecclēsia* zurückgehen muſs, da *ię* it. auch *ię* werden kann. In *puits* möchte ich das *ui* aus *puisier* übertragen sehen, *puisier* selbst könnte aus *poisier* so umgestaltet worden sein, wie es nach Maſsgabe des Ablautes *oi'* : *ui* bei *vuidier* und dem nach ihm gebildeten *cuidier* sich leicht ergeben konnte: *oi'* würde *ui'*, nachdem *ui* in die stammbetonten Formen wegen *voidier* : *vuide* eingedrungen war. Wonach *race, hausse, trace, chasse, dresse* Analogiebildungen sein sollen, wird (S. 12) nicht gesagt; daſs cons.*tį*voc. sich anders entwickelt als nach Vokalen, ist selbstverständlich; daſs nachkonsonantisch derartige Wörter länger silbisches *ti* behalten konnten, ist praktisch leicht zu sehen. Unverständlich ist *richitia* und *franchitia*, die halbgelehrt sein sollen; ist *-eise* < -itia erbwörtlich, was sehr wahrscheinlich ist, so ist *-ise* die Form des Suffixes nach *-c*; die beiden analogischen *richise, franchise* sind dann aus dem Französischen selbst zu erklären. *calvitie* < *calvitįa* soll „übergelehrt“ sein; das heiſst? Daſs *face* den Anstoſs zur Bildung von *préface* gegeben habe, ist wenig glaublich; die Vorrede soll „gleichsam das Vorder- oder Vorgesicht eines Buches“ sein, darnach wären *décolace, grâce* gegangen. Diese Wörter gehören jener Schicht an, der *code* zuzuzählen ist. Wenn *potence* von *pot* (= postis) (S. 14) kommt, so muſs es Ableitungen von Substantiven auf *-ence* geben, was unwahrscheinlich ist. Die „nicht ganz lautgerechte“ Form von *fiance* wird erklärlich, wenn man Einmischung von *fi, fier* annimmt. Ob (S. 15) mit der Ansetzung eines *novtiae* für *nuptiae* der Einfluſs von *novius* (auf den Vokal) nicht doch zu weit getrieben ist? Die Sprechbarkeit des zur Erklärung des Vokalausfalles angesetzten *dįrectia* (*dresse*) ist zweifelhaft. Wenn *cil* das *i* vom Palatallaut *lj* hätte und darum als *cīliu[m] angesetzt werden müſste (S. 17), so müſste dasselbe bei consiliu[m] > *conseil, merveille, éveille* geschehen, *teille* würde auch dahin gehören, und doch gilt nach S. 18 Anm. *tille* als unregelmäſsige Bildung; zu *mil* (milium) Meyer-L. I, S. 102. Ein Widerspruch ist die Behauptung, die betreffenden Verbalformen seien im Neufranzösischen an die 2. Person Sing. (mit *-s*, bezw. *-x* und vorausgehendem *u* < *l*) angebildet worden, und der Ansatz „dŏlįo > *doil* > *dueil* > *deuil* > **deux**; neufrz. geschwunden“. *coliam < colgam (S. 19) ist unmöglich. Das palatale *r*, gegen das das Romanische eine entschiedene Abneigung gehabt haben soll (S. 21), wird bei *orge* (S. 16) und *navirie* (S. 17) z. B. angenommen. Eine Contradictio in adiecto ist S. 23 „volkstümliches Kirchenwort“ bei *adversaire*, im Gegensatz zu welchem *notaire* und *ordinaire* gelehrte Bildungen sein sollen. Wenn nach S. 24 *feire* > *foire* sich aus einer Kreuzung mit *fŏria* erklärt, so wäre dann vielleicht auch *aveir* > *avoir* zu erklären. Wenn **ceire *çoire* das einzig mögliche Ergebnis von cēra ist,

dann wäre ja auch mercēde > *merci*, cēpa > *cive*, placēre > *plaisir* unregelmäfsig und harrte der Erklärung, die jedenfalls in *cĕria erst das *ĕ* zu erklären gehabt hätte. Was mit *glŏria statt der überlieferten Form gewonnen ist, ist unerfindlich, besonders wenn *-ŏri*voc. *uir(e)* ergiebt. Nach S. 25 ist *rugis* und *mugis* (einmal mit *ŭ*, dann wieder mit *ū* im lat. Ansatz) gelehrte (?) Analogiebildung. solaciu > *sulaz* gegen setaciu > *söas* ist ein Widerspruch (S. 26). *empoisse* ist eher frz. Ableitung von *poix* als lat. *impĭcia, würde übrigens auch dann im Vereine mit Analogien leicht unterliegenden Verbalformen wie *-speice, -spise* oder gar *-feise, -fise* nichts gegen *vesce* < vicia beweisen, da auch *chevez* keine Diphthongierung hat. Wenn *bain* = *bagno S. 29 (nach stagno), so bleibt die verschiedene Gestalt von *étang* auffällig, im Rumänischen stimmt ebensowenig *pumnŭ* u. s. w.[1] Der Ansatz *vēno = *je vien[s]* stimmt nicht zu altfrz. *vieng*. Auf S. 37 wird referiert, dafs Tobler durch Einfügung eines hiatustilgenden *r* von *mie* (< **mieie* < **mieide* < *meide* < **mediu* < medicu) zu *mire* gelangt, und dann wird behauptet, dafs die übrigen Romanisten, die sich mit der Frage beschäftigt haben, von *mediu* ausgehen, — also Ausfall des intervokalen *c* annehmen; da ist doch einstweilen kein Unterschied! Wenn Verf. sagt, es sei nicht einzusehen, warum ein **milie* (aus medicu) nicht zu **mil'* wurde oder umgekehrt, warum *filie* nicht hätte **firie* werden sollen, so ist die Antwort auf diese Frage (S. 38) sehr leicht: die Formen gehören verschiedenen Schichten an. Auch das gestellte Verlangen, man solle ein **aimere* < *aimeðe* (sic) < amata nachweisen, damit der Verf. glaube, dafs intervok. *ð* (> *s*) > *r* geworden sei, ist unbillig, da ja das wiederum verschiedenen Schichten angehörige Formen sein können, zudem der Verf. auch (S. 51) retina > **reðne* > **resne* leugnet, weil *plane* (platanu) nie *s* zeigt und Rhodanu > *Rosne* nicht beweiskräftig erscheint, während die Belege für *plane* wenig zahlreich sind und der prov. Name der Rhône sehr viel sagt. Unerklärlich ist die Behauptung, das *c* von medicu könne gerade wegen der gelehrten Beschaffenheit des Wortes nicht ausgefallen sein; gehört ein Wort einer so alten Zeit an, dafs der Accent gewahrt wurde, die Zeit des Ueberganges von judico > *juge* oder medicu > *miege* aber vorüber war, dann tritt dieser Ausfall ein wie etwa in *moine* < *monie* < mon$\overset{i}{\underset{a}{}}$cu oder *chanoine*; dann ist aber die dem Herrn Verf. unbegreifliche Erhaltung des *-u* (*-o*) als *-e* gerade als in einem eben noch proparoxyton gebliebenen Worte, entgegen *sec* aus *siccu*, ganz begreiflich.[2] Wenn fabrica in der Weise zu *forge* wurde, dafs „der

[1] Ueber die rumänische Entsprechung von *balneu* s. Tiktin, Wörterbuch, s. v. *bae*.

[2] Dafs in Proparoxytonis der letzte Vokal bleibt, hätte auch bei der Aufstellung der Entwicklungsreihe (spatula), rotulu, modulu auf S. 63 den Ausschlag geben können (querquedula lautet altfrz. ohnehin *cerceille*, was Suffixtausch oder Entwicklung von *dl* > *gl* bedeutet, *sarcelle* ist solch ein Suffixtausch), gerade hier proparoxytone Form noch nach dem Uebergang von oclu > *œil* anzunehmen, denn weder *-tle* (*-tlə*) hätte ein „Stütz"-*e* gebraucht (*œil*), noch *-llə* (*val, vau, cheval*), noch *-le* (*-lə*) (*seul, fil*), und dazu stimmt span. port. *molde*, prov. *rotle*, denn, wenn sie nicht proparoxyton geblieben wäre, wäre *-kl- -k̓l* u. s. w. daraus geworden, it. *spalla* würde auf *cornacchia* reimen u. s. w. — So mag sich der Unterschied zwischen *pâle* und *chaud* erklären, da jenes noch dreisilbig war, als dieses bereits synkopiert war.

schwierige Lautkomplex *cr'c* (lies *br'c*) die Synkope des Paenultimavokals bis nach erfolgtem Uebergang von $k > g$ aufgehalten hat" (S. 41), so ersieht man nicht, um wieviel *br'g* leichter als *br'c* sein soll; der springende Punkt ist die Vokalisierung des *b*. *canoine* soll nicht ganz volkstümlich sein; das *ñ* konnte aber den Uebergang von $k^a > \check{c}a$ verhindern (*cage, gazouiller*). Zu beweisen ist noch die Behauptung, dafs **nete*, nicht *nette* die volkstümliche, nicht dem Italienischen entlehnte Form wäre. Dem α) in § VIII, a) entspricht vor ordino > *orne* kein β). Neufrz. *ange* ist (S. 60) „gewaltsame (?) volkstümliche Bildung". Bei extras > **eistres* (S. 65) ist vergessen, dafs $x^{cons.} > s^{cons.}$ wurde. lĕgerunt ist sehr auffällig (S. 70), wir erwarten *ē* und Angleichung der 6. an die 1. (Umlaut) und die darnach geformte, gleichfalls stammbetonte 3. — *écrire* (S. 71) nach den Verben auf *-ir* ist sehr unwahrscheinlich, einfacher ist es nach *lire*.

J. Subak.

Giornale Storico della Letteratura Italiana. Anno XIX, Vol. XXXVIII, fasc. 3. Anno XX, Vol. XXXIX, fasc. 1.

Fasc. 3.

Giulio Bertoni, *Nuove rime di Sordello di Goito* (p. 269—311). Der glückliche Entdecker des Cod. Campori fährt fleifsig in der Ausbeutung seines Fundes fort und bietet uns hier einige Stücke in zurechtgemachter Gestalt, durch welche die Biographie Sordel's eine neue Bereicherung erfährt. Ein Gedicht, rührt ganz von letzterem selber her. Ein zweites ist eine persönliche Tenzone zwischen ihm und Joan, in welchem man gewifs Joanet d' Albusson zu sehen hat. Drei weitere Gedichte, in denen Sordel genannt wird, haben Blacasset, Reforzat und Peire de Chastelnou zu Verfassern; sie waren von B. schon in den *Studî di filol. rom.* fascic. XXIII, 29, 36, 44 zum Abdruck gebracht worden; von den beiden letzteren erhalten wir nur je zwei Strophen. Den Schlüfsen, welche aus obigem Material gezogen werden, kann man mehrfach zustimmen, namentlich der Deutung des *Marques* in Str. 2 der Tenzone auf Azzo VIII von Este, wiewohl die Stelle aus Gr. 229, 2 wegen des *aquest* nicht recht beweiskräftig ist; weniger sicher erscheint mir, dafs Sordel schon vor der Entführung der Cunizza am Estensischen Hofe gewesen sei. Die Beziehung von III, 29 auf einen abgesandten Friedrichs II ist nicht zwingend, da doch kaum etwas hindert, in der angedeuteten Person den Grafen von Toulouse zu erblicken; mithin dürfte die Datierung des Gedichtes auf 1233 nicht aufser Zweifel stehen. Ingleichen wird man Bedenken tragen müssen, auf Grund von IV, 15 anzunehmen, dafs Sordel in Portugal gewesen sei; indessen begnügt sich B. hier auch vorsichtigerweise nur mit einer Hypothese. — Ein paar Bemerkungen zu den Texten. I, 13—14 verlangte insofern Berücksichtigung als Joan mit dem *tal joglar . . . q'eu sai qe·us sec noig e dia* doch eine bestimmte Persönlichkeit meinen mufs. V. 16 *e donei en combatria* giebt keinerlei passenden Sinn. V. 28 hat eine Silbe zu wenig; schreibe *m'entenda*. In V. 32 schreibe *m'am'* für *m'am*. II, 11 Komma nach *tener*. V. 18. Schreibe *pois* für *poi*, das für *de* eingesetzt ist, allein eine Aenderung des handschriftlichen *de* erscheint nicht notwendig, es kann vielmehr in *de vos non pos mai aver* einer jener seltenen Fälle vorliegen, wo in einem negierten Satze bei

dem mit *de* eingeführten Objekte, das ein bestimmtes Einzelwesen bezeichnet, das Quantitätswort fehlt, s. Tobler, Verm. Beitr. I, 50; es versteht sich, daſs dann das Fragezeichen hinter *farai* stehen muſs, hinter *aver* ein Komma und hinter *retener* ein Kolon zu setzen ist. Dem V. 24 *On peigz en trac mos maltragz, m'esconortz* hat B. in dem mir vorliegenden Exemplare eine handschriftliche Notiz beigefügt: *ovvero anche: on peigz en trac, mos maltragz m'es conortz*; dies ist die einzig richtige Interpunktion und Schreibung. V. 41. In einer Anmerkung konnte auf Gr 437, 9 (De Lollis S. 182) hingewiesen werden, wo Sordel gleichfalls den Verstecknamen *Dolz' enemia* gebraucht, vgl. die provenzalische Biographie in Aa. III, 17—18. Wenn, wie es doch durchaus scheint, mit . . . *cel qui ab sen Creis son pretz emperial* der Graf von Provence gemeint ist, so war die übertragene Bedeutung von *emperial* anzumerken, vgl. Levy, S.—W. V. 27. *Vissem* ist etwas auffällig, weil Blacasset sonst immer in der 1. Sing. spricht; ich würde für *uissen* der Hs. lieber *vis eu* schreiben. V. 30. Handschr. *totz* (im Texte steht *tot)* dürfte wegen seiner Stellung hinter *aunitz* kaum das Ursprüngliche sein und es empfiehlt sich wohl, wie S. 11 Anm. vorgeschlagen wird, dafür *tost* zu schreiben. V. 43. Wenn in der Hs. *iā* mit einem Strich über dem *a* steht, so bedurfte es keines besonderen Vermerkes unter dem Texte. V. 48. *Format* befriedigt nicht recht; ist *fermat* zu schreiben? V. 53 An Stelle des Fragezeichens muſs ein Komma stehen; *pois* ist = „dann". IV, 2. Die Erwähnung eines Angriffes auf Marseille hätte vielleicht für eine genauere Datierung des Gedichtes verwertet werden können. V. 12. Da *meirar* (< *migrare*) als trans. nur in der Bedeutung ‚wechseln' belegt ist, so müſste der Vers heiſsen ‚weswegen er unter uns seinen Wohnsitz wechselte' (s. S. 15 Anm.), der Zusammenhang verlangt jedoch den Sinn ‚weshalb er seinen Wohnsitz unter uns aufschlug'. V. 16 war erläuterungsbedürftig, denn was soll es eigentlich bedeuten, wenn man wörtlich übersetzt: ‚und der Heilige entsetzte sich darüber, daſs er (Sordel) dorthin nicht abgesonderter kam' (für *escaridamen* s. Levy, S.—W.)? V, 7. Bei *plazentier* für *plazentiers* ist versehentlich das *s* fortgeblieben. Es hätte vielleicht auf die mangelnde Logik innerhalb der Strophe III hingewiesen werden können, sowie auch auf den recht schwachen Zusammenhang der folgenden Strophe mit dem Vorangehenden. Uebrigens bietet diese vierte Strophe einen Beleg dafür, wie schief zuweilen historische Ereignisse von manchen Trobadors aufgefaſst und gedeutet wurden. — In einem Anhange erhalten wir noch ein aus acht Strophen und einem Geleite bestehendes, in einer oberitalienischen Mundart (mit einigen Provenzalismen) verfaſstes Gedicht, welches am Schlusse des Codex Campori steht, und das in einen lesbaren Zustand zu bringen B. sich viele Mühe hat kosten lassen. Der Herausgeber hält es für möglich, daſs Sordel der Autor sei und verweist auf den bekannten Passus bei Dante. Aber ist nicht auch das stilistische Moment in Betracht zu ziehen? Wendungen z. B. wie *C'om no trova Sirventes lombardesco* (V. 10—11) oder *la mainera par povra* (V. 14) liegen meines Ermessens wenigstens auſserhalb der Ausdrucksweise eines Trobadors. O. SCHULTZ-GORA.

Abd-el Kader Salza, *Imprese e divise d' arme e d' amore nell' „Orlando Furioso" con notizia di alcuni trattati del* 500 *sui colori.* Trotz des Titels spricht Verf., nachdem er in Anschluſs an einen bekannten Aufsatz Cians über Traktate des 16. Jahrhunderts gehandelt hat, die sich mit Farben-

symbolik beschäftigen, in erster Linie nur von der Verwendung dieser Farbensymbolik bei Ariosto, besonders im Orlando Furioso. Nur gelegentlich werden auch noch die Imprese berührt. Man kann nicht streiten, dafs das Verständnis Ariostos unter dieser Beleuchtung hier und dort gewinnt.

VARIETÀ:

E. Piazza, *L'Alfieri e l' „Accademia" di casa Gavard.* In durchsichtiger, freilich etwas langatmiger Darstellung weist Piazza nach, dafs der Verkehr Alfieris im Hause Gavard in Florenz, von dem wir aus dem cod. pal. CCCXII wissen, nicht, wie Palermo und andre annahmen, in die letzten Lebensjahre des Dichters fällt, sondern in die Periode seines ersten längeren Aufenthaltes in Florenz, in die Jahre 1776 und 1777. Von einer Akademie im eigentlichen Sinne kann keine Rede sein, sondern es handelte sich um zwanglose Zusammenkünfte, bei denen improvisiert wurde. Auch über die Personen, die an diesen Zusammenkünften teilnahmen, namentlich über Enrico Gavard erfahren wir einiges. Wer der Anonimo unter den Teilnehmern war, läfst sich nicht feststellen, es wird aber erwiesen, dafs es nicht Alfieri sein kann, wie ebenfalls Palermo und ihm folgend andre annahmen. Alfieri schied aus der Gesellschaft aus, als ihn die Leidenschaft zur Gräfin von Albany erfafst hatte. Der Aufsatz klingt in ein hohes Loblied auf die Einwirkung der Gräfin auf Alfieris geistige Entwicklung aus, dessen begeisterte Töne der Herausgeber der Zeitschrift mit Recht in einer Anmerkung dämpft.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA:

Pascoli, *Sotto il velame. Saggio d' una interpretazione generale del poema sacro* (Fraccaroli, sehr lesenswert; Ablehnung der Grundbehauptung Pascolis). — D'Ovidio, *Studii sulla Divina Commedia* (Renier).

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO:

Wesley Koch, *Catalogue of the Dante collection presented by Willard Fiske*: Scarano, *La concubina di Titone*; Rizzacara d'Orsogna, *L'aiuola che ci fa tanto feroci* (*C. XXII e XXVII del Paradiso*); Crescini, *Varietà filologiche. I. Di una presunta testimoniansa del secolo VII circa il volgare italiano. — II. Appunti boccacceschi*; Croce, *Giambattista Vico primo scopritore dell' estetica*; Mauro, *Un umorista del seicento. Vincenzo Braca salernitano, la vita e gli scritti*; Campori, *Epistolario di L. A. Muratori Vol. I*; Torraca, *Biblioteca critica della letteratura italiana, disp.* 36—42; *Raccolta di studî critici dedicata ad Alessandro d'Ancona festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento.*

COMUNICAZIONI ED APPUNTI:

R. Sabbadini, *Il „Paulus" di P. P. Vergerio* räumt die Bedenken beiseite, welche der Annahme entgegenstanden, dafs die Komödie der zweiten Hälfte des 14. Jahrhunderts zuzuweisen sei, und macht einige Besserungsvorschläge zu dem von Müllner gegebenen Texte.

CRONACA:

Periodici, kurze Mitteilungen, neuerschienene Bücher, Nachruf für Bartolomeo Fontana.

Fasc. 1.

E. Debenedetti, *Notizie sulla vita e sugli scritti di Eurialo Morani da Ascoli.* Die mageren Nachrichten, die wir über Aurelio Morani haben,

kann Verf. auch nur in sehr geringem Grade ergänzen. Er weist nach, daſs der Dichter nicht schon 1542 starb, sondern daſs er 1554 noch lebte. Der Besprechung der lateinischen Epigramme und der italienischen Dichtungen sind dankenswerte bibliographische Nachweise und kurze, richtige Urteile beigefügt. Das S. 15 o. erwähnte Epigramm 40 scheint ein bekanntes Volksthema zu behandeln, worüber D'Ancona, La poesia popolare italiana S. 359 Anm. zu vergleichen ist. S. 4 Anm. 2 l. *Autobiografia* I, 30 statt 29.

M. Vattasso, *Una miscellanea ignota di rime volgari dei secoli XIV e XV.* Es ist die Beschreibung des cod. vat. 5166, der von zwei Händen des fünfzehnten Jahrhunderts herrührt und eine Anzahl Dichtungen meist oberitalienischer Verfasser, darunter auch Giustiniani, enthält. S. 32 ist augenscheinlich MCCCCLXVII statt MCCCCLXII zu lesen und drei Zeilen vorher 42—55 statt 43—55. Wie kann man aus dem Umstande, daſs die Gedichte 34—37 und 42—43 am Schlusse des Inhaltsverzeichnisses aufgeführt sind, folgern, daſs sie 1467 oder kurz darauf eingetragen wurden? Diese Jahreszahl ist lediglich der Terminus a quo. Höchstens darf man schlieſsen, daſs die nicht in das Verzeichnis aufgenommenen Gedichte später abgeschrieben wurden als die aufgenommenen, aber selbst dieser Schluſs ist nicht zwingend. S. 35 Anm. 2 l. p. 74 XIX e 110. Ueber die Verfasser der Gedichte in der Handschrift wird auſser Wenigem über Francesco Sanguinacci und Aleardo Pindemonte nichts Neues beigebracht. Zu der Tafel der Handschrift kann ich ein paar Zusätze machen. N. 10 S. 44 findet sich auch im cod. marc. it. cl. IX n. 486. Vgl. Mazzoni in der vom Verf. angeführten Arbeit über diese Handschrift in den Atti e Memorie della R. Accademia di science, lettere ed arti in Padova N. S. Vol. VII S. 67. N. 40 S. 49 findet sich ohne Anfang in derselben Hs. fol. 2r. Vgl. Mazzoni a. a. O. S. 56, im cod. marc. it. cl. IX N. 110 fol. 5r und im cod. bibl. naz. Paris n. 1069. N. 61 S. 53 steht bei Morpurgo unvollständig schon unter VII, auſserdem im cod. marc. it. cl. IX n. 110 fol. 17r. N. 63 endlich ebenda findet sich auch im cod. bibl. naz. Paris n. 1069 und im cod. marc. it. cl. IX n. 486 fol. 58v. Vgl. Mazzoni S. 71.

R. Tobler, *Lettres inédites de Ugo Foscolo à Hudson Gurney.* Diese vierzehn Briefe werfen neues Licht auf die bedrängte Lage, in welcher sich Foscolo in seinen letzten Lebensjahren befand. Besonders sein Verhältnis zu dem Verleger Pickering erhält hier eingehendere Aufklärung. Am wichtigsten ist der Brief 9. Aus 13 erfahren wir zum ersten Male von drei Romanen, die Foscolo in englischer Sprache zu veröffentlichen beabsichtigte, und von denen der erste bereits in italienischer Form vorlag. Die im Anhange gedruckten neun Briefe an Taylor beschäftigen sich auch in der Hauptsache mit der Pickering-Angelegenheit. Tobler erläutert die Briefe sachlich durch knappe Hinweise. Mit Recht hat er beim Abdruck der Texte die vielen Fehler gegen die englische Orthographie und Grammatik unangetastet gelassen und nur hier und dort dem schnellen Verständnis durch Besserung in einer Anmerkung geholfen. S. 56 Zeile 2 von 2 ist wohl *to find* statt *so find* zu lesen. S. 97 Anm. 2 l. 1826 statt 1824.

VARIETÀ:

F. Pintor, „*Ego Barlachia recensui*“. Diese Worte, welche Machiavelli wie bekannt an das Ende seiner Abschrift der ihm früher fälschlich zugeschriebenen Verskomödie im cod. magl. strozz. VIII 1451 bis setzte, erklärt

Pintor sehr einleuchtend als eine scherzhafte Nachahmung der in Terenzhandschriften häufigen, Machiavelli sicher bekannten Unterschrift „*Calliopius recensui*", die hier vielleicht sogar in dem Sinne genommen ist, wie auch letztere im Mittelalter und in der Renaissance verstanden wurde, dafs Barlacchi die Komödie spielte. Sehr angebracht ist im Anschlufs an diese Ausführung Pintors Hinweis auf den Umstand, dafs der verstorbene Ferrieri bereits 1892 dargethan hat, dafs die in Frage stehende Komödie von Lorenzo di Filippo Strozzi stammt. Er hat sie im cod. ashburnh. 579 durch eigenhändige Unterschrift als von ihm herrührend anerkannt. Hier hat sie auch noch einen bisher unveröffentlichten, von Pintor im Anhange seines Aufsatzes zum Abdruck gebrachten Prolog, der ebenso geistlos ist wie das übrige Lustspiel.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA:

De Rosa, *Shakespeare, Voltaire e Alfieri, e la tragedia di Cesare*; Porena, *L' unità estetica della tragedia alfieriana* (Bertana). — *Nel primo centenario della morte di Lesbia Cidonia* (*contessa Paolina Grismondi Secco Suardo*). 1801—1901 27 *marzo*; Fazzari, *Lorenzo Mascheroni, La Geometria del Compasso. Nuova edizione*; Ranza, *Notizie sulla vita e le opere di Lorenzo Mascheroni* (Fiammazzo).

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO:

Toesca, *Precetti d' arte italiani. Saggio sulle variazioni dell' estetica nella pittura dal XIV al XVI secolo.* Romano, *I „Tumulorum libri" di G. Pontano e la poesia sepolcrale.* Agnoletti, *Alessandro Braccesi. Contributo alla storia dell' umanesimo e della poesia volgare.* Guarnera, *Bernardo Accolti. Saggio biografico-critico.* Angeloso Milano, *Le tragedie di Giambattista Cinthio Giraldi.* Valacca, *Una commedia inedita di Scipione Ammirato: „I Trasformati".* Canevari, *Lo stile del Marino ossia analisi del secentismo.* Caponi, *Vincenzo da Filicaia e le sue opere.* Broll, *Studî su Girolamo Tartarotti.* Boraschi, *Indice analitico metodico delle correzioni fatte ai Promessi Sposi per l' edizione del* 1840. Luzio, *Antonio Salvotti e i processi del ventuno.*

ANNUNZI ANALITICI[1], PUBBLICAZIONI NUZIALI.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI:

G. Flechia, *Calega Panzano trovatore genovese* liefert den urkundlichen Nachweis, dafs um die Mitte des 13. Jhd. ein Genuese Calega aus der edlen Familie der Panzano gelebt hat. Er ist aller Wahrscheinlichkeit nach mit dem Trobador Caliga Panza der von Bertoni entdeckten provenzalischen Liederhandschrift dieselbe Persönlichkeit.

CRONACA:

Periodici, kurze Mitteilungen, neuerschienene Bücher.

[1] Die in diesem Abschnitte gelegentlich der Besprechung von Somborns Buch „Das venezianische Volkslied" von einem der Herausgeber des Giornale gethanen, die deutsche Wissenschaft und die deutschen Gelehrten verunglimpfenden Aeufserungen richten sich in den Augen jedes vorurteilslosen Lesers von selbst.

Berthold Wiese.

Romania. No. 120, Octobre 1901.

F. Lot, *Date de la chute des dentales intervocales en français.* Weist aus Urkunden aus Cluny und dem pays de Langres, die der ersten Hälfte des X. Jh. angehören, zahlreiche Beispiele für Schwund des *d* und, wie es scheint, einige sichere des *t* nach. W. MEYER-LÜBKE.

P. Meyer, *Fragment d'un ms. d'Aye d'Avignon,* im Archiv der Gemeinde Vuillafans (Arrond. Besançon) entdeckt, 320 zusammenhängende Verse aus dem Innern des Gedichts, Hs. 13. Jh. Die Pariser Hs. erscheint M. besser, das Fragment, obgleich älter, bietet nicht durchaus, aber öfter bei Abweichungen einen befriedigenderen Text.

O. Klob, *A vida de sancto Amaro,* portug. Legende in Prosa, der Sammelhs. des 14. Jhs. entnommen, deren Inhalt Cornu in Romania 10, 334 f. angab und aus der er das. 11, 357 einige Texte mitteilte, während weitere Legenden der Hs. in wenig bekannten Drucken nachher noch in Portugal veröffentlicht wurden. Die Amaruslegende in spanischer Prosa, 1552 gedruckt, geht mit der portug. auf dieselbe Grundlage zurück. Es ist eine lat. Vita des Amarus bisher jedoch noch nicht nachgewiesen, die als Quelle gelten könnte.

H. Suchier, *La fille sans mains.* Die catalanische Prosaversion des 15. Jhs. des Manekinestoffs nach der Pariser Hs. S. beginnt damit die Veröffentlichung weiterer Materialien für die Beurteilung der Verbreitung des Stoffes, die in seiner Ausgabe der Werke Philipps von Beaumanoir nicht Platz fanden, und beabsichtigt am Schlusse seine Vergleichung der verschiedenen Bearbeitungen des Stoffes von der Tochter ohne Hände wieder aufzunehmen sowie im Zusammenhang damit stehende allgemeine Fragen zu erörtern. Hier ist der „erste" Kaiser von Rom, Constantin, der verbrecherische Vater geworden und Gemahl der Tochter ist ein spanischer König.

L. Sainéan, *Les éléments orientaux en roumain.* S. darüber in einem späteren Heft der Ztschr.

COMPTES RENDUS. *Miscellanea linguistica in onore di Graziadio Ascoli* (G. P.); Mohl, *Les origines romanes. La première personne du pluriel* (G. P.); Stengel, *Das altfrz. Rolandslied. I.* (Brandin); *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona* (G. P.); *Carmina de Mensibus di Bonvesin da la Riva a cura di* L. Biadene (G. P.).

PÉRIODIQUES. Zeitschrift f. rom. Philologie XXV, 4 (G. P.); Romanische Forschungen hrsg. v. Karl Vollmöller. X. (G. P.); Archivio glottologico italiano XIV. XV (M. Roques); Supplementi periodici all' Archivio glottologico italiano, I—VI (M. Roques).

CHRONIQUE. Personalnachrichten. — Litterarische Nachrichten. — Kurze Besprechungen neuer Bücher. G. G.

Studi glottologici italiani diretti da Giacomo de Gregorio. Volume secondo. Torino, Ermanno Loescher 1901. 308 p.

Neben einigen Arbeiten allgemein sprachlichen Charakters (E. La Terza, Trattamento della vocale radicale nel tema del perfetto greco pp. 1—91; G. de Gregorio, Sulla struttura della lingua evè in base a proprie raccolte

del vivo pp. 129—223) enthält dieser 2. Band von de Gregorio's Studi glottologici italiani mehrere romanische oder mit dem romanischen Sprachgebiet im Zusammenhang stehende Arbeiten, welche hier besprochen werden sollen.

In seiner Abhandlung „*Racimolature glottologiche*" streift Remigio Sabbadini nur im Vorbeigehen Fragen aus der romanischen Philologie. Daſs mehrsilbige lateinische Wörter neben dem Hauptton auch einen Nebenton haben, ist keineswegs neu; wichtiger ist der Nachweis, daſs bereits im 15. Jhdt. in Italien bekannt war, daſs in der Walachei eine romanische Sprache gesprochen wurde. Ueber das Baskische teilt S. eine wohl aus dem Jahre 1535 stammende Notiz eines Sizilianers Lucio Marineo in seinen *De rebus Hispaniae* (Hispania illustrata, Frankfurt 1603, I 328) mit, der einen Teil seines Lebens in Spanien zubrachte und die Geschichte und Sitten dieses Landes studierte. Er zitiert darin mehrere baskische Wörter und giebt ihre Uebersetzung an. Unter den sardischen Etymologien, welche Zanardelli unter dem Titel „*Manipolo di etimologie sul dialetto sardo antico e moderno*" pp. 101—113 bespricht, möchte ich besonders auf das Wort *istudare, studai, tudare* aufmerksam machen, welches wie im Sizilianischen *astutari* (löschen) die Diez'sche Ableitung *tuer* von *tutari* (schützen, sicherstellen, unschädlich machen, löschen, töten) stützen dürfte. Nicht gerechtfertigt scheint mir das Bedenken von Zanardelli in Bezug auf *rumenta* oder *romenta* < excrementa zu sein (in der Bedeutung sudiciumi, lordura materia fecale), das lautlich sehr wohl denkbar ist. Eine Ableitung von abruptio ist viel weniger wahrscheinlich. Daſs das Sardische von den romanischen Sprachen allein eine Form *rumenta* von excrementa ableite, ist doch nicht ein ernst zu nehmender Einwand.

In meiner Kritik des ersten Bandes von de Gregorio's *Studi glottologici* kam ich p. 638 auf seine Ableitung *andare* < antedare zu sprechen und äuſserte Bedenken gegen sie, weil antedare doch nicht pronominal vorkomme und höchstens ein „Vorgeben", aber nicht ein „Vorgehen" bezeichne. Nun druckt de Gr. unter dem Titel „*Ancora sopra andare*" einen Brief von P. Marchot vom 14. Mai 1900 ab, in welchem er auf die Plautinische Verbindung se foras dare (*aller dehors*) aufmerksam macht, die ein se ante dare (mit der Bedeutung *en avant*) auch ermögliche (Marchot sagt sogar „*met hors de doute*"). Es ist nicht zu leugnen, daſs dadurch ein Schritt weiter zur Lösung der Frage gemacht ist, freilich zweifellos ist die Herleitung dadurch nicht geworden.

Unter dem Titel „*Il Consonantismo del dialetto gallo-italico di Nicosia in Sicilia*" giebt M. La Via eine Fortsetzung seiner im ersten Bande angefangenen Lautlehre des Dialekts von Nicosia. Auch diesen Teil kann man nur ẹine mehr oder weniger geordnete Materialiensammlung nennen. Die lautlichen Vorgänge zu erklären giebt sich der Verfasser nicht die Mühe. Warum erscheint p als *p*, *v* und *b*? z. B. *capətanů*, *capité*, aber *cavẹstrů*, *cavezů*, weshalb *ḍọvů* (= lupo) neben *dopu* (= dopo), weshalb *cubọla* und *ebəca*? Handelt es sich um gelehrte Wörter, um die Stellung vor oder nach dem Tone, um Proparoxytona? Weshalb zeigt pl drei verschiedene Entwickelungen, *c̋an* (piano) neben *ćaga* (piaga) und *praca* (placca)? Manchmal liegt doch die Erklärung auf der Hand. So bei ᵛ*b*ᵛ, welches in *abużė*

(abusare), *djebǫlů* (debole) bleibt, während es > *v* wird in *fava favǫla*, oder *pj*, wo wir neben *dupiů*, *eżempiů*, *aća* (apium) und *sića* (sepia) erhalten. Ebenso bei *nv*, wo wir neben *cǫnvęntů*, *nvidia*, *nvęnté* auch *mbatů*, *mbmoǵu* (invadiare, imbroglio) haben. In den ersteren Fällen handelt es sich doch offenbar um gelehrte Wörter. Bei *br* erkennt V. auch nicht die Ursache des Verbleibens in *ambra*, *lebra* (Aussatz), *ǫmbra*, *novembrů* neben *cǫlóvia* (colobra), *crivu* (cribrum), *ḑavərů* (labbro), *ḑivərů* (libro). In den ersten Wörtern ist das *br* durch einen vorhergehenden Konsonanten gedeckt oder geht auf *pr* zurück, während in den andern ein Vokal vorhergeht. Die Regeln werden häufig ungenau formuliert, so wenn es von *f* heifst: „*Iniziale o implicato tra vocali intatto*", und als Beispiele auch *f* nach *r* oder *n* in *sǫrfərů* (ȝolfo), *sǫrfára* (ȝolfataja), *tanfů* (tanfo) angeführt werden. Auch hier operiert V. sehr häufig mit unbestimmten Ausdrücken wie *spesso*, *non di rado*. Uebrigens wäre es sehr lehrreich gewesen, wenn er zwischen sizilianischen und gallo-italischen Formen getrennt hätte. Wir sehen nicht ein, weshalb die Sprache einmal diese, einmal jene Entwickelung bevorzugt.

Die nächste Arbeit „*Sugli elementi arabi nel dialetto e nella toponomastica dell' isola di Pantelleria*" von de Gr. und Seybold pp. 225—237 beschäftigt sich mit dem Dialekt der kleinen Insel Pantelleria, welche zwischen Sizilien und der afrikanischen Küste liegt und zu der Provinz Trapani gehört. Die Sprache dieser Insel wurde früher stets als ein aus dem Arabischen und Italienischen gemischter Dialekt bezeichnet. de Gr. weist nach, dafs es sich im Wesentlichen um eine sizilianische Mundart handelt, wenn auch Spuren anderer italienischer Dialekte wegen der seit Jahren dort wohnenden grofsen Anzahl Gefangener aus den übrigen italienischen Provinzen vorkommen. Das arabische Element findet sich hie und da im Wortschatz. Einige Besonderheiten in der Lautlehre verdienen Beachtung. So wird ll > *ddr* oder *dr* statt *ḑḑ* wie im Sizilianischen: *picciriddru*, *parrineddru*, *cavadru*. de Gr. bemerkt ausdrücklich, dafs es sich hier nicht handle um eine „*rappresentazione grafica del d testale siciliano*". Sowohl cl als auch pl haben die doppelte Entwickelung *c* und *ch*: *ciavi* und *chiavi*, *ciovu* und *chiovu*, *ciù* und *chiù*; rl erscheint als *ll*, so parlare als *pallari*. Endlich kommt auch ein eigentümlicher gutturaler Laut vor = span. Jota, welcher in den Ortsnamen durch *hha* und *kha* wiedergegeben wird: *khannakhi*. Arabische Ausdrücke, welche meistens das landwirtschaftliche Leben betreffen, sowie Interjektionen führt V. nun an und sucht sie zu erklären; er stützt sich dabei hauptsächlich auf eine Arbeit über die Insel von Bernardo Furia: *Memoria sulla agraria silvana e commerciale dell' isola di Pantelleria*, Palermo 1863, namentlich auf das Kapitel *sulla denominazione delle proprietà territoriali dell' isola*. Besonders interessant ist die Untersuchung des Namens der Insel selbst. Nach Avolio (*Toponomastica sicil.* p. 98) wäre *Pantelleria* von lat. pantaleria abzuleiten und würde = tettoia „Halle" sein. Spanisch sei *pantalla* = tettoia, parafuoco, ventola. Nach Ajetti (*Pantelleria, studi storici* im Arch. stor. sicil. N. S. VIII, 1883, 179—183) hätten wir griechischen Ursprung anzusetzen; das Wort, das zuerst *pantalaria* gelautet hätte, käme von πᾶν und θαλερός (= tutto verdeggiante). Freilich nimmt de Gr. diese Ableitung nicht an, da θαλερός ein poetischer Ausdruck sei; vielmehr glaubt er, dafs der Ausdruck aus Konfusion mit dem Namen der Insel Pan-

dataria (jetzt Ventotene) entstanden sei, wohin Livia, die Tochter des Augustus, verbannt wurde. Aber wie wäre diese Verwechslung zu erklären?

Die in deutscher Sprache abgefafste darauffolgende Abhandlung von Max Niedermann „*Das Verschreiben*" p. 239—245 kann nur insofern in einer romanischen Zeitschrift besprochen werden, als sie ihre allgemeinen Betrachtungen auf französische Beispiele stützt. Der Verfasser meint, dafs in unserer Zeit, wo die Schrift eine so eminent wichtige Rolle spiele, das wiederholte Verschreiben auch die Ursache gewisser lautlicher Wandlungen sein könne. Wenn wir auch die grofse Bedeutung der Schrift anerkennen und uns auch wohl vergegenwärtigen, dafs sie hie und da auf die Aussprache Einflufs ausgeübt hat (cf. *obscur, sculpter* u. a., wo jetzt das *b, p* wieder ausgesprochen wird), so glauben wir doch, dafs V. hier zu weit gehen dürfte. Man mag noch so häufig Fehler wie *endu* statt *entendu, noirâte* statt *noirâtre, sarcophoge* statt *sarcophage* finden, sie beweisen höchstens, dafs Ungebildete oder Kinder so schreiben, weil sie so sprechen, nicht aber, dafs sie so sprechen, weil sie so schreiben. Das Verschreiben ist eine Folge des Versprechens, nicht aber umgekehrt. Aus diesem Grunde sind aber solche Studien um so interessanter. N. stützt seine Beobachtungen auf Verschreibungen in 33 Diktaten von 16 Schülerinnen der ersten Klasse der Mädchensekundärschule von La Chaux de Fonds. Die Fehler teilt N. mit Recht nach Kategorien ein: 1) Silbenausfall, 2) Buchstabenausfall, 3) Vor- und 4) Nachklänge von Konsonanten (*cathrédrale* und *proprosé*), 5) und 6) Vor- und Nachklänge von Vokalen, 7) Assimilationen. Er stellt endlich vier interessante Fragen auf: 1) Bestehen prinzipielle Unterschiede zwischen Sprech- und Schreibfehlern? 2) Welche Arten von Sprech- und Schreibfehlern sind am verbreitetsten? 3) Sind Art und Häufigkeit des Verschreibens oder Versprechens abhängig vom Alter und der Intelligenz der sprechenden und schreibenden Individuen? 4) Sind Art und Häufigkeit des Versprechens in den verschiedenen Sprachen verschieden?

Den Schlufs des Bandes bildet eine Arbeit de Gregorio's „*Ancora per il principio della varietà di origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia*" p. 247—301. Es ist bekannt, dafs sich de Gr. schon seit längeren Jahren mit dem Ursprung der gallo-italischen Dialekte Siciliens, welche in San Fratello, Novara, Piazza Armerina, Aidone, Nicosia und Sperlinga gesprochen werden, beschäftigt. De Gr. hatte zuerst in einer Arbeit im Arch. glott. VIII 304—16 als Heimat der Dialekte den nördlichen Piemont erkennen wollen. Morosi freilich wagte nicht hinsichtlich dieser sehr schweren Frage eine Entscheidung zu treffen (Arch. glott. VIII 407—22, IX 437—9). In seiner *Affinità del dialetto di San Fratello con quello dell' Emilia* (Torino 1886) kam de Gr. wiederum auf die Sache zurück und entschlofs sich für emilianischen Ursprung der Mundart von San Fratello. Meyer-Lübke in seiner ital. Gramm. 1890 p. 6 § 10 entschied sich dagegen für das Monferrinische, sowohl aus sprachlichen Gründen als auch weil nach der Ueberlieferung infolge der Heirat Ruggiero's mit Adelaïde, der Tochter des Grafen Monferrat, Monferraten sich auf der Insel angesiedelt hätten. De Gr., welcher bereits in seinem *Saggio di fonetica siciliana* p. 41 Anm. diese Ansicht bekämpft hatte, trat in seiner Schrift „*Sulla varia origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia con osservazioni sui pedemontani e gli emiliani*", Palermo 1897 (Estr. dal-

l' Arch. stor. sicil. N. S. ann. XXII) zuerst für den verschiedenartigen Ursprung der s. g. lombardischen Kolonien ein. Er wies auf die zeitlich sehr verschiedenartigen Einwanderungen aus Norditalien hin; zuerst seien mit dem Grafen Ruggiero recht zahlreiche Scharen von Abenteurern aus Norditalien eingewandert. Aus welcher Landschaft ist freilich nicht bekannt. Ob bei der oben erwähnten Heirat Ruggiero's mit der Tochter des Grafen Bonifazio von Malaterra — welcher mit Bonifazio del Monferrato identifiziert wird — besonders viele Einwanderer gekommen seien, bezweifelt de Gr., freilich ohne eigentliche Gründe anzuführen. Dagegen legt er grofsen Nachdruck auf eine spätere Einwanderung aus Brescia 1237 und später noch aus Piacenza. Aus lautlichen Gründen tritt er für das Bolognesische als Ursprungsmundart der Kolonie San Fratello ein. Während sich Gorra (*Lingue neolatine*, Milano, Hoepli 1894, p. 97) und Renier (*Il Gelindo, dramma sacro piemontese*, Turin, Clausen 1896, p. 5 No. 1) Meyer-Lübke anschlossen, konnte Salvioni in Vollmöllers *Kritischem Jahresbericht* I, 1890, p. 120 nur für Piemontesisch, nicht speziell für Monferrinisch eintreten. Er kam aber in einem besonderen Artikel im Arch. glott. XIV p. 437 ff. „*Del posto da assegnarsi al sanfratellano nel sistema de' dialetti gallo-italici* 1898 noch einmal eingehend auf die Frage zurück und vertrat die Ansicht, dafs das Sanfratellanische zwar nicht direkt aus Valmaggia, wohl aber aus dem südlichen Tessin, aus der Gegend der lombardischen Seen stammen müsse. Sogleich antwortete de Gr. in der Romania XXVIII, 1899, pp. 70—90 unter dem Titel „*Ultima parola sulla varia origine del sanfratellano, nicosiano e piazzese*". Es replizierte wiederum sofort Salvioni auch in derselben Nummer der Romania p. 409 ff. „*Ancora dei Gallo-Italici di Sicilia, replica del signor G. de Gregorio*". Beide Forscher blieben auf ihrem früheren Standpunkte. Diese Vorgeschichte mufs man kennen, um den jetzigen Artikel de Gr.'s zu verstehen.

Die Frage ist aufserordentlich schwierig. Können wir doch nur urteilen nach den Dialekten, wie sie jetzt bestehen! Aber sowohl die norditalienischen, als auch ganz besonders die Mundarten dieser „Kolonien", die ganz von sizilianischen Ortschaften umgeben sind und unter ihrem Einflufs mehr oder weniger stehen, haben sich seitdem aufserordentlich geändert. Wie soll man entscheiden, aus welcher Gegend die Vorfahren dieser Gallo-Italiener vor sieben oder acht Jahrhunderten gekommen sind? Die Verschiedenheit in den Mundarten kommt unseres Erachtens meistens aus der gröfseren oder geringeren Beeinflussung durch das Sizilianische, weniger aus dem verschiedenen Ursprung. Die vorhin angeführten Belege sind auch zu unbestimmt, um ganz sichere Schlüsse zu ermöglichen.

Nichtsdestoweniger ist es sehr lobenswert, dafs de Gr. mit grofser Energie fortfährt dem dunkeln Rätsel nachzugehen. Der Weg, den er im ersten Teile seines Artikels einschlägt, den Wortschatz der einzelnen Kolonien zu untersuchen und mit dem Sizilianischen zu vergleichen, könnte wohl zu neuen Resultaten führen. Vorläufig haben wir es hier freilich nur mit einer alphabetisch geordneten Materialiensammlung zu thun. Es müfsten aber jetzt einerseits die mit dem Sizil. übereinstimmenden, anderseits die speziell sanfratellanischen, nicosianischen und piazzesischen Wörter zusammengestellt und dann untersucht werden, in welchen norditalienischen Mundarten denselben entsprechende Ausdrücke sich finden. Ganz lehrreich ist auch die Neben-

einanderstellung eines Gedichtes in nicosianischer und sanfratellanischer Mundart. Wir sehen gleich, dafs das Nicosianische viel mehr vom Sizilianischen beeinflufst ist. Aber ob wir nun im Sanfratellanischen etwa Emilianisches, im Nicosianischen eine andere norditalienische Mundart vermuten sollen, das ist eine viel schwierigere Frage, die auch de Gr. hier nicht zu lösen versucht.

Der zweite Teil von de Gr.'s Arbeit ist im Wesentlichen eine persönliche Auseinandersetzung mit Salvioni. Wir hätten keine Veranlassung uns in diesen Streit einzumischen, wenn de Gr. uns nicht hineingezogen hätte. Es berührt recht eigentümlich, dafs der sizilianische Gelehrte sich über den Ton Salvioni's in seiner Abhandlung bitter beklagt und ihm vorwirft, er habe sie geschrieben „*con presunzione sprezzante, espressioni offensive*"; schon früher habe er ihm gegenüber gezeigt „*un certo accanimento e una animosità strana e ingiustificabile, espressioni crude e pungenti*". Die Objektivität kenne er überhaupt nicht (p. 284). Dagegen preist sich de Gr. selber als den objektiven, ruhigen Mann; seine Ausdrücke seien stets „*calme ed obiettive*" p. 279, er könne von sich sagen, er habe immer „*lavorato continuatamente e spassionatamente*". Das wäre sehr schön, aber wer je mit de Gr. zu thun gehabt hat, weifs, dafs ihn das heifse, sizilianische Temperament fortwährend mit sich reifst. Er ist sich selber vielleicht der schweren Anschuldigungen nicht bewufst, die er fortwährend gegen die Andern schleudert, und seiner Selbstlobpreisungen,[1] die den Widerspruch und den Spott geradezu herausfordern. Am seltsamsten ist es aber doch gewifs, wenn de Gr., um sich gegen seine Gegner zu schützen, sich hinter die Lobsprüche verschanzt, welche gerade diese Gegner — aber bei anderer Gelegenheit — ihm freundlichst gespendet haben. So hält er es für ein Unrecht Salvioni's ihn zu bekämpfen, weil er von ihm gesagt habe den Ruhm „*d' averci dato la prima esposizione sistematica e scientificamente concepita dei dialetti gallo-italici di Sicilia e più specialmente della parlata sanfratellana*". Auf welcher Seite haben wir die Objektivität zu suchen? De Gr. kann es — scheint es — nicht verstehen, dafs man einen Forscher loben und doch in dem einen oder andern Punkte seine Ansichten bekämpft. Er verzeiht es auch Keinem, wenn man ihn nicht als den einzigen Forscher auf sizilianischem Gebiete anerkennt. So versteht er nicht, dafs Salvioni in einem Punkte, den wir gleich besprechen werden, mir beistimmt und nicht ihm, und bemerkt p. 293, ich hätte doch von seiner Arbeit gesagt: „*weit höher steht die Schrift de Gr.'s über das Sizilianische*". Ich meinte aber, wie es Jeder aus dem Zusammenhang p. 2 meiner „Laute und Lautentwickelung des sizil. Dialectes" sehen kann, „weit höher als die eben von mir zitierte Arbeit von Pariselle" und nicht „weit höher" als meine Arbeit. Soll man da noch von Naivetät sprechen? Und weifs de Gr. nicht, welche Anschuldigung er gegen mich schleudert, wenn er p. 293 sagt „*ich thäte nichts anderes als seine Beispiele anzuführen und hie und da seinen Namen zu nennen*". Er meint den besondern Fall, auf den wir gleich kommen werden, drückt sich aber — wohl absichtlich — so aus, dafs der nicht orientierte Leser annehmen mufs, der Vorwurf gelte dem ganzen Buch. Darüber

[1] So heifst es hier p. 248: „*Certo, i nostri lavori hanno svelato molti misteri*", p. 295 rechnet er sich mit lobenswerter Bescheidenheit ausdrücklich zu den „*sagaci e accurati*", die man nicht ungerecht behandeln dürfe.

helfen die Liebenswürdigkeiten, mit denen er p. 295 mich und sogar meinen Vater wegen seines Buches über Sizilien überschüttet, nicht hinweg. — Geradeso wirft er Salvioni vor, seine Arbeit habe nicht *l' ombra di originalità!* Und da wundert er sich, wenn man ihm nachher kräftig erwidert.

Dafs de Gr. Salvioni widerlegt habe, können wir nur für folgenden Punkt zugeben. Mit Recht weifst er nach, dafs *tra testa* nicht kommen könne von in illa testa, wie S. annahm, und den Uebergang des -l- > *r* beweise, sondern dafs *tra* (allgemeinsizil.) = intra sei. Dagegen hat S. Recht, wenn er behauptet, es sei nicht angängig aus dem Diphthongen *ai* aus ẹ in Sanfratello auf einen Zusammenhang mit dem Emilianischen zu schliefsen, da ja die Entwickelung von ẹ > *ai* auch neueren Datums sein könne. Man wisse doch *„quanta mobilità, quanta varietà di atteggiamento sia insita in tali dittonghi"*. Wer sich nur je mit der Diphthongierung in den Dialekten beschäftigt hat, mufs ihm unbedingt Beifall zollen. Ich weise nur auf die Proben bei Papanti hin.

Schwer zu begreifen ist es auch, dafs de Gr. Salvioni p. 281 vorwirft, er stütze sich bezüglich des Sizilianischen auf Papanti's Proben, während er es selber doch auch p. 299 für das Norditalienische thut. — Auf die 4 prove und die indizi S.'s giebt de Gr. nur eine recht kurze und wenig einleuchtende Antwort, dagegen hält er sich lange bei folgender, mich besonders angehenden Frage auf.

Salvioni hatte den Uebergang des s + Cons. > *š* als besonders charakteristisch angegeben für die Uebereinstimmung des Sanfratellanischen mit dem Dialekt von Valmaggia. De Gr. hatte geantwortet, es sei dies einfach sizilianisch. Salvioni behauptete dann, ich hätte doch diesen Uebergang als einen beschränkten angenommen. Es ist dies in der That auch richtig, ja ich hielt ihn sogar für in doppelter Weise beschränkt. Erstens bezeichnete ich ihn ausdrücklich als palermitanisch (p. 118). Dann behauptete ich, er hänge von der Umgebung eines *i* ab. Das erstere übersieht de Gr. vollständig, obgleich er selber p. 294 die Stelle citiert, und zieht nun gegen den zweiten Punkt zu Felde. Dies war aber nur die Erklärung des Vorgangs. Wenn de Gr. etwas nachgedacht hätte, würde er darauf gekommen sein. Deshalb habe ich das *i* im Anlaut (natürlich in anderer Schrift) und nicht etwa um anzuzeigen, dafs ich die Beispiele so gehört hätte, hinzugefügt. Warum mir also den Vorwurf machen, ich hätte nichts anderes gethan als seine Beispiele abgeschrieben *„aggiungendo in fretta alcuna linea"*. Die *„in fretta!"* hinzugefügte Zeile „An der Veränderung ist stets ein Nachbar-*i* schuld, vor *s* im Anlaut, frühere Prothese" ist doch die Erklärung des Vorgangs, und der Ausdruck „frühere Prothese" dürfte doch klar genug sein, um anzudeuten, dafs es sich nicht um eine jetzige Erscheinung handelt. — In Messina habe ich übrigens das s + Cons. > *š* nie gehört. Wenn Pitrè in dem Briefe, den de Gr. sich hat schreiben lassen, um eine Waffe gegen mich in die Hand zu bekommen, sagt, *„che il fenomena (s > š) è tanto comune quanto in alcune parlate è sensibile la s sibilante"*, so sagt er gar nichts, was mich widerlegte. Im Palermit. heifst es eben *š*, in *„alcune parlate"*, zu denen auch das Messinesische gehört, heifs es dagegen *s*. Nun ist aber die Mundart von San Fratello im messinesischen Gebiet, und nicht im palermitanischen (cf. meine Mundartenkarte), und so wird denn der Uebergang von s > *š* nicht sizilianisch

sein, sondern norditalienisch, wie Salvioni ganz richtig erkannt. Wir möchten nur de Gr. bitten, wenn er die Ansichten Anderer bekämpft, zuerst sich ihre Behauptungen genau anzusehen, damit ihm nicht die Grundlosigkeit seiner Angriffe immer wieder nachgewiesen zu werden brauche. Mit seiner Bekämpfung meiner Diphthongierung „aus Liebe" (Affekt setzte er = *affetto,* Liebe!) hat er sich s. Z. schon hinreichend blofsgestellt.

HEINRICH SCHNEEGANS.

Studj di filologia romanza pubblicati da E. Monaci e C. de Lollis. Fasc. 21 (Vol. VIII, fasc. 1°). Fasc. 22 (Vol. VIII, fasc. 2°).

Fasc. 21.

C. Salvioni, *Risoluzione palatina di* k *e* ĝ *nelle Alpi lombarde.* Tornando con nuovo materiale sull' argomento già studiato dall' Ascoli, trova quell' alterazione nei tre alti bacini della Lombardia, escludendo soltanto la Mesolcina (Roveredo, Mesocco, nel bacino del Ticino) nel mezzo e la Vallanzasca a occidente, che da quella parte fa da confine al fenomeno, limitato verso oriente dalla linea che separa la Valtellina dalle valli bergamasche, a mezzodì dalle prime prealpi. Si hanno varietà interne nell' estensione di quell' intacco. Inoltre nella Vallemaggia, com' era noto, la palatina esercita un' influenza su *a* ton. seg., a Biasca e Pontirone su *a* atono. Seguono due etimologie: valmaggino *g̈üfi* 'nevischio', *kufjú, kufflar* Valle Bedreto 'neve sollevata dal vento' e 'nevicare' da conflare — *Solò̈c* 'flauto a Gurro, da *soldá* sibilare + *òtto.*

G. Mari, *Ritmo latino e terminologia ritmica medievale.* Dopo qualche notizia intorno al valore originario del vocabolo *rithmus* fino al primo medioevo, esamina e distingue la doppia serie delle *Artes* poetiche, eco del risveglio grammaticale cominciato in Francia col sec. XI e diffuso in tutto l' occidente: da una parte le *Artes Exametri,* dall' altra le più popolari *Artes Rithmicae.* Specialmente importano queste ultime finora pochissimo note; il M. ne raccoglie otto ed espone la terminologia loro come quella dell' altra serie, ponendola infine a riscontro con la terminologia volgare. Studio di grande importanza, specialmente in quest' ultima parte.

F. G. Savelli, *Arcaismi nelle rime del Petrarca*; "primo saggio di fonetica e morfologia petrarchesca" di sull' edizione del Mestica, cui serve di modello da lontano il mirabile saggio del Parodi sui vocaboli in rima della *Divina Commedia.* Questo lavoro va messo accanto al saggio di ortografia e fonetica petrarchesca dato dall' Appel nella sua recente edizione dei *Trionfi.*

V. de Bartholomaeis, *La leggenda dei dieci comandamenti di Cola da Perosa.* Dà il testo critico di questo poemetto sul cod. Laur.-Ashbur. 1178, Ambros. E, S, IV, 12 e un altro della congrega di Carità in Bergamo, finora il solo conosciuto. Il poemetto pare vada attribuito al sec. XIII, a l' esame della lingua lo avvicina all' antica letter. lombardo-veneta (*Perosa* può essere oltre che Perugia, uno dei quattro villaggi piemontesi di tal nome). I v. 41—2 saranno da corregere espungendo *in brazo — de brazo*; v. 133 l. *Quan l' om malato ven a confessione.* — Fa seguito un frammento di Bonvesin da Riva [Contrasto fra il Corpo e l' anima] dal cod. ambrosiano.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO. Th. Birt, *Beiträge zur lateinischen Grammatik. Sprach man* avrum *oder* aurum? (E. G. Parodi; lunga e importantissima recensione, in cui apprezzando la ricchezza del materiale raccolto dal Birt si giudica severamente l' uso ch' ei ne ha fatto e si viene a opposte conclusioni). — J. Kürschner, *L' italiano parlato. Frati usuali giornaliere con trascrizione fonetica* (C. Salvioni; con molte osservazioni). — J. Coulet, *Le troubadour Guilhem Montanhagol* (C. de Lollis. Combatte giustamente l' idea del C., che i principi amorosi di Montanhagol tendessero a conciliar l' amor cortese con la morale religiosa restaurata dall' inquisizione. Si ricordino in fatti i due versi di lui: *E meron mal clerc e prezicador Quar devedon so qu'az els no·s coue*). — Notizie.

Fasc. 22.

Leandro Biadene, *Tre miracoli del Vangelo Provenzale dell' «Infanzia»*. Il cod. Ashburn.-Laur. 103 contiene due miracoli inediti e 34 versi pure inediti del secondo miracolo, dei quali non s' era accorto il Rossi nella sua inutile e negligente ripubblicazione del poemetto provenzale secondo il ms. di Parigi edito dal Bartsch. Questa parte inedita mette in luce il B., riproducendo esattamente il ms. e relegando in nota l' apparato critico, dove forse era preferibile fare il contrario. Al testo assai corrotto non bastano sempre le cure del B., e parecchie osservazioni si possono aggiungere; p. es. I, v. 18 l. *yeu·m fauc*; v. 32 la correzione proposta manca d' una sillaba; v. 35 l. *eus aid.*; v. 44 nessun bisogno di legger *donet* per *det*; v. 53 l. *hom*;- v. 54 è da espungere o *fragel* o *frevol*; perchè invertire i vv. 65—6? v. 111 non raggiunge la misura; v. 130 una sillaba di troppo, l. *el*; II, v. 6 l. *e enaysin*; v. 12 l. *eycernydament*; v. 16 l. *tenches*; v. 34 l. *E·l.*

P. F. Nicoli, *Il dialetto moderno di Voghera,* esposizione fonetica e morfologica di una parlata la quale "stretta fra quattro regioni linguistiche ben distinte, Monferrato, Liguria, Emilia e Lombardia, tende naturalmente a contemperare i caratteri di esse".

N. Scarano, *Fonti provenzali e italiane della lirica petrarchesca.* Lavoro diligente; va però osservato che l'A. pur senza essere un romanista, poteva giovarsi spesso di migliori materiali: più d' una recente edizione di rime trovatoriche gli è sfuggita, e non vedo fra l' altro citato il *Breviari d'Amor,* così importante per i riscontri con la poesia italiana. Se questa ricerca segna un gran progresso su l' altra, oramai antica, del Gidel, non si può dir però che meni a conclusioni nuove. Più di ogni altro il Petrarca ha imitato Arnaut Daniel e Bernart de Ventadorn; ora, appunto il confronto con questi due — che lo Sc. non ha fatto — basterebbe a mostrare il pochissimo valore delle singole imitazioni rispetto all' immensa varietà del complesso. Inoltre, trattandosi dei mille luoghi comuni della lirica amorosa che erano, per così dire, nell' aria, i riscontri rimangon sempre un po' nel vago; e d' altra parte ciò che a volte può parere imitazione dai provenzali era già penetrato da tempo nella tradizione poetica italiana. Vengono in fine alcune giudiziose pagine riassuntive, dove del resto non è molto di nuovo; nè so quanti vorranno concordare col giudizio dello Sc. che il Petr. sia "insuperabile nel lavoro di musaico e nel quadretto".

V. Crescini, *Il contrasto bilingue di Raimbaut de Vaqueiras secondo*

un nuovo testo. È il canz. prov. Campori, recentemente scoperto dal Bertoni, che offre una lezione indipendente da quelle note di DIK; il Crescini nota con buone osservazioni il nuovo contributo che ne viene alla costituzione e all' interpretazione del famoso contrasto.

C. de Lollis, *Noterelle spagnuole. home* (*ome*), *homes* (*omes*). Questa voce dell' ant. sp., usata a preferenza in testi giuridici, riflette il nom. homo ma non ebbe che una vita artificiale nè appartenne mai all' uso vivo. *revisclar* (Berceo), va insieme coll' afr. *revesquir* e *reviskier*, apr. *reviscolar*, prov. mod. *reviscoula* (cfr. afr. *guiscart*, aprov. *guiscos*) derivato dall' ant. nord. viskr (Körting 10406). *osmar* da *ὀσμάομαι* per la trafila semassiologica 'odorare, fintare esser sulle tracce, sospettare'; cfr. l' abruz. *usəmá* 'fintare, indovinare'. Per somiglianza di forma e di significato *osmar* venne a fondersi con *esmar* (*aesmar, asmar*) aestimare. *pelear, empelotarse.* Il secondo è ricondotto a *pelota* pĭla (cfr. teram. *appalluttassə* 'litigare'. Il primo, col port. *pelejar*, a pĕlle, mentre il Caix pensò invece a pĭlus. La dimostrazione è persuasiva; l' *-l-* continua regolarmente quello di *piel. Sorrostrada* (Berceo) 'castigo, afrenta, daño, calamitad' sarebbe sost. participiale da subrostare, col valore originario 'chinar la faccia'. *Per una canzone di Alfonso X.* Si tratta del *romance* attribuito a quest' ultimo, che il Ticknor (*Hist. of Sp. Lit.*, 1882, III, 80—1) vide essere imbastita di luoghi della lettera scritta dal re nel 1282 ad Alonso Perez de Guzman per sollecitare aiuto contro la ribellione di Sancho. Il De L. nota un accordo fra l' ultima stanza e la canzone del re *Non me posso pagar tanto* (Braga n. 63) che riproduce in miglior testo. P. Marchot, *Encore* «andare». Propone l' etim. antedare. *La plus ancienne aube.* Nuova interpretazione un po' immaginosa e fantastica della disperata alba bilingue illustrata dal Monaci. *Roman* flautare. Sarebbe, secondo il M. e forse per lui solo, un *fautlare da *fa ut la*!

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO. G. Rossi, *L' infanzia di Gesù, poemetto provenzale del sec. XIV* ecc. (L. Biadene). Lunga e severa recensione, a cui s' aggiungono varie osservazioni sul testo. — G. La Corte, *La Scolca e il suo Majore; i Buiakesos.* — Note di diritto sardo nel medio evo (P. E. Guarnerio). — Notizie.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen.

Bd. CI (1898, 2. Halbjahr).

[NB. Mit diesem Bande beginnt zugleich eine neue Serie: Der neuen Serie I. Band.]

ABHANDLUNGEN. Erich Schmidt, *Ludwig Uhland als Dolmetsch Lopes de Vega*, S. 1—4 (Uebersetzungen aus Uhland's Nachlafs und Mitteilung der spanischen Quellen). — E. Koeppel, *Don Quixote, Sancho Panza und Dulcinea in der englischen Litteratur bis zur Restauration* (1660), S. 87—98. — Adolf Tobler, *Zur Legende vom heiligen Julianus, II*, S. 99—110; *III*, S. 339—364. Tobler bespricht im II. Teil G. Flaubert's *Légende de s. Julien l'hospitalier*, diese Erzählung zugleich in ihrem litterarischen und ästhetischen Wert nach eingehender Prüfung und Vergleichung

treffend beurteilend. Im III. Teil handelt Tobler von der gereimten altfranzösischen Fassung der Legende vom h. Julian, von dem Werte dieser Dichtung, ihrem Verhältnis zu den anderen Fassungen, und teilt sodann den Inhalt ausführlich mit. Sehr beachtenswert und interessant sind dabei die Abweichungen der Prosafassung, die T. in den Anmerkungen auf S. 352 und 354 f. hervorhebt. Sie scheinen wieder ein Beleg dafür zu sein, dafs sich die Bearbeiter der Prosafassungen Abweichungen von ihrer im allgemeinen wiedergegebenen Vorlage erlaubten, indem sie auch andere Bearbeitungen desselben Stoffes heranzogen. Jedenfalls wird man es mit Freuden begrüfsen, dafs T. eine eingehende Vergleichung der Prosafassung mit dem Gedichte des XIII. Jahrhunderts vorhat. — Alfred Pillet, *Die altprovenzalische Liederhandschrift N2. I,* S. 111—140; *II,* S. 365—389 (I giebt eine treffliche Einleitung zu dem in II beginnenden Abdruck der Liederhs.).

KLEINE MITTEILUNGEN. Adolf Kolsen, *Einige Ergänzungen zu Appels provenzalischer Chrestomathie. I.* S. 147—149 (*Zum Texte der Stücke* 10, 30 *und* 60 giebt K. die Lesarten der Hs. N an und berichtigt dadurch einige Stellen). *II.* S. 145—151 (*Zum Glossar: 'daufas'* wird erklärt, und für *'semple'* (40, 40): *em ple* 'völlig' vorgeschlagen. — S. 151 f. Alfred Schulze, *Zu Archiv XCVIII, S.* 395. Alfred Schulze berichtigt seine früher gegebene Erklärung von *Catherine le Grand*: Diese Bezeichnung stammt von Katharinas Günstling, Fürst Charles-Joseph de Ligne, und hat einen historischen Grund. — Adolf Tobler, *Drei kleine provenzalische Rätselaufgaben,* S. 397 f. Es handelt sich um einige Vexiersätze, die Suchier in seinen Denkmälern provenz. Litt., Halle 1883, S. 319 als 'Rätsel' veröffentlicht hat, ohne sie zu erklären. Mit gewohntem Scharfsinn holt das Tobler nach, indem er durch ganz geringfügige Aenderungen an zwei Sätzen alles in Ordnung bringt und in ebenso überraschender als überzeugender Weise erklärt.

BEURTEILUNGEN. S. 154 John Morley, *Studies in Literature.* London 1897 (Richard M. Meyer). — 155 f. H. Klinghardt, *Artikulations- und Hörübungen.* Cöthen 1897 (J. Schatz). — 213—222 *Grundriss der romanischen Philologie, hgg. v.* G. Gröber II 1, 1. 2; II 2, 1. 2. 3; II 3, 1. 2 (W. Cloëtta). — 222—224 Emil Deschanel, *Les déformités de la langue française.* Paris 1898 (Adolf Tobler: völlig unwissenschaftlich). — 224—226 Carl Svedelius, *L'analyse du langage appliquée à la langue française.* Diss. Upsala, 1897. 179 S. 8° (Adolf Tobler: bemerkenswerte Frucht kräftiger Denkarbeit, anregend und der Aufmerksamkeit der Sprachforscher und Philosophen zu empfehlen. — 226—228 Alfred Pätzold, *Die individuellen Eigenthümlichkeiten einiger hervorragender Trobadors im Minneliede* [Ausgaben und Abhandlungen 95]. Marburg 1897 (Hermann Springer). — 228—230 J. Vodoz, *Le Théâtre latin de Ravisius Textor* (1470—1524). Winterthur 1898 (Hermann Springer). — 230—232 Felix Frank, *Dernier voyage de la reine de Navarre, Marguerite d'Angoulême, sœur de François Ier, avec sa fille Jeanne d'Albret aux bains de Cauterets* (1549). *Epîtres en vers inconnues des historiens* etc. *Etude critique et historique d'après des textes inédits* etc. Toulouse et Paris 1897. 112 S. 8° (Heinrich Morf). — 240—244 Walter Robert-tornow, *Die Gedichte des* Michelangelo Buonaroti *übersetzt und biographisch geordnet.* Herausgeg. von Georg Thouret. Berlin 1896 (Max Cornicelius). — 244—249 Fernando Araujo, *Gramática del Poema*

del Cid. Madrid 1897 (P. de Mugica). — 442—454 M. A. Thibaut, *Wörterbuch der franz. und deutschen Sprache.* 140. *Aufl., vollständig umgearbeitet von* H. Wüllenweber. Braunschweig, G. Westermann, 1898 (Th. Engwer: löst die gestellte Aufgabe im vollsten Umfange). — 454—457 Martin Gisi, *Französ. Schriftsteller in und von Solothurn* [Beilage zum Jahresber. der Kantonsschule Solothurn 1897/98 und zugleich Festschrift des Histor. Vereins von Solothurn bei Anlafs der 53. Jahresvers. der Allg. geschichtforschenden Ges. der Schweiz am 8. u. 9. Aug. 1898]. Solothurn 1898 (H. Berni: gutes Buch). — 457 f. Julius Voigt, *Das Naturgefühl in der Litt. der franz. Renaissance* [Berliner Beiträge zur german. und roman. Philol.]. Berlin 1898. 130 S. (E. Bovet: giebt Anlafs zu manchen Ausstellungen). — 458—462 T. Combe, *Pauvre Marcel. Für den Schulgebr. hgg. v.* Wüllenweber. Leipzig 1898 (Adolf Tobler; giebt dem Rez. Veranlassung zu scharfen, aber nur zu berechtigten Worten über die „Schulabdruck-Industrie"). — 462—467 *Le troubadour* Guilhem Montanhagol *par* Jules Coulet. Toulouse 1898 (Adolf Tobler: sorgfältige und fleifsige Ausgabe). — 467—471 Alfred Fouillée, *Psychologie du peuple français.* Paris 1898. 2e *édition* (Adolf Tobler: trotz mancher Irrtümer lesenswert und neben Demolins' *Les Français d'aujourd'hui* zu stellen. Das letztere Werk unternimmt so ziemlich die nämliche Aufgabe auf ganz verschiedenem Wege zu lösen und ist ein ungemein anregendes Buch).

Bd. CII (N. S. Bd. II), 1. und 2. Heft, herausgegeben März 1899.

ABHANDLUNGEN. Ph. Aug. Becker, *Margareta von Navarra und die 'Complainte pour un prisonnier',* S. 95—108. Der Verfasser sucht mit vielem Scharfsinn und gestützt auf beachtenswerte Gründe nachzuweisen, dafs die *Complainte* nicht von Margareta verfafst, sondern ein ihr von einem wirklichen Gefangenen, der in ihren Kerkern schmachtete, übersandtes gereimtes Bittgesuch sei. — Adolf Tobler, *Zur Legende vom heiligen Julianus. IV (Schlufs),* S. 109—178. T. teilt die 4860 Verse des altfranzösischen Gedichts aus dem XIII. Jahrh. nach der einzigen Hs. mit und giebt dazu auf 10 eng gedruckten Seiten äufserst inhaltreiche Anmerkungen. — Alfred Pillet, *Die altprovenzalische Liederhandschrift N². III* (Schlufs), S. 179—212.

BEURTEILUNGEN. S. 224—229. *Aucassin und Nicolete hgg. v.* Suchier. 4. *Aufl.* Paderborn 1899 (Alfred Schulze. Die Besprechung enthält beachtenswerte Bemerkungen und Beiträge. Am bedeutsamsten ist die Lesart und Erklärung des zweiten Verses, die Schulze, gestützt auf Bourdillon's Photofaksimile, giebt. Es steht also daselbst nicht *caitif,* sondern deutlich *antif,* wie auch Sainte-Palaye richtig aus der Hs. abgeschrieben hatte. Nun nimmt Schulze an, dafs über dem *u* von *du* der *n*-Strich vergessen sei, so dafs er zu lesen vorschlägt: *Qui vauroit bons vers öir Del deport d'un viel antif, De deus biax enfans petis* = Wer möchte gute Reime von der Freude eines Alten, Greisen hören, nämlich von (oder besser: v. d. F. e. alten Mannes an) zwei schönen kleinen Kindern u. s. w.? Der Dichter würde sich selbst als alten Greis bezeichnen. Liefse man *du viel antif* bestehen, so würde die Stelle nicht ohne weiteres in diesem Sinne aufgefafst werden müssen, würde vielmehr, so verstanden, etwas Rätselartiges an sich haben, das auch Schulze

nicht gern gleich in den ersten Zeilen des Gedichtes stehen liefse. Doch schlägt er für den Fall, dafs man bei *du* bleibt, noch eine andere Erklärung, allerdings unter Vorbehalt, vor. Er meint, *deport* könnte vielleicht auch 'ergötzliche Geschichte' bedeuten, und dann wäre *du viel antif* Apposition dazu und man hätte zu übersetzen: 'Wer möchte gute Verse hören von der lustigen Geschichte, der alten, aus lang entschwundener Zeit, von zwei schönen kleinen Kindern ..?'). — 229 f. Hermann Oelsner, *Dante in Frankreich bis zum Ende des* 18. *Jahrh.* [Berl. Beitr. z. germ. u. rom. Philol. XVI, Roman. Abth. 9]. Berlin, Ebering, 1898 (Berthold Wiese: interessant und sorgfältig).

W. CLOËTTA.

NEUE BÜCHER.

Haebler, Conrad, *Typographie ibérique du quinzième siècle.* Reproduction en facsimile de tous les caractères typographiques employés en Espagne et en Portugal jusqu'à l'année 1500. Avec notices critiques et biographiques. 1e et 2e livraison [zu 16 M.]. Leipzig 1901, Hiersemann. 2°. Text S. 1—20; 21—36. Tafel 1—15; 16—30.

Diese erste Geschichte der Buchdruckerkunst in Spanien und Portugal, die bis 1474 zurückreicht und die Nachrichten über die spanischen und portugiesischen Buchdrucker in spanischer und französischer Sprache monographisch vorführt, mag hier erwähnt werden, weil sie Facsimiles einer Textseite auch von den spanischen und portugiesischen Inkunabeln mitteilt, d. s. Valera, Cronica de España (1482), Cavalca, Espejo de la cruz (1486), span. Psalter (g. 1480), Libre del consolat (g. 1484), Roman vom Cavaler Tirant lo blanch (1490), Beichtbuch (1493), Sanchez de Vercial, Sacramental (1495); Curtius Rufus, span. (1481), Gesetzbuch von Toledo (1481), Diaz de Montalvo, Ordenanzas reales (1485), Zimenez, De los santos angeles (1490), San Pedro, Carcel de amor (1496).

E. S. Dodgson, *The verb in the second book in Gipuskoan Bask.* Print. by R. Austin & Sons, Hertford, 1901. 8°. 44 S. (Philological Society 1901).

Verzeichnis mit Erläuterungen der baskischen Verbalformen in dem verbreiteten Katechismus des Juan de Irazuzta (Doctrina christiana eguinzuana erdaraz), gedruckt zuerst 1742 und aus dem Castilianischen übersetzt. Folgende Druckfehler bittet der Verf. zu berichtigen. S. 3 Z. 16 *schalte ein hinter* Astete: the Jesuit. S. 15 Z. 4 v. u. *füge hinzu*: *nac* = those who. S. 19 Z. 16 *lies statt* act.: intransitive. Z. 30 *schalte ein hinter* 2: aux. act: S. 26 Z. 22 *lies statt* 6: 4.

G. G.

Etymologische Probleme und Prinzipien

(zu A. Thomas Romania XXXI, 1 ff.
und Mélanges d'étymologie française 1902).[1]

Endlich, zu meiner Freude, nimmt Thomas in Bezug auf *caillou* und *trouver* mir gegenüber eine bestimmte Stellung ein. **Caillou** aus **caclacu* an sich bekämpft er nicht; er beseitigt sogar das von ihm gehegte Bedenken wegen der Betonung mit wertvoller Zusammenstellung entsprechender Fälle,[2] und bei der Schwierigkeit wie **caclagu* aus **caclacu* zu erklären sei, will er sich „aus guten Gründen" nicht aufhalten. Ich vermute, diese Gründe sind mir günstig; wahrscheinlich denkt er an *gragulus* { *graculus*, worauf er südfranz. *graulo* bezieht (Mél. S. 87). Wenn nicht auf direktem, so jedenfalls auf indirektem Weg versucht Thomas darzuthun dafs „die lautliche Uebereinstimmung zwischen **caclagu* und *caillou* nur ein trügerischer Schein ist". Er hat einen recht hübschen Fund, eigentlich mehrere gemacht, woraus er aber einen falschen Schlufs zieht. Es sind dies gewisse französische Ortsnamen in denen er Ableitungen von *caillou* erblickt, in dieser oder in einer ältern Form. Hierin bin ich geneigt ihm beizustimmen. *Caillouël, Chaillouet* u. a. sind, wie er sagt, neüere Ableitungen, die direkt auf *caillou, chaillou* beruhen, vollständig so wie *clouer* auf *clou* oder *fouet* auf *fou* (von *fagus*); sie beweisen allerdings Nichts für den besondern Punkt den Thomas im Auge hat, sind aber doch nicht ohne Belang für die Deutung anderer Ortsnamen, wie *Chaillevois* (früher *Chaillevoi*, im 12. Jhrh. *Chaillevoy*, *Caillovoi*) und *Chailvel* (früher *Chaillevel*). Thomas behauptet dafs diese beiden von **Caclavetum* und **Caclavellum* herkommen müssen; das ist zu viel gesagt, es hat zu heifsen: „können". Es gibt andere Möglichkeiten; es können die betreffenden Ableitungen von jeder der im Französischen dem *caillou* vorausgehenden Formen gebildet sein. Also zunächst von den diphthongisch auslautenden: **caillau̯*, **caillou̯* (**cailleu̯*). Ich weifs nicht ob aus **Caillau̯-eit* Anderes geworden wäre als

[1] Der fette Druck hebt die Wörter hervor die Thomas zum Gegenstand seiner Untersuchung gemacht hat, der gesperrte solche mit deren Herkunft ich mich nebenbei beschäftige.

[2] Wenn er S. 1 f. sagt, es sei gleichgültig ob das α von κόχλαξ lang oder kurz war, so steht das in geradem Widerspruch zum Folgenden, wo es sich ja nur um die Behandlung von langem α handelt und um die von kurzem gar nicht handeln kann.

Chaillevoi. Die von Thomas zu seinen Gunsten angeführten bearn. *calhabère, calhabet, calhabot, calhabè* sprechen zu meinen Gunsten; es sind Ableitungen von *calhau*, und sie behindern die Gleichung *calhau* ⟨ **caclagu* ebenso wenig wie, um beim Bearnischen zu bleiben, *habou* „verkrüppelte Buche“, *haboutz* Pl. „niederer Buchenwald“, *haboure* „Buche“, *habourè* „hoher Buchenwald“, *habouresse* „junge Buche“ die Gleichung *hau* ⟨ *fagus* behindern (*favetum* a. d. J. 1290 bei DC. — das ich allerdings nicht lokalisieren kann — betrachte ich als eine Nebenform von *fagetum*). Ebenso würde noch **Caillou-eit Chaillevoi* ergeben haben. Ich sage nicht: notwendigerweise; es könnte ja an einem oder dem andern Ort oder in später Zeit, als *ou* sich schon dem Monophthongen zuneigte, daraus zunächst **Cailloeit* geworden sein. Thomas scheint *clouer* und *fouet* (von denen jenes schon aus dem 12., dieses aus dem 13. Jhrh. belegt ist) nicht auf diphthongisches *clǫu, fǫu* zu beziehen; übrigens ist die Entscheidung über diesen Punkt für die vorliegende Frage von keinem groſsen Belang. Gehen wir nach rückwärts über *caillau* hinaus, so scheiden sich unsere Wege; Thomas hat **caclavu* vor Augen, ich **caclagu*. Und auch von **Caclagu-et* werden wir zu *Chaillevoi* geführt (vgl. z. B. franz. *évier* ⟨ *aquarium*). Jenseits der vokalischen Auslautsgesetze würde allerdings nur ein **Caclav-etum* und nicht ein **Caclag-etum* der französischen Form genügen; aber welche Nötigung besteht denn für uns den Ursprung der bewuſsten Ortsnamen in der römischen Zeit zu suchen? Aus ihnen also ist kein Schluſs auf die Grundform von *caillou* zu ziehen, soweit es sich um **caclagu* und **caclavu* handelt. Aber jenes ist innerhalb eines festen lautlichen wie begrifflichen Zusammenhanges erwiesen; für dieses spricht Nichts, ja weniger als Nichts. Das gesteht Thomas selbst ein: „le dernier mot [nämlich die Hauptsache] de l'étymologie reste encore à dire“. Wenn er sagt, *Chaillevoi* könne nur von **Caclavetum* herkommen, so hat er nicht bloſs bezüglich der Endung *-av-* Unrecht, sondern auch bezüglich des Stammes *cacl-*. Die Phonetik, die von ihm doch als die oberste, ja fast als die einzige Autorität anerkannt wird, hätte ihm auch ein **Calliavetum* zeigen müssen, und gerade diese Lautform würde sich empfohlen haben, wenn er das Keltische ins Auge faſste (vgl. *Calliacum* ⟩ *Caillac, Cailly, Chailly, Chailley* u. s. w.); damit wäre auch der Anschluſs an die einst von Meyer-Lübke vorgeschlagene Deutung von *caillou* gegeben. Ein **caclavus* aber, ich mag es hin- und herwenden wie ich will, ist mir als keltische, als lateinische, als hybride Bildung unverständlich; es verdankt seinen Ursprung dem **caclus* welches man zwischen *calculus* und altfranz. *cail* gesetzt hat, und wäre demnach eine sehr frühzeitige (schon römische!) Folgeform von **calcul-avus*, eines jener Wortungeheuer vor denen Thomas zurückbebt, wenn sie ihm von Andern entgegengeschickt werden. Es schmeichelt mir sehr von Thomas zu hören daſs ich besser als irgend Jemand diesen Knäuel entwirren könnte. Aber er irrt; Einer kann es auf jeden Fall noch besser: der welcher das Garn verwirrt hat.

Gegen **trouver** } *turbare* waren vom lautlichen Standpunkt aus drei Bedenken erhoben worden. Das dritte (Behandlung des lat. *b*) braucht, wie Thomas einräumt, nicht widerlegt zu werden wenn das erste widerlegt worden ist. Das zweite (*ǫ* für *ọ*) hatte ich durch den Hinweis auf den Einfluſs des labialen Konsonanten beseitigt, der sich auch in einer Reihe von andern Fällen zeige (wozu Dict. gén. § 325 zu vergleichen). Ueber diese Ansicht verliert Thomas nicht eine einzige Silbe, von der Ungeduld getrieben sich mit Meyer-Lübke auseinanderzusetzen, der eine andere Erklärung des *ǫ* gegeben hatte.[1] Ich brauche kaum zu sagen daſs ich meine Erklärung aufrecht erhalte. Es bleibt also nur der erste Punkt (Metathese) für eine Erörterung zwischen uns übrig. Thomas sagt, man sehe „a priori" nicht ein aus welchem Grunde *turbare* zu **trubare* geworden sei — lat. *rb* pflege ja im Romanischen diese Folge zu wahren. Ich habe als Grund die Einwirkung von **trublare* angegeben. Wiederum sagt Thomas, es handle sich nicht darum die Metathese zu erklären, sondern darum sie festzustellen, sie unsern Augen zu offenbaren. Diese Worte verblüffen mich. Ich kann doch nicht annehmen daſs er die bekannte Definition Kirchhoffs von der Aufgabe einer Naturwissenschaft: „die Vorgänge vollständig und in einfachster Weise zu beschreiben" auf die Sprachwissenschaft übertragen will. Und wenn ich mir die Sache an einem Beispiel klar zu machen suche, so sehe ich nicht ein inwiefern die von Thomas angesetzte, aber nicht erklärte Doppelmetathese zwischen hypothetischen Formen: **cremâle* } **clemâre* } **clerâme* (Mélanges S. 120 f.) an Offenbarheit über meiner mit einem Erklärungsversuch versehenen Metathese zwischen gegebenen Formen: *turbare* } *trobar* stehen könnte. Der einzige sachliche Einwand den mir Thomas macht, ist der: daſs wenn *turbare* durch **trublare* beeinfluſst worden wäre,[2] *disturbare* in Mitleidenschaft gezogen sein würde. Das ist aber nicht notwendig; wie eine dreifache Konsonanz in **turblare* korrigiert wurde, so konnte eine solche in **distrubare* verhütet werden. Wesentlicher jedoch scheint mir daſs der begriffliche Zusammenhang zwischen *turbare* und *disturbare* früh gelockert wurde. Uebrigens irrt Thomas wenn er sagt: „*disturbare* hat sich nicht gerührt"; es hat sich gerührt in Unteritalien, Sizilien, Sardinien — aber vielleicht bedarf es desselben „Standes der Gnade" in *strubare* u. s. w. *disturbare* zu erkennen wie in *trobar* und *trouver turbare*. Kymr. *cynhyrfu* } *conturbare* betrachtet Thomas als einen Beweis dafür daſs **trublare*, welches mit *con-* in kymr. *cythryflu*

[1] Vielleicht ist aber eine Stelle der Handschrift im Drucke ausgefallen. Thomas sagt S. 10 ganz bestimmt daſs ich in meinem Bestreben *trǫba* auf *tụrbat* zurückzuführen gescheitert sei; also muſs er doch wenigstens versucht haben das zu erweisen. — Ital. *ricǫvera* S. 9 beruht auf einem Irrtum; man spricht *ricọvera*.

[2] Ich darf wohl auch auf das Rom. Etym. II, 61 aus romanischen Mdd. angeführte *trubidus* (so schon in dem von Hessels herausgegebenen lat.-ags. Glossar des 8. Jhrhs. 116, 232) Gewicht legen.

vorliegt, nicht notwendigerweise *turbare* beeinflufst habe. Ich habe das Verhalten der beiden kymrischen Verben zueinander da wo ich sie erwähne, erklärt: **trublare* wirkte nicht sofort nachdem es entstanden war, auf *turbare* ein, beide lebten geraume Zeit nebeneinander, und während dieser wurden sie oder doch sicherlich das letztere ins Kymrische aufgenommen. Wenn Thomas sagt dafs **trublare* nicht „notwendigerweise" *turbare* beeinflufst habe, so stöfst er mit mir in ein Horn; ich habe aber diese Auffassung eben gegen ihn in Bezug auf *disturbare* geltend machen müssen. Um ein Mifsverständnis zu vermeiden, erkläre ich dafs alle Sprachvorgänge, lautliche und begriffliche, in gleicher Weise von der Notwendigkeit beherrscht sind, dafs wir selbst aber diese nicht wirklich zu erkennen vermögen. Sogar da wo wir am schärfsten sehen, sehen wir nur grobe Umrisse; tausend und abertausend Umstände die hemmend oder fördernd beteiligt sind, entziehen sich durch ihre Kleinheit unserem Blick. Thomas bemüht sich mein *trouver* { *turbare* durch ein fingiertes *prouver* { *purgare* lächerlich zu machen; aber fände sich ein „Semantist" der zeigte wie *prouver* soviel ist wie *purgare* (nämlich „von dem was die Wahrheit zu sehen verhindert"), so würde er auf der Stufe eines „Phonetisten" stehen der uns mit einem **caclavus* beschenkte. „Wenn *turbare* die lautliche Prüfung nicht bestehen kann, so ist es todt." Gewifs; aber ebenso gewifs ist *tropare* todt, wenn es die begriffliche Prüfung nicht bestehen kann. Thomas gesteht dies, freilich etwas verschämt, ein: *tropare* müsse, bevor es zum Sieger erklärt werde, nicht die Phonetik allein befriedigen. Wenn er nun am Schlufs sich für unfähig erklärt die begriffliche Kluft zwischen *tropare* und *trouver* auszufüllen, wie kann er dann fortfahren: „aber das schwächt nicht im Geringsten meine Ueberzeugung ab dafs *trouver* von **tropare* kommt"? Wo bleibt da das „wissenschaftliche Gewissen" dessen er sich kurz zuvor berühmt? Wie wird das S. 7 gegebene Versprechen gehalten: „er wolle versuchen nicht zu sehr zu dogmatisieren"?

[In einem eingeklammerten Nachwort zu Thomas' Artikel unternimmt es G. Paris das wohl auch seiner Ansicht nach schon leiblich getödtete *turbare* noch seelisch zu tödten. Er behauptet zunächst mit der gröfsten Bestimmtheit dafs „**turbulare* ebensowenig wie seine zahlreichen Synonymen einen Sinn angenommen habe der nur im Mindesten sich dem von 'suchen' oder 'finden' annähere". Die Menge des von mir aufgehäuften Stoffes möge ihn entschuldigen dafs ihm mancherlei entgangen ist: im Sinne von „(nach Etwas) herumstöbern", „wühlend suchen" habe ich ital. *intrufolare*, mdl.-franz. *trifouiller* u. s. w., ferner südfranz. *burca* u. s. w. (z. B. bearn. *bruca las amoures aus plèixs* „Brombeeren in den Hecken suchen"), ital. *frugare* u. s. w., piem. *büstichè* u. s. w. (span. *buscar* „suchen" schlechtweg) verzeichnet, obwohl ja nicht zu erwarten war dafs diese Synonymen gleichen Schritt mit **turbulare* halten würden. Auch durfte, was das *turbare* selbst anlangt, istr. *inturbare* „(die Fische) aufstören", emil. *trufar, -è* „(das Wild) aufstören" nicht

übersehen werden. Das letztere wird besonders, aber nicht ausschliefslich vom Jagdhund gebraucht. Tozzoli im Wtb. des Imolaschen gibt als zwei Bedeutungen von „trufè" an: „*braccare, bracheggiare*, dicesi di cane che cerca fiutando; *rovistare*, cercare"; ebenso Ferri im Wtb. des Ferraraschen unter „trufàr": „per il ricercare, che fanno i cani la preda — per cercare con diligenza — fruscolàre — investigàre". Wogegen sich die Bemerkung von Paris richtet dafs *miscere* und *tremere* sich auch im Romanischen mit ihren lateinischen Bedeutungen finden, erfasse ich nicht recht; es genügt ja dafs die Verben *miscere, tremere, turbare* überhaupt (d. h. nicht notwendig und ausschliefslich) eigentümliche Bedeutungen entwickeln damit die entsprechenden Verben auf *-ulare* als Träger der ursprünglichen Bedeutungen emporkommen. Was mir am meisten am Herzen liegt, ist die richtige Würdigung meiner allgemeinen Entwicklungsreihe. Paris hat dieselbe, dank ihrer Elastizität, allzusehr auseinandergezogen, und ich fürchte allerdings dafs sie dem unwahrscheinlich vorkommt der mit flüchtigem Blick nur zählt und mifst, nicht erwägt. Es handelt sich in Wirklichkeit um nicht mehr als um zwei Tempo. Wenn ich einen Mann mit der Trampe im Wasser herumstofsen sehe, so kann ich sagen: „er durchstöbert das Wasser nach Fischen", „er stöbert im Wasser nach Fischen herum", „er stöbert Fischen nach" u. ä.; der Bedeutungsinhalt ist durchaus der gleiche, nur grammatisch, nur in der Konstruktion sind die Ausdrücke verschieden. Wenn ich dann sehe dafs der Mann dadurch die Fische in die Netze treibt und sie also fängt, so kann ich sagen: „er erstöbert die Fische". Hier handelt es sich um einen Unterschied der Bedeutung selbst, aber einen ganz allgemeinen, dem zwischen imperfektiver und perfektiver. Die knappe Aufeinanderfolge, der innige Zusammenhang der von mir angenommenen Entwicklungsstufen wird wohl kaum besser erläutert als durch die Möglichkeit dafs sich für alle dasselbe deutsche Verb, nur mit verschiedenen Präpositionen anwenden läfst.[1] Aber wohin wir uns auch wenden mögen, überall begegnen wir so zahlreichen Belegen für jede der beiden Etappen dafs wir sie auch ohne besondere Zeugnisse für *turbare* selbst, diesem zuschreiben dürfen. Paris behauptet, man citiere kein Beispiel eines Verbs das von „suchen" zu „finden" gekommen sei, und das habe seinen guten Grund. Wahrscheinlich ist ihm die Anmerkung (S. 204—206) entgangen zu der ich durch ein auf diesen Punkt hinzielendes Bedenken veranlafst worden war und wo ich solche vermifsten Beispiele gebe. Innerhalb des Romanischen war nicht leicht ein zweiter Fall von einem einfachen Verb: „suchen" } „finden" zu erwarten; als möglichen, und mit Hinblick auf die in der Litteratur vertretenen Bedeutungen nicht unwahrscheinlichen, hatte ich *captare* angeführt.

[1] Ich erinnere übrigens an meine Ztschr. XXIV, 412 ausgesprochene Vermutung dafs im Romanischen das perfektive *attrovare* dem einfachen *trovare* zu seiner heutigen Bedeutung verholfen habe; vgl. *(Wild) stöbern* = *(Wild) aufstöbern*.

Aufserhalb des Romanischen fehlt uns meistens die Sicherheit deren wir uns hier erfreuen; wir haben es mit Hypothesen zu thun, und die kann man ja leicht ablehnen. Ich verweise auf das germ. *finden*, das ursprünglich „gehen“ bedeutet haben soll, wofür man sich auf ahd. *fendo* „Fufsgänger“, *funden* „eilen“ beruft. J. Franck drückt sich in seinem etym. Wtb. des Niederländischen so aus: „*Vinden* zoude derhalve eigl. ongeveer 'streven, trachten te bereiken' wezen.“ Das slaw. *naĭti* (so russ.) u. s. w. „finden“ ist seiner Zusammensetzung nach soviel wie „auf Etwas gehen“; vgl. unser *nachgehen* (einer Sache) = *suchen*. Von *turbare aquam* zu *turbare pisces* ist es nicht weiter als (in umgekehrter Richtung) von *pêcher des anguilles* zu *pêcher un étang*; und wiederum bedeutet ja *pêcher* ebensowohl „Fische erjagen“ wie „nach Fischen jagen“. Das Pulsen war gar keine „beschränkte Beschäftigung“; wenn es nicht bei allen Netzen vorkam, so doch bei den verschiedenartigsten, und es war jedenfalls von allen Fischereihantierungen die gemeinste, verbreitetste und augenfälligste. Im Uebrigen habe ich *turbare* zwar vorzugsweise als Wort der Fischersprache betrachtet (auch schon deshalb weil mir von dieser Seite die stärkste Beleuchtung kam), aber doch nicht ausschliefslich, und ich habe es auch für die Landjagd beansprucht. Seine Verallgemeinerung kann ich nicht als etwas Wunderbares ansehen, wenn ich z. B. an franz. *tromper* und *voler* denke, die erst in später Zeit zu so weiter Bedeutung gelangt sind. Am Schlufs sagt Paris, die semantischen Schwierigkeiten seien seines Erachtens bei *tropare* viel geringer als bei *turbare*. Ich ahne nicht im Entferntesten die von Paris angenommene Begriffsentwicklung des ersteren Verbs, und auch Thomas, der glühende Verehrer von *tropare* scheint, seinen oben angeführten Worten gemäfs, hierin nicht eingeweiht zu sein. Ich denke, Paris hätte — Raum genug war ja noch auf der Seite — dieses geheime Beweisstück veröffentlichen oder es noch geheimer halten sollen.]

Auch bei dieser Gelegenheit sehen wir die prinzipiellen Anschauungen von Thomas stark hervortreten. Da sie von den meinigen bedeutend abweichen, so hätte ich gewünscht dafs er sie begründete; aber er läfst sich darauf nicht ein. Vielleicht lebt er in der Vorstellung, wie auch manche andern Sprachforscher, dafs die Grundsätze und Methoden etwas Persönliches, etwas Angeborenes oder doch ein für alle Mal Erworbenes seien, dafs sie aufserhalb der Wissenschaft liegen. Das ist aber ein arger Irrtum. Sie bilden gerade den Kern der Wissenschaft, und deren wahrer Fortschritt besteht blofs in ihrer Weiterbildung. Nun dem sei wie ihm wolle; nur sollte man was man nicht begründen will, auch nicht behaupten. Das aber thut Thomas und mit steigendem Ton. In seinem Aufsatz „Le mois de *deloir*“ (Bibl. de l'Ec. des ch. LXII) sagt er: „J'ai pour principe, quand il y a conflit entre la phonétique et la sémantique, de donner toujours tort à cette dernière, car je suis persuadé que plus je lui fais perdre de procès, plus je l'enrichis.“ Als ich dies las, blitzte vor mir das „Voilà comme je

suis!“ des kleinen Benoîton auf — sans comparaison natürlich. Auch in der Vorrede zu den Mélanges dogmatisiert er, obschon weniger kurz und bündig; er schliefst damit dafs er die ständige Unterordnung der Semantik unter die Phonetik verlangt. Er ist augenscheinlich über das Verhältnis der beiden in Frage stehenden Faktoren noch ebenso wenig im Klaren wie damals als er seinen hübschen Artikel über Bréals Semantik schrieb. Hier (Essais de philologie française S. 170 ff.) spricht er von Homonymen wie *cousin*, *moucheron*, *maille*, *douve* und behauptet dafs die geschichtliche Phonetik uns zeige, *cousin* „Mücke“ komme vom lat. *culex*, *cousin* „Vetter“ vom lat. *consobrinus* u. s. w., und dafs „also“ die Phonetik für sich, unabhängig von der Bedeutung der Wörter, bestehe, die Semantik aber sich in enger Abhängigkeit von der Phonetik befinde, welche ihr den Rohstoff liefere den sie verwende. Das gerade Gegenteil hiervon ist wahr. Wenn wir nicht wüfsten was *cousin*, *culex*, *consobrinus* bedeuteten, so würden wir nie und nimmermehr das erste auf die beiden andern Wörter zurückführen; die Phonetik arbeitet hier unter der Oberleitung der Semantik. Und, im Besondern, wenn *consobrinus* nicht die gleiche Bedeutung hätte wie *cousin*, sondern eine wesentlich abweichende, die aber doch die Möglichkeit eines Zusammenhanges zwischen beiden nicht ausschlösse, auf Grund welcher lateinisch-französischen „Lautgesetze“ würde man *cousin* aus *consobrinus* abgeleitet haben? Oder ein solches *consobrinus*, wenn es nicht litterarisch bezeugt wäre, erschlossen haben? In dem oben genannten Aufsatz über *deloir* sagt Thomas: „Lautlich kann *deloir* nur vom lat. Typus *delērus*, Variante von *delīrus* herkommen.“ Es mufste heifsen „lautlich und begrifflich“, indem ihm ja schon die Bezeichnung des Monats Dezember als *mensis delirus* vorschwebte. Lautlich konnte ebenso gut lat. *delere* zu Grunde liegen (von andern, unbelegten, aber doch immerhin nicht unmöglichen Lautgebilden abgesehen). Auf dieses Versehen ist dann Thomas aufmerksam geworden oder gemacht worden, und er hat es in der Neubearbeitung des Aufsatzes welche die Mélanges bieten, verbessert.

Da nun Thomas mit meinen Etymologieen sich näher beschäftigt hat, so will ich das auch mit seinen thun, und zwar mit den letzten, den in den Mélanges zusammengefafsten. Und ich mufs es thun, weil dies Buch so viel Schönes und Gutes bietet dafs man entweder die Prinzipien von Thomas für durchaus richtig halten oder meinen wird, auf die Prinzipien komme es überhaupt nicht an. Wenn hier der Gegensatz zwischen uns weniger hervortritt, so liegt das an Verschiedenem, vor Allem aber daran dafs Thomas fast gar nicht jene Massenprobleme in Angriff nimmt über deren methodische Behandlung ich mich im Eingang zu meinen Rom. Etym. II ausgesprochen habe. Man darf eine solche Masse wie die von mir um *cochlea* zusammengehäufte, nicht an einem beliebigen Punkte anknabbern, ohne sich um das Uebrige zu kümmern. So ist Thomas mit *caillou* verfahren, das er als **calculavus* oder

caclavus* dem Vulgärlatein zuweist. Den Irrtum bezüglich des franz. **cagouille „Krülle" (am Schiff) hat er selbst zurückgenommen (doch hatte ich ihn schon vorher in Kluges Ztschr. I, 66 Anm. berichtigt); warum aber trennt er davon nun das altfranz. **cagouillon** „Spreu" als { *cucullione*? *Cochlea* u. s. w. mit den Bedd. „Flachsachel", „Hülse von Hülsenfrüchten, von Trauben" u. s. w. ist ja im Romanischen nachgewiesen. Auch *cacalauso, cagaraulo, escaragol* u. s. w. hierher zu stellen, wie das Mistral und Fourès thun, dazu fehlt ihm der Mut. Hätte er nicht im Anhang bemerken können daſs auch meine längeren Reihen Rom. Etym. II, 32 f. ihm diesen Mut nicht eingeflöſst haben?[1] Ich benutze die Gelegenheit um meine Ausführungen etwas zu verbessern. Wenn ich in *escaragol* u. s. w. Einmischung von altfranz. *escale* angenommen habe, das ja als *escalh* auch aus der alten Sprache des Südens gebucht ist, so gebe ich nun zwei andern Möglichkeiten, die übrigens gerade nicht einander auszuschlieſsen brauchen, den Vorzug. Es konnte *scarabaeus* sich eingemischt haben, wie in südfranz. *escarabisso* u. s. w., franz. *écrevisse* (ich verstehe nicht warum das Dict. gén. *écr-* für *cr-* noch als unerklärt bezeichnet); man erwäge besonders südfranz. *escarabot, escarabol, escrabol* u. s. w. „Schnecke" neben südfranz. *escarabat, escrabat* u. s. w. „Mai- und andre Käfer", und mdl.-franz. *escarbot, écharbot* „Schnecke" und „Käfer", und erinnere sich daſs umgekehrt der Maikäfer oft den Namen der Schnecke übernommen hat (Rom. Etym. II, 33 f.). Daneben verdient aber die von R. Fourès Bull. de la Soc. des parl. de Fr. I, 318 f. ausgesprochene Vermutung ernstlichst berücksichtigt zu werden, nämlich die daſs ein Verb **excochleare* im Spiele sei. Ich habe dieses Verb und Varianten davon mit zahlreichen romanischen Formen und Bedeutungen nachgewiesen (a. a. O. S. 200 f.). Fourès führt davon Nichts an, nur südfranz. (querc.) *echcourcoulas* „groſse Spucke", „Auster", wofür er ein Verb **escourcoulhar* (rouerg. *escourcoulha* bedeutet: „[ein Tier] abziehen") voraussetzt, und zwar von lat. *curculio*. Aber auch hier liegt *cochlea* zu Grunde; die südfranz. Mdd. haben im Sinne des ebengenannten Substantivs: *(es)carcalas, escarcas, (es)carcagnas, escarcai, carcaia, escarcavai, escaravach* (Verb *escaravacha*) u. a. Für **excochleare* haben wir nun auch, und zwar als eine der ursprünglichsten, die Bed. „die Schnecke aus dem Häuschen treiben" anzusetzen, sie bezieht sich vor Allem auf das bekannte Kinderspiel. Von da, was man bisher übersehen zu haben scheint, stammt die Metapher: „Einen aus dem Häuschen bringen", span. *sacar á uno de sus casillas*. Und daran erst hat sich angeschlossen: „aus dem Häuschen kommen",

---

[1] Thomas übersieht Manches in der Litteratur. Auf die gründliche Auseinandersetzung Ascolis Arch. glott. XI, 427—439 über „*accapare*; ed altro" hätte er bei seiner neuen Erklärung von **acheter** immerhin verweisen sollen (übrigens wird über *acheder* demnächst auch Meyer-Lübke sich im Drucke äuſsern). Bei dieser Gelegenheit bemerke ich, aber nur um der Sache willen, daſs zu südfranz. **pàsi**, pav. *pas* } **pacidus* die von mir Rom. Etym. I, 47. 80 angeführten lucc. *pacitə*, piem. *pasi* hinzuzufügen sind.

das nur äufserlich mit der von Rolland Faun. pop. III, 195 mitgeteilten Metapher sich berührt: „On dit d'un homme de néant qui veut paraître au-dessus de sa condition que c'est un limaçon qui sort de sa coquille".

In ähnlicher Weise ist Thomas an die *ambulare*-Masse herangetreten. Er sagt dafs alle diejenigen welche sich bemühen *aller*, *andare* u. s. w. auf eine gemeinsame Quelle zurückzuführen, ihre Ohren den Lehren der Phonetik verschliefsen, welche uns zurufe: „Jedes für sich!" Das ist ein etwas husarenmäfsiges Divide et impera. Ich weifs nicht wie die Polygenetiker sich die Sache vorstellen. Etwa in folgender Weise? Die Romanen, oder wenn man will, die Römer hatten ein Verb *ambulare* von stattlicher, dauerhafter Leibesbeschaffenheit. Im Laufe der Jahrhunderte brauchten sie es beim Lateinschreiben mehr und mehr; dafür kam es in der Umgangssprache mehr und mehr ab und starb endlich aus. Zum Ersatz zog man aus den verstecktesten Winkeln des Sprachschatzes Verben hervor deren Bedeutung von der des Gehens mehr oder weniger entfernt war, und zwar wählte jede Hauptprovinz ein anderes Verb; nur hatten sie vorher untereinander ausgemacht dafs es ein Verb auf *-are* sein, dafs es mit *a* anlauten, und dafs darauf ein *l* oder *n* folgen müfste, offenbar in der Absicht die Gelehrten des 19. und 20. Jhrhs. auf den thörichten Gedanken zu bringen dafs es sich um Fortsetzungen von *ambulare* handle. Im Ernste brauche ich hier die monogenetische Ansicht nicht zu verteidigen; das ist zum so und so vielten Male und in besonders nachdrücklicher Weise von E. Bovet in dem mir soeben zugesandten Aufsatze „Ancora il problema *andare*" geschehen. Im Einzelnen wird man sich wohl nicht sofort einigen. So mufs ich gestehen dafs wie sehr ich auch F. Wulff als Phonetiker schätze, seine lautgeschichtliche Entwicklung von *ambulare* mir ganz unwahrscheinlich ist; ja, da er selbst auf jede Begründung verzichtet, so verstehe ich nicht einmal wie wir uns das allerortige Einspringen des Tausendkünstlers *Δ* für *l* zu denken haben. Ich war sehr überrascht als ich die Anmerkung von G. Paris dazu las, in der er dem Wulffschen Stammbaum den Preis zuerkennt; vielleicht hat ihn gerade die dogmatische Kürze bestochen. Man sollte meinen dafs die Annahme einer Suffixvertauschung bei *ambulare*, wie eine vermittelnde Ansicht, den Polygenetikern noch am ehesten zusagen würde; was Bovet dagegen vorbringt, scheint mir nicht schwer ins Gewicht zu fallen, darüber wird noch bei andern Gelegenheiten zu reden sein. Thomas bekümmert sich nach dem von ihm ausgesprochenen Grundsatze nicht um die andern romanischen Verben, sondern nur um prov. anar. Man glaubte schon längst die Pandorabüchse geleert, bis auf die trügerische Hoffnung, und immer neue Etymologieen entflattern ihr jetzt. *Anar* soll auf *annare* „das Jahr durchleben" zurückgehen, das durch eine altlateinische Gebetformel bezeugt wird. Das prov. *desanar* wird nicht falsch, aber doch willkürlich mit „cesser de vivre" übersetzt, um daraus ein *anar* mit der Bed. „leben" ab-

zuziehen; es ist nichts Anderes als *abire, exire, decedere, discedere, excedere, egredi* (meist auch ohne *de* oder *e vita*), *(mit dem Tode) abgehen* u. s. w. Nur wenig schlimmer ist J. Ulrichs Aufstellung der Grundwörter **amvehulare, *amvehinare, *amvehitare* (Ztschr. XXV, 506), wobei er auch auf eine weitere Begründung verzichtet weil ja Laut und Bedeutung von *aller* und *andare* schon genügend erörtert worden seien; Andere hätten daraus wohl die entgegengesetzte Folgerung gezogen. Nun hoffe ich aber dafs Thomas wenigstens konsequent sein und wie *anar* auf *annare*, so auch *aller* auf **allare* oder **alare* (ich empfehle das port. *alar*, das auch „flattern“ bedeutet, hierbei zur Berücksichtigung) zurückführen wird, da ja nur diese beiden Formen den Ansprüchen der Phonetik wie er sie gelten läfst, genügen.

Sonst geht Thomas den grofsen weitverbreiteten Wortsippen aus dem Wege; es mag ihm bedenklich erscheinen über die Berechtigung, und besonders in mehrfachen Abstufungen, der Ansprüche zu entscheiden welche, nach einem reichen Erblasser, von den verschiedensten Seiten erhoben werden. Er zieht es vor den vereinsamten, versteckten, vergessenen Wörtern seine Sorgfalt zuzuwenden, auch solchen die erst in neuerer Zeit aufgetaucht sind, und solchen die in der eigenen Sprache nur der Techniker kennt. Gegen den gröfsten Teil der so gearteten Artikel habe ich in methodischer Hinsicht nicht nur Nichts einzuwenden, sondern vielmehr ihnen warme und aufrichtige Anerkennung zu zollen. Vieles liefse sich überhaupt gar nicht besser machen, am wenigsten von Unsereinem, fern von dem Boden auf dem die untersuchten Geschöpfe emporgewachsen sind. Vielleicht werden die Franzosen, wenn sie dereinst mit deutschen Etymologieen sich abgeben, den natürlichen Vorsprung in seiner ganzen Ausdehnung würdigen lernen den sie vor uns haben wenn es französische Etymologieen gilt. In Bezug auf die Ergebnisse ist das Verhalten der Artikel ein sehr mannigfaches. Zuweilen stellt Thomas das Problem nur auf und überläfst die Lösung Andern, oder er gibt sie nur vermutungsweise; dann wieder begründet und erweitert er das von Andern Gefundene. Bald überzeugt er uns durch die blofse Nebeneinanderstellung zweier Wörter von deren Identität; bald führt er uns einen längeren Weg, den er Schritt für Schritt umblickend und ausblickend sucht. So halte ich denn sehr viele von den Etymologieen des ganzen Buchs für richtig, mit dem Vorbehalt dafs der von Thomas zu Grunde gelegte Stoff vollständig ist — darauf hin habe ich bei Weitem nicht alle nachgeprüft. Auch der Gewissenhafteste und Wissensreichste übersieht ja dann und wann Etwas. Zudem hegt Thomas eine allzugrofse Neigung sich zu beschränken, die Dinge nur bis zu einem gewissen Punkt zu verfolgen, ja geradezu die Verfolgung willkürlich abzubrechen. Wir sehen z. B. dafs nachdem er die bei Littré gebuchten *hubert*, **hurebec** und *urebec* (Sachs übersetzt: „Rebenstecher“ — „Weinraupe“ — „Rüsselkäfer“) als ein Wort erkannt hat, und bevor er ebenso richtig dies

mit (norm.-)mittellat. *hilibeccus* und *guiribeccus* zusammengebracht hat, er kurz und mit einem „u. s. w." auf entsprechende mundartliche Formen bei Rolland verweist. Gerade da wo es einen Andern mit Macht vorwärts drängen würde, hält er sich zurück; vielleicht fürchtet er an eine *ambulare*-Masse im Kleinen zu geraten, bei der er mit den Lautgesetzen nicht auskommt, ohne doch anderseits den Zusammenhang läugnen zu können. Sonst hätte er für diese Wortformen eine doppelte deutsche Quelle entdeckt: *Wiebel* (*Wibel, Wibbel, Wippel*), engl. *weevil*, schwed. *vifvel* „Kornwurm" (curculio granarius; in den alten Sprachen auch andere Arten von Käfern) und *Werre*, mhd. *wërre* (eines mit dem Grundwort für *guerre*), bair. *Gwerr*, bei Nemnich auch *Twäre, Twerre* „Erdgrille" (gryllotalpa vulgaris). Schon früh mischten sich beide Wörter: **werr-ibel, werbel*, dies in *Ackerwerbel* „Erdgrille" (so Nemnich; das ebendaselbst genannte *Werl* ist Verkleinerung von *Werre*). Hieran ist aber auch sicher *wirbeln* (*werben*) beteiligt, das Synonym von *weben* und *wirren*, von denen die beiden ersten Formen abgeleitet sind. Da die Erdgrille auch „Erdengerling" heiſst, so muſs ich hier des engl. *warble* „Engerling" (= Larve der Viehbremse) gedenken, obwohl sich noch nicht erkennen läſst ob und wie es mit den deutschen Wörtern verwandt ist. Es gibt davon auffallend viele Nebenformen: *warbie, warback, warblet, warbeetle, warnel, wornal, wornil, wormul*; damit scheint kymr. *gwyrn, gwyryn, gwyryng* (so der Plur.; *gweryn, gwyrnyn* der Sing.) zusammenzuhängen, ebenso wie norw. (nach Nemnich) *værre*, welche die gleiche Bedeutung haben. Im Lombardischen bedeuten die entsprechenden Formen den Kornwurm (curculio): mail. *bárbel*, berg. bresc. *barbél* (genauer: *barbél dol gré, barbél del grá*). Dieses Wort (mit derselben Betonungsverschiedenheit) hat auch den Sinn von „Schmetterling", wo es natürlich eine Variante von *farfalla, parpaglione* ist (cremon. *barbell* „Seidenfalter"). Immerhin wurde das vollständige Zusammenfallen der Formen durch die Aehnlichkeit der Dinge gefördert. Käfer und Schmetterling werden als Pflanzenschädlinge miteinander verwechselt: mit dem Namen „Kornwurm" bezeichnen wir nicht bloſs den Käfer, auch die „Kornmotte" (tinea granella) nennen wir den „weiſsen Kornwurm". So ist dies Wort bei Rigutini-Bulle zu verstehen: „*farfallino* ..... Kornwurm (wenn er im geflügelten Zustand ist; phalena granella)". Wie leicht die Verwechslung entstehen kann, ersieht man aus der Erklärung die sich bei Tommaseo-Bellini findet: „*farfallini*, in Toscana, chiamano quegl' insetti, siano essi punteruoli [Kornwürmer] o tignuole [Motten], che, forando il guscio del grano, escono fuori trasformati in mosche o farfalle; e il grano che ne è danneggiato, dicesi *sfarfallato*". Aus **werribel* entstanden in franz. Mdd.: *guéribé, garibet, mirbé, erubé* (Roll.), *urbet, hurebet* (Jaubert), mit Abänderung der Endung das obige *hubert, urbère* (Sachs), *hureber, urber* (Jaubert), sowie schweiz. *grimo* (vgl. südfranz. *grimaud* „Laus"), ferner durch Einmischung von *bec* (vgl. *Rüssel*käfer) die obigen *guiribeccus, hilibeccus, hurebec, urebec* (*urbec*), durch Einmischung von *dur*: *durbec, durbé*

(Jaubert). Davon blieb blofs der zweite Teil übrig in franz. *bêche*, welches sich an *bêche* „Spaten" nur angeglichen hat (auch im Geschlecht), nicht mit ihm, wie das Dict. gén. angibt, ein Wort ist, und in nizz. *bègue* m.; vgl. perig. *becut* dass. Gegenüber dieser nordfranzösischen Gruppe von Formen, die sich auf verschiedene schädliche Käfer, besonders aber auf den Rebenstecher (rhynchites betuleti) beziehen, begegnen wir, vor Allem im Südfranzösischen, gleichsam einer zweiten Hauptlinie derselben Familie, nämlich Formen welche sich mit ihrem wiederholten Silbenanlaut an das lomb. *barbel* anschliefsen, und die wiederum bald den Rebenstecher, bald verschiedene andere Pflanzenschädlinge, darunter auch die Erdgrille, ja auch gewisse sonstige Insekten bezeichnen: *barbot, barboto, barbaroto, barbaroudo, barbarido* — *babot, baboto, babaroto, babaraudo, baban, baboi, baubi, bobi* u. s. w. Vielleicht liegt hier z. T. das deutsche *Wiebel* selbst vor; jedenfalls finden Berührungen mit andern romanischen Wortsippen statt. Uebrigens kennen, wie ich aus Rolland ersehe, auch nordfranzösische Mdd. dergleichen Formen: *barbou* „Rüsselkäfer", *barbeule, bobeline* (dazu *varvi, verreux* bei Jaubert) „Erdgrille", *barbot* „Schabe", *barbirotte, barbelotte, barboulotte* „Muttergotteskäfer". Zum deutschen *Wiebel* gehört auch altfranz. **wibet**, *guibet, bibet* „Mücke", welches Thomas, der das deutsche Wort nicht kennt, richtig mit engl. *weevil* zusammenbringt. Aber diese Formen leben in viel weiterer Verbreitung fort als Thomas annimmt, und auch mit stärkerer Abänderung, z. B. pik. *bibache* „Libelle", nant. *abibô* „Mücke", vor Allem in Südfrankreich, z. B. *pibou*, rouerg. *bibal, bial, bigal*, lang. *bigar* „Mücke", gask. *bijar*, cev. *bigar* „Bremse". Beiläufig will ich bemerken dafs auch das zu Pontarlier für „Erdgrille" gebrauchte Wort *vourpe, -o* aus dem Deutschen stammt; das Tier heifst hier nicht blofs *Maulwurfsgrille* oder doch *geflügelter Maulwurf*, sondern auch kurzweg *Erdwolf, Moldwolf* = *Maulwurf, Moltwurf, Maulwolf*, niederd. *-worp*, wie norm. *taupette* für *taupe volante, -grillon*. Und so steht jenes franchec. Wort neben sav. *vorpa* „Maulwurf" (Brachet), das wir in altfranz. *wauppe* dass. (13. Jhrh. DC.) zu erkennen haben. — Für das obermain. **lamberge** „einjähriges Bingelkraut" (mercurialis annua) neben dem *ramberge, rimberge* der franz. Wtbb. (Jaubert schreibt *remberge*, und bietet daneben *aremberge*, welches Thomas S. 10 bei anderer Gelegenheit erwähnt) interessiert sich Thomas nur weil es ein merkwürdiges Beispiel von Dissimilation sei. Wenn er aber, wie er selbst eingesteht, die Herkunft des Wortes nicht kennt, mit welcher Sicherheit kann er denn sagen dafs hier eine Dissimilation vorliegt? ist es nicht denkbar dafs unter dem Einflufs irgend eines andern Wortes *lam-* zu *ram-* wurde? haben wir nicht etwa wirklich *rambreuche* im Centralfranzösischen für *lambr(e)uche*? Hätte er die gleichbed. niedermain. *roberge*, poit. *remberte*, poit. saintong. aunis. *roberte, -de*, perig. *rouberto* (*roberto* übrigens auch bei Jaubert: „im Süden"; sonst südfranz. *rambergo*) entdeckt, so würde er wohl erkannt haben dafs auf diese Pflanze der Name

einer andern übertragen worden ist, einer sonst nicht sehr ähnlichen, aber ebenfalls übelriechenden und, früher wenigstens, offizinellen. Südfranz. *rouberto* bezeichnet nämlich von Haus aus eine Art Storchschnabel = geranium robertianum, Ruprechtskraut, herbe à Robert, und entsprechend in den übrigen germanischen und romanischen Sprachen. Von welchem Heiligen diese Pflanze benannt worden ist, weiſs man nicht; ich denke, es handelt sich um den ältesten *Rupert*, den bairischen Apostel (7. Jhrh.), schon wegen der weiten Verbreitung des Ausdrucks und weil ich zur Erklärung des Folgenden einer Namensform *Hrotp-* bedarf. Das Kraut galt besonders als Mittel gegen den Rotlauf, und heiſst daher auch *Rotlaufkraut*. Diese Krankheit nun wurde früher St. Ruprechtsplage genannt (auch *sant anthoni plag* Diefenbach u. ‚erysipelas‘); offenbar rief man in Deutschland den h. *Rotpert* ebenso beim *Rot*lauf an wie den h. *Augustin* bei *Augen*krankheiten oder den h. *Lambert* bei *Lahm*heit (Andresen Deutsche Volksetymologie[6] S. 114) oder in Frankreich den h. *Eutrope* bei *hydropisie* oder den h. *Claude* bei *claudication* (Nyrop Ordenes liv S. 233). Welche Wörter auf die weitere Gestaltung von **roberta* als merc. eingewirkt haben, läſst sich schwer sagen; wir können, was die erste Silbe anlangt, an den h. *Rambert* und den h. *Lambert* denken oder an ähnlich anlautende Pflanzennamen (z. B. centralfranz. *rambe* „Klette“, lyon. *rambenait* „Buchsbaum“) oder an Verben die mit *ramb-*, *remb-* beginnen. Ich gebe zu daſs die Sache sich einfacher darstellen würde wenn wir *ramberge* als ursprüngliche Bezeichnung des Bingelkrauts betrachten könnten, mit dem sich dann die der andern Pflanze berührt und vermischt hätte; aber wir können es eben nicht, denn dieses so germanisch aussehende Wort (im Mittelalter war der Personenname *Rainberge* auch unter den Franzosen bekannt) hat im Germanischen durchaus nichts Entsprechendes. — Das südfranz. **gręule**, *grięule*, *gręure* „Siebenschläfer“ deutet Thomas in überzeugender Weise aus **glirulus*; hat aber an der Festhaltung gerade jener Formen nicht *gręule*, *grięule*, *grięure* „schlank“ mitgewirkt? Das Prädikat paſst vielleicht nicht sehr auf den Siebenschläfer, wohl aber gut auf die Spitzmaus, deren Benennungen ja manchmal auf das andere Tier übergegangen sind. So ist südfranz. *missar(r)o*, *garri-mouissara* „Siebenschläfer“ nur die Abkürzung von *musaragno* „Spitzmaus“ (+ *missard* „arm“, „elend“? *mouissàro* „Mücke“ — das letztere Tier gehört zu den Insektenfressern). Das südfranzösische Wort, das übrigens auch bei Sachs steht (*greul*), ist ins Deutsche eingedrungen: *Greuel* (vgl. bei Diefenbach unter ‚glis‘: „*grewel* [vmb Trent, circa Athesin]“); so möchte ich auch die andern deutschen Namen *Relle*, *Rellmaus* (Nemnich gibt auch engl. *rell*, *rellmouse*), *Rollmaus* an lim. *ręule* anknüpfen — an Neubildungen aus den Verben *rellen*, *rollen* ist kaum zu denken. — Das franz. **alandier** „Heerd eines Backofens“ würde nach einer Vermutung von Thomas, auf die er aber selbst keinen besondern Wert legt, auf südfranz. *alanda* „das Feuer anfachen“ (eig. „es offen machen“ oder „her-

auslassen"; vgl. *alanda coume un four,* béant comme un four) zu beziehen sein, was mir, da es sich um eine übertragene Bedeutung handelt, wenig wahrscheinlich ist. Bei *alandier* wird natürlich Jedermann an franz. *landier* „Feuerbock" erinnert; dafs dies nicht erwähnt wird, begreift sich, da es für altes *andier* steht. Aber läfst sich die Nichterwähnung von lat. *landica* „Feuerheerd" (*ἐσχαράδιν*), das die Glossen bieten, durch einen ähnlichen Grund rechtfertigen? Die obscöne Bedeutung dieses Wortes ist doch eine abgeleitete; es verhält sich wie das griechische *ἐσχάρα*. — Das prov. **cadarz** wird richtig zum span. *cadarzo* „Flockseide" gestellt; dessen Ursprung sei unbekannt. Es hätte noch bis zum gleichbed. ital. *catarzo* (so, mit hartem *z*, Valentini und Petrocchi; mit *ż* Fanfani) vorgeschritten werden sollen; wir werden hier ein **acathartium* von gr. *ἀκάθαρτος* erblicken, da es auch „Schmutz" bedeutet. Das Verneinungszeichen ist abgefallen wie in ital. *mondezza = immondezza* „Kehricht". Wäre *catarżo* die richtige oder ursprüngliche Aussprache, so müfste neugr. *καθάρ(γ)ιος* berücksichtigt werden. — Das altfranz. **jagonce** „Hyacinth" würde, nach dem hübschen Einfall eines von Thomas' Zuhörern, aus *hyacinthus* durch Vermischung mit *Zacynthus* entstanden sein. Aber wie und wann? Doch jedenfalls zu einer sehr frühen Zeit, als *c* vor *i* noch seinen alten Laut hatte. Das mufste näher untersucht werden, und zwar mit Berücksichtigung von mhd. *iâchant, iachant.* Anderseits ist doch auch eine Vermischung von **hyacinthus, -ia* mit franz. *jargon,* ital. *giargone,* wozu ja im Dict. gén. das altfranz. *jagonce, jargonce* verglichen wird, nicht geradezu undenkbar.

Ein kleinerer, aber an sich nicht unbeträchtlicher Teil der Thomasschen Etymologieen fordert aus prinzipiellen Gründen meinen Widerspruch heraus. Bevor ich die Fälle erörtere in denen Thomas die Semantik irgendwie ungebührlich behandelt, will ich ein paar Peccadillen aufdecken die er ihr zu Liebe gegen die Phonetik begeht. Wie nämlich der Standpunkt den er sich gewählt hat, unbegründet ist, so ist er auch vielfach unhaltbar. Die Phonetik und die Semantik geraten deshalb nicht in so heftigen Widerstreit weil ein Mittleres sie trennt. Die Ursachen der Formveränderungen liegen entweder in den „Lautgesetzen" oder aufserhalb derselben, vor Allem — und nur dies will ich hier berücksichtigen — in der Analogie. Wenn nun heutzutage Jemand eine solche Veränderung ansetzt die mit den „Lautgesetzen" nicht im Einklang steht, so kann es allerdings sein dafs er die betreffenden nicht kennt oder sie sich nicht gegenwärtig hält, nie aber wird er an eine willkürliche Abweichung von ihnen denken; meistens wird er eben eine analogische Ursache im Auge haben, und dazu ist er ja im Allgemeinen gewifs berechtigt, da es wenig lateinische Wörter gibt — eine genaue Statistik wäre erwünscht, welche durch alle Mundarten und alle Zeiten den geraden Weg eingehalten haben. Natürlich würde dies Verfahren in Willkür ausarten wenn man von dem Hinweis auf die besondere Ursache absehen wollte. Dennoch gibt

und verlangt man ihn nicht immer. Ich zeige dies an einem Beispiel, das ich auf gut Glück aus dem Buch von Thomas nehme. Im Rouergue heiſst die Johannisbeere: *coulintou, goulintou, courintou.* Das *g-* für *c-* ist nicht „lautgesetzlich“ und wird von Thomas nicht anderweitig erklärt, läſst sich auch nicht ganz leicht erklären: dennoch wird Niemand an der Identität der Wörter zweifeln, ja nicht einmal das Bedürfnis nach Auskunft über jenen Punkt empfinden. Hierbei spielt die Kategorie der das betreffende Wort angehört, eine nicht unwesentliche Rolle. Stieſsen wir in irgend einer Mundart auf *golonne** für *colonne* oder gar auf *gorps** für *corps,* so würden wir doch wünschen über dies *g-* für *c-* Näheres zu erfahren. Doch nicht bloſs die Qualität, auch die Quantität der zusammengestellten Wortformen ist von Belang: eine Lautveränderung die zwischen zwei vereinzelten Formen Bedenken erregen würde, veranlaſst, wenn diese Formen einer längeren Reihe angehören, nicht einmal eine Bemerkung. Ich erinnere besonders an die Reihen welche durch so viele Tier- und Pflanzennamen gebildet werden; vgl. z. B. die von *werbel* (oben S. 394 ff.) und die von *crabro* (Thomas S. 88). Das Schnürchen an dem für unsere Augen diese Formen hängen, das ist nicht sowohl der Wechsel mundartlichen Lautwandels als die Bedeutungseinheit. Das ganze Mittelgebiet auf welches ich jetzt einen flüchtigen Blick geworfen habe, grenzt sich nun aber wiederum gegen das „lautgesetzliche“ nicht scharf ab. Wenn Thomas zu *bruvenie* | *epiphania* darauf hinweist daſs es für die Einschaltung eines *r* nach *b-* nicht an Beispielen fehle, so fragen wir, ohne daſs dadurch die Richtigkeit der Erklärung berührt würde, welcher Art diese Einschaltung ist. Sie bildet kein „Lautgesetz“, und anderseits erkennen wir nicht von welchen mit *br* anlautenden Wörtern der Vorgang eingeleitet worden ist. Aehnlich verhält es sich mit den Metathesen und Dissimilationen, denen Thomas, welche besondere Vorliebe er ihnen auch widmen mag, doch nicht den Charakter der Notwendigkeit zusprechen wird. Treten wir nun aber in das unbestrittene Gebiet der „Lautgesetze“ über, so sind wir zwar alle darin einig daſs sich unter verschiedenen Bedingungen, in verschiedenen Zeiten und an verschiedenen Orten Verschiedenes ergibt, aber doch legen wir diese ursächliche Verschiedenheit nicht in jedem Falle dar. Thomas drückt sich ganz wie ein vorlautgesetzlicher Forscher aus wenn er sagt (S. 22): „Was das Lautliche anlangt, so kann *p,* wenn es sich zuweilen in der lateinischen Gruppe *pt* vokalisiert, auch schwinden ohne eine Spur zu hinterlassen.“ Auf der folgenden Seite bezieht er sich bei *v* für *b* in *auvelle* (gleich darauf wird *b* für *v* in *aube* erwähnt) auf die schöne Arbeit Parodis (Rom. XXVII), welche auch von „certe perturbazioni delle leggi fonetiche“ handelt; in diesen Worten scheint mir ein Widerspruch zu liegen, denn sind denn die „Lautgesetze“ nicht „imperturbabili“? Alles dieses sage ich nur um zu zeigen daſs Keiner von uns sich unerschütterlicher Prinzipientreue rühmen darf und daſs das Urteil über die laut-

geschichtliche Evidenz von Etymologieen zum grofsen Teil von unserer subjektiven Auffassung abhängt. Franz. **rosser** „prügeln", sagt Thomas, könne nicht, wie Diez vorschlage (das thut aber Diez nicht; er frägt u. A. nur und ist nicht geneigt die Frage zu bejahen), von **ruptiare* kommen, da das altfranz. *roissier* dazwischen stehe. Wenn er aber nun seinerseits **rustiare* als Grundwort vorschlägt, so müssen wir fragen: warum ist denn aus **rustiare* im Neufranzösischen nicht *roisser** geworden, wie *froisser* aus **frustiare*? An der Hand der Semantik springt Thomas über die Vertretung des *oi* durch *o* hinweg. Er hätte überhaupt die mdl. Formen, wie *roucher, rouchi, rôchie, ronsi* „schlagen" und verschiedene ähnliche Verben anderer Bedeutung, von den südfranz. Wortformen ganz abgesehen, berücksichtigen sollen um die Herkunft von *rosser* mit einiger Sicherheit festzustellen. Auch in centralfranz. **acousander** „auftrennen" aus altfranz. *escoissendre* erscheint (*o*) *ou* für *oi* angesetzt. Hier könnte man es zwar auf die Rechnung des Einflusses von *cous-* (zu *coudre*) bringen, auf die Thomas das *s* für *ss* gebracht hat; aber die Herleitung ist unrichtig: sie berücksichtigt nicht das schweiz.-fr. *cosandai* „Schneider", *cosandaira* „Näherin", die zu engad. *cusanda* „Näherei" gehören (vgl. ital. *filanda, filandaia,* franz. *filandière* u. s. w.). Noch auf eine andere falsche Spur gerät Thomas durch die von ihm nicht erläuterte und für mich nicht begreifliche Zurückführung von *o* auf *oi̅*. Nämlich bei franz. **copeau** „Span", in dem er, allerdings nicht zuerst, das altfranz. *coipel, coispel* wiederfindet. Das Wort darf nicht von dem gleichbed. mdl.-franz. *écoupeau, écopeau, écopiau,* altfranz. *escopel, escoupel* getrennt werden; vgl. insbesondere *escopeleïs, escopeler* vom Zersplittern der Schilde im Chev. as deus esp. 8708. 10001. *Escopel* steht, in Folge dissimilatorischen Schwundes von *l,* für **esclopel,* und dies ist Deminutiv zu **esclop* { bret. *skolp* „Span", „Splitter", altir. *scolb,* neuir. gael. *sgolb* „Span", „Splitter", „Dachlatte" u. s. w., kymr. *ysgolp* „spitzer Pflock", „Sparren" u. s. w. Vermutlich ist lautliche Beeinflussung seitens lat. *scloppus,* südfranz. *esclop* „Knall" erfolgt. Auch das südfranz. *esclap, esclapo* „Splitter" (*sclapa* „Schindel" 1363 DC.) stelle ich hierzu; vgl. ir. *sgealb, sgealpog,* gael. *sgealb, sgealban,* (*spealg*) „Splitter" (Verb *sgealp-, sgealb-*). Ich halte es sogar für möglich dafs franz. *éclater* aus dem Keltischen stammt; vgl. ir. *sgoiltim* „ich spalte", *sgoiltean* (nach Foley auch *sgoilt*) „Splitter" (alt *sc-*), bret. *skeltr* und *sklent̄* „schiefrig" (*mean-skeltr* = *mean-sklent̄* „Schiefer"), *skiltr* „éclatant" (für das Gehör). Noch ein romanisches Wort für „Splitter" leitet sich wenigstens von einem Verb keltischen Ursprungs ab: span. *brizna.* Aus *escopeler* wurde *copel* abgezogen; vgl. südfranz. *clapo* = *esclapo* (franz. *clisse* = *éclisse* u. a.). *Coispel* und *copel* haben sich der Bedeutung und auch der Form nach (*coipel, cospeau*) miteinander gemischt. — Thomas sieht in dem poit. saintong. **bedoche** (aunis. *bedochon*) „Hacke" (es ist weiblich, was zu bemerken war) eine lautliche Variante von franz. *besoche* und verweist auf die Beispiele die er für *d* aus *z* unter „bardin" zusammengetragen hat. Aber ganz abgesehen davon

dafs keines von ihnen in die Saintonge gehört, so handelt es sich in allen (die Zwischenstufe **Venzelogne* zwischen *Vicinonia* } **Vezelogne* und *Vandelogne* kann ich nicht annehmen) um *rd* aus *rz*. Jenes westfranz. Wort scheint mir vielmehr aus einer Vermischung des franz. *besoche* w. „Hacke" mit südfranz. *bedouch* (neben *besouch*) m. „Hippe" hervorgegangen zu sein. In einem trefflichen Artikel (Essais S. 251 ff.) hat Thomas mit feinem und sicherem Schnitt die beiden Wörter, die man für eines gehalten hatte, voneinander getrennt. Aber die eine Schwierigkeit hat er nicht gelöst: auf welche Weise es zu erklären ist dafs *vidubium* mit der Bedeutung des franz. *besoche* angegeben zu werden pflegt, das doch einen ganz andern Ursprung hat. Auch möchte ich bemerken dafs das südfranzösische Wort für „Hippe" in gewissen Formen mit weiblichem Geschlecht erscheint: bearn. *bedougue, bedoulhete,* und sonst südfranz. *besougneto* (zu *bousoun*). — Da die Metathesen der Gerichtsbarkeit der „Lautgesetze" nicht unterstehen, so kann man mit ihnen recht willkürlich operieren. Und ich denke, Thomas geht doch dann und wann zu weit. Wenn er für franz. **cerce** „Siebbeschlag" u. s. w. **cirtice* } *circite* zu Grunde legt, so ist mir dieser Platztausch von *c* und *t* schon deshalb unwahrscheinlich weil dadurch die Gleichheit der Silbenanlaute aufgehoben wird, die den umgekehrten Vorgang leicht erklären würde. Können denn nicht *cerce* und *cerne* Doppelformen von *circinus* oder *circen* sein, dieses mit Synkope vor der Assibilation des *c*: *circ'no* (*-e*), jenes nach derselben: *cirç'no* (*-e*) (vgl. *cisne* } *cicino*), worin dann das *n* schwand, wie in *vierge, marge*? Die verwandten Sprachen haben ebenfalls *circinus*, bez. *circen* gewahrt.

Wie sich Thomas die von ihm vermutete Identität von norm. **vélingue** „Riementang" mit altfranz. *eslingue* „Schleuder" } mhd. *slinge* in formalem Sinne vorstellt, weifs ich nicht. Für die erste Silbe hätte auf das Vorhandensein eines andern Komponenten doch wenigstens hingewiesen werden müssen; ein solcher wäre vielleicht zu finden gewesen in ags. *wâr*, engl. *ware, waure, wair, ore* u. ä., holl. *wier* „Seetang" oder franz. *varec*, norm. *vra, vré* } engl. *wrack* dass. Ein Gegenstück hierzu erlaube ich mir aus dem Dict. gén. anzuführen: *oseille* („Sauerampfer") sei unbekannten Ursprungs. Es ist mir ganz unbegreiflich dafs man darin das mlat. *acid-, acedula*, friaul. *asedule*, fass. *žödola*, obw.-lad. *scheula* nicht erkennen will. Das *o* dürfte auch dann kein Bedenken erregen wenn es unerklärt bliebe; denn wir haben obereng. *uschievla* neben obw.-lad. (bei Conrad) *aschiella*, untereng. *arschücla* (welches aber auch mit der Bed. „Berberize" verzeichnet wird). Aber das *o* erklärt sich aus *oxalis*, das nicht nur bei den Gelehrten fortgelebt hat (ital. *ossalide, -a*), sondern das uns auch in ält.-franz. *salette, -iette* (God.), schweiz.-fr. *saletta, soletta, salguetta*, jur. *saletta, salegretta*, lyon. *saleta, -ita*, forez. *salita*, ferner in rouerg. *saladello* (und mit vollendeter Umdeutung *erbo salado*), bearn. *salatère* und endlich in lucc. *salicchia* begegnet. Das letzte steht in diesem Sinn bei Cherubini u. d. W. „sànzara"; wenn bei Tommaseo-Bellini, nach Fanfani, *salicchio* als

„una specie d' alga che nasce ne' luoghi paludosi vicino al mare" bestimmt wird, so ist daran zu erinnern dafs auch im Südfranz. *saladello* sonst eine andere Bedeutung hat, nämlich: „Strandnelke". Ferner haben wir bearn. *os* von *oxys* = *oxalis*, wohl durch die Vermittlung italienischer Aussprache. Da man bei der Frage nach dem Ursprung von *oseille* Gewicht auf den Charakter des Vokals der zweiten Silbe gelegt hat, so bemerke ich dafs durch die Schreibungen *acitula* und *acetula* in der That die Verwechslung von *acidus* und *acetum* beglaubigt zu werden scheint, wie sie ja vorliegt in ital. *acetume* = *acidume*, span. *acédo*, port. *azédo* = *ácido* (bearn. *azet*, *azedat*; daneben aber im Gask. *azeta* | *-tt-*, s. Thomas S. 2 Anm. 2). Und so heifst auch der Sauerampfer port. *azéda(s)*, südsard. *coraxédu*, sodann ital. *acetosa* und, gleichsam mit *-tt-*, südfranz. *acetou(s)o*, *(a)citouro*.

Ich wende mich denjenigen Fällen zu in denen Thomas die Bedeutungsentwicklung nicht in der ihr gebührenden Weise berücksichtigt hat, und spreche zunächst von denen wo seine Deutung trotz dieser Vernachlässigung sicher, wahrscheinlich oder möglich ist. Gerade je mehr bei der Ermittlung der Etymologie die Semantik im Hintergrund steht, um so mehr sollte sie bei deren Darstellung in den Vordergrund treten. Für die Lautgeschichte kommen da nur ein paar neue Belege zu den längst bekannten; die Bedeutungsgeschichte aber wird wirklich bereichert, und Thomas selbst hat uns ja eine solche Bereicherung versprochen. Wir müssen jedenfalls über das vor uns Liegende hinaus schauen und den Gewinn erwägen den die Sprachgeschichte im grofsen Ganzen aus der Wortgeschichte zu ziehen vermag. Ich glaube dafs Thomas mit der Herleitung von franz. **baillard**, *baillarge* „Sommergerste" aus *balearicum*, *-a* das Richtige getroffen hat. Hiermit steht keineswegs die nach Thomas S. 176 „sehr wenig wahrscheinliche" Vermutung Kluges (Ztschr. XXIV, 427 f.) in unlösbarem Widerstreit, dafs nämlich das engl. *barley* mit dem franz. *ballarc* (alt neben *baillarc*) auf ein *bărālĭcum* zurückgehe. Nur Eines ist richtig zu stellen. Ich verstehe nicht wie Kluge diese vulgärlateinische Form ansetzen und zugleich den Verdacht einer normannischen Entlehnung hegen kann. Wenn auch die letztere schon vor dem Jahre 1000 stattgefunden hätte, so hätte doch aus *baillarc*, oder *ballarc* (mit vermeintlich unmouilliertem *ll*) oder irgend einer keinenfalls sehr abweichenden Form im Englischen nie *bærlic* hervorgehen können. Ich stelle mir die Sache vielmehr so vor. *Balearicum* hatte eine Nebenform **balaricum*, vielleicht nur im Vulgärlatein Brittanniens; daraus wurde durch Umstellung **baralĭcum*, am wahrscheinlichsten im Munde der Kelten unter Einwirkung von kymr. *bara* „Brod" (*bara haidd* „Gerstenbrod"; die Gerste war wohl damals dort die eigentliche Brodfrucht). Doch konnte auch später das ags. *bere* „Gerste" sich eingemischt haben; jedenfalls scheint mir dafs die Aehnlichkeit des Wortes für die Gerste im Allg. mit dem für eine besondere Gerstenart die Verdrängung des ersteren

durch das letztere begünstigt hat. Wenn nun Thomas sagt, für den Ruf und die Beschaffenheit der balearischen Gerste habe er kein anderes Zeugnis als das erdrückende der Phonetik, so scheint ihm doch zu entgehen daſs bei der Feststellung der Herkunft neben dem Laut auch die Bedeutung beteiligt ist. Das Adjektiv *balearicus*, als ortbezeichnend, ist allerdings hier zunächst ganz indifferent, es kann an sich auf jede Gerstenart gedeutet werden. Dann ist aber erstens hervorzuheben daſs man die verschiedenen Arten der Gerste, wie auch andern Getreides, gern nach Gegenden benannte wo sie besonders angebaut wurden, so *hordeum galaticum* (Col.), *orzo di Germania, di Siberia.* Und zweitens ist auf die Bedeutung der Balearen für den Getreidebau zu verweisen; Thomas hätte aus Plinius nicht bloſs den *modius balearicus*, sondern auch und noch besser das *triticum balearicum* anführen können. — In den Essais S. 348 f. hatte Thomas südfranz. *pavello, pavel, parvel* (vgl. dazu in formaler Beziehung com. *parlin* Ascoli Arch. glott. I, 177 Anm. 3), womit verschiedene Binsenarten bezeichnet werden, richtig zu *papyrus* gestellt; nun fügt er — mit einer Zaghaftigkeit die ich gerade hier nicht verstehe — eine Reihe Gleiches oder Aehnliches bedeutender Ausdrücke, wie **pave** u. s. w. aus den west- und centralfranzösischen Mundarten an. Aber mit keinem Worte berührt er die begriffliche Entwicklung. Wasser- und Sumpfpflanzen gab es ja überall, und es ist nicht recht denkbar daſs die betreffenden französischen nach dem so ganz verschieden aussehenden Papyrus Aegyptens benannt worden wären, etwa durch Vermittlung vom Nil nach Gallien versetzter römischer Legionäre. Wir müssen uns vielmehr an den Sinn von „Docht" erinnern den *papyrus* schon im Lat. hatte und den seine südromanischen Fortsetzungen (die ladinischen und gaskognischen inbegriffen) noch haben. In der Römerzeit diente vorzugsweise der Papyrus zum Docht, aber auch Binsen. Später und natürlich im Norden nur die letzteren. Der Docht fuhr aber dann fort *papyrus* zu heiſsen (vgl. die Bedeutung von unserem *Papier*), und ebenso hieſsen die Pflanzen aus denen er hergestellt wurde, gleichsam: unächter Papyrus. Dem entsprechend wird *papyrus* in den lat.-engl. und lat.-deutschen Glossen übersetzt, z. B. „*papirum*, eorisc" in den zuletzt von Hessels herausgegebenen lat.-ags. aus dem 8. Jhrh., auch in den lat.-lat. Glossen: „*papyrus*, genus herbae, scirpus, id est iuncus". Die „Papyrus"-matten der Mönche in den bei DC. unter „papyrus" verzeichneten Stellen sind ohne Zweifel Binsenmatten, also *papyrus* hier nichts Anderes als *pabelum, pabelessa, pabilla* bei DC., wovon in den Urkunden als einer Nutzpflanze die Rede ist. Im Rumänischen bedeutet *pápură* „Binse", „Rohrkolben", „Rietgras", *pipirig* „Binse", *pipiriguſă* „Schmielengras". Kymr. *pabwyr, pabir* gilt sowohl für „Binsen" wie für „Binsenkerzen". — Das wall. **antille** „Thürwirbel" u. s. w. stellt Thomas in zutreffender Weise mit prov. *anadilla*, franz. *anille* zusammen, deren Identität mit lat. *anaticula* schon von Raynouard erkannt worden war. Die Sache

war interessant genug um einige Bemerkungen zu verdienen, und man hätte dabei bis in die Bronzezeit zurückgehen können, wo unter den Vogelfiguren die entenförmigen wohl am häufigsten sind. Der Grieche wählte den Namen des Raben zu einer entsprechenden Metapher; „*anaticula* κόραξ“ sagen die Glossen. — Die Deutung von allier „Vogelnetz“ aus *alarium* will ich nicht anfechten; aber sie ist weit davon entfernt sachlich bewiesen zu sein, wie Thomas meint. Er sagt: bekanntlich heiſsen die Seiten eines Netzes „Flügel“; nein, nicht die Seiten schlechtweg, sondern die von einem Sack (oder auch dem Trichter einer Reuse) rechts und links vorspringenden Wände. Demnach würde von Flügeln auch dann nicht die Rede sein können wenn Thomas die Worte Nicots richtig aufgefaſst hätte: „est une espece de filet qui a deux panneaux de grosse et large maille et entre iceux un panneau de mesme maille“. Zunächst wird man auch ohne Sachverständnis feststellen daſs hier ein Druckfehler vorliegt (ich kann übrigens das Buch selbst jetzt nicht einsehen): *mesme* gibt keinen Sinn, es muſs *menue* heiſsen. Sodann bedeutet *entre iceux* nicht, wie Thomas offenbar annimmt, „zwischen“ der Länge nach (eines neben dem andern), sondern der Dicke nach (eines hinter dem andern). Es handelt sich um ein dreiwandiges Netz[1] und zwar um ein zum Fange von Wachteln und Rebhühnern gebrauchtes, welches wir „Steckgarn“ oder „Stecknetz“ nennen. Das span. *alar* würde nach Thomas dasselbe bezeichnen; das ist ein Irrtum, der durch gewisse Wörterbücher, aber so viel ich sehe, nur fremdsprachliche hervorgerufen worden ist. Vielmehr sind *alares* (das Wort pflegt im Plural gebraucht zu werden) sowohl im Span. wie im Port. „Dohnen“ („Sprenkel“). Wenn daneben in Wörterbüchern „Setzgarn“ o. ä. steht, so hält man wohl die deutschen Ausdrücke für gleichbedeutend; das Miſsverständnis verrät sich recht deutlich in der Worterklärung die H. Michaelis in ihrem port.-deutschen Wtb. gibt: „Steckgarn, Stecknetz (aus Pferdehaar)“ — die Schlingen, nicht die Netze sind ja aus Pferdehaar. J. M. Tenorio La aviceptológia (Madrid 1843) S. 239 f. sagt: „Los álares que otros usan son unas perchas de cerda que se colocan en las laderas y cerros, poniendo en todas las veredas sus lazos“ u. s. w. Die Dohnen folgen in einer

---

[1] Das dreiwandige Netz wird irriger Weise oft, und von den Lexikographen (Valentini, Bulle-Rigutini, Sachs, Tolhausen, H. Michaelis u. s. w.) regelmäſsig, das „dreimaschige“ genannt, wohl mit Rücksicht auf die Herkunft des rom. *tramaglio, tramail, trasmallo, tresmalho, entremalh* von *tres* und *macula*, die übrigens nicht einmal ganz feststeht; dabei würde *macula* den Sinn von „in Maschen Gefertigtem“ gehabt haben (wie es in manchen rom. Sprachen „Panzerhemd“ und im Südfranz. hie und da „Netz“ bedeutet). Nach dem heute allgemein herrschenden Gebrauch ist aber das dreiwandige Netz dem zweimaschigen gleich (die beiden äuſsern Wände haben eine Maschenweite, die innere eine zweite): el trasmallo es de dos mallas, le tramail est contre-maillé. Das widersinnige „tramail contre-maillé“ Littrés unter „rafle“ hatte mich irre gemacht, als ich dies Netz als „zweiwandiges“ bezeichnete (Kluges Ztschr. II, 84).

Reihe (*ala*) aufeinander: „Dohnensteig", „Dohnenstrich". Mit diesem spanischen Worte hängt also das französische nicht unmittelbar zusammen; gerade das von Thomas etwas zurückgeschobene *aleros* steht ihm näher, ja es würde sich mit ihm decken wenn es die in den Wtbb. auch angegebene Bedeutung „Steckgarn" besäſse. Die einsprachigen Wtbb. aber geben diese nicht an, sondern nur die welcher im Deutschen entspricht: „Wände zum Treibzeug" (das Treibzeug ist etwas ganz Anderes als das Steckgarn, = franz. *tonnelle*); bei diesen Wänden, die den Flügeln eines Netzes oder einer Reuse entsprechen, begreift man den Ausdruck *aleros*. — Die lautliche Uebereinstimmung des prov. **aceja**, südfranz. *assiège, siejo* u. s. w. „Häseling" mit lat. *acceia* „Schnepfe" scheint mir allerdings keine zufällige zu sein; aber wiederum hat Thomas den sachlichen Beweis nicht erbracht. Er bemerkt daſs verschiedene Meerfische wegen der schnabelförmigen Verlängerung ihres Maules „Schnepfen" genannt werden; deshalb sei es nicht zu verwundern daſs in Südfrankreich der Häseling diesen Namen trage, da er ja auch in franz. Mdd. *dard* und im Südfranz. *pounchudo* heiſse. Diese Begründung wäre nur dann überhaupt zulässig wenn wir aus solchen Bezeichnungen auf die Gestalt eines ganz unbekannten Fisches zu schlieſsen hätten. Aber der Fisch ist uns bekannt; er, der squalius leuciscus ist ein naher Verwandter des squalius cephalus, des Dickkopfs (franz. chevain), der seinen Namen nicht ohne Grund führt. Der Häseling wird häufig mit diesem verwechselt, er hat einen etwas schmaleren Kopf (vielleicht beziehen sich darauf die von Thomas aus dem Zusammenhang genommenen Worte Rondelets: „rostro est acutiore"), aber auch die kühnste Phantasie wird hier nicht an eine Schnepfe erinnert. Der Fisch heiſst *dard*, weil er mit Pfeilgeschwindigkeit dahin schieſst (das nivern. *corcille, corsaye* bei de la Blanchère und das vienn. *accoursi, courci* bei Rolland besagen wohl dasselbe); *pounchudo* bezieht sich auf seine schlanke Gestalt im Allgemeinen (auch eine Art Meeräsche heiſst so im Südfranz.; aber wenn auch diese Fische einen charakteristischen Mund haben, so gewiſs nicht in der Richtung auf den Schnepfenschnabel hin). Nach Mistral gilt der Name *siejo* (ich weiſs nicht ob gerade in dieser Form) auch für einen Meerfisch, den Umber, die umbrina cirrosa, welcher in Südfrankreich sonst neben *oumbrino* noch *rabalenco, rabanenco, ravanenco* (= „Seerabe", „Seekrähe") heiſst, und romanischer *corv*. Dieser Fisch hat noch weniger Aehnlichkeit mit einer Schnepfe als der Häseling. Dennoch kann der Fischname auf den Vogelnamen zurückgehen. Viele Benennungen der Fische sind sehr eigentümlich, und das erklärt sich daraus daſs diese Fische schwer zu benennen waren. Man fand oft die Vorbilder unter den Tieren die in der Luft leben; das Landonomastikon spiegelt sich im Wasseronomastikon ab. Aber nicht immer handelt es sich um eine greifbare Beziehung zwischen den Tieren der beiden Reiche; mancher Zufall spielte da hinein; schon vorhandene Namen wurden an ähnliche völlig angeglichen; der Name

eines Fisches der wegen einer bestimmten Eigenschaft von einem Landtier entlehnt worden war, ging wegen einer ganz andern Eigenschaft auf einen zweiten Fisch über. Solches ist auch in unserem Falle möglich. Für eine weitere Untersuchung ist es vielleicht nicht unwichtig dafs auch im Griechischen der Name der Schnepfe für einen Fisch, wohl einen Meerfisch und zwar den spitzschnauzigen Stör (vgl. *acipenser* zu *acceia*) gebraucht wird; das „*ascalaufe* elufis" der Glossen (im Verzeichnis der Fische) ist von Buecheler gewifs richtig in „*ascalafae* ἔλλοπες" verbessert worden; *ἀσκαλάφη, ἀσκαλώπη* steht sonst in den Glossen dem lat. *acceia* zur Seite. — Der Ursprung von franz. **varre** „Schildkrötenharpune" (in Amerika) wird erst dann festgestellt werden können wenn wir über dieses Werkzeug und seine Verwendung Näheres wissen. Denn dafs es doch keine Harpune wie jede andere ist, das darf man nach der Art des Jagdobjektes vermuten, das sich vom Fische vor Allem durch den Panzer unterscheidet, und so begreift man auch dafs eine besondere Bezeichnung dafür aufgekommen ist. Das Harpunieren der Schildkröten wird neben andern gewöhnlicheren Fangweisen nicht selten erwähnt, aber ohne dafs Einzelheiten angegeben werden. Indessen habe ich bei D. E. Holbrook North America Herpetology II (Philadelphia 1842), 30 die Beschreibung (mit den Worten Catesbys aus der ersten Hälfte des 18. Jhrhs.) einer eigentümlichen und altüberlieferten Methode gefunden wie die Schildkröten im Süden der Vereinigten Staaten gefangen werden, von welcher ich glaube dafs wir hierunter das Harpunieren zu verstehen haben, obwohl das Wort selbst nicht gebraucht ist. Das Werkzeug mit dem vom Kanoe aus auf die Schildkröten gefischt wird, heifst *peg*; es besteht aus einem zwei Zoll langen eisernen Nagel, welcher in einer Dülle an einer 12 Fufs langen Stange sitzt. Die zu Boden sinkende Schildkröte gibt die Gelegenheit zum *striking*, wobei der eiserne Pflock aus der Dülle gleitet, aber durch einen Strick am Pfahl festgehalten wird. Die so gefangenen Schildkröten werden in eigenen immer mit frischem Seewasser gefüllten Parks bis zum Verkauf aufbewahrt. In Flügels Englisch-deutschem Wtb. ist *pegstriker* „Schildkrötenfänger (mittelst eines eisernen Pflockes)" gebucht. Es ist nun doch sehr einfach sich zu erkundigen wie das engl. *peg* von den Spaniern Westindiens genannt wird; hier ist eine sachliche Auskunft mehr wert als aller Scharfsinn. Und wenn die lebende Sprache kein *vara* im Sinne des franz. *varre* kennen sollte, so müfste es aus alten Büchern oder Handschriften aufgezeigt werden, bevor wir von ihm das letztere herleiten dürften. Schliefslich liefse es sich ja denken dafs *varre* dem span. *barra* nicht blofs sein *rr*, sondern das Dasein überhaupt verdankte. Auf *varreur* führt Thomas franz. **vareuse** „Kittel" zurück; es sei eigentlich das Hemd welches der Schildkrötenharpunierer bei seinem Geschäfte trage; auch hier möchte ich eine Nachricht darüber abwarten dafs ein solches besondere Hemd vorhanden ist oder war.

In einer Reihe von Fällen ist Thomas dadurch dafs er den

Wert der Bedeutung unterschätzt hat, zu einer falschen Etymologie gelangt oder hat doch die richtige aufgegeben oder sie überhaupt nicht erkannt. Ich beginne mit dem krassesten, nämlich einem Fall in dem Thomas ganz und gar nicht sich um die Bedeutung kümmert (wofür er sich keineswegs auf das oben besprochene *baillard* { *balearicum* berufen darf). Aelt.-franz. **dagagne**, *degagne*, oder vielmehr ital. *dagagna*, *degagna* „eine Art Netz" soll aus vulgärlat. *decania* entstanden sein. Die unerläfsliche Vorarbeit des Etymologen ist es die Bedeutung genau festzustellen. „Eine Art Netz" ist für diejenigen welche mit Netzen zu thun haben und in deren Kreis die Benennungen dafür entstanden sind, gerade so viel oder vielmehr so wenig wie für Andere „eine Art Fisch" oder „eine Art Werkzeug" oder was wir sonst Aehnliches in älteren Wörterbüchern lesen. Welcher innere Zusammenhang zwischen *decania* und *degagna* besteht, das weifs Thomas nicht „exactement" zu sagen; hätte er es uns doch wenigstens „inexactement" gesagt! Wie er die Sache ansieht, ist es für die Etymologie von *degagna* ganz gleichgültig ob es ein Netz oder eine Harpune oder einen Hausschlüssel oder Gott weifs was bedeutet. Unter *degagna* versteht man im Allg. ein Schleppnetz mit Sack (z. T. reusenartigem) und Flügeln. Wo diese Wortform (oder *dag-*) eigentlich heimisch ist, weifs ich nicht. Wenn Targioni Tozzetti, auf den ich mich hier wiederholt beziehe, für die Prov. Vicenza II, 1, 531 *degagna* anführt, so vielleicht ebenso gut als Schriftwort wie S. 715 neben dem ferr. *stargiara*. Für den Bez. Mondovì (Prov. Cuneo) wird *degagna* als Garnreuse verzeichnet = vulg. *bertavè*, *bertavel* (S. 29). In Toskana kommt es, soviel ich sehe, nicht vor. In Oberitalien aber tritt es in manchen abweichenden Formen auf: *ragagna* an den Seen von Iseo, Endine und Spinone (Prov. Bergamo, S. 407. 409. 417. 428), *legagna* in der Gem. Pisogne (Prov. Brescia, S. 475), *argagna* und *regagna* als zwei verschiedene Netze am Gardasee (S. 510), worüber gleich mehr, mail. *regagna* (Cherubini), ven. *bragagna* (Abb. bei A. Krisch Die Fischerei im Adriatischen Meere S. 156). Von allen diesen Formen ist offenbar *ragagna* die älteste; aus ihr allein erklären sich die übrigen, vor Allem die venezianische, welche durch *bragozzo*, den Namen einer andern und zwar der in der nördlichen Adria gewöhnlichsten Fischerbarke (denn auch *bragagna* ist nicht blofs das Netz, sondern die dazu gehörige Barke) beeinflufst worden ist. *Reg-*, *deg-*, *leg-* erklären sich durch Anlehnung an *re-*, *de-*, *legare*. Bei *argagna* ist nicht an eine rein lautliche Veränderung zu denken und ebenso wenig, obwohl sich auch *arcagna* geschrieben findet, an einen Einflufs von *arco* (wonach gewisse ganz anders geartete Netze in Mittelitalien *arcone* und *archio* heifsen), sondern an eine Vermischung mit *árgano*, das auch geradezu an die Stelle des andern Ausdrucks gerückt zu sein scheint. Was den Gardasee betrifft, so werden in einer Verordnung von 1618 „le redi chiamate *degane*, ò *arcagne*" erwähnt und zwar unterschieden von „le redi chiamate *petorgne* bandite dal Lago de Iseo, et portate in questo

Lago" (M. Butturini La pesca nel lago di Garda S. 24). Ebenda S. 98 Anm. heiſst es, man solle die um 1780 eingeführte *arcagna* nicht mit dem alten Netz gleichen Namens verwechseln. Eine Verordnung von 1829 (a. a. O. S. 103) spricht schlieſslich von den *argani del ferro*, die an einigen Orten *strozzene* oder *petorgne* heiſsen, und von andern Netzen mit dem Namen *quatto* oder *degagne*. Hierzu merkt Butturini an daſs eine Art der petorgna welche *degagna* genannt werde (so setzt auch T. T. S. 502. 510 die *regagna* der petorgna gleich), zu Sermione und Lugana in Gebrauch war und der *arcagna* ähnelte. Die *argani del ferro* sind ihm zufolge eine am See von Iseo übliche Art der petorgna, und als dortige Netze finde ich auch bei T. T. S. 429 und 494 die *argani* und *argani di ferro* angegeben. Ob die Betonung dieses *argani* wirklich die italienische ist, dessen bin ich nicht ganz sicher; jedenfalls liegt dem *ar-*, *ragagna* das oberital. *argagno*, *argagn* (⟨ **organium*) näher, worüber Ch. Schneller Die rom. Volksmundarten in Südtirol I, 108 zu sehen; zugleich muſs ich aber auf den hier begangenen Irrtum aufmerksam machen daſs bresc. *árghena* „eine Vorrichtung [Winde?] um Fische aus dem Wasser zu ziehen" bezeichne — Schneller hat, wohl bei Melchiori, *pesi* als *pesci* gelesen. Mit diesem *ragagna* nun stelle ich das ostsiz. südkal. *ragnu*, den Namen eines ähnlichen Netzes trotz des abweichenden Geschlechtes zusammen. Die Verbindung mit ital. *ragna* „feines Vogelnetz" ⟨ *aranea* scheint mir aus sachlichen Gründen gänzlich ausgeschlossen; wenn C. Morisani in seinem Wtb. von Reggio *ragnu* erklärt als „rezza, rete di refe a maglie minute", so schwebt ihm offenbar die Identität mit *ragnu* „ragna" vor. In den siz. Mdd. welche *g* zwischen Vokalen schwinden lassen (*chiaa*, *maagna*, *ráatu*), wurde **ragagno* zu **raagnu* und dies konnte, allerdings unter dem Einfluſs von *ragnu* „Spinngeweb", leicht verkürzt werden. Ich glaube nicht daſs das Wort Etwas mit mlat. *racana* „zerlumptes Kleid" zu thun hat; da es allem Anschein nach von den lombardischen Seen aus nach dem Meer und auch nach dem südlichen zu sich verbreitet hat, so liegt die Vermutung germanischen Ursprungs nahe, d. h. was den Stamm anlangt; die Endung *-agna* ist ja jedenfalls romanisch. Da bietet sich nun ags. *racu*, *raca*, *ræce*, engl. *rake*, altnord. *raka*, holl. *raak* „Rechen", „Harke" als passendes Grundwort dar, da die Funktion des Schleppnetzes sehr viel Aehnlichkeit mit der des Rechens hat (vgl. engl. *rake* „mit dem Rechen fischen"), ja Scharrnetze tragen eine Art Rechen. Wenn wir neben *rac-* eine Variante *racc-* oder verschiedenzeitige Entlehnung desselben Stammes annehmen wollten, so lieſsen sich gerade aus dem vorausgesetzten Ursprungsgebiet noch ein paar zugehörige Formen anführen. Analoge Benennungen von Netzen wird man z. B. in friaul. *ráfigne*, *rafagnutt*, ven. *ráfego*, *rasca* (Rom. Etym. II, 93 f.), port. *rasca*, franz. *rafle* finden. Besonders verweise ich auf den Namen *rabast* in der Prov. Turin (T. T. II, 1, 55), wozu die piem. Verben *rabastè*, *rabascè*, *rablè* zu vergleichen, und

die wohl sich daran schliefsenden siz. *ravastina, ragastina, raustina,* die ein und dasselbe bezeichnen. — Thomas weifs nicht was er von franz. **lis** „filet de soixante-dix rangs de mailles, dit aussi dreige“ denken soll. Er hätte den Ursprung des Wortes sofort festgestellt wenn er, wie er das in so viel andern Fällen gethan hat, der Sache etwas weiter nachgegangen wäre. Duhamel du Monceau, dem Littré die Erklärung entnommen hat (wohl auf gut Glück die Aussprache *li* und die Angabe des Geschlechtes als männlichen hinzufügend), beschreibt die Dreige als ein Netz von 6 Fufs Höhe und 250—280 Klaftern Länge, demnach als ein ungemein langes und schmales, ein streifenartiges Netz (man sehe auch die bezügliche Abbildung hier oder bei de la Blanchère). Es ist das norm. obermain. *lis* m. im Sinne von „Saum“ (eines Stoffes); Métivier: „*liss* s. m., petite bande de drap, lisse“. Auch Moisy sagt: „l'on prononce *liss*“; aber Robin: „on ne fait pas sonner l'*s*“. Stimmhaftes *s* zeigt das Deminutiv *liset* „Bändchen“ (von Seide o. a.). Rouerg. (Belmont) *lisso* ist ein quer durch den Flufs gespanntes, dem Streichnetz (für Vögel) ähnliches Netz (heifst anderswo *tẹlo*).

Thomas hat sich ein paar Mal aus lautlichen Gründen dazu bestimmen lassen die durch die Bedeutung unmittelbar angezeigte Etymologie zurückzuweisen. So bei franz. **lumignon** „Lichtschnuppe“, „-stumpf“ von **luminione*, und zwar hierbei Scheler folgend, welcher auf altfranz. *limegnon, limignon, lemignon* hingewiesen hatte. Aber das Altfranz. kennt auch *lum-*, und dafs *lim-* früher belegt ist, halte ich für einen zufälligen Umstand. Wenn *i, e* in vortoniger Silbe vor einem labialen Konsonanten sich gern (ich mufs mich so ausdrücken; denn ein „Lautgesetz“ läfst sich darin nicht erblicken) in einen labialen Vokal wandelt, so kann uns das gelegentliche Eintreten der umgekehrten Erscheinung kaum befremden. In *lim-* für *lum-* haben wir aber vor Allem den Einflufs des folgenden Vokals zu erblicken (vgl. rouerg. *lemenado* neben *lumenado*; aber nur *lumieiro, luminari*). Endlich können wir auch ein Wort nachweisen welches hier mit ins Spiel getreten ist. Im Altfranz. bezeichnete man sehr passender Weise den Docht auch als „Schnecke“ (*limax*), so wie man die Lampe alten Stiles als „Schneckenhaus“ (*cochlea*; s. Ztschr. XXVI, 318) bezeichnete; man sehe die Beispiele für *limeçon, limechon* bei Godefroy, noch pik. *lumichon* hat den Sinn von „lumignon“. Gegen das Alter der Belege für *limignon* kann man die weite Verbreitung von *lumignon* in die Wagschale werfen; Mistral gibt nur Formen mit *u* und auch das Piemontische hat *lumignon*. Dazu kommt noch dafs das Wort in den Mdd. eine und die andere von den französischen abweichende Bedeutung hat. Es scheint einem südlichen Wort nachgebildet zu sein, nämlich *ellychnium* „Docht“, vulgär (vgl. *cicinus*) *lucinium* oder *licinium* (welches C. gloss. lat. V, 621, 11 in der Bed. „Lichtschnuppe“ belegt ist), südital. *lucigno, -u* (vgl. abruzz. *lucegne* w. „Lämpchen“ { λυχνία), mit Deminutivendung ital. *lucignolo* dass. Dafür, da ja *lumen* und nicht *lux* die eigentliche Bezeichnung für das künstliche Licht ist; *luminium* (*lumigenus*) DC.

„Docht", mit Dissimilation *lumilium*: graub.-lad. *lumegl*, *glümegl*, *limegl*, *lamegl*, mit Deminutivendung franz. *lumignon*, in der alten Sprache „Docht", mit Dissimilation altfranz. *lumeillon*, *lumilon*; vgl. mlat. *luminulum* „Docht" (Bosworth-Toller An anglo-saxon dictionary unter „weóce"), ital. *luminello* „Lampendülle" (auch südfranz. *lumenoun* kommt in dieser Bed. vor). Wenn die Abirrung Scherers in lautgeschichtlicher Beziehung eine gewaltige war (von *licinium*, *lichimen*, *licmus* u. ä. bis zu *lumignon*), so steht ihr die von Thomas in bedeutungsgeschichtlicher kaum nach; er setzt ein **liminione* an, indem das Ende des Dochtes die Dülle der Lampe überrage, sich gleichsam auf der Schwelle halte. — Gegen die von Raynouard und Mistral vertretene Herleitung des prov. **coronda**, südfranz. *couroundo* „Säule", „Pfosten", „Balken" aus *columna* legt Thomas Verwahrung ein, auch wenn er keine andere, endgültige zu geben wisse. Er habe lange an gr. *κορωνίς* gedacht, das im Latein als **coronida* fortleben konnte und das neben andern Dingen auch einen Kranz bedeute; aber ein Kranz sei keine Säule. Gewiſs nicht. Wir kennen nun aus verschiedenen Mdd. (röm. umbr. sard. trent. schweiz.-franz.) *colonda* als Nebenform von *colonna*. Wie immer es mit der Entwicklung des *nn* zu *nd* in andern Fällen sich verhalten mag, hier muſs ich wegen der Verbreitung der Form und ihrer verhältnismäſsigen Vereinzlung in den betreffenden Mdd. an eine besondere Ursache denken. *Columna* berührte sich mit *cylindrus*; die Säule ist ein Cylinder, und der Cylinder wird uns als eine Säule beschrieben, als „quidvis oblongum ac rotundum instar columnae". Meistens aber pflegt *columna* etwas Stehendes zu sein, *cylindrus* etwas Liegendes, und zwar vor Allem Bewegliches, nämlich eine Walze. Was das *semicolumnium* ist womit in den alten Glossen *cylindrum* öfters erklärt wird, darüber bin ich mir nicht ganz klar; mit unserem „Halbsäule" kann es sich doch nicht decken? Vgl. „*cilindrus*, scort sinewealt stan, uel treow" in ags. Gl. des 10. Jhrhs. (Wright-Wülcker 154, 8 f.). Unter den verschiedenen Bedeutungen welche dem Wort in späteren Zeiten gegeben wurden, hebe ich noch hervor: „mastboum im schiff" (Diefenbach). Auf ein **cylindra* (vielleicht Plural zu *cylindrum*, doch kommt *κύλινδρος* auch im Griech. als weiblich vor) geht franz. *calandre* „Zeugrolle", „Mangel" zurück, welches auch ins Span. und Port. aufgenommen worden ist: *calandra* (span. auch *-dria*). Das Dict. gén. zieht dieser „verführerischen, aber unsichern Annahme" die Ableitung vom Verb *calandrer* vor, verweist aber bei *calandrer* wieder auf *calandre* (daſs das Verb schon 1400, das Substantiv erst 1548 belegt ist, rührt gewiſs ebenso vom Zufall her wie das entsprechende Verhältnis im Engl.: *to calender* 1513, *the calender* 1688). So muſs denn das was Diez gesagt hatte, etwas ausführlicher wiederholt werden. Der Vokalwandel der ersten Silbe darf nicht befremden. Anlautendes vortoniges *cy-* wird *co-*: *cotoneum* ⟨ *cydonium*, span. *codeso* ⟨ **cytissus* (Einwirkung von *cupressus*, *narcissus*?) für *cytisus*, *copressus* Gloss. ⟨ *cupr-*, *cypressus*. *Colindrus* führt O. Weise Die griechischen Wörter im Latein S. 395 ohne Nachweis

an; vielleicht liegt das von mir V. d. V. III, 251 einer Vergilhandschrift entnommene *colindro* zu Grund. So haben wir als älteste franz. Form **colendre* zu betrachten. Nachdem *ĕ* zu *ā* geworden war, assimilierte es sich das *o* der vorhergehenden Silbe (vgl. franz. *casaque*, südital. *calascione*, span. *navaja* u. s. w.), und es folgte in diesem Falle die Schrift der Aussprache, wohl unter Einfluſs von *calandre* „Kalanderlerche". Mit *e* wird geschrieben franz. *calende* „Hebemaschine" (s. Tobler bei G. Cohn Suffixwandlungen S. 83 Anm.), welches nur eine Nebenform von *calandre* ist. Wir finden übrigens die zweite Silbe auch von *cylindrus* in der Bed. „tragbare Sonnenuhr" im Franz. und Engl. des 15. und 16. Jhrhs. mit *a* geschrieben: *chilandre*, *chylandre*, *chylawndre*, *chilawndur* neben *chilindre*. Aus **colendro* wäre wohl kaum durch Assimilation des Tonvokals an den vortonigen **colondro* geworden, und ich werde dafür nicht das port. *colondro* für *colombro* für *cogombro* „Gurke" anführen, obwohl die walzenförmige Gestalt der Frucht an der Umgestaltung des Wortes ihren Teil haben mag. Wohl aber hat sich **colendro* mit *colonna* | *columna* zu *colondra* vermischt. Diese Wortform finden wir nun nicht bloſs im Asturischen, wo sie bedeutet „ein Holzstück, am Dache angebracht um den Dachvorsprung hinauszurücken", sondern auch im Logudoroschen, wo (und zwar in der Md. von Cuglieri) *colondra* geradezu soviel wie „Säule" ist (mit welcher Begriffsentwicklung davon das Verb. log. *accolondrare*, gallur. *colondrà* abgeleitet ist, lasse ich vorderhand dahingestellt). Auf *colondra* gründet sich jenes weit verbreitete *colonda* (auch im Logud. des 14. Jhrhs. Arch. glott. XIII, 35), mögen wir hier eine erneute Mischung mit *colonna* erblicken oder eine Rückwärtsbewegung gegen die Einschaltung von *r* nach *t* und *d* vor Auslautsvokal; vgl. das eben erwähnte *calende* und franz. *calande* (bei Nemnich) neben *calandre*[1] „Kornwurm". Aehnlich entstanden zu

[1] Die Holländer leiten ihr *kalander* mit Recht aus dem Franz. ab, und die Franzosen, wenigstens das Dict. gén., ihr *c.* mit Unrecht aus dem Holl. Neben *charançon*, mdl. *carançon* zeigt es sich deutlich als durch Dissimilation des *r* aus **carandre* entstanden. *Caries* (mlat. auch *caria*) bedeutet nicht nur „Wurmfraſs", sondern auch den fressenden „Wurm", den „Holzwurm" selbst, so arag. *quera*, südfranz. *quęiro*, *quęro*, mit Abl. auf *-occo*: perig. *queiroco*, auf *-one*: südfranz. *cairou(n)*, *queiroun*, *chieroun*, *chirou(n)*, auf *-ugine*: port. *carugem*, auf *-un-culo*: port. *caruncho*, auf *-iolo*: ven. *cariol*, *carol*, mail. *cairœu* und ähnlich in vielen oberital. Mdd. Es werden diese Wörter nicht immer bloſs vom „Holzwurm" (eig. den verschiedenen Arten von Holzwürmern) gebraucht, sondern auch von andern Insekten, darunter dem „Kornwurm", z. B. bresc. *caröl dele biae* oder *dei legöm*. Es hat sich *caries* auf der iberischen Halbinsel auch mit *curculio* „Kornwurm" gemischt. Das letztere Wort haben die rom. Sprachen zunächst in Nominativ- und Kasus-obliquus-form gewahrt: ital. *gorgoglio* und *gorgoglione* u. s. w., sodann mit *-ullo* (für *-ulio*): südfranz. *gourgoul*, in Folge weiterer Suffixvertauschung mit *-one*: südfranz. *gourgou* (und mit Einmischung von **coss-one*: südfranz. *courcoussoun*), in der Bed. „Holzwurm" kat. val. *corcó*, davon rückgebildet: kat. val. *corch*. Das Val. aber bevorzugt das Fem. *corca*, und dies allein finde ich für das Arag. gebucht. So dürfen wir wohl neben *corco(n)* auch ein Fem. **corcona* ansetzen; daraus wurde durch Einmischung von *comer* port. *corcoma*, weiter durch Einmischung von **caries*: port. span. *carcoma*; das val. *corcoma* erklärt

sein wie das südliche *colonda* scheint das franz. *colombe*, alt: „Säule", „Pfeiler", jetzt „Ständer" u. a., für welches trotz Förster Ztschr. XXII, 265 die alte Erklärung aus **columbna* (denn nichts Anderes bedeutet das mlat., auch im Prov. selbst geschriebene *columpna*) festzuhalten ist. Dafs man dabei von einer halbgelehrten Form ausgehen mufs, kann nicht Wunder nehmen; man denke an span. *coluna*, port. kat. *columna*. Zunächst wird ein **colomble* oder **colombre* entstanden sein, wozu sich altfranz. *damledeu, damredeu*, prov. *damrideu, dombredieu* vergleichen lassen. Für den Schwund des Konsonanten nach *b* würden dieselben Möglichkeiten gelten die ich eben für den nach *d* angedeutet habe; in beiden Fällen aber noch eine dritte, nämlich dafs der Schwund zunächst in den Deminutiven vor dem Tonvokal und in dissimilierender Weise eingetreten ist: altfranz. *colombele* (*colombel*) würde aus **colomblele* werden müssen, aus **colombrele* werden können. Die gleiche Verkleinerung von *colond(r)a* ist vielfach belegt: com. (Albosaggia) *colondẹi* „Anteile" (vgl. ital. *colonnello* „Zweig eines Stammbaums"), südfranz. *couroundẹl, -ẹu* „Pfahl eines Pfahlzauns", mlat. (franz., 1263) *columpdellum* (und Plur. *-os*) „Schriftkolumne" DC., kat. (1458) *corondell* dass., span. *corondel* „Mittelsteg" (eine Holzleiste welche der Drucker verwendet um die Seiten in Kolumnen zu setzen). Menéndez Pidal (Rom. XXIX, 343) erkennt hier richtig die Dissimilation des *l* zu *r* (vgl. auch ven. *cormelo* neben *colmelo*, und ferner span. *coronel* u. s. w. = ital. *colonnello*); nur hätte er kein **columitellus* ansetzen sollen, um so weniger als ja auch die von ihm angeführten altport. Formen auf lat. *columella*, das schon früh das männliche Geschlecht annahm, zurückweisen. Diese aus dem Elucidario geschöpften Formen sind eigentlich port.-lateinisch (und zwar aus dem 10. Jhrh.), und nur in der einen Urkunde stimmt die Bedeutung zu der angegebenen katalanischen (hanc *columellum* manibus meis conscriptum), in der andern nähert sie sich der des oberital. Wortes (*cumellos* divisionis — per *culmellum* inter filios meos — de *colmello* ipsius filii mei — de *culmellos* eiusdem Nuni filii mei). Aus *corondel, couroundẹl, -ẹu* wurde das einfache Substantiv mit *r* abgezogen: *coronda*,

---

sich aus **corcona* + span. *carcòma*. Dazu haben wir die entsprechenden Verben: *gorgogliare* (*gorgojar, gourgouia*), *courcoussouna, corconar, corcar, carcomer*, wo sich der Einflufs des Verbs *comer* auch in der Endung offenbart (doch hat das ältere Spanisch *carcomecer*, das Val. *corcomeixer*). Ebenso haben wir von *caries* und seinen Abll. die Verben *cariare* (*querar*), *chirouna, carunchar, carola(r)*. *Cariare* kommt schon im Latein vor, ist aber nur in der Form *carians* mit intrans. Bed. gebucht. *Cariante* „Anfressender" ist zu **car(i)andra* oder **car(i)endra* (franz. *calandre*, mdl. *chalandre*) geworden durch Anlehnung an *-endra* (vgl. *scolopendra*), *-andra* (vgl. *salamandra*, welches in alten lat.-engl. Glossen mit „cricket" übersetzt wird, Wright-Wülcker 608, 46. 642, 30. 707, 8. 766, 21; die Liebe des Heimchens zur Wärme liefs es wohl als „Feuerwurm" erscheinen). Prov. *carence* wird ein **car(i)entia* (*-o*) für **car(i)antia* (*-o*) darstellen, wie franz. *charançon* ein **car(i)antione* (vgl. *enfançon*). Das ältere *charanton*, lim. *charantoun* zeigt *-one* für *-ione*. Im mdl.-franz. *chalançon* haben sich die beiden Formen *chalandre* und *charançon* vereinigt.

couroundo. Ganz ebenso wurde aber aus dem die gleiche Dissimilation aufweisenden prov. *coronell* „Thürsäule"? (Levy), südfranz. (alp.) *courounẹl* „Pfahl", das nur im Geschlecht von **colindrus* beeinflufst war, abgezogen: prov. *coronna* (Flamenca), südfranz. (lim.) *courouno*, (alp.) *courono* „Säule", „Pfeiler", „Pfahl". Unterstützend mochte hierbei wirken dafs in gewissen Mdd. Südfrankreichs, so der von Marseille, der des Vars und der der Alpen (nach Mistral unter „R"), intervokalisches *l* oft in *r* übergeht; in den beiden eben angeführten *courounẹl, courono* könnte, da sie der Alpenmundart angehören, das *r* von der Dissimilation unabhängig sein. Ich erinnere daran dafs landmail. *corogna* „Stütze der Weinlaube" für *cologna* einer der Fälle ist welche hier einen früher allgemeineren Wandel des *l* zu *r* bezeugen (vgl. Salvioni Fon. del d. di Milano S. 172 f.). Thomas bemerkt dafs prov. *coronna* an der einzigen Stelle wo es bis jetzt gefunden worden ist, mit *donna* reime, also offenes *o* habe. Ich hoffe, er wird mir Gelegenheit geben ihm ein ähnliches Lob zu spenden wie er mir gespendet hat (Rom. XXXI, 10), nämlich dafs ich die Wichtigkeit eines einmal vorkommenden Reimes nicht übertrieben habe; vielleicht gelangt er aber zur Ansicht dafs das *o* von *donna* gar kein offenes ist. Da er lim. *courouno* durchaus nicht mit *columna* zusammenbringen will, so verfällt er darauf zur Erklärung des betonten *ou* das von *corona* herkommende *courouno* heranzuziehen, was für die verbreitetste Form *couroundo* nicht ausreicht; überdies ist eine solche Gleichmachung von Wörtern die ganz Verschiedenes bedeuten, sehr unwahrscheinlich. Wenn er nun aber behauptet dafs mars. *çourouendo* ein *corọnda* bezeuge, so scheint ihm zu entgehen dafs das Mars. *rouend* | *rotundus* sagt und dafs sich dies Wort hier eingemischt hat. Wahrscheinlich haben die romanischen Fortsetzungen von *rotundus* zur Erhaltung der in angegebener Weise entstandenen Form *coronda* beigetragen. Anderseits kommt südfranz. *couroundẹl* auch in der Bed. von *roundẹl* „Kuchenplatte" vor. Thomas macht schliefslich auf das span. *cureña*, älter *curueña* aufmerksam, welches schwer sei von *coronda* zu trennen und schwer mit ihm zu vereinigen. Das Erstere wäre gewifs nicht schwer wenn das Wort nur den von Thomas angeführten Sinn „Laffette" oder den doch jedenfalls älteren von „Armbrustschaft" oder, so in port. Form: *coronha, cronha,* den von „Flintenkolben" hätte. Astur. *cureña* bedeutet nach de Rato: „las barras de madera que forman y sujetan los tabiques" und nach Vigon: „cada una de las tablas que forman las paredes del *horru* ó de la *panera*" (zwei Arten von Getreidespeichern), und nähert sich hiermit dem südfranz. *couroundo* sehr an. Nun ist dies aber schon im Astur. vertreten und wie es scheint mit derselben Rolle wie *cureña.* De Rato beschreibt die panera als hergestellt aus ineinander gefalzten Planken von 5—6 Fufs Höhe, welche *colondres* heifsen, und ebenso das orru, nur dafs er für dessen Planken den Kollektivausdruck *colondrame* gebraucht. Danach würde die *colondra* (das Wort kommt bei Vigon gar nicht

vor) dasselbe sein wie die *cureña* Vigons und jedenfalls etwas Aehnliches wie die *cureña* de Ratos selbst. Wiederum aber finden wir bei de Rato *colondra* als Stichwort anders erklärt — nämlich so wie ich oben angegeben habe — und das darauf folgende *colondrame* nicht auf die Wände des Speichers, sondern auf das Dach bezogen: „reunión de colondres para techar los hórreos". Bis in das Sachliche Licht gebracht worden ist, wird es gut sein mit der Deutung der Form *cureña* zurückzuhalten (es befremdet vorderhand daſs daſs Asturische nicht *curueña* hat).

Manchmal bevorzugt Thomas, wo die Form verschiedene Möglichkeiten der Herleitung zuläſst, diejenige mit der weniger annehmbaren Bedeutungsentwicklung. Franz. **assure** heiſst der Einschuſs bei der Hautelisseweberei; man hat das Wort von *assurer* abgeleitet, Thomas sieht nicht ein wie damit der Sinn sich vereinbaren lasse. Nun, ich denke der Einschuſs „befestigt" die Kette, und ein solch allgemeiner Ausdruck ist mir hier eher begreiflich als das von Thomas vorgeschlagene *laçure*, welches zwar ein technischer ist, aber sich auf eine andere Technik bezieht. Es müſste denn nachgewiesen werden daſs *laçure* in der Bed. von *lissure* „assemblage de lissons dans lesquels sont passés les fils de la chaîne" (Dottin) vorkommt. — Prov. **mois** „lâche, vil, sournois" (Raynouard), „dissimulé, discret" (P. Meyer) leitet Thomas lieber von **musceus* ab als von *musteus*, das lautlich ebenso gut anginge. Unter **musceus* versteht er aber nicht eine Ableitung von *muscus*, was ich mir um so mehr gefallen lieſse als das Adjektiv *muscidus* „moosig" bezeugt ist, sondern von *musca*, wovon wohl eher **muscinus* (vgl. *anatinus*, *aquilinus*, *bovinus*, *corvinus*, *leoninus*, *porcinus*, *vulturinus* u. s. w.) gebildet worden wäre, da *-eus* nur selten von Tiernamen vorkommt (so *pisceus*). *Musca* wurde allerdings, wie Thomas bemerkt, von Zudringlichen gebraucht, besonders von ungebetenen Gästen, und dies Bild ist ja auch uns noch gegenwärtig; aber haben wir deshalb in **musceus* ein „ausgezeichnetes Grundwort" für *mois* zu erblicken? Mich dünkt, das gerade Gegenteil. Oder wann wären die Fliegen, die menschlichen inbegriffen, „lâches, viles, sournoises, dissimulées" oder gar „discrètes" gewesen? Thomas merkt an daſs ich aus semantischen Gründen für *musteus* stimme, fügt aber nicht hinzu ob sie ihn überzeugt haben.

In andern Fällen sieht Thomas nur einen Weg vor sich, den ich aber, mit Rücksicht auf die Bedeutung, für den falschen halte. Für franz. **jable**, südfranz. *gaule*, (lim.) *jaule* (es hätte hinzugefügt werden müssen: lang. *jable*, span. *jable*, port. *javre*) „Gergel" (der Bötticher) vermutet er das deutsche *Gabel* als Grundwort; es würde damit eigentlich der Winkel zwischen den Dauben und dem Faſsboden bezeichnet. Es ist mir unfaſsbar daſs man einen solchen Winkel, wie er uns ja täglich hundertmal an den verschiedensten Dingen entgegentritt, als Gabel ansehen könne. Allerdings scheint Thomas dazu durch die Gleichung altfranz. *gable*, *jable* „Giebel" mit jenem deutschen Wort angetrieben worden zu sein. Aber auch

diese ist nicht richtig; *Giebel* und *Gabel* haben gar Nichts miteinander zu schaffen, jenes hängt mit gr. *κεφαλή* zusammen, eine Ablautsform ist altnord. *gafl*, schwed. *gafvel*, dän. *gavl*, und dieses drang ins Französische und wohl zugleich (nicht erst durch dieses hindurch) ins Englische ein. Hingegen mag ein altfranz. *jable* im Sinne von „chanlatte" auf *Gabel* zurückgehen. Bei einem so besondern technischen Ausdruck wie der obige mufs man sich zuerst nicht nach den Homonymen, sondern nach den Synonymen umschauen. Eine Reihe solcher hat Nigra Arch. glott. XV, 105 f. zusammengestellt, darunter viele bei denen als eigentliche Bedeutung „fessura, intaccatura, incrinatura" offenbar sei; z. B. canav. (Brozzo) *scrosa* „incavo", welches ich deshalb anführe weil deutsches *Kröse*, engl. *croze*, holl. *kreus*, *kroos* so viel ist wie „Gergel" (merkwürdigerweise scheint bei diesem und damit zusammenhängenden deutschen Wörtern Niemand an franz. *creux*, *creuser* erinnert worden zu sein). So würde denn ein **cavernatura* (vom belegten *cavernare*) eine durchaus passende Bezeichnung sein, und sie finde ich in abruzz. *capurnature*, *capernature*, *caprennature*, agnon. *caprenateure*. Ascoli zwar knüpft diese Formen vermittelst **capera*, **caperīna* an lat. *caperare* „sich runzeln" an; aber das abruzz. Wort hat eine andere Bed. die sich hierzu kaum fügt: „occhio della zappa, della scure", und für Gessopalena kennt Finamore (erste Ausg.) nur diese: „il capo dell' accetta o della zappa, e propr. quella parte nella quale è conficcata l' asta". In dem *capern-* (*capren-*) für *cavern-* sehe ich den Einflufs von *capo* und *caprino*, indem andere technische Verwendungen von *capra* (*capreolus*, **caprio*) vorschweben mochten. Der Gergel heifst zu Monterado (Prov. Ancona) geradezu *capretta*. Das wird allerdings zunächst eine Umbildung aus ital. *capruggine* sein, von dem ich nicht läugne dafs es sich formal recht wohl an *caperare* anknüpfen läfst, und weit schwieriger an *cavus*; ich halte indessen das *-uggine* nicht für ursprünglich und erinnere an abruzz. *cavurže* „hohl", (Manoppello) „Höhlung", „Loch". Ancon. (Monteroberto) *càgnola* könnte mit Anlehnung an einen andern Tiernamen aus **cavognola* verkürzt sein (vgl. $_*$*cavone*, $_*$*cavona*, $_*$*cavoniare* Rom. Etym. II, 139 f.). Von *capruggine*, wie immer man es deuten möge, wird man wohl bergün. *giavrina* nicht trennen; von diesem aber wiederum nicht obereng. *giaviöl*, untereng. *givgöl*, welches die weitere Bed. „Kerbe" hat. Falls wir das letztere als **cav-iolum* fassen, werden wir auch das erstere als **cav-er-ina* oder ähnlich fassen müssen, nicht als **caprina* (welches ja *chavrina** ergeben hätte); gerade in jenem Stamm ist die Erweichung des *c-* zu *g-* weit verbreitet: ital. *gabbia* u. s. w., friaul. *giavâ*, rum. *gaură*, *găuri* = *găuni*, *găunos*. Ich habe mich auf einem Pfad der vielleicht schon Manchem schwindlig dünkt, dem franz. *jable* genähert; ich will nicht weiter gehen; ich verkenne ja nicht welches Bedenken eine Gleichung wie *jable* { **cavolum* erregen mufs. Allein ich möchte betonen dafs wir die Möglichkeit der Wanderung bei solchen Ausdrücken wie es der in Frage stehende ist, zu gering anschlagen; wir

lieben es zu sehr uns jedes Wort an Ort und Stelle aus vulgärlateinischem Boden aufgewachsen zu denken. Für den vorliegenden Fall verweise ich nur darauf dafs die nordfranz. Wortform sich im Languedok, in Spanien und in Portugal eingebürgert hat. Vielleicht ist es auch für andere Untersucher nicht ganz unnütz wenn ich darauf aufmerksam mache dafs das homonyme *jable* sich ebenfalls mit **capra* begegnet: altfranz. *jable* „Giebel", südfranz. *jableto* „Dachstuhl", span. *jubalón, jabalcón, jabarcón* „Dachsparren" (vgl. span. *jabalí* „Wildschwein") — franz. *chevron*, südfranz. *cabrioun*, span. *cábrio* „Dachsparren", friaul. *çhávri, giávri* „Dachlatte", mail. *cavriada* „Dachstuhl" (wofür im Ital. ein anderer ähnlich lautender Tiername verwendet wird: *cavallo, cavalletto, cavallatura*). Ascoli stellt a. a. O. zu *jable, gaule, jaule* das *galjon* von Valle d'Aosta, wovon schon anderswo die Rede gewesen sei. Ich habe die betreffende Stelle nicht auffinden können und auch sonst mir keine Erkenntnis darüber verschaffen ob in jener Alpenmundart *lj* einem *bl* entspricht. Ich erwähne noch das tarent. *guaglio*, das sich wohl mit *galjon*, aber nur mit diesem vereinigen liesse; in Tarent mufs es ein zugereistes Wort sein, da hier nicht nur *bl* mit *gghi* wiedergegeben wird (*negghia, sugghio*), sondern überhaupt die letztere Lautgruppe dem ital. *gli* vor Vok. entspricht. Ganz fern steht kat. *galse*, val. arag. *galce*, welches aber auch an das monferr. *garżà* nur zufällig anklingt, da dies eig. „Wagengeleise" ist (*carreggiata*, piem. *carsà*). Ich benutze diese Gelegenheit um mich über jenes Wort für „Gergel" zu äufsern das den eigentlichen Gegenstand von Nigras Artikel bildet. Es findet sich im Sardischen (doch verzeichnet Spano *gina* nicht, sondern log. *zina*, südsard. *inginna*), im Sizilischen — ich füge hinzu im Kalabrischen (*zinna*) —, im Emiliaschen, im Lombardischen (com. *gigna*, cremon. *żena*[1] sind nachzutragen; und zu bresc. *ina* das Nomen agens *ginadur* zu bemerken), im Venetischen (dazu noch das eig. ven. *żena, żina*), im Genuaschen; ich füge hinzu: im Anconaschen von Montemarciano (*gina*). Im Emiliaschen wird vielfach *arżnadura* neben dem einfachen Wort gebraucht, wie es scheint ohne Unterschied des Sinnes (doch übersetzt L. Ferri in seinem ferrar. Wtb. *arżnada* mit „ricapruggine"); ja hie und da scheint es das letztere ganz verdrängt zu haben, sonst wäre es nicht möglich dafs E. Maranesi es für dasselbe Wort hielte wie *arżnadura* „arginatura" (la capruggine è come un argine). Ebenso hat im Monferr. von Alessandria *arżeina* sich an die Stelle von *żeina* gesetzt, das nur in einer übertragenen Bedeutung gilt. Die geographische Verbreitung dieses Wortes legt Nigra einen germanischen Ursprung nahe; mir das gerade Gegenteil, das heifst einen lateinischen. Er findet dafs das deutsche *Zinne* in der Bedeutung ziemlich gut

---

[1] Da A. Peri hinzusetzt: „colla *z* aspra", so mufs ich für die die sich etwa nicht weiter umschauen sollten, bemerken dafs Peri und ihm folgend C. Fumagalli die Bezeichnungen „*z* aspra" und „*z* dolce" gerade umgekehrt anwenden wie alle andern Leute.

passe. Indessen vermag ich nicht einmal in dem über den Gergel hervorragenden Rand, auf den öfters der eigentlich dem ersteren zukommende Ausdruck übertragen wird, eine grofse Aehnlichkeit mit einer Zinne zu entdecken, deren in die Augen fallende Eigentümlichkeit ja die Auszackung ist. Die unüberwindliche Schwierigkeit welche die Lautverhältnisse bereiten, erkennt Nigra an; aus einem stimmlosen *z*- wird kein stimmhaftes, und am allerwenigsten ein *j*-. Nun füge ich aber noch einen dritten Umstand hinzu. Das deutsche *Zinne* hat sich in ital. Mdd. erhalten: neap. *zenna* „punta, sporgenza, angolosità, orlo, mostra, indizio di checchessia" (d'Ambra), irp. *zenna* „punta, orlo, estremità", z. B. *zenna de vesta* „lembo" (Nittoli), kal. *zinna* „angolosità, punta, orlo, sponda, scrimolo, sporgenza", z. B. *z. de lu liettu* „sponda del letto", *z. de 'nu chiovu, de la gaccia* „punta di un chiodo, della scure" (Accattatis), agnon. *zinne* „lembuccio, porzioncella all' estremità d' un oggetto qualunque", *zenna* „falsche Rippe", gen. *zinn-a* (*zin-a, zinha*) „sponda, pendio, chino, declive, sponda, estremità di letti, tavole ecc." (Olivieri), „estremità, sponda, scrimolo — d' un tetto, d' un letto, ecc." (Casaccia), „orlo di tetto o di muro" (Nigra); obwohl fast in allen Wtbb. die doppelte Aussprache des *z* nicht gekennzeichnet ist, so dürfen wir doch kaum daran zweifeln dafs dieses Wort mit stimmlosem *z* anlautet — es könnte sich höchstens an das andere angeglichen haben, wie wir das Umgekehrte beim kal. *zinna* annehmen müssen (Accattatis unterscheidet *ż* von *z*). Ital. *zinna* „Brustwarze" kommt in der älteren Litteratur vor: „es lebt in einigen Mdd.", heifst es bei Tommaseo-Bellini (z. B. abruzz. *zẹnne*). Ebenso verhält es sich mit *zinnale, zinale* „Schürze" (nur bei Fanfani finde ich *żinale* und zwar als sien.), welches Salvini in seinen Anmerkungen zu Buonarroti richtig von *zinna* ableitet; im Abruzz. heifst *zenale* „Schürze" (so auch agnon.) und *zenate*: „seno, vano formato dal grembiule", daraus sind durch Angleichung an *seno, sinu* im Neap. und Kal. geworden *senale, sinale* und *senato, sinata*. In etwas andrer Richtung und wohl in jüngerer Zeit hat sich vom deutschen *Zinne* abgezweigt das tarent. *zenna* „sdentatura" des Stemmeisens (vielleicht durch deutsche Tischler eingeführt). Ich kehre zu den mdl.-ital. Ausdrücken *jina* u. s. w. für „Gergel" zurück. Sie würden insgesamt in einem lat. Grundwort **gīna* zusammentreffen; aber solche Ansätze, wie z. B. auch *crŏsus* zu franz. *creux*, haben nicht Sinn noch Zweck wenn sie nicht anderweitig gestützt werden. Zu **gīna* gelange ich auf einem etwas versteckten Umweg. Im Englischen heifst der Gergel (oder die darüber stehende Kante) sowohl *chime* als *chine*. Das letztere hat allerdings auch die allgemeine Bed. „Spalte", „Ritze" u. ä. (Murray macht deshalb zwei verschiedene Worte daraus) und kommt so schon im Ags. vor: *cîne* (*cŷne*) und *cînu* w. (im Lat. nicht nur mit „rima" „fissura", sondern auch mit „caverna" wiedergegeben); dazu gehört holl. *keen* w. (mndl. *kēne*) dass. Da man deutsches *Kimme* „Gergel" dem *Kieme* gleichsetzt und irgendwelche Verwandtschaft mit *Kinn*

anzunehmen geneigt ist, was natürlich auch für engl. *chime, chine, chin* gelten müfste, so will ich wenigstens auf die Möglichkeit Rücksicht nehmen dafs die ursprüngliche Bedeutung des mdl.-ital. Wortes „Mund" (altir. *gin*) oder „Wange" (lat. *gĕna*) oder „Kinn", „Kinnbacken" (kymr. *gên*, gr. *γένυς*) oder „Kehle" gewesen ist. Besonders der letztgenannte Name wird gern zur Bezeichnung rinnenförmiger Vertiefungen gebraucht; *Gergel, Gargel*, span. *gárgol*[1], südfranz. *gargalh, gargal* u. s. w., altfranz. *gargau*, wall. *gerjâ, jorjau* (alt *gergaul* u. ä.) ist selbst nichts Anderes als *Gurgel* mit Ablaut: südfranz. *gargalho, gargaio* (span. *garganta* u. s. w.) „Kehle", franz. *gargouille* „Speiröhre"; es gehört also nicht, wie noch Kluge neuerdings im Grundrifs angibt, zum *girgillus* („Garnwinde"), sondern zum *gurgulio* der Glossen. Sollte etwa das oben erwähnte aost. *galjon* für **gargaljon* sein? Span. *argallera* „Kehlhobel" ist aus **gargallera* (südfranz. *gargalhaire, gargaiadou*) durch dissimilierenden Schwund von *g* entstanden; man vergleiche auch franz. *gorget* dass. von *gorge*. Aus dem Keltischen scheint kein Ausdruck für „Gergel" ins Romanische eingedrungen zu sein, obwohl ja die Kelten den Römern gegenüber sich auf ihr Fafsbinden Etwas zu gute thun durften. Bret. *janabl*, (vann.) *jerbl* ist eine merkwürdige Entstellung aus franz. *jable* (vgl. saintong. *jouable* neben *jable*); auch das gleichbed. Wort *garan* wird romanisch sein. Denn wenn V. Henry will dafs der Gerbel so heifse weil er mit einem Werkzeug in Form eines Kranichschnabels hergestellt werde, so ziehe ich es vor in diesem *garan* das aus dem Franz. entlehnte bret. *kran* m. „Kerbe" zu erblicken, das sich an *garan* w. „Kranich", auch im Sinne der Maschine, (Nebenform *gran*) anglich (für jenes *garan* auch *garen*; im Anschlufs an mdl.-franz. *cren*?). Das vann. *goarenn* „Gergel" würde etwa den Einflufs von *goar* „gekrümmt" erfahren haben.[2] — Thomas meint dafs die Frage nach dem Ursprung von franz. **armon**, *érémont* „Scherarm der Deichsel" durch das metz. *armon* „Brustriemen des Pferdes" zu Gunsten von lat. *armus* entschieden sein würde, wenn nicht ein gewisses lautliches Bedenken vorhanden wäre. Sehen wir von diesem vorderhand ab, so befremdet es uns dafs für Thomas kein Bedenken aus der Verschiedenheit der beiden Dinge erwächst; es scheint ihm zu genügen dafs beide sich am angeschirrten Wagen finden, mag nun das eine von Holz und das andere von Leder

[1] Nach meinen Quellen, bes. dem Wtb. der Akademie mufs ich die Betonungen *gargól* und *códeso* (s. oben S. 410), die heute in unsern Wtbb. und sprachwissenschaftlichen Schriften herrschen, für falsch oder doch für ungewöhnlich halten. Auch das Port. hat *codéço*.

[2] L. Biadenes Aufsatz über *capruggine* (im Ascoliband 1901) ist mir zu spät zu Gesicht gekommen. Er versucht *jina* und *jable* auf *ruga* zurückzuführen als **rugina* und **rugabulum*. So scharfsinnig diese Erklärung ist, kann ich sie aus sehr verschiedenen Gründen nicht annehmen; ich bemerke hier nur das Eine dafs wir wohl nicht **rugīna, rugīnare* anzusetzen hätten, sondern, der Analogie zufolge, **rugĭna, *rugĭnare*, wie denn auch die Wtbb. *rugĭnosus* bieten.

sein, das eine am Wagen selbst und das andere am Pferde, das eine diese und das andere jene Gestalt haben. Eine Uebertragung ist eigentlich nur vom Hölzernen aufs Lederne, nicht umgekehrt denkbar. Sodann ist diese zweite Bedeutung eine ganz vereinzelte (nicht einmal metzisch schlechtweg, sondern nur aus Rémilly bei Metz belegt), während die andere in Süd- wie in Nordfrankreich herrscht, also offenbar die ursprüngliche ist. Da es mir vorschwebte wie leicht bei der Anfertigung mundartlicher Wortverzeichnisse Irrtümer in Bezug auf die Definition technischer Ausdrücke unterlaufen, so erkundigte ich mich schriftlich in Rémilly selbst und erhielt zur Antwort: „*ermon* (en patois) est la pièce d'une voiture dans laquelle on place le gros bout du timon.“ Also gerade so wie es die Wtbb. der Schriftsprache angeben. Die *armons* — denn der Ausdruck wird wohl fast immer pluralisch gebraucht — entsprechen unsern *Deichselarmen, Scherarmen, Grältenarmen, Hônarmen* (diese beiden Wörter sind schweizerisch) oder schlechtweg *Armen*, mdl. *Ärmen* nicht bloſs als Sache, sondern auch als Wort. Nur müssen wir, um das *a* und *e* von *aramoun, érémont* u. s. w. zu erklären, auf ahd. *aram*, Pl. *aramâ* zurückgehen. Es ist nicht der einzige Ausdruck den die franz. Wagnerei der deutschen entnommen hat; *logne* w. (nur bei Sachs; sonst *flêche*) ist unser *Lang*baum, *Lang*wiede; *équignon* „Legblech“, „Achseisen“ gehört zwar, wie das Dict. gén. sagt, zu *échine*, schlieſst sich aber an die im Franz. nicht vertretene Bed. „Schiene“ an. Im Südfranz. bezeichnet *aramoun* u. s. w. auch das „Pflughaupt“. Dieser Name wird aufgekommen sein für das hinten gegabelte, welches also durchaus der hinten gegabelten Deichsel ähnelt; nur würde hier das Ganze den Namen des Teiles angenommen haben. Der „kön. baier. Wagenbau-Inspector“ J. Chr. Ginzrot bildet einen solchen Pflug, wie er in der Nähe von Tarent üblich sei, in seinem bewundernswerten Werke Bd. I (1817) Taf. II Fig. 5 ab und bemerkt dazu S. 38: „Es gibt auch dergleichen mit doppeltem Haupt, das im Ganzen aus einer Baumgaffel gemacht und mit einer Gaffelsterze (stiva) versehen ist.“ Auf derselben Tafel wird uns Vergils beräderter Pflug (nach Georg. I) mit dem gleichen Pflughaupt vorgeführt; wenn dasselbe bei den Römern gewöhnlicher *dentalia* als *dentale* heiſst, so erklärt sich das eben aus dieser besondern Beschaffenheit. Es wäre wichtig zu wissen ob in Südfrankreich ein solches Doppelpflughaupt noch vorhanden ist oder doch in der Erinnerung lebt. — In dem franz. **lioube** und saintong. *lloube* findet Thomas ein dem gr. γλυφή nachgebildetes **glūpa* wieder. Die Bedeutung entspricht nicht besonders gut; aber bedenklicher ist die Aufstellung eines derartigen Lehnwortes. Wenn Thomas zu *lioube* bei Sachs gefunden hätte „Kluft“ (in einem abgebrochenen Mast) und gegenwärtig gehabt daſs ein solch gespaltenes Holz wie das saint. Wort bezeichnet, im Deutschen *Kloben* heiſst, und wenn ihm Meyer-Lübkes Artikel über lomb. *giuva* | langob. **klūba* (Ztschr. XX, 533 f.) gegenwärtig gewesen wäre, so würde er sich gewiſs zur Annahme eines deutschen Ur-

sprungs entschlossen haben. Obwohl bei dem Schiffszimmermannsausdruck der Gedanke an Entlehnung aus dem Holl. naheliegt (*klove* = *kloof* w. „Kloben", „Kluft"; aber der besondern Bedeutung nach ist *klucht* oder *kluft* soviel wie *lioube,* das ich im Dict. gén. als w., bei Littré und Sachs als m. angegeben sehe), so ist es doch angezeigt für das westfranzösische Wort dieselbe Quelle (aber keine insbesondere langobardische) vorauszusetzen wie für das lombardische, um so mehr als ich die Verbindung durch Südfrankreich nachweisen kann. Südfranz. **esgloua** „riffeln" (den Hanf) leitet Thomas von **exglūbare* zu *glubare* (Gloss.) für *glūbere* ab; aus dem jetzt nicht belegten einfachen Verb **gloua* würde *glouo* „Riffelkamm" entsprungen sein. Es ist möglich dafs in *esgloua* das mit *Kloben* verwandte *klauben* steckt; wahrscheinlich ist es mir für lim. *deglóuba* „abrinden" (einen Zweig), welches Mistral vermittelst eines spätlat. *deglobare* auf lat. *deglubere* zurückführt, Thomas vermittelst **deglobuare,* aber nicht ohne lautliche Bedenken (die Bildung selbst scheint ihm keine zu erregen). *Glouo* in der Bed. „Riffelkamm" würde sich natürlich nicht vom Verb trennen lassen; aber in der Bed. „Holzzange" (der Korbmacher) gehört es wohl sicherlich zu *Kloben* (ich meine natürlich nicht gerade diese Form), welches in andern Gewerben (Böttcherei, Hüttenwesen) Entsprechendes bezeichnet (= franz. mordache). Mistral hatte *glouo* zu mlat. *gloa,* altfranz. *gloe* „bûche" gestellt; Thomas findet das nicht begründet, obwohl er den Ursprung von *gloe* nicht kenne. Hätte er ihn gekannt, so würde er Mistral zugestimmt haben; das franz. *bûche* entspricht dem deutschen *Kloben,* dieses vereinigt in sich die verschiedenen Bedeutungen die uns in jenen romanischen Wortformen entgegentreten. *Gl-* für *cl-* ist ungewöhnlich, kann aber die Gleichung nicht in Frage stellen; wir haben auch franz. *gletteron* vom deutschen *Klette.* Man könnte daran denken dafs *gl-* schon im Germanischen vorhanden war; aber altnord. *gljúfr* „Kluft" und holl. *gleuf, gleuve* „Riefe", „runde Furche" liegen der Bedeutung nach zu fern und lassen sich mit *Kloben* nicht und auch untereinander nur schwer vereinigen.[1]

In mehreren Fällen noch ist mir der von Thomas angenommene Bedeutungswandel höchst unwahrscheinlich wo ich den Wörtern nicht selbst nachgegangen bin — was durchaus nicht die Wahrscheinlichkeit andeuten soll dafs ich Besseres gefunden haben würde. So, wenn altfranz. **enchoistre** „plump", „häfslich", „schlecht" von *encausticus* „enkaustisch gemalt" hergeleitet wird, welches für irgend eine Malerschule einmal gleichbedeutend mit „häfslich" gewesen und dann in diesem Sinn aus den Künstlerwerkstätten unter das Volk gedrungen wäre. Oder altfranz. **garmos,** welches irgend ein Gemisch von Kohle und Oel zu bedeuten scheint, aus holl.

---

[1] Ueber *lioube* hat seither ausführlichst und über *gloe* kurz Behrens Ztschr. XXVI, 245 ff. gehandelt, ohne Beziehung auf Thomas, dessen Buch ihm kaum vorliegen konnte; meine Ergebnisse weichen von den seinigen nicht ab.

warmoes jetzt „Gemüse“, ursprünglich „warmer Brei“ (zum Essen) oder dem entsprechenden ahd. *warmuos*, was sich wegen des *g* für *w* eher empfehlen würde.

Eine Bemerkung besonderer Art mufs ich zu dem Artikel franz. **amélanche** „Alpenmispel“ machen. Dieses eig. südfranz. Wort leitet Mistral von *amelo* „Mandel“ ab. Thomas beanstandet das aus einem sachlichen Grund: die Vergleichung einer Beere die nicht viel gröfser als die vom Hagedorn sei, mit einer Mandel sei unnatürlich, und aus einem sprachlichen: die vermeintliche Ableitung stimme an manchen Orten lautlich nicht zum Stammwort (*aberlenco* : *amelo* u. s. w.). Das Letztere ist richtig, doch kann daraus keine unbedingte Folgerung gegen die angeführte Etymologie gezogen werden. Wie oft verliert ein Name indem er vom Ort seiner Entstehung weiter wandert, den Zusammenhang mit dem Stammwort und wird unter mancherlei Einflüssen umgebildet! Eine solche Umbildung hat aber nun bei den Namensformen: *amelenco, abelanco, aberlenco* u. s. w. auf jeden Fall stattgefunden; Thomas wird hier nicht die Bethätigung mundartlicher „Lautgesetze“ erkennen wollen. In Folge dessen büfst nun aber auch die andere, ebenfalls richtige Thatsache, die welche sich auf die Beschaffenheit der Frucht selbst bezieht, an Bedeutung ein; in ihren ursprünglichen Namen hat sich der der Mandel eingemischt, entweder auf Grund allein der lautlichen Aehnlichkeit oder zugleich wegen irgend welcher sachlichen Beziehung, die wir möglicherweise nicht einmal ahnen. Z. B., damit ich etwas recht Wunderliches sage, mochte man dies Gewächs nicht in einen Gegensatz zum Mandelbaum denken weil es an höheren Standorten gedeiht? Irgendwo las ich dafs die Stamm- und Zweigrinde des Amelanchiers Amygdalin enthalte; ich kostete, allerdings mitten im Winter, von solcher Rinde und empfand nur einen bitterlichen Geschmack, Nichts weiter. Vielleicht aber leiht ihr die Sonne der Provence einen wirklich mandelähnlichen, oder doch denen die dort von ihr kosten, die nötige Einbildungskraft dergleichen zu verspüren. Wenn es sich aber auch nun irgendwie so verhält wie ich angedeutet habe, so ist allerdings *amelo* nicht das Stammwort zu *amelenco*; wir müssen es erst suchen. Ich denke an ein kelt. **aball-incā* (oder *-encā*), gleichsam „Aepfeling“; kelt. **aballā* (gael. ir. *ubhall* und kymr. *afall* w.) steht aufser Zweifel, *avallo* ist sogar aus alter Zeit bezeugt, und ebenso die Ableitung *-inc-* (*-enc-*) (man könnte insbesondere *arinca* „eine Getreideart“ bei Plinius vergleichen, wenn irgend ein Stammwort *ar-* klar ersichtlich wäre); sie hat sich, vielleicht schon mit einem ligurischen *-inc-*, sicherlich mit dem germanischen *-ing* gekreuzt, in Südfrankreich eines frischen Wachstums erfreut. Die südfranz. Formen *abelanco, ablanco, avelanchié, avalanchié* (ich setze die Namen des Baumes her wo Mistral keine entsprechenden für die Frucht gibt) spiegeln, denk' ich, das vermutete Grundwort deutlich genug wieder; und in *amalenco, malenco* könnte man vielleicht die sehr frühe Einmischung von *malum* erblicken. Was das Sachliche betrifft, so gehört der Ame-

lanchier zu den Pomoideen, und die nächsten Verwandten sind Apfel- und Birnbaum, sowie Mispel. Daher heiſst die Frucht auch südfranz. *poumo de sant Jan, — sant-janenco, janenco, jounenco* (Mistral gibt auch als franz.: *pomme de la saint Jean*) und *pereto de san Jan,* franz. *poire de montagne,* deutsch *Felsenbirne,* (schweiz. östr.) *Flühbirnlein.* Ferner deutsch *Alpenmispel.* Auch mit dem Maulbeerbaum ist der Amelanchier zusammengebracht worden, so von den Botanikern selbst: *crataegus rotundifolia,* franz. *alisier à feuilles rondes*; Sachs gibt unter *amélanche* (*amélanchier*): „Mehlbeere", „Sporapfel"; vgl. serb. *miralja* „sorbus aria", *merala* „amelanchier vulgaris". Wie im Deutschen der Name von thymus serpyllum hierher hat übertragen werden können: *Quendel-, Quandel-, Quantelbeere,* läſst sich nicht begreifen. Kaum weniger merkwürdig ist es daſs auf der iberischen Halbinsel der Kornelkirschbaum (cornus mas) den Amelanchier zu sich herangezogen hat; die port. Wtbb. bieten: *cornisolo, -a* „Kornelk." und „Quandelbeere", die spanischen *cornejo* „Kornelk." und *cornijuelo* „Alpenmispel"; auch im bulg.-franz. Wtb. von Bogorov finde ich *drênŭ* „le cornouiller, amélanchier", und im franz.-bulg. Teil: „cornouiller *drênŭ*", „amélanchier *dĭrvo drênŭ.*

Ich wünsche noch Etwas zu besprechen was von dem Werte den man der Bedeutung beilegt, unabhängig ist. Wir alle sind genötigt aus romanischen Formen lateinische Wortbildungen zu erschlieſsen die sich nicht belegen lassen. Dabei sind wir einem doppelten Fehltritt ausgesetzt. Erstens: die Ableitung ist richtig, aber sie gehört in eine so späte Zeit daſs sie nicht mehr als lateinisch, sondern als romanisch anzusprechen ist, und die Form die wir aufstellen, ist keine vulgärlateinische, sondern eine mittellateinische. Ich habe es unternommen (s. Rom. Etym. I, 4 f. Anm.) diese Verschiedenheit durch den verschiedenen Ort des Sternchens zu kennzeichnen; aber ich gebe zu daſs eine sichere Auffassung des Sachverhaltes durchaus nicht immer möglich ist. Zweitens: die Ableitung an sich ist anzuzweifeln; sie wird nicht genügend durch die Analogie gestützt; es läſst sich die betreffende Form in besserer Weise erklären. Altfranz. luberne, prov. *loberna* „Luchsfell", gal. *loberno* „Luchs" führt Thomas auf lat. **luperna, *lupernus* zurück. Man könnte sich vielleicht ein **luperna,* von *lupus,* im Sinne von „Wolfsfell" denken (vgl. *cav-erna, luc-erna* u. a.); aber für ein männl. **lupernus* fehlt es an Formen auf die zu verweisen wäre. Eher lieſse sich annehmen daſs die Römer zur Bezeichnung des Luchses das keltische Wort für „Fuchs" **lovernos* (s. Holder u. d. W. *Lovern-io-s*; Thomas erwähnt das bret. *louarn* nur als zufällig mit seinem **lupernus* zusammentreffend) sich angeeignet hätten. Aber die Sache erklärt sich einfacher. C. Michaelis de Vasconcellos hatte Ztschr. XXV, 169 Anm. 4 in dem ihr unbekannten altport. *luberno* ein **lubezno* „junger Wolf" vermutet, wie wir ja span. *lobezno* in diesem Sinne haben. Thomas bemerkt, man sehe daraus daſs das Galizische auch zu Lissabon keine gangbare Münze sei. Die Dame wohnt in Porto, also dem Galizischen viel näher, aber sie ist im vorliegenden Falle

auch der Wahrheit viel näher als Thomas. *Luberno* steht in der That für **lubezno*; sie hat nur übersehen, ebenso wie Thomas, dafs im Gal. *lobezno* dasselbe bedeutet wie *loberno*, nämlich „Luchs“. Wegen des Lautwandels vergleiche man port. *cirne* neben *cisne* (aus dem Altfranz. { *cicinus*) und andere romanische Formen die Diez Gr. I, 239 zusammengestellt hat. Weshalb der Luchs als kleiner Wolf betrachtet wird, darüber wird man wohl keine Auskunft verlangen; er ist in der That etwas kleiner, hat vor Allem einen viel kürzeren Schwanz. Aber die Gröfse spielt hier eine ganz unwesentliche Rolle; die Hauptsache bleibt: wie ist ein dem Wolfe so unähnliches Tier wie der Luchs zu dem Namen des Wolfes gekommen und insbesondere als „Hirschwolf“ bezeichnet worden? Dies Rätsel harrt noch der Lösung. — Für altfranz. *plaïz* = neufranz. **plie** setzt Thomas ein vulgärlat. **platīce* neben dem bezeugten *platessa* an. Aber welche Fälle lassen sich nennen in denen von einem Adjektiv eine substantivische Ableitung auf *-īce* gebildet worden wäre? Dem πλάταξ, wie die Alexandreier den κορακῖνος, einen von der Scholle jedenfalls ganz verschiedenen Fisch nannten, würde kein lat. *platīx** entsprechen. Und das rum. *plătică, -iță* darf uns nicht irreführen. Es bezeichnet nicht wie manche Wtbb. (so das von Cihac) angeben, die Scholle, sondern den Plattfisch des Süfswassers, den Brachsen (abramis brama; schweiz.-d. *Platten*), den kleinen Brachsen (blicca björkna; *Plattfisch, Pletten, Plieten*, schweiz.-fr. *platelle*) oder die verwandte Plötze; es stammt, wie dieses deutsche Wort, aus dem Slawischen (russ. *plotva, plotica*, slow. serb. *platica, platnica* u. s. w.). Mit demselben Rechte wie **platīce* müfsten für die von mir Ztschr. XXV, 348 verzeichneten romanischen Formen dem Vulgärlatein zugewiesen werden **platucia, *platicla, *platucla* u. s. w. In allen diesen Fällen handelt es sich meines Erachtens um späte Suffixvertauschungen, die ihren ersten Anstofs durch den unlateinischen Charakter der Endung *-essa* erhalten haben. Wie läfst sich innerhalb des Lateins ein Adjektiv *plattus, platus* mit der Ableitungsendung *-essa* denken, wollten wir auch in dieser das griech. *-issa* wieder erkennen? Ich vermute, der lat. Fischname ist einem keltischen nachgebildet. Die romanischen und schon die lateinischen Fischnamen stammen zum Teil aus den Sprachen der vorrömischen Bevölkerungen. Z. B. das span. *sábalo* „Alse“, nach dessen Ursprung Thomas unter **savalle** fragt; das Wort ist in jener Form (*sable*) oder mit lat. Deminutivendung (*savel, savelha*) oder mit unlateinischer Endung (*saboga, saboca*, auch *samborca, saborca*) nur an den Küsten der iberischen Halbinsel und Sardiniens bekannt, und kann daher auf keltischen Ursprung kaum Anspruch erheben (sonst würde man vielleicht den Namen des Severn, *Sabrina* daher leiten, da der Severn shad sich eines besondern Rufes erfreut). Bei der Scholle ist es sehr begreiflich dafs die Römer sich an den keltischen Namen hielten, da sie, wie ich a. a. O. bemerkt habe, im Mittelländischen Meer kaum heimisch ist. Die keltischen Formen für „Flunder“ und „Scholle“ (die nur durch

Zusätze unterschieden werden) habe ich dort schon aufgezählt. Vom Stamme **lit-* „breit“, der sonst als **lit-an-* erscheint, ist gebildet ein **lit-onc-ā* oder **lit-occ-ā*, und ohne Suffix **lit-ā* „(die) breite“: kymr. **lled* (im Pl. *lledau, lledi, lledod*), mit Singularendung *lledan, lleden*; vom Stamme **litt-* „platt“: kymr. *llyth* „platt“, w. Pl. *llythi* „Plattfische“, Sing. *llythïen*. Wir würden nun eine weitere Bildung anzunehmen haben: **lit-* oder **litt-issā*, mit dem schon vorrömischen *-issā*, auf dem dann das griech.-lat. *-issa* aufgepfropft wurde; der Römer latinisierte nur den Stamm: *platessa* (das *e* für *i* ist das brittische durch Umlaut entstandene). Daneben taucht später zunächst ein *platẹsia* auf, dessen Endung ich ebenfalls für keltisch halte (vgl. z. B. *cervesia, cervisia*). Diese beiden Formen scheinen auch in verschiedener Bedeutung gebraucht worden zu sein, nicht, wie das teilweis bei den ebengenannten für „Alse“ der Fall ist, der eine für den jungen oder den weiblichen Fisch, sondern beide für verschiedene Fische. Im Colloquium des Bischofs Ælfric (10. Jhrh.) in den Vocabularies von Wright u. Wülker 94, 27 f. heiſst es: „*platesia et platissa*: fage and floc“, und so wird auch im Nachtrag zu Ælfrics Voc. (10. oder 11. Jhrh.) ebend. 180, 32 *platesia* mit „facg“ übersetzt. Was für ein Fisch mit diesem *fāge, facg* gemeint ist, weiſs ich nicht; K. Luick führt mir aus Wrights Dialect Dictionary ein northumb. *fag* „Bartgrundel“ (cobitis barbatula) an; aber an der ersteren Stelle ist ausdrücklich von Meerfischen die Rede. *Platesia* und *platessa, -issa*, die in den Schreibungen *platesa, platisa* miteinander vermischt erscheinen, haben sich beide ohne Unterschied der Bedeutung im Französischen und seinen Mdd. fortgesetzt. Jenes als *plaïse, plaise* (auch engl. *plaise*), dieses zunächst als *pladisse, plaïsse, pleïsse*, davon engl. *plaice*, dessen frühester Beleg aus dem Ende des 13. oder Anfang des 14. Jhrhs. stammt (*playces*; *-ce* konnte in dieser Zeit sehr wohl für *-sse* oder für *-s* stehen, vgl. *price* u. s. w.), sodann als *plaïs, pleïs* (*pladis* bei DC. unter „plada“), welches eigentlich Plural war, für *plaïsses, pleïsses*. Wir haben hier den umgekehrten Vorgang wie in span. *maravedíses* für *maravedís*. Die Schreibungen *plaiz, pleiz* kommen allerdings in frühester Zeit vor, dennoch kann ich darin das *z* nur als gleichwertig mit *s* betrachten, durch irgend einen äuſsern Einfluſs begünstigt. Indem das *s* im Auslaut verstummte, entstanden die Formen mdl.-franz. *plaï, pleï*, neufranz. *plie*. — Im Altfranz. findet sich neben *fusel* „Spindel“ auch **fuissel**, *fuisel*. Thomas stellt dafür ein lat. **fūscellum* her, das sich auf *fusum* gründen würde gemäſs der scheinbaren Ableitung von *vascellum* aus *vasum* (thatsächlich schlieſst es sich an *vas* an). Aber wir haben ja ein altfranz. *fuissel* = ital. *fuscello* ⟨ **fusticellus*, das sich in Sinn und Form (*fuisel*) mit dem andern Wort gemischt hat. So ist es bei Bos ganz richtig angegeben. — Dem „type monstrueux“ **columita*, welchen Menéndez Pidal aus *columen* gewinnt (S. 55), stellt Thomas, gleichsam auf der andern Portalseite das nicht minder schöne Wortungeheuer **germica, *germice* gegenüber, das er sich, wenn es irgend einen Sinn

haben soll, doch als Ableitung von *germen* gedacht haben mufs. Aber auch dem Sinn nach pafst es nicht als Grundwort zu altfranz. jarce, norm. *gerse, gearse, gerche, gerque,* altwall. *germe, germette, germelette,* mlat. *germia, germgia, jermgia, gergia* „junges Lamm" u. ä. Er hätte auch aus dem heutigen Wall. anführen sollen *germote* und vor Allem *gernon* (dieses bei Grandgagnage II, 531), welches ja seiner Etymologie zu Gute gekommen wäre, da *gernon* im Wall. sonst „Keim" bedeutet (von *gerner* | *germinare*). Diese Wortformen schliefsen sich an deutsche an. Das Deutsche Wtb. verzeichnet: nass. *Germlamm, Germchen,* hess. *Gerbellamm,* westerw. *Görm-, Gärmlamm* „Mutterlamm"; dazu noch *Gärmlamm* aus Koblenz bei Nemnich. Hildebrand nahm Entstellung aus dem gleichbed. *Kilberlamm, Kälberlamm* (schon ags. *cilforlamb,* ahd. *chilburra*) an, was aber lautlich kaum möglich erscheint. Anderseits ist auch der Zusammenhang mit engl. *gammer-lamb, gimmer* (*gimmer-lamb, gimmer-hog*), als auch *gymbyre, -ure* (so Wright-Wülcker Vocab. 638, 36 [15. Jhrh.] neben lat. *gargia*), dän. *gimmerlam,* schwed. *gummelam,* ostgotl. *immerlåm, jimerlåm* (so nach Nemnich), 'altnord. *gymbr* (vgl. *gymbill* „Bocklamm"), neuisl. *gimbur,* die im Wesentlichen das Gleiche bedeuten, nicht sicher. Sicher aber bleibt dafs das romanische Wort sich nicht aus dem Lat. erklären läfst.

* * *

Es ist nicht übel wenn man sich in eine ferne Zukunft versetzt und von dort aus das eigene Treiben zu beurteilen versucht. Sollten wir Etymologen uns dann nicht vorkommen wie Leute die mit gesenktem Blicke am Meeresstrand dahin wandeln und hie und da ein merkwürdiges Geschenk der See zu näherer Prüfung emporheben, ohne aufeinander sonderlich zu achten, sie müfsten denn mit den Köpfen zusammenstofsen? Je weiter das Wörterbuch von Diez hinter uns liegt, um so mehr bewundere ich es; ich fühle die stille und innige Freude nach wie sie uns zu Teil wird wenn wir aus dem Morgennebel heraus dunkle, zerstreute Flecken zu einer hell beleuchteten Gebirgsmasse sich vereinigen sehen. Es ist der Kern des romanischen Sprachschatzes der vor einem halben Jahrhundert in seinem Werden uns vorgeführt wurde; Diez selbst fügte der zweiten und dritten Auflage viele neue Artikel hinzu, und seitdem sind eine Menge von etymologischen Fragen, zum Teil in glänzender Weise, gelöst worden. Aber kommt es wirklich nur darauf an von einem Tausend Nummern zum andern zu steigen, von achttausend auf zehntausend, von zehntausend auf zwölftausend und so fort? Sollen wir einfache Nachleser sein? Mit nichten. Die wissenschaftliche Arbeit hat sich stets zu verjüngen, sie vermag auch, wenn sie sich mit altem Stoffe beschäftigt, ihm neue Seiten abzugewinnen. Was so begonnen werden mufste, brauchte nicht so fortgesetzt zu werden. Wir sollen uns nicht an den vom Zufall uns zugewehten Wörtern genügen lassen, und Andere sich nicht an unsern „chips and chops", wir sollen mit Bedacht wählen

und unser Augenmerk auf Grofses und Zusammenhängendes richten. Dieser Zusammenhang kann nicht durch den Laut, sondern nur durch den Begriff bestimmt werden, und zwar in einer doppelten Ausdehnung, in der Tiefe und in der Breite. Innerhalb der einzelnen Mundart werden wir die Wörter gleicher inneren Artung oder gleicher Gebrauchsgeschichte zusammenfassen; aus allen verwandten Mundarten werden wir die Ausdrücke für die gleichen Begriffe sammeln. Und dann werden wir bald formale Uebereinstimmungen entdecken die der rein lautgeschichtlichen Betrachtung entgangen wären, bald parallele Begriffsentwicklungen, bald wiederum ganz divergierende. Wenn aber auch im letzten Falle die etymologische Forschung selbst nicht gefördert wird, so doch jene weitere Erkenntnis der auch sie untergeordnet ist. Das Auseinanderweichen der Laute füllt die Sprachgeschichte nicht aus; das Auseinanderweichen der Ausdrucksweisen verdient nicht minder eine systematische Betrachtung, gerade weil sich das eine Geäste so vielfach mit dem andern kreuzt. Dabei mufs von dem Anschauungsunterricht der Kleinen Etwas in die Forschung der Grofsen übertragen werden; nicht immer sind die Worte vor die Dinge zu stellen, sondern auch die Dinge vor die Worte, also dahin wo sie von Anfang an gestanden haben. Ich denke nicht dafs ich mich mit dieser meiner Auffassung ganz allein befinde. Im Vorwort zu Osthoffs Etymologischen Parerga I (Okt. 1901) lese ich die Stelle: „Dem Bedürfnis unserer Zeit scheint es mir zu entsprechen, dafs die wissenschaftliche Etymologie von der durch Fick inaugurierten lexikographischen Behandlungsweise wieder etwas mehr einlenke in die weiland von Pott so erfolgreich beschrittenen Bahnen der zusammenhängenden, begründenden und untersuchenden Darstellung, oder wenigstens dafs jene erstere Betriebsart nunmehr in erhöhtem Mafse durch systematisches Arbeiten in der andern Manier und Richtung ihre Ergänzung finde.“ In diesem Sinne sind die Untersuchungen Osthoffs gehalten, die ich daher mit aufrichtiger Genugthuung begrüfse. Allerdings denke ich dafs auch in der etymologischen Wissenschaft wie in aller Sprachwissenschaft den Romanisten die Leitung zukommt, weil sie in den Besitz der festesten Mafsstäbe und der feinsten Werkzeuge gelangt sind; die Andern werden durch die Weite der Horizonte entschädigt innerhalb deren sie zu immer wichtigeren Entdeckungen schreiten. In der That hat Mussafia in seinem epochemachenden „Beitrag“ von 1873 unter dem Strich einen bedeutsamen Anlauf in der angegebenen Richtung genommen, aber in der Einleitung entschuldigt er sich fast wegen der „kleinen Exkurse in den Anmerkungen über weitere Verbreitung einzelner Wörter und über verschiedene Ausdrücke zur Bezeichnung einzelner Begriffe“. Zwei Jahre später, kurz vor seinem Tode, liefs der Altmeister die „Romanische Wortschöpfung“, im Keime die notwendige Ergänzung zum Etym. Wtb., erscheinen. Den Wunsch dafs dieser Keim sich auswachsen möge, äufserte ich in meiner Anzeige von Diez' Schriftchen (Lit. Cbl. 1877); er hat

sich nicht erfüllt, ja wir sind der Erfüllung nicht einmal viel näher gekommen. In Körtings Wörterbuch hiefs ich wiederum das deutsche Wortverzeichnis von F. Pabst als einen Anfang willkommen; in der zweiten Auflage ist es leider weggefallen; es sei wenig benutzt worden, sagt Körting — wie kann er eine solche Beobachtung gemacht haben? Es wären freilich entsprechende Vorarbeiten für die einzelnen Mundarten nötig: wir haben deren noch zu wenige, und auch diese sind zum Teil recht ungenügend. So zeigt z. B. der Anhang bei Dottin wie bei Roussey gerade so viel dafs man von dem Bedürfnis das ich hier erörtert habe, eine dunkle Vorstellung hegt, und macht uns so dessen Nichtbefriedigung doppelt fühlbar. Gegen dies Verfahren ein paar sachliche Gruppen nur von mundartlichen Wörtern alphabetischer Folge zusammenzustellen, mufs um so nachdrücklichere Einsprache erhoben werden als es in Frankreich sich zu verallgemeinern droht. Wenn dereinst der romanische Wortschatz in zweckmäfsigster Weise gebucht ist, dann werden Gedächtnis und Scharfsinn in der etymologischen Forschung eine weit geringere Rolle spielen als heutzutage. Es ist etwas entmutigend zu denken dafs unsere Arbeit dann zum grofsen Teil als eine überflüssige erscheinen wird, etwa so wie uns die Ménages — oder bildet diese wirklich eine unerläfsliche Vorstufe für die unserige? Ich sehe, angesichts der Nachwelt, keinen Trost für uns darin dafs wir das und jenes Gute, sondern nur darin dafs wir unser Bestes gethan haben.

Zu S. 389 f.

Wenn, wie ich in den Rom. Etym. II gezeigt habe, im Imperativ und im finalen Konjunktiv und Infinitiv „suchen“ und „finden“ zusammenfallen müssen, so kommt zuweilen der gleiche Ausdruck für beide auch da vor wo sie auseinanderfallen, sodafs der Zusammenhang zu entscheiden hat. In den Sätzen: „ich habe das Buch überall gesucht, aber nicht gefunden“ und „endlich habe ich einen Mann gefunden der für mich Bürgschaft leistet“ sagt der Georgier gleichermafsen *mowdzebne*; und in: „ich werde das Buch suchen, und wenn ichs finde, dir bringen“ und „wo er auch sein mag, ich werde ihn sicher finden“ gleichermafsen *mowdzebni*.

H. SCHUCHARDT.

Zur Kenntnis der heutigen pikardisch-franzischen Mundarten

(s. Ztschr. XXVI, S. 274.)

II. KONSONANTEN.

α) Verschlusslaute.

1. Guttural-Palatale.

c.

I. Vor Vokalen.

a. Palatales (vor lat. *e* und *i*).

13. Das palatale *c* ergiebt

α) *š*, und zwar

im Wortanlaut:[1] *šẽ* (*šę*) '100', *šẽ̄də* (*šen*) 'cendre', *še* (Br) 'cep', *šervel* 'cerveau', *šīr* 'cire', *šȭk* (*šẽ̄k*) '5', *šẽkã̄t* '50', *šẽtȳr* 'ceinture', *šivet* 'civette', *šẽgle* 'cingler'; *šo* 'ça', *še* 'c'est';[2] ferner

in altem Inlaut nach *r* oder früher vorhandenem *s*, *n*, *m* und *l*: *erš* 'herse', *ekorš* 'écorce', *dešẽ̄də* 'descendre', *avertišmę* (Br) 'avertissement', *etẽšel* 'étincelle', *pã̄š* 'panse', *pȭš* 'ponce', *rȭš* 'ronce', *fišel* 'ficelle', *duš* 'douce', *pyš* 'puce'.[3]

β) *z* liegt intervokalisch vor, aber nur in einigen Beispielen, die möglicherweise aus der Schriftsprache entlehnt sind: *plezi*(*-īr*) (*plezī* Ba, *plezẽ* M) 'plaisir', *vwezẽ* 'voisin' (10 c), *rezẽ* (*ruzã* R, *rwezẽ* M) 'raisin', *nazet* (Br, *næzet* G, *nwezet* Ro) 'noisette', *ezjæ* (Ba Br, *ezijæ* G, *ǫezjæ* M) 'oiseau', *krweze* (M, *krwezejə* G, *krweza* R, *krwezaę* Ba) 'croisée', *tšyizen* (M, *kyizen* R) 'cuisine', *ozje* (*ozji* Ba, *ozjer* M) 'osier'.

γ) Ganz geschwunden ist das früher intervokalische *c* im mundartlichen Auslaut aller Paroxytona: *bᵒrbi* (*berbi*) 'brebis', *særi* (*seri*) 'souris', *perdri* 'perdrix', *kruj* (*krwe*, 5 e) 'croix', *vuj* (*vwe*)

---

[1] Aus Urkunden kenne ich den Wandel im Pikardischen seit dem 13. Jahrhundert.

[2] *šibul* 'ciboule' und *šitrul* (*šitruj*) 'citrouille' sind Lehnwörter (19 b 2. 21 b), *sursjy* (*sursjȳ*, *sursjæ̃*) 'sourcil' vielleicht nicht (S. § 34 Anm.).

[3] *pæ* (*po* Br Ba) 'pouce' ist die alte Nominativform. Aehnlich ist *du* 'doux' zu beurteilen. Wegen *diš* '10' (Br) sieh oben unter *γ*).

'voix', *fuj* (*fwe*) 'fois', *nuj* (*nō̧e*) 'noix', *pwe* (*pwejə* G) 'poix'. Dagegen kann es neben *di* auch heiſsen *diš* '10' (Br).

δ) Lautgruppen.

Hinter einer mit *d* anlautenden Silbe ergiebt palatales *c* auch *š* in *rašen* 'racine', sowie vereinzelt in den Fremdwörtern *metšẽ* (Br) 'médecin' und *metšeɴə* (Br) 'médecine' (wie in *α*).

Ganz geschwunden ist *c* in vortoniger Silbe vor einem lat. *-t-* der folgenden Silbe in den Wörtern *plede* (B, *pledži* R, *pledji* Ba M) 'plaider', *vide* (B, *vidži* R, *vidji* Ba M) 'vider', *vidə* (*vit* Ba) 'vide'.

Desgleichen ist es gefallen vor *r* in Fällen wie *fę̄r* (*fwēr*) 'faire', *plę̄r* 'plaire', *larm* (*lerm*) 'larme', aber nicht in dem gelehrten und schriftsprachlichen *ęgə* (Br Ro) 'aigle', *męgə* 'maigre' (Ro).

Geschwunden ist endlich auch das nach dem Ausfall der nachtonigen Vokale vorn und hinten von Konsonanten umgebene *c* in *ne* 'naît', *paruj* (Ba, *parwi* M, *parwe* G, *parę* BR) 'paraît', *konuj* (Ba) 'connaît', geschwunden im Grunde auch in *paret* (G) 'paraître', *konet* (B, *konwetə* Ba M G) 'connaître'.

b. Gutturales (vor lat. *u o a*).

14. 1., Im Anlaut.

α) Vor den mundartlichen nichtpalatalen Vokalen *a ã o õ u* ist anlautendes gutturales *c* überall als stimmloser Verschluſslaut *k* erhalten: *kary* 'charrue', *kãš* 'chasse', *kapjœ* 'chapeau', *kã* 'champ', *kãte* 'chanter', *kãži* 'changer', *ko* 'chat', *ko* (*ku*, 25 b) 'cou', *kot* 'côte', *kõtẽ* (*kõtę*) 'content', *kūr* 'cour, court', *kuvę̄r* 'couvert', *kutši* (Ba) 'coucher', *kutjœ* (*kutšœ*) 'couteau'.

Auch vor *ə* entwickelt sich dieses *k*: *kəmīz* 'chemise', *kəmine* 'cheminée', *kəmẽš* 'commence', *kənul* (*kenuj*) 'quenouille', *kəvret* 'chevrette'.[1] Doch fällt dieses *ə* auch häufig aus (12); dann kommt der Guttural vor einen stimmhaften Geräuschlaut zu stehen und wird selbst stimmhaft (31, 3).

β) Vor den mundartlichen Palatalvokalen *e y* und *œ* hat sich der Guttural *k* nur in der Mitte des Gebiets gehalten, und zwar vor *e* und *œ* in B und R, vor *y* anscheinend nur in R; sonst ist sowohl gegen Norden wie gegen Südwesten überall die — je nach der Oertlichkeit mehr oder minder palatalisierte (3 b) — Lautgruppe *tš* dafür eingetreten. Demgemäſs sagt man in B und R *kę* 'chet, tombe', *kę̄r* 'choir', *kęn* 'chêne',[2] *kœ* 'queue', *kœtə* 'coude', *kœdə* 'coudre', *kœš* (R) 'queux, cous', *kœ̄r* 'cœur', *kœl* (*kœj* B)

[1] *gəvo* auch in Amiens (Kal.).

[2] In Br wechselt *ke*, *kēr*, *ken*, *kœt*, *kœd*, *kœj*, *kyi* mit *ekjel*, *kjev* 'chèvre', *kjes* 'caisse', *kjœ̄r*, *kjœ* 'chu', *kje* 'chien', aber auch mit *etšel*, *tšēv*, *tšes*, *tšœ̄r*, *tšœ*, *tše*.

'cueille'; — und in R: *ky* 'cul', *kyjẹ̄r* 'cuiller', *kyis* 'cuisse', *kyı* 'cuit', *kvīr* 'cuir', *kvīv* 'cuivre', *kyē* 'coin'.[1]

Sonst aber findet sich *tše* (*tšæ*), *tšẹ̄r*, *tšenə* (*tšeŋə*), *tšæ* (*tšæjə*), *tšælə* (*tšædə*), *tšædə*, *tšǣr*, *tšæs* (31), *tšæl* (*tšæjə*), *tšy* (*tšǣ*), *tšyjẹ̄r*, *tšyis*, *tšyi*, *tšyīr*, *tšyīv*, *tšyē*;[2] und weiterhin *tšẹ̄r* 'cher', *tšēv* 'chèvre', *tšes* 'caisse', *tšyīv* 'cuve', *tšykōz* (Ba) 'quelque chose'.[3]

Merkwürdig aber ist eines: auch in den Gegenden, wo vor *æ tš* die Regel ist, findet sich durchgängig — offenbar, weil hier das *æ* jünger ist als sonst — nur *kæ* 'chaud', *kæšȳr* 'chaussure', *kæ* 'coup', so dass hier das *k* über das ganze Gebiet verbreitet ist.[4]

γ) Vor den mundartlichen Palatalen *i* und *j* hat das ganze Gebiet *tš* entwickelt: *tši* 'chie', *tšjē* (*tšje*) 'chien'. Doch heifst es in Br auch *k(i)ji* 'chier' (u. *kij* 'quille').

2. Im Inlaut nach ehemaligen Konsonanten oder bei Länge des Gutturals (*-cc-*) ist die Entwicklung ganz ähnlich.

α) Vor mund. *u* und *a* liegt überall *k* vor: *ekute* (*akuti*) 'écouter', *akate* 'acheter'; *ekaro* (Br) 'échalas' (31), *ekajō* (R) 'échelon'.

β) Vor mundartlichem *e*, *i*, *æ* und *y* hat sich *k* wieder nur in der Mitte des Gebiets gehalten, und zwar vor *æ* in R, B und Br, vor *i*, *y* und anscheinend auch vor *e* nur in R; sonst ist dafür überall *tš* eingetreten. Demgemäfs sagt man in R B Br: *ekæm* 'écume', *ekæde* 'échauder', und nur in R: *bekilə* 'béquille', *blāki* 'blanchir', *māki* 'manquer', *furki* 'fourcher', *marki* 'marquer', *muki* 'moucher', *tuki* 'toucher', *piki* 'piquer', *seki* 'sécher', *pikȳr* 'piqûre', *ekyrælə* 'écureuil', *ekyelə* 'écueile', *eken* 'échine', *ekelə* 'échelle', *buke* 'bouquet'.

Sonst aber heifst es: *etšæm* (*etšem* Ba), *betšij*, *blātšir*, *mātše*, *tutše*, *pitše* (*pitši*), *setše* (*setšir*), *pitšȳr*, *etšyræj* (*etšyræ* M), *etšen* (*etšeŋə* G), *etšel*; und weiterhin *fætše* (*fætši*) 'faucher', *ku(t)še* (*-i*) 'coucher', *kartše* (Br) 'charger' (doch vgl. im folgenden 3 *α*), *kotšy* 'cocu'.[5]

3. Im Auslaut nach einem ehemaligen Konsonanten oder bei alter Länge tritt

---

[1] *kyvje* 'cuvier', *kyi*, *kyīr*, *kyīv*, *kyē* habe ich auch in B gehört; doch sind das wohl Eindringlinge aus der Schriftsprache.

[2] 'coing' lautet in G *kọē*, in B *kæą̊*.

[3] Für Amiens giebt Koschwitz *tj* (*kj*): *tjwīr* 'cuire', *kjædə* 'coudre' (Praes. Sing. *kją* und *tjæ*), *tjọje* 'cueillir'; mein Kalender schreibt *kæš* 'cous', *kæ* 'chu' und *ky* 'cul'. Die älteren Leute sagen *tjē* 'chien', die jüngeren *tšjē* (Koschw. 23, 13).

[4] In Amiens *kæšet* 'chaussettes' (13, 62) und *ko* (20, 85) 'coup' und 'chaud'.

[5] Ausnahmsweise habe ich *eken* und *ekelə* auch in B gehört. — Bemerkenswert ist, dafs in Br bei schriftspr. Entlehnungen dieser Wechsel heute noch eintreten kann: *sirtš* 'cirque', *martš* 'marque', *myzitš* 'musique'.

α) vor einem alten *a* im allgemeinen *k* ein: *furk* 'fourche', *tork* 'torche', *blā̃k* 'blanche', *plā̃k* 'planche', *brā̃k* 'branche', *fœk* 'faulx' (*falca*), *muk* 'mouche', *frẹk* (Br) 'fraiche', *luk* (Ro) 'louche', *vak* 'vache', *buk* 'bouche', *klok* 'cloche', *sek* 'sèche', *tak* 'tache', *tuk* 'touche'.

In den lat. Proparoxytonis dagegen, in denen zwischen *c* und dem vorausgehenden Konsonanten ein *i* stand, liegt *š* vor: *pẹrš* 'perche', *mā̃š* 'manche', *gœš* 'gauche', *dimẽ̄š* 'dimanche'.[1]

β) Vor *u* ist der lautgesetzliche Stand mangels überzeugender Beispiele nicht ganz klar. Ganz gefallen ist der Guttural in *žõ* 'jonc' *gi* (*dži*) 'gui', vereinzelt in *pǭr* (B) 'porc' und in *sœ* (Ba) 'sec'. Das sonst vorkommende *pǫrk* ist deshalb auffällig; *sek* in M R G wird vom Femininum übertragen sein.

4. Zwischen Vokalen ist das alte gutturale *c*, wenn es unmittelbar neben dem Tonvokal stand, in heutiger rein palataler Nachbarschaft zu *j* geworden; sonst ist es geschwunden: *prije* (*priji*) 'prier', *plœje* (*ploji*) 'plier', *nœje* 'noyer', *brœje* 'broyer', *poji* (*pweje*) 'payer', *soje* (Br) 'scier', *tšji* (Ba) 'chier', *karje* 'charrier'; — *žwe* (*žwi, žœǫœ*) 'jouer', *sœ̄r* 'sûr', *ami* 'ami', *pœ* (*py* M; 11 Anm.) 'peu', *trœ* 'trou', *sejy* (G, *sẹỹ* Ba, *šövẽ* M) 'sureau' (*sabucus*), *fy* 'feu', *žy* 'jeu', (*l*)*jy* 'lieu', *tši* 'chie', *pi* 'pie', *ǫe* 'oie', *kary* 'charrue', *lety* 'laitue', *torty* 'tortue' (*karyjə, letyjə, tortyje* in G), *swe* (*swejə* G, *soẹ* M, *sœ* B) 'scie'.[2]

5. *d-c*. Zusammen mit einem *d* der vorausgehenden Silbe hat *c* heute *ž* ergeben in den Wörtern *pjež* 'piège', *žyži* 'juger' und *mẽže* (*mẽži*) 'manger'.[3]

In jüngerer Zeit entsteht *dž*: *mẽdže* (*mẽdži* R) 'mendier'.

II. Vor Konsonanten.

15. 1. *cl* und *cr*.

α) *c* vor *l* und *r* bleibt durchgängig erhalten

I) im Wortanlaut: *klœ* 'clou', *kle* (*kli, klöj*) 'clef', *klẹ̄r* 'clair', *klwe* 'claie', *krep* (*krek*) 'crête', *krœ̄r* 'croire', *krapȳr* 'crapule'. Dagegen heifst es überall *grib*(*ə*) 'crible' und *gro* 'gras' (31, 2)

II) inlautend nach *r* und früher vorhandenem *s* und *n*: *serkle* (*sarkli*) 'sarcler'; *ekri* 'écrit', *ẽklœm* 'enclume', *vẽ̄k* 'vaincre', *ȭk* 'oncle'.

---

[1] 'collocare' schwankt zwischen *kutše, -i* (Ba G) und *kuse, -i* (M R B Br Amiens); vgl. auch *kartše* (vorher 2 β und S. 447 Anm. 2).

[2] *swaj* in Ba ist vielleicht mit dem *cl*-Suffix gebildet (Meyer-Lübke Gram. II 465). Auffällig ist auch *radžyizi* (M G Ba, *rāgwize* Br; 4) 'aiguiser'.

[3] 'foie' heifst auch nur *fwe*.

Nur für *-scl-* liegt *l* vor: *mele* 'mêler', *mul* 'moule' (*musculus*).

β) *-cl-* zwischen Vokalen wird im Norden des Gebiets, in Ba M und R, inlautend zu *j*, auslautend zu *l*; im Süden, in B Ro und G, in beiden Stellungen gleichmäſsig zu *j*. So stehen sich gegenüber *vjel* : *vjej* 'vieille', *sel* (R) : *sej* (B) 'seille'. Näheres s. Abschn. 26.

2. *cs* (*x*) ist immer *s* geworden: *kyis* (*tšyis*) 'cuisse', *lese* (*lesji*) 'laisser', *esjy* 'essieu'.[1]

Vor einem Konsonanten ist dieses *s* natürlich dann auch geschwunden: *bwet* 'boîte', *fren* 'frêne'.

3. *-ct-* hat im mundartlichen Inlaut und jungen Auslaut überall *-t-* ergeben: *lety* 'laitue', *pwetren* (*pwetreɴə*) 'poitrine', *šẽtyr* 'ceinture', *drwet* (*drœt*) 'droite', *etrwet* (*etrœt*) 'étroite', *žet* 'jette'.

Im alten Auslaut ist dieses *t* verschwunden: *li* 'lit', *le* 'lait', *tuj* (*twe*) 'toit', *etruj* (*etrœ, etrwe*) 'étroit', *kyi* (*tšyi*) 'cuit', *pwẽ* 'point'.

-ct- n wird dagegen im allgemeinen zu *ɴ*: *peɴe* (*peɴi*) 'peigner', *peɴə* (*paɴə*) 'peigne'; nur M und R entwickeln im Auslaut *n* (29): *pen* (R, *pan* M).

4. Jodverbindungen.

α) *-cį-* wird ausnahmslos zu *š*: *emšõ* (Br) 'hameçon', *erišõ* (*iršõ*) 'hérisson', *ẽbraše* (*-i*) 'embrasser', *luše* 'louchet', *laše* 'lacer', *efaše* 'effacer', *kœšỹr* 'chaussure'; *glaš* 'glace', *grimaš* (*girmaš*) 'grimace', (*ə*)*mnaš* 'menace', *balãš* 'balance', *veš* 'vesce'. Wegen *-scį-* vgl. die Formen. (§ 34).

Im alten Auslaut ist dieses *š* selbstverständlich geschwunden: *bro* (*bru* Ba M) 'bras'.

β) Das gleiche gilt von *-ctį-*: *fašõ* 'façon', *traše* 'tracer', *šyše* 'sucer' (31), *drœše* 'dresser', *etrœši* 'étréci', *trãš* 'trace'.

5. Lat. *qu*.

α) Von den heutigen nichtpalatalen Vokalen liegt lat. *qu* als *k* vor: *kaje* (B) 'cailler', *kwe* 'quoi', *k*(*ə*) 'que'.

β) Vor den palatalen *e* und *i* bleibt es als — teilweise stark palatalisiertes — *k* nur in R und B: *ki* 'qui', *kʲet* (R) 'quête', *ekęrə* (R) 'équerre', *trãkil* (R) 'tranquille'; *ᵊrkerīr* (R) 'requérir'. In den anderen Dörfern tritt dafür *tš* ein: *tši*, *tšet* (Br), *etšęrə* (Br), *tšẽz* '15', *trãtšil* (Br), *ᵊrtšerīr* (Br).[2]

Daſs diese Palatalisierung erst nach dem Abfall der Auslautsvokale eingetreten ist, beweist die Pausaform *šõk* '5' aus G.

---

[1] Doch findet sich *lešīv* 'lessive' in Br neben sonstigem *lesīv*.

[2] Aus Br kenne ich auch *ekjẽr* und *kẽz*. In Amiens sprechen die Aelteren *trãtjijə*, die Jüngeren *trãtšil* (Koschw. 12, 30).

γ) In anderer Verbindung lag *qu* vor in den Grundwörtern von *kriji* (R) 'crier', *ęg* 'aigle'.

g.

I. Vor Vokalen.

a. Palatales *g*.

16. Das palatale *g* ist

1) *ž* geworden

α) wortanlautend: *žnu* 'genou', *žne* (*žnet*) 'genêt', *žę* (Br) 'gens'.

β) inlautend nach Konsonanten: *aržę* (Br) 'argent', *aržilə* (R, *aržijə* Br; 31, 3) 'argile'; *vjerž* 'vierge', *gorž* 'gorge'. Doch erwecken alle diese Formen kein grofses Zutrauen, zumal da ihnen auf dem ganzen Gebiet auch noch *elardžīr* 'élargir' gegenübersteht.[1]

2) Gefallen ist es dagegen — jedenfalls als Eigenlaut — intervokalisch, wenigstens nach der Tonsilbe: *li* '(il) lit', *brę* 'brait', *lǫe* 'loi', *rwe* 'roi'. Vor der Tonsilbe ist es wohl nur gefallen, wenn ihm ein *i* folgte: *trinī* (Ba) 'traîné', *reɴə* 'reine'. Sonst hat es sich hier

3) als *j* erhalten: *peji* (*pojī* Ba, *pojē* M, *pǫeji* G) 'pays', *flaje* (*fleje*, *flaji*, *fleji*) 'fléau'.

4. Lautgruppen.

α) mit *l*. Zusammen mit vorausgehendem oder folgendem *l* hat *g* im Westen des Gebiets, in G Ro Br und B, im heutigen In- und Auslaut *j* ergeben: *tšæj* 'cueille', *tšæjīr* 'cueillir'. Im Norden des Gebiets, in R M Ba, steht inlautend *j*, auslautend *l*: *tšæl* (*kæl*), *tšæjīr* (*kæjīr*). Näheres Abschn. 26.

β) Zusammen mit einem *d* oder *t* der folgenden Silbe hat *g* inlautend *d* oder *t* ergeben: *frædə* (*frwedə*) 'froide', *rædə* (*rwedə*) 'raide', *vit* 'vite'.

Am Wortende ist dieser Laut aber heute verschwunden: *fruj* (*fræ*, *frwe*) 'froid', *duj* (*dwe*) 'doigt'.

γ) Nach dem alten Konsonanten *n* ist *g* im Auslaut geschwunden in *lwē* 'loin'. Durch *d* ersetzt worden — äusserlich betrachtet — ist es dagegen vor einem *r* der früheren folgenden Silbe: *etē̄d* 'éteindre', *tē̄d* 'teindre', *žwē̄d* 'joindre'.

b. Gutturales *g*.

17. Das gutturale *g* bleibt

1) als *g* erhalten

α) im Wortanlaut, und zwar

[1] Aus Br kenne ich freilich auch *elargīr*, das neu von *larg* abgeleitet sein kann.

αα) vor den mundartlichen Gutturalvokalen *ā*, *o*, *u* und einstigem *ə* auf dem ganzen Gebiet: *gā̃b* 'jambe', *gu* 'goût', *gut* 'goutte', (*de-*, *ē̃-*) *gurdi* (*-gordi* Br) '(dé-, en-) gourdi', *goržˇ* 'gorge', *go̧n* (Br) 'jaune', *glen* (*gleɴə*) 'poule'.

ββ) Vor dem mundartlichen *æ* bleibt *g* nur in der Mitte des Gebiets, in R und B: *gæl* 'geule'; sonst tritt dafür *dž* ein: *džæl* (Ba M Br Ro).[1]

Bemerkenswerterweise sagt man im Gegensatz dazu wieder überall *gæg* 'noix gauge', und ebenso auch *gæš* 'gauche' und *gæl* 'gaule', offenbar deshalb, wie die Verhältnisse bei *c* vermuten lassen (14, 1 β), weil hier eine alte *l*-Verbindung vorliegt. Wegen *g^{ö}rnul* (*g^{ö}rnuj*) sieh unter γγ).

γγ) Vor *e* und *y* liegen die Dinge anscheinend ebenso.

Das läſst zunächst die Behandlung der schriftsprachlichen Fremdwörter schlieſsen. In derartigen Entlehnungen nämlich bleibt der Verschluſslaut *g* regelmäſsig nur in R und B erhalten: *fatige* 'fatiguer', *figȳr* 'figure'; sonst tritt dafür überall *dž* ein: *fatidže*, *fidžȳr*.

Es stimmt dazu aber auch die Entsprechung des franz. 'gerbe, gerber'. Hierfür liegt in R und B *gęrb*, *gęrbe* vor, in G *džęrb*, *džęrbe* und *džęrbejə* 'gerbée'.[2]

Wörter, in denen *e* erst nachträglich hinter das *g* getreten ist, und in denen *e* auch wechselt mit *ö*, kommen, — abgesehen von der zeitlichen Folge der Lautwandelungen —, für unsere Frage nicht in Betracht: *gernul* (Ba R, *gęrnūjə* G, *g$_{ö}$rnul* M, *g^{ö}rnuj* B Br Ro) 'grenouille', *ē̃gęrna* (R, *ē̃g^{ö}rne* Br) 'engrainer', *gęrzo̧l* (R, *go̧rso̧jə* Br) 'groseille'.[3]

β) im alten Wortinlaut nach Konsonanten, aber wohl nur, wenn es nicht schon in frühester Zeit in den Auslaut getreten war: *ē̃gwes* (*ā̃gwes*) 'angoisse', *lō̃g* 'longue', *vęrg* 'verge', *larg* 'large'.

Hierher kann man auch die etwas anders gearteten Fälle ziehen wie *ō̃gə* 'ongle', *epē̃gə* 'épingle', *šē̃gle* 'cingler', *šē̃gje* (B Br, *šē̃gi* R) 'sanglier'. Dagegen heiſst es *fud* 'foudre'.

b. Das gutturale *g* ist gefallen.

α) inlautend, zwischen Vokalen in *æ* 'août' und in *tyil* 'tuile', zwischen einer Konsonantengruppe in *fud* 'foudre'.

β) im jungen Auslaut nach einem alten Konsonanten in *lō̃* 'long'.

---

[1] *gæl* in G ist wohl die schriftsprachliche Form.

[2] *gęrb* und *gęrbe*, das ich in Br gehört habe, beweist dem gegenüber um so weniger, als hier die Verhältnisse auch beim lat. *c* etwas gestört sind (S. 429 Anm. 2), und als hier noch die dritte Form *garb* vorkommt.

[3] Bemerkenswert ist auch *legęm* 'légumes' in Amiens neben *ledžem* (22, 5).

2. Vor Konsonanten.

18. 1. Erhalten bleibt *g* vor einem Konsonanten im Wortanlaut: *glaš* 'glace', *glene* 'glaner', *grenə* 'graine', *grā̃ž* 'grange', *grimaš* 'grimace', *gro* 'gras', *gru* 'gros'.

2. Es fällt inlautend nach einem Vokal vor *r* in *nwēr* 'noir'.

3. Lautgruppen.

α) *gu̯* wird zunächst überall *g*. Dieses wird im Sonderleben der Mundart aber behandelt wie jedes andere *g*; das heißt:

αα) vor einem nichtpalatalen Vokale der Mundart, z. B. einem einstigen *ə*, bleibt es überall *g*: *lā̃g*.

ββ) Vor einem palatalen Vokal bleibt es wieder nur in der Mitte des Gebiets: *ãgil* (R, *ãgij* B Br) 'anguille'; im Norden und Westen wird es zu *dž*: *ãdžij* (Ba G, *ãdžil* M, *ẽdžij* Ro).

β) *gn* wird im alten mundartlichen Inlaut im allgemeinen zu *ɴ*: *aɴœ* (*eɴœ*) 'agneau', *pweɴi* 'poigner', *ẽsęɴ* 'enseigne', *seɴ* 'signe'. In R und M ist dies *ɴ* zu *n* geworden, wo es spät in den Auslaut gekommen ist (29): *ẽsęn sęn*.

Im alten mundartlichen Auslaut dagegen ist *gn* mit dem vorhergehenden Vokal zu einem Nasalvokal verschmolzen: *pwẽ* 'poing', *etã* (*etę* Br) 'étang'.

2. Dentale.

t.

19. a. *t* bleibt unverändert.

1. im Anlaut: *tę̄r* 'terre', *teɴ* (*ten*) 'teigne', *tœp* 'taupe', *traš* 'trace', *tro* (*trwe*) '3', *trœ* 'trou'.

2. inlautend und im jungen Auslaut, nach alten Konsonanten (*n*, *l*, *r*, *s*): *kãte* 'chanter', *fjẽt* 'fiente'; *akute* 'écouter', *fœt* 'faute'; *tǫrty* 'tortue', *fǫrt* 'forte; *vetīr* 'vêtir', *etup* 'étoupe', *tęt* 'tête', *kut* 'coûte'.

tt wird in diesen Fällen natürlich zu *t*: *baty* 'battu', *butel* (*butej*) 'bouteille', *matẽ* (*matã*, *matãĩ*) 'matin', *gut* 'goutte'.

3. auslautend in der 3. Pers. Plur. aller nicht einsilbigen Verbalformen, aber nur in den Dörfern Ba M G: *plǫi̯t* 'plient', *vẽt* (*vent*) 'vendent', *kūrt* 'courent', *pœft* 'peuvent' (neben *õ* 'ont', *sõ* 'sont'). Näheres Absch. 34.

b. Gefallen ist *t* dagegen

1. intervokalisch: *bȳr* 'beurre', *fœr* 'feurre', *bwejœ* 'boyau', *sjœ* 'seau', *vjœ* 'veau', *sœ(l)* 'soûl(e)', *rœ* 'roue', *vi* (*viə*) 'vie', *fœmę* (*fœmejə*) 'fumée'. Dagegen hat sich an der Stelle des *t* ein Ueber-

gangs-*j* entwickelt in *pwejęl* (*pojęl*) 'poèle', *kajel* 'chaise' (7 d) und *klǫeje* (G) 'claie'; vgl. auch das kurz zuvor erwähnte *fœmejə* in G.

2. in der inlautenden Verbindung *-tr-*: *pę̄r* 'père', *mę̄r* 'mère', *frę̄r* 'frère', *pję̄r* 'pierre', *pori* 'pourri', *norīr* 'nourrir', *driję̄r* (Br) 'derrière'.

3. im frühromanischen Auslaut in jedem Falle, nach Vokalen und Konsonanten: *pre* 'pré', *fini* (*finī*, *finē*) 'fini', *šẽ* (*šę*) '100', *vẽ* (*vę*) 'vent', *põ* 'pont', *œ* 'haut', *mǭr* 'mort', *kūr* 'cour(t)', *gu* 'goût', *œ* 'août', *me* 'met'.

4. inlautend in gewissen jungen Konsonantengruppen: *perš* 'perche', *pãš* 'panse', *ekǫrš* 'écorce'.

c. Intervokalisch hinter einer Silbe mit intervokalischem *c* hat *t* ein *d* ergeben: *vide* (*vidi*, *vidje*) 'vider', *plede* (*pledji*) 'plaider'. Ebenso heiſst es *ede* (*edji*) 'aider'. — Nur in R liegt *dž* vor anstelle von *dj* (20 c): *vidži*, *pledži*, *edži*,

Sonst sind bemerkenswert von Formen dieser oder ähnlicher Art *nęt* 'net', *dute* 'douter', *vit* 'vite', besonders aber *tšœt* (*kœtə* R B) 'coude'.

d. Lautgruppen.

1. *ti̯* und *pti̯* ergeben

α) inlautend in den meisten Fällen *š*: *pješ* 'pièce', *plaš* 'place', *kəmẽše* (-*i*) 'commencer', *denõše* (-*i*) 'dénoncer', *forš* 'force', *nješ* 'nièce', *kaše* (-*i*) 'chasser', *nœš* (*nōš* Br) 'noce', *kãšõ* (Br) 'chanson'.[1]

Unmittelbar vor dem alten Tonvokal hat sich dagegen intervokalisch *z* erhalten, freilich nur in wenigen Wörtern von zweifelhafter Echtheit: *agwīze* (*adžwizi*) 'aiguiser', *prizji* 'priser', *mənyizje* (-*ji*) 'menuisier', *rezõ* 'raison', *sezõ* 'saison'.

β) Am Wortende ist dieser Laut nachträglich geschwunden: *pri* (*prœ̃* M Ba) 'prix', *pyi* (*pyẽ* M) 'puits', *mār* (Br) 'mars'.

2. *sti̯* hat *s* ergeben: *ãgwes* (*ẽgwes*) 'angoisse', *frœse* (*frwese*) 'froisser'.

3. Junges *ti̯* ergiebt *tš* nur in der Mitte, in Br B R: *kutšœ* 'couteau', *gatšœ* 'gâteau', *martšœ* 'marteau', *metše* (-*i*) 'métier', *mwetše* (-*i*) 'moitié', *tšę̄r* 'tiers', *tšẽ* (*tšę*) 'tiens'.

Sonst bleibt *tj* erhalten: *kutjœ*, *tjẽ*.[2]

---

[1] *kãšõ* auch in Amiens (z. B. 29, 51. 6). Diesen Wandel verzeichnen die pik. Urkunden seit dem 13. Jahrh.

[2] In Amiens schwanken die beiden Gewährsmänner, die Koschwitz befragt hat; der ältere sprach *kjo(t)* 'petiot(e)' (12, 57. 13, 61) und *kutjo* (19, 48), der jüngere *tšo(t)*. Uebrigens habe ich auch in Br *kje* für *tše* 'tient' gehört.

4. α) Germ. (ahd.) *tz* ergiebt *š*: *mãšõ* (32) 'maçon', *ekᵒrviš* 'écrevisse', *bošy* (*bušy* R) 'bossu', *gliše* 'glisser'.

β) Germ. *st* wird *s*: *brœs* 'brosse', *brœsje* 'brossier'.

d.

20. a. Lat. *d* bleibt erhalten:

1. im Anlaut: *dӯr* 'dur', *dẽ* (*dę*) 'dent', *drœše* (*dreši*) 'dresser' u. s. w.

2. inlautend nach Konsonanten: *vẽdõ* 'vendons', *pęrdə* 'perdre', *kordə* 'corde', *lurdə* 'lourde', *kœdə* 'chaude'; — *pęrdri* (*pęrdrijə*) 'perdrix', *ẽdrœ* (*ẽdruj*) 'endroit'.

Im Gegensatz zu den sonst üblichen *sẽd* 'cendre', *vẽdə* 'vendre' und *fẽdə* 'fendre' sagt man in Ba und M *šęn*, *vęn* und *fęn*.[1]

b. Lat. *d* ist dagegen gefallen

1. intervokalisch: *mwel* 'moelle', *sye* 'suer', *rõ* 'rond'; *tšœ* (*kœ*) 'queue'; — *gaɴi* (*geɴi*) 'gagner';

2. nachvokalisch in der Verbindung *d-r*: *ekę̄r* (*etšę̄r*) 'équerre'; — *lję̄r* 'lierre', *tšę̄rə* (*kę̄r*) 'choir', *rīr* 'rire'.

3. nachvokalisch und nachkonsonantisch im alten Auslaut: *pje* (*pji*) 'pied', *ny* (*nӯ*, *nœ̄*) 'nu', *kœ* 'chaud', *tšę* (*kę*) 'chet'; — *pę̄r* 'perd', *lūr* 'lourd', *vẽ* (*vę*) 'vend'.

c. Lautgruppen.

1. *-di̯-*.

α) Altes *-di̯-* wird

αα) zu *ž*, anlautend (*žūr* 'jour') und inlautend nach *r* (*ǫržə* 'orge').

ββ) zu *j* zwischen alten Vokalen. Doch ist dieses *j* nur noch erhalten, wenn in der Mundart noch ein Vokal darauf folgt oder wenigstens noch in der letzten Zeit folgte: *apyje* 'appuyer', *enyji* 'ennuyer', *apǫę̄jə* (G) 'appui', *ręj* (*rejə*, *rāj*) 'raie'.

Andernfalls ist es in dem vorausgehenden Vokal aufgegangen: *enyi* 'aujourd'hui', *parmi* (*parmẽ* M) 'parmi', aber auch *ẽvi* (*ẽvijə* G) 'envie'; — *ede* (*edji*, *edži*) 'aider; *mwetše* (*mwetji*) 'moitié'.

β) Junges *-dj-* wird in der Mitte des Gebiets, in R B Br, zu *dž*: *kurdžœ* 'cordeau', *ridžœ* 'rideau'. Auf den beiden Endstreifen bleibt es erhalten: *kordjœ*, *ridjœ*.

2. *-du̯-* wird im alten Inlaut der Mundart zu *-v-*, auslautend zu *f*: *vœv* 'veuve', *vœf* 'veuf'.

[1] Die wie sonst auch hier übliche Form *repõdə* 'répondre' ist vielleicht der Schriftsprache entlehnt.

3. *d-t* ergiebt *-t-*, nicht bloſs auf dem ganzen Gebiet in *fẽt* 'fente', sondern auch in den jungen Verbalformen *vẽt* (*vent*) 'vendet', *fẽt* (*fent*) 'fendent' der pik. Dörfer Ba M G.

4. Wegen *d-c* s. Abschn. 14, 5.

3. Labiale.

p. b.

21. a. *p* und *b* blieben erhalten

1. im Anlaut: *pę̄r* 'père', *pœ* (*po*) 'pouce', *pje* (*pji*) 'pied', *pwœv* 'poivre', *plœm* (*plem*) 'plume', *pret* (*prœt*) 'prête'; — *buk* 'bouche', *bjœ* 'beau', *brā̃k* 'branche'.

2. im Inlaut und jungen Auslaut wie in der Schriftsprache: *epen* (*epeN*) 'épine', *wep* (*gep*, *džep*) 'guêpe', *sęrp* 'serpe', *trẽpe* 'tremper', *tœp* 'taupe', *rẽplīr* 'remplir', *ẽprẽte* (*ẽprœte*) 'emprunter'; — *karbõ* 'charbon'; *arb* (*āb* 31) 'arbre', *gęrb* (*džęrb*) 'gerbe', *gā̃b* 'jambe', *ō̃b* 'ombre'.

3. *p* bleibt natürlich auch inlautend und im jungen Auslaut für die alte Länge (*pp*): *lapẽ* (*lapã*) 'lapin', *kapjœ* 'chapeau', *etup* 'étoupe', *sup* 'soupe'.

b. Beide Laute werden dagegen zu *v*

1. im alten Inlaut zwischen Vokalen, wenn auch eigentlich wohl nur vor alten Palatalvokalen: *gvœ* (*kavjœ* Ba?) 'cheveux', *uvę̄r* 'ouvert', *kuvę̄r* 'couvert', *savõ* 'savons', *kröve* 'crever', *sę̄v* (*sef*, c) 'sève', *tšȳv* 'cuve'; — *gvo* 'cheval', *suvẽ* (*suvę* Br) 'souvent' (5 b), *dəvõ* (*dəvũ* Ro) 'devons', *avwēr* 'avoir', *šęrvel* 'cerveau', *fœv* (*fęv*) 'fève'; *ekörviš* 'écrevisse'.

2. nach Vokalen in den Verbindungen *pr* und *br*, gleichviel ob sie alt oder jung sind: *tšę̄v* 'chèvre', *kövret* (Br) 'chevrette', *kyiv* (*tšyiv*) 'cuivre', *avril* 'avril' (S. 441 Anm. 1),[2] *pwœv* 'poivre', *pǫv* (*pof*, c) 'pauvre', *jœv* (*jœf*) 'lièvre', *uvə* (*uf*) 'ouvre', *kuvə* (*kuf*) 'couvre', *œvə* 'œuvre'; *žnjev* (*žnev*) 'genièvre'; — *līv* 'livre' (*lībra*), *lœv* (*lev*) 'lèvre', *fjev* 'fièvre'; *ivwēr* 'ivoire', *īvə* 'ivre'.[3]

c. Im jungen Auslaut wird das nach b entwickelte *v* auf dem nördlichen Teil des Gebiets, in Ba und M, zu *f*: *sef*, *pof*, *jœf*, *uf*, *kuf*.

---

[1] So heiſst es auch *luvə* 'louve' (5 a) und *nvœ* 'neveu'; *šībul* 'ciboule' ist Lehnwort trotz des *š*; ebenso *abel* (*abej*) 'abeille'; volkstümlich heiſst die Biene *mukamjel* 'mouche à miel' (41 c).

[2] *kabri* 'chevrette' (Ro) kann darum nicht einheimisch sein.

[3] *grib* 'crible' geht zunächst auf *gribl* zurück.

d. Ganz gefallen sind beide Laute

1. intervokalisch, anscheinend aber nur vor alten Gutturalvokalen: *sæ* 'su' (4); — *æ* (*jæ*) 'eu', *taõ* 'taon', *sey̆* (Ba) 'sureau';[1]

2. inmitten gewisser Konsonantengruppen: *ęrš* 'herse';

3. im alten Auslaut: *kæ* 'coup', *læ* 'loup', *dro* 'drap', *še* (Br) 'cep'.

e. Konsonantengruppen.

1. *bį* wird *ž*: *rāž* 'rage', *rūž* 'rouge', *tīž* 'tige', *kãže* (*-i*) ‚changer'.

2. *b-t* ist *t* geworden in *kœt* (*tšœtə*) 'coude' und *dute* 'douter'.

3. *bl* wird *l* in *afyle* (Br) 'coiffer, affubler' und *defyle* (Br) 'décoiffer'.

β) Reibelaute.

s.

22. a. Lat. *s* bleibt als stimmloses *s* erhalten

1. im Anlaut: *sœ̄r* 'sœur', *sœ̄r* 'sûr', *sjæ* 'seau', *swel* 'seigle', *swēr* 'soir' u. s. w.

2. inlautend und im jungen Auslaut nach einem alten *e*, in Lehnwörtern auch nach *n* (kaum nach *r*, sieh unter c), sowie für die alte Länge *ss*: *fæs* 'fausse', *ẽsaN* (*ẽsån*) 'ensemble', *ẽsęN* (*ẽsen*) 'enseigne', *kõsej* (*kõsel*) 'conseil', *fes* 'fesse', *fos* 'fosse', *epes* 'épaisse'.

b. Es wird stimmhaftes *z* im alten Inlaut zwischen Vokalen, und bleibt so auch erhalten im jungen Auslaut: *kuzaĩ* (*kuzẽ*) 'cousin', *kuzeNə* (*kuząNə*) 'cousine', (*ə*)*mzy̆r* 'mesure', *mẽlœ̄z* 'menteuse'.

c. Es wird *š* hinter *r*, mit einer gewissen Regelmässigkeit jedenfalls in Br: *bulverše* 'bouleverser', *deburše* 'débourser', *disperše* 'disperser', *dezamǫrše* 'désamorcer', *ᵒršẽlīr* 'ressentir'.[2] Sonst wird *s* nur vereinzelt und wohl nur aus bestimmten Sondergründen zu *š*. Darüber vgl. 31, 1.

d. Anlautend vor Konsonant ist *s* natürlich auch zu *e* geworden: *epi* 'épi', *epen* (*epeN*) 'épine'.

e. Gefallen ist *s* endlich

1. wie in der Schriftsprache in Fällen wie *tet* 'tête', *pret* (*prœt*) 'prête', *pwel* 'poèle', *mul* 'moule', *gu* 'goût'; *væp* (*gep*, *džep*, *wep*) 'guêpe'.

2. im alten Auslaut, und zwar ursprünglich kurzes ebenso wie gelängtes (*ss*): *puj* (*pô*) 'pois', *ne* (*næę* Ba) 'nez', *pǫeji* (*pojĩ*,

---

[1] Sonst sagt man freilich *sejy* (G), *s*(*i*)*jy* (Ro), *sᵒjy̆r* (B Br), *šᵒvẽ* (M).

[2] Vielleicht ist dieser junge Wandel aber auf die Stellung vor *e* beschränkt; denn sonst habe ich gehört *amōrs* 'amorce', *mǫrsjæ* 'morceau', *deverswēr* 'déversoir'. Aus den andern Dörfern stehen mir keine Beispiele mit *š* zu Gebote.

pojẽ) 'pays', *fœ* 'faux', *ro* 'ras', *epe* 'épais', *gru* 'gros', *gro* 'gras', *po* 'pas', *lo* 'las'.

f. Lautgruppen.

si̯ ist mit *s* zusammengefallen und wie dieses behandelt worden: *kmīz* (*gmīz*) 'chemise', *mwezõ* (*māzõ*) 'maison'.

f.

28. Lat. *f* bleibt überall erhalten: *fẽ* (*fã*) '(la) fin', *fwẹ̄r* 'foire', *fjẹ̄r* 'fier', *flœ̣r* 'fleur', *frõ* 'front', *frwed* (*frœdə*) 'froide'; *suf* 'soufre'. So sagt man auch *fuj* (*fwe*) 'fois'.

v.

a. Lat. *v* bleibt erhalten

1. anlautend: *vak* 'vache', *vil* 'ville', *vjy* 'vieux' u. s. w.

2. inlautend, und zwar

α) nach alten Konsonanten immer: *sẹrvīr* 'servir', *ẽvi* (*ẽvī* Ba) 'envie', *sœve* 'sauver', *fœv* 'fauve'.

β) Intervokalisch vielleicht nur vor altem Palatalvokal: *plyvwẹ̄r* 'pleuvoir', *avwen* (*avå^N*) 'avoine' (9 h).

Vor heutigem *w* schwindet in diesen beiden Fällen oft das *v*: *wel* 'voile', *wēr* 'voir', *plywēr* 'pleuvoir'.

3. im jungen Auslaut auf dem gröſsten Teil des Gebiets: *nœ̄v* 'neuve', *ljœv* 'lève'. Nur in Ba und M ist dafür stimmloses *f* eingetreten: *nœf*, *ljœf*.

b. Lat. *v* ist *f* geworden

1. im alten Auslaut, wenigstens nach dem Ausweis von *vœf* 'veuf', von *sẹrf* 'cerf' und *nœf* '9'. Wegen *by* 'bœuf', *ny* 'neuf' u. s. w. sieh unter c.

2. im jungen Auslaut, wie erwähnt, nur in Ba u M: *nœf*, *ljœf* (vgl. vorher a 3).

c. Geschwunden ist *v*

1. intervokalisch vor Gutturalvokal: *pœ̄r* (*pọ̄r* M R) 'peur'.[1]

2. vor altem Flexions-*s* bei den Wörtern *by* (*bœ*) 'bœuf', *ny* (*nœ*) 'neuf', *y* (*œ*) 'œuf', *klœ* 'clou' (gegen *klœve* 'clouer'), *kle* (*kli*) 'clef'.

d. Lautgruppen.

-vi̯- ist *ž* geworden: *kāž* 'cage', *nẹ̄ž* 'neige', *œž* 'auge'. Daneben steht *ajy* (Br) 'aieul'.

---

[1] Bemerkenswert ist auch die Vertretung von 'jeune': *žwen* MG, *žọn* Ba, *žœn* B Br R (S. 286 Anm. 4).

γ) Liquiden und Nasale.

l.

25. a. *l* bleibt im allgemeinen erhalten vor altem Vokal

1. im Anlaut: *lœ* 'loup', *lūr* 'lourd' (*lwēr* 'loir'). Wegen der Anlautsgruppe *lj* s. nachher unter c.

2. inlautend vor heutigem Vokal (auch *w*): *ply* 'pleut', *plœje* (*ploji, plweji*) 'plier', *flœr* 'fleur', *klẹ̄r* 'clair', *klwe* (*klǫeje*) 'claie'; *šẹrkle* (*šerkli*) 'sarcler', *ẽklœm* 'enclume', *glaš* 'glace'; *balā̃š*.

3. im jungen Auslaut, nach heutigem Sonorlaut, besonders Vokal: *myl* (*mœl* Ba M, vgl. 4) 'mule', *mœl* 'meule', *gœl* (*džœl*) 'geule', *etwel* 'étoile', *etšel* (*eḱel*) 'échelle', *vil* 'ville', *el* 'la', *bel* 'belle', *fišel* 'ficelle', *pwejel* (*pojel, pajel*) '(la) poèle', *sœl* 'soûle', *fol* 'folle'. Etwas anders geartet sind *pwel* 'poèle' (afr. *poisle*) und *mul* 'moule' (aus *musle* 15, 1 α).

b. Geschwunden ist dagegen *l*

1. vor alten Konsonanten, und zwar

α) im alten Stamminlaut: *œt* 'autre', *tœp* 'taupe', *fœ*(*s*) 'faux', fausse', *kœ*(*d*) 'chaud(e)', *fœt* 'feutre', *mœd* 'moudre', *pœ* 'pouce' (6 d), *kœ* 'coup', *du*(*š*) 'doux, douce', *pud* 'poudre', *fud* 'foudre', *suf* 'soufre', *ekute* (*akuti*) 'écouter', *kutše* (*-i*) 'coucher', *pyš* 'puce'. So erklärt sich vielleicht auch *epœl* 'épaule' (7 h); auch *sœ* (Ba M, *šœ* G) 'saule' könnte so ein altes *saulx* fortsetzen (unter 2 und Anm. 2).

β) im alten Stammauslaut vor einem früher vorhandenen Flexions-*s*: *bjœ* 'beau', *pjœ* 'peau', *kapjœ* 'chapeau', *sjœ* 'seau', *vjœ* 'veau', *flajœ* (G) 'fléau', *kutjœ* 'couteau', *gvœ* (*kavjœ*) 'cheveux', *šœ* 'ceux' (40, 3), *pjy* (*pjỹ* Ba, *pjœ̃* M) 'pieu', *esjy* 'essieu', *fu* 'fou', *ku* (Ba M R, neben *ko*, s. unter 2) 'cou'.

2. im alten Wortauslaut: *se* 'sel', *ky* (*tšy, tšœ̃*) 'cul', *sœ* 'soul', *mji* (M, *mjĩ* Ba) 'miel', *flaji* (Ba, *fleji* R Ro, *fleje* Br, *flaje* B) 'fléau', *ko* (R B Br G) 'cou', *so* (Br) 'sol'.[1]

Hierher gehören auch die Formen *gvo* 'cheval', *mo* 'mal' und *marišo* (R) 'maréchal', da deren Auslauts-*o* auf ein früheres *a* zurückgeht (*gva* < *gval*; 17 g). Vielleicht begreift sich so endlich aber auch *so* (B Br) 'saule'.[2]

3. überall im Auslaut nach Geräuschlauten: *ȭg* 'ongle', *tab* 'table', *feb* 'faible', *ẹg* 'aigle', *mẽžab* 'mangeable', *mirak* 'miracle', *ȭk* 'oncle'.

---

[1] Erklärt sich so auch *pwej* (B Br Ro) 'poil'? *vwel* 'voile', *fil* 'fil', *avril* 'avril', *fjel* 'fiel' (mundartl. *amēr*) sind aus der Schriftsprache entlehnt.

[2] *so* und das vorher (1 α) erwähnte *sœ* lassen sich in einem alten Paradigma nom. *sals*: obl. *sal* vereinigen. Die sonstige Form *sœl* (Ba R), die sich mit dem schriftsprachlichen 'saule' deckt, findet dabei allerdings nicht so ohne weiteres ihre Rechnung.

c. Lautgruppen.

26. 1. *cl, gl, lį.*

α) *l* in palataler Nachbarschaft ergiebt im allgemeinen in der Mitte und im Westen des Gebiets (in B Br Ro G) *j*, und zwar sowohl inlautend als auslautend: *bulej* 'bouteille', *ærej* 'oreille', *vjej* 'vieille', *solej* 'soleil', *fij* 'fille', *gvij* 'cheville', *etrij* 'étrille', *lẽtij* 'lentille', *tijæl* 'tilleul', *mije* 'millet', *kij* 'quille', *betšij* 'béquille', *gᵒrnuj* (*gernujə* G) 'grenouille', *knuj* 'quenouille', *šitruj* 'citrouille' (19 b 2), *æj* 'œil', *kæj* (*tšæj*) 'cueille(s)', *fæj* 'feuille', *aj* 'ail', *paj* 'paille', *bataj* 'bataille', *betaj* 'bétail', *myraj* 'muraille', *maje* 'mail', *kaje* 'cailler', *maj* 'maille', *kyjẹ̄r* (*tšyjẹ̄r*) 'cuiller', *kornaj* 'corneille' (it. *cornacchia* 41), *kaj* 'caille', *agyij* (B Br Ro, *edžyijə* G) 'aiguille', endlich *ãgij* (B Br, *ãdžijə* G) und *ekyræj* 'écureuil' (Ro).

In den drei nördlichen Dörfern, Ba M R,[1] steht inlautend *j*, auslautend *l*. Demnach stehen sich gegenüber

αα) einerseits *kæjīr* (*tšæjīr*) 'cueillir', *mejœ̄r* (*mijœ̄r* 8 g) 'meilleur', *m(i)ji* 'millet', *tijæl* (*tijy*, *tijỹ*) 'tilleul', *suji* 'soulier', *kuji* 'collier', *piji* 'pilier', *kyjẹ̄r* (*tšyjẹ̄r*) 'cuiller', *kõseji* 'conseiller';

ββ) andrerseits *butel*, *ærel* (*erel* Ba), *vjel*, *solel*, *kurbel* (R) 'corbeille', *fil*, *gvil*, *etril*, *lẽtil*, *kil* (R), *bekil* (R), *gᵒrnul* (*gẹrnul*), *knul*, *šitrul*, *æl* (Ba) 'huile', *æl* 'œil', *kæl* (*tšæl*), *fæl*, *pal* (R, *pel* M, *pail* Ba), *batal* (*batel*, *latail*), *betal* (*betel*, *betail*), *myral* (R), *kornal*, *kõsel* 'conseil', *adžyil* (*egwil*) 'aiguille', endlich *ãgil* (R, *ãdžil* M) und *ekyræl* (R).[2]

β) In gedeckter Stellung, vor *s*, hat sich die palatale Gruppe ähnlich entwickelt wie gewöhnliches *l* (25 b 1): *fjy* 'fils', *vjy* (*vjỹ*, *vjœ̃*) 'vieux', *jy* (*jỹ*, *jœ̃*) 'yeux', *mjy* (*mjỹ*, *mjẽ* M; S. 295 Anm. 3), *sursjy* (*sursjỹ*, *sursjœ̃*) 'sourcil', *ajy* 'aieul', *žnu* 'genou'.

γ) Junges, erst mundartlich entstandenes *lj* wird an- und inlautend zu *j*, besonders wenn noch ein Konsonant vorhergeht. So sagt man in Br *sẽgje* 'sanglier' (*šẽgje* Br B, *šẽgi* R), *tabje* 'tablier', *amjet* 'omelette'. Verbreiteter sind *œ̃ jæv* (*jœ̄f* Ba) 'un lièvre', *æn jy* (*en jœ̃* M) 'une lieue', *ežmejæv* (M, *žemjœ̄f* Ba) 'je me lève' (neben

---

[1] Freilich habe ich auch in Br vereinzelt Formen mit auslautendem *l* getroffen: *butel, vjel, abel* 'abeille' (S. 438 Anm. 1), *mervel* 'merveille', *fæl* 'feuille', *batel* 'bataille' und *agwil* 'aiguille'; vielleicht gehört hierher auch *metel* 'méteil'. Demgegenüber steht aber eine überwältigende Mehrzahl von Formen mit *j*: *ærej, vjej* und *abej* (neben *vjel* und *abel*), *pej* 'paille', *kanej* 'canaille', *medej* 'médaille', *betej* 'bétail', *ekej* 'écaille', *nwej* 'Noailles', *kãdej* 'chandelle' (31, 3), *fij, kəvij, krẽmij* 'crémaillière', *tšij, betšij, gᵒrnuj, šitruj, kənuj*, sodann *aj* 'ail', *travaj* 'travail', *gorsoj* 'groseille' und *ekyræj*.

Amiens hat merkwürdigerweise, wie es scheint, am Wortende *j*: *batajə* und *paj* (12, 53), *kãdējə* (21, 25), *fij* (19, 39), *ãdžyijə* (20, 76). Doch findet sich auch *ãdyil* (18, 4) im Reim auf *vil* 'ville'.

[2] Wenn *avyl* (Br) 'aveugle' Erbwort ist, hat sein *l* vielleicht vom Fem. bezogen. Doch ist *swel* (G Ba M B, *soal* R) 'seigle' ähnlich beschaffen. 'beugle' hinwiederum schwankt zwischen *bægə* (R Br) und *bygl* (Br).

žmeljœf in Ba und *žemljœvə* in G), vor allem aber die Wortgruppe *ədjœ* (G Ba M Br Ro) 'de l'eau'.

Eine ähnliche Vereinfachung liegt vor in *parapyi* (Br) 'parapluie'.

2. Sonst sind bemerkenswert wegen der Behandlung einer *l*-Verbindung: *maɴe* (*-i*, *mœɴi*) 'meunier', vielleicht auch *beɴe* (*-i*) 'baigner'; sodann *ẽsån* (*ẽsaɴ* Ba) 'ensemble', *san* (*saɴ* Ba[1]) 'semble' und *trån̂e* (*-i*) 'trembler'.

r.

27. a. Lat. *r* ist erhalten

1. im Anlaut: *rœ* 'roue', *rẽ* 'reins' u. s. w.

2. im Inlaut: *œrel* (*œrej*, *erel*) 'oreille', *fren* (*freɴ*) 'farine', *kary* 'charrue', *furk* 'fourche', *lurdə* 'lourde', *erš* 'herse', *fruj* (*frœ*) 'froid' u. s. w.

3. im Auslaut nach Vokalen, und zwar

α) im jüngeren Auslaut immer: *fwę̄r* 'foire', *pwę̄r* 'poire', *œ̄r* 'heure'; *kœšy̅r* 'chaussure', *šivję̄r* 'civière', *pisotwę̄r* 'pissoir', *armwēr* 'armoire'.

Hierher darf man in gewissem Sinn auch Wörter rechnen wie *pę̄r* 'père', *tonę̄r* 'tonnerre' (19 b 2), *ekʲę̄r* (*etšę̄r*) 'équerre', *vwę̄r* 'verre'.

β) im älteren Auslaut nur in einsilbigen Wörtern: *my̅r* 'mur', *dy̅r* 'dur', *tur* '(la) tour', *flœ̄r* 'fleur', *swę̄r* 'soir', *twę̄r* 'taureau', *kyīr* (*tšyīr*) 'cuir'; *nwę̄r* 'noir', *fwēr* (*fę̄r* 7 l) 'faire', *krœ̄r* 'croire', *kę̄r* (*tšę̄r*) 'choir', *pœ̄r* (*por* R) 'peur', *mœ̄r* 'mûr', *vwę̄r* 'voir'; — *fūr* 'four', *žūr* 'jour', *kūr* 'cour'.

b. Es fällt dagegen unter zwei Bedingungen im Auslaut; nämlich

1. nach einem Konsonanten: *pwev* 'poivre', *jœv* (*jœf*) 'lièvre', *pōv* (*pof*) 'pauvre', *kūvə* (*kuf*) 'couvre', *kyīv* (*tšyīv*) 'cuivre', *nõb* 'nombre', *āb* (*arb*) 'arbre', *œt* 'autre', *pęrd* 'perdre', *mœd* 'moudre', *šẽd* (*šen*) 'cendre', *fẽd* (*fen* Ba M) 'fendre'; — *līv* '(la) livre', *fud* 'foudre', *pud* 'poudre', *suf* 'soufre', *lut* 'loutre', *œ̄v* 'œuvre'; *kylœv* (*kulœf*, *tšylœv*, 31, 3) 'couleuvre'. Wo das *r* vereinzelt noch erscheint (*fudr*, *sufr*), wirkt die Schriftsprache ein.

2. nach einem Vokal in mehrsilbigen Wörtern; so z. B.

α) in den Personenbezeichnungen auf *-œ* '-eur': *kašœ* 'chasseur', *rātšœ* 'cracheur', *distilœ* 'distillateur', *batœ* 'batteur', *kmēdœ* 'commandeur'.

β) in den Gerätebezeichnungen auf *-we* '-oir': *bytwe* 'buttoir', *demelwe* 'démêloir', *ẽtǫnwe* 'entonnoir', *matwe* 'matoir'.

---

[1] In M soll es *sẽ* heifsen.

γ) in den Substantiven auf *-je* (*-ji*) '-ier': *šẽgje* (*-ji*) 'sanglier', *šẽtši* (R) 'sentier', *suje* (*-ji*) 'soulier', *pije* (*-ji*) 'pilier', *metše* (*metši*) 'métier', *bã(k)tje* (*-ji*, 3 b) 'banquier', *karpẽtše* 'charpentier' u. s. w.

δ) in den Infinitiven der *a*-Konjugation: *kãte* (*kãti*, *kãtoe̯* 7 a) 'chanter', *tõbi* 'tomber'; und darnach auch in *sye* 'suer'.

3. Freilich finden sich auch wichtige Ausnahmen, so vor allem

α) die Infinitive auf *-wẽr* '-oir': *plyvwẽr* 'pleuvoir', *avwẽr* 'avoir'.

β) die Infinitive auf *-īr* '-ir': *kurīr* 'courir', *rẽplīr* 'remplir', *vetīr* 'vêtir'. Doch haben sich hier auch noch vereinzelt Formen ohne *r* erhalten, besonders in R (*blãki* 'blanchir'); vgl. auch *plezi* (*plezī*, *plezē*) 'plaisir'.

γ) von einzelnen Wörtern: *amẹ̄r* (*emẹ̄r*) 'amer, fiel', *mejǭr* (*mijǭr*) 'meilleur'.[1]

Doch sind vielleicht diese Ausnahmen von der Schriftsprache beeinflufst; *mejǭr* und *amẹ̄r* könnten sich überdies noch an die Femininform angeglichen haben (39).

m.

28. a. *m* bleibt erhalten

1. anlautend: *muk* 'mouche', *mji* (*mjel*) 'miel';

2. inlautend: *ami* (*amī*, *amē*) 'ami', *fœmẹ* (*femẹ*) 'fumée', *kmīz* (*gmīz*) 'chemise';

3. im jungen Auslaut: *pœm* (*pẹm*) 'pomme', *lem* 'lime'.

b. Im älteren Auslaut giebt es mit dem vorausgehenden Vokal zusammen einen Nasalvokal: *fẽ* (*faĩ*) 'faim', *fjẽ* (*fjẹ̃*) 'fiente'. Ebenso im Wortinnern im Silbenauslaut: *fjẽt* 'fiente'.

c. Lautgruppen.

1. *mị* wird behandelt wie in der Schriftsprache: *sẽž* 'singe', *kõže* (*kõzuj* Ba?) 'congé'.

2. Wegen *m(b)l* siehe oben unter *l* (26, 2).

3. Sonst sind bemerkenswert *fåm* 'femme' und *fymel* 'femelle', sowie *smen* (*smeɴə*) 'semaine'.

n.

29. a. *n* bleibt auf dem ganzen Gebiet unverändert erhalten

1. im Anlaut: *ni* (*nī*) 'nid', *nješ* (*njœš*) 'nièce', *nyi* (*nyē*) 'nuit', *nwẹ̄r* 'noir'.

---

[1] *kyjẹ̄r* (*tšyjẹ̄r*) entspricht offenbar dem Schriftbild 'cuillère', nicht 'cuiller'.

2. inlautend vor heutigem Vokal: *fini* (*finĩ*, *finẽ*) 'fini', *vny* (*vnỹ*, *vnẽ* 38) 'venu', *žne* (*žnet*, *žnef*) 'genêt', *žnjev* (*žnjef*) 'genièvre', *g°rnuj* (*g°rnul*, *gᵉrnuj*, *gᵉrnul*) 'grenouille'.

b. Im jungen Auslaut ist das früher intervokalische *n* nur in Br regelmäſsig in *ɴ* gewandelt worden und auch hier nur, wie es scheint, nach dem Palatal *e*. Denn man sagt hier zwar *leɴə* 'laine', *greɴə* 'graine', *smeɴə* 'semaine', *fõteɴə* 'fontaine', *veɴə* 'veine', *peɴə* 'peine', *pleɴə* 'pleine', *madleɴə* 'Madeleine', *freɴə* 'farine', *gleɴə* 'poule', *epeɴə* 'épine', *pwetreɴə* 'poitrine', *kuzeɴə* 'cousine', *rašeɴə* 'racine', *reɴə* 'reine', *ameɴə* '(il) amène', *metšeɴə* 'médecine', *avweɴə* 'avoine', *babweɴə* 'babine, babouin'; *kweɴə* 'couenne'[1]; — aber es heiſst andrerseits *lœn* 'lune', *prǫn* 'prune', *œn* (*en*) 'une'.

Sonst findet sich *ɴ* nur noch in Ba, aber nicht so durchgängig wie in Br, nämlich in den Wörtern *fõteɴ*, *freɴ*, *gleɴ*, *pleɴ* 'pleine', sowie in *kåɴ* 'chaîne' und *avåɴ* 'avoine'. Die übrigen Formen weisen alle *n* auf: *len*, *pen*, *ven*, *alen* 'haleine', *epen*, *fen* 'fine', ferner *fren* 'frêne' und *tšen* 'chêne', selbstverständlich auch *lœn* und *žǫn* 'jeune'.

In G habe ich nur die drei Formen *etšeɴə* 'échine', *tšeɴə* 'chêne' und *tšaɴə* 'chaîne' mit *ɴ* sprechen hören; sonst war auch hier nur *n* üblich: *len*, *gren*, *ren* 'raine', *plen*, (*a*)*len* 'alêne', *fren* 'farine', *epen*, *pwetren*, *lœn* u. s. w.

Da nun aber Amiens auch *ɴ* kennt (*smaɴə*, *glaɴə*, *kuzaɴə*, *vwezaɴə*, *plaɴə* 'pleine'), ist doch wohl die Vermutung nicht abzuweisen, auch in dem nördlichen und in dem westlichen Teil des Gebiets sei — wenigstens nach gewissen Vokalen (*a e i*) — *ɴ* die lautgesetzliche Vertretung.

c. Mit einem vorausgehenden Vokal derselben Silbe ergiebt *n* zusammen im allgemeinen einen Nasalvokal: *plã̄k* 'planche', *kãte* 'chanter', *ãgwes* (*ẽgwes*) 'angoisse', *vẽdõ* 'vendons', *sẽlȳr* 'ceinture', *kmẽše* (*-i*) 'commencer', *ẽvi* (*ẽvĩ*, *ẽvẽ*) 'envie', *ȭg* 'ongle', *lȭg* 'longue', *mẽ* (*mã*) 'main', *pẽ* (*pã*) 'pain', *grẽ* 'grain', *matẽ* (*matã*, *matãĩ*) 'matin', *plẽ* (*pleĩ* Ba) 'plein', *fwẽ* (*faĩ*, *fẽ*) 'foin', *suvẽ* 'souvent', *fẽ* 'fend', *sẽ* 'sein', *mwẽ* 'moins', *dẽ* 'dent', *šẽ* '100', *vẽ* 'vend(s)', *sõ* 'son' ('Kleie'), *sõ* (*sũ* Ro) 'sont', *žõ* 'jonc', *lõ* 'long'.

Doch giebt es zwei Sonderentwicklungen:

1. 'cendre', 'fendre', und 'vendre' lauten in Ba und M *šen*, *fen*, *ven*, sonst der Regel gemäſs *šẽ̄d*, *fẽ̄d*, *vẽ̄d*. Desgleichen wird 'vendent' in diesen Dörfern zu *vent* (Amiens *vẽ̄t*), 'chantent' zu *kant* (G).

---

[1] Nicht ganz klar ist der Gegensatz von *aleɴə* 'alêne' und *ven* 'vigne', *tšjen* 'chienne', *kenə* 'chêne', aber auch *ęn* 'âne', zumal da *ęn* wieder an das entlehnte *šikęn* 'chicane' erinnert.

2. Für auslautendes *ẽ* tritt in Br und R durchweg *ę* ein: *šę, dę, kmę* u. s. w. (8 a d); *fę, suvę* u. s. w. (9 h).

d. Lautgruppen.

Die alten palatalen *n*-Verbindungen (*gn, ni̯, gni̯* u. s. w. ergeben

α) im heutigen Inlaut beinahe immer *ɴ*: *aɴœ* (*eɴœ*) 'agneau', *pweɴe* (*pweɴi, põɴi* Br) 'poigner', *kœɴi* (R, *koɴe* Br) 'cogner', *peɴi* 'peigner', *gaɴe* (-*i, geɴi*) 'gagner'.

β) Im jungen Auslaut liegt nur in R und M *n* vor, sonst überall auch *ɴ*. So heifst es in R und M: *katen* 'châtaigne', *ẽsen* 'enseigne', *ven* 'vigne', *lin* 'ligne', *ten* 'teigne', *pan* (*pęn*) 'peigne', *sen* 'signe'. Sonst aber findet sich: *kateɴ, ẽseɴ, veɴ* (B Ro), *teɴ, liɴ* (Ba, *leɴ* G), *pęɴ, seɴ*; *piwweɴ* 'pivoine' (Br).[1]

γ) Im alten Auslaut geht die *n*-Gruppe auch im vorhergehenden Vokal auf: *pwẽ* 'poing', *lwẽ* 'loin', *malẽ* 'malin', *pwẽ* (*pwã*) 'point', *pẽ* 'peint', *kwẽ* 'coin', *kwẽ* (*kwã*) 'coing', *etã* 'étang'. Nur R hat auch hier wieder wenigstens manchmal einfaches *e*: *lǫe, bzǫe*. Aus Br kenne ich als hierher gehörig nur die Form *etę* 'étang'.

β) **Unregelmässige Lautvertretungen.**

30. Sehr häufig sind bald überall, bald nur da oder dort für einen Laut Vertretungen vorhanden, die nicht zu den bis jetzt entwickelten allgemeinen Regeln stimmen. Hie und da liegt dann eine lautliche Ursache vor in demselben Wort; manchmal hat auch ein sinnverwandtes anderes Wort mit seinem Lautstand eingegriffen; in zahlreichen Fällen ist der Grund der Erscheinung aber auch unklar.

a. Konsonanten.

31. 1. Die geschlossenste Gruppe dieser eigentümlichen Wandlungen bilden die Wörter, in denen *s* zu *š* geworden ist. Zunächst finden sich Fälle, in denen sich *s* an ein in demselben Wort enthaltenes *š* angeglichen hat. Dahin gehört besonders die über das ganze Gebiet verbreitete Form *šyše* (-*i*) 'sucer'.[2] Aus den einzelnen Dörfern kenne ich Beispiele besonders von Br; es sind die aus der Schriftsprache entlehnten Wörter *šykšę* 'succès', *maštšylę* 'masculin', *mašǐše* 'masquer'. Das hier einheimische *šabotše* 'sabotier', von dem wieder *šabo* 'sabot' beeinflufst ist, findet sich auch in B als *šabadži*. In Ba und M sagt man gleichmäfsig *kaštšjet* für 'casquette', in Br genauer *kastšjet*; in R ist *šẽtši* üblich für 'sentier', in G *šrīž* für 'cerise' (sonstiges *srīz*). — Sonst findet sich *š* in Br besonders vor Verschlufslauten, so in *gaškõ* 'gascon',

---

[1] Doch habe ich *katenə* auch für Ro und G und *vin* auch für Ba gehört.
[2] So auch in Amiens (13, 63).

škre 'secret' und *šplẽdid* 'splendide'; so erklärt sich wohl zunächst auch die Form *šyšpẽd* 'suspendre'. *fikše* 'fixé' dagegen könnten die Bresleser aus der Erwägung heraus geschaffen haben, daſs schriftspr. *se* sehr oft mundartl. *še* entspricht, z. B. in *še* 'cep'.

Die übrigen Beispiele sind nicht klar. Von ihnen ist *šyk* 'sucre' über das ganze Gebiet verbreitet, einschlieſslich Amiens,[1] und das gleichlautende *šyk* 'suc' findet sich wenigstens in G Ba und R; *šẽgije* (neben *sẽgije*) in Br B hat *šẽgi* in R neben sich; *šǫk* 'soche' kenne ich aus G Ba M B, *šœ* 'saule' aus G (neben sonstigem *sœ*, *sœl*, *so*), *š^ö^vẽ* 'sureau' aus M (neben sonstigem *sejy* G, *sey* Ba). *ãš* 'anse' endlich scheint in B mit dem ähnlich lautenden *ãš* 'hanche' zusammengeworfen worden zu sein.

Auch bei Verben findet sich der Zischlaut vereinzelt, so bei *šerkli* (*-e*) 'sarcler' in den drei Dörfern G Ba M (neben sonstigem *sarkle*) und bei *ože^j^* 'oser' in G. Doch könnten hier wenigstens Formen in Betracht gekommen sein wie *šserk* 'je sarcle' und *žǫz* 'j'ose'.

Umgekehrt scheint nach dem Ausweis der Nebenform *kœš* (R) in *tšœs* 'queux' das Schluſs-*s* für *š* eingetreten zu sein.

2. Manchmal steht auch ein stimmhafter Verschluſslaut der Mundart dem entsprechenden stimmlosen Laut der Schriftsprache gegenüber. Hierher gehören besonders Wörter, die im Lat. mit *c* anlauteten: *grib* 'crible', *grible* 'cribler', *gvo* 'cheval', *gvœ* 'cheveux' und *gvīj* 'cheville'. Während von diesen Beispielen das erste ausnahmslos mit *g* erscheint, tauchen für die beiden letzten sicher vereinzelt auch Formen mit *k* auf, so *kvœ* in Br (neben *gvœ*) und in Ro, *kvij* in B, *kəvij* in Br; andrerseits ist mir *gminę* 'chemineé' und *gmīz* 'chemise' nur aus Ro bekannt. Offenbar hat hier der folgende stimmhafte Sonorlaut — ganz im Einklang mit dem sonstigen Verhalten des Französischen — die Stimmhaftigkeit des Verschluſslauts herbeigeführt; die Doppelheit gerade bei den Beispielen mit früherem *a* in der Lautfuge, die alte satzphonetische Schwankungen wiederspiegelt, beweist das deutlich.[2]

3. Die übrigen Merkwürdigkeiten betreffen Einzelnes. Das allgemein verbreitete *sektãb* 'septembre' hat sich nach *oktob* gerichtet; *vẽtrədi* (R B Br) 'vendredi' ist anscheinend volksetymo-

[1] Vgl. z. B. 20, 76. 26, 13. 27, 26. Vor *y* steht *š* auch in dem vereinzelt in Br vorkommenden *šy* 'su', vielleicht einfach des *y* wegen, vielleicht aber auch als lautgesetzliche Fortsetzung einer Form **sjy* (älteren *seu*). Die neben *jœ* gebräuchliche Form *jy* für 'eu' empfiehlt die letztere Auffassung. Sonst findet sich in Br auch *šyi* 'suie'.

[2] *kartše* (14, 2β) 'charger', das auch in den Urkunden vom Ponthieu (S. 28) und bei Adam de le Hale schon vorkommt (Paul Meyer, Recueil 383, 39), erklärt sich vielleicht wie *gœš* und dgl. (14, 3α). In dem vorhin erwähnten *šabadži* (B) ist mir der Grund des *dž* unklar. Bei *šplẽdit* (Br) 'splendide' und bei *tšœl* (M) 'geule' ist die abweichende Stimmlosigkeit nicht ganz unzweifelhaft (3 b).

logisch — anfangs vielleicht nur scherzhaft — an *vẽt* 'ventre' angelehnt worden, das zugehörige *vęrdi* (Ba) aber wohl an *vę̄r* 'vert', wohl im Hinblick auf die Thatsache, daſs man am Freitag oft nur grünes Gemüse iſst, kein Fleisch. *estyrgō̃* für 'esturgeon' hat seines Gleichen auch in andern Mundarten, z. B. in einer mir bekannten aus der Nachbarschaft von Clermont-Ferrand. *plakfǫrm* 'plateforme' (Br) hat sich leicht an 'plaque' angleichen können, zumal da sich 'plate' und 'plaque' nahe berühren, allein und in Verbindungen wie 'plaque tournante' und 'plate tournante'. Für 'crête' findet sich *kręp* in G R B Br vielleicht im Anschluſs an schriftspr. *crêpe* 'Schleier', *krek* in Ba M. *krapȳr* (G Br) 'crapule', für das in Ro *kapyl* und in R *krapy* gebraucht werden, und *s^ōjȳr* 'sureau' (B) neben sonstigem *sejy, sey* (S. 289 Anm. 3) sind als Formen auf *-ȳr* aufgefaſst worden wie schriftspr. 'mesure, piqûre'. Sonst sind noch eigentümlich aus Br die Formen *potograf* 'photographe' und *kr^ãk* 'crampe', aus M *šertytje* 'charcutier'. Von *bãktje* (Br, *bãtje* Br Ro) 'banquier' ist schon in der Einleitung (3 b) die Rede gewesen. *b^ōzak* (in Ro) 'besace' (Br *b^ōzãš*) ist an 'sac' angelehnt. Daſs 'catéchisme' in Br nur *katešis* lautet, begreift sich bei den sonstigen Lautverhältnissen der Mundart (25 b 2, 27 b 1).

l ist im Gegensatz zu andern Mundarten hier selten in seinem Bestand gefährdet worden. Nur 'échalas' lautet in Br *ekaro* (in Ro *ekala*), und in G ist für *okurō̃* 'nous courons' *okulō̃* eingetreten, vielleicht in Folge einer Vermischung mit dem Wort 'couler'. Sodann ist für auslautendes *l* in einigen Fällen *j* eingeführt worden, so in Br und Amiens[1] in *kãdej* 'chandelle', nur in Br bei *ampuj* 'ampoule' und *aržij* 'argile', offenbar, weil man hier den alten Ausgang auf *l* mit den häufigeren Endungen *-ej, -uj* und *-ij* vertauschte. Aehnlich ist 'gilet' in Br zu *žije* gewandelt worden. Von *parapyi, šẽgje, tabje* und *amjet* (*omnet* in Ro), sowie von *mjane* ist schon früher (26, 1 c) die Rede gewesen.[2] — *r* ist nur umgestellt in *turp* 'troupe' (Br), gefallen auf dem ganzen Gebiet vor dem *r* der folgenden Silbe in *ǟb* 'arbre',[3] zugesetzt in *rǫbžę* (Br) 'objet'. *dwetše* 'droitier' (Br) ist wohl von *dwe* 'doigt' beeinfluſst. Freilich sagt man hier auch *la mẽ dwet* 'la main droite'.[4]

Ganz entstellt worden ist endlich auch die Bezeichnung für 'chauve-souris' und für 'couleuvre'. Das erste lautet *krǫksœrij* in G, *kǫksœri* in B, *kœtsœri* in R, *kakšœri* oder *katš^ōri* in Br, abwechselnd also wohl in Anlehnung an *kœ(d)* 'chaud(e)', *kat* 'chatte' oder *kǫk* 'coq'. Für 'couleuvre' sagt man *tšyjœf* in M, sonst mit *l kulǭv*

---

[1] Koschw. 21, 25; in B sagt man gar die Mischformm *šãdej*.

[2] Mit *margre* umschreibt Koschwitz nur das eine Mal die Amienser Entsprechung von 'malgré' (29, 10); das andere Mal und als Nebenform der ersten Stelle giebt er *malgre*.

[3] So auch schon im Schwertritter (Foerster XLIX).

[4] *limero* für 'numéro' hat mein Kalender, Koschwitz *forbu* 'faubourg' (16, 1).

in R, *kylœv* in B, *kylẽv* in Br, *tšylœvə* in Ro; es sind das im wesentlichen Fortsetzungen eines vulg. *cụlǫbra*.

b. Vokale.

32. Mit den letzten Beispielen haben wir schon in den Bereich der Vokale eingegriffen, die auch mannigfach verändert worden sind. Einmal haben 'prêter' und 'emprunter' sich gegenseitig beeinflufst; für 'emprunter' findet sich *ẽprẽte* und *ẽprete* in G, *ẽpretaẹ* in Ba, *ẽprẽti* in M, *ẽprœte* in B; für 'prêter' *prœte* in B und Br, *prete* in Ro. Davon kann die Stammform *prẽt* (für *prœ̃t*) durch Angleichung der Wurzelsilbe an die alte Vorsilbe entstanden sein, aber auch durch Annäherung an den Stamm *pret* von 'prêter'; bei *ẽpret* und *ẽprœt* ist das sicherlich der Fall. Der Stamm *prœt* selbst wird eher ein altes *prẹst* fortsetzen als von 'emprunter' beeinflufst sein (9 e).

Bei den Zehnerzahlen ist vereinzelt der Ausgang *-ẽt* von *vẽ(t)*, das allgemein verbreitet ist,[1] und von *trẽt*, das sich wenigstens sicher in Br und G findet, auch auf die folgenden Zahlen übertragen worden; Br gebraucht jedenfalls *karẽt* und *swasẽt*.

Das Nebeneinander von *akute* (Br Ba) und *ekute* (G M R B) setzt wohl einfach die alte auch sonst bekannte Doppelheit im Anlaut fort. Die Bildungen aus Ba, *ezjœ* 'oiseau', *erel* 'oreille' und *seri* 'souris' neben sonstigen *u̯ezjœ*, *œrel* (*œrej*) und *sœri* erklären sich am einfachsten durch die Annahme, *e* sei in diesem nördlichsten Dorfe für die Vortonsilbe der regelrechte Vertreter von vulg. *ǫ* (*au*); allerdings kommt *ezjœ* auch in Br vor.[2] *iršõ* sagt G für sonstiges *erišõ* 'hérisson' (8 b).

Besonders Br hat eine Menge Eigentümlichkeiten. So sagt man hier *ekamet* für 'écumette', *murõ* für 'marron' (dies vielleicht in Anlehnung an *murõ* 'mouron, moron'), *marišo* für 'maréchal', *ẽtẽnmẹ* für 'entonnement') *arıkwot* für 'haricot'; *glijã* 'glissant' ist wohl eine Mischung aus 'gluant' und 'glissant', *dẹbije* 'déshabiller' dagegen setzt voraus, dafs man in dem einfachen 'habiller' eine Zusammensetzung *a-bije* sah und nun zu ihm sein Gegenteil schuf nach dem Muster von Formenpaaren der Art wie *acclimater* und *déclimater*, *accollé* und *décollé*, *accrocher* und *décrocher*, *accoupler* und *découpler*. Die Merkwürdigkeit *mãšõ* 'maçon' teilt Br mit Amiens,[3] *patalõ* 'pantalon' lautet so auch in den andern Dörfern' (*patalũ* Ro). *nazet* 'noisette' ist wohl auch unregelmäfsig neben *nœzet* (G R, *nwezet* Ro; 5 e). *fymel* 'femelle', das sich auch sonst viel in Mundarten findet, ist schon früher erwähnt worden (9 i).

---

[1] Nur in Amiens könnte *vẽ* (Koschw. 18, 15) auffallen, wenn man anscheinend (nach Ausweis meines Kalenders) nicht auch *kãz* '15' sagte.

[2] *malero* 'malheureux' in Amiens (Koschw. 29, 9) deckt sich in seiner Binnensilbe nicht blofs mit diesen Formen, sondern lautet im Wesentlichen so auch in der nachlässigen Schriftsprache.

[3] Koschw. 27, 22.

Andere Störungen greifen wieder etwas weiter. In *pwerjõ* 'porreau', das sich in allen drei pikardischen Dörfern findet (G Ba M), ist die Endung vielleicht von dem sinnverwandten *oɴõ* 'oignon' beeinflufst. An stelle des sonstigen *lœ̃di* 'lundi' sagt man in G *lẽdi* (43 d) und dementsprechend in Ba *lẽdẽ*; wenn M dafür *lœ̃dœ̃* braucht, so hat es die Endsilbe zuerst an die Stammsilbe angeglichen; in umgekehrter Richtung ist es in *letẽ* 'laitue' verfahren, das sonst überall *lety* lautet und in M zu **letœ̃* werden sollte (4). Dafs die Bezeichnung für Apfelwein, 'bouillie', in G und B *bujy* lautet, hängt damit zusammen, dafs das Partizip von 'bouillir' in der Mundart eben auf *-y* ausgeht (38).

Auf einer besonderen Art der Stammbildung (41 a) beruhen *kornaj* (*kornal* R) 'corneille', *buje* 'bouleau' in R B und *buję̄r* in Ba (*betullariu, -aria*), *ozjer* 'osier' in M neben sonstigem *ozje* (*-ji*).

Durch falsche Abtrennung des Artikels endlich haben ihr anlautendes *a* verloren die Formen *len* 'alêne' (in G, sonst *alen* oder *aleɴ*), *mɛ̃̄d* 'amande' (in R);[1] ähnlich steht *emšõ* 'limace rouge' in G für **lemšõ*.

Eine Eigentümlichkeit reicht aber so weit, dafs man schon fragen mufs, ob ihr nicht eine gewisse Gesetzmässigkeit innewohnt: es ist die Ersetzung eines alten *a* durch *e*, die besonders vor *m* und *r* häufig ist. So sagt man *emę̄r* 'amer, fiel' in B, *almeno* 'almanach' in G, *eteme* 'étamer', *emšõ* 'hameçon', *semdi* 'samedi', *leɴę̄r* 'lanière', *menœ̄v* 'manœuvre', *kenār* 'canard', *kenõ* 'canon', *geɴe* 'gagner', sodann *gezõ* 'gazon' in Br; *eɴœ* 'agneau' ist B und M eigen (neben sonstigem *aɴœ*), *ene* 'année' Br, M und Amiens.[2] Vor *r* steht *e* in *gerbə* (R B Ro), *gerbe* (Br) 'gerber' und *džęrbejə* (G) 'gerbe de blé' (neben *garb* Br), *serkle* (B, *šerkli* M; neben *šarkle* G und *sarkli* R) 'sarcler', *žęrše, -i* (R B) 'gercé'; *mertše* 'marquer', *demertše* 'démarquer' und *ekertšije* 'écarquiller' brauchte einer meiner Bresleser Bürstenbinder. Sogar Schriftwörter teilen manchmal diese Neigung für das *e*, so in Br *šertše* 'charretier', *šer kytše* 'charcutier' (*šertytje* M) neben *šartji, šarkytji* in G;[3] offen ist die Silbe mit *e* in *ērę* 'hareng' (Br).

In grofsem Umfang endlich tritt auch *ẽ* ein für regelrechtes *ā*. Auf das ganze Gebiet verbreitet ist *mẽže* 'manger';[4] in Ba R Br findet sich *ẽgwes* 'angoisse', während G M B Ro *āgwes* kennen; in M R und Br, vielleicht auch in Ro kommt *mẽlšœ* 'manteau' vor, in B und Br *kõtrəbẽdže* (*-i*) 'contrebandier', in Br und Ro *dmẽde* 'demander'. Eine längere Reihe weiterer Beispiele kenne ich aus Br; nämlich *balẽš* 'balance' (vielleicht auch in Ro), *debẽde* 'débandé',

---

[1] Mundartlich richtiger ist die Form *amẽ̄d* in Ro (it. *amendola*).

[2] Koschw. 23, 17.

[3] Freilich käme hier auch das Grundwort 'chair' in Betracht.

[4] *māže* schreibt freilich Koschwitz für *meinger* seiner Vorlage; wie ich glaube, haben ihn seine Gewährsmänner hier im Stich gelassen; mein Kal. hat *meinger*, ebenso freilich *meinquer* 'manquer' und *daveintage* 'davantage'.

kõtrəbẽ̄d 'contrebande', *ẽ̄ž* 'ange', *ẽsję* 'ancien', *frẽšmę* 'franchement', *grẽ̄ž* 'grange' (*grā̃ž* Ro), *kəmẽde* 'commander', *krẽpone* 'cramponner', *lẽ̄s* 'lance' (15, 4), *melẽže* 'mélanger', *orẽ̄ž* 'orange', ferner *distẽ̄s* 'distance', *dezaljẽ̄š* 'désalliance', *krejẽ̄š* 'créance', *suvnẽ̄s* 'souvenance', *vivẽ* 'vivant'; auch *elefę* 'éléphant' und *etę* 'étang' gehören hierher (29 d γ). In Ro findet sich so *ẽdžij* 'anguille' (Br *ãgij*).[1]

Für einige dieser Formen liegt eine Erklärung nahe. *ẽgwes* könnte darauf schliefsen lassen, dafs im lat. *angustia* die Anlautsilbe strichweise durch das durchsichtigere *in* ersetzt wurde. Der Substantivausgang *-ẽ̄š* und die Adjektivendung *-ẽ* könnten sich durch die teilweise zu Grunde liegenden Verba der 2. und 3. Konjugation erklären. Bei einigen weiteren Bildungen, die einen Palatal im Spiel haben, könnte man auf den da entwickelten alten pikardischen Diphthongen *ai* zurückgreifen. *krẽpone* seinerseits liesse sich an germ. (ahd.) *krimpfan* anknüpfen.[2]

Aber für andere Fälle versagt doch auch wieder jeder Ausweg, so bei *mẽšœ, balẽ̄š*.[3] Diese Formen sind eben Schriftwörter, die beim Uebergang in die Mundart nach dem Muster anderer Beispiele mit dem Nebeneinander von *ã* und *ẽ* augenscheinlich erst vermundartlicht werden sollten. Diese Beispiele tragen den Stempel ihrer Herkunft ja teilweise in gewissen lautlichen Eigentümlichkeiten noch deutlich an sich, z. B. *lẽ̄s, distẽ̄s, frẽšmę*.

[1] Einige dieser Wörter sind übrigens in dieser abweichenden Gestalt schon aus sehr früher Zeit belegt, besonders *mẽže* (Aucassin, Schwertritter, Huon, Adam de le Hale). Sonst vgl. Herm. Haase, Das Verhalten der pik. und wall. Denkm. S. 8 ff.

[2] Erwähnen mufs ich aber doch, dafs zwei meiner Gewährsmänner aus Br *ã* nur da sprachen, wo ihm *k* oder *g* entweder vorausging oder unmittelbar nachfolgte, sonst dagegen überall *ẽ* anwandten: *grẽ̄ž, ẽ̄ž, melẽže, dmẽde, normẽ̄d* 'normande', *ẽsję* 'ancien', *krẽpone*, aber *krãk, kā̃š* 'chance', *kãšõ* 'chanson'.

[3] Ein *balincia* für *bilancia* darf man doch kaum voraussetzen.

(Schlufs folgt.)

LUDWIG SÜTTERLIN.

Die Verwandtschafts- und Wertverhältnisse der Meraugis-Handschriften.

Die Bestimmung der Verwandtschafts- und Wertverhältnisse altfranzösischer Handschriften (Hss.) ist unter Umständen eine sehr schwierige Aufgabe für die philologische Kritik; die Behandlung eines besonders verwickelten Falls, begleitet von Ausblicken auf den allgemeinen Teil der Frage, dürfte für jene Leser dieser Zeitschrift, welche sich auch mit ähnlichen Dingen beschäftigt haben, nicht ohne Interesse sein.

Welches sind vorerst die Kennzeichen verwandtschaftlicher Beziehungen unter mehreren Hss.? — Uebereinstimmung in Fehlern, Lücken oder Einschüben.[1] Aber es fehlt dabei das tertium comparationis, das Original, und an dessen Stelle tritt sein Bild, so wie dieser oder jener es sich vorstellt, nicht wie es wirklich war. Es haftet somit den Ansichten über Verwandtschaft und Wert leicht etwas Individuelles an, worüber eine Einigung schwer oder gar nicht zu erzielen ist. Gemeinsame Fehler gegen den Sinn ergeben sich oft unabhängig aus dem Zusammenhange der betreffenden Stelle, Fehler gegen die Sprachrichtigkeit aus unzureichender Bildung oder Unaufmerksamkeit der Schreiber; Lücken haben leicht in gleichem Versbeginn oder Reim oder in der öfters wiederkehrenden Zerstreutheit unabhängig ihren Grund, und Interpolationen sind manchmal nicht mit Sicherheit als solche zu erweisen, weil unsere Begriffe von Komposition andere sind als die des mittelalterlichen Schriftstellers. Nur im günstigsten Falle gestattet wiederholte Uebereinstimmung und meist nur bei gröfseren Abweichungen ein unbedingtes Urteil. So sind manche Stammbäume dem einen aus gewissen Gründen sicher, dem andern aus eben denselben anfechtbar. Wo bei der Uebereinstimmung der Zufall thätig war, wo die Vorlage schuld ist, das läfst sich oft nicht leicht oder überhaupt nicht ermitteln, beweisen kaum. Stammbäume gründen sich so häufig auf Vermutungen, nicht auf Beweisgründe. Wäre diese Art Arbeit nicht zu öde und zeitraubend, das Ergebnis einer eingehenden Nachprüfung von Stammbäumen, die als gesichert gelten, schiene lohnend und ertragreich. Es giebt mehr Fälle, als man

[1] Streng genommen nur auffällige Fehler und Verderbnisse (vgl. Suchier, Literaturblatt f. g. u. r. Phil. 1901, Sp. 119), Lücken und Einschübe blofs bei gröfserem Umfang oder öfterem Zusammentreffen.

glauben mag, wo der gefundene Stammbaum eine notwendige Fiktion ist; denn die Zahl der fehlenden Zwischenglieder ist so grofs, dafs der schärfste Sinn nicht mehr die überkommenen Trümmer zu einem ganzen soliden Gebäude zusammenfügen kann.

Bei Meraugis scheint mir der Fall nicht ganz so ungünstig. Wohl steht gerade da, wo gröfsere Abweichungen vorkommen, die betreffende Hs. immer allein, die Annahme eigenmächtiger Aenderung ist somit berechtigt; aber das wiederholte Zusammentreffen bei Stellen, wo kleinere Fehler, Lücken und Einschübe anzunehmen sind, wofür der blofse Zufall keine ausreichende Erklärung wäre, dürfte denn doch die Aufstellung eines mehr als fiktiven Stammbaumes gestatten. Diesen Versuch, den ich S. XXII—XXXII meiner Ausgabe[1] nur skizzenhaft vorgelegt, wenn auch für mich selbst bis ins Kleinste ausgearbeitet hatte, möchte ich hier ausführlicher wiederholen, weil Zweifel vorgebracht worden sind, wo sie mir nicht hinlänglich begründet scheinen, die aber am Baue des Textes selbst rütteln und daher eine neuerliche Prüfung erheischen. Wenn dies erst jetzt geschieht, so giebt es dafür mehrere Gründe. Einmal hätte ich diese Arbeit lieber von anderer, unbefangenerer Seite unternommen gesehen, denn mir lag der Stoff anfangs noch zu nahe, um mich von persönlichen Eindrücken völlig befreien zu können; dann wufste ich nicht, ob nicht noch eine Besprechung oder die Fortsetzung einer solchen erscheinen würde, und schliefslich hatte ich an Meraugis gerade genug Zeit verschwendet. Nun aber sehe ich die Behauptung von der Unhaltbarkeit meiner Aufstellungen von mehreren Seiten, meist ohne eigene oder Gründe überhaupt, wiederholt. So will ich denn jetzt, wo ich dem Denkmal ohne Vorliebe gegenüberstehe und die gegenteiligen Ansichten kenne, die Ordnung der Meraugis-Hss. neuerdings versuchen, aber diesmal von der Benützung des früheren umfangreichen Materials vorsichtshalber ganz absehen und mich dabei auf den entgegengesetzten Standpunkt stellen. Dem bewährten Rate Försters (Karrenritter S. VIII) folgend, stütze ich mich bei dieser Gegenprobe ausschliefslich auf die Varianten, in welchen sich ja die Hss.-Gruppierung am deutlichsten abspiegelt.

Das in der Ausgabe des Meraugis S. XXIX niedergelegte Ergebnis meiner damaligen Hss.-Untersuchung war folgendes: V (Vatic.) bilde für sich eine Familie (α), T (Turin), W (Wien), B (Berlin) und M (P. Meyers Bruchstück) eine zweite (β), innerhalb deren TB (und vielleicht M) näher zusammengehörten. Zu jener Aufstellung war ich nach eingehender und alle möglichen Kombinationen berücksichtigender Prüfung gelangt. Sei es dafs sich für obige Einteilung wirklich keine zureichenden Belege finden lassen, sei es dafs ich mich in der Begründung zu kurz gehalten habe[2] oder in

---

[1] Meraugis von Portlesguez (Raoul von Houdenc I. Bd.), Halle, Niemeyer, 1897.

[2] Die grofse Ausführlichkeit Ebelings, der das Hss.-Verhältnis der Auberee (670 Verse gegen 5938 des Meraugis) auf 50 Seiten erörtert hat, war nicht be-

der Auswahl der Belege nicht glücklich war: mein Stammbaum ist von einem Teile der Kritik angefochten worden. In einer sehr lehrreichen und, wie ich dankbar anerkenne, wohlwollenden Besprechung hat sich G. Paris (Romania XXVII, 307 f., Aprilheft 1898) für die Zugehörigkeit von W zu V und ein anderes Wertverhältnis der Hss. ausgesprochen. Seine Ansicht haben Ch. Martens, Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée belge III, 3, S. 78—79 (1899) und L. Brandin, Moyen Age XII, 285 (1899) ohne weiteres angenommen;[1] selbständiger und mit ganz anderer Sachkenntnis geschrieben als letztere zwei ist die Anzeige von A. Jeanroy, Revue critique 1900, No. 17, S. 328, wenn er sich gleich rücksichtlich des Stammbaums G. Paris anschliefst,[2] was auch M. Kaluza, Beiträge zur roman. Phil. (Festschrift für G. Gröber), S.-A. S. 25, A. 1 thut, ohne indessen seinem Zweifel eigene Begründung oder besonderen Nachdruck zu geben. A. Tobler, D. Litt.-Ztg. XXI, 1900, No. 1, Sp. 46 konstatiert diesen Standpunkt Kaluzas, spricht sich aber nicht aus, ob er seinerseits die Ansicht von Paris teilt. Förster ist in seiner Anzeige Z. f. frz. Spr. u. Litt. XX² (1898), 110 auf diesen Punkt zwar nicht weiter eingegangen, stellt sich aber in dem später erschienenen Karrenritter S. VIII zu Paris' Auffassung des Hss.-Verhältnisses, nicht ohne zu bemerken, dafs der Leser meiner Darstellung ‚immer nur zu demselben Ergebnisse wie der Hg. gekommen wäre',[3] womit wohl ein prinzipieller Zweifel in die Verläfslichkeit aller dieser Schema-Nachweise ausgedrückt sein soll. Dieses Geständnis am Schlusse der grofsen Christian-Ausgabe ist sehr beachtenswert und mahnt zur Vorsicht. Anderthalb Jahre nach Paris' Artikel erschien dann die sehr eingehende und auf mühevolle Durcharbeitung der ersten 2000 Verse gegründete Besprechung G. Ebelings im Archiv f. d. Stud. d. n. Spr. CIII, 403—430 (Januar 1900) und Z. f. rom. Phil. XXIV, 508—544 (Nov. 1900), mit welcher ich mich, obgleich sie ‚unerbittlich' ist (vgl. Arch. S. 404), ausführlich beschäftigen mufs. So interessant die besonders den zweiten Teil dieser Anzeige unterbrechenden Exkurse und die ganze Seiten füllenden

---

absichtigt und wird es auch hier nicht. Förster, Karrenritter S. VIII, findet schon meine 10 Seiten lange Darstellung ungewöhnlich ausführlich, und mit Recht, da sich jeder selbst einen Stammbaum aus der V. L. machen kann. Ein blofser Auszug aber kann nicht überzeugen, was man doch verlangt.

[1] Letzterer nicht ohne sie zu entstellen. Er schreibt: *‚il y aurait surtout une rectification à faire en ce qui concerne V et W qu'il faudrait ranger dans la famille β. M. Fr. n'a pas compris cela'* ..., vergifst aber die Hauptsache zu sagen, dafs Paris, den er übrigens nicht nennt, dafür T als α aufstellt! Ein Abdruck sollte wenigstens genau sein; im übrigen möchte ich ihn auf Gröbers grundlegende Schrift über die hdschriftl. Gestaltungen des Fierabras und Försters Einleitungen zu den Werken Christians, besonders kl. Erec S. XXXIII f. und Ebeling, Aub. S. 80 Einleitg. verweisen. Auch giebt es Lehrbücher für den guten Ton.

[2] Und jetzt Stengel, Krit. Jahresbericht V, 2. Heft, I, 226.

[3] Hingegen ist Ebeling, Archiv f. n. Spr. CIII, 405 von eben diesen meinen Ausführungen nicht überzeugt, woraus wieder das rein Individuelle der Ansichten in derlei Dingen hervorleuchtet.

Parallelstellen[1] sind, so ist es doch zu bedauern, dafs Rezensent auf mehr als 60 Seiten nur die Einleitung und etwa ein Drittel des Textes zu besprechen Raum gefunden hat; bei seiner guten Kenntnis des Altfranzösischen wäre für den übrigen Teil manche dankenswerte Verbesserung zu erwarten gewesen, denn trotz der zehn mir bekannt gewordenen Rezensionen ist an schwierigen und dunklen Stellen des nichts weniger als gut überlieferten Denkmals noch immer kein Mangel. So aber hat Ebeling Wichtiges und Dankenswertes unterlassen, um oft weniger Dringendes oder nur sehr lose mit dem Gegenstande sich Berührendes mitteilen zu können. Viel Raum wäre für die übrigen zwei Drittel des Gedichts frei geblieben, wenn er, was doch seine Unabhängigkeit nicht gefährden konnte, die lang vorher erschienenen Besprechungen von Paris und Förster berücksichtigt hätte (vgl. übrigens dazu Paris, Rom. XXX, 151—52). Die Gewissenhaftigkeit auch im Einzelnsten verdient indessen Dank, wenn ich auch viele Behauptungen widerlegen und Widersprüche aufdecken mufs. Was von seinem Gesamturteile übrig bleibt, wird sich erst am Schlusse dieses Aufsatzes zeigen.

Ebeling kam nun zu einem ähnlichen Hss.-Verhältnis wie Paris, doch ging er weiter, indem er aufser W auch B und M zu V stellte, so dafs sich (bis auf die ungefähre Einreihung von M) sein Stammbaum aus dem meinen ergiebt, wenn V und T ihre Plätze in meinem Schema tauschen. Indessen ist Ebeling, wie ich zeigen werde, bei gewissen Stellen doch nicht recht seiner Sache sicher und es fehlt, im Gegensatze zu Paris, nicht an deutlichen Anzeichen des Schwankens und Zögerns bei seiner Entscheidung.

In mehreren sehr wesentlichen, den Textaufbau betreffenden Punkten widersprechen sich aber G. Paris und Ebeling, und in diesem Falle finden von mir vorgebrachte Ansichten seitens des letztgenannten eine unerwartete Stütze. Auf S. XXXII (Ausg.) hatte ich vorsichtig die Meinung geäufsert und durch Belege zu stützen gesucht, dafs die gemeinsame Vorlage aller erhaltenen Hss. (O^1) noch nicht das Original selbst, sondern nur eine, bereits stellenweise verderbte Abschrift gewesen sei. Paris, Rom. XXVII, 308, 313—14, glaubt nicht daran und sucht die Uebereinstimmung der Hss. an diesen Stellen anders zu erklären, doch machen 4601 und

[1] So z. B. zum Gebrauch von ‚zwei' in der Bedeutung ‚einige wenige' S. 513—15. Und dabei ist noch immer nicht auf den ähnlichen Ausdruck im Deutschen: ‚Kommen Sie auf ein paar Worte!' etc., wo eben auch nicht blofs zwei gemeint sind, hingewiesen, obwohl ihn Ebeling bei Tigri Canti pop. tosc. (S. 514) selbst für ‚einige' gebraucht. Wenn Diez, Gr. III, 18 bei seiner Knappheit davon nicht spricht und damit Ebelings Befremden hervorruft, so möchte der Meister vielleicht damit entschuldigt sein, dafs es sich speziell hier um eine allzu bekannte und nicht blofs romanische Ausdrucksweise handelt. Meyer-Lübke, der R. Gr. III, 50 dieselbe Verwendung von *un duo* = *ndao* ‚einige' im Mazedorumänischen erwähnt, bemerkt übrigens sehr mit Recht: ‚über diesen figürlichen Gebrauch hat aber die Grammatik nichts zu erinnern, vielmehr gehört er der Stilistik und dem Wörterbuche an'.

5578 immer grofse Schwierigkeiten, und auch 1513 (*j'os* statt überliefertem *ge vos*) ist trotz des Hinweises auf 4670 Veng. Rag., die ja nur in einer Hs. ganz erhalten ist, gezwungen.[1] Ebeling hingegen ist entschieden der Ansicht, dafs die Vorlage aller unserer Hss. schon fehlerhaft war,[2] und führt seinerseits als Belege u. a. die V. 331, 824, 1478 an, auch sonst sei die Vorlage schon verderbt gewesen; indessen ist bei den zwei letzten Stellen zu bemerken, dafs er zu diesem Auskunftsmittel nur gezwungen greift, weil er sonst eine Familie TW, die er läugnet, zugeben müfste. Ich selbst bin heute noch mehr als früher von der oben erwähnten Meinung überzeugt, da sich die vielen Stellen, wo keine Hs. etwas ganz oder halbwegs Befriedigendes bietet, wo sie völlig auseinandergehen und umarbeiten, nicht leicht anders begreifen lassen, als wenn schon die gemeinsame Vorlage Schwierigkeiten bot oder sichtlich fehlerhaft war. Schon aus diesem Grunde ist ein in allen Einzelheiten definitiver Text kaum erreichbar.[3] Was ferner die Beurteilung des Wertes der Handschriften betrifft, stimmen Paris und Ebeling nur in Betreff von T überein, während sie V und W sehr widersprechend abschätzen. Auch hier steht Ebelings Ansicht der meinen nahe. Nach Paris wäre V die schlechteste von den dreien: *il résulte aussi de l'examen des leçons que c'est ... V qui est le plus éloigné de l'original ... l'auteur de V, très intelligent, a refait, chaque fois qu'il lui a plu* (*et surtout quand il ne comprenait pas bien*) *d'une façon si complète qu'on ne retrouve parfois plus trace de la leçon primitive* (S. 313). Hingegen wäre W, wenn sie sich auch vielleicht gröfsere Freiheiten gestatte, selbst in diesen Umgestaltungen (*remaniements*) sehr oft T (nach Paris, Ebeling und Förster = ‚*le plus voisin de l'original*') nahestehend. Dieser Ausspruch mufste mich umsomehr überraschen, als ich es gar nicht für nötig gehalten hatte, das Gegenteil ausführlicher zu begründen. Nun aber finde ich bei Ebeling (Zs. S. 518 ad v. 565) W ‚die schlechteste Hs.' und an anderer Stelle (Arch. S. 418) ‚die keineswegs gute Hs. W' genannt, während er (Arch. S. 418 ad v. 37, S. 427 ad v. 224; Zs. S. 532 ad v. 1275) T und V wiederholt die beiden besten Hss. nennt. Und darüber ist gewifs kein Zweifel, wie eine zusammenhängende Lektüre und Vergleichung zeigt. So möchte denn Paris (S. 313) den Text aufgebaut sehen auf VT, was thatsächlich bis auf ganz wenige begründete Ausnahmen, und TW, was in der weitaus grofsen Mehrzahl der Fälle geschehen ist; aber auch oft auf T gegen VW, was ich

---

[1] Wäre z. B. Meraugis blofs in T erhalten, so könnte man mit gleichem Rechte *desconfeus* : *eus* 5596, *bonnement* : *ainnt* 1733 dem Dichter zuschreiben. Bezüglich v. 2336 bemerke ich, dafs ich S. XLV nicht *eles*, wie Paris S. 313 will, sondern umgekehrt *els* (Nom. Plur. Fem.) als im Sprachgebrauch des Dichters unbelegt hingestellt habe.

[2] Vgl. Archiv S. 406 A. ‚ist nicht zu bezweifeln'; S. 421 ibid. ‚ergiebt sich aus mehreren Stellen mit Sicherheit'; Zs. S. 509 ‚die gemeinsame Vorlage nicht in Ordnung wie öfters'.

[3] Womit ich mich mit Paris S. 313 im Widerspruche weifs.

nicht oft gethan (und zudem v. 116 bereue), und was auch Ebeling (Zs. S. 525 ad v. 875) trotz seines von mir abweichenden Stammbaumes prinzipiell verwirft.[1] Nur wo sich V und T ohne weitere Unterstützung gegenüberstehen, ziehen beide (wie auch Förster) T vor. Daraus folgt, daſs ich in drei Fällen von vieren (theoretisch, nicht numerisch genommen) meinen Text in Uebereinstimmung mit Ebeling aufgebaut habe, und daſs ich auch oft (dem Stammbaum zum Trotz, wie Paris S. 310 meint) selbst im vierten Falle (T allein gegen eine andere Hs.) mit ihm (und hier auch Paris) übereinstimme. Das scheint allgemein übersehen worden zu sein. Wie sehr übrigens unter Umständen das Wertverhältnis einer Hs. von subjektiven Eindrücken bestimmt wird und dementsprechend der Text eine verschiedene Gestalt erhalten würde, zeigt der Umstand, daſs Kaluza (S.-A. S. 25 A. 1, 2; S. 26 A. 1) mich tadelt, weil ich an den drei angezogenen Stellen 4256, 384 (*voit*), 1094 den Hss. VT, VT, T und nicht — W gefolgt bin! ‚Auch hier (1094) bietet W die bessere Lesart', womit doch dieser Hs. die erste Rolle zuerkannt wird.[2] Michelant (Ausg. S. 259) hält wieder B für die korrekteste von allen Hss. — So hat also ein Hg. hier keinen leichten Stand, da diese Ansichten einander widersprechen. Hätte ich mich also in diesem Punkte wirklich geirrt, so befände ich mich in Gesellschaft.

Da die Beziehungen von Hss. untereinander nicht ohne genaue Kenntnis der besonderen Eigenart jeder einzelnen ermittelt werden können, muſs ich auch aus diesem Grunde noch etwas bei ihrer Charakterisierung verweilen, ehe ich an den Stammbaum gehe. Nirgends habe ich V für die beste Hs. erklärt, und Ebeling irrt, wenn er Archiv S. 404 dies behauptet. Ich habe nur nicht gewagt, ihr eine Stellung zu bestreiten, welche sie unter allen Hss. kraft ihres Alters und der konservativen Haltung des Schreibers beanspruchen kann. Man setzt sie in die zweite Hälfte des XIII. Jhdts. oder ins XIII. Jhdt. schlechtweg, während T an das Ende des XIV., von Michelant, der sich als Conservateur des Hss.-Départements der Bibl. Nationale in Paris doch wohl auf Paläographie soweit verstehen muſste, in das XV. Jhdt. gewiesen wird (vgl. seine Mer.-Ausg. S. 257—58). W wird vom Wiener Hss.-Katalog und A. von Keller in das XIV. Jhdt., von Michelant (S. 257 der Ausg.) in den Beginn desselben Jhdts. gesetzt. Dies allein beweist noch nicht viel, oder meinetwegen gar nichts, weil die Zahl der Zwischen-

[1] ‚Wenn VW übereinstimmen, während T abweicht, halte ich allerdings im Prinzip ersteres für das Richtige.' Ebenso ist ad v. 1762 *Di m'avant* aus VW gegen T als ‚Ueberlieferung' bezeichnet und eingesetzt.

[2] T (= Text) hat allerdings v. 1094 mit *que a druz* : *Cadruz* das Wortspiel zerstört, was vor Kaluza schon Paris S. 314 bemerkt hat; also ist T im Detail eben nur mit Vorsicht zu folgen. Aber 4256 ist W *hoster* nach Kaluza gegenüber VT (!) *esperoner* (: *retorner*) sichtlich geändert vgl. 657 *doner* : *retorner*, was in einer Reimuntersuchung vor allem auffallen muſste, und 384 *voit* ist VT tadellos. Hat doch Kaluzas Gewährsmann Rom. XXVII, 313 VT gegen W als unbedingt bindend erklärt.

glieder nicht notwendig dadurch bedingt wird, und auch ein einziger Kopist oft mehr änderte als mehrere Vorgänger zusammen. Aber ein gewisses Prestige bleibt einer Hs. immerhin, wenn sie zeitlich soviel dem Original näher steht. V steht ferner der Sprache des Dichters am nächsten[1] trotz einiger leichter Picardismen, während W bedenklichere Spuren einer picardischen Vorlage aufweist und T völlig in die nordpicard. Mundart umgearbeitet worden ist. Der äuſsere, von der Neigung des Schreibers unabhängige Anlaſs zu Aenderungen ist also bei V am geringsten gewesen. Kommt ihr noch, was ich aber nicht präjudicieren will, eine besondere Stellung im Stammbaum zu, so weiſs ich nicht, wieviele es gewagt hätten, von ihr so geringe Notiz zu nehmen; jetzt, nachdem G. Paris ‚*vient d'attacher le grelot*', ist die Sache eben einfacher. Aber mich haben, wie ich bereits S. XXI meiner Ausgabe kurz angedeutet, noch ganz andere Umstände zu einer respektvolleren Behandlung von V geführt. Sie ist sorgfältig geschrieben (übersprungene Verse sind wiederholt, so 919, 1085, 2602, 4564 am Fuſse der Spalte nachgetragen und der doppelt geschriebene v. 5240 zeigt keine Varianten), bietet aber keinen auch nur annähernd fehlerfreien Text; dunkle und zweifellos verderbte Stellen giebt es genug. Aber es spricht doch zu ihren Gunsten, daſs vom Schreiber so wenig Versuche gemacht worden sind, sie zu verbessern, dunkle Stellen umzuarbeiten, holperige zu glätten und ausgefallene Verse zu ergänzen, vgl. nächstes Heft. Wo der Schreiber etwas Eigenes hinzuthut, ist es an der Unbeholfenheit meist leicht kenntlich, so daſs ich Paris nicht folgen kann, wenn er ihren Verfasser *très intelligent* nennt;[2] auch die übrige Charakteristik (vgl. oben S. 456) sähe ich lieber auf W und selbst T bezogen. V bietet unstreitig bei zweifelhaften Stellen oft die lectio difficilior und ist nicht selten unbrauchbar, wenn T und noch mehr W völlig glatt sind. Kann es da wohl Wunder nehmen, wenn ich mich bei der Wertbestimmung der Hss. an Toblers feinsinnige Bemerkung in Gröbers Grundriſs I, 258 unwillkürlich erinnerte: ‚Hinwieder ist es oft genug geschehen, daſs im abgeleiteten Texte unverkennbar Falsches seiner Vorlage nicht wiederholt, sondern durch Annehmbares ersetzt ist; aber nicht durch das Richtige; in jenem Falschen hätte man vielleicht eine Weisung finden können, wie das Ursprüngliche durch Vermutung zu treffen sei; das Annehmbare giebt keinen Anlaſs, nach Besserem auch nur zu suchen.' In besonders hohem Grade ist dies auf T anzuwenden. War das Original so glatt, wie T und öfter W lesen, wie kam V zu der Verderbnis? — Freilich darf man nicht soweit gehen, eine fehlerhafte Hs. eben wegen der Fehler zu schätzen. Habe ich also V für wichtig erklärt, so war ich trotz alledem nicht

[1] Vgl. auch den Reim 693 *estoit* (statt *vet*) : *let*, der im Centrum (und Osten), nicht aber in streng picardischen und wallon. Denkmälern vorkommt, vgl. Ebeling, Auberee, Einltg. S. 147.

[2] Man vergl. beispielsweise v. 371—72, 2952—54, 3158, 3231, 3479—80; ferner unten S. 480.

so befangen, da ich ihr T (S. XXII und XXX A. 1 der Ausg.) an Wichtigkeit ‚vielleicht gleichzustellen' und dieser an einer grofsen Anzahl von Stellen sogar den Vorrang einzuräumen mich nicht scheute.[1] Dafs T, wenn sie durch W gestützt ist, in den Text gehört, ist S. XXX (Ausg.) gesagt und in der Praxis auch überall da befolgt worden, wo mir nicht besondere Gründe dagegen zu sprechen schienen. Wann ein solcher Grund vorlag, das entschied ich — und wer wird mich deshalb tadeln? — notgedrungen individuell, also möglicherweise irrig. Wenn aber Paris S. 309 A. 2 meint: *M. Fr. a évidemment été dominé par sa prédilection pour V (quoi qu'il en dise p. XXXI) et a toujours été porté à préférer la leçon de ce ms. à celle de TW,* so widerlege ich diesen Ausspruch nicht erst ausführlicher, weil die Liste zu lang[2] und die Varia Lectio allen zugänglich ist. Es mufs übrigens verwunderlich scheinen, dafs V neben TW oder T unter den Varianten einen so sehr breiten Raum einnimmt, wenn ihre Lesart, wie behauptet wird, fast immer im Texte steht! Es trifft also weder die Meinung zu, dafs V die schlechteste, d. h. dem Originale am fernsten stehende Hs. sei, noch auch die weitere, dafs sie meiner Ausgabe fast ausschliefslich zu Grunde gelegt wurde.

W ist, wenn man vom ziemlich wertlosen Bruchstück B absieht, die schlechteste Hs., weil sie eine mehr oder minder leichte, aber fortlaufende Umarbeitung des Originals darstellt.[3] Auf ihr beruht zum gröfsten Teile Michelants Text, und schon die ersten Seiten desselben zeigen die grofse Selbständigkeit gegenüber den Hss. V und T. Wenn sie bisweilen, ohne Consensus einer anderen Hs., in meinem Texte erscheint, so geschieht es meist nur dort,

[1] Dies ist, um nur einige Stichproben zu machen, besonders aus S. 13, 17, 18; 54, 61, 62, 63, 65; 121, 122, 154, 160, 165, 171 etc. ersichtlich. T steht im Text gegen VW z. B. 956, 4536, 4759, 5219 etc. (vgl. Rom. S. 310 A.); gegen VBW 3573, 3666, und dafür gab es eben seinen guten Grund. Dafs ich mich nicht völlig mechanisch an die gefundene Formel gehalten, will ich gegen Paris S. 310 A. 1 nicht noch rechtfertigen; Förster hat darüber wiederholt gehandelt, zuletzt Charr. S. X—XI. Wann von der Formel abzuweichen ist, bleibt allerdings von Fall zu Fall zu entscheiden.

[2] Da mich die Sache drückt, will ich doch mit Thatsachen kommen, ohne den Raum zu mifsbrauchen. Die ersten 15 Seiten der Ausgabe enthalten 14 Fälle, wo TW (meist in Kleinigkeiten) hinter V zurückgesetzt wurde, 37 aber, wo V zurücktrat. Und doch habe ich gerade im Anfang V etwas mehr als sonst berücksichtigt. Aus dem letzten Viertel des Gedichts führe ich folgende Stellen an, wo V bei gröfseren Varianten hinter TW zurückgesetzt erscheint: 4550ab, 4587, 4591, 4600, 4608, 4609, 4708—9, 4710, 4711, 4860, 4868—70, 4898, 4923—24, 4980ab, 5022, 5076, 5096—5101, 5258, 5259, 5317—18, 5400, 5445, 5479, 5496, 5604, 5651—55, 5812, 5815, 5818—19, 5900, 5904, 5927 etc.

[3] W liefert die meisten Stellen für die Varia Lectio. Fast Zeile für Zeile sind Abweichungen von VT oder T zu verzeichnen. Schwierigkeiten werden umgangen, nicht genehme Reime geändert, überflüssige Verse ausgelassen oder ersetzt. Nur einige wenige Belege hierfür: 83ab, 132—34, 186—88, 371—73, 394—96, 428—36, 474—78, 485—91, 961—62, 1418—21, 3308—09, 3339—40, 3377—78, 3383—88, 3437—45, 3547—58 (Exkurs), 5331—32, 5383—84, 5906—10 etc.

wo eben keine andere zu brauchen ist. Ich möchte ihren Anteil am Textbau gern noch weiter als bisher beschränken. **B**, die nicht einmal ein Dritteil des Gedichtes enthält, ist am aller unzuverlässigsten und nimmt auch sonst eine Sonderstellung ein. Sie zeigt, dafs das Alter allein noch nicht allzuviel bedeutet; denn obgleich sie noch dem XIII. Jhdt. angehören wird, hat sie schon viel durchgemacht, und mehrere Schreiber scheinen an ihrer Umgestaltung beteiligt gewesen zu sein. Die nicht tadelfreie Komposition des Gedichts wird in B verbessert, indem der Text durch Exkurse (nach 5602) erweitert oder (3637—55) umgeformt und der Schlufs durch einen Zusatz (5926 f.) ergänzt ist. Raoul'scher Spitzfindigkeit ist diese Hs. völlig abhold, auch seiner epischen Weitschweifigkeit, wie besonders solche Auslassungen in B vermuten lassen, die nicht ungeschickt überbrückt erscheinen, vgl. 2899—2908, 3036—43, 3046—49, 3361—64, 3545—46, 3567—72, 5791—95, 5809—12 etc. So ist diese Hs. für den Aufbau des Textes nur in sehr beschränktem Mafse zu brauchen; ihre Selbständigkeit und Willkür einerseits und dabei doch wieder ein scheinbares Schwanken machen die Bestimmung ihres Platzes im Hss.-Schema nicht gerade leicht. — Von **M** (58 Verse) sehe ich hier ganz ab.

Was endlich **T** betrifft, so habe ich sie bis zuletzt aufgespart, weil eine gründliche Aussprache mit G. Paris und Ebeling hier geboten erscheint. Wenn letzterer sagt, ich habe diese Hs. verkannt (Arch. 404), so hat er von seinem Standpunkte recht; denn er sieht in dieser Hs. einen so getreuen Repräsentanten des Originals, dafs er sie fast überall eingesetzt wissen und verteidigen will und selbst eine Anzahl von Stellen[1] nach ihr bessert, wo ich mich fragen mufs, ob er denn doch nicht ins Extrem verfällt, insofern hier einer Hs., die tiefergreifende Aenderungen am Reim und Umarbeitung einiger gröfserer Absätze sich erlaubt hat, in ganz nebensächlichen Dingen,[2] wo auch die besten Schreiber ändern, eine

---

[1] So wird Zs. ad vv. 376, 392, 844, 1717 jedesmal eigens *car* aus T für *que* eingeführt, 461 *et tant* für *itant*, 1454 *d'itant* (= T) für *de tant* etc., wo also der Sinn nichts gewinnt und blofs das Prinzip *à outrance* durchgeführt wird. V. 203 wird *mis* als *mist vestir* zu halten gesucht, obwohl es sichtlich Wiederholung von *mist* 202 ist.

[2] Oder hat Ebeling seit der Auberee (1895) seine Ansicht über die Art, wie afr. Hss. kopiert wurden, geändert? Er schrieb dort (S. 79 Einltg.): ‚Wer sich einen Text abschreiben liefs, dem lag nur an dem Inhalt als solchem, während es ihm auf eine wortgetreue Abschrift überhaupt nicht ankam. Er würde niemals auf den Gedanken gekommen sein, einen für ihn abgeschriebenen Text mit seiner Vorlage Wort für Wort zu vergleichen; und wenn er es gethan, so hätte er sicherlich an den fast in jeder Zeile vorgenommenen Aenderungen keinen Anstofs genommen. Und wie sollten auch die Schreiber ... Wort für Wort abschreiben? Sie machten sich die Sache leichter. ... Sie lasen meistens wohl mehrere Zeilen hinter einander durch und schrieben sie dann, vielfach ohne auch nur noch einmal die Vorlage anzusehen, aus dem Gedächtnis nieder, dabei für eine Wendung des Originals, die ihnen nicht gleich in die „Feder" kam, eine andere setzend.' Ich citiere diese Stelle, weil sie meine eigene Auffassung von Hss.-Kopien

sonst unerhörte Treue der Ueberlieferung im Kleinsten vindiciert wird. Meine Bedenken wegen des relativ geringen Alters von T hat Förster, Z. f. frz. Spr. u. Litt. XX², 110 beschwichtigt; dieser Gelehrte, durch dessen Hände während eines Menschenalters soviel Hss. gegangen sind, hat aber zu meiner Entlastung ohne weiters zugegeben, dafs die theoretische Regel, wonach das Alter auf den Wert einer Hs. keinen Einflufs habe, in Wirklichkeit kaum angewendet werden wird, sondern unser Fall eine seltene Ausnahme bilde. Ich gebe ihm und Ebeling gern zu, dafs T eine viel ältere Vorlage, als man a priori vermuten sollte, benutzt haben kann. Die Verbalflexion, weniger die Deklination, zeigt in der That einen Zustand, der darauf hinweist. Ich lege dabei kein besonderes Gewicht auf Formen, wie *gariray* (statt *garrai*, welche das Metrum fordert) 4890, 4891, *garira* 4490 (+ 1), 4862 (+ 1), oder auf Schreibungen *je pense* (+ 1) 426, *dis* (1. Sg. Pr.) 3087, *j'ochis* (: *chi*) 3178, *je vois* (: *pourcoy*) 3130, *ils ont* 4230, *preuls* 132, *hault* 137, *rechepvoir* 391, ähnlich 483, 2538, *double* 544, 555, 2004, *aultrement* 600, *corps* 953 u. a., obgleich sie zeigen, dafs die Vorlage, wenn sie wirklich umsoviel älter war, nicht sklavisch nachgeschrieben worden ist, wie man anzunehmen scheint. Wohl aber ist der Umstand wichtig, dafs T eine Uebertragung des francischen (‚*bel françois*‘) Originals in die picardische[1] Mundart (Artois oder eher

---

widerspiegelt und die Unmöglichkeit nahelegt, einen dem Original in allen Einzelheiten treuen afr. Text kritisch herzustellen. Dafs Ebeling jetzt daran glaubt, nimmt mich Wunder; seine ‚Besserungen‘ obiger Art bestätigen es aber. Ich kann nun aber einen Fall beibringen, der eine Illustration zu diesen Ausführungen ist. Die Vengeance Raguidel hat einen unachtsamen, aber gewifs nicht sehr willkürlichen Schreiber im Aumale-Codex gefunden. Er ist natürlich oft zerstreut und schreibt dann denselben Vers zweimal hintereinander: (nach Hippeau's Zählung) 1157, 2217, 2231, 2491, 5549 ohne Varianten; 6084 mit kleinen graphischen Abweichungen, 833 zuerst *sus le table*, dann *sor le t.*, 4983 *et li dras ert devers le cors*, dann *li dras estoit* (ohne *et*). Fol. 162ᵇ (2543—2550) schreibt er sogar eine längere Stelle zweimal hintereinander mit folgenden Varianten: 2544 *tant qu'il* = (das zweitemal:) *quant il*; *fu* = *fure*; '45 *bien aparillie* = *ml'apallie*; '46 *cocie* = *couchie*; '47 *cocie* = *coucie*; '48 *mesire* = *mesires*; '49 *ior corna* = *iorna* (sic); '50 *il se* = *isse*; *esuilla* = *esuella*; '51 *orent* = *porent*, also Abweichungen Zeile für Zeile, aber meist unbedeutendere, weil ein konservativer Schreiber. Und in T, wo soviel geändert ist, sollten die Schreiber (nicht mehr vielleicht die allerletzten zwei der erhaltenen Hs.) gerade in Kleinigkeiten eine Ausnahme gemacht haben? An eine in jedem Detail wirklich definitive, d. h. dem Original nahekommende Meraugis-Ausgabe zu glauben, halte ich somit bei der schlechten Ueberlieferung für einen nicht berechtigten Optimismus. Selbst rücksichtlich der Reime teile ich völlig die Skepsis, welche Ebeling noch Aub. 127 Einltg. bekundet, gegenüber T jetzt aber fast ganz beiseite gelassen hat. Diesen Widerspruch zwischen seiner eigenen Theorie und der Art, wie er mein Verfahren beurteilt, hervorzuheben scheint mir nicht überflüssig.

[1] Einige Züge finden allerdings im Wallonischen eine Entsprechung. Ich führe sie an, ohne aber einen Schlufs nach dieser Richtung zu wagen, da T sonst die wesentlichen Merkmale des Picardischen aufweist, mit dem speziell Wallonischen jedoch nur Einzelnes und nichts Entscheidendes gemein hat. Die Erhaltung des *-t* im Part. pf., wie etwa *priet* 3531, *abatut* 1481, *venut* 5107, *faillut* 5108 u. a., hat auch das Picard., ebenso *w* für *gu*; der Reim

Hennegau) darstellt, was nicht bloſs eine öftere Aenderung der Wortform und Silbenzahl (und damit Einschub oder Auslassung bzw. Ersatz von kleinen Partikeln, Wahl anderer Ausdrücke etc.), sondern öfters auch des Reimes und sicherlich hie und da der Syntax mit sich gebracht hat. Häufig ist diese Aenderung noch zu erkennen[1] und das Ursprüngliche wieder zu finden, oft aber verrät keine Ueberschreitung oder Verkürzung der zulässigen Silbenzahl, kein Widerspruch offenkundiger Art die ursprüngliche Lesart. Von dem Zwange, den eine solche Uebertragung in die nordfranzösische Rede notwendigerweise mit sich brachte, war V völlig frei; diese änderte, wenn sie wollte, T auſserdem aber auch noch, wenn sie muſste. Schon S. LV—LVI meiner Ausgabe sind die wichtigsten mundartlichen Züge von T zusammengestellt worden;[2] ich brauche hier also nur ein paar Beispiele zu geben: *tieste* (: *arreste*) 223, 2179, *ariest* (: *plest*) 808, *apries* (: *tais* 884, : *pais* 1367, : *ades* 3537), *milx* (= *mius*) 648, 4912, *lius* 1677, *ichiulz* 4671, *saige* 126, *saiche* 435, *faiche* 437, *caichant* (= *chaçant*) 1482; *ǫl* + Kons. = *au* 346, 1924 etc., *gus* (= *jùs*) 1590, *loch* (*laudo*) 879, *newt* = *neut* ,Knoten' 5052, *warder* 71; *rechiu* (1. Sg. Pf.) 3169, *fesist* 4055, *teut* : *peut* (für *tǫt* : *pǫt*) 5757, *pleurent* (für *plǫrent*) 394, *euist* 1060, 4687, *euissent* 4035, *peuisses* 3567, *peuist* 72, 4504, *seuisse* 2718, *deuisses* 3568, *deuissons* 631 etc., ferner *li nois* (Schnee) 4374, *li roiz* (Netz) 1230 etc. etc. Ueber Formen wie *voier* (= *veoir*) 914, *esplumoer* 2713 s. die Fortsetzung im nächsten Heft. Daſs bei der mundartlichen Umsetzung auch der Reim nicht geschont wurde, ist von vorneherein wahrscheinlich, läſst sich aber auch in einigen Fällen beweisen. V. 5596 reimt T *dẹsconfex* : *ex* (*illos*). G. Paris bemerkt dazu: ,Je n'oserais pas maintenir la rime de T, bien qu'on

---

bonnement : *m'ain(n)t* T 1733 erinnert zwar an Formen wie *afaitemain*, *sains* (lat. *sine*) etc., überhaupt *en* + Kons. = *ẽ* in Lüttich (vgl. Wilmotte, Rom. XVII, 555, No. 7); das dort heimische Poème moral 568c hat *rement* (= *remaint*) : *-ent*, und Wilmotte, Rom. XVIII, 213 erklärt diesen Reim für völlig regelmäſsig in jener Mundart. Auch südlicher wird *sanctum* zu *sẽn*, unser Reim aus T ginge also noch immer an; doch wird er im Pic. trotz Erhaltung von *ain* in diphthongischer Lautung ebenfalls möglich, wenn auch nicht genau gewesen sein. In Namur ist *en* = *ain* unbekannt (Rom. XIX, 76), dafür *ie* in *tieste*, *fieste* sehr häufig, aber nicht im nordwallon. Gebiete. Wenn in T hinter Kons. gern *-t* wegbleibt und so an *gran*, *poin*, *par* in Lüttich erinnert (Rom. XVII, 563—64, No. 33), so möchte ich nicht gerade viel Gewicht darauf legen. Ob *esplumeoer* in T(W) mit der gleichartigen Erscheinung im Wallon. zusammenhängt, vgl. *feroent*, *avoer*, *poouer* (*pooir*), ist schwer zu sagen. Wilmotte, Rom. XVII, 557; XIX, 77 nennt *oi*, *oie* = *oe* ,häufig'. Wenn auch Hss. oft die Spuren mehrerer Dialekte an sich tragen, so sind für T die Anzeichen dafür nicht zahlreich genug. Vielleicht stammt eine Vorlage aus dem östlichen Hennegau, was sich eben nicht genau bestimmen läſst. Nicht unbedingt sicher ist *rechiu* 3169.

[1] Es wimmelt von Verstöſsen gegen die Silbenzahl, vgl. V. L.

[2] Brandin in seiner cit. Anzeige S. 285 findet dies allerdings überflüssig, ,*puisque l'auteur a déjà fait une étude sur la langue du poète* (sic!), *mais elle est intéressante et permet à M. Fr. de montrer ce qu'il sait.*' Herrn Brandin giebt dies, wie man sieht, die Gelegenheit das Gegenteil zu zeigen.

pût citer, mais en artésien, quelques participes de formes semblables à *desconfeus*.‘ Dieser Reim stimmt also ungefähr zur Mundart und ist nicht zufällig an Stelle eines anderen, jetzt nicht mehr bestimmbaren getreten. Vgl. ferner *bonnement* : *dielx ne m'ainnt* (*amet*) 1733—34, der wieder nur T eigen ist und sein kann, vielleicht auch 2417, vgl. unten; dann *lais* : *frais* (statt *lois* : *frois*) 4111, wo die Vertauschung von *lois* und *lais* indessen nicht aus mundartlichen Rücksichten, wie in den bisher genannten Fällen, erfolgt sein wird. Wohl aber ist *cui caut* (*chalt*) 2632 in T zu *cui tant* (das zufällig auch einen Sinn giebt) nur bei einer picard. Vorlage möglich geworden, indem *c* und *t* verwechselt wurden, was bei *ch* nicht der Fall sein könnte. Also haben nicht erst die letzten zwei Schreiber von T die mundartliche Uebertragung vorgenommen.

Eine grofse Anzahl von Reimen ist dann durch die geringe Sorgfalt, man darf sagen durch die Nachlässigkeit, von welcher diese Hs. viele deutliche Spuren trägt, verdorben worden. Wo das Ursprüngliche noch erkennbar ist, wäre der Schaden nicht so grofs, wo aber die Umgestaltung oder Umstellung geschickt war, läfst sie sich naturgemäfs nur schwer oder gar nicht nachweisen. Verderbnisse roherer Art wären z. B. 355—56 beide Reime = *nulle terre*, 366 *merveille* (statt *geus de veille*) : *merveille*, 370 *beaute* (statt *loiaute*) : *beaute*, also drei schlechte Reime gleich auf derselben Seite; 777—78 vgl. S. 473, 803—4 *devries* : *deveries*, 863—64 *avoir* (statt *savoir*) : *avoir*, 926 *estre* : *estre* (statt *nestre*), 941—42 *Galoaige* : *or me esmai ge*, wofür Ebeling *Galvaie* : *or me resmaie* vermutet; 1550 *En la lande ou fu le tre* : *comandé* statt *El tref qui fu enmi la lande* : *comande*, 1776 *mout en i vint* : *i vint* (statt *bien XX*), 2031—32 *lui* : *lui* (statt *a lui te mesleras* : *lui diras*), 2043—44 *feras* : *ferras*, wo VW *savras* : *siuras* bieten und T beim zweiten Reimwort wohl unrecht hat; 2417—18 *estoit* : *sorquidoit*, was nach Paris, S. 311 zu v. 395, nicht bleiben kann; also mit VW *mot* : *sorcuidot*;[1] 2390 *veut* (statt *seut*) : *veut*, 2508 *vis sui* (statt *sui vis*) : *Meraugis*, 2867 *noise* (auf Rasur noch dazu, statt *toumolte*!) : *escolte*, 3268 *penserons* : *venrons*, wofür VB an zweiter Stelle den reicheren Reim *serons* bietet (W weicht ab), 3274 *devisé* (statt *avisé*) : *devisé*, 3400 *cols* (statt *cors*) : *fors*, 3417 *tenoit* : *tenoit* (statt *estoit*); 3442 *ou est ma vie?* d. h. meine Freundin, wofür T *je n'en ay mie* setzt, das nicht pafst; dann fährt T fort *Coment l'ai je laisiet? ou est?* : .... *eslongie m'est*, also zweimal das gleiche Reimwort, was nicht angeht

---

[1] T hat die Reihenfolge der Worte des ersten Verses geändert, d. h. *estoit* an Stelle von *mot* gesetzt und dann auch die Impf.-Endung *-ot* in *-oit* ändern müssen; vielleicht aber hat diese Hs. aus mundartlichen oder zeitlichen Rücksichten die Umstellung absichtlich vorgenommen, damit die nicht oder nicht mehr gebräuchliche Form auf *-ǫt* (*-abat*) vermieden werde, vgl. Ebeling, Aub. 133 Einltg. So schreibt T z. B. 490 *n'enuioit* (: *ot*!), 497 *amoit* (: *mot*), 471 *amoit* (: *ot*, wofür aber T *oit* hat), doch 3788 *amot* (: *ot*) und 4148 *samblot* (: *ot*) unverändert; 1479 *portoit* (: *ot*, aber *oit* geschrieben), 1955 bei gleichartigem Reim umso eher *erroit* : *portoit*. Die Abneigung gegen *-ot* ist also bei T viel stärker als bei den anderen Hss.

und hier auch noch deshalb unzulässig ist, weil *ou est?* eine Wiederholung von 3442 sein soll und nur unmittelbar darauf, d. h. zu Beginn von 3443 stehen kann. Zu den schon genannten Fällen, wo der Reim durch Umstellung der ihn tragenden Wörter ins Innere der Zeile geändert erscheint, wären dann noch 153—54, 875—76, 1783—88, 2893—94 etc. anzuführen, die weiter unten zur Besprechung gelangen. Hier sei nur noch der für T typische Fall 5769—72 angemerkt, welcher unwiderleglich zeigt, daſs diese Hs. ganze Stellen umarbeitete, was freilich nicht überall so leicht nachzuweisen ist. Wird Ebeling, wie v. 1783—88, auf die er seine Stammbaum-Hypothese stützt, auch hier (5769—72) T für ursprünglich halten? —

Eine Folge grober Flüchtigkeit sind ferner Verderbnisse, wie die folgenden, die nicht immer gerade den Reim gefährden, sondern den Sinn entstellen oder die Sprachform, vgl. etwa 331 *qu'il ont jugie sor lui le mis* (V befriedigt), was Ebeling Zs. S. 509, eben weil es in T steht, zu retten sucht, indem er (statt *mis*) *pris* annimmt; 1762 *Dont m'avient* statt *Di m'avant*, 1937 *sa desraison Est departis* ..., 2264 *pris* statt *pres*, weil eben *pris* darauf folgt, 3208 *qui diroit* statt *cuideroit*; 3721 *a nul jour mais* ist eine Tautologie zu 3720 *ja mes* und einfach ein Anklang an diesen Vers; 4055 *noient* (statt *rien*) : *bien*; 4207 *son cors hors* : *hors*, wo *hors* aus der folgenden Zeile vorweg genommen ist; 4236 *estre ne puet autre* statt *autre ne puet estre* (: *destre*!); 4275 *Ml't haut* statt *Monhaut*; 4375 *Je l'i vi par tot que ie suivi* (mit kleiner Besserung als Text), wofür Paris S. 315 unter Benutzung von V und W liest: *Jehui, que par tot jes i vi* (V *ges vi*); 4656 *cuidoit* für *qui doit*, was nur eine Kleinigkeit ist; 4717 *il font Le lit si bel qu'onques nus fu* (statt *plus*) : *desus*; 4870 *anchois se plaint anchois* (statt *d'amors*!) : *dolors*; 5621 *somes* für *sont* u. dgl., endlich 1558 *Sy grant par que sanblant quellor vuel* für *Sy gr. que par sanbl. lor v.* oder 5777 *le remendra* für *le me rendra* und ähnliche Sinnlosigkeiten. V. 3666 ist *toz jorz* einfach ausgelassen, weil es noch ein zweitesmal steht, hingegen 1313 zweimal hintereinander *et tout* und 3824 zweimal *mors* geschrieben. Das sind aber nicht alle Verderbnisse, sondern bloſs eine Blütenlese aus T. Bedenklicher ist die Auslassung oder Umstellung von Versen. Zwar ist letztere 2865—66, 2905—6, 3283—84 etc. gleich erkennbar, aber an anderen Stellen kann man über die ursprüngliche Versfolge im Zweifel sein. Bei Auslassungen ist es schlimmer. Von einzelnen Versen fehlen 492, 831, 1451, 2665, 3966, 4155, 4382 (weil '80 und '82 gleichen Anfang haben), was selbst einem flüchtigen Schreiber auffallen müſste[1] und an und für sich schon ein bedenkliches Licht auf

[1] Von der Charakteristik, die Ebeling S. 124 Einltg. von der Auberee-Hs. C giebt, paſste alles bis auf die drei ersten und die zwei letzten Zeilen auch auf unser T. Ein unmittelbares Urteil über unsere Hs. aber verdanke ich der Güte eines in diesen Dingen erfahrenen älteren Freundes (archiviste-paléographe überdies), der die Hs. vor Jahren in Turin auf meine Bitte noch ein-

den Zustand der Hs. wirft; von Verspaaren sind ausgelassen 1285—88 (vgl. S. 474), 2845—46, 3445—46, 3635—38, 3835—40, 4249—56, 4537—38, 5197—98; vgl. dazu S. 481, wo nicht nur der Ausfall zu erweisen, sondern auch jedesmal die Veranlassung dazu ausfindig zu machen gesucht ist. Es bleibt aber dann noch eine Anzahl von Stellen, wo gegenüber anderen Hss. in T Entbehrliches fehlt oder Ueberflüssiges hinzugefügt erscheint. Hier ist eine sichere Entscheidung, ob Auslassung oder Interpolation vorliegt, schwer, weil Raoul selbst bald knapper bald weitschweifiger sich ausgedrückt haben kann. Solche Stellen wären: a) wo in T leicht oder doch zur Not entbehrliche Verspaare fehlen, also Auslassung (Kürzung) immerhin möglich ist: 2221—22, 2327—28 (TW), 2411—12 (TW), 2609—10, 2807—8 (TWB), 2817—20, 4523—24 (TW), 4879—80; b) wo in T Verse stehen, die den Charakter von Zusätzen haben, ohne es notwendigerweise zu sein: 1941—42, 2474ab (Paris S. 309 A. 2 hält sie für echt), 4041—42, 4099—4100, 4507—8, wobei nun auch W mitgeht. Dafs man in der Ausscheidung des Entbehrlichen vorsichtig sein mufs (aber auch bei V, nicht bei T und W allein!), zeigen die Stellen 2151—52, 3339—40, 3437—38, 3545—46, wo auch V mitgeht, also doch wohl schon Breitspurigkeit des Dichters selbst vorliegen wird. Liefse sie ein Schreiber weg, würde sie niemand vermissen; stünden sie in V allein, so sähe man sie wohl als unecht an. Die einzelnen Fälle werden unten am geeigneten Orte noch besprochen werden.

Fassen wir nun das, was eben über T gesagt worden ist, zu einem Schlufsurteil zusammen, so kann dieses nicht sehr günstig lauten. Es ist ja richtig, dafs auch die besten Hss. sich nicht ohne öftere Korrekturen zum einfachen Abdruck eignen, aber T zeigt auf Schritt und Tritt Verderbnis und Entstellung. Sind die Besserungen oft leicht und offen zu Tage liegend, so ist hingegen an nicht wenig Stellen das Ursprüngliche, ja selbst das, was der Schreiber eigentlich sagen wollte, nur schwer oder gar nicht zu erkennen. Eine Ausgabe auf Grund von T allein müfste entweder mit eigenen Vermutungen reichlich aushelfen — und das ist ein blofser Notbehelf, der die schlechteste Hs. nicht aufwiegt — oder aber ganze Stellen leer lassen. Davon, dafs die letzten beiden Schreiber der erhaltenen Turiner-Fassung oft mechanisch und sinnlos ein nicht lesbares Wort nachzeichnen (was Ebeling mit solchem Vertrauen erfüllt, vgl. Zs. S. 532, 540), also scheinbar die gröfste Treue und Sorgfalt gewährleisten, lasse man sich nicht täuschen. Nichts steht uns dafür gut, dafs sie es aus Pflichtgefühl oder Liebe zur Sache und überall thaten; manche arge Entstellung haben gewifs erst sie selbst verschuldet. Aber konnten sie bei schwer zu

mal eingehender geprüft hatte: ‚*Le manuscrit est très mauvais. Il est visible que le scribe, qui n'est pas du tout soigneux, comprend en outre fort mal ce qu'il écrit. L'écriture est fin XIVe ou commencement XVe [siècle] et doit être du centre ou du midi de la France; mais elle n'offre pas de particularités bien caractéristiques.*'

entziffernden Stellen den Raum etwa freilassen? Wäre dieses nicht dem Besteller der Hs. aufgefallen? Sie mufsten also irgend etwas hinschreiben; was, blieb für sie eigentlich gleichgiltig! Die Kopie einer Hs. ist doch ein Verkaufsartikel: welcher Geschäftsmann sucht nicht Schäden des Transportes oder sonstige kleine Gebrechen notdürftig dem Auge zu verbergen? Und die ausgelassenen Zeilen fehlten auch gewifs nicht alle schon in der Vorlage von T. Schliefslich sind ja die Schreiber von T auch nur wieder die letzten Glieder einer langen Kette von nicht immer sorgfältigen und treuen Kopisten. Ihre eigene Genauigkeit gewährleistete also an sich noch nicht viel. Aber das wäre noch immer nicht so arg. Gefährlicher ist in T die nach dem oben Gesagten nicht mehr zu läugnende Tendenz, ganze Stellen umzuarbeiten, und zwar, wie 1781—88 zeigt, nicht ohne einige Geschicklichkeit. Wenn T auch öfters dort, wo andere Hss. unbrauchbar sind oder sichtlich nicht ursprüngliche Lesarten bieten, völlig befriedigt und selbst glatt ist, so bedingt dies noch lange nicht eine besondere Güte. Man vergleiche z. B. 424—434, wo man unwillkürlich an Tobler's oben S. 458 citierten Ausspruch denken mufs. War das Original wirklich so klar, wie T hier ist, so versteht man nicht, wie V und W zu ihren dunklen und abweichenden Fassungen gekommen sind. Ein Anlafs zur Aenderung mufs ja doch vorhanden gewesen sein, und T bietet keinen solchen. T hat einfach die subtilen Verse umgearbeitet,[1] die Schwierigkeit umgangen! Eine nachweisbare Stelle von vielen weniger auffälligen: 2892—94 Text: *De lor chevaus n'est il* (TB und Paris: *n'est ce*) *pas torz S'il estoient plus bel que pro* (W *que leu*, B *Se eus estoient plus beaus que pou*) *Car* (BW *Qu'il*) *ne vont pas sovent en fro* (B *frou*, W *freu*). Hiezu bemerkt Paris S. 316: ,T contre son habitude,[2] n'ayant pas compris, a changé'; und so liest denn T 2893—94: *S'il estoient et bel et gent Car en guerre ne vont sovent*, womit der ihm nicht genehme Reim beseitigt erscheint.[3] Und so ist es oft geschehen, nur wird es nicht überall so zugestanden, weil die Beweggründe zur Aenderung nicht immer so offen zu Tage liegen wie hier. — Oder wird jemand den Schlufs in T für ursprünglich halten? 5933 ,*Ly contes faut, ci s'en delivre Chius quy de luy fist icest livre. Explicit de Meraugiz.*' Es fehlen also v. 5935—38, die mir für den Dichter charakteristisch scheinen und, mit den Schlufsversen des Songe d'Enfer, des Roman des

[1] Vgl. v. 426, der auch in seiner Gänze sicher nicht ursprünglich ist (trotz Ebeling, Zs. S. 512); *pens(e) je* ist wie *Saint Fere* Erfindung von T, und der Reim (übrigens in V und W) nach Raoul's Art zu schliefsen *apere* : *pere*, d. h. Kompositum mit Simplex. Einen Versausfall in V anzunehmen halte ich jetzt nicht mehr für nötig.

[2] Man würde nach den bisher von T gegebenen Proben fast sagen können: *selon son habitude*.

[3] Da nach Paris und Ebeling VW (und mit Ebel. auch B) als Familie β zusammengehören, so steht hier Lesart α (T) gegen Lesart β, und da α sonst immer vorgezogen wird, ist es bemerkenswert, dafs Paris hier einmal dessen Inferiorität, ja bewufste Aenderung zugeben mufs.

Eles und selbst der Veng. Raguidel zusammengehalten, eine Art stehender Formel bilden. Mehr Gewicht lege ich dann auf die Nennung des Verfassers, die zum Schlusse eines Raoul'schen Gedichtes nie unterbleibt (man vgl. S. d'Enfer 677, REles 644, VRag. 6170) und sicher auch hier v. 5934 erfolgt ist. Statt *Raoul de Hodenc qui cest livre Comença* ... bietet nun T: *Chius quy de luy fist icest livre.* Diese Verplattungssucht, welche in T so oft zu bemerken ist, tilgt also hier sogar den Namen, der selbst einem eiligen Schreiber nicht Nebensache sein konnte. Und ist ein Hg. hier nicht berechtigt, ihn gegen T einzusetzen?

So kann ich denn Paris und besonders Ebeling, der von der Vorzüglichkeit der Hs. T zu reden nicht müde wird,[1] auch heute noch nicht zustimmen. Förster S. 110 schätzt wohl auch T ganz besonders hoch, aber vielleicht spricht da eine mehr praktische Rücksicht mit: ohne T wäre nämlich eine wissenschaftlich befriedigende Meraugis-Ausgabe überhaupt nicht recht möglich, weil V oft dunkel und W augenscheinlich umgearbeitet ist. Sind manche Stellen in T vielleicht oder sicher nicht ursprünglich, so sind sie wenigstens in dieser Hs. lesbar. Und so werde ich denn bei einer beabsichtigten kleinen Ausgabe T noch mehr als bisher zum Textaufbaue heranziehen, weil auf diese Weise eine Anzahl dunkler Stellen verschwinden werden. Ob aber die Hauptaufgabe einer kritischen Ausgabe, die gröſstmöglichste Annäherung an das Original, damit gründlicher als bisher gelöst wird, das ist eine Frage, deren Beantwortung ich jenen überlassen will, die auch die Verantwortlichkeit mit mir tragen müssen.

Mit dem absoluten Werte der Meraugis-Hss. ist es überhaupt nicht gar weit her. Wie wäre es sonst zu erklären, daſs eine nicht kleine Anzahl von Stellen, für welche doch drei oder vier Hss. vorliegen, jetzt, nachdem sich so ausgezeichnete Gelehrte[2] mit dem Texte beschäftigt haben, noch immer jeder Heilung trotzen? G. Paris erklärt S. 314 A. 3, die Einleitung v. 10—16 (in W allein) sei ihm dunkel, und er kehrt v. 12 gegen Toblers von mir erbetene und in den Text gesetzte Deutung wieder zur Lesart der Hs. zurück. Ferner findet Paris für die v. 1399, 5594 keinen und 5578 nur einen notdürftigen Besserungsvorschlag. Auch Förster setzt

[1] Vgl. Zs. S. 529, 532 etc. Die Güte von T ist nur eine sehr relative, keine absolute; sie stammt daher, daſs eben die Textüberlieferung des Meraugis überhaupt schlecht (Förster S. 107 sagt: ,mehr als mittelmäſsig') ist. Freilich kommt es beim Textbau auf den relativen Wert an, und da ist ein Urteil von Fall zu Fall sicherer und leichter als ein so summarisches. In einer sehr groſsen Zahl von Fällen habe ich T allen Hss. in meiner Ausgabe unbedingt vorgezogen; heute thäte ich es in noch mehr: aber ein so günstiges Gesamturteil ohne einschränkenden Zusatz, wie es Paris S. 313 und Ebeling Arch. S. 405 (,die unbedingt beste') aussprechen, ist sehr gewagt.

[2] Vgl. S. XIV—XV meiner Ausgabe. Von den nicht schon erwähnten Anzeigen wären Meyer-Lübke, Zs. f. d. öst. Gymnasien 1898, S. 334—38, Schultz-Gora, Lit. Centralblatt 1898, Sp. 232—33, Wechssler, D. Litt.-Ztg. 1899, Sp. 663—66, und Jarník, Oesterr. Litteraturbl. VII, 654 f. zu nennen.

eine Anzahl von Fragezeichen, die nicht sobald weggeschafft sein werden, so zu 2201, 2723, 3284, 4552, 5324, 5331, 5334, 5794—5. Die oft sehr bedeutenden Schwierigkeiten und Dunkelheiten des Gedichts werden von eben demselben S. 111 freimütig zugegeben. Nur Ebeling läſst einem Aehrenleser (bis v. 2000) anscheinend ein kahles Feld. So ist es denn nicht zu verwundern und kaum zufällig, wenn F. Wolf und K. Hofmann die Sache immer wieder ruhen lieſsen und ihr Material seit einem halben Jahrhundert unverwertet herumlag, bis es wertlos wurde. Die undankbare Aufgabe einer kritischen Meraugis-Edition konnte Klügere eben nicht locken.

Nachdem die einzelnen Hss. auf ihr besonderes Wesen und Wertverhältnis untersucht worden sind, kann an die eigentliche Aufgabe, die Ermittelung ihrer Verwandtschaft, gegangen werden.

V+W.

Nach G. Paris (Rom. XXVII, 310 f.) sollen folgende Stellen die Zusammengehörigkeit von V und W zu einer und derselben Familie beweisen (‚Ces passages prouvent que V et W appartiennent à une même famille‘): **44** T *N'ot dusqu'es* (Hs. noch einmal *es* darübergeschrieben) *porz de Macedoine Femme nulle de sa biaute*; V *au port*, W *au pont*. Da VW verschiedene Lesarten haben, ist doch ihre Zusammengehörigkeit dadurch nicht erwiesen. Es mag ja sein, daſs *pont* aus *port* verlesen ist; aber Einzahl für Mehrzahl und umgekehrt steht oft unabhängig, und dann bleibt mir die Echtheit der Lesart von T nach wie vor höchst zweifelhaft. Ich kenne nur einen macedon. Hafen: Saloniki, der durch den ersten Kreuzzug im Abendland bekannter ward; eine Einsicht in die Landkarte berichtigt meine bisherige Kenntnis nicht. Konstantinopel aber hat man im Mittelalter wohl immer als eigenes selbständiges Reich (oder als Stadt für sich) aufgefaſst und nicht zu Macedonien gerechnet. Das politische Verhältnis war doch ein umgekehrtes. Dieses Beispiel kommt also zweifellos in Wegfall. — **153—56** Text nach VW: *il li* (d. h. der Lidoine) *chaï Einsi bien* (W *Si tres bien*) *de tenir sa terre Qu'onques ne la semonst de guerre Ne cist ne ceste ne nului* (W *celui*). Paris nimmt an *nului* als Subjekt Anstoſs (mit Unrecht, da obl. Formen in dieser Funktion wiederholt gesichert sind[1]) und zieht auch sonst T vor: *il li cheï Sy bien de sa terre*

[1] Vgl. 5548 *je . . . vueil que nului* (: *lui*) *Desdie chose qu'il comant* in VTBW; nach Ebeling Arch. S. 411 könnte aber hier *nul* (*h*)*ui* gemeint sein, auch werden gegen *cestui* V 831 Bedenken (T fehlt) vorgebracht, doch sieht er auf derselben Seite zu v. 364 in *chascun* (: *un*) die obl. Form als Nominativ, ‚weil in der Dichtung nicht selten anzutreffen‘, und verweist gleichzeitig auf 4342 *Ilueques s'oblioit chascun* (: *un*); auch zieht er Arch. S. 410 in v. 4954 der Fassung von V: *ainz li plesent si fol desir* die Lesart in TW: *plest tant son fol desir* (: *haïr*) als Subjekt trotz Flexionsverletzung vor, ebenso 3308, 5819, dann T allein 406. Ueber weitere Fälle, wie 5541, 5798, 5816 etc., vgl. noch die Fortsetzung im nächsten Heft. Ebeling be-

tenir Qu'ainc guerre ne l'en (aus der Art ihrer Regierung) *pot venir; Nus ne li fist mal ne ennui, Qu'elle n'ot garde de nuluy* ... ,niemand bereitete ihr ein Leid oder Kummer, denn sie hatte von niemandem etwas zu fürchten', vgl. Förster, A. zu Charr. 1617; auch Tobler, Prov. vil. 190, 1 (nach Ebeling cit.), V. Rag. 3271, 3467. Freilich kann der letzte Vers auch meinen: ,denn sie hatte niemand Anlaſs dazu gegeben', aber VW ist die individuellere Lesart. Die Abweichung von T ist übrigens leicht zu erklären: ein Schreiber setzte statt *tenir sa terre* aus dem Gedächtnisse: *sa terre tenir* und muſste dann auch *guerre* ins Innere stellen, wobei er weiter noch im Folgenden frei verfuhr. Also die Reimwörter 153—54 sind umgestellt, vgl. S. 463 f. Wenn Ebeling Archiv 425 meint, hier könnte T auch ursprünglich sein, da VW nach seiner Meinung zusammengehören, so muſs diese Zusammengehörigkeit erwiesen werden, ehe sie als Praemisse zu einem solchen Schlusse verwendet werden kann. Die ganze Stelle bleibt also besser beiseite. — **231** Der Herold sieht Lidoine und ihr Gefolge kommen, *mes n'en fist semblant Ques veïst, mes ainçois s'en cort A la dame* ..., das ist nach Paris die ursprüngliche Lesart. T und W hätten unabhängig (denn sonst gehörten sie zusammen) *Ques* in *Quil* (V habe *Qui les*) geändert, T allein *mais* bewahrt, das bei der überkommenen Lesart eine Silbe zuviel gegeben hätte. Nun aber haben nicht TW, sondern VT *Qu'il les*, W hingegen *Qui les* (vgl. V. L.), und *mais* in T 231 ist vor *ainçois* nicht nur überflüssig (auch + 1), sondern eine bloſse Wiederholung dieses an gleicher Stelle des vorhergehenden Verses befindlichen Wörtchens. Es liegt also seitens Paris' ein Versehen vor. Das Zusammentreffen von VT spricht eher für ursprüngliches *Qu'il les* statt erschlossenes *Ques*, das wohl möglich, aber ohne Beleg ist, und W weicht, wie meistens, von beiden weiter ab. Die Stelle beweist also nichts, auſser daſs T hier auf jeden Fall eine Verschlimmerung bietet. — **294** VW *Qui s'entraloient encontrer* (W *s'aloient entrencontrer*); T *Qu'il* und besser. Aber *Qui* statt *Quil* vor folgendem *l* und *s* ist eine gewöhnliche Erscheinung,[1] die nichts für VW als Gruppe beweist, umsoweniger als W gleich darauf seinen Weg geht. — **400** liest Paris mit T *Ainz s'esmerveille et outrepense*: W hat *Ainsi se m. et trespense*, V *Ainz s'en m. et si trespense*. VW haben also nur *trespense* statt T *outrepense* gemein, d. h. sie bieten eine andere, aber ähnlich ausgehende Vorsilbe. Ist das ein genügender Beweis für Verwandtschaft? Ebeling Zs. S 511 sagt hier zögernd: ,T könnte leicht das Ursprüngliche sein'. — **980** T *Icist poinz par le droit del geu La donra a un quitement*, W ... *prent le droit gieu Si done Lid. a l'un qu.*, V *Icest point part le dr. dou g. A l'un la d.* ... W weicht also am meisten ab: V mit *part* geht wohl auf *par* T zurück, und es ist leicht möglich, daſs W von selbst auf

handelt also V viel strenger als TW, wie man sieht, und gerade in Flexionssachen mit Unrecht.

[1] Vgl. gleich oben 231 (W), 1201 (TW) u. a.

den Gedanken kam, in diesen v. 980 ein Verb statt *par* einzuführen, wie V, die hier (wie ich selbst) an *geu parti* dachte;[1] T läſst übrigens *-t* hinter Konson. ungemein oft weg, und Aehnliches kann auch in der Familie V Anstoſs zum Miſsverständnis gegeben haben. Also nicht beweisend. — **1343** T *rentre* gegen VW *entre*, unbedeutend und kann reiner Zufall sein. — **1480** *La vieille*] ... *le frain au cheval an main ot* (Hs. *oit*) *Abatu*(*t*), *sel tient a plain poing*, so liest Paris mit T (V *au nain*, W *le naim*) und begründet diese Lesart damit, daſs das Pferd des Zwergs ja ferne ist und mit dem Zügel von der Alten gejagt wird. Dagegen möchte ich mehreres geltend machen. Die Konstruktion ist, wenn überhaupt möglich, sehr merkwürdig; *an* statt *en* ist in T (picard.) ungewöhnlich und der Sinn stimmt mir bei der Lesart von V oder W besser. Die Alte, so verstehe ich, hatte dem Pferd des Zwerges, als sie es ihm wegnahm und freilieſs, den Zügel abgezogen und damit (nicht mit dem ihrigen, denn diesen braucht sie doch selbst zum Reiten) jagt sie es wie mit einer Peitsche *de loing*. Mit diesem Zügel hatte sie (v. 1484—85, 1456) auch den Zwerg geschlagen; um ihn (nicht um den ihrigen) streitet Meraugis v. 1492: *Li chevaliers a le frain pris, Si sache et la vieille le tint.* Also kaum ein Zweifel, daſs oben v. 1480 *le frain au nain* gemeint ist und VW das Richtige haben. Wenn aber nicht, dann ist der Beweis für eine Gruppe VW noch immer nicht damit gegeben, denn da fortwährend vom *nain* die Rede ist, so könnten zwei Hss. doch von selbst eine Verwechselung mit *main* begehen. Man vergleiche die ganze Stelle von 1445—1535. Also auf jeden Fall auszuschalten. — **1869** T *nequedent* (: *hardement*) gegen VW *neporquant*; ersteres setze auch ich jetzt in den Text,[2] doch erklärt sich das Zusammengehen von VW bei einem Synonym, das zugleich das weitaus gewöhnlichere Wort ist, von selbst und liegt so nahe. — **2720** T *Buer fust*, VW *Bien f.*, B *Bon f.* lassen als lectio facilior sich unabhängig verstehen; ebenso ist 2802 *Mais cele* VW neben *Ne c.* TB wegen des Gegensatzes zu v. 2798—2801 an sich allein begreiflich. — **2871** „c'est *porc* T et non *port* VW qui est la bonne leçon.“ Hier liegt

---

[1] Vgl. 1401 *Un geu vos part: que volez fere?*

[2] Das Rufzeichen bedeutet hinter Varianten meiner Ausgabe doch nicht überall eine unmögliche Form, sondern steht der Kürze halber statt *sic* bei Worttrennungen oder Schreibversehen wie 395 T *ses con joit*, 1869 *ne que dent*, 353 *il cil luy* (wofür ich nicht *icil lui*, sondern *il celui* lesen möchte), 1556 *tret* statt *tref*, 3994 *es brief* statt *bries*, 4110 *assanl* ohne Kürzungszeichen, 4415 *s'en parti* (: *-iz*) statt *est partiz* etc. etc., wo doch der Sinn nicht zweifelhaft sein konnte. So widerfährt mir denn auch nicht gerechtfertigter Tadel, wenn Ebeling Arch. S. 425 die Einreihung von *s'ele non* TW (statt *se li non*) 185, S. 428—9 *comunement* WT (statt *comunaument* V) 259, Zs. S. 525 *vraiement* T (statt *voirement* V) 842, Zs. S. 537 *coardise* TW (statt *coardie*) 1631 etc. unter die Varianten zweiter Ordnung rügt, da, wie die Ueberschrift am Kopfe S. 3 sagt, hier nicht nur orthographische, sondern auch Laut- und Formvarianten, und zur Entlastung der ersten Abteilung auch sonstige Lesarten, die den Sinn nicht beeinflussen, untergebracht sind; vgl. auch Vorwort S. XI.

ein kleines Versehen von Paris vor.[1] Lies VB *porc*, TW *port*, so daſs also nicht VW, sondern gerade TW den gemeinsamen Fehler haben. Aber *c* und *t* sind so leicht verschrieben, daſs ich dieser Stelle auch zu Gunsten einer Gruppe TW keine Beweiskraft zuerkennen kann. — **4105** VW *mieuz voudra morir Que par eus soit li chans partiz* (: *hardiz*), T *g*[*u*]*erpis*, welches Paris vorzieht. Das bewiese bei stehenden Redensarten noch nichts für VW; aber der reiche Reim möchte eher für *partiz* sprechen. — **5205** T ... *fetes querre Par toz les porz de ceste terre Nes et galies, ses menez Droit a Monhaut* (V *si movez*, W *Les galies et soumonez*). Die Stelle kann nichts beweisen, denn *menez* kann sehr leicht in den besten Hss. als *mouez* gelesen werden (V) und auch W ist so begreiflich, abgesehen davon, daſs diese Worte sich ganz von selbst als bedeutungsverwandt darbieten. — **5239** T *sanz plus de demoree Mut mes sire Gauvains* ... VW *Vint*, welches ebenso gut aus *mut* verlesen sein kann, wie umgekehrt *mut* aus paläographisch völlig identischem *vint* möglich wäre, das aber hier nicht das Ursprüngliche scheint; daher zu streichen. — **5288** T *nus ne*(*l*) *pot Torner del mur*, W *que que nuls pot Torner* ...; VW nur *des murs* gemeinsam, wo *des* für *del* stehen könnte, da beide Zeichen ähnlich, und dann der Plur. des Subst. — Plur. für Sing. und umgekehrt ist aber kein Beweis für Verwandtschaft, übrigens wäre hier der Plur. ebenso berechtigt, da es sich um eine belagerte Burg handelt und der v. 5275 wohl nur wegen des Reims zu *qui sont* ... *seür* die Einzahl hat; v. 4304 steht wieder *de c'est il seürs* : *murs* vom selben Schlosse. Also bedeutungslos. — **5332** T *c'est nule chose De veoir la avoec moy oes Or est li talens aussy noes De veoir la com il estoit Ne say quel ior.* Bessert man mit Paris S. 312: *a es mon oes* (ŏpus) und *ses tal.*, so ergiebt sich ein lesbarer Text. Wie verhalten sich nun V und W? V. 5331 geht V (bis auf das sinnlose *moy*) mit T: *avoec mon oes*, während W ändert: *De veoir la, oez oez* : *Ses talenz est einsi muez*, was den Reim befriedigt und nicht gegen den Sinn geht. V aber ist um ein Reimwort verlegen und setzt *remuëz*, ohne *oes* aber zu ändern. Gemeinsam ist VW also nur der Ersatz von *noes* (nŏvus) durch *muëz*, bzw. *remuëz*, was gewiſs auch unabhängig eingeführt werden konnte, wie so oft bei ungewöhnlichen

---

[1] Bessere auch Rom. XXVII S. 314 Zeile 2 oben: *deffendirent* statt *deffendoient*; S. 315 Mitte: 2899 statt 2889; tilge ebenda 2875, weil schon in meiner Anmkg. gesagt, ebenso S. 317 A. 2 das über *desconfés* Bemerkte, weil bereits Ausg. S. 294 vorgebracht; mit S. 315 Z. 13 v. u. ist nichts anzufangen: statt ‚4192 *Blanc*' wird es heiſsen müssen: 1478 *blont*, wenn ich es recht deute; auf der gleichen Seite lies statt 3375: 4375 *Jehui* etc.; S. 312 Z. 13 v. u. wird T *C'on le mete.*' — ‚*On le metra* ... gegen die Anmkg. als mit richtiger Silbenzahl eingesetzt. Die Pause gestattet wohl Hiatus, aber Paris dürfte statt *on* an zweiter Stelle (siehe Var. 2) vielleicht *l'on* des Textes im Sinne gehabt haben. S. 312 Z. 5 v. u.: 5597 *premier* statt *premiers* steht schon in meiner Anmkg. zu diesem Verse. S. 316 Z. 11 v. u.: ‚Böschung' enthält nicht mehr den Begriff ‚Busch', sondern ist gleichwertig mit *talus, berge, escarpe*, also 4270 wohl doch = *falise*. Das alles nur nebenbei.

Reimwörtern geschah. War doch, wie Paris selbst zugiebt und auch Förster findet, *a es mon oes* für V bereits veraltet und W ‚*n'a rien compris*'. Also keine Gruppe VW daraus erwiesen. W bildet hier ebenso wenig als sonst in der Regel eine Brücke von T zu V (vgl. Paris zu v. 400, Rom. S. 311), sondern geht seinen eigenen Weg, während V lieber einen ‚ungeheuerlichen' Reim wagt, als die Vorlage gleich W ganz zu verlassen. Bei dem steten Wechsel von *ue* und *oe* ist übrigens der Weg von *noes* (*nues*) zu *mues, muez* so kurz, dafs eine Folgerung auf Verwandtschaft nicht auf eine solche gemeinsame Aenderung gebaut werden kann. — **5404** T *en es l'eure* (— 1), VW *en icele* (*h*)*eure* (: *meure*). Paris stellt nach T die seltene und archaische Form (vgl. Meyer-Lübke, R. Gr. III S. 169) *en esse l'eure* her; doch geht das an für ein Denkmal aus der Grenze des XII. und XIII. Jhdts.?[1] Da es sich in allen drei Hss. nur um dieses (selbst in T nicht gut erhaltene) *esse* dreht, und *icele* so nahe liegt, darf man doch wohl nicht einen Schlufs auf Beeinflussung darauf gründen.

Ueberblickt man die eben angeführten Stellen, so sind sie, und darin, hoffe ich, werden mir wohl die meisten beistimmen, weder in ihrer Summe noch einzeln genommen von der Art, dafs sie (nach der Forderung Försters, Charr. S. IX) hinreichten, eine Verwandtschaft zwischen V und W zu beweisen. Es ist vielmehr ‚ein gelegentliches Zusammentreffen in Kleinigkeiten', und überall sind die Motive, die den einen wie den anderen Schreiber unabhängig geleitet haben, ganz deutlich oder doch erkennbar. Paris hat in seiner Anzeige aber nicht alle in Betracht kommenden Stellen anführen können oder wollen; es obliegt mir daher die Pflicht, auch die übrigen auffälligeren Uebereinstimmungen zwischen V und W zu prüfen. Um dabei ganz sicher zu gehen, empfiehlt es sich, den gegnerischen Standpunkt einzunehmen. Gelingt diese Gegenprobe nicht, dann dürfte die Frage endgiltig entschieden sein, ob ich unrecht hatte; gelingt sie, so will ich meine frühere Ansicht nicht weiter aufrecht halten.

96—97 Lidoine ist so schön, dafs niemand (als unser Dichter) sie gehörig beschreiben könnte: v. 94 *Nus ne la peust aviser De ses ieuz, qui tant l'avisast, Que ja mes nuls* (V *mieuz*) *la devisast Parfaitement, je vous plevis* (VW 97 *Fors moi tot sol qui la devis*). *S'ele fu bien fele de vis ... Si ot ele le cors plus gent ...* So liest T und bis auf v. 97 auch V und (kleine Varianten ausgenommen) W. Was zunächst *mieuz* V 96 anlangt, das ich in den Text gesetzt und Ebeling Arch. S. 421 nicht gerade abgelehnt hat, so halte ich statt dessen eine Schreibung *mils* (*l* als umgekehrte Graphie für *u*) in TW[2] mit ihm nicht für unmöglich, vgl. T *milx* 648, 4912 etc. Da T

[1] Förster hält S. 107 die Dichtung für jünger als die übrigen Recensenten und Hg. — Paris setzt auch sonst ältere Formen an; vgl. S. 315, wo v. 2441 *lam* für *la me* vorgeschlagen wird, was mir für Raouls Zeit bedenklich scheint.

[2] Wo ich *nuls* las und dieses aus dem Grunde, weil *mius* für W doch unsicher schien.

aber nicht selbst die picard. Eigentümlichkeiten eingeführt, sondern schon übernommen hat (vgl. S. 463), und W andrerseits Spuren einer picard. Vorlage (vgl. die Fortsetzung im nächsten Heft) aufweist, so könnte eben diese Vorlage in letzter aufsteigender Reihe T und W gemeinsam gewesen sein; denn solche Verschreibungen kommen zwar auch unabhängig vor, sind aber, wie hier, doch auffällig. Indessen könnte vielleicht nicht *mils*, sondern *nuls* gemeint und vom folgenden *Fors moi* etc. hervorgerufen worden sein. Ich will jedoch dieses Argument nicht für eine Gruppe TW ausnützen, kann aber auch in V. 97, wo V mit W geht, nichts anderes als die ursprüngliche Lesart sehen, die in T abgeplattet ist (der Reim *plevis* ist gleichfalls weniger ansprechend als der echt Raoul'sche in VW *devis* : *de vis*). — **777—78** Lidoine will die Frage nach der Zulässigkeit eines Zweikampfes einem Urteilsspruche des Hofes unterbreiten. *Se li baron jugent par droit Qu'en ce doie bataille avoir, La me plera mout a veoir Li queus de vos iert li plus forz* in VW völlig tadellos; T aber liest sichtlich verschlechternd ... *jugent p. dr. C'on s'en doie combatre adont, La bataille me plaira dont Li quels de vos ert li plus fors*, wobei die Verbindung des letzten Verses eine mangelhafte ist. Also VW hier = Text, T unecht. — **875—76** Keu sagt: *Sire, a gabois nel di je pas, Ainçois le di por metre pes. C'est ce qu'on n'i metra ja mes* (*Si que nuls ne m.* W) *Se chascuns n'a sa volenté* mit VW, wogegen T liest *Pour mettre paiz le di ge ancoiz Che que nuz n'y metra des moiz*, was gleichfalls eine gute Lesart ist. So ist die Entscheidung, welche von beiden ursprünglich sein mag, anscheinend schwer; aber nach Analogie mehrerer solcher Fälle glaube ich, dafs T auch hier das ursprüngliche Reimwort *pais* (: *mais*) ins Innere gebracht hat, vgl. S. 463 f., S. 469 etc. In solchen Fällen, wo VW gegen T steht, hält auch Ebeling, Zs. S. 525 zu v. 875 (vgl. oben S. 457, A. 1), im Prinzip ersteres für das Richtige, welches Geständnis mir wichtig ist. Es kann aus diesen zwei Gründen unsere Stelle nicht als Beweis für VW gelten, sie ist indifferent. — Hingegen könnte **956** wichtig sein, weil VW einen Fehler gegen den Sinn bieten, welche Uebereinstimmung nach Ebeling Zs. S. 527 für eine Zusammenfassung dieser Hss. zu sprechen scheint. Hier die Stelle: 953 ... *que vaut li cors Se la cortoisie en est fors? Noient, ne noient ne vaudroit La cortoisie se n'estoit* (VW aber *Se la cortoisie n'estoit*) *Li beaus cors qui tot enlumine.* Der Irrtum in VW ist aber leicht zu erklären: beide haben unabhängig den ähnlichen Anfang des vorvorhergehenden Verses 954 wiederholt, also anstatt *La cortoisie se* ... vielmehr *Se la cort.* geschrieben. Das kann doch nichts beweisen. Wie oft irrt das Auge beim Abschreiben über eine Zeile ab! Vgl. Ebeling, Einltg. zu Auberee S. 83 zu v. 392—95, wo vier Verse von zwei nicht verwandten Hss.-Gruppen wegen des ähnlichen Reimes gleichmäfsig übersprungen worden sind, wähend dies zu Beginn der Zeilen viel leichter geschieht. Ferner Ebeling, Auberee Einltg. S. 102 zu v. 128, wo wieder zwei nicht verwandte Hss. *torne* (statt *retorne*) aus Versehen vom vorhergehenden

Verse herübergenommen haben. „Dergleichen, sagt der Hg., begegnet allenthalben. ... Derartige Fälle zeigen, daſs man bei der Classification von Hss. auf Grund solcher Fehler recht vorsichtig sein muſs.“ Also wird Ebeling trotz Arch. S. 407 und Zs. 527 jetzt wohl unsere Stelle nicht mehr für beweisend gelten lassen wollen. — **1285—88** stehen nur in VW, nicht in T; ihre Weglassung bedeutete zudem keine Verstümmelung des Textes. Sind sie echt oder interpoliert? Sie sind zweifellos echt, denn '84 und '88 beginnen mit *Rois*, und T hat das erste mit dem zweiten Worte verwechselt. T läſst auch öfters ohne so deutlichen Anlaſs Verse aus, vgl. S. 464—5. — **1349** *Li rois qui a le nain oï Voit qu'entor lui sont amuï Si chevalier, si l'en pesa.* So mein Text. T hat *sont muy* (— 1), VW *sont si ami*, letzteres durch *am(u)i* oder folgendes *Si chevalier* hervorgerufen. Es könnte übrigens auch sein, daſs der Fehler von T: *mui* statt *amui* schon in der gemeinsamen Vorlage stand und bis T fortgeerbt wurde, während V und W unabhängig die angegebene plattere La. als vermeintliche Besserung einführten. Schlieſslich ist das Verb auch nicht so gewöhnlich (Burguy hat es z. B. nicht). Also nicht beweisend. — **1465**. Von der schlagfertigen ‚Alten‘ heiſst es hier: *Mes de si grant aïr estoit Que toz li monz gele de froit Et el chevauche desfublee.* V hat statt *Que* aber *Quant*, das mir auch ohne das vorher zu erwartende *que* besser gefällt; sonstige Var. sind W *geloit de fr.*, T dafür *la desiroit.* Ebeling Zs. S. 535 baut auf dieses *desiroit* eine weitgehende Vermutung: T könnte damit *desivoit* gemeint haben, *desiver aucun* ‚könnte vielleicht bedeuten „sich j. entziehen, ihm ausweichen“, in diesem Falle müſste V und W auf eine Quelle zurückgehen, was mit meiner (d. i. seiner) Ansicht übereinstimmt‘. Lassen sich für eine Gruppe VW wirklich keine sichereren Gründe beibringen, dann steht es nicht sehr gut damit. Zugegeben, es hieſse im Original *desivoit* und dieses ‚daſs ihr jeder auswich, aus dem Wege ging‘. Wie fügt sich das dann zu folgendem: *Et el* (T *Elle*) *chevauche desfublee Et fu d'autel robe afublee Com se ce fust el tens d'esté*? Ist nicht der Gegensatz zwischen ihrer Gewandung und der frostigen Jahreszeit ein so auffälliger, daſs selbst bei zugegebener Unechtheit beide Hss. von selbst darauf verfallen muſsten? Und wie anders lieſse sich ihr Aufzug begründen als mit ihrem inneren Feuer (*aïr*)? Freilich zweifelt Ebeling dieses Wort *aïr*, obgleich in VTW (allen Hss.) stehend, an, eben weil es ihm nicht gelegen kommt bei seiner Auslegung. Dieser Fall bleibt also besser weg. Wer es dennoch hier mit Ebeling hält, möge die Reime *estoit* : *desivoit* (statt *froit*) betrachten. Hat nicht T das Impf. *-ot* fast überall durch *-oit* ersetzt (vgl. oben S. 463 A.) und G. Paris (a. a. O. S. 311) im v. 395 die einzige Form auf *-oit* beseitigt? Also ist T hier aus sprachlichen wie inhaltlichen Gründen in überliefertem *desiroit* anerkannt verderbt, in vermutetem *desivoit* mindestens willkürlich.[1] — **1765 f.** Meraugis fragt

[1] Es ist interessant zu sehen, daſs das einzige Beispiel Ebelings für

Laquis, warum er ohne Zügel und Sporen reite ... *et cil qui crient La mort, respont: ,Ce dont me vient Volentiers le vos conterai. Oez por quoi ...'* = mein Text (nach T); VW aber lesen '66—'67: V *mort . de ce dont il avient*, W *respont dont ce me vient* (VW:) *Que* (*je* W + 1) *tot einsi vos conterai*, welche Varianten in 1762 *Di moi* (T *Dont avient*) *que ce senefie Que tu n'as frain* etc. ihr Vorbild gefunden haben mögen: wie dort von *que senefie que* ... ist hier (1767) von *dont* (*a*)*vient* das Folgende mittelst *que* in Abhängigkeit gesetzt, was doch nahe lag, während T richtig einen Hauptsatz hat. Also ganz zufällige Uebereinstimmung; dazu ist ja V in '66 verdorben, W geht hier aber mit T. Nur *que tot einsi* ist eigentlich gemeinsam, und das ist wohl von *dont* (*a*)*vient* hervorgerufen. Ebeling Archiv S. 407 nennt diesen Fall ,immerhin merkwürdig', aber auch nicht beweisend.

1781—88 giebt T eine um zwei Verse erweiterte und aufserdem ziemlich stark abweichende Fassung, indessen VW übereinstimmen. Ist T ursprünglich, so gehören zweifellos V und W zu einer Gruppe, wozu auch M sich stellte. Paris und Ebeling fänden also ihre Ansicht hier mit einem Schlage bestätigt. Die Stelle lautet in T: die übermütigen Ritter machten (in der Art wie in ,Karls Reise') tolle Gelübde. *Oiant les dames se vanterent* (und nun '81 T:), *Et oës que cascuns proumist Che que luy plot et que ly fist* (lies *sist* mit Ebeling). *Guivres quy fist le premier veu Dist qu'il n'iroit ja en nul leu Que ja eust que son escu De toutes armes, issy fu. Et Riolens voua apries Qu'il ne giroit ne loing ne pres En covert devant qu'i*[*l*] *avroit Le premier qu'il encontreroit Chevalier conquis en bataille.* Meinen Text citiere ich hier nicht, weil ich den Raum sparen möchte und die Ausgabe ja doch erreichbar ist. Ist T hier annehmbar? Mir scheint diese Fassung stark verflacht und syntaktisch wenig befriedigend. Die Reimwörter des Textes *fist* und *dist* ('81—82) stehen hier wieder (vgl. S. 463 f.) im Innern; aber andere Reime aus VW sind ungeändert beibehalten: '85 *escu* : *fu*, '87 *avroit* : *-oit*. Man könnte freilich umgekehrt sagen: sind aus T in VW bewahrt! '86 *issy fu* ist ein blofses Füllsel, deren Raoul ja viele, aber kaum so auffällige hat, *que eust que son escu* bleibt sehr zweifelhaft, wenn schon möglich, und der Schlufs *il avroit le premier qu'il encontreroit chevalier conquis* ist für mich fast unmöglich. Denn anders als ,sobald er träfe' könnte man *le premier que* ... hier nicht fassen, und als Adj. zu *Chevalier*, von dem es der Relativsatz trennte, ist *premier* doch nicht denkbar. Oder soll *qui l'* (= *qui le*) *enc.* zu lesen sein? Das ist noch unwahrscheinlicher. Also ich halte die Fassung T für unecht; sie bleibt zweifelhaft, selbst wenn man sie, wie Ebeling Zs. S. 540, für sprachlich unan-

---

desciver aus Baud. de Condé ed. Scheler 50, 131 genommen ist, also einer Gegend entstammt, in der die Vorlage von T geschrieben sein kann. Ist dies vielleicht, wenn Ebelings Vermutung richtig ist, eines der von ihr erst eingeführten dialektischen Wörter?

stöſsig hält; denn auch VW ist es, und bei VW gegenüber T hält er ja doch bekanntlich ersteres im Prinzip für das Richtige. Im äuſsersten Falle wäre die Stelle als indifferent zu bezeichnen. Aber selbst Ebeling ist diesmal weniger zuversichtlich. ‚Die Fassung von T', sagt er Zs. S. 540, ‚könnte, **wenn anders** V und W auf eine Vorlage zurückgehen, **wie ich annehmen möchte,** doch ursprünglich sein. Das Fragment M ... würde sich dann zu VW stellen.' Wird wieder (wie S. 469, v. 153 f., Arch. S. 425 u. a.) das, was erst bewiesen werden soll, als bereits gesichert vorausgesetzt, um die Echtheit von T hier glaubhaft zu machen, so befinden wir uns in einem bedenklichen Kreise — die Stelle ist also aus dem Beweisverfahren auszuschalten. — **1961.** Der Gefürchtete sucht nach einem Vorwand, um sein Gelübde brechen zu können ... *et por ce bailla Sa lance a cele qu'il vousist Qu'aucuns par force li tousist; Si refust fors* (aus dem Zwang) *par cest mesfet. Or est einsi: cele s'en vet* ... *qui* [*le*] *li dira.* So in VW; aber T hat '61 einen anderen Reim: ... *refust fors par tel afaire, Or est issy, celle repaire.* Der Sinn ist derselbe, aber ich ziehe VW vor, weil *afaire* farblos ist, *mesfet* hingegen prägnant die Hinterlist ausdrückt, mit welcher der Gefürchtete sein Gelöbnis umgeht. Also kein Beweis für VW. — **2007.** Laquis weigert sich, dem Gefürchteten die gefährliche Botschaft zu hinterbringen, endlich weicht er der Drohung und geht: *Par mon chief, Sire, bien voi que cest meschief Me covient fere, j'i irai* V (W *je irai*); T *et jel feray* vielleicht ursprünglich, aber der Zusammenhang, 2008 *quant je vendrai* und 1990 *pas n'i iroie*, als Weigerung vorher lassen VW auch in diesem Falle unabhängig begreifen. — **2031—32** ist T mit *te mesleras a luy* : *tu diras luy* (gegenüber VW *Ja mar a lui te mesleras. Que ferai donc? Tu li diras*) wieder eine willkürliche Umstellung der Reime seitens des Schreibers (vgl. S. 463) und fällt. — **2088.** Der Gefürchtete kommt und sieht seinen Schild vom Baum herabgeworfen: '86 ‚*Coment, deable, est ce Laquis Qui vint* (W *vient*) *ça mon escu abatre?*' — ‚*Nenil.*' — ‚*Si es, vien toi combatre* lesen VW; T aber gleichfalls tadellos *Non fis. — Si feis, vien combatre.* Was ist ursprünglich? VW mit *Si es* antworten auf '86 *est ce Laquis?*, T mit *Non fis* auf '87 *vint abatre.* Wenn die That, nicht aber die Identität geläugnet werden soll, ziehe man T vor, denn auch die Wiederholung von *fis* als *feis* spricht für die Art Raouls. Aber VW sind, wie man sieht, leicht unabhängig zu ihrer kleinen Variante (*es* statt *feis* ...) gekommen. — **2219—24** VW *bien est einsi Quant il s'en vont autre chemin.* (2220:) *Mout ont erré et en la fin,* [*Quant il furent dou bois issu, Si ont de l'autre part veu*] *Un chastel joste une riviere Trop haut* (kleine Varianten in V lasse ich hier weg). T aber hat die eingeklammerten Verse nicht und läſst sie durch Umstellung von '19—'20 und sonstige kleine Aenderung entbehren: also T *Mol't ont erré et en la fin Quant il s'en vont aultre chemin S'ont veu joste une riviere Chastiel, ne say de quel maniere* etc., wobei das Fehlen des Artikels vor *Chastiel* nach Tobler, V. B. II, 96 f. nicht Anstoſs

erregen kann. Was ist ursprünglich? Der Geschmack allein kann hier nicht Richter sein, sonst müſste man T, weil kürzer, vorziehen. Thut man das, so müssen auch die (in der Fortsetzung angedeuteten) Folgen mit in den Kauf genommen werden. Ich vermute, daſs der zweimal gleiche Versanfang *Quant* in VW (und der Vorlage von T) die Schuld der Kürzung war. T stellte also wohl zunächst die Verse '19 und '20 um; da kamen die beiden *Quant* untereinander, der Schreiber lieſs die zweite *Quant*-Zeile aus Versehen fort, konnte dann auch '22 nicht mehr brauchen und fügte das Folgende durch eine kleine Umstellung der Worte leicht daran. Also ein öfters vorkommender Fall: zwei brauchbare Lesarten stehen gegeneinander, die Entscheidung ist schwer, ein Beweis unmöglich. — **2238** VW *il estoient la por bohorder Venu. Li rois i fist porter* (W *aporter* + 1) *Son tref*, was einen sehr reichen Reim giebt, indessen T an der zweiten Stelle *mander* setzt. Haben die Schreiber, was auch möglich, die Neigung des Dichters zu reichem Reim geteilt und ihm dabei gelegentlich mit Eigenem nachgeholfen, so kann dies hier spielend von selbst und ohne Vorlage geschehen sein, falls T überhaupt echt sein sollte. — **2335** hat T sichtlich eine Variante eigener Faktur. — **2609—10** stehen bloſs in VW und sind entbehrlich; ich klammere sie ein: '06 *se je ja mes vivoie tant Que je veïsse cors a cors Vos .II. ensemble en .I. champ fors* [*Combatre a l'espee d'acier Tant que fust as testes trenchier*] *Onques de riens si liez ne fui.* Da T erwiesenermaſsen öfters Verse und Verspaare überspringt (vgl. S. 464 und 481), so ist aus dieser Stelle kein Schluſs erlaubt. — **2701** VW *ja en orras parler*, TB *orrai p.*, da aber V die v. 2701 und '02 umgestellt hat und somit *orras* bereits mitten in der Antwort des Fräuleins erscheint, ist sie von W unabhängig. Auch diese Hs. kann durch v. 2702 *Cele respont: Esgarde moi* etc., und noch mehr durch 2704 *Assez porras muser* veranlaſst worden sein, v. '02 bereits als Antwort aufzufassen. Gehörten aber V und W zusammen, so wäre es doch merkwürdig, daſs nur erstere die Umstellung, d. h. völlige äuſserliche Einbeziehung von '02 in die Antwort hat und W auf halbem Wege stehen bleibt. Also fällt weg. — **2786** *de cest conseil que j'ai apris* (: *Meraugis*) im Text nach VW mag durch TB *j'ai ci pris* ersetzt werden, weil die gewöhnliche Redensart *prendre conseil* lautet; doch ist paläographisch *a* und *ci* so leicht zu verwechseln, die Variante zudem so unbedeutend, daſs es nicht nötig wäre, sie hier zu verzeichnen.

2817—20 sind hingegen wichtiger. Ich citiere die Stelle nach meinem Texte (= VWB bis auf einige Var.), wobei die vier in T fehlenden Verse in Klammern gesetzt sind: Meraugis und Lidoine kommen, nachdem sie lange über die Richtung der Reise geschwankt haben, zu der so geheimnisvoll angekündigten „namenlosen Stadt“ ... '14 *desoz une montaigne Ont la cité sanz non veue Qui puis fu la cité perdue* [*A es son oes, car il la quist Apres et en grant fes s'en mist De trover la; nel* (W *trover, mes nel tr.*) *trova pas. Einsi li chevaliers le pas*] *Vet chevauchant vers la cité.* Indem

aber T den letzten Vers geringfügig ändert *chevauchant vont* .., ist hier der Zusammenhang hergestellt. Ich halte diese Verse nicht recht für entbehrlich; denn gerade hier ist ein Verweilen bei der *cité sanz non*, um die sich die Suche nach Gawain dreht und wo die Liebenden getrennt werden, auf welchen Umstand sich dann alles Weitere gründet, so natürlich, dafs bei der sonstigen Breite hier das Gegenteil auffallen müfste. Die Anspielung auf v. 3551 f. *la cité perdue* könnte ja wohl vom Schreiber gleich zu einem Exkurs benützt worden sein, aber die Stelle macht nicht den Eindruck einer Zuthat. Stilistisch ist sie nicht zu beanständen. Ebeling, Arch. S. 407, hält 2817—18 für möglicherweise echt, verwirft auch 2819—20 nicht unbedingt, wenn er gleich *nel* für *ne la* mit Recht dem Dichter nicht zutraut. Es sei aber hervorgehoben, dafs Ebeling damit nur ‚mehr eine Vermutung als eine sichere Ueberzeugung' ausgesprochen haben will.[1] Ich möchte jetzt lieber mit B lesen *de trover la, ne trova pas*, und dabei auf Meyer-Lübke, R. Gramm. III, § 379 verweisen. Das passivische Objekt zu *trover* ist noch so frisch im Gedächtnis des Dichters, dafs er es nicht gleich darauf noch einmal setzen mochte; also genügt der Begriff des Verbums, das schliefslich hier auch absolut gebraucht sein könnte: ‚er hatte beim Suchen keinen Erfolg'. W hat das erste *la* überhaupt nicht, konnte also ein männl. oder neutr. Pronomen zu *trover* im Sinne haben, und so bleibt nur V, für welche Hs. die pic. Form *nel* = *ne la* nicht möglich ist. Oder ist *nes* gemeint? Vgl. 136, 5684 statt *neïs*. Die Stelle ist also durchaus kein Beweis für eine Gruppe VWB und die Unechtheit der in T weggebliebenen Verse. T hat zudem 2821 (in Uebereinstimmung zwar mit *vont* 2809, *ont* 2815) *chevauchant vont*, was im Folgenden durch die Einzahl *vit* (T) widerlegt wird; dieses *vit* ist aber nur durch das (ausgelassene!) *chevaliers* 2820 erklärlich. Somit müssen wir die in T fehlenden Verse wohl für echt halten. — **2845—46** stehen wieder nur in VWB, aber sie sind unentbehrlich. Die Stelle lautet: der Ritter *s'en vet grant aleure Tant qu'un garçon par aventure Ra encontré, si le salue. Li garçons qui pas nel falue* [*S'arreste, mes ce fu petit. Autant com celes li ont dit*] *Li dit; onques plus n'en porta.* Das ist für den eben besprochenen und manche ähnliche Fälle lehrreich. Vielleicht haben die drei *Li* zu Beginn der Verse '44, '47 und '48 die Auslassung in T herbeigeführt. — **2865—66** hat T eine unmögliche Umstellung der Verse, die VWB nicht teilen; dasselbe **2905—6**, wo in T die nur in unmittelbarer Folge begreiflichen Wörter ... *joï*. — *Joï?* auseinandergerissen sind. — **2952** fehlt in V und W ein einzelner Vers, nicht aber in B; da V die Auslassung merkt und hinter '54 einen schlechten Ersatz dafür bietet (ähnlich 3231), hat wohl schon ihre Vorlage den Vers nicht gehabt. Stünde B im Stammbaum zu VW, so wäre hier die Uebereinstimmung mit T

---

[1] G. Paris S. 309 A. 2 scheint v. 2817 f. für echt zu halten, weil er 2474 a damit stützt.

nicht zu verstehen. Ebeling, Arch. S. 407, legt denn auch dieser Stelle keine Beweiskraft zu Gunsten einer Gruppe VW bei. Ich könnte dabei noch auf ähnliche Fälle in der Auberee verweisen, so S. 84 (v. 598), wo ein einzelner Vers in den nicht verwandten Hss. A und B fehlt (in A allerdings noch mehr), dann S. 85, 88, wo Versgruppen unabhängig weggeblieben sind. Den Anlaſs zu unserem besonderen Fall gab wohl der gleiche Zeilenanfang 2951 und '52 *Se*, aber es bedarf eines so sichtbaren Grundes eigentlich nicht, um den bloſsen Zufall dafür verantwortlich zu machen.

Die wichtigste Stelle ist **3383—88.** Auf S. XXIV (u. Anmkg. 3385) meiner Ausgabe hatte ich sie bereits mit 1767 und 2952 als auffällig bezeichnet; da ich die erstere von diesen erklärt zu haben glaube und letztere auch von Ebeling, wie eben erwähnt, beseitigt worden ist, bleibt nur 3383—88, wo ich Einfluſs von V auf W nicht für ausgeschlossen hielt. Heute ist mir auch dieser Fall bei Abweisung jedes Einflusses von V auf W klar. Man gestatte mir, hier ausnahmsweise, alle drei Fassungen (B geht mit T, nicht mit V oder W!) zu citieren: Die Schiffer geben der Drohung des Meraugis nach und sind bereit ihm zur Flucht zu verhelfen.

TB (mit kleiner Besserung) = Text

... desconfés.
'83 *Si dient: ‚Sire, nos feron*
Vostre bon, ja nel desdiron
Riens qui vos plese.' — ‚Est il einsi?' —
‚Oïl.' — ‚Donc esloigniez de ci,
Si me menez par ça entor
Einsi que nos aion la tor
Entre la nef et la cité.'

V

... desconfés.
'83 *Il dient: ‚Sire, nos feron*
Vostre bon, ja ne desdiron
Riens qui vos plese a comander.
Or comandez, sanz demander
Ferons trestuit vostre plesir,
Or m'esloigniez donques d'ici,
Si me menez ...
(das andere wie TB).

W

... desconfés.
3383 *Lors dist Meraugis: ‚Est il einsi?' —*
‚Oïl.' — ‚Donc m'esloigniez de ci,
Si me menez par ci entour
Einsi jusqu'anvers cele tour.'
Cil dient: ‚Sire nous ferons
Vostre bon, ja nel desdirons
Riens qui vos plaise a comander,
Mes comandez, sanz demander
Ferons vostre pleisir touz dis.'
Einsi en mainent Meraugis
Entre la nef et la cité.

W teilt also den Text (= TB) hinter *plese* (3385) in zwei Hälften, stellt die zweite voran und knüpft an den Schluſs der ersten (*plese*)

eine dreizeilige ‚Erweiterung‘, der in V (ebenfalls hinter *plese*) ein zweizeiliger ‚Einschub‘ mit teilweise gleichem Wortlaut entspricht. Der Text hat 6 Verse, wo V 8 und W 10 aufweisen. W macht so zunächst den Eindruck einer Kontamination von T(B) und V. Aber was T und V betrifft, so könnte T(B) auch hier wieder die zwei ganz überflüssigen (und verderbt vorliegenden) Verse von V *Or comandez* ... ausgelassen und den Zusammenhang kurz hergestellt haben, was nach den bisherigen Erfahrungen mit T nichts Auffälliges wäre. W hätte dann in seiner Art frei umgestaltet, ohne V zu benützen. Damit wäre das Rätsel ohne Gewalt gelöst. Ebeling, Arch. S. 407, giebt eine andere Erklärung, um VWB als Gruppe wahrscheinlich zu machen, bietet damit aber zugleich eine Handhabe, um das Gegenteil noch glaubwürdiger erscheinen zu lassen. Ebeling meint: T = Text (wie meine Ausgabe). In diese Lesart hätte, ‚wenn seine Vermutung zutrifft‘, die gemeinsame Vorlage von VBW zwei Verse interpoliert, so dafs sie gelesen hätte: '85 ... *desdiron Riens qui vos plese a comander. Or comandez sanz demander Riens qui vos plese. Est il ainsi? — Oil. — Donc (m')esloigniez de ci.* ‚Das kam zur Vorlage von VB‘ (die Ebeling eben für eine engere Gruppe hält; es soll hier aber auch W genannt sein, denn auch diese nimmt an der angeblichen Erweiterung teil). ‚V behielt die beiden ersten und den vierten Vers und ersetzte den dritten, um den gleichen Wortlaut mit Vers 1 zu vermeiden, durch einen neuen, der sich schon durch den fehlenden Reim als Flickvers verrät;[1] B dagegen strich oder übersprang durch Zufall, was sich bei dem gleichen Anfang leicht begreifen läfst, die beiden ersten, die ja auch überflüssig sind. W endlich wich am meisten ab, wie es seine Art ist. Es hat alle vier Verse, aber getrennt. Die Uebereinstimmung mit V in Bezug auf *Ferons vostre pleisir* kann sehr wohl zufällig sein‘ (das ist wichtig!); ‚*pleisir* war durch *plese* (3385) gegeben. Das konnte jedem Schreiber selbständig in die Feder kommen, da es eine ungemein häufig zu begegnende Wendung ist. So wäre es wenigstens möglich, die Varianten aller vier Hss. unter einen Hut zu bringen.‘ So Ebeling. Ich erkläre die Sache unter Zugrundelegung seines Vorschlages anders. Was er Einschub nennt, ist nach meiner Meinung Original. Solche Wiederholungen

---

[1] Wie stimmt das zu Paris, Rom. XXVII S. 313, wo der *auteur de V très intelligent* genannt wird? — Förster bemerkt (Gr. Yvain S. XI) über den Schreiber von V (unser Codex), dafs er sich mehrere ganz plumpe Einschiebsel hat zu Schulden kommen lassen. Im Stammbaum (S. X, kl. Ausg. S. VI) nimmt V (zufällig) eine ähnliche Stellung ein wie V des Meraugis, wenigstens nach meiner Ausgabe; sie bildet dort für sich die Familie α, obgleich Förster über den beschränkten Wert dieser Hs. nicht im Zweifel ist und den Text der kl. Ausgabe auf P aus β aufbaut. So ist denn wohl, selbst bei Paris' Stammbaum und Wertbestimmung, die Umstellung von α und β im Mer. nicht gerade nötig. — Immerhin unterscheidet sich die zweite (Text-) Ausgabe des Yvain, obgleich nun auf der anderen Hss.-Gruppe aufgebaut, weniger von der ersten, als ein auf T gegründeter Mer.-Text von dem vorliegenden sich unterschiede.

von Versen, die denselben Gedanken variieren, solches zögernde Verweilen bei einer Situation ist jedem, der Meraugis gelesen, auf Schritt und Tritt begegnet. Man vgl. nur die Monologe 402 ff., 1221 etc., besonders 3443—46 und die mit unserer überraschend ähnliche Stelle v. 1154—56: *vostre merci De ce que comander vos plest; Car nule riens ne me desplest Qu'il vos plese a comander, non.* Ist die Aehnlichkeit nicht bis ins Einzelnste eine solche, dafs man kaum noch von einer Unechtheit der obigen Verse, die nach Ebeling in VW interpoliert, nach mir aber in TB ausgefallen sind, sprechen darf? Und da das übersprungene Verspaar ebenso mit *Riens qui* ... beginnt, wie der erhaltene Vers '85, ist nicht ein Anlafs zum Ausfall der beiden Zeilen gegeben? — Das Gekünstelte an Ebelings Ausführungen ist, dafs er, um seinen Stammbaum zu halten, die Verse in der Vorlage von B interpolieren, in B selbst aber wieder ausfallen lassen mufs. Ist es nicht einfacher, glaubwürdiger, zu sagen: B hat sie nicht, und da sie auch T nicht hat, so könnten, wenn weitere Anzeichen dazukommen, beide eine gemeinsame Vorlage gehabt haben, wo sie ebenfalls schon fehlten, d. h. die Hss. könnten verwandt sein. — Somit ist, glaube ich, diese schwierigste Stelle beiseite geschafft und der Einflufs der Familie V auf W hier wenigstens abzuweisen; für eine Gruppe TB ist aber ein Fingerzeig gegeben, vgl. die Fortsetzung.

Eine Stütze für meine eben geäufserte Ansicht, dafs T gern Verse überspringt, bieten die folgenden Fälle; auch bei diesen ist gleicher Versanfang der Grund zur Auslassung gewesen. Für VW(B) kann demnach dieses Zusammengehen (in der Erhaltung) nicht beweisend sein: **3445—46** fehlen T, weil '44 und '46 mit *Oil* beginnen; **3635—38** fehlen in T und sind sogar entbehrlich; aber '34 und '38 beginnen gleich mit *Marez respont*; **3835—40** fehlen in T (B hat diesen Teil nicht), sind aber nicht recht zu entbehren; hier ist die fast völlige (oder hiefs es beidemal *pleroit*?) Gleichheit des Reimwortes '34 *pleroit* und '39 *plesoit* die Ursache des Abirrens; **4249—56** fehlen wieder in T und sind meines Erachtens nicht entbehrlich, wenn auch '49 ... *einsi le font* wie ein Füllsel und das folgende wie ein überflüssiges Detail aussieht; aber '57 schliefst sich nicht gut an. Sichtbar ist die Veranlassung zum Abirren des Auges wieder **4537—38**, die in T übersprungen sind, weil '36 *Par* und '38 *Por* den Vers beginnen; **4879—80**, wo selbst ein aufmerksamerer Schreiber als T zwei Zeilen auslassen könnte, da hintereinander 14 Zeilen mit *C'est* beginnen; **5197—98** fehlen in T ohne recht sichtbaren Grund, doch sieht man aus der direkten Rede in den folgenden Versen, dafs *dit Agravains* etc. zu ergänzen ist. Andere Fälle von Auslassung in T sind schon S. 464—5 genannt und werden noch weitere angeführt, wo sich eine Veranlassung dazu bietet. Die Thatsache selbst aber ist, glaube ich, schon früher und durch diese Belege genugsam erhärtet, dafs T nicht recht zu trauen ist.

Weitere Stellen, wo V und W gegen T zusammengehen, sind

dann noch die folgenden: **3411** *ainçois l'ont acostee La terre,* wo das proleptische Pronomen, das im Stil des Dichters liegt (VWB!), jedenfalls für eine Verwandtschaft zu unbedeutend wäre; **3645** *ja autres armes n'i querron* (mit TW) *Fors* (V *Que*) *celes* (T + 1; *ciaus* VW) *que nos avron en l'ore,* wofür Paris S. 313 *teus* vorschlägt, was ursprünglich sein mag, da *c* und *t* ständig verwechselt werden, die Lesart also von *tels* zu *cels*, *ciaus* einerseits und von *tels* zu *teles*, *celes* andererseits gelangt sein konnte. Ich hatte *nos* gestrichen und *celes* aus T eingeführt.[1] — **4772** VW *demande erranment* (— 1) gegenüber dem Perf. in T ist zufälliges Versehen; **4802** *ele ne set s'ele vit mes* T, aber *se il* VW, obgleich es sich um Lidoine handelt, doch ist das Versehen in beiden Hss. leicht zu verstehen, weil bisher immer von dem kranken Ritter (Meraugis) die Rede war; **5107—8** VW *mal es bailliz, Qu'en* (W *Quant en*) *toi est toz li* (fehlt W) *biens failliz,* aber T *mal t'est venut Qu'en toi sont tot li bien faillut,* was ich nicht für echt halten kann; **5219** VW *tuit* statt *tant* ist wohl von *tuit* der nächsten Zeile hervorgerufen; **5349** *D'unes armes* VW, wenn als Wiederholung (vgl. die Fortsetzung) nicht doch ursprünglich (denn *Tost orendroit, et erranment* in T ist platt), so eine mechanische Nachschreibung dieser Worte aus der vorangehenden Zeile; **5523—24** stellt T in gewohnter Weise, vgl. S. 464, die zweiten Vershälften um, ohne aber den Wortlaut zu ändern; **5633** VW *cil ... les servent ... de cous,* T *fierent,* was gewifs weniger originell ist.

Es erübrigte nur noch, einige Stellen zu besprechen, die Ebeling Arch. S. 407 als der Art bezeichnet hat, dafs er ‚nicht so leicht darüber hinwegkommt', nämlich 116, 956, 1350, 1956, 4287, 4592, 5332, 5349. Mehrere davon sind aber bereits oben vorgenommen worden, so 956 (vgl. S. 473), 1350 (vgl. S. 474), die ihm besonders wichtig scheint, weil er ein Rufzeichen darnach gesetzt, dann 5332 (vgl. S. 471) und 5349 (vgl. oben). Was **116** betrifft,

[1] Paris S. 313: *ciaus* ne peut être féminin. Vgl. dazu v. 2336 *Sire, eles* (V *el*) *sont voz a marier,* wo ich im Text *voz* gestrichen hatte (der Vorschlag, lieber *eles* zu tilgen, war unbedacht). Ebeling Arch. S. 411 ersetzt *eles* durch *et.* Paris aber liest *els,* was mir in der Anmkg. zu 2336 nicht annehmbar erschienen war, aber auf S. XLV oben (die Einltg. ist eben zwei Jahre später gedruckt worden, s. S. XIV) als immerhin möglich hingestellt ist. Paris möchte auch v. 1971 *els* drucken. Die Stelle lautet in TW *autant com cele qui s'en vet Het le bien, heent celx l'outrage* (*eles* W + 1; V *bien* ohne Artikel, *cestes*). Ebeling Zs. S. 543 läfst meine Lesung *cestes* dahingestellt sein. Nun, ich halte es 1971, wie oben zögernd, mit Paris, möchte mir aber die Frage erlauben, ob denn, was ich hier mit geringen Hilfsmitteln nicht konstatieren kann, *cels* als Femin. ganz unerhört wäre, da es T bietet, die doch so überaus gerühmt wird, und *el, els* anerkannt üblich sind. Der Unterschied zwischen masc. und femin. Pronomen ist ja stellenweise im Afr. aufgegeben, man denke nur an *cez* für *cestes.* Die von Burguy I, 157 angeführte weibl. Form des Plur. *cex* (vor Substantiv) aus der Franche-Comté wird von Godefroy (*a touz cels qui verront cels presentes lettres* etc.) aus Langres belegt. Es scheint also betont nicht vorzukommen, vgl. noch Veng. Rag. 173 *Celes* (+ 1) *letres qui sont en ma main,* und Ganzlin, Diss. S. 78.

so lautet sie im Text (= T): Lidoine war nicht nur schön, sondern in noch höherem Maſse verständig und gut; sie war so *cortoise*, daſs in ihrer Nähe niemand sich unhöfisch zu benehmen gewagt hätte ... *ele fu de tot si cortoise Qu'environ li a une toise N'avoit se cortoisie non. Pucele estoit de grant renon* (V *Non qu'ele estoit plesanz en non*, W *Non qu'ele estoit fontaine et non*) *Et escole de bien aprendre* ... Nun ich hatte T in den Text gesetzt, weil sich mit V nichts Rechtes anfangen läſst und ich W gegenüber immer miſstrauisch bin; aber T ist hier gewiſs die weniger individuelle, ja ich möchte fast sagen, eine platte Lesart. Das Original hatte irgend eine Besonderheit, daher die Abweichung und auch in V die sichtliche Verflachung. Ebeling Arch. S. 423 ist nicht abgeneigt, in W hier das Ursprüngliche zu sehen; dann ist V auch ohne Verwandtschaft begreiflich. Ich glaube selbst, daſs W (wegen *fontaine* zu *escole* 117) dem Original, wenigstens dem Sinne nach, hier am nächsten steht, V dieses Bild von Lidoine als Brunnen, aus dem man Belehrung schöpft, zu kühn gefunden und ungeschickt geändert hat, während T, wie so oft (vgl. S. 466), eine lectio facilior daraus machte. Diese Stelle beweist also gewiſs nichts. — **1956** mit T (= Text): Der Gefürchtete lieſs im Zelte eine Jungfrau mit einer Lanze zurück (vgl. 1947); diese sollte auf den Schild am Baume achten ... *n'avoit autre escuïer Li chevaliers quant il errot; Mes la lance avuec lui portot* (*Mes* fehlt V, T (— 1), *La lance le chevalier ot* V, *lance au chevalier out* W) *Jusqu'a cele hore qu'il lessa Son escu, et por ce bailla Sa lance a cele* ... Also vor dem Gelübde trug er (oder vielmehr die Jungfrau als Knappe) seine Lanze (und seinen Schild etc.) mit sich wie jeder Ritter; jetzt aber, wo er seinen Schild als Lockung zu einer Herausforderung an den Baum vor dem Zelte gehängt hatte, lieſs er der Wächterin auch die unnötig gewordene Lanze zurück. So schien und scheint mir noch jetzt die Stelle klar. Paris S. 311 setzt '56 unter Benützung von V und W: *errot; La lance au chevalier portot*, was also bis auf das Verbum diese beiden Hss. in den Text erhebt und somit die Annahme von Verwandtschaft unnötig macht. Diese letztere Lesung ist mit der meinen (= T) nicht im Widerspruch, nur läſst die meine es unausgesprochen, daſs der Ritter die Lanze durch das Fräulein mitführt, was ja gewiſs gemeint ist. Aber v. '58 *bailla sa lance a cele* erscheint darnach auffällig, denn *lessa* wäre das Richtige. Ich nehme Paris' Vorschlag an, gebe aber zu erwägen, ob nicht dann die beiden Reimwörter *lessa* und *bailla* umgestellt worden sind, wofern man nicht etwa *bailla* mit ‚gab ganz in ihre Obhut' übersetzt. Und wenn W, deren Schreiber nur selten gedankenlos, meist sehr geschickt, wenn auch willkürlich ist, hier thatsächlich die beiden Verse '57 und '58 umstellt, anstatt bloſs die Reimwörter, so liegt darin vielleicht ein Fingerzeig, eine Spur von Wahrheit. — Es ist also auch diese Stelle kein Beweis für eine Gruppe VW, weil der Zusammenhang die Hss. unabhängig auf ihre La. führen konnte, oder gar VW nach Paris (bis auf *ot* statt *portot*) Ursprüngliches bieten.

Was **4287** betrifft, *or voit la gent Gorvain venir, Mes ne li chaut, car pou les dote* T (= Text), so haben VW die Variante *por quoi la* (V bezüglich auf *gent*) oder *le* (W meint *Gorvain*) *doute*; Ebeling Arch. S. 407 wäre nicht abgeneigt, hier VW als lectio difficilior zu bevorzugen; aber auch so ist *car poi* T ohne Verwandtschaft leicht in *por coi* VW umgeschrieben denkbar. Die Stelle fällt. — **4592**: mit neuer Wut stürzen die schon schwer verwundeten Gegner (vgl. 4522) auf einander los, '91 *mes il ne fierent Fors es plaies qui es cors ierent, Que li hauberc sont desmaillié; Tant ont desus les cors maillié* ... lautet mein Text unter Benützung von T, welche Hs. aber '92 zu Gunsten von VW verlassen wurde. Hier liest T: *Fors es cors, car de desus ierent Ly hauberc rout et desmaillié*, und dann '94: *Tant ont desus les cors maillié*. Es mag T vielleicht recht haben; aber müssen dann VW verwandt sein? Liegt der Gedanke, dafs sie nur mehr auf Wunden trafen, nach dem Vorhergegangenen nicht nahe? Und dann stimmt V im übrigen nicht mit W: V *Fors es plaies que devant firent*, W *Fors es plaies qui es corps erent*, so dafs ich, wenn man auch etwa mit Ebeling hier T als Text betrachtet, diese Stelle unter den wichtigen lieber nicht erwähnt hätte.

Im Vorstehenden ist das Verhältnis von V zu W eingehend untersucht und mit grofser Ausführlichkeit besprochen worden. Ueberblickt man die verglichenen Stellen (60 an der Zahl), so sind wohl einige darunter, wo die beiden Hss. verwandt zu sein scheinen, aber auch diese lassen sich mehr oder minder leicht bei voller Unabhängigkeit begreifen. Zwingend ist kein einziger Fall, und auch Ebeling hat keinen solchen namhaft machen können. Blofses Zusammengehen ist nicht genug; es müfste erwiesen sein, dafs es bei Fehlern oder zweifellosen Aenderungen des Textes stattfinde und der Zufall nicht mit im Spiele sein könne. Das nun läfst sich mit Bestimmtheit nirgends annehmen. Die gegenteilige Ansicht von Paris (S. 310 A. 1) glaube ich Vers für Vers eingehend erörtert und wohl auch widerlegt zu haben.

Ist also Verwandtschaft zwischen V und W nicht erwiesen und nicht erweisbar, so ist sie auch nicht einmal recht wahrscheinlich. Bei vielen schwierigen Stellen steht W zu T; sollte diese so frei (und freier als V) schaltende Hs. wirklich hier überall den ursprünglichen Text zufällig gut überliefert haben, ohne von T (d. h. deren Vorlage) etwas zu wissen? Sollten ferner solche in beiden (TW) übereinstimmende Stellen überall, trotz allem Anschein, ursprünglich sein? Es wird im Folgenden öfters darauf aufmerksam gemacht werden, dafs die erwartete Uebereinstimmung von V und W gerade dort ausbleibt, wo sie beweisend wäre, so z. B. 5384, 5595—96 etc. So bleibt von vorneherein die Möglichkeit offen, dafs W vielmehr zu T gehört. Sehen wir, ob dies nur Schein ist oder aber als Thatsache sich erweisen läfst. Wer freilich in T überall das getreue Abbild des Originals sehen möchte, für den ist eine jede

Uebereinstimmung von W mit dieser Hs. eben wieder nur Text und nicht beweiskräftig. Paris und Ebeling befinden sich also hier in einer von Natur aus so befestigten und demjenigen, der an eine Gruppe VW nicht glaubt, überlegenen Stellung, dafs es oft nicht leicht sein mag, sie daraus zu verdrängen. Es ist leichter zu sagen: hier oder dort ist TW = Text, als zu beweisen, dafs dies nicht sein kann.[1] Läfst sich dies aber unter so schwierigen Umständen einmal beweisen, so fällt es dann doppelt ins Gewicht.

[1] Dafs gegen den Schlufs (Ebeling Zs. S. 512 zu v. 424 ff.): ‚T bietet einen guten Text, den darf man daher für ursprünglich halten‘ nach dem über diese Hs. Gesagten sehr viel einzuwenden ist, auch weil manches inhaltlich und sprachlich Unanfechtbare nicht zugleich ursprünglich sein mufs, braucht nicht erst betont zu werden.

(Fortsetzung folgt.)

MATHIAS FRIEDWAGNER.

BESPRECHUNGEN.

Obras de Lope de Vega — publicadas por la Real Academia Española. Madrid, Sucesores de Rivadeneyra. — Vol. VII, 1897 [Crónicas y Leyendas dramáticas de España — Primera sección]. — Vol. VIII, 1898 [*id. id.* — Segunda sección].

(S. Ztschr. XXIII, 430.)

Il volume VII apre la serie più interessante delle commedie di Lope de Vega, quelle che traggono argomento dalla storia nazionale di Spagna. Esso contiene 16 commedie (non *catorce*, p. IX); e son trattate in XV *Observaciones preliminares*, perché la IX comprende ambedue le commedie sui *Tellos de Meneses*. Abbraccia dai tempi romani a Don Sancho el Mayor (a. 1000).

La *Amistad pagada* che illustra un episodio guerresco tra Romani e Leonesi, e gli amori di Curieno e Milena, trasse argomento dal poema del *León de España* (1586) del leonese La Vezilla Castellanos[1]. Fu edita nella *Parte primera* che ebbe, dice il M., nove ristampe nello stesso anno 1604: il Barrera anche nella *Nueva Biografia* non ne cita che quattro. Non ripeterò qui alcune correzioni da me fatte [LVC p. 6 e 7] a errori del Barrera, uno dei quali è qui ripetuto (l' edizione di Milano è del 1619 non 1617): solo dirò che per questa *Parte primera*, la cui storia bibliografica è tutt' altro che chiara per la rarità de' suoi esemplari, sarebbe stato bene il confronto di varie edizioni, perchè come vedremo sono scorrettissime tutte ma non hanno gli stessi errori. L' argomento non fu da altri riportato sul teatro; solamente nella prima *giornata* dei *Tres blasones de España* scritta da A. Coello, col titolo separato di: *Antes de nacer muriendo*, si svolgono pure gli amori di Curieno e Milena coronati dal miracolo dei Santi Celedonio ed Emeterio che difendono la città contro il console Pompeo: ma senza relazioni formali col dramma di Lope. Per il testo della commedia, traggo alcune correzioni dall' esemplare parmense della ediz. *Valladolid* 1609. A pag. 6. 2. 1: l' intera *quintilla* è così:

Dom. *A la fe, Andronio, ya entiendo*
que amas a Claudia.
Andr. *Encubriendo*
estoy por fuerza mi mal!
Ay, amigo, estoy mortal,
estoy por Claudia muriendo!

---

[1] Da altri (v. Gallardo: *Ensayo*, I, 435) l' autore fu creduto asturiano. Ivi è pure citata un' edizione anteriore: *Madrid*, 1581, *in* 8⁰.

A p. 9. 1. 6 *levantan* è una falsa rima con *plantas, santas* [e nota simile trascuratezza p. 25. 2. 16, 30. 1. 17) osservabile specialmente perché è in terzine, metro in generale assai più curato che le quartine o quintine (la nota p. 43. 1 dovrebbe avere parecchie ripetizioni; cf. questa recens. XXII, 274). A p. 9. 2. 6—16, leggo io pure così, ma evidentemente il passo è guasto. A p. 11. 2. nª. la correzione data dal parmense è evidente: *Haberte reprehendido.* — p. 15. 1. 19 non è un *verso incompleto,* ma una lacuna da riempire così:

Y es hacer agravio agora
a Milena.
Cur. *Antes un hora*
no me dexa reposar
porque ha dado en imitar
la condicion de la Aurora.
Come a todos os ha ydo?
1º *No he sentido en mi cabaña*
solo un pequeño ruydo.
2º *Ni yo en toda la campaña*
apenas eco he sentido.

A p. 15. 2. 53: *Quiérome* — p. 23. 8. 45: verso ncompleto, la rima deve essere *-éngo* — p. 24. 1. 36: dopo questo manca un verso — p. 26. 1. 2: il passo è guasto — p. 28. 1. le rime del sonetto (terzine) sono irregolari — p. 31. 1. 10: leggi: *podrías* — p. 32. 1. 4: rima errata — p. 37. 2. 24: per errore è ripetuto il verso della linea 13; leggasi:

Ha sido
hecho de español en eso;
que me has vencido confieso
Fur. *Yo soy* ecc.

La *Comedia de Bamba,* che viene per seconda, fu anch' essa edita nella *Parte primera.* Il re Vamba non fu molto trattato su la scena spagnuola, ma qualche dramma vi fu. Il Barrera ricorda un *manuscrito antiguo* già in possesso del Duran, intitolato: *Fundacion de la Virgen de la Mata y renunciacion del Rey Bamba.* Inoltre una anonima e inedita: *Traicion del rey Bamba,* e un: *Bamba* di un ignoto Pedrazas. Abbiamo ancora una commedia di due collaboratori, il Lanini Sagredo e D. Isidoro Burgos, intitolata: *Labrador Rey y Monge,* nella quale figurano tra altri: *el rey Vamba, el conde Ervigio, Paulo, Resismunda reyna, Florinda dama,* e potrebbe essere una rifusione della commedia di Lope. Ne dà notizia il Paz y Melia (*Catalogo de piezas de teatro manuscritas — Madrid* 1899) al nº. 1718, e ivi ha per secondo titolo: *Mejor rey de los Godos, Flavio Vamba.* Gli è sfuggito che la stessa commedia trovasi anonima al nº. 847 con un terzo titolo: *Del arado à la corona.* Un' altra commedia su Vamba di *Tres ingenios* ha per titolo: *De la abarca a la corona* ed è citata al n. 826 del *Catálogo* stesso. Quanto al testo, l' esemplare parmense corregge qualche minuzia. Il M. accentua sempre *Teófilo*; sarà una licenza poetica *Teofilo* in rima con *estilo, hilo* (p. 46. 1. terzultimo); ma si confronti il verso 44. 2. 33 — A p. 42. 1. 33: *prisa* — A p. 45. 1. manca un verso all' ultima strofa — p. 45. 2 e 46. 1 in nota; non

mi paiono versi errati se si ammette il iato — p. 47. 1. 4 fino alla fine della scena il metro è guasto — p. 49. 2. nota 2ª: Mol. *Habló el muchacho? Habló?* Mor.: *«Bamba es rey» dixo: no oisteis?* — p. 50. *jornada* 2, v. 2: io leggo *torre Zónida* ma la correzione è evidente: *zona tórrida*; e pochi vv. sotto *Ebro* non è sdrucciolo; forse Lope usò un crudo latinismo: *Íbero* — p. 51. 1. 4 manca lo sdrucciolo, e pure al 14: *blanco,* correggi *cándido* — ivi, v. 54: *hiedras : serba : conserva* non rima; forse: *frondosa yerva* — p. 51. 2. 9: *Su reino soberano* — p. 52. 1. 41: *Señores, qué no os burlais?* — p. 54 nota 2: *Sus reliquias, altares y sus aras* — ivi, nota 3: *Llegando de los muros de Melilla Casi á entrar en el Betis de Sevilla.* — p. 55. 1. penultimo: *hazerle* — 55. 2. nota 1: *El castillo San C.* — 56. 2. nota 2: ... *suerte, Que era cada qual tan fuerte Que no la* ecc. — 57. 1. 25: *Yo, Conde, el humilde soy* — 62. 1. 27: pare evidente la correzione: *Todos te daran su ayuda* — 65. 2. nota 1: *Uno en una cierta parte* — 67. 1. verso 1: *Dadme a Paulo Nemis fuerte,* ma non intendo nè testo nè variante.

La commedia *El último Godo* svolge l' argomento altamente romantico del tradimento di D. Julian e della Cava, e la rovina della monarchia visigotica con la sconfitta di Rodrigo alla battaglia del Guadalete; che appunto perchè romantico visse sulla scena fin quasi ai giorni nostri; l' ultima forse è la produzione giovanile del nostro De Gubernatis: *Don Rodrigo Re dei Visigoti,* del 1860, che ebbe l' onore di una prefazione di Giovanni Prati. La drammaturgia spagnola è accuratamente discorsa dal M.[1] L' argomento fu volto anche a riso come nella rara *mojiganga* del Moreto: *Del Rey D. Rodrigo y la Caba,* edita in due rare collezioni [*Autos sacramentales* ... Madrid, Maria de Quiñones 1655, e: *Entremeses varios* ... Zaragoza, Hered. Diego Dormer s. a.]. La materia della terza giornata di Lope è la restaurazione di Spagna, iniziata dal primo re delle Asturie Don Pelayo. Fra i documenti antichi di questa restaurazione ce ne fu uno a Oviedo, copiato dal canonico Pedro Anastasio de Torres e intitolato: *La eleccion de Don Pelayo y sus victorias,* ma credo col Gallardo che sia veementemente sospetto di falsità (*Ensayo,* vol. I p. 441). Pure nel Gallardo (ivi, p. 427) trovo un particolare a me ignoto: *Don Juan de la Portilla Duque estudiò en Alcalà y fué de profesion canonista. Escribió:* Favores de la Cruz entre Españoles, 4⁰. Madrid 1655 — ... *pic objeto de esta obra es probar la* aparicion de la Cruz *al infante Don Pelayo.* Il miracolo tradizionale, come è noto, fu la ricaduta delle freccie dei Mori contro essi medesimi (Lope e *Romances* 607 e 608[2]. La ricca letteratura della caduta di Rodrigo e alzamento di Pelayo, già disegnata dal Milà (*Hist. de la poes. pop.* 1874) è qui molto arricchita e sopratutto esposta con una limpidità che al Milà è ignota: unico difetto, forse, di quel poderoso erudito. Qui aggiungo minuzie. La *Crónica del rey D. Rodrigo* del Corral (p. XXXV nª.) deve aver avuto un' edizione più antica che quella del 1511 (cfr. Gallardo, I, 1112). La famosa punizione di Rodrigo che

---

[1] Del quale si veda anche la nota a p. CCLVII.

[2] Il miracolo della *Cruz de Oviedo* non è una apparizione, ma è assai diverso (cfr. Duran: *rom.* nº. 614) e avvenne sotto Alfonso il Casto non a Pelayo. Su detta *Cruz* si scrissero due commedie, una di Hoz y Mota, l' altra inedita e forse perduta, di Liñan de Riaza; il miracolo è anche in una di Mira de Mescua (v. p. 496—97).

il Corral pel primo racconta e che il Cervantes conosceva (*Ya me comen, ya me comen — Por do mas pecado habia*) la crede il M. con Menéndez Pidal [*Revista crítica,* 1897 pag. 31 sgg.] suggerita da qualche leggenda pietosa; forse più che i racconti dell' *Edda,* e che la leggenda di fra Macario citata dal M. Pidal, era presente al Corral la famosa visione della eguale penitenza di Carlomagno [cfr. Gautier: *Epop. franç.* III, 784]. Del libro di Miguel de Luna (p. XLIII n^a.) le edizioni a me note sono sette: 1592 (e 2ª parte 1600), Zaragoza 1603, Valencia 1606, ib. 1646, Madrid 1653, ib. 1654, ib. 1676 (credo erronea l' indicazione del Graesse: 1675). Al Luna si deve il nome di *Florinda,* che però entró subito nelle storie serie; per es. Don Lorenzo Calvete: *Historia de S. Fructos patron de Segovia: grandezas y antiguallas de la ciudad de Segovia. Valladolid* 1610, ha un paragrafo: *De los amores del rey Don Rodrigo con Florinda.* Il poema del siciliano (n. a Ragusa) Giuseppe Micheli y Márquez: *El fénix cathólico* (Madrid 1648) è veramente *delirante* (p. LII n^a.) per l' invenzione: il viaggio di D. Pelayo in Terra santa è stupefacente (Terrasanta turba la fantasia di tutti questi imitatori del Tasso), ma per la forma non è dispregevole. Come non è dispregevole un suo: *Tesoro Militar de Cavalleria. Madrid, Diego Diaz de la Carrera* 1642, dal quale si ricava che l' a. era *Dottore, Barone di S. Demetrio* e *Vicecancelario de la Orden Militar de Costantino Emperador.* Altre sue opere minori sono registrate dal Narbone (*Bibliografia sicula.* Palermo 1850, I, 100) alla voce Marquez. Le commedie che trattarono della restaurazione di Spagna sono elencate nel citato *Catálogo* del Paz y Mélia al n°. 70. Ivi non è notata però (e nel Barrera è anonima) *El restaurador de España* del Hoz y Mota, di cui nel Gallardo, I, 444, c' è questo curioso appunto: *Es* (*comedia*) *tan rara que por ella me pidió un librero en Madrid* 20 *reales y no quiso darla por nada menos.* Di quelle che conosco, la più sconclusionata è quella del Diamante: *El restaurador de Asturias* (*Cat.* P. y M. n°. 2891 — DA. n°. 250); ma le si avvicina di molto quella di un ben diverso poeta, Luis Velez de Guevara: *El Alba y el Sol*; forse in essa la scena più d' effetto è il sogno di Don Pelayo, durante il quale compare la *Spagna* incatenata dai Mori, eccitandolo alla sua liberazione. Ma il 2° e 3° atto son guasti da un non corrisposto amore di Alba, valorosa giovine asturiana, per Pelayo. Un paggio del re, Sando, fa prigioniero il traditore Don Orpas, e Alba fa prigioniera Florinda; Pelayo dona loro la vita, ma Orpas è miracolosamente inghiottito dalla terra e Florinda si uccide, senza che se ne sappia il perché, *despeñándose.* Alba, e i *graciosos* Chamorro e Marruca, parlano in dialetto asturiano (non in *lenguaje antiguo* come dice Schaeffer: *Span. Dramas* I, 287), ma non so con quanta fedeltà. Il ms. parmense (DA. 626) almeno sulla fine, è diverso dal madrileno (*Cat.* citato, che indicheró con PM., n°. 70); esso termina così:

Alba. *Seguidme que la primera*
siempre soy en los combates,
e para que salga el sol
siempre el Alba va delante (vase).
Pelayo. *Alba aguarda, que tus pasos*
seguimos todos.
Reyna. *Notable*
muger

Pel. *Cauallos tomemos*
y sigamos el alcanze
de los Moros de Leon.
Sando. *A Leon el campo marche.*
Pel. *Y aqui del Alba y el Sol*
la primera parte acabe
pidiendo humildes lizenzia
para la segunda parte.

Più di tutte forse, sarebbe piacevole la lettura della *Restauracion de España* (PM. non citata) di tre valenti *ingenios,* Monteser, A. de Solís e D. de Silva, commedia burlesca rappresentata da 70 signore e un solo uomo, il celebre Juan Rana, davanti alle loro Maestà al Buen Retiro, il 24 giugno 1655; ma essa è perduta. Particolari della rappresentazione dà Hartzenbusch: *Obras de Calderon,* IV, 678. Pel testo della commedia di Lope de Vega non ho a proporre che sola una correzione a p. 108. 1. 5:

Resistete, veamos quién lo lleva
mejor.
Ea, moros, [*vamos*] *à la cueva.*
No quede vivo [*solo*]? *un cristiano* etc.[1]

Nella commedia *Los Prados de Leon* trovo (p. 160) un' ingegnosa *glosa* dialogata della tanto popolare: *Esclavo soy pero cuyo,* per la qual poesia cfr. *Bibl. de Aut. esp.* del Rivadeneyra, XXXII, 414: e *Cancionero classense* (ed. in *Memorie R. Acad. dei Lincei,* 1902 n⁰. CXCI)[2].

L' argomento delle *Famosas Asturianas,* e in genere la liberazione di Spagna dall' obbrobrioso, ma per nulla storico, tributo di cento donzelle, è ripreso non solo nella rifusione del Zamora, ma anche in una commedia del secolo passato: *Cumplir la jura y quitar el feudo de cien doncellas* di Francisco X[imenez?] de Villanueva (PM. n. 779). Quasi contemporaneo a Lope è invece un ignoto Luis de Guzman di cui ci resta una commedia: *El blason de Don Ramiro* edita nella *Parte 2ª Escogidas* del 1652 (Barr. *Cat.* p. 688); la quale in altra stampa dello stesso anno (ib. p. 704) è intitolata: *El fuero de las cien doncellas,* e citata con questo 2⁰ titolo in una lista del 1666 (*Revue des lang. rom.* 1898 p. 139[3]). Essa commedia merita più che il cenno dello Schaeffer (II, 266), sebbene non manchino gli anacronismi; già dal 1⁰ atto si dà per avvenuta ai tempi di Mauregato la celebre impresa che dette il nome ai Figueroa; è un *romance* cantato da una contadina, e potrebbe essere inserito anziché composto dal Guzman, sebbene non sia di tono popolare:

Nise: «*Al tiempo que Mauregato*
tirano de aqueste reyno
concedió al moro enemigo

[1] Sul *Don Pelayo* di Jovellanos, c' è una nota interessante in Gallardo, I, 417.

[2] È una delle glosse preferite di Lope; un' altra è nella *Esclava de su galan* (ediz. Kressner, Kipsia 1889, p. 42), un' altra nel *Negro del mejor amo* (ed. nei miei *Autos de Lope,* Parma 1898, p. 35).

[3] La stessa lista che già nel 1860 aveva edito Hartzenbusch, ma senza nomi, nè note, e con forti varianti; sicché l' edizione citata della *Revue* è sempre preferibile,

el infame torpe fuero,
en la Coruña, en Galicia,
vivian dos cavalleros
por todo extremo valientes
y nobles por todo extremo.
A dos hermosas hermanas
servian, al mismo tiempo
que los Moros empeçavan
a cobrar el nuevo pecho;
y entre algunas hijas dalgo
que a Galicia depàrtieron,
fueron las dos que eran almas
destos valientes guerreros.
Mas ellos que no podian
vivir sin ellas, quisieron
por librar almas y vidas
arresgar vidas y cuerpos;
y solos en la campaña
con determindo intento
al esquadron enemigo
furiosos acometieron.
En la batalla la espada
se le quebró al uno dellos,
mas fué para dar mas gloria
a su noble vencimiento:
porqué arrancó de una higuera
un baston robusto y recio
con que dió muerte a los moros
y libertad a su dueño.
Por esto tomò por armas
las hojas del arbol mesmo
con que à Galicia dexò
libre del infame fuero.
Dél vienen los Figueroas
en cuyo valor el tiempo
hará eterna la memoria
de tan valeroso hecho».

Inf. *... Aldeana,*
ved que el rey os quiere hablar.

Nise. *El rey?*

Inf. *Si.*

Nise. *Jesus, que haré?*
Sin duda lo que canté
le ha deuido de enojar.
... Gran señor,
ya veo que a sido error;
mas no aya miedo que cante
aquel romance en mi vida!

Rey: *Antes, hermosa serrana,*
le oy' de muy buena gana,
ansí por ser escogida
vuestra voz, como por ser
historia de tanto gusto.

E non solo dei Figueroa, ma si dà per avvenuto anche il fatto delle sette fanciulle di Simancas; una Ximena, che è qui la capitana delle donzelle, esclama:

«... cuando mas no podamos,
imitar sabremos todas
a las siete que en Simancas
sus manos hermosas cortan».

Il 2º atto è il martirio del fanciullo Andres Figueroa perché non vuol rinnegare; suo padre, tardi venutogli in soccorso, lo riporta cadavere. Il 3º atto è la battaglia di Albelda nella sierra di Clavijo, con la famosa apparizione di Santiago al Re dormiente [... *mihi dormienti Beatus Jacobus, Hispaniarum protector, corporali specie est se presentare dignatus — Voto de Santiago,* in *Espª. sagrada,* XIX, 331], e il suo comando di fondare l' Ordine militare di Santiago, e un monastero di suore in Leon. Nel quale (curioso fine di commedia!) si fanno monache Ximena e tutte le donne che prendono parte all' azione. Analogo argomento ha una commedia di Herrera y Ribera: *Batalla de Clavijo y Voto de Santiago,* non accennata in Schaeffer (edita nella *Parte treinta y tres.* 1670) nella quale la parte storica è pur desunta dalla *Historia compostelana* (*Esp. sagr.*, XIX, 64). Ma qui pure l' azione, invece che sotto Alfonso il Casto, è data a Ramiro (come nel *Voto*) e motivo della guerra tra lui e *Abderraman segundo* è appunto il tributo delle cento fanciulle che Ramiro nega altezzosamente. Il tributo compare anche in altra commedia di Mira de Mescua qui cit. a p. 496, e la storia delle cento fanciulle, e la liberazione con la battaglia di Clavijo, entrano assai capricciosamente in una commedia del Cubillo: *Rayo de Andalucia y Genízaro de España,* messa in relazione con la leggenda di Mudarra.

Sopra *Bernardo del Carpio,* la cui materia storica, poetica e drammatica, è discorsa dal M. in modo affatto esauriente e completo, abbiamo due commedie di Lope, *Mocedades de Bernardo,* e: *Casamiento en la muerte.* Alcuno disse *tre,* ma l' errore è chiarito da lungo tempo; tre sarebbero veramente, se la ignota *Roncesvalles* citata da Lope nella lista del 1604, fosse diversa dal *Casamiento en la muerte*; ma il Ludwig crede che si tratti di un unica commedia, e porta ragioni molto forti, se non del tutto convincenti[1]. Sicché questo *Casamiento* avrebbe avuto altri due titoli: *La peña de Francia* [e con questo titolo pare sia stata edita, v. Barr. *Cat.* p. 683; si cfr. questa recensione, XXII, p. 294; e quel che ora aggiunge il M. p. CXLVI—CL) e: *Roncesvalles,* col qual titolo non fu edita mai. È bene peró ricordare che i cataloghi vecchi citano un' anonima *Batalla de Roncesvalles,* forse edita *suelta,* ma che nessuno è riuscito a trovare. Alla letteratura dei *romances* su Bernardo, che ne conta già un bel numero, posso fare qualche aggiunta; per le

[1] A. Ludwig: *Lope de Vegas Dramen aus dem Karoling. Sagenkreise* Berlin 1898, pag. 3.

quali è bene tener presente che il *cancionero* donde le tolgo (già cit.) è datato 1589. Una versione assai diversa del Duran 657 dà il seguente:

Hincado está de rodillas
ese valiente Bernardo
delante el Conde su padre
para besarle la mano
porque el casto rey Alfonso
de merced se lo ha otorgado.
Quando la mano le toca
frio y muerto le ha hallado,
y con temor receloso
vuelve revuelve mirando
el cuerpo difunto y frio,
que de vello esta dudando;
con sollozos y suspiros
su voz alta levantando,
los ojos libres al cielo,
desta manera [va] hablando:
«O jnjusto rey, ynjusta es tu potencia,
y quien tendrá paciencia
que no tome vengança
con fuerte coraçon [e]spada y lança
de aquel que a demostrado al descuicierto
el bien dudoso, el mal siguro y cierto?
Si en tan grande maldad todas las gentes
los barones prudentes;
mira rey lo que hisistes,
pues dar vivo a mi padre prometistes,
y me descubres dandomelo muerto
el bien dudoso, el mal seguro y cierto.[1]

Più che nelle *Mocedades* Lope ricorse ai *romances* noti a' suoi tempi, nel *Casamiento en la muerte,* dove, per esserne centro la battaglia di Roncesvalles, confluiscono i ricordi della così famosa materia carolingia. Un *romance* su l' incontro di Rolando e Bernardo non c' è, tranne il seguente del *classense* che disgraziatamente pare incompleto, ed è già pieno di quel falso eroismo degenerante in fanfarronate che guasta dal sec. XVI i *romances* epico-lirici:

El bravo leon despagna
y el buen paladin de fransia.[2]
El valiente don Roldan
bravo va por la batalla

---

[1] Non tocco l' ortografia nè gli evidenti italianismi — v. 21 l. *desconcierto.* — al v. 23 correggerei: *Miren tan gran maldad.*

[2] I primi due versi sono il titolo — v. 6 forse: *y va perdiendo* — il v. 7 serve di ritornello (*estribo* come dice il ms.) e si ripete ogni 4 versi; io lo ometto per brevità. La ripetizione finale dei vv. 36 e 37 è dovuta al modo con cui si cantano i *romances.* — al v. 23 notisi la forma: *de la manca* (= *de la Marca*) che i romances tardivi corruppero in *de Mantua,* e cfr. Milà, op. cit. p. 343.

viendo que su rey i hera
uan perdiendo onra y fama
el bravo leon desp.
No dexa moro en la silla
ni cristiano se le anpara
hiriendo va a todas partes
con una furia endiablada.
Y yendo desta manera
vió de la furia mas brava
que salia un cauallero
la lança en sangre vagniada,
con un cavallo castagnio
la sobrevista morada
y en el arçon diez cavezas
de las mejores de francia.
Entreglias la de Reinaldos
de quien los moros temblauan
la destolfo y oliveros
la de urgel de la mança.
Como le vió el paladin
la sangre se le quaxava
y despues de buelto en si
al español preguntaua
de donde hera natural
quien es y como se llama.
El español le responde
puesto en el ristre la lança:
Bernardo del Carpio soi
capitan de aquesta armada
de Alfonso rei de leon
sobrino, hijo d[e su e]rmana.
y el brauo leon despagna
y el buen paladin de fransia.

Come Lope inserisca intieri o quasi i *romances* ne é esempio il brano di Don Beltran (p. 281. 2. 3) che non è preso tutto dal famoso: *En los campos de Alventosa,* ma sibbene da quel che segue nel Duran, al nº. 397. L' identità è così grande che io sospetto che il *romance* sia dello stesso Lope e che il *Romancero general* lo abbia storpiato per ridurlo alle proporzioni dell' attuale 397[1]. Un altro *romance* inserto è il 398 del Duran: *Por muchas partes herido — sale el viejo Carlomagno* (p. 278. 2. 24). Nel *classense* v' è con poche varianti fino al verso: *Vió venir à Carlo Magno* e poi prosegue in modo diverso così:

y vió como el triste viejo
yva huyendo por un llano.
Tan doliente don Roldan

[1] Per le stesse ragioni sospetta il M. che sia di Lope (p. CXXXVII, n.) il *romance* 625, pure del *Romancero general.*

que aquesto estava mirando
y con los ojos al cielo
y con la voz abraçando (sic)
y con un triste suspiro
cayó en tiera desmayado.[1]

Invece alla morte di Durandarte Lope pone, come bene osserva il M., un ridicolo testamento in *quintillas*, mentre aveva due antichi e buoni *romances* da usufruire, i ni. 387, 389—90 del Duran. Il *classense* ne ha un terzo che non credo più recente:

El cuerpo bañado en sangre
y roto el yelmo acerado
menos trae una pieça (?)
y el cavallo muy cansado.
Ay desdichado!
coriendo fuentes muy vivas
de sangre bañado el canpo,
con la triste muerte brava
a sola[s] venia hablando;
y como ansina se vido
Durandarte lestimado
echa sospiros de si
como hombre enamorado,
quexandose de la ausençia
de su amor y bien tan caro,
diciendo «diosa Belerma
toma este coraçon dado».
Estando en este pensamiento
Montesinos a llegado
y le dice: «primo myo
seas tu muy bien hallado».
«Ay mi primo y mi señor
el corazon te doy dado
lleuarselo as a Belerma
y con el este recado:
que no me olvide en ausencia,
que, aunque muerto, no olvydado:
que aya memoria de mi
pues e sido su vasallo»[2].

Né solo con gli eroi di Francia, ma con quelli ancor più fantastici dei cicli moreschi fu messo a contatto Bernardo; un *romance* anonimo, come osserva il M., giunse a dipingerlo amico di Muza di Granata (Duran nº. 643). Questa fandonia passó anche al teatro; il Barrera elenca una commedia, ms. e mutila nella libreria del sigr. Sancho Rayon, col titolo *Amistad de Muzar* (sic) *y Bernaldo.* La reazione a tante favole, fu violenta, e iniziata dall' arguto Pedro

[1] Quest' ultimo verso è identico all' ultimo di Lope.

[2] Il v. 5 è l' *estribo* ripetuto ogni 4 versi, ch' io ometto. — al v. 16—17 forse: *Diciendo: toma B. Este corazon te he dado,* oppure: *El cor. que te he d.* — al v. 18: *Estando en tal pens.* — al v. 23: *te estoy dando* (?).

Mantuano, nel 1611, e le negazioni di lui trovarono subito eco. Nel 1617 Damian Salucio del Poyo, teologo e giureconsulto, nonché poeta dramatico, in un lungo trattato sulla casa Guzman, ripeteva con asseveranza ancor maggiore, gli argomenti del Mantuano su le favole di Bernardo e di Roncesvalles. Ma è curioso che non lo cita mai, mentre è pieno di citazioni di altri: forse gli era nemico, come Lope de Vega, che diceva di essere *mas pobre de dinero que Mantuano de juicio* (NB. 617). Lope de Vega *Carpio*, come ricorda anche il Poyo[1], voleva discendere da Bernardo del *Carpio*: e dandone lo stemma, nell' *Arcadia*, diceva: *De Bernardo es el blason, Las desdichas mias son*; e peró odiava questi critici che lasciandogli *las desdichas*, volevan distruggergli *el blason*[2].

A questi critici pare alluda anche un altro scrittore, ricordato dal M., il Cubillo che così finisce la seconda delle due commedie da lui dedicate a Bernardo del Carpio (la 1a. è *El conde de Saldaña*), *Los Hechos de Bo.*:

da fin la segunda parte
del de Saldaña, y los Hechos
en Francia y en Roncesvalles
de Bernardo, desmintiendo
hechos y lenguas mordaces.

Oltre queste ed altre ricordate dal M. [p. XCI n., CXXXI—II] una specie di *mocedades* di Bernardo volle scrivere Mira de Mescua nelle sue *Desgracias del rey Alfonso el Casto*, già ed. nel 1615 e fors' anche prima [Barr. *Cat.* p. 258—9][3]. Il primo atto tratta gli amori di Ximena col conte di Saldaña, la monacazione di lei e la prigionia di lui. Nel 2º Mauregato, bastardo di re Alfonso (il *casto*??) si ribella al padre e lo vince con l' aiuto dei Mori, ottenuto col famoso patto delle *cien doncellas*:

Maureg. *.... yo prometo*
por los sagrados [dioses] que nos miran
de ofrecer à los Moros largos pechos.
Cien doncellas daré las mas hermosas
que el sol con su dorado movimiento
alumbra entre Cristianos: las cinquenta
hijasdalgo, cinquenta labradoras.

Nel terzo, Bernardo libera le donzelle, tra cui Sancha cugina del re, che rimette sul trono di Leon. Scende contro Alfonso un esercito di Francesi

---

[1] Citai tutto il brano nei *Guzmanes de Toral* di Lope [*Rom. Bibliothek*, XVI] a pag. IV, nota. — Il ms. del Poyo è il K. 78, della *Nacional*.

[2] Un caposaldo, ma erroneo pare (Milà p. 159, n.), della critica del Mantuano è di volere identificare B. del Carpio con un Bernaldo conte di Barcellona assai posteriore. Di questo speciale tipo di *B. del Carpio*, contemporaneo quindi a Ludovico il Pio, tratta la sconclusionata commedia di Lope de Liaño: *B. del Carpio en Francia* (DA. 349), e non del Bernardo tradizionale, come oltre il M. pare creda lo Schaeffer e il Ludwig. Quest' ultimo elenca a pag. 149—55 dell' op. cit. tutte le commedie spagnole su materia o personaggi del ciclo carolingio. Manca un perduto *Brabonel* di Liñan de Riaza; un' anon. *Cata Francia Montesinos*, e la loa ms. 537 nelle quali è probabile entrassero eroi francesi.

[3] Il Fajardo pare l' abbia vista, in un' ediz. di Siviglia, attribuita a Lope de Vega. Vedi Barrera l. c. e pag. 440, 1a.

guidati da Don Bueso; Bernardo lo vince e ottiene dal re la mano di Sancha e la solenne promessa di liberare il conte di Saldaña suo padre; chiude la commedia il miracolo della *Cruz de San Salvador* di Oviedo. E infine, cosa lusinghiera per noi Italiani, Bernardo del Carpio è venuto anche in Italia a liberare Roma dall' assedio di re Desiderio; così in una delle sue peggiori commedie, *Cerco de Roma por el rey Desiderio,* racconta Luis Velez de Guevara[1]. Prima di passare al testo, aggiungo qualche minuzia: p. CXXVII, nota 3, *año de* 1555 credo sia da corregere 1585; e così pure p. CXXVIII linea 11, il 1674 è da leggere 1624 *Madrid por Diego Flamenco*; e per la data della composizione è da notare che la approvazione del Mira de Mescua porta la data del 1609.

Il testo del M. è preso da due edizioni antiche, al solito scorrettissime, *Pte. XXIX* di Huesca 1634, e *Parte VI de escogidas, Zaragoza* 1653. Non una, ma due *sueltas* ci fuono nel secolo passato, e per fortuna meno scorrette di quel che suppose il M. Una è di *Madrid, Calle de la Paz* 1728: l' altra, ivi *por Antonio Sanz en la Plazuela de la Calle de la Paz* 1742, e non è, come potrebbe temersi, una riproduzione della prima ma deriva da un testo diverso e migliore di tutti tre i precedenti. Io comunico le varianti comuni alle due (se da una sola distinguo con A = 1728 o B = 1742), ma solo quelle che hanno un significato; e lascio le inconcludenti o le erronee, che neppur qui mancano[2].

Il testo della seconda commedia su Bernardo, *El casamiento en la muerte,* è dato secondo la *Parte primera* del 1604. L' esemplare che ce n' è a Parma

---

[1] Seppure è proprio del Velez, perché non fu edita che in forma *suelta*. A Parma nella collezione di Luis Velez (DA. pag. 118) ce ne sono due edizioni di *Madrid, Calle de la Paz* 1728, e id. 1740. — Le commedie su Bernardo del Carpio sono elencate nel PM. n°. 667 dal Duran (e v. anche n°. 344); ma bisogna togliere il *Vaquero de Morana* dove figura un Conde de Saldaña ma non B. del Carpio; invece vi mancano tutte le commedie di che io parlo nel testo, e vi manca una commedia di Don Francisco (Barrera dice Don Cristobal) de Sandoval: *El Rigor hasta la muerte* o anche come dicono gli ultimi versi: *Hechos de Bernardo y Crueldades del casto rey D. Alfonso.* Io non ne conosco che il cenno del PM. n°. 2918, ma esso mi basta per giudicare inesatta la sua nota: *véase Bern. del Carpio en Francia, de Liaño.* Le due commedie sono affatto diverse.

[2] P. 223. 1. 7: *en lazos* — 2. 2: *en* manca — 3: *calla Por que ve q. h. d. a. puerta* — p. 224. 1. 16: *con los* — 35: *Dando ellas* — 38: *se aguarda* — p. 225. 1. 42: *en tu pal. hubiera* — 2. 3: *A ofender tu c. el tr. sube* — 15: *por ser cur.* — 16: *De unos ind. que antes desto tuve Y hasta* — 54: *paciencia prueba* — p. 226. 1. 24: *Antes que parta a escrivir* — 2. 33: *Por adonde suele hablar* — 38: *A honor!* non mancan versi — p. 227. 1. 50: *Le puso freno* — 2. 7: *La esc. puse, s.* — 16: *ó de la* (B) — 42: *Aora verás si mentí* — 46: dopo questo v. manca un v. in *-él* — 53: *Amor en una m.* — 55: *es tan f.* — p. 228. 1. 1: *moverle* (A) — 9: *Contra fort.* — 20: *Muera por q. mi honra* — 24: *podré aquí hacer?* — 29: *Que el Conde à esta accion acuda Deseoso de* ecc. — v. ultimo manca la rima ma la correzione è evidente: Alf. *Teneos Conde.* Sancho: *A quien?* — Alf. *Al rey.* — Sancho: *Al rey? esta* ecc. — 2. 40: *Etiopía al* — p. 229. 1. 5: *lances Amor* — 8: *me dió* (A) *me pidió* (B) — 11: *Pero al fin p. del alma* — 14: *lazo estrecho* — 25: *Entré pues, y entre mis br.* (B) — 27: *dama entrega Un sol à la luz del dia* (B) — 52: *De tu n. à la* — 61: *agueste yerro* — 2. 13: *digan Que c. q. e. haces.* — 30: *Por ti y por* — p. 230. 1. 17: *mi cuñado* (A) — 34: *una Tambien,* — 43: *Nuevas del alba.* — 45: *Conde,*

(LVC. p. 6) corregge solamente due errori poco importanti. A pag. 265, nota 1ª, legge: *el gran Bernardo me la mide.* A pag. 287, nota 1ª, *Toma este anillo, y al punto vuelve,* che non é un bel verso ma almeno esatto.

---

y el n. — 55: *Miradme por esta p.* — 2. 22: *No estás, no hay al.* — 23: *La bella aurora desp.* — p. 231. 1. 30: *le dé* — 2. 10: *Pues es cierto* — 23:

(*Dice dentro Don Sancho*):
Gracias à Dios que con bien
llegué al Castillo de Luna.
Otros: *Don Sancho Diaz, el conde*
de Saldaña, de un cavallo
se apea
Alcaide: *¿Si es el vasallo*
que al Rey mal le corresponde?
Salir quiero à recibillo.
Sancho: *No hay alcaide para que ...*
Alcaide: *Señor, que venís ya sé*
a honrarnos ecc.

e manca un v. in *-éngo* dopo il 32 — 53: *Leed los reng.* — p. 232. 1. 55: *envidia he de vos C.* — 2. 24: *Que si aquesto no haceis* (B) — p. 233. 2. 15: *Del tigre, del leon, del ciervo y oso* — 18: *luego vuelvo* — 24: la correz. è evidente: *Seas, señor, muy bien venido* — 29: *Con esas* — 39: *no os mostr.* — 40: *nácisteis humilmente* — 42: *Sois?* — p. 234. 1. 18: *como devo* — 2. 2: questa *quintilla* è errata e mutila — 7: dopo questo v. Bern. *No llegais gente villana?* Alc. *Señor, todos* ecc. Notisi che questo v. è a linea 30 donde devesi togliere — p. 235. 1. 20: *besad su* — p. 236. 1. 3: *importe* — 4: *De tu* — 9: *honrado He estado c. e. d. m. Y haran m. si rompieren Sus p. m. s. Y si otra cosa dixeren Mienten essotros lacayos* — 2. 21: *Con qué, dí, Ord.* — 36: *sale* manca — p. 237. 1. 9: *desv. truhan* (B) — 42: *Dejadnos solos. Flor mia,* — 57: *en* manca — 2. 30: Non *Bounfé* ma *Beyunsafé,* qui e sempre — 41: *del palacio* — p. 238. 1. 1: *Todo esoro al seco* (sic A) *oro mosayco* (B) — 13: *El señor m.* — v. ultimo: *Esto os pido* — 2. 8: *Y me afirman solam.* — *p.* 239. 1. 15: *justa* — 21: *Que es solo porqué el R. gusta* — 46: *Entre Crist.* — 2. 7: *un* manca — 12: *Y que en Leon su sob.* (A) *Y que un leonés su sob.* (B) — 15: *salirle* — 18; *Que él nombrala no merece Ni piense olerla Alm.* — p. 240. 1. 56: *El Toledano Alm.* — 2. nota 2ª: *Pues habeis Conde de ser Mi honor.* — p. 241. 1. 15: *por que razon* — 22: togli i puntini: . . . il re finge di finire il discorso — 24: *Este es su* — 37: non Ramiro ma Alfonso — 2. 3: *à comer* — 4: *sobrino, Y tambien yo me alimento, Y he tomado aqueste asiento Porqué* (B) ecc. — 24: *hay hoy contigo Leoneses* ecc. ma manca il 1º v. in *-ános* — 31: *brazo te guarda* — p. 242. 2. 1: *y la paciencia* — v. penultimo:

Y en ancas un escudero
Que te avisase diciendo
Que te busca.
Benyus. *El nombre aguardo*
Ard. *Creo que dice Bernardo.*
Benyus. *Que dices?*
Ard. *Aquesto entiendo* ecc.

p. 243 nota 2ª: *palabra.* Ordoño: *Lo que comerá de cabra Y de alcuzcúz sin contraste!* Bernardo: *De colera* ecc. — 2. nota 1ª: *Y aun derrengado vengo* — p. 244. 1. 23: *Que me cure el s.* — 25: *Salen Bey. leyendo una carta y* ecc. — 32: *Decisme* — 34: *à su sagrado y procura mi am.* — 36: *envieis* — 37: *pudieredes* — 2. v. ultimo: *Vayan, que de puro miedo* — p. 245. 1. 7: *Idme luego* (B) — 19: *Pues con denuedo brioso Ruego* ecc. (B) — 22: *Quedes, leonés, vic.* — 23: *de tus* — 24: *Quedas* — 2. nota 1ª: *Algo quiere hacer; en todo* (B) che farebbe assonanza, perché B ha disopra: *Que le adoro*; il senso c' è perché: *en todo El mundo es trans.* — p. 246. 1. 49: *Si he de llegarlo à alcanzar Acaba* ecc. — 54: *Otras estrellas* — 2. 51: *A*

Delle due commedie sui *Tellos de Meneses*, la prima fu edita nella *Parte XXI* del 1635 (LVC. vol. II); la seconda in *sueltas* che dice il M. hanno per titolo: *Valor, fortuna y lealtad*, (altre più recenti: *Valor, lealtad y ventura de los Tellos de Meneses*). A Parma (LVC. vol. 21) ci sono due *sueltas* consecutive, perché portano i Ni. 66 e 67 della *Imprenta de Juan Sanz en la calle de la Paz, Madrid* (senz' anno), e ambedue hanno il semplice titolo: *Los T. de M. Primera*, e poi *Segunda Parte*. Questa *segunda parte* concorda quasi esattamente col testo dato dal M., la *primera* invece ha molte varianti. E l' esame complessivo rivela che il testo, forse ms., usufruito dal Sanz era in qualche luogo migliore di quello della *Parte XXI*, ma l' editore vi fece, al solito, numerosi tagli per ridurlo alla consueta misura dei 4 fogli di stampa. Rilevo le varianti, tralasciando minuzie ed evidenti errori[1]. Per la

---

Bernardo habeis temido? — p. 247. 1. 4: dopo questo: *Sin que pueda sentir nada* (B) — 2. 13: segue: Benyus. *Ya conozco tu razon Pues ya me miro vencido* — 30: *Aqui Cortes tenemos* — 33: *el tiempo* — 35: *al de* — nota 2a: *En guerra caminando y al son grave* — p. 248. 1. 12: *de herir su* — 14: *Es por demás, ya llega* — 37: *Diez y siete castillos* — 2. 23: *te salva* (A) *os salva* (B) — 30: *Ay leones fuerte, ay* — p. 249. 1. 12: *señor?* — 37: *O calva Ocasion* — 42: *al Carpio* — 52: *juntos entrambos*, e mancano in tutti i testi 3 versi — 2. nota 1a: *á Luna he de venir* — v. ultimo: *Que verlo* — p. 250. 1. 9: *fortaleza, A verla; y* — 53: *Salgámosla* ecc. lo dice Alfonso — 2. 4: *Lograré mi pens.* — p. 251. 1. 45: *Y holgarte con sus mujeres Que tienen buenos cabellos* (B) — 2. 19: *que he de* — p. 252. 1. 4: *Apenas tenia barbas* (anche il Cubillo cita questi 4 versi nel *Conde de Saldaña*, e ha: *tenia*) — 7: *Qué descuido es este. hijo?* (B) — 27: invece di questo v. hanno: *Habla, o con aqueste espada ....* — 2. 2: dopo questo verso: *Hombre soi no soi fantasma, Que por mi desdicha, amigo*, ecc. (A). *quisieron Con ilusiones tan vanas; Aunque sombra* ecc. (B) — 47: *Cuidados* (A) *Cuidado* (B) — p. 253. 1. 4: *y deseos* — 30: *Pagaba en h. tierno* — 2. v. penultimo: *Anquises* — p. 254. 1. 9: *Y agraviado parto luego* — 28: *esmeraldas ellas* — 33 e 34: *es la* — p. 255. 1. 31: *De vos esposa, Ramiro* — 2. 4: A dice invece: *Por San Junco y por San Palo De no volverme* ecc. — 26: *Jabalí pienso volverme* —

[1] Pag. 298. 2. v. ultimo segue: *Fiando el caso à la piedad immensa Solicitada de tu gran disgusto Como era* ecc. — p. 299. 1. 30: *Ni m. t. g. alcanza su frimiento*, che forse rivela una buona lezione: *alcanza su paciencia* — 2. 1: *fuera burlarte* — 11: *No es por ellas; mi interes Por* ecc. — *Donde me truxo el amor Quedé arr.* — 42: *me debiste* — 57: *Mi pensamiento* — p. 300. 1. manca il sonetto — 2. 21: *Trújome por* — 30: *como os dejó* — p. 301. 1. 28:

Hablad con ella, que pienso
que hallareis buen gusto en ella
aunque rustica aldeana,
porqué con ser montañesa
sabe mas que Cencerron
Aristóles y Senéca.
Infanta: *Vamos pues* ecc.

35: *Llevo una* — 42: *O me lleva mi* — 57: *el rey* — p. 302. 2. penultimo: *culpas merecen* — p. 303. 1. 8: *me comp.* — 28: manca il sonetto, e invece dice:

Arrojalo Mendo y vuelve,
que este presagio sin duda
algun peligro me advierte.
Enfrene la juventud
el apetito rebelde
que el que en sus falsas delicias

segunda parte ecco l' unico verso dove la *suelta* migliora la lezione volgata: a pag. 335. 1. 19: *Si te dijere que fué necio açuerdo.* —

La bella commedia del Moreto: *Los jueces de Castilla* è qui data invece di quella di Lope sullo stesso argomento, che è andata smarrita; con

---

ocupa sus oras breves
de la suerte que ha vivido
le suele encontrar la muerte.

2. penultimo: *Donde quiera* — p. 304. 1. 40: *Y á vos, detened el paso,* — p. 305. 1. 14—17 mancano — 26—61 mancano — 2. 25—28 mancano — 33—54 mancano; si noti che i versi 41—43: *Y asi .... dulce?* devono essere una interrogazione dell' Infanta — p. 306. 1. 6—13 mancano — 25: *persona tosca* — 2. 15: *el ver me mar.* — p. 307. 1. 3: *Tomarémosla los m.* — 15: *Él dà voces!* — 49: *De aqui nos vamos, Aibar* — 2. v. penultimo: *Llevareis tres mil* — p. 308. 1. 11: *Idos en buen hora A.* — 35—52 mancano — 2. 2: *Los g. menores* — 7: *rubias mieses* — 12—45: mancano — p. 309. 1. 13: *sobrina ya?* — 2. 35—40 mancano — p. 311. 1. 1: *Encuentra quien* — *p.* 312. 1. 1: *Que à no haber tantos test.* — 19: *alcacer?* — 50: *Ya sabes tu que los c.* — 2. 39—48 mancano — 52: *sus prendas le hacen* — p. 313. 1. 37: *celos tan pr.* — p. 314. 1. 16: *Que la gu.. de N. Y la del M. le aprietan* — 19: *Como al M.* — 52: *Tu liberal condicion* — 2. 46: *De Leon . . . mas Mendo viene* (*Vase Tello*) Infanta: *Que necio amor* ecc. — p. 315. 1. 8: *fueran Juanas* — 49: *Me hubo en* — 50: *Crióme* — 2. 5: *eres loco.* — 46: *yo soy necio* — p. 316. 1. terzultimo: *la velan* — 2. 27: *eran las doblas raz.* — 33—40 mancano — p. 317. 1. 9: *Por exercer* — 18: *Si el ser señor* — 34: *darlo yo* — 53: *Tienes el rostro* — 2. 20: *Eternidad en Leon Sin ti era cada m. Que es reloj* ecc. — p. 318. 1. 8: *pasaré* — 22: *Yo te traigo* — 41: *Si es el honrarlas ponerlas* — 57: *Se presume ha* — p. 319. 1. 47: *En guardallas no en tenellas* — 51: *ni altera* — 2. 9: *Ya siento La a. d. mujer Por mas que ella me dé celos.* — p. 320. 1. 46: *Dize mal à todos t.* — p. 321. 1. 22: *Juana me puedes culpar?* — 26: *De ella te puedes quejar* — 2. 13—22 mancano — v. ultimo: *Ahora bien, yo he de volver* — p. 322. 1. 4: *Que soy mujer* — 2. 19: *Di, sobrina* — 52: *Y huyen lo que mas d.* — p. 323. 1. 33—40 mancano — 44: *Á mi padre* — 2. 44: *No sé p. D. si lo crea* — p. 324. 1. 19: *un vestido te mando* — 25—2. 5 mancano — 6: *Vanse y quedan Tello el v. y Sancho* — 8—13 mancano — v. penultimo: *Puede ser que aya venido Con ánimo que le veas Huesped tuyo.* Tello el v. *Sin mi estoy.* — p. 315. 1. 7: *enciendan teas* — 30:

. . . no me veis á mi.
Tello viejo *Yo, pariete, sospechara*
si en vos donaires cupieran
que de ver mi casa fueran.
Si en mi y en ella repara
Vuestra ilustre Señoria
viendo (l. *verd*) *contento a un villano*
de lo que con larga mano
el cielo a su campo envia.
Pero si en estos portales
algunos paveses mira,
con sus blasones se admira
la embidia de mis yguales.
Picas antiguas y lanças
yo le prometo, que todos
fueron de los Reyes Godos
si ya del tiempo mudanzas
Rey *Vuestro hijo* ecc.

p. 325. 2. 4: *son extremos diferentes.*
Rey *Llamadme a vuestra sobrina.*

tanto maggior dritto, in quanto il M. lungamente dimostra che quella del Moreto è una rifusione molto pedisseqna di quella di Lope. La dimostrazione è brillante, ma non saprei dire se definitiva. L'opinione che: *Lope y Moreto fueron los únicos poetas que los llevaron* (*los Jueces de Cast.*) *á la escena* è inesatta; vi fu il *Deseado Principe de Asturias y Jueces de Castilla* dello Hoz e del Lanini: e la dimenticanza è strana perché lo Schaeffer, tante volte citato dal M.; non solo parla del *Deseado Principe de Asturias* (II, 175 e 240) ma sostiene che in molte scene è più vicino che Moreto al modello di Lope. Non posso dire il mio parere perché il dramma di Hoz e Lanini è irreperibile in Italia; un ms. è a Madrid (PM. n°. 875). Ivi è detto che il Duran cita su questo argomento, oltre queste tre di Lope, Moreto e Hoz, una quarta anonima di *Un ingenio*; ignoro affatto a quale commedia potesse riferirsi il Duran.

La commedia della *Libertad de Castilla por el conde Fernan Gonzalez* abbraccia tutta la lunga materia che si accumulò su lui, storica e leggendaria. Sui *romances* si veda l'importante studio del Menéndez Pidal (*Homenaje à Menéndez y Pelayo. Madrid* 1899 pag. 429—507). Per le ragioni che il M. espone (p. CCXIII) il teatro su Fernan Gonzalez è scarso e di poco merito; egli elenca 4 commedie, che forse si riducono a tre se la *Libertad de Castilla* del volume edito nel 1603 è del Liñan de Riaza anziché di Hurtado de Velarde. Il Duran (secondo una nota del PM. n°. 895: 3) conobbe su questo argomento una *Libertad de España*, diversa dalla *Libertad de Castilla*, edita in una *Parte* 19. Ma è un errore perché nessuna *Parte* 19 ha una tal commedia, se non precisamente questa di Lope nella *Parte XIX* di Lope. Non accennata né dal M. nè dal Menéndez Pidal, è una commedia di anonimo: *Comedia Nueva | Favores que Hizo Dios | Al Señor Conde Fernan Gonzalez | terror de los Agarenos, a quienes venció en quarenta y seis | Batallas, sin perder ninguna, cuyos huessos | descansan en San Pedro | de Arlança — | Dedicala vn Capellan svyo a Nvestra | Señora del Rosario, cuya hermosa Imagen se venera en | Montepia, en el Pueblo de Bezana* —; è una *suelta*, senz'anno, di 40 pagine a doppia colonna, senza numerazione o luogo di stampa, che il Barrera (p. 549) dice scritta verso il 1665, senza dirci donde derivasse questa indicazione cronologica (DA. n°. 752). È una molto divota e molto meschina commedia. I personaggi sono: *Conde Fernan Gonzalez — Fatiman, moro — Dª. Sancha Gonzalez — Santiago — Gonzalo Bustos de Lara — Amurates — San Pelayo — Vasco, gracioso — El rey Almançor — San Millan — Angeles, soldados, musica* — Nel 1° atto, Fernan Gonzalez e Gonzalo Bustos, amante riamato di Sancha cugina di Fernan, prendono un castello ai Mori, scacciandone Amurates, capitano di Almanzor e pretendente

---

Tello viejo *Como es ora de cenar*
pienso que debe de andar
del estrado à la cocina.
Rey *Oh que envidia* ecc.

20: *Una humilde labradora* — p. 326. 2. 50: *bestia en la cebada! Allà dentro voy por ella.* Rey: *Ay Ramiro quien pensara Que yo* ecc. — p. 327. 1. 3: manca — 4: *de Elvira, que con esta sierpe engasta Este diamante y rubí.* Tello: *Señor* ecc. — 32: *cuchillo en tu ausencia* — La commedia finisce: *Godos antiguos de España Hasta* ecc. come in nota.

di Da. Sancha (cfr. *Poema del conde F. G.* strofe 193—95). — Nel 2º atto viene Amurates, ambasciatore d'Almanzor: annuncia che è per via un esercito di 200 mila Mori; condizioni di pace: sia reso il castello, Sancha sia a lui data per isposa, paghi tributo ai Mori la piccola città di Lara allora fondata da F. Gonzalez. — Segue il famoso incontro di Fra Pelayo con F. Gonzalez nella alpestre *Hermita*. — I due eserciti sono a fronte; un Cristiano osserva essere pazzia in così pochi voler resistere a tanti, e vuol disertare ai Mori: ma *ipso loco* è inghiottito dalla terra[1]. Il miracolo rincuora i fedeli che vincono con ricco bottino; F. Gonzalez al luogo della *hermita* fonda il chiostro di S. Pedro di Arlanza (cfr. *Poema,* strofe 196, 226—251, 203—208 e 256—57, 264—76). — Terz' atto: Almanzor e Amurates tentano la riscossa contro Lara; a quest' azione guerresca s' intrecciano assai male i poco interessanti amori di Donna Sancha e Gonzalo Bustos. Il morto frate *Pelayo* compare al dormiente F. Gonzalez assicurandogli che Iddio

ha permitido a Santiago
que es Patron de nuestra Espana,
a San Millan, y con ellos
a mi, para ser tu guarda,
y un exercito sin numero
de Angeles, que en batalla
pelearán en tu favor;
verásle con armas blancas.
Conde: *Valgame Dios! este sueno*
quanto placer me causava!

Si dà infatti la battaglia, e avviene il miracoloso intervento (*Poema,* 379—557). Gonzalo Bustos sposa Donna Sancha:

Vasco: *Y aquí Senado se acaba*
una parte de la Historia
con que el Autor deseava
dar a entender los favores
que nuestro Dios hizo a Lara.

Come si vede è infatti una parte, che Lope condensò tutta nel primo atto della sua *Libertad de Castilla.* Sul testo della quale, un ms. parmense (LVC. vol. XXX) che è evidente copia di stampa, supplisce a tre errori della volgata: pàg. 426 nota 1a: *Me fuí a llorar a un pajar* — p. 440 nota 1a: *Estos montes solitarios* — p. 444 nota 1a: *Más de que me visitó.*

Segue ora la commedia del *Bastardo Mudarra* come dice l' autografo di Lope o *Historia de los siete infantes de Lara* che è secondo titolo nell' edizione di Saragozza 1641; titolo del resto che pare autorizzato dalle stesse approvazioni che i censori scrissero sul ms. autografo (v. pag. 463, nota b, e a pag. 504 quelle del 1616 e 1617). La materia di tutta la storia degli infanti di Lara fu trattata a fondo dal Menéndez Pidal: *La leyenda de los Infantes de Lara. Madrid* 1896, libro degnissimo degli elogi del M., e dopo il quale ben poco rimane a dire. Il riassunto del M., non senza sue personali aggiunte

[1] Quantunque il *Poema* le croniche e i *romances* dieno concordemente altra motivazione al miracolo, questa mi pare la più logica, anzi la sola logica; e stento a credere che sia invenzione di quest' umile cappellano-poeta.

e osservazioni, è limpido e breve. Per la storia della critica, non è inopportuno notare che Pedro Mantuano, dopo le negazioni per Bernardo del Carpio e le rettificazioni per F. Gonzalez, non ha una parola a riguardo della leggenda degli Infanti di Lara. Quanto ai *romances* non vedo fatto cenno di uno di Don Pedro de Mendoza (Gallardo, I, 1055) che comincia

Miraba el rey Almanzor
al viejo Gonzalo Bustos
como hablaba ecc.

Di un altro *romance* il Men. Pidal (p. 106—7 dell' op. cit.) e il M. (p. CCXXX) hanno, dal confronto di 3 scene di tre commedie diverse, congetturato l' esistenza e datone con sagacia alcuni versi iniziali. E infatti con questi versi io lo trovai nel citato ms. classense, ma disgraziatamente non è completo; eccolo talquale:

En un monte junto a Burgos
al pie de una verde haya
echado esta Ruys Velasquez
cansado de andar a caça
el cauallo atado a un roble
y dél colgado el adarga
las yeruas tiene por lecho
la mano por almohada
triste estaua y pensativo
por la crueldad que usara
de matar a sus sobrinos
los syete ynfantes de Lara
y no contento con esto
a su hermana doña Sancha
por querellos defender
la mató de una estocada
muchas vezes sospirando
su uoz al cielo llegara
retandole de traydor
al punto se trasportara.

Il particolare dell' uccisione di Dª. Sancha è strano, e certamente aggiunto al testo primitivo; gli ultimi due versi paiono riportarsi meglio a dopo avvenuta la sfida di Mudarra. La storia del teatro è pure esauriente. Solo non è esatto quel che dice il M. che *Los famosos hechos de Mudarra,* del 1583, erano una *comedia ignorada hasta ahora*; la sua esistenza era nota al Barrera quando nel 1864 scriveva la *Nueva Biografia de Lope,* edita nel 1890 (*Obras,* I, 189). Nell' autografo di Lope del 1612 sono notati gli attori principali; Ana Maria (*Doña Alambra*), Cintor (*Gonzalo Bustos*), Benito (*Ruy Velasquez*) e Cintorico (*Gonzalo*). Nulla ne dice il M., e il Menéndez Pidal (pag. 128, n. 1) rimanda agli *Indici* della NB. del Barrera: brutto rimando, perché quegli *indici* son compilati in modo disastroso. Purtroppo non riesce neppure di saper con certezza di quale compagnia comica si tratti. Di Cintor (Gabriel C. de Talavera) abbiamo poche notizie sulla sua fama giovenile e sulla sua povera fine all' ospedale (assai vecchio perché tra 1656—60); così nel *libro de*

la Cofradia (Gallardo I), e nulla aggiunge il Rosell (*Entremeses de Benavente*); citato da Lope (NB., 292)[1]. Cintorico, manca negli *Indici* di NB. ma è nominato a p. 189, appunto parlando di questo autografo di Lope; ed è la sola menzione che io conosca di lui — Ana Maria: ne conosco sei di questo nome (Diaz, De la Mata, De Mencos, De Peralta, De Ulloa, De Vives) ed è difficile precisare; propenderei per la Vives o più ancora per la Peralta detta la *Bezona* (su cui Rosell l. c. n⁰. 4 e Cotarelo: *Tirso de Molina*, pag. 201) — Benito, lo trovo nel 1610 aver parte nella *Buena Guarda* di Lope (*Obras*, V, 319), nel 1612 qui nel *Bastardo Mudarra*, e nel 1613 nella *Dama boba*, appartenendo alla compagnia di Cristóbal Santiago Ortiz, nella quale figura pure ancora Ana Maria (v. la lista in NB. pag. 199 nota; questo rinvio manca negli *Indici*). È dunque sommamente probabile che si tratti della compagnia comica dell' Ortiz, della quale, del resto, si sa pochissimo (Cotarelo, l. c. 213)[2]. Al Cintor, che fa la parte di *Gonzalo Bustos*, allude certamente la lettera di Lope senza data (sarebbe dunque 1612) che il Menéndez Pidal riporta a p. 128 nota; e non al Castilla sopranominato *Mudarra*, che ivi si cita. Pedro Manuel Castilla, riputato attore, morto a Napoli nel 1642, ottenne l' onorifico sopranome di *Mudarra*: *por el aplauso que se granjeó en la representacion de la comedia «El Rayo de Andalucia»* di Alvaro Cubillo de Aragón (v. Gallardo, loc. cit.). Il testo del M. è naturalmente l' autografo di Lope, con le varianti, o meglio storpiature, della *Parte XXIV perfeta* del 1641. L' esemplare che ne è a Parma (LVC. vol. 5) par differente da quel di Madrid: p. 481 nota 1, legge: *Pues traed, luz mia, della* che ci mette in via per la vera lezione: *Pues traed licencia della* (nel ms. manca la rima) — p. 483 nota: legge *bufando* — p. 487 nota: il v. non manca — p. 488 nota: legge *letras* — p. 494. 2. v. penultimo: *acuerden* — p. 495. 2 nota: legge *bevió* — p. 500 nota: *hijos* —

Per la commedia *Los Benavides*, la correzione a p. 524. 2. nota, è evidente:

Llevaros de aquí.
Conde: *Vivar*
Y Arista!
Alabardero: *Lugar, lugar!*

E per la pag. 545 nota, una copia parmense [LVC. vol. XIII, certo non *suelta* ma strappata da qualcuna delle molte ediz. della *Parte II*[3] perché è numerata da foglio 144 a 169 verso] legge correttamente: *Esso agora lo verás.*

---

[1] Più tardi, tra il 1617—25, Cintor era nella compagnia di *Amarilis* (v. nota che segue) e nel 1631 in quella di Lorenzo Hurtado de la Cámara (NB. 442).

[2] Se non è la compagnia di Ortiz, propenderei ma con dubbii ancor maggiori per quella della famosa Maria de Córdoba detta *Amarilis*. Nel romanzo *Vida de Estebanillo Gonzalez* (*Obras*, VII, p. CCXXXVI) sono nominati: *Cintor y Arias ... en la compañia de Amarilis.* Or Lope de Vega cita parecchi di questa compagnia, e vi troviamo precisamente oltre *Amarilis*, Cintor e Arias, anche Bezon e perciò naturalmente Ana Maria, sua moglie. Ma la poesia di Lope (NB. p. 192) fatta per un compleanno della sua bambina Antonia Clara, è certo posteriore, e di qualche anno, al 1617 in cui ella nacque. D' altra parte non consta che prima del 1617 *Amarilis* recitasse e avesse compagnia propria; morì nel 1678 (Cotarelo, l. c. 198).

[3] Alle notate dal Barrera, *Cat.* 439 e NB. 153, bisogna aggiungere quella di Lisbona 1612, segnalata dallo Stiefel in questa Rivista, XV, 223.

Per la bella commedia del *Vaquero de Morana* pongo qui poche osservazioni sul testo. Fu edita nella *Parte VIII*; a Parma una copia (LVC. vol. XIII) che è numerata da fol. 203 a 224, dunque strappata da essa *Parte*; essa varia e corregge p. 554. 2. 49: manca la rima; è: *Quando con tu furia enbistas* — p. 579 note: l' esemplare parmense ha appunto così: *desverguenza* e *mio* — p. 583 nota 1; *un* infatti manca. — Chiude il volume VII la commedia del *Testimonio vengado.*

Il volume ottavo abbraccia, con 16 commedie, dal regno di Alfonso V di Leon [a. 999] alla nascita di re Giacomo d' Aragona il Conquistatore [a. 1208]. Entriamo, man mano, nella sezione più nota e discorsa delle commedie di Lope, e le nostre spigolature si ridurranno, di solito, a brevi parole.

El labrador venturoso ci narra le nozze di una sorella di Alfonso V con un re moro, e il miracolo che punì lo sposo. Il Dozy provò che la leggenda ha un fondamento storico, nel matrimonio di Teresa col famoso e terribile Almanzor [1]. Mentre in un' altra commedia (la seguente, del *Primer Rey de Castilla*) Lope ripete lo stesso fatto seguendo la *Cronica general,* che qui era buona guida, in questa se ne scosta alquanto, e specialmente nei nomi, che sono *Elvira* invece di Teresa, e *Zulema* sopranominato *Almanzor* [2] di Andalusia, invece del re di Toledo. La coincidenza con la storia non ha, a parer mio, nulla di strano; Lope non voleva ripetersi, e ha usato altre fonti. Le storie danno realmente ad Alfonso V una sorella, naturale non legittima, per nome *Elvira* (p. es. Pedro de Rojas: *Historia de la imperial . . Toledo. Madrid* 1663. II p. 742, e cfr. il ben più serio Florez: *Reynas Católicas,* I, 131 e 134); Abdalla aveva realmente il sopranome di *Zulema,* ed era *alcaide de Ecija* (in Andalusia) *por el rey de Cordoba Almanzor* (ib. 746); è questa senza dubbio la genesi dell' andaluso *Zulema Almanzor* del poeta. Per chi volesse della precisione, il Rojas sa che la notte delle nozze fu quella del secondo giorno di Pasqua, 29 marzo 1008; e il Bleda [*Corónica de los Moros de España. Valencia, Mey* 1618. p. 299] corregge nel 1011 [3]. Ma chi sembra aver visto con gli occhi propri è il Lozano nei *Reyes nuevos de Toledo* (Barcellona, Campins 1744, f. 42): «*ella allegando derechos de religion, y él armado de marido; ella resistiendo con amenazas, y él tomandolas en burla; ella delicada y tierna, él jayán mozo y robusto; ella Cristiana, él un Moro; ella paloma, él un perro; ella hermosa, él enamorado; ella sola, y él solo con ella; claro está que avria grandes razones, repetidas amenazas, despejos, enojos, ira. Executó al fin su voluntad; mas Dios que no olvida à la inocencia, luego de contado le embió el castigo*». — L' esemplare parmense della *Parte XXII perfeta* corregge due luoghi. A p. 22. 1. 26 leggo pure così, ma

---

[1] Salvo errore (perdonabile a me profanissimo di cose arabe), qui il M. commette una svista riportando (a p. XI) come testimonianza del fatto, oltre a Ibn-Khaldoun, anche Ibn-al-Khatîb; il passo di quest' ultimo, dal Dozy [che è il solo autore citato dal M.] è riferito a un' altra moglie di Almanzor, non a Teresa sorella di Alfonso V.

[2] E non viceversa, come par che dica il M. (p. XIII).

[3] Anche supponendo sia l' era spagnuola, avremmo gli anni 971 o 974, che sono erronei; l' anno delle nozze fu il 993 (e non 933 come è detto per errore di stampa a p. XI) e 10 anni dopo, morto Almanzor nel 1002, Teresa ritornó, e morì monaca a S. Pelayo d' Oviedo nel 1039 (Dozy, l. c. 184—7).

la rima esige: *Como no fuera* — p. 33 nota 1ª: *escucha. Dí* che dà la vera lezione: *Tente, tente y Escucha* — Fileno: *Dí* — stessa pag. 2ª:

El almalafa.
Alf. ____ *Está atento.*
Fil. *Como tienes sentimiento*
prendiendo un rey?
Alf. *Por dexalle* ecc.

— pag. 34 la nota è errata; mancano i due versi finali all' ottava *-árte -echo* e il 6º verso in *-éas* alla seguente.

Pel testo del *Primer rey de Castilla,* un ms. parmense (LVC. vol. XL) che pare copia di stampe, suggerisce alcune correzioni: p. 43. 2. 12: *ostrogado* (sic) che indica la vera lezione: *Ostrogodo* — p. 47. 2. 52: *à vuestra luna* — p. 48. 2. 32: *Vendré à hablarte.* Aud. *Aquí vendras.* — p. 54. 1. 25: *la flecha miro* — p. 59. 2. 24: *Pasaráse el alma* — p. 60 nota:

Manr. *Señora, volved en vos.*
Gar. *Esposa no estés ansí.*
Sancha. *Que os vais mi bien?*
Gar. *Mi bien, si.*
Ea, encomendadme à Dios.

p. 74 nota: il mezzo v. mancante è: Rey moro: *Pues yo y mis Moros Os acompañaremos* ecc.

L' assedio di Toro, per opera di Sancho II contro sua sorella Elvira, argomento delle *Almenas de Toro* di Lope, fu così offuscato dal celebre e analogo assedio di Zamora, che gli storici migliori vacillano se quello di Toro avvenisse o no in realtà. Nessun altro dramma, pare, ne tratta; non ho modo di controllare l' indicazione del Duran che l' argomento della commedia di Lope: *es casi igual al de la atribuida à Calderon con él título de «Como se comunican dos estrellas contrarias»* [PM. nº. 104]. Di storia, del resto, c' è quasi nulla nella commedia di Lope: tutto suo è l' anacronismo degli amori di Elvira col conte Enrico di Borgogna, personaggio certamente suggeritogli dai due fortunati conti francesi Enrico di Lorena e Ramon di Borgogna al tempo di Alfonso VI; questa Elvira, secondo gli storici sposò *el Crespo de Grañon D. Garcia de Cabra* (Flores, op. cit I, 148 — *de Cabrera* dice erroneamente a p. 162), il nemico del Cid nel *Poema* (vv. 3270 sgg.). Non mancano accenni ai *romances*: quello *de las almenas de Toro*[1], e il famoso *de Rodrigo el soberbio castellano* (Michaelis: *Romro. del Cid* n. LIV) che ebbe ritornello: *Castellano malo Ay que mal castellano!*[2]; e al canto popolare del *Velador* (non lo conosco integro) del quale c' è ricordo anche in questa *letrilla* del Classense:

esta letrilla cantaua
con vos triste y triste el tono:

[1] I due versi che cita il Cáncer (v. Zeitsch. XXIII p. 440) se davvero son presi da un *romance* esistente, debbono alludere ad altro fatto perché il re Sancho è già in Toro.

[2] Così nel *Classense* (che dà una lezione vicinissima all' Escobar) e simile in un frammento portoghese del *Romancero general* (ediz. 1600, fol. 359 *verso.* Cfr. il mio studio sul Cid in *Propugnatore,* XIV, 31).

letra.

Velador que el castillo velas
velalo bien y mira por my
que velando en el me perdy.
Dile hermana a tu sentido
velador del corazon
castillo de tu aficion
con deseos combatido
que no se quede adormydo
y tome escarmyento en mi
que velando en el me perdi.
El tiempo, bravo caudillo
de un engaño, i mil suspiros
an de ser los proprios tiros
par abatir tu castillo
perderdsle sin sentillo
y diras fuera de ti:
que velando en el me perdi.[1]

Pel testo l' esemplare parmense della *Parte XIV* ha: pag. 86. 2. 23: *suyo intenta?* — p. 88 nota: *mis ballesteros* — p. 98. 1. 38: erronea disposizione tipografica perché sono due endecasillabi:

Ah del campo!
Bell. *Quien es?*
Elv. *Decid soldados*
Está Don Diego aý?
Bell. *Yó soy, señora*

p. 113. 1. 16: questi versi non possono esser detti da Elvira; il 1° è detto da Vela — 21: *Su muerte lloro* — p. 114 nota 2ª: *me pareció,* e così la *quintilla* è perfetta — p. 115 nota: *Que fué Nuño*; il v. è giusto, ma anche nel parmense manca l' ultimo v. di quest' ottava.

La commedia del *Principe despeñado* è data secondo l' autografo del 1602 con censure del 1603—1605, posseduto dalla contessa de Torre-Isabel.[2] Il Paz y Mélia ne segnala altro ms. (*Cat.* n. 2726) che è alla *Nacional* e dice essere *autógrafo y con censuras de* 1607 *á* 1611; quanti autografi ce ne sono? Non sarebbe stato male tener presente anche questo secondo ms., autografo o no, oltre quello del 1602 e il testo della *Parte VII* del 1617. A Parma oltre quest' edizione (LVC. vol. 7) ce ne è una *suelta* (LVC. vol. 1) ch' io giudico assai antica, senza alcuna indicazione; è ristretta ai soliti *cuatro pliegos*

---

[1] *Mem. R. Accad. dei Lincei,* n°. CCXXI; il *Velador* di Lope è a pag. 97 col. 1ª, e un' altra graziosa redazione pure di Lope ne è nel vol. III p. 399 col. 2ª.

[2] Un rifacimento, citato dal Menéndez, è quello del Matos: *Venganza en el despeño* [*y Tirano de Navarra*]. Colgo l' occasione per avvertire che la confusione, fatta da molti e da altri corretta (cfr. Barr. *Cat.* 241, 1ª: e PM. n. 1604), tra questa commedia e quella pure del Matos: *Venganza en el empeño* [*y Inociencia perseguida*], nacque dal fatto che parecchi esemplari della *Parte XXXIV, Madrid* 1670 (per es. il parmense 28055, 2°) hanno il testo della prima commedia, mentre nel titolo, che è poi ripetuto su l' alto delle pagine, c' è per errore di stampa *empeño* invece di *despeño.*

fogliati A-B-C-D, e perciò ha le solite mutilazioni; nel testo s' accosta, più che all' autografo, all' ediz. 1617, ma non è identico. È notevole che il testo a stampa (*suelta* e 1617) rappresenta un testo più antico dell' autografo; tutte le strofe che ivi sono cancellate, nella stampa ci sono: dove Lope ha corretto, le stampe hanno la 1ª lezione e non la correzione; talora l' autografo ha evidenti errori che la stampa non ha (stranissimo, in un autografo quello, a p. 155: *Vió el Rey en esta aldea a doña Blanca Y a Isabel que vivia en esta aldea* mentre nessuna Isabella figura nel dramma; la st. ha: *Vió el Rey . . . a doña Blanca; Ya sabes que* ecc.); infine, dato questo genere di stampe, le scorrezioni non sono gravi. Ciò m' induce a raccogliere le varianti, lasciando le più minute e gli errori e le mutilazioni, perché esse ci rappresentano la commedia in una redazione egualmente genuina e quasi egualmente autorevole[1].

---

[1] Di solito il testo è comune, ma se varia distinguo con S (= *suelta*) e P (= *Parte VII* di *Madrid, viuda A. Martin* 1617) — p. 122. 1. 15: *Tu hablas por accidente.* Martin: *Ramon, no dice la boca Lo mismo que el alma* (P *pecho*) *siente* — 45: *No le decl.* — v. ultimo: *Cosa tan llana?* Martin: *Por fé, Ya que quereis porfiar, De aquello* ecc. (P) — 2. 7: *fé es cierta?* Martin: *Q. sé yo si p. ser Alguna traza encubierta, Y venir despues à ser Essa fé, Fortunio, muerta?* (P) — 16: *De pleito tan evidente* — p. 123. 1. 4: *el dia* — 26: *Y nuestras casas dejamos Mirad el yerro en que damos.* Rem. *Ya en las casas adv.?* — 42: manca questo v. — 46: *que sea Sancho entre tantos extremos Rey, reine* ecc. — 2. 9: dopo questo v.: *Toma el cetro y la corona Y toma la silla real Tan d. d. tu p.* [*siéntese el rey y pónenle el cetro y la corona.* Nota che le parole: *Dénle el c. y la c.* dell' autografo devono esser verso, non indicazione scenica] — 27 e 28 mancano; e dopo *esfera Pues tambien lo mereceis, Y aun subiros más quisiera. Darse os ha, aunque* ecc. — p. 124. 1. 14: *A todos honrar* — 2. 4: *Y entregarselo à un vassallo?* — 7: *señor Y él os nombra sus vassallos?* — 11: *à mi boca* — p. 125. 1. 17: *Vuelve como p. a.* — 22: *Se añadan al* — 33: *A su Grandeza humillados* — 42: *Hallaste que era razon* — 46: *En tu* (P) — 47: *date* (P) — 50 e 51: *grave .... no acabe* (P) — v. ultimo: *O haré con facilidad Que conozcas mi ju.* (P) — 2. 13: *Puedo quitartele* (P) — 16: *segun es su p.* — 39: *Si no sabes que le* (P) *Si sabes que no te* (S) — p. 126. 1. 4: *en él* (P) — 5: *dará à* (P) — 7: *Que es tanta, aunque conoces* (P) — 25: *Y a Francia.* Sancho: *Vamos, dexalda* (S) — 51: dopo questo v.: *Tengole a mi esposo muerto Y quisiera que viviera Su hechura porque tuviera Mi mal consuelo tan cierto Temo que* ecc. (P) — p. 127. 1. 11: *Vi en estas tierras extrañas Como a los demas me engañas Con tu* — 16: *tronco más arraygado Rinde á la segur la encina* — 19: *Cual olmo de ti* — 29: *El desposorio y la risa* — 2. 55: *Y à mi á darme el alma v.* — 58: *el cuerpo le diste Tambien el alma le des* — 61: *à la* — p. 128. 1. 4: *gozar entienden* — 12: *que lo m.* — 18: *Solo el cuerpo en quien h. V. cumplidos placeres* — 2. 46: *Pues vive y no morirás* (P) — p. 129. 1. 7: *Ya no lo esp. jamas* — 2. 5: *Pues que mi corazon à tal se atreve* — 7: *Y el verd.* — 9: *De Danteo de darte, Elisa, muerte* (P) — 26: non è interrogativo — 29: *que te he prom.* — p. 131. 2. 43: *Quien es señora nuestra.* Elisa: *Algun espacio Me dé vuestra merced para pensarlo.* Blanca: *De buena gana* — p. 134. 1. 22: *que la halle* — p. 137. 1. ultimo: *Volvelde a casa* — 2. 44: *Que va el rey* — p. 138 nota 1ª: S salta l' ottava precedente, P le ha entrambe — nota 2ª: *privar* (P) — p. 139. 1. 30: *Dejar el alma es posible?* — p. 140. 1. 40: *hubiere en mi* — 46: *Tente, Guevara* — 2. nota: c' è in P; in S manca la seguente — 43: *El nombre, Guevara, muda* — 51: *Pues es forzosa* — p. 141. 2. 20: *De suz vassallos* — p. 143. 1. 52: dopo questo v. aggiunge:

Elisa: *No passes adelante*
que basta un desengaño a un noble pecho;

Nella commedia: *Hijo por engaño y Toma de Toledo,* Lope (seppure è sua e non piuttosto un rifacimento posteriore, come sospetta il M., del *Cerco de Toledo* che Lope certamente scrisse ed elencò nel *Peregrino* del 1604) mette in scena la fine di Sancho II e l' avvento al trono di Alfonso VI, seguendo la *Cr. General.* Il testo è dato da una stampa difettosissima di Barcellona 1630 (Barr. *Cat.* p. 707, 2ª). Forse non giovava, e per questo il M. non l' accenna, un ms. della *Nacional* (PM. n. 1522) che ha per 3º titolo: *Rey D. Alfonso de la mano horadada*; col qual titolo il M. ricorda la *burlesca* di Luis Velez de Guevara. Questa del Guevara fu anche stampata anonima (DA. n. 646) e in un ms. ha per secondo titolo: *El juramento complido* (PM. nº. 2900): Duran avverte che così è ricordata nella *Loa de títulos de comedias* di Lope, e io credo che l' identificazione sia accettabile (il M. invece al *Juramento complido* ha notato: *Desconocida*; vol. III p. XXII). Trovo anche citata dal Fajardo (Barr. *Cat.* p. 578) una commedia seria: *Rey D. Alfonso el de la m. h. y Conquista de Toledo* anonima, ma probabilmente si tratterà di questa stessa di Lope. Diversa certamente è un' altra seria: *Conquista de Toledo* [*y rey don Alfonso VI*] che fu *escrita por ocho ingenios en tres horas* (cfr. PM. nº. 684); se ciò è vero, dev' essere più burlesca della *burlesca*! L' argomento trattato da Lope ha, per dir così, la sua 2ª parte in una commedia di Juan Hidalgo: *Los Muzárabes de Toledo* (DA. n. 317); ivi si narra la conquista di Toledo fatta da Alfonso VI contro Hiaia fratello e successore di Isén e del loro padre Almenon, e si ricorda la favola della prova del piombo fuso sulla mano del dormiente re Alfonso:

---

y que llore o que cante
el tuyo, alegre en bien o mal deshecho,
será desde este dia
causa para que esté ya helada y fria.
Oh que gracioso cuento ecc.

2. 49: *De flor en flor* — 54: *Toma el cielo à su cargo! y en tu vida No me busq.* — p. 144. 1. 7: *Ella es ida* — 35: non interrogativo — 2. nota: P ha questa strofa — p. 145. 1. 15: *Que refrenes tu poder,* e così la rima è esatta — p. 148. 1. 52:

Es de mi negra ventura!
Quien eres?
Blanca: *Mujer, no ves?*

2. 4: *Menos valgo De lo que solia valer* — p. 149. 1. 33: *Mira, Blanca, que te* — 54: *umbral de tu quadra* — p. 150. 2. 1: *Metelda adentro, que juro Por la c. de aq. esp. De cobrar luego mi honra Y vos* ecc. — p. 151 nota 2: P ha *ofendido* — 2. 7: *Te vendrà el desgusto al* — p. 152. 1. 1: Don Sancho: *Cual ocasion yo te dí Para h. d. m.?* Martin: *Yo no* ecc. — 2. 34: *nombre y más tres villas* (cfr. più oltre p. 154. 2. 41) — p. 153. 1. 36: *iremos à servirte.* D. Sancho: *Pues venid, Condestable.* Fortunio: *Qué es aquesto?* Arista: *Ha hecho* ecc. come in nota — 44: *Blanca y Fileno* — 2. 46: *es suyo?* Fileno: *Hay cosa ygual?* — nota 1: P li ha — p. 154. 1. 45: *menor daño* — 2. 41: *Y de tres villas* — p. 155. 1. 7: *Yo quiero bien.* Danteo: *Yo tambien.* Elisa: *Yo me perdo.* Danteo: *Yo me abraso.* Fileno: *Que hablais los dos?* Danteo: *Dóite celos?* Fil.: *Si que esta mujer es mia.* Dant.: *Ay Elisa* ecc. — p. 156. 1. 15: *Dilo, dióse* — 23: *Considerada la ocasion del hecho* — 39: *Y es hijo el niño q. e. t. c. c. Del muerto rey Alfonso de Navarra* — p. 157. 1. 15: *Con el niño salen Fabio y Célio pajes de Don Martin* (e infatti cfr. le linee 18, 48 e 53) — 2. note 1ª e 2ª: P le ha — nota 3ª: *y no os cayais* — p. 159. 1. 21: *Determinaba crialle* — 2. 16: *Donde el rey está enterr.* — 18: *Y aquí acaba la comedia.*

Quien tuvo tanto valor
como tuvo Alonso sesto?
Vosotros fuisteis testigos
quando echasteis plomo ardiendo
en su mano, por mirar
si escucha vuestros secretos;

in complesso, anche questa una commedia più che mediocre; come bene osserva il M., il valoroso Alfonso VI non fu fortunato sul teatro spagnolo.

La Varona castellana narra le imprese di una virago, Maria Pérez, contro il re d' Aragona, nonché le sue passioni d' amore; il re stesso le muta il nome di Perez in *Varona* o *Barona*; che fu poi, mal pronunciato, lo stipite della nobil casa dei *Barahona*. È dunque delle solite e molte leggende la cui formazione e diffusione si deve a un impulso etimo-gentilizio. Queste donne che atterrano uomini e leoni, son poco simpatiche: ci voleva Lope per renderci tollerabile questa, che, come osserva il M. *en manos de un autor vulgar, de un Diamante ó de un Cañizares, hubiera degenerado en caricatura.* È curioso che scrivendo questi nomi, non abbia ricordato appunto *La Señora Mari-Perez* del Cañizares. Non essendo nominata nè anche dallo Schaeffer, ne dó un rapido cenno da un ms. che non è autografo ma ha un' approvazione autografa dello stesso Cañizares, che dice tra altro: *la Señora Mari Perez es una de las primeras* [*comedias*] *que escribí* (DA. n. 165). I personaggi, quasi tutti già nella *Varona* di Lope, son questi:

Personas: *El inf. d. Vela*
Conde d. Pedro de Lara
D. Albaro Melendez [*Alb. Perez* in Lope]
D. Pedro Anzurez
El Rey de Aragon — barba
Gomez de Mendoza [= a due di Lope: *Juan de Mendoza* e *Gomez Perez*]
Nuño — vejete
Mari Perez
Reyna d^a^. Urraca
Rey D. Alfonso, niño
Juana
Ziquiricato, graz^so^. — Soldados — Musica.

1^a^ *jornada.* Don Vela fa leggere il breve pontificio che scioglie le nozze di Urraca e del Re d' Aragona perché cugini. I nobili castigliani promettono sostenere le ragioni del re castigliano, il fanciullo D. Alfonso — Dialogo tra Don Vela e Maria Perez, amanti già da tre anni; egli che anela all' amore della regina Urraca e quindi al supremo potere come tutore del re fanciullo, dichiara a Maria che l' abbandona. Ella infuria e si dispera:

mira que haran las sospechas
al gusto, pues yo le adoro
y no he de mirarle (o ciega
pasion!) en los brazos de otra
sin que antes mi muerte vea
ay de mi.

Juana: *lloras Maria?*
pues tu que a todas afrentas
cuando las ves llorar, viertes
lagrimas?
M. *si, que desea*
el alma que mi cariño
en sequedad se convierta;

scoppia una zuffa tra Castigliani e Aragonesi; tentano prendere la regina; Maria la libera e la guida a Toledo.

2ª *jornada.* Per rimanere presso Urraca, senza destar sospetto in Don Vela, Maria si finge pazza. Vela scrive a Urraca il suo amore; Urraca da parte sua vede la necessità di un tutore pel re bambino, e pensa a Don Vela. Ma Maria, con abili e arruffati intrighi, intercetta i biglietti e riesce a mettere dissensi fra Urraca e Don Vela.

3ª *jornada:* Il Re d'Aragona assedia Toledo e riduce gli assediati a mal partito. Quasi stanno per determinare la resa; ma Maria fa un ultimo tentativo; travestita da tamburo con un falso invito induce il re d'Aragona ad avvicinarsi una sera alle mura di Toledo; ivi Maria armata lo assale; sbaraglia i pochi uomini di scorta; il re si difende fino all'alba ma è fatto prigioniero e condotto nella reggia davanti ad Urraca e al re Alfonso. Così tutto si snoda; Mari Perez, deposta la finta pazzia, ottiene la mano di Vela, i due re fanno pace, e Urraca si fa monaca. — È, come vedesi, una vera rifusione della commedia di Lope; il 1º atto faceva sperare di meglio; ma gli intrighi del 2º atto e l'inverosimiglianza del 3º che l'autore non trova mezzo di dissimulare, appesantiscono l'azione oltre misura.

La *Campana de Aragon* è, come osserva il M., una vera trilogia. Il primo atto narra la conquista di Huesca fatta dal re Pietro I e le gesta di Fortun de Lizana e de' suoi 300 *montañeses* armati di mazze (*mazas*); su questo, oltre le citate dal M., v'è una lunga commedia del Zamora: *Cada uno es linaje aparte y Los Mazas de Aragon ó Blason de los Mazas,* che finisce dove quella di Lope comincia, e abbraccia perciò oltre il regno di Pietro I anche quello di suo padre Sancho I, entrando in scena anche il padre di Fortun de Lizana:

Fortun (padre): . . . . *Fortun, hijo.*
Lizana (figlio): *Caballero, perdonadme*
que no os conozco.
For. *Qué dices,*
no conoces a tu padre?
Liz. *No, porqué a nuevas empresas*
cada uno es linaje aparte.
. . . .
Y pues supuesto el perdon
en la culpa de que mate
a Don Ramon, solo falta
que el escudo, en blanco, manche
con nuevas armas, que acuerden
mi victoria a los anales
mira quales me señalas.

Rey D. Pedro: *Pues de la guerra en el trance*
maza *te llamé, dos mazas*
de oro en campo azul te aclamen;
Maza de Lizana *siendo,*
Fortun, de aqui en adelante
apellido de tu casa.

Lo storico di Huesca, Don Francisco Diego de Aynsa y Iriarte (*Fundacion y Excelencias de Huesca — Huesca, Pedro Cabarte,* 1619 — *fol.* 44) dice invece che le mazze dello stemma sono tre, e di una è data la figura. Il terzo atto, da cui prende il nome la commedia, narra l'uccisione dei nobili Aragonesi che beffavano la semplicità del Re Ramiro, e il costui ordine di disporne in circolo le teste, per farne quasi una *campana* il cui suono, com' egli già avea minacciato, fosse sentito per tutta l'Aragona. Lo storico di San Juan rigetta come favola, con Garibay, Zurita e Mariana, l'uccisione degli 11 o 15 o 16 cavalieri (*Hist. de la fundacion .... de San Juan de la Peña, por Don Juan Briz Martinez — Zaragoza, Juan de Lanajá,* 1620 — *fol.* 834). Ma il citato storico di Huesca difende il successo; per lo meno dimostra che le antiche tombe nella chiesa *De los Comendadores de San Juan* non erano, come disse il Zurita (e tutti poi dietro lui; M. p. L), tombe di cavalieri Templari, e aggiunge: «*a lo segundo que dize Zurita, no tener estas tumbas alguna divisa o señal de aquellos linages, digo que si Zurita las viere adonde están, no dixera tal, pues en algunos tumulos hay grauadas unas espadas, como en señal de la justicia y rigor que con estos caualleros el rey don Ramiro usó, y en dos o tres dellos se veen aun pintadas unas campanas grandes, las quales lo deuian estar tambien sobre los otros tumulos, sino q̄ el tiempo las ha deuido de borrar*» (*fol.* 81). Lope non dice quanti furono gli uccisi; Vera Tassis nella *Corona en tres hermanos* dispone in circolo 15 teste; l'Aynsa raccoglie una curiosa tradizione cittadina: «*estos fueron los caualleros que el rey mandó matar, a los quales hizo poner en un circulo a modo de falda de campana: y segun he oydo decir a algunos ancianos, personas muy fide dignas de Huesca, que lo sabian por hauerlo oydo dezir a sus mayores, el diez y seiseno cauallero que entró fue un tal Ordas, a quien preguntando el Rey que faltaua a aquella campana, respondió que lengua; y el rey dixo, pues vos servireys de lengua: y cortándole la cabeza lo pusieron en medio de aquel circulo. Lo que yo sé averiguadamente es q̄ los de aquel linage, q̄ es muy antiguo en Huesca, lleuan por armas una campana con lengua*» (*fol.* 79). Pel testo della *Campana de Aragon* un ms. parmense (v. mio LVC. nº 21) accomoda una *redondilla* a p. 260, nota: *Fué tal del rey el enojo .... su vano antojo.*

Del *Mejor Alcalde el Rey* oltre un esemplare della *Parte XXI* vidi a Parma una *suelta* di Antonio Sanz, Madrid 1741 (LVC. vol. 22). Essa corregge alcuni luoghi della lezione volgata: p. 306 nota, il v. mancante è: *que puesto en su gusto está* — p. 314 nota, il v. mancante è il quarto: *que ya me hubiera casado* — p. 318. 2. 21:

La amistad de mi madre.
Conde: *Yo agradezco*
Esas razones, ecc.

ivi, nota 2, la *suelta* e la *Parte XXI* hanno entrambe: *de Kiries, son de m.* — la *suelta* finisce così:

y aquí acaba la comedia
del Mejor alcalde el rey;
perdonad las faltas nuestras.

Per una imitazione del Cañizares del *Mejor Alcalde* si veda Schaeffer, II, 297.

Della tragica storia della *Desdichada Estefania* più del Sandoval (pag. LXIX) mostrò di dubitare il Florez (*Reinas catól.* I, 307—11): secondo lui Stefania figlia di Alfonso VII morì nel 1180, 23 anni dopo suo padre, e il suo epitafio riferito dal Yepes non fa menzione di morte violenta; il che è quasi impossibile, se veramente il fatto fosse avvenuto a lei.

Pel testo, uno dei peggio pervenutici del teatro di Lope, del *Pleito por la honra y Valor de Fernandico* (che è seconda parte della precedente) due *sueltas* parmensi aggiungono quasi soltanto errori nuovi alla stampa del 1630. Una senza indicazioni (fol. AA2 — BB2 — CC2 — DD2) di 32 pp. non numerate, mi pare madrilena; l'altra, di testo quasi identico, è di Valladolid (Alonso del Riego, s. a). Rilevo quel poco che n' è meritevole: p. 367. 2. 14: *al Occidente El* ecc. — p. 369. 2. 10: comincia una canzone il cui testo è orribilmente storpio; manca il verso 7 in 1ª strofa; la seconda da *Aquí el arte* ... *Astafocas* è metricamente giusta ma non dà quasi senso; alla 3ª manca il secondo verso in *-éna*; la 5ª manca metà; la sesta è corretta dalle *sueltas* e la pongo qui per esempio dello schema metrico regolare:

Espera, que pintura
es esta? un hombre veo
que a cierta dama quiere dar la muerte
de notable hermosura.
— Si es Lucrecia? — No creo
que estuviera vestida de esa suerte.
Oye, Lain, advierte
que el alma me alborota
la mas minima gota
de aquella sangre fria
como si fuese mia;
el peligro presente le .... óta[1].
Ten el brazo homicida,
tente, no quites tan honrada vida.

La strofa settima e ultima è irrimediabile. — p. 373 nota 1ª: la correzione evidente è dir più sopra: *Déjame á mi el cuidado* — p. 374. 2. 34: *Dime aora, qué procuras?* — versi ultimi:

Fernandico: *Arrimémonos aquí.*
Guarin: *Gente hay aquí*
Alvaro: *Arrimaté.*
Fern. *Mal aguero! gente en fin*
viene armada.
Lain: *Si por Dios,*
y, cuantos somos los dos?

[1] Tutti i testi hanno: *amonesta*, ma la rima esige: *-óta* (*denota*?).

Fern. *Ya tu lo has dicho, Lain.*
Guarin: *Ya nos han* ecc.

p. 375. 1. 16: *El diablo me metió en esto! Si veo poco?* Alvaro: *Poco importa* — 23: *Ea sal.* Lain: *Mi mal* ecc. — 32:

Fern. *Esto importa.*
Lain *Extraño miedo*
le tengo.
Gua. *Que cuerpo tan*
temerario! no le irán ...
Donde va?
Lain *Ya me estoy quedo.*

p. 377 nota 1ª: *Será la ocasion, Fernando* — p. 379. 2. 11: *usó* — vv. ultimi forse:

Alv. *Aquestas comparaciones*
conmigo? Gua. *Bien es que abones*
mi ingenio; con mi memoria
acomodo bien la historia.
Alv. *Ah, celosas ilusiones!*

p. 380. 2. nota 1ª: *Quiero hablarte.* Elv. *Y yo quería*
lo mismo. Fern. *Veros de dia*
quiero. Alv. *Y haceis bien* ecc.

p. 381. 2. nota 2ª: *Mucho gusto que quedemos Solos* [*aquí*] Gua. *Que tenemos?* — linea ultima: Lainez: *Apartesé, Matarele.* Gua. *Vos a mí?* Lain *El conmigo ...... á?* — p. 388. 2. 21: *Ansí quito mi desh.* — p. 392. 2. 43: *que hasta que desangre* — p. 393: *Lóbrega* ecc. lo schema di queste strofe è esatto nella seconda; nella prima *vidrieras* deve essere .... *áles*; nella 3ª: *nube* e *terrible* dovrebbero rimare; tutte le altre sono irrimediabili — p. 397. 1. nota 2ª: il v. è giusto, la pausa legittima il iato —

Un esemplare, certo strappato dalla *Parte II,* perché va nei fogli 60—88, della commedia *El gallardo Catalan* (LVC. vol. XIII) aggiunge i due vv. che mancano a pag. 428: *No te ha honrado? no te ha dado El lugar de que eres digno?* — E a pag. 413. 1. 18, mi par correzione evidente, richiesta dal metro: *Reportate, Rodulfo; es ya mi yerno Enrique.* Rod. *Plegue al cielo* ecc. — L' argomento di questa commedia fu difeso come storico anche negli *Anales de Cataluña* di D. Narciso Feliu (Barcellona 1709, vol. I, 329) dove, contro il Diago, attribuisce il fatto a Ramon Berenguer III e non IV, e l' imperatrice accusata dice essere Metilde moglie di Enrico V, e cita in appoggio: *Rey Don Martin: Corts de Perpiniá,* citazione che ignoro a che documento o cronica si riferisca[1].

Un esemplare parmense della *Parte XV* supplisce i due versi mancanti nella commedia del *Caballero del Sacramento,* a pag. 484 nota; essi sono i due primi della *redondilla*:

---

[1] Molte *Provvigioni* di D. Martino in Perpignano sono elencate da Andreu Bosch: *Summari dels admirables y nobilissims Titols de Honor de Cathalunya, Rosselló y Cerdanya — Perpinyá, per Pere Lacaualleria, any* 1628 —, ma nulla che accenni a questo.

No le pude hacer mas mal.»
Goze el Conde quatro dias
esta santa libertad.
Dor. *Quien subió* ecc.

Moreto imitó questa commedia nel suo *Eneas de Dios y Caballero del Sacramento* [1].

Un ms. parmense della *Lealtad en el agravio y Quinas de Portugal*, evidente copia da stampa, correge il v. a pag. 503 nota: *hablaré.* Fernando: *Qué diréos?* Brito: *Ten* ecc. — Sullo stesso argomento pare, dal titolo, fossero *Las Quinas de Potugal* di Acosta y Faria, oltre quella egualmente intitolata, di Tirso, citata dal Menéndez [2].

Il primo atto della *Judia de Toledo* o *Paces de los Reyes* tratta l' infanzia di Alfonso VIII, e specialmente la guardia datagli da quelli di Ávila e l' impresa del fedele Estevan Yllan, toledano, che lo mise in possesso di Toledo. Per la prima, si può vedere lo storico di Avila, Fr. Luis Ariz: *De las grandezas de Avila* (*Alcalá de Henares, por Luis Martinez Grande*, 1607. Della impresa di Don Yllan: *la santa yglesia de Toledo da buen testimonio .... pues le tiene pintado en la cumbre de la boueda que está a las espaldas de la Capilla mayor:* cosi Francesco De Pisa nella: *Descripcion de la imp. ciudad de Toledo* — ivi, *Pedro Rodriguez* 1605, *fol.* 173. — Il De Pisa parla delle nozze, e figli, di Alfonso VIII con Leonora d' Inghilterra, ma non accenna neppure alla *Judia de Toledo:* indizio che già da allora tale storia era tenuta per favola.

Per la *Corona merecida* è da osservare la enorme distanza fra le due versioni della leggenda, che si vorrebbe attribuire a una stessa persona. L' una si bruciò il petto e il viso per ispirare ripugnanza al lascivo re Don Pedro; l' altra invece, ardendo di lussuria, eroina di fedeltà coniugale, piuttosto che cedere a la carne si uccise introducendosi un tizzone acceso. Si tratta di due signore diverse: «*vivió en Sevilla Doña Maria Coronel algunos años sin su marido* [*Alonso Perez de Guzman*]; *y dice Morales que en esta ausencia le sucedió lo del tizon, que algunos han querido atribuir à otra Doña Maria Coronel, hija de Alonso Fernandez Coronel que casó con Don Juan de la Cerda; y hay mucha memoria de ella y de los disfraces del rey Don Pedro en su historia. Y hanse engañado por la semejanza del nombre, siendo muy diferentes en la condicion y en el recato. Estas dos señoras que fueron de una misma casa y de un mismo nombre han hecho errar a muchos, y màs a los de Guadalajara adonde està enterrada* [la Maria voluta dal re Pietro]

[1] Due edizioni: *Parte XV escogidas* 1661, che non conosco, e: *Parte II de las com. de D. A. Moreto, Valencia, B. Macè* 1676, che è a Parma (v. però su questa collezione, DA. pag. 84); ora, il testo parmense, almeno a giudicare dal primo e ultimo verso, è identico alla commedia: *Lo que la religion puede en un noble catalan*, che il Paz y Mélia cita *anonima* al n°. 1768; e invece è diverso un ms. che porta l' attribuzione al Moreto, al n°. 1087. Di questo è ivi detto: *impresa en la Parte 2ª de* 1676, mentre già dissi che non è; e si aggiunge: *y en el tomo 8º* (1898) *de la colec. de la Academia* (sic!).

[2] Edita *suelta*, dice Barrera, *Cat.* p. 390; inedita, il M. e il Cotarelo (*Tirso.* Madrid 1893, p. 149 e 181).

en el monasterio de Sta. Clara que ella fundó y dotó ricamente; y nuestra Doña Maria Coronel, que fué la de la hazaña del tizon, *se enterró en San Isidro del Campo de Sevilla, monasterio de frailes Geronimos».* Se ciò è vero, quella è una casa di eroine, ed entrambe hanno giustamente *merecida la Corona!* Il passo riferito è del sivigliano Damian Salucio del Poyo nel codice del 1617 già qui cit. a p. 496.

Per il ms. della *Reina Doña Maria,* che chiude il ponderoso volume, è certissimo quello che il M. crede, che esso, malgrado l' affermazione del Wolf, non sia un autografo. Il Wolf fu tratto in errore perché lesse: *A D. Juan. Martinez de Mora | Original,* e quell' *A Don* ecc. gli parve una dedica. Si tratta invece di uno speciale svolazzo della firma del Martinez de Mora che può facilmente ingannare[1]. Io conosco ben quattro commedie di Lope, *orijinales* del Martinez de Mora (v. LVC. ni. 33, 37, 45, 121) e nessuna è autografa; talora il Martinez dice *orijinal corregido* (n. 37) che vuol dire collazionato con l' autografo o con copia autorevole; a togliere ogni dubbio basterebbe il *Vencido vencedor* (n. 121) scritto tra il 1635 e '36 quando già Lope *estaba en el cielo,* e che pure è detto: *orijinal.* Don Juan Martinez de Mora era addetto al teatro del Prado in Madrid (ove un *Diego M. de M.* era libraio; forse fratello?; molti mss. teatrali conosco, dei primi del sec. XVI, provenienti dalla libreria *Matias Martinez,* non so se parente); e con la parola *original* indicava i copioni da lui eseguiti o collazionati, e aventi autorità di testo autentico. Debbo aggiungere che le copie sue sono correttissime, e che la scrittura a prima vista somiglia a quella di Lope, ma esaminando bene è ad angoli più acuti, più regolare, e non ha mai nell' indicazione dei personaggi, a margine, quella sottolineazione con un tratto di penna che Lope ha quasi sempre. [Juan Martinez de Mora è anche nominato in *Obras* II, xv e lxxxi, e in questa Rivista, XXII, 104, 106, 123 e cfr. PM. ni. 2730 e 2953 e 3498]. — Quanto all' argomento della commedia, mi par probabile che più che dalle croniche catalane, il poeta traesse direttamente dalla *Silva de varia leccion* di Pedro Mexia, libro che Lope conobbe e usufruì altre volte. Il cap. 25 del lib. III narra appunto: *«De un muy hermoso engaño que una reyna de Aragon hizo al rey su marido, y como fue engendrado el rey don Jaime de Aragon».* Dopo aver narrati gli aneddoti del *Te Deum* e del *Benedictus* ha la scelta del nome [dal Desclot, evidentemente]: *no se determinando pues sus padres que nombre le pusiessen, hizo encender la reyna doze cirios yguales con los nombres de los XII apostoles, y con acuerdo que el nombre del que mas durasse, fuesse el nombre del niño. Y acaeció assi que duró mas el de Santiago, que en Aragon llaman Jaime, y fuele puesto aquel nombre.* Anche la mutazione dell' incidente nella culla in un preteso tentato assassinio trovasi nel Mexia: ... *escapò de grandes peligros de muerte, assi en su niñez en la cuna donde le quisieron matar, como en otros.* (Dall' ediz. *Anvers, Biuda de Martin Nucio* 1564). Questa fonte, che mi par la più completa, era del resto indicata in Schaeffer, II 28, accennando alla rifusione che di questa commedia

[1] Ingannò anche il Barrera che, dove il Wolf lesse *A. D.,* lesse: *F,* la quale sigla non indica nessun nome, perché (almeno ne' mss. teatrali da me visti) si ha sempre *Fn.* e *Fco.* per *Fernan* e *Francisco;* (Barr. *Cat.* 141 e 436).

di Lope fece il gran Calderon col titolo: *Gustos y disgustos no son más que imaginacion.*

Nota: Dimenticai a suo luogo (pagina 511) di ricordare un curioso opuscolo nuziale di Bruno Cotronei (Palermo, Vena, 1899) ove mette in luce le molte analogie fra l' azione del famoso romanzo manzoniano: *I promessi Sposi,* e la commedia di Lope: *El mejor alcalde el Rey.*

(Fortsetzung folgt.)

A. RESTORI.

Le Moyen-Age, revue d'histoire et de philologie, direction MM. Marignan, Prou et Wilmotte.

X (1897) 2e série. Tome I.

ABHANDLUNGEN:

L. Levillain, *A propos d'un texte inédit relatif au séjour du pape Clément V à Poitiers en* 1307. S. 73—86. Es wird eine lexicographisch interessante Originalurkunde (Arch. Nation. J 190 No. 64) in poitevinischer Mundart mitgeteilt und kommentiert: „Pro victualibus diferendis Pictavis de villis circumadjacentibus, curia Romana ibi existente, ordinacio". Die Urkunde giebt eine Liste von Verkaufsgegenständen mit amtlich bestimmtem Preistarif. Erwähnt seien *pannes blanches d'engueas mantelées, pqche, pouche d'une aune de teyle,* als Mafs für den Kohlenverkauf, *selle a escuier garnie de godemitin, d'estrier et de poytrax* (Godefroy hat zwei Beispiele und übersetzt *godemetin, godmetin* mit espèce de godeau), die Form *vayens touz* u. a. m.

Ch. de La Roncière, *Charlemagne et la Civilisation maritime au IX. siècle.* S. 200—223. Vf. schildert die von Karl dem Grofsen gegen die nordischen und sarrazenischen Piraten organisierte Küstenverteidigung, sowie das Flottenwesen unter den Karolingern und im byzantinischen Reich, spricht von der Verwendung des griechischen Feuers und dem Einfiufs des byzantinischen Seewesens auf Westeuropa; er weist auf die in romanische Sprachen eingedrungenen Seeausdrücke griechischen Ursprungs, so afr. *sarties* (nicht sarcia), prov. *eschar* aus σχάριον, afr. *estoire* (aber über lat. storium) neben it. *stuolo, margari* aus μαργαρίτης, *dromond,* prov. *paramessal,* das er mit Jal, Arch. navale II, 57 aus παρα + μησος ableitet.

Jos. Petit, *Un capitaine du règne de Philippe le Bel, Thibaut de Chepoy.* S. 220—39. Vf. erwähnt S. 233 die erste Th. de Chepoy von Marco Polo geschenkte Abschrift seines Reiseberichtes.

Aus den BESPRECHUNGEN seien hervorgehoben:

S. 56—62. Godefroid Kurt, *La frontière linguistique en Belgique et dans le nord de la France.* Tome I. Bruxelles 1896 (Prou weist auf die Bedeutung der Arbeit und der Toponymie überhaupt für die Geschichte; in Mallo Matiriaco einer merowingischen Münze sieht der Rez. S. 58 Anm. nicht Mézières, sondern Mairy (Meurthe et Moselle oder Ardennes), in Meix-devant-Virton, Meix-le-Tige lat. mansus, nicht mit Kurth germ. mar, meer). — S. 107—10. Voretzsch, *Das Merowingerepos und die fränkische Heldensage.* Halle 1896 (Ferdinand Lot weist zur Begründung der Annahme einer vorlitterarischen Volkssage auf das Fortleben von Sagen über historische Per-

sönlichkeiten im Menestrel de Reims hin, über die Robertois [ed. Natalis de Wailli § 5], über die Liebe Saladins und der Königin Eleonore [ib. § 6—12]; diese letztere Erzählung ist aber mit den epischen „Volkssagen", wie sie als Grundlage der Chanson de geste angenommen werden, kaum zu vergleichen, sondern eher mit den novellistischen Anekdoten, wie wir sie in den Troubadourbiographien so zahlreich finden. Rez. weist ferner auf das Epos Irlands hin, das sich ohne Hülfe der metrischen Form erhalten hat, und sieht in den jongleurs die natürlichen Uebermittler der Sagen. Sobald aber eine solche Vermittlung durch berufsmäſsige jongleurs angenommen wird, haben wir es doch nicht mehr mit einer lebendigen Volkssage zu thun, sondern mit litterarisch fixierten Erzählungen). — S. 118 f. E. Ernault, *Glossaire moyen-breton* (das Glossaire ist durch das Dictionnaire étymologique du moyen breton in des Verf.'s Ausgabe des Mystère de Ste. Barbe zu ergänzen und ist wichtig auch für den Romanisten, der aus mittelbretonischen Formen Schlüsse auf vulgärlateinische und altfranzösische Aussprache machen kann, z. B. kera — coar, kena — coan). — S. 121—5. *Congrès provincial de la Société bibliographique et des publications populaires. Session tenue à Montpellier* 1895 (besprochen von A. Vidier; unter den historischen Arbeiten seien erwähnt Revillout, *Saint Benoît d'Aniane et Saint Guilhem,* A. Roque-Ferrier, *Saint Benoît d'Aniane et Saint Benoît d'Italie dans la littérature dialectologique du midi de la France*). — S. 177—80. Domenico Ciámpoli, *I codici francesi della R. Biblioteca nazionale di S. Marco in Venezia* (Louis Brandin). — S. 187—92. *Bonifazio Calvo, trovatore del secolo XIII publ. da* M. Palaez (zahlreiche Besserungsvorschläge von A. Jeanroy). — S. 195 f. *Notices et Extraits XXXV. 2e partie* (Prou). — S. 196. J. B. Giraud, *Les épées de Bordeaux* (Prou). — S. 245—56. *Etudes d'histoire du moyen-âge dédiées à Gabriel Monod* (L. Levillain führt im Anschluſs an A. Molinier's Beitrag über die Quellen der *Grandes Chroniques de France au XIII. siècle* aus, daſs Joinville der Hs. von Ste. Geneviève der Gr. Chron. unter anderm auch die, jetzt ihr fehlenden, *Enseignements de St. Louis,* die er seinem Leben des heiligen Königs beifügt, entnommen hat und wahrscheinlich den Text schon in französischer Sprache vorfand). — S. 372 f. Francesco Torraca, *Nuove Rassegne* (Lucien Auvray). — S. 378 f. H. Omont, *Bibliothèque Nationale. Catalogue général des mss. français* (Prou).

XI (1898) 2e série. Tome II.

BESPRECHUNGEN:

S. 66—77. *Histoire de la langue et de la littérature française publiée sous la direction de* Le Petit de Julleville (Eingehende Besprechung von Wilmotte, der besonders die Arbeit Brunot's berücksichtigt. Berichtigungen und Ergänzungen. Kritische Bemerkungen zu Jeanroy's Poésie Lyrique — über Enstehung der dreiteiligen Strophe, des Refrains — Petit de Julleville's Geschichte des Dramas). — S. 131—6. Paget-Toynbee, *A historical grammar of the french language from the french of* Aug. Brachet (L. Brandin). — S. 136—8. J. Philippe, *Lucrèce dans la théologie chrétienne du III au XIII siècle et spécialement dans les écoles carolingiennes* (A. Dieudonné). — S. 243 f. Paul Meyer, *Notice sur un légendier français du XIIIe siècle classé selon l'ordre de l'année liturgique* (Notices et Extraits XXXVI)

(Kurze Anzeige von Prou). — S. 245. Perrault-Dabot, *Le Patois Bourguignon* (Prou). — S. 312—6. Schultze, *Das Merowingische Frankreich* (O. Gutsche und W. Schultze, Deutsche Geschichte von der Urzeit bis zu den Karolingern. II.) (Günstige Beurteilung durch H. Prou, der auf Grund des Buches den Anteil der Franken an der Bildung des merowingischen Staates kurz charakterisiert). — S. 336. Vodoz, *Le théâtre latin de Ravisius Textor* (= Jean Tixier, de Ravisy, Verfasser von 24, 1500—24 am Collège de Navarre aufgeführten Stücken im Stile der Moralités. Anzeige von A. Vidier). — S. 448. Röttgers, *Die altfranzösischen Lautgesetze in Tabellen* (L. Brandin). — S. 491 f. Berty, Tisserand et Camille Platon, *Histoire générale de Paris. Topographie historique du Vieux Paris. Région centrale de l'Université* (A. Vidier).

XII (1899) 2e série. Tome III.

ABHANDLUNGEN:

A. Guesnon, *La Satire à Arras au XIIIe siècle.* S. 156—68, 248—68 (Bemerkungen und Berichtigungen zu Jeanroy und Guy, Chansons et dits artésiens du XIIIe siècle: Steuerwesen in Arras. Auswanderung der Bürger aus Arras infolge der hohen Besteuerung, fälschlich als gerichtliche Verbannungen aufgefafst; Anspielung der Str. CLIX der *Vers de la Mort* auf den von den Schöffen von Arras mit Robert II. geschlossenen Vertrag zur Regelung des Steuerwesens „ce simple rapprochement suffit à trancher la question controversée de la date des Vers de la Mort et les rattache à la prédication de la croisade de Tunis". Besprechung der einzelnen *dits.* Wertvolle Beiträge und und Berichtigungen zur Namenbestimmung und Textkorrekturen. Fortsetzung Bd. XIII S. 1—34, 117—168. Der Steuerprozefs, in den Adam de la Hale verwickelt wurde, 1262 angesetzt statt des von Henry Guy angesetzten Jahres 1269. Vermeintliche Verbannung Adam's verworfen. Anhang: Le congé de Jean Bodel wird mit P. Paris 1200—2 angesetzt).

S. 209—32. H. d'Arbois de Jubainville, *Fragments d'un dictionnaire des noms francs de personnes à l'époque mérovingienne* (Abo- — Anti-, Ante-).

S. 233—47. Jules Roman, *La société provençale à la fin du moyen-âge* (auf Grund von Ch. de Ribbe's gleichbetiteltem Buche).

BESPRECHUNGEN:

S. 108. *Œuvres poétiques de Christine de Pisan* (Soc. des anc. textes) Bd. III (M. Prou). — S. 108 f. Gorra, *Lingua e letteratura spagnuola* (L. Brandin). — S. 184—8. Paget-Toynbee, *Ricerche e note dantesche* (L. Auvray). — S. 188—90. Paetzold, *Die individuellen Eigenthümlichkeiten einiger hervorragender Trobadors im Minnelied* (Wilmotte). — S. 274—76. A. Thomas, *Essais de philologie française* (M. Prou hebt die für die Geschichtsforschung wichtigen Abschnitte hervor). — S. 279 f. *Bibliothèque Nationale. Catalogue général des Mss. français. Ancien Saint-Germain français* ... par H. Omont et L. Auvray. *Anciens petits fonds français* par Ch. De La Roncière (M. Prou). — S. 285. Raoul de Houdenc, *Meraugis de Portlesguez* herausgeg. von Friedwagner (L. Brandin weist Hss. V und W der Klasse β an, trennt T von W). — S. 286. C. M. Des Granges, *De scenico soliloquio* (L. Brandin). — S. 361—3. Gilles de Rome,

Li Livres du gouvernement des rois ed. P. Molenaer (J. Couraye du Parc). — S. 365 f. G. Dottin, *Glossaire des Parlers du Bas-Maine* (Ferd. Lot). — S. 367. Kurth, *Frontière linguistique en Belgique et dans le Nord de la France. II.* (Prou verwirft die Annahme eines Zusammenhanges von franz. Genville, Janville mit *jusanus, juseranus,* der Grundlage entsprechender Namen in Brabant). — S. 449. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli, fasc.* 2 (L. Brandin). — S. 450 f. L. Delisle, *Origine de trois feuillets d'une Cité de Dieu en français ornée de remarquables peintures*; ders., *Notice sur la rhétorique de Cicéron traduite par maître Jean d'Antioche* (M. Prou). — S. 454 f. Déprez, *La trahison du cardinal Balue,* 1469. *Chansons et ballades inédites* (A. Vidier). — S. 490—500. P. Sabatier, *Speculum perfectionis seu S. Francisci Assisiensis Legenda antiquissima, auctore fratre Leone* (Chr. Guignebert). — S. 507—11. Garreau, *Etat social de la France au temps des Croisades* (G. Desdevises du Dezert). — S. 521—3. *Festgabe für Gustav Gröber* (L. Brandin bespricht kurz die Beiträge von Waitz, Kaluza, Behrens, Zenker, P. A. Becker, Freymond, F. Ed. Schneegans, N. R. Lange). — S. 523—8. Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di Dante* (L. Auvray). — S. 530. Restori, *Lope de Vega, Los Guzmanes de Toral* ... (Roman. Bibliothek) (Erwähnung durch L. Brandin).

F. Ed. Schneegans.

NEUE BÜCHER.

Le Dictionnaire de l'Académie françoise, dédié au Roy. T. I. II. Paris 1694. [Lille 1902, Gustave Leleu].

Einer der interessantesten Neudrucke der Gegenwart, die phototypische Wiedergabe der ersten Auflage des französischen Akademiewörterbuches, ein typographisches Kunstwerk, ausgeführt mit Genehmigung der Académie auf Kosten des Buchhändlers Gustave Leleu in Lille, der aus Pietät die Herstellung übernahm und dabei der Anregung des Professors Paul Dupont an der Universität Lille folgte. Dupont meint sehr richtig, dafs das Akademiewörterbuch jetzt, wo die frz. Schriftsteller längst eine andere Sprache reden, die Bedeutung eines Spezialwörterbuchs der Litteratur des 17. Jhs. erhalten hat, das man schreiben müfste, wenn man es nicht hätte, um die Klassiker des 17. Jhs. zu verstehen. Fénelon sah in seinem Briefe an die Académie diesen Zeitpunkt voraus, wenn er bemerkte: „Un jour, on sentira la commodité d'avoir un Dictionnaire qui serve de clef à tant de bons livres.“ Da Exemplare der ersten Ausgabe Seltenheiten geworden sind, war der Neudruck an der Zeit, und man kann den Herausgebern nur Dank dafür wissen, dafs sie ihn veranstaltet haben. Er ist eine Verkleinerung des Foliodrucks von $24^c : 38^c$ auf die Höhe von 19^c und die Breite von 28^c, also ein sehr handliches Quart. Papier und Druck lassen nichts zu wünschen übrig.

G. G.

Berichtigung.

S. 319, Z. 18 v. u. Lies *cocli-*.
S. 320, Z. 2 v. o. Lies *grisciuolu.*

Das Casseler Glossar.

Die Veröffentlichung der *Althochdeutschen Glossen* von Steinmeyer und Sievers (A. G.) und des *Corpus Glossariorum latinorum* von Goetz und Gundermann (C. G.) hat der Erforschung des Mittellateins neue Quellen eröffnet. Schon beim flüchtigen Durchblättern kann man sich von dem Werte des Materials überzeugen, welches in den acht dicken Bänden jener beiden Sammlungen aufgespeichert ist und noch einer systematischen Bearbeitung harrt. Ich erlaube mir einige Beobachtungen über das Casseler Glossar mitzuteilen, welche aus einem Vergleiche desselben mit den anderen Glossaren entstanden sind. Ich bringe das schon viel besprochene Sprachdenkmal wieder auf die Tagesordnung, weil ich glaube, daſs manche Aeuſserung, die darüber gemacht worden ist, heute der Berechtigung bedarf. Bei keiner Art Sprachquellen hat sich der Einfluſs der Ueberlieferung mehr geltend gemacht als bei den Glossen. Was die Wahl der einzelnen Wörter, ihre Bedeutung, ihre Orthographie, und in den Realglossen die Gruppierung des Stoffes betrifft, so sind die Glossare miteinander sehr nahe verwandt, so daſs die Vergleichung der Glossen nach diesen Richtungen hin als Ausgangspunkt einer Glossenkritik betrachtet werden darf.

Mit vollem Recht hat Meyer-Lübke gegen Marchot bemerkt (Literaturblatt 1895 [XVI] S. 374), daſs die Frage, ob die Casseler Glossen ein unabhängiges Werk oder aus früheren ähnlichen Sammlungen geschöpft seien, von allergröſster Wichtigkeit ist. Grimm, Holtzmann und Diez haben unseren Text aus der gleichzeitigen Mitarbeit eines Deutschen und eines Romanen hervorgehen lassen und folglich demselben den Wert eines originellen Glossars zugeschrieben. Nach ihm aber haben Henning, Koegel und Meyer-Lübke erkannt, daſs es nur einen Verfasser gegeben und daſs er sich einer Vorlage bedient hat. Bis jetzt ist es jedoch noch nicht gelungen die unmittelbare Quelle zu entdecken, die so erwünscht wäre, um die Lautgestaltung der Glossen feststellen zu können. Die oben erwähnten Sammelwerke enthalten sie leider nicht. Die Annahme Koegel's (Gesch. der deutschen Lit. bis zum Ausgange des M.-A. Straſsburg 1897, SS. 503—506), das Casseler Glossar und der gleichzeitige *Vocabularius Santi-Galli* hätten in ihrem ersten Teil eine gemeinsame Vorlage benützt, scheint mir unbegründet. Diese angebliche Verwandtschaft erstreckt sich bloſs auf den einen Teil,

wie Koegel selber anerkannt hat; sonst ist die Wahl und die Anordnung des Stoffes ganz verschieden. Ferner gehören die Glossen, welche hier und dort begegnen, zum überlieferten Wortbestand und kehren in den meisten Sachglossen wieder. Der betreffende Teil des Casseler Glossars enthält aufserdem Glossen, die dem Vocabularius unbekannt sind und die Koegel als spätere romanische Zusätze auffafst. Die Richtigkeit dieses Standpunkts ist aber sehr fraglich, wenigstens was den romanischen Charakter der vermutlich eingeschobenen Glossen betrifft, denn Wörter wie *caballus*, *oviclas*, *facias*, *uncla*, *pulmone* ..., die beiden Glossaren gemeinsam sind, dürfen dieselben Ansprüche auf den Namen romanisch erheben, wie *timporibus*, *dorsum*, *putel* und *putelli*, *lumbulum*, *intrange*, *cinge*, *equa*, *jumenta*, *pirpici*, *fidelli*, welche im Vocabularius ausgefallen sind. — Ich möchte auch nicht mit Meyer-Lübke (l. c.) in dem Nebeneinandererscheinen von lateinischen Synonymen mit identischer Uebersetzung, wie *equa* und *jumenta*, welchen beiden das deutsche Interpretament *marrhe* gegenübergestellt worden ist, einen Beweis dafür erblicken, dafs unser Glossar aus einem früheren erweitert worden sei. Ein derartiges Zusammentreffen kommt öfters vor in den Realglossaren, in denen die Wahl der Wörter eine sehr willkürliche zu sein scheint. Es folgen z. B. unmittelbar auf einander in den griechisch-lateinischen *Hermeneumata Monacensia* (XII. Jh.) *eyidis: speciosus*; *eumorphus, speciosus*, C. G. III, 180; *ostracinon. fictile*; *ostracon, fictile*, C. G. III, 193. Uebrigens findet man, allerdings getrennt, *equa* und *jumenta* in einem und demselben alphabetischen Glossar, C. G. II, 62 und 93. An der Hand des vorhandenen Materials darf man sagen, dafs das Casseler Glossar mit griechisch-lateinischen Glossensammlungen, wie den Hermeneumata Leidensia (Hs. des X. Jhs.), Montepessulana (Hs. des X. Jhs.) nahe verwandt ist, da sie dieselbe Einteilung des Stoffes in Gruppen aufweisen und auch, was ich für bezeichnend halte, mit einem Variaabschnitt schliefsen. Und in dieser Schlufsgruppe findet man hier wie dort Redensarten, verschiedene Personenformen eines Pronomens und eines Zeitwortes im Imperativ, die sich auf einen zur Spracherlernung dienenden Dialog beziehen. Dieser letzte Teil des Casseler Glossars ist also kein zufälliges Anhängsel, wie es Diez annahm (Altrom. Glossare [Bauer] S. 74), sondern ein überlieferter Bestandteil der Realglossare. Diese Aehnlichkeit in der Gruppierung der Glossen und ferner der Umstand, dafs sämtliche Wörter, mit Ausnahme von acht (*ordega*, *porciu*, *ferrat*, *troia*, *aucium*, *deuvrus*, *tramolol*, *mandacaril*), in den herausgegebenen Glossen öfter wiederkehren, beweisen also, dafs unser Text aus früheren Sammlungen geschöpft worden ist und dafs er, wie die übrigen althochdeutschen Glossen, ein lateinisches Vorbild gehabt hat. Da er aber manches Wort mit vulgärlateinischem Gepräge enthält, so mufs man annehmen, dafs jenes Vorbild, etwa wie die *Reichenauer Glossen*, vulgärlateinische bzw. mittellateinische Lemmata und Interpretamente aufwies. Folglich mufs man auch der Behauptung

G. Paris' beistimmen (Vorrede zur fr. Uebers. der Altrom. Gloss. von Diez), welcher in dem Casseler Glossar das Werk eines einzelnen deutschen Abschreibers vermutet hat. Freilich hat sich dieser seiner Aufgabe mit geringer Sorgfalt entledigt, hat sich nicht gescheut durchaus heterogene Elemente in die einzelnen Abschnitte aufzunehmen und z. B. die Ausdrücke *tondit, tundi meo capilli, radi me meo capilli, radi meo parba, radices* unter die Aufzählung der Körperteile zu stellen. Die Glossen *de apis = picherir, silwarias = folliu* sind sicher entstellt und von da ab bis *indica mih* (— *mihi*) scheint die Willkür allein die Wörter aus allerhand Glossaren gewählt zu haben. Es kehren in diesem Teil Wörter wieder, wie *flasca, puticla, ca(m)pa, tinas, situlas, gulvium,* welche schon behandelten Gruppen angehören, oder Redensarten allgemeinen Charakters werden in einen Abschnitt eingeschoben, wie z. B. in jenen, der von den Eigenschaften und Gebrechen des Menschen handelt, wo die Adjektiva *citius, vivaziu, argudu* von *ponderosus, albios oculus, gyppus, et lippus* ... durch *moi, quanta moi, sim, aia tutti* getrennt sind. Diez war der Ansicht, dafs das letzte Blatt der Handschrift, welches den hier behandelten Teil des Glossars enthält, von einer zweiten Hand geschrieben worden sei, weil von *mallei = slaga* ab die Glossen nicht mehr in Spalten stehen, sondern in fortlaufenden Zeilen aufeinander folgen. Man kann aber diese Behauptung bestreiten, denn die Schrift beider Teile ist nach meiner Ansicht dieselbe, und wenn der Abschreiber auf dem letzten Pergamentblatt die Spalten nicht beibehalten hat, so kommt dies daher, dafs sonst wegen des grofsen Loches in dem betreffenden Blatt zuviel Raum verloren gegangen wäre. Es steht also fest, dafs der Abschreiber sich nur wenig um den logischen Zusammenhang der Wörter innerhalb einer Gruppe bekümmerte, und ich glaube, dafs die viel erörterte Glosse *cinge gurti* als Imperativ aufgefafst werden darf; möglich, dafs sie aus einem alphabetischen Glossar, wie z. B. dem ersten Teil der griechisch-lateinischen *Hermeneumata Monacensia* (Hs. des XII. Jhs.), C. G. III, 142, herübergenommen worden ist, wo die Ausdrücke *Zonnio = cingo*; *zoson = cinge*; *zoni = cingulum*; *zostra = cinctura* unmittelbar aufeinander folgen. Es kann sein, dafs der Kopist die Glosse *Zoson = cinge* statt der richtigen *zoni = cingulum* oder *zostra = cinctura* aus einer ähnlichen Gruppe irgend eines alphabetischen Glossars in seinen Text übertragen hat. Man kann sich auch erklären, wie die Glosse *unctura = smero* in der Gruppe der Körperteile Platz gefunden hat. Das richtige Wort wäre *junctura, Gelenk,* das in den griechisch-lateinischen Glossaren als Interpretament zu *Zeuxis,* wie *Junctor* zu *Zeuktes,* dient. Nun findet man in einem solchen Glossar (C. Gl. III, 322) *unctor* und *unctura,* die in anderen Handschriften in *junctor, junctura* richtig verbessert worden sind. Den Abfall des anlautenden Jots bestätigt noch die Rhabanische Glosse *Quintillum = mensis unius,* A. G. I, 235, 2, eine Variante von *Quintillum, mensis quem junium vocant,* so dafs diese

Lauterscheinung nicht blofs dem Zufall zugeschrieben werden darf. Sehr wahrscheinlich hat der Verfasser der ursprünglichen Vorlage unseres Textes ein solches Glossar benützt, in dem *unctura* für *junctura* geschrieben war. Da aber *unctura* als Nebenform von *junctura* ihm unbekannt war, wurde sie mit dem homonymen *unctura* von *ungere* verwechselt und mit dem entsprechenden deutschen Wort übersetzt.

Die sonderbare Glosse *medicus* = *laahi* inmitten der Fingernamen hat auch eine Geschichte hinter sich. In einem lateinisch-deutschen Glossar des XIII. Jhs. kommt dasselbe Wort *medicus* an der nämlichen Stelle nach *pollex, index, impudicus* wieder vor; es ist mit *Goldvinger* interpretiert und darauf folgen die Wörter *anularis idem.* Der Irrtum rührt also nicht direkt vom Abschreiber der Casseler Glossen her; er befand sich wahrscheinlich schon in der Vorlage, ohne dafs der Kopist darauf Rücksicht nahm, ob die Bedeutung *laahi* sich in den Kontext fügte. Die Uebersetzung von *segradas* durch *sagarari* dürfte wohl auch die richtige sein, wenn sie auch in der Hausabteilung steht. In der Glossensprache hat das Wort *secretum, secreta* ausschliefslich religiösen Sinn, während der Begriff *Abort, Abtritt* durch die Ausdrücke *latrina, conclavae, secessus* (*successus*) wiedergegeben wird. Da aber *secretum* (*secreta*) zu dem am nächsten verwandten Abschnitt „*de aedibus sacris*" gehört, so ist es kein Wunder, wenn es durch den Verfasser des Casseler Glossars, der den Zusammenhang der Glossen nichts weniger als streng beobachtete, in die Gruppe der Hausteile gestellt wurde.

Nicht die Gleichgültigkeit allein, sondern auch die Unaufmerksamkeit und Nachlässigkeit des Kopisten hat Spuren in dem erhaltenen Texte hinterlassen, und zwar in der Glosse *uno sti spinale* = *ein Hruckipein.* Grimm las: *un ossi spinale*; Diez schlug vor: *un os* (*ti* Ansatz von *tibia*) *spinale*; Steinmeyer *uno sti spinale*, indem er in *sti* einen falschen Anfang für *spi* sieht. Steinmeyer scheint mir das Richtige getroffen zu haben, weil in den Glossen *spina* allein den Sinn von *Rückpein* hat und ferner weil das Adjektiv *spinale* zweimal in den lateinisch-deutschen Glossaren vorkommt, einmal in der Bedeutung von *Rükki*, A. G. 676, 60 und einmal in der Bedeutung von *Rückcebeine*, A. G. 508, 22. Die ursprüngliche Glosse wäre also *uno spinale*: *ein Hrückipein.* — Die Aehnlichkeit des offenen *a* (*u*) und des *u* in der karolingischen Minuskel hat auch den Abschreiber zur Verwechselung beider Vokale verleitet, welche in den mittellateinischen Texten so oft begegnet (cf. Schuchardt, Vok. I, 169 ff.). — So ist *cava* für *cuva* und *cauuella* für *cuuuella* geschrieben, was Diez schon geahnt hat. Diese Formen sind nicht unserem Texte eigen; die althochdeutschen Glossen enthalten noch *capula* statt *cupula*, A. G. III, 642, 34 und *cabella*: *standa* IV, 198, 30 *Cava* und *cauuella* gehören also zu den überlieferten Fehlern, die von einem Glossar in das andere übergehen — *a* für *u* findet sich weiter in *mandacaril*, das von

manducare abzuleiten ist, in *gerale* für *gerula* (cf. A. G. III, 666, 56: *tina gerula*). Zu vergleichen sind noch *hamanus* für *humanus* des Vocabularius Sancti Galli, A. G. III, 3, 38; *gugernabes* für *gugernubes*, A. G. III, 4, 26; *arna, vas apium* Reichenauer Glossen (Förster-Koschwitz) 38, 75. — Auf diese Weise erkläre ich mir die sonderbare Schreibung *talauun*. Die Grundform ist *taluun*, wie Diez (S. 89) erkannt hat, mit der üblichen Verdoppelung des *u* vor *n* in offener Silbe. Es ist sehr wohl möglich, dafs ein Abschreiber oder vielmehr ein Korrektor, welcher in dem einen *u* von *taluun* ein *a* lesen wollte, darüber den Laut schrieb, den er für den richtigen hielt, wie es für die folgenden Graphien der Althochd. Glossen der Fall ist: *camel*$\overset{a}{u}$*s* III, 448, 8; *t*$\overset{a}{u}$*petium* = *teppich* III, 620, 35. Dieses übergeschriebene *a* wurde dann durch einen späteren Kopisten als ein Bestandteil des Wortes in *taluun* eingeschoben und so entstand die Graphie *talauun*. Es liegt auch nahe die Form *casu* (= *hus*) für *casa* auf ein ähnliches Versehen zurückzuführen. Sie wird jedoch durch eine andere Glosse *casus* = *domus*, C. G. IV und die Form *kaso* bestätigt, welche Sittl in den *Formulae Arvernenses* belegt hat (ALL. II, 578, 579) zugleich mit anderen derartigen Metaplasmen wie *siculum* für *siclam* aus *situlam*; *sportulo, contumelium, meterium*. Diese drei Belege genügen, um mit Gröber (ALL. I, 543) der vulgärlateinischen Form *casum* den Wert eines romanischen Substratums zu verleihen.

Esilos vertritt das lateinische **axillos*, wie Marchot (Gloses de Cassel, S. 19) schon anerkannt hat; ist aber nichts anderes als eine rein mittellateinische Graphie. Der Kopist hat beim Abschreiben dieser Glosse weder an *aissil* oder *aissel* und noch weniger an *assiculum* (Stürzinger, ZRPH. XX, 121) gedacht. Die Veränderungen, aus denen diese Form hervorging, fallen alle in die vulgärlateinische Lautlehre. Die Abschwächung von unbetontem *a* zu *e* vor Doppelkonsonant (Schuchardt, Vok. I, 199—205) wird noch in der Glossensprache durch die Form *exungia* (A. G. III, 201, 56) bewiesen, welche neben *axungia* als gleichberechtigt erscheint (cf. *axungia vel exungia*, A. G. III, 614, 19). Die Assibilation der intervokalischen Lautgruppe *cs* ist auch in den vulgärlateinisch gefärbten Denkmälern keine seltene Erscheinung. Eine althochdeutsche Glosse (*axis, asse*, A. G. I, 445, 20) giebt *asse* als Nebenform zu *axis* und dasselbe Wort *axillus* kommt in einer ähnlichen Gestaltung einer Handschrift des IX. Jhs. wieder vor, welche die folgende Glosse enthält: *asiles* = *ahsa* (A. G. III, 656, 34) — *mediran*: Grimm erkannte darin den Accusativ *materiam*. Seitdem Diez aber sich der Behauptung von Eckhardt, *mediran* vertrete das mittellateinische *materiamen*, angeschlossen hat, hat niemand mehr, soviel ich weifs, gegen diese Interpretation Einspruch erhoben. Und doch ist meiner Ansicht nach die Vermutung von Grimm so begründet wie diejenige von Eckhardt und Diez, denn die verschiedenen Lautverschiebungen, infolge deren *materiam* zu *mediran* geworden ist, lassen

sich auch vom Standpunkt der Vulgärsprache rechtfertigen: Uebergang von unbetontem *a* zu *e* in offener Silbe (cf. *keminata segradas* und Schuchardt, Vok. I, 193—199), von betontem *e* zu *i*, von auslautendem *m* zu *n* (cf. Schuch. l. c. I, 117—118), Schwund des Jots nach *r* (Schuch. l. c. II, 462 ff., cf. auch *caldaru, caldarora* im Casseler Glossar). Ferner ist noch zu erwähnen, dafs sowohl die lateinischen wie die althochdeutschen Glossensammlungen nur *materia*, auch in dem Sinne von *cimpar*, kennen (cf. *materia* = *cimpar* des Vocabularius Sancti Galli, C. G. lat. VI s. v. *materia*), während *materiamen* in ihnen unerhört ist, ein Umstand, welcher auch für die Behauptung spricht, *mediran* sei eine mittellateinische Graphie für *materiamen*, die bei dem ausgeprägten vulgären Charakter des Casseler Glossars uns nicht wundern darf.

Bisle (= pénsile) ist kein romanisches Wort, wie Marchot (l. c. S. 15) behauptet, sondern eine romanisch-mittellateinische Wortform, welche in den Capitularien Caroli Magni in ähnlicher Gestalt *pislis, pisilibus, pisile* dreimal wiederkehrt (cf. Monum. Germ. hist. Leges [1883] I, 87, 49; 254, 5; 255, 35; 256, 30).

Pis (= first) halte ich für eine Doublette von *picus* mit Synkope des Endvokals und Vereinfachung der Gruppe *cs* in *s*, wie *orbs* für *orbis*, *nubs* für *nubes* der Appendix Probi und ähnliche Umbildungen in den mittellateinischen Texten (ALL. XI, 312, 316). Es ist also kein Grund vorhanden darin mit Diez (l. c. S. 98) eine romanische Form aus dem Stamm *pic* und dem *s* des Nominativs zusammengesetzt zu sehen.

Die anderen Glossare geben auch einen Anhaltspunkt zur Herstellung der ursprünglichen Form und der Bedeutung von schlecht überlieferten Glossen. Diez (S. 105) hatte schon in *caldarora* das unbelegte lateinische **caldariola* entdeckt. *Caldariolam* habe ich in den Alth. Glossen (I, 396) gefunden; es ist ein Metaplasmus von *caldariolum* (vgl. auch das Femininum *caldaria* der Reichenauer Glossen, *lebes, caldaria* Förster-Koschwitz, col. 33), das in den Glossaren unmittelbar auf *caldarium* folgt, wie hier *caldarora* auf *caldaru*, oder mit ihm durch *vel* verbunden ist (*caldarium vel caldariolum* = *kezil*, A. G. III, 268; 314, 25). *Caldarora* ist aber keine fehlerhafte Graphie, wie Diez und Marchot behauptet haben, sondern eine echt vulgäre Nebenform zu *caldariolam*, da die Assimilation von *l* zu *r*, sowie der Abfall des Jots nach einem Konsonanten dem Vulgärlatein bekannte Erscheinungen sind, die übrigens ihren Nachklang im Romanischen gehabt haben (Schuchardt, Vok. I, 138 ff.; II, 462 ff.; Meyer-Lübke, Rom. Gramm. II § 519; Pirson, La langue des Insc. lat. de la Gaule S. 58). — Der Schwund des Jots nach einem Konsonanten wird noch durch die den Glossaren entlehnten Formen: *cervisia vel cervisa* = *bier* (*vel cervisa* übergeschrieben) A. G. III, 697, 59; 156, 13; 214, 52; IV, 198, 51; *camisia* und *camisa*, C. G. VI s. v. *camisia*, S. 171).

Carisa: Die Meisten sehen in dem letzten Buchstaben ein *a*; Grimm las *caricx* und Steinmeyer auf Grund einer neuen Kollation

der Handschrift und der Facsimili von Monaci, die ein Beamter der Casseler Bibliothek für ihn unternommen hat, hat die Lesart *carisx* in seinen Text aufgenommen. Wenn diese Form wirklich die richtige ist, dann könnte man sich dieselbe auf folgende Weise erklären. *Carisx* wäre eine Nebenform mit abgeworfener Endung zu *cariscus*, welches das griechische *καρΰίσκος* darstellt. *καρΰίσκος* kommt in der Septuaginta im Sinne von *κράτερος* (Exod. 25, 33—34) und in der entsprechenden Stelle der Vulgata (Exod. 25, 33) steht das Wort *scyphus* mit dem Zusatz *quasi in nucis modum*. Nun findet man auch einmal *cariscus* in den lateinischen Glossaren und zwar mit dem direkt aus der Vulgata entlehnten Interpretament *quasi in modo nucis formatos* (C. G. IV, 215, 27). Diese Stellen aus dem biblischen Text sind besonders wichtig, weil der letztere bekanntlich den späteren Glossatoren den Hauptteil des Wortbestandes geliefert hat.

Sisireol: Diez bringt dieses Wort in Zusammenhang mit dem provenzalischen *Sistairol*, welches einem lateinischen Etymon *sextareolum* entspricht. Eine mittellateinische Graphie *sestrol* für *sextareolum* (mit Schwächung des unbetonten *a* vor *r* zu *e* und dann Synkope des *e*) wäre nicht unmöglich; in der Handschrift aber steht ein *i*, so daſs die Etymologie von Diez nicht ganz befriedigt. Steinmeyer schlägt in einer Fuſsnote zu der betreffenden Glosse das lateinische *seriola* vor, eine Vermutung, welche manches für sich hat. *Sisireol* könnte *seriola* oder vielmehr *seriolum* (cf. unten *tramolol*), um den Schwund des Endvokals zu erklären, vertreten, unter der Voraussetzung, daſs die erste Silbe aus Versehen verdoppelt worden ist. Solche vulgäre Dittographien in mittellateinischen Texten, namentlich auf Inschriften (cf. Pirson l. c. S. 112), sind nicht unerhört und aus den althochd. Glossen lassen sich die Schreibungen *persisicus*, A. G. III, 305; *fibubula* IV, 251, 22; *flaigegellus* III, 2 mit *sisireol* vergleichen. *Seriola* habe ich in einem anderen Glossar nicht gefunden, wohl aber *series* im Sinne von Krug, A. G. III, 372. Andererseits kommt *seriola* in den Etymologien Isidors vor (Origines 6), wo es mit den Worten *vas fictile* erklärt wird. Diese Thatsache darf auch in Betracht gezogen werden, weil Isidor ebenso wie die Bibel den Glossenwortschatz stark beeinfluſst hat. *Seriola*, welches einen Krug, ein Fäſschen bezeichnet, würde auch dem Sinne nach besser als *Sextariolum* zu dem deutschen Interpretament passen.

tramolol: Dieses Wort, welches mit *sapan* übersetzt ist, gehört wie die unmittelbar vorangehenden Glossen *vestid, laniu, lini* und die folgenden *punxisti, punge* der Gruppe „de vestimentis“ an und schlieſst sich sehr wahrscheinlich, wie Diez schon meinte, an das Stammwort *trama* an, welches in derselben Gruppe anderer Glossare mit der allgemeinen Bedeutung von *tramen, Gewebe* auftritt. Nun bedeutet das deutsche Wort *sapan* ein feines Gewebe und wird auch in einem althochd. Glossar dem lateinischen Deminutiv *linteolum* gegenübergestellt. Deswegen habe ich an ein Doppel-

deminutivum von *trama*, *tramulula*, gedacht (cf. Stolz, Hist. Gram. II S. 583). Zur Erklärung des abgefallenen Endvokals würde ich aber lieber einen Accusativ *tramululum* vorschlagen, welcher sich also zu *trama*, *tramulula* verhalten würde wie *fabulus* zu *faba*, *columellus* zu *columna*, *sarcinolus* zu *sarcina* (cf. Weinhold, Genuswechsel der Deminutiva, ALL. IV, 175; 187—188).

albios oculus: Meyer-Lübke (Literaturbl. XVI, 374) sieht darin eine Umdeutung von *aboculus* und Diez macht daraus ein einziges Wort *albioculus*, das er mit *aboculus* identifiziert. Ich würde aber a priori aus diesem Lemma zwei Wörter machen, ein Adjektivum und ein Substantivum nach der Analogie dieser Glossen, wo *oculus* in Begleitung eines Epithetons erscheint, wie *oculi emissicii*, C. G. IV, 131, 34; 508, 25; *oculi grammosi* IV, 131, 35; V, 508, 26; *vitiato oculo*, Sweet, The Epinal glossary (1883) 13, 23. Es liegt nahe in *albios* eine mittellateinische Nebenform von *albidus* mit Marchot (ZRPH. XX, 84) zu erblicken, und zwar aus folgenden Gründen. Der Ausfall des intervokalischen *d* kommt in den Texten vor (vgl. Schuch., Vok. I, 130; 509), und diese Erscheinung wird durch die den Glossaren entnommenen Formen erhärtet: *pallius* (= *pallidus*) A. G. IV, 153 (Hs. des XIII. Jhs.); *lapus* = *ampfer* (= *lapatus*, M.) A. G. 576 (Hs. des XIV. Jhs.); *ficeula*, eine Variante zu *ficetula*, A. G. III, 274 (Hs. des XI. Jhs.); *lactaria*, Variante zu *lactarida*, A. G. III, 279 (Hs. des XIII.—XIV. Jhs.). Parodi (Archiv. glottol. XIV) führt Formen an wie *Carmadino* und *Carmaini*, *Citaini* und *Citadinus* aus Urkunden des X.—XI. Jhs. *Albidus* ist nur selten zur Anwendung gekommen; die Glossensprache bedient sich jedoch desselben zweimal in dem Ausdruck *albidus equus*. Die Bedeutung *weifslich* entspricht auch vollkommen der äufseren Erscheinung eines staarblinden Auges.

mandacaril, mit Moos übersetzt, gehört sicher zur Gruppe „de escis" und ersetzt in unserem Texte einen allgemeinen Ausdruck für *Speise* anderer Glossare, wie *alimentum*, *alimonia*, *esca*, *cibus*. *Manducare* begegnet auch manchmal in demselben Abschnitt, z. B. in den *Hermeneumata, Monacensia*. Wir haben also ein aus *manducare* abgeleitetes Wort vor uns, das ungefähr der Redensart *quod manducari potest* gleichkommt. Man könnte also in *manducaril* den Suffix *-ile* erkennen. Da aber alle Adjektiva auf *-ilis* der späteren Zeit nominalisierte Partizipien sind (cf. Paucker, Vorarbeiten zur lat. Sprachgeschichte. Berlin 1881 S. 69), so mufs man annehmen, dafs die ursprüngliche Form *manducatile* war, die vielleicht durch *manducare* beeinflufst zu *manducaril* entstellt worden ist.

porciu: Diez und Marchot haben keine befriedigende Erklärung der Glosse gegeben. Der Eine liest *porci* (S. 94), der Andere *ports* (= *porci-u*) S. 42, 43. Das Vorhandensein des *i* zwischen *c* und *u* ist kaum mit einem Nominativ *porcus* vereinbar. Vielleicht haben wir hier eine Ableitung von *porcus* mit dem Suffix *-io*, wie in *auciun* und *capriuns* desselben Textes. Freilich ist *porciu* eine höchst seltene Form, welche, soviel ich weifs, noch unbelegt ist. Die

Glossen enthalten aber auch ein nicht weniger seltenes Deminutiv, *porciculus*, A. G. III, 546 neben den üblichen *porculus* nnd *porcellus*. Ferner nähert sich dieses *porciu* (= *porcio*) der pikardischen Form *porchon* (= *pourceau*), welche Godefroy aus einem handschriftlichen Glossar (vom Jahre 1547) der Bibliothek von Amiens anführt.

Die Glosse *ponderosus* = *haolohter*, in der *ponderosus* die ganz spezielle Bedeutung von *hirniosus* bekommt, wird noch durch die folgenden bestätigt: *hirnea* = *ponderositas*, C. G. II, 581, 50; *ponderosus, cui humor viscerum in virilia labitur .i. holoht*, A. G. III, 308. Die Glosse *argudu* = *skeero* fällt beim ersten Blicke auf, weil wir *argutus* meist im Sinne von *scharf* kennen. Die Glossensprache gebraucht es aber auch als Synonym von *citus, agilis, velox* und stellt es als Interpretament zu dem griechischen γωργός, C. G. III, 177, 53; 250, 22.

G. Paris (Vorrede S. XI) und Meyer-Lübke (Ltblatt S. 374) haben schon darauf aufmerksam gemacht, dafs die überlieferte Gestaltung der einzelnen Laute nur geringes Vertrauen einflöfsen könne, und dafs deren Behandlung kaum zu einem sicheren Schlufs Anlafs gebe. Ich glaube auch, dafs manche Erscheinung falsch beurteilt und der Wert derselben vom romanischen Standpunkt aus übertrieben worden ist. Diez (S. 177) hat z. B. damals in der Beibehaltung des germanischen Bilabiallautes *w* in *wanz, windicas* einen Zug des Nordfranzösischen erblickt. Man mufs aber bedenken, dafs in den mittellateinischen Texten das Zeichen *uu* sehr oft angewandt wurde zur Bezeichnung des lateinischen wie ausländischen *v*- oder *w*-Lautes und sogar des anlautenden *u*-Vokals (cf. *cauuella, uuasa* des Casseler Glossars; in den Reichenauer Glossen von Foerster-Koschwitz *wadius* 8, 285; *was* 14, 512 und *vas* 15, 602; *uulciscens* = *vindicans* 19, 798; *uuscionem* 27, 147; *uuespes* 27, 1148 — Birt, Rhein. Museum, NF. LII, 49). Dasselbe gilt für *pavo* (neben *pava*) und *liones*, die nicht als romanische Formen anzusehen sind (Diez S. 117), sondern als mittellateinische, weil vor *u* und *o* das *v* und das *g* schon in der lateinischen Periode ausfallen (Schuchardt, Vok. I, 129; II, 313; I, 477—478; III, 301). Diese Auffassung ist für *liones* um so richtiger, als die einzigen romanischen Formen, die daraus entstanden sind (it. *ligone*, sp. *ligona*), das intervokalische *g* beibehalten haben. — Wenn Formen wie *saccuras, siccla* mit zwei *c* neben solchen wie *puledro, puledra, galina, fasselas* mit einem *l* stehen, so möchte ich nicht mit Marchot (l. c. 25) darin einen Beweis für die Vereinfachung des Doppelkonsonanten im Innern des Wortes finden. Ich betrachte die einen wie die anderen als einen späteren Nachklang jener durch Hunderte von Belegen bestätigten Eigentümlichkeit der vulgär- und mittellateinischen Sprache, nach welcher der einfache Konsonant verdoppelt oder der Doppelkonsonant vereinfacht wird, wobei die Willkür des Abschreibers auch eine Rolle spielt.

Die Umwandlung von gedecktem *e* zu *a* in *saccuras* und *mantun* dürfte wohl kaum als ein spezifisch romanischer Zug angesehen

werden, wenn auch die romanischen Sprachen dieselbe Erscheinung öfters aufweisen (cf. Diez 11; Marchot 19), denn die zahlreichen Beispiele desselben Lautwandels, welche Schuchardt (Vok. I, 206—223) aufzählt, zeigen zur Genüge, daſs er auch in die vorromanische Lautlehre gehört. Sehr gewagt scheint mir auch die Behauptung von Marchot (l. c. 22), der die Ansicht von Diez weiter entwickelt, nach welcher die Casseler Glossen unanfechtbare Beweise der Assibilation des einfachen *c* vor *e*, *i* enthielten. Dieser Lautwandel ist um die Wende des VIII. Jhs. als begonnen anzunehmen, aber zweifelhaft ist es, ob die Graphien unseres Textes als Beweise dafür gelten können. Jedenfalls sind die Beispiele, welche als Beweise angegeben worden sind, nicht unangreifbar. *Pirpici*, *facias*, *auciun* sind lateinische Formen, wenn auch nicht aus der besten Zeit, und gewähren keinen Schluſs über den phonetischen Wert der Lautgruppe *ci*. *Falceas* ist eine Nebenform von *falcis*, die neben *falx* in den Glossaren auftritt (C. G. VI s. v.) und die im Italienischen als *falcia* sich erhalten hat (Körting s. v. *falcia*). In *vivaziu* haben wir mit der Lautgruppe *ci* im Hiat zu thun (cf. *vivaziosus* des Vocabul. Sancti Galli, A. G. III, 5), welche bekanntlich ihren ursprünglichen Wert sehr früh eingebüſst hat. Die einzige Graphie, auf welche zu bauen wäre, ist *fasselas*, vorausgesetzt, daſs man sie, wie Marchot, aus dem lateinischen *fascellas* abstammen läſst (*fascicella*, von Stürzinger vorgeschlagen [ZRPH. 1896, 121], dürfte wohl kaum in Betracht kommen). Leider ist die Deminutivbildung *fascellas* aus *fascia* kaum möglich; das einzig regelrechte Deminutivum wäre *fasciola*, das öfters in den Glossen neben *fascia* wiederkehrt. In der späteren Zeit aber, als das Suffix *-ulus* durch *-ellus* allmählich verdrängt wurde (Seelmann, Aussprache des Lateins S. 131), hätte noch eine Form wie *fasciella* entstehen können, aus welcher in den vulgären Schriften ein *fasselas* sich leicht entwickelt hätte. Die Glossensprache hat übrigens verschiedene Ausdrücke aus dem beliebten *fascia* abgeleitet, und auſser *fasciola* trifft man auch *fascialis* A. G. III, 191, 7; 150, 62 und *fasilis* (*fasciola vel fasilis*) A. G. III, 191, 7 mit derselben Bedeutung. Dies letzte *fasilis* ist wohl durch direktes Hinzufügen des Suffixes *-ilis* an den assibilierten Stamm *fas* von *fascia* entstanden, ein Verfahren, das man auch bei *fasselas* angewandt haben kann.

Aus allen diesen Betrachtungen ergiebt sich, wie ich glaube, daſs die Forscher bei der Beurteilung des Casseler Glossars den romanischen Standpunkt zu ausschlieſslich eingenommen, daſs sie infolge dessen manche Erscheinung falsch aufgefaſst und erklärt und den romanischen Charakter dieses Textes zu sehr betont haben. Die Lautveränderungen, die darin zu Tage treten und die romanisch genannt worden sind, sind entweder orthographische Eigentümlichkeiten der mittellateinischen Denkmäler oder schon vulgärlateinische beziehungsweise vorromanische Erscheinungen. Ich weiſs wohl, daſs die Grenze zwischen dem Vorromanischen und dem Romanischen nur eine theoretische ist; sie ist aber allgemein an-

erkannt und der Deutlichkeit wegen wird an ihr festgehalten. Gerade hier empfiehlt es sich aber diesen Umstand zu erwägen, weil der Versuch, das Casseler Glossar dem einen oder dem anderen romanischen Gebiet zuzuschreiben öfter gemacht worden ist. Die sogenannten romanischen Elemente, die man in der Lautgestaltung darin bemerkt, sind, wie z. B. der Schwund der auslautenden Vokale, so allgemeiner Natur, dafs man sich behufs Lokalisierung des betreffenden Textes ganz und gar nicht darauf stützen kann. Die wenigen Formen *va*, *manneiras*, *moi*, die das romanische Gepräge am entschiedensten tragen und für welche die Benennung vorromanisch nicht mehr ganz zutreffend ist, gestatten auch keinen sicheren Schlufs. Die erste, *va*, gehört zu gleicher Zeit nach Frankreich und Rhätien (Gartner, Rhr. Gramm. 159) und die beiden anderen scheinen nach zwei verschiedenen Sprachgebieten zu weisen. *Moi* schliefst das Rhätoromanische aus (Gartner, l. c. § 200, SS. 176. 178; Stürzinger, ZRPH. 1896 SS. 119—120, Meyer-Lübke, I § 510) und *manneiras* deutet vielmehr auf das Rhätische hin als auf das Französische (Morf, ASNS. 1894 S. 348), obwohl das Provenzalische *-eira* sich auch damit vergleichen liefse. Die Form *sestar*, für welche Morf (ebenda) eine Aussprache *sestär* annimmt, ist vielleicht nichts anderes als eine unvollkommene mittellateinische Graphie mit Schwund des Endvokals und des Jots nach *r*. Selbst wenn auch in dem *a* der Laut *ä* steckte, hätten wir es jedenfalls noch mit einem vorromanischen Zug zu thun, denn nach demselben Gelehrten (ASNS. 1894, 348, Fufsnote) liegt *air* von *ariu* dem entsprechenden Suffix aller romanischen Sprachen zu Grunde. Aus diesen Thatsachen kann man also höchstens folgern, dafs die vulgären Bestandteile des Casseler Glossars auf das Rhäto-Gallische hindeuten. — Nach meiner Ansicht aber darf der betreffende Text keinen Anspruch auf den Namen eines romanischen Sprachdenkmals im engeren Sinne des Wortes erheben; ich sehe darin nur einen jener Kompromifstexte, in denen das Romanische hier und da durchschimmert und welche, wie Gröber (ALL. I S. 53) sagt, „das hilflose Tasten nach dem schriftgemäfsen Ausdruck derjenigen darstellen, die in der lateinischen Volkssprache leben und den einfachsten Anforderungen korrekter lateinischer Rede nicht mehr zu genügen im stande sind.“

J. Pirson.

Zur Entwicklung von lat. *apud* > nprov. *emé*.

Abkürzungen.

Ap. = Appel, Provenzalische Chrestomathie. Arch. = Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen. Arch. glott. = Archivio glottologico. B. = Bartsch, Chrestomathie provençale. B. D. = Bartsch, Denkmäler der prov. Litt. Diez = Diez, Grammatik der roman. Sprachen. Fa. = Fabre, La parabole de l'enfant prodigue (wo keine Verszahl angegeben, ist V. 29—31 gemeint). Leys d'Amors = Gatien-Arnoult, Anciens monuments de la langue française. Luch. I. P. = Achille Luchaire, Etude sur les idiomes pyrénéens. Luch. Rec. = Achille Luchaire, Recueil de textes et glossaire de l'anc. dialecte gascon. Marian Aguiló y Fuster = Biblioteca d' obretes singulars del bon temps de nostra lengua (Ramon Lull). ML. = Meyer-Lübke, Romanische Grammatik. P. M. R. = Paul Meyer, Recueil d'anciens textes bas-latins, prov. et franç. Papanti = Parlari italiani in Certaldo. Raynouard = Choix des poésies originales des troubadours. RLR. = Revue des Langues Romanes. RP. = Revue des Patois, p. p. Clédat. Rev. Cat. = Revista Catalana. Rom. = Romania. Schröder = Jahrbuch für rom. u. engl. Litteratur, XI. Stalder = Die Landessprachen der Schweiz. Such. D. = Suchier, Denkmäler prov. Litteratur. Z. = Zeitschrift für rom. Philologie. Zuccagni = Zuccagni-Orlandini, Raccolta di dialetti italiani.

1. Zwei Worte, die so weit von einander abstehen, daſs sie auf den ersten Blick nicht zusammenzugehören scheinen! Der Versuch ist daher vielleicht nicht uninteressant, den Weg dieser Entwicklung, den Koschwitz (Gram. hist. de la langue des Félibres § 122) andeutet, näher zu verfolgen, um so mehr als von vorneherein ersichtlich ist, daſs wir es hier mit keinem spontanen, sondern mit einem durch die Umgebung bedingten Wandel zu thun haben, wie dies bei einem niemals vollbetonten Worte ja begreiflich ist. Von Anfang an zeigt sich ein starker Einfluſs der vorvokalischen auf die vorkonsonantische Form, und vice versa, und dieses Schwanken hält in den verschiedenen Stadien der Veränderung immerfort an, sodaſs sich folgendes Bild der Entwicklung aufstellen läſst:

```
 I.   apud
      ap^cons.    ab^voc.
 II.  ab  <---------'
      |    \
      v     >---> amb
 III. am   /       |
 IV.  ambe <-------'
      |
      v
 V.   ^voc.embe   emb'
      |           |
      v           v
 VI.  emé         em'.
```

I. apud > ap, ab.

So verlockend es ist, Spuren lateinischer Dialekte im Romanischen wiederzufinden, so wird man sich doch kaum entschliefsen können, mit Georges Mohl[1] als Etymon für *ab* osk.-umbr. *amf, amb* anzunehmen. Es spricht dagegen, 1) dafs Mohl aus der fast tausendjährigen provenzalischen Latinität keinen Beleg für das dortige lateinisch-dialektische **am* erbracht hat, während *apud* vielfach belegt ist[2]; 2) dafs er selbst zur Erklärung der Bedeutungsverschiedenheit von **am* (= um herum) und prov. *ab, am* (= mit) die Einwirkung von *apud* heranziehen mufs, endlich 3) dafs prov. *am* nicht die älteste, sondern eine sekundäre Form ist, während auf der ersten Stufe *ab* steht. Es ist auch nicht ganz ersichtlich, wie man südfrz. *ab, ob* und nordfrz. *ot* trennen sollte und könnte, die doch formell und begrifflich so nahe zusammengehören.

Hingegen ist wohl *avec* von dieser Gruppe zu trennen, denn es ist schwer zu erklären, dafs *avec* nur in den Gebieten vorkommt, die aus *apud* > *od* bilden, während es selbst *apu-* voraussetzt. Die Entwicklung von *apud* ist nun aber kurz folgende:

Apud ist in den spätlateinisch-frühromanischen Denkmälern hauptsächlich Personalpartikel[3] zur Bezeichnung der Person, mit welcher die Handlung vorgenommen wird. Eine Wendung wie *nullam iustitiam ex hoc apud ipsum consequi possit* (Marculf. Mon., Bouquet IV 478. 25 und passim, ca. 661) steht an der Grenze zwischen dem klassischen und dem romanischen Gebrauche. Daneben dient es aber auch schon zum Ausdrucke des begleitenden Umstandes bei Sachbezeichnungen: *eo quod apud nostrum signaculum homine alico ... mannitum habuisset* (dafs er mit unserem Siegel irgend jemand vorgeladen habe, Script. Merow. Leges V 196. 25). Die lautliche Entwicklung ist nun eine dreifache:

Fürs Südfrz. gilt *abu* > *ab* (im absoluten Auslaut *ap*), vgl. § 2, 1)—46),
fürs Wald. (und Poitev.) *abu* > *aub*[4] (*ob*), vgl. § 2, 47)—57),
fürs Nordfrz. *abud* > *avud* > *aud* > *od*, vgl. § 2, 58)—59).

---

[1] Mémoires de la société de Linguistique VI S. 447 und Chronologie du Latin vulgaire S. 239.

[2] Hingegen beweist M.'s Aufstellung der lateinischen Präposition **am*, die das Citat aus Cato sicher stellen soll (vgl. dazu Lindsay, Histor. Gram. der Lat. Spr. 665), nichts fürs Romanische. Das Lateinische mufs natürlich ohne Frage zu irgend einer Zeit eine selbständige Präposition *amb-* gehabt haben, sonst hätte es sie nicht als Kompositionsglied verwenden können.

[3] vgl. ML. § 246.

[4] Diez, Zwei altrom. Denkm., Anmerkung zu Leodegar 5 d, nimmt *aup* an; es geht jedoch nicht an, die Metathesis vor dem Wandel von *p* > *b* anzusetzen, weil nach *au p* in keiner Stellung mehr zu *b* geworden wäre, vgl. pf. *saup* — *saubes*. Dafs das auslautende *b* erst später durchweg die Schreibung *p* erhält, beweisen auch u. a. die Schreibungen: Boet. 15 *aprob altre*, 8 *aprob Malio*, Ev. Joh. (B. 10. 22) *saub*, Garin le Brun (B. 89. 32) *aprob lei*, *trob faillensa* u. s. w., während im 13. Jh. durchaus *aprop, saup* u. s. w. stehen.

Es liegt also auf der Hand, wie schwierig die Einreihung von *avec* ist. Eine „allgemein französische Vorstufe“ *ab*, die noch in den Strafsb. Eiden vorliegen soll, ist durch *ob* und *ot* ausgeschlossen, ganz abgesehen davon, dafs die Eide südostfranzösisches Gepräge haben. Auch stehen neben *ab* die Formen *savir* und *avant*, ferner *o* < hoc. Eine nach dieser Zeit entstandene Bildung konnte nicht mehr zu *avuec* gelangen. Man mufs also annehmen, dafs das inschriftlich bezeugte *apue*[1] schon lateinisch zur Bildung *apu hoc* verwendet worden sei, um einerseits nicht das Nebeneinander von *apud* und *apu* voraussetzen zu müssen, andrerseits die volkstümliche Entwicklung von *avec* zu erklären. Dafs im Nordfrz. das auslautende *d* gefallen wäre, ist ganz unwahrscheinlich; zu *tient* stimmt *od*, wie südfrz. zu *te ab*. Es wäre also vielleicht besser, *avec* mit Körting[2] aus ab hoc herzuleiten, wobei aber allerdings die Entwicklung von prov. *ab* u. s. w. ganz abgetrennt werden mufs, denn die lautliche Entwicklung von vorkons. *a*, vorvokal. *ab* ergäbe im Prov. *a* resp. *av* (absolut *au*), und auch begrifflich ist der Weg von lat. *ab* = von — aus, durch zum prov. *ab* schwer zu erklären. Besonders aber scheint mir gegen die Herleitung des prov. *ab* aus dem lat. *ab* der Umstand ins Gewicht zu fallen, dafs von letzterem in unveränderter Bedeutung Spuren vorhanden sind, deren Nachweis ich nächstens versuchen möchte.

Wie immer es sich übrigens mit der Herkunft von *avec* verhalten mag, die Ableitung von *ab* u. s. w. aus *apud* ist nicht nur begrifflich, sondern auch durch fortlaufende Belege historisch gesichert.[3] Nicht so unanfechtbar scheint, fürs erste, die lautliche Entwicklung von *ab*. Die absolute Entsprechung von *apud* ist im Prov. *ap* (vgl. *caput* > *cap*), welches nur noch in Haute-Comminges und einigen angrenzenden Mundarten erhalten ist. *Ab* ist die vorvokalische Form von *apud* und ist satzphonetisch zu erklären. Als protonisches Wort mufste es vor Vokalen und vor tönenden Konsonanten *ab*, vor tonlosen *ap* lauten. Thatsächlich sind die ältesten Belege für *ab* vorvokalisch: vgl. Diez, Gram. III S. 174 A.[4]: *ab eum* (L. Sal.), *ab his cellulis* a. 814 (Hist. de Languedoc I 43), *ab omni integritate* (ib. II 10).

---

[1] vgl. Diez II 482.

[2] Lat.-rom. Wörterbuch, bei *ab* und *apud*.

[3] vgl. Geyer, ALL. II 25 ff.; Schwan, Herrigs Arch. 87, 111. Der Vollständigkeit halber seien noch folgende Etymologien erwähnt: Raynouard, Choix I S. 345: *ab* aus dem Stamm von *habere* als Präposition des Besitzes; im Lex. Rom. I S. 10 = lat. *ab*. Mushacke, Die Mundart von Montpellier (Frz. Studien IV) S. 55, No. 37; 4. „Einschiebung“: aus **apum* (für *apud*, wie **capum* für *caput*) ... mit vorheriger Schwächung von *p* > *b* ... *amb* ... *anb* ... Schwächung von *a* > *e* mit paragogem *e*: *embe* ... mit Fall von *b* *am, an, en*. (Gegen diese Darstellung des Vorgangs spricht nicht nur der Umstand, dafs die Belege für *am* ca. 200 Jahre vor denen für *amb* anzutreffen sind (s. unten), sondern auch der, dafs das *b* (*p*) vor *l, s* nicht abgefallen wäre, die ältesten Belege müfsten *amb*[*l*, *amp*[*s* sein, während sie thatsächlich *am*[*l*, *am*[*s* sind.) Chabaneau, Gram. limousine S. 330: *apud*.

[4] Es ist mir nicht geglückt, andere Beispiele aus dieser Zeit zu finden.

Andrerseits sind noch Spuren von *ap* erhalten: Passion 124 d *ap peldres*, Flamenca V. 7 *ap N'Arcimbaut*, 443 *ap Flamenca*, 937 *ap se*, 1073 *ap leis*, l'Évangile de l'enfance (Bull. de la Sc. A. T. 1875) S. 81. 17 *ap Jozep*; auch in Poésies relig. en langue d'oc, B. 20. 18 *ap deu*, Severi de Gerona (Such. D. 264) 281 *ap gran mal*.

ap steht — *se* ausgenommen — nicht vor tonlosen Konsonanten, sondern es war evident allgemein vorkonsonantisch.

Es wurde also in einigen Gegenden die Form vor tonlosen Konsonanten, die *p*-Form, auf alle Fälle übertragen, im grofsen Ganzen des südfranzösischen Gebietes aber ist die *b*-Form[1] verallgemeinert worden. Wir sehen sie herrschend seit dem Beginn des romanischen Schrifttums:

> Beispiele: ca. 960 (Raynouard II S. 41. 15) *ab illos societatem non auran*, ib. S. 44. 3 *ab ti et senes ti et ab illos*, 43. 24 *ab te*, 46. 13 *ab vos et senes vos*, 44. 12 und passim *ab illos vel ab illas*; a. 1059 S. 58 *ab son consel*; a. 1080 S. 67 *ab lor* u. s. w.; ferner: Strafsb. Eide *ab Ludher*, Passion 33 d *ab gran cumpannie*, Leodegar 2 b *ab duos*, 13 b *ab Chielpering*, Boethius (B. 6. 1) *ab Boeci* u. s. w.

So ist *ab* die schriftsprachliche Form und bleibt es zum mindesten in der Schrift für die klassische Litteratur. Ob man in Verbindungen wie *ab pauc* oder *ab tant* wirklich einen tönenden Labial sprach, bleibt dabei natürlich dahingestellt. Aufser bei den lyrischen Dichtern findet sich blofs *ab* auch noch z. B. in:

> Chartes ca. 1025 (B. 7), Sermons et preceptes religieux (12. Jh.), Languedoc, Poésies religieuses (RLR. 31), Légendes des saintes Petronilla et Felicula (P. M. R. S. 136 ff.), Roman de Merlin (RLR. 22), Épitre farcie de St. Etienne (RLR. 2), Benedictinerregel (B. 231 ff.) u. s. w.

Auch die beiden ältesten Grammatiken — Donatz proensals und Las rasos de trobar — kennen blofs sie und schreiben über den Gebrauch nichts vor. Doch ist sie zu dieser Zeit schon nicht mehr allein vorhanden: *am* macht ihr Konkurrenz.

II. ab > am.

Die Weiterbildung von *ab* > *am* ist eine rein lautliche Erscheinung; *ab[m* wird zu *am[m*, besonders *ab me*, *mos* u. s. w. wird zu *am me* u. s. w., danach richtet sich wohl zunächst *ab nos* und dann *ab se*; schliefslich auch *ab* + Artikel. Die ältesten Belege für *am* sind:

Clermonter Passion 52 d *am se*, Ev. Joh. (B.) 14. 10 *am me*, 12. 36 *am lo paer*. Im Fierabras findet sich in den ersten 3000 Versen 28 mal *am*, sonst stets *ab*, und von diesen 28 sind 13 vor-

[1] Da *aub*, *aud* nicht weiter als bis zu *ob*, *od* fortschreiten, so geben sie zu keinen weiteren Bemerkungen Veranlassung. Es wird daher im folgenden nur die Entwicklung von *ab* untersucht.

labial,[1] 5 vor *l*, 5 vor *t*, innerhalb derselben Anzahl Verse 10mal *ab* vorlabial. Die Assimilation ist offenbar vor *m, v, f* eingetreten, und *m* hat dich dann analogisch verbreitet. Während nun vorkonsonantisch der Wandel *ab* > *am* vor sich geht, bleibt vorvokalisch *ab* stehen; wie aber *am* sich einbürgert, zieht es die vorvokalische Form nach, und wir finden alsbald neben *ab* die Kontaminationsform *amb*, die schliefslich *ab* ganz verdrängt:

> Beispiele: Dok. aus Bordeaux 1243: (Luch. Rec. 127 ff.) 5 *ab voluntad e ab autrei*, 128. 18 *am carta e am letras*, 1237: S. 122. 25 *am voluntad e am autrej*, 124. 11 *ab VI deners*, 1236: S. 121. 18 *ab j sou*; 1234: Cart. de Ste. Croix (117. 4) *amb autrei e am voluntad*; Philomena: *am l'ajutori, amb el*[2]; Flamenca, einmal: 1669 *am donar*; Vie de sainte Douceline (P. M. R. 142 ff., Ap. S. 182 ff., B. 307) *am gran fe, ab tant, amb amars critz, ab ell*; l'évangile de l'enfance (P. M. Bull. 1875 S. 76 ff.) meistens *ab*, aber *am los* 80. 81, *amb el* 79. 20; Sorts des apotres (RLR. 18); Guillem de la Barre (P. M. R. I 127 ff.) meistens *ab*$^{cons.}$, daneben *am bel saber* 32, *am tant* 50, *am l'autre* u. s. w.; Livre dels yssamples 1373, Béziers (Such. D. S. 470 ff.) *am .II. mas, am la una, am l'autra*, 471. 2 *tostemps vieuras am trebalh et am suzor. Et tu, Adeva, enfantaras ab dolor et ab perilh*, oder Plainte de Notre Dame (ib. 131 ff.) aus dem Ende des 14. Jh.: *am*$^{cons.}$, und 88 *ab amar vi*, daneben 124 *ab corns, ab critz, ab barras, ab cotels*, und 158 *amb aco*.

Schon in den Leys d'amors wird gelehrt: II S. 116. 9: *Las habituts* (= Artikel) *del ablatiu singular masculinas son aquestas:* per . ab . am . ab lo am los ... *Las femininas son aquestas:* per . ab . am . ab la am las ...[3] 23 *E deu hom dir* am *can la seguens dictios comensa per consonan coma* am madona, *et* ab *o* amb *can comensa per vocal coma* ab el . amb ela ... Hierzu als Beispiele: 118. 22 *ab oratio . ab alegrier . am lialtat . am bon cocirier . ab la oz . am la paraula de Dieu* ...[4] Ferner S. 132. 27: *De las habitutz de lablatiu alcunas son que en masculi ni en femini nos mudo coma* per . en . am . ab . *e devetz ayssi apenre quom deu pauzar* ab *o* amb *denan vocal . coma* yeu vau amb Arnaut et ab Ermengau. *Si consonans se sec . adonx hom pot pauzar* am *oz* ab . *qual que mays hom se vulha en plural et en singular* u. s. w. Vgl. auch noch 134. 3 ff. Charakteristisch ist es, dafs beim Artikel *ab oz am* stehen kann, sonst vorkonsonantisch nur *am*. Die Theorie pafst aber nicht ganz zu der in den Leys selbst geübten Praxis — sehr bezeichnender weise: ziehen sie doch ihre Beobachtungen aus der klassischen Dichtung, von der sie selbst ca. 50 Jahre entfernt sind, während

---

[1] V. 266. 282. 376. 409. 1022. 1028. — 463. 670. 986. 1601. 2105 etc.
[2] vgl. Raynouard, Choix I S. 346.
[3] ebenso für Plural, nur mit der Schreibung *ablos ... amlas*.
[4] ebenso für Plural, S. 120. 8.

die gesprochene Sprache inzwischen ihre Gepflogenheit verändert hatte. Thatsächlich kommt im Texte der Leys vorkonsonantisches *ab* nur ganz vereinzelt vor; die Regel ist, dafs *am* und *amb* wechseln: *amb una oz am doas tornadas* I 338. 3, *amb un respos et am motas coblas* 348. 27; vereinzelt: *amb belas* 338. 13; vorvokalisches *ab* findet sich eher, aber selten genug.

III. Das Paar **am — amb** sehen wir nun das ganze 14. Jh. beherrschen:

Beispiele: Aus dem 13. Jh.: Epistel Pauli (Arch. 28 S. 77 ff.), Raimon Feraut, St. Honorat (Ap. 43 ff., B. 337 ff.), Vie de Ste. Delphine (P. M. R. 146 ff.), Vie de St. Benezet (Albanès; das Ms. ist nach den Ausführungen dieses Gelehrten eine ungenaue Kopie aus dem Jahre 1500, während das Original im ersten Decennium des 13. Jh. abgefafst wurde. Es ist also nicht ganz beweiskräftig für einen so frühen Gebrauch von *amb*), Lo libre de Senequa (B. D. 192 ff.), Testament v. J. 1316, Marseille (Rom. 8 S. 105 ff.), Cavalier Lunel de Monteg, l'essenhamen del guarso, 1322 (B. D. S. 114 ff.), Pseudoturpin (Z. XIV), Fragments de vies de Saints en langue rom. (RLR. 23 S. 44 ff.), Lo libre de l'estoria de la sancta Suzanna (Arch. 28 S. 85 ff.), Esther (Arch. 30 S. 159 ff.), Tobias (Arch. 32 S. 337 ff.), alle drei aus dem Ms. 8086. 3 B. N. von Wollenberg herausgegeben, Bibelfragment aus dem Ms. 6261 B. N., aus dem 15. Jh. (Berger, Recherches sur les bibles prov. et cat., Rom. 19 S. 542) u. s. w.

Frühzeitig stellen sich Parallelformen auf *-n* ein: *an*, *anb*; Wechsel von *mb* > *nb* ist auch sonst zu belegen: *tonbar*, *setenbre*, *menbre*, vgl. Mushacke, M. A. v. Montpellier S. 54; und von da zu *and*: nachdem der Nasal Dental geworden, zieht er die Media nach.

Beispiele: *an*$^{cons.}$ *amb*$^{voc.}$ Evang. Nicodemi (Prosaauflösung, Such. D. S. 386 ff., enthält auch *am*$^{cons.}$), Fassung des 15. Jh. Text D. *am*$^{cons.}$ *an*$^{cons.}$ *amb*$^{voc.}$; Histoire abrégée de la Bible (B. 394 ff.), Ev. Joh. (RLR. 29 S. 276, auch von Wollenberg hrsgg.), Gedicht auf den Tod König Roberts von Sicilien, ca. 1341 (B. D. S. 50 ff.), Vie de St. Trophime (RLR. 32 S. 535 ff.) vollkommen regelmäfsig *an*$^{cons.}$ *amb*$^{voc.}$ Hingegen im Brief des Priesters Johannes (Such. D. 341 ff.) *an*$^{cons.}$ *anb*$^{voc.}$, *am*$^{cons.}$ und ausnahmsweise *amb*$^{voc.}$, Mistère de l'ascension (RP. IX) regelmäfsig *an*$^{cons.}$ *anb*$^{voc.}$ u. s. w.

Dies sind dialektische Unterschiede, die weiter unten im Zusammenhang behandelt werden sollen. Finden sich verschiedene Formen in demselben Schriftdenkmal gemischt, z. B. bei Raimon Feraut: *am*, *amb*, *an*, *ab*, *abe*, so wird man diese Erscheinung nicht anders als wie so viele andere ähnliche Fälle — etwa Nebeneinanderstellung von *ma* und *man* — der Ueberlieferung durch Schreiber aus verschiedenen Gegenden einerseits, andrerseits aber

auch dem fortwährenden Einflusse der gesprochenen Sprache auf die Schriftsprache zur Last legen. Bis zu einem gewissen Grade wird also auch die Erscheinungsform dieses Wörtchens etwas beitragen können, einen Text zu lokalisieren. Zeigt ein Denkmal z. B. nach der Mitte des 14. Jh. nur Formen mit *ab*, so wird es einer der Mundarten zuzuweisen sein, die überhaupt bei *ab* stehen bleiben (etwa der Elucidari, B. 365 ff.) u. s. w.

IV. amb > ambe.

Seit dem Ausgange des 14. Jh. stellt sich von *amb* aus eine neue vorkonsonantische Form *ambe* ein; es ist wieder dasselbe Ausgleichungsbestreben wie früher; aber eine einheitliche Form *amb* scheitert an der Abneigung vor Konsonantenhäufung, daher *amb*^cons.^ in der Schriftsprache seltner zu finden ist; nach kurzer Konkurrenz mit *am* siegt *ambe* bald allgemein, die nachfolgende Konsonanz kommt dabei nicht in Betracht. Speziell in der Dichtung ist die Doppelform bequem, wie afrz. *or ores*, *donc donques*, oder aprov. *com coma* (z. B. Fierabras 1628 *cum leo abrivat*, 3205 *coma bon cavayer*, Guiraut de Cabreira (B. 83 ff.) 85. 17 *con eu*, 86. 8 *coma d'aiso* u. s. w.).

Beispiele: Pseudoturpin hat neben *am*^cons.^ *amb*^voc.^ häufig *amb*^cons^. Die ältesten Beispiele für *ambe* stehen wohl bei Raimon Feraut (Ap. 8. 204) *ambe mi*; Bibel (Ms. Peiresc, Rom. 18 S. 366. 24) *am las femnas et ambe Maria*; Prosa-Nicodemus (Such. D. S. 386 ff.) 7 *ambe Nicodemus*; Misterium der hlg. Agnes (Bartsch) 36 *ambe vos*, 755 *ambe mi*, 833 *ambe la art*: Hist. abr. de la Bible (B. 393 ff.) 394. 31 *sa mayre ambe mots autras*; Roman d'Arles (RLR. 32 S. 480 ff.) 27 *ambe se*; Dichter Ruffi (RLR. 29 S. 287 A.[1]) *lou payre ambe son baston* neben *frayre Johan an son frogon*. **Anbe** findet sich im Ludus Sti. Jacobi (B. 409 ff.) 414. 27 *anbe la mayre restaras*, 40 *car ieu anaray anbe vos*, u. s. w., oder in der Vie de St. George (RLR. 29. 31) 137 *anbe gran plor* neben 147 *an gran sospir*.

In der Prise de Jerusalem (RLR. 32) liegen alle diese Formen durcheinander; am verworrensten aber sind die Verhältnisse in den Misterientexten aus Briançon mit ihrem aus nord-, süd-, südostfranzösisch und waldensisch zusammengesetzten Sprachgemenge. Im St. Eustache (RLR. 21. 22) findet sich V. 66 *anbe*, 340 *anoy*, 360 *ambe*, 1125 *on*, 2495 *amb'eyso*.

V. ambe > embe.

Während bis zu diesem Punkte der Entwicklung nur der Anlaut des nachfolgenden Wortes in Betracht kommt, hängt die nun folgende Veränderung vom **Auslaute des vorhergehenden** ab; als nämlich durch Verstummen des auslautenden *-r* und *-t* zwei der umfangreichsten Wortgruppen — Infinitive und Partizipien — betonten vokalischen Auslaut bekamen, stiefs dieser mit dem nach-

folgenden Vokale zusammen und das minderbetonte Wort reduzierte nun sein *a* zu einem dumpfen Laut, der bald als *e* geschrieben oder ganz elidiert wurde; zuerst im Tersin (Rom. I 51 ff.), wo *ambe* und *embe* wechseln: nachkonsonantisch findet sich sowohl *ambe* als *embe*, nachvokalisch aber nur *embe* (Hs. A; die Hs. B hat ausschliefslich *embe*); Istorio de St. Poncz (RLR. 31. 32), dessen Sprache viel gleichmäfsiger ist als die des St. Eustache, verwendet ebenfalls *ambe* und *embe*; leider sind Texte aus dieser Zeit schwer erhältlich.

Es ist nun freilich auffällig, dafs das *a* von *ambe* in *e* übergeht, während vortoniges *a* im übrigen bleibt, nachtoniges zu *o* wird; es scheint aber, dafs einerseits kein volles *e* ausgesprochen, sondern ein dumpfer *a*-Laut beibehalten wird, andrerseits klingt auch *a* sehr offen, fast *è*, besonders vor dem Tone, vgl. Mushacke S. 24: *Bertolmieu, embaishador, condempnat, sagremen.* Vereinzelt *a* > *e* vor dem Tone schon bei Cerveri de Gerona (Such. D. 271): *perdo* = pardon, *selut, peradis* etc.

VI. embe > emé.

Schon zu Beginn des 16. Jahrhunderts tritt die Schreibung *emb'* auf: also *embe* gilt als Normalform, die vor Vokalen reduziert erscheint; aus einer späteren Zeit datiert die Accentuierung des zweiten *e*; diese bedeutet ursprünglich keine so wesentliche Veränderung des Wortes, als man meinen möchte; in modernen Dialekten trifft man auch: *memè, apéllè* (3. Ps. Sg. Prs.) aus Vaucluse 1808 (Fabre 114), *vostè*, aus Uzès [Gard] (Fabre 109), *pisè* limous. = frz. *puce* (RP. I 224) u. s. w., wo sicher der Accent nur andeuten soll, dafs der auslautende Vokal etwas breiter gesprochen wird als im Nordfrz. Ein echtes Oxytonon scheint auch das heutige *emé* nicht zu sein, da, nach wie vor, das *-é* vorvokalisch elidiert wird, so dafs das Wörtchen jetzt in vier Varianten auftreten kann, die freilich nur in drei Schreibungen zum Ausdrucke kommen:

1) $^{cons.}$*emé*$^{cons.}$ Mistral, Nerto 4. 6 ... *lou matin emé l'eigagno Escarrabihon e fan gau.*

1^{a}) $^{voc.}$*emé*$^{cons.}$ Nerto 106. 8 *E que se douno emé la man.*

2) $^{cons.}$*em'*$^{voc.}$ Armanà prouv. 1895 S. 56. 7 *vous couchon em'un fouit.*

3) $^{voc.}$*em'*$^{voc.}$ Nerto 8. 5 *que l'ome visque À touto zuerto em'à tout risque.*

4) $^{voc.}$*'mé*$^{cons.}$ 6. 30 *lou Diable Tiro deja, 'mé soun rediable.*

In 3 ist die Form thatsächlich auf *m* reduziert; nach unbetontem Vokale wird aber das anlautende *e* doch geschrieben.

Der Wandel von *mb* > *m* endlich ist sonst im Prov. nicht nachzuweisen; er beruht auf Nasalierung und Vernachlässigung der Artikulation des *b*; dies beweisen Parallelformen wie *amme, omme.* Die Veränderung fällt in den Anfang des 17. Jh.; während Rob. Ruffi aus Marseille in seiner Chanson provençale sur la grande

peste de l'an 1580 (RLR. 29, 180 ff.) noch *embe* verwendet, haben Jean Bertet (geboren 1622), Epigramme „provençale“ sur la prise de Maestric 1672 (RLR. 29, 292) *San Peyre emé sa testo raso* und Galaup de Chasteuil († 1727), Odo sur la prise de Mastrick 1673 (RLR. 32, 194. 23) *qu'eme seis alos de ciero.* Die Form ist übrigens nur auf ein verhältnismäſsig kleines Gebiet beschränkt, den Dialekt von Avignon, Rhônemündung, die Heimat des Félibrige (Var, Basses-Alpes u. s. w.; vgl. § 2. 37). Es könnte dabei noch einmal eine Analogie im Spiele sein, die durch die Bedeutungsveränderung in *emé* wirken konnte. Während nämlich *ab*, *am* u. s. w. durchaus mit ausdrücken, hat *emé* allmählich die schwächere Bedeutung von und angenommen. Der erste sehr vereinzelte Beleg dafür ist im Tobias (Arch. 32, 351. 4) *bona causa es oracion am deiuni*, das ein wenig nach und hinüber spielt. Sobald nun aber *embe* die Rolle eines etwas verstärkten und übernahm, stand es zwischen zwei ähnlichen Konjunktionen, dem ganz schwachen *e* = lat. *que* und dem starken *emai* = *et magis*, dessen Zusammensetzung aus *e* und *mai* wohl immer fühlbar war. So kam man dazu, aus *emme* ein gleichsam verstärktes *e* = *e* + *me* zu entwickeln. Eine ähnliche Auffassung deutet auch Vignon (Herzog, Materialien zu einer prov. Syntax, RP. XIV 238) an.

§ 2. Wie eben bemerkt, ist mit der Entwicklung von *emé* nur der kleinste Teil der Geschichte dieses viel verzweigten Wortes angedeutet. Die meisten südfranzösischen Dialekte sind auf einem oder dem anderen Punkte dieser Entwicklung stehen geblieben; einige sind von da noch selbständig weiter gegangen, wie z. B. das Limous. von *en* > *in*, das Waldens., Rouergat. u. s. w. von *a* > *o*-Formen, was durch die allgemeinen Lautveränderungen begründet ist. Das *e*-Gebiet ist im Herzen der Provence, im südlichen Dauphiné, Languedoc (mit Ausschluſs des Südens), Haute-Loire, Aveyron bis ins Limousinische. Den ganzen Osten, Süden und Westen nehmen *a*-Formen und ihre Derivate ein; von mehreren Typen finden sich auf einem von Osten nach Westen durch das mittlere Frankreich gehenden Streifen Uebergangsformen zu den Entsprechungen von *ab hoc*.

Von diesen verschiedenen Erscheinungsformen folge nun eine kleine Uebersicht, die selbstverständlich keinen Anspruch auf Vollständigkeit erheben kann.[1] Die Anordnung schreitet, vom Alter der Abzweigung ausgehend, im groſsen Ganzen von Süden nach Norden vor.

Apud.

A. *apud* > *abu* > *ap*, *ab*.

I. *A*-Formen.

1) *dap* = *de ap* zunächst modal, die Art und Weise, wie, von welchen Umständen begleitet etwas vor sich geht; dann ver-

[1] Diese wird uns ja wohl nächstens Gilliérons Atlas bringen.

allgemeinert: so auch *damb, dambe, dan* u. s. w.; im Provenzalischen sind Bildungen mit *de* sehr beliebt, z. B. *d'á ment, d'en,*[1] *de-coucho, de tastoun* u. s. w.

Haut-Comminges: Aspet (Luch. I. P. 318. 29) *dap esch.*

Basses-Pyrenées: Oloron: Accous (ib. 285. 25) *dap etsch*; Bielle (287. 7) ebenso.

— (Béarn) Orthez: Arzacq (280ª. 18) *dap et.*

— Pau: Montaner (280ᵇ. 18) ebenso.

— Bajonne, La Bastide Clairence 272. 5 ebeso.

2) *ab*: Catalanien und Valencia: Jafuda, Juheu de Barcelona (Bibl. de la Revista Catalana) 13. Jh.: *un hom neci ab bella casa* 15. 7; Amant, Femme et Conf. (Rom. X) 14. Jh. wechselt mit *eb, enb*; Marian Aguilò y Fuster: Bibl. d'obretes singulars etc. III 14 *ab l'esperit*; Rev. Cat. 1889. 1 S. 23. 24 *ab força.* P. Fuster, Bibl. Valenciana.

Pyrénées Orientales (Fa. 85, 29. 30).

Haute Garonne, Bigorre (Luch. Rec. 12 ff.; Luch. I. P. 290. 14, ca. 1200; 252. 22, ca. 1252.

Hautes-Pyrénées: Tarbes (RLR. 31, 581).

Basses-Pyrénées: Montsaunes (Luch. I. P. 313 ff., Luch. Rec. S. 8); Béarn, Nébouzan 1510 (Luch. I. P. 316); Navarra 1378 (271. 22); Mauléon 1520 (270. 27).

Gascogne, Nogaro: Lannes-Soubiran (R. P. 8, 125).

3) *ab*ⁱ: Guardia Piemontese (Arch. glott. XI 392) *ab*ⁱ *l ali, ab in kjo* (= con un chiodo), *ab*ⁱ *l'agülo.*

4) *dab.* Es tritt zunächst neben *ab* auf als modale Form und verdrängt es dann.

Gers: Auch 1256 (Luch. Rec. 107. 17) *dade ab lo comunal saged,* daneben (106. 20) *entense la dite plaze dab las plazas d'en Garsie deu Fontarau,* 1259 (S. 110. 10) *rechoneisem qu'en Guiraud ... ab cosehl e ab otrei e ab bolentad de nos, a dad en aumoine ... lo casau qui s' ten de la une part dab la bighe deus canonihes e de l'autre part, dab lo riu d'en Teue e s' ten dab lo camin de sent Jacme, a Dieu e a la maison de madaune sencte Marie d'Auxs ...* (En Guiraud schenkt mit unserem Rat, Wissen und Willen Gott und dem Hause der hlg. Marie von Auxs ... als Almosen das Gehöft, welches sich einerseits am Weinberge der Mönche, andrerseits am Flusse des En T., die Pilgerstraſse entlang erstreckt); 111. 5 *del auant dit casau dab totes sas pertinenties* = mit allem Zubehör; stets: *ab lo saged.*

[1] Nerto 116. 20 *La papauté d'en Avignoun* = das avignonische Papsttum.

Tarbes, Guizérix 1405 (Luch. I. P. 299. 26) *ab lo bayle*; Pouyastruc (modern, 302. 23) *dab et*; Juillan (298. 5) ebenso.

Hautes-Pyrénées, Luz: Gèdre (306. 29) ebenso; Vieille Aure: Aragnouet (308) ebenso; Aucun (306. 4) *dab es porcs.*

Basses-Pyrénées, Oloron: Aramits (283. 25) ebenso.

Béarn, Charte v. Centulle 1060 (276) *ab*, 1337 (278. 1) *ab*; Weihnachtslieder aus Béarn (Schröder, Jahrb. 115. 10) *d'ab pène*, 116. 4 *d'ab tan d'ardou, d'ab tan de presse.*

Gascogne, Nogaro vgl. oben (RP. VIII 125) *dab l'aret aw darré* = mit dem Pfluge hinten nach.

5) *tab*: Haute-Comminges: Mauléon de Barousse (Luch. I. P. 320. 3) *pourtan-tab etsch.*

Zur Erklärung dieser merkwürdigen Form mufs wohl die in mehreren Pyrenäenmundarten vorkommende Präposition *enta* (= per, versus) herangezogen werden. Gleichwie das Itanische ein aus *intus* entwickeltes *tei*, in Assisi *ta* = versus kennt (ML. III S. 241 und S. 477), so ist auch in mehreren südfrz. Mundarten aus *inde ad* eine Präposition entstanden, welche lokal zu — hin und übertragen final um zu bedeutet. Auch hier giebt es mehrere Varianten: *enta*[1] final und lokal: Hautes-Pyrénées, Vielle Aure, Aragnouet (Luch. I. P. 308, 309), Haute-Garonne (261[b]), wo lokal *ena*; ebenso Hautes Pyr. (257[c]): Campan, Oloron (284): Aramits, Tarbes (298): Juillan, (301. 24) Galan, (281[b]) Pau, Montaner, wo lokal *dens*, (302. 28) Pouyastruc, lokal *en*, ebenso (325. 25) Ariège, Sentein. *Enta l'ouro = vers l'heure* (Languedoc, RLR. 29, 304); *enda*: (261[a]) Gers, (281[a]) Orthez, Arzacq lokal *dens*; *na* final (324. 18) Ariège, Oust, wo lokal *ena*, vgl. unten 9) *enam*, ebenso Mas d'Azil (328. 3), wo lokal *en*; *anda* final (344. 3) Vicdessós, wo lokal *a*; nach Mistral sind sowohl *and* als *end* auch in Languedoc gebräuchlich; endlich *ta*: (286) Oloron, Accous, final und local (*quiu n'enbia ta 'ra suŏ bordō ta y guarda bitous*), ebenso (287) Bielle, (306. 3) Aucun, (257[a]) Orthez, Sauveterre nur final, ebenso (307) Hautes-Pyrénées, Gèdres. — In Mauléon ist *ta* und *enta*: *quĕ m'en ane ent' ana trouba papay*, und *ta anay guara es porcs* (um dort die Schweine zu hüten). Es scheint nun, dafs das anlautende *t-* in *tab* von *ta* übertragen worden ist.

6) *abe* bei Raimon Ferraut (Ap. 8. 203) *abe si*, Las vertutz de l'aiga ardent (B. D. 314. 8) *abe raiss de coconbre.* Eine seltnere Parallelform zu *ambe*, vgl. auch 52) 53) 54) 56) 57).

---

[1] Sämtliche Beispiele aus V. 3 der Parabel vom verlorenen Sohn. In Rieumes ist *enta* blofs lokal: *oubligat de s'en ana baylet enta un abitan du pays que l'enbouyec a sa bordŏ per y varda de porcs.*

7) *am*. In Béziers wird im ganzen noch *am*$^{cons.}$, *amb*$^{voc.}$ gesetzt, vie § 1 S. 537 besprochen. Daneben kommt auch *ambe* vorkonsonantisch vor (RLR. 29, 17 ff.) Donnadieu, Las Nossos d'or, (12, 143 ff.) Azais, (22, 203 ff.) Azais, Flambert e soun mestre u. s. w. Verallgemeinert, also auch vorvokalisch: Notre-Dame du Puy 1251 (Doc. histor. p. Leroux, Thomas, Molinier I 175. 2) *am senhorias es am achaptamen*, Albucasis (14. Jh.) aus der Gegend von Foix: (RLR. I) 13. 4 *am aquest*, 14. 9 *am ordenacio*, Ev. Lucae (29, 275. 46); Forcalquier (RLR. 29, 300) E. Savy; Hérault: Agde (2, 314 ff.) Balth. Floret, Aspiran, (29, 294 ff.) Adéufe Espagne; Montpellier 1361 (12. 6. 9), modern (31. 588), es giebt auch *e*-Formen, vgl. 34)—36); Narbonne 1380 (12. 10); Toulouse: Marti de Mons 1436 (B. 399 ff.), daneben noch *amb*$^{voc.}$ z. B. in: Lo doctrinal de Sapiensa en lo lengatge de Tholosa 1504 (RLR. 18, 261 ff.), modern: (21, 143 ff.) Jos. Roux, La batailha de Malamort. Im östlichen Catalanien, Barcelona (Papanti 714. 1).

8) *dam* wie *dab* aus *de-am*: Ariège, Sentein (Luch. I. P. 325. 25), St. Girons (Fa. 77).

9) *enam* offenbar *en* + *am* und zwar, sowie oben *tab*, aus der gleichen Quelle, vgl. *que l'embouyec ena siebŏ bordŏ na varda ei porcs.*[1] Nur in Oust (Ariège) und nur einmal belegt: Luch. I P. 324. 18.

10) *om*: Aveyron, Nant (RLR. 21, 6 ff.), Dom Guérin de Nant, Testament de Couchard, Notes S. 31 neben *va* = *vo*, *fasié* = *fosié*. Das vortonige *a* klingt fast oder ganz wie *o*.

11) *amb*. Ullrich, Miracles de N. D. (Rom. 8) modern: Perpignan, Thuir (Luch. I. P. 353. 25); Béziers (RLR. 17, 14; 18, 188) Azais; Mallorca neben *ab*, *an*, *en* (Mel. Rénier S. 13); Alghero (Papanti 437. 5) daneben *amá*.

12) *damb*: Aude, Alzonne (17, 262); Lot et Garonne, Preyssas (Luch. I. P. 215^{b}), Lavardac (215^{a}), Haute-Garonne, Rieumes (322. 3).

13) *ambe*: Perpignan, St. Paul de Fenouillet (Luch. I. P. 350. 14), Castelnaudary (RLR. 12, 86; 22, 38), Fourès, Arriège, Foix (Fa. 81), Foix, „Côté de l'Espagne“ (83), Pamier (76); Haute-Garonne (79); Haute-Auvergne, Nahrte (5); Quercinois, Lauzerte (R. P. VIII 133); Tarn et Garonne, Montauban (Fa. 70); Hérault (RLR. 32, 40), Charles Costa; Agde (Fa. 93), Lodève (95); Béziers (RLR. 17, 117) Azais, neben 11) und *e*-Formen, ebenso bei Dom Guérin de Nant; Aveyron, Saint-Lorent d'Olt (RLR. 12. 18. 19).

14) *ambé* tritt selten alleinherrschend auf, meistens steht *ambe*, *amb'* daneben. Haute-Garonne (Fa. 79) 29 *ambe mous amics*, aber 30 *ambé de fennos*, 31 *ambé yeou*; Agde (93) *ambé de*

---

[1] Parabel vom verlorenen Sohn V. 3.

fennos, ambe iou; Lodève (95) *ambé de coquinas, ambé mous amics, ambe yeou, amb' un.* Die naheliegende Vermutung, daſs *ambé* vor zwei oder drei unbetonten Silben eintritt, läſst sich also nicht aufrecht halten. Bloſs *ambé* ist in Tarn (Fa. 97), wo auch *pairé, bostré.* Nizza neben *dambe* und *embe* (Papanti 625).

15) *dambe*: Castelnaudary (RLR. 22, 38. 32) Fourès; neben *ambe,* ohne Unterschied der Bedeutung: 7 *que siogue leu dambe 's urouses* (daſs er bald bei den Seligen sein möge), (31, 126. 3) *dambe soun frount large*; Gers (Fa. 74). Nizza, Sospello (Papanti 625. 11).

16) *dampe* nur in Gers (Fa. 74. 29) neben *dambe.*

17) *amme*: Arriège, Saverdun (R. P. VIII 127).

18) *ame*: Narbonne (RLR. 32, 239; 31, 554); Aude, Escales (12, 24); Toulouse (R. P. VIII 129).

19) *amé* kommt vielfach neben *ame* vor: Narbonne (RLR. 31, 573) *amé uno barbo,* (29, 143) *amé uno aurelho,* (22) Carcassez; Aude, Carcassonne (Fa. 91); Cabestang, Quarante; Villeneuve lez Béziers (RLR. 12, 89); Avignon 1808 (Fa. 114).

20) *damé*: Menton (Mistral, Tresor).

21) *amá*: Alghero (Arch. glott. 9, 298) *amá l'algua,* 299 *am'ašó.* Noch im 16. Jh. *ab.*

22) *ombe*: Aveyron, Rhodez (Fa. 69); Villefranche (RLR. 29, 269) Consou de Morio Motoleno: 19 *ombe los larmos de sous els lous pes del Saubur lobabo*; Quercinois, Le Causse (Grenze zu Corrèze, RP. VIII 135) *ombe lo layr' oprès* (Quelques strophes de Mireille etc. V Str. 29. 30); Nant vgl. oben 10) (RLR. 21, 31). In allen diesen Mundarten wird tonloses $a > o$. Rhodez: *oprès, obio* = habebat, *o* = ad, *ocobat* u. s. w. Tülle (Chabaneau, Gram. lim. 330).

23) *omme*: Cantal, Aurillac (Fa. 67); jedes tonlose *a* und betontes *a*[*m, n* wird *o*: *opelet, oqueste, comp, quond, raoubo.*

24) *an*: Montpellier 1264 (RLR. 2, 100) *an lo patu sobr' el portal de la Blancaria,* Délibération de Tarascon 14. Jh. (B. 397 ff.) *an*$^{cons.}$ neben *amb*$^{voc.}$, *ambe*$^{cons.}$, Vie de St. Trophime 1379 (RLR. 32, 535), Paraphrase des litanies en vers prov. (RLR. 29, 221 ff.) von einem Mönche aus Apte, zwischen 1317—1369, Sibyllen-Weissagung (Such. D. 462), bei dem hergestellten Texte ist als Form des 13. Jh. *am* eingesetzt; Chanson de la Croisade Ms. A (P. M. R. 111 ff.), während Ms. B *am* hat, Ludus Sti. Jacobi 15. Jh. (B. 411), Requesta reddita Dominis consulibus etc. Montpellier 1454 (RLR. 30, 238 ff.), Gévaudan 16. Jh. (1, 118); Toulouse (32, 175) Fourès: *an soun mercat, an un esclat.*

25) *dan*: Toulouse, Pierre Goudelin † 1649 (Noulet 1887): *dan*$^{cons.}$, *damb*$^{voc.}$, daneben *dambe, an*; Gironde, Reole (Fa. 72), daneben *abeque*; Motte Landeron (52) *per me deverti dan mes*

amis, dan les libertines; *dan* ist aber zugleich die Entsprechung für in: 13 *pr' allé dan un payi fort allugné, ... en vivan dan la debauche*. Da nun neben *dan* auch das nordfrz. *dans* vorkommt, *dans la maison*, so findet sich für *dan* = mit ebenfalls *dans* ein: 15 ... *se logit dans un home*, er vermietete sich (= gab sich in Dienst) bei einem Manne.

26) *on* neben anderen Formen im St. Eustache (RLR. 21. 22) V. 1790. 1541. 1607 u. s. w., vgl. oben § 1, IV. Tülle (Chabaneau, Gram. lim. 330) *on*^cons.^, *ond*^voc.^, daneben *ombe*.

27) *ande*: über die Entwicklung aus *anbe* vgl. oben S. 537; Arriège, Belesta (RLR. 31, 581; 32, 24; 12, 27; 31, 567).

28) *andé* ebenfalls in Belesta: Chants pop. (RLR. 12, 28. 9) *andé un biou roustit sul' colh*; in Gard (Mistral, Tresor).

29) *anmé*, wohl eine Mischung aus *an* und *amme*, in Rouergue (Mistral, Tresor).

30) *ounbe*: Haute-Loire, Saint Didier-la-Séauve (Rom. 8, 420) < *onbe*, vgl. *soun, enfantou*.

31) *ond*: Quercinois, Le Causse (R. P. VIII 135) neben *ombe*. Tülle vgl. 22).

II. *E*-Formen.

32) *eb*: Amant, Femme et Confesseur (Rom. X) 99 *eb gran dol*. Dazu 97 *perqu' enb els nom veurets anar*. Die übrige Dichtung hat *ab*. Ebenso vereinzelt in cat. Version der Sieben weisen Meister (Mussafia) V. 2842; über den Wandel von vortonigem *e* > *a* und *a* > *e*, besonders vor kombiniertem *n*, s. daselbst Seite 6.

33) *em*: Perigueux, Mussidan (RLR. 21, 87 und 22, 77) Chastanet „Lou bon Perigord" *em d'un, em que*; Saint-André de Lancize (12. 18) Languedoc und Gascogne (Mistral, Tresor).

34) *emb*: Arriège, Daumazan (Luch. I. P. 328. 3); Hérault, Lunelviel, Grenze zu Gard (RLR. 32, 77 ff.), Roux; Montpellier, Guiraldenc (17, 226) Untermundart von Montpellier; Lydia de Ricard (12, 135 ff.) Umgegend von Montpellier; Gard, Roumieux, „Bisca" (17, 237 ff.), „Félibrige avignonnais" und „Variété de prov. en usage à Nimes et à Beaucaire", Langlade (18, 90) „Malhan et Daudet"; Drôme, Die (Fa. 122).

35) *embe*: „L'opéra de Frontignan" 1679 von Nicolas Fizes aus Montpellier, vgl. Mushacke S. 8, (RLR. 2, 236) *embe las echos, emb' un*, „Memoire ou recit général des malheurs arrivats ongan (1709) u. s. w. a Sant Pons" per Guiraut dit Saquet, Wechsel von *embe* und *emb*; nachkonsontisch oder nach pausa *ambe* vgl. oben § 1, V.; Isère, Mens (RLR. 21, 125), Lou vodou des Sant-Brancassi (Fête votive dans St. Pancr.); Hautes-Alpes, Gap (Fa. 124) neben *ambe*; Nizza (Sütterlin, Mundart von Nizza, Zuccagni S. 206) neben *emb*^voc.^, daneben auch *eme*,

vgl. auch 14); Avignon (RLR. 17, 266); Hérault, Guiraldenc (18, 90) neben *emb* und *embé* (29, 294; 32, 239), Aspiran: Adéufe Espagne, Lunel Viel (32, 77 ff.) Jos. Roux; Montpellier (1, 248 ff.) Jean Guiraud † 1849 (12, 14), Roudie, „Lou baroun de Caravétas"; Aveyron, Saint Laurent d'Olt (12, 18) neben *ambe*; Haute-Loire, Puy (Fa. 102); Velay (RLR. 12, 25) Chants pop. 4[b] *embe una tourta.*

36) *embé* sowie *ambé* u. s. w. meist mit *embe* konkurrierend: Drôme, Die (Fa. 122) bei Guiraldenc (RLR. 18, 90) vgl. oben 35), (22, 82. 28) *vengueron 'mbé sas dalhas,* 281 *embé sa frescou dau mati*; Montpellier (31, 588) vgl. oben 35); alleinherrschend: Gard, Alais (Fa. 142), Nimes 1807 (107), Uzès (109), Brinquier „Prouvença" (RLR. 1, 126 ff.).

37) *emé* im Félibrige, der veredelten Mundart von Avignon, im eigentlichen Centrum der Provence; Basses-Alpes, Castellane (Fa. 148); Var 1807 (112); Aigues-Mortes (RLR. 12, 272) bei Guiraldenc, der also *emb, embe, embé* und *emé* verwendet; Nizza (Sütterlin, der „*embə* (*em me m*)" S. 534 angiebt). Es ist also einerseits *emb embə*, andrerseits *eme* wie im Félibrige: *Rakan eme Malérba* § 344, *saupes tut arandza me kalmə* § 344, *una dama eme la siu̯ serventa* § 362, *mai* (= *m* + *ai* < *a lü*) *tuj,* wie *emb ou talent* § 360.

38) *émé*: Marseille (Fa. 111) neben *eme*, Basses-Alpes, Seyne (Fa. 136), Vaucluse, Cadenet (120).

39) *eoumé*: Drôme, Buis (Fa. 116) eine unklare Bildung, vielleicht aus *omme*; doch wird homo > *houmé,* collu > *couay,* mortu > *mouart*; *dounavo.* *e* > *eou* kann ich nicht nachweisen. illu wird *eou*; *vedeou.*

40) *mé*: Vaucluse, Cadenet (Fa. 118 ff.) 29 *per me regalá me meis amis,* 31 *tu sies toujour 'mé ieou*; daneben: 30 *qu'à gula soun bén émé léis putes,* 14 *sé végué émé rén.*

41) *en*: Limousin, St. Paul d'Eyjeau (RLR. 31, 585), daneben *cum,* vgl. S. 550, und *end*; Dordogne, Sarlat (Fa. 58), bei Dom Guérin de Nant (RLR. 21, 6 ff.) „Le testament de Couchard" neben *om, ombe,* vgl. dort.

42) *in*: Limousin (R. P. 1, 223), Proverbes: *on ne se paégno pas in d'uhn clío* (man kämmt sich nicht mit einem Nagel), *on ne se mocho pas in le coudé* (man schnäuzt sich nicht mit dem Ellenbogen).

43) *enb*: Amant, Femmes et Conf. (Rom. X), vgl. 32); Foix, Vicdessós (Luch. I. P. 344. 12).

44) *enbé*: Drôme, Nyons (Fa. 118); Hérault, Lozère (99); Montpellier (100); Haute-Loire, Puy (102. 29), neben *embe.*

45) *end*: Limousin, St. Paul d'Eyjeau, neben *en* (RLR. 31, 583).

46) *endé*: Gard (Mistral, Tresor).

B. *apud > abu > aub.*

47) *au* waldensisch; Nobla Leiczon, Cambr. Hs. (Raynouard II, vgl. auch Appel 108) hat stets *au*: V. 89. 195. 205. 475 etc., nur zweimal *cum*: 326 und 343; das Genfer Ms. hingegen, wie alle wald. Schriften, bloſs *cum* oder andere Ausweichungen. Die schwierige Frage nach dem Ursprunge der wald. Schriften wirft also ihre Schatten bis auf unser Wort. Erwähnenswert ist jedenfalls, daſs die modernen Dialekte durchweg nicht *cum* aufweisen, sondern Derivate von apud, vgl. 4) 47)—54). Für Pramollo und S. Germano giebt Morosi noch den bemerkenswerten Zusatz, daſs die Katholiken lieber *cuṅ* verwenden als *ou*.[1] Wie immer nun die anderen Dichtungen und Bibelübersetzungen entstanden sein mögen, für den anerkannt ältesten Text der Waldenser ist die Verwendung von *au* charakteristisch. Es lebt noch in Angrogna: (Arch. glott. XI 412. 22) *au-d-ar kör arpöntönt* mit bereuendem Herzen, (414. 27) *aud mej amis*, (31) *ău-d-mi*. Vielleicht liegt in den ersten beiden Fällen partitives de vor, vgl. Pral: 403. 39 *ăub də feäḷ e d'eijži* mit Galle und Essig, im dritten kann it. *presso di me* zum Vergleiche herangezogen werden.

48) *óu*: Pral (Arch. glott. XI 399 ff.), S. Germano (374), Bobbio und Villar Pellice (378), Neu-Hengstett, Pinache (393 ff.).

49) *oud-*: Angrogna (376).

50) *u*: Torre Pellice (S. 380) *u mi*, (§ 197) *u-d-i freḷ* mit den Brüdern.

51) *oub*, *ăub* ebenfalls in Pral (S. 366), Pramollo (41[1]). Vortoniges *au*, auch sekundäres, wird *ou* (§ 69), vgl. *faus* — *fousá*. Der mittleren Stellung des Wortes *ăub* zwischen Ton und Tonlosigkeit entspricht es, daſs es zwischen *ou* und *au* stehen bleibt.

52) *aubé*: Ardèche, Annonay (Fa. 106).

53) *aoubé*: Ardèche, Privas (Fa. 102).

54) *ube*: Bobbio, Villar Pellice (378, § 197—201).

55) *ob* neben den anderen Formen in Pral (S. 366). Als Hauptform tritt es im Poitevinischen auf: Leodegar 5d. 25b. 28b. 40e, Gesta francorum 13. Jh. (RLR. 2, 120 ff.) *ob un son ami* (122. 17), Pseudoturpin (128. 16) *avoec lui e ob ses oz* Boucherie setzt den Uebersetzer nach Pons, Jonzac, den Kopisten nach Poitou, Angoulème S. 119), Poitev. Predigten 13. Jh., Saintonge, Aunis, Vienne, Charroux.[2]

56) *obé*: Drôme, Beaufort (R. P. III 134. 15) *obé lou temps*; auch *natrés* = nôtres.

57) *eube*: Haute-Loire, Polignac (Rom. 8, 421) *eube sa troupa, eub' soun ton bel éfon.*

---

[1] Vgl. Morosi, Arch. Glott. XI S. 374, zur ganzen Frage Förster, Gött. gel. Anzeigen 1888, Berger, Les Bibles prov. et vaud. (Rom. XVIII).

[2] Vgl. zu diesen Beispielen: Goerlich, Die südwestlichen Dialecte der langue d'oïl (Frz. Studien III) S. 116.

C. *apud* > *abud* > *avud* > *aud.*

58) *ot* (> *o*) im Altnordfrz.; ferner im Poitevinischen, Gesta francorum (RLR. 2, 120); Vendée, vor 1224[1], Saintonge 1244[1]; im Girart de Rossilho findet sich neben *ab* auch *ot* (P. M. R. 139), *o* (171, 636 u. s. w.), was aber zu keinen Schlüssen verbindet, da andere nordfrz. Formen daneben vorkommen, z. B. *bien*; modern: Maine (R. P. 12) „Le dialogue des trois vignerons du pays de Maine p. Jean Sousnor, sieur de la Nichelière" 1624 (314. 25) *ô les daeux,* (26) *ô ho qu'il arraicheret* (mit welcher er abreiſsen würde); Haute-Bretagne (R. P. 1, 216. 2) *o leu* (leur) *tante,* (12) *o ielle.*

59) *do*: Normandie, Bocage Virois, Mesnil Auzouf (R. P. 2, 81) *do me*; Haute-Bretagne, Ille et Vilaine (R. P. 1, 219. 12) *do son chien* neben (9) *o de l'eve.*

II. Ab hoc.

60) *avoy*: Tournon, Privas (R. P. II 243). Es sei hier darauf hingewiesen, daſs die Grenze zwischen *apud* und *ab hoc* mitten durchs südostfrz. Gebiet geht; der Süden gehört zum Provenzalischen: Alexanderfragment nur *ab*, Farces des trois commères (Rom. X) *am,* St. Eustache *ambe, on* etc. (vgl. oben), während die Lyoneser Legenden (Mussafia und Gartner) nur *avoy* haben (vgl. unten 62)).

61) *avwa*: Jura, St. Amour, Coligny, Ain (R. P. I 185).

62) *avouay*: Lyon 1721 (R. P. V 134) aus *avoy,* weitergebildet (Mussafia-Gartner, Afrz. Prosalegenden); *avouai* (R. P. I); so auch in Mornant (R. P. II 145), wo auch die Schreibung *avoué* vorkommt; Grézieu-le-marché (288), Savoyen: (R. P. I), Albertville (Pap. 719), Genf (Fa. 133. 13), Pays de Vaud (133. 29—31, R. P. VIII 225. 7) Schreibung *avoue,* so auch in Annecy (Pap. 722) und Bonneville (723), Aosta (Zuccagni 34).

63) *avei*: Dauphiné (Mistral, Trésor).

64) *avuei*: Freiburg, Gruyères (Fa. 144).

65) *avoui*: Saône et Loire, Germolles (R. P. VI), Unter-Wallis (Stalder 400. 5).

66) *avu*: Neufchâtel, Estavayer-le-Lac (Fa. 128), Luxembourg, Witry (R. P. V).

67) *avoe*: Vallais, Saint-Maurice (Fa. 126), Bern, Biel (153. 13), Rumilly (Pap. 724).

68) *avô, avo*: Bern, Moutier Granval (Fa. 157. 13), Courtelary (156. 13); Elsass, Giromagny (Fa. 31).

69) *avos*: Haute-Saône, Champagney (Fa. 33. 30).

70) *avou*: Lothringen, Saône et Loire (R. P. 4), Luxembourg, St. Hubert (R. P. 4, 102), Wallonien, Namur (Fa. 11, R. P. 6), Malmédy (Fa. 9), Lüttich (7).

[1] Vgl. zu diesen Beispielen: Goerlich, Die südwestlichen Dialekte der langue d'oil (Frz. Studien III) S. 116.

71) *aveu*: Cambray (Fa. 14), Arras (16).
72) *aveuc*: Béthune, Carvin (17).
73) *aveucque*: St. Omer (19), Cambray, Maretz (R. P. 3, 205), Douay (9).
74) *aveuques*: Normandie (Fa. 149).
75) *avé*: Jura, Crans (R. P. 4), Voyage de Tienon Zaza à Paris; *avet*: Ardennen, Neufchateau (Fa. 21); *avé*: Ézy sur Eure (R. P. 7), Réole (Fa. 52. 31).
76) *avec* im Centrum, in Poitou, Confolens, Vendée, Charente Inférieure, Saintes (46), Réole, Monségur (52), Aunis (R. P. 2, 191), daneben ist *ô* < *hoc* = *ce*, Saint-Moixent (Fa. 146), Marennes (46. 16), Valenciennes, Eure, Pays d'Ouche (86) neben *avé*.
77) *aveque*: Réole (Fa. 52. 30).
78) *avequé*: Dordogne, Nontron (Fa. 55).
79) *avecques*: Marennes (50).
80) *avaqué*: Limousin, Confolens (58).
81) *aver*: Dauphiné (Mistral, Trésor). Diese eigentümliche Form verdankt ihre Entstehung wohl einer „Ueberentäufserung" der Bewohner an der Grenze des Dauphiné, Jura und Hte.-Loire. In den letzteren Mundarten wird nämlich (primär und sekundär) auslautendes *r* stumm: Delemont *poës* = porcs, *foë* = fort, *remoës* wie *joë* = joie; Besançon: *aïloe* = alors, *moe* = mort; Estavayer: *mô*, *pe l'amo* (= amore), *boutâ*, *bailiî*; Champagney: *pâ* = part, *mô*, *toge* = toujours; Giromagny: *tosje*, *mô*; Vauvilliers: *encoi* etc. So konnten die *r*-sprechenden Nachbarn auch einmal eines zufügen, wo es nicht berechtigt ist, vgl. *neveur* ML. I § 559 S. 472; *peur* limous. = *poux*.
82) *oveu*: Jura, Mesnay (R. P. 13, 109), vgl. *opetit*, *ovige* = appétit, abeille.
83) *aivo*: Bern, Delemont (Fa. 153. 23), Courtelary (152. 13), vgl. *aivoé* = habere, Bresse (R. P. 2), Vogesen, Gerardmer (R. P. 3), Altkirch (Fa. 29), Montbéliard.[1]
aivot: Moselle, Onville (Fa. 23), daneben *aivó* und *aivaut* (23. 31).
84) *d'aivo*: Montbéliard,[1] neben *aivo*.
85) *aivos*: Vogesen, Altkirch (Fa. 30. 31), neben *aivo*.
86) *aiveu*: Haute-Saône, Champlitte (Fa. 37).
87) *aivoue*: Besançon (Fa. 39).
88) *aivec*: Morvant (Fa. 41).
89) *évou*: Côte-d'or, Vitteaux (R. P. 13, 109).
90) *èvo*: Doubs, Sancey (R. P. 11, 134), Meurthe, Vaudemont (Fa. 26) neben *èvot*, Haute-Saône, Vauvilliers (33. 13); auch *et vo*, *etvo* Vogesen, Gerardmer (Fa. 28) sind nur graphisch verschieden; wegen des *-t*, auch für *aivot*, vgl. *set* = sa, *epret*

---

[1] Vgl. Dobschall, Wortfügung im Patois von Bournois S. 28.

= après, *voidet* = videre etc.; die Schreibung mit *-t* bedeutet langen Vokal.

91) *dèvo*: Doubs, Sancey (R. P. 11) neben *èvo*.
92) *devu* (= Dt. u): Doubs, Bournois (vgl. Dobschall S. 28 und 67).
93) *d'eveu* }
94) *d'eivou* } Haute-Saône, Vésoul (Fa. 35).

III. Mischformen aus Derivaten von apud und Derivaten von ab hoc.

95) *anoy*, aus *an* + *avoy*: im St. Eustache (RLR. 21. 22) V. 340, 1300, 1499 u. s. w.
96) *abou*, aus *ab* + *avou*: Dauphiné (Mistral, Trésor).
97) *onbour*, eine Form, deren zweiter Teil *-our* an das unter 81) erwähnte *aver* erinnert und ein *avou-r* voaussetzt, vgl. dort; Forèz, St. Just-Malmon (RLR. 12, 23. 14).
98) *envec*, aus *en* + *avec*: Nivernais (R. P. 4), La démande en mariage, facétie en parler nivernais.
99) *embei*, aus *emb* + *avei*: Puy-de-Dôme, St. Amand Tallende (Fa. 65), Limousin (Mistral, Trésor).
100) *bei*, evident aus dem früheren gekürzt: Limousin (Mistral, Trésor).
101) *mei*, gekürzt aus *em* + *avei*: ebenfalls Limousin (Mistral, Trésor).
102) *amay*, *am* + *av*?: Toulouse (RP. 8, 129 Str. 29. 30) Quelques strophes de Mireille traduites en 5 dialectes méridionaux. Wahrscheinlicher liegt hier eine andere Verschiebung vor: *amay* < *emai* = und auch; vgl. Haute-Loire (Fa. 101. 22) *bouta lli una bague ei dè amay de souliez a sous pes* = und auch, und dazu.
103) *abec*, aus *ab* + *avec*: Bordeaux (Mistral, Trésor).
104) *abéque*, aus *ab* + *aveque*: Réole (Fa. 72. 31).

Die Altersbestimmung ist bei den meisten dieser Mischungen wenigstens annähernd möglich. Da (m. W.) *ab* im Osten nicht erhalten ist, muſs die Bildung *abou* vor der Verallgemeinerung von *am* entstanden sein und kann aus *aboc* noch den Wandel > *abou* mitgemacht haben; *embei* kann nicht vor dem 15. Jh. entstanden sein. Hingegen ist *abec* nicht bestimmbar, da *ab* noch jetzt im SW. lebt; es kann also ebenso wohl den Wandel *aboec* > *abec* mitgemacht haben, als auch neuesten Datums sein. ebenso *abéque* u. s. w.

§ 3. In Aragon und Navarra kommt apud nicht vor. Zum Schlusse sei noch des merkwürdigen Umstandes gedacht, daſs im Herzen Frankreichs, in den Départements Haute-Vienne und Dordogne, ebenfalls apud sich nicht findet, sondern von *coumo* vertreten wird. Chabaneau giebt (Gram. limous. S. 330) die alten

Formen *com cum con*, besonders häufig in den Troubadours-Biographien — Uc de Saint-Circ war aus dem Quercy —, als ältesten Beleg für die moderne, erweiterte Form *coma*: Ludus St. Jacobi V. 222 *solleta coma los chins*.

St. Paul-d'Eyjau (RLR. 29, 263) III[b] *voudrias vous venî coumo nous*, XIII[b] *lou boun Jesus eis coumo nous*, gegen II[b] *que jugavo em lous garsous*; St. Yrieix (Fa. 64) 29 *coumo mous amis*, 31 *coumo me*, daneben 30 *avèqué*, ebenso in Nontron, Dép. Dordogne (Fa. 56. 31); Limousin (Fa. 62) 29 *coumo mous comorodas*, 30 *coumo las geusas*, 31 *coumo me*.

Es ist aber[1] nicht möglich, mit Chabaneau lat. cum als Etymon anzusetzen, da die prov. Entsprechung dafür *co*, event. *con* = *so* < *son*, *re* sein müſste. Vielmehr liegt auch hier quomodo vor und ein Bedeutungsübergang von so wie > zugleich mit, das schlieſslich die Funktion von einfachem mit übernimmt. In den beiden erstcitierten Beispielen ist der Ursprung dieser Wendung noch immer klar kenntlich, vgl. auch Goudelin 121. 9 *benets hounoura, coumo nous, Le Rey des jantis coumpaignous* (kommt, mit uns = wie wir den König Carneval zu ehren). Noulet giebt im Glossar übrigens nur die Bedeutung wie. Vgl. 25). Es ist eine Entwicklung, die zu der Anticipation: *nous chantions avec lui* u. dgl. die entgegengesetzte Richtung eingeschlagen hat. Da *com* auch in ursprünglicher Bedeutung vielfach präpositional konstruiert wurde: *coma leo*, so lag formell keine Schwierigkeit vor, es in eine echte Präposition übergehen zu lassen. Zu dieser Deutung stimmt auch Chabaneau's Bemerkung, daſs *coumo* nur Personalpartikel ist.

Ein artiges Gegenstück hierzu[2] bietet Dante Purgat. XXIX 146 *E questi sette col primaio stuolo Erano abituati* und Parad. XXXI 60 *Un sene Vestito con le genti gloriose*, wo also *con* eine Bedeutungsveränderung von mit > so wie aufweist.

---

[1] Nach einer mir gütigst gemachten mündlichen Mitteilung Herrn Prof. Meyer-Lübke's.

[2] Das ich Herrn Hofrat Prof. A. Mussafia verdanke.

Elise Richter.

Die Verwandtschafts- und Wertverhältnisse der Meraugis-Handschriften.

(Fortsetzung; s. S. 452.)

T + W.

96 Ueber *nuls* TW, wofür Ebeling a. a. O. *mils* (d. i. *mius*) lesen möchte, vgl. S. 472—73. Ist seine Deutung, da auch V *mieuz* hat, richtig, so steht für TW die Möglichkeit einer gemeinsamen picard. Vorlage offen.[1] — **200** *que* V, *qu'elle* T, *que ele* W, wobei die beiden letzteren Hss. eine Silbe zu viel haben. Es wird wohl *qu'el* zu lesen sein, aber daraus (TW + 1) ist kein Schlufs erlaubt. — **231** ist schon S. 469 beseitigt worden. — **234** *n'a mie fete* (TW *fait*) *longue tresche* beweist nichts, da beide Hss. unabhängig das Versehen (— 1) begehen konnten. — **258** Lidoine nimmt das Anerbieten eines Ehrenplatzes beim Turnier an: *Je retieng volentiers l'estage Par covent que vos i vendrez; Sel retieng et vos le prendrez Comunement* ..., wo aber TW, die sonst aufgenommen erscheinen, im letzten Vers *Si le prendrons* statt V *Sel retieng* haben. Paris S. 308 und Ebeling Arch. S. 428 verteidigen die Lesart von TW, wobei letzterer (die Besserung von *Si le* (+ 1) zu *Sil* mit Paris voraussetzend) keine weitere Veränderung mehr für nötig hält, indessen ersterer *prendrons* in *prendrai* bessert. Richtig mag es sein, dafs V sein *retieng* aus 256 wiederholt habe, aber TW kann seinerseits das Verb *prendre* aus der zweiten Hälfte des Verses (258), in dem es sich findet, geschöpft haben. Ist aber mit Paris *Si le prendrons* statt *Sil prendrai* irrtümlich geschrieben, so kann an Zufall nicht leicht gedacht werden, da die 1. Plur. weniger nahe lag vor *vos le prendrez* als die 1. Sg.; also möchte an einen gemeinsamen Fehler aus derselben Vorlage gedacht werden. Die Sache ist indessen nicht sicher, und so lasse ich diesen Fall als vielleicht indifferent beiseite. — **284—85** wird TW (mit Paris und Ebeling) als Text gelten können, wenn man *laniers* als ‚faul, saumselig' fafst; ich dachte an die gewöhnliche Bedeutung ‚furchtsam, feige'

---

[1] Vgl. dazu unten S. 553 und 560; dann W 3225 *isteroies*, 3721 *movera* jedesmal mit silbiger Geltung des *e*. 5695 reimt *veoir* mit *desir* 5698, die dazwischen liegenden Verse '96—'97 sind ausgelassen. Also hatte die Vorlage wohl schon *veir* : *desir*, was W unbedacht zu *veoir* änderte.

und zog V im Texte vor.[1] — **449** *Gorvains ... li vet dire tot maintenant: Douce dame* (*amie* T), *a Dieu vos comant!* etc. Im ersten Vers bietet T die Variante *dire coment itant* (d. i. *dire: — Coment? — Itant* nach Ebelings Deutung Zs. 515) mit Unterbrechung des Redenden durch den Dichter, die mir doch, selbst für Raoul, gar zu gekünstelt vorkommt, während W liest: *Lui dit en chantant et coment,* was mit T, nicht mit V zusammenhängt, aber Verderbnis ist, wie auch der Reim zeigt. V sieht zwar wenig individuell aus, aber paſst gut zu 448 *qui mes ne se puet tere.* Die Entscheidung ist schwierig. Ist T ursprünglich, so fällt diese Stelle als nicht beweisend weg. — **502** *le* auf *amor* bezogen, was in T regelmäſsig, in W (centralfrz.) aber sehr auffällig ist. Vgl. auch Ebeling Zs. S. 516; dann v. 96 (oben S. 552) und 2660 (unten S. 560). Vielleicht gehört auch *tieut* (= *tǫt*) 936 hieher. — **824** *Si com lor dame les convoie* (TW = Text, V *envoie*) *Vont par tot cerchant les contrees.* V ist tadellos, wie auch Ebeling Zs. S. 524 zugiebt, aber *convoier* ‚begleiten' passe nicht, und daſs dies ‚auf den Weg weisen' heiſsen könne, wofür ich jetzt allerdings keine weiteren Beispiele zur Hand habe, bezweifelt er. So denkt er, *avoie* sei das Ursprüngliche gewesen und in der schon fehlerhaften Vorlage aller Hss. *a* mit der Abkürzung von *con* (9) verwechselt worden, während V selbständig besserte. Möglich ist es ja. Die Thatsache aber stellt er selbst fest, daſs TW hier einen gemeinsamen Fehler haben, den V nicht teilt; ich denke, es ist wahrscheinlicher, daſs sie ihn aus einer, ihnen beiden gemeinsamen Vorlage β übernommen haben, als daſs er bereits auf O[1] zurückgeht. Warum diesen weiten Umweg machen, nur um einer Gruppe TW auszuweichen? — **871** stimmt die Form des Eigennamens T *li cuens Quinables,* W *Guinables* überein,[2] während V *de Naples* hat; doch ist erstere wohl die richtige, vgl. Ausg. LXXXVI, A. 1, die Stelle dann belanglos. — **887** haben T und W eine Initiale (*La reine ...*), die in T berechtigt ist, in V aber mitten in den Satz zu stehen käme. Von V kann sie also W kaum übernommen haben. W hat wohl *quant* statt *tant que* mit V gemein, stellt aber '85 und '86 um. Faſst man '86 W *dist* als *dit* (Part. pf.), so könnte V oder W das Ursprüngliche bieten: *Lors parlerent li autre apres, Et dist chascuns sa volenté; Et quant il ont assez parlé, La reine vient* ... mit V, oder ... *Et quant il ont einsi parlé Et chascuns dit sa volenté, La reine vient* ... nach W. Wie kommt die Initiale in W hinein? Durch Zufall? Bei dieser sonst so sorgfältigen Hs. kaum glaublich! Durch V schwerlich. — Vielleicht stand sie schon in einer Vorlage von TW, worauf dann in

[1] Daſs *puis* hier nicht ‚gleich' heiſst, wie mich Ebeling Arch. S. 429 belehrt, bestreite ich nicht; aber in meiner Anmkg. zur Stelle sagte ich ‚worauf ... gleich', und das ist doch soviel als *puis* ‚dann'. Auf Einwendungen dieser Art gehe ich im folgenden nicht mehr ein.

[2] Vgl. die Aehnlichkeit des Namens, der in T immer *Blechis,* in W *Belchis* heiſst, während V regelmäſsig *Bergis* schreibt (Belege im Register der Ausgabe). Vielleicht thut man aber gut, kein Gewicht daraufzulegen.

T das Versehen auf leichte Weise gebessert worden, während in W trotz der Umstellung nichts gewonnen ist. Vgl. auch 3305. Ich schalte diese Stelle vorsichtshalber aus, da ein Schluſs nicht sicher wäre, gebe aber doch zu bedenken, daſs hier auch Ebeling Zs. S. 525 nur ‚versucht sein könnte', T den Vorzug zu geben. Wäre T echt, so verstünde man schwer, wie ein Schreiber für diese klare Fassung etwas anderes hätte geben sollen. — **936** V *se test*, TW *se tieut* (für *tọt*) mag zufällig sein, könnte aber auch als eine weitere beiden Hss. gemeinsame picardische Eigentümlichkeit gelten, vgl. Aucassin[4], ed. Suchier S. 69, 25. — **949** Meraugis liebt Lidoine wegen ihrer sittlichen und geistigen Vorzüge, Gorvain wegen ihrer Schönheit: jeder erhebt auf ihren Besitz Anspruch. *Chascuns l'aime par moitiez Et chascuns la veut tote avoir.* Aber, meint der Dichter, *je ne puis ci reson veoir, Non, que je di par verité Que sa valor et sa beauté* (949:) *Est tot .1.; quant tienent a li Coment sera ce departi? — Ne sai, ne nus ne set, coment.* So mein Text, der tadellos ist und bis auf 949, wo ich V folgte, mit geringfügigen Abweichungen von allen drei Hss. geboten wird; 949 aber liest T: *Est tout en un, tout tient en ly*, W: *Est tout . quant tout tient en lui* (— 1). Paris S. 309, A. 2 zieht TW vor; Ebeling Zs. S. 527 liest mit T und stellt W wegen *quant* zu V, ‚was bei seiner Auffassung des Hss.-Verhältnisses keine Schwierigkeiten mache'. Nun, ich finde, daſs W hier doch mit T geht, denn der Hauptsache gegenüber kann *quant* nicht viel bedeuten und sich aus dem Zusammenhange (wegen *coment ...?*) von selbst ergeben haben. Aber mit dem Zusammengehen von T und W ist noch nichts erwiesen, wenn sie hier Ursprüngliches bieten. Darum dreht sich die Frage. Beide Lesarten geben einen Sinn; aber T(W) ist eine bloſse Wiederholung: *tout est en un, tout tient en li*, was Ebeling frei übersetzt, weshalb die Tautologie des Sinns nicht so sichtbar wird. Mir gefällt also V noch immer besser: ‚ihre geistige und ihre körperliche Schönheit ist ganz und gar eins, ist untrennbar, es ist eines ohne das andere nicht denkbar; wenn die beiden Bewerber aber dennoch auf ihr bestehen (*quant tienent a li*), wenn jeder seine Lidoine, wie sie ihm gefällt, haben will: wie soll das getrennt, wie soll das entschieden werden?' — Freilich, was dem Dichter davon eigen ist, wie er selbst sich ausgedrückt hat, das bleibt unentschieden, daher dieser Fall vielleicht indifferent sein möchte. — **1017** *amor doit cortoisie amer, Et s'amor aime ce qu'el doit, Donc aime Meraugis a droit*, aber TW haben *ce qu'il doit*, wo nicht von Gott Amor die Rede ist. Möglich, daſs T und W unabhängig an Meraugis gedacht und *il* eingeführt haben. — Auch **1201** könnte TW ohne gemeinsamen Anlaſs *Qui li* (*lui*) statt *Qu'il li* geschrieben haben.

1233—35 ist wieder recht verwickelt und voll Raoul'scher Spitzfindigkeit. Ich kann die ganze Stelle nicht im Zusammenhang anführen und greife nur wenige Zeilen heraus. 1228: *li oeil peschent les amors. Par tant poez des ieuz aprendre Que c'est la roiz as amors prendre. C'est voirs, et aprendre vos vueil Que par tel* (besser als

teus V) *roiz com sont li oeil Pescha li cuers* (V *li cors*, Text mit W *le cuer*) *qui desiroit* (TW *qu'il des.*) *L'esgart* (Text: *L'esgarz*, V *L'esgarder*) *dont cele se cuidoit*[1] *Garder, mes il tendi* (T *ytant die avant*, W *il a dit dev.*) *devant. Et que prist il? — Des amors tant Qu'uns autre s'en feist a mains.* So möchte ich jetzt mit einigen kleinen Verbesserungen lesen. G. Paris S. 311 liest '33 *pescha li cuers qu'il desiroit, L'esgart* ..., er bezieht also *cuers* auf Lidoine, *il* auf Meraugis und *l'esgart* müſste der Liebesblick des Mer. sein. Also Lidoine fischt die Liebe, im Gegensatz zu v. 1206, wo umgekehrt Mer. der Fischer ist. Ebeling Zs. S. 531 giebt den gleichen Text wie Paris, aber mit anderer Interpunktion und Auslegung: *p. li cuers; qu'il desiroit L'esgart* ... ,es fischte das Herz (des Meraugis); denn es ersehnte den Blick (der Lidoine), in Bezug auf welchen jene sich zu hüten wähnte'. Hier wäre also, was gewiſs mit dem höfischen Wesen besser stimmt, Meraugis der thätige Teil, der Fischer; aber ich kann hier Ebeling trotzdem nicht beistimmen. Die Verwirrung wird durch die beiden einander folgenden Bilder vom Fischen (vgl. 1201 f., 1224 f.) herbeigeführt, die aber nur scheinbar zusammengehören. Sie sind meines Erachtens zu trennen, denn im ersten wird das Herz der Lidoine von Meraugis wie mit der Angel beim Kuſs gefischt, der Blick hat dabei nichts zu thun; im zweiten wirft Lidoine mit einem schüchternen Blick das Netz aus und fischt Liebe überhaupt, der sie bis dahin unzugänglich war, sie erwirbt, möchte man sagen, die Disposition zur Liebe; denn die Liebe des Mer. braucht sie nicht mehr zu erwerben (vgl. 475 f.). Dem Dichter ist eben die ganze Stelle nicht recht gelungen, sie ist unklar und scheinbar widerspruchsvoll. Aber v. 1218 f. zeigt, daſs hier ein anderes, neues Bild vom Fischen beginnt, daſs jetzt nicht, wie Ebeling meint, das Herz des Meraugis noch einmal fischt, sondern daſs ihr eigenes (Lidoines) Herz, ihre erwachende Liebe sie antreibt, ihn anzuschauen: *ses cuers qui toz jorz s'esforce* (1218) *De lui esgarder, la destraint. Li cuers qui par force la vaint, Li dit: ,Bien le pues esgarder'. Lors, einsi come por taster, Le feri des ieuz une foiz, Et amor se fiert en la* (ihr) *roiz* (1220 f.). Und dieses Netz sind die (ihre) Augen, also ist in diesem zweiten Bilde Lidoine die Fischerin. Aber ich weiche etwas von Paris, wenn ich ihn recht verstehe, ab, da ich *l'esgart* als ihren Blick fasse: *li cuers qui* (mit V, oder *qu'il* TW, aber mit Ebelings Zeichensetzung) *desiroit l'esgart dont cele se cuidoit garder* ,das Herz, welches sie antrieb (vgl. 1218—20) den Blick zu thun, welches sich nach dem Blick, d. h. seinem Zustandekommen sehnte, welches die Ueberwindung der bisherigen Schüchternheit wünschte ...' Und deshalb gefällt mir V mit *qui* besser als *qu'il* TW, die vielleicht auch von selbst auf diese kleine Variante gekommen sein

[1] Also 1233—34 zwei Impf. auf *-oit*, allerdings nicht gesichert, weil gleichartiger Reim. Man dürfte aber, glaube ich, auch hier trotz der Hss. die Form *-ot* herstellen.

könnten; dann ist *pescha* hier absolut gemeint und nicht, wie Paris' Interpunktion erkennen läſst, *l'esgart* das Objekt dazu, bei welcher Auffassung ich hier also mit Ebeling zusammentreffe. Das Objekt zu *peschier* ist erst nach der Zwischenfrage (1236 *Et que prist il?*) ausgedrückt, nämlich *des amors* ... Wohl aber muſs ich Ebeling widersprechen, wenn er 1235 *mes il tendi devant* meines Textes, d. i. ‚aber es (ihr Herz) hielt das Netz (des Blickes, der aufgeschlagenen Augen) hin' nicht gelten läſst, sondern mit T (und W) das Verb *dire* in Form eines bei Raoul beliebten Zwischenrufes: *itant di* (oder ‚*die?*') einführt. Paſst nicht meine Lesart besser zum Vorausgehenden und Folgenden: *il tendi devant — et que prist il? — Des amors* ... als wenn die ungeduldige Zwischenfrage nach dem, was er fing, durch eine andere oder die Ankündigung: ‚soviel sage ich weiter' vom Verb ‚*pescha*' getrennt wird? Es ist, glaube ich, die Lesart von TW so entstanden, daſs der picard. Schreiber ihrer Vorlage eine ihm nicht geläufige Graphie *il tandi* oder unverstandenes *tandié* (vgl. *respondié* 1565, der einzige Fall in T) durch *itant di(e)* wiedergab,[1] was um so leichter geschehen konnte, als er *-an-* für *-en-* nicht kannte und andererseits selbst oft *-t* hinter Kons. wegließs. Daſs V *tendi* schreibt, besagt nichts dagegen. Mir ist Ebelings Rechtfertigung von T(W) hier zu gesucht und wegen des unmittelbar folgenden Einwurfes seitens des Dichters: *Et que prist il?* ganz unwahrscheinlich. So hätten TW hier allem Anschein nach gemeinsam ein Versehen überliefert. Stünde alles andere dagegen, so könnte man zweifeln; so aber ist es kein vereinzelter Fall und in seiner Art sehr bezeichnend. In W ist der Unsinn diesmal ein vollständiger.

1418 Der Ritter und das Fräulein reiten den Weg, den vorher der Zwerg eingeschlagen. *Li chevaliers qui s'est hastés De l'errer, a tant cevauciet Qu'il vi(n)t oultre le bois plaisiet Le nain a piet oultre un essart. Ly nains qui de hente a sa part Erre, mes c'est le petit pas.* So liest T. Wie so häufig, arbeitet W die Stelle um, doch nicht ohne die Lesart der Vorlage noch durchschimmern zu lassen: *Li quex est de l'errer hastez Tant qu'ot passé le bois plessié Et vint illuec trestot a pie, A pie, voire, jouste un essart. Li nains qui de honte a sa part Eirre, mes c'est le petit pas.* Hier fällt einmal das schon in T statt *vit* irrtümlich *vint* geschriebene Verbum wieder auf, zugleich aber beim Ausdruck, in welchem es in T steht, ein anderes Verb *ot passé*, während das zweite *oultre* zu *jouste* geändert ist. Sonst ist die Wiederholung von *a pie* und *voire* ein sicheres Zeichen der Verlegenheit, aus der sich W hier nur ungeschickt gezogen hat; die beiden letzten Verse stimmen jedoch in T und W überein. Was hat im Original gestanden? Sehen wir V an:

---

[1] Vgl. T *abatich* (: *esploitié* p. p.) 1. Sg. Pf., W verkannt in *l'ai abatie* 1843; *deffendirent* (: *esforcierent*, wofür W *estormirent*) VTW 4187, also sind diese Formen nicht mehr üblich gewesen oder gar nicht mehr verstanden worden.

1419 ... *chevauchit* (wie T)
Qu'il out (oder *ont*) *outre le bois plessit*
Trovê le nain en .i. essart
A piê. Meraugis cele part
Chevauche tot le petit pas.

Diese Lesart befriedigt mich besser, obgleich Ebeling Zs. S. 534 T nicht für verderbt hält; ihn stört es nicht, wie er zu begründen sucht, daſs 1421, 1422, 1424, 1425 hintereinander *li nains* bzw. *le nain* steht. Möglich, daſs diese Wiederholung vom Dichter herrührt, aber was mich stört, ist '20—'21 *oultre le bois plaisiet* und gleich in der folgenden Zeile noch einmal *oultre un essart* als doppelte Ortsbestimmung zu *vit*. So schleppend und unbeholfen hat sich Raoul nirgends ausgedrückt. Das ist eine ungeschickte Aenderung in T, vgl. S. 463 f. Ich vermute, daſs die Vorlage von T und W statt richtigem *out* oder *ont* (beides giebt einen Sinn) *vit* oder schon *vint* geschrieben habe, wie jetzt TW. In ersterer Hs. ist, was auch Ebeling hervorhebt, *vit* gemeint; da aber W *vint* mit Anpassung des übrigen Sinnes hat, möchte ich meinen, es wäre dieses alt. In T kann ja, wie so oft, durch einen Strich ober der Zeile (vgl. v. 3346), *vit* zu *vint* geworden sein. Hatte T einmal statt *out* sein *vit* (*vint*) gesetzt, so muſste für das Part. pf. *trovê* Ersatz gefunden werden; das geschah durch Wiederholung von *outre* aus dem vorhergehenden und Heranziehung von *a piet*, das in V durch seine Stellung (starkes Enjambement) als ursprünglich gelten kann, aus dem folgenden Vers. W wiederholt hingegen wenig passend *a pie*; es läſst diese Hs. aber irrtümlich Meraugis anstatt des (seines Pferdes beraubten) Zwerges zu Fuſs durch den Wald gehen! Und wie können TW sagen: *li nains a sa part de honte*? Es ist ja nur er allein von der Alten beschämt und gezüchtigt worden. So erscheint dies in TW als Verlegenheitsreim zu *essart*. Darauf, daſs *aler le petit pas* gewöhnlich (wenn auch nicht ausschlieſslich) vom Reiter und seltener vom Fuſsgänger gesagt wird, lege ich nicht viel Gewicht. Wenn, wie immer geschehen ist, die Güte von T in der Glattheit seiner Lesarten gefunden wird, so ist meines Erachtens aus demselben Grunde hier V vorzuziehen. Es befriedigt der Sinn besser und zeigt zudem Raoul's eigenartigen Stil. TW gehörten dann zusammen. — **1478** Die Alte war schmuck für ihre Jahre und hatte einen goldenen Reif auf dem Kopfe, aber ... *itant i ot de meschief Au cercle metre que li crin Estoient blanc* (T *blont*, W *blonc*, das wohl auch *blont* zu lesen sein wird) *de regaïn*. Ich dachte an den Widerspruch, der in der jugendlichen Art, sich zu kleiden, und ihrem Alter (der Haarfarbe) liege und setzte *blanc de regain*, wofür vielleicht *blont*, ein mit Grau gemischtes, meliertes Blond besser gewesen wäre. Denn Grummet ist, wie jeder weiſs, meist aschgrau nach dem Gesamteindruck. Paris S. 317—18 hält *blont* für echt, ist aber auch im gegenteiligen Falle für nur zufällige Uebereinstimmung von TW. Ebeling Zs. S. 535 nimmt dafür *lonc de regaïn* ‚zu lang

infolge von Nachwachsen' an und vermutet, da TW hier zusammengehen und er eine solche Gruppe nicht zugeben kann, einen Fehler in der allen gemeinsamen Vorlage. Ich überlasse anderen die Entscheidung, ob dies nötig ist, möchte aber doch, wenn *lonc* richtig wäre, aus der Verderbnis auf Verwandtschaft schliefsen. Ein anderes Bedenken aber bringe ich noch vor: sind lange Haare beim Reifaufsetzen ein Uebel (,*meschief*') oder Hindernis und hat denn die Alte infolge der Jahre ein längeres Haar als junge Mädchen? Mir scheint hier Ebelings Deutung wieder unannehmbar. A. Schultz, Höf. Leben I², 233 f. bringt leider keine Aufklärung. Bis auf weiteres finde ich hier das Auffallende, wenn nicht gerade Komische, in ihrer jugendlichen Frisur.

1756 Schon dauert der Zweikampf eine Weile. Meraugis wirft den Gegner (Laquis) samt dessen Pferd mit einem Lanzenstich über den Haufen (1724—26); um aber keinen unritterlichen Vorteil zu haben, steigt der Sieger auch vom Pferde, und sie kämpfen zu Fufse weiter. '52: *Trop a duré ceste meslee Des* (*d'eus*) *deus, voire, ce n'avint mes. Li chevaliers* (i. e. *Laquis*) *mout fu engrés Et hardiz, mes plus est encore* ('56:) *Meraugis preuz et fiers aore. Et il por quoi? Hardi le trueve Tant qu'en la fin si bien se preuve Meraugis qu'il l'outre et conquiert* etc. So liest befriedigend (wie ich noch immer glaube) V, während TW (mit Ebelings Interpunktion) etwas anderes bieten: '56 ... *Meraugis. — Preuz et fiers est ore* (,denn')*? — Oïl! — Por quoi? Hardi le trueve; Tant qu'en la fin — si bien se prueve — Le vaint Meraugis et conquiert Si outre que cil li requiert Merci* ... Von Verderbnis findet Ebeling Zs. S. 538 keine Spur, giebt aber zu, dafs TW eine Gruppe bilden müfsten, wenn V hier = Text wäre. Ich mufs aber TW 1756—57 trotzdem für verderbt und V für echt halten. Was soll in TW die naive Frage: „Ist denn (so übersetzt Ebeling *ore*) Meraugis tapfer und ungestüm?", nachdem doch eben erzählt worden, dafs er Laquis zu Pferd besiegt hat und nun auch zu Fufs ungestümer und kühner ist (... ,*plus est encore Meraugis*' auch nach Eb.'s Text). Das Verderbnis liegt, meines Erachtens, in TW darin, dafs diese beiden Hss. oder besser ihre gemeinsame Vorlage 1756 die Lesart *est ore* für *aore* aus der gerade darüberstehenden Stelle (1755) *est encore* wiederholt, d. h. eigentlich besser ausgedrückt, beide Stellen durch einen Gedächtnis- oder Lesefehler zu *est ore* kombiniert (kontaminiert) haben.[1] T macht dann infolgedessen aus *Et il* oder *Et cil* ein *Oïl*, während W mit *Cil* (—1) noch die ursprüngliche Vorlage teilweise verrät, wenn nicht etwa hier *C* statt *O* geschrieben

[1] Vgl. nur 356, 366, 370, 926, 1776, 2390, 3274, 3417, 3444, 4207 etc., wo doch unzweifelhaft wiederholt infolge zu flüchtiger Einsicht in die Vorlage ein Wort aus der daneben stehenden Zeile in T irrtümlich in die Feder genommen wurde. Fielen dem Schreiber die schlechten Reime nicht auf, die er so zu stande brachte, um wieviel weniger inhaltliche Widersprüche. Der Fehler liegt ganz im Charakter von T, die hier wieder ein Bild der Verlage giebt.

ist. Zwischenfragen stimmen allerdings zum Stil des Dichters, und oft macht er davon einen übermäſsigen Gebrauch (so z. B. 1757). Ist es nun nicht wahrscheinlich, daſs ein Schreiber nach 1700 Versen Kopie diesen Stil sich bereits soweit angeeignet habe, daſs er gelegentlich sich aus Eigenem dergleichen (absichtlich oder unwillkürlich) leistete? Muſs alles, was nicht gerade grammatisch fehlerhaft ist, echt sein, bloſs weil es in T steht, die eine sehr wichtige, aber ganz und gar nicht tadellose Hs. ist und viel Entstellung aus Leichtfertigkeit oder Miſsverständnis zeigt? Wenn TW noch '59 und '60 im Ausdruck etwas von V abweichen, so bedeutet das wenig; hier kann (oder auch nicht) V geändert haben. Die Stelle 1756—57 halte ich demnach für wichtig und mit einigen andern für eine Gruppe TW beweisend. Daran macht mich Ebelings Bemerkung nicht irre. Hat T nicht gleich darauf irrtümlich, was Eb. nicht bestreiten kann, (1762) *Dont avient que ce senefie?* statt VW: *Di m'avant que ce s.* und Aehnliches oft? Auch hier ist ein Schriftbild durch Flüchtigkeit ungetreu wiedergegeben. Und wie oft muſs Ebeling T trotz aller Bemühungen preisgeben! Vgl. 482 T *doucement* statt *durement* (!), 1548, 1936 u. s. w., um nur ein paar aus seinen Bemerkungen herauszugreifen.

1938 f. Der Gefürchtete hat seinen Schild am Baume aufgehängt, um fahrende Ritter herauszufordern; aber ... *n'est nuls si hardiz qu'il conoisse Le rouge escu au noir serpent Qui l'ost aprochier d'un arpent [Del pavillon ne de l'escu. Sol del veoir sont tot vaincu] Et vos l'avez geté a terre* liest V, während die eingeklammerten Verse nur in TW stehen; der Zusammenhang ist in diesen beiden Hss. durch die kleine Aenderung der letzten Zeile in *Li chevalier de ceste terre* hergestellt. Von Varianten, die hier nichts zur Sache haben, sehe ich ab. Welche Lesart ist die echte? Ich möchte darauf aufmerksam machen, daſs ein Ueberspringen in V wegen des Sinnes der verschiedenen Schluſszeile hier ausgeschlossen ist. Da eine bewuſste Neigung zur Abkürzung in dieser Hs. auch nicht zu bemerken ist, sie sogar an mehreren Stellen etwas ausführlicher erscheint als T(W), vgl. gleich 2327—28, wo *s* : *z* allein eine Interpolation seitens V vermuten lassen, dann 275 a b, 2411—12, 2807—8, 4550 a b etc., so möchte ich hier an einen Zusatz in TW um so eher glauben, als die beiden obigen Verse nicht bloſs überflüssig sind (das sind ja auch manche andere), sondern den Charakter einer Verbreiterung an sich tragen, wenigstens *sol dou veoir sont tot vaincu* ist eine starke Hyperbel. Der Text von V (meine Ausgabe geht wieder mit TW) ist einfach und wirkungsvoll. Daſs er echt ist, kann ich freilich ebenso wenig beweisen wie etwa das Gegenteil. W weicht kurz vorher, nicht aber 1941—42, stark ab. Die Stelle verdient so immerhin Beachtung. — Aehnlich stehen hinter **2474** in TW zwei Verse, deren Echtheit, obgleich von G. Paris S. 309 A. 2 und Eb. Arch. S. 406 verteidigt, nicht sicher ist: Der Zwerg wirbt um ein buckeliges Edelfräulein; er begründet seine Ansprüche: '74 *Je sui assez de haut parage [A es son oes, que*

vos diroie? Ileus ne queus goz que je soie] *Mes pere fu parenz le roi.* Notwendig sind die eingeklammerten Verse gewiſs nicht, und wenn Paris wegen *a es son oes* auf v. 2817 hinweist (sonst findet sich bloſs *a mon oes, a vostre oes*), so könnte dem entgegengehalten werden, daſs ja 2817—20 in T fehlen, nach seiner Auffassung des Hss.-Verhältnisses VW also unecht sein dürften. Ich will aber lieber diesen Fall beiseite lassen und die Möglichkeit einer Auslassung zweier Verse in V nicht bestreiten; doch darf ich dann wohl auch 2817—20 für echt halten, vgl. S. 477 f. — **2660** Meraugis kommt zur *roche grifaigne,* aber er sieht keine Möglichkeit hinaufzusteigen, ... *qu'il n'i avoit Huis ne fenestre ne degré. Ne sai se Deus la* (TW *le*) *fist de gre. Mout estoit haute* ... Daſs V *de grez* : *de grez* ‚Sandstein' liest,[1] ist ohne Einfluſs auf das Pronomen; an ein Neutrum aber ist in TW kaum zu denken. Wie kamen beide zu *le*? In T ist es picard. Form für *la*, doch in W? Ein bloſses Versehen beim Artikel ist nicht gewöhnlich. So könnten wir hier einen der Fälle vor uns haben, wo auch W Spuren einer picard. Hs. aufweist, vgl. v. 96, 502, 5695 (S. 552 A. und 553); sollte, wenn sonst eine solche Möglichkeit vorhanden ist, nicht schon die gemeinsame Vorlage beider in dieser Mundart geschrieben gewesen sein? Also zwei Gründe auf einmal zu Gunsten einer Gruppe TW?

2713—14 Der Zwerg sagte zu Meraugis, daſs dieser, wenn er Gawain überhaupt jemals finden sollte, hier (*a cest esplumeor*) Nachrichten über ihn erhielte ('11) ... *se ja mes trover le devoie Nul jor, que parler en orroie Ici a cest esplumeor, Si i muserai tote jor, Ce m'est avis, par ça defors.* So liest mein Text, teilweise mit V; 2713 aber weichen TW, 2714 TWB folgendermaſsen ab: ... *cest enplumoer* (T *plumeoer*, B *enplumeor*), *Mes je m'i* (W *me*, B *ge i*) *sui venuz joer* (B *por folor*) *A la muse par ça defors.* G. Paris S. 308—9 findet, daſs TW allein hier die gute Lesart erhalten hätten und verweist auf Toblers Artikel, Z. f. vgl. Sprachf. N. F. III, 417; V (denn diese Hs. und nicht W ist gemeint, wie ein Druckfehler glauben macht) hätte die Form *-oer* nicht gekannt und die Stelle umgearbeitet, B ihrerseits nur '14. Ebeling ist nicht überall gleich fest von der Echtheit der Lesart TW überzeugt; er setzt sie zwar mit einem logischen Sprung Arch. S. 405 als Text an, doch gleich darauf findet er den Reim *esplumeoer* (= *eoir*) : *joer* (also „*oę* : *e* aus *a*") nur ‚beachtenswert', aber mit der Sprache Raouls nicht unvereinbar (‚möglich'), ibid. S. 410 wäre er ‚fast geneigt, ihn dem Dichter zuzuschreiben', S. 413 ‚möchte er ihn schon für ursprünglich halten',[2] was eben auch gleich eingangs als fertige Thatsache ange-

[1] Was nach Förster S. 109 ‚um einen Grad weniger platt als TW wäre' (doch schreibt er diese bessere Lesart *gres* durch ein kleines Versehen W zu). Ich möchte V trotz *z* : *s* hier für ursprünglich und TW für eine gemeinsame Verschlechterung halten. Förster giebt S. 106 übrigens *s* : *z* für den Dichter zu, und selbst Ebeling Arch. S. 406 läſst *lois* : *poiz* reimen.

[2] Wenn also Ebeling an den genannten Stellen *oę* : *e* aus *a* für ursprünglich hält und Arch. S. 406 *lois* : *poiz* 3761 gleichfalls, was ist dann am

nommen wurde. Ueberzeugend ist diese Argumentation also nicht. Ich glaube nach wie vor nicht an die Echtheit dieses Reims und halte gerade hier an der Gruppe TW(B) fest, ohne aber auf diese Stelle allein angewiesen zu sein. Und nun die Gründe. Wenn V (oder ein Vorläufer davon) diesen Reim in der Vorlage fand, so lag gerade für sie kein Grund zu einer Aenderung vor, was auch immer Ebeling sagen mag; denn sie selbst schmiedete einen Reim *oẹs* : *remuez* 5331—32 und gerade für sie konnten Reime wie *ovroër* : *joër* und andere, die Tobler aus Jehan le Marcheant's Miracles de Nostre Dame de Chartres a. a. O. anführt, nicht auffällig sein, da die Hs. der Mundart des Dichters nicht ferner stand als z. B. W, die den fraglichen Reim uns bietet. War etwas für V unverständlich, so konnte es also nicht die Art des Reimes, sondern höchstens die (dazu noch figürliche) Bedeutung des Wortes *esplumeo(i)r* sein, und gerade daran ist nichts geändert. Nirgends aber bieten meines Wissens die Werke Raoul's oder die Hs. V solche wohl erst seit der Mitte des XIII. Jhdts. für Orléans, Chartres und besonders die nordwestlichen Mundarten charakteristische Formen.[1] Dagegen sind sie nicht unerhört gerade in T, vgl. 914 *voier* für *veoir*, 4291 *asseour* (= *asseoir*) : *de voir*, wo nur *assouer* oder *asseouer* gemeint sein kann; könnte da zu den ziemlich zahlreichen Fällen, wo T (aber nicht die letzten zwei Schreiber der erhaltenen Hs.) den Reim angegriffen hat, nicht auch unsere Stelle gehören? Und wenn B den Reim zu *enplumeor* : *folor* umgeändert hat, so liegt dies im willkürlichen Charakter dieser Hs., die einen Grund zur Abweichung nicht erst braucht; gerade sie hat mehrere Schreibungen, wie *soer* (für *seoir*) 2675, *voer* (: *voir*) statt *veoir* 3115, 5695, 5698, 5699, *voier* 3315, dann *poers* (= *pooirs*) 5752, *voler* 5783, *mover* 2800, also *oi* = *ẹ*, vgl. Görlich S. 39, nordwestl. Mundarten. B konnte also am Reim von TW am wenigsten Anstoſs finden, und doch hat sie geändert, aber aus anderen (nicht erkennbaren) Gründen. Auch hier steht B nicht zu V. Die Lesart von B erlaubt keinen Schluſs, ob man diese Hs. nun zu V oder T stellt. Paris scheint in *esplumoer* Umstellung des *-eoi-* zu *oë* zu sehen, wie der Hinweis auf Tobler vermuten läſst; dieser Gelehrte läſst S. 418 aber noch eine andere Deutung zu: *eoi* = *e-oẹ* = *eo-ẹ* = *o-ẹ*, und sie ist, glaube ich, für unseren Fall wahrscheinlicher als Umstellung. Wie dem aber auch sein mag, für ursprünglich kann ich den bewuſsten

Reim *oẹs* : *remuëz* 5331, den ich aber damit gewiſs nicht verteidigen will, so ‚ungeheuerlich', wie Förster a. a. O. S. 105 findet? Hatte ich den Reim S. XXXI Ausg. für verdächtig, Ebeling Arch. 409 aber für unmöglich erklärt, wie kann dann letzterer für seine Stelle 2713—14 die Echtheit beanspruchen?

[1] Vgl. Görlich, Franz. Stud. V, 3. Heft, S. 39 f. Aus Anjou werden verzeichnet *avoer*, *monoe*, aus der Bretagne *avoer*, *savoer* etc. Auch im Centrum und Osten kann um die Mitte des XIII. Jhdts. *oi* : *ẹ* reimen, vgl. dazu Ebeling, Aub. S. 147 Einltg. Für den Beginn des XIII. Jhdts. (also Meraugis, den Förster allein jünger glaubt, vgl. oben S. 472 A. 1) scheint mir die phonetische Gleichstellung von *ẹ* (in *oẹ* aus *oi*) = *e* aus *a* aber doch sehr fraglich. Ueber *oi* = *oe* im Wallonischen vgl. S. 461 A. 1.

Reim nicht halten, und ginge es Ebeling nicht gegen sein Schema, so würde er dieser Stelle mehr Gewicht beilegen. Ein Schwanken giebt es da nicht: hält er sie für echt, dann ist für ihn T und W hier nicht als Gruppe erwiesen; da er aber doch zaudert (er ‚wäre fast geneigt sich für die Echtheit zu entscheiden'!), so durfte er die Möglichkeit wenigstens einer solchen Gruppe TW nicht läugnen, sonst ist man von Voreingenommenheit zu sprechen berechtigt. — **2871** TW *port* statt richtigem *porc* könnte zufällig sein, vgl. S. 470—71. — **2922** TW *par eures*, VB *paroles*, ersteres nach Förster S. 109 ein Fehler, wenn ich recht verstehe; denn er verweist auf die V. L., somit VB, die also in den Text gehörten. — **2940** *Ge* (*i*) *passeroie* ohne Wechsel der redenden Person in TWB ist wichtig und wird bei jener Hss.-Gruppe (vgl. S. 578) ausführlicher erörtert werden.

Wichtig ist ferner **3121**: Meraugis macht dem endlich aufgefundenen Freunde Gawain den Vorschlag, mit ihm von der ‚namenlosen Insel' zu entfliehen: ‚*Passon outre! vez la navie!*' — ‚*Meraugis* (antwortet jener), *ice n'i a mie!*' — ‚*Coment donques?*' ... Hier wollen Paris S. 309 A. 2 und Ebeling Arch. S. 406 mit TWB *vez la m'amie* einsetzen (vgl. dazu unten S. 579). Ebeling sagt, V *la navie* sei ‚ja schon darum unmöglich, weil das Schiff bereits abgefahren ist', wobei er auf 2992—3 verweist. Sonst müfste er, wie ausdrücklich hervorgehoben wird, diese Stelle für entscheidend halten. Nun, sie ist es in der That, denn hier hat Eb. ganz und gar übersehen, dafs nach den v. 2955, 2982, 3200, 3346 alles, was auf der Insel geschah, vom nahen Festlande aus wahrgenommen werden konnte. Ich will hier der Wichtigkeit halber diese Stellen anführen: 2955 *vos veez bien cele tor la Enmi cele isle* sagt Meliadus zu Meraugis vor der Ueberfahrt zur Insel; 2982 *Meraugis ... voit* (vom Festlande) *Que li chevaliers de la tor Estoit issuz a riche ator En l'isle et par cele isle ala* etc. Ebenso v. 2986 f., 3030. Dann 3200: Die Herrin der Insel winkt (was eben auch Meraugis thun wollte, ehe er die Schwierigkeit einer Flucht kannte) über die Meeresbucht den Schiffern: *çajus ... la nef acene et ele vient*; 3346 *De l'autre part* (vom Festlande) *virent les genz* (i. e. Schiffer) *Meraugis qui par l'isle aloit Et de sa main les acenoit Einsi com la dame sieut fere*, worauf sie herüberkommen, da sie ihn für ihre Herrin halten. Ich glaube, dafs also der einzige Einwand Ebelings (Paris hat keinen Grund angegeben) hinlänglich und unanfechtbar widerlegt ist und somit sein bedingter Ausspruch: ‚wäre wiederum entscheidend' eine unbedingte Giltigkeit erhält. Man wende nicht jetzt nachträglich ein: auch *m'amie* (über den Reim vgl. S. 579) gäbe einen Sinn! Es gäbe sicherlich keinen. Die Queste Gauvain ist der Zweck der abenteuerlichen Fahrt des Meraugis (vgl. 1272 f. und 1355 f.): endlich hat er ihn gefunden. Gawain meint aber, der König werde ihn nicht wiedersehen. Darauf sein Befreier: *Cest dit ne tieng je mie a sen! ... Passon outre! vez la navie!* Was soll hier seine Freundin am andern Ufer? Kann sie überhaupt

helfen? Und hat er sie denn nicht in seinem Eifer bei der Flucht ganz vergessen und sich selbst überlassen! — Meraugis steht hier vor dem Ziel seiner langen Fahrt: er denkt nur an seine Aufgabe und wohl schon an seinen Triumph am Hofe Artus', wenn sie gelungen. Wie Yvain vergifst er über dem Thatendrang seine Dame für einige Zeit. Also ist nur *navie* möglich, und TWB schon durch den Fehler *m'amie* als Gruppe konstatiert. Zufall ist, weil von Lidoine doch schon länger keine Rede war, wohl ausgeschlossen.

3305 TW eine Initiale, die nach T um eine Zeile früher stehen sollte. Ist das ein Spiel des Zufalls? Möglich, doch kann schon die Vorlage beider dieses Versehen gehabt, W für sich allein gebessert haben (denn hier beginnt der nächste Abschnitt eine Zeile später als VT), indessen T nichts änderte. — **3433** TW *se les* (+ 1) statt *ses* ist völlig unabhängig möglich. — **3561** *Einsi a Meraugis ovré* (TW *erré*) : *trové* ist strittig; wenn VB hier einen reicheren Reim haben, so könnte er doch auch ein Werk der Schreiber sein. Im anderen Falle könnten T und W vielleicht unabhängig auf *erré* verfallen sein, weil dieses Verb nahe oder selbst näher lag (vgl. 3550) und der weniger originelle Ausdruck ist. — **3777—78** stehen nur in TWB und sind entbehrlich, vgl. S. 580. — **3817** *quant ele leva* TW (+ 1), *qu. se leva* V: es wird *el l.* zu lesen und *ele* zufällig TW gemeinsam sein. — **4039** f. *Einsi fu Gorvains, com je di, Sires et de tot l'ont sesi.* [*Gorvains a par les chasteaus mis Ses gardes, einsi a tot pris*] *Le roiaume et mis en sa main.* So liest T, W (bis auf einige Kleinigkeiten und '43 *Le r. tout en s. m.*) und V bis auf die eingeklammerten Worte (die sie ausläfst) und die folgenden Varianten: *fu ... Sires et dou chastel sesi. Le roiaume ont mis en sa main.* V ist also tadellos. Sind die Verse '41—'42 in TW Interpolation? Sie fügen nichts Neues hinzu. Die Entscheidung aber ist schwer. — **4099—4100** fehlen wieder in V; der Zusammenhang ist aber nicht gerade gestört, so dafs ein Ueberspringen dieser beiden Verse in V wohl nicht anzunehmen ist. Die Stelle lautet in TW: Lidoinens Seneschall Anchises und seine Leute brandschatzen das umliegende Land, ohne die Nähe der Feinde (Belchis' Leute) zu ahnen ... *et cil* ('99:) [*Quis* (*Qui* W) *atendent au gue lor saillent, Lances levees* (W *beissiees*) *les assaillent* (*s'entrass.* W)] *Mout fierement. Quant Anchises Choisi lor gent* ... etc. V aber hat 4101 *Resgarde la gent Anchises Et Anchises les revoit pres* ..., wo *cil* ('99) sich auf Belchis bezieht. Mir gefällt V nicht besonders wegen der Wiederholung. Es könnte sein, dafs ein Schreiber den Ausfall in der Vorlage von V gemerkt und wenig geschickt gebessert hätte, so dafs V also wieder zur Not annehmbar erscheint. Aber auch T (noch weniger W) befriedigt nicht. Ob *quis*, das nirgends im Gedichte gesichert erscheint, echt ist oder vielmehr, wie umgekehrt 5589, für *quil* = *qui l'*[*at.*] steht, ist nicht zu ermitteln; wohl aber stöfst der Sinn auf einiges Bedenken, wenn man v. 4107 *Anchises ... s'arreste et assemble ses genz* (300 an der Zahl) mit den beiden fraglichen Zeilen vergleicht, wo

von einem Hinterhalt (ob jetzt nun *guet* oder *gué* gemeint ist) die Rede war. Denn wie findet Anchises noch Zeit, seine in ganz kleine Gruppen (*ça .v., ça .x., ça .xx., ça mains* v. 4089) aufgelösten Leute angesichts des Hinterhaltes zu sammeln, und wie fand *Belchis a grant pooir de gent* (4081) in einem solchen Platz? So genau darf man es aber vielleicht nicht eben nehmen! Ferner ist *lances levees* T nicht mit *s'assaillent* vereinbar, in W 4100 aber (*lances beissiees s'entrassaillent*) ist dem Kampfe v. 4110 vorgegriffen, vgl. 4110 *Lors assemblent par grant desroi.* Also auch in TW geht es nicht glatt und aus triftigerem Grunde als in V. Doch kann ich die Echtheit der (in TW vielleicht schon geänderten) beiden Zeilen nicht mit Sicherheit in Abrede stellen. — Ebenso verhält es sich mit **4507—8**, die wieder nur in TW stehen und entbehrlich scheinen: wild tobt der Kampf *que nus ne peust ... veoir fors les espees nues Qui vont et vienent vers les nues* [*Et mout sont cleres et trenchanz, Et il fierent uns cous si granz*] *Que trestoz as premerains cous Font des heaumes croissir les clous* ... So lesen T (= Text!) und mit einigen kleinen Varianten W, indessen V 4506 ändert und '07—'08 wegläſst. Welche Hs. hat das Ursprüngliche? Ein sichtbares Versehen liegt in V nicht vor, es wäre denn, daſs schon ihre Vorlage ein solches begangen hätte.

4523—24 fehlen umgekehrt in TW und Paris S. 309 A. 2 hält sie für unecht (‚sont à supprimer'), ebenso Ebeling Arch. 405. Sie tragen jedoch kein anderes Kennzeichen an sich, als daſs sie — wie so manche in TW allein überlieferte Verspaare — ihrer Ansicht nach entbehrlich (?) sind. Das scheint mir wenig konsequent. Entweder ist bei V die Neigung zu Einschüben konstatiert — und dies scheint in sehr beschränktem Maſse der Fall (vgl. S. 559) —, dann wird man Verse, die nur in dieser Hs. stehen, mit Miſstrauen betrachten dürfen; oder aber V hat die deutliche Tendenz zu kürzen, wo etwas überflüssig ist, dann hat man guten Grund, sich lieber an TW zu halten. Einmal diese, das anderemal jene Tendenz bei V vorauszusetzen,[1] wo gar kein weiteres Kriterium vorliegt, sieht wie

[1] Es könnte ja von den Vorgängern von V (aber ebenso gut von T und W) der eine diese, der andere die entgegengesetzte Neigung gehabt haben, weshalb Vorsicht geboten ist. Im Yvain (vgl. gr. Ausg. S. XI, kl. Ausg. S. VI) hat V eine starke Neigung, jeden überflüssigen Vers zu streichen (das geht in die Hunderte von Versen!); doch fällt dies nicht, wie Förster bemerkt, unserem Schreiber zur Last. In Meraugis fehlen gegenüber TW nur 12 Verspaare, wenn man von 4699—4700, das zufällig übersprungen wurde, absieht; hingegen sind 8 Verspaare da, welchen in TW nichts entspricht, die man also als hinzugekommen betrachten könnte. Das ist eine wichtige Thatsache, denn sie zeigt, daſs der ‚Korrektor oder Redaktor' von V des Yvain mit der Vorlage von V des Meraugis nichts zu schaffen gehabt, die den Inhalt der ersteren betreffende Charakteristik bei Förster also mit unserer Hs. V gar nichts zu thun hat. Nur die Behandlung der verschieden gearteten zwei Vorlagen durch den letzten gemeinsamen Schreiber V ist die gleiche, d. h. es werden einige wenige gleich an der Plumpheit erkenntliche Einschübe gemacht, sonst nichts daran geändert. Und dies entspricht dem, was zu erwarten war: die im Codex Vaticanus Reg. 1725 vereinigten Dichtungen werden nicht schon in

Parteinahme für T(W) aus. Vgl. übrigens S. 465. Nun zu unserem konkreten Fall: Die Ritter sind bereits stark im Zweikampfe verwundet worden (v. 4487); bei Meraugis ist eine Heilung fast ausgeschlossen (4494 *ne sai en quel maniere il en garisse* ...), aber auch der Gefürchtete hat seinen Teil bekommen. Trotzdem kämpfen sie weiter. 4519 *Ne sai li queus le fist noauz, Mes ainz que fausist li assauz Qui premerains fu comenciez Ot des* (nach TW; *de* V, Text: *dis*) *plaies li mains bleciez* (T *charchiés*) [(fehlen TW:) *Dont uns autre fust afolez; Encor* (V *N'encor*) *ne s'est nus reposez*] *N'il* (T *N'i f.*, W *Or*) *ne font pas grant* (T *longue*, W *longues*) *reposee* (V, *reposees* W + 1, T *demoree* = Text), *Sempres revont a la meslee* ... An der Wiederholung von ‚*reposer*' in V ist kein Anstofs zu nehmen, da Ebeling darin oben eine beliebte stilistische Figur sieht; es könnte ja auch das zweitemal *demoree* (wie T) ursprünglich sein. Wenn nun Ebeling *des plaies* = ‚mehrere Wunden' 4522 ohne weiteren Zusatz für genügend hält und *dis* unter Hinweis auf 4599 ablehnt, weil, wenn beide schon jetzt zehn tötliche Wunden gehabt, sie ja bei der Fortsetzung des Kampfes nach der Pause überhaupt keine mehr erhalten hätten, während es doch 4529 heifse *au tierz assaut S'entresont mout entrempirié*: so möchte ich mir die Erwiderung gestatten, dafs schon 4515 das Blut von den Köpfen rinnt, die Halsberge zerschlagen waren, dafs ferner bereits 4532 die Gegner dem Tode nahe sind und selbst in T 4592 die Hiebe nicht mehr den Halsberg, sondern den offen liegenden Körper treffen, der an diesen Stellen wohl auch nicht heil war, sondern, wie VW vielleicht unabsichtlich sagen, nur mehr eine einzige Wunde bildete; dafs sich nur die Wut steigerte, die Todesgefahr aber nicht mehr, da bei solchen Kämpen gleich die ersten Streiche schwere Verwundungen bedingen etc. etc. Aber ob *des* oder *dis*, darum handelt es sich hier überhaupt weniger als darum, ob *des plaies* ‚mehrere Wunden', wie Ebeling übersetzt, ohne weiteren Zusatz einen Sinn giebt, wenn vorher gesagt wurde: (v. 4481) *que les fers boivent es piz*, (4486) *cil ... sont mout blecié*, (4489) der Gefürchtete wurde *parmi les destres costez Feruz au cheoir*, (4491) *Meraugis fu feruz el piz soz la mamele* ..., so dafs die Lanze am Rücken (!) herausragt und er kaum noch wird geheilt werden können, (4504—6) dafs die Hiebe trotzdem noch weiter hageldicht niedersausen, so wild ist ihr Hafs. Und nach alle dem soll uns der Dichter erzählen, dafs der am wenigsten Getroffene (das kann nach 4519 auch Meraugis, der Sieger im Kampfe, sein) ‚mehrere' Wunden hatte! Das mag glauben, wer kann! Ich halte ein Attribut hinter *des* (oder *dis*) *plaies* für unbedingt nötig; ob V das richtige hat, weifs

---

einem einzigen Kodex der Vorlage gestanden haben, sondern können erst durch V aus einzelnen getrennten Hss. zusammengetragen worden sein. Der Charakter von V des Yvain oder Karrenritters (vgl. Förster S. X) mufs also durchaus nicht der unserer Mer.-Hs. V sein. Ich fürchte, dafs der mindere Wert von V als Christian-Hs. das nicht günstige Urteil einiger Gelehrten über V des Meraugis zum Teil mitverschuldet habe.

ich nicht; aber TW haben keins. Das genügt wohl. Man müſste sich a priori gegen eine Gruppe TW sträuben, wollte man sich solchen Fällen gegenüber ablehnend verhalten. Und warum steht W auch hier wieder nicht bei V, wenn es zu ihrer Familie gehört? Freilich könnte Ebeling jetzt den Ausfall in TW zugeben, aber für zufällig erklären; ist aber dieses ein vereinzelter Fall?

4550 a b stehen bloſs in V; ich habe sie nicht in den Text aufgenommen, weil sie vielleicht nicht ursprünglich sind. Der letzte Schreiber hat sie nicht interpoliert. Der Reim ist natürlich *asseür* : *peür*, dann ist *Si* oder *Se te di* gemeint. So wäre ein Schluſs nach irgend einer Richtung gewagt. — **4558** *com* TW (— 1) statt *come* ist zufällig. — **4640** Meraugis fällt mit der abgehauenen Hand des Gefürchteten ohnmächtig nieder: *il s'en vet enmi la lande toz envers. Desus son piz tint* (TW *tout*) *en* (T *a*) *travers A .u. mains la main embracie*[*e*] (*embrache T* — 1) *Au chevalier et l'a lacie*[*e*] (T — 1: *Dessus son hauberc et lache*) *Contre son piz ...* Hier ist in T das Praesens unmöglich, weil beide Verse zu kurz wären; steht aber, wie in VW, das Part. pf. *embrachié* : *lachié*, so fehlt das Verbum finitum *tint, tient* oder *a, ot.* Die Sache ist klar: T schrieb (wohl mit ihrer Vorlage) *tout* statt *tint*, ebenso W; beide merkten dann den Abgang des Verbums fin. beizeiten, und so setzte T fälschlich das Praesens an Stelle des Part. pf., W aber schob 4641 das Hilfsverb *a* (+ 1!) vor *la main* ein. Es liegt also zweifellos ein TW gemeinsamer Fehler vor, der paläographisch nicht leicht zweimal unabhängig erklärbar ist. Ursprünglich (d. h. in der, beiden gemeinsamen Vorlage) mag durch das darüberstehende *toz* (*tout*) ein *tout* für *tint* herbeigeführt worden sein; daſs aber der ursprüngliche Fehler nicht so leicht auffindbar ist, zeigt der Umstand, daſs T und W verschieden, aber nicht an der rechten Stelle besserten. Der Zufall wäre hier ausgeschlossen. Also ist der Fall doch von Wichtigkeit. — **4699—4700** stehen nur in TW, doch ist der Grund, warum V sie übersprang, deutlich: 4699 und 4701 beginnen beide mit *Li cuers.* Kommt also nicht in Betracht. — **4730** Die Dame hätte dem Verwundeten die abgehauene Hand (den Siegespreis) nicht wegnehmen sollen. *La dame dist: ,Mal avon fet Que li avon la main toloite.' Lors li* (T, *la* VW) *remet* (TW *remest*, V *remetent si*) *aussi estroite Sor le piz com ele ert devant.* Hier haben also TW statt *remist* oder *remet* irrtümlich *remest* geschrieben, was nicht zwingend für Abhängigkeit spricht, aber doch neben anderen Fällen bemerkt zu werden verdient. — **4868—70** weicht V etwas ab und zählt zwei Verse mehr. Ich hatte wieder TW in den Text gesetzt, aber vielleicht mit Unrecht. Hier die Stelle: Der verwundete Ritter (Meraugis) verlangt nach Ruhe ... *mal li font Por la noise, car trop li dieut li chies.* So lassen sie ihn allein *et cil remaint Muz et dolenz qui mout se plaint. Se plaint? De quoi? De ses dolors? Non pas, ainçois se plaint d'amors* und dann kommt eine lange Klage über den Verlust der Geliebten. So der Text. Mir will *Muz* ‚stumm' in TW nicht gefallen, da ja die Folge das

Gegenteil zeigt: nicht hinbrütend, sondern in vielen Worten seinem Schmerze Luft machend sehen wir ihn. Nun liest V völlig tadellos: 4868 *Mout est dolanz et mout se plaint. De qoi? dou grant mal qui l'a ceint? Est ce des plaies qu'il se plaint? Nenil, ainçois se plaint d'amors, S'oublie ses autres dolors.* V ist also etwas breiter, aber das allein ist kein Zeichen der Unechtheit Die Frage *dou grant mal ...?* läfst zweierlei Deutung zu: körperlicher und seelischer Schmerz, und wird so Anlafs zu einer Präzisierung: *est ce des plaies ...?*, also echt Raoul'scher Stil. Dann hätte TW statt *Mout* ein *Muts* (W) oder *Mus* (T) geschrieben. Eine sichere Entscheidung kann ich aber hier nicht treffen. Warum ist W wieder nicht bei V, sondern bei T? — **4954** *Ainz li plesent si fol desir* (: *haïr*) V, *plest tant son fol desir* TW. Was ist ursprünglich? Warum sollte der spätere Brauch in jüngeren Hss. es eher sein als der gute in einer älteren? Vgl. S. 576. Die Flexionsverletzung ist bei Raoul doch immerhin Ausnahme, warum sie also dem ungleich häufigeren vorziehen? — **4976** *ce m'est avis* V, vgl. 536, 2896, 3579, T aber *c'est mes avis*, W verderbt: *c'est mes amis*. Unbedeutend. — Hinter **4980** in V wieder zwei Verse, die in TW fehlen und wohl Einschub sind; seit jedoch Ebeling Wiederholungen so energisch verteidigt, bin ich auch hier weniger affirmativ als in meiner Ausgabe, wo V in die Varianten verwiesen ist. — **5041** *orendroit*[*es*] TW (—1) ein wohl zufällig gemeinsames Versehen. — **5264** *le mercient De s'aïde,* || *et tant li dient* TW mit Hiatus, der indessen in der Pause wohl zulässig ist, V *et tant qu'il li d.* Bedeutungslos. — **5514** setzen Paris S. 309 und Ebeling Arch. S. 405 TW gegenüber V in den Text; V lautet: ... *tuit le conjoissent Et de grant honor l'esjoissent,* TW aber lesen wie ein Lückenbüfser: ... *conjoissent; Lasus sont, einsi s'esjoissent.* Ich kann nicht finden, dafs V hier die leçon moins bonne haben soll; die moins usuelle wohl, aber eben deshalb die interessantere, die lectio difficilior, denn *s'esjoir* ist viel gebräuchlicher als *esjoir aucun,* was vorkommt und 5513 (*l'esjoissent*) von der sehr verständigen Hs. W geboten wird. Und was soll 5514 TW *lasus sont* sagen, wenn eben vorher 5506 die handelnden Personen als *cil dou chastel* bezeichnet wurden (*Monhaut, un suen chastel qui mout fu haut assis* ... 4258) und gleich darauf 5509 als *cil d'en haut*? Also TW, nicht aber V sind verdächtig und höchst nichtssagend in dem gebotenen Zusammenhange.

Ueber die Stellen, wo zu TW noch B hinzukommt, wird S. 578 f. berichtet werden. Auch in meiner Ausgabe wurden, um Wiederholungen zu vermeiden, zunächst TW, wo sie allein stehen (S. XXV—XXVI) und dann die weiteren Fälle, wo mit TW auch B stimmt (S. XXVIII), besprochen. Die letztere Zusammenstellung scheint wenig beachtet worden zu sein. Und doch ergänzen sie einander.

Was nun also die Stellung von W zu T anbetrifft, so sind bisher 46 Fälle betrachtet worden; zehn weitere kommen S. 578 f. unter BTW dazu. Ich glaube behaupten zu dürfen, dafs die Abwägung

der Gründe völlig unparteiisch erfolgte, ja daſs mancher beiseite gelassen wurde, der zu Gunsten meines alten Stammbaumes sprechen könnte. Ich lege vorsichtshalber auch auf die groſse Gesamtmasse als solche kein besonderes Gewicht und lenke die Aufmerksamkeit nur auf jene Einzelfälle, die mir nicht anders als bei Verwandtschaft von W mit T erklärlich sind. Dies wären die zwölf Stellen: 824, 1235, 1420 f., 1756, 2576, 2660, 2713—14, 2922, 2940, 3121, 4523—24, 4640, zu denen vielleicht noch 887, 3305 und (nach Paris) 2871 kämen. Davon sind 1420 f., 1756, 2660, 2713—14, 2940, 3121, 4523—24 schon in meiner Ausgabe angeführt worden, die letzte bloſs in den Anmerkungen.[1] Wenn nun Paris und Ebeling auf Grund des in der Einleitung und den Anmerkungen zu meiner Ausgabe niedergelegten Materials die Gruppe TW als nicht erwiesen erklärten und vielmehr W zu V stellen wollten, so ist diese Ansicht schon durch die damals mitgeteilten Stellen widerlegt und hier durch eine weitere Reihe neuer Belege als unannehmbar dargethan. Somit kann kaum mehr ein Zweifel bestehen, daſs W wirklich zu T gehört[2] und von V nicht einmal gelegentlich beeinfluſst worden ist.

Schwieriger ist die Stellung von **B** zu erkennen. Im Folgenden sei auch diese Hs. mit jeder der übrigen einzeln verglichen.

B + V.

2548 können VB mit *Ahy* statt *Oïl* und der Frage '47 unabhängig sein. — **2642** fehlen VB, '44 aber bloſs in V; jener Ausfall geschah in beiden Hss. (mit Ebeling) unabhängig und in B, wie so oft, infolge Flüchtigkeit; dieser ist eine weitere Folge davon in V. Die Reime sind '41 f. *reonde* : *reonde* : *mont* : *amont*. Sobald V nun statt *mont* '43 die andere Form *monde* setzt, reimt '41 mit '43 und '42 wie '44 sind nicht mehr zu brauchen. Ich denke, V hat '42 zuerst übersehen, aber durch Ersatz von *mont* durch *monde* den Reim zu '41 leicht hergestellt und '44 dann gern weggelassen, obgleich der Relativsatz '43 in der Luft hängt; ginge B nach V, so müſste ein Reflex dieser Umgestaltung auch in ihr sichtbar sein. — **2675** *Cele* ... *va seoir ne se veut debatre* T, *Se vet seoir sel let debatre* V, *sil let conbatre* B, *por lui esbatre* W. Ob T hier ursprünglich ist, weiſs ich nicht; V hat mit B nur *sel let* gemein, das übrige ergiebt sich auch unabhängig. Genügt das für eine Verwandtschaft? Kaum, da die Lesart, wenn nicht etwa ursprünglich, doch nahe liegt. — **2686** *Lors dit l'une* (W *une*) *des damoiseles*

---

[1] Paris besprach S. 308 ausführlich 258, 2410, 2714, 5514, Ebeling Arch. S. 405—06 eine gröſsere Zahl anderer.

[2] Und zwar war die ihnen gemeinsame Vorlage wohl picardisch (die Schreiber der erhaltenen Hss. sind nicht aus dem Norden), wie gemeinsame Formen vermuten lassen. Diese picardischen Reste in W könnten zwar auf eine andere picard. Vorlage als die von T zurückgehen, aber bei der sonstigen Abhängigkeit gewinnt auch diese Art von Uebereinstimmung Bedeutung und Klarheit. Vgl. S. 552 u. a.

TW, *la dame des puceles* VB. Aus dem Zusammenhang ist nicht zu ersehen, welche Lesart echt ist; *dame* könnte die „Vorsitzende“ dieser „Auskunftei“ bezeichnen, es mag aber den Schreibern von V und B etwas zu früh *dam* ... in die Feder gekommen sein und die weitere Aenderung bewirkt haben. Kein Beweis. — **2710** *Li nains me dist, plus a d'un mois* TW, *pres a d'* ... VB: bedeutungslos und zufällig. — **2871** *Com s'il eussent le porc pris* VB, und nach G. Paris = Original; *port* TW fällt, eben weil VB = Text. — **2922** TW *fors itant Entent par eures en alant,* VB *d'itant Entent paroles* ... letzteres könnte aus v. 2921 *ne se prent garde De quanqu'il dient* von selbst geflossen sein, vielleicht auch durch ein Leseversehen oder Besserwissen *paroles* für *par ores,* vgl. aber S. 562 (VB mit Förster = Text). Jedenfalls also zu streichen. — **3023** TW *Ne se sevent au quel tenir,* VB *Ne ne sevent*: bedeutungslos. — **3127** Gawain sagt zu Meraugis: *Onques de ceste isle n'issi Chevaliers nus, ja n'en* (B *n'*) *istras* (TW *istra*) : *porras* (TW *porra*). Das Echte ist nicht leicht zu bestimmen, beide Lesarten sind annehmbar. Bemerkenswert ist, daſs im Vers 3128 B zunächst nach T, dann nach V geht: *ja ne porras.* Aber jeder Schreiber kommt selbst auf so kleine Varianten. Bedeutungslos. — **3207** „Und wenn anstatt der Dame ich zum Hafen ginge“ ... T *cele nef* ... *en iroit* (BW *s'en ir.*, V *s'en riroit*) *voile levee Que ja au port* (W *a p.*) *n'i* (W *ne*) *remanroit*; B *ne m'atendroit* auf den Erzählenden bezogen (vgl. 3204), V *ne l'atendroit.* Also ist VB nur das Verbum ‚warten‘ statt ‚bleiben‘ gemeinsam, und das sind Synonyma; daher ohne Beweiskraft. — **3318** TW *en une chambre touz ensemble* (VB *ce me semble*) *Les enferme* (VB *enferma*), also VB ein oft wiederkehrendes Füllsel und Pf. statt Präs. gemein. Zufall. — **3421** T *Handiton* (: *adon*[*t*]) mag bis auf das Reimwort recht haben, weil diese Form dem engl. *Haddington* genauer entspricht; V *hadicou,* B *haut d'itou,* W *handitou* mit den Reimwörtern VB *pou,* W *entour.* Eine Verwandtschaft dieser drei Hss. lieſse doch eine gröſsere Uebereinstimmung in der Form erwarten; ich glaube das für ganz bedeutungslos halten zu dürfen, denn jeder Schreiber kann unabhängig *-on* und *-ou* verwechseln,[1] und Namen wie *Poitou, Anjou* waren doch jedem als Vorbild geläufig. Daſs T an beiden Stellen 3421, 5167, wo das Wort im Reim steht, das Flickwort *adon*[*t*] damit bindet, während sich doch Endungen auf *-on* genug darböten, so jede 1. Plur. Praes., läſst mich auch an der Echtheit von T hier etwas zweifeln. — **3530** TW *Lors n'i ot plus, au conte vont, Congié prennent et mout li ont proiié des* ..., VB *prendre* || *et* was in der Pause zulässig sein wird und nach *vont* eine von selbst sich bietende Variante giebt. Bedeutungslos. — **3610—11** TW (= Text) *Marez* ... *besse sa lance, si* (W *et si*) *li done Sor l'escu tel cop qui* (W *qye il*) *resone. Meraugis*

[1] Vgl. 3417, 3431, wo V *hadicon* gegenüber sonstigen Formen auf *-ou* schreibt oder man es wenigstens zu lesen glaubt. Auf schriftlichem Wege konnte so ursprüngliches *Ha*(*n*)*diton* leicht zu *Ha*(*n*)*ditou* werden.

revint etc., VB ... *sor l'escu. Del* (V *D'un*) *cop qui resone Revient Meraugis* ... Die Lesart von VB ist zweifelsohne die ungewöhnlichere; sie scheint mir die ursprünglichere wegen des starken Enjambements und des absoluten Gebrauchs von *doner*,[1] den TW anstöſsig fanden, weshalb sie *cop* mit diesem Verb verbanden. Bemerkenswert ist noch, daſs B in Kleinigkeiten mit W geht, wie *et si* statt *si*; ferner *si s'esfroie* statt *qui s'esfr.*; aber W hält sich hier, wie eben gezeigt worden, zu T in einer von mir nicht für echt gehaltenen Lesart. Die Erklärung wäre einfach die, daſs VB im ganzen hier einmal ursprünglich sind, BW aber daneben auf unabhängigem Wege gelegentlich zusammentreffen. Eine Gruppe VBW ist hier nicht möglich, weil im wesentlichen eben W zu T steht. — **3666** T '64 *Li mur d'entour et li creniel Erent de marbre tout entour. Tout maintenant jusqu'a la tour Vint Meraugis qui s'aresta Devant la porte et esgarda Parmi la porte* ... Ob dies die ursprüngliche Lesart ist, läſst sich schwer sagen. Seit Ebeling Zs. S. 534 das Unanstöſsige öfterer Wiederholung derselben Worte hintereinander so nachdrücklich hervorgehoben hat, möchte ich (im Gegensatz zu meiner Anmkg. 3666), schon wegen des Lückenbüſsers *tot maintenant* in T, eher VBW vorziehen: *Devant la porte outre la tor Vint Mer. qui s'arresta Devant la porte et esgarda Parmi la porte* etc., wobei *outre* von innen aus gerechnet wäre, also hier ‚auſserhalb' hieſse;[2] durch das Thor der Ringmauer 3664 sah der Ritter in den äuſseren Hofraum, d. h. die Vorburg oder den ‚Zwinger' (*baille*, vgl. Förster zu Charr. 977), und wohl erst über denselben gelangte man zum Turm (Bergfried) und ins Innere der eigentlichen Herrenburg. Die baulichen Anlagen der Burgen waren eben sehr verschieden, vgl. O. Piper, Burgenkunde. Wem diese Deutung nicht zusagt, mag bei T bleiben; dann ist aber VB(W) leicht durch Abirren des Auges von '66 auf '68 erklärbar. Eine Gruppe VB(W) ist keinesfalls damit erwiesen. — **3721** VBW *Lors le menace Et dit que ja mes de la place Ou il estoit ne se movra* (W *est ne se mouera*) *Devant que Mer. istra* (V *vendra*) ..., T '21 *A nul iour mais ne se mouera*, was ich nach '20 *ja mes* ... für eine Wiederholung des Schreibers in T halte, vgl. S. 464. — **5613** Die Leute Gorvains (mit T) ... *sont entre l'ost et la chaucie[e] Coru devant une trenchie[e] Par ou cil el* (lies *del*) *chastel estoient Issu.* Das ist tadellos. Aber auch mein Text ist möglich und vielleicht vorzuziehen, weil er mit seiner Zwischenfrage echt Raoul'schen Stil verrät: '12 ... *trenchiee. Por quoi? — Cil dou chastel* etc. W weicht nur wenig ab mit *Par quoi* und könnte zu T gehören, wenn man für *ou* einen Lesefehler *coi* annimmt. B ändert '12 die zweite Vers-

---

[1] Vgl. 2178, Erec 206, wo ebenfalls *doner* intransitiv gebraucht ist. Ebeling Zs. S. 531 ad 1201 giebt dies zu, und so haben wir echt Raoul'sche Art vor uns.

[2] Vgl. W, die selten einen Unsinn bietet: *Devant la porte outre pres* (+ 1) *la tour ... s'arresta. Illueques est, si esgarda Devant la tour tant que il voit* ...

hälfte, V aber das Reimwort (*huchie* für *trenchie*). Ist T ursprünglich, so gehören deswegen VBW noch immer nicht zusammen, denn die Aenderung *ou* zu *coi* in VBW und *Par* zu *Por* in VB kann sich aus dem Zusammenhang und der graphischen Aehnlichkeit leicht von selbst ergeben haben.

Ein Ueberblick zeigt, dafs auch bei dieser Kombination eine gröfsere Anzahl von Fällen, als ich in meiner Ausgabe S. XXV vorgelegt, untersucht worden ist, das Ergebnis aber das gleiche bleibt: V und B sind als Gruppe nicht zu erweisen. Wenn Ebeling Arch. S. 407 fragt, ob nach dem in meiner Einleitung vorgelegten Materiale (das hier bis auf drei nichtssagende Fälle mit in die Besprechung einbezogen worden ist) nicht VB näher zusammenzufassen wären, deren Vorlage wieder mit W eine Gruppe bildete, so gestattet eben dieses Material einen solchen Schlufs mit irgendwelcher Sicherheit nicht, ja es mufs selbst die Wahrscheinlichkeit schon mit Rücksicht auf v. 3383—88 verneint werden.

B + W.

2637 Meraugis sah *une roche mout grifaigne* (: *montaigne*) T, *une r. enmi la plaingne* BW, während V bei kleiner Verschiedenheit doch das Reimwort von T hat; '38 gehen BW aber auseinander. So wird auch '37 eine unabhängig sich darbietende, weil wenig individuelle Variante sein, die nichts beweist. — **2663** *Meraugis ala entor Trois tors ou plus* VT; *Trois foiz* BW, was ein synonymes und dabei noch das gewöhnlichere Wort ist, daher bedeutungslos. Ebenso unbedeutend sind 2702 *esgarde moi* VT, *esgardez moi* BW und 2728 *onques riens nee vivant Ne vit* VT, *nule riens* BW; ferner 2737 *que ferai?* VT, *qu'en f.?* B, W (*dirai*); 2750 *cil Regarda en la croiz* V (*Esgarda* T), *Regarde en* BW (— 1, da *veoit* für *voit* in W Schreiberbrauch, nach *veoir*, sein wird), also zufälliges Zusammentreffen eines Versehens gegen die Silbenzahl; **2806** T '04 *Iche me samble par raison Que g'iray plus seurement Je ne sai ou que malement*, die letzteren beiden Zeilen (bis auf *j'aille*) gleichlautend auch in V, während W '05 abweicht und '06 fast wie B liest: *Je ne sai bien ou malement*, vgl. B *Ne sai ou bien ou malement*. Das Dilemma, welches in der ganzen Stelle liegt, und besonders der Gegensatz zu *malement* hat hier wohl zufällig B und W einander ähnlich gestaltet, d. h. *bien* herbeigeführt. — **2840** *Li chevaliers plus n'atendi, Ainçois s'en vei* VT, *mes n'atendi Plus, ainz s'en v.* BW, aber solche kleine Varianten kommen jedem Schreiber von selbst in die Feder; ähnlich 2929 VT *atant s'en vont*, BW *aval s'en v.*, oder 2944 VT *se biens me viegne*, BW *m'aviegne*, 2945 BW *en* vor *vueil oster*. Unbedeutend sind ferner 2950 T *Ja i avroit* (*avra* V) *menbres trenchiez* VT, wogegen BW *veoir* statt *avoir* einführen, ohne jedoch die gleiche Zeitform zu verwenden: B *i verroiz*, W *en verrez*; 3098 VT *se Deus te benedie*, BW *me benedie*; **3100** T *Gauvains ai non, Einsi me suelent li Breton Apeler*, V *Einsi m'apelent li Br.*, BW *me s. li baron Ap.*, wo die Vertauschung von *Breton*

und *baron* so nahe liegt, dafs man nicht weifs, welches dieser Wörter der Dichter selbst gebraucht haben wird; 3115 VT *La bele compaignie ... ne vostre amie Ne vos cuident* (BW *cuidoit*) *ja mes veoir*, was leicht verständlich ist; 3418 *Li cuens Gl. qui* (BW dafür *en*) *estoit sires* V, T verderbt: zufällig. — **3515** Gawain verspricht dem Mer., wenn er früher als dieser an Artus' Hof kommen sollte, gleich wieder aufzubrechen, um ihn zu suchen: VT *Itant vueil je que vos sachiez Que ja une nuit n'i* (T *ne*) *gerrai. — Que ferez donques? — Je movrai Por vos querre*, BW '15 *Que ja* (W *je*) *que une nuit* ..., was nichts beweist, da *que* wohl am Platz ist und in VT wegen des gerade vorangehenden *que* ausgelassen sein wird. — **3611** *Meraugis revient si s'esfroie* BW gegen *qui s'esfr.* VT. — **3762** BW *Belchis li Lois* (B *Loiz*) (luscus) *Qui a* (B *avoit*) *le front plus noir que poiz*, VT *plus dur que bois*. Der Reim ist in beiden Fassungen auffällig und für Raoul vereinzelt; Vers 3762 ist eine Verlegenheitsphrase. Ebeling Archiv CIII S. 406 läfst hier *s* : *z* und *ọi* : *oi* (aus *ei*) zu und meint, die ursprüngliche Lesart könnte *plus dur que poiz* gelautet haben, aus der dann die beiden vorliegenden leicht hätten entstehen können; doch giebt er die Möglichkeit zu, dafs VT hier auch die gemeinsame Vorlage (also O[1]) genau wiedergeben könnten, wobei B und W unabhängig von einander einen weiteren Zug von Häfslichkeit hinzugefügt hätten. Also für BW nicht beweisend, was ich schon S. XXVII meiner Ausgabe angenommen hatte.[1] — **5530—31** BW *en prison ne voil ge mie Estre mis, ge vos jurrai ainz* (W *jurerai* : *ferai*), gemeinsam ist also nur *voil estre mis*, wobei auch T 5531 *voil* in der Verbindung *n'estre ne voil* aufweist. Vielleicht BW hier gar ursprünglich, da '30 V und T abweichen. — **5589** *li bians chevaliers quis* (V *qes*; T *quil*, wohl *quis* meinend) *guie*, BW *qui les* (+ 1) ist ohne Bedeutung. — **5848** BW *n'en piedera* statt *ne pl.*, 5849 BW *te mande la bataille* statt *demande* unbedeutend. — **5894** *Sire, fet Meraugis, vez moi Tot prest come d'aler ensemble* T, *Toz pres somes d'aler ens.* V, während BW *fet* durch *dit* ersetzen, was gar nichts bedeutet, und *de l'aler* schreiben „bereit zum Gehen" anstatt „zu gehen", was wohl auch keine Abhängigkeit beweist. Von einigen unbedeutenderen Uebereinstimmungen sehe ich ab.

Auf Grund der angeführten Stellen kann meines Erachtens auch eine Gruppe BW nicht als erwiesen gelten. Nun kommen aber noch mehrere Fälle (vgl. S. 578 fg.) dazu, wo sich zur Uebereinstimmung von BW noch T gesellt; es könnte also W immerhin mit einer engeren Gruppe TB oder T mit einer engeren Gruppe BW in letzter Linie einem gemeinsamen Zweige angehören. Diese beiden Möglichkeiten sind also noch zu versuchen.

---

[1] Es könnten ebensogut T und V unbeeinflufst zu ihren naheliegenden Lesarten gekommen sein, wie denn gewifs in Kleinigkeiten der Consensus von VT noch nicht unbedingt die Echtheit verbürgt.

B + T.

BT als Gruppe ist von Ebeling Arch. S. 405 abgelehnt worden, weil die Uebereinstimmung an den von mir S. XXVI aufgezählten Stellen entweder nichts beweise, da TB = Text, oder das Zusammentreffen rein zufällig sei. Die Sache liegt also ähnlich wie bei TW und ist daher oft nicht gerade einfach zu entscheiden. Wo der Zufall aufhört und Abhängigkeit beginnt, bestimmt einzig die subjektive Ansicht; noch schwieriger ist es aber, nachzuweisen, daſs an dieser oder jener Stelle TB eben nicht ‚Text' sein kann. Sehen wir die betreffenden Stellen an: **2576** Meraugis begegnet Laquis, dem der ‚Gefürchtete' ein Auge ausgeschlagen hat: *Cil* (*Meraugis*) *qui se torne vers Laquis L'esgarde et choisist par devant Qu'il vit* (BT, *voit* W, *vet* V) *d'un oeil l'autre plorant.* Meine Bemerkung (A. zu 2576), daſs man mit einem Auge das andere nicht sehen und daſs das ausgeschlagene nicht mehr weinen kann (auſser ‚weinen' ist nichts als die Sekretion der bei Laquis vielleicht nicht beschädigten Thränendrüse und vom Augapfel unabhängig) überzeugte Paris Rom. XXVII, 309 A. 2 und Ebeling Arch. S. 405 nicht von der Richtigkeit meiner hier auf V gegründeten Lesart *vet plorant,* und letzterer setzt (wie Paris) *vit* (TB) in den Text, indem er erklärt: ‚er erblickt ihn vor sich, welchen er (Mer.) mit dem einen Auge das andere beweinen sah'. Es ist wohl viel naheliegender, *Que* als von *choisir* abhängige Konjunktion ‚daſs' zu fassen denn als ein auf Laquis (*l'*) bezügliches Relativpronomen. Paris scheint *que* wie ich gefaſst zu haben, wenn er auch mein Bedenken gegen den Sinn von *vit* nicht teilt (‚préférable malgré la note'). Ich verstehe aber Ebeling nicht, wenn er den Relativsatz zum tonlosen Objektspronomen (*Cil le choisist qu'il vit plorant*) prädikativ nennt und dabei auf Tobler, V. Beitr. III, 63 f. verweist. Von all den dort gebrachten Belegen paſst keiner auf unseren Fall (auch nicht Mer. 4868, worauf Ebeling verweist: *cil remaint qui mout se plaint*), vielmehr handelt es sich dort um den Typus: *Je l'ai vu qui passait* ..., *l'aube le surprit qui secouait* ..., afr. *ez vos un chevalier qui vint a cort* u. a. m., wo das Subjekt des Relativsatzes mit dem Objekt des Hauptsatzes identisch ist und die Thätigkeit (*esgarder* und koordiniert *choisir* in unserem besonderen Falle) des Subjekts (Meraugis) im Hauptsatz auch das im Relativsatz Ausgesagte zum Objekt hat. Ich halte also Ebelings Erklärung der Stelle nicht für die richtige, und wäre sie es, so giebt es eine viel weniger gekünstelte, und das scheint doch die meine zu sein. Uebrigens: heiſst denn *cil le choisist par devant* ‚er erblickt ihn vor sich'? — Ich glaube, *par devant* kann hier nur heiſsen: ‚von vorne, auf der vorderen Seite, im Antlitz', vgl. 4266 *par devant* ‚von vorn', 4266 *par derriere* ‚von hinten', 4493 *par derriere de lui* ‚von hinter ihm', ‚auf seinem Rücken' etc. Also ist diese Stelle m. E. noch immer nicht aus dem Wege geschafft. — Ueber 2940 siehe unter BTW. — **3264** Meraugis empfiehlt dem gefangenen Gawain eine List: er wolle sich als von diesem getötet hinlegen und erst bei Anbruch der Nacht

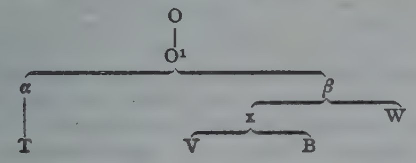
wieder aufstehen, um gemeinsam ans Rettungswerk zu gehen: *Je remaindrai Por mort et itant i serai Qu'il sera nuit, et erroment Que je verrai l'anuitement J'irai a vos* ... V, aber BT lesen *Por mort et tant isserai* (— 1), während W wie gewöhnlich abweicht: *Comme mortz et tant me faindrai.* Ebeling Arch. S. 405 findet die Stelle unbedeutend. Das möchte ich nicht sagen. Ich glaube nicht, daſs *isserai* in TB eine bloſse Graphie für *i serai* sei. Will man nicht *esserai*[1] darin sehen (vgl. T 1965 *essera* Fut. von *estre*), was für B sehr auffällig wäre (nur 3378 steht *le* für *la*), so könnte ja, durch den Zusammenhang und das folgende *j'irai* veranlaſst, das Fut. von *eissir* gemeint sein, wovon T 3722 mit *istera* (W 3225 *isteroies*) ein allerdings nicht identisches Beispiel giebt. Burguy I, 357 führt aber *isserai* daneben an, ohne jedoch einen Beleg zu bringen. Das wäre für B nicht minder merkwürdig. Interessant ist es zu sehen, wie T auch 2367 statt *i soient* das Verb *eissir* (nämlich *issoient*) einführt, was unsere Stelle nicht als bloſsen Zufall erscheinen läſst. So dürfte B ohne die Benützung einer Vorlage von T nicht zu begreifen sein. Daſs beide Hss. auſserdem eine Silbe zu wenig haben, bedeutete an sich nicht viel, kommt aber hier als verstärkend hinzu. Die Stelle ist also doch wohl recht auffällig. — Man vergleiche dazu dann **3378**: Meraugis will mit dem Schiff von der namenlosen Insel fliehen, doch die Schiffer zögern; er droht zuerst mit dem Schwerte, verspricht ihnen aber, im Falle sie gehorchen wollen, alles Mögliche: '75 ‚*Se vos le fetes, vos avrez Assez, ja mes ne me savrez Riens demander que ne vos doigne.*' — ‚*Et cil qui a faire le besongne Dient, de riens nel contredient* nach T, während '77—'78 in W fehlen. V stimmt mit T überein bis auf '78—'79, wo jene liest (= Text:) *Et cil qui voient la besoigne De riens nule nel contredient*, was ich für annehmbar halte, indessen in T eine Silbe zu streichen ist, und zwar *a* vor *faire*, denn alle drei Hss. haben *Et cil* ... Auch B hat diese Präposition nicht; allerdings ist dessen sonstige Lesart kaum richtig: *Et cil qui fere le besoigne De riens nule ne contredient.* B geht also '78 nach T, sogar mit *le* als weiblichem Artikel, '79 aber fast ganz nach V, während W eine Mittelstellung einnimmt. Das regierende Verb zu *fere* fehlt in B; denn *contredient* wird schon durch *de riens nule* ergänzt. An Kontamination in B möchte ich nicht denken; es ist ja doch leicht möglich, daſs diese Hs. unabhängig *riens nule* statt *riens* geschrieben und *Dient* ausgelassen habe, weil im selben Verse *contredient* steht. Also zu V gehört es kaum. Hingegen ist die Gemeinsamkeit von *faire le besoigne* in T und B sehr auffällig. T hat hier einmal nichts durch eigenes Verschulden verdorben, denn es stehen die eingeklammerten Worte in *Et* [*cil*] *qui a* [*faire le*] *besongne* auf Rasur, fanden sich also bereits in der Vorlage.

---

[1] Vgl. Gonthier de Soignies (ed. Scheler Trouv. Belges II, 5) v. 13: *Siens sui et siens esserai*; andere Beispiele bringt schon Diez, Gr. II[3], 229 und Burguy I, 266. Diese Form stimmte zum Dialekt der Hs. T ganz wohl.

Wäre T bis auf *a* selbst ursprünglich, was ich schon wegen der Tautologie in '78—'79 nicht glaube, so ist *le* statt *la* in B nicht als dessen eigene Schreibung begreiflich, weil diese Hs. eben sonst keine picardischen Züge aufweist und Fehler gegen den Artikel doch wohl nicht leicht vorkommen. Hätte dem Schreiber *besoin* vorgeschwebt? — Stünde dieser Fall vereinzelt, so gäbe ich es zu; so aber, wie die Sachen liegen, mufs man doch *le* (und vielleicht auch *faire*) auf T zurückführen, d. h. Abhängigkeit davon annehmen.[1]

3383—88 geht B fast wörtlich mit T und stimmt besonders darin mit ihr überein, dafs ein zwei Zeilen umfassendes Stück aus der Mitte der Verse (3385) in beiden Hss. an gleicher Stelle fehlt. Ebeling Arch. S. 407 erklärt die Sache freilich anders: die Vorlage von B(VW) hätte dieses Stück interpoliert, B selbst aber wieder übersprungen, so dafs diese Hs. ganz zufällig nicht mit VW, sondern mit T zusammentreffe. Dafs dies ganz unwahrscheinlich ist, ist unter VW (S. 479 f.) bereits gezeigt worden. Mit so künstlichen Gründen will ich meinem Stammbaum nicht erst zu Hilfe kommen. Nehmen wir aber an, T sei ursprünglich, so wie es 3383 f. vorliegt. Da nach Ebeling Archiv S. 407 V und B näher zusammengehören sollen, deren Vorlage wieder mit W eine Gruppe bildete, sein Stammbaum also der folgende wäre:



so müfste die Umgestaltung von *Riens qui vos plese. Est il einsi?* (v. 3385) zu *Ferons trestuit vostre plesir* in V, *Ferons vostre pleisir touz dis* in W, nach der gemeinsamen Vorlage schon in β erfolgt sein, während doch B nicht daran teilnimmt, sondern mit T geht; oder, da Ebeling diese Uebereinstimmung in VW für zufällig erklärt, es müfste W neben der genannten Umgestaltung des Verses 3385 ihn noch ein zweitesmal in der Fassung *Lors dist Meraugis: ‚Est il einsi?‘* erhalten haben, was auch wieder eine Umformung ist, während ihn V ‚durch einen Flickvers‘ ersetzte (siehe oben *Ferons trestuit vostre plesir*). Nur B hätte ihn in der ursprünglichen, mit T übereinstimmenden Gestalt gerettet. W hätte den Vers also gar zweimal geändert, V einmal, aber ebenso gründlich, nur B, die allerwillkürlichste dieser Hss., die kaum eine Zeile freiwillig völlig unangetastet überlieferte, diese mit V eng verwandte (?) und von O soweit entfernte Hs. hätte ihn aus aller Fährnis von jeder Entstellung aus O¹ her gerettet. Diese Hypothese, kombiniert

[1] In meinem Auszug (Ausgabe S. XXVI) ist diese Stelle nicht angeführt, daher von Ebeling nicht besprochen worden.

mit der früheren (Auslassung zweier eben erst interpolierter Verse) und ohne diese nicht möglich, bildet ein so schwankendes Gebäude, daſs man sich billig wundern darf, wie Ebeling gerade eine Seite vorher (Arch. S. 406) den lapidaren Satz riskieren konnte, er müsse „das ganze hier aufgeführte Gebäude (d. h. meinen Stammbaum und den darauf basierenden Text) als in seiner Grundlage nicht solide genug begründet bezeichnen".[1] Wer sich nicht absichtlich gegen eine Gruppe BT sträubt, wird, glaube ich, schon durch v. 3383 f. auf den Gedanken einer solchen Verwandtschaft hingeführt. — **5541** liest T *Je voeil* (BW *Voil ge*) *son honme* (B *son home*, W *le sien homme* + 1) *devenir*, also BTW die oblique Kasusform als Prädikatsnominativ, was an sich nicht überrascht, vgl. 5298. V hat dagegen *Si voel hui ses hons devenir*. Wenn Ebeling Archiv S. 410 v. 3308, 4954, 5819 etc. die Flexionsverletzungen dem Dichter selbst zuschreibt, wo TW sie bieten, nicht aber 155, wo sie bloſs in V steht; oder wenn er eine gute Flexion von V in Verdacht hat, wo TW (oder bloſs T) einen jüngeren Brauch zeigen, so kann ich nicht zustimmen. Daſs auch V gelegentlich jüngere Formen einführen mochte als ihre Vorlage bot, ist ja sehr wahrscheinlich; ist aber (z. B. 5816 VW *il*, BT *lui* als Subjekt) der umgekehrte Schluſs erlaubt, daſs eine Aenderung seitens V vorliege, wo diese Hs. (wie hier 5541) die ältere Form aufweist? — Gerade bei der Nominalflexion ist das Alter der Hss. sehr wichtig. Es dünkt mich also recht unwahrscheinlich, daſs V es für nötig gefunden haben solle, jüngere Flexionsformen der Vorlage durch archaische zu ersetzen. Ob freilich BTW hier nicht, jede für sich, auf ihre Lesart verfallen sein mochten, bleibt dahingestellt; die Stelle an sich beweist also vielleicht nichts für eine Verwandtschaft. — **5873** T *Ly baron quy o luy estoient Vont o luy et tout le convoient*, B *qui ouec lui erent*, VW *qui en l'ost estoient*. Wenn auch die zwecklose

---

[1] Ebenso überrascht es, Ebeling wiederholt die Zusammengehörigkeit von V und W nur als Möglichkeit, Vermutung oder bloſse Hypothese (‚wenn anders' Zs. S. 540, ‚es würde sich fragen' Arch. S. 407, ‚ich möchte fast glauben' und ‚man könnte versucht sein' Zs. S. 525, ‚ich wäre fast geneigt' Arch. S. 410 etc.) aussprechen zu sehen, vgl. oben S. 476, 560, 562), während seine Schluſsfolgerung und das Gesamturteil diese unerwiesene Annahme schon als eine Art Axiom voraussetzt; vgl. Arch. S. 406—7. Nicht bloſs die Kritik, auch die Logik einer solchen muſs ‚unerbittlich' strenge sein. Und wenn der Herausgeber der Auberee (S. 126 Einltg.) am Schluſs seiner 50 Seiten langen Untersuchung der Hss. gestehen muſs, „daſs er selbst oft gezweifelt habe, ob das von ihm angenommene Verhältnis der Wirklichkeit entspreche", so mutet sein Vorwurf, ich hätte das Verhältnis der Mer.-Hss. zu einander, wie ich es mir denke, nicht überzeugend dargelegt (Arch. S. 404), sonderbar an. Es ist leichter selbst überzeugt zu sein als andere zu überzeugen. Wer jenes nicht vermocht (vgl. auch Auberee S. 78 oben, Einltg.), darf dieses nicht verlangen. Und schlieſslich kann man fragen: sind die Fälle, daſs ein Stammbaum sich augenfällig ergebe, bei afr. Hss. häufig? Vgl. Clig. S. XXXIX f. Und so muſs ich immer wieder auf Försters Einleitungen zu seinen kritischen Ausgaben hinweisen, die eine ganze Methodenlehre darstellen und in wahren Fundamentalsätzen gipfeln. Vgl. zu unserem Falle besonders kl. Erec S. XXXIV f., Karrenritter S. VIII.

Wiederholung eines Wortes im Afr. nicht so wie heute ein stilistischer Mangel ist, wird man doch die Fassung von TB hier kaum für echt halten können.

Wie im strengsten Falle bei den beiden letzten Stellen, könnte auch bei den nun folgenden der Zufall möglicherweise der Grund der Uebereinstimmung von BT sein; die meisten sind zudem unbedeutend. 2739 keine Initiale, wo man sie bestimmt erwarten sollte; 2920 VW *ne se prent garde de ...*, BT *s'en pr. g. de ...*; 3000 VW *apres*, BT *et lors*; 3068 VW *Et*, TB *Se* im zweiteiligen Bedingungssatz bei gemeinsamem Hauptsatz, also beide Lesarten möglich; 3174 BT proleptisches *le*: *Einsi l'a ma dame esgardé Que j'i serai tant que ...*; 3241 BT (—1) *Se vos l'esgardez* (T *-ies*, einsilbig) *por bien*, VW *por mon bien*; 3250 VW *Apres ne me desfendrai plus*, BT *conbatrai*; 3403 BT *vidrent* statt *vindrent* mit vergessenem *n*-Strich, was in T öfters vorkommt;[1] 3459 VW *Mer. qui fu plains d'ire, Qui qu'en* (W *que*) *rie, n'a pas bon tens*, T *Qui escrie*, B *Qui s'escrie*. Die Lesart von BT mag durch den folgenden Vers veranlafst sein: *Einsi* (BT *Ausi*) *com s'il fust fors dou sens Regrete s'amie et complaint* (T *depl.*). — 3617 *Et Marez vient a la meslee, Si comence une bataille* (—1), es soll *comencent* heifsen, doch kann der Sing. durch '16 veranlafst sein und Ebeling Arch. S. 405 mag auch deshalb recht behalten, weil V und W abweichen; 3630 *Mer. qui pensa A lui a dit*, TB *et dit*; aber da B vorher statt *qui* ein *si* hat, ist es unabhängig von T zu seiner Lesart gelangt; — 3678 *por la joie esforcier* VW, *espeiser* B, *espoisier* T; die Lesart von BT scheint die individuellere, doch ist es schwer, die ursprüngliche zu bestimmen, auch kommen solche ‚phrases toutes faites' den Schreibern leicht unabhängig in den Sinn. 5545 VW *et chascuns li jurra en foi Einsi com vos avez juré*, BT *Ausi com*, ebenso 3460, beide Ausdrucksweisen ziemlich unterschiedslos gebraucht; 5816 VW *Il et Mer. ... lor dirent*, BT *Lui et* (vgl. 1121, wo T *il* und VW *lui* haben, doch kann nach Ebeling Zs. S. 530, hier, d. h. 1121, *fors* mitgewirkt haben, daher die beiden Fälle nicht völlig identisch sind). Ich halte *il* für das Ursprüngliche, doch konnte B und T ebensogut von selbst die obl. Form als Subj. gebraucht haben. — **5798** *Meraugis a la dame, Mes a la terre a il failli. Uns de lor prisons s'en sailli Par desus le mur ...* in TBW (letztere *les murs*); so auch mein Text. V aber mit echt Raoulschem Ausdruck: *Por quoi? Uns prisons est sailli.* Die Flexionsverletzung spricht nicht gegen die Echtheit, hat doch Ebeling Arch. S. 410 in v. 224, 4610 etc. keinen Anstofs daran genommen und wiederholt (vgl. S. 468 Anm. 1, oben S. 576) TW trotz einer solchen Verletzung gegenüber V vorgezogen, wo diese Hs. völlig korrekt ist. Also V ist 5798 sehr gut möglich und hier sogar eher als TBW ursprünglich, wenn man sonst gleiches Recht gelten läfst;

[1] So 215 wieder *vidrent*, aber 3346 umgekehrt *vinrent* statt *virent*; für B habe ich kein zweites Beispiel.

denn 449, wo T manieriert und W verdorben ist, erblickt Ebeling (Zs. S. 515 ad 449) gleichwohl in der eingeschalteten Frage *coment?* echt Raoul'sche lebhafte Ausdrucksweise und zieht somit TW der Vatic. vor. Wenden wir dieselbe Argumentation auf unseren Fall an, so ist V echt und BTW eine Verflachung wie so oft. 5830 VW *Si ne sai je que ...*, BT *Ce ne sai je* unbedeutend, ebenso 5832 *Si est garniz qu'a chascun done* VW, *Sy les rechoit* T, B aber mit VW, doch in der zweiten Vershälfte mit T: *que trestot done Cele nuit quanqu'il lor covient.* Was folgt daraus? Vielleicht gar nichts Sicheres, da solche Varianten sich leicht von selbst bieten. Nach Paris Rom. S. 308 A. 3 wäre vielleicht B kontaminiert. Lieber möchte ich bei VW bleiben, in T eine selbständige Variante und in *trestot* von B eine zufällige Uebereinstimmung mit T sehen.

Ueberblicken wir die bisher behandelten Fälle, so scheinen mir 2576, 3264, 3378, 3383—88 nicht leicht anders als bei Verwandtschaft von B + T verständlich, während die übrigen nur diese Ansicht weiter bekräftigen, ohne aber, für sich allein genommen, als Beweis gelten zu können. Einige dieser aufgezählten Uebereinstimmungen liefsen bereits die Möglichkeit einer gröfseren Gruppe BTW als denkbar erscheinen, so 2576, 5541, 5798; sehen wir, ob nicht weitere Fälle eine grofse Wahrscheinlichkeit oder Gewifsheit daraus machen.

BTW.

2576, 5541, 5798 sind soeben genannt worden; **2807—8** fehlen in BTW und sind vielleicht nicht ursprünglich, wie bereits in einer Anmkg. meiner Ausgabe gesagt wurde; aber das einzige Kriterium der Unechtheit ist, dafs sie entbehrlich sind, vgl. auch 3350—51. Ich habe aber schon S. 465 gezeigt, wie weit dieses Argument irre führen kann. Ausfall und Interpolation sind fast nirgends im Gedicht wirklich zu beweisen. Obwohl aber diese Verse in V sich trefflich dem Texte anschliefsen, will ich doch keinen Schlufs darauf gründen. — **2940** Meraugis soll auf die Insel überfahren, will sich aber dazu nicht zwingen lassen. So entspinnt sich folgender lebhafte Dialog: '35 Text ‚*entrez En ceste nef et si passez En cele isle.*' — ‚*Je non ferai!*' — ‚*Por quoi?*' — ‚*Par foi, je ne voudrai!*' — ‚*Si ferez!*' — ‚*Non ferai, par foi!*' — ('40:) ‚*Si passerez!*' — ‚*Et je por quoi?*' — ‚*Por ce que fere le covient ...*' Die Varianten sind nur geringfügig, 2940 lesen BTW statt *Si passerez!* aber *Ge i passeroie* (W *Je p.*)? *Et* (fehlt T) *je por quoi?* G. Paris S. 309 A. 2 hält TW(B) hier für besser (préférable). Dann bewiese die Stelle nur, dafs V hier geändert hätte. Aber ist das wirklich der Fall? Das Vorhergehende wie das Folgende (*je porquoi?*), der Parallelismus des ganzen Dialogs und die stete Abfolge von Befehl und Weigerung spricht entschieden für die Lesart von V (= Text). Man sehe die Stelle aufmerksam durch: die erste Vershälfte ist immer dem Meliadus, die zweite dem Meraugis zugeteilt: *Si ferez! — Non ferai! — Si passerez! —*

Et je por quoi? ... Diese Symmetrie soll auf einmal durchbrochen sein. Die Frage: ‚Ich sollte hinüberfahren?' paſst nicht zu seiner eben gethanen Weigerung: *Non ferai, par foi!*, sie paſst auch nicht zur folgenden Frage. Im ganzen Dialog wechseln Rede und Gegenrede unmittelbar, heſtiger Befehl und entschiedene Ablehnung, nirgends ist Zeit für zwei Fragen hintereinander. Schlieſslich zieht Meraugis empört das Schwert. So kann ich Paris hier nicht folgen, und wer nicht BTW um jeden Preis trennen will, muſs mir zustimmen. Uebrigens ist die Stelle ja nicht die einzige. — **3114** Meraugis sagt zum gefangenen Gawain *La bele compaignie* (Tafelrunde) *Que li rois a, ne vostre amie Ne vos cuident ja mes veoir* mit T, dem BW bis auf *cuidoit* folgen; V aber liest ... *compaignie, Li rois Artus et sa mesnie* ... Der Reim (*iee* = *ie*) spricht aber vielleicht für die Unechtheit von V; die Stelle fällt. — **3121** *vez la navie* V gegen *m'amie* BTW habe ich bereits oben S. 562 f. als ursprünglich zu erweisen gesucht: dies spricht wieder für eine Familie BTW, da Ebeling selbst die Stelle für entscheidend hält und ein Zweifel nicht möglich ist. Daſs *mie* : *amie* einen reichen und sehr oft im Gedichte anzutreffenden Reim gäben, nicht aber *navie*, vermag daran nichts zu ändern; denn auch V hat 3114 *compaignie* : *mesnie* (statt *amie*) und ist doch kaum echt. Hier wie dort, und so noch öfters, mag das Streben nach reichem oder reicherem Reim geradezu der Anlaſs zur Abweichung von der Vorlage geworden sein. — **3132—33** Gawain zeigt Meraugis die Herrin der Insel: *Voiz tu la cele que je voi As fenestres de cele tor? C'est une dame, ci entor N'a plus bele. Que t'en devis? Cele cité et cist pais Est toz suens* ... nach T (bis auf ein paar kleine Besserungen) und BW. So auch mein Text bis auf die Interpunktion v. '33. Aber ich kann nicht verhehlen, daſs '32 mich wenig befriedigt: *C'est une dame* nimmt sich doch sonderbar aus; es ist zu selbstverständlich, denn Mer. sieht sie ja selbst. V gefiele mir schon besser: *Une dame est de ci entor* (Herrin ist sie über die Gegend), *La plus bele c'onques veis*, wo der unbest. Artikel vor *dame* nicht stören darf. — 3156 mag man beim Text (= BTW) bleiben. — **3220—21** Meraugis ist gekommen, seinen Freund Gawain zu befreien. Aber einer von beiden muſs fallen und der Sieger als Gefangener zurückbleiben. Gawain klagt verzweifelt: *je voi Que tu es ci venuz por moi Et si* (dennoch) *covient que je t'ocie Ou tu moi! Ci a male vie! Moult aim ma mort* ... So V ganz zufriedenstellend; BTW (und darnach mein Text) aber lesen ... *que je t'ocie. Deus que ferai? Tant he ma vie Et aim* ... Das Dilemma: ‚Ich dich oder Du mich' ist durch einen füllselartigen Ausruf ersetzt. Ist denn nicht doch V hier vorzuziehen? — **3334—35** mag V als die weniger individuelle Lesart in der Varia Lectio auch weiter verbleiben, doch ist sie unanstöſsig, BTW '34 immerhin auffällig. — **3350—51** fehlen in V; durch die Variante '49 *fesoit* statt *sieut fere* ist der Reim hergestellt. Allerdings reimen dann vier Zeilen miteinander, aber Ebeling Aub. S. 117—18 (Einltg.) zeigt, daſs daran kein Anstoſs zu nehmen ist,

und führt unter anderen Beispielen auch Erec mit mehreren Stellen dafür an. Die Stelle im Text (nach BTW) lautet: Mer. hat sich als Herrin der Insel verkleidet und winkt als solche den Schiffern '44 *De l'autre part virent les genz Meraugis qui par l'isle aloit Et de sa main les acenoit Einsi com la dame sieut fere* (V *fesoit*). [*Ne se gardent de tel afere, La dame cuident que ce soit:*] *A la nef vont ...* (wobei an zwei Stellen die kleine Var. von T eingeführt ist). Man wird zugeben, dafs die eingeklammerten Verse überflüssig sind, denn hielten die Seeleute Meraugis nicht für ihre Herrin, so wären sie eben nicht herangekommen. Aber wie oben 2807—8 V echt sein könnte, so auch hier BTW trotz der Entbehrlichkeit, und da nicht nur Schreiber, sondern auch der Dichter oft breitspurig sind, so gründet man besser keinen Schlufs darauf. — **3479—80** stehen wieder nur in BTW und zwar nicht ohne mehrfache Varianten. Die Stelle lautet nach T (wieder = Text), wobei ich die in V fehlenden Verse einklammere: '74 *Meraugis ... s'atorne d'errer* (V *s'en torne derrier* d. h. vom Münsterbesuche) *A mon seignor Gauvain parler* (V *pledier*) [*Vint et li dist: Dites moi, sire, Orrez vos ce que voudrai dire?*] *Je vueil errer ...* Macht man hinter *pledier* den Doppelpunkt, so ist in V alles in Ordnung; die beiden folgenden Verse sind wohl nur Füllsel. Die Vorlage mufs sicher verderbt (vom Schreiber schlecht interpoliert?) gewesen sein, da BT und W gegen das Metrum verstofsen und trotz des gemeinsamen Typus ziemlich auseinandergehen. T '80 *Orrez* ist kaum brauchbar; B mit *Ou irez* (als Rede Gawains gefafst, wie auch der vorhergehende Vers) dürfte in T zu *Orrez* umgeändert worden sein. Da *ce* in BT fehlt, wird auch die Vorlage von BT den zweiten Teil dieser Zeile als selbständige Frage gefafst haben. Stünden diese beiden Verse in V, nicht in TBW, so würde sie wohl niemand für Eigentum des Dichters, sondern für eine ungeschickte Interpolation halten. W ist schon gar nicht zu brauchen! Hätte V die ausgesprochene Neigung, Verse wegzulassen, wo die Ueberlieferung Schwierigkeit macht, oder sonst zu kürzen, so möchte man es hier schon vermuten; aber V zeigt öfter umgekehrt (vgl. 275 a b, 2327—28, 2411—12, 4523—24, 4550 a b, 4980 a b) überflüssige Verspaare, die in T oder TW fehlen und als unecht angesehen werden. Ich will auch hierdurch nicht eine Gruppe BTW als erwiesen annehmen, obgleich die Stelle bedenklich ist; doch die eine Frage möge man gestatten: wenn W nicht zu T, sondern zu V gehört, wie Paris und Ebeling wollen, warum stellt sie sich gerade an solchen Stellen nicht zu dieser Hs.? Kurz hintereinander sind drei Fälle besprochen worden, und immer steht W bei T(B). — Ein weiterer ist gleich **3777—78**: Belchis war tapfer und reich ... *Riches chasteaus et beles tors Tint assez, pres de Cavalon. Bien resembloit terre a baron* [*Sa terre et tant a fet par tot Qu'il n'a voisin qui ne le dot*]. So liest T (bis auf ein paar kleine Besserungen), ebenso B und W bis auf unbedeutende Varianten; V stimmt zu diesen Hss., läfst aber die eingeklammerten und entbehrlichen Zeilen weg.

Sind sie nicht echt, dann bilden BTW natürlich eine Gruppe; aber weder hier noch dort läſst sich dies handgreiflich beweisen. Ich glaube aber, daſs V (bei seinem Habitus) sie nicht ausgelassen hätte, wenn sie in der Vorlage dieser Hs. gestanden hätten. Weniger wahrscheinlich, aber doch möglich ist die Einschiebung der Verse 5653—54 seitens BTW, während V mit einer kleinen Abweichung von '52 und '55 den Uebergang anstandslos herstellt, vgl. dazu S. 476—77.

Von einigen unbedeutenderen Stellen sehe ich ab. Auch führe ich keine gesonderten Belege für eine Gruppe BVW an, weil keiner einen Schluſs erlaubt, vgl. Ausg. S. XXVIII.

Faſst man die Stellen, wo B mit anderen Hss. übereinstimmt, noch einmal ins Auge, so möchte man ja zunächst auf Kontamination zweier Hss.-Familien α und β (d. h. **V** einerseits und **TW** andrerseits) schlieſsen, wie Paris Rom. XXVII S. 308 A. 3 vermutet und ich selbst in meiner Ausgabe S. XXV als nicht unmöglich hingestellt hatte; aber keine einzige Stelle zwingt zu diesem letzten Auskunftsmittel. Nur wer dem Zufall selbst bei kleineren Variantengruppen nichts zuschreiben möchte, wird zu dieser Erklärung greifen müssen. Unter den verglichenen Hss. zeigt B mit T eine gröſsere Zahl (besonders 2576, 3264, 3378, 3383 f.) von engeren Berührungspunkten als mit W, und mit diesen beiden wieder einige (besonders 2940, 3121, die schon S. XXVIII meiner Ausg. genannt waren) Uebereinstimmungen, die V ausschlieſsen. Man darf also wohl B mit T und W als eine eigene Familie betrachten, innerhalb welcher wieder TB näher verwandt sind. Zu diesem aus der Betrachtung der Varianten abgeleiteten Ergebnisse war ich auch S. XXV—XXIX meiner Ausgabe auf anderem Wege gekommen.

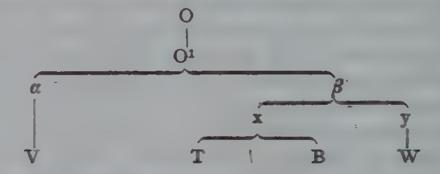
Das ganz kurze Fragment **M** läſst sich nur schwer einreihen und ist ohne besonderen Wert. Ich selbst habe S. XXIX das Unsichere seiner Stellung im Stammbaum meiner Ausgabe hervorgehoben.[1] So sehe ich hier ganz davon ab.

Und was ist nun das Ergebnis dieser ganzen langen und mühevollen Untersuchung? Wohin hat der neue Weg geführt, der mit dem früher eingeschlagenen nichts gemein hat als das Ziel: die Wahrheit über das Hss.-Verhältnis zu erforschen? Fast möchte ich die Beantwortung dieser Fragen anderen überlassen, da ich selbst Partei im Prozesse bin. Muſs ich aber meine Meinung sagen, so ist es die, daſs mein alter Stammbaum der richtige war, daſs der von anderer Seite vorgeschlagene nicht nur nicht zu beweisen, sondern auch sehr unwahrscheinlich ist, und daſs,

---

[1] Der v. 1888, auf den ich unter anderen die Vermutung einer Verwandtschaft zwischen T und M gegründet hatte, ist in TM bereits ‚altéré' (wie Paris S. 311 zugesteht), wenn auch vielleicht unabhängig. Ebeling Zs. S. 541 sieht im Gegensatz dazu auch hier M für echt an, weil eben mit T gehend. So ist ihm denn T, wo nur immer möglich, Original. Vgl. v. 1896 *tuer* (mit Paris).

wenn schon alle meine angeführten Gründe einzeln und zusammengenommen nichts taugen sollten, kein anderer sicherer Schlufs bliebe als der, dafs sich überhaupt kein Stammbaum aufstellen lasse. Dann stünde man eben vor einem gar nicht unerhörten Fall (Alexius- und Rolands-Lied), für den wieder Förster, Charr. VIII, vorgesehen hat: ‚Es kann sich dann auch wohl herausstellen, dafs die Sache unentschieden bleibt, da — wenn beide Kritiker umsichtig und methodisch vorgegangen sind — sich beide Stammbäume durch einzelne Stellen stützen lassen, ohne dafs man entscheidende Stellen zur Hand hätte, die dem einen oder anderen Stammbaum den Vorzug geben.‘ Das wäre nur für den schlimmsten Fall. Ich für meine Person aber glaube, dafs (wenn man von M absieht, die sich bei ihrer Kürze nur sehr unsicher einreihen läfst) nach wie vor der wirkliche oder doch wahrscheinlichste Stammbaum sich so gestaltet wie S. XXX meiner Ausgabe, nämlich:



Man sieht, wie wenig lohnend derlei Untersuchungen sind, aber auch, wie vorsichtig man in der Kritik solcher, die Anzeichen der Bemühung und Gewissenhaftigkeit tragenden Untersuchungen sein sollte, wenn man nicht eigene, bessere Gründe zur Hand hat. Und welches ist die Rückwirkung auf die Grundsätze der Textaufstellung? Wenn das leitende Prinzip früher gut war, keine. Und dieses Prinzip (vgl. oben S. 456—57) scheint mir ebenfalls einwandfrei: einen guten (d. h. wahrscheinlich unter allen möglichen den am ehesten ursprünglichen) Text geben VT, VW, TW, wobei nach der Ansicht von Paris und Ebeling VW hinter TW zu stehen kommt, wenn die Reihenfolge den relativen Sicherheitsgrad ausdrücken soll. Nach eben diesem Grundsatz ist, was ich hervorheben möchte, aber auch dann zu verfahren, wenn der Paris-Ebeling'sche Stammbaum der richtige wäre; nur bei VW gegenüber T macht Paris (S. 313) einen Vorbehalt. Es bleibt noch, wenn man von B, die wenig zu brauchen ist, absieht, der vierte Fall übrig: dafs V und T einander gegenüberstehen, die anderen Hss. aber für sich allein abweichen. Hier fordern Paris und noch weitgehender Ebeling die Bevorzugung von T gegen V, während meine Ausgabe zwar sehr oft, aber bei weitem nicht immer diesen Grundsatz befolgt hat. Darum dreht sich jetzt eigentlich alles; diese Frage hat in unserem besonderen Falle, wie eben gezeigt worden ist, eine gleich nach der des Stammbaums kommende Wichtigkeit. Es ist nun im Laufe der vorliegenden Abhandlung zu zeigen versucht worden, dafs ein summarisches Urteil: T sei in der Regel

gegen V zu bevorzugen, sehr gewagt wäre; dafs in nicht wenig Fällen T dem Original sicher nicht so nahe steht wie V oder selbst W; dafs aber eine etwas stärkere Heranziehung von T zum Textbau von Fall zu Fall — und wären es solcher Fälle auch viele — schon deshalb erfolgen könnte, weil diese Hs. oft eine glatte (wenn auch nicht die ursprüngliche) Lesart bietet, wo mit den anderen nichts Rechtes anzufangen ist. Dieser relativ stärkeren Einführung von T habe ich aber selbst schon — wenngleich von einem anderen Grunde, der nicht anerkannt worden, beunruhigt, was an der Thatsache nichts ändert — S. XXII, XXXI A. meiner Ausgabe ein, sagen wir schüchternes Wort geredet, und meine jetzige gröfsere Nachgiebigkeit ist nicht viel mehr als eine rein praktische Rücksicht, eine Art Erleichterung der anerkannt schwierigen Aufgabe. Durch Dick und Dünn möchte ich aber auch heute noch nicht mit Ebeling gehen. Meine Haltung bei der kleinen Ausgabe, die am besten zum Schlufs der drei Bände unternommen werden könnte, wird sich vielmehr nach der Beurteilung richten, welche meine hier niedergelegten Gründe und Ansichten bei den Fachgenossen finden werden. Einen solchen Weg möchte ich nicht gern beschreiten, ohne Gefährten zu haben, die für die Folgen mit haften.

Im ganzen und grofsen, und sehr oft selbst im einzelnen, darf ich meinen Meraugis-Text solange für definitiv halten, bis neue Hss. gefunden werden. Dafür ist nun geringe Hoffnung. Aber unter reger Beteiligung wird wohl manche schlecht überlieferte Stelle sich noch aufhellen lassen. Meine Mühe ist aber selbst dann, wenn schon nicht belohnt, so doch vielleicht nicht völlig vergeblich gewesen, sollte besonderes Kraftgefühl für jemand anderen der Anreiz zu einer eigenen Ausgabe werden.

MATHIAS FRIEDWAGNER.

VERMISCHTES.

Zur Wortgeschichte.

Nochmals engad. *lindorna*.

Ich mufs den alten Ladinern Abbitte thun; sie haben sich den Scherz nicht erlaubt den ich ihnen zutraute. Pallioppi hatte *lindorna* erklärt als „*lenturna* oder *lentorna* v. *lentor, -oris*; vgl. fr. *lendore* Schlafmütze". Mein formales Bedenken hiergegen war berechtigt, mein begriffliches nicht. Die Schnecke kann sehr wohl als Träge, Langsame bezeichnet worden sein, und wenn mir auch aus den romanischen und überhaupt aus unsern Sprachen kein weiterer Fall davon gegenwärtig war, so durfte dem keine entscheidende Bedeutung beigelegt werden. Pallioppi oder wer sich vor ihm in gleichem Sinne geäufsert hat, ist der Wahrheit sehr nahe gekommen. *Lindorna* gehört zu einer Wortgruppe welche bei Diez in zwei (I, 242 f. II, 358), bei Körting in drei Gruppen auseinanderfällt ([1]4753. 7243. 7552 = [2]5525. 8460. 8806). Die Mannichfaltigkeit der germanischen Grundformen: *schlendern, slender(e)n, slenter(e)n, slinderen, slenten* (*schlenzen*), *lender(e)n, lenter(e)n, lanteren,*[1] *lunderen, lunteren* spiegelt sich recht getreu in der Mannichfaltigkeit der romanischen Formen wieder. Auch hier begegnen wir den lautlichen Varianten in enger Nachbarschaft nebeneinander: *slandra* — *landra, landrá* — *landá, landernai* (montbél.) — *lanterner, slandrana* (berg.) — *slindrana* (berg.), *slandrona* (ven.) — *slondrona* (ven.), *landrian* (com.) — *londann* (com.), *lendenù* (berg.) — *slandrù* (berg.), *landrune* (kal.) — *lindrune* (kal.) — *lindune* (kal.), *landruni* (siz.) — *landuni, lannuni* (siz.). Wieviel davon erst innerhalb des Romanischen sich entwickelt hat, läfst sich vorderhand nicht bestimmen; jedenfalls hat auch Anlehnung an lat. *lent-* stattgefunden. Unter den verschiedenen Ableitungen (wie *landreux, landresse, landrouille* u. s. w.) ist die mit *-on-* die verbreitetste; hieraus wohl erst ist *-orn-* hervorgegangen: südfranz. (querc.) *lantourneja*, com. *lantorgná* (Subst. *lantórgna*), mit Anlehnung an *lanterne*: franz. *lanterner* (doch vgl. auch südfranz. *landrina*). Alt- und mdl.-franz. *landorer*

---

[1] Woher Körting an der zweiten Stelle (in beiden Ausgaben) dtsch. *schlandern* hat, weifs ich nicht; bei Caix, der die betreffende Herleitung gegeben haben soll, steht Nichts davon.

(wovon das Subst. *landore* oder *lendore*) ist wohl Verschmelzung von **landrer* + **landorner*. Wie das *i* in engad. *lindorna* zu deuten ist (vgl. das obige *slindrana* aus Valle San Martino), darüber kann ich eine einigermafsen sichere Vermutung nicht aussprechen. Bei der Umbildung von *limax* zu mdl.-franz. *lambourde*, *lambouse* (s. oben S. 332) mag franz. *lambiner* mitgespielt haben, welches ebenfalls deutschen Ursprungs (*lampen*, *lämmern*) zu sein scheint. Die auf *locusta* beruhenden mdl.-franz. Formen für „Schnecke" *licoche*, *ligoche*, *ligousse*, *loche* (für **leoche*), südfranz. *ligoto*, *lioto* haben begreiflicher Weise z. T. auch die Bed. „Faulpelz"; aber nur diese berg. bresc. cremasch *ligos* (cremon. *ligozz* „gute, einfältige Person"), davon berg. *ligossunà*, bresc. *sligosà*, cremasch *andà ligosent*. Auch das Südfranzösische besitzt ein gleichbed. *ligoussa*, aber ohne entsprechendes Substantiv.

H. SCHUCHARDT.

Friaul. *schelfe* „Haarschuppen"

ist das oberd. *Schelfe* „die häutige Schale von Hülsenfrüchten, von Obst u. s. w.", worüber bei Schmeller B. Wtb. ²II, 410 Näheres zu sehen. *Abschelfern*, *abschilfern*, von der menschlichen Haut gebraucht entspricht dem holl. *afschelferen*, *afschilferen* von *schelfer*, *schilfer*, das insbesondere auch (im Pl.) „Haarschuppen" bedeutet. Dies Wort berührt sich mit *Schorf* u. s. w.; ags. *sceorf*, engl. *scurf* haben u. A. wiederum die Bed. „Haarschuppen". Das von Diefenbach mit der Verdeutschung *skelua* [Glossen des 11. Jhrhs.], *skeula* [aus Graffs Sprachsch.] gebuchte mlat. *scraphia*, *scrafia* scheint aus einer Vermischung von *Schorf* und lat. *scabr-* (*scapr-*) hervorgegangen zu sein; vgl. *scrabera*, *scrabra* „Grind, Räude" in Diefenbachs Nov. Gl. und *scrapedus* „scabiosus" bei Papias.

H. SCHUCHARDT.

Ital. *schienale* „Stockfisch".

Mussafia Beitr. S. 102 verzeichnet: *schinal* „stockfisch" A, *schenal* „schenal" B (aus derselben Quelle ersteres bei O. Brenner Ein ital.-deutsches Sprachbuch S. 24ª). Er kennt es sonst aus dem Ital. nicht, verweist aber auf DC., wo ital. *schinale* dem franz. *merlus* gleichgesetzt wird (was die vorhergehenden Worte: „perca; Gallis *perche*" sollen, weifs ich nicht). Das Wort unter welchem dies bemerkt ist, *schinata*, aus den Statuten von Asti, bedeutet offenbar dasselbe und hellt ein wenig die Beziehung zwischen der Dürre des getrockneten Fisches und dem Rückgrat auf; südfranz. *esquinado* gilt von allen möglichen Arten von Krustentieren. Es begegnet uns nun aber das erstere Wort auch in Toskana, und zwar bei Lorenzo de' Medici, der in den „Beoni" sagt:

Egli avea nel carnaiuolo
Un po' di *stienal* secco, e un' aringa ...
Quattro acciughe legate a una stringa.

Diese Stelle ist bei Tommaseo-Bellini für die Bed. von *schienale* = „l' unione delle vertebre che compongono le schiene delle bestie da macello" angeführt, was gewifs nicht richtig ist, obwohl das Wort in der angegebenen Bed. („Rückenstück") gebraucht wird.

Bei der Durchsicht der verschiedenen Ausdrücke für „Stockfisch" bin ich auf einen gestofsen der mir vorderhand rätselhaft ist und für welchen vielleicht ein Leser der Ztschr. Rat weifs. In den von Wright und dann von Wülcker herausgegebenen lat.-englischen Glossen (des 15. Jhrhs.) erscheint *fungia* (*fongia*, *ffingia*) regelmäfsig als das lat. Wort für „Stockfisch". Sonst hat dies im Mittellatein die Bedeutung eines (eigentlich schwammartigen) Gebäckes; so *fungea* „quidam panis [koket]" a. a. O. 585, 20 (unmittelbar unter *fungia* „stokfysh"), *fungia* „staubsemel" Dief., *fingia* bei Ugutio DC., welches auf das Rom. Etym. I, 52 ff. erläuterte *spongia*, *sfongia*, *sfungia* (siz. *sfincia*) zurückgeht.

H. SCHUCHARDT.

Rum. *gărgără*, *-iţă*; *gărgăun*.

Zu *curculio*, *gurgulio* (vgl. Ztschr. XXVI, 411 Anm.) ist bei Körting aus dem Rum. nur *curculéz* angeführt, welches nicht nur „Kornwurm" (und nach dem Ofener Wtb. von 1825 aufserdem „Erbsenkäfer"), sondern auch, nach Şaineanu (anderswo, auch bei Damé finde ich das nicht), in Siebenbürgen „Schnarrheuschrecke" bedeutet. In dem letzteren Sinne entspricht es dem alb. *karkal'éts*, welches G. Meyer Wtb. S. 178 mit Recht als aus bulg. *skakalecŭ* „Heuschrecke" entstellt ansieht, aber ohne das eingemischte Wort anzugeben. Es kann dies in der That nur irgend eine Fortsetzung von *curculio* sein. Am nächsten liegt rum. *gărgăriţă* „Kornwurm", neben welchem auch *gărgără* noch lebt, anscheinend in seltenerem Gebrauch; Cihac belegt es mit einem Vers aus den Volksliedern Alecsandris, den ich, da er uns über die Betonung des Wortes vergewissert, mit den beiden vorhergehenden hier wiedergebe:

Plină-ĭ ţéra de omidă,
De omidă Unguréscă
Şi de ghîrgără Săséscа!

Pontbriant, der *gărgără* selbst nicht hat, hat das davon abgeleitete Verb *gărgări*, welches bei Cihac, Şaineanu, Damé fehlt (dafür bei zweien von ihnen *gărgăriţos* gleich dem *gărgărit* von P.). Wir müssen hier **gurgulus*, das auch sonst im Romanischen vorkommt, ansetzen; mit Anschlufs an das Homonym für „Kehle" ist zunächst in der Tonsilbe und dann auch in der folgenden *a* für *u* eingetreten, wie wir das in bask. *gargale* (daraus *garigale* wegen *gari* „Weizen") und auch in dem viel näher liegenden neugr. *γαργάρι*

wiederfinden. Statt „Kornwurm" gibt hierfür Legrand die Bed. „Motte" (teigne) an; auf einem Mifsverständnis dieses „teigne" (obwohl ihm „petit ver" beigegeben ist) beruht es vielleicht dafs Rhousopoulos *γαργάρι* mit „Grind" übersetzt. Wo, wann und in welcher Lautgestalt *gărgăriță* mit *skakalecŭ* zusammengetroffen ist, vermag ich nicht zu sagen. Ebenso schwer ist es das Verhältnis von *curculez* zu *gărgăriță*, *karkalets* und *curculio* festzustellen. Es scheint das erste Wort nicht volkstümlich zu sein; in der bäuerlichen Terminologie Damés ist nur *gărgăriță* angegeben. Auch hat sich dieses in die benachbarten Sprachen ausgebreitet: magy. *gergelice* (mdl. *gërgëlice*, *görgölice*, *gergerice*, *gerlica*), ruth. *gurgulića* „Gräberwurm" (= „Grabkäfer", „Todtenkäfer"?), *gergelića* „Kornwurm" (so auch bei Zelechowski; ich kann mir aber nicht denken dafs beide Wortformen an einem und demselben Ort üblich sind) und serb. *gagrica* (für **gargrica*). Aus diesem letzten Wort hat man das rumänische herleiten wollen; so Cihac, und Miklosich unter *gŭgra*, dessen kirchensl. *gŭgrica* von keiner weiteren Bedeutung ist, da es aus einer Hs. serb.-slow. Herkunft stammt die ins Ende des 14. Jhrhs. fällt. Uebrigens hat Miklosich als rum. Formen: *găgeriță* und *gărgăliță*; vielleicht hat er sie älteren Wörterbüchern entnommen, die erstere aber macht den Eindruck eines Druckfehlers. Seitdem hat Budmani im grofsen serbokroatischen Wtb. u. d. W. *gàgrica* das Richtige gesagt (altgr. *γαργαίρειν* „wimmeln" könnte nur insofern beteiligt sein als es die Vertretung von *u* durch *a* begünstigt hätte). Das war aber soweit es sich um den Ursprung des rum. Wortes handelt, schon längst erkannt worden; daher schreibt auch das Ofener Wtb. *gŭrgăritiă*.

Wenn Cihac zu *curculez* nicht, wie es sich gehört, *gărgăriță* stellt, so stellt er dazu, wie es sich nicht gehört, *gărgăun* „Laune", „Grille" i. ü. S. (so übersetzt es Şaineanu). Aber *gărgăun* bedeutet zunächst „Hornifs"; nur so buchen es das Ofener Wtb. und Pontbriant, und im übertragenen Sinn zugleich Damé. Pontbriant hat zu *gărgăunu* als Grundwort richtig *crabrone* angemerkt, wobei er oder sein Gewährsmann sich natürlich um die Lautverhältnisse nicht gekümmert hat. Diese bereiten allerdings einige Schwierigkeiten, die sich indessen in folgender Weise beseitigen lassen dürften. In das lat. *crabro* (*cabro* Gloss.) mischte sich *scarabaeus* ein: *scabro*, *scabrio*, *carabro* Gloss. (*scrabro*, *scrabo*, *scrabius* im späteren Mittelalter), ital. *scalabrone*, *calabrone* u. s. w. Aus den Formen welche vor *r* das *c* zu *g* erweicht hatten, wie *grabra*, *grabre* Gloss., pav. *gravalon*, südfranz. *graule*, ging das *g* in andere über: lomb. *galavron* u. s. w., und in einigen Mdd., so der von Belluno und der von Legnano wurde der Anlaut der dritten Silbe an den der ersten angeglichen: *galegron*. Anderseits wurde die Aehnlichkeit der beiden Silbenanlaute in *crabro* durch die Tilgung eines *r* aufgehoben. Des ersten in dem *cabro* der Glossen und im südfranz. *cabrian*, dessen Zusammenhang mit *crabro* von A. Thomas mit Unrecht bezweifelt wird; *cabrian* und noch deutlicher die Nebenformen *cabridan*, *cha-*

brilhan lehnen sich an *cabrit*, *cabridoun*, *cabrilhoun*, weibl. *cabrido*, *cabrilho* (*cha-*) „Zicklein" an; das *-an* für *-oun* kommt wohl auf Rechnung des sinnverwandten *tavan*, das umgekehrt nach **crabrone* sich in *tavoun* verwandelt hat. Häufiger schwand das zweite *r*: *scrabo*, *crabo* in Hss. (z. B. Pallad. Agr. IX, 7 Schmittl, Plaut. Amph. 707 Goetz-Loewe), altital. *scarabone* (in den Wtbb. irrig gleich *scarafaggio* gesetzt; *scaraboni* übersetzt *crabrones* an der eben erwähnten Stelle des Palladius), südfranz. (velay.) *liabou* (vgl. südfranz. *alabroun*), galiz. *crabon*, bask. (guip.) *kuribio*, *kurumiño*; vgl. auch kal. siz. *carvunaru* (die schwarze Farbe der Hornifs erinnert an einen Köhler) und siz. *cardúbbulu*. Auch im Rumänischen mochten nebeneinander bestanden haben **găr(ă)grun* und **gărăun* (⟨ *carabone*, wie *tăun* ⟨ **tabone*), und zu *gărgăun* verschmolzen worden sein. Aus *gărgăun* wiederum scheint einfach durch Aufhebung einer anscheinenden Reduplikation *găun* entstanden zu sein, welches das Ofener Wtb. und Pontbriant mit der Bed. „Hornifs", Damé mit der: „philanthe triangle" (Art Grabwespe) verzeichnen. — Rum. *avea gărgăunĭ în cap* entspricht genau dem südfranz. *avé de graule dins la testo*. — Die von Candréa-Hecht (Rom. XXXI, 312) gegebene Erklärung: *găun* ⟨ **cavone* nimmt auf *gărgăun* keine Rücksicht; sie ist aber auch deshalb hinfällig weil **cavone* im Romanischen nicht „Höhler", sondern „Höhle" bedeutet (südfranz. *foussalou* ist eine Nebenform von *fissalhoun* „Stecher"). H. SCHUCHARDT.

Zu Ztschr. XXVI, 318.

Der Vokal von lat. *cuchlia* findet sich auch im ags. *clucge* „Glocke" wieder, von dem sich hierin engl. *clock* scheidet.

H. SCHUCHARDT.

Zu altfranz. *jagonce*, **mhd.** *iâchant* (Ztschr. XXVI, 398) vergleiche man syr. *jaqunda*, arab. *jāqūt*, neupers. *jākand*, altarm. *jakunt'*, georg. *iagunda*, russ. *jaχont*. H. SCHUCHARDT.

Prov. *en* ‚Herr'.

Thomas hat sich jetzt in seinen *Essais de philologie française* p. 288 der Meinung Meinung Meyer-Lübke's angeschlossen, nachdem er Romania XII, 587 eine andere Ansicht vertreten hatte, und geht von dem Vocativ *domine* aus, welcher proklitisch vor dem folgenden Namen zu *ne* wurde wie *domna* zu *na*. Es hat den Anschein als ob er meint, es wäre nun Alles klar; das ist aber nicht der Fall, denn weder aus seinen Bemerkungen noch aus denen von Meyer-Lübke Gr. I § 634, II § 6 ist zu entnehmen, wie man

das vor consonantisch anlautenden Eigennamen auftretende *en* zu deuten habe. Meyer-Lübke sagt einfach: ‚Ebenso wird *domn Aimar* zu *n Aimar*, *domne Bertram* zu *n Bertram*, *en Bertram*‘. Thomas bemerkt nicht minder kurz: ‚*Je me rallie volontiers à l'opinion de M. Meyer-Lübke, qui voit dans en, n' la dernière syllabe du vocatif domne*‘. Es thut kaum Not zu erwähnen, dafs aus der zweiten Auflage des Wörterbuches von Körting nichts zu lernen ist, vielmehr kennt er nur den Artikel von Thomas in der Romania XII und nennt ebenso wenig Meyer-Lübke wie die *Essais* von Thomas. Ich habe schon in der Besprechung des letzteren Buches im Litterarischen Centralblatte (1898 Sp. 1239) darauf hingewiesen, dafs die Sache nicht ausreichend klar gelegt worden ist und Cohn hat in seiner Recension im Archiv Bd. 103 S. 236 sogar eine ganz andere Erklärung vorgeschlagen.

Dafs der Vocativ *domine* als Casus der Anrede zu Grunde liegt, ist auch mir wenig zweifelhaft. Das *ne* verlor ebenso wie *na* vor vocalisch anlautendem Namen seinen Vocal, oder man kann es auch so ansehen, dafs das *e*, schon bevor Aphärese der ersten Silbe eintrat, verloren ging, also *domn Arnaut*, daher denn manche Provenzalisten, ohne zu apostrophieren, *n Arnaut* schreiben. Vor consonantisch anlautenden Namen sollten wir nun *ne* erwarten und ich zweifle garnicht, dafs man auch ursprünglich *ne Bertram* gesagt hat. Statt dessen finden wir *en*. Wie erklärt es sich? Wenn so ohne Weiteres für *ne* ein *en* eingetreten wäre, so müfsten wir doch auch einmal *àn* für *na* haben. Meiner Meinung ist von der Verwendung mit *de* auszugehen. Nehmen wir als Beispiel *lo castels de ne Bertram*, so leuchtet ein, dafs *ne* sich gerade so an das voraufgehende *de* anlehnte wie der Artikel, also seinen Vocal einbüfste, so dafs man sagte: *lo castels den Bertram*, und von diesem *den* wurde erst, natürlich unbewufst, ein *en* abstrahiert, welches das alte *ne* zunächst im Nominativ verdrängte. — Man wird vermutlich zwei Einwürfe erheben, einmal, dafs etwas Gleiches denn doch auch beim Artikel vor sich gegangen sein müfste und zweitens dafs wir ausschliefslich *en* belegt finden. Da ist zunächst zu sagen, dafs sich bei dem Artikel doch insofern ein gleicher Vorgang constatieren läfst, als die männliche Artikelform *el*, die wir stellenweise im Provenzalischen antreffen, sich füglich nicht anders als aus Combinationen von *lo* mit vorangehenden auf *e* auslautenden einsilbigen Wörtern erwachsen deuten läfst. G. Paris, der in der Romania XXX, 576 meines Wissens zuerst den letzteren Gedanken ausgesprochen hat, nennt zwar nur *quel* = *que lo*, *el* = *e lo*, begreift aber offenbar unter sein *etc.* auch *del* = *de lo* ein; ich würde dieses *del* voranstellen, weil von hier m. E. am leichtesten zu einem *el* zu gelangen ist. Was den zweiten Einwurf angeht, so ist zu berücksichtigen, dafs *en* in Urkunden verhältnismäfsig spät auftritt, nicht vor dem 12. Jahrhundert, soweit ich das Urkundenmaterial übersehe, indem es gewifs erst später üblich wurde dort den Titel vorzusetzen. Bei dem ältesten Trobador Wilhelm von Poitou liegt

nur ein Beispiel vor, das sich in dem berüchtigten Gedichte *En Alvernhe part Lemozi* findet; dort werden die Frauen von Herrn Guari und Herrn Bernart genannt: *la moler den Guari e den Bernart.* Wir haben also den Genitiv vor uns, und wenn heute die Herausgeber *d'en* schreiben, so beweist doch nichts, daſs man damals nicht noch *ne* gesagt haben kann und mithin nicht *den* = *de ne* sei. Erst im 12. Jahrhundert treffen wir, wie gesagt, auf unzweifelhaftes *en*, und eben vor dieser Zeit kann sich sehr gut die Einwirkung vom Genitiv aus vollzogen haben, welche zur Bildung von *en* führte. Im Uebrigen ist doch ein *ne* nicht ganz ohne Beleg; es begegnet in einem von Chabaneau publicierten Zinsbuche: *la part ne Helias de Malmont* (von Thomas l. c. Anm. 2 angeführt), und ich sehe darin ein altes *ne*, das sich erhalten hat. Wer weiſs, ob es nicht noch öfter erscheinen mag, wenn noch mehr Urkundenmaterial herausgegeben werden wird, sind doch auch erst vor verhältnismäſsig kurzer Zeit Formen wie *nos* im Nom. *non* im Accus. aufgetaucht, die ich allerdings nicht für volkstümliche Bildungen halten kann. — Was schlieſslich eine Nominativform *ens* betrifft, die sich auch in Urkunden findet, so ist m. E. das *s* erst von den folgenden Eigennamen bezogen, denen entweder von vornherein ein Ausgangs-*s* zukam (z. B. *Peires*) oder die ein solches frühe im Nominativ in Analogie an die Substantiva der 2. Declination angenommen hatten, s. z. B. *ens Guaris* im *Cartulaire de Conques* (ed. Desjardins) No. 573 S. 404.

Schultz-Gora.

Noch einmal *escarimant*.

Das Wort habe ich diese Zeitschrift XXIV, 565—6 vom mittelgriechischen σκαράμαγκον hergeleitet. G. Paris ist nicht recht überzeugt von der Richtigkeit meiner Etymologie und hält mir in Romania XXX, 153 entgegen, daſs *escarimant* immer als Adjectiv begegne d. h. mit vorangehendem *paile* oder auch *bliaut*, und ferner, daſs, was ich schon selber als einigermaſsen auffällig bezeichnet hatte, in der dritten Silbe consequent ein *i* erscheine. Der erste Einwurf ist jedoch nicht stichhaltig, denn wir treffen das Wort auch als Substantiv an, so im Raoul de Cambrai V. 504 und im Folcon de Candie V. 4614 der Ausgabe, welche ich von diesem Epos vorbereite; an letzterer Stelle, die Paris nicht kennen konnte, heiſst es: *la ot tendu un riche escarimant.* Was aber das *i* angeht, so habe ich jetzt im Oxforder Girart V. 2452 die Form gefunden, welche das ursprüngliche *a* aufweist: *escharament.* — Ich benutze diese Gelegenheit um zu bemerken, daſs ich nachträglich sehe, wie schon Fr. Michel in seinem Buche *Recherches sur le commerce, la fabrication et l'usage des étoffes de soie* ... I, 246, also lange vor mir, dieselbe Herleitung von σκαράμαγκον vorgenommen hat.

Schultz-Gora.

Zur Etymologie des frz. Nominalsuffixes *-ier*.

E. Staaff (vgl. „Le suffixe *-arius* dans les langues romanes", Upsala 1896 p. 87 f.) läſst nach dem Vorgange von Gaston Paris frz. *-ier* aus *k-ariu* entstehen, und dies *-ier* dann später analogisch auch bei allen andern *-ariu* eingetreten sein. Den Einwurf, daſs *i-ariu* „ir" hätte ergeben müssen, weist er zurück und stellt dabei zugleich das Lautgesetz auf, *rj* werde im Frz. *ír*, verliere aber nach palatalen Vokalen sein *í*; demnach sei aus *i-ariu* erst *ieír*, dann *ier* geworden.

In seiner Kritik der Arbeit von Staaff — vgl. Vollmöllers krit. Jahresb. Bd. IV p. 108 f. — stimmt W. Meyer-Lübke diesem Lautgesetz zu und, wenn er auch bezüglich der Streitfrage, ob *ier* aus *k-ariu* oder *ariu* entstanden sei, anfänglich sagt: „An sich ist das letztere (auch) möglich", fügt er doch später hinzu: „Ein anderes ist es natürlich, wenn sich an der Hand der Sprachdenkmäler nachweisen läſst, daſs *-er, -ere* an Stelle eines spätern *-ier, -iere* vorkommt. Dies zu zeigen hat Staaff versucht und, wenn der Versuch auch nicht ganz gelungen ist, so bleiben doch eine Anzahl *er*-Formen, die sehr zu denken geben." Somit neigt auch Meyer-Lübke der Ansicht von Staaff zu. Aber warum soll frz. *-ier* nur solchem *iariu* seinen Ursprung verdanken, dessen Anfangs-*i* durch eine Palatale hervorgerufen ist? Warum nicht auch einem *iariu* mit urspr. *i*, bezw. *eariu, uariu* (vgl. z. B. *fructuarius* neben *fruitier*)? Sagt doch Staaff selbst p. 5: Il paraît même que -iarius a été pris pour *suffixe* à en juger par quelques exemples donnés par v. Paucker „ner*viaria*, basili*ciaria*, siligin*iaria*". Ja selbst *-ẹrius* (m.) muſste nach obigem Lautgesetz zu *-ier* werden (*-ieŕ* urspr.); giebt dies doch Staaff selbst zu, indem er p. 85 A. sagt: Parmi les 104 mots en arius qui d'après le dict. de Körting se sont continués sous forme populaire, 41 doivent subir la loi de Bartsch. *A ce nombre* viennent s'ajouter les mots en -ier > *-ẹrium* pour fortifier encore l'influence *analogique*. Gröbers Hypothese gilt also auch für Staaff noch, wenn auch in beschränktem Maſse.

Damit hätten wir diese Möglichkeit der Entstehung des frz. *ier* auf eine viel breitere Basis gestellt und zugleich der alten Ansicht, wonach *-ier* aus einfachem *-ariu* entstanden sei, noch mehr Boden entzogen. Was nun die Häufigkeit dieser Endungen im Latein anlangt, so bietet das Lexikon von Georges nach Staaff p. 13 44 Wörter auf *ĕrius* (*a, um*) bezw. *ereus* (*a, um*), denen sich noch 25 Wörter auf *ērius* (*a, um*) anschlieſsen lieſsen; denn „les mots en ĕrium, étant plus habituels, influençaient sur une partie des mots en -ērium de manière à changer ē en ĕ". v. Paucker hat K. Z. XXVII 113 f. die lat. Wörter auf *-arius* (*a, um*) aufgeführt; es sind im ganzen 1335 Formen. Unter diesen sind nach meiner Zählung 73 auf *-carius* (*a, um*), 190 auf *-iarius* (*a, um*), 30 auf *-earius* (*a, um*), 39 auf *-uarius* (*a, um*); sie bilden also zusammen den vierten Teil aller Wörter auf *-arius* (*a, um*). Und so ist denn offenbar auch

-iarius (*a, um*) als Suffix[1] angesehen worden. Zwar ist von den drei oben angeführten Beispielen Staaff's nur eins beweisend: *basilicarius* (basilica), aber *condiarium* (c. gl.), *duplicarius* (Orelli), *frontiarius* (c. gl.), *justiaria* (c. gl.), *maioriarius* (Orelli), *occiarius* (occa) vgl. C. S. L. X 7537, *pecudiarius* (c. gl.), *rubiniarius* (*rubinus* bei Du Cange) vgl. C. S. L. VIII 16038, *partiarius, trepidiarius* (trepidus) weisen doch ohne Frage auch dies Suffix auf. Nun lag die Versuchung sehr nahe *i-arius* zu einem falschen Worte in Beziehung zu setzen und dann *iarius* als Suffix anzunehmen. *Custodiarius* schien besser zu *custos* zu passen als zu *custodia, nerviaria* eher zu *nervus* als dem seltenen *nervia, cruciarius* eher zu *crux* als dem seltenen *crucius* (*a, um*) etc. etc. Bildeten sich aber gar von verwandten Worten auf diesem Wege Doppelformen: *alvarium alvearium* (alvus alveus), *colonarius* c. gl. *coloniarius* (colonus colonia), *collegarius* c. gl. *collegiarius* Tert. (collega collegium), *saccarius sacciarius* vgl. C. I. L. III 3874 (saccus sacceus), *siliginarus siliginiarius* C. I. L. (siligo siligineus), *triticarius* C. I. L. *triticiarius* (triticum triticius), *vitrarius vitrearius* bezw. *vitriarius* etc., so mufste man doch glauben, *-iarius* sei ein dem *-arius* gleichberechtigtes Suffix.

[1] Nicht auch *-uarius* (*a, um*)? Vgl. *bustuarius, dorsuarius* bezw. *dossuarius, electuarium, faustuarium* (nach Paucker), *fustuarium, tignuarius.*

A. Zimmermann.

BESPRECHUNGEN.

Dr. W. Meyer-Lübke. Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft, Heidelberg, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, 1901. S. I—X und 1—224. [Sammlung romanischer Elementarbücher, herausgegeben von **Dr. W. Meyer-Lübke.** I].

I.

Il y avait longtemps que les études romanes n'avaient suscité un ouvrage d'une importance aussi capitale, d'un intérêt aussi puissant et, pour le dire en un mot, d'une lecture aussi passionnante. Dans cette *Introduction à l'étude de la linguistique romane,* l'auteur a entrepris à la fois d'examiner les questions fondamentales de notre science, d'en formuler les théories actuelles et d'indiquer les méthodes qui lui paraissent devoir en assurer les progrès.[1] Cette tâche grandiose ne pouvait être abordée que par un maître de la science: et l'illustre romaniste qui, il y a treize ans, avait déjà publié à peu près sur les mêmes questions une étude célèbre dans le *Grundriss* de Gröber,[2] était tout désigné pour aborder à nouveau ces grands problèmes, pour consacrer les progrès accomplis en ces dernières années et formuler les principes de la linguistique romane à l'aube de ce nouveau siècle.

Tel est en effet l'objet de ce livre, que l'auteur qualifie modestement de „manuel élémentaire". Il ne faudrait pas s'y tromper et croire que l'ouvrage n'a d'autre ambition que d'exposer aux débutants les premières notions de la science. Ce n'est pas, comme le *Handbuch* de Körting par exemple, un livre d'initiation pure destiné surtout aux élèves des „proséminaires" ou aux étudiants de première année. Malgré son style généralement clair et précis et qui n'a plus rien de la concision par trop algébrique qu'on a reprochée au chapitre du *Grundriss* sur *La langue latine dans les pays romans,* l'*Introduction* de M. M.-L. n'est pas toujours d'une lecture facile pour les commençants; il y a tel passage, par ex. le § 57 sur la concurrence phonétique dans les patois, pour lequel le commentaire oral du maître leur sera sans doute indispensable. Aussi les futurs romanistes feront-ils sagement de ne point aborder d'emblée le livre de M. M.-L. et d'en réserver la lecture pour le

---

[1] Welche Aufgaben zu lösen sind, auf welchem Wege die Lösung zu suchen, wie weit sie schon gefunden sei. *Préf.* p. VII.

[2] Die lateinische Sprache in den romanischen Ländern, von Wilhelm Meyer, au *Grundriss* de Gröber, I pp. 351—382, Strafsburg, 1888.

moment où, déjà familiarisés par les cours, les conférences et les exercices pratiques avec les principales questions de la philologie romane, ils voudront coordonner les notions acquises et les compléter par un jugement d'ensemble sur les origines et l'évolution des langues néo-latines. C'est alors seulement qu'ils pourront apprécier l'*Introduction à l'étude de la linguistique romane* et qu'ils en comprendront la portée et la haute valeur.

C'est bien en effet ce jugement d'ensemble que le savant professeur de Vienne a voulu offrir à ses élèves, et cette préoccupation pédagogique, qui domine le livre entier, lui donne un caractère éclectique et, en apparence, impersonnel. L'auteur ne se découvre qu'indirectement; il dissimule modestement sa personnalité derrière les exemples qu'il propose[1] et qu'il a soin le plus souvent de ne chercher que parmi les faits généraux; il ne révèle les idées qui lui sont propres et son propre point de vue que par la façon dont il présente et interprète ces exemples, par le choix systématique qu'il s'efforce d'établir entre les théories et les doctrines parfois les plus contradictoires. Il a rejeté soigneusement la discussion détaillée des questions et des problèmes, estimant avec raison que les controverses ou les polémiques scientifiques devaient être exclues d'un manuel destiné surtout à l'enseignement théorique des écoles.

Il faut louer hautement le tact et la prudence scrupuleuse avec lesquels l'auteur a su opérer en général cette sélection, qui n'était pas toujours facile. Peut-être même ces scrupules paraîtront-ils parfois excessifs, si l'on songe par exemple qu'un des plus beaux livres dont s'enorgueillisse la linguistique contemporaine, l'*Essai sur la Sémantique* de Michel Bréal (1897), n'a pas même trouvé place parmi la copieuse „littérature" qui ouvre le volume. On y recommande les études de Svedelius, de Meringer et K. Mayer sur la psychologie du langage: il eût peut-être été juste de citer également le maître qui a fondé cette partie de la linguistique. Plus loin p. 4, M. M.-L. met en garde contre le *Dictionnaire étymologique latin* de Vaníček, et il a raison: mais il se montre assurément trop sévère quand il écarte de sa liste celui de Bréal et Bailly et les *Etyma latina* de Wharton, qui rendent encore chaque jour de si utiles services aux étudiants.[2] De même, l'importante étude de Louis Havet sur *L's latin caduc* est invoquée à plusieurs reprises dans le corps de l'ouvrage et la dissertation de Diehls *De* m *finali epigraphica* est également citée à bon droit, p. 93: il n'en est que plus étrange de voir omis l'ouvrage monumental que Maurenbrecher, *Hiatus und Verschleifung im alten Latein* (1899), a consacré à ces mêmes questions et qui est pour la linguistique romane une inépuisable mine de renseignements précieux et sûrs. Constatons enfin qu'à propos des mots latins et romans empruntés par les langues étrangères, § 69, une mention était due aux nombreuses et patientes recherches de M. de Charencey sur les mots d'emprunt en basque.[3]

Le caractère éclectique du livre apparaît mieux encore dans le soin qu'a pris l'auteur de glisser sur certaines questions brûlantes, sur certains

---

[1] Mehr wegeweisend als wegeebnend an Hand einer Auswahl von Beispielen zeigen, in welcher Weise vorzugehen ist. *Préf.* p. VIII.

[2] Ein brauchbares etymologisches Wörterbuch fehlt noch, p. 4.

[3] Eine ähnliche Arbeit für das Baskische fehlt noch, p. 83.

points encore obscurs dont la discussion est loin d'être close. Telle est par exemple la question roumaine, sur laquelle M. M.-L. s'exprime en trois lignes, § 17: les Roumains se sont installés au moyen-âge dans les régions qu'ils occupent actuellement „ils sont venus d'un point de la péninsule balkanique", *von einem Punkte der Balkanhalbinsel*, p. 13. Le lecteur ne soupçonne même pas qu'il y a une question roumaine; on ne lui rappelle point les débats fameux de Roesler, de Ficker, de Schwicker, de Tomaschek, de Jung, de Xenopol, de Tocilescu et de tant d'autres. De même, il est peut-être un peu imprudent aujourd'hui, après les études de Vinson, de Hübner et de Schuchardt, cf. notamment *Revue de Ling. XXXIII*, 117 sqq., d'affirmer que „le basque actuel conserve l'antique idiome des Ibères", § 13.

En revanche, il faut rendre justice à la réserve et à la modération avec lesquelles l'auteur s'est exprimé sur certains problèmes où lui-même ne s'est pas encore arrêté, semble-t-il, à une opinion définitive. A cet égard, les §§ 115—117 où est traîtée la question, épineuse entre toutes, de l'assibilation de *ce, ci* en latin vulgaire, sont un pur chef-d'œuvre d'impartialité austère et de tact scientifique. M. M.-L. se borne à montrer les difficultés du problème et à analyser deux ou trois exemples nouveaux qui lui paraissent militer en faveur d'une altération de *ce, ci* à partir du III[e] siècle environ. Aucun de ces exemples, il est vrai, n'est tout à fait concluant, comme l'auteur d'ailleurs est le premier à nous en avertir[1]: car *ὀξύπτερος*, du III[e] s., qui avait du reste déjà été utilisé jadis dans le débat, repose sur une étymologie populaire et n'indique pas clairement la prononciation latine ordinaire d'*accipiter*; — le correspondant allemand de *Caerelliacum* donne tout au plus une indication dialectale dont la chronologie ne saurait être étendue du même coup à toute la Romania; — enfin *Richeut*, de *Rîkhild*, a pu subir un traitement analogique.

Le francique *tins*, plus tard *zins*, qui avait déjà été invoqué par Schuchardt, est beaucoup plus concluant; il est précieux à un autre titre, en ce qu'il représente la prononciation déjà *littéraire et officielle* du latin *cēnsus* au V[e] siècle de notre ère, et non la prononciation uniquement *populaire*, comme le montre le maintien de *n* devant *s*. Un mot du même genre, et qu'il eût peut-être été bon de rappeler, est le v. islandais *kross*, angl. *cross*, allem. *kreuz* etc.; les premières relations des Scandinaves avec l'Europe chrétienne remontent au VI[e] siècle, cf. Zimmer, *Sitz. preuss. Akad. Wissensch.* 1891, pp. 279 sqq., Thoroddsen, *Gesch. der isländ. Geogr.* I, pp. 16 sqq., Duvau, *Journ. des Sav.*, nov. 1899, pp. 3 sqq.; on arrive donc sensiblement à la même chronologie pour *crucem* que pour *cēnsum*.[2]

Je ne saurais abandonner ce sujet sans remercier M. M.-L. de n'avoir pas invoqué les dérivés romans de *cicūta, scintilla* et *cingula* contre la doctrine d'une palatalisation ancienne de *ce, ci* dans la prononciation *populaire* de plusieurs contrées romanes. En effet, **cucūta* est antérieur à la fusion de *ŭ* ou *ụ* avec *ọ*, comme le montrent clairement les formes des patois français *kukūdo* et *kohü*, cf. *Introd. à l'étude de la ling. romane* § 111; une assi-

---

[1] Ist das allerdings auch noch wenig besagend . . ., p. 124.

[2] Le *z* des formes allemandes rend improbable l'hypothèse d'un emprunt fait directement sur le nominatif *crux*.

milation récente eût abouti à **cuçuta*, non à **cyçūta*, en sorte que **cucūta* à côté de *cicūta* peut être aussi ancien que *cucumis* ou *cucurbita* à côté de *cicerbita*, comme nous l'avons fait observer il y a longtemps, cf. *Introd. à la Chron. du latin vulg.* p. 22. — Quant à **stincilla* pour *scintilla*, M. M.-L., § 138, a fort bien vu, comme il l'avait du reste déjà constaté ZRPh., XXV, 380, dans son compte rendu d'un article récent publié par M. Densușianu dans la *Romania*, n⁰ 115, juillet 1900, que la métathèse a pu se produire à n'importe quelle époque et même que l'esp. *centella* parle plutôt en faveur de *ć, ç* ancien. — Reste le roumain *chingă*, qui attesterait effectivement *kingula* et non *ćingula*, comme l'admet M. M.-L. § 138, si le mot provenait réellement de *cingula* du latin classique. Le malheur est que le roumain *chingă* dépend, non de *cingere*, mais du latin archaïque *clingere*, qui avait le même sens que *cingere* classique et que M. Densușianu eût pu si facilement trouver chez Festus et dans les Gloses d'Isidore!

Cette question de *ce, ci* en latin vulgaire n'est du reste pas la seule, tant s'en faut, que M. M.-L. ait traitée avec cette mesure et cette juste appréciation des faits, qui sont la garantie de toute œuvre vraiment scientifique.[1] Nous n'avons signalé ce passage de l'*Introduction* qu'à titre d'exemple; il y en a beaucoup d'autres que nous aurions voulu citer, et avec un plaisir non moins vif, ceux par exemple qui traitent des particularités du latin vulgaire imputables au latin archaïque et aux dialectes anciens du Latium et de l'Italie.

Si l'on compare ce que l'auteur dit aujourd'hui du latin archaïque et vulgaire *semol* à côté du classique *simul* § 142, de *plouere* en regard de *pluere* ibid., de *spēca* vis-à-vis de *spīca* § 97, de *uēcīnus* en face de *uīcīnus* § 112, avec les explications théoriques qu'il avait présentées jadis dans le *Grundriss* et ailleurs, on verra que la philologie romane a réalisé dans cet ordre de questions des progrès sensibles et déjà considérables. M. M.-L. n'aborde pas encore les recherches en quelque sorte intrinsèques que nous avons recommandées à l'égard des origines de la latinité vulgaire, cf. notamment sur *semol* et les faits connexes *La première pers. du plur. en gallo-roman* pp. 129 sqq., sur *spēca Etudes sur le lex. du lat. vulg.* pp. 119 sqq., sur *uēcīnus* ibid. pp. 104—127, sur *plouere Introd. à la Chron. du lat. vulg.* pp. 287 sqq. etc.; il ne cite pas une seule fois nos recherches, et il a raison, étant donné le caractère de son livre[2]; mais ses conclusions, sur un très grand nombre de points, sur *semol* et *plouere* par exemple, sont déjà tout à fait conformes aux nôtres et, sur d'autres, il admet du moins comme possibles les résultats que nous avions indiqués.

Ces quelques concessions, toutes modestes et prudentes qu'elles sont, ont néanmoins une importance qui n'échappera à personne; elles indiquent claire-

---

[1] Le savant auteur de l'*Introduction* me permettra peut-être de faire observer que les témoignages des grammairiens, qui se rapportent tous à la prononciation *classique*, ne devraient pas être traités sur le même pied que les faits de la langue *vulgaire*, pas plus que nous n'invoquons le Dictionnaire de l'Académie pour expliquer les prononciations patoises.

[2] L'exclusion bien naturelle dont j'ai été l'objet me met tout à fait à l'aise pour parler avec impartialité d'un livre qui restera l'un des plus beaux que nous ait donnés jusqu'ici la linguistique romane.

ment que la linguistique romane tend à élargir ses horizons et s'achemine vers des procédés d'investigation plus conformes au développement historique des langues et depuis longtemps indiqués par Gröber. Le fait seul que l'auteur de la *Grammaire des langues romanes* consacre aujourd'hui, dans un manuel pourtant élémentaire, un paragraphe entier, le § 141, aux influences du vocalisme des dialectes italiques sur le vocalisme du latin vulgaire montre dans quelle largeur de vues toute nouvelle l'*Introduction* de M. M.-L. est conçue, et constitue, en même temps, croyons-nous, pour les études romanes, la promesse d'un avenir brillant.

II.

Pour apprécier exactement les progrès réalisés par la linguistiqne romane depuis la publication du *Grundriss* de Gröber et enregistrés aujourd'hui dans l'*Introduction* de M. M.-L., il convient de comparer ce dernier ouvrage au chapitre correspondant que le même auteur avait publié dans le *Grundriss*. Cette tâche est d'autant plus facile que l'illustre romaniste a eu l'idée excellente de conserver, autant que possible, dans son nouveau livre, les exemples mêmes sur lesquels il s'était appuyé jadis. Le plan et la disposition générale des matières sont, il est vrai, assez différents dans les deux ouvrages.

On regrettera peut-être que l'auteur ait cru devoir s'écarter cette fois du plan rigoureusement historique qu'il avait adopté dans le *Grundriss*. On ne pourra du moins refuser le mérite de l'originalité à la division qu'il propose aujourd'hui et qui distingue entre les faits *biologiques* et les faits *paléontologiques*.

Cette division, que M. M.-L. s'efforce de justifier dans un chapitre d'ailleurs fort intéressant, pp. 55 sqq., présente quelques inconvénients pratiques qui n'échapperont pas au lecteur. Le plus grave, à notre avis, est que la définition du latin vulgaire et celle de la linguistique romane elle-même se trouvent reléguées dans la seconde moitié du volume; c'est seulement au § 70 que l'étudiant apprend qu'il existait une latinité populaire différente de la latinité écrite. Le livre eût sans doute gagné en précision et en clarté si l'auteur avait posé dès le début ces questions fondamentales et exposé tout de suite le point de vue auquel il prétend se placer pour les résoudre. Il eût ainsi facilement évité certaines redites qui apportent parfois quelque confusion dans l'ordonnance générale de l'ouvrage; c'est ainsi qu'il est obligé de revenir à cinq reprises différentes, § 21, § 28, §§ 33—48, § 141 et §§ 179—195, sur les éléments étrangers du latin vulgaire et du roman. De même, les beaux chapitres consacrés pp. 35—54 à l'analyse des éléments celtiques et germaniques eussent peut-être été mieux à leur place après l'exposé des lois propres aux éléments latins proprement dits. De même encore, l'assimilation récente qui donne *lattūca* au lieu de *lactūca* est signalée § 123 avant le phénomène beaucoup plus ancien et plus général, qui réduit *cēnsor* ou *cōnsol* à *cēsor*, *cōsol* et qui n'est étudié qu'au § 126; ici encore, l'ordre strictement historique eût sans doute été préférable à la classification purement formelle adoptée par l'auteur.

Remarquons enfin que le départ entre les faits *biologiques* et les faits *paléontologiques* n'est pas toujours facile ni bien rigoureux; la géographie linguistique par exemple, qui étudie les voyages et les pérégrinations des

mots latins et romans à travers les différentes régions de l'Empire romain, est placée au § 60 parmi les faits biologiques; ces questions, qui relèvent essentiellement des relations historiques anciennes entre les pays romans, seraient peut-être mieux à leur place parmi les faits paléontologiques. Inversement, l'exception phonétique qui maintient *u* du latin *ululāre* dans l'italien *urlare* ou le franç. *hurler* et qui est à bon droit expliquée par la psychologie du langage § 95, figure néanmoins parmi les faits paléontologiques.

On est donc en droit de se demander si l'opposition établie entre la *biologie* et la *paléontologie* peut légitimement s'appliquer à l'étude du langage. Cette terminologie indique en tout cas que M. M.-L. s'en tient aux anciennes conceptions de Schleicher et de Max Müller qui faisaient de la linguistique une science naturelle; il dit du reste textuellement que notamment „la phonétique est une science naturelle“.[1] Nous n'avons pas à rappeler ici les polémiques ardentes que ces idées soulevèrent jadis, lorsque le célèbre linguiste d'Oxford publia ses *Lectures on the science of language* (1861); qu'il nous suffise de rappeler que H. Paul, Frédéric Müller, Bréal et tant d'autres ont revendiqué avec raison les droits de la linguistique comme science psychologique et historique et que cette conception paraît aujourd'hui généralement admise par les indo-germanistes.

Pour notre part, nous croyons que la linguistique est surtout une *science sociale*. Les langues, qui n'ont d'autre objet que l'expression des choses et des idées et la communication des pensées, sont toujours exactement adéquates à l'état de civilisation des peuples et à leur développement intellectuel; elles suivent pas à pas, dans leur évolution, la marche de l'histoire et le progrès des idées; comme les institutions, les coutumes, les croyances, elles relèvent pour une bonne part de l'initiative individuelle et doivent plus qu'on ne croit à la convention; aussi les méthodes linguistiques doivent-elles tenir compte de cet indissoluble lien entre l'*histoire*, la *civilisation* et la *langue*.

Dans son article du *Grundriss*, M. M.-L. s'était fort bien rendu compte de cette importance prépondérante de l'*histoire* dans les recherches linguistiques et surtout dans les études romanes, lesquelles se rapportent exclusivement à un passé *historiquement connu*. Il avait admirablement compris qu'il est tout à fait impossible de suivre l'évolution première des langues romanes si l'on ne possède à fond l'histoire de la colonisation romaine, l'organisation des provinces et les mille rouages de l'administration impériale; aussi avait-il eu l'idée excellente d'indiquer l'importance de ces questions en quelques pages précises capables d'ouvrir au lecteur les plus larges horizons. Ces paragraphes ont disparu dans l'*Introduction*, et l'histoire n'y figure même pas, sous une rubrique spéciale, parmi les *sciences auxiliaires* signalées à l'apprenti romaniste. Pourtant, si l'on songe à l'importance exceptionnelle qu'a prise depuis dix ans,

---

[1] Die Phonetik . . . ist eine Naturwissenschaft, p. 57. C'est ce que Sievers appelle *physiologie des sons*. Il faut, comme l'a montré F. de Saussure, distinguer entre la *phonologie*, qui n'est en effet qu'une partie de la physique, et la *phonétique*, qui obéit aux lois intellectuelles du langage. On peut faire des expériences *phonologiques* sur un phonème *pp-* initial par exemple, mais ces études ne prendront place dans la *phonétique* que lorsqu'elles s'appliqueront aux langues qui possèdent réellement cette articulation, au qheĉwa par exemple.

dans les études historiques, l'histoire des provinces de l'Empire romain; si l'on se représente la multitude de travaux remarquables et d'études de toute nature dont ce domaine a été l'objet particulièrement en ces dernières années, et de quel jour lumineux et nouveau la plupart de ces ouvrages ont éclairé les rapports de Rome avec les populations primitives de la Romania, — on estimera peut-être que quelques-uns d'entre eux eussent pu trouver place dans une bibliographie conçue du reste dans l'esprit le plus large et qui a précisément le mérite de ne plus exclure du matériel des romanistes des ouvrages indirectement rattachés à leur étude: la *Völkerpsychologie* de Wundt ou le *Grundriss* de Brugmann par exemple.

S'il pouvait paraître téméraire de mettre dès maintenant entre les mains des étudiants certains ouvrages encore trop récents dans la science, les études monumentales de Mommsen, de Marquardt, de Jung, de Nissen, qui sont loin d'être démodées, méritaient au moins une mention. Il y a enfin deux ou trois ouvrages que nous considérons comme indispensables à tous ceux qui voudront se rendre compte de l'évolution et des causes du latin vulgaire et des langues romanes; c'est d'abord, — outre l'étude encore aujourd'hui généralement exacte d'I. Klein, *Die Verwaltungsbeamten der Provinzen des römischen Reiches* (1878) et l'ouvrage dès à présent classique de Hübner, *Römische Herrschaft in Westeuropa* (1890), — l'admirable livre de Beloch, *Der italische Bund unter Roms Hegemonie* (Leipzig, 1880), le travail le plus exact et le plus minutieusement rigoureux qui ait été publié sur la colonisation romaine en Italie; puis un article plus récent du même auteur, et qui a fait sensation, *Die Bevölkerung Galliens zur Zeit Cäsars*, dans le *Rhein. Museum*, N. F., LIV, pp. 414 sqq.; enfin la courte mais substantielle étude d'Eduard Meyer, *Die Zahl der römischen Bürger unter Augustus*, dans les *Jahrb. für Nationalökonomie und Statistik*, 3. F., XIV, pp. 59 sqq.[1] Pour les époques postérieures, il eût peut-être suffi d'indiquer les tomes imposants de Felix Dahn, *Urgeschichte der germanischen und romanischen Völker* (1880) et le livre plus nouveau de Giuseppe Marina, *Romania e Germania*, 3e éd. (1896).

L'auteur du reste reconnaît lui-même l'importance des études historiques pour les recherches romanes; mais il ne signale cet ordre de questions qu'incidemment dans le cours de son livre et sans jamais appeler spécialement l'attention sur ce sujet. Au § 22, il cite pourtant un exemple remarquable et pour ainsi dire typique de ce lien incontestable entre l'unité de la langue et l'unité politique: il rappelle les travaux de Boehmer qui ont montré que le domaine linguistique des dialectes franco-provençaux actuels correspond exactement aux anciennes frontières du royaume de Bourgogne sous Boson Ier et ses successeurs. Il y a beaucoup d'autres exemples, non moins remarquables, qui eussent mérité d'être cités: l'évolution des dialectes français, pour ne citer que ceux-là, est certainement liée dans une large mesure aux anciennes divisions politiques de l'Empire franc. Cette idée, exprimée pour la première fois par Gaston Paris, dans la préface de son *St. Alexis*, a été combattue par Lücking,

---

[1] Ces ouvrages de droit constitutionnel et de statistique, rédigés d'après les sources romaines officielles, ont surtout l'avantage de nous placer directement en face des données *réelles* de l'histoire administrative de l'Empire romain et des conditions politiques des différentes provinces.

Die ältesten französischen Mundarten (1877): mais ses arguments, empruntés à nos premiers monuments écrits, sont sans valeur pour une époque plus ancienne. Il en est de même du rhéto-roman, dont le morcellement dialectal est sûrement lié aux divisions politiques de ce pays. Dès lors, on pouvait se demander si par exemple les différences essentielles qui séparent, à l'époque romaine, le système administratif de l'Espagne de celui de la Gaule du nord ou de la Cisalpine n'ont pas été la cause première de l'opposition si caractéristique que ces pays présentent quant au morcellement et à la répartition des dialectes.[1]

C'est ainsi que les conditions toutes spéciales dans lesquelles s'est effectuée la colonisation de la Sardaigne sont certainement en relation avec l'évolution si originale du vieux sarde et du logudorien moderne. M. M.-L., reprenant des arguments déjà présentés par Sittl, conteste cette antiquité des causes de la langue sarde, § 90; il déclare, ce qui est en effet exact, que la romanisation de l'île *entière* n'a été réalisée qu'à une époque très tardive. Sans doute, mais de toute façon ce sont les établissements romains des côtes et des centres agricoles de l'île qui ont peu à peu propagé le latin dans la Sardaigne entière, et dès lors, quelque tardive qu'ait pu être la romanisation des districts de l'intérieur, nous nous trouvons toujours en face d'un premier fonds de latinité plus archaïque que partout ailleurs. La chronologie de Gröber conserve donc sur ce point toute sa valeur.

Il suffit du reste de jeter un coup d'œil sur la grammaire sarde pour se convaincre qu'une langue qui conserve l'imparfait du subjonctif, qui ignore le parfait en *-aut* ou les datifs *illuī, illeī,* attestés dès le Ier siècle par l'épigraphie, qui dit *domo, mannu, narere* (cf. Caper, K. VII 96, 6, Vel. Long. K. VII 80, 9—10) et *ischire* pour *casa, grande, favellare* et *sapere* de l'italien, qui garde des mots tels que *bajulare, erone, muinare* (lat. arch. *mūginārī,* Lucilius et Festus), ou *cumbenniu* (osque *kúmbennieis*), qui appelle „septembre" *cabidanni* et „vendredi" *chenabura*, c'est-à-dire *cēna pūra*, expression chrétienne qui n'était déjà plus comprise du temps de St. Augustin, cf. *Tract. in Joh.* VII, 6, — remonte en réalité plus haut que le Ve siècle et l'invasion des Vandales. Que la domination vandale et plus tard celle des Grecs et des Arabes, en arrachant la Sardaigne à la Romania, aient sauvegardé la pureté de la langue sarde, c'est un fait évident que personne ne contestera, et qui prouve une fois de plus l'utilité de l'histoire dans les recherches linguistiques. Si enfin les patois galluriens diffèrent si essentiellement du logudorien, c'est de toute évidence aux colons génois du XIIe et du XIIIe s. qu'il faut rapporter la formation de ces dialectes, de même que beaucoup des particularités du dialecte de Cagliari et du campidanien en général remontent à la domination aragonaise et espagnole à partir du XIVe siècle.

De toute façon, il faut savoir gré à M. M.-L. d'avoir enfin érigé le sarde

---

[1] La cause principale de l'unité relative de l'espagnol, comme du toscan, doit être cherchée, il est vrai, dans ce fait que les Ibères, pas plus que les Etrusques, n'étaient de race indo-européenne et qu'ils s'assimilèrent par conséquent la langue latine beaucoup plus lentement et d'une façon bien moins intime que les Italiotes ou les Celtes; ils ne prirent conscience du latin qu'à la longue et d'une manière presque artificielle, comme les Slovaques qui s'efforcent d'apprendre le hongrois, cf. *Introd. à la Chron. du latin vulg.* p. 13.

à la dignité de langue spéciale, § 19, p. 16. Au *Grundriss*, le sarde figurait encore parmi les dialectes italiens, I, p. 548; c'est une façon de voir contre laquelle nous avons plus d'une fois protesté et il nous est particulièrement agréable de constater qu'ici encore, c'est l'histoire qui a aidé la linguistique à rétablir les choses dans leur véritable jour.[1] C'est du reste un point de vue qui n'est pas nouveau, puisqu'il avait déjà été indiqué par Diez et que M. M.-L. lui-même avait touché ailleurs la question, cf. notamment *Roman. Gramm.* I, 12.

Il y a un autre chapitre, non moins important, de la linguistique romane qui s'est considérablement enrichi depuis la publication du *Grundriss* et du premier volume de la *Grammaire des langues romanes*; ici encore, c'est principalement à l'investigation historique qu'on doit l'étonnante précision des résultats enregistrés aujourd'hui dans l'*Introduction à l'étude de la linguistique romane*, §§ 33—48. Il s'agit des *éléments étrangers* du latin vulgaire et du roman. C'est surtout l'histoire des mots germaniques empruntés par les langues romanes qui atteste les progrès remarquables réalisés sur ce point en ces dernières années, grâce surtout aux travaux de Kluge et de Bruckner qui, à l'aide de méthodes rigoureuses et précises, ont entrepris les premiers la classification *chronologique* et *historique* de ces emprunts. On peut dire que dès maintenant la part qui revient, dans cette partie du vocabulaire roman, à chacun des peuples germaniques qui se sont succédé sur le sol de la Romania depuis leurs premiers contracts avec l'Empire romain, apparaît très nettement, déterminée dans ses grandes lignes avec une exactitude qui fait honneur aux procédés employés actuellement dans cet ordre de recherches.

La classification adoptée par M..M.-L. peut donc être considérée comme définitive; elle repose sur une analyse minutieuse, conduite de main de maître et qui fait de ce chapitre l'un des plus beaux du livre. Cette sûreté de méthode vient précisément de ce que la linguistique trouve ici son appui dans la chronologie et l'histoire proprement dite; l'époque, les circonstances et l'étendue des invasions gothiques, franques, burgondes ou lombardes sont très exactement connues et fournissent des données sûres aux spéculations de la linguistique Peut-être l'auteur a-t-il parfois même poussé trop loin le souci de l'exactitude et de la précision chronologique. C'est ainsi que, p. 45, l'ingénieuse dissertation sur les correspondants romans du germanique *felt*, *filt* est peut-être quelque peu superflue, car le *r* de *feltro*, *fieltro*, *feutre* peut s'expliquer comme celui de *ginestra*, *adufre*, *delantre*, *tertre*, *encre*, *espeautre* à côté de *espeaute* etc. C'est le traitement qu'on observe précisément dans l'esp. *ristre*, du germ. *wrist*, que l'auteur n'a pas cité et pour lequel il est tout aussi inutile de faire intervenir des formes du paléogermanique.

A l'égard des mots d'origine celtique, on peut éprouver quelques doutes quant à *carpentum*, p. 40, la voiture légendaire qui amena à Rome Lucumon et Tanaquil, T. Liu. I, 34; c'est la voiture romaine des temps héroïques, cf.

[1] En revanche, le catalan, traité encore dans le *Grundriss* I pp. 669 sqq. comme une langue spéciale, est descendu à présent, p. 23, au rang de simple dialecte du provençal. Je ne sais si les patriotes qui écrivent dans la *Catalonia* seront bien satisfaits d'une innovation que l'histoire ne justifie peut-être pas entièrement.

Ov. *Fast.* I 619. Elle était traînée, non par des chevaux, mais par des mulets, ce qui ne paraît guère dénoncer une habitude gauloise. Je crois que le mot, comme la chose, a été emprunté aux Etrusques longtemps avant les invasions gauloises; le *carpentum* est en effet représenté souvent sur les peintures étrusques et il y a un mot *carqn* qui pourrait bien se rattacher à la même racine.[1]

Pour le dire en passant, cet exemple montre l'utilité qu'il y aurait, pour l'étude des origines romanes, à recourir parfois aux recherches *archéologiques.* Schuchardt, dans un article récent, *Zur Methode der Wortgeschichte,* dans la *Zeitsch. Rom. Phil.,* XXIV, p. 569, a fait voir, par un exemple frappant, combien il est essentiel en matière d'étymologie de se rendre un compte exact des objets mêmes que les mots représentent. Il engage donc les romanistes et les linguistes en général à se munir tout au moins de manuels illustrés des arts techniques et des métiers: et personne jusqu'ici n'a trouvé excessives les exigences de l'illustre philologue. Mais, si la connaissance directe des outils et des instruments employés par l'industrie moderne est indispensable aux lexicographes et aux étymologistes, comment les linguistes qui entreprennent de fouiller le passé des langues et l'origine des civilisations pourraient-ils se passer de connaître les antiquités, qui sont en somme nos seuls témoins directs de ces époques disparues?

Non seulement en Italie, mais aussi en France, en Espagne, dans les pays rhénans, les découvertes archéologiques se multiplient au point qu'il est dès à présent à peu près impossible de suivre toutes les fouilles et toutes les trouvailles dans les publications sans nombre qui les décrivent. En France surtout, où ces études sont poursuivies aujourd'hui avec zèle et passion par toute une légion d'antiquaires et de savants, l'archéologie a fait en ces dix dernières années plus de progrès que jadis en un demi-siècle; les anciennes villes gauloises, les établissements romains, les temples, les routes, les villas et les bourgades, les pierres, les bijoux, les instruments antiques ont été fouillés, décrits, étudiés, classés, comparés; la civilisation gallo-romaine a été patiemment exhumée du sol national, restituée dans ses détails les plus minutieux. Dès aujourd'hui, elle se déroule nettement à nos yeux, dans un tableau qui ne manque pas de grandeur et avec les mille raffinements d'une culture qui n'avait rien de la prétendue barbarie dont jadis on cherchait la preuve dans la „pauvreté" du primitif vocabulaire gallo-roman.

Les faits sont venus peu à peu ruiner ces hypothèses de la spéculation théorique et il faut louer M. M.-L. d'avoir le premier, dans un manuel élémentaire destiné à l'enseignement officiel, quelque peu modifié les théories courantes sur l'origine des mots dits *savants* et leur opposition avec les mots appelés *populaires,* cf. §§ 29—32. C'est, à mon sens, l'une des innovations les plus heureuses que son nouveau livre consacre enfin dans la linguistique romane. Nous avions depuis longtemps, et à plusieurs reprises, appelé l'attention sur cette question, cf. notamment *Introd. à la chron. du latin vulg.,* p. 69, pp. 151 sqq. etc.; avant d'examiner les idées particulières qu'émet aujourd'hui sur ce point M. M.-L., rappelons brièvement que nous nous étions efforcé de

[1] Ce n'est pas ici le lieu de discuter ni la lecture ni le sens de ce mot intéressant, sur lequel nous nous proposons de revenir ailleurs.

démontrer qu'en général les *mots savants* de nos langues romanes ne correspondent nullement à des objets nouvellement introduits ou inventés ou à des idées jusque-là inconnues des classes populaires.[1] La plupart du temps, les mots „savants“ ne sont que des *rajeunissements* de formes anciennes altérées par le temps et l'usage vulgaire et simplement restaurées, en totalité ou en partie, par l'influence des écoles et du langage des hautes classes.

Rien n'indique que le portugais *sanguesuga* soit un mot „savant“; pourtant, cette forme n'est pas ancienne dans la langue et les vieux textes conservent *sambexuga, sambixuga*, qu'on ne peut raisonnablement expliquer que comme une épave du latin dialectal; c'est, croyons-nous, un filon égaré des régions et des époques lointaines où le latin *sanguis* se débattait encore contre son concurrent d'origine italique **sambi-*, cf. logudor. *sambene*. Le portugais moderne *sanguesuga* doit donc prendre place parmi les mots „savants“: en réalité, ce n'est nullement un mot nouveau, mais un simple rifacimento, un simple rajeunissement d'une forme plus ancienne. De ce que le français ne connaît plus guère aujourd'hui que les formes *médaille, légume, famille, suave, pénitence, chute, dignité* ou *chasteté*, on serait mal venu à inférer de ces formes que les objets et les idées qu'elles expriment étaient inconnus à la civilisation gallo-romaine primitive; les formes plus anciennes *meaille, leün, maisniée, soëf, penance* et *pentance, cheüe, deintié* et *chasteé*, qui sont par hasard conservées, prouvent évidemment le contraire.

Le mot *livre* a une forme savante dans toutes les langues romanes, excepté dans les patois franco-provençaux qui articulent généralement *leivro, laivro*[2]; qui oserait en conclure que les peuples de l'Empire romain, excepté dans ce coin perdu des Gaules, fussent partout tombés dans un état de barbarie tel qu'un livre fût pour eux un objet inconnu? Dans des villas isolées de la Gaule Belgique, et de fort modeste apparence, on a reconnu l'emplacement de bibliothèques: ce n'était pourtant pas celle si fameuse au Ve s. de Tonantius Ferréolus. Il faut donc en conclure, ou bien que le mot *liber*, parvenu au stade **lẹbro, *lẹvro*, a été ramené à peu près partout, par l'influence des écoles, au vocalisme *libro, livro*; — ou plutôt encore que *liber, libro* est un de ces mots qui, pour des causes sociales, historiques ou simplement psychologiques, ont constamment *échappé* aux lois de la phonétique. Partout où il y a lutte entre les variétés instables et vivaces des dialectes ou patois populaires d'une part et la norme inflexible de la langue littéraire de l'autre, ces „exceptions“ aux lois phonétiques sont légion: et les langues romanes ne sont en somme que le résultat de la lutte séculaire entre les variétés de la latinité vulgaire et parlée et l'unité du latin écrit. Voilà pourquoi la linguistique romane est seule, avec la linguistique néo-grecque, à présenter cette bigarrure dans les traitements phonétiques, ces divergences et ces

---

[1] Il en est souvent de même des mots étrangers que la mode emprunte plus encore que la nécessité. Il ne faut pas connaître beaucoup de turc pour le savoir. Un de mes amis s'attira le mépris d'un batelier du Bosphore pour s'être servi, en lui demandant du „feu“, du mot turc *od* et non du terme arabe *nâr* ou de l'expression persane *ateš*.

[2] Je dois cette intéressante observation à l'obligeance de M. Jules Cornu.

contradictions qui font le désespoir de tous ceux qui prétendent appliquer à ces idiomes les mêmes procédés qu'au gothique ou au paléo-slave.[1]

M. M.-L. s'en tient encore, il est vrai, à la distinction universellement consacrée aujourd'hui entre les *mots populaires* et les *mots savants*, et il n'est en effet pas nécessaire d'abandonner radicalement une théorie qui est juste dans son principe, qui a aidé, plus que toute autre, aux progrès des études romanes et qui contribue encore à leur donner un certain caractère de rigueur et de précision scientifique. Ce sont plutôt les termes dont on se sert pour désigner ces formes de différents âges qui pourraient donner prise à la critique; l'auteur l'a évidemment compris ainsi, car il a évité soigneusement les expressions consacrées, qu'il remplace, comme d'autres l'avaient du reste déjà fait avant lui, par les termes plus exacts de *mots héréditaires* (Erbwörter) et *mots des livres* (Buchwörter) ou *mots d'emprunt* (Entlehnungen). Il a surtout eu le mérite d'indiquer nettement que ces formes dues à l'influence littéraire pénètrent dans la langue du peuple *à toutes les époques* et il en a cité des exemples formels pour l'époque romaine la plus ancienne[2]: enfin, § 30, p. 31, il a prononcé un mot fécond entre tous, car il contient toute une théorie nouvelle et que l'histoire dès à présent justifie pleinement: le mot de *rajeunissement du vocabulaire*,[3] cf. notre *Introd. à la Chron. du latin vulg.*, § 62.

Ce n'est donc plus aujourd'hui une hérésie que de distinguer parmi les mots dits „savants" ceux qui ont réellement été *empruntés* de toutes pièces à une époque quelconque du développement de la langue; — ceux dont la forme seule a simplement été plus ou moins *rajeunie* sous l'influence de l'idiome littéraire; — et ceux enfin que cette même influence a *constamment préservés* contre les déformations d'origine vulgaire.

M. M.-L. n'a peut-être pas assez clairement indiqué cette distinction; il n'a pas non plus signalé les difficultés qui, dans l'état de nos connaissances actuelles, s'opposent le plus souvent à une répartition exacte entre les mots empruntés et les formes rajeunies. Nos sources linguistiques directes en effet ne nous renseignent à cet égard que tout à fait exceptionnellement et en général d'une façon qui n'a rien d'absolu ni de sûr. De ce que César évite le mot *fluvius*, cf. Wölfflin ALL VII 588, on peut à la rigueur en conclure, comme le fait M. M.-L., p. 34, et comme nous l'avions du reste indiqué nous-même jadis, que cette forme était, à partir du Ier siècle, moins usitée que *flūmen*; mais la persistance de *fluvius* chez des écrivains très postérieurs à César et sur des inscriptions relativement récentes, ne permet pas de tirer d'un témoi-

---

[1] Nous ne considérons ici que les langues indo-européennes; la grammaire comparée des idiomes sémitiques par exemple échappe complètement aux méthodes et aux procédés des indo-germanistes: c'est précisément que les langues sémitiques, fixées par la tradition religieuse et littéraire dès une incalculable époque, lui sont entièrement soumises dans leur évolution historique.

[2] Zunächst geht man wohl nicht fehl mit der Annahme, daſs . . . schon in der römischen Zeit eine Mischung stattgefunden hat, p. 30. Ce sont là des paroles mémorables et dont la linguistique romane devra désormais tenir compte.

[3] So ist also . . . der Erbwortschatz immer wieder vermehrt, aufgefrischt worden, p. 31.

gnage surtout individuel les conséquences absolues auxquelles aboutit l'auteur de l'*Introduction*.

Un exemple beaucoup plus sûr et qu'il eût peut-être été bon d'indiquer, se rapporte à la substitution de *porcus* dans les attributions de *sūs*. Déjà Caton a une tendance à employer *porcus fēmina* ou *porca* au sens de „truie“ et au lieu de *sūs*; mais cette substitution n'est définitivement consacrée par l'usage officiel qu'en 957 de Rome (ap. J.-Ch. 204); les fragments que nous avons conservés des *Acta ludorum saecularium* de Sévérus Pius (les septièmes Jeux séculaires) et que Mommsen a publiés au VIII[e] volume de l'*Ephemeris epigraphica*, reproduisent en effet littéralement les formules des Jeux séculaires d'Auguste, à part la substitution systématique et constante de *porcus* à *sūs*. Voilà un témoignage parfaitement clair et exactement daté, dont la linguistique romane pourra tirer des conclusions sûres.

La plupart du temps malheureusement nous n'avons, sur ces variations du vocabulaire latin, que des données très incertaines. Lorsqu'on pourra songer enfin à entreprendre l'*Histoire de la civilisation dans les provinces de l'Empire romain*, il est probable que nos idées sur „le vocabulaire primitif“ du latin vulgaire se modifieront sensiblement. C'est naturellement à l'archéologie qu'incombe la tâche de réunir un à un les matériaux de cet immense travail. Dès à présent, nous pouvons déjà entrevoir les services immenses que cette science est appelée à rendre à l'histoire des peuples romans et à l'histoire de leurs langues.

Tout le monde constate par exemple que l'italien *lupo, lupa* est en contradiction avec la phonétique vulgaire: mais personne ne s'inquiète de nous dire ni *pourquoi* ni *depuis quand* le „loup“, qui n'a apparemment jamais passé en Italie pour un animal exotique, est désigné dans toute la péninsule et dans les îles italiennes par un „mot savant“, excepté dans la Cisalpine, cf. lomb. *luf, lọva, loa* etc. Pourquoi le toscan et les autres dialectes ne désignent-ils pas le „loup“ par *lopo* ou *lovo*, comme le portugais et l'espagnol par exemple? Si extraordinaire que la chose puisse paraître à quelques-uns, c'est la légende de Romulus qui protège, depuis plus de deux mille ans, le nom de la „louve“ et du „loup“ sous sa forme officielle et consacrée. Les statues de la „louve“ qu'on voyait jadis à Rome, au Capitole, au Comitium, au Lupercal et dans la plupart des villes italiennes furent sans doute renversées plus d'une fois par les Barbares; mais l'emblème subsista néanmoins longtemps encore après la chute de l'Empire, notamment sur les monnaies. Nous possédons de grossières représentations en pierre de la *lupa romana* du VIII[e] et du IX[e] s. et le sens de ce symbole ne paraît pas être jamais sorti de la tradition populaire du moyen-âge en Italie, cf. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*.[1] Dans les provinces, où le culte de la

---

[1] J'ai cité ailleurs, *Etudes sur le Lexique du latin vulg.* p. 28, un graffite du Forum romanum récemment découvert, où le nom de Rome, dans la formule *Roma capus* (sic) *mundi*, est encore orthographié ROMA, avec un *o* barré dans lequel je ne puis voir autre chose que la persistance d'une tradition orthographique depuis longtemps abolie dans l'usage officiel et qui reparaît tout à coup, en plein VIII[e] siècle, renouant ainsi la tradition de ces monnaies archaïques avec RoMA, où Ritschl lui-même, *Opusc.* IV, 707, ne pouvait se résoudre à reconnaître un souvenir des temps préhistoriques où *Rōma* conte-

Ville éternelle n'affecta jamais le caractère réellement national qu'il avait pris dans l'Italie impériale, les monuments de ce genre font défaut de très bonne heure, même dans la Cisalpine; *lupa* et *lupus* n'ont plus, dans ces régions, rien d'auguste ou de sacré et continuent normalement leur évolution vers *lọpa, lọba, lọva*. Une inscription de Vienne, en Dauphiné, porte LOPA, Le Blant, I, 418; une autre, de Trèves, donne LOPOLVS, ibid. 269; une troisième écrit LOPECENA, ibid. 578. Cette orthographe est, à ma connaissance, totalement inconnue dans l'Italie proprement dite.

En revanche, l',,aigle", enseigne unique des légions à partir de Marius, Plin. IX, 4, subsiste naturellement dans le monde romain tout entier comme l'emblème redoutable de la puissance impériale. Après la chute de l'Empire, beaucoup de chefs barbares adoptèrent l'ancien symbole romain qui ne disparut jamais du blason.[1] Il faudrait savoir exactement à quelle époque l',,aigle" fut, en Gaule, abandonnée par les armées pour pouvoir apprécier chronologiquement le retard manifeste que notre mot *aigle* montre sur le développement général de la phonétique gallo-romane.[2]

Ces exemples montrent, croyons-nous, que dès aujourd'hui la linguistique romane pourrait attendre de l'*archéologie* comme de l'*histoire* les plus utiles secours et souvent même des renseignements d'une absolue précision. C'est pourquoi il ne serait peut-être pas prématuré d'appeler dès maintenant l'attention des futurs romanistes sur cet ordre d'études et de joindre à leur bagage scientifique, en attendant l'achèvement de l'encyclopédie de Pauly-Wyssowa et du dictionnaire de Daremberg et Saglio, au moins quelques livres élémentaires et quelques revues générales, tels que le dictionnaire de Rich, les *Notizie degli scavi*, la *Revue archéologique* et le *Bulletin hispanique* de la *Revue des études anciennes*. Pour la Gaule notamment, nous possédons actuellement le critérium chronologique si ingénieux et si simple établi par M. Camille Jullian d'après les poteries samiennes des villas gallo-romaines, cf. *Revue des Etudes anc.*, 1900, n° 4, p. 411; la linguistique saura certainement utiliser un point de repaire si précieux quand elle entreprendra de contrôler, d'après les données de l'archéologie, l'histoire des *Kulturwörter* du vocabulaire roman et surtout lorsqu'elle abordera systématiquement l'histoire de leur propagation géographique. Dans un des beaux passages de son livre, § 60, M. M.-L. a posé déjà les premiers jalons de cette science nouvelle qu'il appelle *Wortgeographie*; c'est un heureux commencement, et il y a lieu de croire que la linguistique historique n'en restera pas là.

Il nous reste à signaler encore une autre science dont l'*Introduction* de M. M.-L. vient de consacrer l'entrée officielle parmi les sciences auxiliaires de la linguistique romane. C'est la *géographie historique*, base essentielle

---

nait un *u* que d'autres monuments inscrivent à l'intérieur de la première voyelle Ů au lieu de l'indiquer par la ligature M, et que notre graffite du VIII[e] s. figure encore par la barre de son Ø.

[1] On sait que l'aigle à deux têtes des empereurs d'Allemagne et des tsars de Russie n'est autre chose que l'*aquila bifrōns* de Constantin.

[2] Eysenbach, *Histoire du blason*, p. 28, cite, à une époque relativement récente, une abbaye de Flandre qui entretenait une *aquila perpetua*. D'un fait isolé tel que celui-là, il n'y a naturellement aucune conclusion générale à tirer.

de l'étude linguistique des noms de lieux, dont l'auteur signale l'importance au point de vue de la linguistique historique dès le début de son livre, § 26, et à laquelle il consacre à la fin du volume un chapitre entier, §§ 196—216. Ce chapitre est, dans son genre, un véritable chef-d'œuvre, et il faut sincèrement désirer que tous ceux qui s'occuperont à l'avenir de cette science de l'*onomastique*, si négligée ou pour mieux dire si maltraitée jusqu'ici, s'inspirent désormais de la méthode rigoureuse et sûre esquissée ici pour la première fois d'une manière systématique par l'illustre maître de l'université de Vienne. Il est hors de doute qu'avec les progrès à venir cette partie nouvelle de la linguistique romane élargira le domaine assez modeste où elle est cantonnée aujourd'hui; l'archéologie et la numismatique apporteront ici encore des secours utiles à la linguistique proprement dite en permettant d'identifier une multitude de noms de lieux modernes avec des noms anciens encore inconnus ou douteux; enfin, il est probable que les noms de personnes, dont la linguistique peut tirer des renseignements chronologiques ordinairement si précis, viendront bientôt se joindre aux noms géographiques. Nous possédons déjà, pour l'époque latine, les précieux index onomatologiques du *Corpus*, et récemment l'Institut de France proposait de dresser une liste des noms propres qui figurent dans nos chansons de geste.

C'est le signe que des études nouvelles vont encore étendre le domaine déjà si vaste de la philologie romane, que des sciences entières, dont on soupçonnait à peine l'existence il y a dix ans, seront, dans un avenir prochain, définitivement annexées par cette branche colossale de l'érudition philologique. C'est d'ailleurs l'impression générale que laisse la lecture du manuel de M. M.-L., et c'est aussi l'un des mérites de ce livre de ne point dissimuler aux futurs romanistes les tâches immenses et multiples qui leur incombent. Ils auraient tort du reste de se décourager devant l'étendue du domaine où on les introduit: car ils ont, pour les y conduire, un guide sûr et expert entre tous.

III.

Nous arrivons à la seconde partie de l'ouvrage, celle où est exposé, suivant les paroles mêmes de l'auteur, „l'objet spécial de la linguistique romane“,[1] ce qu'il appelle les problèmes *paléontologiques*. L'éminent linguiste y reprend une à une les questions multiples et compliquées qui concernent le latin vulgaire, dont il esquisse, comme il l'avait fait jadis dans le *Grundriss*, une grammaire systématique. Dans cette esquisse, l'auteur est en général resté fidèle à la doctrine qu'il exposait il y a treize ans, et, si elle s'est modifiée dans les détails, si elle s'est enrichie d'exemples nouveaux et intéressants, l'ensemble des faits n'a, en somme, pas été sensiblement modifié.

Sur un point cependant la doctrine paraît s'être considérablement élargie. Dès le début du livre, pp. 1 sqq., l'auteur indique nettement la filiation des langues romanes depuis les origines indo-européennes et il signale soigneusement, dans sa bibliographie, les ouvrages spéciaux que l'étudiant devra consulter quand il étudiera *les trois phases* de notre passé linguistique: l'indo-européen, — le latin, — le roman. Le lecteur est ainsi prévenu dès l'abord

[1] Die ganz eigentliche Aufgabe der romanischen Sprachwissenschaft, p. 81.

qu'entre les diverses étapes d'un mot tel que **pətérm — patrem — padre* par exemple il ne doit chercher *aucune solution de continuité*; il est par-là invité à considérer le passé roman d'un point de vue très large et réellement conforme à l'histoire, à avoir constamment présent à l'esprit le développement des langues romanes en tant que langues indo-européennes et à ne point se laisser abuser par des distinctions de mots qui ne répondent qu'imparfaitement à la réalité des faits. C'est là une idée excellente et féconde, une innovation pleine de promesses et à laquelle nous applaudissons plus que personne, puisque nous n'avons cessé de combattre en sa faveur.[1]

Le romaniste, pas plus d'ailleurs que le latiniste, n'a plus le droit aujourd'hui de s'isoler complètement dans un domaine arbitrairement limité, de s'enfermer dans une époque linguistique unique, sans s'inquiéter ni des époques antérieures ni de celles qui ont suivi. On a trop abusé de ces divisions illusoires et trop souvent on a morcelé ainsi, au mépris de l'histoire et de la logique, le passé de nos langues. C'est un défaut de méthode que Gaston Paris, à propos d'un livre récent, signalait en termes excellents: „L'auteur pense-t-il donc qu'il y ait une coupure dans cette évolution et que le *français* ait commencé au VIIIe siècle? On ne saurait trop répéter, — bien que tout le monde le sache aujourd'hui en théorie, mais parce qu'on l'oublie sans cesse dans la pratique, — qu'il n'y a aucune solution de continuité entre le latin et le roman ou, plus spécialement, entre le latin et le français. Il faut même remonter plus haut encore, etc.“[2]

C'est la même largeur de vues que nous retrouvons plus loin, dans le livre de M. M.-L., § 70, p. 84, quant à la définition du latin vulgaire qui, dit l'auteur, ne doit point être opposé au latin littéraire comme une langue spéciale, mais qu'il faut étudier avec celui-ci dans le *développement général de la langue latine*.[3] Pour notre part, nous étions convaincu depuis longtemps que ce point de vue est en effet le seul exact. Le „philologue classique“, comme on dit en Allemagne, peut faire son étude exclusive du latin littéraire: mais le „linguiste“ a le devoir d'étudier la langue latine tout entière, dans sa complète évolution et dans toutes ses manifestations, à peu près comme le médecin est tenu d'étudier l'anatomie pathologique aussi bien que l'anatomie normale. Le lien qui unit les deux formes de la latinité est en effet tellement étroit qu'il est logiquement et historiquement impossible de les séparer: le latin littéraire est sorti du latin parlé comme tout idiome littéraire quelconque sort d'un idiome oral, comme l'écriture n'apparaît qu'après le langage; la langue littéraire à son tour, une fois fixée et artificiellement conservée par la convention des hautes classes et de l'administration, combat ensuite, avec plus ou moins de succès suivant les circonstances sociales et historiques, les manifestations originales de la langue naturelle ou vulgaire.

Ces principes excellents sont, quoique d'une façon peut-être un peu

---

[1] Cf. notamment *La première personne du pluriel en gallo-roman*, pp. 150 sqq.

[2] *Les plus anciens mots d'emprunt du français*, p. 4 (*Journal des Savants*, mai 1900).

[3] Man wird also statt der willkürlich gewählten Gegensätze von Vulgärlatein und Schriftlatein besser nur vom Lateinischen, oder also genauer von der *Entwickelung des Lateinischen* sprechen, p. 84.

trop succincte, nettement posés dans le livre de M. M.-L. On pouvait donc croire que l'auteur serait le premier à les appliquer à son propre ouvrage. C'est malheureusement ce qu'il ne paraît avoir fait aussi constamment qu'on l'eût souhaité. Il dit par ex. que „la linguistique doit étudier les transformations des langues romanes depuis leurs premiers commencements, c'est-à-dire depuis *la forme attestée* par la langue latine".[1] Ce principe est quelque peu en contradiction avec les vues générales, si larges et si exactes, exposées au début; car il résulte clairement de cette définition que la linguistique romane n'entend pas sortir de son domaine restreint, qu'elle consent à s'appuyer sur les formes *attestées* de la latinité vulgaire, mais qu'elle n'a pas à s'inquiéter d'*expliquer* ces formes.

Nous nous retrouvons ainsi en présence de cette éternelle question de la division des pouvoirs entre romanistes et latinistes. Depuis l'origine des études romanes, les uns et les autres se renvoient à l'envi ce domaine spécial du latin vulgaire, sorte de *bonum uacans* que personne ne veut se résoudre à annexer et qui, en attendant, reste en friche pour le plus grand dommage de la science. Voici par exemple la forme vulgaire *eo* pour *ego:* les latinistes, rencontrant cette forme dans les diplomes et les textes du bas-latin, en *constatent* l'existence dans les manuscrits, mais ne l'expliquent point, estimant avec raison que c'est avant tout à la linguistique romane à se prononcer sur sa valeur, puisqu'aussi bien ce sont surtout les romanistes qui ont intérêt à la connaître. De leur côté, les romanistes *constatent* que *eo* pour *ego*, confirmé par les langues romanes, est attesté déjà dans des textes latins et renvoient en conséquence l'explication de cette forme à la grammaire latine historique. Le résultat est que *eo* pour *ego* reste sans explication et que personne ne s'inquiète d'en proposer une.[2]

Il en est de même de presque toutes les formes de la latinité vulgaire: on les *constate*, on ne les *explique* point. Et pourtant ce sont elles qui, de toute évidence, contiennent la clé des principaux problèmes concernant l'origine et la nature du latin vulgaire; tant qu'on n'abordera point l'étude systématique et intrinsèque des formes vulgaires attestées ou reconstruites, il est clair que le latin populaire d'où sont sorties les langues romanes, et par suite les langues romanes elles-mêmes manqueront d'une base vraiment scientifique.[3]

La forme *eo* pour *ego* par exemple ne signifie, par elle-même, absolument rien, tant qu'on n'a établi ni sa cause linguistique, c'est-à-dire son origine analogique ou phonétique, ni son lieu d'origine, ni l'époque où elle apparaît. Si au contraire on arrivait à démontrer définitivement que *eo* est sorti de *ego* comme dans l'ombrien du Ier siècle de notre ère *Igouina* est devenu

---

[1] Von seinen ersten Anfängen, d. h. also von der überlieferten Form des Lateinischen, p. 55.

[2] Nous avons étudié cette forme dans notre *Introduction à la chronologie du latin vulgaire*, § 127.

[3] Ce reproche s'applique en réalité au livre de M. Meyer-Lübke moins qu'à tout autre, car c'est précisément un des mérites de cet ouvrage de montrer, en mainte occasion, les services immenses que la linguistique romane, scientifiquement conduite, peut rendre à l'histoire même de la langue latine. Les lumineuses déductions si élégamment exposées au § 73, p. 87 sqq., indiquent à cet égard des voies nouvelles où il faut désirer que les linguistes s'engagent désormais d'une façon systématique et rigoureuse.

Iouina et comme les Grecs d'Italie, d'après le témoignage d'Hérodien d'Alexandrie (IIe siècle), *Epimerism.* I, p. 141, 19, prononçaient ὀλίοι pour ὀλίγοι; si de plus on admettait, comme l'ont démontré Ahrens et Immisch, *De glossis lexici Hesychiani italicis* (1885) §§ 1 sqq., que les dialectes helléniques de la Grande-Grèce étaient profondément imprégnés d'éléments italiques et que ὀλίοι pour ὀλίγοι ou ἰών pour ἐγών, ἐγώ, Blass, *Aussprache des Griech.*², p. 91, n'a pas d'autre origine[1], cf. Immisch, p. 273, — il est évident qu'on en pourrait tirer de vastes et légitimes conséquences, non seulement à l'égard de la forme populaire *eo* pour *ego*, mais à l'égard de l'histoire et des origines mêmes de la latinité vulgaire en général.[2]

Ces recherches, nous dit-on, appartiennent aux latinistes[3] et, pour bien marquer ce point de vue, M. M.-L. n'indique plus aujourd'hui, parmi les sources du latin vulgaire, les grands recueils épigraphiques et glossographiques dont il montrait jadis l'importance dans son article du *Grundriss*, I, pp. 356—357 et auxquels il est du reste forcé de recourir constamment dans le cours de son nouvel ouvrage. Les latinistes répondront sans doute qu'en prétendant leur abandonner l'étude systématique du latin vulgaire, on oublie que les trois quarts de nos connaissances concernant cette forme de la latinité reposent sur les *reconstructions extraites des langues romanes* et que, par conséquent, ils sont incompétents pour résoudre des questions qui, du reste, ont à l'égard de leur science spéciale un intérêt beaucoup moins immédiat que pour la linguistique romane.

L'auteur de l'*Introduction* paraît en effet avoir parfois un peu oublié que les formes latines „directement attestées" — *die überlieferte Form des Lateinischen* p. 55, — ne figurent que pour une part minime dans notre grammaire actuelle du latin vulgaire, ce qu'il reconnaît d'ailleurs très justement dans un autre endroit.[4] Or, les formes *non attestées directement*, c'est-à-dire *reconstruites*, ne sauraient, croyons-nous, avoir de valeur réelle que si,

---

[1] Le même traitement se retrouve, comme on sait, en béotien, où l'amuissement de γ entre voyelle molle et voyelle dure paraît révéler un phénomène spontané et de toute façon indépendant du traitement tarentin.

[2] Il resterait naturellement à expliquer par quel enchaînement de causes et de circonstances la chute italique de *g* entre voyelle molle et voyelle dure ne paraît s'être affirmée et maintenue d'une façon tout à fait générale dans la κοινή vulgaire que dans le pronom *eo* pour *ego* classique. Dans les autres exemples, pour autant que nous en pouvons juger aujourd'hui, la gutturale semble bien en effet, au moins dans l'idiome généralement parlé, avoir été soit maintenue, soit rétablie par l'influence du latin officiel ou par l'analogie des formes congénères, dans *nego* ou *lego* par exemple. Dans l'état actuel de la science, *eo* pour *ego* pourra donc être interprété avec quelque vraisemblance comme un débris sporadique de la morphologie italique ou, si l'on veut, comme un emprunt osco-ombrien, de même qu'en vieux sarde *zascatunu*, à côté du logudor. *cadaunu*, est emprunté à l'italien *ciascheduno*. De toute façon, il faut tenir compte de ce fait que le jour où l'on retrouvera le pronom *ego* sur les monuments ombriens, il apparaîtra *forcément*, de par la phonétique, sous la forme **eu*, comme on pouvait prévoir que *sto*, vulg. *stao*, serait attesté sous la forme *sta(h)u*.

[3] Es ist die Aufgabe der historischen lateinischen Grammatik, allen diesen verschiedenen Strömungen nachzugehen, etc., p. 83.

[4] So geben uns diese direkten Nachrichten doch nur ein sehr ungenügendes Bild, p. 82.

après les avoir théoriquement supposées, on s'efforce de les justifier, c'est-à-dire de les *expliquer* par la structure générale du latin vulgaire et non par les dérivés seuls dont on les a extraites. Dès lors, la linguistique romane est bien forcée de franchir les limites de son domaine spécial et, en vertu du principe de continuité historique si nettement posé par M. M.-L. au début de son livre, d'interroger les phases antérieures aux formes romanes.

Ces excursions dans le passé italique ou indo-européen sont malheureusement plutôt exceptionnelles dans l'*Introduction à l'étude de la linguistique romane.* Il s'en trouve cependant quelques exemples qui suffisent à montrer que la linguistique romane officielle ne rejette point *à priori* ce genre de recherches. Tel est notamment le traitement de *ursus* dans quelques langues romanes, p. 131; comme jadis au *Grundriss* I, p. 365, l'auteur admet que l'influence du *k* qui figurait dans l'indo-européen **r̥ksó-s*, grec *ἄρκτος*[1], a empêché dans l'italien *orso* ou le français *ours* l'assimilation de *rs* à *ss* telle qu'elle apparaît par exemple dans *dōssum* pour *dōrsum*, cf. Vel. Long. K. VII 79, 4 etc. C'est là, il est vrai, une conjecture gratuite: car l'espagnol *oso* semble bien attester que la prononciation vulgaire connaissait **ussus* aussi bien que *dōssum*. Le portugais a deux formes, *usso* et *urso*, comme on dit en italien à volonté *dosso* et *dorso*. Dès lors, l'explication est aussi simple que claire: *urso*, *orso*, comme l'italien *lupo*, est dû au latin littéraire et il devient inutile d'en chercher l'origine dans le passé préhistorique.

Hâtons-nous d'ajouter que, dans quelques autres cas, l'auteur a su tirer des données de la philologie italique et du vieux latin des explications intéressantes et sûres, bien faites pour encourager, comme elles le méritent, les recherches de ce genre. C'est ainsi qu'au § 114, le sarde *bogare*, l'italien *vuoto* etc., sont rapportés directement au vocalisme du latin primitif *uocāre* pour *uacāre* classique.[2] Cette explication n'est pas nouvelle: mais elle acquiert une nouvelle importance par ce fait seul qu'un maître illustre de l'enseignement *officiel* la consacre aujourd'hui définitivement. Et rien n'est plus légitime, puisque *uocāre* pour *uacāre* littéraire n'est nullement une forme hypothétique ou reconstruite; elle apparaît à toutes les époques de la langue, VOCATIO Lex repet. CIL I 198, Lex Iul. munic., ib. I 206 deux fois, autres exemples chez Bergk, *Zeitsch. Alterthumsw.* 1848, p. 1127, Corssen, *Ausspr.* I 238 etc., exemples paléographiques chez Schuchardt, *Vok.* I 177. — Signalons encore, à titre d'exemple, la forme vulgaire *plouere* pour *pluere*; l'auteur, qui l'expliquait jadis par l'analogie de *mouēre*, cf. *Roman. Gramm.* II, § 154, n'hésite plus aujourd'hui, § 142, à rattacher directement le *plouere* du roman au *plouere* du latin archaïque, grec *πλέϝω*, PLOVERE sur les inscriptions, etc. Ce n'est pas nous qui nous élèverons contre cette explication, puisque nous l'avons proposée nous-même il y a longtemps, *Introd.*, p. 287 sqq., cinq ans après les études de Solmsen que M. M.-L. cite à tort comme la dernière source sur ce sujet.

---

[1] L'accentuation *ἀρκτός*, donnée par l'auteur, est fautive; la forme tonique *r̥kṣa-* à côté de *r̥kṣá-* est déjà védique, cf. *Rg-V.*, V 56, 3 etc.

[2] Dans nos *Études sur le Lexique du latin vulgaire*, p. 94, nous expliquons les rapports de *uacāre* à *uocāre* un peu autrement que Thurneysen, à l'autorité duquel l'auteur se réfère ici; le VOCVAM du CIL VI 1527 d 33 contredit en effet l'hypothèse du savant latiniste.

L'auteur propose une chronologie un peu plus compliquée à l'égard de *-s* final et de *-m* final en latin archaïque et en latin vulgaire, §§ 77—78, p. 93. La chute de *-m* serait un fait ancien, le même qui fait tomber cette consonne sur les inscriptions archaïques; celle de *-s* serait récente, distincte par conséquent de celle qu'on observe en vieux latin. Or, un nominatif *filio* par exemple apparait sans *-s* final aussi bien qu'un accusatif *filio* sans *-m* à toutes les époques de la latinité, *sans aucune solution de continuité* entre le latin le plus ancien et le roman[1], cf. sur cette question, outre notre *Introduction*, pp. 177—233. Bourciez, *Rev. Crit.*, 1900, n° 30, p. 65. Si cet *-s* du nominatif a été rétabli en Gaule, c'est à la fois sous la pression du celtique et sous l'influence de la langue des écoles; mais ici même il suffit de jeter les yeux sur les listes dressées par Jules Pirson, *La langue des inscriptions latines de la Gaule* (1901), p. 101 sqq., pour se convaincre que cette restauration ne s'est pas faite sans une lutte très vive contre l'usage vulgaire.

Un autre exemple de ce double point de vue auquel l'auteur se place volontiers pour expliquer des faits identiques concerne la gémination des consonnes. Au *Grundriss* I, p. 364, il admettait fort justement la réduplication des consonnes à la fois devant *u̯* et devant *i̯*, sans l'expliquer toutefois et sans rappeler que cette prononciation correspond exactement à la phonétique des vieilles langues italiques. Dans l'*Introduction*, § 129, la gémination est admise comme ancienne devant *u̯*; mais non devant *i̯*, cf. aussi § 131, sans qu'on voie clairement le motif de cette distinction.

De même, il y a peut-être une légère contradiction à dire au § 94 qu'en italien *dd* peut venir de *i̯d* tandis que, d'après le § 190, *tt* ne peut pas venir de *i̯t*. Le premier cas est représenté par exemple par *freddo*, dont les antécédents *frigdo*, *fri̯ido* sont attestés directement dès le Ier siècle par les graphies *frigda* et FRIDAM de Pompéi[2], en quoi nous sommes parfaitement d'accord avec l'illustre romaniste: mais pourquoi, en principe, *tetto* ne pourrait-il pas venir de *tēctum* par les mêmes intermédiaires **tehto*, **tei̯to* (cf. ombr. *ht* pour *ct*), comme en français *froid* est à *toit* ce qu'en italien *fr̨eddo* est à *t̨etto*? Je ne dis pas que les choses aient dû forcément se passer ainsi, mais du moins l'italien *schiatta*, du v. h. all. *slahta*, montre que *tt* du toscan *peut* reposer sur *ht*, *i̯t* comme *dd* sur *yd*, *i̯d*.

Nous aurions également quelques réserves à faire sur la façon dont M. M.-L. interprète parfois les influences multiples exercées sur la langue populaire par le latin officiel. Au début du livre, § 29, l'auteur démontre de la manière la plus brillante que *dès l'époque romaine* les formes et les mots de l'idiome purement littéraire pénètrent profondément le parler vulgaire et lui donnent une bigarrure (Mischung, p. 30) dont le romaniste doit tenir compte. Rien n'est plus juste, et nous avons montré plus haut, p. 604 sqq., l'importance des vues nouvelles et fécondes dont l'illustre romaniste consacre aujourd'hui l'entrée dans la linguistique romane. Pourtant, la seconde partie

---

[1] Il y a des quantités d'exemples, que l'on peut classer siècle par siècle et presque année par année depuis les origines latines jusqu'aux premiers textes romans.

[2] Une autre question serait de savoir si FRIDAM, *fri̯ido* du Ier siècle ne représente pas directement **frĭjido* = classique *frīgidus*, ce qui modifierait la chronologie admise §§ 116—117 pour le passage de *ge*, *gi* à *je*, *ji*.

du livre ne répond parfois qu'imparfaitement aux principes si magistralement posés dans la première.

Pour n'en citer ici qu'un exemple — après ceux que nous avons déjà relevés dans le courant de cet article, — il est dit au § 77 que la réduction ancienne de la diphtongue *au* à *ǭ*, telle qu'elle apparaît déjà dans le latin de l'époque républicaine, n'a point laissé de traces en roman: et cependant l'auteur reconnaît que cette réduction était, *au Ier siècle de notre ère*, tout à fait générale en Italie où elle avait même gagné les pays osques. Si les formes romanes reposent en général plus souvent sur *aurum* ou *auricla* que sur *ǭrum, ǭricla,* c'est, dit-il, que la monophtongaison n'avait pénétré à Rome que „dans les plus basses classes“[1] et qu'elle avait avorté dans la *langue romaine ordinaire* (Gemeinrömisch), laquelle constitue selon lui la base à peu près unique du latin dont sont sorties les langues romanes.[2]

Nous n'avons pas à reprendre ici la discussion de cette question, sur laquelle nous nous sommes amplement expliqué ailleurs[3]; l'auteur nous permettra seulement de rappeler que Festus, évidemment d'après Verrius Flaccus (Ier siècle), dit textuellement, s. u. *orata: Rustici orum dicebant*, ce qui signifie bien clairement que les paysans de la banlieue *romaine* (et non pas seulement les Ombriens, les Marses ou les Volsques) prononçaient jadis *ǭ* au lieu de *au*, mais que, du temps d'Auguste, ils avaient généralement renoncé à cette prononciation. Or, si l'on admet au § 29 qu'à cette même époque à peu près le latin littéraire a eu assez d'influence pour introduire dans l'idiome populaire *macula* à côté de *macla*, ne serait-il pas logique de supposer au § 77 que si les *rustici* du Latium ont fini par articuler *aurum* au lieu de *ǭrum*, c'est également sous l'influence du *sermo urbanus*, exactement comme nous voyons aujourd'hui en Bohême *ý* du langage littéraire se substituer lentement à l'ancien *ej* du parler vulgaire et rustique[4]?

---

[1] In den niedersten Volksschichten, p. 91. — C'est une supposition gratuite; s'il en était ainsi, nous n'aurions pas un seul exemple *romain* de *o* pour *au* sur les inscriptions, car les graveurs, qui savaient apparemment lire et écrire, n'appartenaient pas précisément à la plus basse populace. Or, ces exemples sont nombreux.

[2] . . . daſs dem Romanischen ungefähr das Gemeinrömische zu Beginn unserer Zeitrechnung zu Grunde liegt, p. 91.

[3] Cf. notre *Introduction*, pp. 4—5, 122, 158—164, 275—276.

[4] Dans une excursion linguistique entreprise en 1893 sur les bords de la Sázava, de Německý Brod à Senohraby, j'ai noté la prononciation *mýdlo, výprask, mlýn* comme tout à fait exceptionnelle encore; l'an dernier (1900), je l'ai trouvée, dans les mêmes villages, déjà sensiblement plus répandue, bien que *mejdlo, vejprask, mlejn* soient encore très usités. Inversement, il y a beaucoup de personnes, même parmi les plus lettrées, qui croient bien faire en prononçant et en écrivant *zítra* au lieu de *zejtra*, qui est seul historiquement exact (pour **zajitra, *za-utra*, russe *zavtra*). Les formes vulgaires *vosum, von, vostrej* etc., en lutte avec les formes littéraires *osm, on, ostrý* et autres semblables, suggèrent une réaction plus intéressante encore; les gens du peuple, sachant que les personnes instruites prononcent ces mots sans *v*- prothétique, articulent sans hésiter *osk* pour *vosk* ou *oda* pour *voda* et s'imaginent de bonne foi parler le plus correctement du monde. — C'est le cas de ces graveurs romains qui, pour éviter la faute vulgaire d'écrire *e* pour *ae*, mettaient des AE partout, dans DIAES comme dans MAEVS; d'autres savent qu'à Rome les gens instruits disent *populōrum* au lieu du vieux génitif italique *poplōm, poplu(m)* et ils en concluent aussitôt qu'il est tout aussi élégant de dire *pauperōrum* ou *hominōrum*.

Cet exemple nous conduit tout naturellement à l'important problème des *dialectes* du latin vulgaire. Le latin, répandu lentement, pour ainsi dire siècle par siècle, à travers toute une moitié du monde, avait-il des dialectes? Les Eques, les Sabins ou les Osques parlaient-ils cette langue autrement que les Etrusques ou les Messapiens, et le latin d'Afrique était-il sensiblement différent du latin des Bituriges ou des Mediomatrici? M. M.-L., considérant le parler romain du Ier siècle de notre ère comme la base essentielle du latin vulgaire, § 77, admet l'existence d'un latin vulgaire uniforme, d'un idiome préroman unique[1] et ne reconnaît que dans une mesure tout à fait restreinte, § 20, la théorie chronologique de Gröber, pourtant si lumineuse et si vraie; c'est la thèse qu'il avait défendue déjà, il y a longtemps, dans un remarquable article de la *Zeitschrift für roman. Phil.* IX, p. 235, où il disait: „Einheit ist . . . eines der ersten Erfordernisse für's Vulgärlateinische". Toutefois, il paraît disposé aujourd'hui, plus encore que dans le *Grundriss*, à apporter à ce principe général des tempéraments nombreux; il n'hésite pas à admettre, çà et là, des différences dialectales préromanes, et, avec une largeur de vues qui contraste un peu avec le principe du latin vulgaire uniforme, il reconnaît même à la linguistique romane le devoir de rechercher ces différences dialectales dans la langue des diverses provinces.[2]

Ce sont là de larges concessions qu'il faut hautement louer l'auteur d'avoir introduites dans les études romanes; et, s'il n'a pas insisté davantage sur ces délicats problèmes, s'il n'a pas cru devoir examiner dans son livre la théorie inverse, d'après laquelle l'unité relative du latin vulgaire serait, non un fait *primitif*, mais le résultat tardif de l'éducation littéraire et de l'influence officielle[3], c'est évidemment que ces idées, encore controversées, ne pouvaient dès maintenant figurer dans un manuel élémentaire destiné à l'enseignement officiel des écoles. La réserve prudente qu'il a su garder à cet égard et même cette sorte de vague où il a laissé ces questions, sont donc en réalité un mérite dont il faut lui savoir gré.

Cette grave question des dialectes du latin vulgaire est intimement liée à celle des influences exercées par les idiomes indigènes de l'Italie et des provinces. L'auteur consacre à ce sujet un chapitre entier, intitulé *Vorlateinisch und Romanisch*, §§ 179—195. On peut s'étonner que la question des influences celtiques y soit traîtée avant celle des influences italiques, ce qui ne correspond guère à l'ordre chronologique des faits. Il est également regrettable que les influences, pourtant si considérables, exercées par le grec et notamment par les dialectes helléniques de la Grande-Grèce, n'aient pas été traîtées systématiquement dans l'*Introduction* de M. M.-L. Les renseignements sur ce point sont épars dans le livre et l'auteur n'a peut-être pas tiré de cette source tout ce qu'il y avait à en extraire. Au § 140 par exemple, les noms romans du „foie" sont expliqués par un compromis entre le grec

---

[1] Aus diesen Beispielen erhellt wohl schon die Berichtigung der Erschliefsung eines urromanischen Sprachzustandes, p. 94.

[2] Daran knüpfen sich dann weiter die Fragen nach der Differenzierung des einheitlichen Lateins in die mancherlei Mundarten, die uns heute entgegentreten, p. 82.

[3] Cf. notre *Introduction*, §§ 3—12, 19—23, 54—68.

σῦκωτός et le latin *fīcātum*[1]: dès lors, pourquoi ne pas rapporter tout simplement le latin vulgaire *ǭuom* à une influence semblable du grec d'Italie ὠϝιόν (ω = ǭ) sur *ǭuom* du latin littéraire[2]? L'explication théorique proposée pp. 113 et 128 est vraiment trop compliquée pour être bien vraisemblable.

Nous n'entreprendrons pas de discuter ici la vaste et brûlante question des *influences italiques*. Contentons-nous de faire observer qu'à côté des conclusions plutôt négatives exposées au § 190, l'auteur fait néanmoins § 141 des concessions déjà considérables à l'influence italique dans la constitution du latin vulgaire; car les hésitations entre ę̆ et ẹ̆ (ị̆), dont il est question à cet endroit et qui sont rapportées avec raison à des influences italiques, relèvent bel et bien de la *phonétique*, c'est-à-dire de l'histoire intime du langage. Il y a en effet une différence essentielle entre ces mélanges entre mots *communs* à plusieurs dialectes apparentés — ce que l'auteur appelle *Kreuzungen*, p. 141, — et les importations de mots nouveaux *empruntés* de toutes pièces à une langue étrangère. Il y a en Silésie un vaste territoire où le bohémien et le polonais vivent, non pas côte à côte comme les patois français de l'Est en contact avec l'allemand, mais dans un mélange intime où les éléments de chaque dialecte prédominent tour à tour suivant que tel ou tel village est doté d'une école bohémienne (*Obecná škola*) ou d'une école polonaise (*Szkoła ludowa*). Nous avons observé des faits semblables pendant les vacances de 1899 dans le nord du Sleswig, entre patois danois, frisons et allemands.[3]

Si les correspondances locales, comme le constate M. M.-L., p. 181, sont parfois effacées entre les anciens dialectes osco-ombriens et les patois italiens modernes, c'est évidemment la conséquence de deux faits importants qu'il convient de ne point perdre de vue: d'abord les profonds *remaniements* imposés par la politique romaine à l'ethnographie de l'Italie après la Guerre sociale; ensuite l'influence toujours grandissante de la *langue officielle* dans le procès de nivellement des dialectes. Si donc *iu* pour *u* après dentale,

---

[1] Cette explication a été donnée jadis simultanément par MM. Meyer-Lübke et Gaston Paris. Elle a été récemment confirmée et complétée par une note lumineuse de Schuchardt, parue ici même, XXV 615. Ajoutons que l'étymologie commune de *fīcus* et σῦκον, cf. Hehn, p. 500, Vaníček II 1214, était sans doute plus ou moins confusément sentie et pouvait aider au rapprochement et à la fusion des deux mots.

[2] Blass, *Aussprache des Griech.*[3], 24, a établi que ω grec avait ordinairement la valeur de ǭ ouvert et ne correspondait point à ọ̄ fermé du latin et des langues italiques en général. En particulier dans la Grande Grèce ω valait ǭ: ce qui explique, comme l'a déjà remarqué Planta I § 25, p. 67 sqq., que l'osque écrit en lettres grecques se sert de ω pour ǫ̆ bref ouvert et au contraire de ο pour ọ̄ long fermé d'une façon presque systématique. De son côté Louis Havet, qui professe également que ω grec valait ǭ ouvert, a montré que le latin a essayé parfois, aux époques anciennes, de noter par *au* l'articulation ǭ du grec ω: c'est ce qui est arrivé pour *faunus* par exemple, que la vieille folklore romaine a tiré de φωνή, cf. Havet, MSL VI 25. Entre l'ω de ὠϝιόν et l'ǭ vulgaire de *ǭuom il n'y a donc aucune différence de timbre.

[3] Mon ami V. Vaníček a recueilli sur ma prière, pendant son voyage de 1898, des observations extrêmement intéressantes sur les dialectes mixtes des tribus turcomanes, en particulier ceux des Tchaudors et des Yomûts des frontières du Khiva: je compte bien m'en servir un jour pour une étude d'ensemble sur ce grand problème des morcellements et des contacts dialectaux.

d'après la phonétique de *certains* dialectes osques, ne paraît pas avoir laissé de traces dans les patois actuels de l'Italie du Sud, p. 182, il n'y a pas plus à s'en étonner que de l'effacement en roman de la prononciation *uyr, uyrtus, fyrmus* ou *fydes* attestée par les grammairiens latins et en particulier par l'Appendix Probi K. IV, p. 198, 20, dont l'autorité à l'égard de la langue vulgaire n'a jamais été contestée jusqu'ici.

D'autre part, il n'est pas exact de dire, p. 181, que ð (*rs*) pour *d* intervocalique en ombrien est sans correspondant dans les patois actuels de l'Ombrie, puisque précisément la chute de *d* intervocalique est *caractéristique* pour ces patois et qu'on ne peut *à priori* affirmer que ce *d* n'était pas parvenu au stade ð ou ṛ au moment de sa chute.[1] Il est naturellement difficile de dire aujourd'hui par quelles étapes *-d-* a passé avant de tomber dans l'ombrien moderne: mais, si l'on ne peut affirmer à priori que le stade *-ð-* a précédé la chute de la consonne et que ce *-ð-* était dû à l'influence du *-ð-* de l'ombrien ancien, par contre on ne saurait faire de la chute actuelle de *-d-* en Ombrie un argument décisif contre l'existence antérieure de l'articulation *-ð-* comme étape intermédiaire.

En revanche, l'auteur a certainement raison de considérer l'affaiblissement des fortes après nasale (*nd, mb, ng* pour *nt, mp, nc*), tel qu'on l'observe à la fois en ombrien et dans les dialectes actuels de l'Italie du Sud, comme un trait de la prononciation italique du nord propagé lentement vers le sud. Au Ier siècle, ce phénomène est en effet encore tout sporadique dans l'orthographe des monuments osques, ce qui ne veut pas dire toutefois, comme l'affirme M. M.-L., que „l'osque l'ignore absolument“[2]: *embratur* en regard du latin *imperātor*, sur les monnaies de Paapis Mutil, suffit à démontrer le contraire.[3] Ce sont donc, ici encore, les remaniements ethniques qui suivirent la Guerre sociale auxquels il convient de rapporter ces empiètements de la phonétique italique du nord parmi les populations du midi.[4] Les données de la linguistique romane, analysées sur ce point spécial par M. M.-L. d'une façon si lumineuse et si pénétrante, sont entièrement d'accord avec celles de la linguistique osco-ombrienne et de l'histoire.[5]

---

[1] Consentius K. V 392, 15 blâme ceux qui prononcent *perēs* pour *pedēs* et Albin K. VII 303, 10, dans un passage qui n'a pas toujours été bien interprété, dit qu'il ne faut pas confondre *haurit* avec *audit*. Que ð ou *r* pour *d* ait gagné de bonne heure l'Italie du Sud avec les colons appelés du nord par Sylla, César et Auguste, c'est ce qu'une forme telle que FERELEZ pour *fidēlis*, Inscr. Regn. Neap., 6700, suffit à démontrer.

[2] Das Oskische weiſs davon nichts, p. 181.

[3] Mommsen, *Unteritalische Dial.* p. 272, fait remarquer que *Lamponius*, *Λαμπώνιος*, chef des Lucaniens durant la Guerre Sociale, est appelé *Lambonius* par les sources dont s'est servi Eutrope V 8, et que *Lucius Bantius*, de Nole en Campanie, T. Liu. XXIII 15, s'appelle *Λεύκιος Βάνδιος* chez Plutarque, *Marcell.* 10. *Combulteria* ou *Compulteria*, sur les monnaies osques *Kupelternúm* (*Cubulteria*), repose d'après O. Keller, *Latein. Volksetym.* 14, sur une déformation analogique.

[4] ... so daſs sie also doch ihren Ausgangspunkt bei den Umbrern haben kann, p. 182.

[5] Je ne comprends pas que M. Densușianu, dans son article de la *Romania* nº 115, ait pu dire que rien ne démontre dans l'histoire cette repopulation de l'Italie du Sud à l'aide d'éléments d'origine septentrionale. Les textes pourtant sont bien clairs à cet égard et le fait seul du transport des

Il convient de dire ici quelques mots de la forme vulgaire *pōmex* pour *pūmex* du latin classique, car elle est peut-être liée à la question des influences italiques. Le vocalisme *pōmex*, sur lequel reposent à la fois les dérivés romans et les formes germaniques de ce mot, est attesté directement par les gloses latines, cf. CGL. III 581, 18 et 587, 12, et par les manuscrits de Grégoire de Tours. Au § 97, p. 111, M. M.-L. constate que la phonétique fixe le VIIe siècle pour les emprunts germaniques de *pōmex* et que les manuscrits qui nous ont conservé cette forme chez Grégoire correspondent à la même époque. Remarquons toutefois que ces manuscrits, cités par Max Bonnet, *Latin de Grég. de T.*, p. 136, appartiennent aux deux principales familles dérivées de l'archétype, cf. Bonnet, pp. 16—17, et que leur concordance permet de conclure presque sûrement à une leçon primitive: „Quand trois des groupes A, D, Bc, Bb sont d'accord sur une leçon, dit Bonnet, p. 18, on est presque sûr que c'est celle de l'archétype". C'est pourquoi il n'a pas hésité, p. 136, à attribuer *pōmex* à la langue même de Grégoire et non à celle des manuscrits postérieurs: ce qui nous conduit, pour la forme latine, au VIe siècle. De son côté, le *pōmex* des gloses remonte presque sûrement à une source romaine encore plus ancienne. Du reste, sans rien préjuger à cet égard, on peut, à ce que je crois, admettre sans témérité que si un lettré tel que Grégoire introduit dès le VIe siècle la forme *pōmex* dans son orthographe, cette prononciation était générale dans les pays romans au moins dès le Ve; la finale indique du reste partout des traitements relativement anciens, cf. franç. *ponce* comme *puce*, lomb. *pomes* comme *pures* etc. Pour un mot panroman, attestant, comme celui-ci, des formes anciennes, je crois qu'on peut sans aucune espèce d'exagération admettre le Ve siècle comme la date *la plus récente* qu'on puisse réellement lui assigner.

D'autre part, M. M.-L., p. 111, remarquant que la pierre ponce provenait surtout, dans l'antiquité, des terres volcaniques du Vésuve, pense que *pōmex* doit son *ō* à une particularité du dialecte napolitain, où effectivement *u* passe à *o* devant *m*. Cette explication me paraît excellente, infiniment meilleure en tout cas que l'hypothèse, que j'avais proposée ailleurs[1], d'une influence celtique partie des gîsements volcaniques de l'Auvergne. Mais à quelle époque ce *pōmex* napolitain a-t-il commencé de se répandre dans le monde roman? Comme me le fait remarquer M. Gröber, le mot voyageant avec la chose, on ne saurait en déduire une chronologie bien précise. Il faut dire toutefois que la pierre ponce n'était nullement, dans l'empire romain du Ve siècle, un objet nouveau et jusque-là inconnu qui aurait brusquement fait son apparition à cette époque dans les emporia de l'Italie et des provinces. En Italie notamment, la pierre ponce était connue de toute antiquité; *aquam a pumice postulare* était en latin un proverbe fort usité, qui se trouve déjà chez Plaute et qui n'avait, j'imagine, rien de particulièrement distingué ou de savant.

Ce sont, je crois, les boutiques des barbiers qui ont surtout familiarisé les populations de l'Empire avec la pierre ponce. Ils s'en servaient pour polir la peau de leurs clients, cf. Lucilius, *Fragm.* VII 6 Corp., Non. Marcell.

Picentes au cœur des pays osques, dans la Campanie du Sud, indique assez quelle a toujours été la politique de Rome à l'encontre des Italiotes de race samnite; il ne faut pas être grand historien pour le savoir.

[1] Cf. *Première pers. plur. gallo-rom.*, p. 55, n. 31.

s. u. *desquamat*, Ovid., *Ars am.* I 506, Manil. V 150 etc.; c'était, avec le *drōpax* ou onguent épilatoire, l'accessoire indispensable de leur métier. Dans l'empire romain, où tous les citoyens étaient tenus de se raser, où même les femmes de la plèbe réclamaient les soins des épileurs publics, cf. Dion. XLIX 43, où il y eut, par ordre de l'Empereur Auguste, des *tōnstrīnae* gratuites pour hommes et pour femmes, cf. Dion. XLIX 43 et LIV 25, les échoppes des barbiers avaient un caractère presque national et essentiellement populaire; il est peu de régions ou de districts de l'empire où l'on n'ait mis au jour des épitaphes de *tōnsōrēs* ou de *tōnstrīcēs*.

Quant à ces barbiers, c'étaient en général des Italiotes du Sud, Grecs ou Campaniens, comme aujourd'hui dans les villes de France les marchands de charbon sont Auvergnats et les fumistes Italiens; les premiers qui s'établirent à Rome, en 299 avant notre ère, étaient venus de Sicile, cf. Plin. *Hist. Nat.* VII 59, Varr. *Re Rust* II 11. Or, j'ai montré jadis, *Le Couple roman Lui : Lei*, § 57, particulièrement p. 98, que *ū* osque (issu, comme on sait, à la fois de *ū* et de *ō* primitifs) passe à *ō* (écrit *ú*, *o*) devant *m* exactement comme c'est le cas dans le napolitain moderne, et cela précisément dans la partie du domaine osque correspondante, c'est-à-dire en Campanie (et en Lucanie), mais non par exemple dans le Bruttium ou à Messine.[1] Il est donc plus que probable que, dans leur jargon latino-campanien, les *tōnsōrēs* de l'empire romain proposaient déjà à leurs clients de les frotter de *pōmex*, *terere pōmice*, *pōmicāre*.

Je ne veux pas affirmer, comme une vérité démontrée, que telle est l'origine de *pōmex* en latin vulgaire; j'indique seulement la possibilité de cette interprétation. Du reste, même en admettant que *pōmex*, emprunté au napolitain, se soit brusquement substitué à l'ancien *pūmex* dans le monde romain du Ve ou du VIe siècle, d'après le point de vue auquel se place M. M.-L., il faudrait encore forcément en conclure que le passage de *ū* à *ō* devant *m* en napolitain était accompli de toute façon bien avant les premiers emprunts étrangers faits à *pōmex*: dès lors nous sommes de nouveau bien près de la chronologie de *ō* pour *ū* devant *m* dans l'osque de cette même région. N'oublions pas en effet qu'on parle encore osque à la fin du Ier siècle de notre ère et sans doute encore au IIe dans les grandes villes de la Campanie, à Pompéi par exemple, et que par conséquent la fusion définitive des patois osques et du latin n'a guère pu s'opérer dans les campagnes que vers le IIIe ou le IVe siècle.

C'est sur cet exemple caractéristique que nous terminons ici notre étude de l'*Introduction à l'étude de la linguistique romane*. C'est, je le répète, une œuvre considérable, digne du Maître éminent qui l'a conçue et écrite, d'une lecture captivante et suggestive et dont le plan large et hardi ouvrira sûrement les horizons les plus vastes aux générations de romanistes qui y chercheront leur préparation. Si, malgré les progrès immenses que l'ouvrage, par ses tendances générales, marque déjà sur le chapitre correspondant du *Grundriss*, la méthode s'y montre encore parfois hésitante ou ambiguë, si la

---

[1] Mes déductions reposaient uniquement sur l'examen du matériel épigraphique et sur les faits de la phonétique osque; j'ignorais alors, je l'avoue bien humblement, que le napolitain présentât exactement la même particularité. On reconnaîtra en tout cas que la coïncidence est frappante et mérite toute notre attention.

chronologie du latin vulgaire n'y apparaît pas partout avec cette netteté lumineuse qui seule emporte la conviction, le livre contient du moins en lui-même le remède à ses propres défauts; car il ouvre largement la science aux disciplines nouvelles qui combleront ces lacunes dans les recherches futures.

IV.

Signalons pour finir quelques points de détail qui n'ont pu trouver place dans les pages précédentes. Il faut tout d'abord indiquer quelques omissions graves, par ex. au § 157, celle du féminin *quēius*, *queī* à côté du masculin *quōius*, *quoī* ou *cūius*, *cuī*. Ce couple *quoī* (*cuī*): *queī* est attesté par tant d'exemples que personne n'a plus le droit de le méconnaître, surtout lorsqu'on voit les deux formes alterner *sur les mêmes inscriptions* suivant qu'il est question d'un masculin ou d'un féminin. Telle est par exemple la dedicatio de la statue de C. Mollius à Fabrateria uetus, CIL X 5654, où on lit CVIVS quand il s'agit du personnage lui-même et QVEIVS quand il ne s'agit que de sa statue. Il y a du reste beaucoup d'autres exemples que j'ai déjà en partie réunis dans mon étude sur *Le Couple roman Lui* : *Lei*, §§ 23—28, et dont je compte prochainement compléter la liste. Ce ne sont point là des théories personnelles, mais des faits indéniables et dûment établis; aussi, bien que ce soit moi qui ai fait connaître ces formes, — je le dis sans aucune espèce de vanité personnelle — elles *devaient* figurer à la morphologie du latin vulgaire, d'autant plus qu'il faudra de toute façon compter désormais avec ce couple *cuī* : *queī* pour expliquer le roman *lui* : *lei*. L'auteur prétend d'autre part, p. 152, que le féminin en *-ei* (*illeī* ou *illaeī*) n'est point directement attesté: c'est une erreur contre laquelle les exemples épigraphiques protestent, cf. notamment CIL VI 14484, Perret, *Catac. de Rome*, V 25 n. 48, Orelli *Inscr. Helu.* 288, Mommsen ICH 296 etc.[1]

Aux noms de nombre, M. M.-L. cite à bon droit, § 156, d'après ALL V 106, l'intéressant *quarranta* que les latinistes feront bien de méditer avant de séparer définitivement, comme on le fait aujourd'hui, *parricīda* de *pater*. En revanche, DECEDOCTO „decem et octo" d'une inscription d'Albano déjà relevée par Corssen, II 776, méritait d'être cité comme prototype du vieil italien *dicidotto*, vénit. *disdoto*, lomb. *desdott*, bolon. *dsdot*, piém. *disdœt*.

On peut regretter enfin que l'auteur ne se soit pas expliqué sur *cūsīre* pour *cōnsuere* classique; nous n'osons croire que ce soit l'article de nos *Etudes sur le Lexique du lat. vulg.*, pp. 11—20 et 131, qui lui ait fait rejeter l'explication qu'il indiquait jadis au *Grundriss*, I, p. 367. — De même **fomes* pour *famēs*, qui figurait comme exemple de *o* pour *a* au *Grundriss*, I, p. 361, d'après le roumain, le portugais et les dialectes italiens, a heureusement disparu de l'*Introduction*: cette forme est d'autant plus intéressante qu'elle ne relève nullement, comme on le croit, de la phonétique; il s'agit d'une confusion avec *fōmes*, *fōmitis* „brûlure intérieure, tiraillement de la

[1] M. M.-L. ne cite qu'un seul exemple du génitif *ipsūius*; son choix n'a pas été heureux, car on sait aujourd'hui que l'inscription de Salones CIL III 2377 porte en réalité INP(*ensis*) S(*uis*) VIV(*ae*) F(*ecerunt*), cf. *Arch.-ep. Mitth. Œsterr. Ung.*, XIII 95.

faim", comme le montre le vieux roumain *foamete*, cité en effet p. 148, mais sans explication, pour attester en latin vulgaire le prétendu **famite = fame*!

A la p. 143, il est dit que *tottus* est dû à **quottus*, cf. *cottīdiē*, ce qui en réalité n'explique rien du tout, puisque **quottus* est tout aussi obscur que *tottus*. — P. 150, il est dit que les nominatifs en *-ada* pour *-ας* du grec n'apparaissent que dans le „spätlatein", ce qui n'est pas tout à fait exact, puisque *lampada* par ex. est déjà chez Plaute, comme *magida* pour *μαγίς* est chez Varron *Ling. lat.* V 120 ou *stomida* pour *στομίς* chez Apulée, *Met.* VIII 25, ou encore, chez Pétrone, *striga* pour *strix*, *στρίγξ*, ou comme on a, à l'intérieur même du latin, CONIVGA CIL VIII 5370, Rossi I 17 etc. — P. 121, le logudorien *genna* nous paraît être une forme dialectale récente; les vieux textes sardes ne connaissent que *ianna*, *ianua*. — P. 39, je ne comprends pas bien pourquoi **petia* (mieux **pettia*) est attribué seulement à l'italien et au français; c'est même l'existence de ce vocable en espagnol qui a fait parfois révoquer en doute, et avec raison, l'origine celtique de ce mot, cf. Gröber, *Substrate* s. u. — P. 93, le résultat normal de *ae* en latin vulgaire est ę̄, non ē ordinaire, lequel est normalement ẹ̄ fermé. — P. 94, *coelum* est certainement une mauvaise forme, cf. sur *caelum* Solmsen, *Stud. zur latein. Lautgesch.*, pp. 183—184. — P. 123, les deux formes *uacāre* et *uocāre* sont interverties d'assez fâcheuse façon, comme à la p. 139 le prov. *escintella* pour *estincella*.

Complétons enfin l'errata d'ailleurs si consciencieux qui accompagne le volume en signalant quelques erreurs qui ont échappé sans doute aux typographes: p. 11, le département de *la Côte* du Nord; p. 23, les idiomes *pyrénéennes*; p. 158, *cetatem* pour *cetate*, etc.[1]

F. GEO. MOHL.

Heinrich Hawickhorst, Ueber die Geographie bei Andrea de' Magnabotti. (Diss. Halle.) Romanische Forschungen XIII, 689—784.

Die Geographie spielt bei Andrea da Barberino eine wichtige Rolle, bei Angaben über Reiserouten und noch mehr bei Aufzählungen von Christen und Heiden mit ihren Länderprädikaten. Die von H. angefertigten Verzeichnisse, eines nach den Werken, ein zweites nach Ländern, ein drittes in alphabetischer Ordnung, werden in Zukunft nicht nur das Studium der italienischen Romankompilation erleichtern, sondern geben auch Aufschlufs über den Kenntnisvorrat und das Kompositionsverfahren Andreas und regen Fragen von einer gewissen Tragweite an.

---

[1] Cet article, écrit depuis plus d'un an, se trouvait déjà à l'imprimerie, lorsque M. E. Bourciez, l'éminent romaniste de l'université de Bordeaux, m'a adressé sa belle étude sur *Les mots espagnols comparés aux mots gascons*, dans le *Bulletin hispanique*, III, fasc. 4 (1901). L'auteur, tout en paraissant accepter l'explication „indo-européenne" des dérivés romans de *ursus*, telle qu'elle est présentée par M. M.-L., montre, p. 12, qu'à l'heure actuelle les formes *ous* et *ours* se font encore concurrence en gascon, bien qu'en v. gascon la forme *ous*, *os* semble avoir été la plus répandue. Il s'agit donc, ici aussi, de la substitution lente et progressive d'un dérivé de *ursus* littéraire à la vieille forme vulgaire **ussus*, ce qui confirme pleinement ce que j'ai dit plus haut, p. 611.

Ausgeschlossen wurde von der Untersuchung die *Seconda Spagna* (Ansuigi), weil H. sie nicht als Andreas Werk ansieht. Bei seiner Argumentierung übersieht aber der Autor (p. 691—4), dafs die angebliche Abweichung der Darstellungsart — nämlich der einmalige Verzicht auf eine Aufzählung, perchè sarebbe cosa troppa rincrescevole a tanti nomi nominare — auch sonst bei Andrea vorkommt, z. B. an der von ihm selbst citierten Stelle, Rinaldino 62: molte porti de' quali per brevità non fò menzione. Thatsache ist nun allerdings das enge Verhältnis der *Seconda Spagna* und des *Acquisto di Ponente*, sowie des letzteren Beziehung zu den Anfangskapiteln der *Nerbonesi*. Handelt es sich aber um etwas anderes als darum, die durch die Anseis-Episode geschaffene Sachlage zu der von den Narbonner-Epen vorausgesetzten Situation zurechtzuschieben? Und wer sollte sich der Mühe unterzogen haben, jene Brücke zwischen den beiden Erzählungen zu schlagen, wo nicht der, der soeben von Anseis erzählt hat und sogleich von den Narbonnern erzählen will? Das Ausschliefsen der *Seconda Spagna* bildet also eine unberechtigte Lücke in der Untersuchung.

Wegen Mangels kritischer Ausgaben blieben *Aspromonte* und *Spagna* unberücksichtigt, während *Guerino* nur anhangsweise behandelt wurde.

Für die übrigen Werke findet nun H. ein sicheres Kriterium zur Bestimmung ihrer zeitlichen Abfolge in der Benutzung der ptolemäischen Geographie. Diese wurde nämlich erst im Beginn des 15. Jahrhunderts ins Lateinische übertragen, und zwar setzt H. für ihre Verbreitung die Jahreszahl 1409 an. Den Einflufs des wiedererstandenen Ptolemäus zeigt *Rinaldino* noch nicht, wohl aber *Guerino, Reali, Nerbonesi* und *Ajolfo,* während für *Ugone d'Alvernia* die geographischen Ungeheuerlichkeiten eine frühe Abfassung wahrscheinlich machen (vgl. p. 721—26).

Ein glücklicher Gedanke war diese Verarbeitung des geographischen Materials bei Andrea, und das Ergebnis wird nicht unbeachtet bleiben dürfen, obwohl es einige Modifikationen erfahren könnte. So glaubt H. als unmittelbare Quelle der antiken Namen die zur Ptolemäus-Uebersetzung des Jacobo Angelo gehörigen Karten bestimmen zu können, und zwar solche Karten, in denen zur Erweiterung des Gesamtbildes Namen der zeitgenössischen Geographie eingezeichnet waren (p. 751. 723). Hiegegen ist zu erinnern, dafs in der erwähnten Uebersetzung die griechischen Karten unberührt blieben und erst später durch Domenico di Lionardo Buoninsegni latinisiert wurden, und dafs die uns erhaltenen selbständigen Karten erst gegen die Mitte des 15. Jahrhunderts den Einflufs des griechischen Kosmographen zeigen, so der Anonymus von 1448, Leardo 1448 und dann Fra Mauro (vgl. Theob. Fischer, Sammlung ma. Welt- und Seekarten ital. Ursprungs p. 159 s. 98). Vermutlich hielt sich Andrea an den lateinischen Text, den er übrigens nicht systematisch durcharbeitete, sondern nur flüchtig und aufs Geratewohl excerpierte. Im einzelnen liefsen sich manche Korrekturen den Portolanen des 14. Jahrhunderts entnehmen (Nordenskiöld, Periplus p. 39 ss. der engl. Ausg.); ich weise nur auf das *Faraon* = Faro an der Südküste von Algarve (37° n. Br. 8° w. L.), und auf *Uirgales* = Gales im catal. Atlas von 1375 u. Giraldis 1426. In manchen Fällen möchte man eher Namensentstellungen als ptolemäischen Einflufs annehmen, z. B. *Artigania* Nerb. VI, 23 Cartagena? *Obringa* (Reali I, 23) Lothringen? — Ist der fiume di *Brussa* etwa die Breusch? Vasquia — Varsovia? Lineas — Linz? u. s. w.

Genau betrachtet sind die geographischen Kenntnisse Andreas keineswegs ausgedehnt noch gründlich; sie haben etwas Phantastisches und recht Nebelhaftes. Typisch ist es, daſs er den mittelländischen Seeküsten entlang modern orientiert ist, während er für das Binnenland auf die alten Geographen sich stützt. Nur für Frankreich und Aragon (mit Catalonien) zeigt er persönliche Kenntnisse, doch auch hier nichts was eigene Anschauung verriete. Die Entlehnungen aus Ptolemäus haben einen durchaus rhapsodischen Charakter, für den jenes Zusammenwerfen von Sidonia und Iscupin an den Grenzen Ungarns, wenn man von Friaul kommt (Nerb. I, 5), jenes in dem alten Illyrien, diese in Moesia superior, bezeichnend ist.

Ph. Aug. Bbcker.

Jaime Fitzmaurize-Kelly, Historia de la literatura española desde los orígines hasta el año 1900, traducida del inglés y anotada por Adolfo Bonilla y San Martín, con un estudio preliminar por Marcelino Menéndez y Pelayo. Madrid, La España Moderna (1901). — XLII + 608 Seiten 8°. — 10 pesetas.

„Todo el libro deja una agradable impresión de dilettantismo artístico", so sagt Menéndez in der Vorrede, und mit diesen selben Worten können auch wir unser Urteil zusammenfassen. Redlich gemeint, mit Fleiſs und Sachkenntnis geschrieben, zeugt das vorliegende Compendium von der Liebe des Verf. für die spanische Litteratur, von seiner umfassenden Belesenheit und seiner trefflichen Orientiertheit in den Fachschriften des In- und Auslandes, von seinem Streben nach Gerechtigkeit im Urteil und auch von der Gewandtheit seiner Feder; es verrät aber zugleich seine Schwächen im Mangel einer straffen Synopsis und im Vorherrschen der modern ästhetischen Appreciation vor dem historisch vertieften Verständnis. Manchem Leser wäre wohl auch neben dem Hinweis auf den Wert der Prosa oder die Vorzüge der Verse ein knapper Aufschluſs über den Inhalt wenigstens der wichtigsten Werke, über ihre Komposition und künstlerische Wirkung willkommen gewesen; am meisten vermiſst man aber die zusammenfassenden Uebersichten, welche den Geist der verschiedenen Perioden charakterisiert, die wechselnden oder sich kreuzenden litterarischen Strömungen klargelegt, und so in den aneinandergereihten Notizen über die einzelnen Schriftsteller manche müſsige Wiederholung erspart hätten. Raum wurde leicht dafür gewonnen, wenn so manche längst berichtigten Irrtümer und verkehrte Aufstellungen der verdienten Vergessenheit anheimgegeben blieben. Arbeit und Sorgfalt hat der Verfasser nicht gescheut; aber erst in der klassischen Zeit der Cervantes und Lope de Vega merken wir jene Wärme und jenen Schwung, die das sichere Beherrschen des Stoffes und das Schöpfen aus dem Vollen mit sich bringen. Vermiſst man beim Mittelalter eine festere Disposition und eine bestimmtere Scheidung des Wesentlichen vom Nebensächlichen, so macht sich mit der neueren Zeit die (offenbar beabsichtigte) einseitige Berücksichtigung der Belletristik und beim letzten Jahrhundert die Zersplitterung der Materie fühlbar. Einen Vorzug des neuen Handbuchs scheint auch Menéndez darin zu finden, daſs sein Verfasser katholisch ist; diese Eigenschaft kommt indessen wenig zur Geltung, es sei denn darin, daſs

er im Zeitalter Augustins die Anzeichen beschleunigten litterarischen Verfalls erkennt (p. 21), oder daſs er die mystische Erhebung zur Gottheit mit Kopfschütteln bezweifelt (p. 272). In seiner Vorrede bietet Menéndez y Pelayo eine Reihe von Berichtigungen und lichtvolle Ergänzungen; seinerseits begleitet der Uebersetzer den Text mit gediegenen Anmerkungen: so bleibt denn für die Besprechung nur eine geringfügige Nachlese von Einzelheiten übrig, wenn man sich nicht auf eine fortlaufende Diskussion des ganzen Buches einlassen will. So wie es ist, mit seinen geistreichen Hinweisen auf die englische Litteratur und den hier und da aufleuchtenden Geistesblitzen, namentlich aber mit der beigegebenen Bibliographie, hat das Buch unverkennbare Verdienste, und es scheint in der That, daſs die weitere Lesewelt diese Leistung eines künstlerisch empfindenden Liebhabers der spanischen Litteratur zu würdigen weiſs. Das 1898 erschienene Compendium steht vor der zweiten englischen Auflage und eine französische und eine italienische Uebersetzung sollen der spanischen folgen.

PH. AUG. BECKER.

Charles Mills Gayley and **Fred Newton Scott**, An Introduction to the Methods and Materials of Literary Criticism, the Bases in Aesthetics and Poetics. Boston, Ginn & Co. 1899. XII u. 587 S. 8°.

Ein methodologisches und bibliographisches Handbuch, das in erster Linie für amerikanische Studenten berechnet scheint, eine Einführung in die vergleichende Litteraturgeschichte, die ja in der Lehrthätigkeit der amerikanischen Universitäten in viel weiterem Maſse berücksichtigt wird als bei uns, wo die Litteraturgeschichte, zumeist noch an die Philologie gefesselt, in den Grenzen der Nationalität beschränkt bleibt. Der Anfänger wird zunächst mit dem Wesen, der Thätigkeit und Geschichte der modernen Kritik bekannt gemacht, ferner mit den Grundprinzipien der Aesthetik im weitesten Sinn, d. h. nach physiologischen, psychologischen, spekulativen, sozialen und evolutionistischen Gesichtspunkten. Die folgenden Kapitel beschäftigen sich speziell mit der Litteratur, ihrer Definition, ihrem Zweck, ihrem Verhältnis zu den Schwesterkünsten und zur Wissenschaft, ihren Elementen (Inhalt und Form), ihrer Ausübung (Autor und Publikum), ihrer Klassifikation. Sodann werden die verschiedenen Methoden der vergleichenden Litteraturbetrachtung vorgeführt, und die letzten Kapitel sind der Poetik und Versifikation gewidmet. Jedes Kapitel des Buches ist folgendermaſsen angeordnet: in kurzen einleitenden Bemerkungen wird der abzuhandelnde Gegenstand analysiert, und eine Reihe der wichtigsten Probleme in Frageform zur Diskussion unterbreitet. Der zweite Teil besteht in einer alphabetischen Liste der einschlägigen Litteratur (genauer Titel mit knapper Charakteristik des citierten Werkes), der dritte Teil mit dem Verlegenheitstitel „General Note“ giebt praktische Ratschläge zur Wahl der Lektüre und eine Nachlese dessen was anderwärts nicht untergebracht werden konnte. Ein nach Autoren geordneter Index erleichtert die Benützung des reichen und mannigfaltigen bibliographischen Materials.

Das Ganze ist mit Geschick und umfassender Kenntnis angelegt, ohne Voreingenommenheit für irgendwelche litterarische Theorie in eklektischer Objektivität gehalten, aber doch kritisch genug, um nicht auf Abwege geraten

zu lassen. Angesichts der riesigen Stoffmasse wird man Vollständigkeit auf einem so beschränkten Raume nicht erwarten. Die Auswahl ist, wohl mit Rücksicht auf das Publikum, etwas stark zu Gunsten der amerikanischen und englischen Gröſsen ausgefallen; trotzdem wird man das Wichtigste aus den fremden Litteraturen kaum vermissen. — Der Deutsche, der beim heutigen Studiengang erst aus eingehender Beschäftigung mit den Nationallitteraturen zur vergleichenden Betrachtung emporsteigt, muſs es wunderbar finden, wenn die Verf. dieses Handbuchs z. B. auch mit Leuten zu rechnen haben „who do not read German“ und wenn sie bei allen schwierigeren Werken (Aristoteles, Kant) immer zunächst auf englische Uebersetzungen und Paraphrasen verweisen müssen. Die vergleichende Betrachtung a priori hat ebensogut ihre Nachteile wie der philologische Winkelbetrieb. — In einem zweiten Bande versprechen uns die Autoren eine ähnliche Darstellung der litterarischen Gattungen zu geben.

KARL VOSSLER.

Dr. Emil Hügli, Die romanischen Strophen in der Dichtung deutscher Romantiker. Zürich 1900. 8⁰. 102 S. (VI. Heft der „Abhandlungen, herausgegeben von der Gesellschaft für deutsche Sprache in Zürich“).

Der Verf. beschränkt sich darauf, die Nachahmung der italienischen und spanischen Masse nur bei einem kleinen Kreis von Romantikern zu beobachten: bei den beiden Schlegel, bei Tieck, Novalis, Uhland und Eichendorff. Diese Auswahl, meint er, rechtfertigt sich damit, daſs die vier Ersteren ja schon „historisch und biographisch sich aneinander reihen“, während Uhland und Eichendorff ihrerseits als die bedeutendsten Vertreter der romantischen Lyrik vor allen Anderen verdienten, in den Bereich der Untersuchung gezogen zu werden. Es ist hier nicht der Ort, die Zweckmäſsigkeit dieser Auswahl zu diskutieren, doch führt die Beschränkung des Stoffes auch zu einem beschränkten Ergebnis, und die Arbeit ist entfernt nicht im stande, uns ein vollständiges Bild vom Schicksal der romanischen Strophen bei den deutschen Romantikern zu geben.

Ueber die metrischen Originalformen hat sich Hügli bei Gaspary, Schuchardt und Stengel unterrichtet, aber leider nicht in genügender Weise, sonst wäre es ihm kaum begegnet, eine Behauptung wie die folgende aufzustellen: „Der Endecasillabo bildet ausnahmslos die Sonette der Italiener“ (S. 9), oder, was noch schlimmer ist, das Triolet für eine italienische Form zu erklären. Das praktische Handbüchlein von Tommaso Casini (Le forme metriche italiane, 2ª ed. Firenze 1890), das vorzugsweise dazu geeignet ist, dem Nichtromanisten die Kenntnis der italienischen Masse zu vermitteln, verdiente sehr wohl zu Rate gezogen und genannt zu werden.

Die Untersuchung beginnt mit dem Sonett und kann natürlich nur eine magere Nachlese zu Welti's[1] Ergebnissen zusammenbringen. Bemerkenswert ist, daſs Tieck einige Versuche gemacht hat, das sonetto caudato nachzuahmen. Leider erfahren wir nicht, ob die betreffenden Stücke ernsten oder burlesken Charakters sind. — Einem ähnlichen Experiment hat Tieck auch die Oktave

---

[1] Geschichte des Sonetts in der deutschen Dichtung. Leipzig 1884.

unterworfen, indem er sie zur bürgerlich-komischen Erzählung in der Weise Luigi Pulci's verwendete.

Die stiefmütterliche Behandlung des Madrigals möchte Hügli aus der regellosen Freiheit dieser Form erklären, die dem strengen Formalismus der Romantiker wenig zu Sinne ging. Ich glaube, dafs man dazu noch einen weiteren und tieferen Grund beibringen könnte. Das Madrigal war in der späteren Renaissancelyrik in Italien sowohl wie in Frankreich und Deutschland zur Lieblingsform des Marinismus, der Galanterie und konventionellen Salonpoesie entartet und geradezu zum Inbegriff aller Süfslichkeit geworden.[1] Deshalb hauptsächlich konnte ihm eine so subjektive und mystische Geistesrichtung, wie es die Romantik war, nicht freundlich entgegentreten. Das volkstümliche altitalienische Madrigal aber, das den Romantikern vermutlich besser zugesagt hätte, ist erst in späteren Tagen wieder ans Licht gezogen worden.

Besonders eingehend werden die spanischen Romanzenverse mit ihren Assonanzen besprochen und geben Gelegenheit zur Darstellung der vielverlachten schallpoetischen Theorien und Versuche. — Ein kurzer Rückblick auf die Vorgeschichte der Romanzen bei Gleim, Bürger und Herder hätte sicher nicht geschadet; und solche entwicklungsgeschichtlichen Betrachtungen hätten vielleicht auch zu einer etwas weniger formalistischen und mechanischen Behandlung des ganzen Stoffes führen können. Mit blofser Darstellung der metrischen Schemata ist der Litteraturgeschichte wenig gedient, wenn nicht zugleich auch gezeigt wird, in welcher Weise die äufsere Form auf den Stil und schliefslich auf den ganzen Geist der Dichtung gewirkt hat. Hügli hat derartige Nachweise zu wiederholten Malen versucht und mit besonderem Geschick in seinen zwei Exkursen am Schlufs (Analyse der „Genoveva“ und des „Oktavianus“ von Tieck), aber zu einem fruchtbaren Vergleich der italienischen und spanischen Dichtung mit derjenigen der Romantiker und zu einer befriedigenden Feststellung des romanischen Einflusses ist er doch nicht durchgedrungen. Dazu, scheint es, fehlte ihm die genügende Kenntnis der fremden Litteraturen. Seine Arbeit kann darum nur für die Poetik von Wert sein; und ihr Endresultat lehrt, dafs die besprochenen Bemühungen der Romantiker kaum viel mehr erzielt haben als eine vermehrte Sauberkeit in der Wiedergabe ausländischer Formen.

In den einleitenden Bemerkungen führt Hügli aus, wie diese Dichter dem Winke Herder's folgten, als sie sich in den südlichen Gärten fremder Dichtung nach Blumen umsahen. Ich möchte aber zum Schlusse auch an ein Mahnwort desselben Herder erinnern, das die Romantiker freilich nicht genügend beherzigt haben: „Der weitverhallende Wohlklang einer regelmäfsigen Italiänischen oder Spanischen Stanze, die schön verschlungene Harmonie eines vollkommenen Sonnets (sic), Madrigals, oder einer vortreflichen Canzonette, Rodondilla oder Seguidilla tönt so anmuthig; der Tanz ihrer Sylben ist so ätherisch, dafs ihn unsere deutsche Sprache, die ein ganz andrer Genius belebet, vielleicht auch nicht nachahmen sollte.“[2]

[1] Meine Monographie: Das deutsche Madrigal, Geschichte seiner Entwickelung bis in die Mitte des 18. Jahrhunderts. Weimar 1898 scheint dem Verf. entgangen zu sein.

[2] Herders sämtl. Werke ed. Suphan XVIII S. 47 f.

KARL VOSSLER.

Dott. Ugo Levi, I Monumenti più antichi del dialetto di Chioggia. 1901. Venezia.

Mit diesem hübschen Bändchen, das drei *mariegole* enthält, eröffnet Ugo Levi — das Werk ist seinem Lehrer Crescini gewidmet — eine Reihe von Einzeldarstellungen der Mundarten des *Estuario veneto*. Wie sehr eine solche Arbeit am Platze ist, kann jedermann ermessen, der bedenkt, daſs nach Ascolis knapper Uebersicht in den *Saggi Ladini* über diese interessante Dialektgruppe nichts veröffentlicht worden ist, während doch aus ihrer Betrachtung viel Licht über die Geschichte des Venetischen auf beiden Küsten der Adria zu erhoffen ist. Wir wünschen deshalb, daſs Verf. seine Arbeit bald fortsetze, und die Art, wie er seine jetzige Aufgabe gelöst, giebt genügende Gewähr für die folgenden.

Was nun diese *monumenti* anbelangt, so wird der unbefangene Leser — und Verf. muſs es selbst zugestehen — sofort erkennen, daſs sie eigentlich venezianisch sind; etwas spezifisch Chioggiottisches, das der Lagunenstadt fremd wäre, findet sich hier nicht. Da wird man wohl kaum auf die Hypothese geraten, daſs die jetzige Divergenz ein Produkt jüngerer Periode sei, sondern natürlich annehmen, daſs es sich um die venezianische Staatssprache handelt. Dasselbe war ja auch mit der von Monaci edierten *mariegola istriana* der Fall. Und da Levi die Archive ausgeforscht haben wird, gelangen wir zum negativen Resultat, daſs es altchioggiottische Dokumente nicht giebt, und daſs die hier herausgegebenen kaum in weiterem Umfange als die venezianischen überhaupt zu einer historischen Betrachtung herangezogen werden dürfen. Doch ist auch unter solchen Bedingungen die Arbeit nicht zu unterschätzen, wenn auch die lexikalische Ausbeute, auf die es jetzt bei der groſsen Anzahl Texte vorzüglich ankommt, eine geringe ist. Dafür haben diese *mariegole* auch kulturgeschichtliche Bedeutung, zumal die erste Abteilung der I. ins Jahr 1211 reicht. Leider schlieſst aber die völlige sprachliche Gleichheit mit den folgenden §§ aus, daſs unsere Niederschrift ursprünglich sei. Auf die Textgestaltung ist die gröſste Sorgfalt verwendet, die sprachliche Untersuchung mit Sachkenntnis und groſsem Ordnungssinn ausgeführt, was sie recht brauchbar macht. Daſs einige kleine Versehen mit unterlaufen sind, ist bei solcherlei Arbeiten erklärlich. So geht es wohl nicht an, aus *desprixiar* ohne weiteres ein *desprixio* n. 1 b zu erschlieſsen. Für *aliegro* n. 2 war kurzweg auf Parodi Studi it. di fil. class. I 395 n. zu verweisen, der auch *so no* (= *se no* n. 23) Rom. XXII 307 bespricht. Der Diphthong in *mariegola* ist von Salvioni Postille s. v. erklärt. In *lavoriero* haben wir den Wortausgang *-erium* (n. 53), *di* n. 86 steht wohl für *dei*, es handelt sich also nicht um Auslassung des Artikels. In *borsolo* p. 76 möchte ich Kreuzung mit *borsa* sehen, in *ananti* n. 27 mit *davanti*. *Zorzi* p. 81 beruht schwerlich auf friul. Einfluſs. Vor allem aber kann ich nicht mit Verf. in der Beurteilung der Vokale in geschlossener Silbe übereinstimmen; wenn wir da *azunto dito duto* als Verbalformen, und *maistro*, wofür ich eine andere Erklärung gegeben habe, ausscheiden, bleiben bloſs *consieri* gegenüber *conseio*, *intro intrar* gegenüber *entro*. Das zeigt, daſs der Wandel nicht in betonter Silbe vor sich gegangen ist.

Giuseppe Vidossich.

Egidio Bellorini, *Note sulle traduzioni italiane delle* Eroidi *di Ovidio anteriori al Rinascimento.* Torino, Loescher, 1900; pp. VII-85.

Questo saggio fa parte del lavoro sulle traduzioni italiane delle varie opere ovidiane, di cui l' A. ha pubblicato qualche parte fin dal 1892; lavoro gradito a chi consideri l' altissima parte avuta da Ovidio nel primo fiorire delle letterature romanze, compresa naturalmente l' italiana. Il Bellorini esamina dapprima la traduzione attribuita a Filippo Ceffi, che si conserva in 36 mss., de' quali il più antico rimonta al principio del sec. XIV, e ragionevolmente dubita che il „ser Filippo figliuolo di C. K." indicato come autore dall' *explicit* di un ms., sia per l' appunto quel ser Filippo Ceffi indicato a sua volta sul medesimo ms. come proprietario, e passato nella tradizione a violare i diritti di quel primo, il vero traduttore sconosciuto. Questa traduzione si trova commentata in un cod. ambrosiano. Quattro epistole sono volgarizzate in un ms. Laurenziano: e probabilmente non di sul testo latino, ma di su una versione francese. L. A. poteva accertarsi se questa versione sia la medesima di cui si giovò il compilatore dell' *Histoire ancienne jusqu'à César,* confrontando le traduzioni italiane, a lui più accessibili, di quella compilazione. Io ne conosco quattro: il cod. Ricc. 1311, il maglb. II IV 127, il ms. 10 S. Pantaleo de Urbe della Vittorio Emanuele in Roma, e l' ultimo in Oxford. Le epistole sono accompagnate da un commento pur esso di origine francese, che si ritrova poi in varî altri mss. segnalati dall' A.

Oltre qualche altra versione in prosa, una ve n' ha in poesia, sul cader del Trecento: un „cantare" in ottave di cui si dichiara autore un Domenico da Montecchiello (così va letto sicuramente e non *Monticello* o *Monticelli* come nei codd. meno antichi, dov' è chiaro l' adattamento del nome in una forma più comune). Fu costui quel medesimo Domenico che verseggiò un testo di storia troiana, del quale già si discute se sia tutt' uno con Domenico da Monticchiello rimatore? Il Bellorini non affronta la questione: esprime soltanto il sospetto, che il traduttor d' Ovidio sia persona troppo incolta per confonderlo col rimatore: al più, si può vedere in lui l'autore del poema troiano. Ma va osservato che costui era dottore in leggi, e tale era anche il rimatore fatto conoscer dal Mazzoni.

Da ultimo il Bellorini riporta un altro frammento di versione poetica della 1ª epistola, di sul foglio di guardia di un cod. Laurenziano. Seguono, in varie appendici, descrizioni dei manoscritti e delle stampe.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

Arnaldo Segarizzi, *La „Catinia", le orazioni e le episole di* Sicco Polenton, *umanista trentino del sec. XI.* Bergamo, 1899; pp. LXXXVII—153.

Alessandro Luzio, *Un pronostico satirico di* Pietro Aretino (MDXXXIIII). Bergamo, 1900; pp. XLI-163 [Biblioteca storica della letteratura italiana diretta da F. Novati, nⁱ. 5 e 6].

La *Biblioteca storica della lett. it.* diretta dal Novati, principalmente rivolta a mettere in luce con buon apparato critico antichi testi italiani senza escludere — con opportuno criterio — le opere umanistiche, già contava,

tra' volumi pubblicati, opere egregie; e molti ancora se n' annunziano di grande importanza. De' tre ultimi venuti in luce, il primo è dedicato ad un umanista minore del '400, Sicco Polenton, del quale il Segarizzi ritesse la biografia, attingendo principalmente alle sue opere. Nato a Levico fra il 1375—76, fu alla scuola di Giovanni da Ravenna in Padova: in questa città fu notaio, e cancelliere del comune fino al 1431: dieci anni prima era stato incaricato di compilare nuovi statuti cittadini. Morì fra il 7 dicembre 1447 e il 17 gennaio 1448. La sua produzione fu, se non felice, assai varia. Oltre venti lettere più o meno famigliari, si conoscono di lui due epistole riguardanti l' una la pretesa scoperta delle ossa di T. Livio in Padova (1413), l' altra l' incendio del palazzo della Ragione (1420): inoltre un' opera retorica, gli *Argumenta super aliquot orationibus et invectivis Ciceronis*, che continuano l' opera consimile del Loschi; tre orazioni; tre vite di santi ed un trattato sacro *de Confessione*; un altro pedagogico e morale *Exemplorum libri*. Ma le opere più notevoli di Sicco sono: il *De illustribus scriptoribus latinae linguae* — una serie di biografie condotte su larga conoscenza di fonti classiche, e conservata in due redazioni delle quali il S. dimostra esser prima quella del ms. padovano, contro il Novati che dava la preferenza al Riccardiano — e infine la commedia *Catinia*: la quale „se per l' argomento si può avvicinare alle commedie di studenti, va ricongiunta per il fine a cui mira alle farse moralizzate" ed è, malgrado un certo sfoggio di pedanteria, notevole esempio di forme e modi popolari nel latino della commedia classica. Sicco fu, più che altro, un buon compilatore: che il suo latino non sia umanistico, fu osservato dal Sabbadini. Il S. lo giudica con eccessiva indulgenza „uno degli scrittori meglio informati e più diligenti se non più originali del suo tempo". Seguono la stampa della *Catinia* di sull' unico ms. Marciano, le orazioni e le epistole, con note storiche e note al testo: l' edizione come lo studio condotti con sempre diligente acume.

Di Pietro Aretino il Luzio, che n' era già benemerito, ha scoperto tutto un pronostico satirico inedito nel cod. 15115 della Biblioteca Imperiale di Vienna. È noto che l' A. cominciò il 1527 — a quanto ne sappiamo — a dare in luce annuali profezie sul tipo di quelle che pubblicavano gli astrologi, che „non si fondavano già su vane contemplazioni del cielo e degli astri, ma erano argute e piccanti divinazioni basate nella sua larga conoscenza degli uomini e della vita contemporanea, nell' abilità di sfruttare il pettegolezzo e lo scandalo". Questo che il L. pubblica è il solo che si abbia completo, e rimase sconosciuto per le false indicazioni che ne dava il catalogo della Biblioteca: forse vide anche la luce per le stampe. Dedicato a Francesco I, il pronostico è tutto in favor della politica francese, ed a beneficio di Francia il „quinto Evangelista" rifà a suo modo la carta d' Italia. Capolavoro di malignità infernale lo chiama a ragione il L.: il quale con ricca materia di note storiche attinte in gran parte ai tesori dell' Archivio mantovano mostra come le più atroci frecciate dell' A. ai principi contemporanei sieno non già calunnie, come si crederebbe, ma rivelazione di fatti veri. Nel Proemio il L. discorre lungamente delle relazioni di amicizia che molti di quei principi, a cominciar da Carlo V così atrocemente insultato, vollero avere col loro flagello; al quale la repubblicana libertà di Venezia e la popolarità conquistata col proteggere gli innumerevoli sollecitatori assicuravano piena indipendenza di parola. Pre-

zioso il pronostico, preziosa la sicura e geniale illustrazione. Seguono alcune appendici: una lettera dell' A. al Vergerio dello stesso tono che il pronostico; la ristampa di una canzone e un capitolo di lui a Franceso I: la descrizione del suo colloquio con Carlo V; una pasquinata inedita sulla venuta dell' Imperatore in Italia nel 1529, che il L. ha buona ragione d' attribuire all' A.; nuovi documenti intesi a mettere in dubbio l' avvelenamento del card. Ippolito dei Medici (1535) attribuito generalmente al duca Alessandro suo cugino, ed altri sull' attentato di Pier Luigi Farnese al Vescovo di Fano.

Paolo Savj-Lopez.

E. Gorra, *Fra drammi e poemi.* Milano, Hoepli, 1900; pp. 527.

Il contenuto di questo volume è assai vario. Vien dapprima un saggio su 'Una romanza spagnuola nella poesia e nel teatro': la romanza del *Conde Alarcos* della quale il G. studia le redazioni castigliane, portoghesi, catalane e la piemontese, sostenendone castigliana l' origine con buone ragioni di psicologia popolare, in quanto sono fondamento della romanza il senso dell' onore e la cieca devozione al Sovrano. Passa poi alle redazioni drammatiche che la romanza ebbe in Ispagna e in Germania fermandosì lungamente sull' 'Alarcos' di Federico Schlegel e sulle polemiche a cui diè luogo quel dramma.

Nel secondo saggio 'Per la genesi della Divina Commedia', che fu già largamente discusso dalla critica dantesca, l' A. si propone di rifar la storia intima dell' Alighieri fino alla piena concezion del poema, mostrando essere 'molto improbabile che fin dalla giovinezza abbia Dante delineato nella sua mente un viaggio nei tre regni eterni, precisamente identico a quello che egli compie nell' opera della sua vecchiaia'. Soltanto dopo che l' anima del poeta fu passata per le tre successive evoluzioni amorosa, etico-religiosa, politica, potè offrirlesi intera la Visione; la quale dopo la morte di Beatrice, nell' ultimo capitolo della V. N., non poteva esser ancora se non visione di Paradiso. Questa dimostrazione, di cui molti sono oggi sicuri, è condotta con geniale acutezza dal G.; ma qualche ostacolo trova il suo modo d' interpretare il primo sonetto della V. N. e la strofe famosa della canzone *Donne ch' avete.* „Non l' ascensione di Amore al cielo, non il presentimento di morte della donna amata, non la visione di alcuno dei regni dell' oltretomba dobbiamo scorgere nel nostro sonetto, ma solamente l' amore del poeta che per la prima volta divien manifesto alla donna sua ed è da lei timorosamente accettato, ed il presagio dei tormenti che dovevano straziare il cuore di lui. . . .“ Ma allora piange Amore sulla propria potenza? E risponde un tal pianto al concetto medioevale dell' Amore? Similmente nega il G. ogni accenno al poema nella canzone e torna, con maggiori distinzioni, ad intender come già fece il Mazzoni, che i versi „. . . alcun che perder lei s' attende E che dirà nell' inferno ai malnati Io vidi la speranza dei beati“ si riferiscano non a Dante, ma a' 'cuor villani' della strofe seguente: tuttavia non è ancor vinta la difficoltà che tali cuor villani 's' attendano' di perder Beatrice.

Nel terzo saggio, 'La teorica dell' amore e un antico poema francese', il G. fa dapprima una scorsa attraverso le imitazioni da Ovidio, i trattati

amorosi, le personificazioni e i soggiorni di Amore nel Medioevo francese (noterò di sfuggita che *Hueline et Aiglantine* non è citato nella rassegna) e passa poi all' esame del noto poemetto, già da lui medesimo illustrato, di Mahius li Poiriiers. Un altro poemetto che il Morpurgo riprodusse di su una stampa del 1536, sul costume delle donne, dà luogo a notevoli riscontri con simili trattati medioevali d' Italia e di Francia, anche se vi traspare una civiltà più avanzata ('Il costume delle donne in un poemetto italiano').

Al dramma ritornano i due ultimi saggi ('Il dramma religioso di Calderón de la Barca' — 'Delle origini del dramma moderno'). Movendo dagli opposti giudizi del Lessing e dello Schlegel, il G. riprende in esame tutti i drammi religiosi di Calderón, venendo alla conclusione che a questi non il possente genio drammatico fece difetto, ma nocque il piegarsi all' espressione della fede spesso rozza e volgare che viveva nella coscienza dei suoi spettatori. Questioni generali riflettenti il dramma moderno tratta il saggio che chiude il volume, nel quale è particolarmente notevole la critica di alcuni principi esposti dal Faguet nella sua sintesi dei differenti caratteri del dramma moderno in Francia ed in Inghilterra e di questo rispetto all' antico. La mancanza di un teatro in Italia ascrive il G. ad „una causa fondamentale di ragione interiore“ asseverando che non l' avrebbe impedito lo studio dell' antichità, come questo non impedì la Divina Commedia o l' Orlando Furioso. Non va però dimenticato che la fusione di elementi classici e moderni come nel *Furioso,* nel teatro non avvenne se non sporadicamente, e questo fu il massimo ostacolo al suo svolgimento.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

Giuseppe Vidossich, Studi sul dialetto triestino. (Estratto dall' Archeografo Triestino, Nuova Serie, vol. XXIII, fasc. II e vol. XXIV, fasc. 1). Trieste, G. Caprin, 1901. 138. 8.

Der Verf. stellt Laut- und Formenlehre der heutigen Triester Mundart dar und zieht dabei die benachbarten lebenden und ältere Mundarten zur Vergleichung heran, vorzugsweise die Venedigs, die von Ive behandelte istrische, die durch Mainatis Dialoghi bekannte ausgestorbene Triester Mundart und die Sprache alter Denkmäler Venetiens, so dafs viele Punkte der Laut- und Formenlehre in diesem historischen und geographischen Zusammenhange zur Besprechung kommen. Es stand ihm die einschlägige Litteratur reichlich zu Gebote, und er hat sie fleifsig und mit Ueberlegung benutzt. Den aus eigener Anhörung gesammelten Stoff hat er von kundigen Kollegen kontrollieren lassen. Auf den ersten Seiten stellt er die geschichtlichen und statistischen Angaben zusammen, die wir brauchen, um den Kampf zwischen den Sprachen und Mundarten jener Gegend verstehen zu können, S. 18 beginnt die Lautlehre, S. 78 die Formenlehre, S. 135 folgen Zusätze und Verbesserungen zu dem zuerst erschienenen Teile (S. 1—65). Das Ergebnis der Untersuchung fafst er (S. 17) mit den Worten zusammen: „Veneto è ora il vernacolo di Trieste, non però così che qua e là pur non vi trapaia l'antico idioma“, und auf die Spuren des verdrängten älteren Idiomes richtet er besonders sein Augenmerk.

An der genauen Wiedergabe der Laute war V. durch den Mangel

einiger Typen etwas gehindert, er hofft aber, der verständige Leser werde an den Angaben in den einzelnen Paragraphen einen ausreichenden Ersatz dafür finden. Was mich betrifft, so verstehe ich die Angaben über die Aussprache der Buchstaben *m* und *n* nach Vokalen nicht sicher (S. 71). Vor Labialen höre man zuerst ein velares *n*, dann ein kleines *m*, *gamba* sei also *ganᵐba* auszusprechen; im Auslaut und vor den Konsonanten nehme *n* den für die nördlichen Mundarten charakteristischen velaren Laut an. Von einem Gegensatze zum Venezianischen ist da nicht die Rede. Ich kann mich daher nicht der Vermutung erwehren, der Verf. habe Vok. + *n* (*ŋ*) und nasalierten Vokal vermengt. Auch die Aussprache *pam, bem, bom,* habe man ihm vermeldet, wenngleich nicht als allgemein gebraucht; da möchten wir doch bestimmt wissen, ob geborene Triester solche Formen in den Mund nehmen. Dafs diese drei Beispiele, wie V. hervorhebt, mit *p, b* anlauten, wird wohl nur ein Zufall sein.

Unter den lautgesetzlichen Punkten ist *-ier* = *-arius* reichlich durch Beispiele belegt, und doch hat V. (S. 23) nicht den Mut, die Entscheidung zu treffen, die nach meiner Meinung hier ebenso auf der Hand liegt, wie z. B. im Rätoromanischen (Rät. Gramm. S. 37). Er sagt: „Anche sul nostro territorio *-ier* rimane un problema“, und die Auffassung des *-ier* als eines Gallicismus „resta un' ipotesi“. Es stehen ihm Wörter di indiscutibile popolarità auf *-ier* im Wege, und doch bietet er selbst (S. 24) ein Mittel der Erklärung dar, indem er sagt: „In seguito all' influenza francese si sostituisce quella della lingua letteraria“; er hätte noch hinzufügen können, dafs das fremde Suffix *-ier, -iera* schliefslich mochte adoptiert worden sein, wie das auch mit anderen fremden Suffixen in verschiedenen Sprachen und Mundarten geschehen ist. Aufser *-ier, -iera* haben wir das venez. *-er, -era,* selten das alte (friaul.) *-ar, -ara,* unter schriftsprachlichem Einflusse *-aro, ara.* — Zu *io* aus *uo* bringt V. (S. 31) ältere Belege bei; er findet meine Vermutung (hier oben XVI 174—182), dafs dieser Lautwechsel durch die Analogie mit *ie* hervorgerufen sei, nicht wahrscheinlich. Der Umstand, dafs *io* an Stelle eines lat. *ŏ* nur nach dentalen Konsonanten zu finden sei, lasse die Entwicklung als eine physiologische erkennen. V. meint, das *u* von *uo* sei durch Angleichung an die Dentalis *i* geworden. Von *u* bis *i*, wenn auch beide unsilbisch sind, ist aber doch ein bedenklich weiter Sprung; und da ich mir keine Zwischenstufe denken kann, so möchte ich doch wieder fragen, ob nicht die Analogie des Diphth. *ie* anzurufen wäre. Die wichtige, von mir a. a. O. allerdings mit zu geringen Mitteln begonnene Untersuchung, in welchem Punkte Venetiens unser *io* zuerst aufgetreten ist, bleibt weiterer Forschung vorbehalten.

Unter den Verbalformen beschäftigen V. verhältnismäfsig viel die Endungen *-emo, -e* der 1. und 2. Pers. Pl. im Ind. und Konj. der lat. I., II. und III. Konjugation. Man möchte meinen, dafs das Vorbild habemus, *-etis* und der Verfall des Konjunktivs zur Erklärung der Ausgänge *-emo, -e* hinreichten; aber V. glaubt, *-e* müsse im Ind. der I. Konjugation auf lautlichem Wege aus *-atis* entstanden sein, und stöfst dabei auf Schwierigkeiten (S. 89 f.). — An zwei Stellen scheint mir die analogische Kraft der 3. Pers. Sg. übersehen zu sein. Für den stimmhaften Zischlaut an Stelle des lat. *c* in der 1. Pers. Sg. und im Singular des Konj. von *placere, tacere* wird wohl vielmehr die

3. Pers. Sg. vorbildlich gewirkt haben als der Infinitiv (S. 102); und die verschiedene Behandlung des *l* in der 1. Pers. Sg. von *voler, doler, valer* erscheint nicht mehr unerklärlich (S. 103), sobald man erwägt, wie verschieden häufig die 1. und die 3. Pers. Sg. dieser Verba gebraucht werden. — Von den Konditionalformen mit *-ress-*, wie ven. 2. Pers. Sg. und Pl. *faressi*, 1. Pers. Pl. *faressimo*, glaubt V. versichern zu müssen, daſs sie nicht eine specifisch rätoromanische Erscheinung sind. Es ist mir nicht erinnerlich, daſs jemand das Gegenteil behauptet hätte; specifisch rätoromanisch ist bekanntlich vielmehr die Beibehaltung des Konj. Impf. (Ppf.) in der lat. Verwendung als Konditional. Nur die mit Venetischem gemischten rät. Mundarten, wie das Friaulische, haben einen Konditional, und zwar nicht den ven., sondern Formen, die durchweg mit den Endungen des in dieser Bedeutung verdrängten Konjunktivs versehen sind. Für diese Mundarten ist der Einfluſs des Konj. Impf. bei der Adoptierung und Adaptierung des Konditionals kaum abzuweisen. Daſs auch auf Istrien derselbe Einfluſs im Spiele war, machen die von V. S. 120 f. gesammelten Beispiele sehr wahrscheinlich. Triest selbst hat übrigens nur in der 1. und 2. Pers. Pl. die mit dem Konj. Impf. von *habere* reimenden Formen, sonst *-ia*; schade, daſs V. nicht dieses *-ia* und dessen allmähliche Verbreitung untersucht hat. Goldoni gebraucht es selten, im Vergleich mit *-ave*.

Die unbetonten Personalpronomina *ne, ve* (uns, euch) kommen nach V. ohne Zweifel von *inde* und *ibi*; „vi confluiranno naturalmente i continuatori di nos, vos“. Diese Darstellung bringt im Leser die Vorstellung hervor, das Volk hätte die gewöhnlichsten Pronomina vergessen und an ihre Stelle begrifflich untaugliche Adverbia gesetzt. Man wird doch nicht statt „uns“ „davon“ sagen! Sondern *nos, nobis* ist durch lautliche Abschwächung *no* oder *n'* geworden, als *inde* unter Umständen schon zu *ne* oder *n'* verkürzt werden konnte; und nun, da die zwei Wörter einander so ähnlich geworden waren, konnte man die Nebenformen von *ne* = *inde* (*nde, de*) auch für *ne* = *nos, nobis* gebrauchen, bis endlich beide Wörter auf die Form *ne* beschränkt wurden. Also: *nos* durch *inde* beeinfluſst, nicht *inde* durch *nos*.

Vom Wortschatz ist nur nebenher die Rede. S. 17 spricht V. von fremden Wörtern und bedient sich da einer Klassifizierung, die ich nicht billigen kann. Er meint, man dürfe Wörter deutscher oder slawischer Herkunft nicht als „reliquie ladine“ (Cavalli) bezeichnen, und er nennt ein Wort deutscher Herkunft einen Germanismus im Triester Dialekt, obschon es in diesen „per via slava“ gelangt ist. Nach diesem Grundsatze müſsten wir Deutsche unser „genieren“ einen Hebraismus nennen, während es doch ein Gallicismus ist. So ist es auch mit *króta* (rana) und *biéko* (toppicino): wenn jenes in Triest aus dem Friaulischen, dieses aus dem Slawischen bezogen ist, dann kann man sie nicht Germanismen nennen, wenn sie auch schlieſslich auf „Kröte“ und „Fleck“ zurückgehen.

Die Abhandlung des Herrn Dr. Jos. Vidossich ist eine sehr fleiſsige, verständige und anziehende Arbeit; man wird sie bei den Untersuchungen über venetische und friaulische Mundarten mit Nutzen zu Rate ziehen.

TH. GARTNER.

Gustav Rolin, Bericht über die Resultate seiner mit Unterstützung der Gesellschaft behufs Dialektforschungen unternommenen Reisen in den Abruzzen (März — April, August — September 1900). [Mitteilung Nr. XIV der Gesellschaft zur Förderung deutscher Wissenschaft, Kunst und Litteratur in Böhmen.] Prag, Verlag der Gesellschaft zur Förderung deutscher Wissenschaft, Kunst und Litteratur in Böhmen. 1901. 40 S. in 8⁰.

Der Hauptzweck der Reisen, deren Ergebnisse hier mitgeteilt werden, war die Untersuchung der phonetischen Erscheinungen der Abruzzenmundarten, und von einzelnen Zusammenstellungen, wie jener chronologischen der Erscheinungen über Dialekte, Folklore oder in den Dialekten dieser Gegenden, etwa derjenigen von Wörtern, welche den Bewohnern der Hochgebirge abgehen, oder schliefslich von gegenseitiger Beeinflussung der Vokale und syntaktisch auffälligen Dingen, abgesehen, bringt der „Bericht“ u. A. auch Korrekturen zu Savinis „Lessico“ des Teramanischen, welche eine genauere Wiedergabe des Wortes als bei dem einheimischen Forscher anstreben, in dieser Hinsicht auch die phonetische Umschrift einer in konventioneller Orthographie geschriebenen Strophe eines sulmonischen Gedichtes, sehr belehrende Auskunft und eine Einteilung der Nasalvokale und ihrer Quellen und eine ähnliche Darstellung des Ursprunges und der Verbreitung des velaren *ḍ*. Dafs manches in den Anmerkungen ein vollständiges Material erheischt, das vom Verf. nicht geboten werden kann, ohne dafs der Rahmen eines vorläufigen Berichts überschritten wird, dürfte aus einem Beispiele zur Genüge hervorgehen; S. 20, Anm. 1 heifst es: „In P[opoli; die Namen der wichtigen Ortschaften werden zusammengestellt und zur Abkürzung auch die Seehöhe hinzugefügt] hatte ich einen Bauern sagen hören: *ji šteng bbun aššils èkk* . . .; meiner Bitte, den Satz zu wiederholen, entsprach er, indem er die einzelnen Worte stärker betonte, folgendermafsen: *joj štiong bbèun aššjòis èkk*“. „Die Formen *avətrə — autrə — atrə* für *altro* sind nicht örtlich zu scheiden, sie können je nach den Betonungsverhältnissen in ein und demselben Dialekt vorkommen.“ „Uebrigens entspricht dem einzelnen vulgärlat. Vokale in den Abruzzen kein bestimmter, genau festgestellter Laut, sondern eine ganze Lautreihe . . . So hören wir in P für *fratello: fratiòi — fratièi, fratiéi, fratiè, fratié, frati*“. Ganz unbegreiflich ist es aber dann, wenn Finamore vorgeworfen wird, dafs Texte, die er bietet, „Lügengespinste“ sind, als „Ungeheuer“ Sätze aus seinen Tradizioni Pop. Abr., wie *putàjimə jòij' avunojitə* „statt *putémə jiᵉ avunòjitə*“, bezeichnet werden, wenn auch thatsächlich die zweite Form gesprochen wird, die erste aber wirklich bestehen kann, sobald der Sprechtakt eine andere Länge bekommt;[1] dafs übrigens *acconcio acconcio akkundž akkūndžə* lautet, beweist für den Accent von *mattina* in *la mattina apprèsso* nicht das Geringste. Darum wird es gewifs die Wissenschaft in hohem Grade fördern, wenn die Anhänge, welche Vokalbrechungen tabellarisch darstellen, ausgeführt werden und so die „vorläufigen Ergebnisse“ durch das vollständige Material ergänzt werden, besonders da der Zusatz „fakultativ“

---

[1] Das ist nicht dasselbe, wie wenn in Steiermark in Roseggers Heimat beim Gesang schriftsprachliches *leben* zu *lèibèin* wird, sobald es die Melodie verlangt, dafs reduzierte Silben halben Noten untergelegt werden.

bei einer oder der anderen der skalenartig aufgezählten Entwicklungsstufen jetzt nur reizt, ohne zu befriedigen, und die Belege in spärlicher Zahl erscheinen.

J. SUBAK.

Adolf Zauner, Romanische Sprachwissenschaft. (Sammlung Göschen, 128). Leipzig, G. J. Göschensche Verlagshandlung. 1900. 167 SS. 8°. 0,80 M.

Dafs die bekannte Sammlung von Elementarbüchern auch das vorliegende Büchlein enthält, ist für sie ein Gewinn. In ganz kurzen Worten erörtert eine Einleitung die Aufgabe der romanischen Sprachwissenschaft, das Wesen eines Lautgesetzes und seiner Durchkreuzungen, die Verbreitung der romanischen Sprachen, zählt die Mundarten, die ältesten Denkmäler in jeder der Sprachen auf, erklärt den Unterschied zwischen Erb- und Buchwörtern und schliefst mit der Anführung einiger Doubletten. Der Hauptteil giebt die wichtigsten Abweichungen des Vulgärlateins vom Schriftlatein mit Beispielen aus den romanischen Sprachen und Vokalismus, Konsonantismus und Formenlehre der romanischen Sprachen nebst einem ganz knappen Anhang über die Wortbildung, in dem Suffixtausch, -schöpfung, Analogiebildungen und Zusammensetzungen gestreift werden.

Die selbstverständlich nötige Auswahl ist in den Hauptzügen kaum anzutasten. Gewöhnlich werden nur die Erscheinungen der Schriftsprachen behandelt, und zwar in den meisten Fällen in recht übersichtlicher, tabellarischer Form. Ausnahmen wurden zu Gunsten mancher Dialektgruppen, wie des Süditalienischen, gemacht, und auch da kann man sich fast immer mit der Anführung der Abweichungen einverstanden erklären. Die an den Anfang gestellte kurze Bibliographie und Belehrung über die Aussprache der Schriftzeichen wird jedenfalls sehr vielen Nutzen stiften können. Die Ausstattung und der Druck können als musterhaft bezeichnet werden, wenn auch dem letzteren nachzusagen ist, dafs manchmal Typen ausgeblieben sind und Druckfehler stehen geblieben sind. Im einzelnen könnte man manchmal mit dem Verf. nicht einverstanden sein, doch thut dies der Güte des Büchleins keinen Abbruch. S. 12 wird altfrz. *dois* mit *do* identifiziert. — S. 12 heifst es: „*amabam* konnte lautgesetzlich nur *amoue* geben", *faba* giebt im Französischen *fève* und *amabam* thatsächlich *ameve*. — S. 20 it. *bestemmare* lies *bestemmiare*. — S. 22 „Das Vulgärlatein war eine accentuierende Sprache" besagt, auch mit dem Zusatz, „die betonte Silbe hatte ein Uebergewicht u. s. w." nicht viel, wenn die Art des Accentes nicht näher bezeichnet wird. Die Betonung *fécerunt* u. ä. ist lateinisch (dichterisch), war also gar nicht erst als Analogie zu *amá(ve)runt* (?) zu erklären. — S. 23 hiefse das vierte Glied der Proportion *credo* : *credere* = *battuo* : *x* nicht *báttere*, sondern *báttuere*.[1] — Die Behauptung (S. 24) „Lat. *au* bleibt erhalten ... in Süditalien" ist ungenau. — Statt *pèse* hätte in der Tabelle S. 27 altfrz. *poise* angeführt werden können, da *pèse* erst später erklärt werden kann. Ebenda könnte neben *enfant* vulgäres *effã* angeführt werden. — S. 30, beim Nominativ des Plur.

---

[1] S. 26 heifst es übrigens *battuo* sei zu *batto* geworden.

**nomines*, muſs es heiſsen, daſs diese Neutra zur III. Declination der Masc. und Fem. übertraten. — S. 33 hätte zu Impt. *-iebam* auch *-ibam* als Vorstufe von *-ia* hinzugefügt werden können. — S. 35 u. 36 ist *fageum* für *fagum* u. s. w. nicht so zu verstehen, als ob das Grundwort ganz verloren wäre (z. B. *fou*, frz.), ebenso „*postea* verdrängt *post*", vgl. it. *poi*. — Das S. 39 als untergegangen bezeichnete Impf. Konj. fehlt S. 32 in der betreffenden Liste. — S. 38 heiſst es: „Es treten neben die flexivischen Formen Umschreibungen, oder jene verdrängen diese ganz" statt „diese verdrängen jene". — Die S. 47 gegebenen Beispiele für gedecktes betontes geschlossenes *u* enthalten *gustu*, das im Französischen nicht stimmt, und *justus*, von welchem S. 80 gesagt wird, span. *justo* sei gelehrt. — S. 48 ist beim Verweis auf S. 47 wohl *ọ ǫ*, nicht *ẹ ę* gemeint. — S. 52 a) muſs es heiſsen: „durch auslautendes langes *i* ... wird" u. s. w. Ebendort ist „Süditalien" miſsverständlich, da es nach S. 49, Z. 2 v. u. und S. 51 Sicilien, Calabrien, Apulien bedeutet, während doch Sicilien z. B. den Umlaut nicht wie Neapel kennt, aus dessen Mundart *fičə* für *feci* ohne Wahrscheinlichkeit des wirklichen gegenwärtigen Vorkommens und *plinu*, *plena* gegen das vorhandene *k'inə* angeführt wird. — S. 66 *fenestra* it. lies *finestra*. — S. 67 altfrz. *povir* lies *pooir*. — Unverständlich ist S. 98: „Während *i*, *u*, o sich wie gewöhnlich entwickeln (. . . *jocare jouer*), werden o und *a* zu *e* geschwächt." — S. 73 wird *ar* > *er* (*canterò*) unter „Bedingter Wandel der auslautenden Vokale" angeführt. — S. 76 steht *siti* gegen S. 82 *sitə*; die rätoromanische Entsprechung *seit'* widerspricht der Tabelle S. 92 und Gartner, Gröbers Grundriſs I, 475, Anm. 2, wonach dentaler, nicht palataler Auslaut zu erwarten ist. — Die Regel (S. 80), wonach im Spanischen vor betontem *o j* als *y* erscheint, ist nicht bewiesen. — Für den S. 85 behaupteten Ausfall von vortonigem *v* nach labialen Vokalen im Französischen kommt das Beispiel *ouaille* erst S. 87 im Paragraphen über den „Einfluſs folgender Laute". Statt des S. 87 behaupteten Schwundes des *t* in *et Petru* hätte auf die Wirkung im Toskanischen hingewiesen werden können; am Schluſs der Seite ist anstatt *e et* zu lesen. — Ob die S. 88 erwähnte Form *cun* < *cum* vor *s* nicht zu *cu* hätte werden müssen und so das rum. *cu* und auch das südit. *cu* entstehen können, mag nur gefragt werden. — S. 90 heiſst est *ensemble ot*, S. 88 Z. 4 steht *od* = apud. Für *-r* hätte it. *curato*, *suora* angeführt werden können; *-c* schwindet nicht überall, vgl. *oc*, *avuec*. Ob *estet* die einzige altfrz. Form für *stat* ist, muſs nach den z. B. in der Légende de Théophile (Bartsch-Horning, Langue litt. franç.) vorkommenden Formen dahinstehen.[1] — Ist span. *placer*, portg. *prazer* (S. 96) kein Buchwort wie neapol. *piačę*? — S. 101 muſs es heiſsen: „Der Ausfall [von *s*] wird ... (mitunter bei *e*) durch den Accent aigu ... angedeutet," vgl. *fête*, *tête* u. s. w. — In der Tabelle S. 106 hätte span. *š* als alt bezeichnet werden können. — Nach S. 125 wäre *prêtre*, *ancêtre* häufig im Vokativ gebraucht worden, was sich nicht behaupten läſst. — S. 124 „*bœufs* mit stummes *s*," lies *f*. — *sex* heiſst prov. nach S. 131 *seis* (S. 91 *sieis*). — S. 147 muſs

[1] Zwar im Innern des Verses *iste* 474, 22, aber 481, 34 *esta* und im Reime 474, 3 *ita* (B *esta*) (: *jeuna*) [unbetontes *-e* wird allerdings öfter *-a* geschrieben]. Bei Macé de la Charité *estait* (Herzog) wie auch sonst (s. Herzog, S. 15) *a* > *ai* oder nach *vait* (Meyer-Lübke II, § 224, wo noch weitere Fundstellen).

der Imperativ it. *vendi*, *dormi* lauten. — S. 150, lies „1." statt „3." — S. 151 mufs es „Perfect-Participia" statt „Particip-Perfecta" heifsen. — S. 154 heifst es altspan. *ove* (S. 153 in der Tabelle *hove*). — S. 155. Z. 4 v. u. lies *veïs* statt *veist*. — S. 146 ist unten it. *-iate* statt *-ete* zu setzen. — S. 158 ist *-dseis* span. (nicht mit *ss*) zu lesen.

J. Subak.

Le Moyen-Age, revue d'histoire et de philologie, direction MM. Marignan, Prou et Wilmotte.

XIII (1900) 2e série. Tome IV.

ABHANDLUNGEN:

S. 169—192. J. A. Brutails, *Deux chantiers bordelais* (1486—1521) (Fortsetzung einer Bd. XII begonnenen Abhandlung. S. 171 ff. Erklärung technischer Ausdrücke, bes. *tailler le mole* in Villard de Honnecourt's Album).

BESPRECHUNGEN:

S. 206 f. A. Darmesteter, *a historical french Grammar ... authorized english edition by A. Hartog* (L. Brandin). — S. 217. Gust. Rydberg, *Zur Geschichte des französischen ə* I. II. (Anzeige von L. Brandin). — S. 218. *Gesta Karoli Magni ad Carcassonam et Narbonam* ed. F. Ed. Schneegans (L. Brandin). — S. 387—94. C. A. Bernoulli, *Die Heiligen der Merowinger* (A. Molinier). — S. 401—4. *Lois de Guillaume le Conquérant en français et en latin* ed. E. Matzke und Ch. Bémont (L. Levillain möchte den Urtext vor das von Matzke angenommene Jahr c. 1150 ansetzen). — S. 408—18. A. G. Ott, *Etude sur les couleurs en vieux français* (Am. Salmon, Berichtigungen zu den Etymologien, zu *flori, Pasques blanches, blanc, noircir, noirci, noir, chenu, bisel, bisette, gris, liart, pommelé, pâle, teint, esmarbré, bure, brunir, auborne, bloi, pers, perselle, violete, azur, roil, enrougier, entreroser, vert*). — S. 422. Omont, *Bibliothèque Nationale ... Nouvelles acquisitions françaises* (A. Vidier). — S. 475—7. G. Paris, *La littérature normande avant l'annexion* (912—1204) (J. Couraye du Parc). — S. 480—2. *Le livre de comptes de Jacme Olivier* ed. A. Blanc (M. Prou). — S. 485. Anzeige des Artikels von Guesnon über *le Registre de la Confrérie des Jongleurs et des Bourgeois d'Arras* und der Ausgabe der *Chandelle d'Arras* (A. Vidier). — S. 341—4. d'Arbois de Jubainville, *Etudes sur la langue des Francs à l'époque mérovingienne* (M. Prou). — S. 550 f. Paul Meyer, *Notice sur trois légendiers français attribués à Jean Belet* (Notices et Extraits XXXVI) (A. Vidier). — S. 608—13. John Gower, *The complete works, edited ... by* G. C. Macaulay. I. *the french works* (Gédion Huet).

XIV (1901) 2e série. Tome V.

ABHANDLUNGEN:

S. 1—30. J. A. Brutails, *Deux chantiers bordelais* (Schlufs), Erklärung zahlreicher technischer Ausdrücke. Text einer Bauurkunde von 1464 (Engagement de Jean Lebas, maître d'œuvre de Saint-Michel de Bordeaux).

S. 31—35. G. Huet, *„Neptunus"-Lutin*, vergleicht mit dem als *neuton, lutin* erhaltenen *Neptunus* die romanischen Derivate von *Diana* (sard. *jana*, afr. *gene*?).

BESPRECHUNGEN:

S. 130—5. Philippe de Beaumanoir, *Coutumes de Beauvaisis* ed. Am. Salmon (Coll. de textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire fasc. 24, 30) (Paul Collinet). — S. 196—212. Rudolf Berger, *Canchons und Partures des altfranzösischen Trouvère Adan de le Hale le Bochu d'Aras. Bd. I. Canchons.* Zahlreiche im allgemeinen zutreffende Berichtigungen und wertvolle Ergänzungen zum historischen Kommentar der Gedichte (A. Guesnon). — S. 241. L. Delisle über Delaborde's Ausgabe der *Vie de Saint Louis* (Journal des Savants avril 1901 p. 228—39) (kurze Anzeige von A. Vidier). — S. 242. A. Leroux, *Chartes du Limousin antérieures au XIII. siècle* (M. Prou. Entgegen der Ansicht von A. Leroux, der nach Du Cange *denarii masculi* als *mailles poitevines* deutet, wird *masculi, male* durch volksetymologische Deutung aus *Metallo,* Ort der Prägung dieser Denare, franz. *meale, maale, male,* erklärt). — S. 357. Roger Grand, *Les plus anciens textes romans de la Haute-Auvergne.* Paris, Picard 1901 (M. Prou). — S. 407—10. Emile Chatelain, *Introduction à la lecture des notes tironiennes* (M. Prou). — S. 424. Justin. H. Smith, *The Troubadours at Home* (L. Brandin). — S. 514. Voretzsch, *La légende héroïque française* übersetzt von Jofé (F. Lot). — S. 515. Lazare Saineanu, *Influences orientales sur la langue et la civilisation romaines* (A. Vidier).

F. Ed. Schneegans.

Zu Romania XXXI, 237 Anm. 1.

Da E. Philippon an dieser Stelle seiner schönen Arbeit über die Akkusative auf *-on* und *-ain* sagt dafs weder Brugmann noch Stolz noch Lindsay von der lat. Deklination auf *-e, -enis* (die übrigens in die Zeit der Republik hinaufreicht) gesprochen haben, so erlaube ich mir bescheidentlich darauf hinzuweisen dafs dies von mir Vok. d. V. I, 34. 231 f. Anm. III, 112. 342 geschehen ist. Dem Wunsch den Philipon ausspricht, hatte ich schon damals Ausdruck geliehen: nämlich „dafs eine gründliche Untersuchung über diese dunkeln Flexionserscheinungen einiges Licht verbreite". Mehrere Jahre später (1873) betrachtete ich ihn durch das erste Kapitel von Sievers' Quaestiones onomatologicae als erfüllt, worüber ich mich in Kuhns Ztschr. XXII, 186—190 am Schlusse eines Aufsatzes: „Zur romanischen Sprachwissenschaft" näher äufserte.

Philipon wundert sich darüber dafs man jene Deklination als ‚semigraeca' bezeichnet hat. Es geschah dies deshalb weil sie zunächst und vor Allem bei griechischen Eigennamen auftrat. Aus dem Griechischen selbst konnte ich allerdings nur alex. Ἀννῆτος, Βελλῆτος, Πάσιτος, Σαραπιοῦτος nach Analogie von Θάλητος, Χάρητος anführen (über die spätgr. Feminina auf *-οῦς -οῦτος* sehe man jetzt K. Dietrich Untersuchungen zur Gesch. der gr. Spr. S. 168). Im Lat. stellten sich zu *Thales -etis* u. s. w. *Hermes -etis, Eutyches -etis* u. s. w. ein, daran schlossen sich Feminina wie *Hedone -etis.* Es hat sich mit dieser *-t*-Deklination in engster Fühlung eine *-n*-Deklination entwickelt; neben *Hermetis, Hermionetis, Felicianetis, Ispetis* finden sich *Hermenis, Hermionenis, Felicianenis, Ispenis.* Vermutlich sind schon im

Griechischen *Λαΐς -ἴδος*, *Ὑμνίς -ἴδος* u. s. w. nach *δελφίς -ῖνος*, *Σαλαμίς -ῖνος* abgeändert worden; von *Agathis*, *Danais* u. s. w. ging dann im Lat. die Deklination auf *Agathe*, *Danae* u. s. w. und schliefslich auch auf *Flaviane*, *Flore* = *Flaviana*, *Flora* u. s. w. über. Vielleicht wirkten auch die Masculina auf *-o(s)* fördernd ein: *Nicero(s) -onis* ∾ *Nero -onis* (auch umgekehrt *Nerotis* ∾ *Nicerotis*). An diese Metaplasmen knüpfte ich die Verlängerung der Eigennamen im Romanischen und im weitesten Sinne auch jene altfranz. Akkusative an, für die ich zunächst allerdings germanischen Ursprung annahm. Dafs die germanische Deklination hier ganz aus dem Spiele geblieben sei, leuchtet mir noch nicht ganz ein. Uebrigens bietet die Geschichte des ebenfalls unlateinischen *-ittus* ein gutes Gegenbild zu der von *-enis*.

H. Schuchardt.

NEUE BÜCHER.

G. Dottin, J. Langouët, *Glossaire du parler Plêchâtel* (Canton de Bain, Ille-et-Vilaine). Rennes 1901, Plihon et Hommay (Paris, Welter). 8⁰. CLX, 260 S.

Der elegant gedruckte Band bietet Auskunft über alles, was die Wissenschaft heute von einer Belehrung über lebende Mundart verlangt. Dem Glossar, für das die Typen der Revue des patois gallo-romans verwendet sind, geht eine lautgeschichtliche Charakteristik des Hochbretonischen, d. i. der Sprache von Ille-et-Vilaine voraus, die verwandt ist mit der Sprache von Mayenne, die Dottin in einem besondern *Glossaire des parlers du Bas-Maine* behandelt hatte, sowie eine Zurückführung der Laute von Pléchâtel auf die Grundlaute, verbunden mit Angaben über Morphologie, woran sich eine Uebersicht über die französischen Wörter, die Entsprechung in der Mundart finden, und ein Ortsnamenverzeichnis anschliefst. Einiges Volkstümliche und einige Texte mit Wörterbuch folgen dem Glossar. Der Charakter der Mundart ist noch westfranzösisch, doch ist französisches Sprachelement mannigfach eingedrungen und wird lokal so idiomatisch verschieden wiedergegeben, dafs derselbe frz. Laut in den verschiedensten Färbungen und Entartungen auftritt. Ebenso werden die einheimischen Laute von Solchen, die französisch zu sprechen suchen, in oft nur unvollkommener Weise französiert, so dafs die Mundart ein starkes Sprachgemisch darstellt, aber gerade dadurch wird sie lehrreich. Von ältern Texten hätten, nächst den von Görlich behandelten Urkunden, Etienne de Fougères und Acquin, vielleicht noch Guillaume's de S. André *Livre du bon Jehan, Conte de Bretagne* (Ausg. Charrière) Beachtung verdient.

F. Friedersdorff, *Aus Franz Petrarkas poetischen Briefen*. Beiblatt zum Osterprogramm des Stadtgymnasiums zu Halle a. S. 1902. Druck v. E. Karras. 8⁰. 49 S.

Der den Lesern der Rom. Zeitschrift wohlbekannte Petrarkaforscher bietet in seiner Programmschrift eine Auswahl (9) aus den poetischen Episteln in deutscher Uebertragung. Es ist der erste und ein ausgezeichnet gelungener

Versuch, dem man eine Fortsetzung und die interessierten Leser wünschen möchte, auf die er Anspruch hat. Der lat. Hexameter ist mit dem jambischen 11-Silbner vertauscht, den der Uebersetzer äufserst geschickt handhabt, mit dem er den von Petrarka gewollten Eindruck schlichter Mitteilung so gut wie den leidenschaftlicher Erregtheit hervorruft und mit dem uns Petrarkas Gedanken und Empfindungen näher gebracht werden, als es durch den gravitätischen und uns jetzt fremd gewordenen Hexameter geschehen könnte. Wem nach einen tieferen Einblick in Petrarkas inneres Leben verlangt, wer ihn mit seiner Umwelt, im Verkehr mit seinen Freunden sehen, seine Naturfreude mitempfinden, den Menschen in ihm, in der Vielseitigkeit des Stimmungswechsels, die ihn innerlich so reich erscheinen läfst, kennen lernen will, mufs zu Petrarkas poetischen Briefen greifen, die sein Wesen nach Seiten zeigen, die im Canzoniere nicht zur Geltung gebracht sind. Knappe sachliche Erläuterungen hellen die schwierigen Stellen und Anspielungen auf, auf Feststellung der Abfassungszeit hat der Verf. besondere Mühe verwendet. Möchte er seine Uebersetzung der übrigen Episteln dem Publikum nicht vorenhalten.

E. Bovet, *Ancora il problema andare.* Roma 1901, Foranzi e C., Tip. 8°. 22 S. (Aus dem Jubiläumsband für Ernesto Monaci.)

Der Anpruch der romanischen Verben des Gehens auf das Etymon ambulare ist noch nirgends so vollständig und so klar dargelegt als hier. Der Verf. hofft noch auf Bestätigung für einzelne der von ihm angenommenen Uebergänge aus Mundarten und andern Quellen. Er schliefst sich in der Annahme einer Ausgangsform *amb*Δ*are mit einem *Δ*-Laut, der zugleich wie ein „*d gras, n gras* und wie linguales *r* klingt", an Wulff an, einzelne Formen anders entwickelnd. Manche Bedenken gegen ambulare hat er zu beseitigen vermocht. Merkwürdig bleibt nur die Vielgestaltigkeit der Formen in den romanischen Sprachen bei diesem Worte. Sie hat weder ihresgleichen bei andern lat. Wörtern von nicht minder häufigem Gebrauch, wie es die Verba des Gehens sind (z. B. *venire, esse, habere, stare, dare* etc.), noch in den germanischen oder slawischen Sprachen bei dem Begriffe gehen. Und das proteusartige *Δ* gleicht einer Wünschelrute, die einzig und allein aus ambulare und nicht ein zweites Mal in lat. Sprache erwachsen, nach allen Seiten hin assimilatorische Wirkungen hervorzubringen vermochte, merkwürdigerweise ohne selbst Lebenskraft zu besitzen, so dafs sie ihr zweideutiges Dasein aufgab, sobald sie einen neuen Sprofs getrieben.

Koch, Th. Wesley, *Catalogue of the Dante Collection presented by Willard Fiske.* Vol. I. Preface, Introduction etc.; Part I. Dante's Works; Part II. Works on Dante. Supplement, Indexes, Appendix. Ithaca, New York 1898—1900. 4°. XVIII; IV, 91; p. 92—604.

Der Katalog über die grofse Dantebibliothek, die W. Fiske in den Jahren 1892—1900 zusammengebracht und der Bibliothek der Cornell-Universität in Ithaca (New York) überwiesen hat. F. berichtet selbst in der Introduction, wie er dazu kam, sich für die Dantelitteratur zu interessieren, und wie er sie von seltnen Drucken ältester Zeit (1472) bis zum Journalartikel neuesten Datums zu erlangen sich bemühte. An die chronologische Vorführung der Werke Dantes in den verschiedensten Ausgaben schliefst sich eine nach Sprachen

geordnete Liste der Uebersetzungen und im Hauptteil die Litteratur über Dante und seine Werke in alphabetischer Folge nach den Verfassernamen an. Alle Titel sind mit ins einzelne gehenden bibliographischen Beigaben durch Koch versehen worden, dessen bibliographische Akribie die gröſste Bewunderung erregt. Den Schluſs bilden ein Sachindex, ein dankenswerter Nachweis der Litteratur zu den einzelnen Versen und Stellen der Divina Commedia und eine Ikonographie zu Dante (Miniaturen, Monumente, Reproduktionen u. s. w.) im weitesten Sinne. So ist für Dantestudien in Amerika mit einem nirgends anderwärts in gleicher Vollständigkeit vorhandenen Material auch eine weitreichende Uebersicht über dasselbe zugleich beschafft worden.

Dantes Göttliche Komödie in deutschen Stanzen frei bearbeitet von Paul Pochhammer. Leipzig 1901, B. G. Teubner. 8°. IL, 459 S.; mit Dantebild, Buchschmuck und 10 Skizzen zu den Jenseitsreichen.

Der Zweck der neuen deutschen Bearbeitung der Divina Commedia ist die vom Verf. bei seinen Reisevorträgen schon verfolgte Popularisierung der monumentalsten Dichtung des Mittelalters in Deutschland und ihre Würdigung insbesondere von der künstlerischen Seite. Er hofft dem „deutschen Hause" besser in der Form der Stanze als in der der Terzine sagen zu können, wer Dante war, verständigt sich über das der Erläuterung Bedürftige mit dem Leser in Rückblicken am Ende des Buches und bereitet ihn durch eine von tiefer Begeisterung für den groſsen Dichter getragene Einführung in seine Gedankenwelt und Kunstanschauung und in tabellarischer Form über Data aus Dantes Leben und über seine Zeit auf die Lektüre vor. Seine Uebersetzung zu lesen ist in der That ein Genuſs. In vielen Fällen erfahren Anschauungen und Bilder des Dichters eine auſserordentlich treue und wirkungsvolle Wiedergabe, das moderne Bild an Stelle eines Danteschen treten zu lassen, nötigte freilich gelegentlich Vers und Reim. Da der Uebersetzer beide mit vollendeter Technik beherrscht, erhält der Leser oft den Eindruck sich einer modernen Dichtung gegenüber zu befinden, ein Eindruck, der ja erreicht werden sollte. Gewiſs wird die neue Verdeutschung der Div. Com. dem alten Dichter neue Freunde gewinnen; jedenfalls ist sie geeignet das Verlangen zu wecken, ihn so genau wie möglich kennen zu lernen und mit ihm in geistigen Verkehr zu treten. Dante eigentlich populär zu machen, wie es ein einziger ausländischer Dichter, Shakespeare, bei uns geworden ist, weil er dem allgemein menschlichen Fühlen und gewöhnlichen Verständnis näher steht, wird durch P.'s treffliche Arbeit freilich wohl nicht erreicht werden. Genug, wenn der Kreis der Gebildeten wächst, die in ihr Bild vom Mittelalter eine Gestalt von solch geistiger Mächtigkeit einzeichnen lernen. Der lineare Buchschmuck hält sich frei von moderner Aufdringlichkeit.

G. G.

Berichtigung.

S. 426, Z. 6 *lies* Gebrauchsschichte.

Autobiographisches von Jehan Molinet.

Was wir von J. Molinets Leben wissen, ist so wenig, dafs der Abdruck des nachfolgenden Gedichtes mit dem unumgänglichen Kommentar sich von selbst rechtfertigt.[1] Den Text entnehme ich den Faictz et dictz de feu de bonne memoire maistre Jehan Molinet, Paris 1531, fol. XLVI—XLIX. Die Abschrift besorgte mir Herr Dr. J. Horváth.

Complainte pour le trespas de Madame Marie de Bourgoigne.

1.

En temps que pert Aurora ses grans pleurs,
Que Boreas mect jus ses grans souffletz,
Que Zephyrus nourrist plantes et fleurs,
Et que Flora prepare ses couleurs
Pour revestir arbresseaulx genteletz,
Où vont chantant les petits oiseletz:
Je fuz bany de toute esjouyssance.
Chascun n'a pas le temps à sa plaisance.

2.

En ses palus Hecate me rua;
Stix en ses flotz de pied coy m'atendit;
En larmes d'oeil que Concitus sua
Je fuz plongé, Acheron m'argua,
Et Flegeton en son feu m'estendit.
Mais Belsamen (*sic*) qui mon cas entendit,
Me respita du danger qui me nuit.
N'est si long jour que ne vienne à la nuyct.

---

[1] Die älteren biographischen Studien und einzelnen Beiträge zu Molinets Leben sind so gut wie unzugänglich geworden. Vgl. U. Chevalier, Répertoire. Die Brochüre von Alph. Lefebvre, Vie et commune origine de Jehan Molinet, le Bolognois, et de Jehan Le Maire, le Belgeois, Boulogne s. M. 1901, bringt neben vielem Veralteten und Falschen als Neues nur den Nachweis einer Familie Le Maire du Moulinet im baillage von Desvres (1519 Jean Le Maire sieur du grand Moulinet, 1557 Jehan le Maire dit du Moulinet, 1572 Philippe Le Maire écuyer sieur du Moulinet). Die Zugehörigkeit der beiden Dichter zu dieser Familie ist durchaus zweifelhaft; denn der Nachweis bedeutet nur soviel, dafs im 16. Jahrh. die Familie 'Meyer' irgendwo die 'grofse Mühle' als Lehen verwaltete.

3.

Monté comme ùng petit conte ou vidame,
Mieulx que celluy qui desire fort une,
Je me rendy, desirant salut d'ame,
Vray pelerin à l'humble vierge dame
Qui renommee est de bonne fortune.
Mais quant ce mal qui tant me defortune
Vueil appaiser, il s'acroist plus d'ung tiers.
Maulvaise herbe croist tousjours voulentiers.

4.

Je m'aprochay d'une tres grosse ville
Pour mon devot, sainct voyage entamer;
Tous biens y sont conduictz par loy civille,
Son nom est fort bruyant, gent et non ville;
Pour le present Bruges se fait nommer.
Tout y arrive et par terre et par mer.
C'est du païs la resplandissant lume.
Les beaux oyseaulx congnoist on à la plume.

5.

Pour recepvoir pellerins telz ou quelz
Et vivre en paix trop mieulx que en ville franche,
Il y avoit plusieurs grans beaux hostelz
Sortis de lis, de chappelle et d'autelz
Et de liesse, en lieu d'avoir souffrance.
Loger cuiday au noble escu de France;
Mais l'hoste estoit rioteux et sauvage.
Envis chet on de franchise en servage.

6.

Aux trois luppars y avoit grant envoy;
L'hoste estoit riche d'avoir et de bagage.
Je heurte a l'huis. Autre part je m'en voy
Querir logis; car ame je n'y oy
Qui vueille ou sache entendre à mon langage.
Il y a port de mer et bon pesquage
Pour riches gens qui vivent a cher coust.
Mais povres gens n'ont partout point d'escout.

7.

Beant en hault, veiz l'escu de Bretaigne,
Maison fort haulte, au siecle renommee.
Mais moy, qui n'ay vaillant une chastaigne,
N'y puis avoir (sans monter la montaigne)
Logis ouvert ne chandelle allumee.
Toutes fois quant j'en perceuz la fumee.
J'en euz soulas et joyeuse attendue.
Chose qui plaist est à demy vendue.

8.

Je fuz jadis, comme cil qui s'avoye
De pourchasser l'hostel de grant demaine,
Tresbien logé à l'escu de Savoye;
Mais le noble hoste s'en est allé sa voye.
Mort y a pris hoste et hostesse humaine;
Je ne scay plus quel estat on y maine.
Les enfans sont dispers et eslongez.
Par guerre sont toutes gens mal logez.

9.

Pour moy loger, vins à l'escu d'Artois.
Mais le logis estoit plain de gens d'armes,
Et le propre hoste, humble, sage et courtois,
Ne possedoit que une chambre et ung toictz
Qu'il deffendoit encore à force d'armes.
Et quant je veiz tant d'armes, de guisarmes,
Je me garday de bien passer par là.
Car trop envis meurt qui apris ne l'a.

10.

De loing perceuz l'ostel de Ravestain,
Cler et luysant comme estoille ou beau cierge;
Le bruyt en est partout assez haultain.
Mais j'entendis par quelque secretain
Que l'hoste avoit pour ceste nuyct sa charge:
Car il estoit gardien et concierge
De deux joyaulx de precieuse espreuve.
Qui bien se garde on dit que bien se treuve.

11.

Je veiz l'hostel de Sainct-Pol, et l'ymage
Doré d'honneur et de nobilité,
De hault estocq *et* de puissant lignage.
Mais l'hoste estoit (dont ce fu grant dommage)
Maladieux et fort debilité.
Neantmoins il fut assez habilité
De moy loger, se mieux je ne receuvre.
Le bon vouloir est reputé pour œuvre.

12.

A la dolloyre honorable et entiere
Trouvay l'hostel et bruyt hault eslevé.
L'ung des hostes gardoit nostre frontiere,
Et l'autre estoit pour certaine matiere
Au noble hostel de Bretaigne arrivé.
Et quant je n'ay quelque ung des deux trouvé,
Je m'en partis sans illecq arrester.
Hastif besoing fait la vieille trotter.

13.

Au Toison d'or y estoit grant repaire.
Tresredoubtez princes resplendissans,
Roys s'y logent, l'empereur y repaire,
Ducz et barons choisis, plus d'une paire,
Accompaignez de chevaliers puissans.
Fort diligens sont leurs obeissans
De les servir et de genoulx ployer.
Qui sert bon maistre, il attend bon loyer.

14.

De chevaliers estoit le logis plain.
Je recongneuz les armes et les cris:
Anthoing, Lannoy, La Grutuze, Lalain,
Romont, Chimay, Nasso, Bevres, Walain,
Ligne et Bousut, nouvellement escriptz.
Aultres y sont de hault loz et de pris;
Mais je ne puis regarder à tous boutz.
Impossible est de bien complaire à tous.

15.

Au noir lyon sounoient les musettes,
On y trouvoit vivres, biere et harens,
Et à crogner de bien dures noisettes,
Qui deviendront framboises et rosettes
Se beau soleil se troque sur les rens.
Et se Walons sont unys aux Flamens,
Par bonne amour, ame ne les peult nuyre.
A peu de vent fait on son fuseau ruyre.

16.

Au chappeau rouge ung bong logis trouvay
Plain de legatz et de gens fort lettrez.
Tant en y eust que bref m'en retournay.
Là fust logé l'evecque de Tournay;
Tres reverendz peres y sont entrez.
Aux bons docteurs, aux evesques mittrez
Jà ne sera la maison refusee.
Commencement n'est point si tost fusee.

17.

Du chappeau rouge arrivay à la crosse,
Où les manans ne parlent que latin.
Henri de Bergues, ung prelat sans reproche,
Qui de Cambray le chappeau rouge approche,
Y fut loger par ung lundy matin.
Nous y verrons l'abbé de Saint-Bertin
Ung jour loger à son plus hault dongeon.
Maille à maille faict on le haubergeon.

18.

Je me tiray vers le perron du Liege,
Querant logis où gueres ne me tins:
Car l'hoste estoit, ensemble le colliege,
En grant danger de perdre hostel et siege
Par le discord d'aucuns maulvais mutins:
Quant je perceuz eslever les hutins:
Je picque arriere, en musant d'ung cousin.
Au monde n'est tencer que de voisin.

19.

Parlant du bar et du grant elephant,
Il me souvint de l'escu de Bourgoigne,
Lequel Philippes et Charles son enfant
Tindrent en haut estat, tant triumphant
Que bruyt en fut jusques en Castelloine.
Et maintenant par la guerre qui hongue,
Le cerf vollant y plante son escu.
A l'enfourner fait on le pain cocu.

20.

De pain, de vin, de fourmage et de table
Estoit sorty quand la guerre y survint;
On y trouvoit court ouverte et notable
Cousteau a table et large en ronde table
A tous passans il y a des ans vingt.
Mais puis le jour que nouvel hoste y vint,
Nous n'y peumes ne loger ne repaistre.
Le dernier veult tousjours estre le maistre.

21.

Finablement emprès l'aigle romain
Trouvay logis nommé l'hoste*l* d'*Austriche,*
Nouvel essours par forte et puissant main.
L'hoste estoit noble et courtois et humain,
Sage, prudent et moiennement riche.
L'hostesse aussi, de vertu la nourrice,
Estoit puissante et terrienne grande.
On doit donner à tel saint tel offrande.

22.

Pour le grant bien que dire j'en ouy,
Je demanday logis et retenance:
Esperant d'estre à demy resjouy.
Mais de l'hostel je n ay gueres jouy,
Quant triste fuz et plain de grant tennance;
J'aperceuz gens de simple contenance,
Chargez de pleurs et de dueil attournez.
En peu de jours sont les vens retournez.

23.

Car la tres bonne et gracieuse hostesse,
Riche de meurs, gente et bien composee
Noble de sang, naissant de la haultesse
De roys, de ducz, de conte et de contesse,
Estoit ce jour du siecle trespassee.
Lors fut la fleur de noblesse cassee,
Des Bourguignons l'appuy et le baston.
Plus vault tresor, et plus tost le pert on.

24.

Ce jour versa sur la tres redoubtee
Maison d'Austrice ung douloureux tempeste.
Quoy qu'elle soit haute et bien charpentee,
Son bourg fondit, sa court en fut gastee,
Son bruyt cessa, elle perdit sa feste,
Et sa chapelle; il est tout manifeste
Que le propre hoste en fut tout eperdu.
Quant le chef fault, tout le corps est perdu.

25.

Son corps gisoit sur couche bien paree,
Environné de maint grant personnage
Plourant sa mort à nulle accomparee,
Et qui jamais ne sera reparee
Par hault crier, par chant, ne par tonnage.
Elle nous laisse en la fleur de son aage.
Trop tard, helas! on le voit par espreuve:
On scait qu'on pert, mais on ne scait qu'on treuve.

26.

Entre les haultz hostelains d'excellence,
Faisant grant dueil pour l'ennuy qui nous blesse,
Estoit honneur, grace, benivolence,
Misericorde, amitié, sens, prudence,
Fidelité, magnificence, humblesse,
Devotion, courtoisie, noblesse,
Avec pitié qui plouroit larmes d'oeil.
Chascune ville à son tour plaint son dueil.

27.

Pendant le temps que l'ung tordoit ses mains,
Battant son pis par ung tres grant courroux,
Et que l'autre qui n'en pensoit pas mains,
Jectans regretz piteux et inhumains,
Avoit ses doigtz et ses cheveux desroulx:
Dame Noblesse aux blonds cheveux, non roux,
Fort soupirant, voulut ses motz tyssir.
De cueur dolent ne peut grant joye yssir.

(*Suit la plainte de Noblesse.*)

Den Anlafs zu der vorstehend abgedruckten Dichtung gab Molinet der Tod Marias von Burgund, welcher am 25. März 1482 in Brügge erfolgte. Auf dieses Ereignis zielen die Eingangsworte: *Au temps ... que Flora prepare ses couleurs: je fuz banny de toute esjouissance.* Trost sucht der Dichter in der Erinnerung an seine früheren Prüfungen (Str. 2). Er stellt sich vor als einen Pilger, der Glück suchend zur heiligen Jungfrau wallfahrtet, dem aber jeder Versuch sich dem Mifsgeschick zu entwinden in dreifaches umschlägt (Str. 3). Seine Fahrt beginnt er mit Brügge (*pour mon devot, saint voyage entamer,* Str. 4) offenbar im Hinblick auf das hier erfolgte Ableben der Herzogin. In dieser reichen Stadt sieht er eine Reihe Gasthäuser, mit aller Bequemlichkeit ausgestattet, und überlegt, in welchem er Unterkunft suchen soll. Dies ist die Fiktion, die sich durch das ganze Gedicht zieht und auch im einzelnen den Ausdruck bestimmt.

Des Verfassers erster Gedanke richtet sich nach Frankreich: *Loger cuiday au noble escu de France; mais l'hoste* (Ludwig XI.) *estoit rioleux et sauvage* (Str. 5). In England (*aux trois luppars*) herrscht Reichtum; aber französisch versteht man dort nicht: *mais ame je n'y voi qui vueille ou sache entendre à mon langage* (Str. 6). Oben auf der Höhe steht das 'bretagnische Wappen'; man müfste den Berg erklimmen; Molinet wagt es nicht, freut sich aber schon am aufsteigenden Rauch (Str. 7). — „Ich war vormals, — und hier finden wir die erste positive Angabe, — gut untergebracht im 'savoyischen Wappen', aber der Tod hat Wirt und Wirtin abberufen, die Kindern sich zerstreut und fern" (Str. 8). Die Anspielung kann sich nur auf Amatus IX. von Savoyen beziehen; dieser starb 1472 am Tag vor Ostern; seine Gemahlin, Yolande von Frankreich, folgte ihm 1478 nach; als ihr Bruder, mafste sich Ludwig XI. die Vormundschaft über ihre Kinder zu, liefs die beiden jüngsten in Frankreich erziehen, und hatte eben auch den ältesten nach Lyon bringen lassen, wo derselbe am 24. April 1482 einer Erkältung erlag. Die Angaben dieser Strophe lassen an Klarheit nichts zu wünschen übrig; wir erfahren auf das bestimmteste, dafs Molinet vor Ostern 1472 am savoyischen Hof in Dienst gewesen ist. Dies ist als das erste gesicherte Datum festzuhalten.

Der Tod des Herzogs von Savoyen läfst also den Dichter von neuem ohne Obdach. Wohin gehen? Artois ist von Truppen erfüllt, dafs dem Hausherrn selbst nur eine Dachkammer bleibt (Str. 9). In der That hatte Karl der Kühne den Tod Guyennes (12. Mai 1472) zum Vorwand genommen, um seinem Bruder Ludwig XI., dem man den Tod schuld gab, den Krieg zu erklären; während er selber Beauvais belagerte und die Normandie plündernd durchstreifte, verwüstete der Connetabel von Frankreich Picardie und Artois.[1] — Berühmt war das Haus Ravenstein, aber durch

[1] Artois gehörte dem Burgunder. Am 25. Juli 1472 starb der letzte Artois-sans-terre, Karl Graf von Eu und Saint-Valery; es ist nicht anzunehmen, dafs Molinet an ihn dachte.

einen Schreiber hört Molinet, dafs der Hausherr eben sein Amt versehen mufs als Wächter zweier kostbarer Kleinodien (Str. 10). Gemeint ist Adolph von Cleve, Herr von Ravenstein; der Sinn der Anspielung bleibt aber dunkel, es sei denn dafs sie auf spätere Jahre geht, wo der Herr von Ravenstein die Pflege Philipps des Schönen (geb. 1478) und Margaretas (geb. 1480) hatte. — Ein vornehmes Haus ist auch Saint-Pol, und der Wirt, obgleich krank und schwächlich, war gern bereit unseren Dichter aufzunehmen, falls er nicht besser fände (Str. 11). Die Worte zielen auf Ludwig von Luxemburg, Grafen von Saint-Pol und Connetabel von Frankreich, dessen Stern im Sinken begriffen war. Lange hatte er seine Stellung zwischen Frankreich und Burgund zu einem gewagten Intrigenspiel ausgebeutet; sein Geschick besiegelte er, als er 1473 Saint-Quentin durch einen Handstreich wegnahm; Jahrs darauf erklärten ihn der König und der Herzog als ihren gemeinsamen Feind, und es verschlug nichts, dafs Ludwig XI. ihn gleich darauf zu Verhandlungen mit Karl dem Kühnen verwendete; 1475 ward er von Karl festgenommen, nach Frankreich ausgeliefert und am 19. Dezember in Paris enthauptet. — Im 'Beil' (*à la dolloyre*) findet der Dichter beide Wirte abwesend, der eine hütete die Grenze, der andere war zum 'bretagnischen Hof' gegangen in bestimmten Geschäften (Str. 12). Drei rote Beile auf Silberfeld führten die Herren von Croy als Erben von Renty. Im letzten Lebensjahr Philipps des Guten hatten sich diese mit dem Erbprinzen überworfen, und als dieser die Herrschaft antrat, gingen sie nach Frankreich über; noch 1475 im Friedensabschlufs mit Frankreich liefs Karl den älteren Zweig ausdrücklich ausnehmen; mit dem jüngeren war die Versöhnung schon früher erfolgt, Karl erhob Philipp zum Grafen von Chimay, und dieser diente ihm sowohl im Heer als auf Gesandtschaften, er begleitete ihn auf dem Feldzug gegen die Schweiz und Lothringen, und Anfang 1481 war er in der Bretagne als Gesandter; sein Bruder war Michel von Sempy. Diese beiden dürften hier gemeint sein; genauer läfst sich die Anspielung nicht ausdeuten, weil der Zeitpunkt wenig bestimmt ist. — Aus diesen Strophen (9—12) ergiebt sich also soviel, dafs Molinet, nachdem er den savoyischen Dienst verlassen, sich vergeblich bemüht hat in Artois, beim Herrn von Ravenstein, beim Connetabel von Saint-Pol und bei den Herren von Croy (oder eher Chimay) Anstellung zu finden. Am ehesten hätte ihn der Connetabel aufgenommen; und dieser mehr oder minder glückliche Versuch mufs zwischen 1472 und 1475 stattgefunden haben.

Aber folgen wir der Dichtung weiter: Grofser Zudrang war beim 'goldenen Vliefs; Könige, der Kaiser, Herzöge, Barone sind dort untergebracht und werden fleifsig bedient. Von Rittern war die Wohnung voll; der Verfasser erkennt ihre Wappen und Feldrufe: Anthoing, Lannoi, etc. (Str. 13. 14). — Die Versorgung, die er suchte, fand also Molinet beim Orden des goldenen Vliefses. Die Ritter, die er erwähnt, lebten alle noch, als die Dichtung

schrieb: Jean de Melun, Herr von Anthoing, der Senior des Ordens; Jean de Lannoi, Herr von Molembais; Louis de Bruges, Herr von La Grutuse (Gruythuyse); Josse de Lalain, Herr von Montigny; Philipp von Savoyen, Graf von Romont, der im Krieg zwischen Burgund und der Schweiz eine groſse Rolle gespielt und schlieſslich auf seine Apanage im Wadtland hatte verzichten müssen; dann Philipp von Croy, Graf von Chimay; Engilbert, Graf von Nassau; Philipp von Burgund, Herr von Beveren, der Verteidiger Saint-Omers; Jean de Berghe, Herr von Walhain; Jean de Ligne, Herr von Barbançon, der die Erbin von Aremberg heiratete; endlich Jean de Hennin, Herr von Bossut. Die letzteren nennt Molinet mit Recht *nouvellement escriptz*; denn sie waren erst beim Ordensfest von 1481 in die Zahl der Ritter aufgenommen worden. — Der 'schwarze Löwe', den die folgende (15.) Strophe erwähnt, ist das Wappen von Flandern, Hennegau und Namur; dunkel ist der Sinn der Tanzmusik, der harten Haselnüsse, die Himbeeren und Rosen werden sollten, wenn die Sonne auf den Plan tritt. Dunkel ist auch die Beziehung dieses Wappentiers zum goldenen Vlieſs; denn auf letzteres beziehen sich wieder die folgenden Strophen: Der 'rote Hut', wo der Bischof von Tournay logiert (Str. 16), bezeichnet Ferri von Clugny, seit 1474 Bischof von Tournay und wie sein Vorgänger Kanzler des Ordens vom Vlieſs; am 15. Mai 1480 wurde er Kardinal vom Titel von San Vitale. Sein Nachfolger im Kanzleramt ward Heinrich von Berghen, der am 17. Mai 1480 (*par un lundi matin*) Bischof von Cambray wurde, *un prélat sans reproche*, wie auch die Gallia christiana bezeugt: 'litterarum scientia, vitae munditia, honestate morum, multiplicibus virtutum donis ornatum'; er war der bekannte Gönner Erasmus', und es läſst sich denken, daſs man in seinem Hause vornehmlich Latein hörte, und ein sehr gewähltes. Als Kanzler sollte ihm später Jean de Lannoy, Abt von Saint-Bertin, ersetzen (vgl. Str. 17 Schluſs).

Fassen wir zusammen, was diese Strophen (13—17) andeuten, so ergiebt sich, daſs Molinet beim Orden des goldenen Vlieſses angestellt gewesen sein muſs; in welcher Eigenschaft ist schwer zu sagen. Als Sekretär des Kanzlers vielleicht; möglicherweise als Wappenherold, und zwar nicht als Toison d'Or, denn das Amt des Wappenkönigs versah noch Lefèvre, aber sehr wohl als Herold von Flandern oder eher Hennegau (*noyr lyon*). Welcher Natur auch sein Amt war, vermuten läſst sich, daſs er dasselbe als Nachfolger George Chastellains († 20. März 1475) bekleidete; auch dieser scheint zum Orden in einem gewissen, bisher nicht näher bestimmten Verhältnis gestanden zu haben.

Was Molinet veranlaſste diese Stellung aufzugeben und sich in Lüttich Unterkunft zu suchen (Str. 18), ist nicht zu ersehen. Hier fand er lauter Aufruhr und Unsicherheit; Ludwig von Bourbon, der Bischof, hatte sich mit der Stadt nie vertragen, und der Zwist hatte beiden Teilen schwer geschadet. Wie gering sein Anhang war, zeigte sich, als Wilhelm von der Marck, der 'Eber der Ar-

dennen', im Jahre 1482 gegen ihn zog und ihn am 30. August elend erschlagen liefs. Hier war also in der That nicht gut wohnen.

Wohin nun jetzt? Zur 'Barbe' oder zum 'grofsen Elephanten'? Die Barbe (*bar*) führten die Grafen von Bar aus dem Hause Mömpelgard; Anspruch auf die Grafschaft hatte damals der gute König René von Anjou; in der Hand hatte sie sein Enkel René Herzog von Lothringen, und dieser schmückte als Vaudémont seinen Helm mit zwei Büffelhörnern, die man nach der heraldischen Auffassung des ausgehenden 15. Jahrhunderts wohl auch als Elephantenrüssel (proboscides) auffassen konnte; denn die Elephantenrüssel scheinen ja nur eine Mode-Auslegung der stilisierten Hörner zu sein. — Jetzt endlich erinnert sich der Dichter des 'burgundischen Hofs', der unter Philipp und Karl in so hohem Ruhme stand, wo aber jetzt, bei den herrschenden Kriegszeiten, der 'fliegende Hirsch' sein Schild aufpflanzt. Ja vor etwa zwanzig Jahren war hier aller Ueberflufs zu finden und gastliche Aufnahme, bis der neue Wirt kam: *mais puis le jour que nouvel hoste y vint, nous n'y peumes ne loger ne repaistre* (Str. 19. 20). Der 'fliegende Hirsch' ist eine heraldische Bezeichnung für die Franzosen, so gebraucht es J. Lemaire in den Chansons de Namur (Str. 13), synonym mit *porczespicz*, dem Wappen Ludwigs XII. als Orléans. Nach Stecher (Œuvres de J. Lemaire IV, 358) bezeichnet es Bourbon, speziell den Connetabel Karl von Bourbon-Montpensier. Belege dafür kenne ich nicht; andererseits habe ich auch das eigentliche Wappen der Valois, an die man denken könnte, nicht ausfindig machen können. Es zeigt sich also, dafs Molinet unter Karl dem Kühnen keine Verwendung im herzoglichen Dienst fand; es ist auch begreiflich, da Karl seit 1475 Niederburgund nicht wiedersah, sondern verblendet seinem Verhängnis folgte. Erst zuletzt beim 'Straufsenwirt' in der Nähe des 'römischen Adlers' findet Molinet Unterkunft (Str. 21), d. h. bei Maximilian von Oesterreich (das Wortspiel mit *austruche* ist nicht neu), dem Sohn des Kaisers, und bei seiner Gemahlin Maria von Burgund. Kurz war aber die Freude, denn die edle Frau starb, wie gesagt, am 25. März 1482.

Fassen wir das Ergebnis zusammen!

Jehan Molinet war 1435 in Desvres bei Boulogne s. M. geboren. Den Geburtsort erwähnt die lateinische Grabschrift: *Me Molinet peperit Divernia Boloniensis*; die Jahreszahl ergiebt sich daraus, dafs Molinet 1507 im Alter von 72 Jahren starb (s. Lemaire, Œuvres ed. Stecher IV, 521). Seine Bildung erhielt der spätere Historiograph in Paris; *Parisius docuit*, sagt das Epitaphium, und Lemaire nennt seinen Verwandten stets maistre Jehan Molinet. Wie es scheint, blieb er dann einige Zeit im Kollegium des Kardinal Lemoine als Amtsschreiber, denn so dürfte wohl das escrivain du cardinal Le Moine zu verstehen sein, 'd'après une lettre de Molinet aux logiciens du collège de Montaigu à Paris, résumée par Chifflet' (vgl. E. Roy, les lettres de Noblesse du poète Jehan Molinet in

Revue de phil. fr. et prov. p. p. Clédat IX, 19—21. 1895). Später trat er in den Dienst des Herzogs Amatus IX. von Savoyen und verblieb hier bis zu dessen Tod, Ostern 1472. Nach dem Norden zurückgekehrt, findet er den Krieg zwischen Frankreich und Burgund entbrannt; gern hätte ihn der Connetabel von Saint-Pol aufgenommen, Molinet fand aber besser. Er trat beim Orden des goldenen Vliefses in Dienst, sei es als Sekretär des Kanzlers, sei es eher als Herold von Flandern oder Hennegau, vielleicht als Nachfolger Chastellains (1475); diese Funktion behielt er möglicherweise bis 1481 oder auch länger, denn sie liefs sich mit anderen kumulieren. Erst unter Maximilian trat Molinet direkt in den herzoglichen Dienst, und zwar — wie sich vermuten läfst — in dem seit Chastellains Tod erledigten Amt des Hofgeschichtsschreibers. In diesem Amt verblieb er bis zu seinem Ende: „en ce mois d'aoust, sagt Lemaire an der angeführten Stelle zum Jahr 1507 (Œuvres IV, 521), par ung lundy XXIIIe d'icelui, en la bonne ville de Vallenciennes termina sa vie par mort aggravé de vieillesse et de maladie en l'aaige de LXXII ans, le chief et souverain de tous les orateurs et rhetoriciens de nostre langue gallicane, c'est assavoir maistre Jehan Molinet, chanoine de la Salle le conte, renommé par tous les quartiers d'Europe ou ladicte langue a lieu: lequel dans son jeune aaige adonné au service de musicque et de rhetoricque, fut premierement disciple et depuis successeur de messire George Chastellain, indiciaire et historiographe de la maison de Bourgoigne, et continua les cronicques d'icelle depuis le siege tenu devant Nuz (d. i. Neufs, 1474) par le grand duc Charles jusques au merveilleux nauffrage et abordement en Engleterre du feu roy Philippes tirant en Espaigne (1505)." Das hier erwähnte Kanonikat dürfte Molinet erst als Witwer erhalten haben; denn er war verheiratet und hinterliefs zwei Söhne, Augustin, Kanonikus von Condé, und Balthazar, Historiograph Karls V. Am 1. April 1503 war er auch vom Kaiser geadelt worden. Sein unmittelbarer Nachfolger im Amt wurde bekanntlich Jehan Lemaire, für dessen Laufbahn das Leben seines Verwandten in mancher Hinsicht vorbildlich genannt werden kann.

Ph. Aug. Becker.

Wortgeschichtliches

im Anschlufs an G. Körting *Lateinisch-romanisches Wörterbuch,* zweite Aufl., Paderborn, F. Schöningh, 1901.

1004. Die, wie ich vermute, richtige Auffassung, wonach im zweiten Bestandteil von altfrz. *algeir, algier* germ. *ger* steckt, wird auch von Doornkaat Koolman *Ostfries. Wörterb.* s. v. *êlgêre, elger* (Aal-Spiefs) vertreten. Die erste Silbe von *algeir* bleibt der Aufklärung bedürftig, wie es ebenso die des ostfriesischen Wortes zu sein scheint. Dafs *el-* in ostfries. *elger* aus *aal* entstanden ist, wie u. a. Franck *Etymol. Woordenboek* für nld. gleichbedeutendes *elger* annimmt, kann schwerlich als erwiesen gelten und nld. *aalgeer,* woneben *aalelger* vorkommt, auf volksetymologischer Umdeutung beruhen.

1103. Lies dauph. *ouncou, councou* und füge hinzu sard. *kunku,* Mallorka *conco.* Vgl. Tappolet *Die romanischen Verwandtschaftsnamen* S. 96, eine Arbeit, die auch sonst mit Nutzen hätte zu Rate gezogen werden können. So war eine nicht zutreffende Bemerkung Körtings über das Verbreitungsgebiet von *avunculus* und *amita,* die aus der ersten Auflage seines Wörterbuches in die zweite jetzt übergegangen ist, von Tappolet S. 94 bereits ausdrücklich berichtigt worden.

1201. Auch altfrz. *bombace, banbace.* S. Godefroy.

1382. Körting weist die für franz. *bigre,* Bienenwärter, vorgeschlagenen Herleitungen zurück, ohne eine andere an die Stelle derselben zu setzen. Mir scheinen die Verf. des *Dict. général,* die nach dem Vorgang von Chevallet u. a. (s. Robin *Etude sur le pat. norm. en usage dans l'orrondissement de Pont-Audemer* s. v. *bigre*) in dem Worte germ. *bî,* Biene, + *gar* (wahren) sehen, in Bezug auf den ersten Bestandteil des Wortes das Richtige zu treffen. Für nordische Herkunft spricht, dafs nach Ausweis des *Dict. topographique* auf normannischem Gebiet, so namentlich im Dep. Eure öfters Ortsbezeichnungen wie *La Bigrerie, Bigards* sich finden. Vgl. auch Robin *l. c.* S. 60 *Bigrerie.* Der zweite Bestandteil von *bigre* mag weiterer Aufklärung bedürftig erscheinen. Läfst sich der synonymen niederd. Bildung *Im-ker* entsprechend germ. *bi-ker* annehmen, so kann daraus die Form des französischen Lehnwortes hergeleitet werden.

1391. Neben franz. *balandre* waren gleichbedeutende *bélandre*, *belande* zu erwähnen, die sicher weder mit ndd. *binnenlander* noch mit lat. *pala* etwas zu thun haben, sondern, wie bekannt, auf nld. *bylander*, engl. schwed. ndd. *bilander* (nach Röding *Wörterb. der Marine* I, 304 „ein insonderheit in England und Schweden gebräuchliches Kauffarteyschiff, welches zwey Masten führt") zurückgehen. Von *bélandre* ist für die Erklärung von franz. *balandre* und wohl auch von ital., span., port. *balandra* auszugehen. Zu beachten ist, daſs auch das ital. Wörterbuch *belandra, belanda* kennt. Zweifelhaft erscheint mir die Zugehörigkeit von ital. *palandra*.

1532. Auch nfrz. *brais, brai*.

1540. Vgl. *Zs. f. rom. Phil.* XIII, 415.

2118. Körting stellt unter Hinweis auf A. Thomas *Romania* XXVI, 430 franz. *jamble* (Napfschnecke) zu einem Grundwort **chamula*. Thomas selbst hat mit Recht diese Ableitung nur in Form einer Hypothese gegeben. Hier eine andere Vermutung! Lieſse sich nicht *jamble*, woneben *gemble* bezeugt ist, auf *gemmula*, kleine Knospe, zurückführen? Von Seiten der Form dürfte kaum etwas zu erinnern sein, denn weshalb, wie Thomas meint, bei diesem dem Südwestfranzösischen angehörigen Dialektwort die Schreibung mit *a* wahrscheinlich einen älteren Lautstand repräsentieren soll als die Schreibung mit *e* dürfte schwer einzusehen sein. Was die Bedeutung angeht, so darf es möglich scheinen, daſs das Volk die in Frage stehenden mit flach kegelförmiger Schale versehenen Tiere, die tage- und, wie man beobachtet haben will (s. Brehm *Thierleben* 1878, Bd. X, S. 295) sogar jahrelang genau an derselben Stelle des Felsens wie angewachsen festsitzen, in einzelnen ihrer Abar en mit Knöspchen verglichen und danach benannt haben. Eine im Mittelmeer vorkommende Art führt die Bezeichnung „Brustwarze" (Patella mammillaris. S. Nemnich *Polyglottenlexikon* II, 878). Angemerkt sei noch, daſs die wohl sicher auf Angleichung[1] beruhende Nebenform *jambe* bereits im *Dict. d'hist. naturelle* vom Jahre 1762 s. v. *lépas* begegnet und daſs Éveillé *Gloss. saintongeais* im Gegensatz zu Jônain (s. Thomas) das Geschlecht von *jambe jamble* als weiblich angiebt.

2224. Auch Rolland hat *Faune populaire* I (1879), S. 192 *serin* auf **citrinus* zurückgeführt. Ohne für die Richtigkeit dieser Herleitung hier weiter eintreten zu wollen, vermag ich doch den von Körting dagegen erhobenen Einwand, daſs „*cĭtrîn* zu **cerrin* hätte werden müssen", nicht für durchschlagend zu halten. Beachte die von Nemnich *Polyglottenlexikon* I, Sp. 1663 erwähnte deutsche Benennung *Zitrinchen*.

2300a. Ich vermisse die Behandlung von franz. *coquerie* u. a. Die Verf. des *Dict. général* bezeichnen das Wort, das „groſse Küche

---

[1] Beachte Dict. de Trévoux *Jambe*: On appelle ainsi un membre qui sort de la coquille d'un poisson lorsqu'il veut avancer: il y a une espèce d'huître à qui l'on a donné ce sobriquet.

am Hafen", dann auch „Küche an Bord" bedeutet, als Neologismus und leiten es, indem sie darin Littré folgen, von *coq* (Schiffskoch) ab. Eine derartige Bildungsweise ist möglich, aber kaum sehr wahrscheinlich. Näher liegt es, *coquerie* mit Sachs auf gleichbedeutendes englisches *cookery*, das seit dem 16. Jahrhundert in der Form *cookerie* belegt ist (s. Murray *A New Engl. Dict.*), zurückzuführen, wobei dann in Bezug auf den Vokal des Stammwortes Angleichung an franz. *coq* anzunehmen ist. Wie im Englischen *cookery*, so wurde im Holländischen vom zugehörigen Verbum ein Substantiv *kokerij* (vgl. auch dtsch. *Kocherei*) gebildet, das aber, da es in der hier in Frage stehenden spezielleren Bedeutung m. W. nicht nachgewiesen ist, als Etymon des französischen Wortes nicht in Betracht kommen dürfte. — Auf engl. *cook-room* führt Jal *Gloss. nautique* franz. *coqueron* (Schiffsküche, Kombüse) zurück, das Littré etymologisch unaufgeklärt läſst, während es die Verfasser des *Dict. génér.* überhaupt nicht erwähnen. Ein zweites von Littré im *Supplément* verzeichnetes und etymologisch von ihm nicht gedeutetes norm. *coqueron*, kleiner Schober, ist von einem gleichbedeutenden Simplex *coque* gebildet, über dessen etymologische Beziehungen Murray *l. c.* s. v. *coq*[2] und Grimm *Wörterb.* s. v. *Kocke*[2] zu vergleichen sind.

2572. Hier konnte auch *graisset*, Laubfrosch, erwähnt werden, das s. v. **ranuculus* auf **crassettus* zurückgeführt wird. Die Verfasser des *Dict. général* bezeichnen die Herkunft des Wortes als nicht bekannt. Ich vermute, daſs es zu *graisse* oder *graisser* gehört. Dialektische Nebenformen sind pik. *grasset*, norm. *craisset* (s. Rolland *Faune populaire* III, 74). Im Altprovenzalischen begegnet *graissan* (s. Raynouard *Lexique* III, 499). Mit Rücksicht auf die Bedeutungsentwickelung des Wortes verdient eine Notiz Nemnichs *Polyglotten-Lexicon der Naturgeschichte* s. v. rana arborea Beachtung: „Er ist, wie die Schnecken, mit einem Schleim überzogen, so daſs er am Laube niedriger Bäume, als seinem gewöhnlichen Aufenthalt, kleben bleibt". Entspricht das auch nicht den Thatsachen, so läſst sich gleichwohl aus einer solchen Auffassung, wenn sie im Volk verbreitet war, die französische Benennung erklären. Die Bedeutungsverschiebung von „Fett, Schmeer" zu „Schleim" ist verständlich und hat sich in ähnlicher Weise vollzogen in *graissin* „Écume visqueuse sur la surface de l'eau, à l'endroit ou les poissons fraient" (s. *Dict. général*).

2719. *custodire*: auch altfrz. *costeir* etc.

3387. Bemerkt sei, daſs von K. nicht erwähntes franz. *cosse* als Terminus der Seemannssprache in der Bedeutung mit dtsch. *Kausse Kause Kausch*, ndl. *kous*, dän. *kousse* zusammentrifft und somit wohl aller Wahrscheinlichkeit nach germanischen Ursprungs ist. Ob *cosse* in der Bedeutung Hülse, Schote, Schale ebenfalls hierhergehört, wage ich nicht zu entscheiden. S. Grimm *Wb.* V, Spalte 362, Doornkaat Koolman *Ostfr. Wb.* II, 190.

3913. K. führt mit Unrecht, entgegen Diez, den er citiert,

frelore auf engl. *forlorn*, mittelengl. *forlore(n)* zurück. Zu Grunde liegt, wie der Vokal der ersten Silbe erkennen läſst, dtsch. *verloren*. *Frelore* begegnet noch heute in Genf (Diez); dann auch in einem Teil des ostfranz. Sprachgebiets, wie aus Beauquier *Voc. étym. des provincial. usités dans le dép. du Doubs* p. 141 und Mignard *Hist. de l'id. bourg.* p. 72 zu ersehen ist. Zweifelhaft ist, ob von Körting nicht erwähnte altfrz. *forelore*, nfrz. (Argot) *fourlourer*, *fourlourd* (Sachs) auf engl. oder dtsch. Ursprung zurückzuführen sind. Der in Frage stehenden Wortfamilie dürften mit Sicherheit auch zuzuweisen sein norm. *fourlore* („sorte de revenant qu'on croit apparaître la nuit le long des eaux, sous la forme d'une flamme errante qui cherche à égarer les passant pour les perdre", s. Du Bois-Travers *Gloss.* p. 153) und wallon. *forlozer* („prodiguer", s. Grandgagnage und vgl. zur Form alts. *forliosan*, ags. *forleosan* etc.). Weniger sicher ist, ob hierher u. a. auch gehört champ. *frélu* (misérable, gueux), das, wenn es thatsächlich hergehört, eine interessante Angleichung an frz. „perdu" darstellen würde. Vgl. Jouancoux *Etudes* zu pik. *ferlu*.

3942. Die Zurückführung von *friche*, Brachland, auf *fracticium* wird von Körting mit Recht beanstandet. Seinen weiteren Ausführungen vermag ich nicht zuzustimmen. In *friche* (d. i. terre *friche*) sehe ich mit Du Cange germ. *frisch* (mndl. *vrisch*), das aufgenommen wurde zur Zeit, wo *ī* nicht mehr in *e* überging. Zu beachten ist, daſs mit gleicher Bedeutung früher entlehntes *fraiche*, *fresche* begegnet. De Montesson bemerkt *Voc. du Haut-Maine* p. 237 s. v. *freche* (friche, jachère) „dans les pays de landes, on appelle *terre chaude* celle qui est défrichée, et *terre froide* ou *fraiche* celle qui est en *freche* ou *fraîche*", eine Notiz, die auch für die Feststellung der Bedeutungsentwickelung des Wortes von Interesse ist. Vgl. u. a. noch Dottin *Gloss. du Bas-Maine* p. 208 *fręš*, *fræš* (friche, jachère); Roussey *Gloss. du parler de Bournois frętš* (friche). Auch in Ortsnamen wechselt mit jüngerem *friche* älteres *fresche*. So erwähnt Dottin *l. c. La Fresche* (nom d'une ferme de la dielle Craonnaise). Blosseville *Dict. topographique du dép. de l'Eure* p. 92 verzeichnet *Les Freches du Bochorel* neben viel häufigeren *La Friche*, *Les Friches*. Angemerkt sei noch, daſs *friche* mundartl. heute als Maskulinum begegnet. S. Thibault *Gloss. du pays blaisois* und Martellière *Gloss. du Vendômois* s. v. — Auf *fracticium* lassen sich altfrz. *fraitis*, *fretis* etc. (s. Godefroy), nfrz. mundartl. *freiltis*, *frétis* etc. (s. Labourasse *Gloss.* s. v. *freiltis*) zurückführen. Vgl. gleichbedeutendes nprov. *frachivo* (fract-ivum).

3948. Zur Etymologie von *frelon* war auf Kluge *Et. Wb.*[6] s. v. Hornisse hinzuweisen. Vgl. jetzt W. Meyer-Lübke *Misc. ling. in onore di G. Ascoli* S. 418 f. Von Nebenformen sei altfrz. *froillon* angemerkt, das noch Hulsius *Dict. franç.-allem.* (1669) verzeichnet. Nemnich kennt *Polyglottenlexikon* II s. vespa crabro eine deutsche Benennung *froise*, mit der ich nichts anzufangen weiſs.

4011. *frosk*: altfrz. *frois*, *fros*, *froit* (Godefroy s. v. *froit*).

4192. Zu derselben Wortfamilie wie ital. *gabbiano*, span. *gavia* etc. gehören auch mehrere galloromanische Bezeichnungen der Möwe wie franz. *gavian* „A mew, or sea-mew“ (Cotgrave; s. auch Littré), neuprov. (Mistral) *gabian*, *gavian*, *gapian*, *gabianolo*, *gàbi* etc. Im Pikardischen begegnet heute nach Corblet *Glossaire guèvat*, goéland à manteau noir, woneben Jouancoux und Devauchelle *Etude* II, 45 gleichbedeutendes *quevat* (mit auch sonst vorkommendem Uebergang der anlautenden palatalen Media in die Tenuis) stellen. — Nicht festgestellt ist die Bedeutung von franz. *gaverial* bei J. Le Fevre, das Godefroy unter Beifügung eines Fragezeichens als „Möwe“ deutet. Franz. Lexikographen des 17. Jahrhunderts verzeichnen *gaverau*, das d'Arsy allgemein mit „Oiseau, Een soorte van vogelen“ umschreibt, Oudin als „spetie di smergo“, Cotgrave als „a kind of sea-fowle that ducketh verie much“ erklärt.

4244. Neben *guiller* (Spundhefen auswerfen) begegnet im Pikardischen (s. Jouancoux et Devauchelle *Etudes* II, 47) *guiler*. Vgl. auch Verwiys en Verdam *Middelnederlandsch Woordenboek* II, Sp. 1971 *gilen* (= koken, zieden, schuimen, gisten), wo die Auffassung vertreten wird, daſs das auf germanischer Grundlage beruhende frz. Wort in das Holländische zurückgekehrt ist, nicht, wie gewöhnlich angenommen wird, von dort entlehnt wurde.

4360. Auch franz. *grip*: „Vieux terme de Marine qui signifioit un petit bâtiment pour aller en course, comme aujourd'huy le Brigantin ...“ (Furetière). Vgl. Röding *Wörterb. der Marine* III, 205 und namentlich Jal, der im *Glossaire nautique* s. v. gegen die zuerst von Ménage versuchte Herleitung des Wortes von *griper* begründete Bedenken geltend macht.

4460. Auch ital. *alare*, ein Tau straff ziehen, ein Schiff ziehen. Zu dem gleichen Wortstamm dürfte von K. nicht verzeichnetes *hallope*, sehr groſses Schleppnetz, gehören, was hier besonders angemerkt sei, weil die Verf. des *Dict. général* die Herkunft des Wortes als nicht bekannt bezeichnen. S. *Zs. f. rom. Phil.* XIII, 144. Was die Bedeutung des aus der Schiffersprache eingedrungenen franz. *haler* angeht, so ist zu bemerken, daſs es im Gegensatz zur Schriftsprache heute mundartlich in allgemeinerer Verwendung begegnet. So in La Hague (Fleury *Gloss.* p. 237): *halâ̆ du vrĕ* recueillir avec de longs râteaux du varech du bord de la mer. Vgl. ferner Robin *Dict. du pat. normand en usage dans le dép. de l'Eure* p. 222: „Pour un grand nombre d'entre eux [nos Normands], à la campagne surtout, ce mot remplace presque entièrement le verbe français tirer ...“

4501. Hier waren auch franz. *arpon* und *'harpon*, Bezeichnungen für eine groſse Säge, zu erwägen. Die Verf. des *Dict. général* sind geneigt, *'harpon* auf ἅρπη zurückzuführen; *arpon* bezeichnen sie als Neologismus und führen es auf gasc. *arpan* zurück, über dessen Etymologie sie nichts aussagen. Bemerkt sei, daſs schon Röding *Wörterb. der Marine III Franz.-deutscher Index arpent* (Schülpsäge) neben III, 410 *harpon* (Trecksäge) kennt.

4541. *hepar*: auch altfrz. *ebre, evre.* S. L. Brandin *Les gloses franç. de Gerschom de Metz* (*Rev. des études juives* XLII, 251 f.).

4600. *a* in *ʿhalot*, Kaninchenhöhle, bleibt der Aufklärung bedürftig. Auf germ. *hol* weist *houlette* (de connil) bei Hulsius (*Dict.* 1. A. 1596), das nach Du Bois-Travers in gleicher Bedeutung heute im Normannischen begegnet. Vgl. Fleury *Essai sur le pat. de la Hague* das Simplex *houle* „trou, caverne, surtout dans les rochers“, Joret *Le pat. norm. du Bessin hōle, houōle* creux ou se cache le poisson und de Montesson *Voc. du Haut-Maine houle* „cavité sous les racines d'arbres, au bord de l'eau“. Nach Fleury *l. c.* auch *s'ahouláē, se houláē* „se cacher dans une houle“, Joret *l. c. s'houlé* se cacher dans un trou. Vielleicht ist hierher auch mit Fleury *l. c.* *houle* „creux de la vague“ (dtsch. *hohl* Wasser, *hohle* See, dän. *huul* sjö) zu stellen. Ueber normannische Ortsnamen mit *houl(e)* handelt Joret *Mélanges* p. 30 und *Charactères.*

4609. Vgl. zu franz. *houblon* jetzt auch Brandin *Rev. des études juives* XLIII, 75.

4640. Auf ahd. **huli* (Höhle) möchte Verf. zurückführen franz. *ʿhoulette*, Schäferstab, „d. h. ein Stab, dessen gekrümmter Griff eine Art von Höhlung bildet, oder Stab, der zu einem Teil ausgehöhlt ist, um als Blasinstrument zu dienen“. Ich finde diese Bedeutung nirgends sonst angegeben. Vielmehr bedeutet *ʿhoulette* nach den mir zugänglichen Quellen einen Schäferstab, dessen eines Ende in eine kleine Schaufel ausgeht, die dazu dient, Erdstücke nach solchen Tieren zu werfen, die sich von der Heerde entfernen wollen. Weiter bezeichnet es in der Terminologie verschiedener Gewerbe allerlei spaten- oder schaufelförmige Geräte. Mir scheint die zuerst von Scheler aufgestellte, dann aber fallen gelassene Etymologie, wonach *houlette* auf *houellete*, eine Diminutivbildung von *houe* zurückgeht, am meisten Wahrscheinlichkeit für sich zu haben. Im Pikardischen, wo franzischem *houe heue* entspricht, begegnen nach Jouancoux et Devauchelle *Etudes* II, 75 davon abgeleitete *heulette* (petite binesse) und *heuleter* (biner légèrement, remuer un peu la terre). — Wegen frz. *ʿhoule*, hohle See, vgl. hier zu No. 4600.

4695. *ibĕx*: ital. *ibice*, Steinbock.

5157. Lat. *iste* ohne verstärkendes *ecce* lebt im Altfrz. nicht ausschlieſslich in der Form *ist* der Eide fort, wie wiederholt bemerkt wurde. Vgl. z. B. K. Ganzlin *Die Pronomina demonstrativa im Altfrz.* S. 6.

5280. Germ. *klak-*: Auch neuprov. (Landes) *claroutère, clacote* Klatschmohn. S. Rolland *Flore popul.* I, 170. Vgl. auch hier unten zu No. 5283 mundartl. frz. *clacheron* etc.

5283. Neuprov. *chasso* „das zum Klatschen dienende Ende der Peitschenschnur“ kann nicht von dtsch. *klatsch* kommen, sondern ist Verbalsubstantiv zu *chassa* (*captiare*). In Nordfrankreich entspricht *cache* im Normannischen. S. Moisy *Dict.* s. v., wo als synonyme Bezeichnung *touche* angegeben wird. Häufiger begegnen Ableitungen

wie altfrz. (Godefroy) *chasseure chacheure*; neupik. *cachoire, cacheron*; neuwall. Lüttich *chèseûte*, Namur *scasoire sicasoire*, Rouchi *cachoire écachoire cacheron*, ostfrz. *tšęsœr'* (Horning *Frz. Stud.* V, 477) u. s. w., neunormann. auch *cachette* (Moisy). Von besonderem Interesse sind einige Bildungen, die durch *claquer* beeinflufst wurden, wie pik. *clacheron* (Jouancoux *Etudes* S. 67, Vermesse *Dict.* p. 147), Mons *éclachoire* (Sigart *Gloss.*), pik. *clachoire* (Vermesse *Dict.* p. 146) neben *cachoire*. Gelegentlich begegnet *chassoire* auch als Bezeichnung für Peitsche. So verzeichnet Nicot „*chassoire* ou fouet à chasser les chevaux; flagellum. Picardis *cachoire*".

5302 a. Erwähnt sei hier von K. nicht behandeltes franz. *colin*, poisson du genre gade, das die Verf. des *Dict. général* irrtümlich für eine familiäre Abkürzung von *Nicolin*, einer Ableitung von *Nicolas*, halten. S. auch Joret, *Le pat. norm. du Bessin* s. v. Es unterliegt wohl keinem Zweifel, dafs der in Frage stehende Fisch (gadus carbonarius) nichts mit dem Eigennamen *Nicolas* zu thun hat, sondern nach der schwarzen Farbe seines Kopfes und Rückens benannt wurde. Daher: holl. *kole, kolevish*; engl. *coal-fish* (17. Jahrh. *cole-fish*); dän. *kollemisse, kollemoder*; norw. *kulmund, kulemull*; dtsch. *Köhler, Kohlfisch, Kohlmund*; ital. *carbonajo*. Ob das franz. Wort aus dem Holländischen oder aus dem Englischen entlehnt wurde bleibe dahin gestellt. Vgl. Nemnich *Polyglottenlexikon* III, 3 und auch Rolland *Faune* III, 111.

5304. Zu franz. *colza(s)*, Raps, konnte bemerkt werden, dafs es vielleicht nicht oder nicht ausschliefslich auf dtsch. *Kohlsaat*, sondern, wie u. a. Grandgagnage *Dict.* I, 122 annimmt, auf holl. *koolzaat* zurückgeht. Beachte auch nprov. *colza, coza*, ital. *colsa*, span. *colsa colza colzat*, port. *colza*, in franz. Patois *colzac, coloza, con'za* etc. Vgl. Nemnich *Polyglottenlexikon* I, 667, Rolland *Flore populaire* II, 57 f.

5311. Franz. *criquet* geht nicht auf dtsch. *kracke* zurück, sondern, wie schon von anderer Seite bemerkt wurde (s. W. Braune *Zs. f. rom. Phil.* XIX, 365), auf eine gleichbedeutende Nebenform *kricke*. Beachte auch pikard. *crique* petit, faible bei Jouancoux *Etudes p. servir à un gloss. étym. du patois pic.* I, 142 (Ch'est un vrai *crique*, dit-on, en parlant d'un homme de petite taille et de complexion faible). Auf fläm. nd. *krake* weisen dagegen wallon. *crakette* mauvaise petite vache, petite vache de peu de valeur und *craquin* tout animal maigre, chétif, rabougri (Defrecheux *Voc. de la faune wallonne* p. 86).

5317. *Crône* geht nicht auf nd. *krân*, sondern auf eine Nebenform *krôn*, die für das Mnd. bezeugt ist, zurück. Niederländischem *kraan*, mnd. ostfries. *krân* entspricht dagegen wall. *crâne* = 1) grue: machine pour élever des fardeaux, 2) robinet, cannelle. S. Grandgagnage *Dict.* I, 136. Nach A. Body *Vocabulaire des tonneliers, tourneurs, ébénistes* etc. auch altwall. *crane*. Vgl. W. Braune *Zs. f. rom. Phil.* XX, 354.

5377. Ob franz. *locman*, Lootse, auf ags. *lâdman*, nld. *loodsman* oder auch, wie die Herausgeber des *Dictionnaire général* annehmen, auf nld. fläm. *lotman* (homme de plomb, à sonde de plomb) zurückgeht, wird sich schwer entscheiden lassen. Sicher ist, daſs es in organischer Entwickelung aus keinem dieser Grundwörter hat entstehen können. Ich sehe in dem ersten Bestandteil des Wortes nld. engl. dän. dtsch. *log*, frz. *loc loch*, d. i. die Benennung eines bekannten Instrumentes die Geschwindigkeit des Schiffes zu messen. *Locman* wäre demnach nicht, wie die Herausgeber des *Dict. général* (s. unter *lamaneur*) annehmen, aufzufassen als „der Mann am Lot (plomb de sonde)", sondern „der Mann am Log". Dahin gestellt bleibe, ob eine entsprechende Bildung bereits in der abgebenden Sprache vorhanden war, oder ob das französische Wort auf anderer Grundlage beruhend an *loc* angebildet wurde. — Neben frz. *lamaneur* beachte *lamanage*, span. *limanaje*.

5508. Franz. *lège*, ohne Ladung (von Schiffen), auf ndl. *leeg* zurückzuführen, wie es auch die Verfasser des *Dict. général* für statthaft halten, verbietet die Form. Eher genügt ndl. *ledig*, die unkontrahierte Grundform zu *leeg*. Bemerkt sei, daſs auch hochdeutsch *ledig* in der hier in Frage stehenden technischen Bedeutung begegnet: „Vaisseau qui fait son retour *Lége*. Ein Schiff das *ledig* oder nur mit Ballast zurückkommt" (Röding *Wörterb. der Marine* III, 223). Vgl. Körting No. 5506.

5763. Zu lat. *lux*, *lucem* gehört auch altfrz. *luz*. S. Godefroy s. v. *lus*. Im 16. Jahrhundert gebraucht das Wort Sylvius *Isag.* in der Verbindung *ne fu ne lu*, in der es vorwiegend heute im Pikardischen sich erhalten zu haben scheint. Vgl. Jouancoux et Devauchelle *Etude* s. v. *lu* ein Citat aus Le Bronteux, dessen Schluſs lautet: einne champe (chambre) *sans fu ni lu* und Vermesse *Dict. du patois de la Flandre française* ein solches aus Brule-Maison: J'ingelle d'frod *sans fu, ni lu*. Nach Corblet *Glossaire* gehört *lu* dem Patois boulonnais an, wozu eine Erwähnung des Wortes bei Haigneré *Le patois boulonnais* p. 126 stimmt. Von Lexikographen des 17. Jahrhunderts verzeichnet Oudin das Wort.

5804. Franz. *mahon*, woneben *môhon* anzumerken ist, begegnet auſser im Normannischen auch im Pikardischen und in einem Teil des ostfranzösischen Sprachgebiets. S. Rolland *Flore populaire* I, S. 166. 168.

5823. *Malkuss* ist in der Bedeutung „einohrig" heute in Lüttich im Gebrauch. S. Forir *Dict. Liégeois-Franç.* II, 255. Vgl. Defrecheux *Faune wallonne* p. 142 *Malchus*: „se dit, selon Lobet, d'un animal qui n'a qu'une oreille, qui a perdu une oreille". Wegen der Verwendung des Wortes in der franz. Schriftsprache vgl. *Dict. général* s. v. *Malchus*.

5988. Hier konnte *malart*, Enterich, erwähnt werden, das bei Körting überhaupt fehlt. Denn, wenn auch die Verf. des *Dict. général* s. v. *malart* meinen: „paraît être le nom propre *Malard*,

du germanique *Madalhart*, donné plaisamment à un animal", so ist es mir doch nicht zweifelhaft, dafs das Wort mit Diez und anderen auf lat. *masculus* zurückzuführen ist. Dagegen spricht nicht anglonorm. *madlard*, das mit *medler* (*misculare*) die gleiche Entwickelung der Lautgruppe *scl* zeigt und in nordengl. *mawdelarde* (s. Rolland *Faune* II, 393 Anm.) wieder begegnet. Bemerkenswert ist, dafs im Altwall., wo *masculum marle* ergab, unser Wort in Uebereinstimmung damit als *marlart* erscheint (noch heute *marlâ, marlârt*, s. Defrecheux *Voc. de la Faune wall.* p. 145). Ob auch *maillard*, das in einem Teil des normannischen Sprachgebietes und im Pikardischen begegnet und nach Fleury *Pat. de la Hague* s. v. *malard* in der Bretagne auch die Bedeutung „Gänserich" hat, ebenfalls auf einer dialektischen Sonderentwickelung von *masculum* beruht, wie dies bei wall. *mâïe* (mâle, mot qui désigne le sexe masculin, dans toutes les espèces d'animaux. S. Defrecheux) der Fall ist, wage ich auf Grund des mir zur Verfügung stehenden Materials nicht zu entscheiden. Ich finde *maillard* bezeugt für Rennes (H. Coulabin *Dict.* p. 231), Vallée d'Yères (s. Delboulle *Glossaire* p. 214, daneben hier *marle* = *masculum* p. 220), Pays de Bray (Robin *Dict.* p. 260 s. v. *malard*). Im Pikardischen ist nach Jouancoux et Devauchelle *Etudes* II, 142, wo auch über die Etymologie des Wortes gehandelt und auf *malhardus* bei Du Cange (s. v. *mallardus*) hingewiesen wird, *maillard* entlehnt, während *malart* die autochtone Bezeichnung repräsentiert.

6209. *miro*: Es sei die Frage aufgeworfen, ob hierher franz. *mire*, Wildschweins-Hauer, gehört. Körting behandelt das Wort nicht, Littré und die Verf. des *Dict. général* bezeichnen die Etymologie als nicht bekannt. Zu beachten ist, dafs *mirer* auch „spiegeln, mit der glatten Fläche einen Spiegel bilden" bedeutet. Die Schriftsprache zwar kennt heute diese Bedeutung nur in Beziehung auf Edelsteine, mundartlich aber dürfte sie auch sonst begegnen. Robin *Dict. du pat. norm. en usage dans le dép. de l'Eure* verzeichnet p. 274 *mirer* „durchscheinen": „Voyez comme ses dents *mirent*" = „ses dents s'*aperçoivent* (à travers les gencives)" ... Ist die hier vorgetragene Auffassung richtig, so zeigt *mire* als Weidmannsausdruck eine ähnliche Bedeutungsentwickelung wie heute *miroir* „weifser Fleck an dem Hintern der Rehe (auch dtsch. Spiegel)", und es ist nicht unwichtig zu konstatieren, dafs Hulsius *Dictionnaire* (1596) les *miroirs* d'un senglier (die seiten Zähne eines wilden Schweins) kennt. — Die von Körting vorgeschlagene Zurückführung von *mire-s*, Arzt, auf *mirare* dürfte Zustimmung nicht finden.

6210. Franz. *micmac* dürfte eher aus ndd. *miskmask* als aus hd. *mischmasch* sich erklären. Die Herkunft als unbekannt zu bezeichnen, wie es die Verfasser des *Dict. général* thun, liegt kein genügender Grund vor. Wenn in dem aller Wahrscheinlichkeit nach spät aufgenommenen Worte *s* vor Kons. geschwunden ist, so wird das darin begründet sein, dafs die Verbindung *sk* in zwei aufeinanderfolgenden Silben dem französischen Organ unbequem

war. Beachte auch wall. *mihe-mahe* bei Cambresier (*Dict. walon-français* p. 118) und *mihmah* bei Forir (*Dict. liégeois-français* II, 288), deren *h* aus *sk* sich erklärt. Auf hd. *mischmaschen* dagegen geht *michemachai* (mélanger salement) in Montbéliard (s. Contejean *Glossaire*) zurück. Aufser in übertragener begegnet *micmac* noch in einer der ursprünglichen näher stehenden Bedeutung heute im Pikardischen. S. Jouancoux et Devauchelle *Etudes* II, 186: „Outre le sens français, ce terme reçoit, en picard de l'Amiénois, celui plus particulier de mélange hétéroclite d'aliments préparés sans soin, malproprement." Eine eigentümliche Umbildung zu *micmouac* hat das Wort im Pat. blaisois (s. Thibault *Glossaire*) erfahren. Ob *micmac* auch den Ausgangspunkt bildete für die Bildung des in nordwestfranzösischen Patois gebräuchlichen *micamo*, womit ein Gemisch aus Kaffee und Brantwein bezeichnet wird, lasse ich dahingestellt sein, möchte es aber für wahrscheinlich halten, da neben *micamo* in Bas-Maine (s. Dottin *Glossaire* p. 351) *mikmak* in gleicher Bedeutung vorkommt. Zur Geschichte von *micamo* äufsert sich H. Coulabin *Dictionnaire des locutions populaires du bon pays de Rennes-en-Bretagne* p. 244 wie folgt: „Ce mot fut prononcé vers 1820, dans un prône, par l'abbé Percevaux, curé de Saint-Etienne de Rennes, et fit fortune, car il est toujours populaire. L'abbé Percevaux infligeait un blâme énergique à ces femmes du peuple qui passent de longues heures dans les cafés à boire leur *micamo* ... Ce jour-là le mot fut admis dans le vocabulaire rennais, et on dit toujours dans les cafoins de la ville: *le micamo de M. Percevaux*." Ich finde *micamo* noch verzeichnet bei Du Bois-Travers *Glossaire du pat. norm.* p. 232 (*micamau*), Romdahl *Glossaire du pat. du Val de Saire* p. 47 („Ce mot est peu usité dans le Val de Saire"), Joret *Le pat. norm. du Bessin* p. 126.

6318. Vgl. zu frz. *mousse*, prov. *mossa*, kat. *molsa* jetzt auch Brandin *Rev. des ét. juives* XLIII, 83.

6352. Auch franz. *moudre*, wie schon von Gröber *Arch. f. lat. Lexicogr.* IV, 123 bemerkt ist. Vgl. u. a. Godefroy *moldre*, Jouancoux et Devauchelle *Etudes moudre*, Grandgagnagne *Dict. mode*, Marchot *Phonologie* p. 25 *mǫt*.

6356. Auch port. *mulsa* und *mulso* (Coelho *Diccionario*).

6356a. Auf *mulsio, -onem* (vgl. Du Cange *mulsio*) weisen altfrz. *moison* und *moisson* bei Cotgrave, Nicot und Duez (s. Godefroy). Heute pik. *moisson*, quantité de lait que donne une vache ou une chèvre chaque fois qu'on la trait, und ib. *mouchon* (s. Jouancoux et Devauchelle *Etudes* p. 200 und Vermesse *Dict.* p. 321 *mouchon de lait*, wo Le Glay's richtige etymologische Deutung des Wortes mitgeteilt wird); pat. gaumet (s. Liégeois *Lexique* p. 151) *moûchon*, Vendômois *moisson* (Martellière *Glossaire* p. 209); pat. blaisois *moinson* (Thibaut *Gloss.* p. 230, wegen *n* vgl. Gröber *Arch. f. lat. Lexicogr.* IV, 123 f.). Auf *mulsa* unter Anlehnung an *moison* scheint norm. *moisse* (s. Du Bois-Travers *Gloss.* s. v., Delboulle *Gloss.* p. 231) zurückzugehen.

6368. Ueber das noch immer rätselhafte frz. *mon* (wahrlich) handelten u. a. auch A. Haase *Französ. Syntax d. XVII. Jahrhund.* S. 152. Rousselot *Rev. des pat. gallo-rom.* V, 376 Anm. (*minus*), Jouancoux et Devauchelle *Etudes* II, 202, Ebeling *Zs. f. rom. Phil.* XXIV, S. 511 f.

6514. *nepeta*: Auch port. *neveda, nebeda, nevedinha.* S. Nemnich *Polyglottenlexicon* II, 713 f. Hier auch ital. *neputa.*

6970. *pedaneus*: S. *Romania* XXI, 85 f.

7155. Hier oder an anderer Stelle hätte ich franz. *ploc*, Kuhhaar, Ausschuſshaar, Ausschuſswolle etc. behandelt zu sehen gewünscht. Grandgagnage bemerkt s. v. *plokî*, das mit *ploc* sicher gleichen Ursprung hat, „répond au prov. *pelucar*, it. *piluccare* ...“ Auch Scheler stellt *ploc*, unter Beifügung eines Fragezeichens, zu *pilucus*. Die Verfasser des *Dict. général* bezeichnen die Herkunft als nicht bekannt. Aeltere Belege s. bei Godefroy s. v. *ploich* und im *Complément* s. v. *ploc*. Die Schreibung *ploich* ist auffallend, nicht zu bezweifeln aber, daſs sich an den beiden von Godefroy citierten Stellen aus dem 14. Jahrhundert unser Wort darunter verbirgt. Godefroy belegt ferner aus einem Lütticher Texte aus dem Anfang des 18. Jahrhunderts *plocage* (*Dict.* VI, 72 s. v. *peluchage*), in Beziehung auf die Hopfenernte gebraucht wie neuwall. (s. Grandgagnage *Dict.* II, 237 s. v. *plokî*) *plocâhe, plokège* (action d'éplucher, cueillette du houblon). Beachte bei Godefroy weiter *ploqueresse* (*l. c.* s. v. *pelucheresse*), dessen Bedeutung sich aus dem kurzen Citat nicht mit Sicherheit erkennen läſst. Auch sonst lassen sich die hier in Frage stehenden Wörter oft nachweisen. Vgl. z. B. noch Röding *Wörterb. d. Marine, Französ.-deutscher Index*, *ploc* „Kuhhaar hinter der Spikerhaut“, ib. *ploquer* „das Haar einer Spikerhaut an den Boden des Schiffes placken“; *Schauplatz der Künste und Handwerke* aus dem Französischen übersetzt von Schreber V, 308 *plockes* „Flöten, Blätter von gekrempelter Wolle“, ib. *plocage* „die Bearbeitung der Wolle mit den Brechkämmen“, ib. *ploqueresses* „Reiſs oder Brechkämme, eine Art von Krempeln“, ib. p. 174 „Das, was man zu Sedan *Ploques*, das ist, Rollen oder Locken nennet, wird zu Elbeuf *Loquettes*, und anderwärts *Boudins* oder Würste genennet . . ,“ Von den lebenden Mundarten kennen die behandelten Wörter das Champagnische und Wallonische und von hier aus dürfte ein Teil derselben seinen Weg in die Wörterbücher der Schriftsprache gefunden haben. S. Tarbé *Glossaire anc. et moderne du fabricant de Champagne* (in: *Recherches* II, 151 ff.) *ploques* und *ploqueur* (dép. Marne: „jeune ouvrier de la filature qui renoue les boudins de laine les uns aux autres“); Bormans *Glossaire technologique du métier des drapiers* p. 280 *ploquet* „Feuillet, rouleau de laine cardée propre à filer“ und *ploquettes* „Petits flocons de laine qui tombent, qui sont trop courts pour être cardés et par conséquent pour aller avec la bonne laine. On appelle aussi *ploquettes* les petits touffes de laine que les moutons laissent dans les haies, dans les champs, etc., et que les bergers ramassent; ils sont jaunes et donneraient

une mauvaise couleur à la bonne laine avec laquelle on les mêlerait. »Flockons, plocus«" (Rec. des chartes, 1, II, p. 321); Grandgagnage *l. c. ploki* (1. égrapper, éplucher, cueillir un à un; 2. arracher les petits fils des étoffes; 3. fig. saisir, sauter, s'élancer sur ou contre qqn.), ib. *ploketer*, Malm. *plouketer* etc.; Forir *Dict. plokâh, ploket* (rouleau de laine préparée pour les cardes à la main), *plokett* (trochet, flocon de houblon, fleur floconneuse de houblon), *plokeû plokress* (éplucheur de houblon) etc. Etymologisch gehören alle diese Wörter zu nd. *plocken* (carpere; s. Grimm *Wörterb. pflocken*) und md. *plocke*, mnd. *pluck* (hd. *Pflocke, Flocke, flockiger Abgang bei dem Tuchscherer, Flockwolle, Scherwolle*, s. Grimm *l. c.* s. v. *Pflocke*), deren Beziehungen zu einander und zu nd. *plükken* etc. hier nicht weiter untersucht werden sollen.

7258. *Pleutre* begegnet nicht nur, wie es nach K. scheinen könnte, in der Champagne, sondern ebenso in mehreren anderen franz. Patois und seit 1798 auch im Wörterbuch der Akademie. Seine Bedeutung ist, wie Sachs angiebt, „jämmerlicher Kerl", dann auch mundartlich „ungeschlacht, bäuerisch" u. dgl. Nach Nisard, der sich *Parisianismes populaires* S. 177 ff. ausführlich mit dem Wort beschäftigt, hat dasselbe aus dem Pikardischen seinen Weg in die Schriftsprache gefunden. Ich notierte mir: wall. *pleût', plautre* (Rouchi), s. Grandgagnage *Dict.* II, 235; pik. *pleutre* „poltron", s. Corblet *Glossaire* S. 518; champ. *pleutre, plautre, plaut* „avare, rustre, sans parole, maladroit", Tarbé *Recherches* II, 105; burg. *pleutre* „rustre, charretier", Mignard *Hist. de l'idiome bourg.* S. 119; morv. *pleutre* „grognon, maussade, d'humeur difficile. S'emploie surtout en parlant d'un enfant désagréable, qui se plaint à tort et à travers", s. De Chambure *Glossaire* p. 668, wo noch weitere Angaben, die indessen eine genaue Nachprüfung zu verlangen scheinen, sich finden. Vgl. auch ib. s. v. *pautron.* Von den Deutungsversuchen des Wortes hat Körting nur zwei erwähnt, diejenige von Bugge, der es auf *plodar*, entartet, und diejenige von Diez, der es auf ahd. *polster* zurückführt. Beide Etyma dürften nach Form und Bedeutung wenig befriedigen, weniger noch die bei Körting nicht erwähnten von Génin, Mignard und Nisard, so dafs das „origine inconnue" des *Dict. général* berechtigt ist. Meinerseits möchte ich auf fläm. *pleute, ploete*, Nebenformen von *plod, plodde, plot, plotte* hinweisen. Diese Wörter entsprechen unserem „Lappen, Lumpen" im eigentlichen, dann auch im übertragenen Sinne, und kommen so franz. *pleutre* in der Bedeutung recht nahe. Näheres s. bei Schuermans *Algemeen vlaamsch idioticon* p. 490 und de Bo *Westvlaamsch Idioticon* p. 756, wo auch bereits franz. *pleutre* verglichen wird. Die Herkunft des flämischen Wortes bedarf der Aufklärung, was Schuermans *l. c.* dazu bemerkt ist wenig überzeugend. Vgl. Doornkaat Koolman *Ostfries. Wörterb.* s. v. *pulte pult, pulterig pulterg, palte palt* etc.

7351. *potestas*: Noch heute norm. *poëté.* S. Moisy *Dict.*, Du Bois-Travers *Gloss.* s. v.

7670. Hierher gehören auch mundartl. ital. *quigna, chignamente*; rätorom. *quin*; katal. *quin, quina.* Vgl. *Zs. f. franz. Sprache* XVII², 67 f. die Anmerkung.

7737. Hier oder an anderem Orte vermisse ich die Behandlung von franz. *ranche,* Sprossen einer Stangenleiter, Runge. Diez, Littré und Scheler führen das Wort auf lat. *ramex,* die Verf. des *Dict. général* lautlich korrekter auf **ramica* zurück. Ich habe Zweifel an der Richtigkeit dieser Herleitung, einmal weil die Bedeutung des angenommenen Grundwortes zu derjenigen von *ranche* nur ungenau stimmt, dann aber namentlich wegen der wie es scheint bis jetzt wenig beachteten roman. Nebenformen mit labialem Vokal im Wortstamm. So begegnet im Patois von Clairveaux nach Baudouin *Gloss. roncher.* Labourasse, *Gloss. abrégé du Pat. de la Meuse* p. 462, verzeichnet *ronches* als gleichbedeutend mit *ranchets* (pièces de fer ou de bois qui sont placées de chaque côté d'un chariot pour retenir les *échelles*). Mistral erwähnt *Tresor* II, 812 *rounco* (roulon, pieu qui est planté dans les ranchers d'une charrette et qui maintient les ridelles debout). Weiter sind zu nennen wallon. *ronhe* (rancher: sorte de bras servant à maintenir les ridelles d'un chariot) in Lüttich, *ronke* in Namur und im Rouchi (s. Grandgagnage *Dict.* II, 324, wo bereits südfranz. *rounca* „gros bâton de charrette" verglichen wird). Beachte auch *ronga* „sbarro del carro" in der Mundart von Brescia (s. H. Rosa *Vocab. bresciano-italiano* p. 92). Nicht minder beachtenswert als diese Formen mit labialem Stammvokal sind andere, welche die stimmlose labiale Spirans im Anlaut aufweisen: Petit-Noir (s. F. Richenet) *frunch'* pièce de bois presque verticale qui sert d'appui à la planche latérale d'un chariot, dazu die Ableitungen *frunchêy, frunché* partie mobile d'un chariot, qui porte les *frunch'* de l'avant-train. Auch den Formen mit *a* im Stamm ist anlautendes *f* nicht fremd. S. Mistral *Tresor* II, 697 dauph. *franchon* neben *ranchié, renchié* etc. in anderen südfranzösischen Mundarten. Was den Wechsel von *a, o, u* vor Nasal angeht, so begegnet er bekanntlich auch sonst. Siehe z. B. Körting No. 4009 *froncin, francin, fruncir, francir* und vgl. W. Foerster *Zs. f. rom. Phil.* XIII, 535 ff., G. Paris *Rom.* XIX, 587. Die Bedingungen, unter denen dieser Wechsel erfolgt, sind noch nicht genügend festgestellt, soviel aber dürfte als ausgemacht gelten, dafs, wo auf gallorom. Boden die genannten Lautungen neben einander vorkommen, $a^{\text{Nas.}}$ die jüngere, weniger ursprüngliche darstellt. *Fr* im Anlaut neben *r* weist auf germ. *hr — r.* Vgl. Mackel *Franz. Stud.* VI, 135 f. Auf Grund dieser Konstatierungen möchte ich es für wahrscheinlich halten, dafs franz. *ranche* etc. germanischen Ursprungs sind und etymologisch zu gleichbedeutendem deutschem *Runge* gehören, das Kluge⁶ als md. ndd. Wort bezeichnet unter Vergleichung von got. *hrugga* „Stab", angels. *hrung,* engl. *rung* „Balken". Den gallorom. Formen würde am besten **hrụnca* genügen, das in verschiedenen Gegenden zu verschiedener Zeit und auf verschiedener Lautstufe entlehnt wäre. Wegen *k* aus *gg* vgl. Kluge⁶ s. v. *Hake*

und *Gaukler*. Bereits Schmeller hat *Bayer. Wb.* II, 122 s. v. *Runge* bresc. *ronga* zum Vergleich herangezogen und schon Grandgagnage hat *Dict.* II, 324 die wallon. Wörter auf dtsch. *Runge* zurückgeführt.

7815. altnfränk. **rauz* (got. *raus*): auch nfrz. *ros*, Weberkamm; mundartl. (norm.) Rohr. — Dafs frz. *rot*, Weberkamm, wovon *rotier*, Weberkamm-Macher, abgeleitet wurde, mit *ros* etymologisch identisch ist, wie die Verf. des *Dict. général* annehmen, halte ich nicht für wahrscheinlich, vermute vielmehr, dafs es auf gleichbedeutendes dtsch. *ried*, *riet* (ahd. *riot*, ags. *hreod*, as. *hriod*), mit Anlehnung an *ros*, zurückgeht. Nur so erklärt sich das auslautende zum Wortstamm gehörige *t*. Zur Bedeutung von dtsch. *ried* vgl. Grimm *Wb.* VIII, 915: „das *ried* ist eine bezeichnung der einzelnen im kamm der weber befindlichen, aus rohr gemachten stäbchen, dann auch collectiv der gesamtheit dieser stäbchen und schliefslich des ganzen kamms ..." Wegen frz. *rot*, *rotier* s. noch Moisy *Dict. du pat. norm.* p. 578.

7865. Nicht das von K. verzeichnete *raendre*, sondern *raembre* ist die aus *redimere* in lautorganischer Entwickelung hervorgegangene französische Wortform. S. *Zeitschr. f. frz. Spr.* V, 75 f.

7961. Franz. *ribe* auf schwed. *repa*, nd. *repe* zurückzuführen, gestattet die Lautlehre nicht. Soweit ich sehe, ist *ribe* namentlich im südöstlichen Teil des französischen Sprachgebietes im Gebrauch. Vgl. Beauquier *Provincialismes usités dans le dép. du Doubs* p. 260 *ribe*; ib. 261 *ribée*, la quantité de chanvre qu'on met à la *ribe*; *riber*, écraser le chanvre avec la ribe, frotter; Contejean *Gloss. du pat. de Montbéliard* p. 388 *ribai*, *ribaie*; Grammont *Pat. de la Franche-Montagne* p. 249 *ribā la šnòvre*, assouplir le chanvre, faire tomber *lè dūrf* (ib. *rib* fém., pressoir à pommes, — meule du pressoir). Zu Grunde liegt dem Wort sicher mhd. *rìben* (reiben, vgl. Littré). Beachte bei Stalder erwähntes schweiz. *reiben*, *ryben*, den Hanf, Flachs nach vollendetem Reiten oder Rätschen unter einem grofsen Rade oder Steine quetschen (Grimm *Wb.* VIII, 570), ferner wohl ebenfalls hierher gehöriges, von ten Doornkaat Koolman *Ostfries. Wb.* III, 33 verzeichnetes nd. (Br. Wb., Schambach), ndl. (v. Dale), ostfries. *ribben* „reiben, schaben etc.; — flas od. hemp *ribben*, Flachs oder Hanf mittelst eines dünnen, stumpfen Reibeisens (*ribbîsder*) od. eines rauhen ledernen Lappens (*ribbelap*) reiben und schaben ..."

8059. *rex*: Dafs *ratelet* = *roitelet* (Zaunkönig) einer Angleichung an *rat* seine Form verdankt, halte ich nicht für wahrscheinlich. Nach Rolland *Faune* II, 289 ist *ratelet* savoyisch. Da nach Ausweis von Brachets *Dict.* im pat. savoyard franzischem *oi* in Wörtern wie *pà* (poids), *pà* (poil), *ma* (mois), *nàret* (noiraud) *a* entspricht, so werden wir auch in dem *a* von *ratelet* lautorganische Entwickelung zu sehen haben. Ebenso dürfte sich *a* in *ratelâ* (roitelet), das nach De Chambure *Glossaire* in einem Teil des Morvan nivernais heimisch ist, aus dem Lautstand dieser Mundart erklären lassen. Auf Angleichung an *rèt* „souris" beruht dagegen *rètgèi* neben *ratgèi*

in Franche-Montagne (s. Grammont *Le pat. de la Franche-Montagne* p. 247). Die sehr zahlreichen französischen Benennungen des Zaunkönigs verdienten eine eingehende Untersuchung. Hervorgehoben sei hier noch norm. *repepin*, das doch wohl als *re Pepin* zu deuten ist, nicht aber, wie Delboulle *Glossaire de la Vallée d'Yères* unter Hinweis auf Le Héricher annimmt, eine onomatopoetische Bildung darstellt um den Gesang dieses Vogels nachzuahmen. Angemerkt sei auch unter Hinweis auf Körting No. 8059, dafs die gleichbedeutende Bezeichnung *roi Berthaud* aufser zu dem Namen des Sachsenherzogs *Bertoaldus* zu demjenigen des Königs *Robert* in Beziehung gesetzt worden ist. S. De Chambure *Glossaire* s. v. *ratelâ*.

8065. Körting verwirft mit Recht die Annahme, dafs *rièble* (galium aparine) auf ahd. *rîban* zurückgehe ohne seinerseits eine andere Ableitung vorzusclhagen. Nach Form und Bedeutung dürfte nd. ndl. *rępel*, Riffel, Reffe, Reffkamm, genügen, doch vermag ich das germ. Wort in einer der franz. genau entsprechenden Bedeutung nirgends nachzuweisen. Charakteristisch für die in Frage stehende Pflanze ist, dafs, wie Nemnich *Polyglottenlexikon* II, 17 bemerkt, ihre Blätter scharf und mit rückwärts stehenden Stacheln besetzt sind. Daher u. a. auch die frz. Bezeichnung *gratteron*, mundartl. *gripon* (s. Martellière *Gloss. Vendômois*), *prend-main* (ib.), *grippe* (Beauquier *Provincialismes usités dans le dép. du Doubs*) und dtsch. *Klebekraut* (*Krebskraut* bei Körting ist wohl verdruckt). Dafs in Haut-Maine (s. Dottin) die Bezeichnung *rebl rœbl* auf eine andere Galium-Art (galium mollugo) übertragen wurde, steht der vorgeschlagenen Herleitung kaum im Wege. Irrtümlich verzeichnet L. Favre *Gloss. du Poitou ribe* und *rippe* mit der Bedeutung „rièble“ unter Hinweis auf Beauchet-Filleau *Essai s. le pat. poit.* Die von B.-F. *l. c.* s. v. *ribe* und *rippe* beschriebene Pflanze hat mit frz. *rièble* nichts zu thun.

8129. Es darf fraglich erscheinen, ob span. *rufo* auf engl. *roof* oder auf ndl. *roef* zurückgeht. Auch die französische Seemannssprache kennt *rouf*. S. Littré s. v.

8151. Mit Bugge frz. *morse*, Walrofs, aus altnord. *rosmhvalr*, dänisch *rosmer* abzuleiten, gestattet die Form des Wortes nicht. Näher steht finn. *mursu*, das die Verf. des *Dict. général* als Etymon annehmen. Beachte auch lappl. *morsk* (russ. *morsch*) bei Nemnich *Polyglotten-Lexicon* III, Sp. 1473 s. v. *Trichechus Rosmarus*.

8239. *sabīna*: Auch port. *sabina*, prov. *sabino savino*, franz. *savinier*, norm. im Dep. Eure *savigny* (juniperus *sabina*, s. Robin *Dictionn.* p. 365).

8334. Zum Bedeutungsübergang von lat. *sanare* heilen zu mdtl. frz. *sener*, ital. *sanare*, npr. *sana* kastrieren vgl. dtsch. *hailen* bei Schmeller *Bayer. Wb.* I, 1077.

8836. 8838. Nach Körting ist im Französischen *societas* nur in gelehrter Weiterbildung, *socius* überhaupt nicht erhalten. Ueber-

sehen sind dabei altfrz. *soisté, soiesté,* ferner *soces,* abgeleitete *soçon, sochon, soichon, souater* (Cotgrave) etc. Diese Bildungen sind durchaus volkstümlich und, wie sich auch aus Godefroy ersehen läſst, noch heute in den Volksmundarten lebendig. Vgl. Ch. Beauquier *Vocab. ... du Doubs* p. 273 *seusses* ou *seuces,* ceux qui s'associaient dans le but de faire cuire leur pain chez un fournier ..., ferner auf unerlaubten Geschlechtsverkehr bezüglich gebraucht Haut-Maine *souâter* (s. De Montesson *Vocab.*), pikard. *chuchoner* (Corblet *Gloss.*). Im besonderen findet man die betreffenden Wörter auf eine Art Genossenschaft angewendet, die im ländlichen Betriebe zum Zweck gegenseitiger Aushülfe bei der Feldbestellung begegnet: z. B. Blois (Thibault *Glossaire*) *souâter,* se prêter réciproquement son cheval pour les travaux des champs, ib. *souâton,* celui avec lequel on *souâte* pour les travaux des champs, et par extension, son cheval: j'attends mon *souâton* pour aller en charrue; Haut-Maine (*l. c.*) *souâter* se réunir plusieurs pour faire valoir la même terre, posséder en communauté les mêmes instruments de labourage, ib. *assouâter, assouâtre, souâtage*; vgl. weiter Martellière *Gloss. du Vendômois soister* (*sou-â-té*), *soiston* (*sou-â-ton*), De Chambure *Gloss. du Morvand seutre,* Labourasse *Glossaire abrégé du pat. de la Meuse soçon, souçon* (se dit plus particulièrement d'un homme qui s'associe avec un autre pour qu'ils labourent leurs champs en commun), Jouancoux et Devauchelle *Etudes* pic. *chuchon chochon* (labourer *à chuchon,* être associé à deux avec chacun un cheval pour cultiver la terre et rentrer les récoltes ... *Chuchon* s'emploie aussi en sens de ami intime, ami préferé), ib. *chuchonner* (être associé avec quelqu'un, être compagnon, être grand ami). Es sei die Frage aufgeworfen, ob zu der gleichen Wortsippe u. a. auch gehört lyon. *sousté,* ein Ausdruck des Kartenspiels: *j'ai le roi sousté* „j'ai le roi, avec une carte qui l'appuie", dann auch in allgemeinerer Verwendung in der Bedeutung „helfen": X ... ne réussiroit pas dans son commerce, s'il n'était *sousté* de son associé. N. du Puitspelu, *Dict.* p. 390, vergleicht prov. *sousta* und nimmt als Etymon lat. *substare* an.

9026. Die wohl allgemein angenommene Zugehörigkeit von frz. *étape,* Warenniederlage, zu ndl. oder auch mengl. mnd. mndl. *stapel* (emporium, forum rerum venalium etc.) wird von K. ohne nähere Begründung in Zweifel gezogen. An *étape etappe* „als Postverbale zu einem **etapper* = dtsch. *stappen, stapfen*" ist schon wegen der oft bezeugten älteren Form *estaple* (s. Jouancoux *Etudes* I, 246 f. und Godefroy s. v.) nicht zu denken. *Étape* repräsentiert aller Wahrscheinlichkeit nach eine mundartliche Variante zu *étaple* mit frühem Verlust von nachkonsonantischem *l* unter bekannten Bedingungen, womit verwandtschaftliche Beziehungen von ndl., nd. etc. *stapel* zu *stappen* hier nicht in Abrede gestellt werden sollen. Vgl. Kluge *Etymol. Wörterb.*[6] s. v. *Stapel* und *Staffel.*

9037. Irrtümlich werden hier mit *étagne* (Steinbocksweibchen) verglichen nicht existierende „étagne, itagne, Drehreep, Hiſstau". Gemeint sind offenbar *étague, itague,* woneben noch Röding *Wörterb.*

der Marine. Franz.-Deutscher Index p. 218 *itacle itagle* (= *Takel*?) begegnen und denen nach derselben Quelle I, 477 in der Bedeutung Drehreep ital. *taga, ostaga, itaca, ostaga* entsprechen.

9040. Auch port. *estibordo*, frz. *tribord*. Diese Wörter stammen schwerlich aus dem Angelsächsischen. S. Kluge[6] s. v. *Steuerbord*. Die Verf. des *Dict. général* nehmen skandinavischen Ursprung an.

9074. Bemerkt sei, dafs im *Dict. général* die Zugehörigkeit von *estomper* zu ndl. *stomp*, dtsch. *stumpf* in Zweifel gezogen wird. Auf dtsch. *stumpen*, stofsen, dürfte von Godefroy einmal belegtes altfrz. *estomper*, fendre, percer, zurückgehen. Vgl. zum deutschen Wort W. Crecelius *Oberhess. Wörterb.* p. 822 f., wo aus *des Knaben Wunderhorn*, 2. Ausg. I, 323 citiert wird: Und sie bringen die Räuber heraus mit Gewalt Und *stumpen* und schlagen sie sehr. S. auch Schmeller *Bayerisches Wörterb.* II, 759.

9403. *taura*: Auch franz. *taure*, weibliches Rind im ersten Jahr (Sachs). Vgl. L.-E. Meyer *Gloss. de l'Aunis* p. 104 *tore* génisse. Davon abgeleitet: *torie* génisse, jeune vache qui n'a pas encore porté *Noei Borguignon* de Gui-Barôzai ed. F. Fertiault p. 374; *touri*, génisse, Petit-Noir (s. Richenet s. v.). Neuprov. auch *tourigo, tourgo* brebis stérile. S. Rolland *Faune* V, 124.

9731. Zu lat. *trīco* stellt K. in Uebereinstimmung mit Diez auch franz. *trigaud*, Fintenmacher, und das zugehörige Verbum *trigauder*, während die Verf. des *Dict. général* dieselben auf einen Stamm *trig* zurückführen, dessen Herkunft sie als unbekannt bezeichnen. Liefse sich nicht an dtsch. *triegen* (vgl. Kluge[6] s. v: *Trug*) denken, worauf schon Robin *Dict. du pat. norm. en usage dans le dép. de l'Eure* p. 390 *Trigaudin*, eine Figur der älteren Komödie, zurückgeführt hat? Im Pikardischen bedeutet *trigauder* heute „tricher au jeu" (Corblet *Glossaire*), im Patois de la Meuse „falsifier, sophistiquer un liquide" (Labourasse *Glossaire*), im Vendômois „tromper, manquer de droiture en affaires" (Martellière *Glossaire*).

9839. *tussilago*: ital. *tussilaggine*, span. *tusilago*, port. *tussilagem*, prov. *toussilage tussilage tussilàgi*.

9912. **ŭrcĕŭs*: Auch altfrz. *orce*; dazu die Ableitungen *orcel, orcele, orcelee, orchil, orçuel*. S. Godefroy *Dict.* V, 615 f., woselbst unter *orçuel* auf das Vorkommen des Wortes in der heutigen Mundart des Dep. Ille-et-Vilaine hingewiesen wird. H. Coulabin belegt (*Dict. des loc. pop.* p. 265) für Rennes-en-Bretagne *orceul*, au pluriel *orceux* „nom générique donné à tous les vases, à tous les récipients employés dans le ménage, pots, plats, assiettes, etc. ..."

10128. *vetus* ist in franz. Patois noch heute anzutreffen. Namentlich hätte bemerkt zu werden verdient, dafs es im Neufranz. sowie anderwärts in Ortsnamen fortlebt. So in der Verbindung *Viéville*, wofür Belege im *Dict. topographique de la France* leicht zu finden sind, z. B. *Viéville-en-Haye*, c^ne de Thiaucourt (Meurthe), *Viéville-sous-les Côtes* (Meuse), *Vié-Ville*, c^ne de Mandeville (Aisne); *La Viéville* öfter im Dep. Eure. Dann auch *wiwarié*, Altwarenhändler,

im Pat. von Mons (Sigart *Gloss.*), *vieswarier viefwarier* (*vief* in Angleichung an *neuf*) neben *vieuwarier* im Pat. de la Flandre franç. (Vermesse *Dict.*); ebenda *viesier* (fripier), *vieserie* neben *vieuserie* (vieillerie), wozu Grandgagnage *Dict.* s. v. *viézier* zu vergleichen ist. Auch in sprichwörtlichen Redensarten lebt *vetus* fort: Un homme riche n'est j'amais *viez* por eune fille (Moisy *Dict.* p. 668).

Nachtrag: 1334b. *Bernicle* hat zu Unrecht ein Sternchen. S. Nemnich *Polyglotten-Lexikon* II, 875 f., wo das Wort als allgemeine Benennung für Napfschnecke (patella) bezeugt ist. Beachte ib. II, 370 die Bezeichnung *brenache, bernache* für lepas anatifera.

2720. Streiche die beiden Fragezeichen hinter Ramond. Kurze Mitteilungen aus dem Foersterschen Aufsatz über *cuistre* finden sich *Rev. d. langues romanes* Bd. 41 (1898), S. 576.

DIETRICH BEHRENS.

Lothringische Studien.

Nachdem Horning in seinen „Ostfranzösischen Grenzdialekten“ (OGD) die Lagerung der peripherischen Dialekte Ostfrankreichs zwischen Metz und Belfort genau bestimmt hat, und enger umgrenzte Gebiete von Lahm, Simon, This und Zéliqzon untersucht worden sind, lohnt es sich vielleicht der Frage nach dem Zusammenfall ethnologischer Einheiten mit Mundartengruppen auch hier näher zu treten. Dazu müssen aber die lautlichen Characteristica der einzelnen Dialektarten auf weiteren Gebieten festgestellt werden, zugleich aber wird zu untersuchen sein, inwieweit mit den klar zu Tag liegenden sieben Gruppen (A—G), die von Horning im wesentlichen nach lautlichen Kriterien aufgestellt sind, auch morphologische und lexikalische Gruppen sich decken, inwieweit parallel den Verschiedenheiten in Formen- und Wortschatz auch Satzton und musikalischer Accent divergieren. Unter den Grenzlinien der Horningschen Gruppen scheint mir die zwischen D und E besondere Beachtung zu verdienen. Wenn irgendwo, so ist hier der Ort, eine Scheidung in nord- und südlothringische Dialekte vorzunehmen. Die Grenze ist im Gebirge und im östlichen Teil des Departement des Vosges deutlich zu erkennen; im weiteren Verlauf nach dem Innern zu wird sie gestört. Um so mehr ist es geboten, auf Grund weiteren Materials diese Grenzscheide von der Peripherie ausgehend zu vertiefen. So ist im folgenden einiges aus der Formenlehre beider Dialekte mitgeteilt. Im Anschluſs an Hornings Beobachtungen seien hier die lautlichen Unterschiede beider Gruppen noch einmal kurz angeführt: in D Neigung zum Diphthongen: in E zum Monophthongen:

	D	E		D	E
carruca	*šarǫ̆u̯*	*čavū*	pilu-	*pu̯ǫ*	*pū*
sudat	*sǫu̯*	*sū*	lepore-	*lyǭv*	*līv*
maritat	*męrẹi̯*	*męrī*	petra-	*pyę̄r*	*pīr*
masticat	*mastẹi̯*	*măštī*	soror	*syọ̄*	*sū̄*
mense-	*mu̯ǫ*	*mū*	novem	*nyǭf*	*nū̄.*

Vorerst seien einige Bemerkungen über den Verlauf dieser Grenze gegeben. Der äuſserste Punkt des französischen Sprachgebiets im Leberthal ist Leberau; Dorf Wanzel ist bereits deutsch. In Leberau wird der nördliche Dialekt (D) gesprochen, ebenso auf den Fermen, die am Nordabhange des Tänchel thalaufwärts

liegen bis zum Hury und den Fermen oberhalb von St. Kreuz und St. Blaise. Das gleiche Patois herrscht in St. Kreuz, in Markirch (Stadtteil Brifosse), in den Rumbachthälern und den Fermen im sogen. Holzäpfelthal, im Fenarupt und Hergauchamps. Der südliche Dialekt (E) erscheint westlich der deutschen Sprachgrenze zuerst in Altweier (Thannenkirch ist deutsch), ferner zuerst im Leberthal, in Kl.-Leberau und in den Fermen nördlich oberhalb Eckirchs; zur gleichen Gruppe gehören die Dialekte von Diedolshausen und Schnierlach. Die Grenze beider Gruppen läuft diesseits des Kammes zwischen dem Nordabhang des Tänchel und Thannenkirch, zwischen Altweier und Markirch entlang. Von Rappoltsweiler aus erstreckt sich ins Leberthal ein schmaler Streifen deutschen Sprachgebietes, der sich deckt mit dem ehemaligen Herrschaftsbereich der Herren von Rappoltstein. In den Gemeinden Fortelbach, Burgund, Zillhart, Eckirch wird noch heute deutsch gesprochen. Markirch scheint seit langer Zeit zweisprachig zu sein; noch jetzt wird der auf dem rechten Ufer des Leberbaches gelegene Stadtteil (einst Sitz der reformierten Gemeinde) im Gegensatz zur nördlichen Hälfte (die den Herzögen von Lothringen gehörte) die „deutsche Seite" genannt; dort findet man noch alte eingesessene Leute, die nur Deutsch vetstehen.

Daſs an der Grenze beider Dialekte auch merkliche Unterschiede im Wortschatz sich zeigen, sei hier nur durch einige wenige Beispiele veranschaulicht. Es kommt mir dabei nur darauf an, die Uebereinstimmung einiger Typen in Leberau, Deutsch-Rumbach, Hingrie, Groſs- und Kl.-Rumbach, St. Kreuz (D) gegenüber Altweier, Urbach, Schnierlach, Diedolshausen, Klein-Leberau (E) zu konstatieren; wie weit im übrigen die Ausdehnung der betr. Ausdrücke reicht und inwiefern sie als Characteristica für gröſsere lexikalische Gruppen gelten können, muſs weiterer Untersuchung vorbehalten bleiben.

Leb., D.-R., Hing., Gr.- Kl.-Rb., St.-Kr.	Altw., Urb., Schn., Died., Kl.-Leb.
Euter: *lw* (von Horning OGD in F, D, G und in St. Amé nachgewiesen, Gloss. s. v. *īw*)	*hād* (von Horning OGD auch in Gérardmer nachgewiesen)
Brennessel: *uḷẹ̆i* (auch in Wisembach, Laveline, Saulcy)	*šākẹ̆s, šōkẹ̆s, χākẹ̆s* (auch in St. Léonard, Brouvelieures)
Schnittlauch: *sivāt*	*brāt* (bei Haillant auch für Gerbamont, Le Tholy, St. Amé bezeugt)
Peitsche: *ǫ̈ryẹm* (im Weilerthal *ǒryẹm*)	*čẹsọ̄r*
descendre: *dəχǫ̆d*	*dəvalẹ̆*
boîter: *bakẹ̆* (auch im Weilerthal)	*bọušti, bọuχtī*
génisse: *tọrẹ̆χ* (auch für Provenchères, Lusse von Adam bezeugt)	*ǧənọ̄s.*

Die auf deutschem Gebiete deutlich erkennbare Grenze der beiden Gruppen D und E suchte ich nun jenseits des Kammes nach dem inneren französischen Lothringen zu weiter zu verfolgen. Dafs Wisembach zur nördlichen, Fraize und Bruyères zur südlichen Gruppe gehört, hatte bereits Horning gezeigt. Während Fraize und Plainfaing noch durchgehend Monophthong zeigen, tritt in Mandray der Diphthong auf (vgl. auch Adam: *kieuhhe* 313. *d'fieu* 207). Im Meurthethal reicht der nördliche Dialekt bis Saulcy, wo ich *lyǫ̈v*, *fyö̜v* (febrem), *pi̯ę̄r* (petram), aber auch *pī* (pedem) hörte. *ę* nach Labial lautet hier *u̯ę*: *pu̯ęr* (pirum), *mu̯ę* (mensem), *bu̯ę* (bibo), aber *dü fü* (deux fois). Bei *ǫ* fällt neben *yǫ̈* in *syǫ̈* (sororem) und *nyǫ̈* (novem) ein *bǖ* (bovem) und *ǖ* (ovum) auf; die Sonderstellung der beiden letzten Wörter ist mir nicht klar.

Auch bei *i* und *u* im Hiatus hat Saulcy volle Diphthonge: *ǧ mə męręi̯* (marito me), *utęi̯* (urtica), *čarǫu̯* (carruca), *krǫu̯* (cruda), *vǫdǫu̯* (venduta).

Schon das 3 km an der Meurthe thalaufwärts gelegene St. Léonard zeigt allenthalben Monophthonge, also: *līv*, *fīv*, *pīr*, *pūr*, *mū*, *bü*, *sü*, *nü*, *ǧ mə męrī*, *čarū*, *kru*. Gerbépal, das ich nicht besucht habe, gehört trotz der offenbar ungenauen Angaben bei Adam (S. 341 *lieuve*, 359 *pouerre*) zweifellos zur Monophthongenzone (OGD § 31, 47, 72).

Verfolgen wir die Grenze weiter ins Land hinein, so zeigen Rouges-Eaux, Mortagne, Grandvillers und alle südlich liegenden Ortschaften wie Brouvelieurȩs und Bruyères die Monophthonge, aber bereits in Autrey, Fremifontaine, Pierrepont erscheinen die nördlichen Diphthonge. In Autrey (etwa 11 km nördlich von Bruyères) sind die Diphthonge bei *ę*, Lab. + *ę*, *ǫ* konstant; man sagt *li̯ef*, *fi̯ĕf*, *pi̯ę̄r* und auch *pi̯ę̄*, *ž bu̯ǭ*, *pu̯ǭr*, *dü mu̯ǭ*, *dę pu̯ǫχ*, *ī byǫ̈*, *nyǭf*, *ī nyǭ ēbī*, *in yǭ*.

Die Höhe der Monophthonge haben erreicht *ī* und *u* im Hiatus, also *š m męrī*, *šarü*, *vådü*.

Wenn wir nun die Verhältnisse im Moselthal betrachten, so zeigt sich, dafs die Diphthonge, die in Jarménil 12 km thalaufwärts von Epinal und noch weiter oben in St. Amé von Horning beobachtet waren, auch weiter abwärts in den 12 km nordwestlich von Epinal gelegenen Nomexy und Châtel s. Moselle andauerten. In Jarménil (wo derselbe Dialekt herrscht wie in Pouxeux [*püχ*[illegible]]) hörte ich: *šårü*, *krü* (cruda), *ž štęnū* (sternuto), *ž nåtī* (nettoie), aber *ž bu̯ǭ* (bibo), *fu̯ǭ* (fidem), *mu̯ǭ* (mensem), *pu̯ǭr* (poire), *fu̯ǭr* (foire), *vwǭr* (vitrum), *pu̯ǭ* (poix), *byǭ* (bœuf), *kǫlyǭf* (couleuvre). In Nomexy, wo nur noch wenige alte Leute Patois reden, hörte ich: *ž mə męrī*, *šarǖ*, *krü* (cruda), *sū* (sudo), *fi̯ĕf* (febrem), *pi̯ę̄r* (petram), *mu̯ę̆*, *fu̯ę* (fois), *pu̯ę̆*, *pu̯ę̄r* (poire), *byǭ*, *nyǭ*, *yǭ* (œuf). Auch noch weiter abwärts im Moselthal herrschen die Diphthonge, so in Charmes. Andrerseits scheint sich der Dialekt des Moselthals noch weit nach Westen zu erstrecken. Fougerolles und Bellefontaine gehören zum gleichen Dialekt wie Jarménil, ebenso, was

bereits Horning angiebt, der von Haillant behandelte Dialekt von Uriménil. Uebrigens zeigt schon Chenilménil 3 km nordöstlich von Jarménil allseitig den Monophthongen. Es schiebt sich also der Dialekt des Moselthals wie ein Riegel vor die ganze Breite der monophthongierenden Zone.

Wie wir sahen, zeigte Autrey (und ebenso Rambersvillers, Bru und Romont) die gleiche Entwickelung wie die 15 km entfernten Dialekte des Moselthals: *ī* und *ū* bleiben *ę*. Lab. + *ę* und *ǫ* werden zu *-iẹ̄*, *-ụǒ*, *-ịǫ̈*. Es kann nun kaum zweifelhaft erscheinen, dafs zwischen diesen beiden Dialekten ein lokaler Zusammenhang im unteren Moselthal vorliegt, so dafs auch hier wie oben bei St. Amé die monophthongierende Gruppe von den Diphthongen eingeschlossen wird. Es läge also in der von Horning bezeichneten Gruppe E (der monophthongierenden) ebenso ein isoliertes Gebiet vor, wie das im Norden bei Belval beobachtet worden ist, wo mitten im umgebenden Diphthongengebiet auf kleinerem Gebiet der Monophtong auftritt.

Bei den folgenden Angaben über die Verbalflexion in den Gruppen D und E sind hauptsächlich Ortschaften auf deutschem Gebiet berücksichtigt.

Das einfache Verbum zeigt im Präsens in beiden Gruppen nur geringe Verschiedenheiten:

	Klein- u. Grofs-Rumbach		Altweier	
je chante:	*žə šāt*	*nǫ̈žə šātā*	*ğə čāt*	*ğə čātō*
	tə šāt	*vǫ̆ šātę̆*	*tə čāt*	*vǫ čātę̆*
	ī šāt	*ī šātā*	*ę čāt*	*ę̆ čātō.*

Deutsch-Rumbach, Leberau und Hingrie haben: *vǫ̆ šāti* in der 2. Pl., sonst wie Klein-Rumbach. In den Rumbachthälern ist der *a*-Nasal durchweg sehr offen und dumpf, so dafs *ā* und *ō* kaum zu scheiden sind. Deshalb ist die Frage, ob -emus in der 1. Pl. vorliegt, hier schwer zu entscheiden.

	Kl.-Rumb., Hingrie	Altweier	Diedolsh.
cantamus	*šātā*	*čātō*	*čātǭ*
habemus	*ā*	*ğ'ăn*	*ğ'āw*
sumus	*sǫ*	*ğə sā*	*ğə sāw*
habere habemus	*erā*	*erō*	*ęrǭ*
cantare habemus	*šāterā*	*čātərō*	*čātrǫ̆*
essere habemus	*serā*	*sərō*	*sərǭ*
intra	*ātǭr*	*ōtǭr*	*ăntǭr*
triginta	*trāt*	*trǭt*	*trănt*
vendere	*vād*	*vǭd*	*vănd.*

In der Endung *-ō* in Altw. Diedolsh. liegt vielleicht eine Angleichung an sumus vor, ehe dieses seinen ursprünglichen *o*-Nasal durch Anpassung an habemus einbüfste. Von Einflufs war hierbei gewifs die 3. Plur., die in Altweier *sō*, in Diedolsh. *sǭ* lautet.

Das Imperfekt erscheint in den von mir besuchten Ortschaften in den zwei verschiedenen Formen: Imparfait distant (I), und mit

dem Zeitadverb *or* gebildet: Imparfait prochain (II) (Rom. X 605, RGr. II § 116). Nach meiner Beobachtung gilt in den Rumbachthälern das Impf. II nur von der nächsten Vergangenheit, d. h. von dem was sich soeben im Augenblick oder doch vor wenigen Stunden zugetragen hat. So sagt der Bauer nach gethaner Arbeit: *ōχudọ̈ ž̧ə mu̯anẹzọu̯r dŏ fī lŏ lŏ ž̆ọ; ẹ dī pyẹ̆s ĭ fẹ̆yezọ̄r fră* Kl.-Rumb. (aujourd'hui j'ai conduit du fumier; à certaines places il faisait froid). Aber erzählend: *ọ̈rmä il y avŭ ĕn mọ̄hō kə brəlẹ̆* (hier il y avait une maison qui brûlait).

S. Simon widmet in seiner jüngst erschienenen 'Grammaire du Patois wallon (sic) du Canton de la Poutroye (Schnierlach)' dem Gebrauch dieser beiden Imperfekta 2 Seiten (105, 106). Er stellt fest, dafs das Impf. I (simple ou narratif) als reines Praeteritum nur da gebraucht wird, wo Handlung oder Geschehen schlechthin als der Vergangenheit angehörig bezeichnet werden soll, dafs aber Impf. II (double ou emphatique) angewendet wird, wo die Handlung 1) als andauernde, sofern sie in ihrem Verlauf gekennzeichnet wird (continuité) oder sofern eine andere mit der andauernden koinzidiert (simultanéité); 2) als sich wiederholende (habitude, périodicité) dargestellt werden soll.

Ueber den Gebrauch des Imperfekts in D besitze ich kein weiteres Material.

Die verschiedenen Formen lauten in den von mir besuchten Orten folgendermafsen:

D.	Kl.-Rumb., Gr.-Rumb., St. Kreuz		Leberau, Deutsch-Rumb., Hingrie	
	Sing.	Plur.	Sing.	Plur.
I.	*šătẹ̆i*	*šătẹ̆n*	*šătī*	*šătin*
	šătẹ̆	*šătẹ́n*	*šătī*	*šătin*
	šătẹ̆	*šătẹ̆n*	*šătī*	*šătin* neben *šătẹ̆n*
II.	s. 1—3. *šătẹzọ̄r*		s. 1—3. *šătizọ̄r*	
	pl. 1—3. *šătẹnān*		pl. 1—3. *šătizẹ̆n*.	

In St. Kreuz findet sich auch *šătọ̄r*.

Wichtig ist, dafs in demselben Umkreise das *i*-Impf. herrscht, wo auch die 2. pl. Präs. auf *-ī* ausgeht, d. h. in Leberau, Deutsch-Rumbach, Hingrie, Lubine, teilweise auch im Weilerthal und im Breuschthal. Ueberhaupt herrscht eine merkwürdige Uebereinstimmung zwischen 2. pl. Präs. und 2. 3. s. Impf. *ẹ* zeigen beide in Schnierlach, Diedolshausen, Altweier, Kl.-Leberau, Kl.- und Grofs-Rumbach, *ō* beide in Orbey (Simon S. 10) und La Baroche. Für *-ī* könnte wohl -ītis im Präs., nicht aber -ibat oder -iat im Impf. in Betracht kommen. Jedenfalls ist 1. s. Impf. nach 2. und 3. umgebildet. Im Plur. scheint *-īn* die lautgesetzliche Form zu sein, und die bei allen Verben in Hingrie gebräuchliche Nebenform auf *-ẹ̆n* wird wohl unter dem Einflusse des Imperfekts von être zuerst in das Impf. II, dann auch in I eingedrungen sein.

Folgende Formen finden sich im Umkreis:

D. Lubine: I. *šātī* pl. *šātīn*
II. *šātizur* *šātizān*
Autrey: *šātę* (1-3) *šātī* (1-3)
Belmont (bei Brouvelieures):
I. (1-3) *šātę̆* pl. *šātīęw*
II. 1. *šātāizǫur* 2. 3. *šātęzǫur* pl. 1-3. *šātīzǫur*
Urbeis: I. *šātīę* pl. — (**šātīn* fehlt)
II. *šātiōr* *šātiān*
šātizor *šātizān*, ebenso Mittelscher
Steig: *šāti* *šātīn*
šātizōr *šātizān*.

E. Altweier, Klein-Leberau, Diedolshausen:
I. *čātāy* *čātān*
čātę̆ *čātān*
čātę̆ *čātān*.
II. Altweier: *čātāzǭr* plur. *čātānzǭn* 2. 3. *čātęzǫr*
ebenso Diedolshausen
Kl.-Leberau: *čātaïzǭr* *čātānǭn* 2. 3. *čātaïzǭr*, wo die Form der 1. auf 2. und 3. einwirkte.

Die Erweiterungssilbe des Plurals: *-ān*, *-ān*, *-ǭn* (Impf. II) habe ich nur in Gemeinden diesseits des Kammes gehört; ich finde sie weder in den OGD noch bei Adam belegt; im französischen Lothringen herrscht in den von mir besuchten Ortschaften allenthalben *-or* im Plural. Dafs in der Erweiterungssilbe, die wohl nur aus dem Verlangen nach gleichbetonter Endung im Singular und Plural zu erklären ist, eine Verbalendung vorliegt, zeigt Hingrie mit *šātizę̆n*, das sein Suffix aus dem Plur. Impf. von être: *ž'ę̆n* entlehnt haben wird. Bei *-ǭn* in E hat eine Angleichung an den Tonvokal des Singularsuffixes stattgefunden. Die Endung der 1. Sing. des Impf. I *āy* in E ist die den Lautgesetzen entsprechende:

	Kl.-Leberau, Schnierlach	Kl.-Rumbach
moneta:	*mnāy*	*mnāy*
creta	*krāy*	*krāy*
seta	*sāy*	*sāy*.

Danach wäre nun auch in den Rumbachthälern *-āy* statt *ęy* zu erwarten. Horning ist der Ansicht, dafs in *awey*, *sawey* die lautgesetzlichen Formen vorliegen, aus denen *-ey* auf die Nichtlabialstämme übertragen wurde (OGD 209 Ende). Dem gegenüber erheben sich einige Bedenken. Wie erklären sich dann Formen wie *avūy*, *avu*, *savū* (habeam, habeat, sapeat) in Kl.-Rumbach, die neben *avuey*, *avųę* erscheinen (s. u.), oder *savū*, *avū* (Sing. 1-3 Impf.) in Lach im Weilerthal, ebenso: *sau*, *au* in Neuweiler (OGD § 47), *awu* in Fouday (OGD § 209 I). Während OGD § 48 mit *īvuey* = in viam (abgereist) für Solbach und Fouday der Diphthong belegt ist, heifst in Lach il est parti: *il ā ęvōy*; daneben steht invio = *ęvūy*

(Sing. 1-3), Impf. *ẹ̆vuyẹy*; ebenso *ẹvūy* (invio) in St. Kreuz. Es scheint, dafs in *awūy*, *ẹvūy* Formen vorliegen, die von der 2. und 3. beeinflufst sind. Allein auch Formen wie 3. Sing. *avū̆*, *savū̆* sind hier nicht ohne weiteres klar. Die Verschiedenheit in der Behandlung von Lab. + *ẹ*, wenn sie mit dem Abfall der auslautenden Konsonanten zusammenhängt, wirft ein merkwürdiges Licht auf die auch sonst nicht durchsichtigen Auslautsgesetze im Lothringischen (RGr. I § 559).

	Kl.-Rumbach:		Steig:	Altweier:
vicem — *fū̆*	mensem — *mu̯ọ*		*fū̆* — *mu̯ẹ*	*fū̆* — *mū*
sapetis — *savū̆*	pisum — *pu̯ọ*			*savū̆* — *pū*
sapere — *savū̆*	pilum — *pu̯ọ*			*savū̆* — *pū*
invio — *ẹwūy*	video — *vu̯ọ*		*vū̆*	*ẹwūy* — *vū.*

Andrerseits hindert nichts in *avuey*, *savuey* Kl.-Rumbach umgekehrt Beeinflussung durch die Nichtlabialstämme *šātey* etc. sehen, zumal in derselben Gruppe D da, wo *ĭ* allgemein im Impf. erscheint, auch die Labialstämme dasselbe übernehmen; so lautet in Lach das Impf. je bevais: *ž bu̯ūi*, *tə bu̯ūi*, *ĭ bu̯ūi* (wo *šāti* neben *šātẹy* herrscht). Hier kann *-ĭ* nur aus den übrigen nichtlabialen Verben eingedrungen sein; auch bei *ovu̯izǭr* neben *šātizǭr* in Steig (Weilerthal), *awiọr* in Urbeis, *avinor* zu St. Blaise-la-Roche (OGD § 214) liegt analogische Uebertragung vor. In ähnlicher Weise zeigen auch in E einige Labialstämme (hier sicher) analogische Endungen: *bevẹ̆* (buvait) neben *savū̆* (savait) in Altweier, *ǧ'ewu̯āy* (j'avais) in St. Léonard, *ǧ'avūy* neben *t'avū̆*, *ĭl avū̆* in Fraize (Plur. *avu̯ā̆*). Auch bei 2. und 3. zeigt sich der Anschlufs an das einfache Verbum in Vagney: *j'evoaye*, *ĭl evoėy* (Chans. en Pat. Vosg. ed. Jouve 56); ähnlich liegen die Verhältnisse in Le Tholy und Ban s. Meurthe (vgl. Adam). Dafs *-ay* nicht nur auf avoir, sondern auch auf être einwirkt, zeigt Mandray (*avu̯āe*, *avu*, *avu* Adam 117 und *iāe* = eram 142. Endlich ist auch der Plural der Labialstämme offenbar dem einfachen Verbum gefolgt:

Kl.-Rumbach:	*šātẹi̯* — *šātẹ̆n*	ebenso:	*avūy* — *avū̆n.*
Hingrie:	*šātĭ* — *šātĭn*		
Altweier:	*čātāi̯* — *čātān*		

Bei *šātẹi̯* in D liegt aber entweder derselbe lautliche Wandel von *ay* > *ẹy* vor, den Horning in St. Blaise-la-Roche als sich vollziehend nachweisen konnte (OGD 8); oder es hat der Tonvokal von 2. und 3. gewirkt; freilich harrt *ẹ* hier selbst noch der Erklärung (Zt. 23, 488).

Das Futurum des einfachen Verbums lautet in Kl.-Rumbach, Gr.-Rumbach und Hingrie:

I. *šāterẹ̄*	*šātərā̆*	vgl. habeo:	*ž ẹ̆i̯*	*ž ā̆*
šātərẹ̆	*šāterǭ*		*t'ẹ*	*vọz ǭ*
šātərẹ̆	*šātərā̆*		*ĭl ẹ*	*ĭl ọ̆*

Altweier, Diedolshausen:		Schnierlach (Simon):		
čātrę	*čātrō̆*	habeo: *ę*	*ān*	-*ę̄* -*ǭ̆*
čātrę̆	*čātrǭ*	*ę*	*ǭ*	-*ĕ* -*ǭ*
čātrę	*čātrō̆*	*ę*	*ŏ*	-*ĕ* -*ǭ̆*.

	Kl.-Rumbach:		Steig:		Altweier:	
II. s.	*šātərāį̆*	pl. 1-3	s. *šātrǭį̆*	pl. 1-3	s. *čātrāį̆*	pl. 1-3
	šātərǭ	*šāterę̄n*	*šātrā*	*šātrīn*	*čātrǭ*	*čātrān*
	šātərǭ		*šātrā*		*čātrǭ*	

Schnierlach, La Baroche:

s. -*āį̆*	pl. 1-3
-*ǫ*	-*ān*.
-*ǫ*	

Es mufs auffallen, dafs fr. -*ę* wenigstens in Gruppe D aufserhalb des Verbums eine andere Behandlung erfährt. Während wir *šāterǭ* (chanteroiz) in Kl.-Rumbach haben, zeigt sich sonst *ā* bei fr. *ę* (ebenso bei *ę*+*y*):

	Kl.-Rb.	Lubine	Steig	Altw.	Kl.-Leb.
credo	*krā*	—	*krā̆*	—	*kręi*
sitim	*sā*	*sā*	*sō̆*	*sǭ*	*sǫu̯*
Castanetum	*šęlnā* (Hingr.)	—	*šęlnǫ*	*čęlnā*	—
tres	*trax*	—	*trā̆x*	*trāš*	*trāš*
burgensem	*buržu̯ę*	—	*buržā̆*	*bǫrǧǭ*	—
stela	*ětu̯ęl*	—	*ętu̯ęl*	*štǭl*	*štǭl*
tela	*tu̯ęl*	—	—	*tǭl*	*tǭl*
juniperum	*žnāb* (Hingr.)	*hnåb*	*hnā̆b*	*žnǭb*	*žnǭb*
lirem	*lā*	—	—	*lā*	*lā*
serum	*sā*	*sā̆*	*sō̆*	*sā*	*sār*
nigrum	*nār*	*når*	*nā̆r*	*nǭr*	*nǭr*
tectum	*tā*	*tå̦*	*tā̆*	*tǭ*	*tǫu̯*
rigidum	*ra*	*rå*	*rā̆*	*rǭ*	*rǭ*
directum	*drā*	*drå*	*drā̆*	*drǭ*	*drǭ*
digitum	*dāy*	—	*dāy*	*dǭ*	*dǭ*
frigidum	*frā*	*frå*	*frā̆*	*frǭ*	*frǭ*
niveam	*nāž*	—	*nǭž*	*nāǧ*	*nāǧ*

Aus dieser Tabelle ersehen wir, wie schwierig die Verhältnisse von *ę* zu erklären sind. Es zeigt sich gerade in der nördlichen Gruppe D *ā* (*å ā̆*), in E aber *ǭ*. Es fragt sich, wie weit wir hier wirklich an eine Kreuzung zweier Dialekte zu denken haben. Macht nicht z. B. die Gleichbehandlung von lirem, serum, das stete *ǫ* bei *ę*+*y* in E den Eindruck, dafs hier eine selbständige Lautentwickelung vorliegt (RGr. I § 76)?

Vom Konjunktiv ist mit Ausnahme von esse nur das Imperfektum im Gebrauch:

Kl.-Rumbach, Charbes — Altweier, Bonhomme

s. 1-3 *šātǭs* pl. *šātę̄s* — s. *čātǭs* pl. *čātǭns*

Lubine: *žə šātǭs* *vǭ šātīs* besser als *vǭ šātę̄s*.

Der *iyo*-Typus.

Wie Horning in seinen OGD gezeigt hat, beanspruchen eine Anzahl Verba I und II eine Sonderstellung. Es handelt sich um dieselbe Erscheinung, die im Wallonischen weitere Kreise gezogen hat (RGr. II § 204); die Verba auf -ico, -ito (nettico, baptico, castigo, oblito, extorpido etc.) haben gewirkt:

1) auf Verba, deren Stamm auf Kons. + *l* ausgeht (souffle, remplis, sarcle),
2) auf einige Verba, deren Stamm auf Dental oder Palatal ausgeht.

Die Verba auf -ico, -igo, -ito, -ido, die die analogische Erweiterung im Präsens hervorgerufen haben (RGr. II § 189), zeigen folgende Formen:

-ico, -ito:

	Kl.-Rb.	Wisemb.	Laveline	Steig	Altw., Died.
nettico	*nătǭi*	*natę̄*	*natęi*	*natęi*	*natī*
carrico	*šărǭi*	*čarę̄*	*čaręi*		*čarī*
baptico	*bătǭi*				*bătī*
mastico	*măštǭi*	*maštę̄*			*măštī*
castigo	*šātǭi*				
ligo	*lǭi*	*lę̄*			*lī*
marito	*mĕrǭi*	*mērę̄*	*męręi*	*męręi*	*merī*
fido	*fǭi*	*fę̄*			*fī*
extorpido	*ĕstropǭi*	*ĕstropę̄*			*ĕstrapī.*

Mit den schwachen Formen dieser Verben: *nătyā*, *nătyęi*, *mĕryā* etc. wurden nun die endungsbetonten Formen von Verben verglichen, deren Stamm auf Kon. + *l* auslautete; wie man zu *natyā* ein *natǭi* hatte, so schuf man zu *sǫfyā* ein *sofǭi*. Die Endung tritt nicht bei allen Verben gleichmäſsig an:

-fl-, -bl-, -pl-:

	Kl.-Rb.	Wisemb.	Steig	Altw.	Diedolsh.
souffle	*sǫfǭi*	*sǫ̆fę̄*	*sǫ̆fęi*	*sǭf*	*sǫ̆f*
ronfle	*rōfǭi*	*rōf*	*rōš*	*rōč*	*rāč*
gonfle	*gōfǭi*	*gōf*			*gāf*
enfle	*āfǭi*	*āf*			*āfī*
remplis	*rāpǭi*	*rāpę̄*	*rępęi*	*rēp*	*ręp*
piétine	*trōpǭi*	*tropę*			
oublie	*rę̄vǭi*				
comble	*kōbǭi*	*kōb*			
-cl-:					
racle		*rakē* (*tɔ rāk*)		*rak*[1]	*rakī*
sarcle	*sakǭi*	*sakę̄*	*sakęi*[2]	*săkī*	*săkī*
boucle	*bǫkǭi*	*bǫ̆k*		*byǫ̆k* (Kl.-Leb.).	
-tl-:					
chatouille	*šātǭi*				
	kuatǭi (Inf. *kuatli*)				

[1] ebenso in Eschelmer. [2] und *săkǭi* in Lubine.

Wie die Uebersicht zeigt, ist die analogische Form in Wisembach, Steig, Altweier, Diedolshausen nicht bei allen Stämmen eingedrungen. In den Rumbachthälern und Wisembach fehlt sie ganz bei étrangler: *strāi* (Rb.), Plur. *strayā*; *trāi* (Wis.), *trāi* (Steig), aber *štrāŋgī* in Kl.-Leberau, Altw., Died., Schnierl. Die Form *byǫ̆k*, wo Assimilation des Anlauts an die folgende Konsonantengruppe vorliegt, erscheint auch in Kl.-Leberau; dort aufserdem *syǫ̆f* (vgl. *fyǒw* OGD 186). Während in Gruppe E das *ī* lautgesetzlich ist, mufs bei den Formen in den Rumbachthälern -*ọ̈i* auffallen, denn -ica, -ida, -ĭa ergeben *ẹi*: ortica *utẹi*, vessica *psẹi*, ferner *maršādẹi*, *malẹdẹi*, *košǒnrẹi*, *servẹi* (servita), *nörẹi* (nutrita) und crido > *krẹi*. Vielleicht war bei *sǫfọ̈i*, *räpọ̈i* etc. der Labial von Einflufs, und nach diesen richteten sich dann auch die übrigen.

Den Anlafs zu der analogischen Erweiterung boten die schwachen Formen; zu *natyā*, *nätyẹ̆* (2. Plur.), *nätyī* (Inf.) hatte man lautgesetzlich *natọ̈i*, so schuf man zu *räpịā*, *räpịẹ̆*, wo die Inchoativform nicht vorhanden, ein *räpọ̈i*; die ursprüngliche Form war wohl auch in D *räp*. Offenbar wurde zuerst die 1. Sing. ergriffen; das zeigt

Wisembach: *žə sofẹ̄* gegen *tə sǫf*, *ī sǫ̆f*
St. Kreuz: *žə rǒfọ̈i* gegen *tə rǒf*, *ī rǒf*.

Dieser -*iyo*-Typus ging nun wohl vereinzelt auch auf reine Labialstämme über, so *šlǒfī* (vgl. *āfī*) = étouffer in Schnierlach; häufiger erscheint dieser Typus in den Dentalstämmen.

Nachdem Verba II wie bâtir, rôtir nach den schwachen Formen *bätyā*, *rotyā*, die mit *natyā* etc. verglichen werden konnten, ein *bätọ̈i*, *rətọ̈i* (Mittelscheer) gebildet hatten, traten nun mehr oder weniger auch Verba I mit dentalem Auslaut, wie boîter, tâter, fêter, aider, *lūdyi* (blitzen) in die Reihe ein. So haben wir:

	Rumbach	Steig	Altw., Diedolsh.
boîte	*bǫχtọ̈i*	*buχtẹi*	*bǫuštī*
fête	*fẹtọ̈i*	*fẹt*	*fẹit*
tâte	*tātọ̈i*	*tāt*	*tāt*
aide	*ādọ̈i*	*ād*	*ädī*
lucidat	*ludọ̈i*	*lūdẹi*	

lūd neben *lūdọ̈i* (Impf. *ludyizǭr*) erscheint in Lubine, nur *ludọ̈i* in Charbes und Urbeis. *ž fẹ̄t* neben *fẹtọ̈i* in St. Kreuz; aber *slǒud* (exlucidat) in Kl.-Leberau.

Während rôtir nur vereinzelt übergetreten ist:

Rumbach	Steig	Lubine	Urbeis	Altweier
rǭt	*rtẹi*	*rǭt*	*rǭt*	*vǫ̈st*,

hat sich vêtir unbeeinflufst gehalten:

vǫ̈st	*vǫ̈χt*			*vǒšt*.

Merkwürdig ist, dafs ôter (*žə rǭt* Rumb., *ǭt* Steig, *rǭt* Altw.), hâter (*hẹ̄t*) und vider (*vöid*) sich der Analogie entzogen haben.

Die übrigen Formen dieser Verben lauten:

Rumbach:

ronfle: Präs. *rõfö̆i* *rõfyā* Impf. *rõfyezǭr* (St. Kr. *rõfyǫr*)
2. 3. *rõfö̆i*[1] *rõfyę̆* *rõfyęy*
rõfyā Infin. *rõfyę̆*

Lubine:

1.–3. *rāf* *rāflā* Impf. *rāflizur*
rāflī aber *ž'ä rāfę̆* (j'ai ronflé)
rāflā Bruche ebenso; Impf. *rāflǭr*,
[*rāflinǭr*.

Wisembach:

1.–3. *rõf* *rõfyõ* Impf. *rõfyęzǭr*
rõfyę̆
rõfyõ.

Kl.-Leberau:

1.–3. *syõf* *sǫfyõ* Impf. *sǫfyaīzor* *rę̆p* Pl. *rępyõ*
sǫfyę̆ Pl. *sǫfyānǭn* *rępaīzor*,
sǫfyõ [*rępānǭn*.

Infinitive: Rumb. *rõfyę̆*, *sǫfyę̆*, *ręvyę̆*; in Urbeis *rõfę̆* neben *sofyę̆*, *rępyī* (auch Lubine, Urbeis); auch in Schnierl. *rõči* (ronfler). Ebenso auch: Kl.-Rumb. *tātī*, *fętī*; Diedolsh. *sofyę̆*, *ręvię̆*, aber *estrapī*, *fi* (fier), *štrāŋgī*, *špī* (épier), *rę̆p* (OGD 212).

Das Präsens von aider lautet:

St. Kreuz, Rumb.:				Lubine:		Died., Kl.-Leb., Schnierl.:	
1–3.	*äd*	*ädā* aber	*fętā*	*ädö̆i*	pl. *ädā*	1–3. *ädī*	*ädõ*
		ädyę̆	*fętę*	*äd*	*ädī*		*ädyę̆*
		ädā	*fętā*	*äd*	*ädā*		*ädõ*
rõt	*rətā*		*tātā*				
	rətyę̆		*tātę̆*				
	rətā		*tātā*				

Ueber *ž'ädǫu* s. u. S. 682.

Das Imperfekt lautet: *ludyizǭr*, *lūdyī* in Urbeis; St. Kreuz hat *ädǭr* neben *ädyę̆*, *ädyęnān* (aber *natyǭr*, *natyęn*); Diedolshausen: *ädyāy*, *ädyān*.

Die Palatalstämme der Verba I zeigen den Einfluſs des Palatals weder in der 2. pl. Präs. noch im Imperfektum. Hier seien einige dieser Verba im Patois von St. Kreuz angeführt.

Verba auf *sī*, *zī*:

byasī (blesser) *pūsī* (pousser)
s'ēdrāsī (s'adresser) *dəkəzī* (dechirer).
ę̆kmõsī (commencer)

---

[1] neben *rõf*.

auf *šī*, *žī*:

defrəšī (défricher)	*lāšī* (lâcher)
fǫšī (fâcher)	*ę̃hāčī* (Wisemb. commencer)
frāšī (broyer)	*ę̆rę̨žī* (enrager)
hǫ̨šī (appeler)	*rǫ̃žī* (ronger).
kuęšī (cacher)	

auf *χī*, *hī*:

bāχī (baisser)	*lęχī* (laisser)
byaχī (bercer)	*pǫ̃χī* (pisser) s. u.
ę̨dūχī (endurcir)	*rəvyaχī* (renverser), Wis. *ryāhī*
ę̨grę̨χī (engraisser)	*χǭhī* (glisser), Wis. *kōhī*
ę̨muǫχī (amorcer)	*pūhī* (puiser).

auf *yī*:

ę̃vūyī (envoyer)	*smūyī* (sommeiller)
rāyī (arracher)	*sǫ̃yī* (ciller).
rpūyī (herser)	

auf *tī*, *dī*:

rųętī (regarder), Died. *ərwęitī*	*ę̨pǫ̃tī* (emporter) bildet *ž'ępųǭt.*
suhętī (souhaiter), Wisemb. desgl.	

auf *wī*, *vī*:

χǫᵘwī (essuyer)	*ę̨šǫ̃vī* (achever).

auf *rī*:

žūri (jurer), Died. *ǧūrī*	*ęšūrī* (assurer)
tīrī (tirer), Died. desgl.	*məsūri* (mesurer).

Alle diese Palatalverba zeigen in der 1. Präs. den reinen Stamm und im Imperfekt *-ęy* oder *-ęzǭr* in Klein- und Grofs-Rumbach, *-ī* oder *-īzǭr* in Leberau, Deutsch-Rumbach, Hingrie und im Weilerthal; z. B. *frāš*, *frāsā*, *frāšę̆*, *frāšǫᵘr*, *ruęt*, *rųętā*, *ruętę*, *rųętęzǫᵘr* (Diedolsh. *rəvuę̨it*, *rəvųęitō*, *rəvųęitę̆*, *rəvųęitāy*).

Bemerkenswert sind wegen einer seltsamen Metathese die Formen von pisser:

St. Kreuz:

1-3. Präs. *pǫ̃χ* pl. *pχā*, *pχę̆*, *pχā* Impf. *pχęzǫᵘr* (*pχǭr*)

Lubine:

pǫ̃χ *pχā*, *pχī*, *pχā* *pχīzǫᵘr*

aber Urbeis:

pǫ̃χ *χpųā*, *χpųī*, *χpųā* *pǫ̃χizǫr*, *pǫ̃χīǭr*
pl. *χpųīzān* Inf. *pǫ̃χī*
Part. *χpųī*

Bourg-Bruche:

pǫ̃χ *χpųā* etc. Impf. *χpųizǫr*.

Nur Steig zeigt *-iyo*-Typus: 1-3. s. Präs. *χpųei*, pl. *χpųā*, *χpųī*; entsprechend verhalten sich Diedolshausen und Schnierlach: *ǧə pšī*, pl. *ǧə pšyō*. Im Anschlufs daran sei *ę̆rhi* (Rumb.) 'arranger les bêtes' erwähnt. Kl.-Rumb. *ž'ę̆rǫ̃χ*, pl. *ž'ęrhā*, *vǫ̨z ęrhę̆*, Impf. *ęrhęzǫᵘr*.

Während in Mittelscheer, Lubine *ęrǫ̈χ* gebräuchlich ist, zeigt Wisembach mit *ǧ' ẹ̆rhẹ̄* (*nǫ ẹ̆rhịō*, Impf. *ẹ̆rhiẹzǫu̯r*) *-iyo*-Typus.

Neben einem *-iyo*-Typus (*-ǫ̈i*, *ẹi*, *-ī*) geht parallel ein *-ęyo* und vereinzelt ein *-ūyo*-Typus; ersterer erscheint nur bei labial auslautenden Stämmen, wo als Vorbild ein Verbum wie *ēvūy* (invio), pl. *ēvịā*, vielleicht auch *avūy* (habebam) dienen konnte, solange der Tonvokal noch nicht in den Plural eingedrungen war. So haben wir neben *žə χẹ̆p* in Steig und Diedolsh. ein *žə šępūy* in Kl.-Leberau und *χępūy* (auch *χẹ̆p*) in Kl.-Rumb. = j'échappe; *ž'ęrpūy* (Kl.-Rumb.), *žə rəpūy* (Fraize) = je herse, wo -ico *-öi* oder *-ī* ergeben hätten (dagegen *žə hęrkīn*, Inf. *hęrkinę̆* in Jarménil); hierher gehören wohl auch die OGD Gloss. erwähnten, auch in Kl.-Rumb. bekannten *grabūy* (remue) und *smūy* (sommeille), deren Entwickelung abweicht von vigilo = *žə vu̯āy* (Kl.-Rumb.). Ein *-ūyo*-Typus (nach Verben wie *sǫu̯* sudo, *ęχǭu̯* exsuco, *šlănǭu̯* sternuto Kl.-Rumb.) zeigt sich in Lach und Mittelscheer: j'aide = *ž'ādǭu̯*. Daſs hier wie bei den andern Typen die schwachen Formen die Vermittelung gebildet haben, zeigt der Wechsel in der Wahl der Typen im Singular: wie in D neben *ădöi* ein *ădǫu̯* erscheint, so mit *-īyo*-Typus *ž'ęrpī* in Autrey, *žə rpī* in Belmont, wo die Hiatusvokale zu Monophthongen werden; auch für *-uyo* tritt *-īyo* ein: *slęrnöi* (Inf. *slernyī*) in St. Kreuz und *slęnu̯ẹ̄* (pl. *slęnu̯ǫ̆*, Inf. *slenu̯ī*) in Wisembach, *slənu̯ī* auch in Belmont. Regulär: *šlănǫu̯* in Lach und Hingrie (Inf. *šlənu̯ę*), *slanū* in Autrey, *lęnū* (Inf. *lęnu̯ę*) in Jarménil; erwähnt sei das merkwürdige *ž'ẹtiẹn* (Inf. *ętęnyẹ̄*) in Bellefontaine.

Das Futurum dieser Verba wird vom Präsens gebildet: Kl.-Rb. *že n vǫ̆ ręvöiərẹ̄ mi* (je ne vous oublierai pas), *rępöiərẹ̄*, *ęrpūyərẹ̄* (wie *ēvūyərẹ̄*); Urbeis: *ž m'əχǫu̯rẹ̄* (je m'essuierai), *žə sǫu̯ō*, *žə štanǫu̯rẹ̄*.

In einer weiteren Klasse fassen wir die Verba zusammen, deren Stamm auf eine ursprüngliche oder sekundär entstandene Doppelkonsonanz (Muta + Liquida) ausgeht. Diese Verba entwickeln aus der stimmhaften Liquida ein *ə*, *ǭ*, das den Accent an sich zieht:

Verba auf Dental + *r*: montrer, entrer, rentrer:

Rumb.: *žə mōlǭr*, *tə mōlǭr* etc., *vǫ̆ mōlrę̆*;
ālǭr, *rālǭr*; *ănlǭr* (Diedolsh.). Vgl. Simon 87: *fyęlǭr* Schnierl.; entsprechende Formen in D und E.

Dental + *l*:

râteler: Rumb.: *rălǭl*; Died.: *rẹ̆šlǭl* (*ręšlō*, *ręšlę*); Lubine: *ręlǭl*; Mittelscheer: *ręlǭl*.
piétiner: Climont: *pilǭl*; Eschelmer: *pišlǭl*.
harceler: Rumb.: *hărsǭl*; Wisemb.: *arsǭl*; Urbeis: *hęrsǭl* (*hẹ̆rslā* etc.).

chanceler: Rumb.: *šãsǫl*; Kl.-Leberau: *čãsǫl* (vgl. Simon S. 118 *rępǒstǫl* zu *rępöstlę* rapiécer und S. 54 *wãdǫl* 'je déménage').

Labial + *r* und *l*:

souffrir: Rumb.: *sǒfǫr*; Simon 54: *ǒuwǫr*.
offrir: *ǒfǫr*.
trembler: *trãbǫl*.
habler: *hãbǫl*.

Eine Ausnahme macht redoubler, wo *redūy* (pl. *rəduyã*) als postnominale Bildung (*dūy* double) in Rumb. erscheint; ebenso *žə dūy* Mittelsch.; wichtig ist der Inf. *duyī* (Rumb.), der in Anlehnung an die Palatalverba (*ēvuyi* etc.) gebildet zu sein scheint. Das silbebildende *r* und *l* und der dadurch bedingte Accentwechsel, der sich vor dem Abfall der auslautenden Liquiden vollzog, ist gewiſs nur aus den Satzbetonungsverhältnissen zu erklären; er ist übrigens nicht allenthalben durchgedrungen: so z. B. *mōtr*, *ãtrə* neben *ãtǫr* in Wisembach, *ãtǫr* neben *trãbęl* in Steig. Daſs die Verba mit Guttural + Liquida (étrangler, boucler) sich anders entwickeln und gern den *-iyo*-Typus annehmen, ist oben gezeigt worden. Es findet sich aber neben *rakī* (Diedolsh.) 'je racle' auch *rakǫ̆l*; *rakǫ̆l* auch in Kl.-Leberau und Eschelmer.

Zu den Verben II und III ist wenig zu bemerken. Die -ire-Verba bilden, wie bekannt, in D und E in allen von mir besuchten Ortschaften den Plural des Präs. ohne Inchoativinfix. Die einzige von mir notierte Form (*bęnišã*) ist, wie schon das *š* zeigt, aus der Schriftsprache herübergenommen; *ž vǫ̆ bęnyã* hörte ich in Climont.

Bei den -ire-Verben herrscht offenbar die Neigung, sich dem *-iyo*-Typus anzuschlieſsen; so fand ich neben den oben erwähnten Dentalstämmen auch *žə garnǭi*, *nǫ ž garnyã* (Kl.-Rumb.), *garnę̄*, *garnyō* in Wisemb. (Inf. *garnī*).

Die Verba III^b (III^a s. bei den unregelm. Verben) flektieren wie die Verba I:

Kl.-Rumb.: *žə vã*, *nǫ ž vãdã* etc., Inf. *vãd*.
Diedolsh.: *ğə vâ*, *vãndǫ̆* Inf. *vãnd*.

Unregelmäſsige Verba.

aller: *nãlę̆* Kl.-Rumb.

Kl.-Rb.: *žə mę̆ vę̄*	*nǫ žę̄ vã*	Altweier: *žę vę̄* etc.
tę vę̄	*vǫ n'alę̆*	pl. *nǫ z ãlō*, aber Died. *ğ vǫ̆*
il ę vę̄	*il ę vã*	*vǒz ãlę̄* — *vǫ n'alę̆*
		il alō — *il ę vǫ̆*

Hingrie wie Kl.-Rb., nur pl. *žę vã* *vǫ n'ali* *il ę vã*
Urbeis: *nǫ h' mə vã*, *vǫ̆ n'ali* Steig: *žə mę vę̄* pl. *ž mę vã*
Lubine: *žə mę vã* (pl.) *vǫ n'ǒli*
il ę vã

Impf. *žə n'alẹi* (Rumb.) *žə n'alī* (Hingrie)
ǧ'ẹlāy (Altw.) *ǧə n'alāy* (Diedolsh., Schnierl.)

Fut. *ž mẹ virẹ̄ nǫ ž ẹ virā* Altw., Diedolsh., Schnierl.:
t ẹ virẹ̆ vǫ z ẹ virǭ *ǧ ẹ virẹ̄* pl. *ǧ ẹ virō*
il ẹ virẹ̆ il ẹ virā Hingrie: *ǧ mẹ virẹ̄*
pl. *ǧ mẹ virā.*

Während in E das reflexive Verbum ungebräuchlich zu sein scheint, haben die Rumbachthäler das Reflexivpronomen in der 1. sg. in Präs. und Fut.; das Weilerthal (auch Lubine) zeigt das Pronomen auch in der 1. pl. von Präs. und Fut. Hingrie geht auch hierin mit den Dialekten des Weilerthals.

s'asseoir: Kl.-Rumb.: *χẹržü* Diedolsh.: *sẹ̄rǧü*
Präs. *ž χẹ̄ žü nǫ̆ ž χẹyā žü* Died.: *ǧ sẹ ǧü ǧə sẹyō ǧü*
tə χẹ̄ žü etc.
Impf. *ž χẹyẹi žü* *ǧ sẹyāi ǧü.*

Eine ähnliche Bildung mit dem Adverbium *ǧü* zeigt Schnierl. (Simon 61) *ǧǭr ǧü* se coucher.

avoir: *avü* (Kl.-Rumb., St.-Kreuz)

	St.-Kr., Hingrie		Steig		Altweier		Kl.-Leberau	
Präs.	*ž ẹi*	*ž'ā̄*	*ā̄*	*ā*	*ẹ*	*ān*	*ẹi*	*ān*
	t'ẹ	*vǫz ǭ*	*ẹ̆*	*ā*	*ẹ*	*ǭ*	*ẹ*	*ǭ*
	il ẹ	*il ō*	*ẹ*	*ō*	*ẹ*	*ō*	*ẹ*	*ō*

Impf. *ž'ǫur ž'ẹnān* (St. Kr.) Urb. *ž'awiǭr* Altw. *ǧ'avūy ǧ'avūn*
Kl.-Rb.: *ž'avụẹzǫur ž avụenān* *ž'awiǭr* *t'avü* etc.
ž avü ž'avūn *ž'awizǭr* *il avü*
ž'avụẹi t'avụẹ (OGD 94) *ž'awizān*
Steig: *ǫwụizǭr* Mittelscheer: *awzur*
ǫwụizān *awzān*

Perf. Kl.-Rumb.: *ž'ōu*

Futur St.-Kreuz, Rumbach: Altweier:
ž ẹ̆rai ž ẹ̆rā *ẹrẹ̄ ẹrā*
t'ẹrẹ̄ vǫ̆z ẹ̆rǭ *-ẹ -ō*
il ẹrẹ̄ ẹl ẹ̆rā *-ẹ -ā*

Konj. *ž ǭs ž ōs* Einen Konjunktiv Präsentis habe ich
t'ǭs vǫz ōs nirgends notiert.
il ǭs il ōs

bẹnir: Kl.-Rumbach:

Inf. *bẹnī.* Part. *bẹ̄ni, bẹ̄nīs* (Wisemb.: *ā bẹnīt*, Urbeis: *ā bẹnīs*, Steig: *āu bẹnīs*).

Präs. sg. *bẹnī* pl. *bẹnisā* Die Inchoativformen sind schriftsprachlich.
bẹnisẹ̄
bẹnisā
Impf. *bẹnisẹi, bẹnisẹzǫur*

battre:

Urbeis: Inf. *bęt.* Part. *bętü.* Präs. *bę, bętā.* Impf. *bętizǭr, bętįān.*

boire:

Kl.-Rb., Steig: Präs. *bu̯o, bəvā* etc. Inf. *bu̯ǭr.* Part. *bü, büs.* Diedolsh.: Präs. *bü, bövō.* Inf. *bür.*

choir:

Kl.-Rb.: Inf. *šę̄r.* Part. *šǫ̇, šǫ̇t.* Präs. *šię, šęhā.* Impf. *šęhęi.* Fut. *šęrę̄.* Diedolsh.: Inf. *čę̄r.* Präs. *čę, čęyō.* Impf. *čęyāy.* Aber Schnierl.: Inf. *čę.* Präs. *čęžō.*

clore:

Kl.-Rb.: Inf. *kyūr.* Part. *kyū, kyus.* Präs. *kyū, kyuhā.* Impf. *kyuhęi.* Diedolsh.: Inf. *kyǭr.* Präs. *kyǫu, kyǫ̇žō.* Impf. *kyǫ̇žāi.*

connaître:

Kl.-Rb., Steig: *knǫχ.* Diedolsh.: *knaš,* ebenso Schnierl., Kl.-Rb.: Präs. *knoχā.* Impf. *knoχęi.* Fut. *knoχręi.* Diedolsh.: Präs. *knă, knăšō.* Impf. *knašāy.*

croire:

Kl.-Rb.: *krę̄r,* ebenso Diedolsh. Kl.-Rb.: Präs. *krā, kręyā.* Impf. *kręyęi.* Steig: Präs. *krā.* Lavel.: Präs. *krę̄y.* Diedolsh.: Präs. *krę, kręyō.* Impf. *kręyāy.*

croître:

Kl.-Rb.: Inf. *kraχ.* P. perf. *krăχü̆.* Präs. *kră, krăχā.* Impf. *krăχęi.* Diedolsh.: Inf. *krăš.* Präs. *kră, krašō.* Impf. *krašā.*

coudre:

Kl.-Rb.: Inf. *küz.* Präs. *kü, küzā.* Impf. *kuzęi.* Fut. *kuzręi.* Steig: Inf. *kǫz.* Präs. *kǫ, kǫzā.* Schnierl.: Inf. *küz.* Präs. *kü, küzō.*

courir:

Urbeis: Inf. *kür.* Part. perf. *kurü.* Präs. *kür, kürā.* Impf. *kuriǭr.*

cueillir:

St. Kreuz: Inf. *küyī.* Präs. *küy, küyā.* Impf. *küyęzǫur.*

cuir

Kl.-Rb.: Inf. *kǭr.* Präs. *kǫ̇, kǫhā.* Impf. *kǫhęi.* Fut. *kǫrę̄i.* Altw., Schnierl.: Inf. *kǭr.* Diedolsh.: Inf. *kūr.* Präs. *kǭi, kǭžō.* Impf. *kǭšāy.*

devoir:

In D und vor allem in E tritt die Konditionalform an die Stelle der Präsensform. Indeſs haben sich vereinzelt in D und E die Präsensformen gehalten. Für E vgl. Simon 62, der als ungebräuchlich *dūə, dvǫ̆* neben *drāyə, drǭ* und Impf. *dvāy* anführt. Ein Impf., das vom Konditionalstamm gebildet ist, scheint hier nicht vorzukommen; ich notierte für Schnierlach *du̯āy, du̯aizǭr* sowohl „er sollte" als „er schuldete". In D dagegen werden ursprüngliches Imperfekt und ein erst später gebildetes Imperfekt der Kon-

ditionalform auch in der Bedeutung vielfach auseinander gehalten. Die alte Präsensform ist im Plural noch in der 2. Pers. erhalten in

Kl.-Rb.:		Urbeis:		Kl.-Leberau:		Altweier:	
dray	*drẹ̄n*	*drāy*	*drān*	*drāy*	*drān*	*durāy*	*durān*
drǭ	*dvẹ*	*drā*	*dvī*	*drǭ*	*dvẹ̆*	*durǭ*	*dụẹ̆*
drǭ	*drẹ̄n*	*drā*	*drān*	*drǭ*	*drān*	*durǭ*	*durān.*

Eine 1. pl. *ž dụǫ̆* neben *vǫ drā̃n, il drā̃n* hat sich in Hingrie erhalten. Nur oder vornehmlich Konditionalformen sind gebräuchlich in

Laveline:		Mittelscheer:		Schnierlach, Eschelmer:	
drāy	*drān*	*drāy*	pl. 4-6 *drān*	*drāy*	pl. 4-6 *drān*
drǭ	*drān*	*drā*		*drǭ*	
drǭ	*drān*	*drā*		*drǭ*	

In Bourg-Bruche, Steig und Lubine treten an den Konditionalstamm im Plural präsentische Endungen:

Bourg-Bruche:		Steig:		Lubine:	
drāy	*drå̄yā*	*drä*	*dräyā̃*	*drẹ̄*	*drẹyā̃*
drā	*drå̄yī*	*drä*	*dräyī*	*drẹ̄*	*drẹyī*
drā	*drå̄yā*	*drä*	*dräyā̃*	*drẹ̄*	*drẹyā̃.*

In Lubine wird vom Konditionalstamm auch der Infintiv *drẹ̄r* und das Part. perf. *drẹ̄* gebildet.

Es gehen hier zwei Formen mit verschiedener Bedeutung im Weiler- und Breuschthal nebeneinander her in Bourg-Bruche, Mittelscheer, Steig:

Lach: *īn dürå mi lo får* 'il ne devrait pas le faire', aber: *i me drā* 'il me doit'.
B.-Br.: *īl nə drǭr mi lo fẹ̄r* 'il ne devait pas le faire', *il mə drayǭr* „er schuldete".
Steig: *īl dvizǭr* „er sollte", *īl dụizor* „er schuldete".
Mittelsch.: *il durizor* „er sollte", *īl dụizor* „er schuldete".
pl. *il durizān* „sie sollten", *īl duizān* „sie schuldeten".
Aber Urbeis: *īl dəviǭr* „er schuldete" und „er sollte".

So ist auf räumlich eng begrenztem Gebiet die Bedeutungsdifferenzierung teils ganz unterblieben, teils auf die verschiedenste Weise vollzogen worden.

dire:
Urbeis: Inf. *dī dəhā̃*. Part. perf. *dī, dīs*. Impf. *dəhiǭr*.

dormir:
Kl.-Rb.: Inf. *drəmī*. Part. perf. *dremī*. Hingr.: *dǭrmī*, ebenso Steig. Kl.-Rb.: Präs. *drǫ̃m, drəmā̃*. Impf. *drəmẹ̄i, drəmezǫụr*. Fut. *drəmrẹi*. Hingr.: Präs. *drəm, drəmā̃, drəmī*. Impf. *dǭrmī*. Fut. *drəmrẹ̄*. Steig: *dǫụ, dormā̃* (vgl. St. Blaise-la-Roche und Fouday OGD S. 99). Mittelsch.: Präs. *drǫ̃m*. Wis.: Präs. *dǭrm, dǭrmǫ̃*. Altw., Schnierl.: *drǫ̃m*.

écrire:

Urbeis: Inf. *ękrīr.* Part. perf. *ękrī, ękrīs.* Präs. *ękri, ękrivā̃.* Impf. *ękriviǭr.*

envoyer:

Kl.-Rb.: Inf. *ẽwuyī.* Präs. *ẽwūy, ẽwuyā̃.* Impf. *ẽwuyęi.* Fut. *ẽwuyeręi.* Steig: Präs. *ęwuyā̃.* Diedolsh.: *ẽwūy.*

éteindre:

Kl.-Rb.: Inf. *štā̃d.* Part. perf. *štā̃dü, štädǭu* (*lo hǫršā̃ ā̃ štädü* = la lampe est éteinte). Präs. *štä, štädā̃.* Impf. *štädęi, štädẽn.* Diedolsh.: Inf. *štänd.* Part. perf. *štändü.* Präs. *štä, štändǫ̃.* Impf. *štändāy.*

Ebenso attendre: Kl.-Rb.: Inf. *ętåd.* Präs. *ętå, ętådā̃.* Part. *ętådü.* Schnierl.: Präs. *ẽtä, ẽtandǫ̃.*

être:

Kl.-Rb.: Inf. *ę̄t.* Part. perf. *əstü.* Steig: *ẽχtü.*

	Kl.-Rb.:		Hingrie:		Urbeis:		Wisemb.:	
Präs.	*ž sǫ̃*	*nǭž sǭ*	*žə sǫ̃*	*ž sǭ*	*ž sǫ̃*	*h sā̃*	*ğ sǫ̃*	*ğ sǭ*
	t'a	*vǭz ǫu*	*t'ā*	*vǫz ǭ*	*t'ā*	*vǭz ā*	*t'ā*	*ǭ sǭ*
	il ā	*il sǭ*	*il ā*	*il sǭ*	*il ā*	*il ā̃*	*il ā*	*il sǫ̃*

Kl.-Leb.:		Altweier:		Schnierl.:	
ğ sǫ̃i	*ğ sān*	*ğ sęi*	*ğ sā*	*sǭi*	*sā*
t'ā	*vǫ sǫu*	*t'ā*	*vǫ sǭ*	*ā*	*sǭ*
il ā	*il sǫ̃*	*el ā*	*ę sǭ*	*ā*	*sǭ.*

Während in D estis lautgesetzlich erhalten ist, richtet es sich in E (auch in Wisembach) im Anlaut nach 4. und 6.

Impf. Kl.-Rb.: sg. 1-3 *ęzǫur,* pl. 1-3 *ęnān.* Hingrie: sg. 1-3 *ę̄r,* pl. 1-3 *ẽn.* Lubine: *ę̄r* oder *ę̄zǫur,* pl. *ān.* Wisemb.: *ğ'ęrǭr, ğ'ǭr,* pl. *nǭz ānǭn.* Mittelsch.: *ž'ęzūr,* pl. *h'ān.* Steig: *ž'ęrǭr,* pl. *ž'ẽnān.* Kl.-Leb., Altw.: *īr,* pl. *īn.* Schnierl.: *irǭr, inǭn, iǭr, iǭn.*

j'étais kann ich für E nicht nachweisen; für D nur vereinzelt im Weiler- und Breuschthal. Urbeis: *ž'ẽtiǭr, ž ẽtizor,* pl. *h'ętiān, h'ętizān,* vgl. OGD S. 99 St. Blaise-la-Roche *ator.*

Perf.: Kl.-Rb.: *fǫ̃,* pl. *fẽn.* Wis.: *fǫ̃, fę̄n.* Steig: *fǫ̃, fǭn.* Kl.-Leb.: *fǫ̃, fǭn.*

Konjunktiv: St. Kreuz: *sǭ,* pl. *sẽs; ğe sǭ* ferner in Wis., Kl.-Leb., Altw.; gebräuchlicher sind die von fui abgeleiteten Formen: Kl.-Rb.: *fǭs,* pl. *fẽs.* Steig: sg. *sǭ,* aber auch *fǭs, fǭs* (weniger oft: *fīns*). Lub.: *fǭs, fẽs.* In Lub. ist auch beim gewöhnlichen Verbum im Plural *-īs* gebräuchlicher als *-ẽs* (s. o.).

Futur: Kl.-Rb.: *səręi* *sərā̃* Steig: *sərę̃* (Kond. *sərǫi,* pl. *sərīn*)
sərę̃ *sərǫu* Urb.: *sərę̄,* pl. *sərā, sərā, sərā.*
sərę̃ *sərā.*

faire:

Kl.-Rb.: *fę̄r.* Part. perf. *fę̄.* Präs. *fę̄,* pl. *fę̄yā, fęyę̄, fęyā,* ebenso Urb., Steig. Impf. *fęyęi* oder *fęyęzǭur.* Konj. *fęyǭs, fęyẽs.* Altw.: Präs. *fę̄, fęyā.* Impf. *fęyāy* oder *fęyāzǭr.*

falloir:

Kl.-Rb.: *fǫ.* Impf.: *falę̄.* Hingrie: *falī.*

lire:

Urbeis: *lę*, pl. *lęhā̊.* Part. perf. *lę̄, lę̄s.* OGD S. 99 unten wird *lęhǫu* aus Kl.-Rb. angeführt, das auf ein Masc. *lehū* deutet, vgl. *lehū* in Uriménil Essai 55. Leider fehlt mir hierfür Material aus Kl.-Rb., vgl. Schnierl. (Simon 64) *lū, lę̄s.*

moudre:

Inf.: Kl.-Rb.: *mǫur*, Steig: *mǫr.* Kl.-Rb.: Präs. 1-3 *mǫu*, pl. *mǫlā, mǫlę̄, mǫlā.* Impf. *molęi, molęzǫur.* Fut. *mǫrę̄* (Schnierl. *mǫrę* neben *mǫure*, vgl. Simon 65). Schnierl.: Präs. *mǫu, mōlō.*

mourir:

Kl.-Rb.: *mūri*, Schnierl.: *mōrī.* Präs.: Kl.-Rb. *mūr*, pl. *murā*, St. Kr.: *mōr* (schriftspr.?), Urb.: *mūr, mūrā̊*, Steig: *mūr.* Impf.: Kl.-Rb.: *mūręi*, pl. *murę̄n.* Fut. *murrę̄.* Schnierlach: *mū, mǭrō.* Wisembach (mit offenbar durch *r* hervorgerufenem Diphthongen): *ǧə myǭ*, pl. *mūrā.*

nourrir:

Kl.-Rb.: Inf. *nǭri.* Part. fem. *nǭręi.* Präs. *ǧə nǭr, nǫ ž nǭra, vǫ nǭrę̄, ę nǭra.* Impf. *nǭręi, nǭrę̄n.* Fut. *nǭrərę̄i*, ebenso Wis. mit *o*: *nǭrrę̄.* Altw.: Präs. *nǭiər, ǧ nōirō.* Impf. *nōirazor.* Urbach (Fréland): Präs. *nǫ nǭrā.* Kl.-Leb.: Impf. *nǭraizór, nǭrainǭn.*

Die ursprüngliche Form der Endungsbetonten mit dem Stammvokal *o* hat sich aufser im Fut. von Kl.-Rb. in Hingrie bei nourrir gehalten: *ǧə nǭrā* (aber *ī pǭrā* = pourissent); ebenso im Impf.: *ǧə nǭrī.*

ouir:

Kl.-Rb.: *ž'ǭy, ž ǭyā.* j'ai oui dire: *ǧę̄ ǭyī dīr*, Diedolsh.: *ǧę̄ ǭyi dīr.*

ouvrir:

Kl.-Rb.: *dəvyār.* Part. perf. *dəvyā, dəvyāl*, ebenso Urbeis. Präs. sg. 1-3 *dəvyā*, pl. *dəvyahā, dəvyahę, dəvyahā.* Impf. *dəvyahęi, dəvyahę̄n.* Fut. *dəvyarę̄.* Wis.: Inf. *dəvyaχ.* Altw.: Inf. *dəvyę̄r.* Präs. *dəvyę*, pl. *dəvyęžō, dəvyęžę̄, dəvyęžō.* Fut. *dəvyęrę̄.* Hingrie: Inf. *dəvyār.* Präs. *dəvyā*, pl. *dəvyāhā.* Impf. *dəvyāhī, dəvyāhīn.* Steig: Inf. *ęvyę̄r.* Präs. *ęvyę̄, ęvyęyā, ęvyęyī.* Urbeis: Präs. *dəvyā, dəvyāhā̊.* Impf. *dəvyāhyǭr.* Kl.-Leb.: Präs. *dəvyę̄*, pl. *dəvyęžō.*

perdre:

Kl.-Rb.: *pyād.* Part. perf. *pędū, pędǫu.* Präs. *pyā*, pl. *pədā.* Diedolsh.: Inf. *pyęd.* Präs. *pyę̄*, pl. *pədō.*

plaindre:

Kl.-Rb.: Inf. *pyā̃z.* Part. perf. *pyazū.* Präs. *pyā̃*, pl. *pyā̃sā.* Impf. *piā̃sęi.* Diedolsh.: Präs. *pyā̃*, pl. *pyā̃ñō.* Impf. *pyā̃ñāy*, vgl. Simon 78 *pyā̃*, pl. *pyēñō.*

Formen mit *d*, wie sie für Kl.-Rb. in OGD S. 100 (Inf. *pyåd*, Part. *pyådü*) angegeben werden, habe ich nicht notiert.

plaire:

Kl.-Rb.: Inf. *pyẹ̄r*. Präs. *pyẹ̄*, pl. *piẹhā̃*. Diedolsh.: Inf. *pyę̄r*. Präs. *pyę*, pl. *pyežõ* (ebenso Schnierach).

pleuvoir:

Kl.-Rb., Steig: Inf. *pyọui*. Präs. *ī pyọu*. Impf. *ī pyọuę*. Fut. *ī pyọurę*. Diedolsh.: Inf. *pyūi* (ebenso Kl.-Leb., Altw.). Präs. *ī pyū*.

pouvoir:

Hingrie: Inf. *pūwẹ̄r*. Kl.-Rb.: Präs. 1-3 *pū*, pl. *pūyā̃*, *pūyę̃*, *pūyā̃*. Impf. *puyezọur*. Fut. *pūrrẹ̄*. Hingrie: Präs. 1-3 *pū*, pl. *pẹyā̃*, *pūyī*, *pẹyā̃*. Impf. *puyī*, *puyīn*. Steig, Urbeis: Präs. *pū*, *peyā̃*.

In Schnierlach ist (vgl. Simon 56) im Plur. Präs., im Impf. und Participium der Uebergangslaut *r* durchgeführt; *y* herrscht in ganz D (OGD 100).

prendre:

Urbeis: *pārə*. Part. *pri*, *prīs*. Präs. *prā̃*, *prenā̃*. Impf. *prəniọ̄r*.

querir:

St. Kreuz: Präs. *kuę*, pl. *kuerā̃*. Impf. *kuerezōur*. Wis.: Impf. *kuerizọ̄r*. Schnierl.: Impf. *kuę*, *kuarō* (Simon 70).

recevoir:

St. Kreux: *rəsọ̄r*. Part. *resū*. Präs. *rəsọ̄*, pl. *resəvā̃*.

savoir:

Kl.-Rb.: *savū*. Präs. *sẹ sawā̃*, *sē sawū*, *sē sawā̃* (ebenso Hingr.).

Auch Schnierlach, das den Stammvokal des Singular durchgeführt hat, hat in der 2. Plur. *sawū* noch erhalten; aber *sẹvẹ̃* ist bereits gebräuchlich (Simon 58).

servir:

Kl.-Rb.: *servī*. Präs. *sẹrf*, pl. *sẹrvā̃*. Impf. *sẹrvẹi*, *sẹrvəzọur*. Fut. *sẹrvərẹ̄*. Präs.: Wis.: *sərf*, *sərvō*. Steig: *srīf*, *sərvā̃*. Died.: *srǭf*, *srvō*. Altw.: *sǭrvə*, *sẹrvō*; Impf. *sẹrvāy*.

sortir:

Nur in Steig fand ich mit Uebertritt zu den Verben I (wie *rẹpālẹ* = repentir ebend.) ein *satẹ*. Präs. *sāt*, *sātā̃*, Impf. *sātizọur*. Sonst re-exire oder exire.

Kl.-Rb.: Inf. *rəχī*. Präs. *rəχ*, *rəχā̃*, *rəχẹ̄*, *rəχā̃*. Impf. *rəχəzọur*. Fut. *rəχrẹ̄*. Kl.-Leb.: Präs. *žə rəš*. Impf. *rəšāy*. Altw.: Präs. *ǧ əš fū* (foris). Impf. *ǧ'ešāy*. — *ǧə rəš* bedeutet in Altw. „je ressors".

suivre:

Kl.-Rb.: *sẹ̄ir*. Part. perf. *sẹi*. Auch in Altw., Diedolsh. *sẹi*, aber *sẹivī* in Schnierl. Kl.-Rb.: Präs. *sẹi*, *sẹvā̃*. Impf. *sẹvẹi*, *sẹvẹ̃n*. Fut. *sẹvərẹi*. Urbeis, Steig: Präs. *sẹ*, *sẹvā̃*. Schnierl.: *sẹi*, *sẹivō*.

taire:

Urbeis: Präs. *kūχ*, *kuhā̃*

tisser:

Kl.-Rb.: Inf. *taχẹ̆*. Part. perf. *taχẹ̆*. Präs. *tăχ*, *taχā*. Diedolsh.: Inf. *tǭšī*. Präs. *tǭš*, *tǭšō*.

traire:

Kl.-Rb.: Inf. *trẹ̄r*. Part. perf. *trẹ*, *trẹ̄t*. Präs. *trẹ*, *trẹyā*. Diedolshausen: Inf. *trẹ̄r*. Präs. *trẹ̄*, *trẹyō*.

venir:

St. Kreuz: Inf. *vənī*. Part. perf. *vənü*. Präs. *vī*, *vənā*. Impf. *vənǭr*, *vənẹzǭr*. Urbeis: Präs. *vāi*, *vənå̄*. Impf. *vəniǭr*. Mittelsch.: Fut. *vẽrẹ*.

vêtir:

Urbeis: Inf. *ftī*. Part. perf. *ftī*. Präs. *vǭt*, *ftå̄*. Impf. *ftizǫur*. Präs.: Kl.-Rb. *žə vǫ̈st*, Wisemb. *vǫ̈st*, Kl.-Leb. *vǫ̈št*, Diedolsh. *vǫ̈št*. Mittelsch.: Impf. *ftịǭr*, pl. *ftịān*, *ftizǭr*, *ftizān*.

voir:

Kl.-Rb.: Inf. *vuẹ̄r*. Präs. sg. *vuǫ̆*, *vū*, *vū*, pl. *vẹyā*, *vẹyẹ̆*, *vẹyā* (Hingrie ebenso bis auf *veyī* in der 2. pl.). Steig: sg. *vū*, *vū*, *vū*, pl. *vẹyā*, *vẹyī*, *vẹyā*. Altw.: sg. *vū*, *vū*, *vū*, pl. *vẹyō*, *vẹyẹ̄*, *vẹyō*.

vouloir:

Kl.-Rb.: Inf. *vūluẹ̄r*. Präs. sg. 1-3 *vū*, pl. *vlā*, *vlẹ̆*, *vlā*. Impf. *vlẹzǫur* (St. Kreuz *vlǭr*). Fut. *vūrẹ̄*.

Wenn wir das vorstehende, in mancher Hinsicht lückenhafte Material — Perfecta habe ich nur selten erhalten können — überblicken, so fällt uns besonders die verschiedene Gestaltung des Imperfekts in den beiden lautlich getrennten Gruppen auf. In D herrscht durchweg *ẹy*, *ī* vor, ersteres im Kl.- und Gr.-Rumbachthal, in St. Kreuz, Wisembach, letzteres im Deutsch-Rumbachthal, im Weilerthal (beide Formen *šālī* und *šālẹy* in Lach), *āy* aber zeigt sich in Altweier, Kl.-Leberau, Diedolshausen, Schnierlach, La Baroche.

Ein weiteres wichtiges Merkmal der Scheidung bietet uns die Gestaltung des Pronomens. Folgende Tabelle möge zeigen, daſs illos und illorum gerade an der Grenze von D und E wechseln (RGr. II § 76, 92):

	St. Kreuz:	Lach:	Wisemb.:	Saulcy:
ce sont eux	*sā zịǭ*	*sā zịǭ*	*sā zịā*	*sā zịǭ pẹ̄r*
c'est leur père	*sā zịǭ pẹ̄r*	*sā zịǭ pẹ̄r*	*sā zịǭ pẹ̄r*	*sā zịǭ pẹ̄r*
c'est le leur	*sā lo zịǭ*	*sā lo zịǭ*	*sā lo zịā*	*sā lo zịǭ*

St. Léonard:
sa zịā
—
—

aber

Fraize:	Altw.:	Diedolsh.:	Schnierl.:	La Baroche:
sā zā	*sā rǭu*	*sā rǫ̆u*	*sā rǫu* (*zǫu*)	*sā rǫu*
sā lü pẹ̄r	*sā vǫur pẹ̄r*	*sā vǭr pẹ̄r*	*sā vǭr pẹ̄r*	*sā lo lǭr*
sā lo lǖ		*sā lo vǭr*[1]		(Simon 138).

[1] nach Simon 138: *lo lǖ*.

Wir dürfen also als äußerstes nordwestliches Gebiet, wo leur für eux erscheint, das Leberthal und das oberste Meurthethal bis St. Léonard ansetzen. In Schnierlach ist offenbar *zǫu̯* die sekundäre Form, entstanden aus *rǫu̯* (aus *lǫu̯*), wie *ẹzǫu̯r* in Hingrie und Lubine aus *ž̧rǫu̯r*; ebenso erklärt sich, wie mir scheint, *ro, zo* in Gérardmer, Corcieux. Es fragt sich danach, ob nicht auch *zǫu̯* in Brouvelieures, Autrey, Jarménil, Nomexy auf illorum zurückzuführen ist. Andrerseits reicht illos über Saales, Provenchères, Lusse (*zi̯ō*), La Petite-Fosse (*zō*), Moyenmoutier, Saulcy (*zi̯o*) bis Fraize und Ban s. Meurthe (*za*). Ob *züt* nicht eher auf illos als auf illorum zurückgeführt werden muſs, scheint mir erwägenswert (RGr. II § 92). Es hat jedenfalls seinen Auslaut ebenso wie Diedolsh. *vǭr* seinen Anlaut von vostrum geliehen.

Endlich sei noch darauf hingewiesen, daſs sich auch im Konsonantismus Unterscheidungsmerkmale zwischen den Rumbachthälern und Altweier, Schnierlach etc. zeigen. Horning hat hier bereits auf das Wesentliche aufmerksam gemacht (OGD 130). So erscheint *č, ǧ* nicht in den Rumbachthälern und im Weilerthale, sondern auf deutschem Gebiet in den Ortschaften südlich des Leberthals (E). Aber *č, ǧ* greift nach D über und erscheint in Saulcy, Wisembach, Laveline. Eine Zone in Form einer Parabel bewahrt den Palatallaut: Ban s. M., Fraize, Corcieux gegenüber Gérardmer, Le Tholy, Rehaupal, Deycimont, Bruyères, Brouvelieures, wo *š, ž* herrscht.

Daſs auch *χ* und *š*, *h̆* und *ž* zwischen Rumbachthälern und Altweier, Schnierlach wechseln, ist bekannt. Ich führe nur einige belegende Beispiele an, wie ich sie in den einzelnen Ortschaften gehört habe:

		Hingrie:	
s + y	camisia	*šmūh*	*šmūž* (Altw.)
ss + y	re-exire	*rəχī*	*rəšī* (Altw.)
sc + a, i	scala	*χǭl*	*šǭl* (Schn.)
	muscitta	*muχăt*	*mošăt* (Schn.)
ž + cons.	gallina	*χlīn*	*žlīn* (Altw.)
		Hingrie:	
st interv.	restat	*rẹχ*	*rẹš* (Schn.)
sp	spatula	*χpǭl*	*spǭl* (Altw.)
rs inl.	quattuordecim	*ku̯ẹtōχ*	*ku̯ẹtǭš* (Altw.)
r ausl.	clarum	*ki̯ẹχ*	*ki̯ẹš* (Schn.)
x interv.	coxa	*kǭχ* (Zweig)	*kǭš* (Schn.).

Gerade bei der Entwickelung von *χ š*, *h̆ ž* zeigen sich bei näherem Zusehen in den einzelnen Ortschaften so viel Sonderfälle und scheinbare Ausnahmen, daſs erst eine besondere Untersuchung über diese Verhältnisse Klarheit schaffen wird.

HERMANN URTEL.

Zur Kenntnis der heutigen pikardisch-franzischen Mundarten

(s. Ztschr. XXVI, S. 428.)

III. WORTLEHRE.

a. Konjugation.

33. An einfachen Zeitformen kennt die Mundart das Praesens, das Imperfekt, das Futur und das Kondizionale; als Aussageformen kommen Indikativ und Imperativ in Betracht, in geringerem Umfang noch ein Konjunktiv, der besonders im Pikardischen merkwürdige Gebilde aufweist.

Nach der Art ihrer Abwandlung zerfällt die ganze Masse der Zeitwörter in zwei grofse regelmäfsige Klassen und eine beträchtliche Anzahl unregelmäfsiger Einzelwörter. Von den beiden regelmäfsigen Klassen enthält die eine, die unerweiterte, in zwei Unterabteilungen die Nachkommen der lat. ersten und der dritten Konjugation (*ā̃t* : *kā̃tõ* und *pẹr-* : *per-d-õ*); die andere, die erweiterte, umfafst die Fortsetzungen der lat. Wörter auf *-īre* (*fin-i* : *fin-is-õ*[1] und Fut. *fin-i-re*).

1. Praesens und Imperfekt.

a. Endungen.

34. Bei allen Zeitwörtern — ausgenommen *awē̃r* und *et* — fallen im Praesens und Imperfekt die drei Personen der Einzahl durchweg zusammen.[2] In der Mehrzahl dient nach dem Muster von *et* und teilweise auch von *awē̃r* besonders auf dem franzischen Gebiet die erste Person des Praesens auch für die dritte und zwar in R B Br überall, auch bei den unregelmäfsigen Wörtern (*kā̃tõ*

---

[1] Das *-s-* der Erweiterung *-is-* macht lautliche Schwierigkeiten und ist vielleicht aus der Schriftsprache übernommen; das zu erwartende *-iš-* habe ich im Indikativ leider nur vereinzelt getroffen, z. B. in Br in der Form *avertišõ* 'avertissons'; aus dem Konjunktiv gehören dahin Formen wie *finiš* (S. 694). Bei dem Konjunktiv *finisjõ* wäre indes vielleicht auch die Annahme möglich, es habe sich hier *šj* in *sj* gewandelt, geradeso wie etwa in *sursjy* (*sursjȳ* *sursjē̃*) 'sourcil' und *pwesõ* *pisõ* 'poisson'.

[2] Die für die 1. sg. vereinzelt vorkommenden Pluralformen auf *-õ* (*žalõ* 'je vais', *žirõ* 'j'irai') sind wohl dem franzischen Umgangsfranzösisch entnommen, wo der lautliche Zusammenfall von *ikā̃t* 'il chante' und 'ils chantent' auch zu *nous chantons* ein *je chantons* erzeugen konnte.

'chantent', *finisõ* 'finissent', *prẽdõ* 'prennent'); im pikardischen M kenne ich diese Uebertragung als sicher nur bei den *a*-Wörtern (*kãtõ* neben *finis*); die pikardischen Dörfer Ba und G — ebenso wie Amiens[1] — haben überall für die 3. pl. die eigene Endung *t* (*izȳt* 'ils jouent', *iprīt* 'ils prient', *ipœft* 'ils peuvent', alles aus G), in der sich merkwürdigerweise der lat. Ausgang auf *nt* erhalten hat (19 a 3).

Das Imperfekt wird nicht mehr ganz einheitlich gebildet. Dem Singular liegt zwar noch überall das alte *-ēbam* zu Grunde (pik. *kãtwe*, *finiswe*; franz. *kãtœ*, *finisœ* in B Br, *kãty*, *finisy* in R), und ebenso hat die Mehrzahl *-ē(b)ant* beinahe durchweg bewahrt (pik. Ba M G *kãtwet*, *finiswet*, fr. *kãtœ*, *finisœ*); nur R weist da überall die sonderbare Endung *-jẽ* auf (*kãtjẽ*, *finisjẽ*, *etjẽ*), von der gleich die Rede sein wird. Aber *-e(b)amus -e(b)atis* setzt als *-jõ*, *-je* (*kãtjõ*, *kãtje*; *finisjõ*, *finisje*) hauptsächlich nur noch das Franzische fort, das Pikardische nur in G (vgl. darüber gleich nachher S. 693). Im Pikardischen geht die 1. pl. nämlich durchweg auf *-wem* aus, die 2. pl. auf *-wet* (*kãtwem kãtwet*, *finiswem finiswet*); diese Formen kommen auch in G vor neben den eben erwähnten auf *-jõ*, *-je*. Ihr Vokal stammt aus dem Sing. und der 3. pl. des Imperfekts, ihr Konsonant aus dem früher vorhandenen Perfekt, auf das auch im Franzischen noch Spuren hinweisen.

Aus B kenne ich nämlich Formen von *a*-Verben, wie *kãtjǫmə*, für die erste, aus Br für die 1. und 3. Person der Mehrzahl (*odizjǫmə* 'nous disions', *si ojaljǫmə* 'si nous y allions', *si izjaljõm* 's'ils y allaient'). Gerade in Br habe ich aber auch Formen auf *-jęm* gehört, die anscheinend ganz das gleiche bedeuteten wie die auf *-jǫmə* (*si ozaljęm* 'si nous allions'). Während diese *e*-Formen an die altpikardischen Bildungen auf *-iemes* erinnern (*aliemes* im Schwertritter, *demandiemes* in den Urkunden aus dem Ponthieu[2]), weisen die *o*-Formen auf das Praesens hin und auf die heutige Imperfektendung *-jõ*.

Vielleicht hat sich das alles in folgender Weise entwickelt. Das ursprüngliche *-e(b)ámus -e(b)átis* ergab zunächst *-iems* und *-iets*; während sich *-iets* ungestört zu dem heutigen *-je* wandelte, wurde *-iems* z. B. in der Gegend von Br unter dem Einfluſs von Perfektformen auf *-ames* zu *-iemes* umgestaltet, dann aber unter der Wirkung des präsentischen *-õ* und im Gegensatz zu der Endung *-je* zu dem daraus entstandenen *-jem* ein neues *-jõm* gestellt. In der Gegend von R dagegen wurde *-iems*, nachdem es sich zu *-jẽ* gewandelt hatte, nach dem Muster des Praesens in die 3. Person übertragen (*kãtjẽ*, *finisjẽ*). Die Endung *-jõ* ist unter der Einwirkung des präsentischen *õ* vielleicht aus *-jom* hervorgegangen, vielleicht aber eher auch aus *-iems*.[3]

---

[1] Für Amiens ist für alles folgende Koschwitz zu vergleichen (S. 33 ff.).
[2] Foerster LVIII; Raynaud S. 347.
[3] Die Perfektform *kãte* in G ist wohl schriftsprachlich.

Der Konjunktiv enthält zunächst Formen, die auch die Schriftsprache kennt; sie sind über das ganze Gebiet verbreitet: *swe* (B, *swejə* G) 'soit', *finisə* 'finisse' (G), *vē̃də* 'vende' (G), *al* (R, *ajə* G) 'aille', *savə* 'sache' (R), *dīzə* 'dise' (R), *tjenə* 'tienne' (G; *tšenə* B), *vjen* 'vienne' (R), *kā̃tjō̃* 'chantions' (Ba Br) u. s. w.

Viel merkwürdiger ist eine Reihe von nur pikardischen Bildungen, die alle ein *š* enthalten. Es giebt deren 3 verschiedene Arten: 1. Bei der einen steht *š* am Ende des Stammes, so nicht nur bei *faš* 'fasse', *saš* 'sache', *pyiš* 'puisse' in M, sondern auch bei *pœš* 'pusse' (M), *fyš* 'fusse' (G), *œš* 'eusse' (Ba M G), *tjẽ̄š* 'tienne' (M R) und *vjẽ̄š* 'vienne' (G), *vẽ̄št* 'vendent' (G).[1] 2. Bei der andern steht das *š* am Ende der Stammerweiterung, so in Ba und M bei *finiš*, *finišjō̃*. 3. Endlich findet sich *š* im Auslaut der Personalendung, aber nur in der 1. und 3. pl., die darnach auf *-ō̃š* und *-ēš*, in R auf *-ẽ̄š* und *-ĕš* ausgehen. So findet sich in M *avō̃š* 'ayons' und *avēš*, *swejō̃š* 'soyons' und *sweješ*, *kā̃tō̃š* 'chantions' und *kā̃teš*; in G: *ejō̃š* 'ayons' und *eješ*, *swajō̃š* 'soyons' und *swaješ*, *aljō̃š* 'allions' und *alješ*, *kā̃tjō̃š* 'chantions' und *kā̃tjes*, *finisjō̃š* 'finissions' und *finisješ*, *vē̃djō̃š* 'vendions' und *vē̃dješ*, *vənješ* 'veniez'; in R: *aljẽ̄š* 'allions' und *alješ*, *kurjō̃š* 'courions' und *kurješ*, *savjẽ̄š* 'sachions', *vənjẽ̄š* 'venions'.

So wechseln oft in einem Paradigma zwei oder drei Bildungsweisen miteinander ab; z. B. bei *vẽ̄d* 'vendre' in G: sg. 1—3. *vẽ̄də* 1. pl. *vē̃djō̃š* 2. *vē̃djēs* 3. *vẽ̄št*; oder bei *et* 'être': sg. 1—3. *swejə* 1. pl. *swajō̃š* 2. *swaješ* 3. *fyšt*.

Der Ausgangspunkt für diese Bildungen ist — abgesehen von Formen wie *saš*, *faš* — allem Anschein nach der alte Konjunktiv auf *-ti̯-* (*pyiš*).[2] So erklären sich — natürlich mit Zuhülfenahme von Angleichungen des Stammauslautes — die Formen der ersten Bildungsweise. In diesen wurde aber nach dem Wirken der Auslautsgesetze das *š* am Ende des Singulars als Moduszeichen gefaſst und nach dem Muster von Formenpaaren wie *vẽ* : *vẽ̄š* zu *vē̃dō̃* auch ein *vē̃dō̃š* geschaffen.[3] In *finiš* könnte das *š* dagegen alt sein, da *sc* in unserer Gegend unter Umständen ja *š* ergiebt. Nur ginge es hier auch nicht ab ohne die Annahme mannigfacher Angleichungen.[4]

---

[1] Aus Amiens kenne ich auſser den von Koschwitz verzeichneten Formen noch *fyš* 'fusse' und *diš* 'dise' (nach meinem Kal.).

[2] Meyer-Lübke II 189; anders Suchier, Gröbers Gr. I 618.

[3] *nweš* 'noie' in dem Vers *že pœr kẽžūr asnwēš dā̃sēbakje* 'j'ai peur qu'un jour elle se noie dans son baquet' (Koschw. 25, 25) ist ganz in dieser Weise nach dem Muster *fwe* : *fweš* 'fait : fasse' zum Indikativ *nwe* gebildet.

[4] Vgl. oben S. 693 Anm. 1.

b. Stamm.

35. I. Ablaut.

Von den regelmäſsigen Verben der *a*-Klasse hat nur höchstens ein halbes Dutzend noch Spuren des alten Ablauts erhalten. Ueber das ganze Gebiet verbreitet ist davon nur *žet* : *šte* 'jeter'; von 'acheter' dagegen ist die Entsprechung *ašęt* : *ašte* kaum einheimisch; die mundartliche Form *akate*, die jedenfalls im Norden des Gebiets noch recht lebendig ist, verwendet überall den gleichen Stamm (*akat* : *akatõ*). Bei 'crever' ist meist zu gunsten der endungsbetonten Formen ausgeglichen worden (*krᵒv* : *krᵒvõ* Ba M); doch hat sich im Süden ein neuer Wechsel *krēv* : *krᵒvõ* (B), *kręv* : *krövõ* (Br) herausgebildet.

Die übrigen Beispiele sind so ziemlich alle auf gröſsere oder geringere Striche des pik. Gebiets beschränkt. So steht neben *pwaę* (Ba, *pǫe* M) zwar noch gleichmäſsig *poji* 'payer'; aber in G sagt man schon *pwējə* : *pǫeje*. Für 'plier' hat nur noch M das Formenpaar *ploę* : *plōji*; hier gleicht nicht nur G zu gunsten der stammbetonenden Formen aus (*pjǫējə* : *plǫeje*), sondern auch Ba (*plǫe* : *plǫeji*). Ganz vereinzelt sind: in Ba *esāj* : *eseji* 'essayer' und *tren* : *trini* 'traîner', in R *fōrš* : *furši* 'forcer' und *vǫt* : *vuta* 'voter', in G *žyjə* (3. pl. *žyt*) : *žᵒœe* 'jouer'; in Br *akrōk* : *akrutšõ* 'accrocher'. *prẽ* neben *priji* 'prier' in M ist eine junge örtliche Entwicklung aus dem sonst üblichen *pri* (10b).

Die vereinzelten Ablautserscheinungen, die bei den unregelmäſsigen Verben zu Tage treten, sind im groſsem Ganzen über das ganze Gebiet verbreitet. Manche darunter setzen uralte Formenspaltungen fort; so entspricht schriftspr. 'fais : faisons' in Ba *fwe* : *fəzõ*, in G *fwe* : *f(ə)zõ*, in Br *fę* : *fᵒzõ*; ebenso sagt man *mœ̄r* 'meurs' : *morõ* (*murõ*), *bwe* (*buj* Ba M) 'bois' : *byvõ*; *krœ* (Br) 'crois' : *krojõ*; pik. *vy* 'veux' : *volõ* (fr. *vœ* : *vulõ*); pik. *py* 'peux' : *povõ* (fr. *pœ* : *puvõ*); *tjẽ* (*tšẽ*, *tšę*) 'tiens' : *t(ə)nõ*; *vjẽ* (*vję*) 'viens' : *v(ə)nõ*; *dœ* (*duj* Ba M, *dōę* G) 'dois' : *dvõ*; *rᵒšœ* (Br, *rəšy* R Ba) 'reçois' : *r(ə)šəvõ*; *aprę* (Br) 'apprends' : *apᵒrnõ*; *se* 'sait' : *savõ* und endlich *vœ* 'vaut' : *valõ* und *fœ* 'faut' : *falœ* (*faly* R) 'fallait'. Jung dagegen ist der Ablaut in *bo* 'bats' : *batõ* (7g) und *vę* 'vends' : *vẽdõ* (Br). Andrerseits ist aber auch viel ausgeglichen worden. So überall bei *kœ* (*tšœ*) 'couds' : *kœdõ* (*tšœdõ*, in Br auch *kudõ*); *asi* 'assieds' : *asjõ*; *kœl* (*tšœl*, *kœj*, *tšœj*) 'cueille' : *kœjõ* (*tšœjõ*); so in R und Br bei *mūv* 'meus' : *muvõ* und bei *prẽ* 'prends' : *prẽdõ*. Ja sogar bei den Wörtern, die kurz vorher unter der Gruppe der allgemein ablautenden aufgezählt worden sind, macht sich dieses Streben nach Ausgleichung geltend. So sagt man in M (und Amiens) *fwe* : *fwezõ* bei ,faire'; in R ebenso *fę* : *fezy* für 'fais : faisais', aber auch *kry* : *kryjõ* bei 'croire' (ähnlich wie in G bei dem letzteren auch *krwe* : *krwejõ*); und *rəšy* 'reçois' : *rəšyvõ*; endlich in Br neben *bwe* (*bō* 3a) 'bois' nicht nur *byvõ*, sondern auch *bwevõ*, aber auch umgekehrt im Sg. *by*.

2. Stammauslaut.

Am Stammesende kommen zunächst zwei allgemeine Erscheinungen in Betracht.

Einmal ist in den endungslosen Formen gemäſs dem konsonantischen Auslautsgesetz ein ursprünglich stammhafter Konsonant weggefallen, der in den Formen mit Flexionssendung erhalten ist.

Die eine Gruppe der Fälle und zwar die gröſsere, in der dem betreffenden Konsonanten ein Sonorlaut vorhergehl, deckt sich mit den Formen der Schriftsprache. Zu ihr gehören von Einzelwörtern — abgesehen von den kurz zuvor erwähnten ablautenden *fwe* : *fwezõ* (*fe* : *fəzõ*), *bwe* : *byvõ*, *kræ* : *krǫjõ* (*kryjõ*) u. s. w. — folgende nichtablautende: *mę* : *metõ* 'mettre', *sẽ* (*sę*) : *sẽlõ* 'sentir', *vę* : *vetõ* 'vêtir', *kæ* : *kædõ* (*tšæ* : *tšædõ*) 'coudre', *mu* : *mudõ* (R G) 'moudre', *prẽ* : *prẽdõ* (R Br) 'prendre', *di* : *dizõ* (2. pl. *dize* Br), *li* : *lizõ* 'lire', *ple* : *plezõ* 'plaire', *kõdyi* : *kõdyizõ* 'conduire', *syi* (*syĩ*, *syẽ*) : *syivõ* 'suivre', *ekri* : *ekrivõ* 'écrire', *ply* : *plyvwẽr* (Ba M G R) 'pleuvoir', *sẽr* : *servõ* 'servir', *vwe* : *vwejõ* 'voir', *ri* : *rijõ* 'rire', *kę* : *kejõ* (*tšę* : *tšejõ*) 'choir', *trę* : *trejõ* (R) 'traire', *bę* : *bejõ* 'béer', *mæ* : *mælõ* (Br, *mulõ* M) 'moudre', *pare* : *paresõ* (R) 'paraître', *krwe* : *krwesõ* (R) 'croître'; — zu ihr gehören von Vertretern gröſserer Abteilungen *pẽr* : *perdõ* 'perdre', *vẽ* (*vę* Br R) : *vẽdõ* 'vendre' und seines gleichen, darunter aus R auch *pẽ* : *pẽdõ* 'peindre', endlich auch *fini* : *finisõ* und seine Sippe.

Bei der andern Gruppe der Fälle, und zwar der weitaus kleineren, lautet der Stamm ursprünglich auf Geräuschlaut und Sonorlaut (*r*, *l*) aus. Dieser Sonorlaut geht aber — wie in der nachlässigen franz. Umgangsprache — in den endungslosen Formen, wo er in den Auslaut getreten ist, durchweg verloren. Hierher gehören von den unregelmäſsigen Zeitwörtern 'ouvrir' *ūvə* (*ūf* Ba) : *uvrõ* und 'couvrir' *kūvə* (*kuf* Ba) : *kuvrõ*, von den regelmäſsigen cribler' *grib* : *griblõ*.

Ein merkwürdiger Wechsel, der in der Schriftsprache nicht seines gleichen hat, zeigt sich bei den Stämmen der *a*-Konjugation, die auf einen alten Guttural ausgingen. Während hier die endungslosen Formen nach wie vor den Guttural (*k* oder *g*) aufweisen, treten in den übrigen Flexionsformen dafür durchweg die Lautverbindungen *tš* und *dž* ein. So liegen z. B. in Br nebeneinander für die drei Personen des Singulars *tuk* 'touche', *akrǭk* 'accroche', *trẽk* 'trinque', *narg* 'nargue', für die Mehrzahl dagegen 1. 3. *tutšõ* *akrutšõ*, *trẽtšõ*, *nardžõ*, 2. *tutše*, *akrutše*, *trẽtše*, *nardže*.[1] In M sagt man *sęk* 'sèche' neben dem Infinitiv *setši*, *fæk* 'fauche' neben *fætši*; in B *sek* : *setšõ*, *setšīr*, in G ebenso *sek* : *ostšõ* 'nous séchons', *stše* 'sécher', und *fæk* : *fætše*, *māk* : *matše* 'mâcher'. Nur in R bleibt

[1] Die Formen *trẽkõ*, *markõ*, *nargõ* werden eher der Schriftsprache als den Singularbildungen ihr Dasein verdanken.

den örtlichen Lautverhältnissen entsprechend (14, 2. 17 1 α) durchweg der Guttural erhalten: *tuk* : *tukõ*, *tuke*.

Einige weitere Fälle stehen ganz für sich da. Der Wechsel *tšœl* : *tšœjõ* in Ba M R erklärt sich zwar einfach aus dem verschiedenen Schicksal der zu Grunde liegenden alten palatalen Lautgruppe (26, 1 α); auch *sye* 'suer' neben *sy* und *trãni* 'trembler' neben *trãb* 'tremble' ist lautlich begreiflich. Aber *kõklyrõ* 'concluons' neben *kõkly* in R scheint eine Miſsgeburt des Augenblicks zu sein.

Sonst herrscht Stammesgleicheit. Wie man *mœ̄r* : *morõ* (*murõ*) und *kūr* : *kurõ* sagt, so sagt man auch bei allen *a*-Verben gleichmäſsig *kã̄t* : *kãtõ*, *kmẽ̄š* : *kmẽšõ* 'commencer'. Merkwürdigerweise scheint aber in R, das sonst schon so wenig Wechsel hat, auch 'vaincre' in diesen Bannkreis gezogen worden zu sein; denn mein Gewährsmann flektierte *vẽ̄k* : *vẽkõ*.

Ganz unregelmäſsig liegen die Verhältnisse bei den Entsprechungen von 'avoir', 'être' uud 'faire'.

Bei *et* hat sich im Praesens nicht nur die erste Person *sy* an die alte Perfektform *fy* (R) angeglichen (*sui* nach *fui*), sondern es hat sich auch die alte Nebenform von Pl. *som*, das in Ba M G üblich ist, erhalten in R B Br als *sõ*. In R, wo Indikativ und Konjunktiv nicht mehr so stark unterschieden werden wie sonst, sind die Pluralformen des Konjunktivs auch für den Indikativ des Imperfekts gebräuchlich geworden (*fysjõ*, *fysje*, *fysjẽ*); im Konjunktiv war hier schon selbst die 3. sg. *fy* auf die erste und zweite Person übertragen worden, weil die drei Personen ja sonst meist zusammenfallen, sowohl im Indikativ wie im Konjunktiv, beinahe durchweg selbst bei *avwẽr*. — Bei 'avoir' ist in R Br die 3. Plur. des Praesens auch für die erste üblich geworden (*õ*), dabei 'être' beide Formen ja lautlich zusammengefallen waren; ebenso ist hier für die 2. pl. nach dem Nebeneinander von *kãtõ*, *kãte* zu *õ* ein einfaches *ę* geschaffen worden. Im Konjunktiv scheint *we* in M von *swe* beeinfluſst zu sein, zumal da man sonst ja z. B, *isõ* und *izõ* nebeneinander sagte. Während *œš* in Ba G im Stamme altes 'habuissem' fortsetzen und franz. 'eusse' entsprechen wird, ist die 3. sg. *y* in R, wenn sie nicht aus der Schriftsprache herübergenommen ist, nach *fy* gebildet, gerade so wie die 3. pl. *yšt* in G an *fyšt* angeglichen ist. Wenn *ejȭš* in G etwa nicht lautgesetzlich wäre, müſste es sich an die Einzahl *e* angelehnt haben; ähnlich kann *ajõ* in R von *avõ* beeinfluſst sein.

Bei 'faire' ist der Plur. des Praes. *fõ fe fõ* in Br R eine Nachbildung der entsprechenden Formen von *et*. Die 3. pl. *fwet* in G ist natürlich von der 3. sg. *fwe* ausgegangen, nach dem hier sonst üblichen Nebeneinander von Formenpaaren wie *pri* 'prie' : *prīt* 'prient', *ž̄y* 'joue' : *žȳt*, *py* 'peut' : *pȳt*.

Bei 'aller' ist nur merkwürdig, daſs die 3. pl. des Indikativs in R den Stamm *al* übernommen hat (*alõ* 'vont').

2. Infinitiv.

36. Bei den *a*-Verben scheiden nur noch Ba und R den Infinitiv der nicht palatal endenden Stämme von den palatal endenden: *kãta*, *fœma* : *kmẽši*, *ẽvweji* 'envoyer', *kriji* 'crier' (R) und *kãtoe̯* (*kãtae̯*), *pretoe̯* : *kmẽši*, *priji*, *fœtši* 'faucher' (Ba). Doch kommen auch da schon einige Entgleisungen vor wie *akuti* und *krøvi* in Ba oder Beeinflussungen durch die Schriftsprache wie *trãne* 'trembler', *ekute* in R. In M lautet die Endung in regelmäſsiger Entwicklung (7 a) überall *i*: *ekuti*, *tõbi*, *ẽpreti*, *kmẽši*, *traši*. Auf dem übrigen Teil des Gebiets, in B Br Ro, aber auch in G, ist allein noch *e* gebräuchlich (*kãte*, *kmẽše*).

Die *i*-Verba bilden ihren Infinitiv (27 b 2) auf *-īr* (*finīr*), die alten *ē*-Verba auf *-wēr* (*vulwēr*, *plyvwēr*), die Nachkommen der Angehörigen der lat. 3. Konjugation endungslos (*pe̯rdə*).

Im einzelnen liegen die Dinge in der Mundart gerade so wie in der Schriftsprache. Nur hie und da finden sich Ausnahmen. So liegt altes *cadēre* noch vor im *ke̯r* (*tše̯r*), altes *assīdēre* in *asīr*. Vereinzelt hat der Zusammenfall der Praesensformen verschiedener Zeitwörter Anlaſs zu Neubildungen gegeben; so zu *tšīr* 'chier' in R und zu *syīr* 'suivre' in Ba der Singular, zu *kœje* (B, *tšœje* G) 'cueillir' der Plural; im ersten Fall wurde *tši* und *syi* zu *di* 'dit', *ri* 'rit', *fini* 'finis, -t' und ähnl. Formen in Beziehung gebracht, im zweiten *kœjõ* (*tšœjõ*) zu *prijõ*, *krijõ*.[1]

3. Futur und Kondizionale.

37. Das Futur und das Kondizionale lauten bei den *a*-Verben ebenso wie bei den *re*-Verben: *kãtre*, *vẽdre* 'vendrai'; aber *fœtšəre* (G) 'faucherai'. Die *i*-Klasse bildet *finire*, *sẽtire*, *vetire*.

Die unregelmäſsigen Zeitwörter stimmen im allgemeinen genau zum Schriftfranzösischen: *ire*, *pure*, *vudre*, *vjẽdre*, *tjẽdre* (*tšẽdre*), *dire*, *rire*, *lire*, *ple̯re*, *prẽdre*, *vivre*, *tre̯re*, *bwere*, *kœdre* (R); *fre* 'ferai', *sre*. So sagt man besonders auch *mũvre* (R), *uvrire* und *ke̯re* (B). Aber zu *avwēr* gehört in R *are* und dementsprechend zu *savwēr* auch *sare*.

R hat aber auch sonst noch manche merkwürdige Formen, während man in G noch *morire* und *kurire* sagt, bilden 'mourir' und 'courir' hier die Formen *murəre* und *kurəre*; auch *nesəre* 'naîtrai' kommt vor. Noch deutlicher haben einige andere Wörter ihr Futur vom Praesens aus gebildet. Wie neben *bwe*, *ple̯* u. s. w. *bwere* und *ple̯re* lag, so gesellten sich zu *vwe*, *krwe* 'croît' *syi* 'suit', *ply* 'pleut', *rəšy*, *kry* 'croit' der Reihe nach *vwere*, *krwere*, *syire*, *plyro*, *rəšyre*, *kryre*; auch *paryre* 'paraîtrai' ist so entstanden. *asire* 'assiérai' kann dagegen regelmäſsig vom Infinitiv *asīr* ausgegangen sein. *vadro* 'vaudra' hat sich nach *vudro* 'voudra' gerichtet, weil

[1] *tši* in M wird aus *tšji* entwickelt sein.

valwēr neben *vulwēr*, *valō* neben *vulō* lag. *vjedre* 'viendrai' und *tšedre* 'tiendrai' in R und *vjedre* in Br endlich stehen unter dem Einfluſs der Praesentien *vje* und *tše*, und maſsgebend sind wohl für die Anlehnung geworden Formen wie *tō* : *tōdre* von *tōd* 'tondre'.[1]

Merkwürdig ist das weitverbreitete *ere* 'aurai' (R Br G Ba). Wenn es nicht über *œre* aus *avrai* entstanden ist (11), mag auch es vom Praesens ausgegangen sein, zumal da neben *o* 'as, a' in M auch ein Futur *oro* liegt. *sere* 'saurai' (B) ist natürlich wieder von diesem *ere* abhängig.

Im Kondizionale lauten die Endungen genau so wie im Imperfekt: *škātrwe* (Ba), *škātry* (R), *škātrœ* (Br).

4. Partizip.

38. Das Partizip des Perfekts geht bei den *a*-Verben mit nichtpalatalem Stammende im allgemeinen auf *-e* aus, in R auf *-a*, in Ba auf *-ae* oder *-oe*: *kāte* (B Br; *kātej* G), *kāta* (R), *kātae* (Ba, neben *kātaj*, *kātoe*).[2] Die Wörter mit einem palatalen Stammauslaut haben nur in Ba und R sicher *i* (*kmēši*), sonst wieder *-e*.[3] Bei den *i*-Verben steht *-i* (in Ba *-ī*, in M *-ē*), bei den *re*-Verben *-y* (in Ba wieder *-ȳ*, in M *-œ̄*): *fini* (*finī*, *finē*), *perdy* (*perdȳ*, *perdœ̄*).

Die Formen der unregelmäſsigen Zeitwörter stimmen zu einem groſsen Teil in dieser Frage mit der Schriftsprache überein; so finden sich *fyi* (R) 'fui'; *kury*, *vely*, *tәny*, *vәny*; — *dy* 'dû', *ply*, *py*, *rәšy*, *valy*, *vuly* (*voly*), *vy*; — *baty*, *by*, *kōkly*, *kōny*, *kry* 'cru', *ly*, *muly*, *pary*, *vēky*; *di* 'dit', *ekri*, *fe* (*fwe* MG, *fwo* Ba) 'fait', *kōdyi*, *kyi* (*tšyi*), *mi* 'mis', *ri*, ferner *asi* 'assis'; auch *sœ* entspricht genau dem französischen 'su', vielleicht auch *pœ* (Ba) dem franz. 'pu' (4).

Aber es finden sich auch mannigfache Abweichungen. Einmal bilden Verba, die ihren Stamm im Praesens nicht erweitern, nach dem Muster der regelmäſsigen Wörter auf *-re* von diesem Stamm aus Partizipien auf *y*; so erklären sich das weitverbreitete *kœdy* (*tšœdy*) 'cousu' und *muvy* 'mû' in R, *servœ̄* in M; auch *šēy* 'senti' (R Br), *bujy* (R) und *tšœjœ̄* (M) können wenigstens so entstanden sein, trotz der Spuren, die in nahe gelegenen Gegenden auf alte Infinitive der 3. Konjugation hinweisen. Seltener wirkt in derlei Fällen das Muster der *a*-Verben, wie bei den Formen *muve* (Br) 'mû', *kœje* (B, *tšœje* G) 'cueilli' und *krwese* (R) 'crû'. Bei *syi* (*syī* Ba, *syē* M) 'suivi', zu dem in Ba auch noch ein Infinitiv auf *-īr* tritt (36), kann der Singular des Praesens der ganzen *i*-Klasse, dann aber auch noch der von *rīr* 'rire' gewirkt haben.

---

[1] Für Amiens giebt Koschw. (17, 46) die 2. pl. *rvere*, die an *verra* im Schwertritter erinnert (Foerster L); aber auch in Br kann man sagen *ivjero*, *ivjerō*.

[2] Ob *kāte* in M lautgesetzlich ist, macht der Infinitiv *kāti* etwas zweifelhaft (7 a).

[3] Auch hier hat M wieder *-e*: *vidje* 'vidé'.

Dann reifst aber auch oft ein einzelnes Wort eines oder mehrere andere in seine Bahnen fort. So haben sich in R *plę* 'plu' und *tę* 'tu' nach *fę* 'fait' und vielleicht auch nach *trę* 'trait' gerichtet, *vi* 'vécu' in R offenbar nach *syi, ri, fyi* und dgl., natürlich deshalb, weil hier jedesmal Praesentien und manchmal auch die Infinitive zusammenfallen. *li* 'lu' (in R) wird weniger ein altes *lectum* fortsetzen, sondern nach *di* 'dit' gebildet sein. Bei *venē* 'venu' (in M) ist der Infinitiv Anlafs zu dem Uebertritt zu den *ī*-Partizipien geworden. *prē* 'pris' in R und Br weist wohl auf alte mundartliche *ē*-Formen hin, die den schriftsprachlichen 'peint', 'feint' (auch 'plaint'?) entsprechen würden; gehört habe ich von solchen Formen nur *pē*. *kœ* (*tšœ*) 'chu' könnte einem altfr. *cheoit* entstammen; doch ist es möglicherweise auch nur das neufranz. *chu* in *déchu, échu* (4).

Da von *savwēr* und *met* 'mettre' die Praesentien *se* und *me* miteinander reimen, kann *mœ̄* in M nach *sœ̄* geschaffen sein; ebenso ist hier vielleicht wegen der Gleichheit der Infinitive *rœ̄* 'ri' nach *lœ̄* 'lu' gebildet worden.[1]

Bei *et* 'être' hat sich in R und Br neben *ete* eine kürzere Form *te* herausgebildet für die Zusammensetzungen (*ozōte* 'nous avons été',) offenbar in Folge des Umstands, dafs gewisse Formen wie *že|ete, to|ete ilo|ete* in schneller Rede ihre aufeinanderstofsenden Vokale vereinfachen und zu *žete, tote, ilote* werden mufsten.

β. Die Geschlechtsunterscheidung beim Adjektiv.

39. Im allgemeinen liegen die Verhältnisse auch bei der Geschlechtsunterscheidung des Adjektivs in der Mundart ungefähr ebenso wie in der Schriftsprache. Die in der Mundart vokalisch auslautenden Stämme kennen für das Mask. und Fem. nur eine Form: *fini* (*finī, finē*), *ny* (*nȳ, nœ̄*) 'nu(e)'; die konsonantisch endenden Stämme behalten den Endlaut nur im Fem.: *škre škret* 'secret', *fœ fœs* 'faux'. So sagt man auch *sœ sœl* 'soûl' in G B M Ba, und in Ba vielleicht *sœ sek* 'sec' gegen sonstiges zweigeschlechtiges *sek*. Auch *lō lōg* kann in unserer Gegend lautgesetzlich entwickelt sein.

Im einzelnen finden sich dagegen viele, bald mehr, bald weniger wichtige Abweichungen. Einmal scheint nach der Aussprache einiger meiner Gewährsmänner bei den vokalischen Stämmen auf *e* in Br das Mask. auf den geschlossenen Laut auszugehen, das Fem. auf den offenen: *efrōtẹ* 'effronté', *efrōtę* 'effrontée'.[2]

Sodann kommen bei den konsonantischen Stämmen einige kleine Unterschiede hinsichtlich der Dauer des vor dem Konsonanten stehenden Vokals in Betracht. Häufig ist hier ja auch ein

[1] Nicht recht klar ist *mu* 'moulu' in R; sollte es ein altes *mọlitu* fortsetzen (doch vgl. 6 d)?

[2] Diesen Unterschied haben mir die erwähnten Gewährsmänner, zur Rede gestellt, auch ausdrücklich bestätigt.

Wechsel vorhanden, wie in der Schriftsprache, so bei *kūr kurt, lūr lurd, mǫr mǫrt, fǫr fǫrt,* andrerseits bei *kōlẽ kōtẽt, blā blāk, mẽlœ mẽlœz* (R). Aber dieser Wechsel ist ausgeglichen worden einerseits in Br bei *vęrt vęr* 'vert' und *fǫr fǫrt* 'fort', andrerseits in Br bei *krœ krœz* 'creux', in R bei *vęr vęrd* 'vert' und *fǫr fort* 'fort'.

Im Klang der Vokale und in der Art der Nasalierung geht die Mundart wieder mit der Schriftsprache zusammen: *epe epęs* (G Ba M); — *brœ̃ brœn* 'brun', franz. *bõ bǫn* (*bǫn*), pik. *bǫẽ bǫen* (M G) 'bon, bonne'.

In manchen Fällen hat die lautliche Entwicklung der Mundart den Unterschied gegenüber der Schriftsprache verstärkt; so auf dem ganzen Gebiet in *lo las, gro gras, bo bas, plo plat, gru gros,* in einzelnen Teilen und zwar franzisch in Br bei *almę almẽd* 'allemand', *normę normẽd* 'normand', *kōte kōtẽt, plā pleɴ* 'plein', *malā maleɴ* 'malin', auch bei *fę feɴ* 'fin'; dagegen pikardisch in Ba und M bei *fruj frwed* 'froid', *etruj etrwet* u. s. w.[1]

Manchmal ist der Unterschied zwar nicht stärker als in der Schriftsprache, aber ganz anders geartet, so in *vjy* (*vjỹ, vjœ̃*) : *vjel* (*vjej*) 'vieux', *bjœ* : *bęl, fu* : *fǫl* (Br, sonst *fǫl*), *ny* : *nœv, du* : *duš*; vgl. auch das schon erwähnte *bǫẽ* : *bǫen* (M G).

Sehr oft weist aber die Mundart auch eine Femininform auf, wie sie in der Schriftsprache nicht bekannt ist. So sind konsonantische Stämme vom Mask. aus als vokalisch aufgefaſst und darum nicht verändert worden, z. B. *tu* in Br (*tulžornę* 'toute la journée') und *ny* in M (*emkmīz etuny* 'ma chemise est toute neuve'; doch vgl. 42, 2); aus demselben Grunde sagt man in Br *lašāblo, alebo* 'la chambre-là, elle est basse'. Umgekehrt ist *blœ* 'bleu' in G und R als *s*-Stamm gefaſst und nach dem Muster der Wörter auf *-œ -œz* mit einer weiblichen Form *blœz* ausgestattet worden.[2] Da sich in Br *œ* mit *ǫ* sehr nahe berührt, kann hier in der gleichen Weise zu *bado* 'badaud' ein *badœz* treten.[3] Daſs das Fem. auch als Mask. dient, kenne ich nur von *las* 'las, lasse' in R.

Vereinzelt ist auch ein Beispiel aus einer konsonantischen Gruppe in eine andere übergetreten, so in R *syr syrdə* 'aigre' (nach *lūr lurdə, ver verdə*), *fini finit* und *ẽgro ẽgrot* 'ingrat' (nach *mǫr mǫrt*), in M *rō ron* 'rond' (nach Fällen wie 'cochon, cochonne') und vielleicht *kōle kōtet* (nach *kōple*), in Ro *malẽ malin* 'malin' (nach *fẽ*).

Manchmal ist auch nur der Schluſskonsonant des Feminins auf das Mask. übertragen worden, so allgemein in *mejœr, larg* und *sœl* 'seul'; ähnlich ist *d* verpflanzt worden in *rwed* (G Ba M, *rœdə* B R) 'raide', *vidə* (G B M B) 'vide'; *vit,* die Form von Ba, weist hier vielleicht den lautgesetzlichen Stand auf. Ferner ist *vœv* in B allein

---

[1] In *tšo tšu̯ot* 'petiot' in Br erklärt sich das Fem. als Pausalform (3 c).
[2] Diese Form kennt auch mein Kalender.
[3] Umgekehrt trat zu *palōət* 'pâlotte' in Br anstelle von *palo* 'pâlot' gleich *palœ,* gleichsam '*pâleux'.

und in G neben *vœf* als Maskulin üblich, umgekehrt *žyif* 'juif' in Ba und M als Feminin.

kœt 'chaude' endlich in Ba und M (neben *kœdə* G R B Br) und *rõt* 'ronde' in Ba könnten schon zu einer Zeit vom Maskulin aus gebildet sein, als dieses noch auf den stimmlosen Verschlufslaut ausging.

γ. Die Fürwörter.

1. Die sog. Persönlichen.

40. Das persönliche tonlose Fürwort lautet in der Einzahl für die 1. Pers. (*ə*)*ž*, vor stimmlosem Geräuschlaut (*ə*)*š*: *že* 'j'ai', *žmẽvo* 'je m'en vais', *škāt*; für die 2. Pers. *ty*, vor Vokalen *t*: *ty vo* 'tu vas', *to* 'tu as'; für die 3. Pers. männlich *i*, vor Vokalen *il*, seltener *ij*, weibl. *al*, vor Konsonanten nur *a*: *ivo* 'il va', *ile* (*ije*) 'il est', *alvo* 'elle va', *anvopwẽ* 'elle ne va point'. In der Mehrzahl gilt für die 1. und 3. Person im allgemeinen *ϱ*, vor Vokalen *ϱz*, in Ba und R freilich *u* und *uz*: *okãtõ okãte* (*ukãtõ*, *ukãte*); für die 3. Person männlich und weiblich *i*, vorvokalisch *iz*: *ifõ* (*ifwet*) 'ils (elles) font', *izõ* 'ils ont'.

Die Cas. obl. geben zu keinen Bemerkungen Anlafs; man sagt in der 1. Pers. *m*, plur. *nu*(*z*), in der 2. Pers. *t* (*d*; 42, 1), plur. *vu*(*z*); in der 3. Pers. Acc. *l*, Dat. *li*, plur. *le*(*z*) und *lœ*(*r*): *imdœ* (*duj*) 'il me doit', *tynuzodi* 'tu nous as dit'.

Die betonten Formen heifsen für die Einzahl in G Ba Br *mi ti li*, in M dagegen *mœ̃ tœ̃ lœ̃* (4 u. 10 b), weibl. *el*; *mwe* und *twe* kenne ich für R B und Ro; aber auch aus Br für Fälle wie *abestwe* 'abaisse-toi'. Sonst sagt man auf dem ganzen Gebiet *asit*(*ə*) 'assieds-toi'. In der Mehrzahl gilt *nu*, *vu*, *œ*; so sagt man auch *asjevu* 'asseyez-vous'.

2. Die Besitzanzeigenden.

Dem schriftspr. 'mon, ton, son' entspricht vor konsonantischem Anlaut *mẽ tẽ sẽ*: *mẽfjy* 'mon fils', *tẽpēr* 'ton père', *sẽfjy* (mit 'de': *dmẽfjy*, *ətẽpēr*, *tsẽfjy*); vor vokalischem Anlaut heifsen die Formen im allgemeinen im Norden *emn*, *etn*, (*e*)*sn*, so in Ba und M: *emnœl* 'mon œil' (*demnœl*, *amnœl*) *etnœl*, *etnarmwēr* 'ton armoire', *esnœl* (*snamī* 'son ami' Ba); ähnlich in Br *ᵒmnan* 'mon âne'. In G und B sagt man *mnœj* (*demnœj*, *amnœj*), *tnœj*, *snœj*; R dagegen hat neben *emnõk* 'mon oncle' mit Bezug auf die 2. und 3. Person die eigentümlichen Formen *temnõk* und *semnõk*.

Dem franz. 'ma ta sa' entspricht im allgemeinen im Pikardischen *em et* (*e*)*s*: *emsœ̄r* 'ma sœur', *etsœ̄r*, *spãš* 'sa panse' (Ba, aber auch Br), *espwetren* 'sa poitrine' (M); im Franzischen entspricht *ᵒm ᵒt* (*ᵒ*)*s*: *ᵒmfij* 'ma fille', *ᵒmvak* 'ma vache', *ᵒ*(*s*)*sup* 'sa soupe' (*atsãte* 'à ta santé' Br).

Die Mehrzahlformen heifsen durchgängig vor Konsonanten *me*,

te, se, vor Vokalen *mez lez sez*, *mefrēr* 'mes frères', *lefrēr, sefrēr, mezjy* (*mezjœ̄* M) 'mes yeux'.

Das schriftfranz. 'notre votre' lautet in G B Br *no vo*, und zwar vor Vokalen und Konsonanten: *nofjy* (*dnofjy anofjy*), *vofjy, noǫm* 'notre homme', *voǫm*; in Ba und R sagt man *nu* und *vu*: *nufjy, vufjy, nu̯ō̃k, vu̯ō̃k*. In M sind beide Formen offenbar satzphonetisch geschieden: *nupēr* und *vupēr, nǫamē̃* und *vǫamē̃*.[1] Vor Vokalen treten überall die besonderen Formen mit *z* ein: *nozjy* und *vozjy, nuzō̃k* und *vuzō̃k*.

'leur' endlich lautet *lœ* vor Konsonanten, *lœr* und *lœ.* vor Vokalen: *lœfjy, lœsup* (in Ba auch *le*), *lœrō̃k* (*lœ ab* G); die Mehrzahl dazu heiſst *lœz*: *lœzjy, lœzō̃k*.

3. Die Hinweisenden.

Das heutige vortonige hinzeigende Fürwort setzt zunächst afr. *icis, iceste* fort; es lautet in der Einzahl vor Konsonanten im allgemeinen (*e*)*š*, vor stimmhaften Geräuschlauten (*e*)*ž* (42, 1), vor Vokalen (*e*)*št*. Die Mehrzahl dazu heiſst *še*, vor Vokalen *šez*. So sagt man in G: *ešfil* 'ce fil', *šlapē̃* 'ce lapin', *štǫm* 'cet homme' (*dešt ǫm, aštǫm*); pl. *šegvo* 'ces chevaux', *šezǫm* 'ces hommes' (*tšezom*, mit 'de'); in Ba: *štuj* 'ce toit', *škuzaī̃* 'ce cousin' (*ažbu̯* 'à ce bois'), *štǫm*; in M: *ešlīv* 'ce livre', *ešmȳr* 'ce mur' (*dē̃šmuj* 'dans ce mois'), *ežgu* 'ce goût', *ežve* 'ce vent', *eštǫm*; pl. *šefil, šezab* 'ces arbres'; in R: *ešfrēr* 'ce frère', *ešrabo* 'ce rabat', *šmetšē̃* 'ce médecin', *ežbro* 'ce bras', *ešlet* 'cette tête'; *šefrēr, šemēr* 'ces mères',[2] in B: *šegvo* (*tšegvo, ašegvo*), *šezab*. In Br sagt man *ᵒžlīv* pl. *šelīv*.

Diese Formen können noch durch angehängtes *ši* 'ci' und *lo* 'là' verstärkt werden; z. B. in M: *ešpēršī, šepēršī, eštǫmlo, šezǫmlo*; in B: *špēršī* (*-lo*), *štǫmlo, šešēvlo* 'ces chèvres-là'. In Br sagt man dagegen *šœgvolo* 'ces chevaux-là'.

Afr. *icil, icel* hat R erhalten vor vokalischem Anlaut: *ešlǫm, ešlarb, šlami*; ebendahin gehört aus Br *šœlbjērlo* 'cette bière-la'.

Mit *lo* kommt auch einfaches afr. *il* vor in R: *eljœlo* 'cette eau-là'.

Als Neutrum dient *š*: *še* 'c'est'.

Von den betonten Formen setzt *šti* wohl ein altes *cestui* fort; es findet sich so, ohne Zusatz, in R, mit Zusatz als *štiši* in Br, als *štilo* in R und Br; in Ba ist *lo* sogar zweimal angefügt: *štilol*. *šetlo* in G, das so auch in Amiens vorkommt,[3] ist altes *ceste-la*.

Die übrigen Formen werden meist mit lat. *ille* in mehrfacher Verbindung bestritten. So findet sich als singularisches und

---

[1] Also gerade umgekehrt wie in Amiens (Koschw. S. 32).

[2] Unklar und unsicher ist *ezami* 'ces amis' aus R; doch vgl. *es* 'ce' bei Koschwitz.

[3] Koschwitz S. 32.

pluralisches Feminin *ello* (= schriftfr. '*elle(s)-là') in Ba und M, *šel* (schriftspr. 'celle') und *šello* 'celle-là' in R. Die männliche Mehrzahl heiſst *šœlo* 'ceux-la', in R *šelo*, in Ba wieder *šœlol*.[1]

Als Neutrum dienen die Entsprechungen von 'ça' und 'cela', *šo* (im Satz auch *ša*: *šaīro* 'ça ira' Br) und *šlo*. Merkwürdig ist die Form *a*, die ich aus Ba und M kenne: *akutšēr* 'ça coûte cher'; sie scheint dem südfranz. *ako* gleichzustehen.[2]

4. Die fragenden Fürwörter.

Als fragendes Fürwort gilt für Personen in G Ba M Br Ro *tši* (*atši* 'à qui'), in B und R *ki*; für Sachen überall *kwe*, unbetont *k*(*ə*): *kife* 'que fait-il?' (= 'qu'il fait'). Daneben stehen natürlich auch die längeren Formen *tšeški* (auch in Ba und M) und *kwek* (oder *kwak*, = 'quoi que'): *kwektyvy* 'que veux-tu?' (Ba M); *kwakodize* 'que dites-vous?' (Br).

Für 'quel' und 'quelle' sagt man meist unterschiedslos *ke*, z. B. in G Ba (*kje* in R): *kepē* 'quel pain', *kepert* 'quelle perte'. Eine besondere, vielleicht aber schriftsprachliche Form für das Feminin habe ich in M B Br gehört: *kelpert* (M B), *kelvœktyman* (M) 'quelle voie [est-ce] que tu mènes'?

5. Die unbestimmten Fürwörter.

Für 'on' sagt man *o*; für 'quelque' *tšek*, *kek*, *kik* oder *tšyk* (S. 291 Anm. 1): *tšekmu* (M, *tšykmu* Ba[3]) 'quelques mots'; *kikmu*, *kikfam* R; *tšekōzə* (G, *tšykōzə* Ba) 'quelque chose'.

6. Der Artikel.

Der bestimmte Artikel heiſst in der Einzahl vor Konsonanten männlich meist *l*(*ə*); weiblich *la*, daneben in Ba M R sicher auch *el*, in Br *əl*; vor Vokalen sagt man *l*. Für die Mehrzahl dient *le*(*z*); mit den Praepositionen *də* und *a* ergeben sich die Formen *dy* und *o* für die männliche Einzahl, *del* und *al*(*a*) für die weibliche; vor Vokalen entsteht (*ə*)*dl*; für die Mehrzahl gilt *de*(*z*) und *o*(*z*). Vgl. aus G: *lezepōž* 'les éponges' (*dez-*, *oz-*), *lezjy* 'les yeux', *djœjə* 'de l'eau', *delyil* 'de l'huile'; aus Ba: *elvi* 'la vie' (*del*, *al-*); *elfē* 'la fin', *lefjy* 'les fils', *lezjy*, *lezamī* und *le|amī* 'les amis', *dysyif* 'du suif', *edjœ* 'de l'eau'; aus M: *lœr* 'l'heure'; *elfil* 'la fille', *lalesīv* 'la lessive', *ədlorž* 'de l'orge', *lefil* 'les filles', *lezjœ* 'les yeux' (*dez-*, *oz-*), *dyfil* 'du fil', *dysyif* 'du suif', *djœ* 'de l'eau', *delpoe* 'de

[1] Schon in den alten Urkunden wird *ches* geschieden von *chiaus* (*cheus*). *ches* ist *eccistos*, *chiaus* dagegen *eccillos*.

[2] Für Ba und M haben mir meine Gewährsmänner auch eine Form *elo* bezeugt durch die Verbindung *pīrkelo*, die 'pire que cela' bedeuten soll. Möglicherweise hat aber der eine Teil von uns beiden 'cela' für 'celle-là' verhört.

[3] *kekmo* in G ist schriftsprachlich.

la poix', *edlyil* 'de l'huile'; aus R: *l*°*nvœ* 'le neveu'; *elsyi* 'la suie', *elmẹ̄r* 'la mère' (*delmẹ̄r*), *lamzȳr* 'la mesure'; *delmezõ* 'dans la maison', *lezjy*, *dyfwe* 'du foie', *dejœ* 'de l'eau'; aus B: *lez* (*dez-*, *oz-*) *epõž*, *djœ kœdə* 'de l'eau chaude'; aus Br: °*lkryš* 'la cruche', *d*°*lpeɴə* 'de la peine', *alafẽ* 'à la fin', *delfreɴ* 'dans la farine', *o torjœ* 'au taureau', °*djœ* 'de l'eau', *dyfje* 'de la fiente', *dyse* 'du sel'; aus Ro: *delsīr* 'de la cire', (*e*)*djœjə* und *dljœj* 'de l'eau'.

Daneben dient aber auch das Demonstrativpronomen *eš* als Artikel (40, 3).

Der unbestimmte Artikel heifst männlich *ẽ*, weiblich *en*; daneben steht — eigentlich wohl als Zahlwort — *œ̃* und *œn*: *ẽvẽ* 'un vent'; *ẽdwe* (*duj*) 'un doigt', *enafēr* (Br, *-afwēr* im Norden) 'une affaire', *engut* 'une goutte'; *œn mẽ* (Ro) 'une main'; *ənpẽš* 'une pince' und °*mzȳr* 'une mesure' (R).

δ. Vom Wortschatz der Mundarten.

41. a. Einige mundartliche Wörter unterscheiden sich von ihren schriftsprachlichen Verwandten durch die Art der Stammbildung. So deckt sich *fœk* (G M B Ro; 14, 3 *α*) nicht genau mit 'faux', sondern mit dessen Nebenform 'fauque', ist also eine alte Verbalableitung (**falca*). In der Bedeutung und in der Häufigkeit von 'petit' braucht man überall die Entsprechung von 'petiot': *tšo* (*tšu*) *tšot*; in Br wenigstens sagt man für subst. 'étourdi' *eturdjõ*. Umgekehrt dient für 'taureau' das einfache *twēr* (G Ba R), für 'fiente' das einfache *fjẽ* (Ba R, *fję* Br),[1] für 'crémaillère' das einfache *krẽmij* (Br, neben *kremijēr* in B). Die Namen für den Raben und die Krähe, *kornaj* in G Ba B Ro, *kornal* in R und ebenso *kornel* in M, setzen alle ein lat. *cornacula* fort (it. *cornacchia*); *kornaju* 'corneille' in G ist davon die Verkleinerungsform auf vulg. *-ottu* (6 c). *ozjēr* und *bujẹ̄r* in M sind das feminine Gegenstück zu sonstigem *ozje* (*-i*) 'osier' und *buje* 'bouleau'. *buzo* (G) 'merde de vache', stammhaft gleich mit franz. *bouse*, prov. *būzo*, mufs am Ende ein altes *a*-Suffix enthalten, deckt sich also vielleicht mit prov. *buzas*. *mune* (Ba R) 'moineau' ist wohl gebildet wie das ältere schriftsprachliche 'moinet'. Das Wort für Wetzstein, fr. 'cous', *tšœs* in G Ba M, *kœš* in R, wird ein Jodsuffix enthalten und lat. *cotea* fortsetzen. Nicht ganz klar sind aus R *furki* 'fourche' und *sula* 'soleil', aus G *syide* 'sciure', während *kõtjẽ* 'contenance' in Br (*pẹrdə la kõtjẽ*) wohl ein volkstümlich entstelltes Schriftwort fortsetzt. Merkwürdig ist auch *kaluš* (R Br) 'louche' für sonstiges *luš* (Ro).

b. Hie und da haben Wörter in der Mundart eine etwas andere Bedeutung als in der Schriftsprache. So giebt *fil* 'fille'

[1] *fjẽt* erklärte mir einer meiner Gewährsmänner in Br als 'urine des vaches'.

in R auch 'fée' wieder, *frẹk* 'fraîche' in Br auch 'mouillée'; *fabrikā̃* (oder *fabritšẽ*) nennt man in Br und B auch den 'ouvrier de fabrique'. Im Sinn von 'beaucoup' gebraucht man in Br *trebje* 'très bien'; *fẽ* dagegen im Sinne von 'très, fort' (*fẽbõ* 'très bon', *feɴəbọ̄n*); mit *pjeru* 'pierrot' bezeichnet man hier noch ganz in der Weise Lafontaines (XII 2) den 'moineau', und *əmnaše* soll bedeuten 'dire des sottises'. — Besonders klingen manche Wörter nach der Auffassung des schriftsprachlich Fühlenden bedenklich grob. So bezeichnet man in Br 'une fille malpropre' mit *sakrẹ tọrk* ('sacrée torche'), den 'patron' mit *sẽ̄ž* 'singe' und den 'manœuvre' gar mit *flerky* 'flaire-cul'; für 'gorge' sagt man *gāv* 'gave', für '(il)regarde' (*i*)*be* 'baie', für 'pleure' allgemein *bre*, für 'mourir' *klatše* 'claquer'[1] u. s. w.

c. Sodann verwendet unserẹ Gegend für manche Begriffe ausschliefslich Wörter germanischer Herkunft, so *agaš* 'agache' für 'pie', *myše* für 'cacher', *sȳr* für 'aigre', *gœl* für 'perche', *lip* (neben *lev* und *lœv*) für 'lèvre', *fœr* für 'paille'.

Lateinischen Ursprungs zwar, aber in Frankreich sonst nur nọch mehr oder weniger auf bestimmte Gegenden oder gewisse Volksschichten beschränkt sind Formen wie *mukamjel* 'mouche à miel, abeille', *gœg* 'gauge', *ren* 'raine', *glen* (*gleɴ*) 'poule' (*gallina*), *enyi* 'aujourd'hui' (afr. *enuit*), *ītu* 'aussi' (norm. *itu*, afr. *itout*) und *m͡itā̃* 'mitan, moitié'. — Während *bujy* 'cidre' nur der Apfelweingegend eigen ist, findet sich ein Wort für 'cracher', *ratše* in B Br, *raki* R, *ratši* Ba M, mit seinen Ableitungen *deratši* (Br) 'débourber' und *rākjõ* (Br) 'crachet' im Prov. als *raka* 'vomir' und im kat. als *racar* (= deutschem *rātschen*?). Auch *balaf* 'gourmand' gehört, wie es scheint, wenigstens zu südfr. *abalafi* 'abondamment'.

Einige weitere auffällige Formen kann ich mit den mir hier zu Gebote stehenden Hilfsmitteln nicht weiter verfolgen und auch nicht deuten: *blœd* (G Br) 'blouse' (norm. *bljōd*), *brẽ* 'fiente, merde' (G Br), *bušõ* 'gui' (B), *ekryelə* 'pie cruelle' (G), *ekwāše* 'écran' (Br) *en* 'mare' (Br), *fœse* 'pe͡tit tonneau' (Br), *gren* 'grimace' (Ba), *kākwẽ* 'Belge' (Br), *kwiso* 'noyau de pêche' (Br), *lā̃gimol* 'crêpe, gâteau' (Br), *lā̃̄ši* (f.) 'nuage' (R), *marə* (vielleicht = 'marne'?) 'craie, pour faire la chaux' (Br), *mus* 'lèvre' (Ba), *ōjõ* 'allons' (Br), *ōši* (f.) 'nuage' (Br), *pijõ* 'on dirait' (Br), *tryš* 'pomme de terre' (Br), *tšöveta* 'nuque' (G), *vagā̃* 'vacher' (R), *vātšo* 'tablier' (Br), *örkrā̃* *örkrā̃̄d* (B Br), *ölkrā̃* mf. (M, auch Br), *syrkrā̃* *syrkrā̃̄d* (G) 'fatigué', *sörkrā̃̄dīr* 'se fatigucr' (Br).

d. Einige Wörter weichen in ihrer mundartlichen Lautentwicklung wesentlich ab von der Schriftsprache, so *avœk* und *avœ*,

[1] Als Beispiel, wie das Volk sich die Bedeutung eines Wortes zurecht legt, sei hier die Thatsache erwähnt, dafs mir die Frau meines Bürstenbindermeisters den Namen des 'facteur rural' durch den Hinweis auf 'rue' erklärte.

(Br), *avyk* (R)[1] 'avec', *dezine* (Br) 'dessiner', *glene* (Br Ro) 'glaner', *tær* (Br Ro, *tærd* Br) 'tordre', *tšær* (Ba) 'quérir', *vwēr* (M) 'verre', *vwet* : *vwete* (Br, *vọt* : *vula* R) 'voter', ferner *klwe* (B Br, *klwa* R) 'claie' mit seinen Nebenformen *klon* (Ro) und der offenbaren Verkleinerungsbildung *klọeje* (G).[2]

IV. VON DEN WORTVERBINDUNGEN.

1. Satzphonetik.

42. 1. Treten ein stimmloser und ein stimmhafter Geräuschlaut zusammen, so gleicht sich hinsichtlich der Stimmhaftigkeit der erste an den zweiten an: *sašfam* 'sage-femme' (Br R Ro), *šofsọerē* (M, *šœfsuri* Ro) 'chauve-souris', *otsy* (R) 'au-dessus', *ᵒtsy* (Br) 'dessus'; *škīt* 'je chante': *ežrœ̄* (M) 'je ris', *ešlẹt* (R) 'la tête': *ežbro* 'le bras', *ežgu* 'le goût', *ežve* 'le vent'. Dagegen heiſst es vor Sonorlaut wohl nur *ešlīv* (M) 'le livre', *ešmȳr* (R) 'ce mur'. Vgl. auch nebeneinander *ikrev|tfē* (Br) 'il crève de faim'.[3]

2. Manchmal gleicht sich ein Laut aber auch völlig an den folgenden an, besonders ein stimmloser Verschluſslaut: *avœ nu* (Br) 'avec nous' neben *avekli* (Ro) 'avec lui', *tulžornẹ* (Br) 'toute la journée'.[4]

3. Bindung ist auch üblich: *enalman* (Br) 'en Allemagne', *lezjy* 'les yeux', *žene* (R) 'j'enai'.

Darum wird manchmal auch falsch gebunden: *tetœ̄ mētœ* (Br) 'tu es un menteur',[5] *ajetala* (R) 'elle est allée' (zu *a* 'elle' nach dem Nebeneinander von *i* und *ij* 'il'). Darum sagt man auch *oze* 'on est' (in Anlehnung an *okātō* 'nous chantons': *ozavō* 'nous avons').[5] So erklärt sich vielleicht *vētorēlsẹ̄r* 'vente aux enchères'

---

[1] Auch Amiens kennt beide Formen (Koschw. 18, 23 Anm. und 28, 17); die Urkunden vom Ponthieu haben *avoecques* (S. 24) wie *noef* 'neuf', sonstige *aveukes* (v. J. 1314).

[2] Verwickelter und teilweise noch nicht recht klar liegen die Dinge bei *bīgə* (Br) 'bille', *bo* (B Br Ro) und *bu* (M R) 'bois', *born* (Br) 'borne', *bọesə* (G, neben *byš* B Ba R G) 'bûche', *brœde* (Br R) 'broder', *brœs* (Br) 'brosse', *buj* (R) 'buis' neben *bisō* (R) 'buisson', *bygl* (Br, sonst *bœgl*) 'beugle', *eblœi* (Br) 'ébloui', *ēkwēr* (Br) *ukwēr* (R) *kwēr* (Br Amiens) 'encore', *gọrsoj* (Br) und *gersol* (R) 'groseille', *groma* (Br) 'gourmand', *gurti* (R) 'jardin', *kajel* (*kajœl*) 'chaire' (7 d), *mọej* (G) *mō̧a* (R, sonst *mœl*) 'meule à blé', *pwej* (B Br Ro G, neben *pwel* R) 'poil' mit der Ableitung *pwejy* (Br Ro) 'poilu', *rọgje* (Br) 'rogner', *sœ* (B) *swe* (M R Br) *swej* (Ro) 'scie' mit dem damit verwandten *sọejȳr* (M) *šjȳr* (Ba) 'sciure'. Für die Beurteilung der Schriftform können wichtig werden *berše* (Br) 'bercer' (neben *bersu* B 'berceau') *dyršīr* (Br) 'durcir', *n(w)eršīr* (Br) 'noircir', *rēše* 'rincer' und *pēše* 'pincer', *mēš* 'mince', *gliše* (Br) 'glisser' und *bœ* 'boue', sowie *gœf* 'gaufre'.

[3] So auch in Amiens: *tsitrō* 'de citron', *dregliz* ,de réglisse' (20, 69. 70); *eškāt* 'je chante' (29, 11), *žmēvo* 'je m'en vais' (27, 1). Warum aber *žfwe* 'je fais' (29, 2)?

[4] So erklärt sich auch *katoržyile* '14 juillet' in Amiens (15, 39).

[5] So auch in Amiens (Kal.): *eṡsytavid* 'je suis avide'.

(Br) und *rǫbžę* (Br) 'objet' (31, 3). Andrerseits heiſst es *œ̃ bjœ āž* 'un bel âge' (Br).

4. Vor zwei Konsonanten tritt im Satzzusammenhang — vergleichbar dem *ynə ptit fam* der Pariser Ungebildeten für gebildetes *yn pətit fam* 'une petite femme' (Mém. Soc. ling. 8, 52 ff.) und im unbedingten Anlaut gewöhnlich der Gleitlaut ein, im Pikardischen *ᵉ* oder *e* (so auch in Amiens), im Franzischen eher *ᵒ̈*. Gerade wie man im einzelnen Wort sagt *gᵉrnul* und *gᵒ̈rnuj*, *ᵉršwe* und *ᵒ̈ršy*, *ᵉmnaš* und *ᵒ̈mnaš* (12), so sagt man auch in einer Wortgruppe pikardisch in Ba M *emsœr* 'ma sœur', *emnȭk* 'mon oncle', *etnȭk* 'ton oncle', franz. in Br und Ro *ᵒ̈mfij* 'ma fille', in Br *ᵒ̈sup* 'sa soupe', *ᵒ̈žliv* 'le livre'. Dagegen heiſst es in G *mnœj*, *tnœj* 'mon, ton œil' neben *emnješ* 'ma nièce'.

Die Verbindung, deren erster Teil *s* oder *š* ist, braucht diesen Gleitlaut gewöhnlich nicht: *spā̃š* (Ba) 'sa panse', *štuj* (Ba) 'le toit', *štəm* (G Ba M) 'l'homme', *snœj* (B) 'son œil'. Doch sagt man auch *espwetren* (Ro) 'sa poitrine', *ešfil* (G) 'le fil', *ešfrēr* (R) 'le frère'.

Dieses Bestreben, vor zwei Konsonanten immer den Gleitlaut zu entwickeln, schafft von den vielgebrauchten Wörtern *de* und *que* die mundartlichen Doppelformen *əd* (oder *ət*) und *d* (oder *t*), *ək* (*əg*) und *k* (*g*). So sagt man in Br *petę̄t ᵒ̈djǫ* 'peut-être de l'eau', *kõbjẽ* | *ᵒ̈ktylo* 'combien que tu l'as', *tynuzodi* | *ᵒ̈ktalœ* 'tu nous as dit que tu allais'; in R *ešfam ekəževy* 'la femme que j'ai vue'.[1]

5. Oft erhalten sich im Satzinnern auch Formen, die am Ende schon weiter entwickelt sind; vgl. *labo* 'là-bas' neben *lo* 'là', *šavœlpen* (M) 'ça vaut la peine' neben *mwẽkšo* 'moins que ça'.

2. Von der Wortstellung

Wegen der Wortstellung merkwürdig ist die Verbindung *dimęlę* (Ba und M) 'dis-le moi'. Eine Wortfolge, wie ich sie z. B. in Havre einmal auf der Straſse gehört habe, *atydmuje* 't'es-tu mouillé' kenne ich aus der pikardisch-franzischen Gegend nicht.

C. Schluſsbetrachtungen.

1. Die mundartliche Gliederung des Gebiets.

43. a. Bei einer übersichtlichen Betrachtung zeigt sich das in Rede stehende Gebiet mannigfaltig gegliedert.

Zunächst heben sich einige Eigentümlichkeiten der ganzen Gegend ab, und zwar an einheitlichen:

[1] Ebenso in Amiens *fet edlarepyblik* 'fête de la république' (15, 38), *žūr et fet* 'jour de fête' (17, 19). Sonst ist bemerkenswert *kom edz āsjẽ trupje* 'comme des anciens troupiers' (15, 54), aber auch *te* in *kwe ktyvœ* | *kež*|*tevẽš* 'quoi que tu veux que je te vende?' (19, 37).

1. Das lat. palatale *c*, *g* wird zum einfachen Zischlaut *š*, *ž* (*šẽ*, *žẽ*); das gutturale bleibt als *k*, *g* erhalten vor dem mundartlichen Nichtpalatalvokalen (*kā̃t*, *gā̃b*, *kut*, *gut*).

2. Die Jodverbindungen *ci̯*, *ti̯*, *cti̯* und *pti̯* werden *š* (*glaš*, *plaš*, *traš*, *kaš*).

3. Die gedeckten Nasalverbindungen *en* und *in* bleiben von *an* geschieden (*vẽd*, *vẽt* : *pã̃š*); doch heiſst es *fam*, *tran*.

4. Mundartlich auslautendes *a* wird zu *o* (*ko*).

Nicht ganz einheitlich sind

5. Der Uebergang des *y* vor einem Nasal in einen offeneren Vokal und zwar zu *œ* auf dem sonstigen Teil des Gebiets (*plœm*, *œn*), zu *ę* in Ba und Amiens (*plęm*, *ęn*).

6. Das Schicksal der gedeckten Verbindungen *al*, *ǫl* und *-ill*, sowie der Gruppe *av* einerseits und des gedeckten *-ęll-* andrerseits; denn hierfür tritt im allgemeinen zwar *œ* und *jœ* ein (*fœs*, *pœ*, *gvœ*, *fœv*, *bjœ*); im Auslaut findet sich aber auch *ǫ*, und zwar vereinzelt so ziemlich überall, mit beinahe ausnahmsloser Regelmäſsigkeit in B (*pǫ*, *kutšǫ*).

7. Zweifelhaft ist auch der Uebergang von gedecktem *ǫv* in *y* und von gedecktem *i̯l'* und *ęl'* zu *jy* (*by*, *fjy*, *vjy*), da im Süden dafür auch *œ̨* und *jœ̨* vorkommt, und zwar in B überwiegend, in Br in beträchtlichen Spuren (*bœ̨*, *fjœ̨*, *vjœ̨*).

b. Sonst sondern sich wenigstens mehrere gröſsere Gruppen ab. Der Wandel des gewöhnlichen auslautenden *je* in *ji* (*pji*) fehlt nur in Br B (Ro), der des hinter Palatalen stehenden *je* nur in G Br B Ro.

Die Unterscheidung des auslautenden *l* und des inlautenden *j* als Vertretung des früheren palatalisierten *l'* (*kœl* : *kœjīr*) beschränkt sich auf die nördlichen Dörfer Ba M R.

Weit greift aber eine Gliederung des ganzen Gebiets in die nördlichen Dörfer Ba M (mit Amiens) und das westliche G einerseits und in die südöstlichen R B Br Ro; sie beruht auf vier Merkmalen:

1. Die nordwestliche Gruppe entwickelt nach Labialen verschiedene Vokale in einer ganz besonderen Weise (*fwēr*, *mwezō̃*, *bǫẽ*), die südöstliche nicht (*fęr*, *mazō̃*, *bō̃*).

2. Der vortonige schwache Vokal ist im Nordwesten ungerundet (*b^erbi*, *emsǣr*), im Südosten eher gerundet (*b^örbi*, *^ömsǣr*).

3. Der Plural des Imperfekts hat im Norden (Ba M) ausschlieſslich die Endungen *wem*, *wet*, *wet*, der Südosten nur *jō̃ je jō̃* (*jẽ*). Hier schwankt freilich G, insofern es beide Ausgänge nebeneinander braucht (*finiswem* und *finisjō̃* u. s. w.).

4. Die Konjunktive auf *š* sind nur dem nördlichen und westlichen Striche eigen (*vẽš*, *finiš*, *kātjō̃š*).

Auf diesen zwei Hauptgebieten heben sich aber wieder einzelne kleinere Gruppen ab. Im Norden haben Ba und M drei Eigentümlichkeiten: 1) die Ersetzung des sonst auslautenden *we* durch *uj* (*vuj*, *tuj*); 2) den Wegfall des Stimmtons eines auslautenden *v* (*pǫf*); 3) die Nasalierung der auslautenden *i* und *y*, die freilich im Einzelnen wieder verschieden verlaufen ist (*amĩ perdỹ* in Ba, *amẽ perdœ̃* in M).

Auf dem südöstlichen Streifen verbindet die drei Dörfer R B Br 1) die Verwandlung der Lautfolge *rwe* in *rœ* (*frœ frœd*), 2) die Erhaltung des *k* vor den mundartlichen Palatalvokalen; freilich ist darin R am zähesten (*ke*, *kœ*, *ky*, *ki*, *ge*, *gœ*, *gi*), Br am nachgiebigsten (*tše* : *ke*, *tšœ* : *kœ*, *tšy* : *ky*), während B die Mitte hält (*ke*, *kœ*, *tšy*). 3) die Ueberführung eines jung entstandenen *tj* und *dj* in *tš* und *dž* (*kutšœ*, *kordžœ*). Wenigstens zwei Dörfer davon, Br und B, erhalten 1) das auslautende *o* (*tšo*), das sonst in *u* übergeht (*tšu*), und 2) lassen sie für auslautendes *we* immer *œ* eintreten (*dœ*, *alœ*); doch berühren sie sich in diesem Punkte wenigstens etwas mit R, insofern dieses *we* auch durch *y* ersetzt (*aly*).

Freilich werden diese zwei Hauptgebiete wieder durch zwei anders geordnete Dörfergruppen geschnitten. Die eine davon umfaſst Ba M von Norden und R vom Süden; ihr ist eigentümlich die schon erwähnte Unterscheidung von *l* und *j* für älteres *l'*. Die zweite umfaſst nur M und R; sie zeichnet sich aus durch die Neigung für rein dentales *n* am Wortende (*pąn*, *san*).

c. Schon das Vorhergehende hat einigemal gezeigt, daſs eine Lautvertretung sich wellenartig ausbreitet. Dafür giebt es auch sonst noch Beispiele. Das auffälligste bildet die Auslauts-Vertretung des lat. *a*: neben *ẹ* in Br liegt *ę* in B und *a* in R, während andrerseits vom Norden her auf *oę* und *aę* das merkwürdige *i* in R folgt. Aber auch die Uebertragung der Endung *ǒ* aus der ersten Person des Plurals auf die dritte gehört dahin: in Br und R greift sie durch alle Zeitwörter durch, in R hat sie vor den *i*-Verben halt gemacht. Manchmal zeigen sich Spuren einer solchen Lautverbreitung nur am äuſsersten Rande, so wenn in Br G und in Amiens *eɴə* zu *ąɴə* werden will, oder wenn im Gegensatz zu dem durchgängigen reindentalen *n* in M R an den drei Auſsendörfern Br G und Ba ebenso durchgreifend palatales *ɴ* aufkommt (*peɴə*).

Und wieder eine andere Erscheinung sind Inseln in einem umgebenden Meere mit abweichender Lautvertretung; so R mit seinem hartnäckigen Vortons-*u* gegenüber dem sonstigen Gemisch von *o* und *u* (*vuta*); so Ro mit seinem *ũ* für das anderwärts übliche *ǒ* (*sũ*); so endlich M mit seinem Ausgang *el* (*pel*) für das nördlich davon entwickelte *ail* und das südlich davon übliche *al*. Noch bunter gar wird das Bild, das die Verteilung der Pronominalformen *u* : *o* und *nu* : *no*, *vu* : *vo* veranschaulicht; bei dem ersten folgt

schichtenweise *u* und *o* aufeinander. Br und B haben *o*, R *u*, M wieder *o* und Ba wieder *u*. Bei dem Possessivpronomen wird die Abwechslung nur dadurch anders, daſs M und Amiens beide Formen satzphonetisch scheiden, M aber gerade in der umgekehrten Weise wie Amiens. Aehnlich wechseln auslautendes *ẽ* und *ę* mit einander ab. In einer Reihe liegen nebeneinander Br mit *ę*, B mit *ẽ*, R mit *ę*, M und Ba mit *ẽ*. So zeigt die pikardisch-franzische Gegend alle Eigentümlichkeiten mundartlicher Sprachentfaltung nebeneinander.

d. Im groſsen Ganzen ist es also nicht möglich scharfe Grenzen zu ziehen, weil sich die Geltungsbereiche der einzelnen Lauteigentümlichkeiten kreuzen. Nur die Unterscheidung von pikardisch und franzisch läſst sich aufrecht erhalten, deswegen weil hier mehrere wichtige Abweichungen gleichzeitig nebeneinander auftreten und den Sprechweisen der beiden Gebiete ein auffällig verschiedenes Gepräge aufdrücken.

Es fällt nun diese Grenze im allgemeinen wohl mit der alten Grenze zwischen der Grafschaft Amiens und dem Bistum Beauvais zusammen, wie sie bis zur Revolutionszeit bestanden hat. Freilich liegt G schon auf Beauvaiser Gebiet, wenn auch ganz nahe am nördlichen Rande (5 km von der pik. Grenze). Aber G ist einmal eine ganz junge Gründung — 1213 wurde erst mit Erlaubnis des Bischofs von Beauvais von den Benediktinern von St. Lucien das Kloster dort angelegt, der Keim zu dem ganzen Ort —, sodann blieb es Jahrhunderte lang von Amiens abhängig. In G hatte der Amtmann (prévôt) des Grafen von Amiens seinen Sitz, der von hier aus die südlich gegen Beauvais zu liegenden Gebiete der Grafschaft verwaltete. Daher ist hier von jeher viel Pikardisch gesprochen worden und Einzelwörter wie *lẽdi* (S. 282 Anm. 6) sind wohl noch versprengte Spuren dieses alten Amienser Sprachgutes. Ro, das nahe gelegene franzische Dorf, ist durch Wälder und Hügel von G getrennt und gehört einem ganz andern Verkehrsgebiet an. Das Thal des Thérain mit seinen alten Dörfern Roy, Boissy und Marseille strebte immer, wie frühere Geographen schon bezeugen, nach der Hauptstadt und wurde von ihr beeinfluſst, G dagegen lag ganz abseits mitten in einem kleinen Hügelland.

Aber auch die Eigenart der Sprache des Dorfes R erklärt sich geschichtlich. R, früher ein kleiner, einsamer und entlegener Ort, gehörte zu der alten, östlich vom Bistum Beauvais befindlichen kleinen Grafschaft Clermont, die, unter Philipp August zeitweise an die Krone gefallen, Jahrhunderte lang, bis zu Beginn der neueren Zeit (jedenfalls z. B. noch 1461) selbständig gewesen ist. Im 17. Jh. wird sie zum Gebiet von Beauvais gerechnet, ist aber, wie dieses, Sitz einer eigenen Verwaltung und hängt wie Beauvais unmittelbar vom Pariser Parlament ab. Allerdings war auch B Eigentum der Grafen von Clermont. Aber dieses schon früh ziemlich wichtige Dorf war der pik. Grenze nicht so nahe wie das

nördlichere halbwegs schon gegen Montdidier gelegene R und wurde berührt von der Verkehrstraſse, die sich von Nordosten her auf Beauvais hinzog. Daher wird seine Sprache leicht von Beauvais und seiner ebenen östlichen Umgebung beeinfluſst worden sein. Bresles spielte in älterer Zeit offenbar keine Rolle. Es war klein und lag, wie das einstmalige Vorhandensein eines Bresleser Thores (porte de Brasle) in Beauvais bezeugt, im wirtschaftlichen und sprachlichen Bereich der Bischofsstadt. So erklärt sich leicht die Thatsache, daſs B sprachlich in vielen grundlegenden Dingen mit R zusammengeht, im allgemeinen aber die gleiche Mundart hat wie Br. B und M dagegen sind immer Teile der Grafschaft Amiens gewesen und haben, zumal da sie so ziemlich in deren Mitte liegen, ihre pikardische Sprechweise in einer stetigen geraden Linie entwickelt.

2. Schriftsprache und Mundart.

44. Auf die Entwicklung und die heutige Beschaffenheit der französischen Schriftsprache fällt von mundartlichen Untersuchungen, wie es die unsere ist, manches Licht, im einzelnen und im allgemeinen.

Einmal sehen wir eine Eigentümlichkeit wie der Wandel von *a* zu *e* vor *m* und *r*, der schon in der Schriftsprache des 13. und 14. Jhs. auffällt, im Munde des Volkes ziemlich weit nach Norden verbreitet. Und das vortonige *o* in Wörtern wie *soleil* stellt sich als eine mundartliche Sprachsitte in einer Gegend heraus, die von der Landeshauptstadt nicht gar so weit entfernt ist. Weitere Untersuchung wird diese Eigentümlichkeit wahrscheinlich noch weiter verfolgen lassen.

Sodann erscheint die Schriftsprache überhaupt von der Mundartenforschung aus erst in der richtigen Beleuchtung. Bei einer nur oberflächlichen Betrachtung macht die heutige Mundart den Eindruck der Abgeschliffenheit und Verwaschenheit. Wie besonders die angehängten Sprachproben deutlich zeigen, mischen sich im Munde des Volkes jetzt ganz schriftsprachliche, halbschriftsprachliche und mundartliche Wörter, Formen und Laute, bei dem einen natürlich mehr, bei dem andern weniger. Aber der Kenner fühlt doch diese Unterschiede leicht heraus und weiſs das Einheimische, Bodenständische zu sondern von dem aus der Fremde Eingedrungenen; was die Leute meist reden, ist nicht Mundart, sondern mundartliche Umgangssprache.

In alter Zeit scheint das nun ähnlich gewesen zu sein. Wer ein älteres Schriftwerk aufmerksam durchgeht, wer eine grammatische Darstellung durchliest wie die Siemts über das Verhalten des lat. *c* vor *e* und *i* im Pikardischen oder eine Erörterung über das Durcheinander des Schreibgebrauchs alter Handschriften, wie sie so ziemlich allen Ausgaben vorausgehen, der gewinnt gleich den Eindruck, daſs auch hier eine vereinheitlichte abgeschliffene

Darstellungsform vorliegt. Nur sind die Gründe für die ältere Zeit andere als heutzutage. Leute wie der Herr von Beaumanoir, der Rat eines der kurz zuvor genannten Grafen von Clermont, oder wie Philipp Mousket bedienten sich in ihren Schriften eben nicht der Mundart, sondern schon einer Schrift- oder wenigstens Schreibsprache. Reine Mundart ist in Frankreich nie geschrieben worden, nicht einmal in den Urkunden. Das Latein, das den meisten Schreibern und Schriftstellern vorschwebte, verhinderte das von vorn herein, und die Unselbständigkeit und Unsicherheit der schriftstellernden Anfänger sowie ihre Scheu vor dem überlieferten Schreibgebrauch war dem auch später noch immer entgegen. Wenn daher Tobler z. B. in der Ringparabel (V. 141) *grache* einsetzt für das überlieferte *grace*, so ändert er damit vielleicht die Niederschrift des Dichters, aber er stellt damit sicher die reine Form der Mundart und wahrscheinlich auch die wirkliche Aussprache des Dichters her. Ausgaben älterer Litteraturwerke müssen sich daher immer auf die Kenntnis der heutigen Mundart stützen.

D. Anhang.

Sprachproben.

1. Bresles.

weškọzale? kwakọdizei?	où est-ce que vous allez? Quoi que vous disiez?
bõžū̃ m^{ō}sjæ, k^{ō}mẹ kšåvọ?	Bon jour, monsieur, comment que ça va?
šavọbjẹ! ifẹ bjotã ẹnyi.	Ça va bien! Il fait beau temps aujourd'hui.
Oz^{ō}rõ pẹtẹt œ̄djo oswẹ̄r	Nous aurons peut-être de l'eau au soir.
ilọfẹkœ tulžọrnẹ. ifẹ	Il a fait chaud toute la journée. Il fait
ẽvệ | akasetutə (abrwẹjetutə).	un vent à casser tout (à broyer tout).
^{ō}žvôə mne ^{ō}mvak ọtœrjœ.	Je vais mener ma vache au taureau.
^{ō}dmẽ ^{ō}šk^{ō}mẽ̄š akarjẹ fjẹ	Demain je commence à charrier (du) fumier.
kõbjẹ(^{ō})ktylọ ašte š^{ō}gvôlô?	Combien que tu l'as acheté, ce cheval-là?
žẹvẽdy ^{ō}mnạn abjœ̄vẹ.	J'ai vendu mon âne à Beauvais.
raklikwẽr! tẹtẽmẽtọ!	Crache-lui encore! Tu es un menteur!
tynuzọ̄di ^{ō}ktalœ tẽnale	Tu nous as dit que tu allais t'en aller,
ẹpi šẹpwẹvrẹ! weškọzale?	et puis, ce n'est point vrai! Où est-ce que vous allez?
allọmẽžẹ alāj. šœmnyizjẹ	Elle l'a mangé à l'ail. Ce menuisier
nuzofẹ ẹnkrọẹzẹ, ẹpi alvœrjẹ	nous a fait une croisée, et puis elle ne vaut rien
dytu . ọzõtẹ dẹšgardẽ	du tout. Nous avons été dans ce jardin,
šẹršẹ dẹprọ̄nə, ẹpi isõ	chercher des prunes, et puis elles sont
fẽNẹbọ̄n. šœlbjẽrlọ	fines et bonnes (= très bonnes). Cette bière-là
alẹ fẽNəbõn. atsãte, kulôə,	elle est fine-bonne. A ta santé, Coulas,

kãtžęręby, tybwę̄rọ. si	quand j'aurai bu, tu boiras. Si
sẽžęrvę ᵒnᵒ rępãpwę sẽplãtšo.	Saint-Gervais ne répand point son plateau.
kãkalvôə ᵒlkryš ajœ̨,	Quand (que) elle va, la cruche, à l'eau,
kalafẽ alkås. kępēr	qu'à la fin elle casse. Quel (= tel) père,
kefjœ. ilọ sezjy py grã	quel fils. Il a ses yeux plus grands
kᵒspã̄šə. tyri ẽnyi,	que sa panse. Tu ris aujourd'hui,
tybrę̄rọ dimẽ̄š. ẽtšję	tu brairas dimanche. Un chien
nẽžẽdrôpwę ẽlœ.	n'engendrera pas un loup,
fędọdọ kolọ mẽtšọfrēr	Fais dodo, Colas (?) mon petit frère,
tęrọ dylọlọ.	Tu auras du lait.
Uštšę papa? ilę ẽbô.	Où est-ce qu'est papa? Il est en bas.
kifę? dykọlå. uškę må̃må̃?	Qu'il fait? Du chocolat. Où est-ce qu'est maman?
alę ẽ œ̨. kalfę? dygatšœ̨.	Elle est en haut. Qu'elle fait? Du gâteau.
ę̄n glęɴə kipåsə dęlfrẽɴ̄ə:	Une poule qui passe dans la farine:
tšọkabinę, tynę!	Petit (?) tu en es!

2. Ravenel.

lamezõ, alę finitə (kõmẽši)	La maison, elle est finie (commencée).
masœ̨r ajętala abręl.	Ma sœur, elle est allée à Bresles.
šlọ valy ęlpęn!	Ça valait la peine!
kęškilọfę?	Qu'est-ce qu'il a fait?
ivœ̨mjy ala ašbulẽži kašmetsẽ.	Il vaut mieux aller au boulanger qu'au médecin.
imęnarypwę dona.	Il ne m'en aurait pas donné.
kilọfę? kwękilọfę?	Qu'il a fait? Quoi qu'il a fait?
ukilę? mẽkapjœ̨ eštidvufrę̄r.	Où est-il? Mon chapeau et celui de votre frère.
žę prę̃ œn muk.	J'ai pris une mouche.
kmę kvuzaplę.	Comment (est-ce) que vous (vous) appelez?
žetya ãkọ, žęetråna ãtše.	J'ai tué un chat, j'ai étranglé un chien.

3. Moreuil.

mefrę̄r ikãtwęt (œvwęt kãtę)	Mes frères chantaient (avaient chanté).
esy pọv. ilotšyẽ. žękurã.	Je suis pauvre. Il a cuit. J'ai couru.
ifwę nyẽ. šasẽbwẽ.	Il fait nuit. Ça sent bon.
ešfryã ilę mœ̨̄r. šlę ile kaję.	Ce fruit est mort. Ce lait, il est caillé.
alpœ̨m alę mœrt.	La pomme, elle est morte.
emkmiz etuny.	Ma chemise est toute neuve.
ifœkõwę dlaržẽ (kmęfrę̄r ilœšt, kọzavõš)	Il faut qu'on ait de l'argent (que mes frères aient, que nous ayons)
ivy kešfybrãv . kwęktyvy?	Il veut que je sois brave. Quoi que tu veux?
ilọvẽdã. ifœ kty pyiš fwẽr ello (kifaš šello).	Il a vendu. Il faut que tu puisses faire cela (qu'il fasse cela).

4. Baizieux.

ilęvnȳ. invypwɛ̃.	Il est venu. Il ne veut point.
mi, žlefwǫ. ifœ̨ kitjẽ̄š (kifœ̨št)	Moi, je l'ai fait. Il faut qu'il tienne (qu'ils fussent),
tšęški tęlo done?	Qui est-ce qui te l'a donné?

5. Grandvilliers.

ikantə	Ils chantent.
ifœ kežvjẽ̄š (kivjent)	Il faut que je vienne (q̄u'ils viennent).

LUDWIG SÜTTERLIN.

VERMISCHTES.

I. Zur Litteraturgeschichte.

Eine Episode in "Tristan und Isolde" und das celtische Haus.

In den irischen Gesetzen lesen wir von einem Hause mit vier Thüren, durch welches Wasser mitten hindurch floſs (*ceithri dorais ass ... ocus uisce tar a lár*, Ancient Laws of Ireland, I S. 130). Der 'Bruden Dá Derga' genannte Gasthof war so angelegt, daſs der Dodderfluſs durch denselben hindurch ging (*robói in Dothra triasin tech*, Br. D. D. § 146). Durch das aus Speisen gebaute Haus, welches Mac Conglinne im Traum erscheint, ergieſst sich ein Malzstrom (*ler do braichlis ... doróí dar a lár*, Aislinge Meic Conglinne, S. 37).

Daſs wir es hier mit einer den Inselcelten gemeinsamen Anlage und Einrichtung des Hauses zu thun haben, beweist die Thatsache, daſs sich noch heutigen Tages derartige Häuser in Wales finden. Ich habe selbst ein solches gesehen. Es ist das Geburtshaus des Dichters John Ceiriog Hughes, Pen-y-bryn in Llanarmon Dyffryn Ceiriog. Es liegt auf dem sanften Abhang eines Hügels und ein kleiner Bach, in eine steinerne Rinne gefaſst, flieſst mitten durch seine Kellerräume. Isaac Ffoulkes, der Biograph des Dichters, schildert es folgendermaſsen: 'Es ist ein sehr altes Gebäude; einzelne Teile mögen drei oder vier Jahrhunderte alt sein. Allem Anscheine nach war es ebenso wohl zur Burg als zum Wohnhaus bestimmt; denn die Mauern sind über eine Elle dick. Mit der Hälfte des Materials hätte sich ein Palast bauen lassen. Die Milchwirtschaft befindet sich im Keller unter dem Wohnhause; und ein Ort besser geeignet um Milch kalt und frisch zu erhalten läſst sich nicht denken. Ein klarer Bach, der dem Schoſse des Felsens entspringt, flieſst Sommer und Winter durch das Gemach.'[1]

---

[1] 'Y mae'r adeilad yn hen iawn — hwyrach fod rhanau ohono rhwng tri a phedwar cant oed. Yn ol pob golwg, bwriedid iddo fod yn gastell cystal a thŷ anedd, gan fod ei furiau tros lathen o drwch. Y mae y llaethdy yn y seler o tan y tŷ; ac ni bu erioed le cymhwysach at gadw yr hylif yn oer a thymherus. Rhed ffrwd o ddwfr gloywglir, yr hwn sydd yn tarddu o fynwes y graig, trwy yr ystafell haf a gauaf.' *John Ceiriog Hughes, ei fywyd, ei athrylith, a'i waith,* gan Llyfrbryf. Liverpool. 1887.

Als ich das klare Bergwasser so durch die höchst sauberen und fast wohnlichen Räume fliefsen sah, fiel mir die Stelle aus 'Tristan und Isolde' ein, wo Tristan Holzspäne in den Bach wirft, der durch die Kammer der Geliebten geht. Man hat oft genug auf Züge gefahndet, die den celtischen Ursprung der Tristansage verra en, und nicht immer mit Erfolg. Hier haben wir einen, der deutlich genug redet. Als solchen hat ihn auch Gaston Paris mit feinem Instinkt erkannt und angeführt,[1] aber freilich mit einem Zusatz, den ich nicht billigen kann. Er sieht darin ebenso wie in dem Waldleben, welches Tristan und Isolde führen, Anzeichen einer primitiven Kultur, ja halbwilder Lebensweise, wie sie französische Dichter des 12. Jahrhunderts nicht wohl erfunden hätten. Das letztere gebe ich gewifs zu, denn es spricht deutlich eine andere, fremdartige Kultur aus ihnen. Aber warum diese als barbarisch und halbwild kennzeichnen? Das wasserdurchströmte Haus ist ja wohl einem praktischen Bedürfnisse entsprungen, worauf es beruhen mag, dafs es sich bis auf den heutigen Tag erhalten hat. Zugleich aber liegt etwas wie Romantik darin, mit dem frischen, klaren Wald- oder Bergbach ein Stück unverfälschter Natur ins Haus zu bringen, und es ist vielleicht kein Zufall, dafs aus einem solchen Hause der gröfste aller modernen Naturdichter von Wales hervorgegangen ist. Bei den Inselcelten finden wir eben seit ältester Zeit eine innige, fast schwärmerische Liebe zur Natur, wie andere Völker sie in dem Mafse nicht besessen haben. Davon giebt manches Stück der irischen und welschen Litteratur Kunde.[2] Es war viel mehr die Sehnsucht sich eins zu fühlen mit der Natur, was in christlicher Zeit die irischen Einsiedler in die Tiefe der Wälder und auf einsame Inseln und Felsenklippen trieb, als Menschenscheu oder Askese. Und wie Tristan und Isolde in der Sage, so hat im 14. Jahrhundert der welsche Dichter Davydd ap Gwilym mit seiner Geliebten ein idyllisches Waldleben geführt und sich seine Blätterhäuser — *deildai* — gebaut.

Möchten doch die Worte 'barbarisch, uncivilisiert, roh' nie mehr auf eine Kultur angewandt werden, die in Dichtung und Kunst nicht weniger als in ihrer ganzen Gesittung so edle Bildung, reinen Geschmack und zartes Gefühl aufweist wie wenige andere Perioden der Menschheit!

---

[1] 'A travers les altérations et les atténuations de tout genre des poètes français, nous découvrons un monde d'une étrange barbarie. Les hommes qui ont conçu cette étonnante histoire d'amour menaient une vie presque sauvage. Ils habitaient au sein de forêts à peine éclaircies çà et là; les palais des rois étaient des espèces de huttes' (Gaston Paris, *Tristan et Iseut*, S. 10, der dann unsere Stelle anführt).

[2] So z. B. das von mir herausgegebene und "King and Hermit" genannte irische Gedicht aus dem 10. Jahrhundert, worin die Lust des Waldlebens in Farben und Tönen geschildert wird, denen ich aus anderen Litteraturen kaum etwas an die Seite zu stellen wüfste.

KUNO MEYER.

II. Zur Exegese.

Sancta Maria cirial (Barsegapè Vers 673).

In meiner Ausgabe vermochte ich weder eine genügende Erklärung, noch weitere Belege des Attributes *cirial* zu geben. Nachforschungen, die ich seither angestellt habe, scheinen mich nun auf den richtigen Weg gebracht zu haben. Cherubini verzeichnet in seinem Vocabolario milanese ein *zeriœula* und *zeriœura* mit folgender Deutung: Il dí della Candellora (candelaja, candelara, candelora, candellaja, candellara) Festa della Purificazione della Madonna. Dazu giebt er folgendes Sprichwort: *A la Madonna de la Zeriœula de l'inverna semm fœura; ma se sorta ven, ghe semm denter pussee ben* und ein ähnliches aus der Gegend von Como, das bei Monti fehlt: *A la Madonna Giuliœura de l'inverna semm naa fœura; ma se sorta ven, ghe semm dent pussee ben* und verweist hernach auf das toscanische Sprichwort, das auch bei Tommaseo steht unter dem Stichwort *Candelaja*. Im südlichen Tessin (Malcantone) sagt man: *Alla Madonna da Seriöla se l'è negür o negüröla, de l'invern semm föra; se l'è sereñ che tira 'l vent, per quaranta dí semm dent.* Von einem Venezianer aus der Gegend von Treviso hörte ich: *Seriola nuvariola de l'invernada semo fora; sola o non solar, cinquanta giorni è passadi, cinquanta giorni è da passar*; in der Gegend von Belluno scheint man mit entgegengesetzter Auffassung zur tessinischen Wetterregel zu sagen:

Madonna da Seriola nevigaruola
tanto siem in drento che in fora
e se la è serenuola
de l'inverno siem fora

(cf. auch Boerio, Dizionario del dialetto veneziano unter *ceriola*).

Weitere ähnliche Redensarten (allerdings eher unter *Madonna candelora* wie z. B. Arch. glott. XII 348 § 13, 4 und im Toscanischen) lieſsen sich wohl in Menge aus andern Gegenden Italiens beibringen. Es leuchtet ein, daſs wir in dem gelehrt aussehenden *cirial*, dessen *i* der Anfangssilbe übrigens an die Tonsilbe des mail. *zila* = cera anklingt, inhaltlich unser *seriola, zeriœula* u. s. w. zu erkennen haben, das dem Reime zu liebe (*mesal* : *cirial*) mit anderem Suffix gebildet erscheint.

E. Keller.

Cendal d'Andre und *paile de Biterne.*

In seiner Ausgabe der *Narbonnais* schreibt Suchier V. 1563 *bliaut d'andre* und verweist im Glossar unter *endre* auf *Folcon de Candie* p. 113. Tarbé schreibt *cendal d'Andre*, ohne freilich im Namenverzeichnis *Andre* aufzuführen. Ingleichen findet man *andre* mit groſsem Anfangsbuchstaben geschrieben bei Schultz, Höfisches Leben I, 350 Anm. 5, der ein Beispiel für *cendal d'Andre* aus dem *Gaydon* beibringt, aber auch nicht sagt, wie das *Andre* zu deuten

sei. Michel bietet in seinem Buche über die Seidenstoffe I, 210 reichlichere Belege, die es nicht not thut zu vermehren, und erklärt, durch eine Stelle im *Poema del Cid*, wo *cendales d'Adria* zu lesen ist, irre geführt, *Andre* = *Adria* = Venedig, an einem verlorenen Orte jedoch in den *Additions et corrections* sagt er II, 455—6: *Il ne faut pas oublier qu'il y a dans l'Archipel une île appelée Andros. Geoffroi de Villehardouin en fait mention sous le nom d'Andre.* Es kann nicht zweifelhaft sein, dafs allerdings mit *Andre* in *cendal d'Andre* die Insel Andros gemeint ist, deren Hauptprodukt noch heute Seide ist, und ich hätte die Sache garnicht zur Sprache gebracht, wenn nicht unter den Herausgebern Unsicherheit darüber zu herrschen schiene.[1] — Etwas schwieriger ist es dem *Biterne* beizukommen, das wohl am häufigsten in der Verbindung *paile de Biterne*[2] erscheint. Schon Fr. Michel hat sich in dem angeführten Buche I, 302 ff. damit beschäftigt. Weitere Beispiele für *paile de Biterne* bringt A. Schultz, Höf. Leben I, 336—7 Anm. 16; er spricht von Michel's abenteuerlicher Herleitung von *Finibus terrae* und sagt dann, es sei nicht zu ermitteln, meint aber, dafs die Dichter jedenfalls einen Ort im Orient im Sinne gehabt hätten. Suchier erklärt in seiner Ausgabe der *Narbonnais* Biterne für eine sarazenische Stadt in Spanien, während Stengel im Namenregister des ersten Bandes seiner Roland-Ausgabe unter *Balverne* wieder für das schon von Michel zurückgewiesene *Béziers* (*Biterrae*) plaidiert, indem er auf ein einmal in einer Chronik vorkommendes *biternensium* = *biterrensium* hinweist. Ich glaube nun, dafs dieses Moment keine ausreichende Stütze darbietet und meine, dafs in *Biterne* kein anderer Ort als Viterbo zu sehen sei. Darauf werde ich durch den Umstand geführt, dafs in der ‚Kaiserchronik' wiederholt *Biterne* als in Italien befindlich erscheint (V. 4348, 4356, 4566), worauf schon A. Schultz l. c. nebenbei hinweist, und durch Kollegen Rödiger aufmerksam gemacht, sehe ich, dafs Edward Schröder in seiner Ausgabe der Kaiserchronik (1892) ohne jedes Bedenken dieses *Biterne* als Viterbo deutet. In der That lassen die Varianten *biterue, viterby* kaum einen Zweifel darüber,[3] und hinzu kommt, dafs, wie mir wieder Kollege Rödiger freundlichst mitgeteilt hat, in der Sächsischen Weltchronik und der Braunschweigischen Reimchronik in historischen Berichten gleichfalls Biterne begegnet und hier = Viterbo sein mufs. Nun wäre es doch merkwürdig wenn deutsches Biterne mit einem französischen Biterne zusammengetroffen wäre, das einen ganz anderen Ort bezeichnen sollte. Die hin und wieder im Altfranzösischen anzutreffende Form *Bisterne* steht einer Identi-

---

[1] So ist dann auch, beiläufig bemerkt, bei Jubinal, Nouv. rec. I, 294 *couvertures d'Yppre* (= Ypern), nicht *d'yppre* zu schreiben.

[2] Einmal begegnet auch *escu de Biterme*, das Schultz l. c. II, 10 aus dem *Aiol* 6486 nachweist.

[3] Wie oft in der mittelhochdeutschen Dichtung sonst noch *Biterne* anzutreffen sei, weifs ich nicht; ich habe mir nur notiert, dafs in der Version B des ‚Wolfdietrich' Wildunc von Biterne genannt wird.

fizierung nicht entgegen, denn das *s* erklärt sich wie so oft aus falscher Analogie; *Biterme* findet sich m. W. nur im Aiol (6486, 8165), der ja nur in einer Handschrift überliefert ist. Ueberhaupt aber braucht man es hier mit dem lautlichen Momente nicht so genau zu nehmen; es ist ja bekannt, wie wenig rücksichtsvoll oft mit fremden Namen verfahren wird. Weiterhin sehe ich nicht, dafs aus *paile de Biterne* eine sachliche Schwierigkeit erwächst;[1] werden doch auch sonst Gewandstoffe als aus italienischen Städten herrührend genannt, so *paile d'Otrante, de Pavie, de Bonivent* (= Benevent), *drap de Pise, cendal de Melant* (= Mailand), s. Michel und A. Schultz. Wenn allerdings Biterne allein auftritt, und das ist viel seltener der Fall, erscheint es, soweit ich sehe und soweit der Zusammenhang einen Schlufs erlaubt, als ein sarazenischer Ort, ohne dafs man entnehmen könnte, wo ungefähr er gelegen sei; nur in den *Nerbonois* wird er offenbar als in Spanien befindlich gedacht: *Par desor l'iaume fiert un Amoravi Qui tint Biterne et Panpelune ausi* (6147—8). Nun ist ja aber bekannt, dafs die Geographie nicht die starke Seite der altfranz. Ependichter gewesen ist. Ueber die wirkliche Lage von Viterbo war man sich wohl wenig im klaren, um so weniger, als es weder grofs noch eine Hafenstadt war. Ich möchte daher glauben, dafs, da sehr viele Stoffe aus dem Oriente kamen, man bald Biterne in der Verbindung *paile de Biterne* als eine in den Gebieten der Araber gelegene Stadt ansah; von da war die Verlegung nach Spanien nicht schwer. Erscheint ja doch auch das in der Bretagne befindliche Audierne in den Epen als eine sarazenische Stadt (Odierne). Und es mag noch etwas Anderes hinzugekommen sein. Wir haben in den Epen verschiedene Ortsnamen auf *-erne*, die stereotyp als sarazenische Oertlichkeiten wiederkehren: Califerne, Aufalerne, Loquiferne, Luiserne und das genannte Odierne. Ihnen kann man *Biterne* angeschlossen haben.

SCHULTZ-GORA.

III. Zur Wortgeschichte.

Afrz. *gamauz*.

Godefroy bietet zwei Belege für *gamauz* (*gameuz*) — bei Körting fehlt es —, einen aus der in den *Vies des Pères* behandelten Geschichte von dem Fäfslein, das sich nicht füllen will, welche man jetzt in meinen Zwei altfranzösischen Dichtungen abgedruckt findet (das Wort steht S. 118 V. 188) und einen aus der heiligen Leocade des Gautier de Coincy. Die Bedeutungen an beiden Stellen schienen ihm so verschieden zu sein, dafs er die Beispiele unter verschiedene Nummern stellte und zu dem ersten ein Frage-

[1] Im Alexander-Roman (ed. Michelant S. 269 V. 25) ist einmal ausnahmsweise von einem Panzer die Rede, der in Biterne verfertigt worden: *tout son hauberc li ront qui fu fais a Biterne.*

zeichen setzte, während er den zweiten Beleg mit *note de musique* glossiert. Die Stelle bei Gautier gewährt musikalisch einiges Interesse; es heifst da (Barbazan-Méon I, 295):

Li povres a le piz musique ...
quant monter quide, si avale.
De halt chanter sovent se paine,
mais n'i seit metre si grant peine
qu'il mont nes desqu'en ce fa us:
tos jors revient en gameuz;
ne puet monter nes en a re,
et s'il fait tant qu'il soit el re,
plus de trente anz puet estre la
encois qu'il mont el sol n'el la.

Die Benennung *ce fa us* (= *ut*) in Z. 5 erklärt sich durch die Mutationsskalen: es ist unser tiefes *c*, während *a re* (Z. 7) unser tiefes *a* ist.[1] Gautier zeigt sich eben, wie begreiflich, als Kenner der theoretischen Bezeichnungen. Doch uns geht ja nur *gamauz* an. Natürlich ist damit der tiefste Ton (g) der Skala Guido's von Arezzo gemeint, welcher durch *Γ* bezeichnet wurde, während die Solmisationssilbe *ut* war und diese nun dem Buchstabennamen hinzugefügt wurde; *tos jors revient en gameuz* heifst also: ‚er fällt immer wieder auf den tiefsten Ton zurück', vgl. das *Diction. génér.* unter *gamme*. — Die zweite Eingangs genannte Stelle lautet:

Las! affamez, esgarez, nuz!
bien sui assis en gameuz.[2]

Man kann hier noch wörtlich übersetzen ‚ich sitze ganz auf dem untersten Tone', aber freilich ist ein übertragener Nebensinn ‚Schmerz, Elend' nicht zu verkennen, wie ja denn auch später Gerson in seiner allegorischen Formel *ut* = *douleur* setzte, s. Lavoix bei Raynaud, *Motets* II, 420.

Was mich aber eigentlich veranlafst, von dem Worte zu reden ist der Umstand, dafs an beiden Stellen statt des zu erwartenden *gamaut* oder *gameut* ein *gamauz* steht, dessen *z* durch den Reim gesichert ist; und noch eine dritte Stelle kommt hinzu, auf welche ich durch die Schrift von G. Thurau ‚Der Refrain in der französischen Chanson' S. 42 geführt worden bin. Sie stammt aus Eustache Deschamps (III, 23 V. 24—5) und lehnt sich im Gedanken offenbar an Gautier von Coincy[3] an:

Argent monte de l'us en sol
ceuls qui bas et povres estoient.

---

[1] Schon vorher (Barbazan-Méon I, 294) begegnet eine musikalische Stelle; darin vorkommendes *ce sol fa* ist das *c* der hohen Oktave, *de la sol* das darauf folgende *d*, *be mi* das tiefe *h*. Ich verdanke diese Erklärungen meinem Freunde Dr. Springer.

[2] Andere Hss. schreiben *gamaus*, *gamahuz*.

[3] *Avoir les riches autorize*
et fait monter en ce sol fa (l. c. I, 294).

Also auch hier haben wir wieder das *s*, und Thurau sagt, dafs auch in der Poetik von Deschamps dieses *us* begegnet. Wie erklärt es sich? Ich meine, man hat sich gegenwärtig zu halten, dafs es in der gelehrten Musik eine ganze Reihe von Hexachorden gab, die man bei *g c f* u. s. w. beginnen liefs und deren erster Ton als Solmisationssilbe immer *ut* hatte, mithin:

Γ	A	B	C	D	E	F	G	a	b	c	d	e
ut	re	mi	fa	sol	la							
			ut	re	mi	fa	sol	la				
						ut	re	mi	fa	sol	la	
							ut	re	mi	fa	sol	la

u. s. w.

Ich vermute nun, dafs man die einzelnen Hexachorde der Kürze halber *li premiers ut, li autres ut, li tierz ut* etc. genannt hat und dafs frühe ein Flexions-*s* durch leicht begreifliche Uebertragung von den Ordinalzahlen her an das *ut* herangetreten ist, so dafs man sagte *li premiers uz*. Von hier aus gelangte nun auch der betreffende Ton selber zu der Form *uz*, also in Verbindung mit den Buchstaben *game uz, ce fa uz* etc., und das *s* wurde nun auch, wie natürlich, vor Präpositionen festgehalten, mithin *en gameus* gesagt. Mit der Renaissance dürfte das alte *ut* wiederhergestellt worden sein;[1] das Wörterbuch von Trévoux giebt *gamma-ut* und *gamm'ut* und im Englischen ist ja noch jetzt *gamut* im Sinne von Tonleiter überhaupt üblich.

SCHULTZ-GORA.

Franz. *coudrer*

wird im *Dict. général* umschrieben mit „Soumettre (le cuir) au coudrement". Unter *coudrement* heifst es: „Dernier trempage du cuir dans la jusée, pour le débarasser des poils". Zur Etymologie wird ebenda bemerkt: „Origine incertaine. Peut-être pour *cauderer*, dérivé de *caudière*, forme picarde de *chaudière*, § 16: proprt. mettre dans la chaudière, le coudrement se faisant en effet dans une cuve avec de l'eau chaude". Littré äufsert sich über die Herkunft des Wortes nicht; Diez, Scheler und Körting erwähnen es überhaupt nicht. Die von den Herausgebern des *Dict. général* zweifelnd vorgetragene Herleitung scheint weder bezüglich der Form noch bezüglich der Bedeutung des angenommenen Grundwortes voll befriedigend. Bei der als *coudrement* bezeichneten Prozedur der Lederbereitung spielt nicht sowohl das „warme Wasser" als die demselben gegebene Beimischung von Lohe die Hauptrolle, auch ist der Zweck derselben nicht sowohl der, die Felle zu enthaaren, als den enthaarten Fellen Festigkeit und Farbe zu geben. Man vergleiche darüber de la Lande *Die Lohgerberkunst* (in *Schauplatz*

[1] Sainte-Palaye führt unter *game* schon aus Karl von Orléans eine Stelle mit *ut* an.

der Künste und Handwerke V, übers. von G. Schreber) S. 412 f. 338. Im *Dict. de Trevoux* liest man: „*coudrer* v. a. ou braser les cuirs. C'est les remuer en tournant[1] pendant un certain temps dans la cuve avec le tan de l'eau chaude pour les rougir". Stanislas Bormans (*Le bon métier des tanneurs de l'ancienne cité de Liége*, Liége 1863, S. 239 f.) äufsert sich folgendermafsen: „Ainsi préparées, les peaux sont jetées dans une cuve en bois appelée *couvlâ* en liégeois et *coudrement* en français, élevée de trois pieds et demi et ayant un diamètre de six pieds. Aujourd'hui le *couvlâ* est presque généralement abandonné et remplacé par une fosse de petite dimension appelée *bassemint*. Cette cuve est remplie d'eau d'écorces, *jusêie* (jus), préparée tout exprès ou puisée dans les fosses. La jusée donne au cuir une couleur fauve et le fait gonfler de façon à le rendre plus propre à s'imprégner de tannin. Cela s'appelle *tîde* (teindre) *li cûr* ou *mette ès couvlâ*". Sachs übersetzt *coudrer* mit „in das Treibfafs, in die Treiblauge legen, färben". Man ist hiernach versucht *coudrer* auf *colorare* (färben, insbes. rötlich, bräunlich färben, bräunen) zurückzuführen, das in der Sprache des Handwerkers die volkstümliche Entwickelung durchgemacht hätte, während es sonst nur als gelehrtes Wort begegnet. Erwähnt sei noch, dafs Godefroy im *Complément* eine Form *couldrement* aus dem Jahre 1375 belegt. Die von ihm ebenda gegebene ungenaue Definition des Wortes scheint dem *Dict. général* entnommen zu sein. Im Neuprovenzalischen begegnet nach Mistral *coudra*, das vielleicht nordfranzösischen Ursprungs ist.

D. Behrens.

Altfranz. *daigne*

wird von Godefroy nur einmal, aus den *Cout. du pays de Liège*, belegt: „Rentes vendues en espece sans designation de lieu ou elles se doivent livrer, s'entend delivrement de *daigne*, c'est à dire du lieu de l'hypotheque, et doit on, avant en pouvoir demander payement par justice, assigner grenier au dit lieu". Seine Erklärung des Wortes als „lieu de l'hypothèque", die offenbar mit Rücksicht auf diese eine Stelle gemacht ist, trifft nicht die eigentliche Bedeutung desselben. *Daigne* ist *danea* der *Reichenauer Glossen*, worin Diez *Altromanische Glossare* p. 41 dtsch. *tenne*, ahd. *tenni*, *denni*, ursprünglich *danni* ... mit Recht erkannt hat und auf dessen Fort-

[1] Vgl. Schreber l. c. p. 413: „Man setze die Häute mit Lohe und warmem Wasser hinein [in die Kufen]. Vier der stärksten Leute treiben (tournent) sie unaufhörlich eine Stunde lang mit Schaufeln herum, indem sie erst von der Rechten zur Linken, hernach aber von der Linken zur Rechten gehen". Erklärt sich hieraus neuprov. *rouda* (coudrer les cuirs), dem formell lat. *rotare* als etymologische Grundlage genügen würde? Mistrals Herleitung des provenzalischen Wortes von *rodo* (franz. *redoul*, Gerberstrauch) befriedigt kaum. Das französische Wörterbuch kennt für Treib-Fafs die Bezeichnung *rodoir*, die nach Schreber l. c. p. 412 im vorigen Jahrhundert in der Dauphiné im Gebrauch gewesen zu sein scheint.

existenz im Neuwallonischen Marchot *Rom. Forschungen* XII, 646 aufmerksam machte. Vgl. auch Mathelot *Voc. de l'artisan maçon* p. 80 *degn* (s. f. Aire, formée en mortier de chaux et gravier dans une pièce au rez-de-chaussée en remplacement d'un dallage ou d'un plancher), ferner u. a. Cambresier *Dict. degne*, Grandgagnage *Dict.* I, 164. 346 *dègne.* Eine Ableitung dürfte das von Albin Body *Voc. des tonneliers, tourneurs, ébenistes,* etc. p. 246 aufgeführte *degnèie*, double fond d'un bateaux (Bailleux) sein, womit Nathanael Duez *Dictionarium Germanico-Gallico-Latinum* (1664) p. 99 *Denn* eines schiffes, oder die oberbühne, Le tillac & le befle d'un navire ... und Lennep *Zeemandwdb.* 53 ndl. *denne*, dek, verdek (Verdam *Mittelnederl. Woordenb.* II, 55 s. v. *dan*) zu vergleichen sind. Gehört hierher auch von Littré verzeichnetes *daignée*, Veine de charbon de terre de quatre pieds d'épaisseur? Im *Neuen und Curieusen Bergwerk-Lexicon* von Minerophilo (Chemnitz 1730) finde ich weiterer Aufklärung gleichfalls bedürftiges *Den* als Bezeichnung des 32. Teils eines Kuxes. — S. wegen des in Frage stehenden germanischen Grundwortes noch u. a. Grimm *Wtb. Tenne*, Doornkaat Koolman *Ostfries. Wtb.* s. v. *danne* 2., Kluge[6] *Tenne.*

D. Behrens.

Franz. *rémoulade*

bezeichnet eine pikante Sauce, in der Volkssprache auſserdem eine bei Erkrankungen der Pferde angewandte Salbe. Ueber die Etymologie handelte zuletzt A. Thomas *Romania* XXIX, S. 187 [s. auch *Mélange d'Etymologie française.* Paris 1902]. Nach ihm beruht das französ. Wort, dessen Bedeutung „Salbe" die früher bezeugte und daher wahrscheinlich ursprünglichere sei, auf ital. *remolata*, das seinerseits von *remola* (Kleie) gebildet wäre. Zu den Ausführungen Th.'s bemerke ich, daſs die Annahme, frz. *rémoulade* komme in der Bedeutung „Sauce" erst im 18. Jahrhundert vor, auf einem Irrtum beruht. Bereits im *Cuisinier royal et bourgeois*, dessen zweite Paris 1693 erschienene Auflage mir vorliegt, begegnet *ramolade* wiederholt, z. B. p. 70 f. „A plusieurs Filets de Poisson, on fait une sauce qu'on appelle *Ramolade*, composée de Persil haché, de la Ciboule hachée, des Anchois hachez, des Capres hachées, le tout mis dans un plat, avec un peu de sel, de poivre, de muscade, d'huile et de vinaigre bien délaiez ensemble: après avoir dressé les Filets dans son plat, on les arrose de cette *Ramolade*,[1] ..." Aber auch abgesehen hiervon vermag ich es nicht für wahrscheinlich zu halten, daſs die Bedeutung „Sauce" aus der Bedeutung „Salbe" in dem gegebenen Falle sich entwickelte, vermute vielmehr, daſs das vorliegende etymologische Problem eine andere Lösung fordert. Eine

[1] Im *Cuisinier royal et bourgeois* begegnen auch bereits die Ausdrücke *estoufade, salpicon, ros-de-bif, brusolles,* die nach dem *Dict. général* erst im 18. Jahrhundert oder später Aufnahme gefunden hätten.

darauf bezügliche interessante Notiz, die Thomas entgangen zu sein scheint, finde ich bei Hécart *Dictionnaire rouchi-français*, 3. Aufl. (Valenciennes 1834), p. 400: *Remola*, gros radis noir. Probablement à cause de son goût piquant. M. Lorin fait la même remarque que moi. „Ne serait ce pas, dit il, parce qu'il aiguise (qu'il *rémoule*, pour me servir d'un terme populaire) l'appetit?" Wallon *ramonasse*. C'est dans le même sens qu'on appelle *remoulade*, une sauce relevée. Es scheint mir in der That *rémoulade* „Sauce", woneben Sachs nach Bescherelle auch schriftfrz. *remoula(t)* verzeichnet, etymologisch zu *remola* „gros radis noir" zu gehören. Aeltere Formen sind vorhin citiertes *ramolade* und *Rev. des langues romanes* 1879 p. 63 belegtes *ramolat* (raifort), worin sich lat. *armoracia*, *armoracium* mit vertauschtem Suffix unschwer wieder erkennen lassen. Vergl. Diez *Etymol. Wörterb.* IIa *ramolaccio* und eine instruktive Zusammenstellung zahlreicher aus *armor(acia)*, *armor(acium)* entwickelter romanischer Bildungen Rolland *Flore populaire* II unter Cochlearia armoracia und Raphanus. Beachte auch fläm. *rammelat rammelatte* neben *rammelas*[1] (De Bo *Westvlaamsch Idioticon* p. 790). Hiernach wäre ursprünglich ein wesentliches Ingredienz der Remouladensauce der Rettig, im besonderen wohl der Meerrettig, gewesen. Ueber die Verwendung desselben für Küchenzwecke im 17. und 18. Jahrhundert machen Flückiger und Hanbury *Pharmacographie* p. 67 einige interessante Angaben, die hier in extenso mitgeteilt seien: Gerarde at the end of the 16th century remarks that horse radish — „is commonly used among the Germanes for sauce to eat fish with, and such like meats, as we do mustard". Half a century later the taste for horse-radish had begun to prevail in England. Coles (1657) states that the root sliced thin and mixed with vinegar is eaten as a sauce with meat as among the Germans. That the use of horse-radish in France had the same origine is proved by its old French name *Moutarde des Allemands*.[2]

Daſs *rémoulade* „Salbe" und *rémoulade* „Sauce" ein und dasselbe Wort sind, wie Thomas annimmt, halte ich keineswegs für ausgemacht, will aber nicht unterlassen, darauf hinzuweisen, daſs, wie sich aus Hertwig *Handbuch der praktischen Arzneimittellehre für Thierärzte* ersehen läſst, der Meerrettig auch in der Tierheilkunde noch heute eine Rolle spielt. Es heiſst dort 5. Aufl. p. 173 „Man hat sie [die Meerrettigwurzel] besonders zur Anwendung auf schlaffe und callöse Geschwüre und auf schmerzlose Geschwülste und verhärtete Drüsen empfohlen ... Zu diesem Zweck soll sie gerieben, mit etwas Essig, oder noch besser, mit Senf und Sauerteig zum Brei auf die kranken Theile appliciert werden".

[1] Mit Unrecht vermutet Doornkaat Koolman als Etymon des gleichbedeutenden ostfries. *rummenasse*, *rummelasse* das Verbum *rummen* oder *rummeln*.

[2] Im Wallonischen begegnet heute für Meerrettig die Bezeichnung *mostâde di capucin*. S. Grandgagnage *Dict.* II, 107 s. v. *mérédihe*.

D. BEHRENS.

Altfranz. *sopier.*

Godefroy verzeichnet das Verbum *sopier, soppier, souppier* und das Substantiv *sopieur*, beide mit einem Fragezeichen. Die mitgeteilten Belegstellen lassen erkennen, daſs es sich um technische Ausdrücke des Tuchmachergewerbes handelt. Dieselben begegnen thatsächlich in dem 1867 veröffentlichten *Glossaire technologique du métier des drapiers* par Stanislas Bormans p. 288 s. v. *sopî* und haben hier ihre Erklärung gefunden. S. auch Grandgagnage *Dict.* II, 375 s. v. *sope sopete* (1. somnité, pointe extrême du faîte, du sommet; 2. se dit partic. de l'affleurement d'une veine, c. à d. de la partie d'une veine qui vient aboutir à la surface) und Remacle *Dict.*[2] *sopî, sopieyg, sopieu. Sopier* bedeutet hiernach „dem Tuche etc. die erste Schur geben, Tuch abstutzen". Grandgagnage verzeichnet mehrere zugehörige Wörter und Wortformen und führt dieselben auf altfläm. *sop* (cacumen, apex) zurück, indem Scheler in einer Fuſsnote hinzufügt „*sope*, fl. *sop*, est peut-être le même mot que l'allemand *schopf*, toupet, touffe". In Wirklichkeit entsprechen wohl wall. *sope sopier*, fläm. *sop soppen* mitteldeutschen *zop zoppen* = hochd. *zopf zopfen*, ndd. *top toppen*. Vergl. Schuermans *Allgemeen vlaamsch Idioticon* s. v. *sop*. Ein auf den gleichen Ursprung zurückgehendes von Grandgagnage *l. c.* und auch von Sachs verzeichnetes intransitives Verbum der Bergmannssprache *soper* mit der Bedeutung (zu Tage) ausgehen (*affleurer*) ist von Schreber *Schauplatz der Künste und Wissenschaften* X, 104 in seiner deutschen Uebersetzung mit „soppiren" wiedergegeben, also wenigstens vorübergehend zurückentlehnt worden.

D. Behrens.

---

tendelin (zu *Zeitschr.* XXVI, 114).

Nachträglich bemerke ich, daſs bereits J. Graf (*Die germanischen Bestandtheile des Patois Messin* S. 125) über *tendelin* handelte. Vermag ich nun auch seine Auffassung, wonach das ostfranzösische Wort mit luxemb. *dènne'boirt* Tannenholz, mhd. *tennên* von Tannenholz etymologisch zusammenhängt, nicht zu teilen, so entnehme ich seiner Arbeit gerne den *l. c.* unter *trauche* erbrachten Nachweis, daſs anlautendes dtsch. *st* im Ostfrz. öfters als *t* erscheint. Graf erwähnt auſser *trauche* (Strauch) noch *trème* f. *strème* (Strieme), *trèyon* (Strähne), *trinsier trissé* (stritzen), *tope* (stoppen). Der Zusammenhang von *tendelin* mit dtsch. *Stendel* scheint mir hiernach auſser Zweifel gestellt zu sein.[1]

[1] *Romania* XXXI, 451 citiert G. Paris aus der Mundart seiner Heimat (Avenai) eine Form *danderlin* mit Angleichung des wortanlautenden Konsonanten an den Anlaut der zweiten Silbe. — Im Vorbeigehen sei hier bemerkt, daſs von G. Paris *l. c.* vermiſstes *grenotes* = petites graines aus französischen Mundarten sich belegen läſst. Vgl. u. a. A. Baudouin *Glossaire du patois de la Forêt de Clairvaux* S. 192 *gueurnotte*.

D. Behrens.

Frz. *noue.*

Während Diez frz. *noue* überhaupt nicht bespricht, unterscheidet Littré 1. *noue* 'Sumpfgrund' und 'sorte de trou ou de lieu bas où se jettent les eaux des rivières lors de leurs débordements', wofür er afrz. *noe*, mlat. *noa*, *novium* anführt und worin er ein Postverbale zu *noer* 'schwimmen' sieht, 2. *noue* 'Hohlziegel', mlat. *noccus* aus ahd. *nôch* 'Röhre'; 3. *noue* 'Eingeweide, Leber des Stockfisches', das afrz. *noue* 'das Schwimmen', also im Grunde identisch mit 1. *noue* sei. Im Dictionnaire général werden nur die zwei ersten Wörter erwähnt und 1. *noue* auf mlat. *nauda*, das Du Cange seit dem VIII. Jahrh. belegt, zurückgeführt, dieses als origine inconnue bezeichnet und mit prov. *nauza*, *nauva* verglichen. Auch für 2. *noue* wird nur auf prov. *nauc*, *nauca* mit der nämlichen Bedeutung hingewiesen. Ganz andere Wege geht Schuchardt. Er verbindet 1. *noue* mit prov. span. *nava* und führt alles zusammen auf *navis* 'Schiff' zurück, so daſs *noue* also zunächst 'Einsenkung' bedeutet. Lautlich ist dagegen natürlich nichts einzuwenden, begrifflich fällt auf, daſs das wesentliche Merkmal, das Sumpfige, Nasse, nicht in dem Worte liegt und daſs bei span. *nava*, das ja als Appellativum vorkommt, gerade das Sumpfige nur nebensächlich, gelegentlich, die Einsenkung der Hauptbegriff ist. Kann man schon darum an der Richtigkeit der Schuchardtschen Deutung zweifeln, so kommt als erschwerender Umstand die Wortgeographie hinzu. Zwischen *nava* und *noue* schiebt sich mit des letzteren, nicht mit des ersteren Bedeutung prov. *nauvo*, *nauzo* ein, das auf *nauda*, nicht auf *nava* zurückgeht. Man wird also, da die Laute eine Entscheidung versagen, frz. *noue* mit dem örtlich und begrifflich näher stehenden prov. *nauzo* zusammenstellen und dem Dict. général folgend auf *nauda* zurückführen. Diesem *nauda* entspricht bretton. *naoz* f. 'canal, lit de rivière', das Henry Lexique étym. du breton moderne 269 aus *ann aoz* mit falscher Trennung erklärt. Da aber *aoz* 'lit de rivière' ebenfalls ohne Deutung dasteht und der umgekehrte Vorgang, daſs ein wortanlautendes *n* als Artikel gefaſst und losgelöst wird, ebenfalls vorkommt, so wird man die Grundform *nauda*, auf die *naoz* zurückgeht, ohne weiteres mit dem mlat. *nauda* identifizieren. Die Existenz von *naoz* im Brettonischen beweist nun natürlich noch nicht gallische Herkunft, da das Brettonische ja von lateinisch-französischen Wörtern wimmelt, aber da einerseits *nauda* nicht lateinisch ist, andrerseits die Bedeutungen sich nicht völlig decken, sondern nur verwandt sind, so spricht doch ziemlich viel Wahrscheinlichkeit dafür, daſs *nauda* gallisch sei. Vielleicht ergiebt ein weiteres Nachforschen in den inselkeltischen Wörterbüchern ein sichereres Ergebnis.

Was 2. *noue* und das prov. *nauco* betrifft, so bedeutet nach Mistral das letztere 'grand auge, vasque de fontaine', nicht aber Hohlziegel. Daneben verzeichnet er nun auch *nau*, *anau*, *nauc*, *nac* 'auge, tronç d'arbre creusé, auge à pourceaux, caisse dont on se

sert pour faire franchir un chemin à une conduite d'eau, abreuvoir en planche pour les troupeaux' und eine Reihe anderer daraus resultierender Bedeutungen. Dieses *nau(c)* ohne weiteres als eine männliche Parallelform zu *nauca* zu betrachten geht jedoch darum nicht an, weil das Wort fem. und masc. ist und *anau* ja auch ganz deutlich auf *la nau* zurückweist. Es steht denn auch nichts im Wege *(a)nau* auf *navis* zurückzuführen, mit dem sich möglicherweise ein dem *nauco* entsprechendes *nauc* gemischt hat. In Nordfrankreich gehört *noue* namentlich dem Westen und Nordwesten an, während es im Zentrum und Osten selten zu sein scheint, doch trifft man es auch im Wallonischen. Belege aus alten Texten und heutigen Mundarten giebt Godefroy, freilich in buntem Durcheinander von 1. *noue* und 2. *noue*. Die Bedeutung ist fast durchgehends 'Dachtraufe, Hohlziegel, der als Traufe dient', doch giebt Jouain im Dict. Saintong. für Berry 'botte de jonc pour s'aider à nager' an, auch 'Tränke' kommt vor. — Ein männliches *no*, das dem prov. *nauc* entsprechen und jedenfalls nicht auf *navis* beruhen kann, belegt Godefroy *no* 3. mit der Bedeutung 'auge de moulin', die auch *nauc* hat, dann 'Sarg'; Ménage verzeichnet es in letzterem Sinne als *nau*, heute ist es teils in der Bedeutung 'Tränke' (so bei Grammont Le Patois de Damprichard 79), teils in der Bedeutung 'Sarg' namentlich dem Osten bis einschließlich Lothringen eigen, fehlt aber auch dem Westen nicht ganz, ist z. B. in Berry und S. Lô zu treffen, wie Godefroy belegt.

Die gemeinsame Grundform aller dieser Wörter scheint, wie ich schon Einführ. in die rom. Sprachw. S. 196 angedeutet habe, **nauca* zu sein, das sich zu *navis* verhält wie *auca* zu *avis*. Wie ich dort gezeigt habe, reicht oder reichte das Wort bis in die Lombardei hinein, vgl. noch für Misox Salvioni, Bolletino Storico della Svizz. It. juli 1902, dagegen vermag ich es nicht weiter nach dem Süden zu belegen, da lecc., tar., kal., siz. *naka* 'Wiege' nicht, wie man früher annahm (Arch. Gl. IV 40, 407), auf *navica* beruht, sondern griechisch ist, s. Arch. f. neu. Spr. CVIII 474. **Naucum* dürfte eine jüngere Bildung sein, da *nates natica*, *avis avica*, *sedes* **sedica* u. a. (Rom. Gramm. II § 410) zeigen, daſs diese Weiterbildungen zumeist Feminina sind.

Begrifflich bedarf die gegebene Deutung wohl keiner Rechtfertigung und lautlich mit Bezug auf das Provenzalische ebensowenig. Wohl aber ist es nötig, das Verhältnis von frz. *noue* und *nauca* etwas näher zu beleuchten, da kürzlich F. Neumann, dem dieses Beispiel offenbar entgangen ist, in den Beiträgen zur romanischen und englischen Philologie, Festgabe für W. Foerster S. 247 ff. *oie* als die korrekte Entwickelung von *auca* zu erweisen versucht hat, so daſs also **nàuca* ein **noie* hätte ergeben müssen. Daſs *oue* 'la forme vraiment française d'*auca*' sei, hatte G. Paris Rom. XVII 622 ausgesprochen und mehrfach Zustimmung, aber öffentlich, wenn ich nicht irre, nirgends Widerspruch gefunden, auſser in der allerdings nicht ganz deutlichen Fassung im Dict. gén.

Neumanns Stützen sind *detroier*, neben *detrouer* einmal bei Godefroy aus dem Miracle de S. Eloy belegt, *roie* neben *roue*, bei Godefroy einmal aus dem anglonormannischen Brandan angeführt, *choyer* aus **cavicare*, afrz. *oie* neben *oue*, *poie* aus *pauca*. Auf das letztere ist natürlich kein Gewicht zu legen, da es räumlich umgrenzt, nicht allgemein französisch ist und sich zudem an *poi* angelehnt haben kann. Was *detroier* betrifft, so lautet die von Godefroy zitierte Stelle folgendermassen:

Tous ses membres ot detroiés
Mersoillies iert et enboés
Ades de tas et de la boe.

Also der Reim verlangt *detroés*, und *detroiés* ist ein Fehler der schlechten Ausgabe oder der Handschriften, dessen Entstehung vielleicht ein Einblick in die Handschrift verständlich machen kann; jedenfalls nur ein Fehler. Um kein Haar besser steht es mit *roie*. Die Stelle lautet

Cil lui respont a voiz basse
Mult iert roie forment lasse.

Die Arsenalhandschrift Vers 1715 schreibt dafür

Cil li respondi a vois basse
Mult ert roe et forment lasse.

Zweifellos ist der letztere Text besser und *roie* ist vielleicht nur aus einem *roe e forment* der Vorlage verschrieben oder verlesen. Bei Neumanns Auffassung erhebt sich übrigens noch eine Schwierigkeit. Man hätte *rou roie enroie*, d. h. das *ou* wäre nur berechtigt im Maskulinum, nicht im Feminium und im Verbum, und nun soll *rou* das ganze System umgeändert haben, trotzdem die Zahl der heiseren Männer ja nicht gröſser sein wird als die der heiseren Frauen und trotzdem *vox rauca*, afrz. *voiz roie* (nach Neumann) eine ungemein häufige Verbindung war, die, wenn sie in der Gestalt bestanden hätte, viel eher ein *roi* hervorrufen als durch *rou* zu *voiz roue* umgestaltet werden konnte. Alle diese Unwahrscheinlichkeiten fallen, sobald wir *roue* als korrekt auffassen.

Was *choyer* betrifft, so kann man aus Littré und dem Dict. gén. sich leicht überzeugen, daſs man bis zum XVI. Jahrh. *chouer* sprach. Von Neumanns Standpunkt aus wäre die Flexion *choi choies choier choiant*, d. h. *ou* wäre nirgends berechtigt und ein gefälliges Substantivum *chou*, das die ganze Flexion umkrempelt, fehlt. Man kann aber doch bei der Deutung eines Wortes, das uns seit dem XIII. Jahrh. überliefert ist, nicht die neuen Formen zu Grunde legen, sondern muſs von den ältesten ausgehen, und diese sprechen, wenn die Deutung aus *cavicare* richtig ist, direkt gegen Neumann. Wie *choyer* aus *chouer* entstanden ist weiſs ich nicht, das ändert aber an den Thatsachen nichts. Daſs nfrz. *coussin* auf afrz. *coissin* und dieses auf *coxinum* zurückgeht, bezweifelt heute niemand, obschon wir vorläufig auch noch nicht wissen, weshalb das nfrz. Wort *u* statt *ọa* zeigt.

So bleibt noch *oie* neben *oue*. Jenes begegnet allerdings im XIV. Jahrh. (nicht aber soviel ich sehe früher) in der von Littré angeführten Chirurgie H. de Mondeville's § 785 der Bos'schen Ausgabe; im Patelin stehen *oue* und *oie* nach Reimbedürfnis nebeneinander, in dem fünfzig Jahre jüngeren Monologe La terrible Vie, Testament et Fin de l'Oison von Jehan Le Huppère (Montaiglon u. Rothschild Recueil de poésies franç. X 159—169) findet sich ebenfalls *oie* mit der auffälligen Schreibung *ouaye*, die den Eindruck macht, daſs das Wort noch nicht lange üblich ist. Daſs daneben *oue*, das der Ueberlieferung nach älter ist, noch lange besteht, ersieht man aus Littré und dem Dict. gén. Aber selbst wenn man von dem allen absehen, wenn man, was *noue*, *roue* lehrt, als nicht beweisend betrachten, wenn man sagen wollte, *oue* und *oie* seien gleich alt und gleich gut bewährt, so wird man dann die Entscheidung danach fällen müssen, ob sich für eine Umgestaltung von *oie* zu *oue* oder von *oue* zu *oie* bessere Gründe anführen lassen.

Neumann nimmt das erstere an, er meint ein **ou* aus **aucu* habe *oie* beeinfluſst. Das ist ganz undenkbar. *Auca* ist älter, es ist schon lateinisch und geographisch weiter verbreitet, es entspricht den lateinischen Bildungsgesetzen, vgl. S. 728, und der allgemeinen Anschauung. In der Mehrzahl der europäischen Sprachen nämlich ist das Wort 'Gans' weiblich, so in allen germanischen, ferner agriech. ὁ und ἡ χήν, ngr. ἡ χῆνα, lat. m. und f. *anser*; litt. *žąsis*, air. *gēd*, kymr. *gwydd*, bret. *gwâz*, magy. *lúd* nur fem. Das eierlegende Tier ist also für die allgemeine Anschauung das wichtigere, während das befruchtende, wohl überhaupt das seltenere, nur für den Züchter besondern Wert hat, der Laie es eigens zu benennen ja gar keinen Anlaſs findet, und zwar umso weniger als der bei Hahn und Huhn so in die Augen fallende Unterschied, der überall und früh auch zu einer sprachlichen Trennung der Geschlechter geführt hat, hier fehlt. Der Züchter, dem es unter Umständen darauf ankommt, den Gänserich besonders zu benennen, bildet dann zumeist vom Femininum aus eine neue Form: ital. *oco*, prov. *auc*, span. *pato* nach *pata*, greift selten zu einem eigenen Worte wie in frz. *jars*. Der Vergleich, den Neumann mit pik. *mieue* zieht, paſst also ganz und gar nicht. Auf der einen Seite haben wir ein Adjektivum, das von jeher in der Sprache in beiden Geschlechtern da war: *meus mea*, bei dem beide Geschlechter annähernd gleich oft verwendet wurden, auf der andern Seite ein weibliches Substantivum, dem ein im Sprachgebrauch sehr viel selteneres Maskulinum unsichtbar an die Seite tritt, das, nachdem es die Form des Femininums beeinfluſst hat, wieder spurlos verschwindet.

Nehmen wir dagegen an, *oue* sei die lautgesetzliche Form, so gelangen wir zu *oie* auf viel leichterem Wege. Es ist möglich, daſs *oie* eine dialektische Entwickelung ist, doch übersehe ich das Wort in den Mundarten zu wenig, um eine bestimmte Aeuſserung zu wagen. Daſs, wie Behrens und Nyrop wollen, *oiseau* die Umgestaltung bewirkt habe, ist möglich, doch giebt es eine viel ein-

fachere Erklärung. 'Gänschen' heiſst im Französischen zu allen Zeiten, d. h. vom Kasseler Glossar bis heute, *oison*. Darin mit dem Dict. gén. eine Umbildung von *oiseau* zu sehen hindert die Bedeutung und das Nebeneinander von lothr. *uhẽ* und *usõ*; das Wort ist, wie schon Littré allerdings etwas ungenau angedeutet hat, eine Weiterbildung von *auca*, spätlat. **aucio*. Zwar erwartet man frz. *osson* wie lothr. *usõ*, allein hier hat nun wirklich *oisel* eingewirkt. Wollte man *oie* als ursprünglich betrachten und den Anlaut von *oison* daraus erklären, so bliebe die Schwierigkeit des *s* statt *ss*, und wollte man einwenden, *oue* hätte ebenso gut durch *oisel* beeinfluſst werden können wie *oie*, so übersehe man nicht, daſs die Tonstellung **ossón* in viel nähere Beziehung zu *oisél* brachte als *óue*. Den engen Zusammenhang von *oue* und *oison* zeigt unter anderem der schon angeführte dramatische Monolog. Nach alle dem scheint mir die Neumannsche Auffassung ganz unhaltbar. Die letzte Zuflucht, daſs das früh bezeugte *noue* eine Umbildung eines nicht belegten *noie* nach dem mask. *nou* sei, wird durch wortgeschichtliche, wortgeographische und bedeutungsgeschichtliche Erwägungen als geradezu unmöglich erwiesen. Somit steht gegenüber dem überlieferten Material Neumanns Auffassung ganz in der Luft, sie ist auch lautphysiologisch überflüssig und sie widerspricht dem ganzen Zuge der französischen Lautentwickelung, dem was man aus einer ganzen Reihe anderer auch von Neumann anerkannter Erscheinungen, z. B. der Entwickelung von zwischenvokalischem *g*, als die Artikulationsbasis des Urfranzösischen bezeichnen kann.[1]

Nach dieser langen Abschweifung, die mir aber nötig schien, wollte ich nicht in den weitverbreiteten Fehler verfallen, die von andern gemachten oder zu erwartenden Einwände einfach zu verschweigen, komme ich wieder auf den Ausgangspunkt zurück, auf *noue*. Es bleibt, ganz abgesehen von *noue* 'Eingeweide des Stockfisches', über das ich nichts zu sagen weiſs, noch das mlat. *noccus*, mhd. *noch*, afrz. *noc* übrig. In der Straſsburger Festschrift zur XLVI. Philol.-Vers. S. 38 bezeichnet E. Martin *nôch* 'Röhre, Wasserstein in der Küche' als 'ein wahres Schiboleth des Elsässischen der Gegenwart'. Die enge örtliche Beschränkung, die auch im Mittelhochdeutschen nach den Wörterbüchern zu schlieſsen nicht anders war, macht Entlehnung aus dem Galloromanischen wahrscheinlich und Begriff und Laut widersprechen nicht: es ist das wie wir gesehen haben gerade im östlichen Frankreich übliche $_*$*naucus*. Dazu gehört nun

[1] Was Neumann über *ocá* vorträgt, ist ebenso wenig begründet, doch muſs ich mir versagen hier darauf einzutreten. Bemerken will ich aber, daſs das *voiant*, das er aus Toblers V. B. I² 46 anführt, nicht *vocante* zu sein braucht, sondern einer Gegend angehört, wo *cogitare* zu *cuier*, folglich *vocitare* zu *vuier* wird. 'Altfranzösisch' ist in solchen Dingen ein zu allgemeiner Begriff, der Inf. *aver* ist auch 'altfranz.', und doch wird niemand sagen wollen, daſs er nicht von *habere* stamme. Und mit Formen aus der Passion kann man in solchen Fragen überhaupt nichts anfangen.

aber weiter nicht nur mlat. *noccus* sondern auch afrz. *noc, noq, naut, noch, nogue, noghe,* das Godefroy aus wallonischen und pikardischen Texten in der Bedeutung 'baquet, auge, reservoir de pierre pour recevoir les eaux de pluie, gouttière' belegt und das sich heute in Belgien, der Pikardie und selbst noch der Normandie findet, wogegen südlich schon in Lothringen *no* eintritt, s. S. 728. Wie verhalten sich nun aber die Wörter zu einander? Sachlich, sprachlich und geographisch spricht alles für engsten Zusammenhang, aber das nordfranzösische *nok* kann, so viel ich sehe, nicht direkt auf *naucu* beruhen, da ich wenigstens nur *tro, po,* kein *trok, pok* finde. Oder soll das *k* dasselbe sein wie in wallon. *nuk* 'Knoten' u. dgl.? Auch dann sind pik., norm. *nok* nur als Entlehnungen aus dem Wallonischen zu verstehen. Möglich bleibt aber, daſs *nôch* aus dem Elsässischen oder Vlämischen, falls es da vorkommt, zu den mit den Deutschen in starkem Sprach- und Kulturaustausch stehenden Wallonen zurückgewandert ist.

W. Meyer-Lübke.

Frz. *aveugle.*

Das Wort gehört dem Französischen und den norditalienischen Mundarten an.[1] Im Aprov. ist es nicht vorhanden und auch das Verb *avogolar,* das sich einmal im Buch Sydracs findet, ist so vereinzelt, daſs man mit Recht zweifeln wird, ob es aus der Volkssprache stamme (umsomehr als das zweite *o* in Widerspruch mit den volkstümlichen französischen Formen ist) und nicht vielmehr aus dem Mittellateinischen, in dem *aboculus, abocellus* (*-is*)[2] latinisierte Formen des romanischen Wortes darstellen. Das *avugle* der modern-provenzalischen Mundarten (*avuglie* dauph., *abugle* gasc., *abucle* langued.) ist sicher erst Entlehnung aus dem Französischen. Auch im Schriftitalienischen finden sich (*a*)*vocolo, avocolar, vocolezza*; ob bodenständig, ob jüngere Entlehnung aus dem Mittellateinischen, vermag ich nicht zu entscheiden.

Diez hat das Wort, wie es scheint mit Widerstreben, als lateinisches *aboculus,* gebildet wie *abnormis amens,* erklärt. Diese Deutung machte dadurch Schwierigkeiten, daſs *ab-* im späteren Latein überhaupt kein bildungsfähiges Präfix war. So hatte Canello *aboculus* für einen von 'Barbaren', d. h. Germanen, gebildeten Ausdruck der mittellateinischen Gerichtssprache gehalten (Arch. gl. III 355). Auch nach G. Paris, der sich zuletzt eingehend mit dem Wort befaſste (Journ. des Savants 1900, S. 303), gehört das Wort zunächst der Rechtssprache an; dieser Gelehrte stellt die Ansicht auf, daſs zunächst das Verb *aboculare* in Italien als Nachahmung eines griechischen ἀπομματοῦν oder ἀπομματίζειν entstanden

---

[1] vgl. Nigra Arch. gl. XIV 369, G. Paris an noch zu zitierender Stelle.
[2] s. Du Cange s. v.

sei, wovon ersteres thatsächlich, allerdings erst nach dem 10. Jh., belegt ist[1] und ähnlich das Adjektiv als Nachahmung des griechischen *ἀπόμματος* (G. P. schreibt, ich weiſs nicht warum, *ἀπομμάτος, ἐξομμάτος*), daſs die beiden zunächst für die strafweise Blendung im Gebrauch gewesen wären, die in der späteren Kaiserzeit und der byzantinischen Zeit üblich war, und daſs das Adjektiv von der Bedeutung 'der Augen beraubt' zu der 'des Augenlichtes beraubt', 'blind' übergegangen wäre.

Es ist aber zweierlei zu bedenken. Erstens finden wir, glaube ich, sonst keine Beispiele, daſs der byzantinischen Rechtssprache im Westromanischen Ausdrücke entlehnt oder nachgebildet wurden; zweitens könnte man dann doch erwarten, das Wort irgendwo zu finden, da doch gerade zu Beginn des Mittelalters viele juristischen Dokumente in einer von dem klassischen Latein sich weit entfernenden und dem Volkslatein sehr angenäherten Sprache abgefaſst sind.

Ich möchte deshalb vorziehen, von etwas thatsächlich Ueberliefertem auszugehen, von etwas, was allerdings Diez a limite abweist; es gab im Lateinischen einen Namen für eine Augenkrankheit, zunächst der Tiere, aber auch der Menschen *album oculi* (= griech. *γλαύκωμα*), zuerst in der Gestalt *album in oculo* bei Columella belegt (*sive ... sive album in oculo est* folgt ein Rezept de re r. 6, 17, 7), dann besonders häufig bei Pelagonius, z. B. 414 *oculare ad album etiam hominum*, 443 *Ad album oculi* ...; ferner in der Mulomedicina Chironis, bei Vegez. Es konkurriert mit andern Ausdrücken wie *albamen, albor, albedo, albigo, albumentum* und bezeichnet nach allgemeiner Annahme den grauen Star.

Es wäre also zunächst der Name der Krankheit *alb(u) oculi* aus der Sprache der Aerzte in das Volk gedrungen, und dieses hätte dann das Adjektiv *alboculus* davon gebildet; das *l* wäre korrekt durch Dissimilation gefallen (wie in *albula* > *able*), frühzeitig genug, daſs intervokalisches *b* noch zu *v* werden konnte.

Erst bei dieser Annahme empfängt die Kasseler Glosse *albios oculos staraplinter* (173) ihre richtige Beleuchtung. Damals mochte das Adjektiv seine Bedeutung noch nicht so ausgedehnt haben, daſs es 'blind' überhaupt hieſs, und infolge dessen war man sich des Ursprungs noch bewuſst Das *-ios* ist natürlich durch ungeschickte Latinisierung des roman. Wortes entstanden, vgl. etwa 25 *un osti spinale.*

EUGEN HERZOG.

Prov. altfrz. *fel, felon,* it. *fello.*

Unzweifelhaft hatte Diez recht, wenn er mit den Etyma aufräumte, die vor ihm für dieses Wort gegeben worden sind; aber

[1] Sophocles, Greec Lexicon of the Roman and Byzantine Periods s. v.

sein eigenes flöſst doch auch kein Zutrauen ein: wenn das romanische Wort aus bereits germanischem **fillo* entlehnt ist, so ist sonderbar, daſs dieses germanische Wort nirgends erhalten ist; ist es aber eine romanische Ableitung aus einem dem Germanischen entlehnten Wort, etwa einem **fillare* = *fillôn*, so ist es erst recht sonderbar, daſs im Romanischen von der Wortsippe nichts erhalten ist als diese Ableitung und Wörter, die erst aus ihr abgeleitet sind.

Es hat mich schon längst gewundert, warum man nicht einfach lateinisch **fello, -onis* als Etymon aufstellt. Es wäre eine Weiterbildung zum Verb *fellare*, wie sich ja solche Ableitungen aus Verben auch sonst finden: *bibo*, *combibo*, *comedo*, *edo*, *glutto*, *mando*, *rapo*, *reposco* oder um bei Verben der I. Konjug. zu bleiben: *blatero*, *calcitro*, *helluo*, *lurco*, *occupo*, *palpo*, *pedico*, *vitupero*. Das ganze Material sehe man bei Fisch, Die lat. Nomina personalia auf *-o*, *-onis* (Berlin 1890) ein, der sie allerdings leider nicht nach den Wortarten scheidet, von denen sie abgeleitet sind, und man wird daraus sogleich erkennen, daſs die Bildungen meist pejorativen Sinn hatten, besonders gern zur Bezeichnung von Leuten gebraucht werden, die sich Ausschweifungen hingeben, und daſs sie zumeist der Sprache der niedern Schichten angehörten, wo sie sehr beliebt und in bedeutend gröſserer Zahl, als uns überliefert sind, vorhanden gewesen sein müssen.[1] Es hätte *fello* als denkbar unflätigstes Schmähwort zunächst denjenigen bezeichnet, der sich dieser sinnlichen Perversität hingiebt, dann den, der dessen für fähig erachtet wird, zuletzt jenen, dem überhaupt jede Schandthat zugetraut werden kann. In ganz analoger Weise hat ja auch *glutto*, von einem andern Gebiet der Schwelgerei ausgehend, seine Bedeutung erweitert. Wie *glout*, und wie übrigens auch schon einige der lateinischen Bildungen, kann *fel* substantivisch und adjektivisch verwendet werden.

Welche Quantität hatte *e* im Lateinischen? It. *fęllo* neben *stęlla* weist auf *ĕ*. Prov. und genügend alte frz. Reimbeispiele für *fel* scheinen vollständig zu fehlen. Als dann im Afrz. das Wort das analogische Nominativ-*s* annimmt, reimt es allerdings genug häufig auf den Vertreter von *ĭllos* u. dgl. (zuerst in den Ducs de Norm.). Es ist aber zu bedenken, daſs dies zu einer Zeit geschah, als *beųs* BELLUS gewiſs schon längst zu *beaus* fortgeschritten war, daſs also *feus* diese Wandlung nicht mehr mitmachen konnte und deshalb eine andre Reimmöglichkeit (vielleicht auch Aussprachmöglichkeit) nicht vorhanden war.

Das spanische Wort *felon* ist, wie schon *f* und *l* zeigen, sicher aus dem Norden entlehnt. Wenn sich neben *fel*(*l*)*o*(*n*) im Prov. *felho*(*n*) findet, so handelt es sich sicher bloſs um eine dialektisch abweichende Entwicklung des *ll*, die ja aus alter Zeit (Schreibungen

[1] Daſs sie auch in Gallien verbreitet waren, beweisen die Inschriften; vgl. Pirson, La langue des inscriptions latines de la Gaule, 220 f.

wie *belh, vayselh, avalh, nulh* oder *avayl, nuill*) wie aus heutigen Mundarten (M.-L. I S. 457) sich belegen läſst.

EUGEN HERZOG.

Frz. *joue*, it. *gota*, rätorom. *gaulta*.

Seit Diez wird dies Wort von lat. *gabata, gavata* 'Schüssel, Napf' abgeleitet. Es ist aber dabei, wie ich meine, eine bedeutende Schwierigkeit übersehen worden. Man muſs eine Zwischenstufe **gauta* annehmen; ist diese aber lateinisch oder romanisch? Ist sie lateinisch, so ist der Uebergang *ava* = *au* sonst nirgends belegt, denn sonst wird nur *avi, ave, avu* zu *au*. Ist aber von lat. *gavata*, **gavita* auszugehen, so zeigt frz. *malade* aus *male habitus*, rätorom. *avdar* aus *habitare* (fehlt bei Körting), was man zu erwarten hätte. Dazu kommt nun als wichtigstes, daſs sich ja *gabata* als *jate* (Norm. Poit. Vienne *jade*, Saint. *gède*) genau in der Form, in der wir es erwarten, erhalten hat, und thatsächlich ist bis jetzt noch nichts vorgebracht worden, diese Doppelentwicklung zu erklären. – Auch im Prov. werden die Worte streng geschieden: auf der einen Seite stets alt *gauta* neu *gauto* 'Wange'; auf der andern Seite eine Reihe von Formen: *gaudo*[1], das sich aus *gabata* erklären dürfte, wie limous. *malaude* aus *malhabitus*, dann *gavédo* aus alt *gáveda*, das sich erklärt wie *lampéso* aus *lampada* u. ä., ferner *gaveo, gàvio* ebenfalls aus *gaveda* in Gegenden, wo das *d* fallen konnte, schlieſslich *gaveto* durch Einmischung des Verkleinerungssuffixes wie bei it. *gavetta*. Aus dieser Mannigfaltigkeit auf der einen Seite und Einförmigkeit auf der andern erkennt man übrigens leicht, daſs man nur mit einem Etymon **gauta* sein Auskommen findet, das ja auch fürs Ital. weit befriedigender ist; das *t* hat sich im Prov. nach *au* gehalten wie in *pauta, plauto*, vgl. auch *pauc* und M.-L. I 361. Diese Merkwürdigkeit setzt sich übrigens in das südliche Gebiet der Langue d'oïl fort, so daſs wir in Berry *jotte* haben, wie *plote* in Macé de la Char. 7860: *dessouz sa plote* (: dote) *Le mist la mort*.

Was ist aber dieses **gauta*? Ich glaube, es ist das lateinisch *cavitas* = **cautas*. Die Schwierigkeiten, die sich dieser Herleitung im ersten Augenblick entgegenzustellen scheinen, sind nicht unüberwindbar: *avi* > *au* ist die regelrechte vulgärlateinische Entwicklung; für anlautendes *c* vor *a* findet sich häufig *g*, gerade bei Ableitungen von *cavus* ist das ganz gewöhnlich (vgl. zur bessern Uebersicht Körting² 2037 ff., ferner rum. *gaură* (caulae), *găunos* u. a., lad. *giavé* (cavare)), umsomehr bei diesem Wort, wo Dissimilation des beiden Tenues im Spiel sein könnte. Für den Ersatz von *-tas* durch *-ta* verweise ich auf lat. *juventa*, afrz. *tempeste, poeste, poverte*, it. *tempesta* (M.-L. II 22). War das schon bei diesen Wörtern mög-

---

[1] Die Formen nach Mistrals Tresor.

lich, die ihrer Bedeutung nach nicht leicht als Pluralia gefaſst werden können, so muſste umso eher *cautas* den Eindruck eines Plurals machen, den man einem Singular *cauta* gegenübersetzte.

Der Bedeutungswandel dürfte keine Schwierigkeiten machen; man könnte sagen, daſs man bei den Wangen eher an die Konvexität als an die Konkavität denkt — ein Bedenken, das sich übrigens gerade so gut gegen die Ableitung aus *gabata* richten lieſse —; aber daſs es die Sprache nicht so genau nimmt, zeigt sard. *cávanu*, in dem Körting wohl mit Recht eine Ableitung von *cavus* erkennt (4103); man denkt eben an den inneren Hohlraum, wie etwa Plinius von *cornua cava* im Gegensatz zu *cornua solida* spricht.

EUGEN HERZOG.

Rum. *sterp* 'sterilis'.

Densusianu (Hist. de la l. roum. 224) stellt das Wort mit ven. *sterpo*, alb. *šterpε*, *štjeṝε*[1] zusammen und vergleicht damit friaul. *sterpe*, abbr. *šterpe*, hält aber den Ursprung für dunkel. Zunächst ist der Zusammenhang mit friaul. *sterpe* nicht recht ersichtlich, da dieses Wort Ariost's 'cespuglio' übersetzt. Dagegen dürfte abbr. *šterpe* 'che non ha più latte' dazu gehören, was verständlich wird, wenn man bedenkt, daſs in Brescia *sterpada* 'agnello che non ha ancor partorito' bedeutet[2] und im Ven. *agnela sterpa* 'pecora vergine ... che non ha fruttato'.[2] Der Vokal in rum. *sterp*, alb. *šterpe* weist auf *ę*, wir gelangen also ohne Mühe etwa auf ein lat. **exstirpis* od. *-us* 'ohne Sprossen', 'ohne Nachkommen', eine wohl nur zufällig unbelegte Bildung, die ihr vollständiges Analogon in *exanimis* (*-us*), *ecaudis*, *excornis*, *effrenis* (*-us*), *exossis* (*-us*), *exsanguis*, *exsomnis*, *exsucus* u. a. findet und zu der sich *exstirpare* verhält wie *exossare* zu *exossis*, *effrenare* zu *effrenis* etc. Freilich existiert in Nicosia ein *stierp* mit Diphthong,[2] doch könnte dies sich leicht durch den Einfluſs von *sterilis* erklären,[2] wie ja auch im Albanesischen die Formen sich nebeneinander finden.[3]

---

[1] Die letztere Form ist aber gewiſs = *sterilis*. G. Meyer in Gr. Gr. I 814.

[2] Mitteilungen, die ich Herrn Prof. Meyer-Lübke verdanke.

[3] Mein Freund Dr. M. Bartoli macht mich auf das Fortleben von Ableitungen dieses Wortes in Sizilien (s. Traina) und auf das wichtige agnonesische *stirpe* fem. *sterpa* 'sterile' (Gius. Cremonese, Vocabol. 118) aufmerksam, das sehr deutlich auf *exstirpus* mit *ĭ* hinweist (vgl. Rolin, Mitt. XIV der Ges. zur Förderung deutscher Wiss. etc. in Böhmen S. 34 f.). [Korrekturnote.]

EUGEN HERZOG.

BESPRECHUNGEN.

Gertrud Dobschall, Wortfügung im Patois von Bournois (Département du Doubs). [Heidelberger Dissertation.] Darmstadt, Otto. 1901. 8°. 98 S.

Bevor ich mich im einzelnen der Besprechung dieser sehr verdienstvollen Arbeit zuwende, muſs ich mich auf das allerentschiedenste mit der Art, wie hier syntaktische Erscheinungen zusammengefaſst und angeordnet werden, nicht einverstanden erklären. Es ist ja ganz richtig, daſs die bisher übliche Art der Anordnung syntaktischer Darstellung groſse Mängel hat, besonders weil sehr viel Wichtiges und Erwähnenswertes sich nirgends ohne Zwang unterbringen läſst und daſs also Reform nötig ist. Wenn aber die Reform so ausfällt wie in dem vorliegenden Buch, dann ist keine Reform besser. Sehen wir uns das System näher an.

Verfasserin gliedert die Syntax, von der sie uns übrigens auch nicht sagt, was sie ist, in zwei Teile: A) die Lehre von der syntaktischen Gliederung der syntaktischen Elemente = von den Wortgruppen; B) die von den syntaktischen Mitteln der Zusammenfügung der syntaktischen Elemente, wozu sie Wortstellung, Kongruenz, Accent, Pausen (Tempo) und beim gesprochenen Wort Gesten rechnet. Nur A) ist hier behandelt, B) soll folgen. So einteilen heiſst aber nicht die zu bearbeitende Fläche sauber in zwei Felder teilen, sondern zwei Kreise herausschneiden, die sich vielfach decken. Eines der wichtigsten 'syntaktischen Mittel' ist das Wort selbst, das mit andern Gruppen eingeht, und nun nicht in B erscheint, sondern in A; Worte wie *de, que* sind doch überhaupt nichts andres als 'syntaktische Mittel der Zusammenfügung syntaktischer Elemente' oder um ein ganz einleuchtendes Beispiel zu geben: lat. *-ne, num, nonne* drückt etwas aus, was man in andern Sprachen durch den bloſsen Accent ausdrückt; dieser ist, wie D. ganz richtig erkannt hat, ein syntaktisches Mittel, also doch jene Worte auch. Andrerseits erscheint auch jetzt Wichtiges nicht untergebracht; Verfasserin handelt von dem Gebrauch des Artikels: es gehört doch gewiſs in die Syntax zu konstatieren, daſs man ihn in diesem oder jenem Fall erwarten würde und er doch fehlt; oder wem anders als dem Syntaktiker kommt es zu, zu zeigen, daſs das accusativische Pronomen neben dem dativischen in der Mundart fehlen kann wie in guter alter Zeit, z. B. in Bourberain (Rabiet, Le patois de Bourberain II, Paris 1891, II 13) S. 47: [*il ne faut pas leur laisser manger*],[1] Poitou (Francet,

[1] Wo ich, der Kürze und Verständlichkeit halber, die Wörter der Dialektbeispiele in Schriftfrz. bringe, setze ich sie in eckige Klammern. Das Buch, aus dem ich sie habe, steht bei der ersten Erwähnung des betreffenden Patois.

Histoière dos quate fails Aymein, Niô 1885) S. 10: *Vout' fail li demondit hardimont.*

Eine zweckmäfsige Einteilung kann m. E. nur nach der Bedeutung, nach dem Sinn vorgenommen werden, und darum läfst sich auch gegen die Einteilung von A.[1] in Gruppen von gleichartigen und ungleichartigen Wörtern nichts einwenden; dafür umsomehr gegen die Art, wie letztere — natürlich die überwiegende Mehrzahl — eingeteilt sind: nämlich nach den Wortarten, die sie zusammensetzen: Gruppen mit einem Verb, Gruppen mit einem Substantiv u. s. w., die mit einem Substantiv wieder in Substantiv + Substantiv, Substantiv + Verb u. s. w. So von der äufsern Erscheinung ausgehen, heifst entschieden, die Sache unrichtig anpacken; denn die Wortarten werden ja nicht nach syntaktischen, sondern nach morphologischen Grundsätzen bestimmt, nach Grundsätzen also eines ganz andern Teils der Grammatik; niemand würde doch z. B. darauf verfallen, morphologische Erscheinungen nach lautlichen Kriterien zu klassifizieren, etwa in der lat. Grammatik alle Fälle zusammenstellen, wo ein Stamm von einer gewissen Lautgestalt mit einer Endung von einer gewissen Lautgestalt zusammentritt, ohne Rücksicht darauf ob nun ein Verb, ein Substantiv oder sonst was entsteht: *can-is* 'du singst' zu *can-is* 'der Hund' u. dgl. Auf diese Weise mufs natürlich überall Zusammengehöriges auseinandergerissen und Auseinandergehöriges zusammengebracht werden, und das geschieht nun auch in der vorliegenden Arbeit; so wird beispielsweise die Verbindung *chez A.* = die A.'sche Familie, das A.'sche Haus an zwei ganz verschiedenen Stellen behandelt (29, 4. 70, 3[1]); *on aurait tout dit que ...* (urspr. 'man hätte wirklich gesagt, dafs ...') steht bei Partiz. perf. mit *tout* (1, 68, 3), *en lui disant* ... (Schimpfwörter) *et tout des noms qu'on n'ose pas dire* bei *tout* mit Subst. (85, 1), und wieder ganz anderswo *tout partout* 'all überall' (bei Wortgemination! 26, 4—8), während doch hier und in [*un vrai Dieu tout né*] Bourg. (Schnakenburg, Tableau synoptique, Berlin 1840) 241, *toię, tosę* Metz (= tout là, tout ci), [*tout par les rues*] Bourberain 57 überall dieselbe Erscheinung vorliegt. Dafür enthält etwa der Abschnitt Adverb + Adverb folgende disparate Fälle: *si tellement, pas plus, là où* (= *où*).

Uebrigens ist mit der Besprechung zweiteiliger Gruppen noch nicht alles abgethan, da es auch drei- und mehrteilige giebt. Hieher gehört beispielsweise die interessante Erscheinung, dafs der Dialekt statt *l'un avec l'autre*: *avec l'un l'autre* sagt, vgl. deutsch *nach einander* = *einer nach dem andern*; die hieher gehörigen Fälle sind von der Verf., wie sie übrigens selbst erkennt, an unrichtiger Stelle eingeordnet worden (66, 2): *en sautant par dessus l'un l'autre*; vgl. Roubaix (Loridan, Recueil de Chansons 1882) S. 29: *j'ai attindu deux flaminds ... s'dire à l'inn l'autes.*

So sehr ich nun auch bedauere, dafs sich Verf. durch Ries' bekanntes Buch zu einer ebenso ungerechtfertigten als unzweckmäfsigen Anordnung hat verführen lassen, so konstatiere ich doch mit Freude, dafs endlich ein vielversprechender Anfang mit der Bearbeitung der frz. Dialektsyntax gemacht worden ist. Eine Reihe überaus interessanter Erscheinungen werden vorgeführt, mit solchen von Nachbardialekten dort, wo sie in Grammatiken und Wörterbüchern gebucht waren, verglichen, öfter werden Erklärungen versucht.

---

[1] Ich zitiere nach Seite und Abschnitt.

Diese Erklärungen und Vergleiche sind allerdings im ganzen spärlich; aber wer die Schwierigkeiten kennt, die einem bei Bearbeitung von Punkten aus der frz. Dialektgrammatik entgegenstehen und andrerseits die Schwierigkeiten, die die zusammenfassende Darstellung der Syntax einer Sprache, besonders einer romanischen, überhaupt macht, der wird zufrieden sein, daſs jemand endlich den Mut gefunden hat, Materialien zu sammeln. Und so will ich mich denn auch nicht in Einzelheiten verlieren,[1] sondern glaube nützlicher zu handeln, wenn ich für einzelne Erscheinungen Beispiele aus andern frz. Dialekten, die mir gelegentlich aufgestoſsen sind, bekannt gebe.[2]

21, 3, 4 Substantiva verknüpft durch *et puis*: Bourberain *ę pę*, Poitou *e pi*. — 23, 1 Bourberain 9 [*plus beau l'un, plus beau l'autre*] 'einer immer schöner als der andere'. — 23, 7 Bourberain 11 [*deux trois*], [*trois quatre*] lassen daran zweifeln, daſs es Germanismus sei. — 24 f. In der neufrz. Schriftsprache ist allerdings Wortgemination auffallend selten, in der Umgangssprache aber ungemein häufig und wird mit einem gewissen, eigentümlichen, rhetorischen Accent gesprochen; Beispiele der meisten von der Verf. erwähnten Spielarten kann man alle Tage hören. Zu 25, 4 habe ich mir angemerkt: *T'avais je menti en te disant que la petit F. est jolie, jolie?* Bourget, Duch. bl. 32. — 27, 2 Die Anreihung von Präpositionen steht ja in dem Paragraph von M.-L. III, in dem sie Verf. vermiſst, am Schlusse! — 27, 4 ff. Ob man berechtigt ist *devu* anders zu fassen als *dzu*, weil es im Schriftfrz. anders transkribiert ist, möchte ich bezweifeln. *dessous, dessus*: [*dessous le pont*] Bourb. 45, [*il a pris la herse dessus ses genoux*] Bourb. 51, [*j'ai venu dessus le haut des monts*], [*dessous chapeau*] Ban de la Roche (Schnakenburg, op. cit.) 250 f., [*dire du mal dessus ses voisins*] Roubaix, Titelbl.; *d'avec*: *devǭ* Bourb., *davo* Domblans; *de contre*: [*être tout de contre leur église*] Bourb. 44, *de depuis*: [*de depuis le bas jusqu'en haut*] Metz (Schnakenburg, op. cit.) 257; *d'à*: [*descendez d'à cheval*] Poitou 100, [*ce livre est d'à moi*] Bourb. 14; *par dessus*: [*L. que j'aimai par dessus tout*] Poit. 17; *devers chez*: [*la bibliothèque des gens devers chez nous*] Poit. V, noch merkwürdigere Fälle für *chez A.* = 'die A.'sche Familie' in Bourberain (15); im Canton von Mesvres bezeichnet der Mann seine Frau mit *la de chez nous*. — 41, 4 [*avoir beau à tourner, à virer*] Bourb. 10; wäre die Konstruktion *avoir beau tourner* übrigens nicht auch vom Schriftfrz. ebenso verkannt worden, wie vom Patois, so wäre sie nicht mehr vorhanden, da freie Substantivierung des Infin. ja nicht mehr möglich ist. — 42, 4 *t'as mou longtems po handler*

[1] Störende Irrtümer zeigen sich nur selten; z. B. wenn S. 96 mit einer unbegreiflichen Zähigkeit daran festgehalten wird, daſs die östl. Formen *kmo, kma, kmā* u. s. w. *comme* sind, während doch auf der Hand liegt, daſs sie nur *comment* darstellen können, oder wenn 62, 2 in *bas* der Lokution *mettre bas culotte* ein prädik. neutrales Adjektiv gesehen wird, während es doch Adverb ist wie in schriftfrz. *mettre bas les armes* oder in *là-bas*.

[2] Manche auffällige Uebereinstimmung ergiebt sich mit der neuprov. Schriftsprache, mit der ich mich in meinen Materialien (vgl. Koschwitz in dieser Zs. XXV 630 ff.) = M. beschäftigt habe: 61, 2—62, 3 = M. § 61; 66, 2, 3 = M. § 63, 97 G; 73, 5—7 = M. § 20 (vgl. Vignon's Rez. in Cléd. Revue XIV 234 ff.); 74, 4 *aux minuit* = M. § 3 *vers li miejour*; 76, 4 *de la peur* = (?) M. § 22; 78, 10 = M. § 41. Noch mehr hätte sich vermutlich ergeben, wenn D. auch die andern Teile der Syntax einbezogen hätte.

cette chambe let Metz 254. — 43, 2 [*aller à*] Bourb. 36. — 46, 3, 4 *avoir tombé* in Reims (Saubinet, Vocabulaire du bas langage rémois, 90) und *avoir queu* in Lille; in diesen Gegenden übrigens noch manches andre interessante Hierhergehörige, *avoir venu* (Reims, Mons), refl. Verba mit *avoir* (Lille, Roubaix) u. a. — S. 48—52 wird eine sehr dankenswerte Zusammenstellung für die merkwürdigen Verhältnisse der zusammengesetzten Zeiten von *être* und *avoir* in den östlichen Mundarten gegeben, allerdings zur Erklärung kaum etwas Brauchbares geliefert. Wenn man nun sieht, daſs das Neuprovenzalische zwar beim einfachen Verbum *sum status*, bei den temps surcomposés der mit *être* konjugierten Verba jedoch *sum habutus* verwendet, M. § 42, so ist es nicht schwer, den Grund der rätselhaften Verhältnisse zu finden. Der Anlaſs liegt bei den doppelt zusammengesetzten Zeitwortformen, die ja auch in rein aktiver Verwendung bereits alt sein müssen (vgl. S. 54). Wie *j'ai eu porté* neben *j'ai porté* bestand, so bildete man *je suis eu allé* zu *je suis allé*, *il est eu trouvé* zu *il est trové*, *je me suis eu assis* zu *je me suis assis*, was ja das weit verbreitetste und am ältesten belegte zu sein scheint; oder aber wo *je suis été* bestand wie im Prov. Ital., konnte umgekehrt zu *je suis été allé* ein *j'ai été porté* statt *j'ai eu porté* gebildet werden (Arr. de Pontarlier); dann weiter im ersten Fall wegen *je suis allé* = *je suis malade* zu *je suis eu allé* ein *je suis eu malade* statt *je suis été malade* oder *j'ai été malade*, im zweiten Fall wegen *j'ai porté* = *j'ai une maison* zu *j'ai été porté* ein *j'ai été une maison*. Wenn sich nun in einzelnen Ortschaften gänzlicher Zusammenfall der beiden Formen findet unter *j'ai eu* z. B. in Vouxey, unter *j'ai été* z. B. in Sanchey, 6 Kilom. westlich von Épinal, oder in Saulieu (M.-L. II 386), so erklärt sich das einfach aus dem Umstand, daſs in diesen östlichen Mundarten manche der so wichtigen Präsensformen von *avoir* und *être* lautlich zusammengefallen sind; sehr instruktiv sind die Formen in Bourberain (Rab. II 29). Hier sind drei Personen des Perfekts identisch: *tyēvü* = *tu a(s) evü* und *tu e(s) evü*, *elēvü* = *il a evü* und *il e(st) evü* und *ųet ēvü* = *vous êtes* und *vous avez evü*, letzteres da *ųet* = *vous êtes* und *vous avez* ist. Daſs nun anderswo auch die andern Personen bei solchen Verhältnissen analogisch in Mitleidenschaft gezogen werden konnten, ist leicht begreiflich. — 61, 6 *il en serait venu fou* wohl *venir* = 'werden' wie im Neuprov. oder in Lille *min cœur . . . est v'nu . . . mol* (Desrousseaux, Chansons et pasquilles, 4me livr. S. 42). — 61 Anm. [*le renard s'en a envenu*] Bourb. 39. — 66, 3 [*une lanterne qu'il (n') y ait de la mèche dedans*] Bourb. 46. — 67, 2 [*il a couru dessus*] Bourb. 50, [*celui qui voit Talant* (ein Dorf), *n'est pas dedans*] Bourb. 54; 67, 3 [*il a monté la herse dessus*] Bourb. 51, [*choir bas*], [*choir à la vallée*], [*choir en bas*] Bourb. 10, 34, 45, *le ronvressit* (renversa) *à bas* Poit. 70, *le cheusit à bas* Poit. 102, 105, letztere Beispiele lassen an germanischem Einfluſs stark zweifeln. — 69, 3 *thiąu l'houme de Maugis* (tel homme de M.) Poit. VII. — 71, 3 zu diesem, ich möchte sagen emphatischen, Gebrauch von *ce* vgl. Bourberain (Rab. 16), ferner [*il n'est pas déjà de ces si beaux*] 'er ist recht häſslich' ebda 10, *lettre enviayé a ste gran fame Toinete* Normandie (Louis Petit, Muse Normande aus dem Jahre 1658; Rouen 1853) S. 12 in einer Ueberschrift. — 73, 5 [*la mère*] Blois (Talbert, Du dial. blais.) 325, *boinjo, let bel afant* Metz 253, *let bonne mère* Metz 254. — 77, 7 [*en la même place*] Bourb. 45. — 78, 4—10 [*ça ne sert à de rien*] Bourb. 36;

[n'en savoir pas de trop rien] ebda 11; *[c'est toujour de pis qu'antan]* ebda 34; *dödkẹ = de de quoi* ebda 18. — 80, 3. 87, 5 ff. *y faut v' dire lo fin mat* ('den wahren Sachverhalt') Metz 255; *[le fin premier, le fin dernier]*, *[net froid]* Bourb. 8. — 80, 6 ff. An der Richtigkeit der Deutung *le cent diable = le sang diable* zweifle ich, obwohl ich die Erscheinung nicht erklären kann. Ich will nur bemerken, dafs vielleicht *un cent*, das sich verschiedentlich findet, irgendwie mitgeholfen haben kann: *[maigre comment un cent de clous]* Bourb. 9, *[un cent de chevaliers]* Poitou 3; andrerseits vgl. *in derdâ d' tous lée guiâbes* Blois 325, zum Beweis dafür, dafs es wirklich auf den Mehrheitsbegriff ankam. — 83, 2 *[on y* (im Zimmer) *a fait clouer tout plein de tables]* Metz 256, *[vous allez savoir tout plein de nouvelles]* ebda 259. — 89, 2 *là mŏ* = las moi Bourb. 36. — 90, 7 *[si tellement fort]* Bourb. 10. — 91, 5 *[ils ne savaient pas là où le trouver]* Bourb. 47; *[a appliqué sa botte là où qu'il entendait du bruit]* ebda 47. — 92, 5 vgl. *j' veux mi-même mourir, tell'mint que je l'aime* Lille 36. — 98, 2 *[je n'en ai rien qu'un]* Bourb. 7.

EUGEN HERZOG.

Nonnenmacher, Dr. E., Praktisches Lehrbuch der altfranzösischen Sprache. Mit Bruchstücken altfranzösischer Texte, Anmerkungen dazu und einem Glossar. (= Die Kunst der Polyglottie. 61. Theil.) Wien, Pest, Leipzig, A. Hartleben's Verlag. O. J. VII u. 182 SS. 8°. Gebd. 2 M.

Zum Selbstunterricht für Anfänger bestimmt, die vielleicht ein oder mehrere Semester warten müssen, wenn sie an die Universität kommen, ehe sie in der Lage sind, ein Kolleg über Altfranzösisch zu hören, dürfte diese Einführung sehr willkommen sein. Sie bietet in übersichtlicher Form das Wichtigste, was sowohl in Bezug auf die Begriffe Lautgesetz, Assimilation, Erbwörter u. ä. als auch betreffs des Vulgärlateinischen, der Einteilung der Mundarten in Frankreich und die Periodisierung des Französischen auf dem engsten Raume einleitungsweise gesagt werden mufste, behandelt die Erscheinungen der Laut- und Formenlehre des Francischen und der Syntax, und enthält schliefslich Alexius 1—20, 75—100 nach L und gegenüberstehend hergestellt, Roland 1—95, 139—365, 661—773 nach O und gegenüberstehend hergestellt, 1932—2023, 2164—2396, 3705—3733, Yvain 723—906, 1055—1242, 1589—2036, 3341—3562, 4385—4634, 5872—6446 nur kritisch hergestellt (die beiden Anfangsstücke aus Alexius und Roland in francischer Form) nebst Anmerkungen, die kurz über die Metrik orientieren, den Inhalt der drei Denkmäler und andere kurze Weisungen geben, woran sich das altfranzösisch-deutsche Glossar schliefst, das oft Bezüge auf die Grammatik enthält.

Einige Kleinigkeiten wären anzuführen, so z. B. § 14 *rez* < rasu, § 20 ante-annu wäre nicht *antan* geworden, § 23 brevis nicht *brief*, § 27 steht imperium neben magisteriu, coemeteriu widerspricht 61 e) [*οι* = i], § 37 flebilis, *fẹble* gehört nicht zum Vokalismus, fĕcatu > fecatu ist unverständlich, § 41 ebenso *quieu* > *queu* und *fieu* > *feu*, § 52 ūndeci[m], jūncu, gūsta, jūxta sind vielleicht doch nicht anzusetzen gewesen, vielleicht auch nicht de-ūsque, mūsculus, da it. *undici* nach *uno* umgeformt sein kann, vgl. rum. *unsprẹdece*, das weiter ging, gegen prov. *onze*, span. *once*,

port. *onze*, bei juncu macht z. B.[1] aufser abruzz. Formen potentinisch *gongə* stutzig, it. *gusto* ist, wenn volkstümlich, im Zusammenhang mit dem Verb zu beurteilen, umsomehr gustat nach gustare, juxta läfst sich im it. *giusta* nur dann neben frz. *joste* stellen, wenn man justus, bezw. justamente eingedrungen sieht, was begrifflich leicht ist, vgl. noch prov. *josta*, de-ŭsque nimmt schon Meyer-Lübke I, § 51 an und stützt *dusque* (neben *josque*) mit *écureuil* sciurolus, bei musculus bleibt it. *moscolo* (bei Petrocchi unter dem Strich) auffällig. § 58 vocare > *vochier* ist unmöglich, § 61 e) *meilleur* statt *milleur* durch den Einflufs von *mieudre* zu erklären, wird wegen des Abstandes schwer gehen, § 71 ist die Gleichsetzung von hartjan mit *hardi* irreführend, ebenso wadjan > *gage*, § 75 sollen *sĕu* u. a. nach *ĕu* gehen, ohne dafs ersichtlich wäre, warum es ohne dieses Vorbild nicht entstanden wäre, cauda wäre nicht *coe* (76) geworden, vgl. *chose* u. s. w., § 80 hat es wohl unqua statt unquam zu heifsen, 82 mammella statt *-l-*, § 87 *ieve* aus equa mufs *ive* heifsen, wenn es nicht westfranzösisch ist, § 97 b) soll statt $n + s = nz$ stehen nn + *s*, § 100 hätte der Zusatz des r in *celestre* aus dem Gegenteil erklärt werden können, § 145 scheint es, als ob potebam die lat. Form wäre, die Beispiele in § 154 zeigen *plus* für den Superlativ nur im Relativsatz. Unverständlich ist S. 77 z. B. die Schreibung *pois* (98), *toit* (100), *cel* (plural, 100). Ob Rol. 88 *buen* als attributives Adjektiv statt des handschriftlichen *bon* zu setzen war, ist schwer zu sagen; *oncor* (Rol. 156) fehlt im Wörterbuch, sonst finden sich einige wenige Druckfehler in den Texten.

J. Subak.

G. Mari, Riassunto e Dizionarietto di Ritmica Italiana con saggi dell' uso dantesco e petrarchesco. Torino, Loescher, 1901. 159 S. gr. 8⁰.

Zunächst hat Mari sein Handbuch der Verslehre zu eigenem Gebrauch kompiliert und erst nach mehrfacher Umarbeitung entschlofs er sich zur Veröffentlichung. Ein glücklicher Gedanke ist die Zweiteilung in eine systematische Einführug (S. 1—81) und ein „Dizionarietto di cose ritmiche con saggi dell' uso dantesco e petrarchesco", das dem ersten Abschnitt als Ergänzung dient, die wichtigste Bibliographie enthält und rasche Orientierung ermöglicht.

Der einführende Teil steigt stufenweise von Accent und Silbe zum Vers (frase ritmica), zum stichischen Gebilde (periodo ritmico, Strophe) und schliefslich zu den Dichtungsformen empor. Aber bei aller Geschicklichkeit der Anordnung darf man sich doch nicht immer mit dem Verf. einverstanden erklären und kann ihm den Vorwurf nicht ersparen, dafs er vielfach von allzu formalistischen Gesichtspunkten ausgeht und somit dem Lernenden mehr ein Wissen vermittelt als ein Verstehen.

Gelegentlich der Synäresis und Diäresis z. B. wird ein ganzes Lexikon von Wörtern entfesselt, in denen diese Erscheinung statthat, oder statthaben

---

[1] Auf span. *junco* ist nicht viel zu geben, vgl. *nunca* bei Meyer-Lübke I, § 147, aufserdem bleibt das *j-* schwierig (ibid. § 407 b, nach *juncago* und *juncal*), die Unregelmäfsigkeiten scheinen aber D'Ovidio recht zu geben, der das span. und das it. Wort halbgelehrt (gegenüber frz., prov. *jonc*, cat. *ionch*) nennt, Grundrifs I 513*.

kann (S. 10 f.); das wesentliche Kriterium aber, das ich fett gedruckt hätte, findet sich in Form einer zufälligen Bemerkung (nicht eines Gesetzes!) am Schlufs eines langen Citats in der Fufsnote verborgen —: Erbwörter fordern Synäresis, Buchwörter sind der Diäresis fähig, z. B. *soglio*, aber *solïo*. — Der formalistischen Einheitlichkeit und Terminologie zu liebe wird nun gar ein Gesetz formuliert: Diäresis ist im Auslaut des Verses immer obligatorisch. In

Siede la terra dove nata *füi*

soll Diäresis vorliegen! wo es sich doch um eine grundverschiedene Erscheinung handelt, die mit der Melodie in Zusammenhang steht. Wir haben hier nichts anderes als volltaktige Wertung des Versauslauts. Die italienische Prosodie und Melodie kennt von Anfang an nur den vollen eintaktigen Versauslaut; sei er nun dreisilbig, zweisilbig oder einsilbig, für das rhythmische Gefühl hat er in der Summe immer nur den Wert eines vollen Taktes: Hebung + Senkung. Daher wird dreisilbiger Reim als zweisilbig gerechnet, und einsilbiger Reim wird gedehnt. Vgl. z. B. die vielen gedehnten Reime in Boccaccio's Ninfale: *andòe* : *parlòe* u. s. w. Es steht meines Erachtens fest, dafs die ganze altitalienische Lyrik die rima tronca im strengen Sinn des Wortes: Hebung ohne Senkung, überhaupt nicht kennt; wo sie je vorkommt, unterliegt sie der Dehnung. Die letzten Untersuchungen von Biadene scheinen mir durchaus recht zu geben (La rima nella canzone italiana dei sec. XIII e XIV p. 738 in Raccolta di Studi critici dedic. ad A. D'Ancona, Fir. 1901). Die Rima tronca wird erst möglich, nachdem der Vers die Fühlung mit der Melodie verloren hat, und auch dann tritt sie meist nur am Schlufs einer rhythmischen Periode auf, wo sie durch folgende Pause kompensiert werden kann. Diese volltaktige Wertung eines einsilbigen Versauslautes hat nun eine andere sekundäre (nicht ursprüngliche!) Erscheinung zur Folge: dreisilbige Messung von Versausgängen wie *figlia*, *famiglia*, *sappia*, die Mari natürlich auch als Diäresis bezeichnet (S. 13, Regola III). Es liegt hier einfach eine Analogie vor, die erst spät von Theoretikern vollzogen wurde: da sie zweisilbige Messung des auslautenden *fui*, *mia* u. s. w. beobachteten, glaubten sie, konsequenterweise dreisibige Messung in *-iglia* u. s. w. durchführen zu müssen. In der That nennt man solche Versausgänge streng genommen auch nicht Sdruccioli, sondern Semisdruccioli, und sogar Petrarca macht sich kein Gewissen daraus, sie in seinen Canzonen vollständig gleichwertig mit der Rima piana zu verwerten: z. B. *ringrazio* : *strazio* parallel zu *volto* : *raccolto* in der Canzone: Perchè la vita è breve.

Ebenso schief und formalistisch ist die Auffassung, dafs die langen Verse (8 bis 11-Silbler) auf dem Weg der Zusammensetzung (composizione, fusione) zweier gleicher oder ungleicher Kurzverse entstehe (S. 16). Für eine schematische Darsellung mag diese Zerlegung in Kurzverse (Ottonario aus 5 + 4 oder 4 + 5, Endecasillabo aus 7 + 5 oder 5 + 7, u. s. w.) bequem sein; aber sie führt zu falscher mechanischer Auffassung eines lebendigen Organismus. Oder wollte sich der Verf. im Ernste anheischig machen zu beweisen, dafs der Achtsilbler aus einem Quinar + Quaternar entstanden wäre? Im Gegenteil spricht bis jetzt alles dafür, dafs die Entwickelung der romanischen Mafse zunächst auf dem Wege der Zersetzung, nicht auf dem der Zusammenschweifsung vor sich ging.

Formalistisch ist auch die Einteilung der Dichtungsformen in volkstümliche und gelehrte, wobei Terzine, Oktave, Ballata und Madrigal unter die gelehrten Formen zu stehen kommen, und der Sirventese unter die populären (S. 41). Nachdem der Verf. doch einmal historische Notizen über die Schicksale dieser Fotmen giebt, so hätte er viel besser gethan, sich ganz auf den evolutionistischen Standpunkt zu stellen und demgemäſs die Dichtungsformen in einheimische und importierte zu scheiden. Es schadet nichts, wenn auch die Schuljugend sich an diese Betrachtungsweise gewöhnt.

Unter der Aufzählung und Illustrierung der Dichtungsformen und ebenso im Dizionarietto vermisse ich die Caccia. — Falsch ist es, daſs das Madrigal erst nach 1500 den Septenar in sich aufgenommen habe (S. 74). Schon Antonio da Tempo führt Beispiele an, die ganz oder teilweise aus Kurzversen bestehen. Der Name „Madriale", der zu der „feinen und geschliffenen Art" dieser Gedichte so ausgezeichnet passen soll (S. 73), durfte wohl erklärt werden. A. da Tempo ist auch hier wieder anderer Meinung: Mandrialis namque in rithimis debet constare ex verbis valde vulgaribus et intelligibilibus et rudibus quasi cum prolationibus et idiomatibus rusticalibus. Ich verstehe sehr wohl, daſs Mari die spätere galante Hirtendichtung im Auge hatte, nur muſste er uns dann nicht die alten Schemata des Madrigals vorführen anstatt der modernen. — Falsch ist es auch, daſs einer von den beiden Teilen der Canzonenstrophe: entweder Fronte oder Sirima, sich „unfehlbar" (S. 34) noch einmal in zwei Teile spalten müsse. Dante sagt nur, es sei die Regel, aber in der volksmäſsigen Canzonenstrophe fehlt es nicht an bloſser Zweiteilung. Das berühmteste Beispiel bietet die Rosa fresca. — Warum wird ein Beleg für die nona rima aus D'Annunzio geholt anstatt aus der Intelligenza? Beim Mangel jeder historischen Notiz (S. 27 f.) muſs dadurch die Vorstellung entstehen, daſs die Strophe modern oder entlehnt sei.

Die kurzzeiligen gemischten Strophenformen in Giusti's satirischen Gedichten — Mari in seinem Klassifikationseifer möchte sie unter einen Hut mit den melischen (!) Strophen bringen (S. 28 Anm.) — gehen allerdings auf das Stabat mater und noch auf andere römische Kirchenhymnen zurück. Das Verdienst sie eingeführt zu haben kommt aber nicht dem Giusti zu. Sie sind vielmehr als satirische Parodie und meist anonym zuerst in Rom entstanden in den Tagen G. G. Belli's. Ich hatte Gelegenheit, in unedierten Papieren des bekannten römischen Lustspieldichters Giovanni Giraud (1776—1834) eine gröſsere Anzahl solcher Satiren einzusehen. Er hat unter anderem auch ein parodistisches Dies irae verfaſst, dem dasjenige Giusti's nachgebildet ist. Der strikte Beweis dieser Derivation kann freilich erst erbracht werden durch eine Veröffentlichung des Giraud'schen Nachlasses, die uns, soviel ich weiſs, bevorsteht.

Recht dankenswert ist, wie gesagt, der zweite Teil von Mari's Arbeit, das Dizionarietto. Es enthält neben allgemeineren Notizen eine Reihe fleiſsiger Beiträge zur Metrik Dante's und Petrarca's, z. B. die Aphärese bei Petrarca, die Schemata der Canzonen beider Dichter, Diastole, Diäresis und Hiatus bei Petrarca u. dgl. mehr.

Karl Vossler.

Bertha von der Lage, Studien zur Genesiuslegende. Erster Teil, Berlin 1898. Zweiter Teil, Berlin 1899. R. Gärtners Verlagsbuchhandlung (Hermann Heyfelder). Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht der Charlottenschule zu Berlin Ostern 1898 und 1899. 40 und 23 SS. 4⁰.

Zu den anziehendsten Heiligenlegenden gehört unstreitig die vom hl. Genesius, jenem Schauspieler, der, vor Diocletianus spottweise die Taufe eines Neubekehrten aufführend, durch eine himmlische Erscheinung umgewandelt, plötzlich das Christentum bekennt und als Märtyrer stirbt. Die weitverbreitete Legende ist seltsamerweise im Mittelalter, so weit unsere sicheren Nachrichten reichen, nur einmal und zwar als französisches Mysterium, aber öfters im 17. Jahrhundert, sowie später noch dramatisiert worden. Die bekannteste und gediegenste Bearbeitung des Stoffes ist der '*Saint Genest*' Jean Rotrous.

Die vorliegende Arbeit nimmt aber nicht von ihm, sondern von Weingartners Oper '*Genesius*' ihren Ausgangspunkt. Die Absicht der Verfasserin war „die Geschichte der Legende in allen ihren Verzweigungen zu durchforschen und womöglich bis zu ihrem Ursprung hinauf den Faden zu verfolgen". „Bei diesen Untersuchungen drängte sich ihr immer unabweisbarer der Gedanke auf, dafs die Legende nicht römischem Boden entsprossen, sondern durch Vermittlung der Griechen aus dem Orient nach Rom verpflanzt worden sei." Der Begründung dieser Ansicht ist fast der ganze erste Teil der Arbeit gewidmet, es läfst sich aber nicht zugeben, dafs sie geglückt sei. Die Verfasserin gesteht selbst (S. 4): „Ein 7 monatliches Studium aller mir ... zugänglichen Quellen liefs mich erkennen, dafs die Lösung der Frage über meine Kräfte gehen würde. Ein wahrer Hexenkessel war es, in den ich hineinschaute, immer neue Komplikationen entstanden, immer neue Hypothesen [welche?] glaubte ich verteidigen und stützen zu können, aber unumstöfsliche Bindeglieder vermochte ich nicht zu entdecken." S. 23 erklärt Vf.: „Die Verwicklung und Verwirrung ist derart, dafs eine volle Klärung der Frage anderer Hilfsmittel bedarf als mir zu Gebote stehen."

Man kann daher den in 14 Sätze zusammengefafsten Untersuchungsergebnissen nicht durchweg beistimmen, und die 8 von der Verfasserin aufgestellten „vielleicht zu kühnen und gewagten Hypothesen" entbehren wirklich in der Mehrzahl der Stütze. Unbestritten, aber auch bekannt, ist nur, dafs ähnliche Legenden wie von Genesius auch noch von anderen Schauspielern (Gelasius, Ardalio und zweien des Namens Porphyrius) erzählt werden und dafs es mehrere Heilige mit dem Namen Genesius gegeben hat, was natürlich zu Verwechslungen führen mufste. Immerhin kann dieser Teil der Arbeit als gute Unterlage für weitere Forschung dienen, die mit besserer Methode sicherere Resultate erzielen würde.

Aufgefallen ist mir, dafs die fremdsprachlichen in der Arbeit mitgeteilten Texte, besonders die griechischen, durch Fehler entstellt sind. So liest man z. B. Seite 10: *ἄγωνος* statt *ἀγῶνος*, *θεάτρω* statt *θεάτρῳ*, *ἐφόνησαν* statt *ἐφόνευσαν* u. s. w. Doch handelt es sich hier wohl nur um Druckfehler.

Im zweiten Teil der Arbeit betrachtet Vf. der Reihe nach das altfranzösische Mysterium '*L'ystoire et la vie du glorieux corps saint Genesis*' aus dem 15. Jahrhundert, die Dramen von Desfontaines (gedr. 1545), Rotrou, Lope de Vega, Ripoll (aufgeführt 1741), ein lateinisches Stück '*Vitus sive Christiana Fortitudo*' des englischen Jesuiten Joseph Simon, ein Gedicht

H. von Blomberg's, ein Oratorium von Löwe und die Oper '*Genesius*' von Weingartner. Das spanische Drama '*El mejor Representante San Ginés*' der tres ingenios Cancer, Martinez und Rosete „vor 1655, also bald nach Lope's († 1635) verfaſst", war der Verfasserin nicht zugänglich. Ueber ein paar italienische Titel konnte sie sich nicht Gewiſsheit verschaffen. Unbekannt scheint ihr meine Rezension der Mostert'schen Dissertation (Literaturblatt 1895 Sp. 370—71) geblieben zu sein, wo ich auf eine von Quadrio V, 75 erwähnte handschriftliche 'Rappresentazione di Genesio' von Michelangelo Buonarroti il Giovane und auf ein anonymes spanisches Stück 'El Comediante mejor San Gines (verdruckt „Sam G.") de Arles' (Barrera S. 536) hinwies.

Viel Neues erfahren wir in diesem Abschnitt der Programmschrift nicht, auch ist die Anordnung des Stoffes keine geschickte. So durfte z. B. Rotrous '*Saint Genest*' nicht vor Lope de Vegas '*Lo Fingido verdadero*' behandelt werden, weil letzteres Stück die Quelle des ersteren ist. Ferner giebt die Vf. den Inhalt der Dramen oft ungenau an, vernachlässigt die Beziehungen derselben unter einander und zu den sonstigen Quellen — was sie über die Abhängigkeit Rotrous von Lope de Vega sagt, ist ungenügend —, kennt einschlägige Schriften nicht, citiert oft aus zweiter Hand und läſst sich ein paar Unrichtigkeiten zu Schulden kommen. Bedauerlich ist auch, daſs sie die Stücke aus ihrem literarischen Zusammenhang reiſst und sie zu isoliert behandelt. Die Vf. ist auf literarhistorischem Gebiete nicht recht heimisch. Ich lasse einige Belege folgen. Die Vf. kennt Persons 'Histoire du Véritable Saint Genest de Rotrou', aber nicht dessen spätere Arbeiten über Rotrou, in welchen er Ergänzungen zu jener bringt, nicht meine ausführliche Anzeige dieser Arbeiten (Literaturbl. 1884 Sp. 264 ff.), sie citiert Reynier in Petit de Julleville's 'Histoire de la langue et de la litt. franç.' Bd. IV, aber nicht dessen Quellen, die bekannten Compendien von Parfaict, Beauchamps, Bibliothèque du Théâtre françois etc., nicht Deschanels 'Le Romantisme des Classiques' u. s. w. — S. 6 nennt sie den Chevalier de Mouhy, nennt ihn aber (dreimal) Mouchy, sie hat, was auch die falsch citierten Worte bezeugen, das Buch nicht gesehen. — Rotrous 'St. Genest' ist nicht 1646, sondern schon 1645 aufgeführt, 1647, und nicht 1648 gedruckt worden, Lope de Vegas '*Lo Fingido verdadero*' nicht 1620, sondern schon 1621 im Druck erschienen (Privileg von 1620). Daſs das Stück 1620 verfaſst wurde, wie die Vf. S. 11 behauptet, ist falsch: es ist zwischen 1603 und 1618 entstanden, da es wohl auf der zweiten, aber nicht auf der ersten Liste der Comedias Lope de Vegas steht. Vf. verweist betreffs des Stückes nur auf die XVI. parte der Comedias de Lope de Vega; die moderne Ausgabe in den '*Obras*' Lope de Vegas (hg. von der spanischen Akademie) Bd. IV S. 45—70 und die stoffgeschichtlichen Bemerkungen Menendez Pelayos (ebd. praef. S. 39—53) sind ihr unbekannt geblieben. Hätte sie den IV. Bd. der '*Obras*' gekannt, so würde sie einerseits die Darlegungen über die unrichtige Klassifikation des '*Fingido verdadero*' bei Hennings bemerkt und andererseits vom '*Mejor Representante San Ginés*' des Dreigestirns Cancer, Martinez und Rosete nicht behauptet haben: „man dürfe nach Schacks Charakteristik des Dichters" (Cancer) — als ob dieser der alleinige Verfasser wäre! — „auch hier mehr eine Burleske erwarten". Menendez Pelayo äuſsert sich l. c. zur Genüge über das Stück, dem er Lob spendet.

Arthur Ludwig Stiefel.

Edmond Lefèvre, Catalogue félibréen et du Midi de la France. Notes et documents sur le Félibrige, avec la bibliographie des majoraux des origines à nos jours (1876—1901). Bibliographie sommaire des œuvres publiées en 1900 concernant le Midi de la France et plus particulièrement la langue d'Oc. 1re année — 1900. Marseille, P. Ruat 1901. 8°. 122 S. Fr. 3,50.

Der neuprovenzalischen Litteratur hat es an einem regelmäſsig erscheinenden, leicht zugänglichen Verzeichnisse ihrer neuen Erzeugnisse bisher gefehlt. Die Zeitschrift für romanische Philologie darf das Verdienst für sich in Anspruch nehmen, in ihrer Bibliographie verhältnismäſsig am besten über dieses Gebiet unterrichtet zu haben. Aber es liegt auf der Hand, daſs sie nur bescheidene Wünsche erfüllen konnte, da ihre Hauptquelle, die groſse offizielle Bibliographie de la France, die in der Theorie wenigstens alle selbständigen buchhändlerischen Neuheiten Frankreichs registriert, für die südfranzösische Litteratur hinter diesem Ideal noch weiter als gemeinhin zurückbleibt. Und das umfangreiche, in Zeitschriften und Almanachen aller Art verstreute Material ist dem deutschen Bibliographen groſsenteils überhaupt nicht erreichbar. So wird denn das neue Unternehmen von allen, die mit Teilnahme der Félibrelitteratur folgen, freudig begrüſst werden. Und das um so mehr, als Herr Lefèvre sich seine Aufgabe nicht leicht gemacht hat: Sein Catalogue soll nicht nur die von 1900 ab, sei es in Buchform, sei es in Zeitschriften erscheinende Litteratur alljährlich vorführen, sondern auch, in gerechter Würdigung der Lücke, die es für die vor 1900 liegende Zeit auszufüllen gilt, von solchen Schriftstellern, die in dem Berichtsjahre mit einer litterarischen Leistung aufzuführen sind, bei dieser Gelegenheit auch etwaige ältere Arbeiten nachtragen, doch so, daſs bei den Autoren, die zur Zahl der Majoraux des Felibrige gehören oder gehört haben, diese Rückschau an die Bedingung neuester Leistungen nicht geknüpft wird, sondern bis zum Jahre 1900 Vollständigkeit zu erreichen bemüht ist. Und damit nicht genug soll das Verzeichnis auch diejenige in nordfranzösischer oder einer fremden Sprache erscheinende Litteratur vorführen, die auf das südliche Frankreich im Allgemeinen Bezug hat, auch hier wieder Buch und Zeitschriftenbeitrag auf gleiche Linie stellend, auch hier gegebenen Falles mit Rückblicken auf verflossene Zeit. Ja, endlich soll in dem Felibrekataloge nicht nur all diese Litteratur selbst, sondern auch auf sie und ihre Autoren bezügliche kritische Litteratur Aufnahme finden, es soll sogar, soweit möglich, auf noch nicht erschienene, aber in Vorbereitung befindliche Werke hingewiesen und schlieſslich, wenigstens bei den Majoraux, den Namen der Autoren eine ganz knappe biographische Notiz hinzugefügt werden.

Diesen Plan entwickelt, wohl verstanden, Herr Lefèvre nicht selbst; er überläſst es dem Leser, an der Hand des im ersten Jahrgange Gebotenen ungefähr zu erraten, was beabsichtigt war. Und doch wäre grade bei dieser Bibliographie eine recht ausführliche „Gebrauchsanweisung" sehr erwünscht gewesen. Ich bekenne, daſs unter den zahlreichen bibliographischen Repertorien, die mir durch die Hand gegangen sind, keines sich befand, dessen Einrichtung ein gleiches Studium wie die des Catalogue félibréen erfordert hätte. Die Benutzung des Verzeichnisses wird dadurch besonders erschwert, daſs die Anordnung des Materiales noch verwickelter ist, als der ihm zu

Grunde liegende Plan. Mit nicht weniger als fünf *Listes alphabétiques* hat sich der Leser zu befreunden, bevor er hoffen darf zu finden was er sucht. Die erste dieser *listes* giebt (S. 8—48) die *Bibliographie des Majoraux*, die zweite (S. 50—60) die Titel der *Œuvres en langue d'oc*, die dritte (S. 61—83) diejenigen der *Œuvres en français* und der *publications étrangères*, jede alphabetisch nach dem Verfassernamen geordnet. Es folgt an vierter Stelle ein Verzeichnis mit der geheimnisvollen Ueberschrift: *Liste alphabétique des ouvrages divers* und diesem ein fünftes mit dem nicht weniger dunklen Namen: *Liste alphabétique des articles divers*. Bei genauerem Zusehen ergiebt sich, daſs jenes (IV.) teils Katalog, teils Index ist. Als Katalog enthält es die vollständigen Titel von ohne Verfassernamen erschienenen südfranzösischen Publikationen des Jahres 1900 (also hauptsächlich Zeitschriftentitel), als Index verzeichnet es die in den drei ersten Alphabeten registrierte Buchlitteratur, aber nur die des Jahres 1900, nach Schlagwörtern, indem es auf die Autoren verweist. Die Liste No. V führt die im Alphabet I—III enthaltene unselbständige Litteratur (aus Zeitschriften, Almanachen, Sammelwerken) unter Schlagwörtern auf, wiederum mit Beschränkung auf 1900.

Es liegt auf der Hand, wie schwierig es ist, sich in den fünf Alphabeten zurechtzufinden, zumal da versäumt worden ist, die Orientierung durch Lauftitel über den Seiten zu erleichtern. Der Gefahr vergeblichen Suchens hat Herr Lefèvre durch möglichst zahlreiche Verweisungen zu begegnen gesucht. Verdienstlicher wäre gewesen, er hätte die Trennung überhaupt vermieden. Wie in der *Bibliographie des Majoraux* Titel in französischer und provenzalischer Sprache in voller Eintracht nebeneinanderstehen, so hätte auch die Vereinigung von Alphabet II und III den Frieden nicht gestört. Scheute sich Herr Lefèvre, die vornehmen Herren Marojaux in der Menge gewöhnlicher Sterblicher untergehen zu lassen, so hätte sich gewiſs ein kleines typographisches Adelsprädikat in Form eines Sternchens oder dergl. anbringen lassen. Ganz unbegreiflich aber muſs die Trennung von Liste IV und V erscheinen. Sie bietet nicht den Schatten eines Vorteils, wohl aber, da der Benutzer des Catalogue — und Herrn Lefèvre geht's, wie wir sehen werden, nicht besser — oft nicht bestimmt weiſs, ob das Gesuchte als Buch oder als Zeitschriftenartikel ans Licht kam, offensichtlichen Nachteil. Wie denn diese beiden Indices auch dadurch zu einer Quelle beständigen Verdrusses werden, daſs sie unterlassen, hinter dem Autorennamen, auf den sie verweisen, das Alphabet anzugeben, in dem er sich findet. Selbst ein begeisterter Felibre wird die Namen der 50 Majoraux nicht immer am Schnürchen haben.

Die unübersichtliche Anordnung des Materiales ist nicht die einzige Schwäche der Arbeit. Fragt man, wie es sich mit der Vollständigkeit verhält, so nimmt zwar die am Schlusse der *Bibliographie des Majoraux* stehende Bemerkung: *Avec le catalogue 1901 nous completerons la bibliographie des Majoraux ainsi que celle d'un grand nombre de Félibres* dem Kritiker die Sonde einigermaſsen aus der Hand. Es wäre in der That ein Leichtes, schon an der Hand des in der Bibliographie dieser Zeitschrift gesammelten Materiales auf eine ganze Reihe von Lücken hinzuweisen, und für Lücken in der *Liste des œuvres en français et publications étrangères* würde ja jene Bemerkung keine Entschuldigung bilden. Aber offenbar ist auch hier keineswegs Vollständigkeit erreicht. Zwar werden für den Freund südfranzösischer Sprache

und Litteratur durchaus gleichgiltige Schriften in reichlicher Zahl registriert — *Bancharel, La crise agricole. I. La mévente du fromage du Cantal. II. De l'utilité d'une société coopérative agricole* mag als ein Beispiel für viele genügen —, aber andrerseits finde ich z. B. nicht den in den Heidelberger Jahrbüchern erschienenen Aufsatz von Ed. Schneegans über Batisto Bonnet, dagegen erstaunlicherweise desselben Gelehrten nicht einmal in dem Berichtsjahre 1900 erschienene Arbeit: *Zur chanson de geste „Aiol et Mirabel"* (oder wenigstens den Hinweis auf G. Paris' Compte rendu in der Romania), die sich noch dazu in der *Liste alphabétique des ouvrages divers* mit rührendem Eifer unter den drei Stichwörtern *Aiol, Chanson* und *Zur* (!!) eingeordnet wiederfindet. Aber dafs die Arbeit in dem Gröber gewidmeten Festbande steht, erfährt man nicht. Es fehlen weiter Herzogs Materialien zur neuprovenzalischen Syntax, und noch manches Andre. Auch die Genauigkeit der bibliographischen Angaben läfst oft zu wünschen übrig. Auffallend ist von vornherein die grofse Verschiedenheit in der Ausführlichkeit der Titel. Während einige neben vollständigem Wortlaut auch Erscheinungsort, Jahr, Format, Seitenzahl und Preis aufweisen, fehlt bei andren aufser dem stark, bisweilen bis zur Mifsverständlichkeit gekürzten Wortlaut alles und jedes, und zwischen diesen beiden Extremen begegnen sämtliche nur möglichen Zwischenformen. Der wichtige Vermerk, dafs eine Schrift nur Separatabdruck ist — doppelt wichtig in einer Bibliographie, die diesen Fall für den Index streng von dem des selbständigen Erscheinens trennt — fehlt gar nicht selten. So bei der S. 42 verzeichneten Arbeit *Joseph Roux': Proverbes bas-limousins*, die im 6. Bande dieser Zeitschrift erschienen, so bei *Duffauts Recherches historiques sur les prénoms en Languedoc*, die in den *Annales du Midi* veröffentlicht sind, so bei den vielen Beiträgen *Chabaneaus* zur *Revue des langues romanes*, wie denn der diesem Gelehrten (der ja auch zur Zahl der Majoraux gehört) gewidmete Artikel (S. 17/18), abgesehen davon, dafs er ganz unvollständig ist, aufserordentlich mangelhaft ausgefallen ist. Ich führe nur an: Statt *Les biographies des troubadours* ist gedruckt: *Bibliographie des troubadours*; der Vermerk, dafs die Biographien in der *Histoire générale de Languedoc* erschienen, fehlt. — Der vorletzte Titel lautet wörtlich: *Fragments d'une traduction provençale du roman de Merlin: Les Sorts des Apôtres. Revue des langues romanes. Tome VIII* — schweifst also die Titel zweier Arbeiten, die nichts mit einander gemein haben und von denen die eine schon weiter oben (als *Le Sort des Apôtres*) registriert war, zusammen und verweist auf einen Band der Revue, in dem keiner von beiden steht. Als würdiger Beschlufs lautet der letzte Titel des Artikels Chabaneau: *Le Chansonnier provençal T* mit drei geheimnisvollen Punkten hinter dem T. Was mag sich wohl Herr Lefèvre als Ergänzung des T vorgestellt haben? Dafs er mit romanischer Philologie auf gespanntem Fufse lebt, wird übrigens auch aus Andrem klar: Aus *Meyer-Lübke* macht das Verzeichnis S. 76 *Meyer-Luerke*, und damit man nicht an einen Druckfehler glaube, erscheint diese Namensform an drei Stellen des Indexes (unter *Grammaire, langue* und *roman*) getreulich wieder. In der Zusammenstellung der *principaux ouvrages à consulter concernant les Majoraux, le Félibrige et la* (!) *langue romane* (S. 47) wird u. a. empfohlen das Studium von: *Bartsch, Provenzalische Literatur. 1872. Elberfeld.* Deutsche Titel sind scheinbar am schlechtesten weggekommen:

zumeist sind sie einfach ins Französische übertragen, so (S. 31) *Mireille, traduit en allemand par Aug. Berluck* (so!), der nächste: *Mireille, traduit en allemand par B. M. Doria* (statt *Dorieux*) *Brotbeck*; (S. 34:) *Maas* (statt *Maass*), *Etude de mythologie provençale* (!) *d'après Mireille*. 1894 (statt 1896). *Berlin, Vogts* (statt *Vogt*). S. 33 (unter *Documents sur Mistral et ses œuvres*) liest man: „*Bohmer* (Dr). — *Neu Provenzalisch von Mistral* .... 1874. *Strasbourg* (??). S. 81: *Tobler, Der provenzalische Sirventes* (die nun folgende Hauptsache fehlt) 4°. 8 *p*. *Berlin*.

Qui trop embrasse, mal étreint. Hätte Herr Lefèvre sich darauf beschränkt, ein sorgfältiges Verzeichnis der in neuprovenzalischer Sprache erschienenen Litteratur des Jahres 1900 herauszugeben und später in besonderem Bande die vor 1900 liegende Lücke auszufüllen versucht, so hätte er vermutlich seinem engeren Vaterlande wie auch der Wissenschaft einen wirklichen Dienst geleistet. Jetzt kann man das bei aller Anerkennung des grofsen Fleifses, von dem sein Catalogue Zeugnis ablegt, nur mit erheblichen Einschränkungen zugeben.

ALFRED SCHULZE.

Revue des langues romanes. Tome XLIV. Janvier-décembre 1901.

S. 32—53. F. Castets, *Description d'un manuscrit des Quatre fils Amon et légende de Saint Renaud*. Es handelt sich um die Handschrift Bibl. nat. f. fr. 24387, nach welcher Michelant bis zu fol. 39 den Renaud de Montauban herausgegeben hat und welche hier eine genauere Beschreibung erfährt. Zugleich wird gezeigt, dafs derjenige Teil der Handschrift, welcher mit fol. 39 beginnt und von jüngerer Hand geschrieben ist, derselben Familie wie die Arsenal- und Peter House-Handschrift angehört und den Vorzug hat, weniger unvollständig zu sein. Im zweiten Abschnitte giebt Verf. auf Grund eines Buches von Pfaff eine Uebersicht über die Zeugnisse der Renaud-Legende in Cöln und Dortmund. S. 44 Z. 7 gehört nach *cors* ein Komma; S. 45 Z. 33 schreibe *bani on* (Druckfehler).

S. 70—71. Aug. Vidal, *Établissement du Marché à Montagnac*. Mitteilung einer Urkundenabschrift, die wahrscheinlich auf ein dem ersten Drittel des 13. Jahrhunderts angehöriges Original zurückgeht. Zur Besserung verschiedener schlecht überlieferter Stellen hat Herausgeber nichts gethan; auch die Interpunktion ist nicht überall richtig.

S. 81 ff. *Bibliographie*. A. Blanc, *Le livre de comptes de Jacme Olivier, marchand narbonnais du XIVe siècle* (Jeanroy). — Delignières, *Nouvelles recherches sur le lieu d'origine de Raoul de Houdenc* (Jeanroy). — F. Wulff, *La rhythmicité de l'alexandrin français* (Grammont). — Meyer-Lübke, Die Betonung im Gallischen (Anglade). — Romania XXIX, 3 (Constans).

S. 97—158. M. Grammont, *Onomatopées et Mots expressifs*. Interessanter Artikel, der aber manchem Zweifel Raum läfst. Der Aufsatz von Diez, Gemination und Ablaut im Romanischen (Breyman, Kleinere Arbeiten von Diez S. 178 ff.) hätte erwähnt werden sollen. Beiläufig bemerkt, ist S. 158 das deutsche ‚Pfui! wie schön!', das gewissen Dialekten zugeschrieben wird, aber doch überhaupt in witzig sein sollender Rede gebraucht wird oder vielmehr gebraucht wurde, in sonderbar mifsverständlicher Weise gedeutet worden.

S. 159—162. G. Bertoni, *Restitution d'une chanson de Peire d'Auvernhe ou de Rambaut de Vaqueiras*. Es ist das Gedicht *Be m'es plazen* (P. d'Alvernhe ed. Zenker No. XIV), welches wir hier in der besseren und vollständigeren Gestalt nach dem Cod. Campori erhalten. Es sei hierzu auf meine Besprechung von Zenker's Ausgabe im Litteraturbl. XXIII, Sp. 75—6 verwiesen.

S. 163 ff. *Bibliographie*. Ztschr. f. rom. Phil. XXIII, 1—2 (Anglade). S. 163 ist statt E. Levy mein Name einzusetzen; S. 165 ist der letztere falsch geschrieben. — Schuchardt, Romanische Etymologieen (Grammont). — G. Paris, *Ficatum en roman* (Grammont). — Sepet, *Origines catholiques du théâtre moderne* (Rigal).

S. 213 ff., 328 ff., 423 ff. E. Stengel, *Le chansonnier de Bernart Amoros* (Suite).

S. 245 ff., 443 ff. F. Castets, *I dodici canti* (Suite).

S. 276 ff. *Bibliographie*. Pfeiffer, ,*Outil*'. Ein Problem der romanischen Wortforschung (Grammont). — Wilmotte, *La naissance de l'élément comique dans le théâtre religieux* (Rigal). — Rohnström, *Jean Bodel* (Wallensköld). — Nigra, *Uno degli Edoardi in Italia. Favola o storia?* (Pélissier).

S. 481—513. Aug. Vidal, *Costumas del pont de Tarn d'Albi*. Der Herausgeber sagt gleich von vornherein, dafs diese *Costumas* schon von Jolibois in einer kleinen Schrift *Albi au moyen âge* 1871 bekannt gemacht worden seien; er rechtfertigt dann seine Neuausgabe und zeigt, dafs die Zollbestimmungen vor 1245 fallen, während die Kopie erst dem 14. Jahrh. angehört. Es finden sich darin viele Wörter, die Raynouard nicht verzeichnet; V. hat sie meistens erklärt, doch hat er trotz des S. 490 Bemerkten sie nicht alle übersetzt oder angemerkt z. B. *patissces* (S. 498), *mossola* (S. 500), *semals, orelheiras, funces* (S. 509). Zu No. 121 war eine Anmerkung vonnöten, da die Ueberlieferung an einer Stelle nicht richtig zu sein scheint; in No. 124 ist *des qs* der Hs. nicht in des quals, sondern in *des q'es* aufzulösen und nach *S[anhs]* ein Komma zu setzen.

S. 514—520. E. Stengel, *Le chansonnier de Bernart Amoros* (Suite).

S. 521—530. J. Ulrich, *La traduction des Actes des apôtres en haut engadinois* (Suite).

S. 531—550. F. Castets, *I dodici Canti* (Suite).

S. 572—574. *Variétés*. Anglade, *Le Provençal en Souabe*. Mitteilung der Thatsache, welche Fastenrath in einem Artikel festgestellt hat, dafs nur noch in dreien der würtembergischen Waldenserdörfer das Provenzalische bekannt ist, nämlich in Neuhengstett, Pinache und Serres.

SCHULTZ-GORA.

Studj di filologia romanza, Fasc. 23 (vol. VIII, fasc. 3⁰); Fasc. 24 (vol. IX, fasc. 1⁰).

Fasc. 23.

G. Bertoni, *Rime provenzali inedite*. Sono del canz. Campori (*y*); la lista ne fu data già dallo Chabaneau, *Rev. d. langues rom.*, 1899, 358. È

assai ricco materiale, ma bisognoso di grandi cure; il B. si è limitato alla trascrizione diplomatica.

G. Petraglione, *Il „romance de Lope de Moros“*. Respinte le ipotesi del Morel-Fatio, del Monaci, del Gorra che tentaron di spiegare l'incoerenza del *romance* in cui si sovrappongono, confondendosi, una scena d'amore ed un contrasto fra l'acqua e il vino senza evidente legame, l'A. ne espone una propria, che è trattarsi dell' incastro di due componimenti diversi. In realtà, egli non fa che tornare all' opinione del Morel-Fatio, da cui però non accetta il modo della partizione, e anche a quella del Gorra: la novità sta solo nel cercar come avvenisse la fusione dei due temi. L'originaria Razon d'amor sarebbe costituita dai vv. 1—10. 37—147, „e da un passo contenente la descrizione di un orto, passo collocato tra' vv. 10 e 37, e molto somigliante all' introduzione descrittiva del contrasto, motivo per cui il copista pensò bene di sopprimerlo come superfluo“. Il contrasto risulterebbe de' vv. 11—36, 148—151. 159—263; i vv. 152—158 dov' è qualche contraddizione da cose dette innanzi sarebbero interpolati dal copista per legare le due parti. Non posso qui fermarmi a particolari; ma osservo che nulla di definitivo si può affermare su di un testo pervenutici in una sola redazione, certamente guasto da lacune e alterazioni d' ogni genere.

F. Guerri, *Intorno a un verso di Lanfranco Cigala*. È il v. 30 del serventese *Estiers mon grat* (Gr. 282, 6), dove il G. seguendo un buon suggerimento dei Monaci legge *antan* in luogo di *a Tan*. Il serventese, contro Bonifacio II di Monferrato, fu scritto il 1245; l' *antan* si riferisce al tradimento di quegli verso l' imperatore, che fu due anni e mezzo innanzi (gen. 1242).

D. Tamilia, *Postille al vocabolario latino-romanzo del Körting dalla provincia di Campobasso*.

P. Marchot, *Lat.-vulg.* (*de la Gaule du Nord*) *vausịo, *estausịo *et* dausịo. Queste forme sono postulate come base del francese *vois, estois, dois*; sarebbero formazioni analogiche su ecsio e trasio (?).

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO. M. Bartoli fa un' ampia e diligente rassegna di varie pubblicazioni recenti di filologia rumena. Il *Glossario del rumeno d' Istria* di A. Byhan dà occasione a notevolissime postille e aggiunte lessicali. Esamina inoltre lavori del Weigand, di C. de Franceschi, G. Vassilich. — G. Bertoni, *Studi e ricerche sui trovatori minori di Genova* (De Lollis, con note ai testi). — Vincenzo Crescini, *Testo critico e illustrazione d' uno de' più solenni canti di Marcabruno trovatore* (De Lollis). — H. A. Rennert, *Macias, o namorado, a galician trobador* (De Lollis). — A. Mussafia, *Per la bibliografia dei Cancioneros spagnuoli* (De Lollis). — Notizie.

Fasc. 24.

L. Biadene, *„Carmina de Mensibus“ di Bonvesin da la Riva*. È la redazione latina del poemetto, che in volgare pubblicò nel 1872 il Lidforss, ritrovata dal B. nel cod. Vat. 3113. Il B. non dubita che l' autore sia il medesimo; sebbene la varia lunghezza (il testo latino è assai più breve) e qualche differenza nella cronologia agricola rispettiva possano indurci in sospetto. Quanto alla forma *da la Riva*, ho dette altrove (*Rassegna bibl. della lett. ital.* X, 82—3) le ragioni che mi fanno preferir l' antica *da Riva*. In ogni

modo è questo uno studio importante e diligentissimo, specie per la rassegna che vi si fa della letteratura dei Mesi presso le varie nazioni.

G. A. Cesareo, *La sirventesca d' un giullare toscano.* È il noto sirventese del cod. Laur. S. Croce XV, 6 *Salva lo vescovo,* del quale il C. tenta con ricerche in parte nuove di penetrar le molte e gravi oscurità, venendo a conclusioni diverse da quelle cui giunse il Torraca anche recentemente.

P. Marchot, *Dans quel sens en France et en Italie le boucher est-il le tueur de „boucs"?* Sei pagine per dire, in sostanza, che „le boucher n'est donc, dans le principe, que le tueur des tout jeunes boucs qui viennent de naître".

C. de Lollis, *Proposte di correzioni ed osservazioni ai testi provenzali del manoscritto Campori.* Buon contributo all' illustrazioni di que' testi, che di essere emendati e interpretati hanno spesso gran bisogno.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO. R. Fouché-Delbosc, *Comedia de Calisto y Melibea* (M. Schiff; ampia recensione, favorevole con osservazioni, di questa ristampa e dell' articolo del F.-D. in *Revue Hispanique,* 1900, pgg. 28—80). — Kenneth McKenzie, *Dante's references to Aesop* (De Lollis). — Notizie.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

Giornale Storico della Letteratura Italiana. Anno XX, Vol. XXXIX, fasc. 2—3. Vol. XL, fasc. 1—2.

Vol. XXXIX, fasc. 2—3.

A. Luzio - R. Renier, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d' Este Gonzaga. 6. — Gruppo dell' Italia centrale. Vi si discorre di: Niccolò Machiavelli (Francesco Guicciardini) — Giovanni e Bernardo Rucellai — Antonio Cammelli detto il Pistoia (Francesco Berni; Pietro Aretino) — Niccolò Campani detto lo Strascino — Bernardo Dovizi detto il Bibbiena — Benedetto Moncetti — Bernardo Accolti detto l' Unico Aretino — Biagio Pallai detto Blosio Palladio — Carlo Agnello — Fr. Maria Molza — Giampietro Bolzani detto Pierio Valeriano — Fabrizio e Vittoria Colonna — Vincenzo Calmeta — Gio. Bruno de' Parcitadi — Francesco Roello — Marco Cavallo — Fabrizio Varano — Alfano Alfani.*

Wiederum eine reiche, gut erläuterte Materialsammlung, die besonders über Benedetto Moncetti neue interessante Einzelheiten bringt.

L. Torretta, *Il „Libèr de claris mulieribus" di Giovanni Boccaccio. Parte prima. Il „Liber de claris mulieribus". Parte II. I fonti del „Liber de claris mulieribus".* Eine gewissenhafte Studie, die in dieser ersten Hälfte eine gute Charakteristik der Schrift Boccaccios giebt und die Quellen für die einzelnen Lebensbeschreibungen genau nachweist. Das Urteil über die Benutzung der Quellen und den Wert des Buches ist vom heutigen Standpunkte aus durchaus richtig, und doch thut es dem Verfasser in gewisser Weise Unrecht. Es mufste auch hervorgehoben werden, welche Bedeutung das Buch für die Zeitgenossen Boccaccios hatte, und diese war nicht gering, wie die seiner anderen lateinischen Werke. Das *maioris coactus imperio* (S. 256) ist verkehrt erklärt. Nicht die Königin Johanna, sondern Amor ist damit gemeint. Augenscheinlich ist Verf. Eugenio Rossis Buch Dalla mente e dal cuore

di Giovanni Boccaccio entgangen, der S. 91 ff. darüber handelt, und dem ich in der Zs. XXIV S. 430 beigestimmt habe.

S. Minocchi, *La questione francescana* ist eine sehr erwünschte, sehr klare und sehr unparteiische Auseinandersetzung der Entwicklung und des augenblicklichen Standes der schwierigen Frage nach dem Werte der Quellen des Lebens des Heiligen Franziskus, deren Lösung M. bekanntlich selbst durch seine Aufsätze im Archivio storico italiano ein gut Stück näher gerückt hat.

VARIETÀ:

P. Piccolomini, *Ultimi versi di Jacopo da Diacceto* druckt mit geschichtlicher Einleitung ein unbedeutendes Gedicht in Distichen ab, das Jacopo da Diacceto, der bekanntlich in die Verschwörung gegen den Kardinal Giulio de' Medici verwickelt war, vor seiner Hinrichtung verfaſste.

G. Rossi, *Una scrittura e alcune lettere e documenti tassoniani inediti.* Die Schrift Tassonis ist genealogischen Inhalts und 1614 abgefaſst. Sie richtet sich gegen Verunglimpfungen seiner Familie, die nach der Veröffentlichung der *Tenda rossa* in Modena verbreitet waren. Einer der Verfasser war der Doktor Maiolino Bisaccioni, Podestà von Carpinete. Es gelang Tassoni vom Herzog Cesare d' Este seine Einkerkerung und Processierung zu erlangen. Die auf den Vorfall bezüglichen vier Briefe, die Rossi als unediert abdruckt, waren, wie er selber im Gsli Vol. XL S. 282—83 berichtigt, schon von Santi gedruckt. Ebenfalls auf eine durch die *Considerazioni sopra le rime del Petrarca* hervorgerufene Polemik bezieht sich der Brief des Padre Guardiano des Klosters Santa Margherita, Vitale Benzoni, vom 11. Januar 1633. Er beklagt sich bitter darüber beim Herzog, daſs dem Bruder Livio Galanti, der ein Schmähsonett gegen Tassoni verbreitet hatte, in dessen Auftrage eine gehörige Tracht Prügel verabreicht war. Der Herzog gab aber seinem Schützling recht, und die Mönche hatten zu dem Schaden noch den Spott. Brianis 50 Zusätze zu Boccalinis Ragguagli di Parnaso wurden schon Venedig 1618 von Giovanni Guerigli mit diesen zusammen gedruckt. Die Form *discorressimo* S. 147 als Indikativ, die Rossi mit (sic!) versehen hat, ist garnicht auffällig. Sie findet sich sehr oft in ferraresischen Dokumenten. So häufig in den Briefen der Isabella d' Este, z. B. im selben Hefte S. 243.

P. Bellezza, *Quale stima il Manzoni facesse di Dante.* Im Gegensatz zu der üblichen, auf falscher Auslegung einer schriftlichen Aeuſserung Manzonis beruhenden Ansicht, daſs Manzoni Dante für den gröſsten Dichter erklärt und unbedingt für ihn geschwärmt habe, weist B. nach, daſs die schrankenlose Bewunderung für seines Vaterlandes gröſsten Sohn, die den jungen Manzoni beseelt hatte, sich nach seiner religiösen und litterarischen Bekehrung in eine sehr bedingte Anerkennung wandelte und mit psychologischer Notwendigkeit wandeln muſste. Bei dieser Gelegenheit stellt B. noch einmal auſser allem Zweifel fest, daſs Manzoni unbedingt gegen die weltliche Herrschaft der Päpste war, und daſs er gerade deswegen von den Klerikalen vielfach versteckt und offen angefeindet wurde. Seine bedingte Abneigung gegen Dante war also nicht ein Ausfluſs des sogenannten Neuwelfentums. Aus dieser erklärt es sich denn auch, daſs Manzoni nach seiner ersten Periode von keinem italienischen Schriftsteller weniger beeinfluſst wird als von Dante.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA:

Longley Taylor, *Alliteration in Italian* (Salvioni, sehr interessant mit vielen Zusätzen). — Soldati, *Joannis Joviani Pontani Carmina* (Sabbadini, mit Recht gelobt). — Luzio, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXIIII) edito ed illustrato* (Rossi, mit guten Bemerkungen). — Raccamadoro-Ramelli, *Ottaviano Rinuccini. Studio biografico e critico* (Solerti, mit reichen Zusätzen).

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO:

Azzolina, *L' anno della nascita di Dante Alighieri.* Arias, *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia.* Savi-Lopez, *Dantes Einflufs auf spanische Dichter des XV. Jahrhunderts.* De Uhagon, *Una traduccion del Dante disconocida.* Honig, *Guido da Montefeltro.* Muzzi, *Sulla biografia di G. Michele Alberto Carrara. Appunti cronologici.* Targioni-Tozzetti, *Sul „Ranaldo ardito“ di Lodovico Ariosto.* Pighi, *Gianmatteo Giberti vescovo di Verona.* Federn, *Neun Essays.* Bertoldi, *Il Tommaseo e il Vieusseux.* Prunas, *La critica, l' arte e l' idea sociale di Niccolò Tommaseo.* Massarani, *Storia e fisiologia dell' arte di ridere.*

ANNUNZI ANALITICI, PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Gelegentlich der Bemerkung zu Minocchis *Bellosguardo a Firenze* (S. 449) möchte ich hervorheben, dafs die Auswahl der Bilder für die „Geschichte der Italienischen Litteratur“ nicht gemeinschaftlich getroffen ist, sondern jedem von uns für seinen Teil oblag.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI:

V. Cian, *Pel serventese del maestro di tutte l' arti* hebt hervor, dafs Fra Giordano da Pisa in einer Predigt, die er am 23. Februar 1305 in S. Maria Novella zu Florenz hielt, sagt: „Ognendí se ne potrebbe trovare una dell' arti. *Il giullare le mentova tutte nella Canzone? ... In quella canzone ...*“ und schliefst m. E. mit Recht daraus, dafs das bekannte Serventese, um eine Fassung dessen es sich hier sicher handelt, somit mindestens um die Wende des 13. Jahrhunderts zu setzen sei. F. Novàti, *Alessandro Manzoni ed il R. Istituto Lombardo* stellt in Kürze Manzonis Verhältnis zu dem Institut dar. Seit 1840 dessen Ehrenmitglied, wurde er 1859—1861 sein Vorsitzender und von da an nach Niederlegung dieses Amtes sein Ehrenvorsitzender.

CRONACA:

Periodici, kurze Mitteilungen, neuerschienene Bücher, Nachruf für Franz Xaver Kraus (R.), Paul Scheffer-Boichorst, Cesare Paoli und Emilia Errera.

Vol. XL, fasc. 1—2.

F. Neri, *Le Abbazie degli Stolti in Piemonte nei secoli XV e XVI.* Der Artikel stellt aus Urkunden und sonstigen Quellen zusammen, was sich über die Verbreitung der Narrengesellschaften in Piemont finden läfst. Besonders eingehend beschäftigt er sich mit der „Narrenabtei“ in Turin und deren Einrichtung, Auftreten und Vorrechten. Eine grofse Aehnlichkeit mit den gleichen Gesellschaften in Frankreich ist unverkennbar. Im Anhange wird auch ein die Privilegien der Turiner Gesellschaft enthaltendes Dokument zum Abdruck gebracht.

L. Torella, *Il „Liber de claris mulieribus“ di Giovanni Boccaccio. Parte III. I traduttori del „Liber de claris mulieribus“. Parte IV. I pla-*

giari, gli imitatori, i continuatori del „Liber de claris mulieribus“. Unter den Uebersetzungen des Buches Boccaccios werden zunächst die drei italienischen von Donato degli Albanzani, Antonio da S. Lupidio und Betussi besprochen. Die erste von ihnen wird auf Grund einer genaueren Untersuchung als die beste anerkannt, wenngleich auch sie noch fehlerhaft ist. Von ausländischen Uebersetzungen sind nur eine spanische aus dem Jahre 1528, die wortgetreuste, die deutsche Steinhöwels, die beste — hier vermifst man einen Hinweis auf die deutschen Arbeiten über den Gegenstand — und die sehr schlechte französische des Antoine Vérard von 1493 kurz, aber genügend gekennzeichnet. Nachdem dann der Plagiatoren Frà Filippo da Bergamo und Domenico Bordigallo gedacht ist, geht Verf. zu den Werken über, die aus Boccaccios Buch geschöpft haben oder daran anknüpfen. Am eingehendsten wird der Gynevera des Sabadino degli Arienti Erwähnung gethan. Von Nichtitaliern ist nur Don Alvaro de Luna genannt. Endlich werden noch die Fortsetzungen von Boccaccios berühmten Frauen erwähnt, die Betussis und Serdonatis mit eingehender Beurteilung, die anderer nur mit Namennennung.

M. Vattasso, *Una miscellanea ignota di rime volgari dei secoli XIV e XV. Appendice.* (*Fortsetzung von Gsli XXXIX S. 32 ff., vgl. Zs. Bd. XXVI S.* 370.) Hier folgt der Abdruck unedierter Texte und der Varianten zu den Liedern Giustinianis mit einem alphabetischen Verzeichnis der Anfangsverse der in der Handschrift enthaltenen Gedichte am Schluſs. I ist ganz in Giustinianis Weise. Das Versmaſs ist das der Ballata Minima (a a a x, b b b x u. s. w.) wie in dem Fragment meiner Poesie N. LXVI S. 347 und den Gedichten 19 Lieder N. XII, Handschriftliches S. 12. Ursprünglich waren sicher alle Verse wie in den angeführten Liedern Achtsilbler, und zwar der vierte ein verso tronco (nicht Acht- und Neunsilbler, wie V. meint); doch viele sind verderbt, wie auch der Text an manchen Stellen unverständlich ist. Mit Recht lieſs V. daher die Ueberlieferung unangetastet, wenngleich es nicht schwer gewesen wäre, die meisten Verse wenigstens auf das richtige Maſs zu bringen. Schwieriger wäre es schon, überall einen befriedigenden Sinn herzustellen. III ist ein sehr minderwertiges Serventese: 8 ist *Dove è* zweisilbig, aber *e* *afflicta* zu lesen; 11 *belli*; 13 streiche *Do'*; 18 *lacrimare*; 20 giebt *spolgia* keinen Sinn, es ist durch ein Verb auf *-ía* zu ersetzen; 29 *desirai*; 32: liest die Hs. wirklich *risarvar?*; 37 *mia* (nicht *mīa*), *E anche* ist dreisilbig; 38 fehlt eine Silbe, etwa *E di questi lamenti*; 44 *naturale*; 49 ist korrekt, *vede* = *vide*; 57 *saprei*; 68 *Ciascuno*; 72 *or*; 76 *Non fo za*; 77 besser *pare*; 78 *i* statt *qui*; 92 *le sono*; 97 *E le*; die Verse 101—104 sind in der Konstruktion unklar; 110 *io era*; 112 *tale*; 116 *Agli ochi*. VI 13 ist verderbt. Ich vermute *Ma dapo' ogni*; 40 wäre richtig, wenn man *che* für *se non* setzt; 54 zöge ich doch vor *nè in piano nè in monti*; 59 ist die Diärese zwischen *e al*; 68 ist *E* durch den vorhergehenden Vers gebunden; 71 vielleicht besser *E in quanta dura asprecia*; 88 und 89 müſsten reimen; 92 *mestiere*; 111 *dita* ist richtig: „vorschreibt“; *invita* würde nicht zu *sforcia* passen; 126 ist richtig, *creato* ist, wie oft, dreisilbig; 142 *de l'inferno*; 152 *Quel, creato* könnte freilich zweisilbig sein; 153 ist eine Silbe zu lang, *deve* statt *convien*; 156 *stil.* VII 13 *alto* statt *altro*; 16 *mancarvi*; 22 *Sapho*; 29 *Dotat' à*; 44 *pazienti?* 78 *dea* (einsilbig); 84 ist richtig, *Fia altro* ist dreisilbig; die Verse 93—96 bekommen einen Sinn, wenn man 94 liest *Qual di don' è ma'*

stato tanto aceso und hinter *core* Fragezeichen setzt; 95 *gravoso*; 97 besser *mio bel*; 112 *L' alma alegra*; 113 *Sono li ochi*; 120 *e con*; 125 streiche *Non scio se*; 126 streiche *el so*; 129 streiche *Tu*; 136 *fai*; 145 ist zu lang: *pianse* und streiche *mai*; 149 *vo smarito*; 154 ist *E* durch 153 gebunden; 168 *posarme*; 169 *io premio*; 173 *E come*; 175 *lo caso*; 176 *A le*; 205 besser *mi viva*; 211 streiche *li*; 213 ist zu lang, da Bindung des *E* nicht möglich ist, weil die Strophe beginnt: *el* statt *nel*; 217 *Questo è 'l merto*; 219 ist des Sinnes wegen *e' = io* zu lesen (mit diesem Verse beginnt der durch *E* eingeleitete Nachsatz: „darum lebe ich als Toter"; 221 streiche *le*. IX 10 *aere* kann zweisilbig sein. X ist thatsächlich von Petrarca, was V. selbst S. 283 nachträgt. Die Lesart ist nach der Ausgabe Mesticas oder Carducci und Ferraris zu bessern. XII 5 *forno*; 13 doch wohl *fai* (als 3. Person) *tardar*; 14 scheint mir verderbt. XVII 2 *pianeto* ist durchaus korrekt. Eine Menge Beispiele z. B. bei Nannucci, Teorica dei Nomi della lingua italiana S. 96, 97, 98. XVIII ist namentlich im Metrum sehr schlecht überliefert. Ich suche nur an zwei Stellen den Sinn zu bessern: 1, glaube ich, mufs es heifsen *è men ase* (= *asai* wie XX 7 *me* = *mai* u. s. w.) *che fera*: „sie steht noch unter dem Vieh"; 9 wohl *asasina* (*assassina*) statt *asinina*. XIX und XX lassen sich nach der einen Handschrift nicht genügend herstellen; daher druckt V. sie mit Recht nur diplomatisch ab. XXII 1 *Poi che*; 6 *Fia mia*; 11 ist *non li* einsilbig; 15 *desiar* (Mussafia, Beitrag S. 49 *desià* „derwacht"); 17 wohl *veduto*; 17 statt *In* ein *Guarda* oder dergleichen; 40 *l' odi* statt *vadi*; 41 *lodi* statt *ladi*: nur so giebt die Stelle einen Sinn, und nur so ist der Reim zu *modi* gewahrt; 50 besser *fare*; 51, 52, 57 sind die *E* durch den vorhergehenden Vers gebunden; 60 *Quand — dito*; 63 *mario*, streiche *li*; 65 streiche *Ma* oder lies *quand, demore*; 68 *fornito*; 76 *el fai col cor ardito*. XXIV, 1, 5 *aldir*; 4, 1 *i' ò*; 6, 6 *l' ore*; 12, 5 *aiutar e*; 13, 3 *oramai*; die Anmerkung zu 12, 7 S. 106 gehört zu 15, 7 nach S. 107; 19, 4 und 7 findet die Diärese beide Male nach der Konjunktion *e* statt; 8 etwa *Contento esser poria quel amatore*; 20, 3 *cossa tutta nova*; 21, 1 und 2 *lo mio*; 23, 7 *Stu*; 26, 1 *Faraimi* kann bleiben; 6 fehlt eine Silbe: *tu ti*; 7 Komma nach *servir* und nach *amorosa*. XXV ist das von mir in den Poesie edite ed inedite di Lionardo Giustiniani unter II veröffentlichte Lied. V. erkannte dies nicht, weil seinem Texte die Ripresa und die erste Strophe fehlt. Hinter 14 fehlt noch eine Strophe, während die Strophe 22—28 in meinem Texte nicht vorhanden ist. Die Strophen 36—42 und 43—49 sind in meinem Texte umgestellt. 25 ist *fenestre* zweisilbig; 31 *me stenti*; 35 sollte den Reim *-ia* zeigen- *-ire* statt *-ia* auch in meinem Texte, der aber auch in allen folgenden Strophen nun *-ire* bringt; 36 *i* statt *li*; 42 streiche *el servo to*; 44 *la gran brama*; 47 *acesa* (Druckfehler?); 49 etwa *O crudo fructo — de fatiga mia*. Die letzte Strophe beginnt mit 57. Hier lies *beleze*; 58 ist mit meinem Druck durch *o mia colonna* zu vervollständigen.

VARIETÀ:

A. Belloni, *Dante e Lucano*. Zu den von Moore in seinen Studies in Dante I aufgeführten Stellen aus Lukan, die Dante benutzt hat, fügt B. einige weitere hinzu, die aber nicht alle gleich überzeugend sind. Wichtig ist sein Hinweis auf die Aehnlichkeit chronologischer und astronomischer Angaben bei Dante und Lukan, wobei Purg. II 6 endgiltig erklärt wird. Mit Moores

Ausführung ist B. auch nicht immer einverstanden. In dem Marcel Purg. VI 125 sieht er, ich glaube mit Recht, den Eroberer von Syrakus, und das *pregno* Purg. XIV 31 erklärt er zwar wie Moore, aber mit Heranziehung einer anderen Stelle Lukans. Am Anfang und Schlufs seines Artikels spricht er über die Nachlässigkeiten und Widersprüche der Erklärungen zu Inf. XXV 94—96 und Par. I 16—18. Hier weist er auf eine Stelle in der Pharsalia hin, die die Benutzung Lukans für die angezogenen Verse wahrscheinlich, oder besser sicher macht. Die Erklärung der delfica deità (Par. I 32) S. 136, die übrigens wohl nur ein Einfall ist, kann ich aber nicht billigen. Ebenso sind die Ausführungen zu Inf. XXIV 89—90 wohl geistreich, aber von vornherein durch die erdrückende Uebereinstimmung der Handschriften widerlegt.

N. Vaccaluzzo, *Le fonti del Catone dantesco.* In seinem Aufsatze im D'Anconabande „Le fonti classiche e medievali del Catone dantesco che unifica il Censorio e l'Uticense" war Chistoni zu den Ergebnissen gekommen, dafs die Darstellung Katos bei Dante geschichtlich falsch sei, dafs der Dichter die beiden Katonen unbewufst zu einer Figur vereinigte, dafs diese Verquickung schon am Ende der Kaiserzeit begann und im Mittelalter festwurzelte, und endlich, dafs Dante den Uticenser nicht zum Wächter des Fegefeuers bestellt hätte, wäre ihm dessen Verdammung durch den Heiligen Augustin bekannt gewesen. Mit Erfolg wendet sich nun dieser Aufsatz gegen obige Schlufsfolgerungen und kommt zu dem Ergebnis: Dante benutzte als Quellen Virgil und Lukan, und sein Kato ist nicht ungeschichtlicher als derjenige der römischen Schriftsteller. Des Heiligen Augustinus Urteil ist nicht so scharf, wie Chistoni meint, und hätte Dante, der es übrigens wohl kannte, auch nicht beeinflussen können. Endlich ist es ganz undenkbar, dafs Dante die beiden Katonen nicht ebenso schärf auseinandergehalten hätte, wie es von ihm viel gelesene und benutzte Schriften Ciceros thaten. Selbst im Mittelalter wurden die beiden zudem noch geschieden.

F. Cavicchi, *Una raccolta di poesie italiane e latine per la morte di Fra Mariano da Genazzano.* Der Aufsatz giebt Nachricht über eine in einer bologneser Handschrift erhaltene Sammlung von 42 lateinischen und italienischen Gedichten auf den Tod des Fra Mariano und erläutert deren Inhaltsverzeichnis durch reichhaltige bibliographische und biographische Bemerkungen.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA:

Manacorda, *Da S. Tommaso a Dante* (Cian, interessante Ausführungen). — Biadene, *Carmina de mensibus di Bonvesin da la Riva* (Ratti, Zusätze). — Monnier, *Le Quattrocento* (Rossi, gelobt). — Melodia, *Affetti ed emozioni in Torquato Tasso* (Valeggia, bezeichnet die im übrigen tüchtige Arbeit als der Hauptsache nach verfehlt).

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO:

Toynbee, *Dante studies and researches.* Scarano, *Beatrice.* Bartolini, *Dante Alighieri, La Divina Commedia con commento. Scritti vari di filologia, dedicati dagli scolari ad Ernesto Monaci per l'anno XXV del suo insegnamento.* Mattioli, *Frà Giovanni da Salerno dell' ordine romitano di Sant' Agostino e le sue opere volgari inedite.* Galli, *La casa di abitazione a Pavia e nelle campagne nei secoli XIV e XV.* Lupi, *La casa pisana e i suoi annessi nel medioevo.* Razzoli, *Per le fonti dell' „Orlando Innamorato".* Romano, *La trattatistica politica nel sec. XV ed il „De*

Principe" *di G. Pontano.* Creizenach, *Geschichte des neueren Dramas. II. Band.* Ricciardi, *Giuseppe Baretti e le sue lettere famigliari ai fratelli.* Gerini, *Gli scrittori pedagogici italiani del sec. XVIII.* Mazzoleni, *Nel campo letterario.*

ANNUNZI ANALITICI, PUBBLICAZIONI NUZIALI.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI:

E. Mele, *Di alcune versioni e imitazioni italiane in un canzoniere spagnuolo del principio del* '500 zeigt, dafs eine grofse Anzahl der im zweiten Teile des Cancionero general u. s. w. vom Jahre 1554 gedruckten Gedichte Uebersetzungen oder Nachahmungen italienischer Vorlagen sind. G. Boffito, *Ancora d' un' apparente contraddizione dantesca.* Der Widerspruch scheint sich aus der Vergleichung der Stelle Inf. VII 78, die die Erde ewig nennt und Parad. VII 124 ff., wo von deren Vergänglichkeit gesprochen wird, zu ergeben. Boffito löst ihn, wie schon in einer früheren Schrift, durch die Annahme, dafs Dante im Paradiese nur von der Vergänglichkeit der Elemente *secundum partes,* nicht *secundum totum* spricht, und er führt eine Reihe Belege derselben Ansicht aus mittelalterlichen Schriftstellern (Heil. Thomas u. s. w. an. R. Sabbadini, *Frammenti di poesie volgari musicate.* Diese Bruchstücke finden sich auf den Schmutzblättern einer jetzt im Calvario bei Domodossola befindlichen Handschrift, welche aber ursprünglich der Bibliothek von S. Giustina in Padua gehörte. Es sind wenig Verse paduaner Dichter aus der ersten Hälfte des fünfzehnten Jahrhunderts, welche S. abdruckt. Er beschreibt noch ganz kurz einige weitere Handschriften des Calvario, die ebenfalls aus der Bibliothek von S. Giustina stammen. Von diesen scheint der cod. 2 der interessanteste zu sein. Er enthält unter anderem den Anfang des bekannten Credo, die Fabel von der Cikade und der Ameise in Reimen und Gedichte gegen die Frauen. Genauere Angaben wären erwünscht gewesen.

CRONACA:

Periodici, kurze Mitteilungen, neuerschienene Bücher, Nachrufe für Stanislao Fraschetti und Luigi Alberto Ferrai.

Berthold Wiese.

Sachregister.

Stellenregister.

Französisch.

Italienisch.

Spanisch.

Wortregister.

Französisch.

Provenzalisch.

Franco-provenzalisch.

Spanisch.

Katalanisch.

Portugiesisch.

Rätoromanisch.

Baskisch.

Griechisch.

Verschiedene Sprachen.

